# DIZIONARIO
## DI ERUDIZIONE
# STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. V.



IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXL.

# DIZIONARIO

## DI ERUDIZIONE

# STORICO-ECCLESIASTICA

## B



BENEDETTO XI (b.), Papa CCII, chiamato prima Nicolò Boccasini, nacque nel 1240 in Trevigi da Boccasio Boccasini, notaro secondo alcuni, o pastore secondo altri, e da una lavandaja. Nella sua prima gioventù, stretto dalla povertà, si recò a Venezia, ove per qualche tempo fu maestro de' figliuoli della nobile famiglia Quirini (*V.* Francesco Pipino domenicano suo contemporaneo, presso il Muratori *Script. Rer. Ital.* t. IX, e Gio. Villani t. XIII). In quella città vestì poi l'abito dell'Ordine domenicano, e dopo aver atteso agli studii per quattordici anni, fu mandato in qualità di lettore e di predicatore a Bologna ed in altri luoghi. Stette in tal condizione quattordici anni, finchè nel 1296 fu eletto superiore del suo Ordine. L'anno appresso fu da Bonifacio VIII mandato in Francia in qualità di nunzio per essere mediatore della pace tra quel regno e l'Inghilterra, e mentre negoziavasi un sì grande affare (an. 1298), malgrado la sua resistenza, fu creato Cardinale di s. Sabina, e nel 1300 vescovo di Ostia e Velletri. Nel 1301 fu spedito nell' Ungheria col titolo di legato *a latere* per pacificare le guerre civili di quel reame insorte per l'elezione di Carlo, figlio di Carlo Martello. Egli si adoperò con tanta saviezza, che la pace vi fu ristabilita, abolendosi altresì molte pratiche superstiziose, che colà regnavano. Nè minor onore fecero a lui le altre legazioni di cui in Polonia, in Austria, a Venezia, in Danimarca, in Servia ed in altri paesi fu incaricato dal Pontefice Bonifacio VIII, che mal volentieri inducevasi a rimaner privo di tanto consigliere, come gli diceva nel breve con cui gli dava una di tali commissioni; breve esistente presso il Rinaldi all'an. 1301, n. 4. Nel condursi in Ungheria, consacrò in Padova la chiesa dei domenicani in onore di s. Agostino, e nel suo ritorno, lasciò a Trevigi la somma di 25000 fiorini per la fabbrica del tempio di s. Nicolò de' padri predicatori.

Morto Bonifacio VIII, dopo i nove giorni de' funerali, si radunarono, il dì 21 ottobre 1303, i sacri elettori in conclave, dove il giorno appresso, al primo scrutinio e ad unanime voto, sebbene con grande sua ripugnanza, Boccasini eletto venne Pontefice in età di sessantatre anni. In memoria di Bonifacio VIII suo benefattore, prese egli il nome di Benedetto; nome avuto da quel Pontefice nel battesimo, e con esso fu coronato solennemente ai 27 del detto mese di ottobre dal Cardinale Napoleone Orsini, primo nell' Ordine de' diaconi.

Non avendo in quell'anno pagato il re di Sicilia il consueto tributo di tremila once di argento, il Papa lo dichiarò incorso nella scomunica, ed il regno fu sottoposto all'interdetto. Ma chiedendone perdono, il Papa lo riconciliò colla Santa Sede, fece aprire le chiese, e fece prolungare il pagamento del censo fino al primo di maggio. Concesse la stessa dilazione al re Carlo di Napoli, e scomunicò solennemente coloro, che non aveano restituito quanto aveano derubato dal tesoro di Bonifacio VIII in Anagni (*V.* Bonifacio VIII). Nell'anno seguente, 1304, liberò dalle censure, in cui poteva essere incorso, Filippo *il Bello* re di Francia, e restituì al suo regno i privilegi, dei quali lo avea privato Bonifacio VIII, adducendo tra le altre ragioni di sì generale perdono, che, dove pecca la moltitudine, ivi conviene che il rigore s' addolcisca. Scomunicò nondimeno in quell' anno e Sciarra Colonna ed il Nogaret cogli autori della prigionia di Bonifacio (*V.* Bonifacio VIII), perocchè ricusavano di presentarsi al tribunale apostolico.

A que' dì s' inasprivano maggiormente le guerre civili per la Toscana, Romagna e Marca Trivigiana, riaccese da' *guelfi*, *ghibellini*, *bianchi*, e *neri*. Il Papa spedì a quei popoli in qualità di legato il Cardinale Nicolò da Prato domenicano; ma giunto a Firenze, invano si adoperò colla sua prudenza a mettere la pace, per cui gli fu mestieri lasciare l'interdetto a quella città, mentre il Pontefice per vendicare gli oltraggi dal suo legato ricevuti, scomunicò i guelfi ed i neri, e con essi i cittadini di Lucca e di Prato. *V.* Villani, lib. 8 cap. 69 e 71, e s. Antonino, par. III, tit. 20 cap. 9.

All'opposto ebbe Benedetto la consolazione di ricevere in Perugia gli ambasciatori di Jacopo II re d'Aragona, i quali fecero in concistoro il giuramento di fedeltà pei regni di Sardegna e di Corsica, dati in feudo a quel re dalla Santa Sede nel 1297. Lo stesso giuramento ricevette dagli ambasciatori di Federico re di Sicilia nel pagare che fecero parte del tributo, nel primo di maggio dal Pontefice loro assegnato, come più sopra si è detto. *V.* Rinaldi *ann.* 1364 *num.* 54.

Intanto non perdeva di mira Benedetto la zelante amministrazione del suo apostolico ministero. Per togliere una controversia eccitata nell'accademia di Parigi, dichiarò con una costituzione non essere tenuti a confessarsi nuovamente a' propri parrochi coloro, che fossero stati confessati o dai monaci, o da qualsivoglia altra sorta di religiosi (*Extrav. inter cunctas.* 1. *De Privilegiis inter communes*, Rinaldi an. 1304, num. 21), e fu egli il primo a permettere che si celebrasse con solenne rito la festa delle stimmate di s. Francesco. *V.* Wadingo *Annal. Minor.* t. VI an. 1304 § 14 pag. 39.

Nel mentre, che tra le cure del suo ministero intendeva fervorosamente alla ricuperazione di Terra Santa (*V.* Bzovio *ad an.* 1304 numero 1 e 2), stando a tavola nel convento de' domenicani di Perugia, un giovanetto, travestito da fantesca delle monache di s. Petronilla, gli presentò certi fichi fiori molto graditi al Pontefice. Avvelenati essi, o dall'invidia di alcuni suoi nemici, o dalla malevolenza de' fiorentini, come fu scritto (*V.* Villani lib. VIII, cap. 80; s. Antonino part. III tit. 20 c. 9), tolsero la vita al Pontefice a' 6 luglio 1304, in età di sessantaquattro anni, dopo otto mesi e quindici giorni di Pontificato. Fu sepolto nel convento del medesimo Ordine de' domenicani in piana terra, come avea egli stesso determinato; ma poscia, cresciuto il di lui culto, gli fu eretto un elevato deposito nella chiesa stessa.

Non si seppe ancor decidere se egli fosse o più dotto, o più santo (*V.* Egidio appresso Vittorelli, nelle *addizioni al Ciacconio*, t. II p. 304). Umile fu certo al sommo, e ne diede prova non mai inducendosi a crear Cardinale Falcone suo nipote, e fingendo di non conoscere la propria madre allorchè, presentataglisi dinanzi in Perugia in abito sfarzoso, disse: *questa certo non è mia madre, perchè essendo ella povera, non sa cosa sia vestir di seta.* L'accolse però amorosamente allorchè ritornò al suo cospetto moderatamente vestita. Che se i dotti domenicani Echard e Quetif (tom. I *Script. Ord. praedicat.* pag. 446) stimano favoloso un tal fatto, sostenuto da parecchi celebri scrittori, molti altri saggi avea dati Benedetto XI di umiltà fin da quando generale dell' Ordine domenicano visitava a piedi i conventi, ed accomodavasi di buon grado alle austerità dell'Ordine stesso. Tuttavolta altre insigni virtù alla sublime umiltà andavano in lui congiunte siffattamente, che nel 1734 gli meritarono che fosse trattata la sua canonizzazione. Nel 1736 poi Clemente XII approvò il culto, che avea *ab immemorabili*, concedendo ad un tempo, che la memoria di lui fosse celebrata coll'uffizio e colla messa dall' Ordine de' predicatori, come anche dal clero di Trevigi e da quello di Perugia. Benedetto XIV, nell' anno 1743, l'ampliò a tutto il dominio della repubblica di Venezia, e nel martirologio fatto stampare da lui, fu posto il nome di Benedetto XI col titolo di beato a' 7 di luglio, giorno in cui fu sepolto.

Vacò la Chiesa Romana, dopo Benedetto XI, dieci mesi, e ventotto giorni, perchè i Cardinali rinchiusi nel conclave di Perugia stavano divisi tra due contrari pareri.

BENEDETTO XII (b.), Papa CCV, era figlio di un mulinaro chiamato Guglielmo, e nipote del Pontefice Giovanni XXII per parte della madre. Nacque a Saverdun nel territorio di Tolosa, ed ebbe il nome di Jacopo dal Forno (*Fournier*), e poi il cognome Novelli. Ricevuto l' abito di Cistello nel monistero di Bolbona, diocesi di Mirepoix, fu insignito della laurea dottorale in teologia dalla Sorbona di Parigi. Divenne poscia inquisitore della provincia di Tolosa, dove estirpò gli errori che la inondavano; indi, nel 1311, fu eletto abbate del monistero di Fontefreddo, ove stette sei anni, finchè promosso venne a vescovo di Pamiers. Sedette altri nove anni su quella cattedra vescovile, e passato a quella di Mirepoix, vi stette ventidue mesi, venendo final-

mente ordinato prete Cardinale di s. Prisca da Giovanni XXII nel 1327. Denominavasi il Cardinal *Bianco* come quegli, che era stato cisterciense anzichè carmelitano, come altri a torto hanno sognato. *V.* Baluzio in *adnot. ad Vitas Paparum Avenionensium*, t. I pag. 796 e 797.

Morì Giovanni XXII ai 13 dicembre 1334, e nel conclave d'Avignone in cui erano raccolti ventiquattro Cardinali, sotto la guardia del conte Monasi, siniscalco del re Roberto di Napoli, sovrano di Avignone, non che del conte di Noailles, maresciallo della corte romana e governatore della contea venosina, offerto venne il Papato a Giovanni di Comminges, purchè non ristabilisse a Roma la Sede apostolica. Ma abborrendo egli a quell' indegno patto, prima superficialmente nominarono, e poscia daddovero con pluralità di suffragi elessero il suddetto Cardinal *Bianco*, stimato fra tutti i Cardinali l' infimo. Ognuno rimase attonito; ma più che altri, egli medesimo, che diceva: *che cosa avete mai fatto, miei fratelli? Fra tanti soggetti me eleggeste, il più indegno?* Nondimeno assunto il nome di Benedetto XII, in memoria del patriarca Benedetto, del quale per più anni aveva osservata la regola, fu coronato nel convento de' domenicani d' Avignone agli 8 gennaio 1335, dal Cardinale Orsini primo diacono del sacro Collegio.

Subito dopo la sua elezione, diresse una lettera circolare a tutti i vescovi ed a tutti i principi cristiani, tranne a Luigi di Baviera stato scomunicato dal suo predecessore, ed a Federico re di Sicilia, ch'era in disgusto colla corte di Avignone. Indi diede Benedetto ai Cardinali centomila fiorini d'oro perchè provvedessero ai bisogni loro, e cinquantamila ne assegnò ancora per riparare ai templi ed ai palazzi rovinati di Roma. Applicatosi incontanente a riformare gli abusi introdotti nel clero, ed a riordinare i monisteri, si studiò di provvedere di buoni pastori le chiese, perocchè diceva non voler mai rendere splendido il fango.

Nel primo concistoro da lui fatto, a' 10 gennaio 1335, congedò i vescovi e gli abbati, che aveano abbandonate le loro chiese, e sotto pena di scomunica impose ad essi di tornare solleciti alle chiese ed ai benefizi loro. Riprovato l' uso di Clemente V e di Giovanni XXII di dare in commenda i benefizi, li lasciò soltanto ai Cardinali, che li godevano ed ai patriarchi titolari dell' Oriente, che non avessero avuta altra risorsa. Soppresse puranco l' abuso delle *Espettative*, tanto invalso nella Francia, nell'Inghilterra e nella Germania, colle quali attendendo la morte dei possessori, si conferivano i benefizi non ancora vacanti. Anche alcuni abusi introdotti nella cancelleria, specialmente quello della falsificazione delle suppliche per la provvista dei beni, furono da lui tolti, volendo che si registrassero tutte colle concessioni accordate, e se ne conservassero gli originali nella cancelleria. Da ciò ebbe origine quello, che tuttavia nella corte romana si chiama *Registro delle suppliche.*

Formava questo Pontefice il disegno di passare in Italia colla corte Pontificia, al qual fine i romani gli avevano spediti ambasciatori. Ma i Cardinali, assuefatti all' aria di Provenza, ne lo distolsero, e per vie meglio stabilire in Avignone la sedia Pontificia, lo mos-

sero a fabbricare nel 1336 un palazzo Papale in quella città, ergendolo su quello del suo predecessore da lui fatto demolire. Frattanto Alfonso IV d'Aragona, a mezzo di un procuratore, prestava a Benedetto, come ad ogni Pontefice, il giuramento di feudatario della Chiesa Romana pel regno di Sardegna e di Corsica insieme all' usato tributo di duemila marche d'argento. Il che pur faceva il re Roberto qual tributario della Chiesa pel regno di Napoli, col tributo di ottomila once d'oro. Quel Pontefice bramando che Lodovico di Baviera ritornasse alla ubbidienza della Chiesa, gl'inviò de'nunzi. Tanta fu l'amorevolezza di siffatte persuasive, che quel principe chiese tosto l'assoluzione. Se non che, a frastornare sì belle disposizioni, sopravvenne la lega dal Bavaro contratta con Odoardo re d'Inghilterra, per cui dovette Benedetto rinnovare contro lui le scomuniche, e riguardarlo siccome usurpatore dell'impero.

Similmente fulminava Benedetto, per mezzo del vescovo d'Anagni suo vicario in Roma, alcuni sacrileghi, i quali, facendo da interpreti ai pellegrini, che voleansi confessare e non intendevano il confessore, andavano poi propalando i peccati loro, nè ci voleva meno che dono di denaro perchè i pellegrini ottenessero il silenzio. Ad un tale abuso provvide di poi la Santa Sede, ordinando, che dovessero esistere i penitenzieri di diverse lingue e nazioni.

Sancì affermativamente il Pontefice con la bolla 19 febbraio 1336 *Benedictus Deus* (*Bull. Rom.* tom. I pag. 241) la questione promossa sotto Giovanni XXII, se le anime dei giusti appena sciolte dal corpo, dove non abbiano che purgare nel purgatorio, volino subito alla celeste beatitudine. Indi ordinò nell'anno appresso, 1336, che le decime imposte da Papa Giovanni XXII per la crociata allora delusa, e che Alfonso IV re di Portogallo voleva chiamare a sè, piuttosto che passassero alla Sede Apostolica, venissero non solo ad essa dirette, ma impiegate fossero in soccorso degli orientali.

L'animo grande di quel Pontefice, che a tutti attendeva, e tutti voleva rendere contenti, gli fece procurare inoltre, nel 1338, d'indurre Carlo re d'Ungheria a non opprimere gli ecclesiastici del suo regno, ed approfittò eziandio di un'ambasceria in quell'anno ricevuta a nome del Gran Can de' Tartari, perchè in quegli stati fosse permesso l'uso libero di nostra religione.

L'unica sua promozione di cinque Cardinali fu fatta da Benedetto nell'anno 1338; e nell'anno seguente, per lo timore, che nella vacanza dell'impero fosse assalita l'Italia da qualche straniero nemico, costituì certi vicari feudatari della Chiesa, che furono Lucchino Visconti e Giovanni suo fratello, arcivescovo di Milano, per Milano ed altre città da loro possedute, gli Scaligeri per Verona e Vicenza, Guglielmo Gonzaga per Mantova e Reggio, Alberto Carrara per Padova, ed Opizone d'Este per Modena e Ferrara; tutti però obbligolli ad un annuo censo finchè vacasse l'impero.

Passò Benedetto l'anno 1340 nel procurare con grande zelo e fatica la pacificazione prima dei re d'Inghilterra e di Francia, le cui discordie tanto nuocevano alla repubblica cristiana, indi quella dell'Italia, e combinò una tregua di mol-

ti anni tra gli Orsini ed i Colonnesi. Nell' anno appresso non avendo in sulle prime raggiunto colla dolcezza di calmare la fermentazione di Bologna, rivocò con una bolla tutti i privilegi di quella famosa università, sfrattandone persino i professori e gli scolari. Perdendo così quella città la sorgente maggiore delle sue ricchezze e del suo splendore, promise di pagare l'annuo censo di ottomila fiorini alla Chiesa, nè mai più ricevere alcun imperatore senza la permissione della santa Sede. In seguito a tali promesse, Benedetto levò l' interdetto e ristabilì l' università. Ma dopo sette anni, quattro mesi e sei giorni dalla sua elezione, a'25 di aprile 1342, morì nel palazzo da lui fabbricato in Avignone. Era Benedetto XII di statura alta, di viso sanguigno e di voce sonora. Per tutto il tempo del Pontificato fu affatto straniero a' suoi parenti, ed era solito dire, che il Sommo Pontefice, il vero sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, non dovea aver nè padre nè genealogia. Quindi è, che ad ogni proferta fattagli dai cortigiani di promozione di alcun suo parente, rispondeva con Davidde: *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero*. Nè ci volle meno di tutta l'insistenza del sacro Collegio, perchè facesse vescovo d'Arles il suo nipote Giovanni de Bauzien, negandogli però sempre la porpora. Maritò moderatamente ad un mercatante di Tolosa l'unica sua nipote; in fine, quantunque ignorasse la politica ed il maneggio delle corti, era ornato di gran sapere, di sante intenzioni e di tale integrità di costumi da essere da Dio favorito di diversi miracoli dopo la morte. La Francia e l'Ordine cisterciense lo mettono anzi nel novero de' santi loro. Vacò la sede dopo di lui undici giorni.

BENEDETTO XIII, Papa CCLV. Primogenito di Ferdinando Orsini X (*V.* Famiglia Orsini) duca di Gravina, e di Giovanna Frangipani, nacque ai 2 febbraio 1649 in Gravina, città del regno di Napoli nella terra di Bari, feudo di sua casa. Ottenuto nel battesimo il nome di Vincenzo Maria, tanta era, fin da fanciullo, la sua inclinazione alla vita religiosa, da fargli rinunziare al fratello Domenico tutti i diritti, che come a primogenito gli appartenevano, e da ricusare nobilissimi sponsali, per vestir l'abito di s. Domenico in Venezia, ove si era recato sotto pretesto di viaggiare per l' Italia. I suoi parenti ricorsero all'autorità del Pontefice Clemente IX, acciocchè ne lo distogliesse; ma questi, avendo conosciuta la celeste vocazione del giovanetto, anzichè distornarnelo, confermollo invece nel santo proposito. Reso pertanto libero nei voti, fece la solenne professione ai 13 febbraio dell'anno 1668, col nome di fra Vincenzo Maria Orsini. Si applicò con tutto il fervore allo studio della sacra Scrittura, dei concilii, degli annali ecclesiastici, e di quelli principalmente del Baronio, che ripassò dal principio al fine per ben ventiquattro volte. Ebbe a sostenere applaudite conclusioni filosofiche e teologiche in Bologna, in Napoli ed in Venezia. Lesse filosofia in Brescia, e mentre ancora studiava, nulla più avendo che ventitre anni, Clemente X creollo Cardinale di san Sisto ai 22 febbraio 1672. Tuttavolta fu d' uopo, che dal medesimo Pontefice e dal suo generale Roccaberti venisse astretto ad accettar la porpora da lui già tre volte ricusata. Fu poscia ascritto alle congregazioni del s. Officio, dei

Riti e ad altre, e venne fatto prefetto di quella del concilio; carica che rinunziò allorquando da Clemente X, nel 1675, nell'età di ventisei anni fu promosso all'arcivescovato di Manfredonia, da lui preferito a quello di Salerno offertogli da Carlo II re di Spagna e di Napoli, comechè più ricco e di un'aria più salubre. In Manfredonia, nel 1677, celebrò il sinodo, che poscia pubblicò colle stampe; fondò il seminario per ventiquattro alunni, instituì la prebenda teologale e quella del penitenziere, oltre una rendita perpetua per la manutenzione della metropolitana, piantò uno spedale per gl' infermi e pei pellegrini, ed un monte di pietà. Di là fu trasferito da Innocenzo XI, nel 1680, alla diocesi di Cesena; ma per l'aria a lui non confacente, e per altri motivi, dallo stesso Pontefice, nel 1686, fu traslocato all'arcivescovato di Benevento, dove assai si adoperò per la riforma dei costumi e per la disciplina del clero. *V.* Benevento.

Fu in quell'anno, che dalla diocesi di Benevento passò a quella di Porto; ma per questo non lasciò Benevento, nè anche quando fu assunto al Pontificato, perocchè vi pose al governo in qualità di coadiutore, con futura successione, il Cardinale Coscia, ed a vicario generale monsignor Coscia vescovo di Targa.

Nello stato di Cardinale e di vescovo esattamente osservò l'Orsini la religiosa regola professata; si astenne dalle carni e dal vino, usò vesti di lana, e nutrì costante venerazione pel generale del suo Ordine. Tante e sì rare virtù, e sopra tutto una sì bella umiltà il fecero eleggere Pontefice dopo la morte d' Innocenzo XIII, nel 1724. Erano per altro passati più mesi innanzi che fosse fatta l'elezione, ed i voti rimanevano dubbiosi tra i Cardinali Piazza, e Gozzadini; ma finalmente la pluralità dei suffragi si raccolse in Orsini, che tutto un giorno restò renitente nell'accettare la somma dignità, nè altri valse a vincere la sua ritrosia che il generale del suo Ordine. In venerazione di Benedetto XI, Pontefice di santa vita e dell' Ordine pure dei domenicani, prese il nome di Benedetto XIII, e volle che il maestro delle cerimonie, nell'istromento rogato per l'accettazione, indicasse espressamente, appartener lui all' Ordine di s. Domenico dei predicatori, dal quale altri due Pontefici erano usciti. *V.* P. Giampaolo Alciati gesuita milanese; *In electione Benedicti XIII. P. O. M. ad clar. s. Dominici Ordinem, oratio etc.*

Nella sedia gestatoria fu Benedetto trasportato ad un'ora di notte dal conclave alla basilica vaticana, e nell' entrarvi volle discendere e baciarne umilmente la soglia, non badando alle rimostranze dei cerimonieri, ai quali rispose ch'egli era indegno di venir annoverato persino fra gli scopatori di quel tempio. Quindi è che, sebbene fossero soliti i Pontefici di sedere nel mezzo all' altar di s. Pietro, per essere dopo la esaltazione, adorati, egli cambiando l'uso, si mise dalla parte del vangelo (*V. Genealogies Historiques* tom. II, pag. 674). Ricondotto a tre ore di notte nelle camere del Vaticano, adorne colla proprietà conveniente ad un sovrano, nè anche volle abitarvi per una sola notte; ma non essendo in tempo di farle spogliare di quanto aveano di prezioso, vi si adattò, lamentandosi per altro la mattina seguente

di non aver potuto dormire a cagione del caldo (voleva dir della pompa) di quegli arredi. Invano il maggiordomo del palazzo apostolico tentò indurlo ad usare il letto allestitogli, chè anzi adoperar volle quello solo di frate, colle lenzuola di lana e colle coperte grossolane. Niuno si sarebbe mai persuaso quindi all'entrar nella sua camera di trovarvi un Pontefice. Poche sedie con alcune immagini di carta, ed un più devoto che ricco crocefisso erano le sue mobiglie. Impiegò i tre giorni, che seguirono la sua elezione, nel ritiro e nell'orazione, senza concedere udienza, nè far disposizione di sorta. Avrebbe voluto uscire di palazzo senza guardie in un cocchio a bandinelle tirate per seguire gli impulsi della sua moderazione; ma aderendo alle istanze dei più prudenti della corte, fu costretto a recarsi nelle spesse sue visite alle chiese, sotto la scorta di poche guardie in compagnia di un cappellano, col quale per istrada diceva il rosario.

Per formarsi un'idea delle funzioni intorno alla sua coronazione, leggasi *La relazione di quanto è accaduto nella gloriosa esaltazione di Benedetto XIII principe romano dell' Ordine dei predicatori, con un pieno ragguaglio di ciò che è accaduto dentro e fuori del conclave, e con l'esatta descrizione del medesimo*, ec. Roma per Gaetano Capranica 1724; e quella pubblicata in Roma nella stamperia di Pietro Ferri, nel 1724, ad istanza di Gasparo Massimi: *La distinta ed esattissima relazione della cavalcata solenne fatta dal palazzo quirinale alla patriarcale di s. Giovanni Laterano, e di tutte le cerimonie ec. fatte in occasione del possesso preso da Benedetto XIII;* e molte altre scritture finalmente sulla elezione di questo Pontefice rammentate dal Cancellieri: *Storia de' possessi de' Papi* pag. 359 seg. e 511.

Uscì la prima volta Benedetto XIII agli 11 giugno per visitare lo spedale di santo Spirito dove amministrò il viatico e l'estrema unzione ad un moribondo. Ai 19 dello stesso mese pubblicò un giubileo universale straordinario, per ottenere dalla divina clemenza un felice governo. E quale non dovea esso riuscire mercè una pietà così specchiata? L'amministrare i sacramenti, il visitare gli spedali, il servire ed assistere gli ammalati, erano le sue principali occupazioni di ogni giorno, e pochi erano i dì nei quali non fosse questo Pontefice andato a venerare nella chiesa nuova il suo gran protettore s. Filippo Neri. Domandato della benedizione in *articulo mortis* mentre girava in carrozza per Roma, recavasi tosto a consolare della sua presenza qualunque moribondo e qualunque infermo. E passando dalle opere spirituali a quelle del miglior reggimento temporale, donò Benedetto venti mila scudi al p. abbate di s. Paolo per la ristaurazione di quella basilica, già intrapresa dal suo antecessore, abolì varie gabelle, creò un promotor generale del fisco per patrocinare le cause criminali e le controversie, che per appellazione dalle sentenze de' prelati ecclesiastici e regolari si trattano in Roma, e fece altri utili provvedimenti. Ma in pari tempo niente negligeva, che riguardasse i vantaggi del cattolico mondo. Quindi un altare privilegiato concedeva a tutte le chiese cattedrali con bolla del 7 settembre dell'anno 1724, dichiarava appartenere il decanato del sacro Collegio al Cardinale vescovo

più antico, benchè dimorante fuori di Roma, concedeva cento giorni d'indulgenza alla recita dell'*Angelus Domini* ec., con molte altre indulgenze. Parimente accordò in quell'anno ai patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme l'uso della mozzetta sulla mantelletta (*Constit. Romanus Pontifex* pagina 359), donde avviene che nell' avvento e nella quaresima il loro abito non differisce da quello, che in tali tempi indossano i Cardinali. Se non che, se largo era nei favori, altrettanto fermo diveniva questo Pontefice per l'osservanza delle regole e delle discipline ecclesiastiche. Volle quindi, secondo le prescrizioni del concilio tridentino, che nelle domeniche e nelle feste solenni i curati instruissero con piano stile il popolo dopo il vangelo della messa parrocchiale, ed aggiunse cento giorni d' indulgenza non meno all' istruttore che agli ascoltanti. Dotò il seminario di Cesena (*Vedi*), ed approvò i privilegi concessi dai suoi predecessori al collegio de' giureconsulti di quella città, ed altri ne aggiunse, comprendendo nelle sue beneficenze anche quell' accademia.

Durava tuttavia in Roma la controversia se alla camera apostolica, ovvero al duca di Modena appartenesse il dominio della città e contea di Comacchio nel ducato di Ferrara (*V.* Comacchio). Occupata intanto quella città dalle armi imperiali, invano l'aveano reclamata Clemente XI ed Innocenzo XIII. Questo secondo poco prima della morte avea disposta la corte di Vienna alla restituzione. Toccò pertanto a Benedetto XIII di conchiudere questa negoziazione il 25 novembre 1724, accordando, in riconoscenza della seguita restituzione, all'imperatore Carlo VI le decime ecclesiastiche per tutti i dominii austriaci, e premiando col cappello cardinalizio Filippo Luigi de Sinzendorf, figlio del primo ministro cesareo, che molto avea contribuito a tale accomodamento. Giunto l'anno 1724, celebrò il decimosettimo giubileo ordinario dell'Anno santo (*V.* Anno santo XVII), finalmente con un chirografo dei 10 gennaio, levò la scomunica da Innocenzo stata fulminata, nel 1650, contro quelli che prendessero tabacco nel coro, nella sacrestia, e nel portico od atrio della basilica vaticana.

Rinnovò questo Pontefice, ai 22 gennaio 1725, un editto da Urbano VIII emanato ai 16 novembre 1624, col quale era proibito a tutti i secolari, sotto pena di venticinque scudi d'oro, della carcere ed altre multe arbitrarie, di portar il collare simile a quello degli ecclesiastici. Tuttavolta molto spiacque tale editto alla pluralità delle persone per gli abusi già invalsi: onde è che, col cessare di Benedetto XIII, cessò anche l'osservanza dell'editto medesimo. Questo zelo spiegato per le semplici instituzioni gli faceva pur mettere in vigore, col mezzo dei suoi decreti, le leggi emanate dagli antecessori suoi circa l'uso della parrucca negli ecclesiastici. *V.* Parrucche.

Premuroso della disciplina ecclesiastica, con bolla 2 maggio, comandò ai vescovi, che punissero colle pene dei sacri canoni (*Const. Apost. Sedis, Bul. Rom.* tom. XI par. II p. 400) quei chierici, che godendo benefizi non andassero in abito chericale, e sotto gravi pene fece rinnovare i bandi già emanati da Innocenzo XI, nel 1685, e da Innocenzo XII nel 1696, contro il giuoco del lotto a tutti gli abitatori di Ro-

ma e del suo distretto; ma più espressamente il vietava a tutti gli ecclesiastici; anzi nel 1727, con la bolla *Creditæ nobis* (*Bul. Magn.* tomo X pag. 330) lo proibì ai secolari tutti con pena di scomunica, ed agli ecclesiastici con pena di sospensione. Ma tanto rigore terminò colla vita di questo Pontefice.

Affine di giungere a capo delle tante utili riforme, che l'anima sua apostolica voleva introdurre nella Chiesa di Cristo, celebrò Benedetto XIII, nello stesso anno 1725, un concilio provinciale dei vescovi dell'Italia nella basilica lateranense, diretto a riformare appunto la disciplina ecclesiastica. Fra le altre sue operazioni, dichiarò la bolla *Unigenitus* per regola di fede, e condannò gli scritti contro di essa pubblicati. Veggansi le notizie pubblicate dal Formagliari in Roma, e la *Commentatio de concilio lateranensi a Benedicto XIII celebrato*, Lipsiæ 1728, nonchè la difesa di questo concilio diretta a fra Vittore da Coccaglio, stampata a Venezia colla data di Ravenna nel 1782.

Comandò, ai 9 maggio del detto anno 1725, a tutti i vescovi di promuovere la erezione dei seminari (*Const. Creditae nobis* etc. Bul. Rom. t. XI par. II p. 409), affinchè i chierici avessero l'opportunità di essere bene educati ed istruiti nelle cose appartenenti allo stato ecclesiastico. Per giungere a tale effetto, i vescovi dovevano imporre la tassa del cinque per cento sulla rendita dei regolari, dei capitoli e dei benefizi, unendovi ancora all'uopo i benefizi semplici. Vietò altresì ai vescovi, sotto pena di sospensione, di servirsi dei ministri e dei maestri dei seminari, fuorchè nei Pontificali, e prescrisse agli alunni di applicarsi al canto Gregoriano, al computo ecclesiastico, alla grammatica ed al catechismo.

Al finire dell'Anno Santo era venuta in Roma la gran duchessa vedova di Toscana, Violante di Baviera, insieme al sanese cav. di s. Stefano, Bernardino Perfetti celebre poeta. Questi, venendo incoronato in Campidoglio, diede a Roma di vedere una funzione, che dal Petrarca in poi non avea più veduta. Dispiegò in tale incontro il Pontefice una magnificenza degna di lui e della principessa, che ne era stata la cagione.

Nè in cosa alcuna poteva questo Pontefice riuscire meno che magnifico. Solea il senato romano offerire in certi giorni dell'anno a quarantotto chiese di Roma un calice e diverse torce, spendendo in tutto da circa due mila scudi. Altre chiese supplicarono il S. P. per esser fatte partecipi di tale presente, e se a tutte non lo concedette, per non sopraccaricare la camera apostolica, fece nondimeno aggiungerne altre venti alle prime quarantotto già stabilite (*Const. Licet* etc. *Bul. Rom.* t. XII, p. 40). Così alle riforme, agli utili provvedimenti disciplinari accoppiava i tratti della generosità.

Con bolla dei 28 aprile del 1725 (*Const. Romanus Pontifex* etc. *Bul. Rom.* t. XI part. II p. 394) dichiarò doversi nell'Italia dare ai parrochi la quarta parte del funerale de' sepolti nelle chiese dei regolari, e con altra bolla *Pius* etc. del detto mese (*Bul. Rom.* tom. XI part. II p. 397) prescrisse, che tutti quelli, ch'erano provveduti nell'Italia di benefizi ecclesiastici non affetti e riservati alla Santa Sede, fossero obbligati a pagare mezza rata dei frutti per la fabbrica delle rispettive chiese.

Benedetto XIII conservò i diritti alle chiese, e confermò la bolla di Pio IV dei 23 maggio, che aveva assoggettato il vescovato di Gubbio a quello di Urbino (*Const. Circumspecta* etc. (*Bul. Rom.* t. XI part. II, p. 417). *V.* Gubbio e Urbino.

Dichiarò ai 20 di maggio concattedrale con Osimo la chiesa di Cingoli, accordando al prevosto ed arcidiacono di essa la mozzetta paonazza sopra il rocchetto, e le almuzie ai dieci canonici che la formavano (*Const. Romana Ecclesia* etc. *Bul. Rom.* t. XII p. 26). *V.* Cingoli.

Obbligò questo Pontefice gli abbati a recarsi dai vescovi, nelle cui diocesi esistevano i loro monisteri, per riceverne la benedizione, locchè da molti veniva trascurato. Ai 9 luglio 1725, dichiarò doversi annoverare fra le religioni mendicanti l'Ordine della mercede della redenzione degli schiavi (*Constit. Æternus* etc. *Bull. Rom.* tom. XII pag. 12), ed unì la congregazione napoletana dalla dottrina cristiana a quella di Avignone (*Const. Illius* etc. *Bull. Rom.* tom. XII p. 41), con che si formò una sola congregazione composta da quattro provincie, romana, cioè, avignonese, tolosana e parigina (*V.* Dottrina Cristiana). Confermò e dichiarò ai 18 giugno una bolla di Gregorio XIV circa l'immunità ecclesiastica e i delinquenti, che di essa non possono fruire, estendendola ancora ad altri delitti, e prescrivendo il modo da osservarsi nella curia ecclesiastica per estrarre gl'inquisiti dai luoghi immuni (*Const. Cum sicut* etc. *Bull. Magn.* tom. X p. 621).

Usavano i sacerdoti orientali di recarsi a dire messa secondo il loro rito per le chiese di Roma. Il popolo vi accorreva in folla spinto da curiosità, e nascevano perciò molte irriverenze ed altri scandali. Per togliere un tale disordine, Benedetto emanò un decreto ai 6 dicembre, col quale stabiliva, non potessero ciò fare senza licenza del Cardinal vicario, ed altre discipline.

Vero padre dei suoi sudditi, Benedetto non ne trascurava i più minuti interessi, senza fidarsi alle relazioni dei ministri, che potevano riuscirgli sospette. Al miglior andamento dell'Annona intendeva particolarmente ed in persona (*V.* Annona), affinchè potesse restar assicurato, senza timor di sospette relazioni, della maniera, con che veniva trattatto in questa parte il suo popolo, pel quale non trascurava egli i mezzi di sollevarlo, e consolarlo.

Si portò Benedetto XIII, ai 27 gennaio dell'anno 1726, alla chiesa dei ss. Giovanni e Paolo, e riconosciute le ossa di quei santi martiri, le rinchiuse colle sue mani in una cassa di piombo, che portata venne da lui in processione, reggendola sugli omeri pel portico ed atrio di quella chiesa, accompagnato da molti Cardinali e prelati e da numeroso clero. Concedette quelle ossa ai signori della missione, ai quali le aveva consegnate Innocenzo XII, acciocchè ne fossero gelosi custodi, e perchè ogni anno celebrassero la memoria di tale traslazione coll'uffizio doppio. Oggi però la chiesa appartiene ai pp. passionisti (*Vedi*).

Un suo decreto dei 15 febbraio, vietava a tutti i religiosi professi di passare ad altra religione regolare, ospitalaria o militare, ancorchè in essa fosse in vigore la regolare osservanza, e riserbava al solo Pontefice la facoltà di transigere in tale riguardo.

Eresse ai 2 di settembre in me-

tropoli il vescovato di Lucca ed insignì quei canonici di tutti i paramenti vescovili ed abbaziali, confermando i privilegi accordati ad essi dagli altri Pontefici.

Molti uomini dotti, sin dal principio del Pontificato di Clemente XI, si erano uniti in accademia per disputare di teologia, e di storia ecclesiastica con notabile vantaggio di chi v' interveniva. Trovandosi però ai tempi di Benedetto, che alcuni dei suoi membri non potevano continuar nel loro uffizio a cagione della povertà, diede egli ordine ai Cardinali protettori, con bolla dei 6 maggio, di ascrivervi venti sacerdoti secolari poveri, ai quali fossero dati cinquanta scudi per sei anni dalla camera apostolica, ed una promozione poscia alla cura delle anime ed agli uffizi ecclesiastici nei collegi *di Propaganda.*

Eresse, colla spesa di settantamila scudi, uno spedale riserbato esclusivamente agli affetti da lebbra, da tigna e da rogna, ricusati da tutti gli altri spedali per timor del contagio. Fece poi passare a vantaggio di quell'instituto molti altri beni, e deputò un Cardinale a protettore di quella pia casa. Offrì alla venerazione dei fedeli dieci santi con una sola canonizzazione solenne. Sono essi: 1.° s. Turiglio Magrovegio, arcivescovo di Lima nel Perù, 2.° s. Giacomo della Marca, religioso de' minori di s. Francesco, 3.° sant' Agnese di Montepulciano, claustrale dell'Ordine di s. Domenico, 4.° s. Francesco Solano de' minori osservanti, 5.° s. Pellegrino Laziosi de'serviti, 6.° s. Giovanni della Croce, religioso carmelitano, 7.° san Luigi Gonzaga della compagnia di Gesù, 8.° san Stanislao Kostka della medesima compagnia, 9.° s. Margherita da Cortona, 10.° san Giovanni Nepomuceno. Due altri ei pose alla venerazione stessa colla canonizzazione equipollente, e sono il Pontefice s. Gregorio VII e s. Venceslao martire. Cinque ne dichiarava beati, cioè Giacinta Marescotti clarissa, Giovanni di Prado, minore osservante, Fedele da Sigmaringa, protonotario di propaganda e poscia canonizzato, Vincenzo de Paoli, fondatore della missione e canonizzato in seguito da Clemente XII; finalmente Pietro Fourrier, riformatore della congregazione dei canonici regolari. Confermò inoltre il culto immemorabile di sei fra i sette fondatori dell' Ordine dei servi.

Concesse al clero secolare e regolare di Roma, con decreto della congregazione dei Riti dei 20 marzo 1725, l' uffizio dei sette dolori di Maria Santissima pel venerdì dopo la domenica di passione, con rito doppio maggiore. Era stato questo rito in altre circostanze conceduto a molte chiese, ed a molti Ordini regolari di diverse provincie. Un decreto dei 22 agosto 1727 lo estese alla Chiesa universale per lo stesso giorno, ed un altro dei 25 gennaio 1729 ordinò, che se il venerdì fosse impedito con uffizio di rito di seconda classe, si trasportasse al sabbato seguente, benchè dovesse occuparsi con quello di altro santo, che non fosse superiore in rito. Clemente XII in seguito lo concesse, con decreto dei 28 agosto 1734, agli stati della casa d' Austria con rito doppio nella domenica terza di settembre, ad istanza dell' imperatore Carlo VI.

Con decreto dei 7 luglio 1728, comandò Benedetto XIII a tutta la Chiesa, che si celebrasse nel giorno 16 dicembre l' uffizio e la messa di sant' Eusebio vescovo di

Vercelli con rito semidoppio. Estese, con decreto del primo febbraio 1729, a tutta la Chiesa, l'obbligo che i benedettini aveano di celebrare ai 10 febbraio l'uffizio e la messa di s. Scolastica vergine sorella di san Benedetto; come pure prescrisse alla Chiesa tutta l'uffizio e la messa di s. Pietro Grisologo ai 4 dicembre, con rito doppio e colle lezioni e la orazione, approvate dalla congregazione dei Riti ai 19 agosto 1617, per la chiesa d'Imola, di cui era stato vescovo.

Ordinò inoltre, che s'introducesse nelle litanie il nome del patriarca s. Giuseppe, dopo quello di s. Giovanni Battista, come era stato insinuato dal Lambertini, allora promotore della fede. L'imperatore, il granduca di Toscana, l'elettor palatino e quel di Colonia con quaranta generali, e procuratori generali interposero le loro preghiere perchè ciò avesse pieno effetto.

Uno statuto, fatto nell'elezione di Pio II e d'Innocenzo VIII, assegnava quattro mila fiorini annui ai Cardinali non provveduti. Benedetto aveva ancora intenzione di fare che una tal somma allora corrispondente a quattro mila scudi, dovesse calcolarsi di cinque mila trecento in moneta corrente. *V.* Piatto Cardinalizio.

Nondimeno così incessanti cure non facendo mai dimenticare a Benedetto l'amministrazione della sua cara chiesa di Benevento, gli venne desiderio di visitarla, sì per consolare colla sua presenza quel popolo, come per consacrar in persona una chiesa dei chierici regolari ministri degli infermi colà eretta per suo voto in onore di s. Filippo Neri. A tal uopo adunque, nel concistoro dei 17 marzo, ad imitazione di quanto praticò Clemente VIII allorchè si recò a prendere possesso di Ferrara, con breve degli 11 del medesimo mese, dichiarò bensì di voler partire per Benevento, ma decretò che la curia romana restava in Roma, come se egli non fosse partito, e che nel caso della sua morte, i Cardinali dovessero soltanto in Roma eseguire la futura elezione.

Furono composte frattanto le differenze, che fin dal 1725 aveano turbata la concordia della Santa Sede col senato di Lucerna. Avevano esse avuto origine dall'esilio del parroco Andermart, il quale chiamato non aveva voluto recarsi presso il piccolo consiglio a giustificare la sua condotta, per non incorrere nelle censure, di cui era stato minacciato tanto dal nunzio apostolico quanto dal suo vescovo. Benedetto s'era doluto del modo di procedere del senato di Lucerna, con un breve del gennaio 1726; aveva anche incaricati quattro Cardinali per l'esame della causa. I lucernesi giustificarono la loro condotta, comechè confessassero l'errore di aver sostituito di proprio talento un curato in luogo del parroco bandito; e finalmente, interponendosi i ministri dell'impero e di Francia, la concordia fu ristabilita. *V.* Svizzera.

Il libro che trattava del ceremoniale dei vescovi trovavasi ancora molto scorretto, quantunque Clemente VIII ed Innocenzo X ne avessero fatte fare apposite edizioni. Benedetto, che n'era molto informato per la continua pratica di cinquanta anni, dacchè esercitava le funzioni di vescovo, procurò che fosse ridotto alla forma degli antichi originali, e perfettamente il fece

correggere, prescrivendo che di questo solo avessero a servirsi i vescovi in avvenire (*Const. Licet alias etc.* loc. cit. pag. 192). Nel convento dei minori di Araceli instituì la confraternita della congregazione di Maria Vergine, colle indulgenze di cui godeva quella da lui soppressa nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso. Dopo una visita eseguita per suo ordine a tutti gli archivi dei tribunali ed agli uffizi dei curiali e dei notai, emanò ai 28 aprile del 1728, molti altri decreti ridotti a quindici capitoli, per la retta amministrazione della giustizia e pegli uffiziali della curia romana (*Const. Cum nostrum etc. Bul. Magn.* tomo X p. 337). Per servire ai desideri di quegli abitanti eresse al primo di luglio la università di Camerino (*Bul. Rom.* tomo XII p. 234) ed unì al loro vescovato quello di Fabriano, dando a quella terra il titolo di città, e quello di cattedrale alla sua chiesa di s. Venanzio (*Const. Notoriæ sunt etc.* loc. cit. p. 332). Pio VI poi divise Fabriano da Camerino, unendovi invece il vescovato di Matelica da lui stabilito agli 11 luglio 1785.

Alessandro VII e Clemente X avevano ordinato, che i superiori degli Ordini religiosi non potessero allontanar da Roma i loro dipendenti, che fossero consultori della congregazione dell'indice, senza esporne primieramente ad essa le ragioni, ed averne ottenuto il consenso. Benedetto riformò questa legge con bolla dei 27 di agosto, e stabilì inoltre, che solo nei conventi degli studii dovesse essere il consultore, il quale non potesse escludersi dal superiore nè dalla congregazione, aggiungendo l'obbligo di pagare due paoli al giorno pel mantenimento di lui ed altrettanto pel compagno, se lo avesse voluto (*Const. Alias* ec. *Bull. Rom.* tomo XII, pag. 248). Vietò ai 3 di ottobre ai chierici regolari delle scuole pie la predicazione, non lasciando più facoltà in questo riguardo ai superiori di quell'Ordine. Il che egli faceva perchè, sciolti dalle cure dei pergami, con più di alacrità si dedicassero alla istruzione, ch'è il loro principale istituto. Clemente XII poi ai 14 dicembre 1730 permise ai superiori di poter concedere a due dei loro religiosi in ciascuna provincia il ministero della predicazione.

Per consacrare Clemente Augusto Maria di Baviera, arcivescovo di Colonia, vescovo e principe di Paderbona, il quale a malincuore voleva andare a Roma, non sapendo con qual ceremoniale sarebbe stato trattato, il Papa recossi a Viterbo ad onta delle dissuasioni dei Cardinali, ed ivi eseguì la consacrazione. L'elettore fece presentare a Benedetto sei candelieri d'oro adorni di pietre preziose, una croce di diamanti di gran valore, ed una cambiale di ventiquattromila scudi per le spese del viaggio.

I terremoti, le continue pioggie ed altre incessanti disgrazie indussero Benedetto a pubblicare, ai 2 gennaio dell'anno 1728, un giubileo di due settimane per tutta la Italia, acciocchè le preghiere dei fedeli movessero la divina Provvidenza a far cessare quei flagelli. Concedette quindi a tal uopo cento giorni d'indulgenza a coloro, che salutandosi rispettivamente, dicessero: *Sia lodato Gesù Cristo*, e rispondessero *Amen*, e venticinque giorni a chi proferisse i nomi di *Gesù* e *Maria*.

Clemente XI, colla famosa sua bolla *Unigenitus*, avea procurato di estinguere il giansenismo; e Benedetto XIII, avendo raggiunto tale scopo, si acquistò una ben meritata celebrità. *V.* Giansenismo.

Dichiarata città la terra di Ronciglione, in vista della sua estensione e de' suoi pregi, terminò Benedetto XIV definitivamente alcune controversie tra il vescovo di Passavia e l'arcivescovo di Salisburgo, controversie sorte sotto Innocenzo XII. Dichiarò quindi, con bolla del primo giugno, il vescovo di Passavia esente dalla giurisdizione dell'arcivescovo e gli concedette l'uso del pallio e della croce avanti a sè. Gl' impose però l'obbligo, nella celebrazione de' concilii provinciali, d'invitare l'arcivescovo a presiedervi come metropolitano. *V. Const. In Arcano Divinae* etc. loc. cit. p. 281.

Si pretendeva ai tempi di Clemente XI, che Urbano II avesse creato Roggiero e tutti i re di Sicilia legati unti dal Sommo Pontefice, con tutte le facoltà dei legati *a latere*, compresa quella di crear vicarii, ossia giudici della monarchia, donde aveva avuto origine il privilegio della legazione apostolica del regno di Sicilia, e del tribunale nella medesima monarchia. Dopo maturo esame di erudite persone, venne Clemente a conoscere essere insussistente questo titolo, poichè, smarrito l'originale, altro non appariva, che Roggiero e Simone di lui figlio erano stati eletti legati *a latere* di quel regno, senzachè un tale diritto fosse ereditario. Vedendo inoltre, che quel tribunale si arrogava un potere troppo esteso, disprezzando l'autorità Pontificia, lo abolì del tutto con più bolle, e Benedetto XIII, fin da quando era Cardinale, nella città di Volturara, in qualità di visitatore apostolico, lasciò scolpita in marmo la memoria di tale avvenimento. Come divenne Pontefice, concesse nondimeno singolari indulti e privilegi a quel magistrato, per aderire alle istanze dell' imperatore Carlo VI, al quale rispose con un breve del primo marzo (Const. *Quotidianis etc.* presso il Pirro *Sicil. Sacr.* p. 01). Tutto ciò ei faceva per l'amore della pace, alla quale sacrificava molti diritti della Santa Sede, ed i lamenti persino dei Cardinali. Tuttavolta non volendo che il diritto concesso degenerasse in abuso, prescrisse in trentacinque articoli la forma di trattare e giudicare le cause ecclesiastiche nel regno di Sicilia, riserbando quelle di maggior importanza al solo giudizio della Sede Apostolica. *V.* la sua bolla dei 30 agosto 1728, *Fideli ac prudenti etc.* Bol. Rom. t. XII p. 291.

La dieta di Grodno in Polonia aveva stabilite cinque leggi nel 1726, che ledevano la ecclesiastica libertà, ed erano ingiuriose alla nunziatura apostolica allora occupata da mons. Vincenzo Santini. Il Pontefice, nemico dei dissidii, molto si raccomandò sul principio al re ed ai primati di quel regno, acciocchè le rivocassero; ma tornarono inutili le sue istanze. Si valse egli dunque del suo potere annullandole interamente, e dichiarando incorsi nelle censure tutti quelli, che ne avevano avuto parte. Di ciò tratta la sua bolla dei 25 settembre 1728, *In supremo etc. Bul. Rom.* tomo XII pag. 323.

Ai 7 dicembre 1728, separò Benedetto dal governo di Viterbo la terra di Vetralla, e le diede uno speciale governatore. Nello stesso anno diede fine, ai 24 settem-

bre, alle controversie insorte sul diritto di giudicatura, che doveva esercitarsi dal tribunale del maggiordomo dei sacri palazzi apostolici. *V.* Maggiordomo.

Aveva sempre a cuore questo Pontefice la chiesa di Benevento, che voleva ancora visitare, e celebrarvi il terzo concilio diocesano. Tenuto un concistoro pubblico, si pose in viaggio verso quella città ai 28 di marzo. Passato il Garigliano, trovò i messi del vicere di Napoli che lo complimentarono per parte sua, e gli offersero una compagnia di cento granatieri, i quali dovessero servirlo nel viaggio. Ringraziolli Benedetto; ma rifiutò un tale onore, giacchè viaggiava senza il Ss. Sacramento avanti. Appena arrivato ai confini di Benevento, smontò per baciare in ginocchio una gran croce di legno ivi piantata. Il numeroso popolo spettatore di quel religiosissimo atto, la ridusse in minutissimi pezzi, e se la portò via per divozione. Non fu atto di santa pietà, che egli non praticasse durante la sua dimora in quella città. Celebrò con somma proprietà le funzioni della settimana santa, e nella domenica *in Albis*, ai 24 di aprile, cominciò il concilio provinciale, che fu terminato ai 12 di maggio coll' intervento dei diciannove vescovi suffraganei di Benevento. Agli otto dello stesso mese, fece la solenne traslazione del corpo di s. Bartolommeo apostolo, primo protettore di quella città, dalla chiesa da lui fatta edificare, e che in questa occasione aveva consacrata, il qual corpo si conservava prima nell' altare del segretario nella metropolitana. Ai 23 di maggio, partì il Papa da Benevento, e ritornò a Roma. In tutto quel viaggio fu sempre occupato in consacrar vescovi, chiese ed altari.

I vescovi furono il principale oggetto delle sue benefiche cure. Tutti quelli che si crearono da lui, per lo più venivano dichiarati anche assistenti al soglio Pontificio. Si accrebbero perciò le spese nel palazzo Pontificio, e per le sportule, che loro spettavano di diritto, e per la gratuita spedizione dei beneficii ecclesiastici a carico della dataria. Era poi concesso loro, come agli altri tutti, di poter sedere in un banco, quando si presentavano alla sua udienza, a guisa di Cardinali. Volle di più, che nei Pontificali solenni fossero i primi dopo i Cardinali all' adorazione del Papa, e gli baciassero il ginocchio invece del piede, dappoichè i Cardinali baciano al Pontefice la mano sotto l'aurifrigio del manto. Non permise mai ad un sacerdote di parlargli in ginocchio; questo rispetto da lui dimostrato a tal dignità, volle ancora che servir dovesse agli altri di norma.

Questo Pontefice, che poco spendeva per suo conto e che tutto impiegava a vantaggio dei bisognosi il suo peculio privato, avrebbe persino venduti i palazzi, per far elemosina. Recavasi spesso a visitare gl' infermi Cardinali non solo, ma anche i poveri, a molti dei quali amministrava la estrema unzione. Continuamente si vedeva esercitare le funzioni di vescovo. Scrive d. Fabio Caracciolo, nell' opera del p. Viva, aver lui, in tutto il tempo che fu vescovo e Pontefice, consacrato 380 chiese, 1632 altari fissi, e 630 portatili. Sappiamo inoltre dal p. Gaetano Maria da Bergamo cappuccino, aver questo Pontefice predicato pubblicamente quattro mila trecento novantadue volte,

oltre le pastorali scritte ad istruzione del suo gregge. Si vedeva con frequenza nel confessionale, e la famiglia del suo palazzo era comunicata da lui. Assisteva ai divini uffizi nel coro di s. Pietro, e in quello dei religiosi del suo Ordine, e di molte altre chiese: un piccolo baldacchino soprastava solamente al luogo, che era solito occupare. Desinava nel convento della Minerva presso i suoi domenicani, colla sola distinzione di un posto non occupato a tavola tra lui ed il p. generale, al quale permetteva di baciargli la mano solamente per rinnovare poi verso di lui il medesimo atto in segno di soggezione. I frati domenicani di Montemario lo avevano una volta all'anno nel loro piccolo convento, dove si recava per potersi dedicar alla penitenza ed ai quasi quotidiani digiuni. Vi si conduceva ancora diverse volte per settimana a respirar l'aria libera in quelle ore del dopo pranzo, che gli avanzavano dalle quattro impiegate quotidianamente in orazioni vocali, oltre a quelle che avanti giorno faceva.

Nessuno lo avrebbe potuto accusare di parzialità pegl' individui della sua famiglia. Quantunque amasse teneramente il duca di Gravina suo nipote, uomo di conosciuta virtù, non lo mise mai a parte del governo, nè gli concesse alcun posto nel palazzo Pontificio. Il p. Mondillo, di lui fratello, prete dell'oratorio di Napoli, ebbe l'arcivescovato di Corinto *in partibus* (dal quale fu promosso al vescovato di Melfi e Rapolla, e quindi all'arcivescovato di Capua) sulle sole istanze di quelli, che per lui s'interessavano; ma non mai poterono indurlo a concedergli la porpora. L'unica distinzione, che ottenne il duca da Benedetto fu l'essere ammesso ad assistere al trono Pontificio alternativamente col contestabile Colonna. Questi glielo contrastava sin dal tempo di Clemente XI, ed in tale occasione cedè i suoi diritti nelle mani del Pontefice.

Peccato che questo Papa, nel quale la pietà, la bontà, la rettitudine in sì alto grado risplendevano, mancasse della sagacità necessaria per poter scegliere ministri incorrotti! Molti di quelli che scelto si aveva a Benevento, gente in gran parte di bassa estrazione, attendevano soltanto a soddisfare alla loro insaziabile cupidigia, senza curarsi del buon nome del loro principe. Non eravi mezzo, per quanto ingiusto, ch'eglino non ponessero in opera a tale scopo; e Benedetto sì per la confidenza, cui aveva loro donata, che per la vecchiezza, non giungeva a mettersi al coperto dalle loro astuzie. Innocentissimo di cuore non avrebbe mai creduto possibile dagli altri ciocchè egli fatto non avrebbe.

Crescevano perciò sempre più gli aggravii alla Camera apostolica. Oltre ai debiti, che fin dal tempo di Innocenzo XII ascendevano a cinquanta milioni di scudi, le spese già superavano le rendite annuali. Nessuno aveva osato parlare in tal proposito nel tempo decorso al Pontefice; ma regnando l'umile Benedetto, ebbero coraggio i camerali, nell'aprile dell'anno 1729, di manifestargli lo stato, in cui si trovava la Camera. Ritraeva essa ogni anno per dogane, appalti, dataria, brevi, cancelleria ed altri redditi, due milioni sette cento sedici mila sei cento cinquanta scudi, laddove le spese, computando i frutti dei monti, i vacabili, i

presidii, le galere, le guardie, il mantenimento dei nunzii ecc., solevano ascendere a due milioni quattrocento trentanove mila trecento otto scudi. Si avanzavano dunque ogni anno due cento settansette mila trecento quarantadue scudi. Il Pontefice aveva estinto gli spogli delle chiese di Napoli, una gabella sulla carne, ed avea accordato non poche altre esenzioni. Eretto aveva in oltre due monti, ed accresciuto il salario ai prefetti delle congregazioni, ai legati apostolici, ai magistrati, ai prelati ed a diverse altre persone; per le quali cose tutte la Camera veniva a spendere trecento ottanta due mila seicento ottansei scudi più del solito. Si aveva così un eccesso di cento ventimila scudi di debito. Insistettero i camerali, acciocchè si moderassero tante spese, insinuarono nello stesso tempo le trufferie di chi si abusava della sua bontà, e gli dissero, che sarebbe stato d'uopo d'imporre nuovi tributi, dalla qual cosa era alieno il pietoso suo cuore, oppure lasciar tra poco incagliato il pagamento dei frutti pei monti con sommo disonore della Camera, e con non minore discapito del pubblico commercio. Il Muratori, che racconta questi fatti nei suoi Annali del 1729, non sa quale effetto abbiano prodotto tali schiarimenti, dal che dee dedursi essere ciò forse stato sepolto nell'oblìo.

Ai 18 febbraio 1730 fu quasi improvvisamente colto Benedetto da un catarro, che gl'impediva il corso della respirazione, e tre giorni dopo, munito del ss. Viatico, compì la sua carriera in età di ottantaun anno e venti giorni, dopo cinque anni, otto mesi e ventitre giorni di Pontificato. Nelle sue esequie il padre Ricchini domenicano, che fu poi maestro del sacro palazzo, gli fece l'elogio funebre. Restò poscia esposto nel Vaticano agli sguardi del popolo, che volle conservati per devozione un anello, ed uno spillone del pallio. Ebbe, come gli altri Pontefici, sepoltura dirimpetto al deposito di Innocenzo VIII, ed ai 22 di febbraio 1738, i domenicani lo trasferirono al convento della Minerva, come era stato da lui ordinato, collocandolo in un deposito di stucco. Travagliò in tanto Carlo Marchioni a costruirne, per ordine de' Cardinali da lui creati, uno di marmo, che lo accolse ai 22 febbraio 1739. La Santa Sede vacò quattro mesi e ventiun giorni.

Fu Benedetto XIII di statura mediocre con faccia oblunga, larga fronte, naso curvo, di colore pallido e macilento e di naturale piacevole. Molte grazie si riconobbero ottenute per intercession sua in vita e dopo morte. Chi ne volesse i particolari legga la sua vita pubblicata in Venezia nell'anno 1730 dal veneto sacerdote Gio. Battista Pittoni, e quella di monsignor Alessandro Borgia dettata in latino, e fatta di pubblica ragione in Roma coi tipi di Bernabò e Lazzarini, l'anno 1741.

Questo Pontefice, che univa la pietà alla scienza, ci lasciò molte opere, fra le quali 1.° Un gran numero di prediche stampate nel 1729 per cura di Giuseppe Maria Ferroni accademico della Crusca in un piccolo volume a Benevento ed a Firenze. 2.° Un Seprondicon, pubblicato verso il principio del 1695, e ristampato in Roma nel 1724. Ci dà quello un'esatta raccolta di tutti i concilii di Benevento dal decimo all'undecimo secolo in poi, con note e dissertazioni. Veggasi il p. Tournon, *Hist. des hommes illustr. de l'ordr. de saint Dominiq.* tomo IV.

BENEDETTO XIV, Papa CCLVII. Questo Pontefice chiamavasi al secolo Prospero Lambertini, e fu collocato dalla Provvidenza sulla sedia di s. Pietro in tempi assai difficili. Nacque egli in Bologna ai 31 marzo 1675 da Marcello Lambertini, uno dei quaranta senatori di quella città, e da Lucrezia Bulgarini.

Recatosi a Roma nel 1688, ricevette ivi la educazione nel celebre collegio Clementino dai padri somaschi, nè tardò a dar prove del raro suo ingegno, recitando una orazione così eloquente intorno al mistero della santissima Trinità, nella cappella Papale, che mosse a meraviglia il Pontefice Innocenzo XII, il quale gli conferì anzi, in prova della molta sua estimazione, tutti i benefizii semplici allora vacanti nel bolognese, che insieme uniti gli davano l'annua rendita di cento scudi (*V.* Guarnacci, *Vit. Pont.* tom. II, in *Vit. Bened. XIV*). Terminati gli studi, uscì da quel collegio, e si dedicò con molto felice successo alla giurisprudenza, per cui Clemente XI, succeduto ad Innocenzo XII, lo fece prima avvocato concistoriale, ed in seguito promotore della fede e prelato domestico. Spesse volte ricorreva ai consigli di lui quando trattavasi delle più gravi controversie. Rileviamo dalla lettera, colla quale il medesimo Lambertini dedicava a quel Pontefice la sua opera *De canonizatione Sanctorum*, aver da lui ottenuto un canonicato in Vaticano colla solita dispensa Pontificia, senza la quale un forestiere non poteva ottenere un benefizio nella città di Roma, per le proibizioni emanate particolarmente dai Pontefici Innocenzo IV, Sisto IV e Leone X. Oltre di che Clemente gli assegnò pure un luogo fra i consultori del santo Uffizio, nonchè nelle congregazioni dei Riti, delle immunità, della residenza dei vescovi, e della segnatura di grazia, e nominollo da ultimo segretario del concilio. Non veniva con ciò a perdere il menzionato carico di promotor della fede, a disimpegnare il quale si distinse coll'opera sua egregia per venti anni, nè quello di avvocato concistoriale, che gli durò per otto anni e che lo fece più volte insignire del rettorato della università della Sapienza. Innocenzo XIII non ebbe ad ammirar meno dei suoi predecessori le rare doti del Lambertini, chè nel 1722 lo destinò canonista della penitenzieria, e Benedetto XIII lo fece nel 1724 arcivescovo di Teodosia nelle parti degli infedeli, ed ai 9 dicembre 1726, lo creò Cardinale, riserbandolo in petto fino al dì 30 aprile 1728, nel qual giorno lo pubblicò col titolo presbiterale di s. Croce in Gerusalemme. Dichiaratolo prima vescovo di Ancona nel concistoro dei 29 gennaio 1727, egli lasciò tutti gli altri impieghi, eccettuata l'avvocatura concistoriale ed il canonicato di s. Pietro, che ritenne sino alla pubblicazione della dignità Cardinalizia. Quindi Clemente XII lo promosse nel concistoro dei 30 aprile 1731 all'arcivescovato di Bologna, che Benedetto più non ebbe a lasciare se non per la sua elezione a Pontefice. E quanto non è bella la memoria del governo suo pastorale in quella dotta città! Spiegò il vangelo al gregge tanto in città come in tutta la diocesi, che a proprie spese visitava. Dilatò e rese più decoroso il seminario accrescendogli le rendite, istruì i parrochi ed i sacerdoti con editti e lettere pastorali ric-

che di dottrina e di ecclesiastica erudizione, pastorali che in latino vennero in luce a Roma nel collegio di Propaganda, ed altrove in italiano; aprì oratorii, eresse templi ed introdusse nuovi Ordini regolari. Molto generoso si mostrava coi poveri, ed era intento a procurar comodi e vantaggi ai suoi concittadini. Al modo di quanto avea fatto in Ancona si adoperò acciocchè fossero risarcite le strade, e fabbricò un modesto palazzo in una villa degli arcivescovi di Bologna, situata in un luogo detto *Sasso*.

Erano passati quasi due lustri dacchè reggeva la chiesa bolognese, quando venne a morte Clemente XII. I sacri elettori, raccoltisi in conclave per eleggergli un successore, dopo varie vicende giunsero al numero di cinquantuno; e scorsero sei mesi senzachè potessero accordarsi nello stabilire tra loro il più degno del triregno.

Molti risguardavano specialmente al Cardinal Ottoboni decano del sacro Collegio, comunque avesse buona parte degli elettori contraria per essere protettore della corona di Francia. Ma la morte di lui, accaduta ai 28 febbraio nel conclave medesimo, troncò ogni discussione in suo riguardo. Giunsero frattanto altri Cardinali dimoranti fuori di Roma, per cui nel mese di maggio il numero loro era asceso a cinquantacinque, quarantasei dei quali erano italiani. Cenci e Gio. Battista Altieri morirono presi da un accidente nello scrutinio; Lorenzo Altieri morì poco dopo, e Porzia ne uscì ammalato, per cui rimasero cinquantuno gli elettori.

I Cardinali di Clemente XII, coi francesi e cogli spagnuoli uniti, avendo alla testa il Cardinal Corsini, nipote del Papa, sostennero per quaranta giorni il Cardinale Aldovrandi con trentaun voti; quelli di Clemente XI, di Innocenzo XIII, e di Benedetto XIII, diretti dal Cardinale Annibale Albani camerlengo, concorrevano ordinariamente con vent'otto voti nel Lanfredini. Il Cardinal Corradini ne ebbe spesse volte quindici in suo favore; ma il conclave rifiutollo in vista della vecchia sua età di circa ottantadue anni. Tre schedule si pubblicarono pure altre volte in favore del p. Barberini, ex generale dei cappuccini e predicatore apostolico.

Si facevano frattanto incessanti preghiere nelle chiese di Roma, acciocchè sollecita fosse la elezione. Gli stessi Cardinali sentivano la noia di una prigione di sei mesi, resa più incomoda pei caldi della stagione. Fu celebrato perciò un triduo alla Beatissima Vergine Assunta, e nella mattina dei 17 agosto fu acclamato il Cardinal Lambertini con tutti i suffragi. Egli era molto lontano dall'ambire la dignità, della quale stava per essere insignito, ed interrogato secondo il solito, se accettava il Pontificato, rispose: « Lo accetto volentieri per tre ragioni; » la prima, per non disprezzare il » vostro benefizio; la seconda per » non resistere alla volontà manifesta di Dio, che conosco tale per » non aver mai io desiderata tanta » dignità; e la terza per dar fine » a questi comizii, che credo sieno » di scandalo a tutto il mondo per » la loro durata ». Il Cardinal Marini, primo diacono, coronollo solennemente nella basilica vaticana ai 22 dello stesso mese col nome di Benedetto XIV, assunto dal Lambertini in memoria di Benedetto XIII,

che decorato l'aveva della porpora.

Il giorno seguente passò il nuovo Pontefice a fissar pubblicamente sua dimora nel palazzo di Montecavallo. Otto mesi dopo, cioè ai 30 aprile del 1741, andò a prender solenne possesso della basilica lateranense, circondato da ventiquattro nobili paggi, e fu questa la prima volta che dalla loggia della nuova facciata di questa basilica sia stata data dal Pontefice la solenne benedizione al popolo, mentre per lo avanti si dava da quella dell'altro portico laterale. Il Cancellieri, nella sua storia dei solenni possessi dei Pontefici (pag. 379 e seg.), descrive minutamente tutto ciò che accadde in questa occasione, e fa ancora il novero delle relazioni allora pubblicate.

Benedetto, vestito di piviale e mitra tenne ai 29 agosto il primo concistoro, ove ringraziò i Cardinali di averlo esaltato; e da quei primi momenti del suo governo risplendettero nella più chiara luce le virtù, che tanto coll'andar del tempo lo resero distinto. Affabile e cortese con tutti, si distingueva particolarmente pel disinteresse e per la liberalità, dalla quale i soli suoi parenti erano esclusi. Appena eletto Pontefice, aveva ordinato a d. Egano Lambertini suo nipote, senatore bolognese, di non venir a Roma quando prima non ve lo chiamasse. Nè altro vantaggio questi ritrasse dalla parentela che lo univa al capo della Chiesa, che il permesso di far istudiare nel collegio clementino il suo primogenito Giovanni.

Agli undici novembre riferì al sacro Collegio la morte dell'imperator Carlo VI, e pubblicò un giubileo universale per ottenere dalla divina bontà, col mezzo delle preghiere dei fedeli, un felice governo. Li aveva già disposti in Roma colle missioni, ed ai 20 dello stesso mese si fece la solenne processione da Santa Maria degli Angeli per villa Negroni alla basilica di santa Maria maggiore. È da notarsi aver egli aggiunto alle altre opere da praticarsi per conseguirne i vantaggi, la interna persuasione e la esteriore ubbidienza alla bolla *Unigenitus* contro i giansenisti. *V.* Const. *Laetitiora* etc. *Bullar. Benedict. XIV* tom. I pag. 1.

La instancabile diligenza, colla quale amministrava la Chiesa universale, non iscemò menomamente la sua premura nel procurare vantaggi politici al suo stato. All'estremo erano ridotte le finanze in causa delle continue spese dei predecessori. Restrinse perciò le spese del palazzo, della tavola, e del trattamento, lasciando nello stesso tempo alla camera certi diritti, che secondo il costume servire dovevano alla sua borsa privata. Si videro così le cose prender una piega più favorevole, ed in luogo del debito di duecentomila scudi, che la camera doveva fare ogni anno, essa invece salì a qualche credito. Diede regola pure a tale effetto alle sportule da pagarsi alla dataria, riformò il soldo degli uffiziali militari, nè rimpiazzò i soldati che venivano a cessare, finchè venne diminuito di cinquecento il loro numero. Osserva il Muratori essere stato in quel tempo lo stipendio delle truppe Pontificie così ricco, che il soldato riceveva una paga quasi uguale a quella degli uffiziali negli eserciti di Francia e di Germania. Il denaro risparmiato col nuovo regolamento del palazzo, volle dovesse destinarsi al soccorso di nobili, ma povere fa-

miglie, che in gran numero trovavansi in Roma. Procurò, sebbene inutilmente, di riformare il gran lusso della nobiltà romana, esortò i prelati della sua corte ad una seria applicazione allo studio, protestando, che ciascuno sarebbe promosso a proporzione del progresso nelle scienze e nei buoni costumi. Istituì perciò nel mese di dicembre quattro nuove accademie, perchè dessero occasione di utili esercizii ai più famosi scienziati di quella metropoli. La prima di quelle accademie avea il titolo di *storia romana, ed antichità profana*, la seconda si raccoglieva nella casa dei pp. dell'oratorio di s. Filippo Neri per trattare di *sacra storia* e di *erudizione ecclesiastica*; la terza nel collegio di Propaganda per discutere sui *concilii*; la quarta da ultimo, istituita nella casa dei pii operai alla Madonna dei Monti, ragionava sulla liturgia (*V.* Accademie).

Diresse una lettera circolare ai vescovi del mondo cattolico esortandoli a promuovere con tutte le loro forze la disciplina cristiana ed ecclesiastica tanto nel clero come nel popolo (Const. *Ubi primum* etc. *Bullar. Benedicti XIV* tom. I pag. 4); confermò le pene minacciate dai suoi predecessori ai chierici, che per conto proprio, o per altri esercitassero la mercatura (Const. *Apostolicae servitutis* etc. *Bullar. Bened. XIV* tom. XVI pag. 19); concesse ai 23 settembre l'uso del cordone paonazzo sul cappello agli abbreviatori di Parco Maggiore, anche dopo aver lasciato l'uffizio (*V.* Abbreviatori); confermò la bolla di Sisto V, che obbligava tutti i vescovi sotto pena di sospensione a recarsi in Roma ad *limina Apostolorum*, cioè a visitare i sepolcri dei ss. Pietro e Paolo, ed a dare un esatto ragguaglio intorno allo stato delle loro diocesi. Estese ancora un tale obbligo agli abbati, e a quelli tra i prelati che avevano giurisdizione vescovile e territorio separato. Prescrisse agl' italiani di rinnovarla ogni tre anni, permettendo, che gli altri la facessero di cinque in cinque soltanto.

Fin dal principio dell'anno 1471 si adoperò Benedetto con tutto il fervore per conciliare le differenze insorte al tempo dei predecessori suoi fra la s. Sede e le corone di Spagna, di Portogallo, di Napoli e di Sardegna. Seppe egli così ben condurre sì difficili negoziazioni, che ben presto si vide ristabilita la buona armonia; le nunziature si riaprirono sull'antico piede, e la dataria continuò le sue spedizioni. Spedì monsignor Merlini nunzio apostolico a recare alla corte di Torino un breve, con cui la s. Sede costituiva quel sovrano vicario dei feudi ecclesiastici negli stati di Piemonte e Monferrato, come era stato convenuto con Clemente XII, contribuendo però due mille scudi alla camera Pontificia, quale testimonio di dipendenza. Diede infatti quel re solenne giuramento nelle mani del nunzio, ed inviò per la prima volta al Pontefice un calice d'oro, colla promessa di rinnovare ogni anno un tale dono in segno di riconoscenza al legittimo signore dei feudi indicati.

Entrata la famiglia di Lorena nel ducato di Toscana, accampava diritti eziandio sui principati di Carpegna e di Scavolino nello stato Pontificio, che per diritto di eredità pervenivano nel marchese Cavalieri dei conti di Carpegna. Le pratiche intavolate da Benedetto XIV col

gran duca di Toscana lo indussero a ritirar le sue truppe dai feudi di Carpegna e Scavolino; ma per compensarlo poi delle spese della guerra, e per mostrare la sua gratitudine a quel gran duca, gli diede la facoltà il Pontefice di ritrarre, per una volta soltanto, dal clero di quei paesi ottantamila scudi.

Nel 1741 il Cardinale Acquaviva pregò Benedetto XIV, affinchè gli volesse concedere una bolla di unione della sede arcivescovile di Siviglia con quella di Toledo, in favore dell' infante Luigi, figlio del re cattolico. Ma sembrando al Pontefice che questa concessione fosse contraria ai sacri canoni, ne rimise l' esame ad una congregazione di Cardinali da esso a tal fine deputati. Questi decisero, poter egli concedere quanto gli era stato richiesto; per cui Benedetto accordò all' Acquaviva l' unione supplicata, dichiarando per altro nella bolla, che la collazione dei benefizii di quei due arcivescovati restasse riservata alla dataria apostolica.

Commosso il pietoso Benedetto alla miseria del suo popolo, soppresse sette pesanti tributi sulla seta cruda, sull'olio, sul bestiame e sopra altre derrate. Provvide inoltre alla scarsezza delle rendite della camera apostolica senza dar peso ai poveri, col decretare l' uso della carta bollata già proposto dal suo antecessore; uso che poscia abolì in vista degli abusi introdotti, e non volendo che la camera venisse a perdere i sei mila scudi che ne ritraeva, obbligò ad indennizzarla per tre quinti le comunità dello stato ecclesiastico, e pegli altri due quinti la città di Roma, sopra i luoghi di Monti Camerali.

Molto si occupò Benedetto nell' anno 1741 pel governo spirituale della Chiesa. Concesse ai 9 di gennaio il diritto di amministrare la cresima in assenza dei vescovi latini, al guardiano del santo sepolcro, religioso dei minori osservanti; tuttavolta il sacro crisma doveva esser benedetto da alcuno dei vescovi cattolici ( Const. *Cum ad infrascriptam etc. Bullar. Bened. XIV.* com. I pag. 28). Dichiarò, che tutti i provvisti avessero l' obbligo d' impetrare dalla cancelleria le lettere apostoliche, pagando sì ad essa che alla dataria, ed alla camera apostolica, le tasse e tutti gli altri emolumenti, dove superassero il frutto di ventiquattro ducati di camera, altrimenti dovessero i benefizii essere riputati vacanti, e venire ad altri conferiti. *V.* Const. *Cum sicut etc. dat. die* 25 *januarii* 1741. *Bul. magn.* tomo XVI pag. 169.

Con una bolla dei 29 agosto 1741 rese inabili tanto i rassegnanti quanto i rassegnatari a possedere il benefizio ed a riceverne perciò la pensione ( Const. *In sublimi etc. dat. die* 29 *aug.* 1741. *Bull. magn.* tomo XVI pag. 43), e tolse alcuni abusi introdotti nella rassegnazione dei benefizii e deludenti le costituzioni di s. Pio V, e di Gregorio XIII ( *V.* Const. *Ecclesiastica etc. dat. die* 15 *iunii* 1741. *Bull. magn.* tomo XVI pag. 33; Const. *Quanta etc. dat. die* 1. *aprilis* 1568. *Bull. Rom.* tomo IX. part. III pag. 20. Const. *Humano etc. dat. die* 5 *ianuarii* 1584. *Bull. Rom.* t. IV p. IV p. 41). Assoggettò di più alla scomunica e ad altre censure quelli, che vendevano per una somma ciò che ritrar potevano dai benefizii per tutto il resto della vita, dichiarando nulli quei contratti ( Const. *Universalis etc. dat. die* 15 *iunii* 1741.

*Bull. magn.* tomo XVI pag. 33).

Molto si adoperò eziandio acciocchè fosse osservato il digiuno quadragesimale. Ordinava ai vescovi, con una lettera de' 30 maggio, non dover concedere dispensa senza legittima causa: procurare che unica fosse la commestione nella giornata senza mescolanza dei cibi permessi coi proibiti (Const. *Non ambig. etc. Bullar. Benedict. XIV.* tomo I pag. 48). Con altra lettera poi, ai 22 agosto, dichiarava più positivamente quelle discipline (Const. *In suprema etc.* loc. cit. pag. 63), e più chiaramente ancora le spiegava nella risposta data alle questioni promosse dall'arcivescovo di Valenza, che ne lo richiedeva (Const. *Cognovimus etc. dat. die* 12 *maii* 1742. *Bullar. magn.* tomo XVI pag. 92), ed a quelle avanzate dall'arcivescovo di Compostella (Const. *Si fraternitas etc. Bullar. magn.* tomo I pag. 356.). Approfittando della quiete offertagli dalla villeggiatura di *Castel Gandolfo* (*Vedi*), compose una bolla interessantissima in riguardo al digiuno quadragesimale, oltre le altre che aveva prima emanate, e la indirizzò ai 10 giugno 1745, a tutti i vescovi del mondo cattolico.

Dai provvedimenti presi sul digiuno, passò Benedetto XIV a torre quelli, che si erano introdotti nel tribunale della penitenza.

Con una bolla dei 17 giugno confermò le pene contro i sollecitanti nella confessione, imposte da Gregorio XV ai 30 d'agosto 1622, e dalla congregazione del santo uffizio agli 11 febbraio 1661, non che alla presenza di Alessandro VII ai 20 settembre 1665.

Condannò con una bolla dei 7 luglio 1745 l'uso di alcuni confessori del Portogallo di domandare ai penitenti il nome dei loro complici, fulminando poi, ai 2 di giugno del 1746, la scomunica riservata al Sommo Pontefice a quelli, che in altro senso interpretassero una tale condanna (Const. *Ubi plurimum Bull. Magn.* tomo XVII p. 29). Per isradicare poi del tutto questo abuso, obbligò con un'altra bolla i penitenti a denunziare alla inquisizione quei sacerdoti, dai quali fossero interrogati sul nome dei complici.

Maggiori furono le provvidenze prese da questo Pontefice sul matrimonio. Sicome facilmente si scioglieva in Polonia, colpa delle curie vescovili, così prescrisse a que' vescovi l'osservanza de' sagri canoni, e perchè si era sparsa colà la voce aver egli tolto gli impedimenti canonici nel matrimonio, in cui uno o tutti e due i contraenti professassero apertamente l'eresia, ne confutò la calunnia. Per impedire poi la facile dissoluzione dei matrimonii, dichiarò ai 3 novembre 1741 in qual forma, con qual ordine e avanti di chi si dovessero trattare i giudizii delle cause matrimoniali (Const. *Dei miseratione etc.* loc. cit. tom. XVI pag. 8).

Stabilì pure come dovessero regolarsi gli ecclesiastici in occasione di un matrimonio fatto senza pubblicazioni (Const. *Datis vobis,* 17 *nov.* 1741 *Bull. mag.* tom. XVI p. 53. *Ad Apostolicae* etc. 25 *feb.* 1742, loc. cit. p. 73), come pure in riguardo alla validità dei matrimonii tra eretici, o tra un eretico ed una cattolica, e viceversa (Const. *Matrimonia* etc. 4 *nov.* 1741 loc. cit. pag. 52: *Reddita sunt* 17 *sept.* 1746 loc. cit. tom. XVIII pag. 313: *Paucis abhinc* etc. 19 *mart.* 1758: *Cum venerabilis, die eodem* tom. XIX pag. 27 31), prescriven-

dò ancora in quali casi gli ebrei convertiti al cristianesimo potessero ripudiare le donne, che prima avevano sposate.

Non isfuggì agli sguardi benefici di questo Pontefice la situazione eziandio delle chiese esistenti in mezzo agli infedeli. La prima, che fosse scopo delle sue apostoliche fatiche, si fu quella dei maroniti, prescrivendo, che da' maroniti si facesse una chiesa patriarcale, avente otto, anzichè sedici vescovi, e condannò la contribuzione, che davasi a quel patriarca per la distribuzione degli olii santi, sostituendo altri mezzi di alimento. *V.* Maroniti.

Assegnò centomila scudi del Pontificio erario, per assistere i popoli dello stato d' Urbino, della Marca e dell' Umbria afflitti dal terremoto. Tolse alle congregazioni dei vescovi e dei regolari la facoltà di dar licenza alle monache di uscir dai conventi sotto pretesto di salute, per l' abuso, che se ne faceva in Portogallo. *V.* Const. *Cum Sacrarum Virginum*, 1 *iun.* 1741. *Bull. Magn.* tom. XVI pag. 30.

Una sua bolla dei 30 giugno 1741 fulminava la scomunica a quelli, che facevano celebrar le messe lasciate in legato dai testatori in luoghi diversi dalla loro dimora, a cagion di risparmio (Const. *Quanta cura*, 30 *iun.* 1741, *Bull. Mag.* pag. 35; *Pro eximia* etc. loc. cit. pag. 36). Prescrisse minutamente in capitoli il cerimoniale di civiltà e di convenienza da usarsi coi superiori ecclesiastici e cogli eguali. (Const. *Quod apostolus* etc. *data die* 15 *maii* 1741. *Bull. Magn.* tom. XVI pag. 28). Raccomandò caldamente, ai 15 di agosto 1741, ai vescovi dell'Ibernia l' esercizio delle loro funzioni, e ordinò ai vescovi tutti, ed ai rispettivi capitoli, di eleggere quelli, i quali dovevano giudicare le cause ecclesiastiche fuori della curia romana, a comodo dei litiganti, quando non si potessero destinare dei sinodi (*Bull. Magn.* tom. XVI pag. 72). Eresse, ai 6 di ottobre 1741, sei cavalieri ecclesiastici dell'Ordine militare equestre in onore della Immacolata Concezion di Maria, ristabilito in Germania da Carlo Alberto duca di Baviera, poscia imperatore Carlo VII *V. Bull. Benedict. XIV* tom. I pag. 78, nonchè Concezione Immacolata, *Ordine equestre*.

Beatificò solennemente ai 23 di aprile Alessandro Saùli, settimo generale dei cherici regolari di s. Paolo, detti Barnabiti, prima vescovo di Aleria, poi di Pavia (Const. *Benignitatem* etc. *Bull. Bened. XIV* tom. I pag. 46); stabilì poscia ai 24 novembre non doversi celebrare le beatificazioni e le canonizzazioni dei santi, che nella basilica vaticana, secondo l' antico costume (Const. *Ad sepulcra* etc. *data die* 23 *nov.* 1741 loc. cit. pag. 93), stato interrotto da Benedetto XIII e da Clemente XII; confermò il decreto del suo predecessore, che ordinava si eseguissero in un solo giorno, per evitar la troppa spesa, le doppie esequie da farsi ai Cardinali morti in Roma, aggiungendo che si dovesse osservare in perpetuo questo rito. *V. Bullar. Magn.* tom. XVI pag. 36.

Confermò dipoi, ai 3 gennaio 1742, le costituzioni degli altri Pontefici risguardanti la clausura dei monisteri regolari, propose ai vescovi il metodo del Cardinal Bellarmino per insegnar la dottrina ai fanciulli, e raccomandò loro caldamente un tale uffizio (*Bull. Magn.* tomo XVI pagina 110 e 108).

Confermò, ai 15 dello stesso febbraio, l'abolizione fatta da Innocenzo XII dei tribunali e giudici privati di Roma e di quelli che poscia potessero essere stati istituiti.

Approvò la elezione di Carlo Alberto duca di Baviera ed imperator di Germania, col nome di Carlo VII, e gli diresse un breve, nel quale gli manifestava non solamente la sua contentezza per sì fausto avvenimento, ma eziandio le sue speranze, ch'egli sarebbe per favorire mai sempre gl' interessi della cattolica religione.

Il re di Batgao e quello di Battià, amendue del Tibet, spedirono al Pontefice il p. Vito da Recanati cappuccino, per ottenere da esso una missione di frati di quell' Ordine. Aderì Benedetto XIV alle preghiere di quei due principi, e raccomandò ad essi caldamente la protezione della fede cattolica ne' loro stati rispettivi. L'insinuante maniera, colla quale li trattò nei suoi brevi, unita al disinteresse dei cappuccini, ottenne ad essi dal Tipa, vicere del gran Lama nel temporale, la libera predicazion del vangelo in tutto il Tibet *V.* Tibet.

Celebrò agli 8 di aprile la solenne beatificazione di Camillo de Lellis, canonizzato poi nel 1746. (Const. *In virtutibus* etc. *Bullar. Bened. XIV* tom. I pag. 146), e diede alla luce ai 28 dello stesso mese la bolla, colla quale Urbano VIII canonizzò, nel 1625, s. Elisabetta regina di Portogallo (loc. cit. p. 148). Confermò ancora, ai 18 giugno 1742, il decreto della congregazione dei riti, che concedeva il culto immemorabile, equivalente alla beatificazione non solenne, alla b. Giovanna di Valois (*Const. Exponi* etc. loc. cit. pag. 136). Ai 6 di marzo approvò le virtù in grado eroico del venerabile Michele de Sanctis, religioso de' trinitarii scalzi della redenzione degli schiavi; e finalmente, ai 23 aprile del detto anno 1742, dichiarò constare il martirio del venerabile Ignazio de Azevedo con altri trentanove suoi compagni gesuiti mandati dal generale s. Francesco Borgia a predicare la fede nel Brasile, i quali martirizzati furono nel 1570 dai calvinisti.

Per togliere le controversie fra i vescovi ed i parrochi latini coi greci e gli albanesi di rito greco, dimoranti nelle loro diocesi, confermò a questi ultimi tutti i privilegi concessi dagli antecessori loro, e fece un compendio distinto di tutto ciò, che doveano credere e praticare, e quanto era lecito osservare ed ammettere. *V.* Greci, Albania e Cina.

Benedetto dettò leggi utili alla morale del suo stato Pontificio. Bandì gli spettacoli immodesti, che si facevano da giovani nudi nei dì festivi in diverse parti della campagna di Roma (Const. *Nihil profecto Bull. Bened. XIV* tomo I pag. 206) e con un *motu-proprio* diede leggi per la stipulazione degli appalti sui beni della camera apostolica.

Volle si riunissero in un sol corpo tutti i monaci basiliani di rito ruteno, assicurando con una lettera i loro vescovi per nulla essersi diminuita con tale atto la loro autorità. Proibì ai monaci, cui soglionsi dare in Polonia le cattedrali e le archimandrie, di aggiungere il quarto voto, di non brogliare alle dignità, stabilendo inoltre il grado di autorità del metropolitano e del proto-archimandrita sui monaci di quest'Ordine. *V.* Basiliani Ruteni, e Archimandrita.

Aggiunse nuovi decreti a quelli di s. Pio V e di Clemente XI diretti ai vescovi, acciocchè ne seguissero i dettati per la collazione dei benefizii, principalmente di quelli ai quali è unita la cura d'anime (Const. *Apostolatus* 19 *aug.* 1567. *Bull. Rom.* tom. IV part. II pag. 391). Dimostrò di poi in una sua bolla non aver obbligo i sacerdoti di amministrare la comunione nella messa privata, ed esortò nello stesso tempo i vescovi a persuadere il popolo sovra tale argomento, che pur die' luogo a molte controversie per tutta l' Italia. Dopo siffatte istruzioni si fece a determinare, nel concistoro dei 26 novembre, doversi tenere ogni anno agli 8 dicembre cappella Papale nella basilica di s. Maria maggiore per la festa della Concezione della Beatissima Vergine (*V.* Cappelle Pontificie). Finalmente ai 18 dicembre manifestò non potessero dispensarsi dai voti semplici gli appartenenti alla *congregazione della missione*, se non dal Pontefice, o dal loro superior generale, e ciò allora soltanto quando la abbandonavano.

Siccome soggetto di continue controversie era la chiesa della santa casa di Loreto, così a rimuovere quelle controversie ordinò Benedetto, che si raccogliessero tutte le risoluzioni emanate dalla congregazione de' Cardinali, e che ridotte in compendio, e disposte per ordine alfabetico, fossero date in luce, dovendosi ricorrere all' autorità di esse determinazioni, all'insorgere di ogni ulteriore questione. Decise inoltre, che all'emergere di nuovi casi si avesse ricorso alla decisione della detta congregazione (Const. *Humilitatis nostræ* etc. 13 *ianuar.* 1743. *Bullar. magn.* t. XVI, p. 129). Stabilì, ai 14 di febbraio, che in avvenire ogni Cardinale, al momento della sua promozione, dovesse depositare, tempo un mese, cento sessantadue ducati d' oro pei maestri delle cerimonie partecipanti, e sessantuno pei non partecipanti; ed aggiunse, ai 15 dello stesso mese, l'arcivescovato d'Amasia in *partibus* nell'Anatolia al vescovato di Pavia, ordinando, che quel prelato dovesse intitolarsi vescovo di Pavia ed arcivescovo di Amasia, ricevendo gli onori a quest'ultima dignità spettanti. Ma di poi, il Pontefice Pio VII, colla bolla *Paternae charitatis studium*, nel 1819, divise il titolo arcivescovile d' Amasia dalla chiesa di Pavia.

Dopo maturo esame, fatto da una congregazione di uomini dotti, stabilì per legge perpetua doversi anche i rei non confessi, ma convinti con indizii della maggior evidenza, punire della pena ordinaria. Avvisò i vescovi spettare a loro soltanto il diritto di ordinare le preci pubbliche; se la podestà secolare ne li pregherà, lo facciano; se lo farà senza domandar permesso, si oppongano, approfittando delle facoltà concesse dalla Chiesa per agire in caso di resistenza. Ordinò si celebrasse la festa degli Apostoli s. Pietro e s. Paolo per otto dì, specificando giorno per giorno tutto ciò, che a loro onore praticare dovevasi (*Bull. Benedict. XIV* tomo I, pag. 270. *Bull. magn.* tomo XVI pag. 157). *V.* Cappelle Prelatizie.

La camera apostolica, particolarmente nel secolo XV, aveva contratto grandi debiti per sovvenire ai bisogni della cristianità. Soltanto dall'anno 1534 al 1655 aveva somministrato alla Francia, alla Polonia, alla Germania, e ad altri

principi cattolici, nove milioni e mezzo di scudi, pel frutto dei quali era obbligata a pagarne quattrocentomila all'anno. Non potendo sottostar essa ad un così grave peso, avevano i Pontefici costretto gli Ordini monastici e i canonici regolari dell'Italia, con grave lor danno, a supplirvi. Vi provvide Benedetto permettendo ai monisteri di pagare il capitale, liberandosi così dai frutti ascendenti a ottantaquattro mila cento e settanta scudi annui. In segno di riconoscenza per tale concessione, risolvettero gli Ordini monastici di eternar la memoria di Benedetto XIV, e la congregazion cassinense gli fece erigere a Monte Cassino una statua di marmo, collocata nell'atrio fra quelle degli altri Pontefici benemeriti dell'Ordine.

Non perdette nemmeno Benedetto di vista la Camera, alla quale diede facoltà di poter venire all'estrazione degli uffizi vacabili posseduti dagli esteri, cioè da quelli che non fossero domiciliati in Roma, o al servizio della Santa Sede.

Le continue calamità, che da molti anni affliggevano lo stato ecclesiastico, aveano quasi esausto l'erario Pontificio. Fu costretto perciò Benedetto ad aggravare i possidenti della città ed agro romano d'una imposizione, per una volta tanto sui redditi dei terreni e delle case.

Nell'atto che decorava i canonici della cattedrale di Padova della cappa magna, e del rocchetto nell'inverno, e di cotta sopra il rocchetto nella state (*V.* Padova) prendea utili provvedimenti intorno le chiese situate nelle parti degli infedeli. Tolse alcuni abusi introdotti in Albania; prescrisse gl' interrogatorii da farsi ai vescovi dell'Albania, della Macedonia, della Servia, della Bulgaria, della Persia e dell'Armenia; proibì severamente d' imporre nomi maomettani ai bambini nati in grembo alla nostra Chiesa, e suggerì all' arcivescovo di Antibari il modo di contenersi in riguardo ai beni ecclesiastici ritenuti dagli infedeli, o dai cristiani, affinchè fosse evitata la persecuzione dei turchi, o l'apostasia dei fedeli. (Const. *Urbem Antibarum*, 9 *mart.* 1752. *Bull. magn.* tomo XVIII, pag. 266. *Cum Encyclicas*, 2 *mart.* 1754, loc. cit. tomo XIX, p. 101).

Si trattava in quel tempo fra Maria Teresa d'Austria regina d'Ungheria, e l'elettore di Baviera di secolarizzare alcuni vescovati di Germania, o levar dai più ricchi parte delle loro rendite. Ciò molto dispiaceva a Benedetto, memore già della soppressione delle due metropoli di Magdeburgo e di Brema, e delle secolarizzazioni di altri vescovati e badie accadute nella pace di Westfalia, con grave detrimento del culto divino e della ecclesiastica giurisdizione. Scrisse perciò ai principi cattolici della Germania acciocchè non permettessero cotanto danno, ed ai vescovi perchè vi si opponessero con tutte le forze loro. Nella Germania, ricca più che mediocre rendita convenivasi ai vescovi per resistere agli eretici, e per mantenere quelli che si convertivano; quindi falsa era la massima di dover secolarizzare i loro vescovati.

Mentre tali cose si agitavano esternamente, nuovi regolamenti dava in quell'anno 1744 a tutti i tribunali del suo stato. Segnò distintamente la facoltà ed i doveri del Cardinal penitenziere, e quelli degli uffiziali della penitenzieria, prescrivendone il numero ed il metodo di eleggerli (*V. Bul. magn.* tom. XVI, pag. 260, 281,

*Bull. Benedict. XIV*, t. I, p. 319, 330), con varie altre discipline attinenti a quel tribunale; dichiarò nulla giovare alla diminuzione della pena la pronta confessione di quei finti sacerdoti, che avessero celebrata la messa od amministrata la penitenza, e prescrisse di rilasciarli al braccio secolare per essere condegnamente condannati (*V. Bul. magn.* tom. XIX, pag. 28, 286 e 196, *Bull. Rom.* tom. IV, part. III, pag. 28, tom. V, part. II, pag. 205, tom. VI, part. I pag. 3), ammise i regolari agli effetti stessi della bolla d'Innocenzo XII, di dover essere approvati cioè dall'Ordinario, dove da alcun penitente venissero eletti a confessori (Const. *Apostolica* etc. *Bullar. Bened. XIV*, tom. I, p. 358); volle che tutti i pastori delle anime, i parrochi, i vicarii, gli economi anche regolari, benchè privi di stabili proventi per mantenersi, applicassero in tutte le domeniche e feste dell'anno la messa parrocchiale pel popolo loro affidato, o la conventuale nelle cattedrali e collegiate pei benefattori delle chiese rispettive. *V. Bullar. Bened. XIV*, tomo I, pag. 336.

Permise al nunzio, ed all'arcivescovo di Torino di esaminare i diritti dei benefizii semplici per convertirli in commende delle religioni militari di s. Lazzaro e di s. Maurizio, locchè da Gregorio XIII e da Pio IV era stato concesso. Il re di Sardegna, affine di dimostrargli la sua gratitudine, insignì della croce de' ss. Maurizio e Lazzaro d. Giovanni Lambertini pronipote del Pontefice con una commenda in Civitavecchia, e creollo gran croce dello stesso Ordine e perpetuo gran priore di esso in Roma collo stipendio di due mila scudi annui (*V. Bullar. magn.* tom. XVI p. 218). Proibì Benedetto ogni sorta di lavoro servile nelle feste comprese nel tempo, in cui si faceva la ricchissima fiera di Sinigaglia, e per compenso la prorogò di cinque giorni. Un suo breve tratta dettagliatamente in proposito di tutte le fiere dello stato ecclesiastico *V. Bull. magn.* tom. XVI, p. 220 e 332.

Confermando con una bolla i diritti ed i privilegii degli avvocati concistoriali, diede nella stessa una distinta idea dei loro uffizi. *V. Bull. Benedict. XIV*, 5 *nov.* 1745 tom. I pag. 38.

L'esercito napoletano e spagnuolo, nel 1742, si era avanzato verso Bologna a fissarvi i quartieri d'inverno. Vane tornarono le rimostranze di questo Pontefice per impedire un passaggio di tanti eserciti per lo stato ecclesiastico; ma dovette accordarlo se volle mettersi al coperto da mali maggiori, ed accordandolo non potè impedirne la permanenza anche troppo lunga. Accresciuto per tal motivo a dismisura il prezzo delle derrate, minacciato lo stato Pontificio dal contagio che da Messina era passato nelle due Calabrie, nell'anno 1744 finalmente i dominii Pontificii divennero il teatro della guerra. Allora anche gli austriaci inondarono quel suolo, ed il sangue scorse per quelle pacifiche campagne. Erano passati tre mesi dacchè le armate belligeranti stavano accampate nelle vicinanze di Velletri senza uno scontro decisivo, quando il principe di Lobewitz, comandante degli austriaci, levò il campo, ed avanzossi verso Roma presso al ponte Molle. I napoletani lo inseguirono in modo, che il Tevere solo serviva di divisione ai due eserciti. Il re di Napoli de-

sideroso di baciare il piede al capo della Chiesa, convenne di entrarvi ai 3 di novembre. Le salve dell'artiglieria di castel s. Angelo diedero avviso ai nemici del suo ingresso. Durò per un'ora l'abboccamento dei due sovrani nel giardino di Montecavallo, dopo il quale si recò il re a venerare i sepolcri dei ss. Apostoli, ed a riconoscere tutto ciò, che di più prezioso offre il Vaticano. Ivi il Pontefice gli aveva fatto apparecchiare un pranzo sontuoso e ricchi donativi. Trasferitosi di poi a pernottare nel delizioso palazzo di villa Patrizi a porta Pia, tornò la mattina seguente al suo campo. *V.* Castruccio Bonamici, *De rebus ad Velitras gestis* anno 1744.

Consacrò Benedetto XIV la cappella di san Giovanni Batista, ricca di preziosi marmi, che Giovanni V re di Portogallo avea fatto fabbricare in Roma colla spesa di cinquecento mila scudi per collocarla nella chiesa di s. Rocco dei gesuiti in Lisbona. Dopo sì laboriosa funzione volle anche celebrarvi la messa bassa, il che fu tanto gradito a quel monarca, che gli mandò in dono duecento mila scudi. Benedetto poi ne decorò l'altare col titolo di Pontificio. Agli 8 di maggio 1745 si diede a visitare le chiese di Roma, cominciando dalla lateranense. Insegnò ivi la dottrina cristiana ai fanciulli di quella parrocchia, ed estese molti decreti pel buon servizio della basilica. Ad istanza di Filippo V, liberò gli abitanti dei regni di Castiglia, di Lione, e delle Indie spagnuole, dall'obbligo di astenersi dalle carni nel sabbato, che non fosse di quaresima o di digiuno comandato, ed escluse i Cardinali, costantemente assenti da Roma, dal partecipare delle distribuzioni chiamate *del rotolo*, quantunque vi si trovassero al momento in cui si facevano.

Una certa monaca, detta Crescenza, era morta in odore di santità a Cauffbira in Isvevia, e sotto al suo nome si erano sparse per la Germania alcune immagini dello Spirito Santo, in forma di giovane avvenente. Appena Benedetto venne a conoscer tali cose, ordinò al vescovo di Augusta di aprirne il processo, e gli propose le cautele da usarsi in tali circostanze vietando nello stesso tempo di permettere si dipingesse lo Spirito Santo sotto forme umane, e togliendo provvidamente altre somiglianti superstizioni.

A tutto invigilava questo zelantissimo Pontefice, a tutto rispondeva con una instancabilità, che se non fosse attestata da tanti documenti, diverrebbe incredibile. Il Cardinale Portocarrero domandava, se potesse, come professo nell'Ordine di Malta, portar la croce ottagona di tela bianca sull'abito Cardinalizio. Osservò Benedetto, che i monaci ed i frati professi, promossi al vescovato, devono portar l'abito della loro religione; che il vescovo di Malta, per lo più cavaliere, porta la croce dell'Ordine sulla mozzetta, che il Cardinale d'Albusson, gran maestro di Malta, usava pure insignirsene, come si scorgeva da un suo ritratto; finalmente, che una medaglia del Cardinal di Lerdala lo rappresentava colla croce bianca sulla mozzetta; in base di queste e di altre ragioni stabilì, che i Cardinali professi e di qualunque milizia potessero portare la croce suindicata, che è l'abito della loro religione. Esortò dipoi i vescovi a dimostrare ai popoli quanto sia grave il peccato di usura, reprimendo prima i discorsi di quelli, che

lo spacciavano come indifferente, ed indi stabilendo non si potessero aumentare i frutti dei censi più del quattro per cento (*Bull. magn.* t. XVI p. 328 e p. 31). Finalmente, con una sua bolla in nove articoli, dimostrò potere i vescovi visitare le chiese parrocchiali rette dai regolari quando non vi risiede il generale dell' Ordine (*V. sess. del concil. Trid.* 25, cap. XI, *de regula. Boll. magn.* tom. XVI, pag. 591). Ai 4 gennaio prescrisse l'ordine ed il numero definito delle famiglie nobili di Roma, e prefisse il metodo da tenersi nello ascriverne di nuove, tra le quali essere doveano tutte quelle dei romani Pontefici (*Bull. Benedict. XIV*, tom. I, pag. 596). Approvò ai 15 d'aprile l' Ordine degli scalzi della congregazione della santissima Croce e della passione di Gesù Cristo, istituito dal padre Paolo dalla Croce e detto perciò Passionisti ( *Vedi* l' articolo rispettivo ).

Il dì 29 giugno 1746, dedicato alla memoria dei santi apostoli Pietro e Paolo, canonizzò s. Fedele da Sigmaringa, s. Camillo de Lellis, s. Pietro Regalato, s. Giuseppe da Leonessa, s. Caterina Ricci, stendendone egli medesimo gli atti (*V. Acta canonizationis quinque sanctorum* etc., *adjectis etiam pluribus aeneis tabulis, sive Supplementum secundum ad opus de canonizatione sanctorum,* Venetiis 1768); atti ch' erano già inseriti nel tomo V dell'opera *De canonizatione sanctorum*, Roma 1747, terza ediz. fatta dal gesuita portoghese Azevedo. Celebrò poi il Papa la beatificazione solenne in diversi tempi di Girolamo Miani, di Giuseppe Calasanzio, di Giovanna Francesca Fremiot de Chantal, e di Giuseppe da Copertino. Confermò finalmente il culto immemorabile di Coleta Boilet, di Stefana de Quinzanis, di Alvaro de Cordova, di Pietro Gonzales Teimo, di Giovanna di Valois, di Girio dei conti Lunelli di Linguadoca, di Francesco Patrizi, del Cardinal Nicolò Albergati, di Pacifico da Ceredamo, di Ladislao di Gieluiom, di Marcolino, di Enrico da Bolzano, di Angelo da Clavasio, di Gabrielo Ferretti, di Giovanni Liccio, di Giovanna detta volgarmente Vanna, di Odorico Mattiussi, di Ugo degli Atti, e di Serafica Sforza, approvando il semplice culto di Benedetto da Fladello, ed il culto antico di s. Marone abbate.

Il vescovo di Brixen ed altri, dopo aver ottenuta da Benedetto la facoltà di poter dire l' uffizio e celebrare la messa del b. Andrea della Terra Brissense, ucciso dai giudei in odio alla fede quando non aveva ancora compiti tre anni di età, ne domandarono la canonizzazione. Colse egli questa occasione per dimostrare con un breve eruditissimo, dei 23 maggio 1755, non essere conveniente di cononizzare i bambini; primo per la novità; secondo per non avvilire questo rito colla troppa frequenza; terzo perchè i fedeli niun esempio di virtù possono trarre da quella così tenera età. Volle perciò dovesse il promotor della fede risponder in simile maniera ogni volta che in tale argomento venisse richiesto.

Per maggiormente allettare i vescovi alla residenza nella diocesi concesse loro, quando vi si trovassero, l'alternativa delle elezioni ai benefizii vacanti nei mesi in cui la collazione spettava alla Santa Sede. Tuttavolta limitava tale costume a tutto il suo Pontificato. Urbano VIII aveva istituita la congregazione della

residenza affinchè decidesse sulle controversie nate in proposito; ma questa venne a poco a poco a mancare. Benedetto la rinnovò con una costituzione dei 3 settembre e nuove norme stabilì opportunissime. Mandò nel mese di agosto 1746 le fascie benedette al neonato arciduca Giuseppe primogenito di Francesco I, eletto in quell' anno imperator di Germania in Francfort; fascie che presentate vennero da mons. Serbelloni, allora nunzio alla corte di Vienna.

Leonardo Chizzola, arcidiacono della cattedrale di Brescia, già avanzato in età, recossi a Bologna e vi vestì l'abito dei gesuiti, senza prima averne data parte al Cardinal Quirini suo vescovo. Restò questi molto dispiacente, perchè con ciò la sua chiesa perdeva il più bell'ornamento, ed i poveri rimanevano privi di un grande benefattore. Pressò egli dunque colle più calde istanze il Pontefice, acciocchè impedisse colla sua autorità a qualunque cherico di passare agli Ordini regolari senza aver consultato il suo Ordinario. Gli rispose Benedetto, come s. Gregorio Magno avea detto a Desiderio vescovo di Vienna in Francia, quando Pancrazio diacono avea abbandonato l' Ordine monastico: » accendetelo colle pastorali esortazioni acciocchè non si raffreddi il fervore del suo desiderio ". Con siffatte ragioni significò a quel Cardinale essere inutile un' apposita Pontifizia costituzione, essendo assai raro il caso che un arcidiacono voglia spogliarsi dell' uffizio di cui gode, per sottomettersi alla regola monastica.

A togliere gli abusi intorno al battesimo degli ebrei, stabilì con altra costituzione; 1.° senza il consenso dei genitori non essersi mai ricevuto dalla Chiesa l'uso di battezzarli; 2.° darsi la sola eccezione, nel caso in cui fossero in pericolo di vita, ed abbandonati dai loro parenti; 3.° essere tuttavia valido anche il battesimo dato nei casi, in cui non è lecito il conferirlo; 4.° in quest' ultimo caso non doversi restituire i figli ai genitori ebrei, ma allevarli presso i cristiani nella fede cattolica; 5.° per prova finalmente del loro battesimo bastare il testimonio di un solo. Trattò poi del battesimo degli adulti e molto si diffuse in diverse quistioni sull' argomento (*Bullar. Benedict. XIV*, tomo II, pag. 186). Volle che le parrocchie, separate dalle badie dai cui dipendono, fossero soggette alla giurisdizione del vescovo della loro diocesi, eccettuato sempre il territorio proprio, che circonda la badia, e stabilì alcuni compensi da somministrarsi agli abbati per l' utile perduto. Per riconoscere il Pontefice se erano state eseguite le beneficenze ordinate da lui a favore del porto di Civitavecchia, risolvette di recarvisi con nobile accompagnamento. Molto si distinse per la sua pietà nei sette giorni in cui vi si trattenne. Servì a tavola tutti i malati dello spedale dei *Fate bene fratelli*, come pure quelli che appartenevano all' altro dei forzati, regalandoli letto per letto di confetture squisite e di uno scudo. Rimase soddisfatto per ciò che concerneva alla esecuzione de'suoi ordini, cioè per la franchigia posta in vigore in quel porto, per la erezione di una nuova fontana e per la piazza resa più ampia allo scarico delle merci ec. Tre lapidi furono destinate a render perpetua la memoria di tali benefizii.

Molto insisteva presso il Pontefice il re di Sardegna, acciocchè insignisse del titolo di vescovo *in partibus* il Cardinal Vittorio Amadei delle Lanze, suo elemosiniere maggiore, ossia cappellano maggiore nella regia corte di Torino. Considerò Benedetto 1.° che quegli il quale viene decorato della porpora, resta sciolto dalla chiesa sua sposa, dove all'opposto, eletto vescovo dopo il Cardinalato, rimane sposo alla chiesa cui deve dirigere; 2.° che una volta altri Cardinali non erano vescovi fuori dei sei suburbicari, sembrando allora non poter convenire col Cardinalato la dignità episcopale, ciocchè si è introdotto col tempo. Chi volesse però veder discusso con profonda erudizione quest' ultimo punto, legga il suo breve diretto all' Amadei, *Cum a nobis* etc. *dat. die* 4 *aug.* 1747. *Bull. magn.* tomo XVII pag. 172.

Benedetto ai 4 settembre approvò le virtù in grado eroico del ven. p. Pietro Clave della compagnia di Gesù, e beatificò solennemente ai 29 settembre Girolamo Miani, fondatore dell'Ordine dei somaschi. Ad istanza dell' imperatore Massimiliano, il Pontefice Alessandro VI avea dichiarato non essere esente dalla giurisdizione del vescovo di Spira il capitolo secolare subentrato nel monistero benedettino di Odonheim, avvegnachè quel capitolo, col domandare al vescovo la licenza di traslazione, avea da sè stesso riconosciuta la sua soggezione, onde, essendo insorta nuova lite, Benedetto vi provvide acconciamente. In quel tempo diresse Benedetto efficace allocuzione al sacro Collegio affinchè fossero soccorsi i cattolici dimoranti in Berlino per la costruzione di una chiesa, avvalorando l'esortazione col suo esempio, malgrado le angustie in cui si trovava il Pontificio erario.

Regolò ancora con ottime leggi i tribunali criminali. Stabilì il numero dei giudici, dei luogotenenti al tribunale del governatore, ne prescrisse i giudici, gli stipendi, i fiscali, i notai ec. *V. Bullar. magn.* tom. XVII, pag. 215, loc. citato; tom. XVIII, pag. 40, 48, e 178.

Sul principio del 1748 si adoperò con ogni cura a sradicare molti abusi introdotti nel tempo di carnovale, dirigendo a questo fine una lettera circolare a tutti i vescovi dello stato ecclesiastico. Vietava in essa di prolungarne l'ultimo giorno oltre la mezza notte, e l'uso delle maschere nei venerdì e nei giorni festivi. Alla pravità degli immoderati baccanali opponeva gli esercizii di pietà, massimamente nei tridui col Santissimo esposto, concedendo indulgenza plenaria a quelli che vi concorressero. *V. Bullar. Benedicti XIV*, tomo II. pag. 375.

Erano troppo ristretti i dominii di Giovanni V re di Portogallo, perchè ad essi soltanto limitare si dovessero le sue provvide cure onde promuovere il cattolico culto. Ordinò quindi al commendator Sampayo, suo ministro in Roma, di farvi stampar nobilmente il messale romano, e nello stesso tempo ancora, di concerto col Pontefice, il martirologio ridotto in volgare. Non poteva aprirsi più bel campo alla vasta erudizione di Benedetto. Si dedicò egli all' uopo col più felice successo, pubblicandolo coi tipi del Vaticano, inserendovi un breve diretto a quel monarca, nel quale dottamente si diffonde ad indicare i motivi, che lo indussero a correggere ed accrescere la nuova edizione (*Bull. Benedict. XIV*, tomo II

pag. 431.). Elesse a consultore nella congregazione dei riti il p. Azevedo, gesuita peritissimo in liturgia, quantunque un altro ve ne fosse nella congregazione di quella religione, e stabilì, che morti ambedue, vi si avesse a sostituire perpetuamente un gesuita. Volle con ciò dare una prova della sua stima verso quella utile compagnia. *V. Bull. magn.* tomo XVII pag. 227.

Confermò i privilegi dell'Ordine militare di s. Stefano nella Toscana, del quale Francesco I imperatore era stato fatto gran maestro, concedendo a quei cavalieri il diritto di presentarsi al Pontefice colla spada al fianco. Eresse una cattedra di matematica, ed una di chimica nella università della Sapienza di Roma, assegnando duecento scudi annui per ciascheduno ai due professori. La sua costituzione *Postulatum etc.* (*Bull. magn.* tomo XVII. pag. 214), data ai 16 settembre 1748, prescriveva il metodo da seguirsi nell'esame dell'opera *Mistica ciudad de Dios*, scritta dalla venerabile Maria di Gesù, superiora nel convento delle monache osservanti d'Agreda nella diocesi di Tarragona, condannata dalla Sorbona nel 1697, e da alcuni difesa.

Sotto il Pontificato di Urbano VIII tanto erano cresciute in numero le feste di precetto, che i giorni rimanenti non bastavano ai poveri per provvedere mediante il lavoro alla propria sussistenza. Una bolla adunque di quel Pontefice, dei 13 settembre 1642, ne circoscrisse di molto il numero, nè lasciò a ciascun regno, provincia, città, o castello che la festa di precetto d'uno solo dei santi protettori. Clemente XI vi aggiunse in seguito quella della Concezione di Maria Santissima, ma le feste, che ancor rimanevano non poche brighe dar dovevano a Benedetto XIV. Diede in luce perciò una dissertazione, nella quale avvisava al modo con cui molte feste potevano sopprimersi, poichè diceva egli oltre al danno, che ne veniva a risentire la classe delle persone poco agiate, era anche diminuita colla frequenza la premura dei fedeli per la loro esatta osservanza (*De canoniz. ss.* lib. IV part. II cap. XVI). Non volendo nullostante decidere la cosa da sè solo, l'umile Pontefice la sottomise alla considerazione di quaranta uomini dotti, i quali colla pluralità dei suffragi confermarono ciocchè era stato da lui proposto. Secondo il consiglio di diciotto fra loro accordò l'indulto ai vescovi di poter permettere il lavoro in alcuni dì festivi nelle loro diocesi, non dispensando però dall'obbligo di assistere alla messa. Insorse intanto una seria questione fra il Muratori, sotto il finto nome di *Lamindo Pritanio*, ed il Cardinal Quirini circa la maggior diminuzione delle feste. Benedetto fu sollecito a troncarla fulminando per lo avvenire la scomunica a chi pubblicasse una qualche scrittura, fosse favorevole, o no in tale proposito.

Aderì poscia il Pontefice alle suppliche di Carlo Emmanuele re di Sardegna, arricchendo del privilegio di città la terra di Pinerolo in Piemonte, ed erigendola in vescovato suffraganeo all'arcivescovo di Torino.

Benedetto decorò Giovanni V di Portogallo del titolo di *Fedelissimo*, che dovette essere ereditario nella sua famiglia. Gliene spedì il breve senza prima averlo avvertito e senza

aspettare il suo consentimento, poichè temeva di ritrovare anche in questo sovrano il particolare disinteresse, che suggerì al suo predecessore Sebastiano la bella risposta con cui rifiutò il medesimo onore esibitogli da s. Pio V: *Di nulla più gloriarsi che di essere riconosciuto dalle sue azioni figlio ubbidientissimo del romano Pontefice.* Non credendo bastevole Benedetto questa dimostrazione della stima del re Giovanni, e in cui egli teneva i meriti distinti degli antecessori suoi verso la Santa Sede, gli indirizzò ancora la nuova edizione del suo martirologio romano ch'egli con incredibile fatica e pompa di sacra erudizione poco dopo diede alla luce.

Nel concistoro secreto dei 3 di marzo 1749, tenne ai Cardinali una eloquente allocuzione, animandoli ad adoperarsi, acciocchè il culto religioso fosse prestato col maggior possibile decoro. Nè si limitò il suo zelo a parole, ma più efficacemente ebbe ad eccitarneli coll'esempio. Non contento dei ventimille scudi da lui somministrati nel 1740 al capitolo della basilica liberiana, ne rifece il portico, del quale si recò con pubblico apparato a gettare la prima pietra. Vi eresse la facciata adorna di statue, e vi stabilì una vasta loggia, da cui il Papa dare doveva al popolo la benedizion solenne nella festa dell'Assunzione della beatissima Vergine. Sorsero dalle fondamenta per sua opera gli edifizii attigui, e quelli che di già esistevano, furono a più bella forma ridotti. Rinnovò pure la parte interiore dello stesso tempio che maestosamente pur venne da lui decorato. L'altare Pontificio fu nondimeno scopo principale delle sue cure. Era stato esso eretto da Pasquale I, e ristaurato da Clemente III, venne alla fine abbellito e consacrato per la terza volta da lui ai 30 settembre 1750. Perchè poi si potesse supplire alla spesa della sua conservazione, lo arricchì della pensione annuale di cinquecento scudi sulla chiesa della santa casa in Loreto, che avea ricchissime rendite. Fece rinfrescare i mosaici e le pitture della basilica di s. Paolo, colle quali continuò la serie cronologica dei sommi Pontefici, scopertasi nel dicembre 1748, e la completò fino al suo tempo. Fece munire di sei cerchi di ferro la cupola famosa del Vaticano che minacciava rovina, seguendo il consiglio del marchese Giovanni Poleni, professore presso la università di Padova (*V.* Basilica Vaticana), il quale ricevette in compenso mille scudi, una tabacchiera d'oro, alcune preziose corone, ed una pensione di centocinquanta scudi annui sul vescovato di Padova a vantaggio di un suo figlio sacerdote. Riunì, ed eresse nel muro esterno della cappella di s. Lorenzo, il celebre Triclinio Leoniano, facendovi rimettere la iscrizione dettata da Anastasio bibliotecario, e quella del Cardinal Barberini, insieme ad un'altra fatta scolpire dal medesimo, quando fu eletto Pontefice. La chiesa di s. Croce in Gerusalemme ripete da lui la facciata, la volta, gli stucchi d'oro e gli altri ornamenti che la rendono così maestosa al presente, e la unì all'altra di s. Giovanni Laterano con una vaga strada fiancheggiata d'alberi variamente disposti. (*V. la Storia della chiesa di s. Croce in Gerusalemme del Cardinal Besozzi.* Roma 1750). Aggiunse una corsia allo spedale di s. Spirito presso al quale fabbricò

un ampio cimitero. Fece collocare nella piazza di Monte Citorio il maestoso piedistallo, sul quale voleva innalzare la colonna di Antonino Pio: piedistallo che poscia dal Pontefice Pio VI fu trasferito al museo insignito del suo nome, e che dal regnante Pontefice fu collocato nel giardino Vaticano, detto della Pigna. Fece levare dal Campo Marzo l'Obelisco del Sole, non poco danneggiato dalle ingiurie del tempo. Riedificò la cappella maggiore della chiesa di s. Apollinare, non risparmiando spesa perchè vagamente riescisse adornata.

Fece sorgere di nuovo dalle fondamenta la chiesa dei ss. Pietro e Marcellino, una volta suo titolo Cardinalizio, come pure la cappella maggiore della chiesa dei ss. Silvestro e Martino ai Monti. Aggiunse la cupola alla chiesa di s. Maria di Loreto, e ne ampliò il portico, compì la maestosa facciata della fontana Trevi, e ristorò finalmente il tempio della Rotonda.

I pirati barbareschi cominciarono intanto a molestare le spiaggie dello stato Pontificio. Benedetto non mancò di farne rimostranze all' imperatore, il quale, conchiuso colle potenze africane un trattato di pace, recato avea pregiudizio al commercio ed alla sicurezza dei suoi sudditi. Tali giuste doglianze però non furono prese in considerazione come meritavano, e tutte le potenze italiane furono obbligate a mandar in corso dei navigli armati per proteggere il loro commercio. Un corpo di duecento napoletani, con sommo stupore di tutti, cinse frattanto la città di Benevento con blocco per aver nelle mani trentasei disertori colà rifuggiati. Non mancarono disgustosi contrasti fra le due corti affine di sostenere i propri diritti, ed un'aperta scissura sarebbe avvenuta, se il marchese Rocca, ministro della Santa Sede presso il re delle due Sicilie, non avesse accomodata ogni cosa.

Molto si distinse per la sua pietà questo Pontefice nell'anno santo 1750. Non avendo alcun rispetto alla età, della quale era aggravato, compì le prescritte trenta visite alle quattro basiliche, esercitandosi in molti atti di cristiane virtù. Sovente recavasi ad un palazzo in Borgo fatto aprire da lui ai vescovi, prelati, sacerdoti e chierici pellegrini, a favore dei quali prodigava le opere più distinte di ospitalità. Pure non mancarono motivi di amarezza a Benedetto, in mezzo alla consolazione che provava pel numeroso concorso di forastieri venuti a Roma a fruire delle indulgenze di quell' anno. La diocesi di Aquileia mancava di un capo spirituale, giacchè da molto tempo non era libero al patriarca l'esercizio delle sue funzioni. Il Papa, costretto a provvedervi per non mancare ai doveri del suo ministero, deputò Carlo canonico di Basilea per vicario apostolico. Tanto dispiacque una tale determinazione alla repubblica di Venezia, che ritirò pubblicamente da Roma il suo ambasciatore ai 19 luglio. Questa fu una delle sue amarezze. Due birri entrarono due giorni dopo in una bottega di piazza Navona, vicina allo spedale di s. Giacomo degli Spagnuoli, per farvi qualche spesa. Due famigliari di quell' istituto pretendendo fossero violati i loro diritti, li assalirono e disarmatone uno, lo rinchiusero in una cantina dello spedale. Se ne offese gravemente l'ispettore delle carceri, ed accompagnato da gran

numero di birri si recò a liberarnelo colla forza. Divulgossi tosto per Roma, che il Cardinal Portocarrero, ministro del re di Spagna, si sarebbe ritirato dalla corte Pontificia, comechè la giurisdizione di questi luoghi non appartenesse a lui, ma bensì agli amministratori delle chiese e della casa di s. Giacomo. Spedirono questi due deputati a Madrid, acciocchè direttamente esponessero a quel sovrano i motivi delle loro querele, e ne lo avvertissero nello stesso tempo aver Benedetto ordinato al governatore di Roma di lasciar libero passaggio innanzi ai detti stabilimenti a qualunque birro armato, per dimostrarsi assoluto padrone delle strade di sua capitale. Rispose il re cattolico sul fine di agosto, rimettendo l'affare al ministro, al quale in seguito appartener dovrebbe la giurisdizione sulla chiesa e sullo spedale, di concerto cogli amministratori in tutto ciò che nascer potesse di simile al fatto trascorso. La differenza in tale maniera fu accomodata.

Non così facile a comporsi fu un'altra controversia nata sul fine di luglio. Il re cattolico si era molto impegnato a stabilire nella sua capitale, indipendentemente affatto da Roma, tribunali e giudici supremi per la decisione delle cause ecclesiastiche, nonchè ad avere l'assoluta disposizione di tutti i vescovi e benefizii vacanti, e la permissione ad ogni vescovo spagnuolo di dispensare nei matrimonii in terzo e quarto grado senza l'obbligo di ricorrere al nunzio Pontificio, come fino allora si praticava. Monsignor Figueiroa, nuovo uditor di Rota spagnuolo, fu di ciò incaricato presso la santa Sede. Commosso Benedetto, affinchè fossero conclusi questi affari, mandò istruzioni al nunzio di Spagna, ed esortollo a far vivissime rappresentanze presso la corte di Madrid, e perchè si procurasse l'appoggio del clero più ragguardevole di quella nazione. La cosa fu definita nel 1753.

Insorsero non per tanto difficoltà intorno alla nomina ai benefizii residenziali e semplici in Ispagna, eccettuato il regno di Granata e l'Indie, pretendendone quei sovrani la nomina in virtù del padronato universale in qualunque tempo e nei casi pure di riserva. Dopo varii contrasti si venne alla fine a questo temperamento: riserbarsi il Pontefice alla sua libera collazione, e dei suoi successori, cinquantadue benefizii per poter con essi premiare gli ecclesiastici spagnuoli distinti per costumi, per letteratura, e per servigi prestati alla Santa Sede. *Vedi* Spagna.

Il Cardinal Protocarrero ebbe commissione nel 1750 dalla sua corte di ottenere dal Pontefice l'accettazione della rinunzia del Cardinal Infante d. Luigi, non meno alla porpora che alle mitre di Toledo e di Siviglia. Si voleva che fosse ciò maneggiato in modo, da lasciare un conveniente assegnamento ai due arcivescovi da eleggersi in suo luogo, restando a titolo di pensione o di commenda, i centocinquantamila scudi residui da quella pingue rendita; ma tali maneggi non ebbero effetto che nel 1754.

Il re di Sardegna pure si rivolse alla Santa Sede con urgentissime istanze acciocchè fosse contemplato nella vicina promozione di Cardinali, con cui decorar si voleva l'anno santo, monsignor Merlini, nunzio presso la sua corte. Benedetto, per ischivare ogni impegno, non la pubblicò

nè in quella occasione nè alla riccorrenza del giorno anniversario della sua esaltazione al trono come prima aveva stabilito; perocchè ben conosceva che le mire del Piemonte tendevano a formar un comodo patrimonio al duca di Savoia suo figlio, mercè le rendite delle più ricche badie di quel regno. Non mancò ancora la Germania ad aggiunger occasione di amarezza a questo egregio Pontefice. Gli venne fatto conoscere invitarsi dall' elettore di Magonza i negozianti di professione protestante a fermar la loro dimora nella sua capitale, promettendo loro, non solo i privilegi e le esenzioni di cui godono i naturali del paese; ma ancora l' esercizio di culto più esteso di quello che negli altri luoghi avessero goduto in forza del trattato di Vestfalia. Non indugiò Benedetto a scriver a quell' elettore, perchè con una formale dichiarazione dileguasse del tutto ogni sospetto intorno alla sua pietà. Vi aderì volentieri il Magontino e nella sua risposta dimostrò quanto falsa e calunniosa sia stata quella risoluzione a lui attribuita.

Era insorta oltre a ciò una differenza, fra i conti della casa di Hoenloe perchè uno di loro, il quale era cattolico, aveva sospesi i ministri luterani dall'esercizio delle loro incombenze. Benedetto, dopo averlo comunicato al concistoro con una allocuzione, alla quale diede principio col testo: *Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus* ec., spedì intorno a ciò un breve all' imperatore. Gli raccomandava, colle più efficaci espressioni, di mantenere con particolare fermezza i diritti della cattolica religione, imperciocchè a lui solo spettava il dar giudizio intorno alla condotta dei principi protestanti. Ciocchè poi riuscì di maggior dolore alla chiesa universale si fu la persecuzione sofferta dai cristiani nella Cina, per parte di quell'imperatore. Perdutosi da lui in un punto la consorte ed un figlio, era stato colpito da un accesso di pazzia, la quale indubitatamente avrebbe sfogata sopra i suoi ministri, se essi, per istornare dal loro capo il fulmine, non avessero accusati i cattolici d' intelligenze nocive agli interessi di lui, e di trame contro la sua vita. Discese perciò alla barbara determinazione di far decapitare il vecchio vescovo di Moncastro, il quale da trenta anni governava quelle missioni, e squartare quattro domenicani con due gesuiti, rinnovando i più rigorosi editti dei suoi predecessori contro i cristiani. I missionari poi dimoranti in Pekino dovettero la loro vita alle calde istanze di alcuni gesuiti bene accetti al monarca, i quali non erano stati attaccati dalle calunnie per la deferenza da lui usata verso di essi, in vista dell' utile che ne ricavava colle cognizioni di astronomia, di architettura e nell' arte delle fortificazioni.

A tutto ciò si unì la frenesia in cui cadde monsignor Dumenil lorenese vescovo di Volterra in Toscana. Egli aveva sostenuto risentite contese col ministro della reggenza di Firenze quando nel 1748 passò a Roma per ricevere la consacrazione. Il Pontefice, persuaso della erudizione profonda di quel prelato, credette doverlo dispensare dall' esame, cui subir dovevano tutti i vescovi d' Italia, secondo il costume introdotto da Clemente VIII. Presentatosi a Benedetto fu eccitato famigliarmente da lui a scrivere una lettera al ministro, il quale preten-

deva d'altronde una soddisfazione. Mostrò difficoltà il Dumenil a condiscendere a quest'atto di urbanità, il quale avrebbe ristabilita la concordia. Il Papa non credette allora dover più insistere. Un altro giorno, trovandosi insieme il Papa, disse a Dumenil con piglio amichevole: *Voglio monsignore che scriviate questa lettera ufficiosa. Ed io non voglio,* rispose con fermezza il vescovo. *Vi sono ancora monsignore,* riprese il Pontefice adirato per la sua audacia, *delle carceri pei vescovi. Se io avessi conosciuto il vostro umore non mi sarei dimostrato in riguardo vostro così benevolo, nè vi avrei consacrato. — In qualunque caso mi appellerò al concilio generale,* replicò il prelato. Si accese in volto Benedetto per la petulanza di costui: ma reprimendo tostamente la sua alterazione, con animo pacato lo licenziò.

Ritornò fra poco in Toscana il Dumenil, dove fu arrestato per ordine del Papa. Dopo scorsi sette mesi di prigionia nelle carceri di Firenze fu consegnato al Lucatelli governatore di Acquapendente e condotto dai corazzieri in castel s. Angelo. Non tanto la mancanza di rispetto verso la sua persona, quanto il desiderio di evitar degli impegni colla reggenza di Firenze, indussero Benedetto a siffatta misura di rigore. E nel mentre che stava in prigione, gli fece eziandio significare dover rinunziar al vescovado, se riacquistar voleva la sua libertà. Ma non valsero insinuazioni, non minaccie perchè vi si decidesse, che anzi tutto penetrato dalla sua inevitabil rovina, cominciò ad alterarglisi in modo la fantasia, che in sul giunger della state fu giudicato frenetico. Si credette ciò da principio essere finzione; ma nell'aprirsi le porte della prigione l'esperienza fece conoscere doversi ripetere realmente da fisica indisposizione quelle aberrazioni, per cui al fine di ottobre fu trasportato alla Lungara. Non si risparmiarono ivi cure a suo riguardo; fu trattenuto in un luogo separato dagli altri pazzi, e servito da due persone, ed assistito dal Pontefice, il quale mise in opera ogni mezzo perchè ricuperare potesse la salute della mente. Non la riebbe mai più. Fu ricondotto a castel s. Angelo dove gli si permise il passaggio pei prati della fortezza, e vi rimase fino all'anno 1784 in cui compì la sua carriera mortale.

In mezzo a tante dispiacenze la Provvidenza volle coronare i desiderii di Benedetto colla pace generale fra le potenze cattoliche. Non solo il flagello della guerra cessò dal devastare le provincie, ma se ne dileguò perfino il timore; mercè la diligenza dei sovrani nel convalidare la pace d'Aquisgrana, quasi entrassero tutti nelle sollecitudini del Pontefice che pacifico bramava tutto l'anno santo 1750, acciocchè potessero liberamente i pellegrini condursi a Roma.

In quell'anno emanò Benedetto alcune rischiarazioni sulla immunità ecclesiastica dichiarando che un reo di delitto eccettuato, cioè omicidio proditorio, meditato e volontario nella rissa, debba essere estratto dal luogo immune e consegnato all'autorità secolare, e poter essere di là estratti anche gli eretici fuggiti dalle carceri dell'inquisizione. Terminato l'anno santo, continuò nel seguente 1751 a dimostrare Benedetto la sua vigilanza nell'apostolico ministero. Inviò la rosa benedetta a Bologna sua

patria, e diede mano a fulminare la setta de' Liberi Muratori.

Prima dell'anno 1743 dava molto a dire di sè per l'Europa quella setta. In questo anno fu però essa estinta in Vienna d'Austria dalla regina d'Ungheria. Ma siccome alcuni di essi andavano spargendo non aver alcun effetto le censure fulminate dalla Chiesa contro di loro, perchè non era stata confermata la bolla di Clemente XII da Benedetto: egli credette necessario di promulgare una nuova costituzione diretta ad estirpare così abbominevoli errori. Rimaneva con essa confermata quella del suo predecessore, e nuovamente condannati venivano sei capi della setta medesima ed invocato era contro di loro il braccio dei principi e delle repubbliche secolari (Const. *Providas etc. dat. die* 18 *maii* 1751 *Bul. Bened. XIV* t. III, pag. 373). *V.* Liberi Muratori.

Frattanto alcune controversie accaddero in Polonia sugli oratorii privati. Benedetto si studiò di sedarle concedendo poter accordarsi ai vescovi la licenza di erigerne, ad onta della proibizione del Tridentino e di Paolo V (Const. *Magno cum animi ec.* 2 *jun.* 1751. *Bull. mag.* T. XXIII p. 215). Non dovevano perciò eglino ricorrere che al Pontefice, il quale soltanto ne aveva l'esclusivo diritto. Lodò in un'altra costituzione la religione dei Polacchi, esortando nello stesso tempo quei prelati a rinnovare le leggi nazionali contro gli ebrei, i quali se n'erano a poco a poco sottratti, facendo uso altresì di servi cristiani e prevalendosi di usure e d' altri abusi. (Const. *A quo etc.* 14 *jun.* 1751 loc. cit. p. 222).

Estinse onninamente, per le controversie insorte, il patriarcato di Aquileia ed in suo luogo eresse due arcivescovati, uno nella città di Gorizia l'altro in Udine. *V.* Aquileja.

La città di Lubiaco da cui dipendevano diciassette terre era soggetta tanto nello spirituale che nel temporale agli abbati commendatarii del monastero di s. Scolastica dei Benedettini. Parte degli abitanti ed i pastori, irritati perchè aveano perduto in Rota una lite contro que'monaci intorno ai pascoli, che in certa montagna credevan comuni, assalirono armati la badia. L'abbate ed i monaci furono costretti a salvarsi fuggendo dalla finestra, ed un birro fu ucciso, mentre gli altri vennero fugati.

Si sparse bentosto dintorno la fama di tale avvenimento, ed il Pontefice informato spedì sul luogo un commissario ed una compagnia di soldati per punire gli autori del tumulto. Ben presto le cose tornarono al primiero stato, il popolo portossi a Roma a deporre le armi ed a sottomettersi alla clemenza del Papa. Dieci dei capi carcerati ebbero l'esilio perpetuo ed undici, già fuggiti, furono condannati alla morte come contumaci. Morto quell'abbate privò Benedetto il nuovo eletto della giurisdizion temporale lasciandogliene gli emolumenti. In questa maniera seppe far valere la sua autorità colla forza quando n'ebbe d'uopo, e seppe cedere, senza comprometterla, alla volontà dei suoi sudditi.

Contemporaneamente confermò i privilegi, con una bolla 12 marzo, dell'ordine di Malta; con altra dei 27 confermò quelli della basilica vaticana; e con vari decreti ed indulti provvide al comodo ed all'accrescimento della congregazione secolare de' pii operai.

Giovanni V ottenuto aveva con grave stento nel 1731 che i nunzi apostolici, residenti nella sua corte, fossero decorati della porpora prima di aver compiuta la loro destinazione. Mosso dall'esempio il re di Sardegna voleva partecipare di questo privilegio. Ne fece perciò l'istanza alla Santa Sede intavolando un trattato acciocchè si contemplasse nella prima promozione dei nunzi mons. Merlini. Le altre corti regie, avutone sentore, pretendevano di essere trattate come Torino, chè altrimenti si sarebbero opposte con tutto il vigore, e quattro anzi protestarono concordemente. Benedetto era troppo prudente per disgustare quelle corone; ma non voleva d' altronde mancare al suo impegno col re Sardo. Gli propose perciò di elegger prima dei Cardinali pel solo merito personale e di annoverarvi ancora mons. Merlini, per venire poscia alla promozione dei nunzi delle quattro corti privilegiate di Vienna, Parigi, Madrid, e Portogallo. Discese volentieri a questo temperamento il re di Sardegna; ma le altre corti non furono di egual sentimento.

Il conte Accombaroni, intimo secretario del re polacco elettore di Sassonia, ne scrisse in contrario al Cardinal Albani protettore di quella corona, e il duca di Ceresano in modo più energico al Cardinal Valenti segretario di stato. Nuovi avvenimenti frattanto servivano a rendere vieppiù spinoso questo negoziato. Instava il Cardinal Valenti, molto possente sull'animo di Benedetto, acciocchè monsignor Stoppani fosse decorato della porpora. Vi ripugnava egli in vista, che da una potenza si desiderava che fosse escluso, poichè nella dieta di Francfort aveva, in qualità di nunzio apostolico, promosso il diritto della casa di Baviera a danno di Francesco I granduca di Toscana. Pensando d'altra parte non permettere la dignità della Santa Sede, che le corti straniere cominciassero ad escludere alcuno dal collegio cardinalizio, tanto più che lo Stoppani non aveva agito di proprio capriccio, ma in relazione agli ordini ricevuti, lo elesse quindi ai 26 novembre 1753 con altri quindici, escluso il Merlini.

Il re di Sardegna fece tosto chiudere la nunziatura, e monsignor Merlini, per ordine della s. Sede, ripatriò a Forlì. Tuttavolta il conte di Pivera, ministro del re, continuava a dimorare in Roma, il che faceva sperare un accomodamento, avvalorandosi tale induzione per la protesta data del Pontefice di non creare, nè pubblicamente, nè in petto i due Cardinali rimanenti a completare il numero stabilito, se prima le circostanze dei tempi non lo permettessero. Il fatto sta che non v' ebbe più alcun nunzio presso la corte di Torino, e lo stesso monsignor Merlini non ottenne il cappello se non nel 1759, da Clemente XIII, in vista della presidenza d'Urbino che allora sosteneva.

I marinai di un legno genovese, il quale trovavasi nel porto di Civitavecchia, attaccarono rissa con alcune tartane di Gaeta. Il popolo parteggiava pei primi e triste conseguenze ne sarebbero provenute, se il governatore non avesse spediti sollecitamente i soldati del presidio a sedare il tumulto. La zuffa continuò nullaostante accanita e v'ebbero morti e feriti d'ambe le parti. I Napoletani finalmente, cogliendo un momento favorevole seppero così ben dirigere le loro artiglierie

da mandar a picco la nave degli avversarii, e, levata l'ancora, cercarono di provvedere alla loro salvezza prendendo il largo; ma una burrasca, che non osarono affrontare, li obbligò a ricoverarsi in porto. Vi rimasero alcuni giorni rimettendosi poscia in viaggio, senzachè ne fossero impediti dalle autorità di quel luogo. Appena si venne a conoscere un tale avvenimento in Roma, il Cardinal Valenti, segretario di stato, convocò cinque uffiziali militari, e monsignor Finocchietti, governatore di Civitavecchia, fu obbligato a portarsi in Roma col conte Loderini governatore dell'armi, acciocchè giustificasse un tale procedere.

Non mancò frattanto la repubblica di Genova di lagnarsi colla corte di Roma, e fu ripreso il prelato perchè non avea fatti arrestare quei legni almeno quando ritornarono. Per far vedere poi che il governo non partecipava alla negligenza del suo ministro gli ordinò fosse levato il timone a qualunque bastimento napoletano approdasse in quel porto. Il luogotenente, che suppliva interinalmente ai due governatori assenti, fedele agli ordini ricevuti ne fece arrestar tre, e la corte di Napoli assicurandosi in sulle prime dei padroni delle tartane aprì subito il processo dell'accaduto. Quando poi fu fatta consapevole della determinazione del governo Pontificio, fece esercitare la rappresaglia su tutti i legni Papali che in buon numero trovavansi nei suoi porti, e domandò soddisfazione di quanto si era commesso a danno del suo commercio. Passò l'affare in trattato e fu disciolto amichevolmente con una semplice dichiarazione delle tre corti interessate. Monsignor Finocchietti tornò al suo governo di Civitavecchia. Non erano terminate le controversie nell'anno 1753 colla corte di Napoli, che una più delicata ne insorse in causa della pensione di seimila scudi sull'arcivescovato di Marcreale vacante in Sicilia accordata dalla Santa Sede a favore del terzogenito di quel re. Considerando la corte di Roma che questa ricca metropolitana, la quale dava di rendita sessantamila scudi, era d'altronde aggravata di molte pensioni, Benedetto colla bolla non faceva consistere la detta pensione che *infra tertium*, cioè nella terza parte della rendita arcivescovile, di cui è abilitato a disporre il re delle due Sicilie in vigore di un antico indulto. Il re di Napoli invece pretendeva la pensione *ultra tertium*, come promessa dal Papa. Rimise perciò la bolla alla dataria, minacciando una rottura col governo Pontificio se non fosse stata corretta la espressione. Il duca di Ceresano suo ministro in Roma, non potendo ottenere l'intento, si recò a Castel Gandolfo presso Benedetto presentandogli un memoriale spedito da Napoli. Rispose Benedetto non aver avuto mai intenzione di far tale concessione colla sua bolla; ma che nondimeno non sarebbe ora lontano dall'aderire alle brame del re; purchè questi in altro memoriale la richiedesse senza accampare la promessa fatta. Piacque al napoletano il temperamento, e così fu composta una differenza, che sarebbe divenuta assai pericolosa, se il Pontefice non avesse mai sempre accoppiato alla costanza sua nel sostenere i diritti della Chiesa, una prudente economia nell'uso della sua autorità.

Nè si creda che il re di Napoli

avrebbe altrimenti rimesso pacificamente la cosa. Nel tempo stesso, che duravano le controversie, ordinato aveva al contestabile Colonna di sospendere la consegna del tributo da offrirsi, secondo l'uso, nella vigilia di s. Pietro, ed i preparativi che si solevano fare, per trattenere la popolazione in quella circostanza con fuochi artifiziali. Il pubblico, ignorandone la causa, si appose prima fosse un effetto delle contrarietà insorte per la promozione dei Cardinali, e l'ascrisse in seguito alla controversia fra quella corte ed i cavalieri di Malta, nella quale il governo Pontificio aveva parte indirettamente.

L'isola di Malta era stata donata dall'imperator Carlo V, ai 24 marzo 1530, nella sua qualità di re di Napoli, ai cavalieri Gerosolimitani, dal momento in cui da Solimano, imperatore dei turchi, cacciati furono dall'isola di Rodi, e costretti a vagare qua e là senza stabile dimora. Nel concedere loro quell'isola dichiarò ancora dover eglino possederla come feudo dipendente dal re delle due Sicilie, ed aver l'obbligo di contribuire l'annuo censo di un falcone nel dì d'ogni santi in segno di soggezione. Il vescovato di Malta rimaneva però di padronato regio; cosicchè vacando quella mitra, il gran-maestro avrebbe proposto al re tre soggetti idonei affinchè scegliesse quello, che credesse più opportuno. Accadde che in qualità di suffraganeo di Palermo, ordinasse al vescovo di Siracusa di recarsi nell'isola a farne la visita pastorale. Ma giunto il visitatore a vista del porto, fu obbligato a retrocedere, poichè il popolo lo aspettava pronto ad opporsi. Il gran maestro partecipò questa cosa al Sommo Pontefice ed alle potenze colle quali aveva carteggio, mandando nello stesso tempo a Napoli il Balì Duegos per sostenere le sue ragioni, poichè se la corte delle due Sicilie vantava l'antico diritto, egli aveva a suo vantaggio l'uso costante di circa cent'anni, il quale credeva bastante ad abrogárlo.

Il Pontefice assoggettò la differenza ad un congresso di Cardinali e di altri prelati, e ne scrisse poscia al re di Napoli procurando persuaderlo dolcemente di desistere dall'impegno assuntosi. Non vi si arrese quel monarca; fece anzi avvisare i maltesi esser egli determinato a sequestrare tutte le rendite che i cavalieri possedevano nei suoi stati, se insistevano a ricusare il visitatore. Il gran-maestro non si sgomentò punto; rispose anzi voler seguire il suo esempio sulle rendite di cui godono altrove i commendatori napoletani, e richiamò da Napoli l'inviato. I fatti seguirono prontamente dall'una e dall'altra parte alle minacce. Nè di ciò contento il gran-maestro supplicò la corte di Portogallo, della quale era nato suddito, e quelle di Vienna, di Parigi e di Madrid, affinchè impegnassero il re di Napoli a voler menar buone le ragioni sulle quali il vescovo di Malta appoggiava la sua indipendenza dal metropolitano di Palermo. Il Pontefice, che bramava veder composte le cose, offrì la sua mediazione, la quale fu accettata, ed il tutto si rimise alla sua imparzialità e saggezza. Fu conchiuso finalmente dover Benedetto, nella sua qualità di Pontefice, pregare il re affinchè per gentilezza lasciasse il tutto nello stato primitivo, ed in riguardo alla visita pastorale, fosse ristabilita l'antica costumanza, e tolto il

sequestro alle commende. Terminata quindi ai 27 dicembre 1754 ogni questione, passò Benedetto a dar nel nuovo anno 1755 altri regolamenti, e con essi nuovi saggi della somma sua sapienza. Gregorio XIII fondato aveva nella città di Wilna un collegio pei giovani ruteni e moscoviti: ma verso il 1754, se si eccettuino quattro monaci basiliani di rito ruteno, tutti gli altri erano giovani di latino rito senzachè vi fosse un moscovita. Ciò forse dipendeva dall'essere minacciata la pena di morte a quelli tra loro che abbracciassero la cattolica religione. Vi provvide Benedetto ordinando che i ruteni di cinquantasette luoghi da lui determinati sostituir dovessero i moscoviti, giacchè per le molte loro parrocchie è maggiore il bisogno di un seminario. *V.* Basiliani monaci.

Molti autori accattolici si lamentavano della facilità, con cui venivano proscritti i loro libri dalle congregazioni del santo uffizio e dell'indice. Per togliere motivi alle loro querele e per sostenere nel suo pieno vigore la dignità delle romane proibizioni, diede Benedetto con una sapientissima costituzione le norme da seguirsi nell'esame delle opere particolarmente degli autori accattolici (Const. *Sollicita* etc. *die* 9 *iul.* 1753. *Bull. Magn.* tomo XIX pag. 59). Contribuì molto a quella bolla co' suoi consigli il dottissimo Cardinal Quirini prefetto della congregazione dell'indice, che anzi instituì del proprio un fondo in denaro, il cui frutto dovesse servire a tal uopo.

Cirillo, patriarca Greco-melchita, non si sa se per ignoranza o per mala fede, squarciate aveva le imagini di s. Marone abbate impresse in Roma, giustificando la sua determinazione col dire, non doversi esso annoverare fra i santi, come quello che era nato e morto eretico. Egli però lo confondeva con un altro Marone, vissuto nel 602, laddove il santo fiorì nel 395. Il s. Padre ne lo riprese, come la sua audacia meritava, col mezzo di un breve.

Aggiunse Benedetto due prelati assessori fra i Ponenti di consulta per giudicare le cause criminali, prescrivendo un metodo certo con cui dovevano esser trattate; stabilì la giurisdizione del Buongoverno eretta da Clemente VIII, e ne prescrisse il metodo nei negozi giudiciali ed economici (Const. *Ad coercenda etc. Bul. Benedict. XIV* tomo II pag. 156, Const. *Gravissimam etc. Bull. magn.* tomo XIX pag. 73).

Nel 1744 erano insorte alcune differenze fra il gran duca Francesco, poscia imperatore, e la S. Sede per le brighe nate a motivo della inquisizion di Firenze. Aveva quel tribunale proceduto con troppo rigore contro certo abbate libertino; ma la reggenza di Toscana stimava ch'esso avesse abusato dei suoi diritti. Se ne lagnò in conseguenza colla s. Sede, intimando nello stesso tempo all'inquisitore non dover egli per l'avvenire far certe carcerazioni nè processi. Stamparonsi frattanto in quella città alcuni opuscoli, nei quali erano esposte delle libere proposizioni, senza curarsi della approvazione dei superiori ecclesiastici. Se ne lagnò alla sua volta la corte di Roma colla reggenza, e non vedendone profitto, fece dichiarare proibiti tutti i libri, che pubblicati e da pubblicarsi nella Toscana, non avessero ottenuta la debita approvazione dei necessari revisori.

Nullostante da ambe le parti si pensò ad un accomodamento,

che in primo luogo fu trattato in Roma dall'agente del gran duca e dell'imperatore, ma per la troppa energia da lui dimostrata gli fu sostituito monsignor Migazzi. Insignito questi in seguito della mitra arcivescovile di Malines, affidò l'affare al conte di s. Odill, che lo definì nel 1754. Superato aveva egli la difficoltà principale di ristabilire in Toscana, con alcune modificazioni, il tribunale del santo uffizio, nell'atto che veniva rimessa la nunziatura Pontificia. Dispiaceva molto ai fiorentini l'editto succitato dell'inquisizione romana, ed il ministro s. Odill richiese per preliminare del concordato, che dovesse ritrattarsi. Nè ciò era così agevole da ottenersi, poichè senza esempio e di grave danno per lo avvenire: ma il prudente Pontefice, risoluto di compiacere l'imperatore, trovò un opportuno temperamento per farlo senza discapito della s. Sede. Nel mese di giugno seguente, di buon mattino, fu letto un biglietto del Cardinal Valenti segretario di stato in forma di bando, che annullava l'editto alla presenza di due famigliari del conte s. Odill, i quali servir dovevano da testimonii; e per pochissimo tempo fu affisso nei luoghi soliti, ed in tal guisa furono ricomposte le cose. Si restituiva l'inquisizione in Toscana all'uso di Venezia, sotto la presidenza del nunzio e dell'arcivescovo, e presenti tre senatori secolari, i quali non avevano però voce nelle risoluzioni. Monsignor Antonio Biglia, deputato e nunzio apostolico, vi giunse ai 5 di settembre, ricevuto cogli onori convenienti al suo carattere. Suo primo pensiero fu di ristabilire il nuovo tribunale misto d'inquisizione, comunque gran fatto non durasse in Toscana. Leopoldo I, succeduto all'imperator Francesco in quel governo, andando di concerto coll'imperator Giuseppe II nelle riforme ecclesiastiche, lo soppresse intieramente in Firenze, Pisa e Siena.

Giovanni Martino de Prades, sacerdote di Montauban, sostenendo l'atto previo al dottorato nella Sorbona, prese a difendere cento proposizioni, nelle quali abbracciavasi un completo sistema di materialismo. Le corte lo esiliò a Carpentrasso, il parlamento ordinò fosse bruciata la sua opera per mano del manigoldo ed egli fu carcerato, e la Sorbona finalmente lo cacciò dal suo corpo. Rifugiatosi in Prussia ottenne un canonicato vacante nella Slesia; ma non ne poteva conseguire il possesso senza l'approvazione del Pontefice, il quale d'altronde condannato aveva, nel 1752, le sue conclusioni. Si rivolse il Prades a Roma, e Benedetto con quella dolcezza che gli era ingenita, vi aderì col patto che oltre un'apologia pubblicata intorno al buon senso in cui potevano essere le proposizioni interpretate, facesse solenne abiura di tuttociò che potesse essere soggetto ad imputazione. Assoggettossi a tutto docilmente, ed il Papa, non solo gli concesse l'approvazione richiesta, ma fece in modo che la Sorbona lo ricevesse di nuovo nel suo grembo.

Ridusse Benedetto frattanto a termine l'Eucologio, specie di rituale, o pontificale, in cui si contengono le preci ecclesiastiche e le benedizioni della chiesa greca; rituale che non potè esser compito avanti di lui, ad onta delle fatiche di ottantadue congressi. Egregiamente corretto, coll'aiuto di quello già pubblicato dal domenicano Goar

e di molti altri mss., venne alla luce coi tipi di Propaganda fide (Const. *Enc. quo* etc. *Bull. magn.* tomo XIX pag. 192).

Un suo editto del primo settembre, era diretto ad estirpare i malviventi, che infestavano lo stato Pontificio, ed i rei di omicidi in diversi luoghi e di altri gravi delitti. Al primo lor comparire dovevansi suonar le campane; gli uffiziali erano obbligati di adunar quante milizie più potessero, perseguitarli ed anco ucciderli impunemente dove avessero resistito.

Dichiarò, che a quelli, i quali fossero definiti pubblici refrattarii alla bolla *Unigenitus* di Clemente XI, fosse negata la comunione per viatico, come pure a quanti, avanti di riceverla, persistessero temerariamente nella disubbidienza.

Benedetto era di tratto in tratto assalito dalla podagra. Questa l'aveva ridotto a sì mal partito, che i prigioni si erano trasportati a Castel s. Angelo verso il mese di novembre, come praticare sempre solevasi alla morte di un Papa. Di fatto, sul principio del 1758, gli incomodi, assalendolo più gravemente, gli mostravano vicino il fine della sua mortale carriera. Nel mese di febbraio però ebbe qualche tregua, che gli permise di applicarsi a disimpegnare i doveri del suo ministero. Accordò al re fedelissimo Giuseppe I, per quindici anni la terza parte delle rendite di tutte le chiese collegiate, capitoli ecc. che si trovavano in Lisbona, acciocchè riparasse ai danni del formidabile terremoto del 1755. Per aderir pure alle istanze di quella corte, destinò il Cardinal Saldanha a visitare ed a riformare i gesuiti del Portogallo, accusati tanto nella dottrina che nei costumi. Ma in questo mezzo morì egli il giorno 3 maggio nella età di ottantatre anni, un mese, tre giorni, dopo diciassette anni otto mesi, e sedici giorni di governo. Monsignor Tommaso Antonio Gualdi, suo segretario per le lettere latine, ne fece l'elogio funebre, ed un umile sepolcro, posto sopra la porta dov'è il vestiario dei musici, ricettò le sue spoglie mortali.

Lo studio della politica, unito a quello delle lettere, resero insigne il Pontificato di Benedetto XIV. Quella costante affabilità, indizio d'una anima grande, la candidezza dei costumi, segno indubitato della giustizia delle azioni, risplendevano in questo Pontefice nella lor piena luce. Le più difficili controversie non intorbidarono giammai la sua mente a segno da fargli perdere anche per pochi istanti l'abituale dolcezza, sia che insegnasse, sia che comandasse o che riprendesse. Chi è che non abbia udito a far menzione dei piacevoli sali di cui condiva il domestico suo conversare? La storia è fedel testimonio delle indefesse sue cure nel governo della Santa Sede e della Chiesa, le opere sue letterarie vivono ad istruzione dei posteri, e ben danno a comprendere quanto il suo ingegno si estendesse. Del suo amore poi alle belle arti ed alle scienze ci danno prove evidenti le ottime istituzioni che abbiamo esposte, mentre le fabbriche numerose, a lui sopravissute, parlano eloquentemente ai romani intorno a tali sue benemerenze.

Non v'ha scrittore di que'dì, che non abbia avuta occasione di trattenersi con lui, e che non sia stato penetrato dai suoi meriti. Gli stessi protestanti non cessavano dall'encomiarlo

ed il signor Walpol, figlio del primo ministro d'Inghilterra, compose l'elogio che riportiamo:

PROSPERO LAMBERTINI
*Vescovo di Roma*
*Col nome di Benedetto XIV*
*Quantunque principe assoluto*
*Regnò tanto innocentemente*
*Quantunque un D.*
*Egli ristaurò il lustro della tiara*
*Con quelle arti solamente*
*Colle quali solamente l'ottenne*
*Colle sue virtù*
*Amato dai papisti*
*Stimato dai protestanti*
*Un ecclesiastico senza insolenza od interesse*
*Un principe senza favoriti*
*Un Papa senza nepotismo*
*Un autore senza vanità*
*Un uomo*
*Che nè lo spirito nè il potere mai guastarono*
*Il figlio di un ministro favorito*
*Uomo però che non corteggiò alcun principe*
*Nè venerò alcun ecclesiastico*
*Offre in un protestante paese*
*Questo meritato incenso all' ottimo*
*Dei romani Pontefici.*

I giornalisti di Lipsia, d'Olanda, di Vittemberga, di Londra e mille altri protestanti unanime lode gli tributarono annunziando con riputazione le sue opere. Il signor Pitt, parente del ministro d'Inghilterra dello stesso nome, si procurò il suo busto, e vi fece scolpire sul piedistallo questa epigrafe:

GIOVÁNNI PITT
CHE NON HA MAI DETTO BENE
DI ALCUN PRETE DELLA CHIESA ROMANA
HA FATTO INNALZARE QUESTO MONUMENTO
AD ONORE DI BENEDETTO XIV SOMMO
PONTEFICE.

BENEDETTO (s.), patriarca dei monaci di Occidente, trasse i natali da onorata famiglia verso l'anno 480, ed ebbe per patria Norcia, città vescovile della provincia di Valeria nell'Umbria. Fin da fanciullo apparò i primi elementi delle scienze a Roma, dalla quale poscia si partì per attendere nella solitudine alla perfezione. Le montagne di Subiaco furono il luogo, ov'ei si condusse, risoluto di voltare le spalle alle vanità del mondo. L'abbate Romano, monaco di quei dintorni, accolse di buon grado il santo giovane, e dopo averlo ammaestrato nei doveri della vita monastica, lo vestì dell'abito religioso, e lo condusse in una profonda caverna, cui il novello monaco scelse per dimora. Tre anni visse in quel ritiro senza che alcuno ne avesse contezza, tranne Romano, il quale gli calava del cibo raccomandato ad una corda. Ma quel Dio, che avea destinato Benedetto ad essere uno de' luminari della sua Chiesa, permise che fosse scoperto prima da un sacerdote, poscia da alcuni pastori, parecchi dei quali pendevano dalle sue labbra, e si davano all' esercizio delle opere più perfette. La fama del suo nome ben presto si sparse, e molti intraprendevano lunghi viaggi per ammirare questo servo di Dio, cui poscia seguivano nel distacco dal mondo e nell'amore alle cose celesti. In mezzo di quella solitudine non fu esente dagli assalti del tentatore sotto visibili fattezze; ma egli sempre le superava rotolandosi persino in un cespuglio di ortiche e di sterpi, nè rialzandosi che a corpo insanguinato. Poco dopo i monaci di Vicovaro, luogo posto tra Subiaco e Tivoli, fecero istanze a Benedetto affinchè accettasse l'incarico di abba-

te del loro monistero; ma l'umiltà di lui avea gettate così profonde radici, ch' egli sulle prime volea sottrarre gli omeri da un tanto peso; al quale finalmente si sottomise per non opporsi al volere di Dio. Non passarono però molti anni, che rifiutando que' religiosi di sottomettersi alle sue discipline, gli tramarono persino delle insidie, e tentarono di avvelenarlo. Allora Benedetto li abbandonò per fare ritorno al suo caro Subiaco. Molti per altro lo seguirono, e lo scelsero a loro maestro nella via della perfezione. Per ciò avvenne, che aumentando il numero de' suoi discepoli, ebbe il conforto di fabbricare dodici monisteri, ciascuno dei quali contava dodici individui ed un superiore. Intanto i più ragguardevoli personaggi partivano dalla loro patria, per visitare un uomo sì santo, ai piedi del quale si prostravano umilmente. Alcuni tra essi affidavano alle sue cure la educazione dei loro figli, tra' quali si contano Mauro e Placido. Senonchè lo spirito delle tenebre suscitò le più nere calunnie contro il nostro eroe, il quale per sottrarsi da chi lo perseguitava, ritirossi nel monte Cassino. In cima a questo eravi un tempio antico ed un bosco consecrato alle bugiarde divinità del paganesimo. Benedetto non istette indifferente a tal vista, e pieno di zelo ne atterrò il tempio, e tolse tutti gli avanzi dell'idolatria, sulle rovine della quale innalzò un monistero nel 529, avvenimento che forma epoca nei fasti della Chiesa. Prestando fede a san Gregorio, Benedetto oltre di reggere il suo monistero, avea il governo anche di una comunità di religiose poco lungi dal monte Cassino in un luogo chiamato *Piumarola*, o *Piombarola*, sotto la direzione di sua sorella *s. Scolastica* (*Vedi*). La scienza del santo patriarca non versava sugli oggetti profani, ma sibbene sulle cose celesti, motivo per cui il sullodato Gregorio lo chiama *scienter nesciens, et sapienter indoctus.* Non v'ha dubbio, che fosse insignito dell' ordine del diaconato; non fu però sacerdote. La regola, ch'egli scrisse, meritò gli elogi di s. Gregorio, che la preferì alle altre tutte. Fu abbracciata in seguito da tutti i monaci di Occidente, come quella, che conduce gli uomini alla perfezione col mezzo specialmente dell' umiltà, dell' ubbidienza, della preghiera, del silenzio e della solitudine. Di tutte queste virtù il santo patriarca diede luminosissimi esempli, e Dio degnossi onorarlo col dono de' miracoli e della profezia. Un segno solo di croce bastava a fugare il demonio, che volea sedurre i suoi religiosi, e le preghiere di lui furono sufficienti a risuscitare un novizzo, che era stato sepolto sotto le rovine di una muraglia. Predisse che verrebbe tempo in cui il suo monistero sarebbe distrutto; locchè si avverò nel 580 per opera dei longobardi; e scoprì altre cose che sono occulte agli sguardi umani. Prenunziò a Totila, che prenderebbe Roma, passerebbe il mare e per nove anni terrebbe le redini dell'impero, dopo i quali sarebbe citato al tribunale divino. Sembra, che la morte di s. Benedetto sia accaduta poco dopo a quella di santa Scolastica sua sorella. Nel sesto giorno, dacchè fu colto dalla febbre, volle essere portato in chiesa per venir confortato col pane degli angeli, e dopo aver dato alcune istruzioni a' suoi discepoli, morì nel bacio del Signore nel giorno 21 mar-

zo dell'anno 543, come opina la maggior parte degli scrittori. *Vedi* Benedettini e Benedettine.

BENEDETTO d'Aniane (s), trasse i natali alla metà del secolo ottavo da una illustre famiglia dei conti di Maguelone, e riconosce per patria la Linguadoca. Allorchè pervenne ad una età capace di sostener qualche carica, il padre lo mandò alla corte, ove fu eletto coppiere del re Pipino, e poscia di Carlomagno. Questi due re ammirando le virtù, ond'era fornito il giovane Benedetto, lo colmarono di onori e di ricchezze: ma egli illuminato dalla grazia, non vi attaccò il suo affetto, e per ben tre anni condusse una vita mortificata e penitente in mezzo ai tumulti della corte. Ma quel Dio, che lo avea destinato ad impiegar l'opera sua in altri esercizii, servissi di un accidente per indurlo a distaccarsi del tutto dal mondo. Avvenne un giorno che suo fratello cadde nel Ticino presso Pavia, e già era per affogarsi; quando Benedetto, niente curando la propria vita, si adoperò per sottrarlo dall'imminente pericolo. Questa cosa ebbe tanta forza sull' animo di lui, che non dubitò un istante di rinunziare al secolo. Recossi pertanto nella Linguadoca, e quivi ricorse ad un insigne e pio religioso per manifestargli la sua intenzione, e richiederlo de' suoi consigli. Il santo uomo riconobbe, che Dio avea prevenuto colla sua grazia i disegni di quel giovane, e gli aggiunse coraggio, affinchè desse mano all'opera. Per la qual cosa Benedetto partissi di casa, e finse di recarsi ad Aix-la-Chapelle, ove si trovava la corte. Ma giunto nell'abbazia di s. Sigone, entrò in quel convento, e vestì l'abito monacale nel 774. Persuaso, che il dovere di un religioso è quello di attendere a tutt'uomo all'acquisto delle virtù per giugnere alla perfezione, si diede con molto impegno ai digiuni, alle veglie, alla preghiera, alle mortificazioni, e si propose di seguire l' umiltà ad imitazione del suo divino esemplare. Per accertarsi dell'amore, ch'egli avea alla mortificazione, basti accennare, che all'osservanza della regola prescritta da s. Benedetto, aggiungeva le austerità, che s. Pacomio e s. Basilio ingiugnevano ai loro discepoli. Sostenne con molta prudenza e vigilanza la carica di celleraio, e morto l' abbate, venne eletto a succedergli. Ma egli, ben prevedendo quanti scogli avrebbe dovuto incontrare, abbandonò il monistero, e recossi nella Linguadoca. Quivi innalzò un piccolo romitaggio presso ad una cappella di s. Saturnino, sul margine del ruscello Aniane, ed in questo ritiro visse alcuni anni in una estrema povertà, dandosi alla preghiera ed agli esercizii della più rigida mortificazione. Il suo più fervido desiderio era quello di conoscere la volontà di Dio, per poterla praticare. Molti personaggi distinti per la loro pietà a lui ricorrevano, ed egli costrusse un monistero per secondare il santo loro desiderio di darsi alla pratica dell' evangelica perfezione. In seguito crescendo il numero de' suoi discepoli, innalzò un altro monistero non molto lontano dal primo, comprò delle possessioni, edificò un gran chiostro, costrusse un bellissimo tempio, e in poco tempo vide il numero de' suoi seguaci aumentato fino a trecento. Ma non solamente i conventi di Aniane erano beneficati dallo zelo e dalla carità di Benedetto: la sua sorveglianza si estendeva eziandio

sui monisteri della Provenza, della Linguadoca e della Guascogna, i quali tutti riconoscevano in lui un padre amoroso ed un saggio maestro. Lo zelo, da cui si sentiva acceso, affinchè il sacro deposito della fede rimanesse inviolabile, lo eccitò a scrivere quattro trattati in difesa della cattolica dottrina; e lo fece assistere al sinodo di Urgel nel 799, ove si condannò l'eresia di Felice di Urgel. La stima, che si era procacciata colle sue virtù, induceva i più saggi personaggi a valersi de' suoi consigli, e lo stesso Luigi *il Buono* gli assoggettò tutti i monisteri del regno, affinchè provvedesse alla regolarità dei medesimi. Corrispose egli all' aspettazione dell'imperatore, il quale bramando di averlo a sè vicino, gli diede l'abbazia di Marmunster in Alsazia; ed in seguito a questo stesso fine fece innalzare il monistero d'Inde, lontano due leghe soltanto dalla residenza imperiale. Molto egli si adoperò in un'assemblea di abbati tenuta nell'817 ad Aix-la-Chapelle, per la riforma della monastica disciplina; nonchè in un concilio celebrato nella sua stessa città, ove si fecero dei regolamenti intorno ai canonici ed ai monaci. Inoltre fece alcuni statuti, i quali furono aggiunti alla regola di s. Benedetto. Dopo essersi occupato in tante opere insigni, Benedetto cadde infermo, ed in questo stato passò gli ultimi anni di sua vita. Morì finalmente nel monistero d'Inde li 11 febbraio dell'821, e fu seppellito nel medesimo. La sua festa si celebra ad Aniane nel giorno della morte di lui, ma nella maggior parte de' martirologi se ne fa la memoria nel giorno appresso.

BENEDETTO (s.), protettore di Avignone, fiorì nel secolo XII. Fino dai più teneri anni mostrò egli una pietà tanto singolare, che chiunque trattava con esso lui ne restava maravigliato. Ei custodiva le greggi di sua madre, e conduceva una vita semplice e virtuosa. Essendo stato più volte testimonio oculare del pericolo, che incontravano i poveri nel passaggio del Rodano ad Avignone, col permesso di quel vescovo intraprese la costruzione di un ponte sopra quel fiume. Dopo aver condotto quasi a termine cotesta impresa, il santo morì nell'anno 1184, e fu sepolto sul ponte medesimo, il quale dopo quattro anni fu terminato. Tanti furono i miracoli, che Dio operò per testificare la santità del suo servo, che i cittadini di Avignone eressero sul ponte una cappella, ove riposò per quasi cinque secoli il corpo di Benedetto. Nel 1669 fu levato da quel luogo perchè una gran parte del ponte era caduta, e fu ritrovato incorrotto. Finalmente nel 1674 l'arcivescovo di Avignone lo trasportò solennemente nella chiesa dei celestini.

BENEDETTO BISCOP (s.), trasse i natali verso l'anno 629 in quella parte dell' Inghilterra, che appellasi Northumberland. Discendente com' era di nobile casato, ottenne ben presto il grado di officiale dal re Oswy, che poscia lo decorò di onori e ricchezze. Ma Benedetto, persuaso essere vanità ed afflizione di spirito tutte le umane grandezze, prese la nobile risoluzione di abbandonare il mondo, e di ritirarsi in un convento, per attendere con maggiore impegno alla propria santificazione. Pertanto egli vestì l'abito religioso nel monistero di Lerin, ove diede le più luminose prove di evangelica perfezione nel corso dei

due anni, che vi si trattenne. Poscia fu mandato in Inghilterra dal Sommo Pontefice Vitaliano, dove ottenne il governo del monistero dei ss. Pietro e Paolo, poco distante dalla città di Cantorbery. Ma non andò guari di tempo, che Benedetto rinunziò alla sua dignità in favore di s. Adriano. In seguito fondò il monistero di Weremouth, e quello di Jarow, dei quali egli stesso tenne il governo, avendo per altro eletto un abbate particolare ad ambedue gl' istituti, affinchè sovvegliasse all' osservanza della disciplina. Per ben cinque volte recossi a Roma, ed intraprese questi viaggi col santissimo fine d' istruirsi sulle discipline della Chiesa, e sulle diverse costituzioni monastiche. Quindi al suo ritorno in patria, ei tutto si adoprava per ornare di quadri le chiese, e stabilì le cerimonie auguste, cui avea veduto praticarsi in Roma.

Introdusse eziandio il canto gregoriano, e tutto ciò, che potea influire a rendere più perfetto il culto esteriore. Finalmente, oppresso dalle fatiche, e dalle malattie, che lo travagliarono negli ultimi tre anni, si avvide di essere prossimo al termine di sua vita. Egli domandò di essere confortato col pane dei forti, e dopo aver fatte ai suoi fratelli le più calde raccomandazioni, affinchè procurassero di osservare con fedeltà le regole del loro istituto, morì della morte del giusto nel giorno 12 gennaio del 690; giorno in cui se ne celebra la memoria dalla Chiesa.

BENEDETTO di s. Filadelfio (s.), nacque nel villaggio di s. Filadelfio soggetto alla diocesi di Messina, nel 1526. Gli si diè il soprannome di *Moro*, perchè avea la pelle nerissima, e perchè i suoi genitori erano mori. Questi erano schiavi, ma seguaci della croce, cui portavano con rassegnazione seguendo l' esempio del loro divin Maestro. Le virtù, ond' erano a gran dovizia forniti, meritarono ad essi la benevolenza del padrone, il quale concesse la libertà al loro figlio Benedetto. Questi venne educato con molta cura nelle cristiane discipline, nelle quali tanto avanzava, che da ognuno si potea scorgere a qual grado eminente di santità ei fosse per arrivare. L'amore, che avea al ritiro, ai digiuni, ai cilicii, era tale da indurre alla meraviglia chiunque n' era testimonio. Grande poi era il fervore con cui si accostava alla mensa degli angeli, la divozione che nutriva verso Maria, la carità, che lo eccitava a distribuire ai poverelli quanto possedeva. Ma quel Dio, che agli umili soltanto è largo dei suoi favori, inspirò Benedetto a ritirarsi dal mondo, e ad abbracciare un Ordine di solitarii di recente fondato in quei dintorni col consenso del Sommo Pontefice. Quivi ei visse fino all' età di quaranta anni, dopo i quali passò a Palermo nel convento dei francescani osservanti, perchè il suo antico istituto era stato soppresso da Pio IV. In questo si segnalò sopra tutti per le sue esimie virtù, e per la pratica della più austera penitenza. Ogni anno osservava sette quaresime, e sempre si asteneva dalla carne, prendea breve sonno sul terreno, e facea uso delle vesti più grossolane. Iddio lo rimunerò ben presto per tante virtù, col dono della più alta contemplazione, e col farlo tenere in tanta stima da quei religiosi, che lo elessero a loro superiore, quantun-

que fosse laico. Dopo avere disimpegnato con molta prudenza il suo uffizio, ei fu colto da forte malattia, e domandò i conforti della religione. Allorchè ricevette la ss. Eucaristia, uno splendore celeste gl' irradiò il volto, ed un soave odore riempì la stanza in cui si trovava. Dopo il suo felice transito Benedetto fu glorificato da Dio con molti miracoli, dei quali ne avea operato anche in vita. Per la qual cosa Benedetto XIV lo beatificò nel 1743, e Pio VII lo canonizzò nel giorno 24 maggio dell' anno 1807.

BENEDETTO (s.), solitario in Italia, fioriva nel secolo VI. Di lui fa menzione il gran Pontefice san Gregorio ne' suoi dialoghi. Egli riferisce pertanto, essergli stato narrato, come un giovane per nome Benedetto menava santamente la vita in una solitudine a poche miglia da Roma; e come Dio ne abbia manifestata la santità con due miracoli. Cercato a morte dai goti, ei ne fu sottratto prodigiosamente al furore, ed il fuoco appiccato al suo monistero, non gli produsse alcun nocumento. Poscia gettato in un forno bene acceso per opera degli stessi barbari, ne uscì incolume, senza che neppure le sue vesti ne restassero danneggiate. Quantunque si sappia per certo, che questo solitario era contemporaneo al patriarca de' benedettini, tuttavolta mancano argomenti per crederlo suo discepolo, o monaco di Montecassino. Quindi apparisce, che senza alcun fondamento si pone nel calendario de' benedettini, come un santo del loro Ordine. La sua morte si assegna ai 31 marzo; ma il martirologio romano, ed altri ne fanno menzione ai 23 dello stesso mese.

BENEDETTO Giuseppe Labrè (ven.), sortì la culla nel 1748 ad Amette, parrocchia dell' antica diocesi di Boulogne, soggetta al vescovo di Arras. Suo padre era agricoltore e merciaio, e molto si distingueva per le rare virtù, delle quali piantò i semi nel cuore del suo tenero figlio. Questi corrispose alle premure paterne, e seppe approfittare del nobile ingegno e della felice memoria, onde Iddio lo avea privilegiato. Quantunque gli scorresse fervido il sangue nelle vene, seppe moderarsi per modo, che mostrossi mai sempre docile ai comandi de' suoi genitori, e si conservò amante della pietà e della innocenza. Lo studio fu per esso lui un dolce trattenimento fino dai suoi più verdi anni, specialmente qualora trattavasi di cose attinenti alla religione. Fatto grandicello, i suoi genitori pensarono di affidarlo ad un suo zio parroco di Erin, affinchè questi gli desse una cristiana educazione. Il profitto, che questo giovanetto trasse dalle lezioni dello zio, era veramente ammirabile. Egli s' infervorò nella divozione all' augustissimo Sacramento dell' altare, al quale accostossi per la prima volta in età di anni dodici: si distinse fra tutti i suoi compagni nello studio; e soprattutto si diede con fervore all' esercizio dell' orazione, all' amore del ritiro, ed al distaccamento dai beni frivoli di questa terra. Con tali disposizioni non è maraviglia, se Benedetto giunto appena al terzo lustro di età, siasi risolto di ritirarsi alla Trappa. Suo zio non si oppose a questa vocazione, ma i suoi genitori niente lasciarono intentato per distornelo. Dopo qualche tempo Benedetto recossi alla casa paterna, e tanto pregò i geni-

tori a non porre ostacolo all' esecuzione de' suoi voti, che questi gli accordarono quanto domandava. Lieto egli per tale concessione non tardò un istante ad intraprendere il suo viaggio. Ma chi potrebbe esprimere il cordoglio, onde fu compreso, allorchè il superiore dell' abbazia si protestò di non accettarlo a motivo della sua età ancor troppo tenera? Egli ritirossi pertanto presso un suo zio materno, vicario di Conteville, e continuò col solito impegno i suoi studii. Ma sentendosi inclinato alla vita religiosa, entrò in un chiostro di certosini, ove poco si trattenne perchè sentivasi afflitto da pene interne gravissime. Ritornò mesto alla casa dello zio, e stabilì di consecrarsi ad una vita rigorosa e penitente. La madre si rattristava nel vedere, che il suo caro figlio facea sì aspro governo del suo corpo, e giunse puranco a tacciarlo d' indiscrezione. Ma il santo giovanetto era d' avviso di far troppo poco pel suo Signore: quindi tentò di ritornare all' abbazia della Trappa colla speranza di esservi ricevuto. Tornato privo di effetto questo disegno, recossi all' abbazia di Sette Fonti: ma la sua salute mal ferma non gli permise di continuare gli esercizii delle pratiche monastiche. Egli però non depose il pensiero di abbracciare qualche altro istituto; ma quel Dio, che dispone ogni cosa sapientemente, lo avea destinato ad un altro genere di vita. Ei si condusse pertanto a Roma, ove si trattenne nove mesi, e poscia partì alla volta di Fabriano per venerare le reliquie di s. Romualdo. In seguito intraprese lunghi pellegrinaggi, cui faceva per lo più a piedi nudi, con un vestito lacero e senza compagno per non essere distratto. Senza mendicare, vivea di limosine, non facea provvigioni per l' indomani, e divideva coi poveri quanto gli veniva offerto dalla pietà de' fedeli. Sei anni ei consumò in queste opere di penitenza, dopo i quali fece ritorno a Roma, ove passava le intere giornate nelle chiese. Finalmente ebbe ricetto in un ospizio di carità, ove andava a ricoverarsi nella notte, ed ivi rimase fino al termine de' suoi giorni. Ma per quanto il servo di Dio si studiasse di fuggire le lodi degli uomini, egli diveniva sempre più l' oggetto del più alto stupore. L' orazione era il suo cibo, e non la tralasciava che per occuparsi in altre opere di carità, e per concedere alle stanche membra un breve riposo. Ma già era giunto il tempo, in cui Dio volea ricompensare una tanta virtù colla gloria celeste. Il giorno 16 aprile del 1783 fu quello della sua morte, essendo stato colto da malattia repentina ed inaspettata in casa di uno, che per carità lo accolse. Appena se ne sparse la fama, che si udì echeggiar l' aria di queste parole: *Il santo è morto.* Venne sepolto presso l' altar maggiore della chiesa della Madonna de' Monti, ed alla sua tomba ben presto concorsero in gran folla gli abitanti di Roma. È fama, che Dio glorificasse il suo servo con varie grazie e miracoli. Un certo Tayer, ministro anglicano, tanto fu colpito da questi, che risolse di ritornare in seno alla Chiesa. Indizii così strepitosi di santità, indussero a trattare il processo della canonizzazione di Benedetto, al quale la congregazione de' Riti decretò il titolo di Venerabile fino dall'anno 1783. Ora poi si esamina

il dubbio delle virtù in grado eroico.

BENEDETTO, *Cardinale*. Benedetto si annovera tra i Cardinali sottoscritti alla bolla emanata dal concilio romano a favore della chiesa di Benevento, essendo Pontefice Giovanni XIII del 965.

BENEDETTO, *Cardinale* arcidiacono. Benedetto arcidiacono credesi esser quel Benedetto, che, in qualità di archiministro, si trova segnato sotto un privilegio concesso al capitolo di Firenze da Benedetto IX; e quindi argomentasi, che vivesse circa la metà dell'XI secolo, giacchè Benedetto IX fu fatto Papa nel 1033.

BENEDETTO, *Cardinale*. Benedetto di Ponzio ignorasi ove precisamente avesse la culla; ma si può credere, che fiorisse circa la prima metà del secolo XI. Egli fu poi vescovo portuense, e bibliotecario della Chiesa Romana. Estese di proprio pugno, come scrive l'Ughellio, la bolla di Giovanni XIX del 1003, invece di Pellegrino arcivescovo di Colonia, e bibliotecario della S. R. C.

BENEDETTO, *Cardinale* diacono. Benedetto fioriva circa il principio dell'VIII secolo, ed era ascritto ai Cardinali diaconi nella regione quarta. Viveva ai tempi del Sommo Pontefice s. Gregorio III, che fu elevato alla cattedra apostolica l'anno 731.

BENEDETTO, *Cardinale*. Benedetto fioriva nel secolo IX, ed era insignito della dignità di diacono Cardinale. Intervenne al concilio, che nell'853 fu celebrato a Roma dal Papa Leone IV.

BENEDETTO, *Cardinale*. Benedetto intervenne al concilio di Roma, tenuto sotto Giovanni XII, nel 964, in qualità di prete Cardinale del titolo di s. Sisto.

BENEDETTO, *Cardinale* diacono. Niente altro di lui ci è conto, tranne che si legge il suo nome segnato nella bolla, fatta di comune diritto, nell'anno 993, riguardo alla canonizzazione di s. Uldarico, celebrata da Giovanni XV.

BENEDETTO, *Cardinale* diacono. Benedetto vide la luce, secondo che giova credere, sul principio del secolo XI. Fu tra i porporati, che segnarono del proprio nome il decreto pubblicato da Benedetto IX del 1033 nel sinodo di Roma, a favore di Guglielmo abbate di s. Benigno di Fruttuaria.

BENEDETTO OBLAZIONARIO, *Cardinale*. Benedetto Oblazionario viveva nel Pontificato di Benedetto IX, per la qual cosa fiorì circa il principio del secolo XI.

BENEDETTO, *Cardinale*. Benedetto nacque verso la metà del V secolo, e fu tra i Cardinali, che viveano nel Pontificato di s. Gelasio I, eletto nel 492, ed era insignito del titolo presbiterale di s. Caio.

BENEDETTO, *Cardinale*. Benedetto nato circa il principio dell'VIII secolo, fu tra quelli, che, nel 761, intervennero al concilio tenuto da s. Paolo I. Era dell'ordine dei preti, ed avea il titolo di s. Marcello.

BENEDETTO, *Cardinale*. Benedetto è ascritto ai preti Cardinali, che furono presenti al sinodo tenuto a Roma da Giovanni VIII, nell'anno 872. Egli era del titolo di s. Balbina.

BENEDETTO, *Cardinale*. Benedetto, che fiorì intorno il principio del secolo X, viene annoverato tra i primi, che sottoscrissero al decreto iniquamente emanato da

Stefano VI, detto VII, contro Formoso Pontefice, già morto nell' 896.

BENEDETTO, *Cardinale. V.* Benedetto V.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto fu uno di quelli che apposero la loro sottoscrizione alla bolla dell'antipapa Leone VIII, intruso nel 963. Era fregiato del titolo presbiterale di s. Maria al Presepio.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto viveva al tempo del Sommo Pontefice Benedetto IX, del 1033, ed ebbe il titolo di Equizio, cioè dei ss. Silvestro e Martino ai Monti.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto fiorì nel volgere del secolo XI. Fu prete Cardinale del titolo di s. Pudenziana. Di lui ci è noto, che ristaurò, ed abbellì di un vago marmoreo pulpito la chiesa del suo titolo, che minacciava di ruinare, e ne celebrò poscia la solenne dedicazione. Credesi, che dal primo suo titolo passasse a quello di Eudossia, detto di s. Pietro in Vincoli, dacchè si trova il suo nome segnato nelle bolle di Pasquale II e di Calisto. Egli sottoscrisse ancora al sinodo di Guastalla tenuto nel 1106 dal suddetto Pasquale II.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto fioriva circa il principio del secolo XII. Egli fu onorato della dignità Cardinalizia col titolo di san Pietro in Vincoli. L'Ughellio ne assicura, che intervenne al concilio di Laterano, celebrato da Pasquale II, nel 1112, sul fatto delle investiture, e che segnò del suo nome la bolla di quel Pontefice. Fu presente ai comizii tenuti per la elezione di Gelasio ed Onorio II. Quantunque poi non si sia trovato al conclave per l'elezione di Calisto II, tenuto nel monistero di Clugny nelle Gallie, tuttavia essendo a Roma, vi prestò il suo assenso.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto non ci è noto se non per ciò che fu vescovo di Albano, e che visse ai tempi di Eugenio II, eletto nell'824.

BENEDETTO, *Cardinale.* Fu vescovo Lavicano, e sottoscrisse ad un privilegio accordato da Giovanni XIX alla patriarcale di Grado; quindi egli viveva al principio del secolo XI.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto fu vescovo di Ostia, e si fa di lui memoria parlando dei Cardinali, che vissero sotto il Pontificato di Benedetto IX; il perchè si può credere che fiorisse verso la metà del secolo XI.

BENEDETTO, *Cardinale* vescovo. Benedetto viveva al principio del secolo X, e fu presente al conciliabolo tenuto nel 963 dall' imperatore Ottone contro il Pontefice Giovanni XII. Egli inoltre concorse col vescovo di Ostia Leone, e con Gregorio vescovo di Albano, alla consacrazione sacrilega di Leone VIII antipapa, il perchè nel concilio romano, che dipoi fu celebrato nel 964, venne sospeso. Nulladimeno si annovera tra i padri del concilio, tenuto a Roma da Giovanni XIII, creato nel 965; dal qual fatto ci sembra poter arguire, ch' egli pentito del suo fallo, fosse rimesso alla perduta dignità.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto, che fu Cardinale creato da Gregorio V e vescovo di Porto, nacque dopo la metà del secolo X. Intervenne al concilio romano tenuto dal medesimo Pontefice nel 998, ove si discusse la famosa causa matrimoniale del re Roberto, che avea sposato una sua consanguinea.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto fu creato prete Cardinale del titolo di s. Susanna da Innocenzo III, nella terza promozione fatta a Roma nel dicembre del 1200. Quindi dallo stesso Pontefice, nel 1211, fu eletto vescovo di Porto e legato in Costantinopoli all'imperatore Baldoino. Nel tempo della sua lunga dimora presso a quell'imperatore, il Papa gli scrisse molte lettere, circa punti gravissimi, profondendo a lui elogi assai onorevoli; dacchè lo chiama provido, discreto, erudito ed onesto; e caldamente lo raccomanda all'imperatore ed ai vescovi di quel dominio. La sua autorità fece, che potesse accomodare alcune differenze fra il patriarca di Costantinopoli ed i cherici franchi, a patto però, che di tutte le terre acquistate in oriente colle armi, la chiesa di Costantinopoli avesse la decimaquinta parte. Dopo tre lustri di Cardinalato, nel 1226, terminò in pace i suoi giorni, nel Pontificato di Onorio III. Era tra i Cardinali elettori di quel Pontefice, benchè prima si veda segnata la sua morte nel Pontificato d'Innocenzo III. La maggior parte degli scrittori tuttavolta opinano, che sia morto dopo la elezione di Onorio.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto fu vescovo di Selva-Candida. Era bibliotecario della S. R. C. nel 742, essendo Pontefice s. Zaccaria: ragione per cui si dice appartenere a questo Papa, di cui segnò anche alcune bolle spedite in Aquino a favore del celebre monistero di Montecassino.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto apparteneva al Papa Marino I, ed era vescovo di Selva-Candida, e bibliotecario della chiesa di Roma. L'Assemanni con altri asserisce, che nell'884 sottoscrivesse a un privilegio da Marino accordato al celebre monistero di Montecassino.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto nacque sul finire del secolo X, e fu vescovo Cardinale di Selva-Candida, e bibliotecario della S.R.C. Sottoscrisse una bolla, che Benedetto VIII spedì a favore di Guido abbate di Farfa nel 1012, ed un'altra a favore della chiesa di Urgel, se vogliamo credere all'Ughellio. Altri scrittori però negano, che Benedetto abbia segnate queste bolle.

BENEDICAMUS DOMINO, Versetto. Formula, colla quale si dà termine al divino ufficio, ed alcune volte alla messa, cioè quando non si dice il *Gloria in excelsis Deo* (Merati, part. I, tit. XIII, num. 3). Questa formula fu sostituita all'*Ite missa est* (*Vedi*), nei giorni di digiuno, giacchè in questi per causa dell'ufficiatura di nona, e di vespero, che era susseguente alla messa, non si mandava a casa il popolo. In alcune chiese si usava tale versetto anche alla messa della notte di Natale, dopo la quale non partivano gli astanti, giacchè doveano assistere alle laudi, che seguivano immediatamente la messa. Il Cancellieri, nelle sue notizie intorno alla *Notte di Natale,* Roma 1788 a pag. 15, così si esprime su questo argomento: » Non si cantava l'*Ite missa est,* perchè si doveva restare a cantar le laudi, e poi ad assistere alla seconda messa, come avverte Gio. Belleto: *In prima missa Natalis Domini non debet dici, Ite missa est, ne videatur populus licentiam habere abeundi.* Ma in sua vece, come usavasi ne' giorni di digiuno, in cui dopo la messa si recitava l'ora di nona, e il ve-

spero, si diceva *Benedicamus Domino,* chiamato *Versus clusor.* Si legge anche nel ceremoniale mss. della chiesa di Toul, *Du Vert Caerem. Eccl.* tomo I, pag. 4 et 5: *In fine Missæ dicitur Benedicamus Domino, quia nondum conceditur facultas exeundi de ecclesia.*

Sul significato delle parole *Benedicamus Domino,* il Sarnelli nella *lettera ecclesiastica* LVIII, tomo VII, fra le altre cose, dice ai numeri 14 e 15: che il *Benedicamus Domino* si dice rivolto all'altare dal celebrante nelle messe private, e dal diacono nelle cantate, *quia ibi peculiari modo Dominus adest*; *che l'ite missa est* si dice verso il popolo, perchè con quelle parole il popolo si licenzia. E questa licenza si dà solennemente ne' dì festivi, seppure non si deve dimostrare qualche mestizia, come nelle domeniche di quaresima e somiglianti, e ne' giorni feriali, dove i divoti, che intervengono alla messa, devono piuttosto trattenersi alle divine lodi, e benedizioni, come dice il *Micrologio* al capo quarantasei, benchè s. Clemente usi le parole *Ite in pace,* come Cristo disse dopo la sacra cena: *surgite, eamus.* All' invito del *Benedicamus Domino,* si risponde *Deo gratias,* come anche all' *Ite missa est,* perchè, dice san Agostino, nell'epistola XXXIX ad Paulinum: *Partecipato tanto sacramento, gratiarum actio cuncta concludit.* In quanto poi al dubbio, se dopo le orazioni poste in fine delle litanie, e preci de' sette salmi penitenziali, debba esservi apposto il versetto *Benedicamus Domino,* poichè in molti breviari, e rituali vi apparisce, ed in altri no; lo stesso Sarnelli, nella lettera XVI del tomo III, num. 13, dice, che nei nostri breviari, e rituali non vi è, e che non vi deve essere, perchè quando i salmi penitenziali colle litanie si dicono dopo le laudi, si debbono dire dopo il *Benedicamus Domino* delle stesse laudi, lasciato *et Fidelium Animæ* etc., perchè dicendosi in fine delle litanie, serve per ambedue; sicchè quell'*exaudiat* vi è posto in vece del *Benedicamus* già detto. *V.* Gavanto in *Rubric. Brev. de psalm. pœnit.* sect. IX, cap. IV, e l'articolo Messa.

BENEDICITE. Preghiera, che si recita prima delle refezione per benedire il cibo posto sulla mensa, *Mensae consacratio.* La benedizione della mensa è antichissima, ed appartiene darla alle persone più distinte, ed ai chierici in preferenza de' laici. Nelle comunità religiose, il superiore benedice la tavola, nè mancano concilii, che raccomandano la benedizione della mensa avanti il pasto. *Benedicere* è quasi lo stesso che santificare, come si legge presso l'apostolo (Tim. I. 4), che i cibi si santificano, cioè si benedicono *per verbum et precationem;* imperocchè pregando, celebrando il nome di Dio, ed invocandolo, benediciamo, e quasi santifichiamo tutte le cose. Nel sabbato santo, i sacerdoti girano per le case a benedire i cibi, e le ova. Sopra l'uso di questa benedizione veggasi Tobia Kraschi, *Commentatio de ovibus paschalibus,* Region. 1705.

Quando i Pontefici danno qualche banchetto a' Cardinali in occasione di averne consagrato alcuno in vescovo, o per altro motivo, monsignor caudatario, cappellano segreto Pontificio, dice la formula della benedizione della mensa, *Benedicite,* stando tutti in piedi, a cui rispondono i cantori della cappella

Papale, ed il Pontefice benedice tanto la propria tavola, che quella dei Cardinali. Nella mensa, che s'imbandisce nel palazzo apostolico pei pellegrini la mattina del giovedì santo, il Pontefice, che si reca ad assistervi, benedice la tavola, dopo l'orazione *Benedicite*, recitata da un suo cappellano segreto; e dopo aver somministrato ai commensali, chiamati apostoli, alcune vivande, li lascia colla sua benedizione. Vedi il rame di Picard, *Cerimonies Religieuses*, tomo II. pag. 172, *le Pape benit les tables des pelerins, et leurs sert a manger avec les Cardinaux, et autres Prelats*, nonchè gli articoli Pranzi ed Agapi.

BENEDIZIONE. L'atto del benedire è il desiderare felicità a persona amata. Così i patriarchi vicini a morte benedicevano i loro figliuoli. Nel cristianesimo si danno le Benedizioni col segno di croce, per ricordare ai fedeli i benefizii derivati dalla redenzione del Salvatore. Benedire vuol dire anche pregar bene da Dio alla cosa, che si benedice; il qual atto si fa per lo più alzando la mano, e movendola in segno di croce. Si dà anche la Benedizione al popolo dai sacerdoti, e superiori ecclesiastici tanto nelle chiese, quanto nelle strade, come praticano i vescovi, o con un segno di croce fatto colla mano, ovvero con qualche immagine divota, con un reliquiario, o col Ss. Sacramento.

Fino dai tempi apostolici, dice Bergier (giacchè non si trova dopo l'istituzione della Chiesa un comando o prescrizione nè di Pontefici nè di concilii), la Chiesa usò benedire la più parte delle cose, di cui si servono i fedeli nei bisogni ordinarii della vita, per cui si veggono ne' più antichi rituali le benedizioni proprie per una nuova casa, per un nuovo letto, per un nuovo naviglio, per le frutta, pel vino, pegli alimenti nuovi d'ogni specie, e ciò fu prescritto per togliere le superstizioni dei gentili, e ricordare ai fedeli, che ogni bene viene da Dio. Il Butler poi, *nelle sue feste mobili*, asserisce, che solamente mercè la Benedizione divina tutte le cose create possono giovarci, e noi possiamo tenerci lontani dai mali, che si sforzano sempre di farci gli spiriti perversi. Che se parliamo delle cose, le quali s'impiegano all'altare pel divino servigio, vedremo costante ed antico il costume della Chiesa di benedir tuttociò, che spetta al culto di Dio, gli abiti, gli arredi sacerdotali, e gli edificii per la celebrazione de' sacri misteri; la qual pratica c' insegna quanto sublime idea dobbiamo concepire delle cose sacre.

Benedizione vale anche a dinotare le preghiere, o cerimonie, colle quali la Chiesa destina certe persone a determinati stati ed impieghi, e con cerimonie ne distribuisce gli abiti, e gli altri distintivi. In questo significato la Chiesa benedice gli abbati, le abbadesse, le monache, i cavalieri, ed a questo si può anche riferire la consacrazione dei re e delle regine.

Viene la parola Benedizione adoperata anche per indicare le funzioni sacre, colle quali la Chiesa toglie le cose all'uso profano per impiegarle in usi religiosi, e perciò essa benedice l'acqua, il sale, il fuoco, l'olio, le campane, le cappelle, i cimiterii, gli arredi, la biancheria dell'altare, e generalmente tutto ciò, ch'essa adopera per uso sacro. Queste Benedizioni si chiamano anche *consacrazioni*, onde si dice essere consacrata una chie-

sa, un altare, un calice. Nondimeno la parola consacrazione si usa particolarmente per significare un' unzione, quindi dicesi essere benedetto il ciborio, e consacrato il calice, poichè per questo si adopera l' unzione.

Le Benedizioni per tutto quello che serve ai bisogni dell'uomo, comprese le bandiere e le armi, si fanno con aspersorio di acqua benedetta, con segni di croce, e preghiere conformi al soggetto della cerimonia, e ciò praticasi, perchè gli uomini abbiano a servirsene solo per gloria di Dio e loro salvezza. Vi sono alcune Benedizioni per le quali, secondo la disciplina della Chiesa, è necessario il carattere episcopale, come sono quelle degli ogli santi, dei calici, delle patene e simili. In altre è stata per sola convenienza riservata ai vescovi questa facoltà, poichè possono anche esercitarla i sacerdoti da essi delegati, come la Benedizione delle cappelle, dei cimiterii, delle croci, delle immagini, delle campane, degli stendardi e delle suppellettili sacerdotali.

Presso tutte le chiese del mondo sono state sempre in uso le Benedizioni, com' è dimostrato dai rituali più antichi greci e latini, e particolarmente la Benedizione, che i sacerdoti danno al popolo stendendo le mani in forma di croce, e pronunciando le parole: *Benedicat vos omnipotens Deus* etc. Essendo poi a' tempi di s. Pio V, creato nel 1566, costume de' sacerdoti di dar nel fine della messa la Benedizione al popolo con tre croci, come oggi fanno i vescovi, il Pontefice levò questo rito, riservandolo soltanto alle messe cantate, nelle quali però fu proibito da Clemente VIII, eletto nell' anno 1592, a' semplici sacerdoti. *V.* Merati, tom. I, pag. 243. Poscia Alessandro VII del 1655, concesse agli abbati religiosi la facoltà di dare tre Benedizioni nelle messe Pontificali, ma non già in quelle, che non fossero celebrate pontificalmente, come riporta il Lambertini nella *Notificazione XIV*, § 4, n. 19.

Il Sarnelli nella sua *Lettera XVI*, tomo II, p. 41, dice, » che il po» polo si deve genuflettere, incon» trando il vescovo, per riceverne » la Benedizione, e tratta degli ef» fetti della medesima ". Fra le altre cose egli dice, essere comandato dal cerimoniale de' vescovi, lib. I, cap. 2, che il vescovo *sibi occurrentes subditos, qui genufletere debent, signo crucis super illos facto, benedicat.* Per la osservanza di cotesta pratica il concilio ravennatense, nel 1314, emanò un apposito decreto. Poichè, dice sant' Agostino, il vescovo alza quaggiù la mano, fa il segno di croce, e Iddio benedice dal cielo. Oltre a ciò la Benedizione episcopale è uno de' sacramentali della Chiesa, con cui si rimettono i peccati veniali, come rilevasi dal canone *dictum est,* e dall' angelico san Tommaso, seguito dalla comune de' dottori. Ed è perciò, che per godere l'effetto di questa Benedizione episcopale, si richiede riverenza in riceverla, e questa è la genuflessione ordinata dalla s. Chiesa.

Benedizione in lato senso è quella, come dicemmo, colla quale si consacrano i vescovi, e si benedicono gli abbati e le abbadesse. Questa una volta si chiamava anche ordinazione, e nell'VIII secolo, il secondo concilio di Nicea ha permesso agli abbati benedetti di dar la tonsura, e gli ordini minori ai religiosi. Una tale Benedizione è ben diversa

dall' ordinazione de' diaconi, de' preti e de' vescovi, singolarmente in due cose: l'ordinazione avviene sulla domanda della Chiesa, e l'imposizione delle mani è accompagnata dall'invocazione dello Spirito santo, laddove la Benedizione degli abbati, e delle abbadesse segue sopra ricerca de' monisteri rispettivi, e l'imposizione delle mani si fa senza invocare lo Spirito santo.

Quando il romano Pontefice è già vescovo prima della sua elezione, non si consacra di nuovo, ma si prega che Dio, per l' intercessione de' santi, a larga copia diffonda le sue Benedizioni, e questo atto spesse volte si chiama Benedizione, e consacrazione presso gli antichi scrittori, come dimostra il Pagi, *Brev. in vita Joan. XII, et Urbani IV.* La consacrazione e Benedizione si celebrava in giorno di domenica. Innocenzo V, che prima era vescovo di Ostia, eletto Papa in Arezzo nel 1276, scrivendo prima della sua coronazione, sul fine della lettera, diceva: *Nec miremini, quod bulla nostra*, cioè il sigillo, *non exprimens nomen nostrum est appensa præsentibus, quæ ante Benedictionis nostræ solemnia transmittuntur, quia hi, qui fuerunt hactenus in Romana Ecclesia electi Pontifices, consueverunt in bullandis litteris ante suæ Benedictionis munus, modum hujusmodi observare,* dov' egli adopera la parola Benedizione e non consacrazione, che altri aveano usato.

Da' sacerdoti e leviti del popolo d'Israele, e dai loro riti è derivato il costume nella Chiesa di benedire, ed il primo che l' introducesse nel cristianesimo fu Gesù Cristo, il quale alzate le mani nelle due sue ultime apparizioni, benedì gli apostoli ed in essi tutta la Chiesa, dal qual atto ne derivò per tradizione il rito di benedire colla mano stessa, facendosi il segno della croce sopra le cose da benedirsi. E per rinnovare tal cerimonia nella Chiesa, l'Amalarico dice, che s'introdusse la Benedizione, la quale al termine della messa si dà al popolo: *Hunc morem tenet sacerdos*, dice il medesimo, *ut post omnia sacramenta consummata benedicat populo, atque salutet; deinde revertitur ad orientem, ut se commendet Domini Ascensioni; dicitque diaconus: Ite, missa est.* Dal che si raccoglie, che anticamente l'ultima cosa della messa era la Benedizione, che si dava subito dopo la comunione del sacerdote, senza l' evangelo di s. Giovanni, nè altro. Davasi con pio costume la medesima Benedizione dopo la comunione, acciocchè que' fedeli, che non s'erano comunicati, partissero dalla chiesa almeno consolati colla Benedizione.

Per decreto de' Pontefici s. Leone I, del 440, e san Gelasio I, fu proibito a' sacerdoti di dare la Benedizione al popolo, presente il vescovo, onde quando essi celebrano alla loro presenza, con un profondo inchino chieggono la facoltà di poter benedire, e chi celebra privatamente innanzi al Papa, colla genuflessione la domanda, anzi quando il Pontefice in s. Pietro in Vaticano si trova presente all' ostensione delle reliquie maggiori, i canonici, che dalla loggia le mostrano, benedicono il popolo soltanto dai due lati estremi della loggia, e non in mezzo, come si fa le altre volte, per rispetto alla suprema dignità del capo della Chiesa. Per la stessa ragione, se il Papa nella notte di Natale interviene al mattutino, egli canta l'ultima lezione, trattenendosi alquanto

il coro prima di rispondere *Amen* al *Jube Domine benedicere*, come egli dice in vece di *Domne*, per indicare che non v'è superiore, che possa dar la benedizione al Papa. Veggasi Card. Caietanus, in *Ord. XV* p. 234, e Macri in *Jube Domne*.

Anticamente, dice il Maire, il sacerdote benediva il popolo, dicendo: *In unitate Sancti Spiritus, benedicat vos Pater et Filius*. Davasi pure la Benedizione, anche nelle messe de' morti, con la seguente formula: *Deus vita vivorum, et resurrectio mortuorum benedicat vos in sæcula sæculorum*. *V.* M. Adolphemrot *de Benedictione speciatim sacerdotali, eiusque formula, Tract. Theolog.*, Lipsiæ 1721 pag. 163.

Non solamente è pervenuto a noi dalle cerimonie mosaiche l'uso del benedire, ma il modo, ed il rito medesimo, giacchè, come dicono Innocenzo III, Rabano e Durando, si faceva l'antica Benedizione alzandosi le mani, con voce alta, dal sacerdote, o levita ritto in piedi, e rivolto al popolo, con la pronunzia della voce misteriosa, che rinchiude il nome della santissima Trinità, ovvero la di lei triplicata invocazione, sebbene presso di essi era nascosto il mistero. Usavano ancora per esprimere questa mistica invocazione, dice il Galatino, di stendere la mano, alzando tre sole dita, cioè l' indice, il medio e l' auricolare, e ristringendo uniti il pollice e l'anulare, come afferma Raynaud, e come vuole il p. Atanasio Kircher, formando di tutta la mano tre sole parti, cioè il pollice, l' indice unito col medio, e l'anulare con l'auricolare, non per altra ragione certamente, che per l'arcano mistero della Ss. Triade, come dicesi al seguente articolo. Tale appunto e somigliantissima è la Benedizione ecclesiastica usata da' ss. Padri, e primieramente con tre soli diti; e ciò si ricava dalle immagini antiche, che con frequenza si vedono, massime nelle tribune delle basiliche più celebri, e più antiche di Roma, come diffusamente osserva il Baronio, de' santi Pietro, Silvestro I, e Gregorio I, e come ne fa testimonianza la statua di bronzo di s. Pietro nel Vaticano. Così pure si osserva la figura del Redentore, in atto di benedire coi tre diti, indice, medio, e auricolare, in più luoghi di Roma. Gli antichi cristiani, particolarmente gli orientali, usarono rappresentare Dio Padre, col dipingere una mano tra le nuvole, colle tre prime dita alzate, e le altre due ripiegate, perchè come sono tre dita in una mano, così sono tre persone in una sola Deità. *V.* il Piazza, nella sua *Gerarchia Cardinalizia, Dell'origine, mistero, ed uso delle Benedizioni ecclesiastiche*.

Trattando questo autore della Benedizione diaconale, dice, che fino da Papa Clemente IX, per decreto de' 15 settembre 1668, fu risoluta in favore de' Cardinali diaconi la questione, se fosse loro lecito dare solennemente nella propria diaconia la Benedizione, colla consueta formula: *Sit nomen Domini benedictum*, rivolti al popolo, eziandio fuori del santo sacrifizio, nel modo che fanno i vescovi nelle loro cattedrali, e i Cardinali preti nelle rispettive chiese titolari. Il Cardinale Giacoracci, ed il Manfredi sostengono, che i Cardinali diaconi possono dare la solenne Benedizione nella forma vescovile, benchè non sieno sacerdoti, e ciò

perchè, dice il Preposito, la facoltà di benedire dipende non dall'ordine, perchè altrimenti non si potrebbe concedere dal vescovo ad un inferiore, ma dalla giurisdizione; e quando anche tal facoltà procedesse dall'ordine, dice Graziano, che l'esercizio di essa dipende appunto dalla giurisdizione. I Cardinali diaconi tengono nei loro titoli o diaconie, il luogo del Sommo Pontefice, ed esercitano qualche autorità ordinaria, conferendo i benefizi, visitando, decretando, e facendo altre funzioni giurisdizionali, spettanti al mero spirituale, nelle loro diaconie. Però essi non possono solennemente benedire il popolo, come i sacerdoti, alla presenza de' vescovi, e solo il possono fare in virtù di facoltà conferita dal Papa, come si concede ai Cardinali legati *a latere*. *V*. Giacomo Bonamici, *Eulogio diaconale*, e Francesco Grisendo, *Della Benedizione diaconale*.

Il Sarnelli, nel tomo V delle sue *Lettere Ecclesiastiche* pag. 32, parlando *Della potestà che si dà al lettore di benedire il pane e i frutti nuovi*, tratta delle Benedizioni *costitutive*, e *invocative*, nonchè di quelle, che si danno per potestà dell'ordine, e per potestà di giurisdizione; ed al tomo II, p. 42 e 43, parlando della Benedizione del vescovo, e de' suoi effetti, dice, che il valore di essa non dipende dalla santità della vita, ma dal carattere. Delle altre Benedizioni, e di quelle *proscritte*, veggasi Diclich, *Dizionario sacro liturgico*, tomo I pag. 89 e seg.

Finalmente, siccome la Benedizione col segno della croce, fu praticata dai cristiani fino dai tempi apostolici, ed in ogni loro domestica occorrenza, così parlando di essa Tertulliano, la descrive come cosa antichissima, e nata insieme colla Chiesa: *Ad omnem progressum, ad omnem aditum et exitum, ad vestitum et calceatum, ad lavacra, ad mensas, ad lumina et cubilia, ad sedilia, quacumque nos conversatio exercet, frontem crucis signaculo terimus.* Lo stesso raccomanda di farsi s. Girolamo, dicendo: *ad omnem actum, et ad omnem incessum manus pingat crucem.* Questo lodevole costume è stato poi continuato nella Chiesa da' fedeli, e nelle famiglie non solamente religiose, ma ancora secolari, benedicendo sè medesimi in tutte le loro azioni, e le cose che usano quotidianamente, ricevendo eziandio le Benedizioni de' superiori, quando escono, e ritornano in casa. Il pio costume de' padri di famiglia di benedire i loro figliuoli appena alzati dal letto, prima di uscire di casa, od in occasione di viaggi fu abbracciato dai cattolici, ad esempio degli antichi patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, che benedissero in un modo particolare i loro figliuoli. La Benedizione si domanda pure in iscritto dai cattolici al Sommo Pontefice, dai diocesani al vescovo, dagl' inferiori ai superiori ecclesiastici, dai figli ai genitori, e da chiunque a' rispettivi confessori, ed alle persone costituite in dignità della Chiesa, come ai buoni servi di Dio, i quali in virtù della Benedizione data nel nome divino, operarono i più stupendi miracoli.

BENEDIZIONI del Sommo Pontefice, cioè, I *Benedizioni comuni*, II *solenni*, III *in articulo mortis*.

I romani Pontefici, imitatori del fondatore della Chiesa, benedirono costantemente i fedeli dai primi tempi di essa, e la loro Benedizione fu ricercata mai sempre colla

maggior venerazione dagli stessi santi più celebri, e dai sovrani più potenti, molti de' quali si recarono a Roma per visitare la tomba del primo Pontefice s. Pietro e ricevere dal successore di lui l' apostolica Benedizione. Nè mancò Dio di farne vedere i prodigiosi effetti, dei quali lungo sarebbe riportare le testimonianze. Non si contentarono però i primi Papi di benedire i fedeli, ma nelle stesse lettere apostoliche, qual saluto paterno, ed augurio di prosperità, adottarono la formula, *Salutem et Apostolicam Benedictionem*, che si vuole incominciata dal terzo Pontefice s. Cleto, creato nell' anno 80 dell' era cristiana, secondo Martino Polono nella sua *Cronaca*, ciò che anche si legge in altri scrittori.

Parlandone Lodovico Giacobbe di s. Carlo (*Biblioth. Pont.* lib. I p. 58), dice: *S. Cletus scripsisse fertur epistolas, in quibus omnium primus usus est verbis illis* Salutem et Apostolicam Benedictionem. *Ita ab omnibus auctoribus affirmatur, sed non extant, neque in conciliis generalibus, neque in epistolis Pontificiis hactenus reperire potui.* Non lo poteva egli trovare in alcuna lettera genuina di s. Cleto, poichè ne' primi tre secoli non ne esistono che una di s. Clemente, e tre di s. Cornelio. Stima però il Sandini (*Vitae Pont.* tomo I *in vita s. Cleti* p. 13), che niun altro Pontefice abbia adoperato il saluto Pontificio: *Salutem et Apostolicam Benedictionem*, prima di Giovanni V eletto nel 685, e di Sergio I creato nel 687, i diplomi de' quali segnati con quel saluto, furono registrati da Mabillon (*De re diplom.* lib. V. p. 346, e lib. VI p. 622). Aggiungono però in Papebrochio, (in *Const. Cron. Histor. ad s. Cletum* num. IV p. 89) ed il Garnier (*Dissert. ad libr. Diurnum Pont. Rom.* pag. 152), che prima dei santi Leone IX, eletto nel 1049, o almeno di Gregorio VII, eletto nel 1073, questa formula non fosse con uso stabile e costante da' Papi adoperata, e posta per titolo ai brevi Pontificii: p. e. *Gregorius XVI, Salutem, et Apostolicam Benedictionem*, usandone un'altra per le *bolle* (*Vedi*) meno alcune, nelle quali si pone questa formula, come alle bolle dirette a particolari persone, dicendosi: *Gregorius episcopus servus servorum Dei, dilecto filio N. N. salutem, et Apostolicam Benedictionem.* Comune pensare è degli scrittori, che questa Pontificia salutazione scancelli i peccati veniali in quelli, a cui è indirizzata; anzi dice la Chiosa, in cap. *si aliquando de Sent. Excom., verb. Salutationis*, che dirigendola il Papa ad uno scomunicato, colla scienza di essere egli legato da tal censura, per questo solo saluto rimarrebbe affatto assoluto, e libero dall' incorsa scomunica. *V.* Petra, *Comment. ad Const. Apost.* tom. I p. 40. Quindi ne viene, che dandosi qualche occasione, in cui abbiano dovuto i Papi scrivere, o a persone scomunicate, o ad eretici, non hanno usato di questo apostolico saluto. Scrivendo poi a persone, che non abbiano ricevuto la fede, in luogo di quello, mettono la formula: *Lumen divinae gratiae*, della qual cosa abbiamo molti esempi ne' brevi di Clemente XI del 1700, diretti a personaggi pagani.

Vi sono stati eziandio de' casi, che un principe accattolico, avendo per moglie una cattolica, che in questa religione facesse educare la

figliuolanza, scrivendo al Papa ha domandato ed ottenuto l'apostolica Benedizione per la medesima sua famiglia; ma agli accattolici, sebbene la domandino, non viene dai Pontefici compartita.

Ma il Pontefice Benedetto XIV, nel licenziarsi da lui due personaggi di culto luterano, li benedisse e gli ammonì, col dire: *Figliuoli, la Benedizione de' vecchi è accetta a tutte le genti: Io vi benedico, il Signore v' illumini.* Quando Pio VII, nel 1805, trovavasi in Parigi, essendo un giorno innanzi a lui Maron, presidente del concistoro de' protestanti, frammischiato coi cattolici, nell' atto che il Pontefice licenziandoli avea alzata la destra, per dar loro l' apostolica Benedizione, stava il Maron per ritirarsi, non credendo di poterne legittimamente partecipare. Allora Pio VII richiamandolo, e dolcemente guardandolo, gli disse: *Se vi ritirate, signor Maron, dal Pontefice Romano, spero per altro che non ricuserete la Benedizione di un vecchio affettuoso.* La tenerezza di questa espressione sorprese e commosse gli astanti, che sentirono vieppiù il pregio d' una tal Benedizione.

Che la sola Pontificia Benedizione valga ad assolvere dalle censure e scomuniche anche maggiori, molti ne sono i casi, e per brevità ne indicheremo soltanto alcuni. Appena, nel 1143, fu creato Papa Celestino II, il re di Francia Lodovico VII gli spedì ambasciatori supplicandolo della pace, e dell' assoluzione dalle censure ecclesiastiche, fulminate dal suo antecessore Innocenzo II, coll'interdetto dell'intero reame. Vedendolo Celestino II pentito, seco lui lo riconciliò, e, come narra il Conografo Maurenecense, benignamente si alzò alla presenza di molti nobili, e colla mano fece il segno della Benedizione alla volta di Francia, assolvendola in uno al re dalla sentenza dell' interdetto. Correndo l'anno 1272, recandosi Papa Gregorio X in Lione, si trattenne in Firenze per riconciliare i ghibellini co' guelfi, ma a cagione della frode, che vi usarono per impedirne l' unione, la lasciò coll' interdetto. Ritornando poi in Italia nel 1275, giunse a Firenze ai 18 dicembre, e benchè egli non vi volesse entrare, per cagione dell' interdetto, tuttavia, non permettendogli l' inondazione dell' Arno di passare fuori delle mura, fu costretto ad entrare nella città, che egli, facendo il segno della Benedizione colla mano, assolveva mentre passava il ponte, la qual cosa era inseparabile dal suo passaggio, ma poi uscito, ne rinnovò l' istesso interdetto, come abbiamo dallo storico Villani, lib. VII, cap. 50. Da ultimo, essendosi ammalato gravemente Giulio II nell' agosto 1513, questi chiamò a sè i Cardinali, e vedendo Francesco Maria I suo nipote duca d' Urbino, pentito della morte data al Cardinal Alidosio, il quale avea incolpato il duca di aver ceduto Bologna al Bentivoglio, facendo il segno della Benedizione, gli perdonò il delitto commesso, senza richiedere altre formalità di diritto, alle quali non dava luogo la brevità del tempo.

Danno i Papi la loro Benedizione, colle prime tre dita della mano destra, cioè pollice, indice e medio, tenendo ripiegati gli altri due, anulare, ed auriculare; ed in atto di benedire per lo più sono rappresentati ne' monumenti, come poi meglio si dirà, particolarmente in quelli

che racchiudono le loro ceneri. Compartono i Pontefici la Benedizione colle tre prime dita alzate, in nome della Ss. Trinità, a differenza de' vescovi greci, che la danno, unendo l'auriculare col pollice, sì perchè anche così si denota la Ss. Trinità, come perchè la mano con questa positura viene a configurare *l'Alpha* e *l' Omega*, principio e fine delle cose, alludendosi alle parole dell' Apocalisse: *Ego sum Alpha et Omega, Primus et Novissimus, Principium et Finis.*

Che al declinare del secolo IX abbiasi avuto un preludio delle barbarie, che si commisero nel X, è cosa troppo nota: una fu certamente il dissotterramento del cadavere di Papa Formoso, morto a' 4 aprile dell' 896, insigne in dottrina e virtù, eseguito per ordine di Stefano VII, eletto ai 22 maggio, il quale ritenendolo intruso, spogliatolo degli abiti sacri, gli fece tagliar le tre dita, con cui soleva dar la Benedizione Pontificia; effetto tutto, dice il Baronio a tal anno, d'una violenta tirannia, non già di errore nella fede.

Comparte il Pontefice la sua Benedizione nel proprio palazzo a chi implora l' udienza, come pure girando per la città, viaggiando, nelle funzioni sacre, nelle cappelle, e quando in queste viene portato in sedia gestatoria; e chi la riceve si prostra in ginocchio. Opponendo contro il romano Pontefice questo rito Basilio Czar di Moscovia al gesuita p. Possevino, che Gregorio XIII gli avea mandato per nunzio, questi gli rispose: « Se in certi » giorni particolari il Sommo Pon» tefice si fa portare in sedia, ciò » non fa egli per fasto, o morbi» dezza, ma per benedire il popo» lo adunato in certe feste più so» lenni, nè lo benedice già in suo » nome, ma nel nome della Ss. » Trinità ». Il Papa, quando si reca alle cappelle, o a visitare alcuna chiesa, monisteri, o sovrani, in una parola quando incede colla stola, e allor quando va con treno semipubblico, si fa precedere dalla croce Pontificia, giacchè san Clemente I, eletto nell' anno 93, prescrisse che non potesse uscire senza la croce avanti, sebbene il *Lenglet* crede, che quest'uso incominciasse con Adriano II dell' 867; ed è da questa croce che il Pontefice invoca la divina Benedizione quando solennemente la comparte. Nei viaggi i Sommi Pontefici si facevano anche precedere dalla Ss. Eucaristia, ed in questo modo nel 752, si recò in Francia Stefano III.

Oltre a tutti quelli, che si presentano al Sommo Pontefice, domandano a questo rispettosamente la Benedizione anche quelli, che gli dirigono lettere, sebbene sieno costituiti in qualunque dignità sovrana, ed ecclesiastica; i principi per sè e per le loro famiglie; ed i vescovi anche pel gregge alla lor cura affidato.

Tanto è interessante ciò, che il dottissimo Garampi, nella sua *Illustrazione d'un antico sigillo della Garfagnana,* dice a p. 110 e seg. sulla Benedizione delle immagini di Cristo, de' Santi e de' Pontefici in atto di benedire, come della Benedizione de' vescovi, che si reputa indispensabile di riportarne qui alcuni tratti, a maggior erudizione. Giovanni diacono, descrivendo il ritratto, che di sè stesso fece dipingere s. Gregorio I, Papa del 590, scrive, ch'erasi fatto rappresentare in atto di benedire: *planeta erat supra dalmaticam castanea, evange-*

*lium in sinistra, modus crucis in dextera.* Gli antichi cristiani solevano rappresentare le immagini di Gesù Cristo e de' santi, per lo più colle mani stese ed elevate, perchè essendo questo un segno di Benedizione, doveano i veneratori di tali immagini implorarla con divote preghiere; e siccome antichissimo era l'uso di chiedere la Benedizione de' sacri pastori, così fu creduto di non poter rappresentare le immagini in atto più conveniente alla loro dignità, quanto in quello di benedire. Molte sono le immagini di antichi vescovi col vangelo alla sinistra, e colle due o tre dita della destra mano in atto di benedire. In tal forma si vedono altresì quelle de' Sommi Pontefici, nell'antica statua di s. Urbano I, creato l'anno 226, posta nella chiesa di s. Cecilia, nel deposito d'Innocenzo II, morto nel 1143, situato in s. Maria in Transtevere, e nelle pitture di Anastasio IV, fiorito nel 1153, che già erano nell'oratorio di s. Nicolò del patriarchio lateranense. Non solamente poi così rappresentavansi le immagini de' Papi santi, ma anco quelle de' viventi e di altri senza culto, come nella figura di Gregorio IV dell' 827, in un codice vaticano, ed in altro di questi si vede quella di Gelasio II del 1118. Così furono rappresentati anche Bonifacio VIII del 1294, e Benedetto XII del 1334, nonchè i Pontefici del XIV e XV secolo nelle loro monete.

Questa foggia di Benedizione fu detta, e dicesi tuttora, *signare populum*, poichè siccome sotto nome di *segno* fu inteso antonomasticamente quello della croce, come dice il Du Cange parlando del *signum*, così non si credette di poter in miglior forma benedire le cose, e le persone, quanto col formare sopra di esse il salutare segno, il qual rito può credersi surrogato al più antico della espansione, o imposizione delle mani. Innocenzo III del 1198 disse *consignare: Cum super alios signum crucis imprimimus, ipsos a sinistris consignamus in dexteram* (*De Missa* lib. II, cap. 45). Urbano II disse *cum cruce signare*; giacchè concedendo questo Papa nel 1092 all'abbate del monistero della Cava varii privilegi, gli conferì anche quello di potere nelle terre del suo monistero *ecclesias construere, cum cruce signare, aliaque Pontificalia, et spiritualia exercere.* E Onorio III, del 1216, adoperò la frase *signare, et signando benedicere*, come leggesi in una sua bolla, con cui confermando agli arcivescovi di Ravenna l'antica consuetudine *in portanda cruce et tintinnabulo*, aggiunse per ispecial grazia, *ut quocumque iveritis, excepta urbe, tribus milliariis prope, et tribus milliariis a loco ubi fuerit Romanus Pontifex, crucem et tintinnabulum sine contradictione qualibet, de sedis apostolicæ licentia deferatis, et signare ac signando benedicere, ubicumque cum praedictis insignibus fueritis, sine praesumptionis nota possitis, salva moderatione concilii generalis*; il che confermò con bolla dei 14 maggio 1224, facendo altrettanto l'immediato successore Gregorio IX.

Questo costume di benedire, o di segnare il popolo ne' vescovi, e di portare la croce alzata, e benedire negli arcivescovi, era già talmente stabilito nel 1311, che Clemente V nel concilio generale di Vienna volle estenderne la facoltà anche pei luoghi esenti dalla loro giurisdizione, purchè fossero compre-

si ne' limiti della medesima, come si rileva dalla sua *Extravag.* lib. V tit. VII, *de privileg.* Quindi nel 1314 fu ordinato in un concilio provinciale, celebrato in Ravenna, che qualora i vescovi andassero camminando per le strade di città o di campagna, si suonassero le campane delle chiese, *ita quod populus audire possit, et exire, et genuflectere ad Benedictionem suscipiendam.* Ed ecco a qual uso da principio servì il *tintinnabulo*, che insieme colla prelazione della croce per ispecial privilegio ottennero gli arcivescovi di Ravenna, ed altri prelati. Probabilmente adoprossi per avvisare il popolo, che passava il prelato in forma pubblica, e colla croce alzata, acciò ognuno potesse genuflettere alla croce, e chiedere al vescovo la Benedizione. Anche i nostri cleri delle principali basiliche di Roma, quando procedono processionalmente, avanti il *Padiglione*, o *Sinnicchio*, cui succede la croce, fanno portare un campanello, che va suonando a tocchi, per avvertire il popolo a far luogo al passo della processione e a venerare la croce.

Se dunque l'uso di segnare il popolo era sì comune in persona dei vescovi sul principio del secolo XIV, molto più sarà stato proprio de' Romani Pontefici, ad esempio de' quali s'introdusse il privilegio della prelazione della croce nei metropolitani. Negli antichissimi Ordini romani si nota, che quando il Papa recavasi alle stazioni, gli accoliti, e i difensori di quella regione, che in quel giorno era destinata al servigio del Pontefice, insieme col clero della chiesa, dov'era intimata la stazione, lo stavano ad aspettare nel luogo in cui il Papa scendeva, *et inclinato capite, dum venerit, primum acolythi cùm defensoribus, deinde presbyteri cum suis petita Benedictione, et accepta, divisis hinc inde partibus, pro ut militant, praecedunt Pontificem usque ad ecclesiam.* Nella vita di Gelasio II, eletto nel 1118, si racconta quanti signori, e baroni andassero a ricevere i suoi ordini, *donec functo negotio, accepta Benedictione, redirent.* Si ha dal placito tenutosi nel Pontificato di Onorio II, nel 1126, dai chierici della *fraternita romana*, che i rettori, dopo di aver pronunziate le loro sentenze, *gestae rei ordinem Papae seriatim in cappella narraverunt, caeterum dominus Papa, audita causa, benedicens eis, laudavit, et confirmavit.* Benedetto, canonico di s. Pietro, che scrivea sotto Innocenzo II, il quale successe ad Onorio II, c'insegna, che entrato il Pontefice in s. Maria Maggiore nel giorno di Natale, e giunto in mezzo al presbiterio, *primicerius deponit mitram de capite suo, et osculatur dextram scapulam Pontificis, et Pontifex benedicit eum.* Più espressamente poi del costume di benedire anche camminando, parlasi nel cerimoniale di Gregorio X, creato nel 1271, notandovisi che l'eletto Pontefice, dopo di aver ricevuto le solite adorazioni in chiesa, *ut venit ad ecclesiam, sic redit ad cameram suam, et signando semper in eundo, et redeundo.* Così pure il Cardinale Jacopo Gaetano Stefaneschi notò, che il Papa prima dell'incoronazione, *procedens processionaliter per ecclesiam continue benedicit;* e che nelle processioni della festa della Purificazione di Maria, e delle palme, *tenet faculam accensam vel palmam in manu sinistra, quia vadens, cum dextera*

*signat.* Da tutto ciò, e da quanto si disse di sopra, sembra dimostrato l'uso del segnare, e benedire non solo ne' vescovi, ma anche ne' Sommi Pontefici, ancorchè questi non venissero preceduti dalla croce, mentre nel girare per la città e ne' viaggi, nel loro passaggio, suonano sempre le campane per avvertirne il popolo a recarsi a prendere l'apostolica Benedizione. All'articolo CAPPELLE PAPALI si vedrà quando in esse il Papa benedice, e le cose che con particolar rito benedice; ed a FASCIE, STOCCO, BERRETTONE e ROSA D'ORO, si dice delle loro benedizioni, e de' donativi di essi a' sovrani, ragguardevoli personaggi, e chiese insigni, nonchè della venerazione con cui tengonsi tali cose benedette dal Papa.

Finalmente per lo più i greci, come si disse, benedicevano con alzar l'indice, il medio e il minimo, incurvando sulla pianta della mano il pollice e l'anulare: non è però che non vedansi anche de' monumenti latini in questa forma, come riporta il Buonarotti, ne' *Vetri cimiteriali* a p. 80. Ma l'uso più comune presso i latini, era di alzare il pollice, l'indice, e il medio, e di piegare l'anulare e il minimo; e monsignor Bottari, nella *Roma sotterranea* tomo I p. 240 dice, che anche presso i greci talvolta fu usata la stessa forma. Nel detto modo de' latini si veggono le immagini de' ss. apostoli nei mentovati vetri, e altre del Salvatore, e di varii santi ne' sarcofagi e altri monumenti cristiani, presso il medesimo Bottari tomo III, p. 121, e nei mosaici delle basiliche di Roma, e specialmente in quello fatto da Innocenzo II in s. Maria in Transtevere, dove s. Giulio I Papa sta in atto di benedire colle prime tre dita alzate. Così sono espressi Benedetto XII nella statua che sta nelle grotte vaticane, nonchè altri antichi Pontefici.

Non solo i Romani Pontefici sogliono compartire la loro Benedizione alle persone, ma ancora agli oggetti di cristiana pietà, come corone, rosarii, croci, crocefissi, statuette, e medaglie, come pure ad immagini sacre. Ribellatisi gli olandesi alla Chiesa, e al loro legittimo signore Filippo II re di Spagna nel 1566, il Pontefice s. Pio V, affine di promovere ne' fiamminghi la santa religione, fu il primo Papa, che incominciò a benedire le medaglie, concedendo delle indulgenze a chi seco le portasse, come abbiamo dall'Oldoino, nelle *addizioni al Ciacconio*, tomo III col. 1006 (*V*. CORONE e MEDAGLIE BENEDETTE). Alle dette cose benedette sogliono i Pontefici annettere con autorità apostolica, ed in virtù della loro Benedizione, comuni, e particolari indulgenze, coll'ingiunzione di portare indosso i divozionali benedetti, e di recitare, od esercitare le opere ingiunte per l'acquisto delle indulgenze, come dichiarasi nel libretto, che si stampa dalla tipografia della Rev. Cam. Ap. sulle *Indulgenze, che i Pontefici concedono a' fedeli, ritenendo presso di sè alcuna delle corone, croci, medaglie* ec., *da loro benedette, adempiendo le rispettive opere pie prescritte, e a vantaggio spirituale de' fedeli.* Questo elenco d'indulgenze, per decreto di Clemente VIII, emanato a' 10 giugno 1597, si ristampa spesso. Non si concede Benedizione Pontificia con indulgenza, meno qualche caso particolare, alle immagini di stampa o pittura, nè alle croci, crocifissi, statuette, e medaglie di ferro, stagno, piombo,

e di altra materia facile a frangersi, o consumarsi.

Pio VIII, ed il regnante Pontefice Gregorio XVI, seguendo la consuetudine de' loro predecessori, comandarono che nella distribuzione, ed uso delle corone, rosarii, medaglie, crocefissi ec. benedetti dal Papa, si osservi il decreto di Alessandro VII, emanato a' 6 febbraio 1657, cioè, che le indulgenze annesse alle suddette cose non passino ad altri fuori di quelle persone, alle quali le medesime saranno concedute, o alle quali da questi saranno distribuite per la prima volta, e perdendosene una, non se ne possa sostituire un'altra a proprio arbitrio, non ostante qualunque concessione, e privilegio in contrario; così pure, che non possano prestarsi e darsi ad altri precariamente, ad effetto di comunicare le indulgenze, altrimenti perdono le stesse indulgenze; come altresì le suddette cose, ricevuta che abbiano la Pontificia Benedizione, non possano vendersi, a tenore del decreto della sacra congregazione delle indulgenze, pubblicato sotto il Pontificato d'Innocenzo XIII a' 5 giugno 1721.

Inoltre i romani Pontefici, bramosi che i fedeli fruiscano ovunque dei tesori della Chiesa, sogliono benignamente concedere a' legati *a latere*, vescovi, ed ecclesiastici sì secolari, che regolari, principalmente ai missionarii, la facoltà di compartire la Benedizione apostolica alle corone, medaglie, crocefissi ec. colle medesime indulgenze da loro concesse; ma questa facoltà è a determinato tempo, luogo, e numero delle cose da benedirsi, e si concede per breve, per rescritto, come anche *vivæ vocis oraculo*.

*Benedizioni, che il Papa dà nelle cappelle Pontificie.*

In tutte le cappelle Papali, che si celebrano nel palazzo apostolico, intervenendovi il Sommo Pontefice, nell' entrarvi, preceduto dalla croce Papale, in altri tempi, come diremo all'articolo Cappelle, e nel ritirarsi dà sempre la Benedizione, che il sacro collegio de' Cardinali, e il celebrante, sia vescovo o Cardinale, ricevono in piedi, senza zucchetto, ossia col capo scoperto. Altrettanto dicasi de' vescovi, de' prelati *di fiocchetti*, protonotarii apostolici, ed altri, che stanno nella loro linea. In tutte le cappelle, meno in quelle de' morti, il Papa comparte la solenne Benedizione, due volte, quando vi è la recita del discorso, cioè dopo di questa, e al fine della messa, ed una soltanto quando il discorso non si pronunzia, come nelle cappelle dell'anniversaria creazione, e coronazione, della purificazione, dell' annunziata, della domenica delle palme, del sabbato santo, del sabbato in albis, di s. Filippo, della natività, di s. Carlo, dell' immacolata concezione, e ne' Pontificali di Natale, per la festa di s. Pietro ec. Quando il Pontefice dà la Benedizione, si aprono ambedue le porte della cancellata, che divide la cappella, mentre in tempo di predica sono chiuse, e nel resto della funzione, una sola parte è aperta; ed a chi riceve la Benedizione concede trenta anni, ed altrettante quarantene d' indulgenza.

Ecco come segue la Benedizione. L' oratore, che deve recitare il discorso, dopo l' evangelio si reca al trono Pontificio per essere benedetto, e domanda colla formula, che si descrive a Cappelle Pontificie (*Ve-*

*di*), l' indulgenza da pubblicarsi da lui dopo la recita del discorso in vantaggio di tutti quelli, che sono presenti in cappella. Terminato che sia il sermone, il diacono avendo un maestro di cerimonie dalla parte sinistra, canta a pie' del trono il *Confiteor*, intanto che l'ultimo uditore di Rota, si reca al *cornu evangelii*, a prendere la croce Papale, e con questa recasi all'ultimo gradino del soglio, ed in ginocchio la sostiene finchè il Pontefice recita le preci, e dà la Benedizione. Quindi l'oratore legge ad alta voce la formula, che pure riportasi all'articolo Cappelle, della concessa indulgenza di trenta anni ed altrettante quarantene, invitando gli astanti a pregare pel felice stato del Papa e della Chiesa. Allora il Pontefice si alza in piedi, e senza mitra canta la seguente preghiera, sostenendogli il libro e la candela i patriarchi e gli arcivescovi assistenti al soglio: *Precibus et meritis Beatae Mariæ semper Virginis, Beati Michaelis Archangeli, Beati Joannis Baptistæ, et Sanctorum Apostolorum Petri, et Pauli, et omnium Sanctorum, misereatur vestri omnipotens Deus, et dimissis peccatis vestris, perducat vos ad vitam æternam.* Il coro risponde *Amen*. Poscia il Pontefice soggiugne: *Indulgentiam, absolutionem, et remissionem omnium peccatorum vestrorum tribuat vobis omnipotens et misericors Dominus*, ed il coro replica *Amen;* dopo di che il Papa dice: *Et benedictio Dei omnipotentis, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti;* ed i cantori nuovamente ripetono *Amen.*

Mentre il Papa dà la Benedizione, gli viene sostenuto il lembo del manto, o piviale da ambedue le parti, dai Cardinali diaconi assistenti, ed inoltre l'estremità di esso dal lato sinistro viene sorretta dal più degno de' protonotari apostolici partecipanti, ed anticamente il faceva l'ultimo salito poco prima al trono. Su questo dice il Moretti, *De Presbyterio*, pag. 80. » Allorchè il Papa in » cappella sedendo, dal soglio, dopo » aver promulgata l'indulgenza, be- » nedice gli astanti, il protonotario » apostolico alza genuflettendo una » parte della fimbria del manto Pon- » tificale. Cerimonia è questa non ne- » cessaria, la quale in nessun modo » può concepirsi, nè così religiosa- » mente si conserverebbe, se non » ne conseguisse, ch' essa è residuo » di una azione anticamente non » inutile, di sollevar la crumena o » borsa pendente, che sarebbe di » impedimento al Pontefice a sol- » levare le braccia, e a voltarsi do- » vunque se rimanesse libera. For- » se quella crumena era sostenuta » dal balteo, col quale anche at- » tualmente il Papa si cinge, e » chiamasi succintorio, o cingolo. E in fatti abbiamo dai liturgici, che prima il succintorio serviva per sostenere la borsa, o saccone, che il Papa portava per fare l'elemosina.

Questa Benedizione ci ricorda l'uso descritto dalle costituzioni apostoliche, lib. VIII cap. VI e VIII, e da Giovanni Morino, lib. VIII. cap. XIV, di licenziare dalla chiesa i catecumeni, gli energumeni e i penitenti, dopo l'evangelio, al fine della messa detta de' catecumeni, nello stesso modo, con cui poi davasi l'altra Benedizione al finir della messa de' fedeli.

Terminata che sia la messa dal celebrante, e detto dal diacono assistente l'*Ite, missa est*, o il *Benedicamus Domino*, il Pontefice stando

sul trono, senza mitra in capo, sostenendogli il lembo del piviale i due Cardinali diaconi, e il protonotario apostolico, ed avendo innanzi la croce Papale, sostenuta da un uditore di Rota, dà nuovamente la sua Benedizione, dicendo: *Sit nomen Domini benedictum*, a cui rispondono i cantori, *ex hoc nunc, et usque in sæculum*, ed il Papa: *Adiutorium nostrum in nomine Domini*; ed i cantori: *qui fecit cœlum et terram*; indi continua il Papa, *Benedicat vos omnipotens Deus, Pater, Filius et Spiritus Sanctus*, ed i cantori, *Amen.* Quando nelle suindicate cappelle non si fa il sermone, il celebrante al fine della messa, dopo la Benedizione data dal Pontefice, legge ad alta voce, in mezzo all'altare, l'indulgenza concessa agli astanti, di trenta anni e trenta quarantene.

Nove sono i primi vesperi ai quali il Papa assiste, due pontificali, cioè per Natale, e per s. Pietro, e sette comuni, cioè della Circoncisione, della Epifania, Ascensione, Pentecoste, della Trinità, del Corpus Domini, e di tutti i Santi. Al termine di ognuno, detto dai due soprani anziani il *Benedicamus Domino*, a cui risponde il coro, e recatosi l'uditore di Rota a pie' del soglio colla croce, il Papa canta l'orazione col *Dominus vobiscum* avanti, e poscia termina con dare la sua triplice Benedizione, colla stessa formula precedente, che usa nel fine delle messe cui assiste in trono; formula, che eziandio dice al termine della messa, cui egli celebra in privato, come fanno pure i vescovi. In quanto poi alle Benedizioni, che nelle cappelle dà il Papa con apposito rito alle *Candele, Ceneri, Rosa d'oro, Palme, Agnus Dei, Stocco e Berrettone*, non che agli *Stendardi*, alle *Bandiere, Fascie* ed altre cose, se ne parla ai rispettivi articoli, siccome superiormente si avvertì.

Quando poi il Pontefice celebra la messa Pontificale, cioè ordinariamente per le feste di Natale, Pasqua, e s. Pietro, e straordinariamente per la solenne sua coronazione, e canonizzazione de' santi, terminata che l'abbia, dall'altare Papale dà al popolo la Benedizione, colla stessa formula del *Sit nomen Domini etc.*; e benchè sul medesimo altare vi sia il crocefisso, l'uditore di Rota parato in tonicella, sostiene la croce Papale innanzi al Papa nell'atto della Benedizione. In tutti poi i Pontificali, fuorchè in quelli della coronazione, e della festa di Pasqua, il Cardinal vescovo assistente pubblica l'indulgenza plenaria concessa per detta Benedizione a tutti gli astanti, la quale non pubblica nelle due mentovate solennità, perchè si fa sopra la loggia della basilica, dopo la Benedizione solennissima, che in essa si dà, come diremo. Siccome il regnante Pontefice nella canonizzazione celebrata nel 1839, a consolazione de' fedeli, die' dalla loggia la solenne Benedizione, così il Cardinal assistente dopo la Benedizione data all'altare, non pubblicò l'indulgenza. Il Sarnelli nel tomo VIII pag. 12, dice del perchè il vescovo concede quaranta giorni *de vera indulgentia*, espressione contenuta nella formula della pubblicazione di quella concessa dal Papa.

Paride de Grassis ci fa sapere, che in Bologna nel Pontificale fatto nel 1515 da Leone X alla presenza di Francesco I re di Francia, *in fine missæ publicata est indulgentia plenaria, primo in latino per Cardi-*

*nalem s. Georgii; secundo in vulgari gallico, per Cardinalem Sanctorium; ultimo in italico per Farnesium.*

Dà inoltre il Papa la Pontificia Benedizione dall'altare, senza aver celebrato messa, nella funzione del possesso in s. Giovanni in Laterano, sempre colla croce Pontificia innanzi, benchè dopo ascende sulla loggia a compartire la solenne. Pertanto appena il Pontefice ha dispensato il presbiterio, sale all'altare Papale, vestito di piviale, e senza mitra, e baciatolo nel mezzo, vi depone la solita oblazione, e comparte la Benedizione, dicendo: *Sit nomen Domini benedictum etc.*, senza voltarsi, perchè il popolo sta dietro l'altare, nel qual modo il Papa dà sempre la Benedizione dagli altari Papali, siccome isolati. *V.* Georg. Henr. Goetegius, *Dissertatio theologica de Benedictione Papali*, Lubeccæ, 1715. *De more per tres digitos Benedicendi ad ss. Trinitatis mysterium significandum*, in tomo 4 Observ. Halens.

*Benedizioni solenni annuali, e straordinarie.*

Le solenni Benedizioni annuali, che con indulgenza plenaria dà il Sommo Pontefice dalle loggie principali delle basiliche lateranense, vaticana e liberiana, sono quattro: cioè nel giovedì santo, e nella Pasqua in s. Pietro, per l'Ascensione in s. Giovanni, e per l'Assunta in s. Maria Maggiore. Talvolta è accaduto, che per assenza, impotenza, od intemperie, quella dell'Ascensione fu data nella Pentecoste. Le straordinarie sono quelle della coronazione in s. Pietro, del possesso in s. Giovanni, e nell'anno santo in quelle principali festività, ed in quelle basiliche, in cui piace al Pontefice compartirla, per soddisfare la pia brama de' pellegrini, oltre le consuete annuali, concedendo in esse a chi la riceve, l'indulgenza del giubileo. Così Clemente VII, il quale celebrò l'anno santo 1525, dopo la messa Pontificale in s. Gio. in Laterano, nel primo maggio vi pubblicò la lega contro il turco, concedendo agli astanti la plenaria indulgenza del giubileo, e dando loro la Papale Benedizione, la quale pure, oltre l'usato, volle dare dalla loggia del Vaticano, nel dì festivo de' ss. apostoli Pietro e Paolo.

Inoltre abbiamo, che Bonifacio VIII, restauratore, nel 1300, dell'anno santo, fece costruire nella basilica lateranense un nobilissimo pulpito, con pitture del Giotto, sebbene altri dicano del Cimabue, dal quale die' la Benedizione al popolo. Ed Innocenzo X nell'anno santo 1650, dalla loggia del palazzo Quirinale die' la solenne Benedizione, nella festa dell'Epifania, con indulgenza plenaria a chi si trovò presente, nella festa di Pentecoste, ed in quella d'Ognissanti, colla medesima indulgenza, previa la confessione e comunione.

Se il Papa ha celebrato il Pontificale, come per Pasqua, per la coronazione ec., egli ascende la sedia gestatoria sotto il baldacchino, coi flabbelli ai lati, preceduto dalla croce Papale, vestito de' paramenti della messa compresi i guanti; e col triregno in capo dà la Benedizione dalla loggia vaticana. In questa con piviale e mitra, e sulla sedia gestatoria ei comparte la Benedizione pure nel giovedì santo, dopo la reposizione nel sepolcro, ed in piviale e triregno dalle loggie di s. Giovanni la impartisce per la Ascensione, e dalla liberiana per la

Assunta, cioè dopo avere assistito alle cappelle di esse. Recandosi il Papa sulle loggie, è preceduto da tutti quelli, che hanno luogo in cappella. Quelli tra essi che hanno l'uso de' paramenti sacri, con questi si recano sulla loggia, come fanno pel giovedì santo, Pasqua, coronazione, e quando il Papa pontifica; mentre nelle altre Benedizioni dell' Ascensione, e dell' Assunta, non li assumono, perchè la precedente funzione non li esige. Le loggie delle basiliche sono parate di damaschi rossi, e baldacchino simile, sotto il quale sta il Papa quando benedice, e col tendone al di fuori; ed avanti al parapetto hanno una ricca coltre.

Giunto che sia il Papa nelle dette loggie, il primo maestro di cerimonie fa tacere le bande della truppa schierata nella piazza. Il Pontefice sedendo sulla sedia gestatoria, la quale sostenuta da' palafrenieri, per maggior sicurezza, appoggiasi anche sopra basamento, che vuolsi introdotto da Pio VII, parato di damaschi rossi, e cosparso di fiori e verzure, come lo è la loggia, cantando legge da un libro sorretto da un patriarca o vescovo assistente al soglio, e tenendo un altro la candela accesa, la seguente formula, in qualche parte diversa dalle altre: *Sancti apostoli Petrus et Paulus, de quorum potestate, et auctoritate confidimus, ipsi intercedant pro nobis ad Dominum*, ed i cantori rispondono *Amen.* Indi ripiglia il Pontefice: *Precibus et meritis b. Mariæ semper virginis, beati Michaelis Archangeli, b. Joannis Baptistæ, et sanctorum apostolorum Petri et Pauli, et omnium sanctorum, misereatur vestri omnipotens Deus, et dimissis omnibus peccatis vestris, perducat vos Jesus Christus ad vitam æternam*, ed i cantori ripetono *Amen.* Segue il Papa: *Indulgentiam, absolutionem omnium peccatorum vestrorum, spatium veræ et fructuosæ pœnitentiæ, cor semper pœnitens, et emendationem vitæ, gratiam, et consolationem sancti Spiritus, et finalem perseverantiam in bonis operibus tribuat vobis omnipotens et misericors Dominus*, e nuovamente replicano i cantori *Amen.* Ed allora, alzandosi il Sommo Pontefice in piedi, e rivolgendo gli occhi al cielo, allargando ed alzando le mani, per invocar la Benedizione dell'Onnipotente, facendo tre segni di croce, la comparte all' immenso popolo, dicendo: *Et Benedictio Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus sancti descendat super vos, et maneat semper*, a cui il coro ripete *Amen.* Ciò detto, il Papa siede di nuovo, e i due Cardinali diaconi assistenti, l'uno in latino, e l' altro in italiano con mitra in capo, se parati, o colla berretta, se colla cappa, leggono la formula dell' indulgenza plenaria concessa agli astanti, e dopo gettano dalla loggia le due carte nella piazza, che con avidità religiosa sono contrastate dalla moltitudine. In questo tempo si odono replicati segni di giubilo, come il suono delle bande, quello delle campane della basilica, e lo sparo dei cannoni. Prima di ritirarsi, il Papa si alza di nuovo dalla sedia, e comparte un' altra semplice Benedizione al popolo, e termina la funzione, che riesce sì augusta, imponente, e magnifica, che la penna non può abbastanza descrivere.

Anticamente i Cardinali sulla loggia della Benedizione nel giovedì santo prestavano al Papa l' ubbidienza, che perciò non si rendeva in cappella; locchè si praticò fino al

1770, in cui Clemente XIV sospese la pubblicazione della bolla in *Coena Domini*, dopo la quale ed il gettito della torcia accesa dalla loggia, il Pontefice si recava in questa per la Benedizione. Abbiamo inoltre, che Innocenzo XIII avendo fatto cantare la messa, nella Pasqua del 1723, nella cappella paolina del Quirinale, senza avervi assistito, dopo da quella loggia, ricevendo ivi prima all'ubbidienza i Cardinali, impartì la solenne Benedizione. Talvolta è avvenuto, che per residenza de' Papi al Quirinale, per incomodi di salute, intemperie di stagione, ed altre circostanze, dalla loggia di detto palazzo hanno dato le solenni Benedizioni, come dai seguenti esempi. Clemente XII, che regnò dal 1730 al 1740, e per otto anni fu quasi cieco, abitò sempre al Quirinale, e dalla loggia di questo die' le solenni Benedizioni, comprese quelle di Pasqua. Nel 1736 poi, essendo terminata la nuova facciata della basilica lateranense, nella loggia di essa die' la Benedizione per l'Ascensione, mentre fino allora i Papi la avevano data dalla loggia, che guarda la guglia. Questa fu la prima Benedizione compartita dalla nuova loggia, e la seconda fu data da Benedetto XIV nel possesso a' 3 aprile 1741. Questo Papa, avendo restaurato il portico della basilica liberiana, stabilì che dalla sua loggia, dopo la cappella dell'Assunta, si compartisse dal Pontefice la solenne Benedizione, e pel primo egli la die' nel 1743; ma inoltrandosi coll' età, nella Pasqua del 1757, non potè dare la Benedizione, e per l'Ascensione la die' dalla loggia Quirinale. Clemente XIII, stante la pioggia, nel 1765 die' quella dell'Ascensione nella festa di Pentecoste dal Quirinale; e nel medesimo luogo, oltre altri Pontefici, anche il regnante la die' nella Pasqua del 1831, dopo aver celebrato il Pontificale nella cappella paolina dello stesso palazzo; e nel 1837 per la gran neve caduta, e cattivo tempo, dopo aver fatto il pontificale nella basilica vaticana, nella gran navata avanti la confessione la die' sulla sedia gestatoria. All'articolo Castel s. Angelo si dirà della Benedizione, che nel palazzo apostolico il Pontefice conferiva una volta l'anno al presidio. Attualmente in quello del Quirinale, il Papa la dà all'arciconfraternita del ss. Nome di Maria (*Vedi*), nell'ottava della festa, nel recarsi che fa essa processionalmente alla chiesa di s. Maria della Vittoria.

Desiderosi sempre i romani Pontefici, che le grazie spirituali si acquistino dai cristiani di qualunque parte del mondo, benignamente concedono ad altri la facoltà di compartire la Benedizione Papale, col premio della medesima indulgenza plenaria, che sogliono accordare a chi riceve la loro. Così Clemente XIII, agli 11 settembre 1761, pubblicò una bolla, in virtù della quale, con autorità apostolica accordò a' patriarchi, primati, arcivescovi, e vescovi la facoltà di dare la Benedizione Papale, con indulgenza plenaria al loro popolo, due volte l'anno, cioè una per Pasqua, e l'altra a loro arbitrio; ed una volta sola la concedè a' prelati inferiori, che hanno l'uso della mitra, e degli abiti Pontificali, ma stabilì che tutti dovessero prima ottenere dal Papa questa facoltà per breve, che loro sarebbe spedito *gratis*. Indi con altra bolla, *Decet Romanum*, presso il Guerra tomo IV, p. 14, a' 30

agosto 1763, dichiarò Clemente XIII, che la facoltà da lui data ad alcuni abbati mitrati degli Ordini regolari di dare al popolo la solenne Benedizione, non si poteva mettere in opera, senza che lo sapessero i propri vescovi, dai quali doveano ottenere la permissione in iscritto, almeno tre giorni prima.

Non solo i romani Pontefici danno la loro Benedizione alle cose per vantaggio spirituale de' fedeli, ma la compartono anche contro le cose a questi nocive, e troppo lungo sarebbe il riferirne gli effetti. Basterà l'accennare pei primi secoli, che s. Leone IV dell' 847, colla sua Benedizione, ottenne che sparisse un mortifero serpente, o dragone, col veleno del quale erano perite molte persone in Roma, come abbiamo da Anastasio, bibliotecario e da altri; come ancora colla Benedizione estinse il furioso incendio di Borgo, reso famigerato nelle camere del palazzo Vaticano dal pennello di Raffaele. In quanto poi a' tempi a noi meno lontani, riporta il Novaes *nella Vita di Benedetto XIII*, che infestando, nel 1725, le campagne di Roma considerabile quantità di grilli, con danno grandissimo della raccolta de' grani, e trovandosi il Pontefice nella basilica lateranense nella domenica della Ss. Trinità, dopo il vespero, si recò col capitolo nella gran loggia di contro all' obelisco, in piviale paonazzo, e mitra di lama d'argento, e fatti i consueti esorcismi, die' la solenne Benedizione contro sì perniciosi animali, funzione che ripetè nel 1726, per l'Ascensione dopo la solita Benedizione propria di tal festività, avendo Dio voluto coronare la fede del suo vicario in terra, col farli trovare estirpati in breve tempo. Dipoi, nel 1729, Benedetto XIII die' dalla loggia Lercari parata di paonazzo, in Albano, la Benedizione contro gli animali nocivi, che rovinavano quelle campagne. Ciò tutto venne eziandio pubblicato dai diarii di Roma.

III. *Benedizioni in articulo mortis.*

Il rito della Benedizione del vescovo a' moribondi era in uso prima dell'anno 840, scrivendo Annonio, lib. V, cap. 19, *de Gestis Francorum*, che Lodovico I imperatore sul punto di morire, chiamò Diogene vescovo Metense, e gli domandò la Benedizione. Se questa con religiosa avidità fu sempre dai cristiani implorata dalla paterna amorevolezza de' Pontefici, molto più la desiderarono per l' estremo passaggio, che decide dell'eterna salvazione o dannazione, ed è perciò, che i Papi, in virtù della pienezza di loro autorità, e pei meriti di Gesù Cristo, sempre la compartirono, aggiungendovi poscia l'indulgenza plenaria a chi ben disposto la riceveva, e questa si chiama Benedizione *in articulo mortis.* Ed acciocchè possano godere di sì spirituale vantaggio tutti i fedeli, la annettono alle medaglie, ai crocefissi, ed altre cose da essi benedette, come dicesi all'articolo Benedizione. Noi qui aggiungeremo quanto in proposito dice il citato libretto delle *indulgenze, che i Pontefici concedono a' fedeli, ritenendo presso di sè corone, medaglie, crocefissi* ec. *da loro benedetti.* » Chiunque nell' articolo » della morte raccomanderà divo» tamente a Dio l'anima sua, e se» condo l' istruzione di Benedetto » XIV espressa nella sua costituzione » de' 5 aprile 1747, che comincia

» *Pia Mater*, sarà ben disposto a
» ricevere con animo sereno e rasse-
» gnato dalle mani del Signore la
» morte, qualora sia veramente pen-
» tito, confessato, e comunicato, o
» non potendo, almeno contrito in-
» vocherà il ss. nome di Gesù col
» cuore, non potendo colla bocca,
» conseguirà indulgenza plenaria. »
Ed acciocchè più facilmente ovunque i fedeli potessero essere consolati della Benedizione *in articulo mortis*, lo stesso Benedetto XIV colla citata bolla, che si legge nel suo Bollario, tom. II p. 282, concesse a tutti i vescovi della cristianità in perpetuo la facoltà, che prima aveano solo per tre anni, quando la domandavano al Papa, di applicare per sè stessi, o per mezzo de' loro delegati la Benedizione, con indulgenza plenaria, a tutti i fedeli in punto di morte.

L'antica formula prescritta per la Benedizione in *articulo mortis* agli agonizzanti era concepita come segue: *Misereatur tui* etc. *Indulgentiam, absolutionem* etc. *Dominus noster* etc. *Item auctoritate SS. D. Nostri Papae N. mihi commissa, concedo tibi apostolicam Benedictionem, et plenariam indulgentiam, et remissionem omnium peccatorum tuorum. In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti Amen.* Ma Benedetto XIV prescrisse la seguente, che è quella che si usa attualmente:

*V. Adjutorium* etc. R. *Qui fecit* etc. Antiphona. *Ne reminiscaris* etc. *Kyrie eleison. Pater noster. Oremus, Clementissime Deus* etc. *Confiteor* etc. *Misereatur* etc. *Dominus noster Jesus Christus Filius Dei vivi, qui beato Petro apostolo suo dedit potestatem ligandi, atque solvendi, per suam piissimam misericordiam recipiat confessionem tuam, et restituat tibi stolam primam, quam in baptismate recepisti; et ego facultate mihi ab apostolica sede tributa, indulgentiam plenariam, et remissionem omnium peccatorum tibi concedo. In nomine Patris* etc. *Per sacrosancta humanae reparationis mysteria remittat tibi omnipotens Deus omnes praesentis, et futurae vitae poenas, paradisi portas aperiat, et ad gaudia sempiterna perducat. Amen. Benedicat te omnipotens Deus, Pater* etc. *Amen.*

Questa stessa Benedizione *in articulo mortis*, i Romani Pontefici la ricevono, mentre sono moribondi, ordinariamente dal Cardinale penitenziere maggiore. Non solo poi la concedono per mezzo dei summentovati divozionali, che loro benedicono, e per indulto Pontificio per mezzo di altri, ma anche essi medesimi la danno, nel visitare gli ospedali, e talvolta il piissimo Benedetto XIII, nell'uscir che faceva per Roma, domandato della Benedizione *in articulo mortis* per qualche infermo, smontava dalla carrozza, vi si recava, e l'assisteva a morire, o lo consolava colla sua presenza e Benedizione, se non era moribondo.

Essendo vicini a morte in Roma un sovrano, un Cardinale, un principe, il senatore, qualche primario prelato, o distinto personaggio, mentre sono agonizzanti mandano al palazzo Pontificio una cappa nera, cioè un gentiluomo, o il maestro di camera, per implorare l'apostolica Benedizione, che si suole per essi domandare al Papa dal maestro di camera, dal cameriere segreto, o dall'aiutante di camera. Se poi i Pontefici si trovano nei dintorni di Roma, o alla villeggiatura di Castel Gandolfo, si suole spedire da Roma una cappa nera, ad intercederla pel moribondo;

ed abbiamo esempii, che alcuni Cardinali, benchè fuori di Roma, la mandarono a prendere a Castel Gandolfo, come nel 1761 fece Passionei, il quale stava all' eremo di Camaldoli sopra Frascati, a Clemente XIII; al qual Pontefice la domandò pure, nel 1763, da Siena il Cardinal Ferroni. Senza poi tale formalità concedono i Papi la Benedizione *in articulo mortis* privatamente a' capi di religione, prelati, ed altre persone, che meritano una particolar distinzione, e che nel punto estremo desiderano tal conforto, e grazia spirituale.

BENEFICIATO. È quegli, che possiede un beneficio ecclesiastico con cura di anime ed anche senza (*V.* Beneficio), con residenza, senza residenza e corale nelle basiliche, cattedrali, collegiate, ed ove evvi capitolo. I canonici, i beneficiati ed i chierici beneficiati sono tra loro distinti con ordine e grado di gerarchia corale; intervengono all'uffiziatura del coro; hanno stalli e distintivi, come le cappe, le almuzie, le mozzette, le cotte ed altri, secondo le Pontificie concessioni e gli indulti. I di lui doveri si riducono a risiedere nel luogo del beneficio, laddove richiegga residenza, e disimpegnarne gli uffizii, che vi sono annessi; recitare le ore canoniche in coro, o privatamente, secondo la qualità del beneficio; portare l'abito ecclesiastico e la tonsura patente; finalmente impiegare i proventi del beneficio nell'onesto mantenimento di sè; e quando le rendite sopravvanzano a' suoi bisogni, deve impiegarle a vantaggio dei poveri, e nel decoro eziandio della chiesa, se vi presiede. Quest'ultimo dovere è così stretto, che laddove il Beneficiato vi mancasse, è obbligato alla restituzione.

Il beneficio, dice Bergier, è un'onerosa retribuzione di beni ecclesiastici per uffici ecclesiastici, ed è di diritto divino, naturale e positivo, come dichiarano le Scritture. Il Messia, parlando del ministero apostolico (Matt. c. 10) disse: « l'operaio è degno di sua mercede. » L'apostolo (I *ad Cor.* c. 9) ci dice: « non abbiamo noi il diritto di ricevere il nostro nudrimento? . . . Chi mai porta le armi a proprie spese? . . . Chi coltiva la terra, chi batte il grano lo fa per la speranza di raccoglierne il frutto. Se noi abbiamo fra voi seminati i doni spirituali, è forse una grande ricompensa il riceverne qualche dono temporale? Quei, che sono occupati nel luogo santo vivono delle offerte, e quelli che servono all'altare, partecipano del sagrifizio. Così il Signore ha ordinato che i predicatori del vangelo vivano di esso; ma io non ho mai usato di questo diritto ».

BENEFICIATURA. Appellazione che si dà a certi beneficii amovibili. Questi non possono essere rassegnati, e si rendono vacanti coll'assenza. Di tal sorta sono i posti de' vicarii, de' cappellani, de' coristi, de' cantori. Que' beneficiati, che li occupano, possono essere destituiti senza la monizione canonica, laddove, secondo il gius comune, i veri beneficiati non possono essere destituiti, se prima non ricevono i monitorii canonici.

BENEFICIO ecclesiastico. È un diritto perpetuo di percepire i frutti dei beni ecclesiastici, istituito con autorità ecclesiastica, ed avente annesso l'obbligo di esercitare un qualche officio.

### § I. *Origine de' Beneficii.*

Il nome Beneficio presso i latini scrittori dinotava una certa porzio-

ne di terreno, che si concedeva dagl' imperatori a que' capitani e soldati, che si erano distinti per merito, affinchè ne ritraessero il necessario alla vita. Per la qual cosa tali soldati chiamavansi *beneficiati* (*beneficiarii*), ed il terreno accordato *beneficio, elargizione* (*beneficium*). Dall' uso militare passato il vocabolo nella Chiesa, venne ad indicare que' beni stabili, che si assegnavano e tuttora si assegnano agli ecclesiastici pel ministero spirituale, affinchè abbiano di che vivere. Però tal cosa non ebbe principio che circa il quinto secolo, sendochè ne' primi tempi gli ecclesiastici viveano tutti delle offerte, che i fedeli facevano alla Chiesa; ad imitazione di Cristo, il quale nel tempo della sua predicazione era solito, insieme co' suoi, vivere di ciò che gli veniva somministrato. Che se v' avea qualche fondo immobile, i frutti veniano dispensati in comune, possedendo i soli vescovi il diritto di amministrarli. Ma neppur in quel secolo troviamo, che sia stata fatta una certa partizione, ovvero costituita ad alcun particolare una certa quota: a tenore delle circostanze si assegnavano beni stabili per quei chierici, che servivano la Chiesa in luoghi lontani, nè ciò sempre durava in vita, od era cosa di generale diritto; gli assegnamenti erano fatti a discrezione, e solo verso il decimo secolo rileviamo, che venissero stabiliti con leggi assolute ed assegnati ai singoli individui per modo che il diritto di percepire le rendite ecclesiastiche, una volta affisso all' ordinazione per la quale il cherico veniva ascritto ad una chiesa da cui era mantenuto, divenisse unito al medesimo Beneficio. Questo per altro, siccome oggidì, non si dava che agli ecclesiastici benemeriti, nè era ereditario; ma defunto il beneficiato, ritornava il Beneficio alla chiesa, da cui era stato assegnato. Il Beneficio si distingue dalla *Prebenda* (*Vedi*).

### § II. *Divisione de' Beneficii.*

I Beneficii ecclesiastici si dividono in varie classi, secondo che differente è lo stato delle persone, alle quali vengono assegnati, o varie le obbligazioni, che si contraggono nella istituzione, o secondo i diritti che vanno annessi, le condizioni che si ricercano e le disuguali maniere di provvederli e possederli. E prima si distinguono in *regolari e secolari.* I regolari son quelli, che per diritto di fondazione, o per volere dei superiori, o per una consuetudine legittimamente prescritta, si conferiscono a' soli religiosi regolari, nè possono essere ad altri assegnati. Tali sarebbero un' abbazia titolare, gli ufficii monastici, che hanno una rendita speciale, come il priorato conventuale in titolo, le cariche di procuratore, elemosiniere, spedaliere, sagrista, cellerario ed altre. I secolari poi son quelli, che furono istituiti appositamente pegli ecclesiastici secolari, nè si possono assegnare ad altri. Sono di questa specie i vescovati, le canoniche, le prebende, i priorati curati e semplici, le vicarie perpetue ec. Sonvi poi di que' Beneficii, che per diritto di fondazione o di costume nel medesimo tempo sono e secolari e regolari; si possono quindi ascrivere indifferentemente alle persone dell' uno e dell' altro stato.

Si dividono eziandio, per rapporto alle obbligazioni che si assumono nel riceverli, in beneficii *semplici e*

*residenziali.* I primi non hanno alcun obbligo di residenza, ma la sola recita dell'officio divino e spesso ancora la celebrazione, anche *per alium*, di un determinato numero di messe. I Beneficii residenziali sono tutte le parrocchie, canonicati ec., che hanno obbligo di residenza. Questi sono incompatibili, cioè, non può ritenersene più di uno dalla stessa persona, mentre i semplici non sono incompatibili, purchè non sieno nella medesima chiesa. In riguardo a' Beneficii residenziali, Clemente XI rinnovò le provvidenze dei suoi predecessori, e con editti del Cardinal vicario e del prodatario, nel 1701, prescrisse, che tutti i cherici, i quali ne possedessero, e si fossero da quelli allontanati, vi ritornassero dentro un mese, sotto pena di perderli senz' altra sentenza, ed aggiunse di più, a sua maggior sicurezza, che dentro ottanta giorni tutti que' beneficiati mandassero alla dataria un autentico attestato de' rispettivi vescovi, dimostrante com'essi risiedessero presso le loro chiese.

Niuno poi può avere tre Beneficii semplici senza dispensa del romano Pontefice.

La legge della residenza stette in ogni tempo così a cuore della Chiesa, che ne troviamo sino da' primi secoli importantissime prescrizioni. Ed infatti nel concilio di Calcedonia IV ecumenico, celebrato nel 451, can. 10, abbiamo un decreto, che minaccia la deposizione a chiunque avesse osato contravvenirvi. Che se nel concilio di Efeso, del 431, act. 7, venne approvato, che alcuni vescovi dell' Europa, in forza di un' antica consuetudine, possedessero due o tre vescovati ad un tempo; nulla osta al decreto di Calcedonia, dovendosi intendere per la pluralità di que' vescovati, non la pluralità delle sedi, ma delle città, che per la loro grandezza potrebbero essere vescovati. La stessa cosa venne definita nel concilio III di Aurelia, del 645, can. 18; similmente in parecchi sinodi celebrati al tempo di Carlo Magno: anzi abbiamo, circa l'anno 740, che un certo Rainfredo arcivescovo del Romese nella Normandia fu spogliato dell'abbazia di Fontanelle, che unitamente al vescovato si appropriò, per concessione di Carlo Martello (Spicileg. t. III). In ogni tempo, e quasi ogni volta che la Chiesa ebbe occasione di congregarsi, abbiamo avute nuove determinazioni ed assai precise sulla incompatibilità de' Beneficii residenziali. Calisto II, del 1119, scrisse al clero di Parigi, che se un qualche canonico di quella chiesa fosse eletto a vescovo, non dovesse egli passare alla sede, quando prima non avesse dimesso il Beneficio canonicale (Epist. 24). Il concilio di Laterano, sotto Alessandro III, nel 1179, can. 13 e 14, decise, che due parrocchie, o canonicati tenere non si potessero da alcuno. Lo stesso fu stabilito dal sinodo di Parigi, nel 1212; dal lateranese del 1215; da quello di Vienna in Austria, del 1267; da quello di Colonia, del 1300, in cui fu decretato ancora che nella stessa chiesa nessuno possedesse più di un beneficio. Il Tridentino finalmente pose la corona alle definizioni dei precedenti concilii e statuti, multando con gravissime pene coloro, che cercassero di unire un secondo Beneficio incompatibile al già posseduto, oppure non rinunziassero al primo per passare al secondo (Ses. VII, c. 3). Le stesse leggi sono in vigore oggidì.

Per ciò, che spetta la maniera di

provvedere i Beneficii, si dividono essi in *elettivi, patronati, e collativi.* I primi son quelli, che si conferiscono per una elezione fatta legittimamente a voti, e confermata dal superiore; *i patronati* son quelli, che si danno dietro la previa presentazione del *patrono* (*Vedi*), e canonica istituzione del prelato. Gli ultimi poi, che si dicono anche *di libera collazione*, quelli sono, che vengono conferiti dal superiore senza la previa elezione del capitolo o presentazione d'altri soggetti.

### § III. *Erezione de' Beneficii.*

Perchè si possa istituire un Beneficio, è necessaria l'autorità del vescovo comprovante; in caso diverso non avrà la qualifica di ecclesiastico Beneficio, ma solo di pio legato o donazione. Deve eziandio erigersi in una chiesa, ad un certo altare, sotto l' invocazione di qualche santo, e coll' obbligo di qualche spirituale officio. È indispensabile ancora una dote conveniente, per cui è dovere del vescovo l' istituire sopra tal punto un rigoroso esame. Questa dote poi, affinchè l' istitutore possa aver il diritto del patronato, conviene che sia de' fondi di lui, affatto liberi da ogni controversia. L' istitutore potrà apporvi quelle leggi, che meglio gli piacciono, ancorchè fossero opposte al gius comune, laddove però non sieno turpi, irragionevoli, impossibili. Perciò se egli volesse che il Beneficio fosse goduto sempre da un individuo della di lui famiglia, si dovrà osservare lo statuto, nè potrà essere alterato dal vescovo, o dal successore del fondatore. *V.* Trident. Sess. 25 de Reform.

### § IV. *Vacanza de' Beneficii.*

I Beneficii vacano o per morte del Beneficiato, o per rinunzia espressa o tacita, o per disposizione di diritto. La vacanza per morte non abbisogna di dilucidazione. La rinunzia espressa ha luogo in diversi modi. Se il Beneficiato rinuncia dopo che n'è stato investito, ma prima di prenderne il possesso, si chiama *cessione:* se vi rinunzia dopo il possesso, dicesi *dimissione*; se finalmente rinunzia a favore di un terzo, chiamasi *rassegna.*

Per rinuncia tacita s' intende il contratto di matrimonio, la professione religiosa, e l' assunzione di un altro Beneficio incompatibile.

Per disposizione di diritto vaca un Beneficio, quando il Beneficiato ha commesso un delitto contro il quale, o dalle regole di diritto canonico, o da alcuna costituzione dei Pontefici, è stata comminata la pena di privazione del Beneficio.

In generale può dirsi, che tutte le sentenze importanti una pena afflittiva inducono vacanza dei Beneficii ottenuti dal chierico delinquente.

Pio V ordinò, che vacassero i Beneficii di coloro, che non portano l'ecclesiastico abito e la tonsura: Sisto V comminò la pena di privazione al chierico, che avesse procurato l'aborto; Gregorio XIII prescrisse, che restasse vacante un Beneficio rassegnato, se fra venti giorni non fosse stata pubblicata la rassegna. *V. Devoti, Institutiones Canonicae.*

### § V. *Collazione de' Beneficii.*

In più maniere vengono conferiti i Beneficii ecclesiastici, cioè: per via di elezione e conferma del

soggetto; per via della presentazione fatta dal patrono, in forza della quale il prelato deve istituire il presentato; finalmente per libera collazione del superiore, che può disporre a suo piacere, senza la presentazione di alcun altro; così pure per concorso. Rispetto a questo ultimo è da osservarsi la lettera circolare, *Reverendissime*, di Clemente XI, in data 10 gennaio 1721, diretta a' vescovi d' Italia, in cui propone il Pontefice la maniera, colla quale si debbano esaminare i concorrenti. Questa lettera venne confermata anche da Benedetto XIV a' 14 dicembre 1742, colla bolla *Cum illud*, il quale dichiarò eziandio essere in vigore la costituzione *Apostolus*, che Pio V avea emanata ai 19 agosto 1567. Egualmente in tre maniere conferisce i Beneficii anche il Sommo Pontefice: 1.° Per diritto di riserva, della quale parleremo al § VIII. 2.° Per diritto di prevenzione, *iure praeventionis*, quando conferisce un Beneficio, che non era riservato alla santa Sede, o che poteva essere conferito dal collatore ordinario. 3.° Per diritto di devoluzione, *iure devolutionis*, pel quale è devoluto al Papa il diritto di conferire un Beneficio, allorchè nel tempo stabilito di sei mesi, per sola negligenza, non lo eleggono gli inferiori collatori.

Affinchè poi la collazione del Beneficio sia valida, è necessario, che venga fatta a tenore de' sacri canoni; quindi gratuitamente, senza reciproche promesse, con tutta verità, cioè senza rappresentare ragioni, che non esistono, o tacere quelle che potrebbero opporsi, senza che v' intervenga la forza, e dopo che si sieno chiamati tutti quelli, a' quali spetta la collazione. *V.* Ferraris *Bibl.* etc.

Sul proposito della necessaria verità per la valida collazione de' Beneficii, Benedetto XII, vedendo come alle volte venia alterata, nel 1335, ordinò che si registrassero tutte le suppliche colle concessioni accordate, e se ne conservassero gli originali nella cancellaria. Ed a riguardo de' Beneficii dati con simonia, Pio IV, mediante la costituzione *Rom. Pontificem*, nel 1564, rese nulla affatto la collazione, ed istituì la professione di fede, che far si deve da ciascheduno nella investitura. Lo stesso fece Sisto V, rispetto alla simoniaca rassegnazione, ed anzi colla costituzione *Divina Dei*, del 1 novembre 1586, definì, che se tali cause fossero portate a' vescovi, e negligentemente le trascurassero, avessero luogo in quella giurisdizione i capitoli delle chiese, o i superiori, o i conventi, dov' erano i Beneficii. Aggiunse ancora che i Beneficii fatti vacanti per simonia confidenziale, si conferissero dagli Ordinarii, o da chi fosse giudice nella causa con nuova nomina, e che i frutti mal percetti si applicassero a vantaggio della chiesa.

## § VI. *A chi spetti conferire i Beneficii.*

Il Sommo Pontefice ha la plenaria potestà di conferire i Beneficii ecclesiastici in tutto il mondo; quindi un tempo egli solo li dava. Che se dipoi concesse la facoltà di investire anche agli Ordinarii, nulla perciò vien tolto del di lui supremo potere; perciò in qualunque modo, quando sia giusto, egli proceda nella collazione, questa sarà sempre valida, nè potrà essere derogata da alcun altro inferiore. In secondo luogo il legato *a latere* può conferire i Beneficii, che so-

no vacanti nella di lui provincia, quantunque spettino alla presentazione di un patrono ecclesiastico; anzi può conferire i Beneficii devoluti al Papa per la negligenza dei collatori. In terzo luogo il nunzio apostolico; però non per diritto ordinario, ma sibbene delegato dal Pontefice. Per tal ragione conferir può soltanto que' Beneficii, che non eccedono una certa somma stabilita dai canoni. In quarto luogo è collatore il vescovo; e sotto tal nome comprendonsi l'arcivescovo, il primate, il patriarca, e qualunque altro prelato con giurisdizione quasì vescovile. Finalmente può conferire un Beneficio il vicario generale, non per proprio diritto, ma per le facoltà accordategli dal suo vescovo. In quanto a' laici, giusta la disposizione di s. Simplicio Papa del 467, essi non possono mai aver diritto di conferire un Beneficio, perchè ciò spetta solo alla ecclesiastica autorità, ma possono eleggere in forza del diritto di patronato. Che se troviamo qualche gran personaggio aver conferito un Beneficio, ciò non accadde per propria facoltà, ma per sola delegazione del Sommo Pontefice. Tra gli altri Pontefici, Sisto IV ed Innocenzo VIII stabilirono, che i Beneficii ecclesiastici della città di Roma non si dovessero conferire se non ai soli romani; e ciò fu anche confermato da Leone X ai 19 marzo 1513. Quindi è, che nella dataria vi è la legge di non concedere alcuno di questi Beneficii ai forestieri, senza la dispensa Pontificia. *Bullar. Basil.* t. II p. 278.

### § VII. *Qualità richieste per possedere i Beneficii.*

La persona, cui dev' essere conferito il Beneficio, è necessario in primo luogo che sia almeno insignita della prima tonsura; altrimenti non è cherico, quindi assolutamente incapace di possederlo. In secondo luogo dev' esser nato da legittimi natali: però potrebbe averne in qualche caso la dispensa. Terzo, conviene che abbia la età requisita dai canoni, e viva nel celibato. Quarto, che possegga una scienza almeno sufficiente per ben conoscere gli impegni, che vanno annessi al Beneficio, ed eseguirli con tutta esattezza.

È indispensabile poi assolutamente, che il promosso non sia neppur in sospetto di eresia, di scisma o di patrocinare, difendere, albergare gli eretici; 2.° che non sia interdetto, scomunicato colla scomunica maggiore, sospeso, irregolare, infame, mentecatto, furioso, simoniaco, e finalmente percussore, o figlio o nipote del percussore di un Cardinale di s. Romana Chiesa.

### § VIII. *Riserva ed affezione de' Beneficii.*

Altro non è la riservazione di un Beneficio, che l'avocare a sè il diritto di promuovere a quello, quando è per farsi vacante. Questo diritto è proprio del solo romano Pontefice, e del suo legato *a latere* nella sua provincia. Affezione poi è una tacita riservazione, che fa il Papa sopra di un tal Beneficio, intromettendosi nella disposizione del collatore, per modo che a questo per quella volta tanto non sia più lecito il passare alla elezione. Cosicchè la riservazione in ciò differisce dalla affezione, che la prima risguarda l'atto espresso con parola o in iscritto, come sarebbe se decretasse appositamente: *Reservamus Nobis tale*

*Beneficium*; l'altra spetta un fatto reale, per cui il Pontefice fa conoscere la sua volontà di provvedere per quella volta al tale Beneficio. Si distingue ancora in ciò, che la riservazione importa la impossibilità, che quel dato Beneficio possa essere conferito ad altri, e l'affezione non la porta.

I Beneficii si rendono affetti in varie maniere; 1.° pel mandato del Papa, che obbliga di conferire ad un certo tale il Beneficio; 2.° per la rassegnazione fatta in mano del Pontefice; 3.° per un ordine del Papa agli elettori, affinchè non procedano alla elezione; 4.° per grazia preventiva, quando cioè il Papa pel diritto di prevenzione conferisce un Beneficio a qualcheduno, e la collazione non sia valida per un qualche difetto, allora l'Ordinario non potrà intromettersi nella disposizione di quella vacanza; 5.° per un decreto del Papa di rimettere il Beneficio nelle di lui mani. In altre maniere ancora potrebbero divenir affetti i Beneficii; siccome però non sono le principali, rimettiamo il lettore al Gonzales *ad regul.* 8. *Cancellariae*; Glossa 52, num. 14, e seg.

Le riserve apostoliche altre si dicono *clausae in corpore iuris*, ed altre *extra corpus iuris*: le prime sono quelle provenienti da leggi canoniche, e specialmente dal cap. 2 e 4 *de praebendis* in 6.° che riguardano i Beneficii vacanti in curia, e i Beneficii vacanti per morte dei legati o nunzii della santa Sede apostolica, non che per morte di coloro, che vengono o partono dalla romana curia, se però muoiano *infra duas dietas*, e finalmente dei curiali, che muoiono vicino a Roma, o nel momento che accompagnano la curia Pontificia. *Extra corpus iuris* sono quelle riserve, che si trovano nelle *estravaganti*, benchè oggi queste formino parte del diritto canonico. Fra le altre sono più celebri l'*estravag. Ex debito, de Elect.*, *Execrabilis, de Preben.*, *Ad regimen de praebendis*, nelle quali sono riservati i Beneficii vacanti per assunzione di altri Beneficii incompatibili. *Extra corpus iuris* sono anche le riserve provenienti da varie bolle dei romani Pontefici. Alessandro VI, con la bolla *In eminenti* riservò i Beneficii di quelli, che offendono i litiganti, i giudici, ed i causidici della corte di Roma. Paolo IV, con la bolla *Inter caeteras*, riservò i Beneficii di coloro, che concorrono per altri con nome simulato. Pio V con le bolle *Cum Apostolatus - Intollerabilis - Sanctissimus in Christo - In conferendis*, riservò i Beneficii vacanti per delitto di eresia; quelli ricevuti simoniacamente, ossia *per confidentiam*, quelli vacanti *sede episcopali vacante*, e le chiese parrocchiali conferite senza concorso. Gregorio XIII con la bolla *Humano* riservò i Beneficii, la cui rassegna non fu pubblicata in un determinato spazio di tempo, come ancora riservò quei Beneficii dimessi in mano del vescovo, se questi fra un mese non li avesse conferiti. Sisto V con la costituzione *Effrenatam* riservò i Beneficii di coloro, che procurassero l'aborto. Finalmente *extra corpus iuris* sono le molte riserve contenute nelle regole di cancellaria.

### § IX. *Regole della Cancellaria sui Beneficii.*

Le regole della *Cancellaria* (*Vedi*) sono certe apostoliche costituzio-

ni, che i Pontefici nel principio della loro assunzione sogliono fare circa le cose spettanti a' Beneficii e cose giudiziali. Che se non trovano opportuno l'introdurvene di nuove, accostumano approvare, ovvero accrescere o diminuire quelle de' Pontefici precedenti. Il primo Papa, che le abbia scritte, fu Giovanni XXII, del 1316. Queste poi nel progresso vennero riformate, in parte cangiate, in parte accresciute. Tali regole hanno forza di legge, ed obbligano dal momento, che il nuovo Pontefice le abbia riassunte; perciocchè alla morte di ciascun Papa esse spirano. Il Ferraris nella sua Biblioteca, alla parola *Beneficia* art. IX, ci riporta le regole fatte dalla felice memoria di Pio VI.

Sulle molte riserve, che hanno origine dalle medesime, conviene consultare gli autori canonici, che ne hanno scritto. Le principali sono quelle della regola seconda, in cui sono riservate al Papa tutte le chiese cattedrali ed i monisteri, che hanno una rendita maggiore di fiorini duecento. La regola quarta riserva tutte le dignità maggiori in cattedrale, e principale in collegiata, eccedenti la rendita di fiorini dieci. Le regole quinta, sesta, settima ed ottava riservano i Beneficii vacanti per morte dei collatori e successori, dei curiali, dei cursori, cubiculari, e familiari del Pontefice, non che i canonicati delle tre patriarcali chiese di Roma: finalmente la regola nona riserva i Beneficii vacanti in otto mesi dell'anno, cioè in gennaio, febbraio, aprile, maggio, luglio, agosto, ottobre, e novembre: però se il vescovo gode l'alternativa, in tal caso i mesi otto si riducono a sei, cominciando da gennaio, ch'è riservato al Papa, e febbraio al vescovo, e così progredendo alternativamente. Conviene osservare, che siccome tali regole cessano di aver vigore con la morte del Papa, quindi in tempo di sede vacante può l'ordinario collatore conferire i Beneficii riservati alla santa Sede, in forza delle regole di cancellaria: deve però astenersi dal conferire gli altri, che sono riservati o per disposizioni di diritto canonico, o per costituzioni Pontificie.

### § X. *Alternativa nel nominare ai Beneficii.*

Essa è un diritto che hanno alcuni vescovi di nominare ai Beneficii collativi alternativamente col Papa. In virtù di questa il Pontefice conferisce i Beneficii, che si sono resi vacanti in gennaio, ed i vescovi quelli che son rimasti vacanti in febbraio, e così di seguito. Il diritto dell'alternativa si concede ai soli patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi; i prelati inferiori ed i capitoli delle cattedrali ne sono assolutamente esclusi. L'alternativa, conceduta ad un vescovo che tien residenza, abbraccia non solo i Beneficii esistenti nella sua diocesi; ma ancora quelli, che sono fuori, qualora la collazione spetti veramente a lui. Perchè il vescovo possa usare della alternativa, è necessario che risieda nella sua diocesi, altrimenti la perde; che se poi fosse assente nei casi autorizzati dal gius, allora conserva il diritto. Per la morte di un vescovo cui era concessa, non passa il privilegio al successore, ma convien ch'egli l'ottenga nuovamente dal Papa; nè potrà valersene quando prima non abbia attestata l'accettazione con un atto pubblico autentico, sottoscritto di propria ma-

no, munito del di lui sigillo, e fatto nella propria diocesi alla presenza di testimonii.

Questo atto deve essere steso da un notaro apostolico, e spedito alla dataria del Sommo Pontefice. Dal momento che la dataria riceve l'atto pubblico e l'iscrive nel libro a ciò destinato, comincia pel vescovo il diritto dell'alternativa. Se alcuno domanda qualche Beneficio vacante nei mesi che spettano al Pontefice, deve esprimere il mese, in cui siasi reso vacante, altrimenti l'impetrazione è nulla. Cominciò l'alternativa a' tempi di Nicolò V del 1447, nel celebre concordato germanico conchiuso con Federico III, del qual concordato a maggior dilucidazione qui daremo una succinta idea.

Gravandosi i principi di Germania per ciò, che soffrivano in riguardo al conferimento de' Beneficii ecclesiastici, ricorsero ad Eugenio IV, il quale negli ultimi momenti della sua vita concesse a' tedeschi provvisoriamente ciò che domandavano, senza il pregiudizio di quanto in appresso la Santa Sede venisse a stabilire. Nicolò V, che ai 6 marzo 1447, gli successe, inviò subito in Germania il Cardinal Carvaial colla qualifica di legato, per togliere tutti i punti di dissenzione, particolarmente sulle distribuzioni de' benefizii, nel che i tedeschi si credevano lesi. Dopo molte conferenze fra il legato e l'imperator Federico III, fu finalmente conchiuso quel concordato, il quale venne confermato da Nicolò V, con bolla del primo aprile 1448. In esso non fu leso il diritto al romano Pontefice di nominare a tutti i Benefizii delle principali chiese, come pure a tutte le dignità, ed a tutti i Beneficii che vacassero in corte di Roma, considerabili, o mediocri, semplici od onerosi, secolari o regolari, elettivi o non elettivi, finalmente a tutti quelli dei Cardinali, ed uffiziali della corte Pontificia, in qualsiasi luogo muoiano quelli che li posseggono. Si determinò ancora che le elezioni canoniche si farebbero nelle metropoli, nelle cattedrali, e nei monisteri, a condizione che sarebbero confermate dalla Santa Sede, nel termine prescritto dagli antichi decreti. In quanto poi alle altre dignità e Beneficii, a riserva delle dignità principali delle cattedrali e delle collegiate, fu stabilito che il Papa, e l'Ordinario le conferirebbero alternativamente, ognuno durante sei mesi dell'anno, in tal maniera però, che se fra tre mesi da contarsi dalla vacanza del Benefizio lasciata alla nomina del Pontefice non se ne producesse l'atto, il vescovo ordinario vi provvederebbe; e relativamente alle annate, che si pagherebbero quelle delle cattedrali, e delle abbazie di uomini, giusta le bolle apostoliche, fuorchè però pei Benefizii, la cui rendita non eccedesse la somma di ventiquattro fiorini d'oro, i quali sarebbero conferiti *gratis* dalla Santa Sede.

Dipoi lo stesso Nicolò V concesse a Federico III l'indulto delle *preci primarie* (*Vedi*), indulto col quale si accordava agl'imperatori la facoltà di poter conferire le dignità ecclesiastiche, vacanti la prima volta dopo la loro elezione, precedendone l'analoga petizione al Papa. *V.* Preci Primarie. Quindi Paolo II nel 1470 volendo gratificare que' vescovi, che personalmente risiedevano nelle loro diocesi, cominciò ad accordare ad essi la grazia dell'alternativa, qualora la richiedessero. Veggasi il Riganti, *Commentarium in regulas Cancellariae* tomo II, pag. 181.

Essendo proprio dei canonisti il trattare minutamente di tutti gli estremi riguardanti l'alternativa, ed esistendovi regole di cancellaria, che la modificano, come anche parziali concordati conchiusi dai Pontefici con varii principi che, secondo la diversità dei luoghi, ne hanno fissata la norma; così noi non entreremo in minute descrizioni sull' argomento, aggiungendo soltanto alcune provvidenze emanate successivamente da'sovrani Pontefici, secondo le particolari circostanze.

Nel 1515, essendosi abolita la *Prammatica Sanzione*, Leone X, e Francesco I re di Francia, stabilirono il celebre concordato, per cui le elezioni delle prelature ecclesiastiche, che per la Prammatica erano libere ai re di Francia, pel concordato restarono di nomina regia, ma soggette alla Pontificia approvazione. Quindi Clemente VII, vedendo che il concordato germanico da alcuni preti tedeschi veniva violato, con bolla del 1534, dichiarò nullo quanto contro di esso avrebbero intentato; e Gregorio XIII con sua costituzione comandò, che i collatori ordinarii de' Benefizi, col pretesto della bolla di Nicolò V, non potessero conferire i Benefizi ecclesiastici, dopo tre mesi della loro vacanza, se di questi non si fosse nello spazio di tal tempo provveduto dalla Santa Sede, secondo l' alternativa. Veggasi Guerra, tomo II, pag. 81, *Epist. Const. Romanor. Pontif.*

Siccome fra i diversi indulti, che si accordano ai Cardinali dal Papa, evvi quello di poter conferire i Beneficii delle loro diocesi vacanti per morte, ancorchè questo cada nei mesi di diritto apostolico, il Pontefice Benedetto XIV per togliere l'errore, che vi era in alcuni cherici provvisti in tal maniera da' Cardinali loro vescovi, errore per cui credevano di non doverne ottener le bolle, colla costituzione: *Cum sicut*, data ai 25 gennaio 1741, che leggesi nel tomo XVI del Bollario, dichiarò che tutti questi provvisti avevano l' obbligo d' impetrare le lettere apostoliche della cancellaria. Di più ancora, che dovessero pagare alla cancellaria le tasse, e gli altri emolumenti dovuti, se i Benefizi superano il frutto annuo di ventiquattro ducati di camera. Che se i suddetti beneficiati non eseguissero un tal ordine, i Beneficii sieno riputati vacanti, e ad altri si conferiscano. Essendo poi grandemente a cuore di Benedetto XIV la residenza de' vescovi nelle loro chiese, per maggiormente indurneli, dispose che pei Beneficii vacanti ne'mesi, in cui la collazione spettava alla Santa Sede, fosse conceduta ai vescovi residenti l'alternativa delle elezioni; ma che questa dovesse durare nel tempo soltanto del Pontificato, ristabilendo colla costituzione *Ad universa*, presso il suo Bollario tomo II, la congregazione sulla residenza dei vescovi, con analoghe leggi e regolamenti.

Non essendosi terminata nel concordato, stipulato nel 1737, tra Clemente XII e Filippo V, la controversia del preteso giuspatronato regio universale della Spagna, lo stesso Benedetto XIV, nel 1753, ne conchiuse un altro col medesimo Filippo V. In questo fu dichiarato che dovesse restare la regia corona in possesso di nominare, nelle vacanze, a' vescovati, monisteri, e Benefizi concistoriali, e riservossi il Papa alla sua libera collazione, ed a quella de'Pontefici successori, cinquantadue dignità, in qualunque mese, e

modo vacassero, senza l'imposizione di pensione alcuna. Concedè ancora in perpetuo ai re di Spagna il diritto universale di nominare in tutte le chiese della monarchia alle dignità, e Benefizi ecclesiastici, anche ne' mesi apostolici, ordinando che ne cessasse l'alternativa, si lasciasse illesa l'autorità episcopale, e che i Beneficiati dovessero ricevere le collazioni canoniche da' rispettivi Ordinarii.

Clemente XIII successore di Benedetto, affine di togliere le liti per la collazione de' Beneficii nel regno di Polonia, stabilì colla bolla, *Ecclesiastici Ordinis*, che si legge presso il Guerra, tomo II, pag. 302, emanata agli 8 agosto 1763, che in questo diritto si osservasse l'alternativa de' mesi, prescritta dalle due bolle di Leone X, e Clemente VII, ch' egli di nuovo avea confermato. In queste si comanda, che tutti i Beneficii, ed anche le dignità maggiori vacanti, cadendo ne' mesi di febbraio, aprile, giugno, settembre e novembre, si conferissero dagli Ordinarii, e cadendo negli altri mesi, dal Sommo Pontefice.

Anche Pio VI nel 1791 conchiuse un concordato con Ferdinando IV, re di Napoli, cui concesse la nomina di tutti i vescovati del regno, restando ai Papi *pro-tempore* la nomina di tutti gli altri Beneficii, purchè la elezione cadesse nei sudditi nazionali. Ma per le vicende dei tempi, questo concordato si rinnovò dal successore Pio VII, col medesimo re Ferdinando ai 16 febbraio 1818, diviso in trentacinque articoli. Il terzo di questi dice che: » per riguardo all' alternativa le » nomine alle abbazie, ed a' cano» nicati di libera collazione, tanto » de' capitoli cattedrali, che delle » collegiate, conferire si doveano ris» pettivamente dalla Santa Sede, » e dai vescovi; cioè ne' primi sei » mesi dell'anno dalla Santa Sede, » e ne' secondi sei mesi da' vescovi; » e che la prima dignità esser do» vea sempre di libera collazione » della Santa Sede ".

Presentemente un vescovo, il quale possegga due diocesi unite, deve accettare esplicitamente l'alternativa per amendue le diocesi; quando però risiede in una, non può servirsi di tal privilegio pei Beneficii vacanti nell'altra. Per le altre concessioni sull'alternativa, ne parleremo ai rispettivi articoli degli stati e de'regni. La formola di essa leggesi nel Loterio lib. II, *De re Beneficiaria*, e nell' Istitut. *a la pratique Beneficiale*, p. 164, n. 9.

## § XI. *Rassegna de' Beneficii.*

La rassegna è una libera e spontanea rinunzia, o restituzione del Beneficio fatta col consenso del superiore. Essa è di due sorta: tacita ed espressa. La prima succede per via di fatto, cioè, quando il diritto l'ammette come conseguenza di una qualche cosa, p. e. del matrimonio del beneficiato, della professione religiosa ec. La seconda vien pronunziata colle parole, ovvero collo scritto, usando la formula per ciò stabilita. La rassegna può esser fatta assolutamente, o anche con qualche condizione, come sarebbe il riservare a sè, o ad altri un' annua pensione del Beneficio istesso. Nulladimeno queste riserve non si possono verificare senza l'autorità del Sommo Pontefice. Su tal proposito essendo accaduti molti abusi, abbiamo delle Pontificie costituzioni, che meritano di esser lette da ognuno. S.

Pio V colla Costit. *Quanta, Bullar.* tom. IV, p. 3, tra gli altri assolutamente stabilì quali rassegne si possano soltanto ammettere dagli Ordinarii, ed a' medesimi proibì, che concedessero ai loro parenti i Beneficii rassegnati, non potendo soffrire che il patrimonio di Gesù Cristo fosse dato per eredità in preda all'ambizione dei secolari, o ai parenti de' rassegnanti. Parimente è degna di memoria perpetua la costituzione *In sublimi* di Benedetto XIV, del 29 agosto 1741, *in eius Bull.* tom. I, p. 43, la quale fu emanata contro le rassegne, che si fanno con riservata pensione, e con un patto segreto di estinguerla con una certa somma di danaro, da pagarsi al rassegnante. Tali riserve ed estinzioni di pensioni con quella costituzione vengono dichiarate irrite, e nulle. Così ancora lo stesso Pontefice, vedendo che tuttavia alcuni trattavano il modo di deludere la costituzione di s. Pio V *Quanta* del 1 aprile 1568 e l'altra di Gregorio XIII, *Humano vix iudicio* de' 5 gennaio 1584, con altra costituzione de' 15 giugno 1741, confermò quelle bolle, e ne die' una sì chiara spiegazione, da farne discoprire ogni più misteriosa frode. Sulle riserve de' Beneficii *V.* il *Trattato* del Cardinale Jacopo Simonetta, Roma, 1588.

BENEFRATELLI. Ordine Religioso Ospitalario. Questi religiosi chiamati di s. Giovanni di Dio, e nella Spagna *frati dell'Ospitalità*, in Francia *della carità*, ed in Italia *Benefratelli*, furono istituiti da san Giovanni, detto di Dio per le sue rare virtù, nato in Monte Maggiore nella diocesi di Evora in Portogallo. Avendo egli esercitata per alcuni anni la milizia, nell'udire una predica del p. Giovanni d'Avila, si sentì commuovere, e stimolato a vita migliore. Cominciò pertanto a fare atti pubblici di penitenza, e si trasferì alla Madonna miracolosa di Guadalupa, donde tornato, prese a pigione una casa nella città di Granata, in cui collocava i poveri infermi, che ivi avea portato sulle spalle, e li sostentava colle limosine raccolte per le pubbliche strade. Avendo riunito buona somma di denaro, fabbricò un insigne ospedale, e consumato dalle fatiche, nel cinquantesimo anno dell'età sua, morì nel 1550, dieci anni dopo la fondazione del suo primo ospedale in Granata, ove riposa il suo corpo. Urbano VIII colla costituzione *in sede* lo beatificò ai 21 settembre 1630, ed Alessandro VIII, ai 16 ottobre 1690, solennemente lo ascrisse al catalogo de' santi. La sua vita fu scritta in lingua spagnuola da Francesco de Castro, tradotta in italiano da Gio. Francesco Bondino, e stampata in Roma nel 1587, ed in latino colle note de' *Bollandisti*. È pure in latino quella, che il p. Gouveau in ispagnuolo avea pubblicata in Madrid, nel 1624, e che fu tradotta in italiano da Pandolfo in Napoli, nel 1631, e poi dall'Herrera in Roma, nel 1690. Nel 1631 la pubblicò in Roma il Gerardi, e poscia ne furono fatte varie altre edizioni.

Il nome di *Giovanni di Dio* fu imposto al santo dal vescovo di Tuy, o, secondo altri, dallo stesso Gesù Cristo, il quale gli apparve in forma di fanciullo, mentre Giovanni vicino a Gibilterra stava sotto un albero, e mostrandogli una mela granata aperta, da cui spuntava una croce, gli disse: *Giovanni di Dio, Granata sarà la tua croce*; onde

la croce, e la mela granata fanno parte dello stemma dell'Ordine.

Prese quest'istituto il nome di *Benefratelli*, perchè il fondatore andava per la città con una sporta sulle spalle, e con due pentole sulle braccia, chiedendo per gli ammalati la limosina, e gridando ad alta voce: *Fate bene, fratelli, per amore di Dio.* Dopo la morte di lui alcuni suoi compagni e discepoli, desiderando di promuovere questa pia opera verso i poveri infermi, sotto la direzione di fr. Rodrigo Seguenza, riconosciuto per superiore da tutti gli spedalieri, col p. Sebastiano Arias, si trasferirono a Roma, ove incontrarono molte difficoltà nel procurare limosine a questo effetto. Ma il santo Pontefice Pio V, nel 1572, il dì primo gennaio, con la bolla *Licet ex debito,* confermò l'approvazione, che dell'istituto appena nato avea fatta Leone X, ed avendo concessa ai religiosi la regola di s. Agostino, prescrisse anche l'abito di color nero, giacchè prima era cinerino, cioè tonaca con pazienza stesa sino alle ginocchia, con cintura di cuoio; e inoltre decretò, che potesse raccogliere limosine affine di governare i poveri infermi. Devono questi religiosi portare anche il cappuccio tondo, per decreto emanato nel 1588 dalla congregazione sui regolari, e per le pubbliche strade usano cappello nero, e talvolta il mantello, come gli ecclesiastici. Non sono promossi agli ordini sacri, nè attendono agli studii, ma contenti della sorte di Marta, servono a Dio nelle persone dei poveri. Essi vengono stimati, e sono accetti a tutti, ed hanno per protettore il Cardinal vicario *pro tempore.*

Nel Pontificato di Gregorio XIII, immediato successore di s. Pio V, si die' principio dai religiosi alla fabbrica dell'ospedale di Roma, presso la chiesa di s. Giovanni Calibita, ad essi donato dal Papa, nell'isola di s. Bartolomeo, o di Ponte quattro capi, poco dopo la raccolta dei mendicanti di s. Sisto; ma con pochi letti per la scarsezza delle limosine, le quali poi crescendo, si dilatò l'ospedale ed il contiguo convento. Gregorio XIII non solo confermò l'Ordine, ma l'arricchì di molti privilegi, e concorse con denaro all'erezione di detto ospedale. Abbiamo dal Piazza, nelle *Opere Pie di Roma*, che allora questi religiosi solevano andare la notte per la città, suonando un campanello, e gridando che si facesse orazione, e si pregasse Dio per le anime del purgatorio, e per tutti gli stati delle persone: il qual costume, ch'era di molta edificazione, oggidì non si pratica.

Succeduto nel 1585 a Gregorio XIII, il Pontefice Sisto V, questi nell'anno seguente eresse i *Benefratelli* in Ordine religioso ospitalario, avendo permesso ai medesimi di stendere le loro costituzioni. Il primo capitolo generale da essi fu tenuto nel convento di s. Giovanni Calibita. Affinchè poi i convalescenti, che uscivano dal nuovo ospedale, avessero opportuno ricetto, fu donata ai religiosi da alcuni benefattori nel 1584 una chiesuola, dedicata a santa Maria della Sanità, con orto annesso, nella via felice presso s. Maria Maggiore. Il luogo fu dall' Ordine ampliato, e poi venduto per cinquemila cento scudi alla congregazione di Propaganda, nel 1697. La chiesa allora assunse il nome di s. Efrem, ed ora chiamasi s. Antonio, essendo ospizio per le missioni di Moldavia de' padri conventuali. Veggasi *Bullarium Ord. hospit.*

*s. Joannis de Deo*, p. 170. Gregorio XIV del 1590 confermò i privilegi de' Benefratelli, die' ad essi per protettore il Cardinal Rusticucci vicario di Roma, e la comunicazione de' privilegii accordati da Nicolò V all'ospedale di s. Spirito in Sassia, come l'esenzione dalla giurisdizione de' vescovi.

Mentre i religiosi Benefratelli si erano estesi per l'Italia, Germania, Polonia, e Francia, Clemente VIII nell' anno 1592, rimise questa religione al sistema prescritto da s. Pio V, assoggettandola a' vescovi; non volle che fosse governata da un maggiore; proibì loro di prendere gli ordini sacri, e di far professione solenne; prescrisse che non emettessero se non che i voti di povertà, e di ospitalità; per cui mancando quest'Ordine de' tre voti essenziali, che costituiscono un Ordine regolare, fu riguardato come quasi soppresso. Il breve fu spedito ai 13 febbraio, e quantunque accettato nell'Italia, non lo fu nella Spagna, dove Filippo II non gli die' il regio *exequatur*. Quindi assunto al Pontificato Paolo V, colla costituzione 131, del primo luglio 1609, permise, che in ciascuna casa de' detti frati di s. Giovanni di Dio, vi potesse essere, contro il divieto di Clemente VIII, un religioso sacerdote, il quale non potesse però esercitare alcun uffizio dell'Ordine, ed essendo da questo espulso, restasse sospeso dall'esercizio degli ordini sacri. Indi coll'autorità della costituzione *Romanus Pontifex* de' 13 febbraio 1617, che si legge nel tomo V, parte V del Bollario, e con l'altra de' 15 aprile, *Ea, quae*, restituì quest'istituto al grado di Ordine religioso, approvandone le costituzioni, e i voti di povertà, castità, ed ubbidienza, coll' aggiunta del quarto di curare ne' loro ospedali gli ammalati, il che esercitarono costantemente con esemplarissima diligenza, e perizia. Fu adunque nuovamente stabilito, che ogni casa religiosa avesse un sacerdote per l' assistenza spirituale di ciascuna, acciocchè fosse sempre pronto pegl' infermi. Siccome poi dopo il breve di Clemente VIII, i religiosi di Spagna rimasero divisi dagli altri, da quel tempo hanno sempre avuti i Benefratelli due generali, uno per la Spagna e per le Indie occidentali dimorante in Granata, e l'altro per l'Italia, Francia, Alemagna, e Polonia residente in Roma. In Francia furono introdotti nel 1601, per opera della regina Maria de Medici, ed hanno quivi un vicario generale, che visita tutti gli ospedali del regno. Il loro generale, che prima non poteva essere sacerdote, fin da Benedetto XIV, cominciò ad essere fregiato di questa dignità. Essi governano sei anni, ed i provinciali tre, i quali terminati, si viene all' elezione degli altri, che si fa da' superiori locali, i quali hanno il titolo di priori. Inoltre Paolo V, nel 1619, li esentò dalla giurisdizione de' vescovi, ciocchè moderò Urbano VIII, nel 1638, dichiarando che gli Ordinarii avessero autorità di visitare gli ospedali, in cui non fossero dodici religiosi, e di esaminarne l'amministrazione co' superiori dell' Ordine, misura approvata da Alessandro VII. Per le regole, che osservano questi utilissimi religiosi, veggasi il p. Flaminio Annibaldi da Latera, nel suo *Compendio*, il quale trattando nel suo *Catalogo* anche di questo istituto, dice, che di esso scrisse Roderico nelle *Questioni dei Regolari*; il Cappacino nelle note *ad Comp. Frat. Min.* e Francesco

de Castro, nella *vita del b. Giovanni di Dio.* Fra questi religiosi sono fioriti, oltre il santo fondatore, molti altri gran servi di Dio.

A quest'Ordine appartengono pure gli oblati, che chiamano terziarii, alcuni de' quali portano la tonaca, il cappuccio, e lo scapolare, ed altri la tonaca e lo scapolare soltanto, ma quest'ultimo, tanto dei primi, che dei secondi è più corto della tonaca. Quegli oblati, che hanno il cappuccio ed emisero la professione, non possono uscire dall'Ordine, siccome non lo possono quelli, che non lo hanno, perchè sono professi, ciò facendo solamente dopo dieci anni di prova. *V.* il Zanobetti, *Memorie sulla Storia del primo secolo de' Servi di Maria, e degli spedalieri di san Giovanni di Dio,* Madrid, e Roma 1780.

Gli ospedali de'Benefratelli, e particolarmente quello di s. Giovanni di Dio in Roma, sono corredati di convenienti, e complete farmacie, fornite di ogni migliore assortimento di medicinali tanto semplici che composti. Oltre all' uso pei medesimi ospedali, queste farmacie hanno il diritto di vendere al pubblico i medicinali, per privilegio conceduto all'Ordine con decreto emanato ai 12 marzo 1722, da una congregazione particolare deputata da Innocenzo XIII, che nella proibizione agli altri regolari di vendere medicine, eccettuò le spezierie dei Benefratelli. Quindi il Pontefice Benedetto XIV col moto proprio, *Essendomi,* emanato ai 14 novembre 1740, che si legge nel suo Bollario tom. I, p. 8, confermò i decreti de' suoi predecessori, ne' quali si proibisce ai regolari, eccettuati gli ospitalarii di s. Giovanni di Dio, detti *Fate Benefratelli,* l' esercitar l'arte di speziali, meno i bisogni de' proprii religiosi, e vendere, o donare medicamenti ai secolari, eccetto la triaca ed il balsamo apopletico. Finalmente il detto privilegio venne confermato nel pontificato di Pio VII, con rescritto del Cardinal camerlengo, emesso ai 17 novembre 1817, e nell' odierno dalla congregazione speciale di sanità.

BENEPLACITO Apostolico. Appellazione che si dà al consenso del Pontefice per l' alienazione de' beni ecclesiastici. L'atto, o breve, che contiene questo permesso, chiamasi pure con egual nome. Il Beneplacito Apostolico si richiede in primo luogo per l' alienazione de' beni ecclesiastici incorporati ad una chiesa o ad un luogo pio; 2.° per ripudiare un legato pio ad una chiesa, monistero, o altro luogo di carità: così la pensa Tamburini *De iure abbatum,* con altri teologi di gran nome; 3.° per alienare i diritti perpetui di una chiesa (S. Congreg. *in Alban.* 21 *iunii* 1698); 4.° per fare la transazione per cui da una chiesa vengano cessi i diritti sopra i beni *pretensi,* quantunque riceva qualche altra cosa in loro luogo (S. Congreg. *in Auscul.* 14 *febr.* 1699); 5.° per alienare i beni di una chiesa in una altra (S. Congreg. Conc. *Neapol.* 24 *ian.* 1732); 6.° per fare ne' beni ecclesiastici un taglio di piante destinate a dare un riguardevole ricolto, e laddove il taglio diminuisca notabilmente il prodotto, o rechi un danno considerevole al fondo. Che se non ne derivano tali conseguenze, il diritto non richiede più il Beneplacito Apostolico; 7.° Senza di esso nulle sono ed invalide le locazioni, o concessioni de'beni della chiesa, o del capitolo per lungo tempo fatte, quantunque ven-

gano conchiuse tra i canonici, o beneficiati della stessa chiesa, non ostando la contraria consuetudine, che vien appellata *Corruttela* (S. Congreg. Conc. *in Astens.* 26 *iunii* 1688); 8.° Senza di esso alienar non si può il danaro posto a profitto ne' monti di pietà; 9.° Non si devono alienare i beni di una chiesa, quantunque sieno stati lasciati colla condizione che ad arbitrio si possano alienare: laddove poi sieno lasciati, perchè colla loro vendita acquistare si possano degli oggetti servienti alla chiesa, allora non fa bisogno l'Apostolico Beneplacito. 10.° I regolari, dopo il decreto di Urbano VIII emanato dalla sacra congregazione a' 7 settembre 1624, non possono vendere i beni delle loro chiese o monisteri; così pure trasportare il possesso de' beni immobili di un monistero ricco in un altro, sebbene sia della medesima provincia o religione Lo stesso dicasi degli effetti preziosi. Il Beneplacito Apostolico addimandasi eziandio per alienare, ipotecare, cambiare altri oggetti, od in altre forme; cosa che distesamente legger si può nella biblioteca del Ferraris, alla parola *Alienatio*, art. 4. Sono degne di speciale considerazione le misure prese, sul proposito dell'alienazione dei beni ecclesiastici, dal Pontefice Leone I eletto nel 440, da s. Simmaco, nel concilio romano celebrato nell'anno 483, e dal concilio di Lione del 570 sotto Giovanni III; da s. Gregorio Magno lib. I *lett. ep.* 66, lib. III *lett. ep.* 16; lib. VIII, *lett. ep.* 53; lib. X *lett. ep.* 33, e dal concilio di Vienna nell'anno 1311; non che dalla Clem. 1 *de rebus Eccles. non alien.*

Dipoi Paolo II, nel 1468, pubblicò la famigerata *Estravagante Ambitiosae*, colla quale proibì assolutamente l'alienazione de' beni ecclesiastici senza il Beneplacito del romano Pontefice, per impedire i danni che si arrecavano alla Chiesa con improvvidi contratti. Col progresso de' tempi i Pontefici, per non essere affollati in ogni momento da istanze, rimisero la facoltà di accordare il Beneplacito Apostolico specialmente alla cancelleria apostolica, alla sacra penitenzieria, e talvolta anche al Cardinal camerlengo, ed ai cherici di camera; ma s. Pio V, nella costituzione 69, *Volentes*, rivocò tali facoltà. Però, stabilite da Sisto V le congregazioni Cardinalizie, con la costituzione *Immensa*, commise alla sacra congregazione de' vescovi, assieme colla tutela delle giurisdizioni e de' beni ecclesiastici, il potere di concedere il Beneplacito Apostolico, benchè alcune volte si accordi ancora dalla sacra congregazione del concilio.

La menzionata congregazione dei vescovi, nell'accordare il Beneplacito, si serve alcune volte del semplice rescritto, colla clausola *constito de evidenti utilitate*; ma laddove trattisi di enfiteusi, o di locazioni perpetue, o anche a novantanove anni o alla terza generazione, che ascendono ad alcune determinate somme, ingiunge, secondo la quantità del canone, o la spedizione delle lettere apostoliche *sub plumbo*, o in forma di breve, usando l'espressione: *si sanctissimo Domino placuerit.* Il decreto passa dipoi alla dateria apostolica o alla segreteria dei brevi per la relativa spedizione.

I regolari, in forza del decreto di Urbano VIII, sono esenti dalla spedizione delle lettere apostoliche. Lo stesso privilegio godono i Cardinali, in effetto della risoluzione del-

la sacra congregazione de' vescovi regolari, 19 settembre 1738, approvata da Clemente XII.

Il regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI, col *moto proprio* 10 novembre 1834, ordinò che senza il Beneplacito Apostolico emanato dalla congregazione de' vescovi e regolari, procedere non si possa alla riduzione, o al cancellamento delle iscrizioni che conservano le ipoteche, per i crediti delle chiese, dei capitoli, e di altri luoghi pii.

Il Beneplacito Apostolico si usa anche nella curia romana per riservare alla libera volontà del Papa o della Santa Sede la durata di un officio. A tal fine si adopera la claula *ad Beneplacitum nostrum*, la quale fa sì, che cessi l'officio o la deputazione alla morte del Pontefice, cap. *si gratiosa de rescript.* in 6. Nondimeno si usa più comunemente la formula *ad Beneplacitum nostrum et Sanctae Sedis*, affinchè la concessione talvolta non venga se non per via di formale rivocazione. Tali clausole si appongono nella deputazione degli amministratori, visitatori, vicarii apostolici, e talvolta anche nella destinazione, per breve o decreto de' superiori generali di qualche Ordine religioso.

BENEREDO, *Cardinale*. Beneredo francese, nacque nelle Gallie da famiglia nobilissima, nel secolo XII. Professò nell'Ordine di s. Benedetto, e fu abbate nel monistero dei ss. Crispino e Crispiniano nella diocesi di Soissons. Pietro Cellese, abbate di s. Remigio di Rems, lo inviò in compagnia di Novelone vescovo di Soissons, al concilio di Laterano. Beneredo per le sue rare virtù e per la santità della vita, fu poi creato vescovo Cardinale di Palestrina da Alessandro III, nella seconda promozione fatta a Sens di Francia, nel 1164, o nel 1165. Egli era umile in maniera, che preferì la Certosa di Monte-di-Dio alle grandezze più cospicue della corte di Roma. Afferma il Cellense, che il Signore si compiacque di operare molti miracoli ad intercessione di Beneredo, il quale morì, nel 1180, ovvero nel 1185, secondo l'Ughellio ed il Suaresio. Si trova però una bolla di Urbano III, segnata da lui nel 1185, nel qual caso si dovrebbe ritenere che questo porporato sia stato trasferito ad altra chiesa; poichè da due bolle di Alessandro III sappiamo, che nel 1181 era vescovo Prenestino il Cardinale Paolo Scolari. A dir vero però sembra, che la sottoscrizione alla bolla di Urbano III sia alquanto sospetta rapporto al Beneredo.

BENEVENTO (*Beneventan.*). Città con residenza arcivescovile, e ducato negli stati Pontificii. Questa città, rinchiusa nella provincia del principato ulteriore del regno di Napoli, e delegazione apostolica, è situata sul pendio di una collina, al confluente del Calore e del Sabbato, che scaricansi nel Volturno. Si vuole che sia stata edificata nell'anno 473 di Roma da Diomede, e che prima si chiamasse *Malventi*, *Malventum*, dall' importuno soffio de' venti.

Perchè poi si dice aver lasciati quivi Diomede a monumento i denti del cinghiale Calidonio, un tempo ucciso da Meleagro, prese Benevento l'arma del *Cinghiale*, che tuttavia conserva col motto: *Concordes in unum S. P. Q. B.*, motto aggiunto per la pace conchiusa tra Sisto IV, e il re Ferdinando, siccome si dirà in appresso.

Quale città del Sannio si distinse nelle guerre contro i romani, e cam-

biò il nome in Benevento, cioè da *Bono evento*, quando i romani la conquistarono, e vi spedirono una colonia sotto il consolato di Sempronio Saffo, e di Appio Claudio, onde i Beneventani furono ascritti alla tribù Stellatina. Pirro vi fu disfatto ne' suoi dintorni da Curio Dentato. L'attaccamento, e la prodezza de' Beneventani in favore dei romani si distinse nella guerra contro Cartagine. Da Augusto ebbe il titolo di *Colonia augusta*, dopo che quell'imperatore la restaurò magnificamente.

Sotto l'impero d'oriente fu provincia greca, e venne invasa nell'anno 500 dell'era cristiana da' goti, ma ripresa poco dopo da' greci, fu indi nuovamente occupata e distrutta dagli stessi goti capitanati da Totila, finchè, caduta l'anno 588, in potere de' longobardi, figurò prima come ducato, poi come principato nella storia dei mezzi tempi, e finì col divenire dominio della Santa Sede.

Fu Benevento eretta in ducato da Narsete quando colle truppe greche e le ausiliarie de' longobardi n'ebbe cacciati i goti. Volendo allora il capitan romano rimunerare la nazione longobarda, fissò in Benevento il quartiere per quelli, che aveano prescelto rimanere al suo servizio, e Zotto, o Zottone, comandante di essi, ne fu posto al governo per primo duca. Altri dicono però, che gli stessi longobardi eressero Benevento, e la sua provincia in ducato, e che Albino loro re nel 570, essendo disceso in Toscana coll'aiuto delle armi di Zotto, lo fece in ricompensa duca di Benevento, confermandogli i possedimenti con ampliazione di territorio. Egli resse felicemente i Beneventani fino al 591, in cui il re Agilulfo gli surrogò Arigiso, o Arichi, parente di Gisulfo duca del Friuli, che lasciò di sè ottima fama dopo un regno di mezzo secolo. Da alcune lettere di s. Gregorio I si vuole che con molti longobardi avesse abbracciata la fede. Gli successe per un anno suo figlio Aio, o Aione, il quale, essendo morto nel 649 con sospetto di veleno, fu fatto duca Radoaldo, e nel 651 Grimoaldo, ambedue figliuoli cadetti del duca Gisulfo, i quali per una rivolta si erano rifuggiati nel Friuli presso Arigiso loro parente.

Grimoaldo nel 662 divenne re de' longobardi, ed il suo figlio Romualdo, per avere con intrepidezza difeso Benevento dai greci, meritò di esserne dichiarato duca, e prendere in isposa Teodorada. Estese egli la sua dominazione a Taranto, Brindisi ed Otranto. Il vescovo s. Barbato, fatto successore d'Ildebrando nella sede beneventana l'anno 663, insieme alla pia duchessa contribuì a purgare Benevento dall'eresia degli ariani e dalle pagane superstizioni, che traendo l'origine da' longobardi, grandemente la disonoravano. Nel memorando assedio, onde questa città fu stretta dall'imperatore Costanzo II, era essa ridotta ad estrema miseria. Il zelante pastore san Barbato si fece allora promettere, che se avessero prospero successo le armi longobardiche, si sarebbe onninamente schiantato dalle radici un albero sacro, a cui solevano i Beneventani appendere un cuoio, contro il quale si lanciavano per mezzo a veloci corse equestri, innumerevoli dardi all'uso dei Parti. Era tanta la superstizione di quel popolo da conservare come prodigioso ogni dardo, cui qualche brano di pelle si fosse appesa,

è da crederlo capace di preservare da ogni pericolo. Sciolto l'assedio, la promessa fu religiosamente mantenuta, e l'albero venne atterrato. Si rendevano eziandio dai longobardi folli onori ai serpenti, ed alle vipere; ma riuscì a s. Barbato di convertire in un vaso per usi ecclesiastici un rettile d'oro, che dallo stesso duca si teneva riservato, ed un calice fatto con tal prezioso metallo, per lungo tempo fu usato nella cattedrale. Parlando il Borgia dell'albero sacro venerato da' Beneventani non lungi dalle mura della città in un luogo chiamato *voto*, perchè ad esso recavansi per sciogliere i loro *voti*, ecco quanto aggiunge. » Recise il servo di Dio » quell'albero, e così fu tolto ogni » attacco per esso ai longobardi, e » quel luogo divenne poi oggetto » di venerazione per un sacro tem- » pio erettovi sotto il titolo di *s.* » *Maria in Voto*, perchè ad esso » recavansi le genti per isciogliere i » voti loro. Di questo tempio si » mostrano anche in oggi le vesti- » gie, e quella contrada del terri- » torio Beneventano per esso è detta » la *Piana della Cappella*. Accen- » niamo di passaggio che da que- » st' albero, e dalle superstizioni, » che vi si commettevano in tempo » de' longobardi, ebbe poi origine » la baia del *Noce Beneventano* » tanto famigerato in Italia presso » il volgo ignaro, che bonariamente » crede esser quivi il maggior con- » corso delle streghe, le quali sopra » un caprone, e con una scopa ac- » cesa in mano vengano di notte a » celebrarvi i loro congressi. « Gio. Francesco Rota cremonese compose un *Poema pastorale sulla Noce di Benevento*, che inedito si conserva nell'archivio d'Arcadia, e Pipornus de Magistris scrisse *De Nuce Beneventana Maga*, Neap. 1634.

Grimoaldo II, e Gisulfo I nell'anno 704, succedettero l'uno appresso l'altro nel regno al loro genitore. Il Pontefice Giovanni VI, mosso dalla sua carità apostolica, riscattò tutti gli schiavi, che Gisulfo avea presi nelle scorrerie sulle terre romane. Nel 707 Romoaldo II successe a suo padre Gisulfo I, il quale nel 729 soffrì molto dalle armi di Luitprando re de' longobardi, e fu obbligato a rilasciargli ostaggi. Il fanciullo Gisulfo II, che, nel 733, venne dopo di lui, fu salvato a stento da una congiura tramatagli; ma non andò guari, che il tutore Aodela tolse di capo la corona ducale al pupillo, e ne cinse la propria fronte. Il re Luitprando disapprovò l'usurpazione, e nel 733 investì del ducato il proprio nipote Giorgio, o Gregorio, che regnò per sette anni fino al 739. Il popolo elesse allora Gondescalco, il quale per sua sventura in vece di guadagnarsi l'animo del re, ed ottenere la conferma, entrò nella rivolta del duca di Spoleto Trasimondo II, provocando la collera di Luitprando; per cui, mentre ne voleva fuggire la vendetta, restò trafitto dagli stessi Beneventani, che al legittimo Gisulfo II ritornarono fedeli nel 742. Il duca Luitprando, successore di Gisulfo, seguì la politica degli altri duchi italiani tenendo le parti dei franchi, che con Pipino discendevano dalle alpi; ma Desiderio, re longobardo, lo balzò dal trono, restituendovi, nel 762, Arigiso suo genero, che valorosamente cacciò da Otranto il competitore. Egli restò fedele a' longobardi fino alla distruzione del loro dominio; e quando, nel 773, Carlo Magno fece prigio-

niero Desiderio, Arigiso con solenne pompa convocò i vescovi e i grandi del suo stato, ed assunti i reali ornamenti, si fece, nel 774, consacrare e coronare principe di Benevento, e nelle monete fece imprimere la propria effigie. Dipoi della zecca, ch'ebbe in Benevento origine dai longobardi, presero diritto i Papi, ed in segno del loro dominio, per qualche tempo vi coniarono monete.

Dopo otto anni dovette Arigiso rendersi vassallo, e tributario di Carlo Magno, nonchè dargli due figli in ostaggio, ed il vincitore cambiò a Benevento il titolo di ducato in quello di principato. In queste epoche abbiamo da Novaes, e da Platina *nella Vita del Pontefice Adriano I,* che Carlo Magno accrebbe i dominii della Chiesa Romana, colla donazione del territorio di Sabina, e de' ducati di Spoleto e di Benevento, della quale pose l'autentico monumento sull'altare della confessione di s. Pietro, e si giurò mantenitore. Lodovico I *il Pio* suo figlio vi aggiunse dipoi la Sicilia. Veggasi *le Cointe Annal. Franc.* ad an. 787; Sigonio, *De regno Italiæ* lib. III ad an. 627, ed il Cenni, *nell'Esame del diploma di Lodovico I.* È da avvertirsi che il Pontefice Paolo I, nella lettera scritta nel 757 a Pipino re di Francia, che è la 36 del codice carolino, lo prega a costringere il re Desiderio a rendere alla Romana Chiesa tutti i suoi patrimonii, e vi nomina quelli esistenti nel ducato di Benevento. Si ha anche dalle epistole di s. Gregorio I, eletto nel 590, che nella Puglia già la Santa Sede possedeva ricchi patrimonii insieme a quello del Sannio, o de' Sanniti.

Ritornando ora alla serie dei duchi Beneventani, diremo che Arigiso II morì nel 788 con fama di prode, di magnanimo e di pio; costituì in piazza forte marittima Salerno, persuaso che le forze navali avrebbero allontanato dall'Italia le invasioni franche. Era attorniato da filosofi, dei quali ne potè contare fino a trentadue nella sua corte, compì in Benevento il celebre monistero di s. Sofia, fondato da Gisulfo II, e soppresse l'istituto, già approvato dal re Luitprando, delle Pinzochere, che, assunto il sacro velo, dimoravano nelle proprie case, senza dipendenza da alcun Ordine religioso, celando così le occulte dissolutezze. Arigiso le racchiuse ne' chiostri, e severamente vietò che altre abbracciassero tal genere di vita. La riconoscenza de' Beneventani innalzò al defunto principe un sontuoso mausoleo con epigrafe di Paolo Diacono.

Grimoaldo III, non men prode del genitore, e già ostaggio di Carlo Magno, fu investito del principato col suo consenso, previe alcune condizioni, fra le quali di dover scolpire la immagine dell' imperatore nelle monete in segno di vassallaggio. Malgrado la ristretta estensione de' suoi dominii, seppe da un lato evitar le insidie de' greci, che aspiravano alla sua sovranità, e dall'altro mantenne co' franchi dignitoso contegno. Alla sua morte gli successe il tesoriere Grimoaldo IV, il quale perì vittima delle trame di Radelgiso conte di Conza, e di Sico gastaldo di Acerenza, nell'anno 818. Nel bivio, i popoli accordarono la preferenza a Sico, o Sicone, che appartenendo ad illustre famiglia spoletina, erasi rifuggiato ne' dominii Beneventani. Il suo regno fu fatale a' napoletani, cui fece aspra guerra, esigendo dal duca di Napoli annuo tributo, e, come si disse di sopra,

il venerando corpo di s. Gennaro. Al pari del padre guerriero, ma crudele fu Sciardo, che gli successe nell'839, i cui disegni su Napoli sarebbonsi adempiuti, senza l'opposizione dell' imperatore Lotario I. Abbandonato ai sospetti, per gelosia decimò la nobiltà Beneventana, e fece radere la chioma al proprio fratello, e ad altro parente, che fece racchiuder perpetuamente in un monistero. Ma per le sue crudeltà, e per le brutali sue violenze, non che per l'onta fatta da Adelchisa sua moglie alle dame Beneventane, il popolo corse alla vendetta, guidato da Naningone; onde il tiranno fu fatto a pezzi, e la famiglia dispersa; locchè avvenne nell' 840.

Radelgiso, o Adelgiso I, tesoriere di Sicardo, diverso dal conte di Conza, fu eletto principe di Benevento; ma molti ne disapprovarono l'esaltazione. Que' di Salerno e di Amalfi trassero di prigione il monaco Siconulfo, fratello di Sicone, e lo proclamarono principe. Entrò poi nella lega Landolfo conte di Capua, co' napoletani, indi il principato di Salerno e la contea di Capua formarono da quest' epoca due comunità separate, e solo riunite per un tempo nella persona di Siconulfo, il quale forse avrebbe ricuperato tutto il retaggio paterno, se Lodovico II, imperatore e re d' Italia, non si fosse intromesso a mediatore del trattato di separazione. Così Radelgiso I potè trasmettere a Radelgario suo primogenito, e quindi al figlio minore Adelgiso II il ristretto principato di Benevento, del quale cessò dipoi notevolmente l' importanza. Gaideriso nipote *ex filio* di quest' ultimo, salì al trono coll' assassinio dello zio; ma i suoi medesimi parenti lo posero in ceppi, innalzando invece Adelgiso II. Discacciato però poco appresso, fu discacciato nell' 874 anche Aione, o Aio II figliuolo di Radelgario, che al fratello Adelgiso era succeduto.

Intanto l' imperatore d' Oriente Leone *il Filosofo*, volendo ricupeperare l'Italia meridionale, vi spedì numerose truppe, sotto il comando di Simbaticio protospatario, il quale pose l'assedio a Benevento, mentre Orso, fanciullo di anni sette, ne avea la signoria per morte del genitore Aio II. A' 18 ottobre dell'891, fu segnata la capitolazione, per cui il principato Beneventano fu posto sotto il dominio greco, e ne venne investito lo stesso Simbaticio.

Giulio IV, duca e marchese di Spoleto, nell' 894, tolse a' greci Benevento, e nell'anno seguente ne divenne principe assoluto. Se non che, all'imperatrice Ageltrude, sorella di Adelgiso II, riuscì, nell'839, di ristabilire suo fratello nel principato di Benevento. Tuttavolta non si mostrò migliore di prima, dacchè, cedendo alle perfide insinuazioni del ministro Virialdo, proscrisse ed esiliò molti cittadini, che rifugiatisi nella corte di Atenulfo primo conte di Capua, lo sollecitarono al conquisto di Benevento. Questo fu agevole ad Atenulfo, avvegnachè nel gennaio del 900, di notte tempo, gli furono aperte le porte della città, ed appena fatto giorno, il popolo tornò a deporre Adelgiso, ed acclamò principe Atenulfo, per cui i suoi successori, conti di Capua, proseguirono ad essere eziandio principi di Benevento (*V.* Capua). Nel 915 ad Atenulfo successe Landolfo, e poi Atenulfo II. Contro questo Landolfo, o Pandolfo il Pontefice Giovanni XII prese a suo soldo le truppe spoletine, ed unitele alle proprie, le guidò in persona nel

957. Ma Pandolfo, sostenuto da Gisulfo principe di Salerno, non solo resistette all'esercito del Papa, ma lo battè, e lo costrinse a ritirarsi nei suoi dominii ecclesiastici, ed a patteggiare amicizia e la confederazione. Correndo l'anno 965, Papa Giovanni XIII, si rifugiò a Capua presso Pandolfo, che lo trattò con sommo onore, e lo pregò ad erigere in metropoli quella città, locchè in seguito fu accordato dal Papa. Altri però asseriscono, e tra questi il Lenglet, che nel 968, quand'era principe di Benevento altro Pandolfo, il detto Sommo Pontefice, nel concilio, che celebrò in Roma a' 26 di maggio, dichiarò metropoli, e sede arcivescovile la chiesa di Benevento, alla quale soggettò i vescovi di s. *Agata, Avellino, Quintodecimo, Ariano, Ascoli, Bibino* ovvero *Bovino, Vulturaria, Larino, Telesia* ed *Alife*, i quali col progresso del tempo si variarono. Veggasi *Epist. ad archiep. Benev.* nell'appendice al tomo IX *de' Concilii.* I vescovati poi attualmente suffraganei sono: *Avellino e Frigenti, Ariano, Ascoli e Cerignola uniti, Bovino, Lucera, s. Severo, Telese ed Alife uniti, Bojano, Termoli, Larino, e s. Agata de' goti unita ad Acerra.*

Il primo romano Pontefice, che fece arcivescovi nel reame di Napoli fu il detto Giovanni XIII, ad istanza di Ottone II imperatore. Che se nelle porte di bronzo della cattedrale di Benevento si vede scolpito l'arcivescovo con le casole greche, ed il pallio lungo, sedente col regno in testa, mentre gli altri stanno colle mitre in piedi, ciò proviene dai pallii, che per privilegio di Giovanni XI davano, sino dal 934, i patriarchi di Costantinopoli ad ogni vescovo soggetto alla loro giurisdizione. Ma l'arcivescovo di Benevento dipendette sempre dalla Santa Sede, e da essa fu pel primo istituito solennemente, e canonicamente arcivescovo nel regno di Napoli, come si ha dalla bolla *Praesentibus nobis in sancta synodo*, del medesimo Giovanni XIII, la quale non fu conosciuta dal Baronio, che dà il vanto alla chiesa di Capua di prima chiesa arcivescovile del reame, mentre, in favore della sede Beneventana, il Pontefice si esprime *Sublimiorem inter cœteras ordinare*, il che non avrebbe certamente detto, se già avesse eretto in metropoli Capua. Nè si può dire, che la sublimava tra le suffraganee, perchè, come metropoli, Benevento era già sublime fra esse, essendo stata fin da' suoi primordii metropoli del Sannio, la cui provincia tanto poi si estese, quanto il principato, siccome è chiaro dai diplomi del Pontefice Agapito II, eletto nel 946, giacchè estendevasi il principato in trentaquattro contee, cioè: *Acerenza, s. Agata, Alife Albi, Aquino, Bojano, Cajazzo, Calvi, Capua, Celano, Chieti, Consa, Carinola, Fondi, Iserina, Larino, Lesina, Marsi, Mignano, Molise, Morone, Penna, Pietrabbondante, Ponte Corvo, Presenzano, Sangro, Sesto, Sora, Telese, Termoli, Teano, Trajetto, Valva e Venafro.* Oltre a ciò per l'autorità metropolitana, che avea in molte città della Puglia, come *Ascoli, Bivitae, Troja, Lucera, Dragonara*, oltre alla chiesa Sipontina della Puglia Daunia, ed alle sue suffraganee unite fino dal 668 sotto s. Barbato; dipoi Nicolò V in una bolla di unione dell'abbazia di s. Lupo al capitolo Beneventano, nel 1453, ne fece l'elogio: *Ecclesia Beneventana inter*

*alias famosa, et solemnis existit.* Quindi è che accurati scrittori pongono la erezione della chiesa Capuana in arcivescovato, non col Baronio all'anno 968, ma bensì nel 970, sotto il Pontificato di Giovanni XIII, e vaglia per tutti la testimonianza di Michele da Capua nel *Santuario di quella chiesa*, part. III, tit. Pontif. Rom. fol. 382: *juxta recentiorem chronici cassinensis editionem anno nongentesimo septuagesimo Joannes cum Othone iterum Capuae manens, ut gratiam principi Capuano referret, archiepiscopatum Capuanum instituit.*

Succeduto al detto Pandolfo il figlio di lui, nominato Landolfo II, i greci, divenuti insolenti, devastarono di tratto in tratto i luoghi della Puglia, onde il Pontefice Benedetto VIII, verso il 1016, dopo aver cacciati i saraceni, contro i greci mandò Rodolfo principe di Normandia, il quale interamente li sconfisse, obbligandoli a ritirarsi dalla provincia, in cui tirannicamente avevano esercitato del dominio, come riporta Leone Ostiense nella *Cronaca Cassinese* lib. II. I sovrani Pontefici non aveano fino a questo secolo esercitato alcun diritto di sovranità temporale nel principato di Benevento, malgrado che incontrastabili argomenti di diritto non mancassero per riputarlo espressamente compreso nella donazione dei Carlovingi; donazione confermata solennemente dagl'imperatori italiani e tedeschi.

Assunto al Pontificato, nel 1049, s. Leone IX, parente dell'imperatore Enrico III *il Nero*, o *il Moro*, nel 1050 fulminò la scomunica contro i Beneventani, che macchinavano ribellione, confermando quella, che nel 1047 avea scagliata il predecessore Clemente II, ad istanza dell'imperatore, il quale recatosi nella Puglia, non vi era stato prima ricevuto, e male poscia vi venne accolto. Tuttavolta, nel 1051, recandosi s. Leone IX nella Puglia, e visitando Benevento, lo assolvette, in un alla provincia, da tutte le censure ecclesiastiche, celebrando prima la festa de'ss. Pietro, e Paolo a Monte Cassino.

Conquistata da'normanni la Puglia, dopo la morte del loro conte Dragone, successe il fratello di lui Gisolfo, o Rodolfo III. Indi, nel terzo viaggio, che nel 1052 fece s. Leone IX in Germania, passò in Vormazia ad abboccarsi coll'imperatore Enrico III, affine di ricuperare i diritti della Chiesa romana, secondo le concessioni degli Ottoni, e di Enrico II sulla chiesa e sulla città di Bamberga, non meno che sull'abbazia di Fulda, e su altri pingui beneficii alemanni. E siccome i normanni, stabilendosi nella Puglia ne opprimevano gli abitanti, questi ne portarono i loro lamenti a Leone IX, che gli espose all'imperatore. Fu quindi proposto allora dall'imperatore un cambio co'diritti signorili su Benevento, purchè il Pontefice liberasse Bamberga dalla soggezione alla santa Sede, e facesse ritorno all'impero. Accettò Leone IX quel cambio, e ritenendo il tributo annuale di cento marche d'argento, ed il cavallo bardato, che gli dava Bamberga, cambiò questo feudo nella città e principato di Benevento, da Enrico III definitivamente ceduto; giacchè, sebbene Leone IX ed i Pontefici suoi predecessori fossero già in possesso del ducato di Benevento, a cui li chiamarono pure i longobardi, che anteriormente l'aveano usurpato,

tuttavia gl' imperatori, ed i re d' Italia ancora ne conservavano l' alto dominio, di cui l' imperatore Carlo Magno non potè mettere in possesso la medesima santa Sede, quando ad essa donò quelle terre napolitane, come lungamente dimostra il Cardinale Stefano Borgia nella sua *Storia del dominio temporale della Santa Sede nelle due Sicilie*, pag. 77 e seguenti, stampata in Roma nel 1789.

Occupato era allora il Beneventano da Gisolfo o Rodolfo III; ma il Papa ritornato a Roma nel 1053, marciò direttamente con un esercito a Benevento per ricuperarlo alla Chiesa romana; discacciò Gisolfo III insieme a Landolfo III, e creò governatore del paese un altro Rodolfo col titolo di principe. Per quel motivo accadde la sanguinosa battaglia di Civitella contro i normanni, che guastarono la Puglia, Calabria, ed altre terre della Chiesa. E benchè il Papa restasse vinto, e, come alcuni dicono, prigioniere, in venerazione della sua sacra persona, i normanni permisero, ch' egli, sotto parola di onore, ritornasse a Benevento, ove si diede ai più esemplari esercizii di austera penitenza. Per qual ragione poi venissero nella Puglia i normanni, e si unissero ai longobardi per cacciare da quelle terre i greci, che l'invadevano, veggasi il citato Borgia nella suddetta *Storia* pag. 66 e seg., dove dimostra che i popoli del principato di Benevento, dato già da Carlo Magno alla Sede Apostolica, memori degli antichi diritti di questa, usurpati fino a detto tempo dai longobardi, si offerirono, nel 1050, a s. Leone IX per essere liberati dalle oppressioni, che soffrivano dai normanni, dagli stessi longobardi chiamati. Leone IX, fino a' 12 marzo del 1054, restò a Benevento, e quivi die' le leggi a' normanni vincitori, i quali da persecutori, diventarono protettori della Chiesa. Per questo gl' investì delle terre, che colà aveano occupate, e di altre, che avessero potuto conquistare, ed essi in ricambio si dichiararono vassalli della santa Sede. Non andò però guari, che i principi della dinastia capuana tornarono ad essere stabiliti in Benevento, finchè per la morte di Pandolfo IV, nel 1071, e poi di Landolfo IV, ne rimase estinta la razza. Fu quindi allora che il Papa Nicolò II, nel 1059, concesse al normanno Riccardo il principato di Capua, ed a Roberto Guiscardo la Calabria, la Puglia e la Sicilia, eccettuandone Benevento, come afferma il Borgia, ricevendo da essi il giuramento di fedeltà, quali feudatari della Chiesa romana. Ma dipoi, avendo Roberto ricusato il giuramento al Pontefice s. Gregorio VII, e posto l'assedio co' suoi normanni a Benevento a cagione della morte di Landolfo VI, ultimo principe di Benevento e feudatario della Chiesa, il Papa nel 1074 e 1075 lo scomunicò (*V.* La *Storia dei duchi di Benevento*, presso il Sigonio, e gli storici di Napoli). Essendosi di poi Roberto riconciliato col Pontefice, ed avendo domandato ed ottenuto il perdono, non solo Gregorio VII lo rimise in sua grazia, ma lo investì del ducato di Benevento, nel 1080, e nel mese di giugno gli accordò nuova investitura della Puglia, Calabria, e Sicilia in Ceprano, come attesta il mentovato Borgia nella sua *Storia*, alle pagine 117 e 135.

Dopo la morte di Landolfo VI, la città di Benevento fu retta e go-

vernata dalla Chiesa romana in pieno dominio, per cura de' suoi ministri col titolo di rettori, che tanto vale, quanto quello di governatori della città, e provincia della Santa Sede, e Stefano Sculdascio, e Dacomario ne furono i primi nominati da s. Gregorio VII.

In seguito Vittore III, Urbano II, e Pasquale II si recarono per varie vicende a Benevento, e vi celebrarono concilii, come diremo parlando di que' Pontefici; ma successo nel 1118 a Pasquale II, nel Pontificato Gelasio II, questi per evitare la furia di Enrico V, re de' romani, nella controversia delle investiture, nel marzo del 1118, si recò a Benevento, ove ricevette il giuramento di fedeltà, e di vassallaggio dal duca Roberto, e da tutti i principi normanni, e vi si trattenne sino alla festa de' ss. Pietro e Paolo. Calisto II suo successore, nel 1120, si trasferì a Benevento per animare i normanni ad intraprendere l'assedio di Sutri, in cui si era ritirato l'antipapa Gregorio VIII. Ricevè allora omaggio da Giordano II principe di Capua e da altri magnati normanni, e giuramento di fedeltà. Vi ritornò poscia nel 1123 per trattar la causa dell'arcivescovo Beneventano Roffredo, che a lui era stato accusato di simonia, del qual delitto questi si giustificò in presenza del Pontefice. Questo Papa nel concilio generale lateranense, celebrato nel medesimo anno, fulminò la scomunica contro chiunque ardisse occupare o ritenere Benevento, dominio che poscia Martino V pose nella bolla *in Coena Domini*, in cui si scomunicano gl'invasori delle terre della Chiesa.

Onorio II, suo successore, nel 1127, scomunicò Ruggero conte di Sicilia, perchè nella morte di Guglielmo II, duca di Puglia, senza il consenso della Santa Sede, si era messo in possesso di quello stato. Ma piegandosi alle suppliche di lui, si recò a Benevento, e ritornato a Roma nel gennaio 1128, l'assolvette dalla censura, e lo costituì duca di Puglia, premesso il giuramento a lui già dato in Benevento, di essere vassallo e feudatario della Chiesa. Quindi, nel 1129, Onorio II si trasferì nuovamente in Benevento, per alcuni tumulti insorti, che dalla sua prudenza e fortezza furono subito repressi; e poco dopo il suo arrivo in Roma, vi cessò di vivere a' 14 febbraio 1130.

Innocenzo II, esule da Roma per l'antipapa Anacleto II, spalleggiato da Ruggero normanno, nel 1137, passò dalla Francia in Italia con un esercito dell'imperatore Lotario II. Accompagnato poscia da lui, e dai duchi di Baviera e di Sassonia, proseguì il viaggio di Benevento, dove a' 30 maggio celebrò con essi la festa di Pentecoste, e trasferitosi in Avellino, creò duca di Puglia Rainolfo.

Innocenzo II, dopo aver ricevuto il giuramento di fedeltà dai Beneventani, si era recato nella città loro, li aveva distinti chiamandoli *fratelli e signori*, nell'atto che dichiarava rettore dello stato Ottaviano suddiacono. Già nel secolo XI san Brunone, vescovo di Segni, chiamò Benevento *città fedele di s. Pietro*, e nel secolo appresso Falcone onorò i suoi Beneventani col nome di *fedeli di s. Pietro*.

Celestino II, che nel 1143 successe ad Innocenzo II, era stato fatto da Innocenzo medesimo governatore di Benevento, mentre già era insignito del Cardinalato. Da questo

punto tra i principali fatti di Benevento si narrano le ostilità da Guglielmo re di Sicilia commesse nel regno, per cui Adriano IV ebbe a scomunicarlo, ed a dichiarargli la guerra. Però in essa fu il Pontefice da Guglielmo assediato in Benevento, nè potè uscire dalla città senza concedergli, nel 1156, che nè i siciliani avessero diritto di appellarsi al Papa, nè questi vi potesse mandar legati, se da lui, o da' suoi successori non fossero richiesti, come riporta il Baronio ne' suoi *Annali* al detto anno. Come tutto ciò era estorto a forza e per timore, ebbe fine pienamente sotto Innocenzo III. Insieme alle dette cessioni avea Adriano IV decorato Guglielmo col titolo di re delle due Sicilie. Di che assai irritandosi l'imperatore Federico I, diede origine al funesto scisma, durato circa ventun anno, e sostenuto dagli antipapi Vittore IV, Pasquale III, Calisto III, e Innocenzo III. *V.* Antipapi XXX. XXXI. XXXII. e XXXIII.

Eletto a' 7 settembre 1159 Alessandro III in successore ad Adriano IV, l'imperatore gli oppose l'antipapa Vittore IV, e costrinse il legittimo Pontefice a lasciar Roma. Tornatovi però nel 1166, nell'agosto dell'anno seguente, per evitar le insidie di lui, ne partì in abito di pellegrino, e solo in Gaeta riprese le insegne Pontificie, e si trasferì in Benevento. In questa città a' 16 marzo 1168 ricevè gli ambasciatori di Manoello, imperatore greco, il quale gli promise la riunione della sua chiesa alla latina, e la liberazione dalle molestie di Federico I, purchè gli conferisse l'impero d'Occidente. In Benevento, nello stesso anno 1168, Alessandro III, ad istanza di Valdemaro re di Danimarca, canonizzò il padre di lui s. Canuto re del medesimo reame, martirizzato nel 1132; nondimeno il Lambertini dice essere tale canonizzazione stata fatta nel 1164. Stando in Benevento Alessandro III, nel 1169, ricevè in feudo della Chiesa Romana la città di Alessandria, che i suoi partigiani aveano in onor suo fabbricata, e tolse il pernicioso abuso, già riprovato da Eugenio III, che infermando gli esteri, i quali di passaggio erano in Benevento, non potessero uscir di casa, far testamento ed eleggersi la sepoltura. Invano contro quell'abuso erano riusciti i provvedimenti presi dal concilio provinciale del 1119, e dall'arcivescovo Landolfo, alla presenza di Ugone Cardinale e Pontificio rettore di Benevento; ma le misure prese da Alessandro III ebbero miglior effetto. Partito quel Pontefice da Benevento, nel 1170, si restituì poi in Roma dove, dopo dieci anni di antipapato, Calisto III ungaro, si presentò pentito a lui, che accoltolo con molta carità, lo fece sedere alla sua mensa, e lo dichiarò arcivescovo, o certamente rettore di Benevento, ove morì a' 29 agosto 1178.

Lo stato di Benevento andò in seguito soggetto a varie vicende, e per più anni fu oggetto di turbolenze e d'invasioni, danneggiato specialmente dall'imperatore Federico II, che come figlio di Costanza, superstite del sangue normanno, era pure re di Sicilia. Quel principe, nelle dissensioni coi Pontefici Onorio III, Gregorio IX, Celestino IV ed Innocenzo IV, sottomise, e quasi distrusse la città di Benevento, ne spianò le mura, ed i suoi più magnifici edificii, fra quali, dopo Roma, avea superbi avanzi della sua antichità e potenza, onde poi Alessan-

dro IV, per premiare i Beneventani delle tante vessazioni che soffrirono, loro accordò molti privilegi, e li onorò del titolo di *figli spirituali della Chiesa Romana.*

Innocenzo IV pertanto, nel 1245, depose nel concilio di Lione e scomunicò Federico II, privandolo del regno di Sicilia e dell' impero. E questi nel morire, a'13 dicembre 1250, ordinò nel testamento a suo figlio Corrado, che restituisse alla Santa Sede, ciò che le avea tolto, per cui Innocenzo IV fece assolvere i Beneventani da qualunque censura, che avessero potuto incorrere.

Corrado però, a'22 maggio 1253, fu avvelenato da Manfredi suo fratello naturale ed invasore di Benevento, per usurparsi il regno di Napoli. Ma il Pontefice Clemente IV, riserbando per la Chiesa Romana Benevento, nel 1265, investì delle due Sicilie Carlo I d' Angiò fratello di s. Lodovico IX re di Francia, col feudo annuale di ottomila oncie d'oro, e di una chinea da pagarsi ogni anno nella vigilia di s. Pietro. Di questa investitura, ed espressa riserva dello stato di Benevento alla Santa Sede, ne tratta a lungo il Borgia nella *Storia del dominio temporale della Sede Apostolica* nelle Sicilie a p. 167 e seg. e nelle sue *Memorie storiche di Benevento* , stampate in Roma in tre tomi, nel 1763, dal Salomoni.

Nel 1266 si avviò il re Carlo I col suo esercito verso Napoli, e giunto presso Benevento, in una battaglia, data nel quartiere di Rosito ai 26 febbraio, disfece ed uccise il suo rivale Manfredi, e poscia, a' 29 ottobre fece decapitare Corradino figlio di Corrado, terminando con lui il nobilissimo legnaggio degli svevi. *V.* Sicilia.



Esaltato al Pontificato nel 1271, dopo lunga sede vacante per morte di Clemente IV, Gregorio X, mentre questi dimorava ad Acri legato dell'esercito cristiano, egli nel 1272 passò in Italia, e da Brindisi andò a Benevento, ove si recò pure Carlo I per servire il nuovo Pontefice nel passaggio pel suo regno, come scrive l' autore della vita di Gregorio X, tomo III *Rerum ital.* Nella dimora in Benevento abitò nel sacro palazzo, ossia episcopio.

Dipoi il Pontefice Urbano V, nel 1368, spedì legato a Napoli alla regina Giovanna I, il Cardinal Guglielmo d' Agrifoglio limosino, detto il seniore, per pacificare il principe di Taranto col duca d' Adria, incaricandolo eziandio di fissare e stabilire i confini e i termini tra il territorio di Benevento, ed il regno di Napoli, che giusta le convenzioni stipulate dal sovrano Pontefice Clemente IV col re Carlo I, bisavolo della regina Giovanna I, doveva eseguirsi dalla Chiesa romana. Ma di questo argomento, e de' prescritti confini, qualificazione e numerazione, veggasi il Borgia tomo II p. 107, e seguenti.

Ladislao usurpò Benevento, che sua sorella Giovanna II restituì a Martino V. Insorto poscia lo scisma d'Avignone, e seguendo Giovanna I le parti dell' antipapa Clemente VII, nel 1378, occupò Benevento, per cui il legittimo Urbano VI, la depose dal regno, e lo diede a Carlo III Durazzo. Questi fu ingrato col Pontefice a segno, che trovandosi in Nocera de' Pagani, lo strinse d' assedio nel 1385, e solo colle truppe di Balzo Orsini, conte di Nola, ai 7 luglio, potè Urbano VI uscirne. Recatosi a Benevento, abitò nella rocca edificata per la residenza dei

Pontificii rettori, e s'imbarcò poscia per Genova nelle galere procurategli dal Cardinal Fieschi; indi per rimunerare l'Orsini, e provvedere alla sicurezza di Benevento contro le armi del re, gli diede la rettoria con ampla facoltà per tutto il tempo di sua vita.

Alfonso V re di Napoli nel 1440 occupò Benevento, ma dipoi, per concessione di Eugenio IV, ritenne la città in vicariato, secondo gli antichi confini limitati, e che doveano limitarsi dal 1443 sino al 1458, in cui terminò di vivere Calisto III, il quale ne investì il nipote Pietro, o Lodovico Borgia, col titolo di duca. Nondimeno quest'investitura non ebbe effetto.

Per morte di Alfonso V d'Aragona, re di Napoli, nel 1458, Papa Calisto III pronunziò esser vacato il regno, non potendo conseguirlo Ferdinando suo figlio illegittimo, secondo i patti stabiliti, onde questo principe fra le ostilità mosse alla Santa Sede, occupò Benevento, e Terracina. Divenuto per altro Pontefice nello stesso anno Pio II, siccome amicissimo di Ferdinando, lo riconobbe per re, con le stesse condizioni prescritte da Clemente IV a Carlo I, oltre la riserva di Benevento, che insieme a Terracina fu restituito alla Chiesa, mediante i negoziati del nunzio Pontificio Fortiguerra, parente di Pio II. Questo Pontefice vi prepose a rettore Pietro Arcangeli; sciolse gli abitanti da qualunque giuramento di fedeltà prestato a qualsiasi re, o signore secolare, e confermati gli antichi privilegi, fece provvidenze per la retta amministrazione, e per la riparazione delle mura conquassate dal terremoto.

Ciò non pertanto Ferdinando non si mostrò eguale col successore di quel Pontefice Paolo II, per cui questi seriamente minacciò di deporlo. Di più, dimentico affatto Ferdinando delle obbligazioni contratte colla Sede Apostolica, aiutò poscia il duca di Ferrara, suo genero, in guerra co' veneziani, alleati di Sisto IV. Di che, dal Papa venendo rimproverato, occupò, nel 1482, varie terre della Chiesa, unitamente a Benevento e Terracina, e spedì un esercito sino alle porte di Roma. Ma i veneziani con una armata di cento legni, occuparono diverse rocche dell'Abruzzo e della Puglia, ed uniti alle milizie pontificie, a' 21 agosto 1482, riportarono a Velletri una compiuta vittoria sui calabresi.

Ferdinando, vedendo le sue cose a mal partito, mandò a Sisto IV un ambasciatore con foglio bianco da lui sottoscritto, acciocchè in esso scrivesse le condizioni che più gli piacessero d'imporgli per la concordia, rendendogli Benevento e Terracina. Questo Pontefice, nel 1475, avea celebrato l'anno santo del giubileo, ma siccome pochi siciliani e napoletani poterono recarsi in Roma ad acquistarlo, il re Ferdinando ottenne da Sisto IV la grazia di estendere l'indulgenza a' suoi stati. Il Papa adunque destinò la città di Benevento per luogo delle visite, e ciò fece non solo per comodità dei sudditi regii, ma per distinguere la città, e compiacere il suo nipote Cardinal della Rovere, poi Giulio II ch'era commendatario di s. Sofia. Stabilì pertanto che chiunque del regno si fosse recato in Benevento, pentito e confessato, dai primi vesperi del giorno in cui si sarebbe pubblicata la bolla nella cattedrale, fino a' secondi vesperi

della terza festa di Pentecoste del 1476, visitasse la detta Chiesa, e le altre di s. Sofia, di s. Bartolomeo, dell'Annunziata, e di s. Lorenzo fuori le mura (oggi Madonna delle Grazie) adempiendo in ciascuna delle medesime le opere ingiunte, conseguisse la medesima indulgenza, che avrebbe acquistata, se durante l'anno santo si fosse recato in Roma. E siccome entro il tempo prefisso non poterono tutti giungere a Benevento per l'acquisto dell'indulgenza, Sisto IV, a' 18 maggio 1476, prorogò il giubileo a tutto il mese di agosto.

De' seguenti giubilei, non si ha memoria di egual grazia; ma che la chiesa Beneventana godesse una simile concessione, per comodo almeno de' suoi concittadini e diocesani, lo attesta Gregorio XIII in un breve de' 20 gennaio 1576, in cui rammenta il singolar distintivo della *Porta Santa*, cioè l'uso di aprirla e chiuderla pel giubileo della cattedrale, sei mesi dopo l'anno santo celebrato in Roma, colle solite cerimonie, e consuetudini, che ebbero effetto nel predetto anno 1576.

Procurando Alessandro VI, *Borgia*, d'ingrandire i suoi figliuoli, come riportano Burcardo e Volterrano presso il Rinaldi all'anno 1497, a' 7 giugno di detto anno, in concistoro secreto, fece ducato il principato di Benevento, restituendolo al grado antico, e donollo in un a Terracina, a Giovanni Borgia, duca di Gandia suo figlio, prestandovi il loro consenso tutti i Cardinali presenti, fuorchè il Cardinal di Siena Piccolomini, che poi gli successe nel seggio Pontificio col nome di Pio III, opponendovisi sebbene inutilmente, con zelantissimo coraggio. Tuttavia non potè Giovanni godere a lungo le ricchezze della chiesa, poichè, a' 27 dello stesso mese, fu di notte ucciso, forse per commissione di suo fratello Cesare Borgia, onde si disse che ancora in quel tempo avesse Roma i suoi Romoli.

Nel Pontificato di Clemente VII, Carlo V fece occupare Benevento nel 1527, ma nell'anno seguente lo restituì alla Chiesa, confermandogli i privilegi conceduti dai suoi predecessori Alfonso e Ferdinando, e da Carlo VIII re di Francia nel 1495, dopoichè questi nel conquistare il regno di Napoli, non solo solennemente promise di mantenere Benevento all'obbedienza della Chiesa, ma gli confermò tutti i privilegi, immunità ed esenzioni fatte, e concesse pei Pontefici, imperatori, e re, che aveano posseduto il regno.

Di poi sotto Clemente VIII, eletto nel 1592, essendo insorte alcune discordie fra i Beneventani, ed i ministri del re di Napoli, il Papa per pacificarli vi spedì il prelato Maffeo Barberini chierico di camera, il quale ebbe per compagno nel viaggio monsignor Ludovisi. Questi, nel 1621 divenne Gregorio XV, ed il Barberini nel 1623 gli successe col nome di Urbano VIII. Il detto Pontefice Clemente VIII investì Filippo III del regno delle due Sicilie, col permesso di ritenere il ducato di Milano, eccettuando al solito Benevento. Nel Pontificato di Urbano VIII, Giovanni Ossorio bloccò Benevento pel vicere di Napoli, per impedir l'uscita ad alcuni regnicoli (napoletani) in essa rifuggiati. Venne perciò scomunicato dalla curia ecclesiastica per ordine del Papa, che per altro gli diede l'assoluzione dopo l'invocato perdono.

Dopo la famosa guerra della successione di Spagna, essendo stato ceduto il reame delle due Sicilie all' imperatore Carlo VI, il Pontefice Innocenzo XIII gliene diede la solenne investitura a' 9 giugno 1722, colle stesse condizioni, che i suoi predecessori imposero nell' investirne gli altri principi, e principalmente quelle di Gregorio XV, il quale nel 1621, oltre il ducato di Benevento, che solea riserbarsi all' assoluta sovranità della Santa Sede, si riserbò anche Ponte Corvo. *V.* Ponte Corvo.

Morto Innocenzo XIII, gli fu dato per successore col nome di Benedetto XIII il Cardinal Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento, chiesa che volle continuare a governare. Quindi nel 1727 gli venne gran desiderio di visitare sì per consolare il popolo colla sua presenza, come per consacrare la chiesa de' religiosi ministri degl' infermi, eretta da lui per voto, in onore di s. Filippo Neri, verso il quale si conosceva tre volte debitore della vita. Ciò avvenne singolarmente nel 1688, in cui nel violento terremoto, che distrusse Benevento, libero e sano rimase sotto le rovine della sua camera, in tanto che morto restava un suo gentiluomo; disastro che rinnovatosi nel 1703, Clemente XI fra gli altri restauri, avea fatto fortificare la cittadella. Benedetto XIII sollecito per la rimanente restaurazione della città, fino dal 12 dicembre 1725, pubblicò una costituzione, che si legge nel tomo XII, pagina 57 del Bollario, ordinando con essa doversi osservare la Bolla di Gregorio XIII, sulla compera degli edifici, colla differenza, che dove Gregorio XIII stabiliva, che volendo un vicino acquistare la casa dell' altro, pagasse la decima parte di più del suo valore, Benedetto XIII ne escluse i luoghi pii, i quali pagar ne dovevano il solo giusto valore.

Recandosi pertanto Benedetto XIII a visitare Benevento fece deporre la SS. Eucaristia, che nel viaggio lo avea preceduto, nel convento de' PP. Serviti. Quindi smontò alla sua antica cattedrale, ove subito fece un discorso al capitolo, prendendo per tema le parole del vangelo, *oves meæ vocem meam audiunt.* In esso raccomandò l'osservanza del coro, e l'adempimento dei doveri ecclesiastici. Durante la sua dimora in questa città, il Papa si occupò sempre in dare amorevole udienza a tutti, in consacrar chiese, nell'assistere al coro, nel celebrare le funzioni della settimana santa, nel predicare insegnando eziandio la dottrina ai ragazzi, amministrando i sacramenti, servendo ogni sera a mensa nell'ospedale, lavando i piedi ai poveri, ed occupandosi in altri esercizi di pietà. Compitesi da Benedetto XIII le apostoliche fatiche, dopo quaranta giorni di permanenza, a' 12 maggio partì da Benevento, ed ai 29 entrò in Roma con tripudio universale.

Non mai però scemando in Benedetto XIII l'amore verso la chiesa Beneventana, stabilì di celebrarvi il terzo concilio diocesano. Partito quindi da Roma, a' 28 marzo 1729, ai 4 aprile giunse a Mattalona nel convento de' suoi domenicani, donde il giorno seguente avviossi per Benevento, e ne' suoi confini smontò di carrozza per baciare una gran croce di legno, che dai Beneventani fu subito ridotta in minuti pezzi, portati via per divozione. Giunto il Pontefice in Benevento, non vi fu atto di pietà ch'egli non prati-

casse anche in quella sua dimora. Con somma proprietà e fatica celebrò tutte le auguste funzioni della Settimana Santa, il Pontificale e la solenne benedizione di Pasqua. Nella domenica in *Albis* cominciò il concilio provinciale, che fu terminato a' 12 maggio essendovi intervenuti diciannove vescovi suffraganei di Benevento. Agli 8 di detto mese fece la solenne traslazione del corpo di s. Bartolomeo apostolo, (primario protettore di Benevento) dall'altare del segretario della metropolitana, ove riposava, alla nuova chiesa, dallo stesso Benedetto XIII fatta edificare a proprie spese, e da lui medesimo consagrata ai 13 del medesimo mese di maggio.

V'è gran questione sul luogo ove riposi il corpo dell'apostolo s. Bartolomeo, se sia in Benevento, o in Roma. A favore de'Beneventani pubblicò, nel 1636, una dissertazione monsignor Annibale Mascambrini. Benedetto XIII, quando era Cardinale ed arcivescovo di Benevento, difese ancora la loro tradizion beneventana con una copiosa dissertazione latina, stampata nel 1694 e tradotta in italiano da Basilio Gianelli, con aggiunte dello stesso Cardinale Orsini, la quale fu pubblicata col titolo: *Discorso nel quale si prova, che il corpo di s. Bartolomeo sia in Benevento*, Benevento 1695. A questa seguirono: *Acta petitionis decretis elevationis, recognitionis, ostensionis, repositionis translationis, restitutionis et consegnationis sacri corporis gloriosissimi apostoli s. Bartholomaei in nova basilica Beneventi eidem erecta* etc., Beneventi 1698; Giuseppe Antonio Sassi, nelle *Ragioni per provare l'esistenza del corpo di s. Bartolomeo in Benevento*, esposte in *una lettera alla santità di Benedetto XIII*, che sta nel tomo XV degli opuscoli del p. Calogerà p. 27 e seg.; e Giammaria de Vita, nella dissertazione: *De vero corpore s. Bartholomaei apostoli ex Asia in Liparum, ex Liparo Beneventum translato ibidemque adservato*, nella stessa raccolta ancora del p. Calogerà, tomo IX p. 332. Per la tradizione de' romani, già difesa dall' annalista Cardinal Baronio, v' è di Francesco Doni la *Dissertatio historico-critica de translatione et collocatione corporis s. Bartholomei apostoli, Romae in insula Lycaonia*, oggi da questo sacro corpo detta di s. Bartolomeo, *seu Vindiciae breviarii romani*, nel quale si afferma esistere il s. corpo in Roma nella chiesa de' francescani allo stesso apostolo dedicata, *adversus dissertationes episcopi Mascambruni, Marii Viperae, aliorumque*, *Venetiis* 1701. I Bollandisti non vollero dichiararsi per niuno de' due partiti, contentandosi di dire nel *Commentario* previo alla storia del s. apostolo, che i Beneventani prevalgano nell'antichità dei testimonii e nell'autorità; i romani nel numero: onde stimavano che in ciascuno di questi due luoghi vi sieno reliquie di s. Bartolomeo, e che di alcune sia stata fatta traslazione. Di questo pertanto, e forse non di tutto il corpo avrà fatto Benedetto XIII in Benevento l'accennata traslazione, per cui si è creduto necessario di addurre queste notizie.

Finalmente, avendo Benedetto XIII cantato nella cattedrale Beneventana solenne messa di requie pei vescovi defunti della provincia, a' 23 maggio, partì dalla città, pernottando dai riformati presso Appellosa; donde per Cervinara, Rotondi, Arpaja Maddaloni e Caserta, prose-

guendo il viaggio, fece ritorno a Roma.

Nel Pontificato di Benedetto XIV correndo l'anno 1750, un corpo di duecento soldati napoletani all'improvviso bloccò la città di Benevento, per aver nelle mani trentasei militari disertori, che vi si erano rifuggiati. Il Papa ne fu assai sorpreso e malcontento, per cui nacquero disgustosi contrasti col re Carlo III di Borbone in sostegno de' rispettivi diritti, i quali per altro restarono in breve accomodati, per mezzo del marchese Rocca, dal Pontefice spedito alla corte di Napoli.

Sebbene i romani Pontefici fossero sempre riguardati legittimi sovrani e possessori di Benevento, tratto tratto accaddero, come si è veduto, alcune contestazioni co' re di Napoli confinanti, benchè feudatarii della Santa Sede pei limitrofi dominii. Però nel Pontificato di Clemente XIII, e sotto il regno di Ferdinando IV, volendo il Papa sostenere la benemerita compagnia di Gesù, che da Carlo III re di Spagna, e da altri principi si voleva soppressa, Ferdinando IV, per aderire alle insinuazioni del re di Spagna suo genitore, non solo a'3 novembre 1767 la espulse da'suoi stati, ma irritato dalle giuste rimostranze di Clemente XIII, fece marciare verso Benevento un corpo di truppe, e trasportare alla regia zecca tutti gli argenti de' soppressi ed evacuati collegi de' gesuiti. Nel 1768 avendo Clemente XIII emanato un monitorio contro il duca di Parma, questi siccome infante di Spagna, ricorse all'aiuto delle corti borboniche. La Francia invase pertanto Avignone appartenente alla Santa Sede, ed il re di Napoli, con un corpo di truppe comandate dal cavalier Falconieri, si impossessò senza veruna resistenza di Benevento e Pontecorvo, ponendo al governo della città di Benevento il duca Biagio Sanseverino.

Monsignor Antonio Lante, che a nome della Sede Apostolica governava la città e ducato di Benevento, dovette cedere il luogo al più forte, ma prevedendo già qualche giorno prima ciò, ch' era prossimo a succedere, protestò solennemente contro la vicina invasione, con uno scritto, che diceva. « Corre fama » essere le truppe di Napoli, alla » vigilia d'invadere tutto questo stato. Ma come si può mai supporre che tali sieno le disposizioni » di sua maestà siciliana, la quale » non può ignorare gli antichi diritti ed i sacri titoli che la Santa Sede ha sopra questa città, ed il » suo territorio, di cui la sovranità » legittima da molti secoli avuta sovr'esso fu goduta, e giammai contestata? Tutti i sovrani di Napoli, da Carlo I di Angiò sino ai » giorni nostri, nell' investitura che » successivamente ricevettero di quel » regno dalla Santa Sede, non solo riconobbero tale sovranità come indipendente, ma si sono » eziandio obbligati a guarantirla » contro chiunque avesse intrapreso » di disputarla alla Santa Sede. » Una tal guarentigia fu pur fatta » col concordato pubblico, e solenne fatto nel 1745 tra il Papa Benedetto XIV, e sua maestà » cattolica Carlo III attualmente » regnante, ch' era allora re di Napoli, insieme a tuttociò, che ha » relazione colla sovranità del Papa sopra Benevento, ed una tale » guarentigia fu tenuta come una » legge fondamentale del regno. » Questa promessa è appoggiata » sopra giuramenti sacrosanti e repli-

» cati il primo dei quali fu in suo » nome prestato da s. em. il Card. » Orsini, in qualità di regio procura- » tore per domandare la rinnova- » zione e conferma delle antiche » investiture del regno di Napo- » li e di Sicilia. Questa giusta la » forma accordata ai gloriosi suoi » maggiori, si presentò nel conci- » storo il dì 28 gennaio 1760, ove » prostrato a' piedi di sua santità » Clemente XIII, senza parlare di » altre condizioni, giurò ancora so- » pra l'anima del principe Ferdi- » nando IV, che sua maestà non » tenterebbe giammai di acquistare » e di appropriarsi alcun diritto » sopra la città di Benevento, e » di Pontecorvo, loro territorii ed » appartenenze. Aggiungasi a que- » sto primo giuramento, anche il » secondo che fu prestato dal re me- » desimo attualmente regnante, il » quale nel ricevere la nuova in- » vestitura del regno, dichiarò nel- » la riversale inviata a Sua San- » tità il dì 4 settembre 1760, *fer- » mo e valido tutto ciò che a no- » me nostro ha solennemente ope- » rato, secondo il costume, il Car- » dinal Domenico Orsini.* Preve- » dendo per tanto ec. Protesto ec. o

Sollevato alla cattedra di s. Pietro Clemente XIV, l' infante di Spagna duca di Parma, interpose i suoi uffizii col re di Francia suo avo, col re di Spagna suo zio, e col re di Napoli suo cugino, affinchè la Santa Sede fosse rimessa ne' suoi diritti colla restituzione di Avignone, Benevento e Ponte Corvo. Scrivendo poi Clemente XIV al re di Francia, si gravò seriamente seco lui per tali occupazioni, dicendogli fra le altre cose, che essendo semplice e puro amministratore, non già signore de' beni dell' Apostolica Sede, non poteva vendere nè cedere lo stato di Benevento, e gli altri dominii, poichè tutto quello che su ciò avrebbe fatto, giustamente sarebbe stato rivocato dipoi da Pontefici suoi successori, ond' egli non avrebbe ceduto che alla forza. Finalmente dopo quattro anni, tutto fu restituito al Papa, quindi verso la fine del 1773 Clemente XIV rientrò in possesso di Benevento e Ponte Corvo, i quali furono consegnati dai ministri napoletani a monsignor Angelo Altieri prefetto di Norcia, che ricevette la città, ed il ducato in nome della Santa Sede.

Essendosi nel declinar del secolo XVIII rivoluzionata la Francia con proclamare la repubblica, i suoi eserciti, invasa l'Italia, occuparono eziandio tutto lo stato Pontificio, e detronizzando Pio VI, a' 20 febbraio 1798, il condussero prigione in Siena. Creata poscia dai francesi la repubblica romana, e dichiarandola soggetta alla francese, fecero altrettanto colla città di Benevento. Ma non per questo cedettero, i Beneventani, i quali continuarono anzi a mantenersi fedeli alla Santa Sede, e non altro governo conobbero che quello di monsignor Giuseppe Stefano Zampetti, governatore Pontificio. Ferdinando IV re di Napoli, nemico de' francesi, li sostenne, e ai 19 aprile mandò loro un battaglione di granatieri; ai 24 maggio egli andò in persona a visitare la città protestando per altro che non intendeva usurpare alcun diritto su Benevento, ma solo difenderlo da' nemici del legittimo Sovrano Pontefice. Come però i francesi entrarono nel regno di Napoli a' 14 gennaio 1799, pigliarono pur possesso di Benevento, e nella notte del giorno 19, spogliarono la tesoreria della catte-

drale, la più ricca del regno, portarono via da settanta cantara di argento tra candelabri e vasellame, e spogliarono anche il monte di pietà. Alcuni cittadini vollero nondimeno inseguire il nemico nel passare che faceva a Capua, ma parte di essi venne uccisa, e parte imprigionata, e la città per liberarsi dal saccheggio, dovette pagare al generale Championet dieci mila ducati, fu costretta eziandio ad innalzar l'albero della libertà a' 13 febbraio. In seguito il commissario francese Popp vi bandì solennemente la repubblica, commettendosi frattanto l'intero spoglio delle chiese, e la soppressione delle case religiose al modo medesimo, onde a que' dì fu trattato tutto il resto dell'Italia.

Cessata la repubblica nel primo di giugno dello stesso anno, Benevento fu il primo a rimettersi all'antico ordine, e rispingere le truppe repubblicane di Napoli. Vinte queste nell' esercito regio capitanato dal Cardinale Ruffo, Benevento venne presidiata da' soldati del re, il quale governolla nell'assenza del Papa ch'era prigione in Francia, però senza prenderne possesso, nè in altra maniera risguardandola se non come un deposito. Così stettero le cose fino a' 4 settembre del 1800, in cui ristabilito l'ordine antico, fu Benevento restituita al novello Pontefice Pio VII. Altre traversie politiche diedero pure altra faccia a Benevento.

Nel 1806, Napoleone imperatore de' francesi, fatto pur dominatore dell'Italia, eresse nuovamente questo ducato in principato, a favore del suo ministro delle relazioni estere, il celebre Talleyrand Perigord, mentre regnava il Pontefice Pio VII; ed ecco come seguì l'usurpazione di Benevento, e di Pontecorvo. Mediante un decreto imperiale furono da Napoleone insieme a Pontecorvo Benevento dichiarati feudi dell' impero francese. Il messaggio inviato per tal proposito al senato conservatore di s. Cloud il dì 5 giugno, era concepito ne' seguenti termini: » Senatori! I ducati di Benevento e di Pontecorvo » erano un motivo di eterni litigi » tra la corte di Roma, ed il re » di Napoli. Noi abbiamo creduto » bene di porre un termine a tali » dissenzioni, erigendo i suddetti » due ducati in feudi immediati » dell'impero. Abbiamo scelta una » tale occasione per ricompensare » i servigi, che ci ha resi il nostro » gran ciambellano e ministro delle relazioni estere Talleyrand, ed » il nostro cugino maresciallo dell'impero Bernadotte. Non intendiamo però con tali disposizioni » di recare alcun pregiudizio ai diritti del re di Napoli e della corte di Roma, dacchè è nostra intenzione d'indennizzare l'uno, e » l'altro. ec. » Il Papa di ciò non avea ricevuto innanzi neppure il più piccolo sentore, e nol seppe che dal Monitore di Parigi: la sorpresa fu eguale all'indignazione, e la manifestò il Cardinal segretario Consalvi, per mezzo d'una nota de' 16 giugno al ministro d'Alquier.

Per la rinunzia del Cardinal Consalvi, Pio VII nominò segretario di stato il Cardinal Casoni, la cui prima cura fu di protestare contro l'usurpazione di Benevento e Pontecorvo, giacchè il Pontefice affine di garantire i diritti della Santa Sede, i più legittimi dopo un possesso di tanti secoli, gli ordinò d'inviare a tal uopo, a nome di Sua Santità, una nota a tutte le corti

di Europa, col mezzo de' suoi nunzii, colla quale formalità protestava contro le misure prese dall'imperatore de' francesi; facendo conoscere, che giammai intendeva di rinunziare al dominio nè di Benevento, nè di Ponte Corvo, nè di qualunque altro dominio della Chiesa Romana. Nel seguente anno effettuò Napoleone il piano di far occupare tutto lo stato ecclesiastico, e fece tradurre da Roma Pio VII, a' 6 luglio, in lunga deportazione, per cui sparvero i compensi millantati.

Non vuol tuttavia negarsi, che negli otto anni della dominazione di Talleyrand, i Beneventani furono immuni da coscrizioni, da guerre, e da contribuzioni; vi fu stabilito un liceo o università, e l'istruzione scientifica fu di molto vantaggiata. Ritornato Pio VII, a' 24 maggio 1814, in Roma, e messo in possesso de' suoi dominii, Talleyrand perdette, nel 1815, Benevento, per l'articolo 103 del congresso di Vienna che dice: » Le Marche con Camerino » e sue dipendenze, il ducato di » Benevento ed il Principato di » Pontecorvo sono restituiti alla » Santa Sede ".

Mentre Benevento godeva nuovamente della pacifica dominazione Papale, la sua tranquillità fu turbata nel 1821, partecipando agli avvenimenti costituzionali, per la sua posizione in mezzo agli stati napoletani. La bandiera della rivolta vi fu alzata da certo Vialante, che intitolavasi *Organizzatore della Carboneria*, ed il Cardinal arcivescovo Spinucci, che avea rifiutato di cantare il *Te Deum*, nella sua cadente età, venne costretto ad abbandonare il gregge. Un egual moto rivoluzionario sottrasse pure Pontecorvo al dominio Pontificio. Ma ben presto fu restituito l'ordine in ambedue i luoghi, quando l'esercito austriaco, vinti i ribelli, rimise Benevento e Pontecorvo alla Sede Apostolica, che ora paternamente li governa per mezzo d'un prelato delegato, dividendosi la delegazione Beneventana nelle comuni di Bagnara, Montorsi, Pastene, Percillo, coll'appodiato Maccoli, s. Angelo a Cupolo cogli appodiati Motta, Panelli, e Sciarri, s. Leucio e Maccabei, e s. Marco a Monti.

Ecco ciò, che succintamente potevasi riferire dei civili fatti accaduti in questo dominio soggetto alla Santa Sede. La sua storia religiosa rimonta ai tempi apostolici, avvegnachè pretendesi da alcuni, che Benevento ricevesse la fede di Gesù Cristo per opera di s. Potino, inviatovi in qualità di vescovo dallo stesso principe degli apostoli s. Pietro; che estinta in progresso di tempo la religione cristiana per opera delle persecuzioni, risorgesse pel martirio del suo vescovo s. Gennaro, e dei suoi compagni, e che vi fosse stabilita, e dilatata, colla pace da Costantino accordata alla Chiesa nel 311.

In quanto poi ai distinti privilegi della chiesa di Benevento, i canonici di quella metropolitana, fra gli altri, usano cappa magna, rocchetto, e mitra, ed un tempo ebbero il titolo d'abbate, ed anche di Cardinale. Aggiungiamo col Sarnelli, essere i privilegi degli arcivescovi *quelli accennati dall'arcivescovo Ugone nel concilio provinciale da lui celebrato nel* 1074. » In molte cose » abbiamo le insegne del romano » Pontefice, e le osserviamo in mol- » te cerimonie, come nella benedi- » zione della messa solenne, nel » portare il somiere colle reliquie, o

» il corpo di Cristo, colla campanella
» al collo, e copertura; nella bolla di
» piombo, la quale usiamo; nel ca-
» mauro ovvero tiara ec., nel caval-
» lo bianco, e in molte altre cose. E
» noi per la chiesa maggiore Beneven-
» tana, tra le altre chiese metropo-
» litane più degna e più eccellen-
» te, usiamo il regno, ovvero la
» tiara alla maniera del Sommo
» Pontefice, che qui si chiama ca-
» mauro ". Tuttavolta è da avvertirsi, che molti di questi privilegi non sono più in uso, ed abbiamo dal Novaes *nella Vita di Paolo II*, che nell'anno 1466, quel Pontefice represse gli arcivescovi di Benevento, i quali ne' giorni solenni, a somiglianza de' romani Pontefici, adoperavano la tiara, ornata di tre corone, e si facevano portar davanti la Ss. Eucaristia.

La cattedrale è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, e chiamavasi altre volte Gerusalemme: il capitolo componevasi di ventisette canonici, compresi l'arcidiacono, l'arciprete, i primicerii maggiore e minore, il tesoriere ed il bibliotecario. Oltre la metropolitana, vi sono collegiate, conventi e monisteri. Anticamente la diocesi Beneventana comprendeva duecento chiese, fra le quali dodici abbazie, trenta conventi e molti monisteri.

La maggior parte de' vescovi di Benevento furono decorati della dignità Cardinalizia, ed alcuni vennero assunti al Pontificato, come Paolo III, *Farnese*, del 1534, che ampliò, nel 1542 la città, ed il benemerito Benedetto XIII, *Orsini*, del 1724. Creato questi Cardinale nel 1672, Innocenzo XI, nel 1685, dalla sede di Cesena, lo trasferì all'arcivescovato di Benevento, chiesa, che non lasciò, quando prese il vescovato suburbicario di Porto, nè quando, ai 29 maggio 1724, fu fatto Papa, conservandone il governo e nominando a suo coadiutore, con futura successione il famoso Cardinale Coscia, regicolo suo favorito, e per vicario generale il fratello di lui monsignor Coscia, vescovo di Targa. Benedetto XIII, come si disse, in diversi modi seguendo il suo amore a questa chiesa, per distinzione donò alla cattedrale la rosa d'oro da sè benedetta.

Varii concilii furono celebrati in Benevento, ed alcuni dai medesimi Sommi Pontefici. Il primo fu tenuto l'anno 1059, in favore dell'abbazia di s. Vincenzo, concilio che il Lenglet riporta all'anno 1062. Secondo il Borgia, fu presieduto da Nicolò II nella chiesa di s. Pietro presso la città. Il secondo concilio si tenne nel 1061 pei diritti di alcune abbazie. Il terzo nel 1075, in favore dell'abbazia di s. Sofia, come si ha dal citato Lenglet. Il quarto, nel 1087, venne convocato da Papa Vittore III, per iscomunicare l'antipapa Guiberto, ossia Clemente III, e per tutelare i diritti della potestà ecclesiastica degli imperatori germanici. Tante angustie vi soffrì quel Pontefice, che assalito da infermità mentre celebrava il concilio, si ritirò alla sua antica abbazia di Montecassino, ove morì ai 16 settembre. Il quinto concilio si tenne l' anno 1091, dal Pontefice Urbano II, che vi ordinò col capo » *Nullus in Episcopum* » che nessuno fosse eletto vescovo senza essere vissuto religiosamente negli ordini sacri, i quali egli dichiarò dover essere il diaconato e presbiterato, giacchè il suddiaconato cominciò a contarsi solo dopo il secolo XI. Vi si fecero quattro canoni, l'ultimo de'quali prescrive a' fe-

deli di ricevere le ceneri sul capo il giorno primo di quaresima. Oltre gli affari della disciplina ecclesiastica, venne nuovamente scomunicato l'antipapa Clemente III. Il sesto concilio in Benevento, venne convocato dal Pontefice Pasquale II, il quale presiedendolo in persona, vi condannò le investiture dei benefizii, fatte dai laici, per cui ebbe poi a tollerare tante persecuzioni per parte dell' imperatore Enrico V. Il settimo, adunato nel 1113, provvide ad alcuni affari della provincia, e della celebre abbazia di Montecassino. Evvi chi riporta, che Pasquale II, nel 1114, adunasse in Benevento un altro concilio per mantenere nella fedeltà alla Chiesa i principi normanni, mentre preparavasi Enrico V a discendere in Italia per contrastargli la pia donazione, che dell' ampio suo patrimonio gli avea confermata la gran contessa Matilde. Fatto è, che Pasquale II nel 1117, abbandonata Roma per timore dell' imperatore, si trasferì a Benevento, ove radunato un concilio, che fu l' ottavo tenuto in questa città, scomunicò il Cardinale Burdino, poi antipapa Gregorio VIII, per aver coronato in Roma Enrico V, abusandosi del titolo di legato *a latere*, che avea ricevuto dallo stesso Pasquale II, il quale nell' anno medesimo da Benevento si trasferì ad Anagni. Il nono concilio fu celebrato nell' anno 1119, contro i ladri. Il decimo nel 1331 contro la simonia, come si ha dal *Synodicon Beneventanum*. L' undecimo nel 1374, sopra la disciplina. Il duodecimo nel 1470, sui costumi. Prima di quest'epoca, cioè nel 1449, erasi propagata in Benevento, e nei luoghi circonvicini l'eresia detta *dei nuovi cristiani*, contro i quali provvide il Pontefice Nicolò V. Il decimoterzo, nel 1545, si tenne egualmente sui costumi, come dice il citato *Synodicon*. Molti altri concilii si celebrarono in Benevento, e Benedetto XIII ne conta fino a ventuno nel *Synodicon* da lui pubblicato nel 1693, quando era arcivescovo di Benevento, che poi fu ristampato in Roma nel 1724. Egli stesso ne tenne molti, ne' quali pubblicò saggi regolamenti, e fino da Papa come di sopra abbiamo veduto, nel 1729.

Dichiarate le cose religiose, diremo ancora, che Benevento è patria di molti grandi uomini, fra' quali del famigerato grammatico Orbilio, dei giureconsulti Emilio Paolo Papiniano, Rofredo, e Odofredi, e del satirico Franco. Fu eziandio illustre patria di santi e virtuosi Pontefici, come di amplissimi Cardinali. I Pontefici sono 1. Felice III, detto IV, della famiglia Fimbri di Benevento, figlio di Castorio, fatto Cardinale da s. Ormisda, creato Pontefice a' 24 luglio del 586, il quale risplendette per santa semplicità, umiltà, e munificenza co' poveri: 2. Vittore III, chiamato prima Desiderio, della famiglia Epifania de' conti di Marsi, figlio del principe di Benevento. Egli, dopo che i normanni gli uccisero il padre, contro il volere dei congiunti, si fece monaco, e poscia elevato al Cardinalato da s. Leone IX, malgrado la sua ripugnanza, fu eletto Papa a' 24 di maggio 1086, e riuscì illustre per santità di vita, e gloria di miracoli: 3. Gregorio VIII, prima, Alberto di *Mora*, o del *Morra*, da altri detto Spinaccio, figlio di Sartorio, famiglia originaria di Benevento, e patrizia di Napoli, Cardinale di Adriano IV, fu innalzato al Pontificato a' 20 otto-

bre 1187. Era celebre per letteratura, per esemplarità di costumi, e per zelo ardente sulla ricupera de' luoghi santi di Palestina.

I Cardinali Beneventani sono: *Bernardo*, contato fra quelli di Nicolò II del 1059; *Berardo*, o *Beruardo* esaltato da Urbano II del 1088, illustre in religione; *Pietro* di *Mora*, o *Morra*, della nobile famiglia di Gregorio VIII, che tuttora fiorisce in Benevento, creato nel 1205 da Innocenzo III, autore di un dizionario per predicare; *Pietro Collevacino*, fatto Cardinale da Innocenzo III nella stessa promozione del concittadino, glorioso per aver ridotto al seno della chiesa Raimondo, conte di Tolosa, fautore degli albigesi; *Giovanni da Castroceli*, nato di nobile prosapia in Benevento, secondo Ciacconio, mentre il Gattula vuole, che fosse della diocesi d'Aquino, fatto arcivescovo di Benevento nel 1282, e creato Cardinale da s. Celestino V in Teano, nell'ottobre del 1294; *Dionisio Laurerio*, o *Lorerio*, dei religiosi serviti, promosso nel 1539 da Paolo III, ritenendo l'arcipretura di Benevento, encomiato per dottrina, e prudenza; *Nicolò Coscia*, nato in Pietra di Fusi, diocesi di Benevento, ed ascritto alla cittadinanza, elevato alla porpora nel 1725 da Benedetto XIII, e suo coadiutore nell'arcivescovato di Benevento, famoso pel favore illimitato, che godè presso quel Papa, non che per le sue traversie; *Gennaro Antonio de Simone* nobile Beneventano, promosso da Papa Clemente XIV, nel 1773; *Camillo de' Simoni*, elevato a tal dignità da Pio VII nel 1816; *Domenico de Simone*, creato Cardinale da Pio VIII nel 1830. Sono poi viventi, ed onorano grandemente la patria, 1.° *Bartolomeo Pacca*, decano e principale ornamento del sacro Collegio, creato da Pio VII nel 1801, e suo pro-segretario di stato e compagno di sventura, in tempo della occupazione militare, già camerlengo di s. Romana Chiesa, ed ora pro-datario, vescovo d'Ostia e Velletri, di cui è legato apostolico, ed arciprete lateranense; venerando Porporato, che per le sue virtù ed opere letterarie sarà celebre per sempre ne' fasti della Chiesa. 2.° *Carlo Maria Pedicini*, fatto Cardinale dal predetto Pio VII, nel 1823, e già segretario de' memoriali di Pio VIII, dal regnante Pontefice fatto prima prefetto di Propaganda, e poi vice-canceliere di santa Romana Chiesa, ora zelante vescovo Prenestino, diocesi governata altre volte da alcuni porporati Beneventani.

Benevento è guarnita di mura, costrutte per la maggior parte con frammenti di antichi altari, sepolcri, colonne ec., e difesa da un castello. La sua popolazione fu diminuita dai terremoti, e dalla peste dell'anno 1656, sotto il Pontificato di Alessandro VII. Sono considerevoli nella città, il palazzo pubblico, quello dell'arcivescovo, la cattedrale, bell'edifizio di architettura mista dei tempi di mezzo, le cui cinque navate sono sostenute da quattro ordini di colonne di marmo. La porta di bronzo di essa rappresenta in rilievo diversi fatti dell' antico e nuovo testamento. Il seminario è fornito di una biblioteca assai ricca di opere legali ed ecclesiastiche, fondata dal benemerito arcivescovo monsignor Francesco Pacca, ed accresciuta in seguito dai suoi successori. Il suo seminario è uno dei primi stati aperti dopo il concilio di Trento. Il collegio dei pp. gesuiti è solidissimo edifizio. V'era anche l'università, ma ora

non esiste. Vi sono in oltre in Benevento le così dette *scuole cristiane*, non che una scuola pubblica delle monache orsoline per le fanciulle. Esistono altresì molti luoghi pii, conventi, monisteri, ospedali, ec. Veggonsi ancora gli antichi avanzi delle grandezze Beneventane, come l'arco di Traiano, elevato in suo onore per la via, che fece prolungare da Benevento fino a Brindisi a proprie spese, e forma ora una delle porte della città col nome di Aurea: finalmente sono tuttora in piedi gli avanzi delle sue terme, del teatro, e di altri pubblici sontuosi edificii romani.

Oltre i citati autori, che trattarono di Benevento, sono a vedersi: Georgii Dominici, *De origine metropolitanæ ecclesiæ Beneventanae, dissertatio epistolaris ad Josephum Renatum S. R. E. Card.* Romæ 1725; Nicastro Joannes, *De Beneventana Pinacotheca in tres libros digesta, quarum primus Beneventi imaginem fundatione, antiquitate, pietate, nobilitate, rebusque preclare gestis ornatam innuit, secundus divos, Pontifices, purpuratos ac antistites offert, tertius tandem viros toga, sagoque illustres indigitat*, Beneventi ex Archiep. typ. 1720; Pompeo Sarnelli, *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della s. chiesa Beneventana, colla serie de' duchi e principi longobardi della stessa città*, Napoli 1692; Maria Vipera, *De Chronologia episcop. et archiep. Ecclesiæ Beneventanae*, etc. Neapoli 1636; Francesco Trosa, *Effemeride della solenne funzione della benedizione e prima imposizione della mitra, fatta ai 24 dicembre 1701, al capitolo metropolitano di Benevento, per concessione di Clemente XI*, ivi nella stamperia arciv.

BENEZUELA o CARACCAS (*De Benecuela, sive s. Jacobi*). Città con residenza di un arcivescovo nell'Indie occidentali. *Benezuela*, o *Venezuela*, denominano gli spagnuoli questa città, stante la somiglianza, che trovarono fra la situazione di parecchie città indiane al lago di Maracaibo, e quella di Venezia. Dicesi ancora *Caracca*, o *Caraccas*, *Leon di Baracca*, o *Santiago di Leon di Baracca*, ed è la capitale della provincia del suo nome nell' America meridionale. Colombo scuoprì questa parte delle coste di Caracca nel 1498. I missionarii speditivi dal governo spagnuolo non ottennero allora l' intento. Carlo V vendette la colonia ai Welsers, mercatanti alemanni, che, per le loro vessazioni, nel 1650, decaddero dal possesso, per cui la Spagna stabilendovi un capitano generale, ne fu sovrana sino al 1806. Nel 1811, essendosi dichiarata indipendente, forma ora parte della repubblica di Columbia.

Benezuela, o Caraccas giace in una valle formata da lunga catena di montagne. Nel 1567, fu fondata da Diego Lesada, con regolari edificii. Dessa è sede arcivescovile, ed avea anticamente ottomila pezze di mensa, essendo tassata dalla santa Sede di trentatre fiorini e mezzo. Questa metropolitana ha due vescovi suffraganei, cioè Merida, e Guajana, con la cattedrale dedicata a sant' Anna. Il capitolo si compone di cinque dignità, con decano, quattro canonici, ed altri beneficiati. Questa città ha pure il seminario, ed inoltre cinque chiese parrocchiali riccamente ornate, tra le quali distinguesi quella d'Alta Gracia, costrutta dalla gente di colore, che riesce superiore alla cat-

tedrale, pesante nella architettura per la stessa dovizia degli ornati. Si contano pure conventi, monisteri, ospedali, collegi ed università. Caraccas, nel 1812, soggiacque ad un terremoto, che la distrusse in gran parte. Durante la guerra dell' indipendenza, fu teatro di molti avvenimenti. Gli spagnuoli se ne impadronirono di nuovo, finchè, ai 26 agosto 1813, Bolivar vi rientrò trionfante alla testa degl' indipendenti.

BENI di chiesa. Sotto il nome di Beni di Chiesa non solo s'intendono i fondi che ad essa appartengono, l'incremento dei quali, come dice Fleury, provenne sovente dai vescovi, che li amministrarono; ma altresì i benefizii, le oblazioni, le primizie, le decime, non che la formazione stessa delle chiese, e tutto il temporale ad esse annesso. Dell'origine dei Beni ecclesiastici si parla all'articolo Benefizio ecclesiastico. Ivi si dice, come i chierici si sostenessero prima colle limosine e colle altre offerte dei fedeli; come alle offerte fossero aggiunte le decime; e come in fine pervenissero nella Chiesa stabili possedimenti. Per le rendite delle decime e degli altri patrimonii ecclesiastici, pur ivi si disse, essere anticamente stata fatta una quadrupla divisione dai vescovi; cioè, una parte per la loro sussistenza, una pel clero, una per la fabbrica delle chiese, e la quarta pei poveri e pei pellegrini. *V.* Mamachi *Degli acquisti delle mani morte*, tomo I p. 248.

Tale quadrupla divisione durò più, o meno secondo i luoghi. Carlo Magno e Lodovico Pio, nei loro capitolari, lib. VII, pag. 290, ne parlano come di cosa ancora praticata, ed anzi la prescrivono. Se ne trovano puranco esempii nei secoli X ed XI, e persino nel XII secolo, come può scorgersi dal concilio Aquense della provincia di Narbona del 1112, can. I, riportato dal Cabassuzio, *Not. eccl. saec. XII.* Sull' incominciamento e specie dei Beni ecclesiastici, veggasi Tomassini: *Vetus et nova Ecclesiae disciplina circa Beneficia et Beneficiarios*, Lugduni 1706; le istituzioni del citato Fleury e l'Acosta nel suo trattato: *Origine e progressi delle entrate ecclesiastiche.* È da vedersi eziandio l'erudita dissertazione del p. Daude, *Hist.* tom. II, part. II, p. 607: *Quibus ex fontibus originem habeant Bona Ecclesiastica, quis ea administraverit, et quando divisio bonorum eorumdem prima instituta sit?*

La quadrupla divisione facevasi dapprima dai diaconi, fino dal primo concilio celebrato da s. Pietro in Gerusalemme, essendosi eletti in esso sette diaconi, perchè aiutassero gli apostoli nella distribuzione delle limosine ai fedeli. Divenuti alteri i diaconi per siffatta amministrazione, trattavano con disprezzo i preti. Laonde il Pontefice s. Anastasio I vi provvide, siccome attesta il Baronio, all' anno 402, e ne fece passare l'amministrazione ai vescovi.

§. I *Sullo scialacquamento dei Beni.*

Il Sommo Pontefice s. Pio I, dell'anno 158, vietò che le possessioni, o beni, dati per l'uso divino, servissero ad altri usi; s. Simplicio del 467 ne proibì l'amministrazione a quel vescovo, che ne dissipasse le rendite, e diede norme opportune per la regolazione loro. All' anno 1075, il citato Baronio racconta il castigo di Enrico, vescovo di Spira, per lo scialacquamento dei Beni della sua chiesa; e nel 1184,

dice Ruggeri, a' 16 febbraio, che Riccardo, arcivescovo cantuariense, fu punito con immatura morte, per aver dissipati i Beni della propria chiesa. Al confronto di questi scialacquatori converrebbe mettere lo zelo di quei pii, che per difesa dei Beni ecclesiastici sostennero il martirio. Tali sono p. e. s. Tommaso cantuariense, chiamato il *protomartire dell'immunità ecclesiastica*, forse per lo maggior coraggio, con che la sostenne, mercecchè prima di lui furono martiri per questo motivo Teodoro vescovo leodiense, nel 658 e Proiretto vescovo arverense del 670. *V.* Sarnelli tomo III, p. 44 *delle sue lettere ecclesiastiche.*

§. II *Sui fitti e sulle alienazioni.*

Bonifacio IX, nel 1403, proibì, che i Beni delle chiese, conventi ed ospedali si potessero affittare, o dare in enfiteusi per più di tre anni, e che le loro rendite si potessero ricevere prima del tempo annuale, come riportano Sandini e Novaes nella vita di quel Pontefice. Lo stesso proibì di poi Paolo II; onde per tali canoni fu stabilito, che le locazioni per parecchi anni sieno vietate agli ecclesiastici, se non osservano quanto i canoni prescrivono per l'alienazione; che sia vietato di far fitti con anticipazioni, meno quelle di sei mesi per le case, e di un anno e mezzo, od al più due, sui fondi. Sono nulli quindi i fitti, che non si facciano secondo la disciplina della Chiesa, avvertendo che il successore al benefizio deve rispettare il contratto dell'antecessore.

Circa l'alienazione dei Beni della Chiesa, dice Fleury, non aver la Chiesa, come i privati, nè libertà di acquistare beni immobili, nè libertà di venderli, essendo essi consacrati a Dio, nè alcuno potendo averne proprietà inviduale; cosicchè senza un sacrilegio non se ne può disporre in maniera diversa dalla prescritta dai canoni, e da que' casi, che i canonisti determinano col *beneplacito apostolico* (*Vedi*). Degna di memoria è in proposito la lettera del Papa s. Agapito a s. Cesario, vescovo di Arles nel 563, poichè chiedendogli questi licenza di poter vendere qualche parte di Beni ecclesiastici, pel sostentamento dei poveri, gli rispose: che per quanto era in sè sarebbe stato disposto a fare il suo piacere; ma ostarvi i canoni. Per lo che gl' inviò un decreto del terzo concilio romano, celebrato dal Pontefice Simmaco nel 502, col quale si vietava, con minaccia di scomunica ed altre pene, l'alienare, per qualunque cagione, alcun podere, per piccolo che fosse. Donde si scorge, riflette il Baronio, quanto dispiacesse giustamente ai Sommi Pontefici l'alienazione delle cose ecclesiastiche, perciocchè quegli che prega è santo, e quelli per cui prega sono i poveri, sotto la cura certamente del romano Pontefice, padre dei poveri. A tali massime faceva eco s. Agapito.

Vittore II celebrò, l'anno 1055, un concilio in Firenze, alla presenza dell' imperatore Enrico III *il Nero*, nel quale proibì, sotto pena di scomunica, l'alienazione dei Beni della Chiesa, come abbiamo da s. Pier Damiani, lib. IV ep. 12, t. I p. 60. E il mentovato Paolo II, nel 1468, vietò con una costituzione, *Bull. Rom.* t. I, p. 400 cap. *Ambitiosae inter extr. com.*, che i beni ecclesiastici si potessero alienare, o dare in affitto per più di tre anni, raccomandando ad un tempo l'indennità dei luoghi pii. Soltanto i fondi, che non eccedono

il valore di venticinque ducati d'oro, in forza del notissimo capitolo *Terrulas*, possono dai beneficiati essere alienati col beneplacito del proprio vescovo. *V. Chiesa e Bolla de alienandis.*

Finalmente il Pontefice Benedetto XIV colla costituzione *Universalis Ecclesiæ*, de' 29 agosto 1741, proibì agli ecclesiastici, benchè rivestiti di qualsivoglia dignità, di vendere i frutti ed i proventi *ad vitam*, ovvero anche a lungo tempo, ricevendone anticipatamente, in una o più volte, la corrispondenza ai frutti, che dal beneficiato probabilmente si sarebbero conseguiti nel suindicato tempo. Di più annulla tali contratti ed assoggetta i contravventori a varie pene. Le altre notizie e provvedimenti sull'alienazione dei Beni ecclesiastici, si trattano al citato articolo Beneplacito Apostolico.

### § III. *Sull' usurpazione de' Beni ecclesiastici.*

Il vescovo, come si disse, è l'amministratore de' Beni della sua chiesa. Avvenne in molti luoghi, che dopo la morte di un vescovo ne fosse raccomandata la conservazione al metropolitano, o vescovo viciniore, giacchè talvolta i chierici invadeano quei Beni nella vacanza di una sede. Dai chierici passò la rea usanza ai laici, e sebbene Leone I, del 440, vi ponesse riparo, pur tuttavia fu d'uopo che Urbano II nel concilio di Clermont, del 1095, *Can. de laicis* q. 2 *caus.* 12, Calisto II in quello di Tolosa del 1119, can. 4, ed Innocenzo II nel concilio generale lateranense, can. *Illud* q. 2. caus. 12, del 1139, tornassero a farne gravissimo lamento. Vuolsi anzi che Papa Giovanni III del 560 ordinasse, che gli usurpatori de' Beni ecclesiastici fossero tenuti a restituirli in ragione quadrupla, e s. Gregorio I, del 590, come abbiamo dal Baronio, dice, passare in eresia l'ostinata occupazione de' Beni della Chiesa romana, e doversi dire eretico, e come tale condannarsi chi vive in tale errore, e chi ammonito non vuole emendarsi. Nel secolo X, alla ben nota sua barbarie, aggiungevasi ad ogni passo la usurpazione de' Beni ecclesiastici, possedendoli spesse volte i laici e gli ammogliati, come esprimesi il Baronio all'anno 900.

Nel 1187 in Verona si lamentò Urbano III coll'imperatore Federico I, perchè riteneva i dominii della contessa Metilde, di ragione della santa Sede, ed applicava al pubblico i beni de' vescovi defunti, usurpando eziandio le rendite di alcuni monisteri. Gregorio X fulminò l'interdetto al regno di Portogallo, per le oppressioni fatte da Alfonso III agli ecclesiastici ed alle chiese, e per la usurpazione, che ne faceva dei Beni. E solo sedici anni dopo, Papa Nicolò IV gli tolse le censure, come si ha dal Rinaldi all'anno 1289, senza dire di altri simili esempi. Pure non si debbe passar sotto silenzio la usurpazione fatta da Pietro IV, re di Aragona, delle rendite Pontificie, che si raccoglievano dagli esattori della santa Sede, e quelle de' Cardinali, prelati e benefiziati, che risiedevano fuori delle loro chiese; ed è perciò che Urbano V, nel 1363, lo esortò paternamente a restituire le rendite ecclesiastiche ingiustamente usurpate, ed a ritrattare l'editto sulla subasta de' Beni degli ecclesiastici assenti; ma rispondeva il re, tutto aver fatto col consiglio di uomini savi. Nondime-

no quel Pontefice citollo a presentarsi alla Santa Sede, dove entro due mesi non avesse restituiti i Beni usurpati, ed aggiunse la pena di scomunica, in cui egli ed i suoi consiglieri sarebbero incorsi, se non si correggessero. *V.* Interdetti.

§ IV. *Eretici, che combatterono il possedimento de' Beni ecclesiastici.*

Molti eretici insorsero contro il possedimento dei Beni della Chiesa. Nel secolo XII fu celebre Arnaldo da Brescia, sostenitore degli errori de' petrobrusiani, il quale co' suoi seguaci pretendeva, che al Pontefice ed a' vescovi bastassero le decime e le oblazioni. Indi insorsero i valdesi, e i wiclefiti, i quali dissero, non aver i ministri del vangelo diritto alcuno al possedere. Furono essi condannati nei concilii generali di Laterano e di Costanza, siccome quello di Vienna avea condannati i fraticelli, i quali, tra gli altri errori, sostenevano che le chiese e gli ecclesiastici non potevano acquistare, nè possedere beni terreni. Alla quale falsa dottrina principalmente si opposero Alvano Pellagio, *De planctu Ecclesiæ* lib. 7 cap. 68, Guglielmo da Cremona lib. *Reprobat. erroris Marsilii de Padua*; Agostino d'Ancona, *de potestate Papæ*; il Cardinal Turrecremata, lib. 2 summ. *de Eccles*; Almaino, *Tract. de supr. potest. Eccles.* e finalmente il celebre P. Mamachi sovra citato, per la rinnovazione degli errori medesimi avvenuta a' giorni nostri. *V.* pure Bergier: *Beni dei Regolari*, dove ne fa ampla difesa, ed il suo articolo *de' Mendicanti.*

Il Sarnelli, tomo X pag. 184, riporta il memoriale dato ad Enrico VIII dagli eretici, colla risposta di Tommaso Moro; ma il re, già pervertito, non solo vi diede orecchio, ma dirocco diecimila chiese nell'Inghilterra, cacciò i monaci dai chiostri, e ne distrusse i monisteri, applicando al regio fisco tutte le rendite loro; rendite, che nel primo anno, ascesero a centoventimila scudi d'oro, oltre alle sacre suppellettili, che dichiarò devolute alla regia camera, e che importavano il valore di quarantamila scudi d'oro. Ma non perciò arricchì egli, come osserva Sandero, *de Schismate Anglicano*; anzi dopo otto mesi fu costretto ad imporre nuovi dazi, e gli avvenimenti, che successero nella sua corte e nella famiglia sua, sono troppo noti per non dover qui deplorarli.

E di fatti per redarguire i sostenitori della possibile usurpazione dei Beni ecclesiastici, osserveremo, che se i beneficiati, che posseggono i Beni delle chiese, debbono con timore e riverenza possederli, per quanto disse il concilio di Aquisgrana dell'816, molto maggiormente devono temere i laici, se malamente li trattano, e molto più se gli occupano usurpandoli. Soggiacciono essi alle gravissime censure del concilio di Trento, sess. XXII cap. XI, ed alle pene dell'altra vita. *V.* il p. Anfossi: *La restituzione de' Beni ecclesiastici necessaria alla salute di quelli, che ne hanno fatto acquisto senza il consenso della Santa Sede Apostolica*, Roma 1824.

BENIAMINO (s.), diacono sostenne il martirio nell'anno 424, epoca in cui infieriva nella Persia una crudele persecuzione contro la Chiesa, la quale durò per ben sei lustri. Fra gl'invitti eroi del vangelo, che in quel tempo rimasero vittime del furor de' gentili, si anno-

vera il santo diacono Beniamino. Questi, dopo essere stato crudelmente battuto, venne rinchiuso in una orrida prigione, dalla quale fu poscia liberato col patto, che non più si facesse a predicare il vangelo. Beniamino fremè di santo sdegno ad una tale proposta, e si protestò che non avrebbe mai desistito dall' esercizio del suo ministero, poichè la parola di Dio non è legata. Una tale costanza gli procacciò la palma del martirio; imperocchè sdegnato il re lo condannò ai più crudeli tormenti, che lo privarono di vita.

BENIGNO (s.), arcivescovo di Armagh era discendente da una delle principali famiglie dell' Irlanda. Mercè le istruzioni di san Patrizio, egli ed i suoi genitori conobbero il vero Dio, e rigettarono il culto de' falsi numi. Benigno tanto mostrossi riconoscente a questo favore, che pregò il suo maestro a volerlo seco in qualunque regione ei fosse per recarsi. Condiscese il venerabile apostolo d' Irlanda a questa inchiesta, e lo ebbe a compagno in tutte le sue apostoliche fatiche. Benigno molto si distinse per la sua santità e pei miracoli, e dopo la morte di s. Patrizio, fu eletto arcivescovo di Armagh, e ne sostenne la dignità per dieci anni. Morì nel secolo V, lasciando delle sue eroiche virtù fama immortale.

BENIGNO (s.). Quasi tutti i martirologi ne fanno fede, che Benigno fosse discepolo di s. Policarpo, e che siasi recato nelle Gallie in compagnia di s. Andochio e s. Tirso, per disseminarvi le verità della fede. Questi tre apostoli, per quanto si crede, predicarono il vangelo prima in Autun, ove battezzarono la famiglia di Fausto. Poscia Benigno passò a Langres, da dove si condusse a Digione, ed in questa città ottenne la palma del martirio nell' anno 179, dopo aver sostenuti i più fieri supplizii. Fu sepolto presso al luogo de' tormenti. S. Gregorio, vescovo di Langres, fece fabbricare una chiesa sopra la sua tomba. Nei martirologi si fa menzione di questo santo apostolo nel giorno primo di novembre.

BENIGNO, ab. di Fontenelle. *V.* s. Vandregesilo.

BENILDA (s.), martire con san Anastasio monaco e prete spagnuolo, che morì decapitato per opera dei saraceni il dì 14 giugno 853. Essa incoraggita per la costanza di questo eroe, sostenne con invitta fermezza i suoi tormenti nel giorno appresso, ed attaccata ad un palo, morì consunta dal fuoco. Le sue preziose ceneri furono gettate in un fiume.

BENNEFA, o BENNEFEUSE. Città episcopale della provincia Bisacena nell'Africa occidentale, il cui vescovo Emiliano fu alla conferenza di Cartagine, e Guntasio, altro suo vescovo, sottoscrisse al concilio di Cabarsussa, celebrato l'anno 393. Vuolsi, che il monistero, ove si ritirò san Fulgenzio, fosse prossimo, o unito a Bennefa, sulla spiaggia del mare.

BENNINGDON, o BENNINGTON. Città d' Inghilterra nell' antica provincia di Mercia, presso Hertfon. Era questa una volta città da mercato, ed i re di Mercia vi aveano un palazzo. Si vede ancora, presso la chiesa, un castello in cui celebrossi, nell'anno 850, un concilio, mentre regnava Bernulfo, contro i danesi invasori.

BENNONE (s.), o Benedetto, vescovo di Meissen o Misna in Sassonia, sortì la culla presso Goslar

nel 1010. I suoi genitori erano di nobile schiatta, e quindi si adoperarono, affinchè il giovane lor figlio venisse educato nella pietà e nelle scienze. Lo affidarono pertanto a Bernward, vescovo di Hildesheim, al quale erano congiunti per vincolo di parentela. Questi gli diede a maestro un certo Wiger, priore del monistero di s. Michele, uomo celebre per dottrina profonda, non meno che per la pratica delle cristiane virtù. Il giovane alunno corrispose pienamente alle premure del suo institutore, e, giunto all' età di diciotto anni, determinossi a vestire l'abito religioso. I digiuni, le veglie, la preghiera e la pratica della regolare disciplina formavano la sua più cara occupazione. Lo studio della sacra Scrittura e de' padri non era giammai negletto da esso lui, e tanto ne trasse profitto, che fu decorato del titolo di dottore. Tutti i suoi confratelli ne ammiravano la santità, e la divozione, per cui nell' offrire l' incruento sacrificio egli spargeva copiose lagrime. Quindi, essendo morto il loro abbate, la maggior parte di essi voleano innalzare a quella dignità il virtuoso Bennone, il quale per ben tre mesi si adoperò, affinchè si desse la preferenza a Sigeberto suo competitore. Se non che Dio lo avea destinato ad occupare un altro seggio, e a spargere in altri luoghi i suoi luminosi esempi. Egli dovette pertanto abbandonare il monistero, per comando del Sommo Pontefice Leone IX, e dell'imperatore Enrico III, da cui fu fatto cappellano, colla dignità di canonico della cappella imperiale. Nè andò guari, che venne eletto teologo, o maestro di quel capitolo, alla cui riordinazione s' impegnò con tutto il calore. Poscia fu scelto ad occupare la sede vescovile di Meissen, resa vacante nel 1066. Bennone sottomise le spalle ad un peso sì formidabile, per non opporsi al superno volere, e non appena n' ebbe ricevuta la consecrazione, diede mano all' opera. Egli qual amoroso pastore nutriva il suo gregge col pane della divina parola, ed ogni anno si recava alla visita della sua diocesi. Nè contento di vegliare al bene delle proprie pecorelle, impiegò eziandio l' ardente suo zelo per la conversione degl' infedeli, di cui ne guadagnò un gran numero. Ma un altro campo si era aperto alla costanza di Bennone nella infelice occasione, in cui le guerre di Enrico IV turbarono la pace tra la Chiesa e l' impero. Il santo vescovo non potè evitare lo sdegno dell' imperatore, e si vide costretto a languire in una carcere ed a soffrire varii altri disastri. Poco dopo, essendo insorto uno scisma per le gare fra l' imperatore ed il Pontefice Gregorio VII, Bennone si mantenne fedele al capo della Chiesa. Per la qual cosa ricusò di recarsi all' assemblea generale dell'impero, convocata dall' imperatore a Worms, a fine di farvi deporre il legittimo Pontefice da' vescovi del suo partito, e da alcuni Cardinali scismatici. Recossi in vece a Roma, ove assistette ad un concilio, pel quale vennero giudicati i simoniaci, e lo stesso imperatore. Dopo aver dimostrato il suo attaccamento alla Santa Sede, ritornò alla propria chiesa, cui resse con paterna premura fino alla morte, che seguì il 16 luglio del 1106. È fama, che questo insigne prelato sia stato favorito col dono delle profezie, e che Dio ne abbia onorato la tomba con miracoli.

BENTIVENGHI Bentivenga, *Cardinale*. Bentivenghi Bentivenga nacque in Acquasparta nella diocesi di Todi, sul principio del secolo decimoterzo. Dato il suo nome all' Ordine dei minori, tanto apprezzò le lezioni dell' Angelico, da farne le sue più care delizie. Giovanni XXI, mosso dalla santità della vita di lui, e dalla sua perizia nelle lettere e nelle scienze, per cui si stimava uno dei più accreditati teologi dei suoi tempi, nel 1276, gli conferì il vescovato di Todi. Parlava di frequente al suo popolo, come ne fanno fede i suoi sermoni, renduti di pubblico diritto. In appresso Nicolò III lo elesse a proprio cappellano e confessore; quindi lo creò vescovo Cardinale d'Albano, nella prima promozione fatta a Roma li 12 marzo del 1278, e poscia decorollo della carica di penitenziere maggiore. Questo Porporato, dopo essersi reso celebre per varie legazioni, nel 1289, con fama grande di santità, compì la mortale carriera. Alcuni dicono, meno probabilmente, che sia morto nel 1290, e l'abbate Riug, appoggiato al testamento da lui fatto nel 1286, lo vuole morto in quell'anno stesso. Ebbe la tomba nella chiesa di s. Fortunato dei francescani, a cui lasciò, oltre la sua suppellettile d'argento, una scelta biblioteca, come scrive il padre Giannantonio da Salamanca, nella *Biblioteca universale francescana*, stampata in Madrid nel 1730, tomo I, pag. 204.

BENTIVOGLIO Cornelio, *Cardinale*. Cornelio Bentivoglio sortì progenie assai nobile ed antica di Ferrara. Nacque nel 1667, e maturo di età, passò a Roma. Aspirava da gran tempo all' uditorato di rota, che doveasi conferire ad uno di Ferrara; ma non l'ottenne. Se non che Clemente XI lo compensò, eleggendolo cherico di camera, colla presidenza delle armi. Dopo che con somma integrità e valore erasi esercitato nel carico commessogli dal medesimo Pontefice, nel 1712, fu spedito nunzio alla corte di Parigi, quando bollivano le controversie famose in Francia, suscitate dal libro di Quesnello, condannato dal medesimo Papa colla bolla *Unigenitus Dei filius*. Sostenne con grave forza in quell' incontro le decisioni apostoliche; ma nelle sue prove si poteva desiderare maggior moderazione. Nulladimeno riuscì grato a Luigi XIV; pure, morto il re, divenuto egli sospetto al duca di Orleans, che reggeva il regno, fu richiamato dalla nunziatura, con ordine di restare a Ferrara, ove si trattenne fino a che fu creato Cardinale prete del titolo di s. Girolamo degli Schiavoni, nella decima quarta promozione fatta a Roma dallo stesso Papa, li 19 novembre del 1719. Poscia fu ascritto alle congregazioni della consulta, di propaganda ed altre, colla legazione di Ravenna, cui tenne per ben sei anni. Nel 1726, essendo Pontefice Benedetto XIII, venne dichiarato ministro plenipotenziario del re cattolico in Roma. Dopochè fu ai conclavi d'Innocenzo e Benedetto XIII e di Clemente XII, nel 1732, di sessantacinque anni, morì a Roma, e fu riposto nella sua chiesa titolare di santa Cecilia, a cui era stato trasferito. Sotto il nome di Selvaggio Porpora, il Bentivoglio si distinse nella celebre traduzione, cui fece in italiano della *Tebaide* di Stazio.

BENTIVOGLIO Guido, *Cardinale*. Bentivoglio Guido venne alla

luce in Ferrara, nel 1577, da famiglia generosa ed antica, e fino dai primi suoi anni, diede segni non equivoci di maschia virtù. Scrive l'Eritreo nella sua *Pinacoteca,* che fanciullo, non amava i divertimenti propri di quella età, ma più presto la conversazione di uomini dabbene e letterati. Fece con ottimo successo il corso degli studi prima a Ferrara e poi nella università di Padova, ove si recò, secondo il Priorato, nel 1594. Morto Alfonso II, duca di Este, il Bentivoglio fece assai, per condurre a trattati di pace il duca Cesare, che pretendeva succedere ad Alfonso, duca di quella città, nel dominio di Ferrara. Clemente VIII, andato in quella occasione a Ferrara, diede al Bentivoglio chiari segni della stima, che nutriva per lui, e lo fece suo cameriere secreto, permettendogli però la continuazione de' suoi studi, terminati i quali Guido passò a Roma, e si acquistò tale concetto, che Paolo V lo spedì alla nunziatura delle Fiandre. Reso ivi caro ai cattolici non meno che agli eretici, passò a Parigi, dove assai fu amato. In quel tempo fu creato prete Cardinale del titolo di s. Giovanni *a Porta Latina*, nella decima promozione, fatta a Roma li 11 gennaio del 1621, dal medesimo Paolo V. Luigi XIII lo elesse protettore della Francia presso la s. Sede, la qual carica il Bentivoglio depose nel 1645, quando passò al vescovato di Palestrina, non di Terracina, come per isbaglio scrive il Tiraboschi. Vogliono i Sammartani, che sotto Gregorio XV, nel 1622, il nostro Porporato avesse il governo della chiesa di Riense, che poi rinunziò nel 1626; ma di questa circostanza non parlano coloro, che hanno scritto di lui. Era tenuto in gran conto da Urbano VIII, che con lui conferiva sugli affari più rilevanti del suo Pontificato.

Potevasi pertanto appellare il Bentivoglio per ogni ragione *l'ornamento ed il decoro del sacro Collegio,* poichè quando parlava in concistoro, ciascuno com'estatico pendeva dal suo labbro. Era poi provveduto sì poco di fortune, che per vivere e soddisfare ai suoi creditori, dovette vendere un magnifico palazzo, che teneva nel Quirinale, con alcuni giardini adiacenti, e ritirarsi ad abitare una casa ordinaria, per diminuire la corte e ristringere le sue spese. Questo male derivò parte dalla sua eccessiva liberalità, e parte dalla morte del Pontefice, che avvenne poco dopo la sua promozione alla porpora. Nel conclave tenuto dopo la morte di Urbano VIII, egli, per sentimento unanime, ebbe i voti pel sommo Pontificato, ma Iddio dispose altrimenti; poichè a motivo degli eccessivi calori estivi, non potendo riposare per undici notti continue, fu preso da febbre tanto forte, che nelle stanze contigue allo stesso conclave, in età di sessantasette anni e ventitre di Cardinalato, nel 1644, morì, dolendosi di questo solo, che da lui povero, niente poteva sperare la sua famiglia.

L'Oldoino vuole che sia mancato questo Cardinale di sessantaquattro anni, il Libanori di sessantacinque ed il Baldassari di sessantatre, ma presero abbaglio. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Silvestro nel Quirinale, senza memoria alcuna, senonchè nel 1774 Matilde Bentivoglio, moglie al cavalier Erizzo, ambasciatore del veneto Senato presso la s. Sede, fece porre nella chiesa anzidetta, una lapida adorna di bella iscrizione. Il Prio-

rato lo dice uomo di sublimi pensieri, di portamento nobilissimo, di cuore generoso, di tratto signorile ed affabile, in ogni azione magnanimo, in ogni divisamento prudente, nei maneggi giudizioso, e valoroso nel trattare importanti affari, Cardinale di somma integrità, d'incomparabile sapere, di alto intendimento. L'Eritreo, nella sua *Pinacoteca*, non dubita asserire, che maggior lustro ottenne la porpora da lui, di quello che ne ricevesse egli dalla porpora stessa. La migliore delle sue opere è *la Storia delle guerre di Fiandra*, che quantunque non sia senza difetti, è molto meno immune da critica. Abbiamo in oltre *la Storia della sua nunziatura nelle Fiandre*, alcune *lettere*, ed *il diario*, o memorie di sua vita, impresso in Amsterdam nel 1648, che sono monumenti non tanto del suo sapere, quanto della prudenza e dell'avvedimento di lui.

BENUFORT Errico, *Cardinale*. Errico Benufort nacque a Northampton sul fine del secolo decimoquarto, e veniva altrimenti detto Chicheley, dei duchi di Licestre, zio di Errico V, re d'Inghilterra. Nella università di Oxford applicossi felicemente agli studii, e pei suoi talenti distinti, ottenne nel collegio di Vich la laurea di dottore, ed il cancellierato nella chiesa di Sarisbury. Servì egli al proprio sovrano in vari impieghi ed ambascerie, nelle quali avea dato saggi della più consumata prudenza e fedeltà: il perchè Errico IV lo nominò, circa il 1404, al vescovato di s. David. Poscia, nel 1407, venne trasferito a quello di Vincestre, e sotto Giovanni XXIII, nel 1414, all'arcivescovato di Cantorbery. Quindi, nella quarta promozione, fatta da Martino V a Roma li 24 maggio, o li 23 giugno del 1426, fu creato prete Cardinale del titolo di s. Eusebio, e legato *a latere* di una crociata contro gli ussiti, non nella Inghilterra soltanto, ma anche in Germania, in Ungheria ed in Boemia. Impedito dagli eretici, che riempivano di stragi la Boemia, dall'andare a Roma a prendersi il cappello Cardinalizio, ne fu dispensato dal Pontefice che glielo trasmise, per mezzo del Salviati di Genazzano, gentiluomo Pontificio. Riuscì molto infelicemente questa legazione, senza colpa però del Cardinale, poichè nella battaglia contro gli ussiti perirono diecimila crocesegnati. Durante quella commissione, ebbe il Benufort non lievi controversie con Hunfrido, duca di Glocester, reggente il regno pel re fanciullo. Costui pretendeva, che senza il regio assenso non si potessero mandar legati in Inghilterra, secondo i privilegi della corona. Il nostro Porporato celebrò parecchi sinodi, dei quali scrisse gli atti. Compose inoltre la pace fra Carlo VII, re di Francia, Errico IV, re d'Inghilterra, e Filippo, duca di Borgogna. Le ricchezze sue, e quelle acquistate in appresso, volle che, morto lui, fossero distribuite alle chiese cattedrali, ai monisteri d'Inghilterra, non avendo lasciato d'impiegarne gran parte, anche vivente, a sollievo dei poveri, degli schiavi, e dei carcerati. In Oxford fondò due collegi, ed a Vinton uno spedale. Ristaurò ed accrebbe la biblioteca cantuariense. Da ultimo, dopo essere intervenuto al conclave di Eugenio IV, pieno di meriti, finì di vivere nel 1447, dopo 21 anni di Cardinalato, ed ebbe sepoltura nella cattedrale di Vinton, dove alla sua memoria si vede eretto un magnifico monumento.

BENVENUTI Gio. Antonio, *Cardinale.* Giovanni Antonio Benvenuti nacque in Belvedere, diocesi di Sinigaglia, a' 17 maggio 1765, e dopo una onorevole carriera prelatizia, essendosi distinto nella delegazione apostolica di Frosinone, fu da Leone XII creato Cardinale, nel concistoro segreto de' 2 ottobre 1826, e poscia venne pubblicato in quello dei 15 dicembre 1828, col titolo presbiterale de' ss. Quirico e Giuditta, conferendogli quel Papa a un tempo il vescovato di Osimo e Cingoli. Nel 1831, a cagione del credito che godeva, il regnante Pontefice lo nominò legato *a latere* per le Marche. Morì in Osimo a' 14 novembre 1838, e fu esposto e sepolto in quella illustre cattedrale.

BENVENUTO (b.), nacque in Ancona, e si consacrò al servizio di Dio nel convento dei francescani. Le eminenti virtù, di cui diede prove luminosissime nel tempo della sua vita monastica, indussero Urbano IV ad eleggerlo vescovo di Osimo. Egli, adorando le vie ammirabili della Provvidenza, sottopose gli omeri ad un tanto peso, tutto fidando in quel Dio, che si serve dei mezzi più deboli, per mandare ad effetto i suoi alti disegni. Benvenuto conservò mai sempre l'abito del suo istituto, e dopo aver governata la diocesi con rara prudenza, morì nel bacio del Signore a' 22 marzo 1276, nel qual giorno quelli del suo Ordine ne celebrano la festa.

BENVENUTO (b.), rinunziò a tutte le comodità della famiglia, ed all'onore di cavaliere, per consecrarsi al servigio di Dio. A questo fine entrò nell'Ordine di s. Francesco, in qualità di laico, e diede luminosi esempii della più profonda umiltà, della più pronta obbedienza e fervida carità verso Dio ed il prossimo. Nel 1232 terminò la sua carriera mortale. Il giorno vigesimo settimo di giugno è consecrato a celebrarne la festa.

BEOANO (s.), figlio di Bengi, nipote del principe della terra di Powis, venne informato alla pietà ed alla dottrina in un monistero situato nel paese di Arvon. Siccome poi i monaci di quel convento furono trucidati dagli anglo-sassoni del Northumberland, il re di North-Wales ne vendicò la morte, riportando sopra i sacrileghi uccisori una compiuta vittoria. Beoano in quella circostanza presentò uno scettro d'oro a quel re, il quale gli fece dono di un pezzo di terra, ove egli edificò il monistero di Agunog-Fawr, verso l'anno 617. Quivi il santo istitutore condusse una vita veramente religiosa, e Dio lo illustrò eziandio con qualche miracolo. Intorno all'anno della sua morte, nulla havvi di certo. Il monistero di lui prese il nome di Clynnog, soltanto allorchè passò in potere dei religiosi di Cluny, imperocchè prima portava il nome del suo fondatore.

BERARDI (b.) Berardo, *Cardinale.* Berardo Berardi nacque nel 1080, e traeva origine dai conti dei Marsi in Colle, castello nel paese dei Marsi. Pandolfo suo vescovo, scorgendolo adorno di ogni virtù, lo associò agli accoliti della sua chiesa. Il Berardi si rese celebre per ogni maniera di virtù: sorgeva il primo ai mattutini notturni, serbava esatto silenzio allorchè si dovea tacere, non usciva mai dalla canonica, quando nol permettesse il superiore; non fissava mai lo sguardo in volto di donna, nè con essa parlava, se non presenti testimoni oculati. Per le quali cose fu mandato al celebre

monistero di Montecassino, ove passò sei anni nello studio delle lettere. Giunta al Pontefice la fama di sue virtù, lo ordinò suddiacono apostolico, e destinollo al governo della provincia di Campagna. Nel quale officio egli impiegò tutto sè stesso a frenare gli audaci assassini e malviventi, a toglier di mezzo gli scandali, i furti, le rapine, gli omicidi, mostrando molta fermezza contro i piccoli tiranni, che allora regnavano. Il perchè ebbe a sofferire assai, specialmente da Pietro Colonna, il quale dopo averlo fatto condurre a Palestrina e caricare di percosse, lo calò in una cisterna, dalla quale fu estratto da un suo parente, detto Giovanni della Cetrella. Passato dappoi a Roma, il Sommo Pontefice Pasquale II, a premio delle sue virtù, fregiollo della porpora Cardinalizia, colla diaconia di sant'Angelo, dalla quale in appresso passò nell'ordine dei Cardinali preti col titolo di s. Grisogono, e, nel 1110, dal medesimo Pasquale II, fu eletto vescovo della sua patria. Pervenuto alla sua chiesa, si diede, da forte e zelante, ad estirpare segnatamente il vizio della simonia, l'abbominevole incontinenza del clero, ed a voler a tutt'uomo la riforma della diocesi. Nutriva egli la più tenera compassione verso i poveri, specialmente vergognosi, ai quali era prodigo di beneficenze, ricovrandoli nella propria casa e servendo a loro colle proprie mani. Vide la consacrazione solenne della chiesa di s. Agapito di Palestrina, fatta dal sullodato Pontefice, nell'anno decimoquarto del suo Pontificato. Da ultimo dopo di essere stato per ben otto volte cacciato dalla propria chiesa, di aver sofferto assai per la giustizia e per la religione, di essere stato a rischio di perder più volte la vita, morì della morte preziosa dei giusti li 3 novembre del 1130, in età di cinquanta anni, nel giorno, che aveva preveduto per lume superno. Grande era il concetto, che aveasi di sua santità, poichè spirava dal sepolcro di lui soavissimo odore, e a sua intercessione si compiacque Iddio operare parecchi miracoli. Dalla chiesa di s. Savina, in cui riposava, fu trasferito in Piscina in un tempio a lui dedicato.

BERARDO di Carbio (s.), martire del secolo XIII, trasse i natali a Carbio, o Corba nell'Umbria. S. Francesco d'Assisi, ammirando le virtù di lui, spedillo insieme ad altri cinque religiosi nella Spagna, a spargere la luce del vangelo ai mori, seguaci di Maometto. Il capo di questa missione era un certo Vitale; ma siccome questi non potè proseguire il viaggio per infermità, gli fu sostituito Berardo, che recossi in Siviglia co' suoi quattro compagni. Questi zelanti missionarii entrarono tosto in una moschea, e vi predicarono Gesù Cristo; nè contenti di ciò, s'incamminarono alla reggia, e presentatisi al re, studiaronsi di convincerlo de' suoi errori, affinchè abbracciasse il cristianesimo. Costui, montato sulle furie, comandò che fossero rinchiusi in tetra prigione, ed allora soltanto li rimise in libertà, quand'ebbe inteso, ch'essi bramavano di far vela per l'Africa. Arrivati a Marocco, predicarono Gesù Cristo alla presenza del re, e di numeroso popolo raccolto nella pubblica piazza, e perciò vennero chiusi in oscura carcere per ordine dello stesso re Moramamolino, che volea lasciarli perire di fame e di miseria. Se non che, avendo egli inteso che

dopo tre settimane di digiuno ancora viveano, li consegnò ai cristiani, concedendo ad essi di farli ritornare in Ispagna. Lo zelo per altro di questi missionarii non tardò a manifestarsi nuovamente, imperocchè, nulla curando i più atroci tormenti e la morte, continuarono a predicare il vangelo. Il re fortemente sdegnato, mise in opra ogni maniera di promesse e di minaccie per distorli dal loro santo proposito; ma non venendogli fatto di conseguire quanto bramava, egli stesso troncò la testa a sì invitti eroi della fede, e, ridotti a brani i loro cadaveri, li fece gettar nelle cloache, affinchè divenissero pasto degli uccelli e de' cani. Il principe però di Portogallo, d. Pedro, figlio del re Sancio I, fece raccogliere que' pezzi di cadaveri, e ripostili in casse di argento, li portò seco in Ispagna, e li depose a Coimbra, nella chiesa dei canonici regolari di s. Croce. Dio illustrò coi miracoli queste sante reliquie, e da esse s. Antonio di Padova fu preso dal più vivo desiderio d' incontrare il martirio. Finalmente il Sommo Pontefice Sisto IV, nel 1481 ai 7 di agosto, innalzò all' onore degli altari s. Berardo, in uno agli altri suoi compagni, intrepidi difensori della fede.

BERARDO Diacono *Cardinale*. Berardo nacque nel termine del secolo undecimo. Fu creato diacono Cardinale della S. R. C. da Lucio II, nella seconda promozione, fatta a Roma nelle tempora dell' Avvento del 1144. Di lui sappiamo soltanto, che sottoscrisse alle bolle di Lucio II e di Eugenio III.

BERARDO Berardo, *Cardinale*. Berardo Berardo nacque nel principio del secolo undecimo, e fu decorato della dignità Cardinalizia, colla diaconia di s. Nicolò in Carcere, nella quinta promozione fatta da Alessandro III nel dicembre del 1178. Quasi niente sappiamo di lui, salvo che sottoscrisse parecchie bolle di Alessandro III, e che morì nel principio del Pontificato di Lucio III, ai comizii del quale intervenne.

BERAULT Bercastel Antonio Enrico, nacque nell' incominciare del secolo XVIII, nel paese di Messin. Fu prima gesuita, poscia curato di Omeville, nella diocesi di Rouen, finalmente canonico di Noyon, e morì durante la rivoluzione francese. Fattosi conoscere per alcuni poemetti, e per un poema intitolato: *la Terra promessa*, che male fu accolto, per la bizzarra mescolanza del profano col sacro, e che ben presto cadde nell' obblio, trovò invece più nobile campo nella composizione di una *Storia ecclesiastica*, che condusse sino a' suoi giorni, della quale si fecero più edizioni in Francia ed in Italia. Non ha essa la gravità di quella di Fleury, nè ha la spiegazione dei fatti, e gli istruttivi ristretti, che diedero sì gran fama all' opera del suo predecessore, comunque macchiata di avanzate opinioni. Tuttavolta il rapido stile di Bercastel, e la vivacità delle sue descrizioni insieme ad una rettitudine di principii, resero la sua storia più comune, e più letta di quella di Fleury medesimo.

BERCARIO (s.), primo abbate di Hautvilliers nella Sciampagna, trasse i natali da una delle più antiche e nobili famiglie dell'Aquitania, verso l' anno 636. San Nivardo, vescovo di Reims, si prese cura dell' educazione di questo giovane, e lo affidò a s. Nemacle, il quale informollo alla pietà ed alle scienze. Conosciuta la vanità del

mondo, Bercario si determinò di rinunziarvi, per ritirarsi nel monistero di Luxeuil nella Borgogna. Il superiore di quella comunità era s. Valberto, il quale restò sorpreso dalla più alta meraviglia nell'osservare i progressi, che il novello religioso facea nell'evangelica perfezione. Dopo qualche anno, Bercario ritornò a Reims, ed indusse il vescovo s. Nivardo a fondare il monistero di Hautvilliers, del quale poscia fu fatto superiore. In seguito innalzò dalle fondamenta due altri monisteri nella foresta di Der, nella diocesi di Châlons sulla Marna, l'uno dei quali era pegli uomini, l'altro per le donne. Poco dopo intraprese un pellegrinaggio a Roma ed a Gerusalemme, ritornato dal quale, arricchì di reliquie i due conventi da lui fondati. A quello destinato pei religiosi, ove fermò la sua residenza, fece dono di molte terre, ereditate da' suoi parenti; e con molta saggezza e sollecitudine ne tenne il governo per più di venti anni. Ma lo zelo, onde avvampava per la salute delle anime, lo rese vittima dell' altrui malvagità. Un certo monaco, chiamato Daguino, indispettito contro di lui per essere stato corretto di una mancanza, gli entrò di notte tempo in camera, e lo ferì con un coltello. Fu addomandato Bercario qual gastigo si dovesse dare al colpevole; ed egli rispose, che sarebbe morto contento, se il reo avesse espiato la sua colpa colla penitenza, e con un divoto pellegrinaggio a Roma. Dopo due giorni di patimenti, il santo morì ai 27 o 28 marzo dell'anno 696. I martirologi però ne fanno menzione nel giorno 16 ottobre.

BERCORIO Pietro, scrittore del secolo XIV, trasse i natali a s. Pietro di Camino. Cresciuto cogli anni, abbracciò la regola di s. Benedetto, e per le sue rare virtù, si rese degno di venir eletto priore del monistero di s. Eloi in Parigi, ove poscia si stabilirono i barnabiti. È autore di un dizionario morale di tutta la Bibbia, scritto in latino, e del *Reduttorio* morale della stessa Bibbia, in cui riferisce tutte le storie della santa Scrittura secondo il senso morale. Terminò il Bercorio di vivere nel 1362. Le opere di lui furono più volte stampate in tre volumi in foglio.

BEREA, o BERIA. Città vescovile nella diocesi di Caldea, diversa da *Berrhea, Berrhoca*, o *Berrea* di Siria, o di Aleppo. È forse il castello di questo nome presso Marda in Mesopotamia, ove eravi un monistero di giacobiti. Un vescovo di questa diocesi intervenne all'elezione e promozione di Elia I, *il Cattolico*, come riporta la *Biblioteca orientale* t. II, pag. 221.

BERENGARIANI. Eretici, seguaci di Berengario, arcidiacono di Arles, e maestro di scuola in Tours. Verso il 1047, costui spacciò dottrine erronee, e negò la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Condannato pertanto dal Sommo Pontefice, ritrattò i suoi errori; ma di nuovo vi ricadde, e narrasi anzi che tre volte facesse la professione di fede, e tre volte mancasse alle promesse. Egli esaltava Giovanni Scoto Erigena, che si crede essere stato il primo a negare la presenza reale di Cristo nel sacramento dell'Eucaristia. Tanta poi fu la perfidia di Berengario nel propagare questa eresia, che volgarmente si stima averla egli inventata. Gran rumore eccitò tale dottrina; fu portata a Roma una delle lettere da

lui scritte a Lanfranco, nella quale difendeva la sua opinione, e letta nel concilio adunato da Leone IX, nel 1050, fu Berengario scomunicato, e condannata la sua eresia. Berengario di ciò informato, si ritirò nella badia di Preaux, e procurò di trarre al proprio partito Guglielmo duca di Normandia; ma quel principe adunò i vescovi della provincia, e Berengario fu da essi condannato. Nè diversamente il trattarono tutti i concilii, ai quali fu denunziato, cioè di Vercelli, di Tours e di Parigi. A Tours recossi egli medesimo, ed abiurò il suo errore, ma bentosto ebbe la disgrazia di ricadervi.

Nicolò II adunò un concilio, in cui Berengario difese le sue opinioni; ma convinto da Abbone e da Lanfranco, abiurò di nuovo il suo errore, ed abbruciò i suoi scritti. Pareva allora sincera la ritrattazione; ma non appena tornava in Francia, che protestò contro la fatta ritrattazione, la dichiarò forzata e quindi continuò ad insegnare il suo errore. Finalmente Gregorio VII tenne un altro concilio a Roma nel 1079, nel quale Berengario confessò e condannò ancora la propria dottrina. Il Papa lo trattò con amorevolezza, e scrisse in favore di lui all'arcivescovo di Angers. Dopo quel concilio Berengario si ritirò nell'isola di s. Cosmo presso la città di Tours, ed ivi morì nel principio dell'anno 1088. *V.* Fabricio *in Biblioth. Graeca* vol. XI. p. 581, e Mabillon, *Observationes de multiplici Berengarii damnatione, fidei professione, et relapsu, deque ejus poenitentia, in Analectis* p. 513. Non mancano scrittori, i quali parlino della conversione di Berengario, e narrino aver lui lasciata fama di santità nel morire. Nondimeno nè quella conversione, nè le sue solenni ritrattazioni impedirono a molti de' suoi seguaci di perseverare negli errori del loro maestro, e di divenire i precursori dei luterani e dei calvinisti nelle proprie opinioni intorno l'Eucaristia. Costoro assai fecero conto della costanza di tale opinione dal IX secolo sino a quello della riforma, quasi in essa ci fosse la perpetuità richiesta dalla dottrina della vera Chiesa. Ma i protestanti doveano scorgere, che gli errori di alcuni settarii oscuri, i quali perpetuano gli errori in odio a tutti i fedeli, senza aver chiesa, ministero e giurisdizione, non sono dottrine perpetue come dottrina cattolica. Oltre di che, la varietà delle opinioni tenute dai Berengariani anche nello stesso errore del loro maestro, mostra quanto falso era il principio sul quale stavano appoggiati. Gli errori di questi eretici furono in seguito adottati da Pietro di Brus, da Enrico di Tolosa, da Arnaldo di Brescia, dagli Albigesi, da Almarico di Chartres, e molto tempo dopo da Wiclefo, dai Lollardi, dai Taborini; finalmente da Carlostadio, da Zuinglio, da Calvino e Lutero, che seguitò l'errore di Berengario, e che sostenne l'impanazione.

BERENGOSO o BEREGOSIO, abbate di s. Massimino les-Trevés, nel secolo XV, compose tre libri *delle lodi e dell' invenzione della s. Croce*, uno *del mistero del legno in cui fu sospeso il Redentore, e della luce visibile ed invisibile, di cui meritarono essere illuminati gli antichi padri*, cinque sermoni *sui martiri, sui confessori, sulla dedicazione delle chiese e sul rispetto dovuto alle reliquie.* Tutte queste opere sono stampate a Colonia, e si trova-

no nella Biblioteca dei padri t. XII, p. 349. *V.* Bellarm. *De script. eccles.* Possevino *in App.*, Cave Le Min; *in Auct.* etc.

BERENICE o *Barnica.* Città vescovile, sino dal IV secolo, della Libia Pentapoli, nel patriarcato di Alessandria, nell'Africa, che secondo Tolomeo, portava il nome Esperidi, *Hesperides.* Ora non è più che un villaggio del regno di Tunisi, chiamato *Barneca, Bernich, o Beric.* Narra Procopio, che l'imperatore Giustiniano nel VI secolo riedificò Berenice dalle fondamenta.

BERGAMO (*Bergomen.*). Città con residenza vescovile nel regno Lombardo Veneto. Essa è edificata a guisa d'anfiteatro su piccole colline, alle cui falde si trovano vasti sobborghi, con cui più volte fu ampliata, ed è isolata da' fiumi Serio e Brembo, che le scorrono ai lati. Bergamo è una delle tre celebri antichissime città degli orobii, de' quali spensero ogni memoria i galli cenomani, che discacciandoli, ampliarono Bergamo verso l'anno 170 di Roma, e la resero inespugnabile. Espulsi poi anche i cenomani dai consoli romani Cornelio e Fulvio, divenne splendido municipio romano, indi cadde sotto il dominio di Attila, degli eruli, e degli ostrogoti, come il resto d'Italia. Ricuperata da Giustiniano, nel VI secolo, fu invasa e posseduta da' longobardi col titolo di ducato; ma si governò quasi sempre colle proprie leggi, da Teodorico sino a Carlo Magno, nel qual tempo trovasi un duca di Bergamo col nome di Lupo. I francesi vi posero de' conti, ma successi nell'impero dell'Italia i nazionali, Arnolfo, che divenne imperatore nell' 838, dopo la morte di Ambrogio conte di Bergamo, sottopose alla signoria del proprio vescovo la città ed il territorio; locchè venne confermato da varii imperatori, per cui i vescovi di Bergamo ritennero in appresso il titolo di conti, quantunque spogliati d'ogni secolare giurisdizione. Al tempo di Ottone I *il Grande*, del 936, il quale, contento del solo giuramento di fedeltà e di un tributo, lasciò quasi libere tutte le città di Lombardia, in Bergamo s'introdussero i consigli, le leggi, ed i magistrati nazionali, cominciando ad avere aspetto di repubblica nella fine del X secolo. Dovette ricevere in seguito vicarii, pretori, ed altri ufficiali imperiali, per sottrarsi dal dispotismo de' quali fu Bergamo una delle prime ad organizzare la lega lombarda. Esaltato Rodolfo d'Absburg all'impero, nell'anno 1286, mediante un tributo, venne di nuovo liberata la città, che tornò a governarsi con forme democratiche, ma sempre in preda alle fazioni de' guelfi e ghibellini; onde stanca da tante agitazioni, nel 1330, si die' spontaneamente a Giovanni conte di Luxemburgo re di Boemia e Polonia, che in persona ne prese possesso, e vi stabilì alcune leggi. Partito egli appena, i Visconti, e i Turriani a vicenda occuparono la città, ma prevalendo i primi, e poi i Suardi, uno di questi la vendette a Pandolfo Malatesta, il quale la governò con moderazione e dolcezza, finchè i Visconti la riconquistarono. Accesasi la guerra fra loro ed i veneziani, risolvettero gli abitanti di Bergamo con volontaria dedizione di sottomettersi ai secondi, consegnando le chiavi della città, nel giorno 16 maggio 1428, a Nicolò Contarini speditovi dalla repubblica veneta col titolo di provveditore.

Nella famosa lega di Cambray, la città di Bergamo aprì le porte all'esercito di Lodovico XII re di Francia, dopo la battaglia di Agnadel combattuta a' 14 maggio 1509; ma dipoi, nel 1516, ritornò sotto il dominio veneto, a cui rimase sempre fedele, finchè, nel 1796, se ne impadronirono i francesi repubblicani. Allontanati essi però, nel 1799, dagli austriaci, tornò in potere dei francesi, e nell'organizzazione del regno italico, divenne il capo-luogo del dipartimento del Serio, finchè, nel 1814, passò sotto la dominazione austriaca, e divenne una delle nove città regie provinciali del regno lombardo veneto, e capo luogo della provincia del suo nome.

Vuolsi che Bergamo sia stata convertita al cristianesimo dall'apostolo s. Barnaba, il quale predicandovi il vangelo con Agatone e Cajo suoi discepoli, ordinò Narno, uno degli abitanti della convertita città. Anticamente Bergamo avea due chiese cattedrali. La prima era dedicata al protettore s. Alessandro, tribuno della legione tebana e martire, arricchita di privilegi da Grimoaldo (che ascese il trono de' longobardi nel 722, da Carlo Magno, e da' suoi successori. L'altra era posta in mezzo alla città, ed altre volte fu dedicata a s. Agnese vergine e martire, poi a s. Vincenzo martire. Era essa stata fornita da Adelberto d'un capitolo e di canonici. Queste due cattedrali sussistettero fino al 1561, in cui i veneziani distrussero la prima, perchè impediva la continuazione delle fortificazioni, e riunirono i canonici di essa al capitolo della cattedrale di s. Vincenzo, che allora assunse il nome della demolita chiesa di s. Alessandro, perocchè il corpo di quel santo vi fu trasferito. Maestoso è questo tempio architettato da Carlo Fontana, con bella cupola e pitture. Il capitolo si componeva di tre dignitarii, cioè l'arcidiacono, il preposto e l'arciprete, con molti canonici privilegiati della cappa violacea, del primicerio, eletto dal capitolo; ed un canonico era prefetto del coro. Le altre dignità di teologo, penitenziere, cantore e tesoriere, sceglievansi dal corpo de' canonici, oltre i quali vi erano pure due coristi, undici cappellani, e diversi altri beneficiati. La basilica di s. Maria Maggiore ridonda di aurei ornati, di bassi rilievi, e di pregevoli dipinti, ammirandovisi il classico monumento, che racchiude le ceneri di Bartolomeo Colleoni, generale veneto del secolo XV, che fu il primo a far uso di cannoni di campagna. Oltre il pubblico liceo e l' ecclesiastico seminario, ha Bergamo un scientifico ateneo, un'accademia di belle arti fondata da Giacomo Carrara, un copioso museo ed una scelta biblioteca. La diocesi di Bergamo è ora suffraganea a quella di Milano.

Fra gl' istituti di beneficenza, si noverano il vasto spedale, il monte di pietà, l'orfanotrofio, e più case di ricovero. In Roma i Bergamaschi hanno la chiesa e l'ospedale dei ss. Bartolomeo ed Alessandro, in piazza Colonna, governata dall'arciconfraternita di tal denominazione. Prima portava il titolo de' ss. Vincenzo ed Alessandro; ma dopo il 1560 cangiarono s. Vincenzo con s. Bartolomeo, apostolo della nazione. Eressero quella confraternita col contiguo ospedale per gl'infermi nazionali, che volessero profittarne, ed hanno un Cardinale per protettore. Fu generoso benefattore di questo pio luogo, Flaminio Cerasoli bergamasco,

canonico della basilica liberiana, stimato da diversi Pontefici, per le sue segnalate virtù. *V.* Piazza *Opere Pie di Roma* p. 129.

Bergamo con ragione si vanta di essere la patria di molti uomini grandi ed insigni in virtù, lettere, scienze ed armi, e di aver dato al sacro collegio Cardinalizio i seguenti soggetti : *Guglielmo de Longhi*, famoso giureconsulto, creato Cardinale, nel 1294, da s. Celestino V; *Giangirolamo Albani*, celebre giureconsulto, innalzato a tal dignità da s. Pio V nel 1570 (*V.* Albani famiglia); *Giuseppe Alessandro Furietti*, scrittore erudito, ed esimio legale, promosso, nel 1759, da Clemente XIII. Questo Pontefice, nel 1763, elevò eziandio alla porpora *Andrea Negroni*, oriondo bergamasco, che, nel 1775, dalla Francia, e dalla Spagna fu desiderato Papa. *Francesco Carrara* fu creato, nel 1786, da Pio VI, ed *Angelo Mai*, celebre per alcune opere, dal regnante Pontefice fu riservato in petto nel concistoro de' 19 maggio 1837, e pubblicato in quello de' 12 febbraio 1838, col titolo presbiterale di s. Anastasia.

BERGANTINI Giovanni Pietro, scrittore del secolo XVIII, nacque a Venezia nel 1685. Recatosi a Bologna, si applicò con molto impegno allo studio sotto la direzione de' gesuiti; poscia fece ritorno in patria ove apprese il diritto canonico e civile, e ne ottenne la laurea, nell'anno 1706. Si diede allora a frequentare il foro, ma sentendosi chiamato da Dio alla vita religiosa, abbracciò l'istituto de' teatini, presso i quali fece professione nel 1711. Quindi dedicossi alla predicazione, e dopo qualche anno si recò a Roma per comando del generale del suo Ordine, che lo fece segretario. Nel 1726 fece ritorno in Venezia, ove si diede allo studio degli antichi scrittori, e dei moderni, e tradusse in versi italiani alcune opere latine. Le opere del Bergantini sono le seguenti : 1°. *Il Falconiere* di Jacopo Augusto Tuano ec. *coll' uccellatura a vischio di* Pietro Anglio Bargeo, due poemi tradotti; 2°. *Della possessione di campagna* del p. Jacopo Vaniero, traduzione dal latino. 3.° *Altri poemi tradotti*, e fra gli altri l'anti-Lucrezio del Cardinal di Polignac. 4.° *Diverse opere sulla lingua toscana*, fra le quali un *Dizionario*, nel quale aggiungeva ai termini ed alle allocuzioni contenute in quello della Crusca, gran numero di altre voci, convalidate dall'autorità de' più celebri scrittori. Di quest' opera si pubblicò soltanto un volume. Quest' autore compose altri scritti, i quali non videro mai la pubblica luce.

BERGHEMSTAT o BARTAMSTED. Luogo in Inghilterra, in cui, nell'anno 696 o 698, si celebrò un concilio sulla disciplina ecclesiastica.

BERI. Città vescovile della diocesi dell' Armenia maggiore, soggetta alla sede cattolica di Sis.

BERILLO. Eretico. Era egli vescovo di Bostres nell' Arabia; ma dopo aver governata la sua chiesa con molta riputazione, circa il principio del III secolo, cadde nell' errore d' insegnare che Gesù Cristo non aveva esistito prima dell' incarnazione, nè aveva cominciato ad esser Dio, se non nel seno della Vergine. Di più diceva, che Gesù Cristo non era stato Dio, se non perchè il Padre stanziava in lui come nei profeti. A dissuaderlo da una tale eresia, che rinnovava quella di

Artemone, fu impegnato Origene. Egli si recò a Bostes, e compresone l'errore, glielo confutò con quella dolcezza che vince, per cui Berillo convinto, abbandonò sul fatto l'error suo. Quel che abbiamo di Berillo può leggersi in Niceforo lib. XV cap. 22, in s. Girolamo *Catal. degli Scrittori Eccles.*

BERINOPOLI o VERINOPOLI. Città vescovile della provincia di Licaonia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli d'Iconio. Commanville la chiama anche *Santa Croce*, la dice fondata nel VI secolo, ed asserisce ch'è sottoposta ad Ancira.

BERISSA o VERISSA. Città vescovile della prima Armenia, nella diocesi di Ponto.

BERISSO. Città vescovile della prima Armenia, sotto la metropoli di Sebaste, chiamata anche *Cerisso*, o *Merisso*. Vuolsi fondata nel quinto secolo.

BERITO (*Beriten.*), *Berytus*, *Beyrouth*, o *Baruto*. Città arcivescovile *in partibus*, senza suffraganei, nella prima Fenicia marittima, diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Tiro, provincia di Siria, sulla costa del Mediterraneo, fra Tripoli e Sidone, di cui in origine fu colonia. Essa è la scala della parte centrale della Siria, ed il punto pel quale principalmente la città di Damasco, deposito del commercio fra l'Europa e l'Asia, fa le sue spedizioni, e riceve le merci; ed ivi vuolsi che si facesse l'invenzione del vetro.

Berito, che pure si chiama *Beryte*, *Bairuth*, *Berithe*, o *Beroe*, dalla parola fenicia *Ber* (pozzi), a cagione dell'abbondanza delle sue acque, e, secondo altri, da *Beruti*, che significa forza, aveva un buon porto, ed era situata in terreno delizioso. I re di Egitto furono padroni di questa città, che passò poi sotto il dominio de're di Siria per la conquista fatta di questa provincia da Antioco *il Grande*. Restò soggetta a' suoi successori sino a Diodoto detto Trifone *il Tiranno*, che interamente la distrusse, 140 anni avanti l'era cristiana. I romani, dopo la conquista della Siria, la riedificarono nelle vicinanze, e vi spedirono due legioni a presidio, condotte da Agrippa, che sontuosamente l'adornò. Alle epoche romane il suo nome era *Felix Julia*, e divenuta colonia romana al tempo di Augusto godette eziandio dell'italico diritto, e fu una delle tre città, ove pubblicamente, come Roma e Costantinopoli, s'insegnava la giurisprudenza. Andò soggetta ad incendii, inondazioni e terremoti.

Rovinata Berito, nel 566, da un terremoto, fu riedificata nell'impero di Giustiniano I, e non molto dopo, ad onta che sostenesse lungo assedio, cadde in potere de' Saraceni. Quindi fu ripresa da Baldovino I, re di Gerusalemme, mediante l'aiuto di navi genovesi, nell'aprile del 1110, ovvero a'27 aprile 1111, ed ivi si stabilirono allora signori particolari, secondo che riferisce l'*Oriens Christ.* Qualche tempo dopo Gautier cambiò questa città col re di Gerusalemme per la Blanchegarde, e Baldovino III vi terminò i suoi giorni nel 1162. Essa era allora molto importante; ma ripresa dagli infedeli, dopo la distruzione del regno di Gerusalemme operata nel 1187 da Saladino re di Soria, interamente decadde, nè più, come altre volte, la frequentarono i naviganti europei.

Berito ebbe poscia nuovi padro-

ni, e divenne finalmente sede dell' Emir Fakr-Eddyn, principe dei Drusi, che vi perì avanti la metà del secolo XVII difendendo i suoi stati contro il formidabile Amuratte IV. Da quell'epoca in poi, Berito fece sempre parte dell' impero ottomano. A' giorni nostri il vicere d'Egitto Mehemet-Alì s' impadronì della Siria. Ma dichiaratagli la guerra dal regnante imperatore ottomano Abdul-Megid il suo esercito in unione a quello delle potenze alleate, non ha guari bombardò e prese la città, la quale ritornò al dominio del suo signore. Impossessatosene però di nuovo Soliman pascià pel vicere, le valorose truppe degli alleati la ricuperarono ancora al sultano ottomano.

Nel IV secolo divenne Berito sede vescovile, ed in seguito Teodosio *il Giovane*, fiorito nel 408, eresse il suo vescovato in metropoli, senza giurisdizione, giacchè dipendeva dal patriarcato Antiocheno, e dalla metropoli di Tiro. Tuttavolta il vescovo a cui Teodosio donò Berito, con pregiudizio di Tiro pretese esserne il metropolitano, e nel 448 vi si tenne un concilio. Eustazio, vescovo di Berito, riprovando le ordinazioni, che Fozio metropolita di Tiro avea in alcune delle sei città eseguite, ottenne da un concilio, convocato appositamente in Costantinopoli, che Fozio verrebbe scomunicato, e che sarebbono ritornati al semplice grado di preti i vescovi da lui ordinati. Però il concilio di Calcedonia non volle spingere le cose tant'oltre, ed il vescovo di Berito non ebbe più che il titolo di metropolitano onorario.

Gli ultimi suoi arcivescovi *in partibus* di Berito sono: il Cardinal Fabrizio Sceberas-Testaferrata, odierno vescovo di Sinigaglia, a cui venne da Pio VII traslato a' 6 aprile 1818, il Cardinal Luigi Lambruschini attuale segretario di Stato già traslatato dall' arcivescovato di Genova da Pio VIII a' 5 luglio 1830 e rimasto arcivescovo di Berito sino a' 30 settembre 1831, in cui il regnante Pontefice innalzollo alla porpora; il Cardinale Gabriele della Genga Sermattei, nipote di Leone XII, che fatto arcivescovo di Berito dal medesimo Gregorio XVI, a' 29 luglio 1833, cessò di esserlo quando ai 23 giugno venne promosso alla chiesa di Ferrara, che ora regge; e finalmente il presente nunzio di Napoli monsignor Camillo di Pietro romano, preconizzato nel concistoro degli 8 luglio 1839.

In Berito vi ha un convento con piccola chiesa, e fuori della città vedesi una grotta venerata anche dai turchi, perchè si ha dalla tradizione, che san Giorgio vi uccidesse un drago.

Quanto alla missione di Berito unita provvisoriamente ad Aleppo, nel 1830, fu essa data ai padri cappuccini sotto un medesimo prefetto, con residenza di questo in Berito, nel convento degli stessi cappuccini, ove vi è annessa una chiesa. In Diarbekir esiste un ospizio proprio della missione di Aleppo, e negli altri ospizii dipendenti da questa missione, vi sono pure i detti religiosi; ma i minori osservanti di Terra Santa esercitano i diritti parrocchiali. Appartengono alla detta missione, gli ospizii di Damasco, di Sima, di Monte Libano, ed in Gazar evvi una chiesa e convento, i religiosi del quale vengono considerati come parrocchie degli europei. Una volta la missione di Aleppo aveva o-

spizii anche in Cairo, in Ispahan, in Tauris, nella Persia, in Larnica, in Nicosia e in Cipro. Allorchè i missionarii erano cappuccini francesi, la missione avea procuratori in Parigi, in Costantinopoli e in Roma. Alla prefettura di Berito, secondo l'ordine de' consoli europei, i bastimenti che vi approdano, debbono lasciar un sussidio a vantaggio della missione. Finalmente, in Berito, i greci, i sirii e i maroniti ebbero talvolta i loro vescovi.

BERITO, Berytus, Berytis. Città vescovile dell'Asia minore nella Fenicia, ovvero nella Troade, secondo Stefano di Bisanzio, diocesi de' maroniti, e porto di mare. Strabone vuole, che Trifone la distruggesse, e che i romani la rifabbricassero, ponendovi due legioni. Plinio la chiama Colonia, ed avvi una medaglia in cui si legge *Col. Jul. Aug. fel. Ber*, per cui non sarebbe difficile che questa fosse la Berito, che prese il nome di *Felix Julia*, piuttostochè la precedente. Essa è di diritto italico egualmente che Troade e Durazzo, ed ebbe scuola rinomata tanto per le arti che per le scienze. È ancora popolatissima. I cattolici vi hanno un vescovo maronita, e gli scismatici un vescovo greco; e sebbene non se ne conosca veruno degli antichi, pure il dotto maronita Assemanni ricorda certo Gioacchino arcivescovo di Berito, sull'autorità d'un mss. ch'egli opina essere del 1610 (*V.* Maroniti). L'arcivescovo ha la sua sede nel monistero di san Giovanni de Chutale, nella provincia di Maten.

BERLINO (*Berolinum*). Capitale della Prussia. Queste città residenza del monarca, capo luogo della provincia di Brandemburgo, è posta in deliziosa situazione in riva allo Spree, che congiunto all'Havel, gettasi nell'Elba, e comunica coll'Oder. Dividesi in cinque distretti, che nomansi: Berlino propriamente detto, Colonia sullo Spree, Friederichswerder, Neustadt, e Friederichstadt, e tutte portano il nome di città a tenore de' privilegi del re Federico Guglielmo del 1714, nella qual'epoca esse furono anche riunite. Viene inoltre ampliata Berlino da quattro vasti sobborghi chiamati Koenig, Spandaver, Stralever, e Luisien Vorstadt. Il nome di Berlino deriva dall'argine costruito sul fiume Spree, il quale anticamente si chiamò dai tedeschi *Bär*, o *Berlin*. I suoi fondatori furono altresì quelli di Colonia, e fu edificata, nel 1163, dai coloni tedeschi, venuti dai Paesi Bassi e dal Reno, all'invito del margravio Alberto, detto l'*Orso*. Divenuta poco dopo la residenza dei margravi, ed arricchita di privilegii, per essersi ribellata, le fu tolta la sua costituzione primitiva quasi repubblicana, dall'elettore Federico I. Se si eccettui la occupazione di Berlino, fatta dagli austriaci e dai russi nel 1760, e quella avvenuta per opera dei francesi, il giorno 25 ottobre 1806, in conseguenza della battaglia di Jena (dai quali però fu presto rilasciata in forza del trattato di Tilsit), Berlino ne' suoi fasti non offre alcun grande avvenimento, meritando appena di essere ricordata la sorpresa fatta, nel 1757, da un corpo volante austriaco, che entrò momentaneamente nel sobborgo di Koepnick, dal quale ritrasse una contribuzione.

Gli edifizii in generale, che decorano Berlino, pongono questa città nel numero delle più belle d'Europa. Sono degni di particolare con-

siderazione il palazzo reale, il teatro, la cattedrale, la chiesa parrocchiale principale, e quelle della guarnigione, di s. Nicola di s. Hedwig, come diremo, fabbricata con ispecial permissione, nel 1746, pei cattolici, sul modello di s. Maria della Rotonda di Roma. Berlino ha tuttociò, che può rendere sontuosa ed illustre una capitale di possente monarchia, famoso n'è l'arsenale, ed anzi uno de' più belli del mondo.

La religione dominante in Berlino è la luterana, ma tutte le altre vi sono permesse: sonovi undici chiese luterane, sei riformate tedesche, quattro riformate francesi, una cattolica, ed una sinagoga. Nella strada Spandau evvi la bella chiesa della guarnigione consacrata nel 1722, ornata di ritratti di celebri generali, fra' quali de' marescialli Schewerin, Keilh e Winterfel. La principal chiesa luterana magnifica, ma senza proporzionata altezza, che fu dedicata nel 1750, contiene nel sotterraneo i sepolcri di molti individui della famiglia reale.

Nel 1661, Berlino avea circa settantamila abitanti, i quali nel 1803 giunsero a più di centomila. Attualmente ha raddoppiata la popolazione. Nel 1818 vi si contavano settemila case, circa cento settantacinque mila protestanti, e più di quattromila cattolici, con tre mille sei cento novanta ebrei.

Aveano i cattolici in Berlino una piccola cappella, ove solevano radunarsi. L'angustia dell'edifizio però non permetteva, che le funzioni ecclesiastiche fossero celebrate col decoro corrispondente alla santità de' nostri misteri. Nel regno di Federico II *il Grande*, ricorsero a lui, perchè fosse loro permesso di costruire una decente chiesa, ed il re non solo permise loro di fabbricarsi un magnifico tempio, ma anco di raccogliere a tal effetto elemosine in tutti i suoi stati, conferendo la sopraintendenza di ogni cosa ad un religioso carmelitano della congregazione di Mantova. Dal conte di Hake, tenente generale e gran cacciatore, fu con molta solennità fatta la funzione di porre a nome di sua maestà prussiana la prima pietra di questa chiesa, la quale ricoperta da una lastra di rame, avea questa iscrizione: *Super hanc petram ædificabo ecclesiam meam: sedente Benedicto XIV Pontifice opt. max., regnante Friderico II Borussorum rege, cujus concessione ædificandi templi romano-catholici Sanctæ Hedwigi principi dicati lapis angularis positus est, anno* 1747, *die* 13 *mensis junii.* Il marchese Belloni, agente in Roma del clero cattolico degli stati del re di Prussia, pubblicò a stampa, e distribuì al sacro Collegio una lettera sottoscritta da sei primarii canonici, con cui supplicò il Papa a permettere in Roma, e nello stato ecclesiastico una colletta per la fabbrica di detta chiesa. Benedetto XIV, animato dal suo zelo pei vantaggi della religione cattolica, nel medesimo anno, nel concistoro de' 20 novembre, con un'elegante ed efficace allocuzione, esortò il sacro Collegio a sovvenire questi cattolici per la fabbrica della loro chiesa, ad esempio della primitiva Chiesa, nonchè dei principi prussiani, i quali sempre aveano beneficati i missionarii di Propaganda e i cattolici, quantunque separati dalla loro comunione.

Il medesimo Pontefice mandò lettere circolari ai vescovi, e fece vive raccomandazioni ai protettori degli Ordini regolari, eccitando tutti a

concorrere con larghe elemosine ad un' opera tanto pia, e per attestato dello stesso re di Prussia, anche necessaria. Questi inoltre vi avea contribuito per la spesa, avea assistito alla funzione della prima pietra gittata ne' fondamenti, e data la real promessa, che non mai si sarebbe convertita in altro uso. Il Papa malgrado le angustie del Pontificio erario, non piccola somma di danaro avea già mandato, per maggiormente eccitare i Cardinali col suo esempio ad opera così utile e gloriosa, ed infatti fecero rilevanti offerte i Cardinali, distinguendosi fra essi Sinzendorf e Quirini. Altrettanto pur fecero diversi vescovi, ed Ordini regolari; nè contento Benedetto XIV di que' primi sussidii pecuniarii, altri ne aggiunse ulteriormente della sua borsa privata. Questo tratto di beneficenza, e di ecclesiastica carità, dice il Bercastel t. XXXI, p. 208, non solo contribuì ad accelerare in Berlino l'avanzamento della fabbrica, ma più di tutto diede impulso a distruggere in un paese protestante l' ingiusto rimprovero, e l' invecchiato pregiudizio d' interesse, ed avarizia nei ministri, e ne' prelati della Chiesa Cattolica Romana. *V*. Prussia regno.

BERNARDI Arnaldo, *Cardinale*, nacque nel principio del secolo XIV in Montemaggiore nelle Gallie. Allorquando amministrava la chiesa di Montauban nella Guienna, ed era patriarca titolare di Alessandria, fu creato Cardinale e camerlengo della S. R. C., da Urbano V, nel 1368. Nell' anno appresso sottoscrisse con altri Cardinali alla professione di fede emessa a Roma dall' imperatore Giovanni Paleologo, e poco dopo morì a Viterbo nel 1369. Quivi fu il Bernardi sepolto nella chiesa dei francescani.

BERNARDINI. Religiosi fondati da s. Roberto abbate benedettino di Molesme, nel 1098, e poi di Citeaux, per cui i monaci furono chiamati di Citeaux o Cistello. Professano la regola di s. Benedetto colle consuetudini di Citeaux, e sono denominati Bernardini per esservisi aggregato s. Bernardo con tre fratelli, il quale ampliò ed illustrò l'Ordine, col fondare il secondo monistero di Chiaravalle. Usano veste bianca, collo scapolare nero, e fuori del chiostro portano una veste nera, ma in coro ne usano una bianca detta cocolla. In Francia si contavano cinque abbazie di Bernardini. Vi sono pure le monache Bernardine, che professano la regola di s. Benedetto, e vestono a guisa de' Bernardini. *V*. Cistercienti.

BERNARDINO da Siena (s.), ornamento della francescana famiglia, trasse i natali a Massa verso la fine del secolo XIV, e chiamasi da Siena, perchè suo padre discendeva dalla famiglia Albizeschi, una delle più ragguardevoli della repubblica di Siena. Non avea ancor toccato i sette anni, che la morte lo privò de' suoi genitori, dei quali sostenne le veci una sua zia, donna fornita di ogni sorta di virtù. Il santo giovanetto corrispose assai bene alle premure di questa, e la consolò colla sua modestia, colla umiltà, colla dolcezza e colla pietà, di cui dava mai sempre le prove più luminose. Nutriva una tenera divozione verso la Vergine, ad onore della quale digiunava ogni sabbato; e facendo sue le necessità de' poveri, non gli reggeva il cuore di licenziarli senza prestare ad essi un qualche soccorso. Dopo quattro anni, i suoi zii paterni lo chiamarono a Siena, e s' incaricarono di farlo

istituire nelle lettere amene e nelle scienze dai più celebri professori di quella città. Le teologiche discipline furono quelle, che più piacevano a Bernardino, il quale soprattutto sentiasi portato allo studio della sacra Scrittura. Era appena giunto alla età di diciassette anni, quando si aggregò alla confraternita dei disciplinati della Vergine, ed entrò nello spedale della Scala affine di prestare agli ammalati ogni maniera di caritatevoli soccorsi. Non contento di condurre una vita tutta impiegata nelle opere di carità, aspirava con molto ardore alla perfezione, e quindi riduceva in ischiavitù il suo corpo coi digiuni più rigorosi, colle veglie, coll' uso de' cilicii e di ogni sorta di austerità, nonchè colla continua mortificazione del proprio volere. Ma quanto fosse grande l' ardore della sua carità, allora si conobbe, quando la peste infierì nella città di Siena. Bernardino scelse dodici persone, le quali concorressero con lui a prestare il loro servigio agl' infermi, e per ben quattro mesi si adoperò in sì pietoso uffizio. Questa contagione non lo attaccò, ma tanto trovossi indebolito dalle fatiche, che fu obbligato a letto per quattro mesi, afflitto da febbre. Riavutosi da tale malattia, s' impiegò a prestare aiuto ad una sua zia divenuta cieca, e dopo la morte di essa ritirossi in una casa di Siena, ove menava vita ritirata, e dedita alle pratiche di penitenza. Il primo tra i suoi desiderii era quello di conoscere la volontà di Dio circa la scelta dello stato, ed a questo fine porgeva al dator d'ogni lume le più fervide preci. Il Signore gl' ispirò di abbracciare l' Ordine di s. Francesco, e Bernardino lieto ne implorò l' abito dal superiore del convento della Colombiera, situato qualche miglio distante da Siena. In questo santo ritiro egli cresceva di giorno in giorno nella virtù, e tanto amava l' umiltà, che andava contento qualora era villaneggiato e messo in canzone. Lo zelo per la salute delle anime lo divorava per modo, che era istancabile nella predicazione della divina parola, la quale produceva i più salutari effetti nel cuore de' suoi uditori. Chiunque pendeva dal suo labbro sentivasi cangiato da quel di prima; e l' amore che dianzi riponeva nelle creature, tutto lo dedicava a quel Gesù, di cui Bernardino non pronunziava giammai il nome adorabile, senza sentirsi santamente commosso. Se non che ne' suoi nemici destossi ben presto lo spirito d' invidia, e lo accusarono colle più nere calunnie presso il Sommo Pontefice Martino V. Questi lo chiamò a sè, e gli proibì di spargere la divina parola. Ubbidì Bernardino al comando, e confidando, che il Signore sarebbe per manifestare la sua innocenza, non aperse bocca per giustificarsi. Nè andò guari di tempo, che il Papa si avvide di essere stato ingannato, e quindi non solo rivocò il comando fattogli di osservare per sempre il silenzio, ma eccitollo eziandio ad accettare il vescovato di Siena. Il santo adoperossi, affinchè il Sommo Pontefice ne lo dispensasse; locchè fece anche in appresso, quando Eugenio IV lo voleà indurre ad occupare la sede vescovile di Ferrara e di Urbino. I più distinti personaggi di quel tempo lo tenevano in grande estimazione, e l' imperatore Sigismondo lo volle seco a Roma nella circostanza della sua incoronazione. L' umiltà però di Bernar-

dino era tale, da indurre anche i più perfetti a farne le meraviglie. Nell'anno 1438, fu eletto vicario generale del suo Ordine, e si studiò con tutto l'impegno ad introdurre una riforma rigorosa nei francescani della stretta osservanza in Italia. Finalmente morì in Aquila, città di Abruzzo, nel 1444; e dopo sei anni fu canonizzato da Nicolò V.

*Opere di s. Bernardino da Siena.*

1. Quaresimale della religione cristiana.
2. Un altro quaresimale, intitolato il *vangelo eterno.*
3. Due avventi, uno sulla beatitudine, l'altro sulle ispirazioni.
4. Due quaresimali, il primo dei quali è intitolato: *del combattimento spirituale*, e l'altro *Serafino*, con altri sermoni.
5. Un trattato sulla confessione.
6. Lo specchio de' peccatori.
7. Un trattato sui precetti della regola dei frati minori.
8. Una lettera alle monache del suo Ordine in Italia.
9. Aspirazioni a Dio per tutti i giorni della settimana.
10. Un dialogo in prosa tra il mondo e la religione dinanzi al Pontefice.
11. Un trattato in forma di dialogo sull'obbedienza.
12. Sermoni per alcune domeniche dell'anno, per varie solennità di N. S. e dei santi.
13. Un commento sull'Apocalisse.

Intorno ai due quaresimali, che portano il nome di *Combattimento spirituale* e *Serafino*, alcuni opinano che non sieno opera di san Bernardino.

BERNARDINO da Feltre (b.), nacque a Feltre dall'illustre famiglia de' Tomitani nell'anno 1438. La felicità del suo ingegno ed il profitto cui trasse dagli studii, erano tali, che i suoi genitori nutrivano la dolce speranza di vederlo ben presto occupare qualche posto distinto. Ma un discorso udito in Padova, ove si era recato a compiere gli studii, gli fece prendere la nobile risoluzione di abbracciare la regola di s. Francesco. Un suo fratello ne seguì l'esempio, e tre sorelle determinarono di consecrarsi al servigio di Dio in un chiostro. Bernardino avea molta attitudine alla predicazione; ma la profonda sua umiltà non gli permetteva, che si esercitasse in questo ministero. Cesse per altro al comando del suo confessore, e pieno di santo zelo, predicò le verità del vangelo con tanta energia, che parecchi abbandonarono la strada della perdizione, ed intrapresero un nuovo tenore di vita. Predicò alla presenza del Sommo Pontefice Innocenzo VIII, e dei Cardinali, e le primarie città d'Italia si ascrivevano a vanto di ascoltarlo. L'ardore della sua carità risplendette in varie circostanze, in cui si adoperò per liberare dalle oppressioni degli usurai intere famiglie. La sua prudenza e discrezione rifulsero negli anni specialmente, in cui ottenne la carica di guardiano e provinciale. Le altre virtù brillarono nelle varie circostanze di sua vita, che tutta impiegò nel procurare la gloria di Dio e la salute delle anime. Finalmente, nel giorno 28 settembre del 1494, compì la sua gloriosa carriera, e la Santa Sede permise, che quelli del suo Ordine consecrassero questo giorno ad onorarne la memoria.

BERNARDO (s.), primo abbate di Tiron, fondatore di una nuova congregazione di benedettini, nacque verso il 1046 nel territorio di Abbeville, soggetto alla provincia di Ponthieu. Giunto all'età di venti anni, egli rinunziò ai beni fugaci del mondo, per consecrarsi a Dio nel monistero di s. Cipriano o Civrano, poco lungi da Poitiers. Quivi ei si distinse nella pratica di tutte le virtù, delle quali essendo pervenuta la fama nell'abbazia di s. Savino, que'religiosi lo elessero a loro superiore, quantunque non contasse che trenta anni. Nel 1100 intervenne Bernardo ad un concilio celebrato in Poitiers, ove diede a conoscere la sua costanza col condannare lo scandalo cagionato dal re Filippo, rispetto a Bertrada, e le violenze del conte di Poitou. Poscia recossi a far le missioni nella Normandia, nelle quali ebbe a compagno il b. Roberto d' Arbriselles. Senonchè avendo il Sommo Pontefice Pasquale II emanata una bolla, con cui dichiarava il monistero di s. Civrano soggetto a quello di Cluny, Bernardo si condusse a Roma per ben due volte, affine di ottenere la rivocazione del Pontificio decreto. Sulle prime egli fu accolto dal Papa con rigore, ma poscia conosciuta la eminenza di sue virtù, non solamente prestò orecchio alle sue ragioni, ma voleva eziandio decorarlo della dignità Cardinalizia. Bernardo rinunziò a questo onore, e fece ritorno a Poitiers, da dove recossi prima a Chaussey, poscia a Sevigny, e da ultimo a Tiron. Quivi, nel 1109, eresse un monistero sopra un terreno, ricevuto in dono da Rotrou, conte del Percese e di Mortagne. Così ebbe origine una nuova congregazione di benedettini ch'ebbe il nome di Tiron, e che si diffuse mirabilmente. Decorato del dono de'miracoli e delle profezie, Bernardo fu chiamato a cogliere la corona de' suoi meriti nel giorno 14 aprile del 1116. Quantunque non sia stato canonizzato, il martirologio dei benedettini e quello di Francia ne fanno onorevole menzione nel dì 14 aprile.

BERNARDO (s.) illustrò la Chiesa nel secolo XI. Il castello di Fontaines, poco distante da Digione, si vanta di avergli dato i natali nell'anno 1090, o nel seguente. I suoi genitori traevano origine da famiglie cospicue, e si segnalavano per la loro edificante condotta. Bernardo fino dai primi anni era talmente amante della virtù, e del raccoglimento, che tutti ne faceano le più alte maraviglie, e lo riguardavano come un santo. I suoi progressi nello studio erano pure superiori alla sua età, e chi lo ammaestrava ben si avvedeva, che un giorno avrebbe riportato la palma sopra i suoi coetanei. Giunto appena all'anno decimottavo, ebbe a piangere la perdita della sua tenera e virtuosa genitrice, ed a vedersi padrone di sè stesso. Le belle prerogative sì naturali che intellettuali, ond'era fregiato, gli procacciavano l'amore di tutti quelli, che trattavano con esso lui, ma lo esponevano ancora a gravi pericoli. Il saggio Bernardo se ne avvide, e decise di allontanarsi per sempre dal mondo. Egli voleva ritirarsi a Citeaux, ma trovandosi ancora perplesso, recossi a visitare i suoi fratelli, ch'erano col duca di Borgogna all' assedio del castello di Gransai. Non andò per altro guari di tempo, che Dio fece conoscere la sua volontà a questo umile servo, il quale dopo aver superato

l' opposizione, che sulle prime gli facea la famiglia, stabilì di entrare nel convento di Citeaux. I fratelli di lui, ed alcuni amici ne imitarono l' esempio, posponendo la gloria mondana a quella di seguire la umiltà della croce. Bernardo ed i suoi compagni, ch' erano in numero di trenta, non si recarono al luogo del loro ritiro che dopo sei mesi, imperocchè tanti ne dovettero impiegare a dar sesto ai loro affari. Nell'anno 1113, si presentarono all' abbate Stefano, il quale li accolse con amorevolezza, e fu lieto di vedere tanti incliti personaggi, che ardevano del solo desiderio della propria santificazione. Bernardo sperava di morire interamente alla memoria degli uomini, e si curava soltanto delle cose celesti. Finito l'anno di noviziato, fece la solenne professione insieme coi compagni. Chiunque fissava lo sguardo in lui, si avvedeva ben presto quanto fosse umile, e penitente. La povertà gli era cara oltre ogni credere, ma non avveniva giammai, che la confondesse col difetto contrario alla politezza. Le sue azioni erano una scuola continua di virtù, a chi ne era testimonio, e le parole, che gli uscivano di bocca, erano tanti dardi, che infiammavano all'amore di Dio chiunque lo ascoltava. Intanto crescendo il numero dei religiosi, s. Stefano fondò alcuni monisteri, e conoscendo il merito singolare di Bernardo, gli diede incombenza di edificarne uno nelle terre, di cui Ugo conte di Troyes gli avea fatto dono. Quantunque il nostro santo si credesse inetto a tanta opera, obbedì al comando del suo superiore, e con dodici monaci prese la via di Chiaravalle. Quivi egli innalzò un convento, che in breve divenne assai celebre pel numero de' religiosi, che ascendevano a cento e trenta. Ma le austerità di Bernardo, le quali non conoscevano limiti, lo fecero cadere in grave malattia. Il vescovo di Scialon, desiderando che questo illustre personaggio pensasse a governare la sua salute, recossi a Chiaravalle, e gli comandò di obbedire alle prescrizioni del medico, omettendo di osservare una regola, che per allora al suo stato non si addiceva. Dopo un anno di cura, si vide perfettamente guarito, e fu lieto di poter cominciare di nuovo le sue austerità. Quantunque però fosse severo con sè stesso, trattava con molta dolcezza i suoi religiosi, essendosi avveduto, che per lo innanzi avea usato con essi troppo rigore. Per la qual cosa ebbe il conforto di essere spettatore delle più eroiche virtù esercitate nella sua casa. Altri conventi furono stabiliti in quel tempo, i quali seguivano le regole stabilite da Bernardo, che ne avea generale ispezione. La fama della sua santità si spargeva intanto per ogni dove, e molti celebri personaggi, dato un addio alle vanità del mondo, abbracciavano la vita religiosa. Niente diremo dello zelo, onde avvampava per la salute delle anime, e predicava le celesti verità, nè dell' umiltà che lo fece ricusare i vescovati di Langres e di Scialon, come anche gli arcivescovati di Genova, Milano e Reims. Così pure passeremo sotto silenzio la premura, che si diede pei poveri nel tempo, in cui infieriva una crudele carestia, nonchè lo spirito di timore e di compunzione, che lo teneva mai sempre umile anche in mezzo agli applausi universali. La sua scienza unita alla pieta gli aveano meritato la stima di parecchi

principi e vescovi, e degli stessi Sommi Pontefici, che si valevano de' consigli di lui negli affari di maggior importanza. Tra questi il Papa Eugenio III, che fu già precettore di lui, lo avea per suo intimo consigliere.

Ma in nessun'altra occasione maggiormente rifulse il merito di Bernardo, quanto nell'anno 1130. Dopo la morte di Onorio II, gli fu eletto a successore Innocenzo II, dal maggior numero de' Cardinali. Ciò nonostante formossi una fazione contraria, che diede il primato della chiesa a Pietro di Leone, col nome di Anacleto II. I vescovi di Francia ragunatisi ad Etampes, invitarono a quel concilio Bernardo, il quale tanto si adoperò, affinchè fosse riconosciuto per vero Pontefice Innocenzo, che questi in seguito recossi a Roma col suffragio di tutti. Passato qualche tempo, l'abbate di Chiaravalle passò in Alemagna, a riconciliare l' imperatore Lotario coi due nipoti di Enrico V suo predecessore. Poscia assistette al concilio di Pisa per ordine del Papa, indi si recò a Milano, affine di riconciliare questa città colla Santa Sede. Fece poi ritorno nella sua cara solitudine, cui dovette abbandonare ben presto, per andare nella Brettagna, e nella Guienna, ove provvide al bene della Chiesa. Sembrava allora, che lo scisma fosse tolto interamente, ma Ruggiero re di Sicilia lo manteneva coll' accordare la sua protezione agli scismatici seguaci dell'antipapa Anacleto II. Il sommo Pontefice affidò a Bernardo l' incarico di convincere del loro errore i traviati, parecchi dei quali ritornarono nel grembo della Chiesa; Ruggiero per altro era ostinatissimo, perchè volea conservare il possesso del ducato di Benevento, cui avea usurpato. Intanto Bernardo, dopochè ebbe trionfato degli scismatici, si oppose con molto valore agli eretici. Fra questi si annovera il famigerato Abelardo, il quale fu combattuto nel concilio di Sens, nell' anno 1140, ed in seguito ritrattò i suoi errori con edificante sommessione. Non così fece Arnaldo da Brescia suo discepolo, il quale morì ostinato nelle sue eresie. Anche contro Gilberto, vescovo di Poitiers, impugnò la penna il dotto Bernardo, che poi vide quel prelato docile alla verità, insegnata in un concilio tenuto a Reims. Tutti questi, ed altri memorandi avvenimenti, procacciavano all' abbate di Chiaravalle la stima di tutti. Il suo monistero divenne così celebre, che contava fino a settecento monaci, ed un numero assai considerevole ne aveano gli altri da lui fondati. Di questi se ne annoverano moltissimi, e dopo la sua morte ascendevano ad ottocento le abbazie dipendenti da Chiaravalle. Gli uomini più ragguardevoli per pietà e dottrina erano lieti qualora poteano distaccarsi dal mondo, e ritirarsi in quei santi luoghi. Ma lo stato infelice dei cristiani, i quali aveano la loro dimora in Palestina, intenerì il cuore dell' invitto Bernardo, il quale predicò la crociata. Sostenne le parti di Corrado duca di Franconia, che fu eletto re di Germania nel 1138. Questi grato alle beneficenze ottenute dal santo abbate, lo accompagnò in parecchie città di Alemagna, ove la fama di lui si divulgò pei molti miracoli operati. Ritornato da cotesti viaggi, continuò a lavorare nella vigna del Signore, e trasse dalle sue fatiche abbondevole frutto. Ma intanto la sua salute andava di gior-

no in giorno mancando, ed egli essendosene avveduto, aspettava ansiosamente il felice istante di essere sciolto dai lacci del corpo, per volare in seno al suo Dio. Essendosi alquanto mitigata la forza della malattia, predisse a' suoi religiosi, che ancora sei mesi gli restavano di vita. Anche in questo frattempo esercitò la sua carità. Gli abitanti di Metz, avendo dovuto soffrire varii insulti da alcuni principi vicini, ne aveano giurato vendetta. Come il santo venne di ciò informato dal vescovo di quella città, senza punto riguardare alle indisposizioni del suo fisico, corse ov' era maggiore il pericolo, e calmò gli animi agitati. Ritornato in Chiaravalle, la sua malattia crebbe per modo, che non rimaneva più luogo a speranza di guarigione. Dopo essersi apparecchiato al gran passaggio co' sentimenti proprii di un santo, spirò l'anima benedetta a' 20 agosto del 1153. Fu sepolto nel monistero di Chiaravalle, ove era stato abbate per trentotto anni, e dal Sommo Pontefice Alessandro III fu dichiarato santo, nell'anno 1165.

S. Bernardo è l'ultimo dei padri che illustrarono la Chiesa co' loro scritti. Molti uomini insigni ne fecero i più magnifici elogi, e tra gli altri Sisto da Siena ne dice, che questo santo era *cristianamente dotto, santamente eloquente, e piamente piacevole*. Anche i protestanti innalzarono a cielo le opere di lui, che gli stessi Lutero, Bucero, Encolampadio e Calvino non poterono non ammirare.

*Elenco delle opere di s. Bernardo.*

1. Un Trattato dei dodici gradi di umiltà.



2. Le Omelie sull'evangelio *Missus est*.

3. Un'apologia, con cui giustifica i suoi monaci contro le dicerie di alcuni membri della congregazione di Clunì.

4. Il libro della conversione dei cherici.

5. L'esortazione ai cavalieri del Tempio.

6. Il trattato dell'amor di Dio.

7. Il libro dei comandamenti e delle dispense.

8. Un libro della grazia e del libero arbitrio.

9. Un trattato ad Ugo di s. Vittore, ove spiega alcune difficoltà intorno all'Incarnazione, e ad altri punti teologici.

10. Un trattato sopra le opere di Abelardo.

11. Cinque libri della considerazione al Papa Eugenio III.

12. Un libro dei doveri dei vescovi.

13. I sermoni sopra il salmo *Qui habitat*, quelli sul Cantico dei Cantici, e quelli per tutto l'anno.

14. Quattrocento e quaranta lettere indirizzate quasi tutte a Papi, a re, a vescovi ed abbati.

Convien osservare però, che vi sono alcune opere falsamente attribuite a s. Bernardo, fra le quali si annoverano le seguenti:

1. La Scala del chiostro.

2. Le Meditazioni.

3. Il trattato della edificazione della casa interiore, e quello delle virtù.

4. Il libro ai frati del Monte-Dio, e quello della Contemplazione di Dio.

BERNARDO o BERNWARDO (s.), trasse i natali da una nobile famiglia di Alemagna, nel secolo X. Osdago vescovo di Hildesheim ammirando le belle prerogative di lui,

lo affidò al bibliotecario della santa Chiesa affinchè lo istruisse nella pietà e nello studio. Bernardo ne trasse tanto profitto, che venne promosso al sacerdozio, ed in seguito fu scelto da Ottone II a precettore di un suo figlio. Dopo essersi segnalato nella corte imperiale, fu eletto a vescovo di Hildesheim nel 993. Insignito di questa dignità, tutto si adoperava per procurare il bene spirituale de' suoi diocesani. Egli, dopo essersi occupato durante il giorno nelle funzioni del ministero, passava gran parte della notte nell' orazione e nella lettura. Pieno dello spirito del Signore, non altro bramava che la sua gloria, quindi si adoperò affinchè fosse ristabilita l' ecclesiastica disciplina, e fossero osservate le leggi. Le scienze e le arti riconobbero in lui un valido protettore, ed i poveri lo risguardavano come padre amoroso. Era anche principe temporale, e provvedeva con molta sollecitudine al bene de' suoi sudditi. Ma mentre era occupato nel fabbricare o ristaurare monisteri, fu colto da una malattia, che per cinque anni lo travagliò. Prima della sua morte, fece dono de' suoi beni al monistero di s. Michele, ch' egli avea fondato, del qual Ordine prese l' abito nell' ultimo anno di sua vita. Morì nel giorno 20 novembre del 1021, e fu sepolto nella chiesa del detto monistero. Fu canonizzato da Celestino III nel 1194.

BERNARDO Tolomei (b.). Ebbe a patria la città di Siena, in cui nacque il giorno decimo di maggio 1272 da Mino Tolomei e da Fulvia Tancredi. Non appena ei fu capace di apprendere un qualche insegnamento, che i di lui pietosi genitori pensarono affidarlo alla cura del p. Cristoforo Tolomei, domenicano, loro parente. Tanto profittò appresso questo in santità e negli studii, da riuscirne modello agli altri suoi pari. Poichè pareva inclinasse a rendersi domenicano, il padre di lui, a toglierlo da tal pensiero, lo richiamò in sua casa, e in quella attese agli studii di matematica e di diritto civile e canonico, nonchè agli esercizii di pietà per tal modo, che era venuto in alta estimazione di santità appresso i suoi concittadini, e precipuamente appresso i confratelli di s. Ansano, tra' quali volle essere ascritto. Ma siccome avviene spesse volte, che gli onori mutino negli uomini il costume, così dichiarato egli dall' imperatore Ridolfo, ad istanza del padre, cavaliere del romano impero, ponendo soverchio amore alle armi ed agli esercizii cavallereschi, infastidì tra breve degli studii e delle pratiche di pietà. Non andò molto tempo però, che avvedutosi dei suoi errori, volle farne aspra penitenza, ascrivendosi tra' confratelli dello spedale, detto della Scala, per sovvenire, con non lieve sua fatica, a quei poveri carcerati ed infermi. A questo suo caritatevole ufficio, unì quello d'insegnare in patria pubblicamente filosofia e giurisprudenza, ma mentre ei credeva esser utile agli altri, recò non lieve danno a sè stesso, perchè venuto in fama di altissimo filosofo e letterato, accorrendo a lui da ogni parte persone per consultarlo e fregiato di sempre nuove onorificenze, insuperbì a tale, che non altro più desiderava, se non che gli si offerisse occasione di far bella mostra di sè e del suo sapere. Intimò a tal uopo una pubblica disputa, ma Iddio non consentiva a'suoi voti. Infermò

infatti negli occhi, e privo della vista dovette astenersi dal divisato suo aringo. Colpito da tanta sciagura, ebbe tostamente ricorso alla beatissima Vergine, che avea amato e amò sempre dappoi con amore di figlio, promettendole che, se avesse ricuperato la luce degli occhi, si sarebbe tutto consecrato al divino servizio. Fu esaudito nell' umile sua preghiera, e venuto al luogo della disputa, parlò in quella vece del niun conto, in cui aver si debbono gli onori del mondo, e parlò con tanta eloquenza, da commoverne tutti gli astanti non solo, ma da persuadere Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizii a passare con lui in un deserto il rimanente della vita, nella penitenza e nel divino servizio.

Come ebbe venduto ogni suo possedimento, e distribuitone il prezzo ai poveri, si ritirò coi compagni, l'anno 1313, in Accona, luogo distante quindici miglia da Siena, e vuolsi che allora mutasse il suo nome di Giovanni in Bernardo, ad onore del santo abbate di Chiaravalle. Vestì un ruvido cilicio, cinto alle reni con fune nodosa: non cibava che radici d' erbe o legumi senza condimento, non beveva che l'acqua raccolta dalle piogge, la sua abitazione era una grotta, il suo letto una stuoia, il suo guanciale una pietra. Passava il giorno nel lavoro delle mani, e nella lettura della Bibbia e de' santi padri, e la notte nella orazione, e nella contemplazione delle cose celesti, unitamente ai compagni. Tanta luce di virtù non rimase lungamente nascosta, chè addusse anzi molti a quella grotta, per ammirare da vicino la santità di quell'uomo di Dio, e ascoltarne salutevoli ammonizioni; ma perchè la eminente bontà è segno all' invidia de' malvagi, non mancò chi lo accusasse al Pontefice Giovanni XXII, residente in Avignone, d' eresia e mal costume. Egli dovette perciò presentarsi a Giovanni, con Ambrogio Piccolomini, affine di purgarsi da così nera calunnia, e persuaso il Sommo Pastore della di lui innocenza, lo rimandò all'eremo di Accona, commettendo a Guido Pietramala, vescovo di Arezzo, di prescrivere una regola, che si dovesse osservare e da Bernardo e da' suoi compagni. Il vescovo diede loro quella di s. Benedetto, coll' abito di colore bianco, e così ebbe principio la congregazione di s. Maria di Montoliveto, nell' anno 1319, la quale fu poi confermata, nel 1324, da Giovanni XXII, e da Clemente VI nel 1344.

Eretta questa nuova congregazione, dovea tosto pensarsi a provvederla di un abbate, e gli occhi di tutti erano rivolti nella persona del nostro Bernardo, ma egli se ne scusò per tre volte, e furono tre gli abbati prima di lui, ai quali obbediva sommessamente. L' anno poi 1322 si sottomise al carico di governare il monistero, non volendo però mai ascendere al sacerdozio, giudicandosene indegno. Dopo ventisei anni da che sapientemente governava i suoi monaci, il beato Bernardo venuto a Siena, per curare gli appestati, cadde offeso di pestilenza, e pieno di meriti, morì ai 20 agosto dell'anno 1348. Innocenzo X, nel 1645, ne approvò il culto immemorabile.

BERNARDO (b.), discendeva dai margravii di Baden verso la metà del secolo XV. Il padre di lui era uno dei più celebri personaggi di quel secolo, e si adoprò affinchè Bernardo avesse una educazione conforme al suo nobile lignaggio. L'amo-

re, ch' ei nutriva pel ritiro e per la castità, lo indusse a cedere a suo fratello la parte del margraviato, che a lui spettava, ed a rinunziare alla mano di Maddalena figlia di Carlo VII, re di Francia. Dopo queste due rinunzie, egli recossi nelle corti dei re di Europa, per eccitarli ad intraprendere una nuova crociata contro i turchi, i quali erano divenuti padroni dell' impero di Oriente. Nell' anno 1458 avea divisato di recarsi a Roma, per trattare alcuni affari col Sommo Pontefice Calisto III; ma essendo colto da grave malattia a Moncalieri, fu trasportato nel convento dei francescani, ove morì nel giorno 25 luglio, dopo aver dato le prove più luminose d' insigne santità. I molti miracoli operati ad intercessione di Bernardo, indussero il Papa Sisto IV a dichiararlo beato nell' anno 1481. Clemente XIV poi lo dichiarò patrono del margraviato di *Baden*.

BERNARDO di Mentone (b.), trasse i natali da una delle primarie famiglie di Savoia. Dopochè ebbe percorsi gli studii, conservando la bella stola della innocenza, suo padre gli propose un partito di nozze assai onorevole: ma egli vi rinunziò, bramando di consecrare la sua vita al servigio degli altari. Pertanto mentre si faceano gli apparecchi per le nozze, ei fuggì dalla casa paterna, e presentatosi all' arcidiacono di Aosta, pregollo a dirigerlo, per poter venire a capo dei suoi desiderii. Quel buon sacerdote di buon grado ne assunse l' incarico, ed ebbe il conforto di vedere fra poco Bernardo divenuto provetto nella pietà, e peritissimo delle scienze sacre. Nell' anno 966, il vescovo di Aosta lo elesse arcidiacono, ed egli ne adempì i doveri con molta saggezza e prudenza. La preghiera, il digiuno, la meditazione delle cose celesti erano il pascolo quotidiano di Bernardo; ai quali esercizii aggiungeva la predicazione e lo zelo d' introdurre la riforma nelle diocesi di Aosta, di Sion, di Ginevra, di Tarantasia, di Milano, e di Novara. Ridusse in polve un idolo di Giove, discoprì la perfidia dei sacerdoti di quel nume bugiardo, ed in quelle vicinanze costrusse un monistero ed uno spedale. L' umanità è a lui debitrice di due spedali, l' uno dei quali chiamasi il *grande*, e l' altro il *piccolo s. Bernardo*, i quali servono di ricovero ai viaggiatori, che senza questo soccorso dovrebbero incontrare ogni sorta di disagio e persino la morte. Nel giorno 28 maggio dell' anno 1008, questo inclito sacerdote terminò la sua vita a Novara, e fu sepolto li 15 giugno, nel qual giorno se ne celebra la festa in molte chiese del Piemonte.

BERNARDO di Corleone (b.). Nella città di Corleone, posta nella Sicilia, ebbe i natali questo santo uomo. La sua giovinezza ne offre un miscuglio di azioni virtuose e corrotte. L' orgoglio, la vendetta, la dissolutezza erano le passioni, dalle quali si lasciava trasportare miseramente. Accadde un giorno, che avendo ferito un ministro della giustizia, fu condannato a languire in una carcere. Questo fu il mezzo di cui servissi la Provvidenza, per iscuoterlo dal profondo letargo in cui era sepolto. I sentimenti di quella pietà, che i suoi genitori si erano studiati d' instillargli, fin dalle fascie, ben presto si risvegliarono, e Bernardo, riconoscendo la gravezza dei suoi falli, ne sparse amare la-

grime di penitenza, e stabilì di volerli espiare nella ritiratezza di un chiostro, ove lo chiamava il Signore colle sue interne inspirazioni. Entrò pertanto in un convento di cappuccini a Caltanisetta città di Sicilia, e fece i voti come frate laico. Quivi ei si diede a praticare le più eminenti virtù. La obbedienza, lo zelo, l'umiltà, l'amore alla povertà, ai digiuni più rigorosi, alla orazione ed a tutte le opere di penitenza, lo rendevano oggetto della comune ammirazione. Dio gli comunicò in larga copia le sue grazie, lo favorì del dono della contemplazione, e della profezia, per cui conosceva spesse fiate i più secreti pensieri e prevedeva le cose future. I suoi confratelli lo aveano in concetto di santo, e ragguardevoli personaggi a lui ricorrevano per consigli e conforti. Egli per altro si riputava come l'ultimo di tutti, e solo amava di essere impiegato nelle opere più vili. Finalmente giunse il termine di sua vita, ed egli, dopo essere stato confortato coi sacramenti della Chiesa, lieto aspettava il felice istante di vedersi sciolto dai legami del corpo per volare in seno al suo Diletto. Morì nel 1667, e dopo un secolo il Sommo Pontefice Clemente XIII emanò il decreto di sua beatificazione.

BERNARDO di Offida (b.), nacque in Italia, non lungi dal luogo di cui porta il nome, nel giorno 7 novembre del 1604. Figlio com'era di contadini, fu destinato a guardare una greggia fino dall'età di otto anni. L'educazione veramente cristiana che i suoi genitori si sforzarono di dargli, avea così innamorato della pietà il tenero cuore di questo fanciullo, che si dava con molto fervore all'orazione, e serviva di esempio agli altri pastori. Egli affidò la direzione di sua coscienza ad un saggio e prudente sacerdote, e seppe così bene vincere le proprie passioni, che si meritava l'ammirazione di tutti. Principalmente gli stava a cuore di eseguire la volontà del Signore, e quindi spesse volte lo pregava a volergli mostrare la via, per cui dovea camminare. Egli si sentiva chiamato ad abbracciare l'istituto dei cappuccini; temeva per altro che i suoi genitori se gli opponessero. Ma poco durò questa incertezza. Suo padre, il quale lo amava teneramente, conobbe che il Signore lo volea religioso, e consigliollo ad abbracciar questo stato. Bernardo allegro volò al convento dei cappuccini di Corinaldo, i quali lo accolsero volentieri; e dopo aver pronunziato i voti a Camerino, recossi in Fermo per comando de' suoi superiori. Quivi egli si diede con tutto l'ardore all'acquisto della evangelica perfezione, nella quale tanto avanzò, da destare meraviglia in tutti. La sua carità verso gl'infermi risplendette in modo particolare, imperocchè nè la lunghezza delle malattie, nè l'impazienza di quelli che n'erano affetti, nè le dure fatiche cui dovea incontrare, poterono punto rallentarlo nell'esercizio di questa bella virtù. Passò poscia in altri monisteri del suo Ordine, e finalmente fu mandato ad Offida coll'ufficio di cercatore. In seguito recossi ad Ascoli, ma ad istanza de' suoi concittadini, i superiori lo rimandarono in patria. In questa ei si prestava per giovare non solo chi avea d'uopo di temporale soccorso, ma quelli eziandio, che abbisognavano di aiuti spirituali. Quindi mercè di lui cessavano le discordie, si calmavano

le agitate coscienze, e sul buon sentiero si rimettevano i traviati, e chiunque si trovava afflitto, da lui riceveva consolazione. Ma Bernardo non potea più a lungo sostenere l'incarico di cercatore, perchè le sue infermità ognora più andavano crescendo. Perciò fu fatto portinaio, ed anche in questo incontro continuò a praticare la sua tenera ed ingegnosa carità. Dopo qualche tempo fu assalito da fiera malattia nel 1694. Suo primo pensiero fu quello di ben disporsi alla morte, e con molta divozione ricevette i conforti che la Chiesa somministra nelle ore estreme. Finalmente nella mattina del 22 agosto spirò l'anima benedetta. Divulgata questa notizia, tanto fu il concorso del popolo, il quale accorreva alla sua cella, che lo si dovette lasciare esposto per tre giorni. Fino d'allora furono operati molti miracoli per intercessione di lui, e perciò Pio VI ne decretò la beatificazione nel giorno 19 maggio del 1795.

BERNARDO da Benevento, *Cardinale*. Bernardo da Benevento fioriva nel secolo IX a Benevento, sua patria, e nel 1059, da Nicolò II fu creato vescovo Cardinale Prenestino. Egli andò a Gerusalemme, e morì in dicembre, ma non si sa di qual anno. Dicesi che abbia sottoscritto ad una bolla di Urbano II, ma di ciò puossi dubitare, dacchè, secondo i computi più esatti dell'avvocato Petrini *nella sua nuova Storia di Palestrina,* è molto probabile, che morisse nel 1065.

BERNARDO da Cagli, *Cardinale*. Bernardo o Berardo da Cagli, nacque nel principio del secolo XIII. Era canonico a Cagli, quando da quel capitolo fu eletto vescovo. Se non che per la discordia degli elettori, essendo andato a lungo l'affare, il Papa non gli accordò le bolle, ed in quella vece, nel 1286, lo promosse al vescovato di Osimo. Bernardo abbellì la sua cattedrale, e fabbricò tre palazzi a comodo dei vescovi, due in città ed uno nella villa di Monforte. Finalmente fu creato Cardinale da Nicolò IV, nel primo concistoro tenuto a Roma nella vigilia di Pentecoste del 1288. Fu insignito inoltre del vescovato di Palestrina, e della legazione di Sicilia, ritornando dalla quale morì a Pontevico di Spoleto, dopo quattro anni di Cardinalato. Fece dono alla chiesa di Anagni della suppellettile sacra, che spettava alla sua cappella domestica.

BERNARDO da Pavia, *Cardinale*. Bernardo da Pavia, nacque nel principio del secolo XI, e da Nicolò II, nel 1059, fu creato Cardinale diacono della S. R. C. Come legato della Santa Sede intervenne coll'abbate di Marsiglia, Cardinale del medesimo nome, al congresso dei principi tenuto a Torcheim nel 1076, sotto il Pontificato di s. Gregorio VII, nel quale fu deposto Enrico IV, cui venne surrogato Rodolfo duca di Svevia. Lo stesso Pontefice onorò Bernardo di una lettera, esortandolo ad interporsi con tutto l'impegno presso Enrico e Rodolfo, cui appellava re, al fine, che aprissero una strada sicura per passare in Germania. S'ignora il tempo ed il luogo della morte di questo Porporato.

BERNARDO o BEROARDO, *Cardinale*. Bernardo o Beroardo da Benevento, fioriva nel secolo XI. Egli fu creato vescovo Cardinale Prenestino, probabilmente da Alessandro II, tra il 1061, ed il 1065. Fu chiaro per fama, ed illustre per

singolare e costante pietà. Ebbe la legazione d'Oriente, per allontanare dalla sede di Gerusalemme il patriarca Ebremaro, e terminò la sua carriera nel 1107 nel monistero di Montecassino, ove fu sepolto. Alfonso arcivescovo di Salerno pose alla tomba di lui un poetico elogio, dal quale risulta, che Bernardo non poteva appartenere ai Cardinali di Urbano II, che fu eletto nel 1088, poichè l'arcivescovo morì nel 1086.

BERNARDO, *Cardinale*. Bernardo viveva nel secolo XII, e fu insignito della porpora, nel secondo concistoro tenuto da Lucio II a Roma nelle tempora dell'avvento del 1144. Sottoscrisse alle bolle di Lucio II, e di Eugenio III, e col suo voto contribuì all'esaltazione di lui al Sommo Pontificato.

BERNARDO, diacono *Cardinale*. Bernardo è annoverato fra i Cardinali eletti da Urbano II, per cui sembra di poter ripetere la sua nascita circa il termine del secolo XI. Fu diacono Cardinale della S. R. C., e viene ricordato da una bolla, spedita da Pasquale II a favore del monistero di s. Benedetto a Mantova.

BERNARDO, prete *Cardinale*. Bernardo è annoverato dal solo Panvinio tra i Cardinali di Urbano II col titolo di s. Grisogono. Visse nel secolo XI, e fu da alcuni creduto, non a torto, lo stesso con s. Bernardo degli Uberti. Si vuole, che egli abbia segnato del suo nome parecchie bolle d'Innocenzo II, nel 1137.

BERNARDO, *Cardinale*. Bernardo viveva nel secolo XII. Fu canonico regolare della congregazione di s. Frediano di Lucca, e priore del monistero lateranese, fornito di singolare religione, integrità e prudenza. Nella prima promozione, fatta da Eugenio III a Viterbo, nel 1145, fu creato prete Cardinale del titolo di s. Clemente ed arciprete della basilica vaticana. Poscia, con Gregorio diacono Cardinale novello, fu incaricato della legazione di Germania all'imperatore Federico, ove in un' assemblea, tenuta nella festa di Pentecoste del 1153, nella città di Vormazia, fu deposto, come inutile, Errico arcivescovo di Magonza.

Nel 1158, Adriano IV lo spedì di nuovo a Cesare col Cardinale Rolando cancelliere della S. R. C., ove furono malamente trattati, per alcune parole contenute nella lettera del Papa male intesa, e peggio interpretata, perlochè non senza grave pericolo della vita, se ne tornarono a Roma. *V. Annali d'Italia* tomo VI, p. II, pag. 370 dell'edizione di Roma. Adriano IV, nel principio del 1158, lo prepose inoltre alla diocesi di Porto. Bernardo scrisse a Cesare in favore di Alessandro III, che seguì nelle Gallie, e con altri cinque Cardinali fu presente al congresso di Digion, ove il detto Pontefice Alessandro III potè trattare la sua causa contro l'imperatore e l'antipapa. Indi fu obbligato ad intraprendere un nuovo viaggio per Pavia, coi Cardinali Ubaldo vescovo d'Ostia, e Guglielmo prete del titolo di s. Pier a'Vincoli, o di Eudossia, per comporre la pace tra l'impero e la Chiesa, ma inutilmente. Dal sullodato Pontefice ottenne, che la quarta parte delle elemosine, offerte dai fedeli alla confessione di s. Pietro, venisse distribuita ai canonici di quella basilica. Intervenne alla elezione di Anastasio ed Adriano IV, e a quella di Alessandro III, dei quali segnò anche le bolle, come parecchie ne

segnò di Eugenio III. Morì a Roma nel 1176, dopo un Cardinalato di trentaun'anni, e fu sepolto nella basilica lateranese, ove una lapide di marmo ne conserva ai posteri la memoria.

BERNARDO, *Cardinale.* Bernardo fioriva nel secolo XII. Fu monaco cassinense; e da Eugenio III venne promosso, nel 1146, al Cardinalato, come apparisce da una cronaca antichissima di Montecassino.

BERNARDO, *Cardinale.* Bernardo viveva nel secolo XII, e da Adriano IV fu creato, nel 1159, prete Cardinale del titolo di s. Stefano nel Montecelio. Sottoscrisse ad una bolla di Adriano IV, a favore del capitolo di Ferrara, col nome di Gherardo. Anzi avvisa prudentemente il Ciacconio, che Bernardo sia lo stesso, che il Cardinale Gherardo promosso da Eugenio III. *V.* Gherardo.

BERNARDO, *Cardinale.* Bernardo fioriva nel secolo XII. Era canonico regolare della congregazione di s. Frediano di Lucca, e da Clemente III, a'21 marzo 1188, fu creato diacono Cardinale di s. Maria Nuova. In seguito da Celestino III, fu posto nell' ordine dei preti col titolo di s. Pier a' Vincoli. Quindi con Pandolfo, prete Cardinale del titolo dei ss. Apostoli, nel primo anno del Pontificato di Innocenzo III, fu spedito a legato Pontificio nella Toscana, per dichiarar nulli i patti contratti tra alcune città di quella provincia, senza l'assenso della s. Sede, e per istrignere lega colle medesime contro ai nemici della Chiesa romana. Segnò molte bolle di Clemente, Celestino, ed Innocenzo III, l'ultima delle quali fu spedita nel 1202, a favore della chiesa di s. Stefano di Verona; dopo il quale anno, contando probabilmente il decimoquarto, o decimoquinto del suo Cardinalato, morì.

BERNARDO, *Cardinale.* È lo stesso Cardinale Bernardo da Benevento, vescovo Prenestino, che Alessandro II, tra il 1061 ed il 1065, creò Cardinale.

BERNARDO (di) Rennes, *Cardinale.* Bernardo di Rennes nacque a Pisa nel secolo XII. Entrato nel monistero di Chiaravalle, ebbe a precettore s. Bernardo, il quale poi lo eccitò ad accettare la dignità di diacono Cardinale dei santi Cosimo e Damiano, offertagli da Eugenio III nel 1150. Giovanni di Sorisbery nel menologio benedettino loda moltissimo questo porporato per la purezza dei costumi, per la sincera umiltà del cuore, pel disinteresse e per la magnanima non curanza, che tenevalo lontano da qualunque dignità; il perchè veniva stimato uno dei primi soggetti, che, per la santità della vita, illustrassero quel secolo. Il martirologio gallicano porta il nome di lui segnato nel primo giorno di maggio, nel quale morì a Roma nel 1154. Era intervenuto al conclave di Anastasio IV, nel quarto anno del suo Cardinalato.

BERNARDO da Turingia. Eretico. Era costui un eremita, il quale verso la metà del secolo X, fondato sul passo dell'Apocalisse che dice, » che dopo mille anni e più, l'antico » serpente sarà disciolto, e le anime » de' giusti entreranno nella vita e » regneranno con G. C., " sosteneva essere vicino il serpente, ossia l' Anticristo, e quindi la fine del mondo. Avvalorava tale predizione col dire, che dove cadesse il dì dell' Annunziazione nel venerdì santo, fosse un

sicuro indizio del prossimo fine del mondo. Finalmente attestava avergli Dio rivelata questa certa fine del mondo. Tali circostanze, promulgate col massimo ardire in tempi d' ignoranza, eccitavano un universale spavento, reso più vivo per un ecclissi a que' giorni accaduta. Ognuno fuggiva e procurava nascondersi negli antri e nelle caverne. Ma appena cominciò il secolo XI, l'errore dell'eremita fu dissipato. Tuttavolta non può negarsi, che quell' errore indusse nei popoli la pietà e la divozione; la fede fu più propagata; s' istituirono le confraternite, le peregrinazioni, il culto dei santi, e quello spirito di riforma, che mille vantaggi apportò al cristianesimo.

BERNERIO Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Bernerio nacque in Correggio, del dominio modenese, nel 1540 da genitori di nobile lignaggio. Entrato nell' Ordine dei predicatori, tanto progredì nelle scienze, che pervenne a coprire la carica di lettore teologo nel suo convento di Cremona, quando il Cardinale Sfondrati, vescovo di quella città che poi fu Papa col nome di Gregorio XIV, lo elesse a suo teologo, e divenuto ancora suo mecenate, gli ottenne il carico d'inquisitore in Genova, e di priore in parecchi conventi. Chiamato a Roma, fu priore del convento di s. Sabina, poi nel 1586, venne da Sisto V promosso al vescovato di Ascoli, e quattro mesi dopo creato prete Cardinale del titolo di san Tommaso in Parione. Fu ascritto a molte congregazioni, ed ebbe la protettoria dell' Ordine dei serviti. Quando il suo seminario minacciava di ruinare, ne fece costruire uno molto più ampio e magnifico, e vi chiamò uomini dottissimi e di ottimi costumi, al fine di informare la gioventù nella pietà e nelle scienze. Con questo mezzo potè ottenere l' intera riforma della diocesi a maniera, che sembravano rifiorire i primi tempi della Chiesa. Amava tutti, sovveniva ai miserabili, ai carcerati, alle case religiose, nè dimenticava l' istruzione a' rozzi. Donò la sua chiesa, oltre che delle migliori suppellettili in oro ed argento, anche di cinquecento scudi, per accrescere le distribuzioni del coro. Eresse una cappella a s. Giacinto, ascritto a' santi di fresco da Clemente VIII, nella chiesa di s. Domenico, alla quale assegnò una dote sufficiente. A comodo dei vescovi, fece nel suo vescovato una magnifica cappella, e ridusse all'ultima perfezione, la cupola della chiesa di san Pietro martire, abbellì in Roma di belle pitture la chiesa di s. Nicolò de' Prefetti in Campo Marzo ufficiata dai domenicani; tenne due sinodi il primo dei quali nel 1591, e l'altro nel 1596; visitò più volte la sua diocesi e la governò giusta le norme dell' ultimo concilio generale. La sua patria non ebbe l'ultimo luogo, poichè vi fondò ai cappuccini un convento quasi dalle fondamenta. Dopo il primo titolo, da Paolo V ebbe il vescovato di Porto nel 1607, poichè, nel 1605, aveva rinunziato a quello di Ascoli. Era carissimo a Clemente VIII, che di lui usava in affari di gran rilievo, dacchè lo stimava molto per la integrezza dei costumi e per la libertà con cui esponeva il proprio sentimento. Intervenne ai comizii di Urbano VII, Clemente VIII, Leone XI, e Paolo V, e morì a Roma nel 1611, dopo venticinque anni di Cardinalato. Fu sepolto nella cappella da lui eretta a s. Giacinto nella chiesa di s. Sabina.

BERNIS Francesco (de), *Cardinale.* Francesco Gioacchino de Bernis, dei baroni di Castelnuovo, e di Presailles, signori e marchesi de Bernis, e di s. Marcello, nacque a san Marcello dell' Ardeche nell'anno 1715. Dapprima appartenne ai canonici del capitolo di Brioude nell' Alvernia, quindi a quelli di Lione; in seguito ebbe a sostenere un' ambasciata a Venezia, quindi fu straordinario ambasciatore in Ispagna pel trattato di Versailles colla corte di Vienna; da ultimo, dopo essere stato consigliere ecclesiastico di stato, e ambasciatore a Vienna, ministro, e segretario di stato degli affari esteri, e commendatore di s. Spirito, Clemente XIII lo ascrisse al sacro Collegio in qualità di Cardinal diacono, e ministro di Francia presso la Santa Sede, ai 2 ottobre 1758. Finalmente lodato per le sue virtù, e grande ingegno, cessò di vivere a Roma, amministratore della chiesa di Alby, e vescovo di Albano, ai 2 novembre 1794, con fama di sommamente generoso, e splendido mecenate delle arti e delle lettere, e pieno di attaccamento alla Santa Sede.

BERNONE, detto anche Bernardo e *Quod vult Deus*, fu prima monaco di Fleury-sur-Loire, e deputato, nel 999, al concilio di Orleans. Da Fleury recossi all'abbazia di Prum, e divenne abbate di quella di Richenow, nel 1008. Nell'anno 1013 accompagnò il santo re Enrico a Roma, ed assistette alla cerimonia della sua incoronazione, seguita il 22 febbraio dell'anno seguente. Il Papa Giovanni XIX detto XX, che conobbe Bernone, gli consentì il privilegio degli ornamenti pontificali, primo esempio di tal grazia. Warmano, vescovo di Costanza, riguardando ciò come un' usurpazione ai diritti della sua dignità, ne mosse lamento all' imperatore; e siffattamente fu dall' uno e dall' altro stimolato, che Bernone dovette rinunziare al proprio privilegio. Morì egli ai 7 giugno 1048, dopo aver governato con edificazione il suo monistero pel corso di quarant'anni. Lasciò le seguenti opere 1.° *un trattato sull' ufficio della messa*, diviso in sette capitoli, e stampato a Parigi nel 1518 in 4.° da Enrico Stefano, in Venezia nel 1572, ed eziandio nelle biblioteche dei padri. 2.° *Un trattato sul digiuno delle quattro tempora*, che trovasi nel quarto volume degli aneddoti di don Bernardo Pez, p. II, pag. 59. Esso non è altro che il settimo capitolo del trattato precedente sull' uffizio della messa. 3.° *Un trattato sull'avvento*, dedicato all' arcivescovo di Magonza. 4.° *Molte lettere ed alquanti sermoni.* E come che tutte queste opere gran fatto non godano di riputazione, pure sono utili per la notizia della disciplina di que' tempi.

BEROE. Città episcopale della provincia e diocesi di Tracia, sottoposta alla metropoli di Filippopoli. Le cronache ecclesiastiche pongono in Beroe un arcivescovato, ed alcuni la vogliono situata fra Nicopoli, e Filippopoli, istituito nel IX secolo. Narra Cedreno, che questa città prese il nome d'Irenopoli, in memoria dell' imperatrice Irene, che la fece riedificare.

BEROE, *Berhee*, *Bertoca*, o *Boroca.* Città arcivescovile della Siria, sotto il patriarcato d'Antiochia. Essa fu ristabilita da Seleuco Nicanore per la sua importanza.

BERRAZIO o BERNIZIO. Città vescovile dell' isola di Lesbo, sottoposta a Mitilene. Wadingo, ne'suoi *Annali*, pretende, che a questa sede

fosse innalzato da Calisto III un minore francescano, suo confratello, cioè Giovanni di Faveone, il giorno 9 luglio 1456.

BERREA o Aleppo (*Aleppin.*). Arcivescovato *in partibus* senza suffraganei, nella provincia di Siria, diocesi d'Antiochia. Commanville la chiama *Berrae* o *Alep*, e la dice eretta in vescovato nel V secolo, ed in arcivescovato nel XII. Questa città fu fabbricata da Seleuco Nicanore, tra Antiochia e Jerapoli, e chiamavasi anticamente *Calibona*; ma gli arabi la denominano *Chalyba*, o *Haleb*. L'odierna Aleppo distinta pel commercio, e celebre pei numerosi suoi abitanti, è capitale del pascialato di tal nome nella Turchia asiatica, e si riguarda omai come la quinta città dell'impero Ottomano. Costruita nel luogo dell'antica *Berrea*, da alcuni chiamata *Berve*, fu quasi tutta rovesciata dal terremoto nel 1822, e da un altro posteriore. Soggiace di frequente al così detto *Male di Aleppo*, ed alle pestilenze.

Gl' imperatori di Costantinopoli, ed i re persiani si disputarono il dominio di cotesta città. Nel 636 fu tolta ad Eraclio dagli Arati, e nel 1260, provò tutti gli orrori della barbarie de' tartari. Saccheggiata da Tamerlano, in seguito, nel 1402, cadde in potere de' Mamalucchi, finchè, nel 1517, Selimo I la sottomise al suo impero.

In Aleppo vi sono circa ottanta mila cattolici, e vi ha giurisdizione il patriarca armeno di Cilicia. Evvi anche un vescovo armeno di Aleppo, che ad onta delle avanie dei connazionali eretici, potè fissarvi ultimamente la residenza. L'oratorio di Helarviè vuolsi fondato da s. Elena imperatrice.

Del vicariato apostolico di Aleppo, e delle missioni di Propaganda si fa parola agli articoli Monte Libano, e Berito.

BERREA, detta ora *Beria*, o *Veria*. Città vescovile dell' Illiria orientale, nella provincia di Macedonia sotto la metropoli di Tessalonica, che da molti si vuole fabbricata da Ferone, ed abitata dai crenidi. Giorgio Coden pretende, che sia stata sottratta alla giurisdizione di Tessalonica, ed eretta in metropoli. Certo è, che Berrea fu dichiarata sede vescovile nel primo secolo, e dipoi divenne arcivescovile nel sesto. Bisogna però distinguerla da Berrea di Tracia. L'apostolo delle genti s. Paolo vi propagò la religione di Gesù Cristo, come è riportato dagli Atti Apostolici.

BERRETTA. Vestimento, che serve a coprire il capo. La sua forma è varia secondo le costumanze delle nazioni, ovvero i personaggi che la portano; così pure non è sempre eguale la sua qualità. Essa viene usata comunemente per comodità delle persone, ma ne'soggetti graduati è un segnale di dignità. Non è troppo chiaro in qual tempo s' incominciasse ad adoperar la Berretta. Nel secolo X troviamo memoria, che usata fosse da' vescovi, poichè Giovanni XII, del 956, degradando un vescovo di Cahors, gli fece togliere, oltre gli altri paramenti, la Berretta. Nel secolo XI si fa menzione di quel nome per indicare una coperta del capo propria de' Sommi Pontefici. In Francia però sembra, che siasi introdotta soltanto nel secolo XIV, sotto il regno di Carlo V, sostituendola al cappuccio che si lasciava cader sulle spalle. Se questa era di velluto, appellavasi *mortier*; se di lana, chiamavasi semplicemente *Bonnet*: la prima veniva

guernita, l'altra non avea ornamenti di sorta, fuorchè due corna di un'altezza moderata, uno de' quali serviva per coprirsi e discoprirsi. Il *mortier* venne riguardato come una insegna di grande onore, forse sull'appoggio che gl'imperatori di Costantinopoli portavano una Berretta simile unita ad una corona, l'esempio de' quali imperatori pretendono i francesi che imitassero i loro re della prima stirpe; quindi nessuno fuorchè re, principe o cavaliere, poteva usarla. La Berretta venne adoperata in Italia da'nobili circa il secolo XV; essi l'adornavano con medaglie d'oro, con gemme, e con pennacchi. Anche sulle armi gentilizie venne collocata qual cimiere, ed i baroni ne coprivano con essa la targa delle loro armi, aggiugnendovi un filo di perle. Coll'andare del tempo la Berretta di forma rotonda venendo usata dal popolo, i signori di toga la cangiarono in forma quadra.

La Berretta è anche il simbolo della libertà. Ciò si rileva da un antico uso de' romani, che facendo liberi gli schiavi, davano loro un *pileo*, ossia berrettone; da cui venne il latino proverbio *vocare servos ad pileum*. Quindi sulle medaglie la libertà si rappresenta con una Berretta, che tiene per la punta nella mano diritta.

Oltrechè pegli accennati usi, la Berretta venne anche usata come una marca d'infamia, però secondo il di lei colore e forma. In Italia con una Berretta gialla venivano distinti gli ebrei; a Lucca con una di color di arancio. In Francia i falliti erano obbligati a portarla di color verde per prevenire il popolo dall'essere ingannato in qualunque commercio, ed in altri luoghi si distinguevano con un cappello pure di tal colore.

Berretta quadrata usano i graduati, ed anche i dottori, ed i cancellieri ( *V.* Frid. Struvium : *De Pileo Doctorali*, Kilovii 1730). E sebbene i frati non usino Berretta, pure per essere uno dei distintivi ed un'insegna dottorale, i padri maestri degli Ordini de' predicatori, dei minori conventuali, agostiniani ec., la usano in alcune circostanze, come nel predicare, e quando si espone il loro cadavere vien loro posta sopra il cappuccio.

BERRETTA CARDINALIZIA. La Berretta rossa, in un al Berrettino di egual colore, fu conceduta a' Cardinali di s. Romana Chiesa, eccettuati i soli religiosi, da Paolo II, *Barbo*, nel 1464, come attestano il Pagi nella vita di questo Pontefice, e Polidoro Virgilio, *de rerum inventoribus*, lib. IV, c. 9. Dice il Novaes, che quest'uso fu introdotto da Paolo II per distinguere i Cardinali dai prelati in que' luoghi, nei quali i Cardinali non possono far uso de' cappelli rossi, ma non comprendendovi i regolari, questi rimasero come prima. Sulla Berretta rossa pubblicò un volume il dottor Antonio Scappo, e dice il Bonanni, capo CVI, *Della Berretta Cardinalizia*, che la sua forma è come tutte le altre usate dal clero romano; ma perchè è di colore rosso purpureo, come il cappello rosso concesso nel 1246 a' Cardinali da Innocenzo IV, tiene un pregio superiore a qualunque altra. Ricorda questo colore al Cardinale non meno la sua dignità, che il martirio, al quale dev' esser pronto per difendere la fede cattolica, motivo per cui il Cardinale san Carlo Borromeo sempre era solito portarla, anche nelle malattie, e persino nella ultima sua agonia. Il Cardinal Enrico

di Portogallo, intimo amico di detto santo, adorno di tante virtù, il quale per poco non divenne successore di Paolo III, per morte del re Sebastiano suo nipote, a' 28 agosto 1578, gli successe sul trono. Tuttavolta ricusò di cingere la corona, e seguitando a vestire da Cardinale, colla Berretta rossa in testa e lo scettro in mano soltanto vi s' assise. Veggasi Francesco Novelli, *Opusculum novellum de Pileo Cardineo, et amplissimis Cardinalibus, ad Paulum III Rom. Pont. Max.*, Romae apud Ant. Bladum 1536; ed il Garampi, *Sigillo della Garfagnana*, Roma 1759.

La eccettuazione, fatta da Paolo II a' Cardinali religiosi di portare la Berretta rossa, avvenne per avventura, come nota lo Scarpi nella I risposta al n. 1, perchè pareva non convenire il rosso della porpora alla povertà religiosa, e perchè siccome assunto il Cardinale dallo stato religioso, riteneva l'abito povero di lana e presso a poco dello stesso colore, così era cosa conveniente, che del medesimo colore fosse puranco la Berretta.

Racconta Girolamo Catena, nel suo *Discorso* a p. 31, che il Cardinal d' Araceli, frate osservante di s. Francesco, amando di portare l'abito Cardinalizio rosso, tanto più avrebbe desiderata la Berretta di simile colore, anzi, essendogli essa stata data nera da Paolo IV del 1555, la portò un anno, e poi la cambiò di propria autorità in colore tra il berrettino e paonazzo, non potendosi mai persuadere di non dover portarla rossa al paro degli altri. Quindi è, che per ischerzo ripeteva frequentemente evitare la Berretta rossa tutti i sinistri incontri, l' oppressione nelle calche del popolo, e la confidenza della bassa plebe.

Assunto al Pontificato Sisto V de' minori conventuali, nel 1586, fissò il numero del sacro Collegio a settanta Cardinali, e provvidamente stabilì, che almeno quattro di essi si eleggessero dagli Ordini dei regolari e de' mendicanti. Quindi scorsi pochi anni, e 127 dacchè Paolo II avea accordata a' Cardinali secolari la Berretta rossa, stimò Papa Gregorio XIV, *Sfondrati*, essere cosa conveniente, che, siccome i Cardinali religiosi usavano il cappello rosso nelle pubbliche cavalcate, così nelle altre funzioni potessero portare la Berretta di egual colore quasi uno de' particolari distintivi della dignità Cardinalizia. A questa risoluzione principalmente lo mosse il Cardinal Fr. Michele Bonelli, detto *l' Alessandrino*, domenicano, nipote di s. Pio V. Imperocchè volendo il Pontefice dargli la Berretta rossa, per essere suo congiunto, e legato apostolico a tre re, pieno di meriti verso la Santa Sede, egli nel ricusarla, supplicò Gregorio XIV a darla ancora a tutti i Cardinali religiosi, incominciando dagli altri tre suoi contemporanei, dicendo che siccome per questo segno e distintivo i Cardinali religiosi schiverebbero per l' avvenire la calca del popolo, così essi ancora avrebbero avuto una memoria di più, per rammentarsi l' obbligo di spargere il sangue per la libertà ecclesiastica.

Determinatosi pertanto Gregorio XIV di concedere la Berretta rossa ai Cardinali religiosi viventi e futuri, diede ad esaminare la cosa alla congregazione de' Riti, ove intervennero cinque Cardinali, e i tre più vecchi, cioè Paleotto, Verona e

Mondovì che approvarono il divisamento, sul quale pure convennero tre delle quattro parti del sacro Collegio. Per la qual cosa Gregorio XIV fece chiamare nelle camere del suo palazzo al Quirinale, i Cardinali religiosi, vale a dire Bonelli domenicano, Bernieri dello stesso Ordine, di Sarnano conventuale, e Petrocchini agostiniano, e fattosi portare quattro Berrette rosse in un bacile d'argento, gliele impose sul capo, senz'altra cerimonia; onde i Cardinali, baciato il piede, e il ginocchio al Pontefice, furono da lui ammessi *ad osculum pacis*, il che fu a' 19 giugno 1591, la mattina della festa della Ss. Trinità. Così comparvero i Cardinali religiosi nella cappella, che si celebrò ai ss. Apostoli, colle Berrette rosse in testa con applauso di tutta la corte, non altrimenti che fosse succeduta una nuova promozione Cardinalizia. *V.* Girolamo Catena, *Discorso della Berretta rossa da darsi ai Cardinali religiosi, dedicato al Cardinale Sfondrati, nipote di Gregorio XIV*, Roma 1592 pel Ferrari, a cui va unita una lettera del p. Tommaso Graziani all'illustrissimo Cardinal Alessandrino, sullo stesso argomento. Fu poi pubblicato il libro, *De Bireto rubro, dando S. R. E. Cardinalibus regularibus, responsa prudentum divini, humanique iuris, ab Antonio Scappo I. C. Bononiensi, in rom. curia advocato collecta, uno etiam addito ejus responso*, Romae apud Ferrarium 1592 et ib. 1606, ed il seguente: *Responsum divini, humanique iuris consultorum de Bireto coccineo Illustriss. S. R. E. Card. regularibus a Pontifice conferendo*, Romae 1606;

Da Gregorio XIV in poi, i Cardinali di qualunque Ordine religioso, anche mendicante, ritenendo il colore della loro religione nell'abito, meno i chierici regolari, che l'usano rosso, e di forma simile a quello degli altri Cardinali, oltre il cappello, ed il berrettino, usarono costantemente la Berretta rossa. È però da notarsi, che se i Cardinali religiosi sono spediti per legati *a latere*, usano in tal tempo l'abito rosso come gli altri, e ciò si riferisce dal Manfredi al capo V, *de Cardinal.* Al quale proposito dice il Bonanni, nella sua *Gerarchia ecclesiastica*, essersi introdotto e stabilito il colore rosso nelle vesti, ed altri indumenti Cardinalizii, dopo la concessione del cappello rosso, come lo riferì il *Tolosano*, citato dal *Coellio* e dal *Ciacconio* nella vita di Bonifacio VIII del 1294, colle seguenti parole: *Cardinalatus dignitatem admodum auxit, quibus et purpurei coloris vestimenta dedit* etc.; della qual porpora, parlando Francesco Petrarca, morto nel 1374, in una lettera al vescovo di Sabina, lib. 15 ep. 4, significò alcuni Cardinali di quel tempo, con dire; *qui exiguo rubenti panno mortalitatis oblivione capiuntur, non mortales tantummodo illi quidem, sed quodammodo moribundi, non solum hoc panniculo non superbi, sed nec qualibet purpura, aut corona* etc. (*V.* Porpora Cardinalizia). Finalmente in quanto alla materia, le Berrette Cardinalizie sono di seta o di cammellotto nella state, e di panno nell'inverno: quelle però de' Cardinali religiosi, si formano di saia o merinos per la stagione estiva, e di lana, o panno per la invernale.

La Berretta Cardinalizia, come qui appresso diremo, vien posta dal

Papa in testa a' novelli Cardinali, nel giorno stesso della loro creazione; tuttavia abbiamo un ritardo notabile nel seguente esempio. Paolo V, esaltato al triregno a' 16 maggio 1605, nel primo di giugno ringraziò in concistoro il sacro Collegio della sua elezione, e nel giorno seguente diede la Berretta rossa ai Cardinali Ginnasi, Marzati, Madrucci, e Doria, già creati da Clemente VIII fino dai 17 settembre 1603, perocchè non l'avevano ancora ricevuta, forse per la loro assenza, nè da quel Pontefice, nè da Leone XI, vissuto soltanto ventisei giorni dopo la sua elezione.

*Cerimonie, che si praticano nel giorno del concistoro, in cui sono creati, o pubblicati i Cardinali novelli, per andare nel dopo pranzo al palazzo apostolico, a ricevere dalle mani del Papa la Berretta Cardinalizia.*

Mezz' ora prima della stabilita, una carrozza detta *frullone*, appartenente al nuovo Cardinale, va al palazzo Pontificio, con due cappellani, e due camerieri, in abito di città. Uno de' camerieri porta dentro un velo di seta paonazza, guarnito con merletto d'oro, il rocchetto, la fascia, e la mozzetta violacea, la prima co' fiocchi d'oro, insieme col cappello rosso usuale, ornato egualmente co' fiocchi d'oro; e se il nuovo Cardinale è religioso, cioè monaco, o dei mendicanti, la fascia è del colore dell'abito, coi fiocchi di seta, siccome di ugual color è la mozzetta, ma senza il rocchetto, e un cappello rosso usuale con fiocco d'oro. Tutte queste cose vengono consegnate nel palazzo Pontificio ai maestri di cerimonie, i quali le dispongono ordinatamente in una camera dell'appartamento del Cardinal nipote, o, in sua mancanza, del Cardinal segretario di stato. I detti famigliari del nuovo Cardinale si trattengono frattanto nella prima anticamera, per aspettare l'arrivo del loro padrone, il che fa pure il decano, che in abito di città, è vicino alle scale per essere pronto ad aprire lo sportello della carrozza. Merita osservazione la promozione del Cardinale Consalvi prosegretario di stato, fatta da Pio VII nel 1800, poichè il Cardinal Braschi, segretario de' brevi, come palatino, o come nipote del defunto Papa Pio VI, fu destinato dal Pontefice a far le veci del Cardinal nipote, o di Cardinal segretario di stato. Onde egli introdusse il promosso Consalvi, e Caracciolo a prendere da Pio VII la Berretta Cardinalizia, e supplì alle altre cerimonie di ricevimento, e della chierica, che dicesi solita farsi dal cameriere del Cardinal segretario di stato a' nuovi Porporati.

All'ora destinata il Cardinale novello, vestito di sottana, fascia prelatizia, e mantelletta paonazza, con berrettino, Berretta, e cappello usuale nero, senza rocchetto, parte dal proprio palazzo in una carrozza nobile chiamata *berlina*, avendo seco il maestro di camera, ed il coppiere, o sia gentiluomo. Precede questa carrozza, che va a bandinelle chiuse, un solo domestico in livrea di mezza gala, senza ombrellino, e tutti gli altri suoi compagni vanno appresso, tranne il sotto decano, che va sempre presso lo sportello destro della stessa berlina. Giunti al palazzo Pontificio, scende il Cardinale dalla berlina, e ricevuto da un ceremoniere, e dal foriere

maggiore, sale all'appartamento anzidetto, ed il Cardinale segretario di stato l'incontra alla porta della sala, per introdurlo nelle sue stanze, dove il ceremoniere gli leva la fascia prelatizia, e gli cinge quella co' fiocchi d'oro. Indi, se non è monaco, o religioso mendicante, vestito di rocchetto e di mantelletta, dal medesimo Cardinal segretario di stato, in mancanza del nipote, viene presentato al Pontefice, che in abito di rocchetto e mozzetta lo riceve sedente in trono, e circondato dal maggiordomo, dal maestro di camera, e dalla sua nobile corte.

Premesse tre genuflessioni, viene il novello Cardinale condotto al soglio da due maestri di cerimonie, dove si pone genuflesso, baciando i piedi del Pontefice. Allora il Papa ricevuta la mozzetta dal primo ceremoniere, gliela mette colle sue mani, ponendogli di poi la Berretta Cardinalizia in capo, che gli è presentata da monsignor guardaroba, o dal sotto guardaroba. Il Cardinale bacia il piede, e il ginocchio del Pontefice, che lo ammette al duplice amplesso. Quindi lo stesso Papa pronunzia un elogio del Cardinale, co' motivi, che l'indussero a promoverlo, e ricorda a lui gli obblighi della nuova dignità. Il Cardinale risponde adequatamente colla promessa di corrispondere a' propri doveri, e col ringraziamento per l'onore ricevuto, conchiudendo essere stata sola la clemenza, che il fece esaltare a tanta altezza di grado. E se ivi fossero più Cardinali, il più anziano di promozione fa la risposta a nome di tutti, nel qual caso l'elogio del Pontefice è comune ai medesimi, meno qualche singolar particolarità individuale. Il Parisi nel tomo II delle sue *Istruzioni*, a p. 141 e 142, riporta alcune formole dei ringraziamenti, che i Cardinali fanno al Papa nel ricevere la Berretta. Indi il primo ceremoniere detto l'*Extra omnes*, e la corte Pontificia si ritirano, rimanendo col Papa il solo Cardinale, o Porporati novelli, col Cardinale segretario di stato, finchè pur essi vengono dal Pontefice licenziati.

Uscito il Cardinale dalla stanza, ove ha ricevuto la Berretta, in quella appresso gli è dal sotto guardaroba, in un bacile d'argento, presentato il berrettino rosso, che il Porporato si pone in capo, sotto la Berretta, da sè medesimo. Indi, accompagnato dal Cardinale segretario di stato, ritorna nelle di lui camere, dalle quali, dopo breve conversazione, si parte, dando al coppiere o gentiluomo la Berretta rossa, e cuoprendosi il capo col cappello rosso usuale.

Giunto alla propria abitazione, depone il nuovo Cardinale la mantelletta ed il rocchetto, ed in sottana e mozzetta Cardinalizia, colla Berretta rossa in mano, prosiegue a ricevere le visite di congratulazione. Dopo che il Cardinale ha ricevuta la Berretta rossa dal Papa, nell'anticamera nobile, o in quella del trono del proprio appartamento, si deve sempre tenere su d'un tavolino una Berretta rossa. Questa i Cardinali usano in capo tutte le volte, che vestono l'abito Cardinalizio, e quando non la tengono in capo, è data in consegna al gentiluomo, ed in sua mancanza, al maestro di camera. Nelle cappelle Pontificie e Cardinalizie però, prima di entrare nel presbiterio di esse, il gentiluomo dà la Berretta al caudatario, il quale non si diparte dal Cardinale, e gliela porge ogni volta, che se ne voglia cuo-

prire, e quando riceve l'incensazione. Dove i Cardinali usino la mitra, il gentiluomo porterà sempre la Berretta, come una delle insegne del Cardinalato, e nelle processioni la terrà in mano, andando a fianco del Cardinale padrone.

Quando i Pontefici innalzano al Cardinalato i loro nipoti, o fratelli, subito sparano le artiglierie di Castel s. Angelo, il che pure si pratica nella creazione de' Cardinali di stirpe sovrana. Nello stesso concistoro, in cui siffatti Cardinali sono nominati, si alza il Cardinal decano, e supplica il Papa, in nome del sacro Collegio, a dar subito loro la Berretta rossa, come si è osservato nel secolo decorso da Innocenzo XIII, che creò all'improvviso, nel 1721, il suo fratello vescovo cassinese, cui pose immediatamente la mozzetta e la Berretta; da Clemente XII, nel 1730, da Clemente XIII, nel 1758, quando fecero Cardinale il proprio nipote; da Pio VI, come creò Cardinale lo zio assente, e, nel 1786, quando elevò alla porpora suo nipote Romualdo Braschi, e in fine da Benedetto XIV, quando nel 1747 annoverò al sacro Collegio il duca di Yorck, figlio di Giacomo III.

*Spedizione della Berretta rossa ad un Cardinal forestiere, ovvero che nella sua creazione ritrovasi fuori di Roma, come sono i nunzii, od altri prelati incaricati di una speciale commissione della Santa Sede, e notizie sugli ablegati apostolici.*

Se il Cardinale pubblicato dal Papa in concistoro, è uno de' nunzii apostolici, od è promosso ad istanza di alcuno dei sovrani, che ne godono la prerogativa, ovvero sia qualche vescovo non chiamato in Roma, o che non vi si possa recare, o finalmente sia altro personaggio, che creato Cardinale per moto proprio del Pontefice, dimori fuori di Roma, gli è rimessa per l'ablegato la Berretta, come fece Benedetto XIV, nel 1753, quando elevò alla porpora monsignor Stoppani presidente d'Urbino, allora posto Cardinalizio, per mezzo di monsignor Veterani cameriere segreto, come aveano fatto i suoi predecessori, e come fecero i successori, finchè Urbino ebbe quella presidenza. Nel secolo passato tre nunzii di Parigi, invece di riceverla in quella città, l'ebbero in Viterbo, cioè Gualtieri, nel 1759, al quale fu recata dal cameriere segreto, e segretario d'ambasciata Contessini; Giraud, nel 1773, che l'ebbe dal proprio fratello; e Doria, nel 1785, che la ricevette da monsignor Dandini. Nello stato fu pure spedita la Berretta a diversi, cioè, nel 1766, a Fermo all'arcivescovo Paracciani, e l'ablegato fu il di lui fratello; nel 1773 ad Acquaviva a Pesaro; nel 1775 ad Imola al vescovo Bandi, e nel 1804 all'attual arcivescovo di Bologna Cardinal Oppizzoni, in detta città.

Adunque nello stesso giorno del concistoro, il Cardinal nipote, o il Cardinal segretario di stato trasmette al nuovo Cardinale con un biglietto l'avviso della sua esaltazione al Cardinalato, insieme al berrettino rosso, per mezzo d'una guardia nobile, come si dirà meglio all'articolo Berrettino rosso, o Cardinalizio. Poscia il Papa nomina uno, che deve portargli la Berretta rossa, in qualità di ablegato apostolico, incarico dato sempre ad un cameriere segreto, o di onore, in abito

paonazzo. Che se il prescelto non abbia tale qualifica, lo dichiara tale, mentre, come si dice all' articolo Ablegati Apostolici, talvolta alcuni esercitarono tale uffizio senza quel carattere, come monsignor de Pretis, cappellano segreto, che, nel 1720, da Clemente XI fu mandato in Ispagna, e come altri esempii abbiamo di religiosi di ciò incaricati. Nè dee passarsi sotto silenzio, che diversi Papi spedirono colla Berretta i figli de' principi romani, e gli stessi proprii nipoti. Uno degli esempii più antichi è di Paolo III, allorquando nel 1539, dichiarò ablegato a portarla in Iscozia al Cardinal Lorerio, il nipote Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza; mentre da ultimo Pio VI diede egual incarico al nipote Romualdo, poi Cardinale. In alcune circostanze furono dichiarati ablegati persone residenti nel luogo stesso, ove trovavasi il novello Cardinale, come sono gli uditori delle nunziature. Il che si fece, nel 1792, da Pio VI nel creare Cardinale il nunzio di Vienna, Caprara, e dal regnante Pontefice Gregorio XVI coi nunzii Spinola, nel 1832, ed Ostini, nel 1836. Pel primo fu dichiarato ablegato monsignor Lucciardi, e pel secondo monsignor Bruschi, ambedue dichiarati camerieri d' onore. Quando poi il medesimo Pontefice, a' 29 luglio 1833, fregiò della porpora il Cardinale Monico, patriarca di Venezia, nominò suo ablegato apostolico monsignor Antonio Traversi, ora patriarca di Costantinopoli, allora residente in Venezia. In questi casi, la guardia nobile, che porta l'avviso della promozione ed il berrettino rosso, porta pure all'ablegato col dispaccio la Berretta Cardinalizia.

In alcune circostanze, o per lontananza, o per altre ragioni, non si nominò l'ablegato apostolico, rimettendosi la Berretta rossa al nunzio per la guardia nobile, affinchè il nunzio la presentasse al sovrano, il quale in nome del Papa ne facesse l' imposizione, come praticossi nel Pontificato di Leone XII. Creato da lui, a' 27 settembre 1824, l'odierno patriarca di Lisbona Cardinal de Silva, il cav. Alvarez, guardia nobile da lui spedito per la notizia e col berrettino rosso, fu incaricato di consegnare la Berretta al nunzio di Lisbona, monsignor Fransoni ora Cardinale, e d. Miguel I, re del Portogallo, fece la cerimonia dell' imposizione.

Non mancano esempii, che un ablegato avesse l'incombenza, per la lontananza de' luoghi, di recare la Berretta Cardinalizia a due, ed anche tre e quattro novelli Porporati, come dispose Benedetto XIV, nel 1756, che mandò monsignor della Puebla, colle Berrette pei Cardinali Frautsohonn, e de Rodt in Germania, e monsignor Durini ai Cardinali di Sauls-de-Tavannes, de Luynes, e Potier-de-Gesures in Francia. Clemente XIII, nel 1761, inviò in Germania monsignor Mantica, cameriere secreto e segretario d'ambasciata, colle Berrette pei Cardinali de Hutten e Migazzi, e monsignor Lante a Parigi, colle Berrette pei Cardinali de-Rohan e Choiseul. Pio VI, nel 1778, spedì in Germania monsignor Ruspoli colle Berrette pei Cardinali Frankenberg, e Battyan, ed il suo nipote d. Romualdo Braschi in Francia, colle Berrette pei Cardinali Rochefoucault, e de-Rohan; e nel 1789, monsignor Santacroce in Ispagna, che fu accompagnato dal principe padre, colle Berrette pei Cardinali Sentma-

nat e Lorenzana. Pio VII, nel 1801, inviò a Vienna monsignor Velluti Ghilini, colle Berrette pei Cardinali Ruffo, nunzio presso l'imperatore, e Albani uditore della camera, e, nel 1803, monsignor Doria in Francia, con quattro Berrette pei Cardinali Belloy, Fesch, Cambacerès e Boisgelin.

Inoltre vi sono esempii, che un individuo fu ablegato più volte, giacchè Clemente XI mandò, nel 1712, il suo coppiere Bartolomeo Massei, a recare la Berretta Cardinalizia a Cusani vescovo di Pavia; nel 1715 a portarla in Francia al Cardinal Bissy, e, nel 1719, al Cardinal Bentivoglio in Parigi, ove poi lo nominò nunzio nel 1721, dopo di che Clemente XII lo creò Cardinale, nel 1730. Di questi casi è l'ultimo esempio monsignor Altieri, attual nunzio di Vienna, che da Leone XII, nel 1826, fu spedito in Francia colla Berretta pel Cardinale de Latil, e trovandosi a Napoli, nel 1834, fu dal regnante Gregorio XVI dichiarato nuovamente ablegato apostolico, per consegnare la Berretta al Cardinale del Giudice; Berretta che gli fu rimessa a mezzo del marchese Costa guardia nobile.

Finalmente sono degni di special menzione i due seguenti casi. Nella promozione Cardinalizia fatta da Pio VII, nel 1816, agli 8 marzo, trovavasi infermo in Roma lo spagnuolo Guardoqui. Il Papa, dopo aver imposta la Berretta rossa agli altri Cardinali, ne consegnò una a monsignor Pentini, presentemente chierico di camera, affinchè come delegato apostolico la portasse in frullone palatino, co' Pontificii palafrenieri, e colle torcie, al palazzo di detto Porporato, e gliela imponesse in qualità di delegato; locchè egli eseguì la sera colle consuete formalità, previo un breve analogo complimento, recandosi poscia a dar ragguaglio nella stessa sera dell'eseguita commissione, al prefato Pontefice.

E quando Leone XII creò Cardinale Bernetti, dichiarò ablegato per la consegna della Berretta in Parigi (dopo che fosse tornato dall'ambasciata di Pietroburgo), monsignor Bardella, pro-vicario generale di Fermo; ma per alcune circostanze il Porporato ricevette invece la Berretta in Roma dallo stesso Pontefice, nel 1827.

Dichiaratosi adunque dal Pontefice l'ablegato apostolico incaricato di portare la Berretta rossa al novello Cardinale assente da Roma, il medesimo, dopo aver fatti i convenienti preparativi, e ricevute le opportune istruzioni dal prefetto delle cerimonie Pontificie, e dalla segreteria di stato, accompagnato da un ecclesiastico, si mette in viaggio verso quella città, in cui risiede il nuovo Porporato. Questi, come sappia essere a poche miglia distante, manda incontro all'ablegato uno, o due de' suoi gentiluomini con muta a sei. L'ablegato viene condotto nel palazzo del nuovo Cardinale, ove prende alloggio per tutto il tempo della sua permanenza, e poi da lui viene nobilmente regalato, mentre le spese del suo viaggio sono a carico della reverenda camera. La consegna però della Berretta Cardinalizia suol farsi dal delegato Pontificio, poichè l'ablegato porta bensì la Berretta, ma deve consegnarla a quel delegato, che in nome del Papa formalmente dee imporla. Tale funzione si fa nella chiesa principale della città, dove risiede l'eletto, dopo la lettura dell'apostolico breve, e dopo i giuramenti emessi innanzi all'able-

gato. Dove lo stesso sovrano debba imporre, nel nome del Sommo Pontefice, sul capo del novello Cardinale la Berretta rossa, si fa la funzione nella cappella reale. Ivi, ricevuta da quel Cardinale la Berretta in ginocchio, dal sovrano medesimo riceve l'amplesso, come nota monsignor Caraffa, nella sua opera *De cappella regis utriusque Siciliae.*

Avendo poi il Pontefice Pio VI, nel 1789, dichiarato legato apostolico a porre la Berretta al Cardinale Aversperg, l'imperatore Giuseppe II, questi per impotenza ne die' la commissione al Cardinal Migazzi, che fece la funzione colle consuete cerimonie in Vienna, essendo stato l'ablegato monsignor Sbarra. Se poi il Cardinale novello sia il vescovo di una città, ove non v'abbia o nunzio, o sovrano, il Cardinale riceve la Berretta, che gli presenta l'ablegato, e se la pone sul capo colle proprie mani, come, nel 1833, fece a Venezia il Cardinal Monico.

Avverte il Sestini, nel suo *Maestro di Camera* stampato nel 1634, che i Cardinali creati, assenti da Roma, dopo il ricevimento dell'avviso, e del berrettino rosso, sogliono farsi la chierica Cardinalizia, e sottoscriversi Cardinale, ma non possono usare l'abito rosso, e la Berretta simile, finchè questa non è loro portata dall'ablegato. Incarica poi il Papa ad imporre solennemente la Berretta, o il proprio nunzio, o il vescovo del luogo, come fece, nel 1604, il vescovo di Ferrara col Cardinale Spinelli, per volere di Clemente VIII; o il sovrano di detto luogo. Tale cerimonia suole praticarsi, dopo ascoltata la messa cantata, o bassa dal novello Cardinale, dal delegato, e dall'ablegato. *V. Cerimoniale da osservarsi in occasione, che da sua maestà Ferdinando II, re delle due Sicilie, si darà, per delegazione di Sua Santità, la Berretta Cardinalizia a sua eminenza il Cardinal Giudice Caracciolo, arcivescovo di Napoli nel dì 14 agosto* 1833, Napoli nella Stamperia reale, 1833.

Da questo cerimoniale, che in poco diversifica da quello degli altri sovrani, allorquando, come delegati Pontificii, impongono la berretta rossa al nuovo Cardinale, riporteremo le cose più essenziali, per dare una più chiara notizia sul delegato, sull'ablegato, e sulla imposizione della berretta Cardinalizia.

Dopo che il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 29 luglio 1833, creò Cardinale Giudice Caracciolo, rimettendogli l'avviso, e lo zucchetto, come dicemmo, per mezzo del marchese Costa sua guardia nobile, e dopo aver dichiarato ablegato apostolico monsignor Lodovico Altieri, suo coppiere e cameriere segreto, e delegato Pontificio il regnante sovrano delle due Sicilie, questi stabilì il suindicato giorno ad eseguire tale incarico. Pertanto alle ore dieci antimeridiane, il Cardinale, come pure l'ablegato vestito di mantellone paonazzo, e la guardia nobile col maggiore uniforme e co' rispettivi seguiti, serviti di carrozze di corte, si recarono al real palazzo, ove colle solite etichette ed onorificenze furono introdotti nella stanza del trono. Ivi, dopochè il Cardinale e l'ablegato, nell'entrare in anticamera, ebbero consegnato i loro cappelli, e presero le berrette nere, fu introdotto il Cardinale nella galleria di etichetta, in cui, oltre il corpo diplomatico, eravi gran parte della primaria corte reale, ed il ministe-

ro. Di là, passando il Cardinale nella seconda galleria, vi trovò il re, il quale, dopo breve trattenimento, fece pure entrare l'ablegato e la guardia, accompagnati dal cerimoniere funzionante di corte. Avanzatosi l'ablegato verso il re, e fatti i tre soliti inchini, pronunziò un discorso latino analogo alla sua missione, in cui dichiarò quanto gli riusciva giocondo, ed onorevole l'incarico del Sommo Pontefice, nel presentare a sua maestà la Berretta, che, come delegato Pontificio, dovea imporre sulla testa del Cardinale, cui encomiò con opportuni elogi, terminando col raccomandarsi alla regia protezione. Il re in italiano ringraziò Sua Santità della promozione d'un personaggio tanto a sè accetto, e compiacendosi di aver ricevuta una prova sì manifesta dell'affetto del santo Padre, lo assicurava, che i popoli delle due Sicilie ne darebbono un'altra nella loro religione e nella loro costante divozione alla Santa Sede. Ed invitando l'ablegato a riferire tali suoi sentimenti al Papa, espose la compiacenza, che provava in vedere destinata a sì onorifica missione la di lui persona. Indi l'ablegato presentò al re il breve Pontificio delegatizio, che fu dal sovrano passato al ministro secretario di stato pegli affari esteri.

L'ablegato, inchinato il re, si ritirò nella galleria, ove unitosi col Cardinale e colla guardia, si recò nell'appartamento della regina, che ricevuti gl'inchini dell'ablegato, e i complimenti del Cardinale, prese il breve Pontificio, che l'ablegato le recava, e lo passava nelle mani dell'anzidetto secretario di stato, il che pure si praticò colla regina madre, nel rispettivo appartamento. Poscia furono condotti nella sacrestia della real cappella Palatina, il Cardinale, la guardia e l'ablegato, il quale assunse la cappa rossa col cappuccio, abito proprio de' cubicularii, e dei camerieri Pontificii. Intanto avvisato il re delle eseguite presentazioni alle due regine, preceduto dalla real corte, e dal ministero, si recò nella detta chiesa Palatina; e presa dal cappellano maggiore l'acqua benedetta, ascese il trono eretto nel presbiterio dell'altare dal lato dell'evangelio. Da una parte della cappella prese luogo il corpo diplomatico, e la guardia nobile del Papa, e dall'altro la real corte, ed il ministero, mentre nelle tribune superiori stavano le due regine, ed i reali principi e principesse, ed in altre tribune le dame. Fattasi l'adorazione, il cerimoniere funzionante invitò il Cardinale e l'ablegato a recarsi nella cappella, ed essi, fatta la genuflessione all'altare, ed un inchino al re, presero posto dirimpetto al trono. Il Cardinale avea un taburetto con cuscino di velluto cremisi per inginocchiarsi, ed una sedia, e l'ablegato era situato un poco più indietro. Facevano ad ambedue corona, come in sacrestia, i regii cappellani vestiti di cappe di seta bianca, foderate di rosso.

Fu allora che si die' principio alla messa da un cappellano di camera, ch'era il correttore dell'ospedale degl'invalidi, dignità amplissima, cui i Papi concessero giurisdizione simile all'episcopale, e l'uso de' pontificali. La messa fu alla spagnuola con decorosa assistenza, e musica istromentale, ma non si diede a baciar il vangelo, e la pace al re, per non compromettere la dignità di questo, e del Cardinale, cui egualmente spettava tale distinzione. Terminata la messa, il re e

il Cardinale si alzarono, e monsignor ablegato, accostatosi al trono, con altra breve allocuzione, disse, che ben volentieri adempiva l'incarico commessogli dal santo Padre, rallegrandosi sommamente, che per mezzo di sua maestà venisse data al Cardinal Giudice il contrassegno dell' amplissima, e grande dignità, siccome uomo adorno delle più belle virtù, pronto alla difesa del popolo cristiano, e costante e fedele al suo re, e quindi rimise nelle mani di questo il Pontificio breve, rispondendo il medesimo re con parole di grata riconoscenza verso Sua Santità, per l'onore compartito, aggiungendo voti all' Altissimo per la prosperità della Chiesa, e dell' attuale suo degno capo, e dicendo che confidava nella cooperazione del novello Porporato, in tutto ciò che pel meglio fosse sì della Chiesa, che dello stato, con altre espressioni proprie del suo animo religioso. Dopo di che sua maestà die' a leggere il breve al mentovato ministro segretario di stato.

Compiutasi tal lettura, il Cardinale si avvicinò al trono, mentre il ceremoniere della real cappella teneva in un bacile d'argento la Berretta rossa Cardinalizia, che fu dallo stesso ablegato presentata al re, perchè la ponesse sulla testa del Cardinale. Difatti egli ascese gli scalini del trono per riceverla, ed appena ricevutala, se la tolse dirigendo a sua maestà un discorso col linguaggio d'un principe della Chiesa, a un principe temporale, che tradotto dal latino riporteremo.

» La tua presenza, o re, e quella » de' magnati e nobili personaggi, » finalmente questa augusta, ed insolita cerimonia molte cose m' ingeriscono nel mio animo, che non » valgo ad esprimere. Una sola ne » dirò: la benignità, con cui Grego» rio XVI ti riguarda, esalta non » poco la tua pietà, e molto ci dà » a sperare per la religione. Com» batti adunque, o figlio di piissi» mi re, emulatore di Ferdinando » III, combatti per la giustizia, per » la Chiesa, e sii lo scudo della » casa di Dio. Io pastore di questa » gregge, pregherò il Signore che » accresca sopra di te le sue bene» dizioni, e fra il sacerdozio e » l'impero conservi la concordia, e » vi stabilisca un'eterna pace. Que» sti sono a te i miei voti, come » i ringraziamenti, ec. » A tale discorso rispose il re, lodando i meriti del Cardinale, ed esprimendo la fiducia che in esso poneva, affine di conservare la felice pacifica unione tra il sacerdozio, e l'impero, ec., e terminato il discorso, il re abbracciò il Cardinale.

Si cantò poscia il *Te Deum*, durante il quale il Cardinale prese in sagrestia l'abito rosso, ed accompagnato dall'ablegato, ritornò al suo posto. Recitate poi le orazioni di ringraziamento, il Cardinal arcivescovo asceso all'altare, colla Berretta rossa in capo, compartì la triplice benedizione, nonostante gli estesi privilegi, che in quella cappella abbia il cappellano maggiore, ed il re a quell'atto piegò le ginocchia. Dopo ciò il re col suo corteggio si ritirò ne' reali appartamenti, ed in pari tempo il Cardinale, l'ablegato, e la guardia col seguito si restituirono all'episcopio.

In questa funzione il real corteggio vestì l'uniforme di piccola tenuta con sotto abito e calzatura bianca. Si avverte che tutte le distinzioni usate alla guardia nobile furono di condiscendenza, giacchè non

ha parte alla funzione, contandosi terminata la sua missione dopo d'aver consegnato il dispaccio, che conteneva l'avviso della seguita promozione, e la consegna del zucchetto, o berrettino rosso.

Indi monsignor ablegato, oltre il consueto donativo del Cardinale, ricevette un biglietto del principe di Cassaro ministro degli affari esteri, con una scatola d'oro fregiata del ritratto del re, ed ornata di ventiquattro grossi brillanti.

Sempre gli ablegati apostolici delle Berrette Cardinalizie ricevono dal sovrano, che fa la funzione di legato apostolico e le veci del Papa, e dal novello Cardinale, un proporzionato e ricco donativo, e prima i rispettivi sovrani solevano gratificarli ancora con pensioni, beneficii, od abbazie. I Romani Pontefici sogliono promuovere l'ablegato, o a cameriere segreto, o a canonico di una basilica, o con altri provvedimenti ecclesiastici, ed infine col metterlo in carriera prelatizia, per cui molti divennero nunzii presso le corti, ove aveano eseguita l' ablegazione, ed altri giunsero alla dignità del Cardinalato, come si potrà vedere nelle biografie de' Cardinali.

L'eminenti virtù di molti promossi al Cardinalato, fecero però rifiutare le berrette, loro inviate da' Pontefici. Paolo III, nel 1538, creò Cardinale il Bembo, già famoso segretario di Leone X, il quale resistette talmente ad accettare la porpora, che Carlo Gualteruzzi, il quale gli avea portata la Berretta rossa a Venezia, se ne ritornò a Roma colla stessa Berretta, per non averla egli accettata; la quale poi dovette ricevere per le forti rimostranze del doge e del senato veneto. Gregorio XIII, nel 1578, creò Cardinale, per le istanze del re Filippo II, Ferdinando di Toledo spagnuolo, insigne per santità di vita e per dottrina, dignità, ch' egli per umiltà ricusò, rimandando al Papa la Berretta rossa, che con un breve apostolico gli era stata spedita per un cameriere segreto, da lui ricolmato di preziosi doni. *V.* Porpora Rinunziata.

Sebbene i Cardinali debbano prender dalle mani del Papa il cappello Cardinalizio, e gli assenti sieno perciò obbligati a recarsi in Roma, pure i Pontefici, a cagione di distinzione, specialmente con persone di sangue regio, lo mandarono a qualche Cardinale, come si può vedere ai rispettivi articoli, ed alcuna volta fu loro spedito pegli stessi ablegati, che portavano la Berretta. E per non dire di altri, ciò praticò Gregorio XIII, nel 1577, quando creò Cardinale Alberto d'Austria, figlio di Massimiliano II, re de' romani, rimettendogli in Ispagna la Berretta ed il cappello Cardinalizio per mezzo di Annibale Pepoli bolognese, suo cameriere. Lo stesso Gregorio XIII, nel 1578, annoverò al collegio de'Cardinali Carlo di Lorena, cognato di Enrico II re di Francia, al quale, come si ha dal Novaes tomo VIII, mandò, colla Berretta solita a spedirsi a' novelli Cardinali assenti, anche il cappello, che si deve prendere dalle mani del Papa in Roma. A' nostri giorni, il Pontefice Pio VII, creando Cardinale, nel 1819, il fratello dell'imperatore Francesco I, Ridolfo d'Austria, gli rimise la Berretta ed il cappello rosso, per mezzo di monsignor Odescalchi, venendogli imposta la Berretta in Vienna dal nunzio apostolico Leardi, quale delegato Pontificio.

BERRETTA Clericale. È quella che portano gli ecclesiastici sul ca-

po, tanto nell'uffiziatura del coro, che nella processione. La sua forma attuale è quadrata, il colore nero, la qualità lana, o seta. L'etimologia di questa parola, giusta il Du Cange, deriva dal latino *birum*, nome, che davasi alla *mozzetta*, la quale cuopriva il capo, le spalle e le braccia, e facendosi il diminutivo *biretum*, s'intese quella, che serve a cuoprire solamente il capo. Comechè stimasse Polidoro Virgilio (lib. III, cap. ult.), ch'essa fosse inventata verso il 1449, il Sarnelli, nelle sue lettere ecclesiastiche, pag. 202, ne fa l'uso più antico, deducendolo dal decreto di Stefano I Papa, il quale governando la Chiesa nel 257, ordinò, *ut sacerdotes et diaconi numquam sacris vestibus nisi in ecclesia uterentur*, poichè usavasi in que' dì dai sacerdoti di portare le sacre vesti anche fuori di chiesa. Ma e per questo vorrà nelle vesti comprendersi la Berretta? Pare, che sino al IX secolo, in Roma, e nella maggior parte delle chiese non vi fosse quest'uso, e che in vece della Berretta l'amitto si stendesse sopra la testa, come oggidì presso i regolari degli Ordini mendicanti. Tuttavolta la più antica menzione di essa trovasi nella vita del santo prete Ivone, avvocato de' poveri, il quale morì a' 19 maggio 1303. Di questo santo, scrivono il Surio, il Ribadiniera ed altri, che una volta andando per viaggio, gli fu domandata da un povero la limosina, e che, non avendo egli altro da dargli, gli diede la propria Berretta clericale. Tra i greci la Berretta chiamavasi *camelaucium*, o *camauro*, dalle pelli di cammello, colle quali veniva tessuta.

L'antica forma della Berretta del clero latino era di quattro pezzi eguali, nella sommità dei quali si esprimeva la croce, e prolungavasi nei lati in modo da coprire le tempia, come si vedeva ne' monaci greci, e presso alcuni benedettini; essi aveano però più piccola dei greci siffatta laterale prolungazione. Il Macri, parlando del *camelaucium*, dichiara, che tal copertura del capo in progresso di tempo divenne più alta, nè fu sì pieghevole come prima, perchè cominciossi a foderare di tela più grossa e soda, onde gli angoli di essa comparivano a modo di croce. Tale usanza si propagò nella Spagna e nella Francia, restando l'uso della forma antica presso alcune religioni. Furono aggiunte poscia alla Berretta tre prominenze sostenute da pezzi di cartone, le quali presero finalmente la forma di quelle delle odierne Berrette, e che diconsi le corna della Berretta. Tali corna erano dapprima tre sole, ed anche ai tempi nostri i gesuiti, i barnabiti ed altri religiosi, qualificati perciò col titolo di *Berrettanti*, non che tutti gl'italiani seguono lo stesso costume. In progresso fu aggiunto un quarto corno in Francia per dar forma più regolare alla Berretta. Presentemente si usa in quel regno la Berretta clericale fatta a cono con un fiocco di lana sulla sommità. Il clero del Brasile poi, e del Portogallo la porta rotonda, ed assai più alta della nostra.

La cagione, per cui si è formata di forma quadra la Berretta clericale si fu, secondo l'opinione di alcuni, per esprimere la croce del Salvatore, acciocchè portata in capo *numquam excidat Christi Dominatus in quatuor orbis plagis per crucem comparatus*. Tanto diceva s. Prospero nell'opera *de Promis*

par. II cap. X. L'Uomobono, nella par. I tratt. III, stimò uguagliarsi ai quattro legni, coi quali fu composta la croce del Redentore, onde il Caraccioli esorta a baciar la Berretta, in venerazione della s. Croce, sì la mattina come la sera, quando si prende, o quando si depone. Il Raynaud opinò invece, che tale forma della clericale Berretta significhi l'eccellenza delle persone, che la portano, per cui viene assegnata agli ecclesiastici a dichiarare la loro dignità in quel modo, che sopra il capo del principe si porta la ombrella.

Passando però sotto silenzio le altre opinioni sul significato della Berretta clericale, diremo, che il concilio di Aix ne comandò ai chierici l'uso con queste parole: *Pileis utantur simplicibus, non sericis, neque turbinatis; Biretum autem semper gerant in modum crucis consutum, ut ecclesiasticos homines decet.* Lo stesso aveva comandato, nel 1584, il concilio di Bourges in Francia, dicendo nel can. 2.: *Pileum quadratum seu biretum, semper gerant in ecclesia et extra ecclesiam, nisi quoties coeli iniuria urgebit.* Nel sinodo di Brescia del 1574, si comanda, che i chierici *non sine talari veste clericalique bireto per urbem incedant.* Nel concilio nazionale Mechliniense nella Gallia, nell'anno 1607, si dice: *ideoque tunicas exteriores manicatas et clericale biretum, quod est ecclesiasticorum hominum proprium, ad crucis formam confectum, semper gerant.*

Deriva da questi decreti l'osservazione, che fu prescritto l'uso della Berretta agli ecclesiastici sì dentro che fuori della chiesa, affinchè dessero saggio del grado loro. Si sa poi, che fu osservata tal legge di portar la Berretta eziandio nelle pubbliche strade sino al secolo passato, anche da qualche regolare. Ma nel 1603, per sentimento della congregazione dei vescovi e regolari, i vescovi non vi obbligarono più i preti lasciando correre l'uso, dove fosse praticato, di portare il cappello ecclesiastico. *Vedi.*

V'hanno alcuni luoghi, ove nè anche in chiesa si porta la Berretta al modo de' tempi antichi, per cui veggiamo che, nel 1243, i canonici della cattedrale di Cantorbery domandarono ad Innocenzo IV il privilegio, di poter tenere il capo coperto durante l'ufficio divino per le frequenti malattie, che dallo scoprimento incontravano; ed il benigno Pontefice rescrisse loro, come si legge presso il Rinaldi a detto anno num. 41: *Vestris supplicationibus inclinati, vobis utendi pileis vestro ordini congruentibus cum divinis interfueritis officiis, concedimus liberam facultatem.* In alcune chiese di Alemagna, dice il Bonanni, usasi tuttavia di coprir il capo dai soli canonici e dalle prime dignità, restando scoperti gli altri inferiori del clero.

Che se non è più prescritto l'uso della clericale Berretta fuori della chiesa, ora però hanno dovere di tenerla generalmente gli ecclesiastici quando sono parati per la messa, nell'avviarsi all'altare e nel retrocedere, nell'uffiziatura corale, nelle processioni, nel predicare ec. Che se sarà esposto il Ss. Sacramento, alla presenza di lui, la Berretta deve deporsi, non così però, se il sacerdote parato per la messa, esca dalla sacrestia. Allora continuerà egli ad essere coperto, e dove passi dinanzi all'altare, su cui sta esposta la Ss. Eucaristia, inginocchiandosi, se la leverà, inchinando pure il capo, e

poscia la riporrà, tenendola finchè sia giunto all'altare destinato pel divin sacrifizio. Così fu definito dalla sacra congregazione dei Riti. È da osservarsi eziandio, che se il clero assiste al sacrifizio celebrato solennemente, od ai vesperi, non può tenere la Berretta quando gli è d'uopo stare alzato in piedi, oppure quando riceve la incensazione. La Berretta deve altresì essere dal sacerdote imposta, o levata colle proprie sue mani, non potendo ciò fare verun altro; ma solo o presentarla, o riceverla dal sacerdote o prelato. Non deesi mai posare la Berretta sul calice apparato, cioè sulla borsa, e nemmeno sull'altare, o sul messale.

La Berretta clericale dev' essere di color nero; ma il Sarnelli riporta che i canonici d'Anversa la usavano di color paonazzo, non per segno di prerogativa, ma per antica costumanza de' loro maggiori.

Circa poi al modo di portare la Berretta, il concilio Astense, celebrato nel 1588, dichiara, che: *Biretum nigri sit coloris, illudque non fronti, vel alteri temporum descendens inclinatumque, sed capiti æqualiter impositum ferant.* Tale modo di usarla fu pure confermato dal sinodo Hieracense, nel 1593, colle seguenti parole: *Bireta deferant non fronti vel temporibus inclinata, sed capiti æqualiter imposita.*

I religiosi mendicanti non portano la Berretta clericale; nullaostante i padri maestri degli Ordini de'predicatori, de'minori conventuali, agostiniani, ec. in alcune circostanze usano una Berretta quadra, che divenne piuttosto insegna del grado dottorale. Così pure nelle loro esequie vien posto sul cappuccio dell'abito. La clericale Berretta si porta dai minori conventuali penitenzieri della basilica vaticana, quando, vestiti degli abiti sacerdotali, intervengono ai Pontificali, e ad alcune altre funzioni celebrate dal Papa; dentro di questa Berretta ricevono anche gli *Agnus Dei* benedetti, allorchè il Pontefice li distribuisce nel sabbato in *Albis*. In simil guisa la portano i penitenzieri de'domenicani, dove il Papa funzioni nella basilica liberiana; ma i penitenzieri della basilica lateranense, come minori osservanti, non l'assumono mai.

Nelle cappelle Papali, i Cardinali si coprono colla Berretta; ma non così quelli, che assistono al trono Pontificio. I vescovi poi, gli abbati mitrati, i prelati, gli avvocati concistoriali, i procuratori di collegio, ed altri la tengono soltanto in mano e piegata. Ma que' sacerdoti, chierici regolari ed alunni de' collegi, che ne hanno l'uso, si coprono il capo intanto che in cappella recitano il discorso, o nella recita delle orazioni funebri, al modo de'prelati. Non è lecito a chi si reca all'udienza del Papa il tenerla in mano; bensì i Cardinali la portano seco loro.

Non sarà del tutto inutile chiudere questo articolo col far menzione della Berretta clericale usata dalla superiora del monistero delle Teatine di Napoli, eretto dalla venerabile serva di Dio Orsola Benincasa. La pia institutrice, essendosi recata in Roma nel 1576, per comando di Gregorio XIII, che voleva sperimentare il di lei spirito, corrispose così all'aspettazione, che specialmente s. Filippo Neri volle onorarla, dandole i più distinti segni di omaggio. Prima ch'ella ritornasse in Napoli, il santo le pose in testa la propria Berretta, e la vene-

rabile Orsola volle con tutta riverenza ritenerla presso di sè e portarla al suo monistero, dove tuttora si vede. In memoria di questo fatto, per ispecial privilegio, la superiora di quel luogo nel coro e ne' capitoli usa anche oggi la Berretta presbiteriale.

BERRETTINO del Sommo Pontefice. È quello, che ricopre il capo del Papa. Il suo colore è bianco; la qualità è di seta, oppure di panno. Laddove occorra ch' egli lo levi, come sarebbe nella visita delle chiese, o allorchè in esse ascolta la santa messa, il prelato maestro di camera lo toglie dal capo di lui, e poscia glielo rimette; ma nelle *Cappelle Papali* (*Vedi*), e nelle funzioni sacre esercita quest' officio soltanto il primo maestro di cerimonie. Oltre il menzionato Berrettino, il Pontefice ne porta un altro in certe circostanze, ch'è di forma più grande, di velluto, o di panno, di color rosso e bianco, secondo i tempi, con ornamento di ermellino nell' inverno, e di seta nella state, il quale si appella *Camauro* (*Vedi*).

BERRETTINO o zucchetto Cardinalizio. È quella piccola Berretta rotonda, generalmente più piccola del Berrettino clericale, di color porpora, combaciante col capo, ed usata da' Cardinali qual distintivo della loro dignità: si chiama pure *zucchetto*, o *zucchetta*, diminutivo di *zucca*, che è quella parte del capo, che cuopre e difende il cervello, e talora anche si prende per tutto il capo. La sua qualità può variare a seconda della stagione. Per l' estate quella dei Cardinali non regolari è comunemente di seta, sebbene usar la possano di cammellotto; nell'inverno da taluni è usata di panno. I regolari poi, come monaci e mendicanti, la portano nella state di merinos, e nel verno di panno. Questo venne accordato solamente da Paolo II, nel 1464, affinchè i principi di santa Chiesa venissero distinti dagli altri prelati eziandio in que' luoghi, ove non poteano avere il cappello rosso, o la Berretta quadra similmente rossa. Però dal privilegio di portare lo zucchetto vennero esclusi i Cardinali regolari, che non l' ottennero se non nel 1591, da Gregorio XIV, il quale di propria mano lo impose sul capo ai Cardinali Bonelli e Bernerio, domenicani, Boccafoco e Sarnano conventuali, e Petrocchini, romitano di s. Agostino. Infatti, non avendo i Cardinali monaci e mendicanti alcun distintivo nel colore del vestito dagli altri religiosi, conveniasi bene, ch'essi ancora fossero di quello forniti. *V.* Nicolò de Angelis: *Responsum de Bireto rubro dando S. R. E. Cardinalibus regularibus.*

Già Sisto V, colla costituzione *Postquam* de' 3 dicembre 1585, con cui prescrisse il tenore di vivere dei Cardinali, dispose che i novelli Cardinali, prima di ricevere il Berrettino rosso, giurassero di osservarla, sotto pena di essere privati della dignità. Tal giuramento però si fa presentemente nella mattina del concistoro pubblico avanti di ricevere il *cappello rosso*.

I Cardinali non possono usare del Berrettino se prima non abbiano ricevuta la Berretta Cardinalizia dalle mani del Pontefice (*V.* Berretta Cardinalizia). Laddove sia eseguita questa cerimonia, sortiti che sieno dalla camera del trono, e vestiti della mozzetta Cardinalizia, arrivati nella prima anticamera, da sè stessi lo pigliano da un bacile

di argento, presentato dal bussolante sottoguardaroba Pontificio, e se lo pongono sul capo. Che se il nuovo Cardinale creato, o pubblicato in concistoro, non è presente in Roma, allora il Cardinal segretario di stato, o il Cardinal nipote, se vi è, glielo spedisce nello stesso giorno al luogo della dimora, in uno all'avviso della di lui promozione. Fino al 1801, s'inviavano a tale oggetto i corrieri Pontificii, che venivano poi regalati dal Cardinale o dal principe, presso il quale risiedeva il porporato. Per qualche tempo si accostumò eziandio di spedire in tal incontro anche un altro corriere alla famiglia del candidato, per dare il lieto annunzio del di lui esaltamento. Tal cerimonia fu praticata anche, nel 1785, allorchè Pio VI creò i Cardinali Colonna, de Gregorio, Spinelli, Chiaramonti, e Livizzani, onde i corrieri andarono a Napoli, Messina, Modena, Cesena ed altri luoghi. Che se il Cardinale fosse stato presente in Roma, il corriere venia egualmente spedito alla di lui famiglia.

Ma dopo il 1801, venendo surrogata all'antica compagnia de' cavalleggieri l'attuale *Guardia nobile Pontificia* (*Vedi*), così chiamata perchè composta di tutti nobili, Pio VII, che la istituì, dispose che da allora in poi una delle guardie di quel corpo sarebbe sempre stata prescelta per l'officio di recare la notizia della creazione, e il Berrettino ad ogni Cardinale novello dimorante fuori di Roma. La prima persona della guardia nobile, ch'ebbe siffatto onore, fu il marchese Costaguti, spedito da Pio VII all'arcivescovo di Siena, Zondadari, creato Cardinale nel settembre dello stesso anno 1801.

La missione della guardia nobile per l'indicato oggetto viene eseguita col seguente ceremoniale. Appena dal Papa si stabilisce la promozione del nuovo Cardinale assente da Roma, colle consuete forme, vien delegata la guardia nobile, che col mezzo delle poste rapidamente va al luogo, ove risiede il promosso. Ivi giunto, si reca alla di lui presenza, gli consegna il biglietto del Cardinal segretario di stato, che gli partecipa la promozione al Cardinalato seguita in concistoro; indi gli presenta il Berrettino rosso, ed il Cardinale senz'altro se lo pone sul capo. Eseguita la commissione, la guardia ne dà ragguaglio al Cardinal segretario di stato, ed al comandante del di lui corpo. Ciò fatto, la guardia non ha più verun officio; che se accompagna l'ablegato apostolico nella cerimonia di consegnare al Cardinale la Berretta Cardinalizia, succede solo per condiscendenza, ma non per diritto. Talvolta una stessa guardia nobile venne incaricata a portare la notizia della esaltazione e il Berrettino rosso a due Cardinali assenti da Roma, e talora anche la Berretta Cardinalizia all'ablegato, che deve farne la tradizione, cioè quando destinasi dal Papa per ablegato uno, che risiede nel medesimo luogo della dimora del nuovo Porporato.

Se le guardie nobili eseguiscono il prefato officio presso le corti di Francia, Napoli, Madrid, Lisbona, il rispettivo sovrano suol decorarle col titolo e croce di cavaliere d'un Ordine equestre del regno. La camera apostolica supplisce sempre alle spese del viaggio, e il Cardinale, che riceve la notizia e il Berrettino, fa un nobile regalo.

I Cardinali deggiono sempre ave-

re sul capo il Berrettino, nè lo levano che dinanzi il Sommo Pontefice, ovvero all' inchinare i loro colleghi riuniti in collegio o in congregazione. Rispetto poi al Santissimo Sacramento ed all' altare, devono osservare le regole annunziate all'articolo Berrettino Clericale (*Vedi*). Però fuori delle dette circostanze debbono portarlo sempre.

Ma il Cardinale d' Archien, creato da Innocenzo XII, come quello, che per l'inoltrata età, per capriccio, voleva sempre vestir di rosso, lo fece cucire sulla propria perucca, onde il Valena riporta di lui il seguente grazioso fatto. Nel 1703, mercoledì 16 maggio, si tenne cappella Pontificia pei primi vesperi dell' Ascensione, e c' intervenne anco il Cardinal d'Archien, padre della regina di Polonia, che nonagenario volendosi recare a parlare a Clemente XI, nell'ascendere il soglio, si avvide il maestro di cerimonie, che avea il Berrettino, onde stese la mano per levarglielo più volte, e indarno, perchè era all' antica, attaccato alla perucca, il che destò il riso a molti. *V.* Cappelle Pontificie.

Non è a tacersi un altro aneddoto, che onora l' umiltà di Giampietro Caraffa. Questi, avendo rinunziato l'arcivescovato di Chieti, per fondare con s. Gaetano l'Ordine dei teatini, mentre vivea co' suoi religiosi, fu chiamato a Roma da Paolo III, che per la terza volta gli offrì il Cardinalato, cui sempre avea ricusato, ma il Pontefice lo costrinse ad ubbidire, e a' 22 dicembre 1536, benchè malato gravemente, lo pubblicò Cardinale di s. Chiesa, e per mezzo d' un suo cameriere gli mandò a casa il Berrettino rosso. Giampietro trovavasi a letto, e disse brevemente, che ringraziava Sua Santità dell'alto onore compartitogli; e rivoltosi a' suoi, accennando un chiodo fisso al muro, impose ad essi di attaccarvi il Berrettino rosso: ciò che dimostra quanto fosse alieno dall'ambirne la dignità, e quanto la sua casa fosse poco accomodata in riceverlo; e ad un palafreniere, che domandava, secondo il costume, la mancia, ei diede dodici baiocchi. Tanta virtù fu poi premiata col Pontificato a' 23 maggio 1555, prendendo il nome di Paolo IV in memoria del suo benefattore. *V.* Novaes t. VII, p. 106, 107, Cardella t. IV, p. 166.

Finalmente se Alessandro II concesse all' arcivescovo di Lucca nelle solenni funzioni l' uso del Berrettino rosso, Pio VI nell' accordare all'arcivescovo di Mochilow nella Russia le vesti Cardinalizie, nel breve di concessione espressamente gli vietò di usare il Berrettino rosso.

BERRETTINO clericale. È quella piccola berretta di panno, di saia o di seta ed anche di pelle, che si adatta al capo degli ecclesiastici. Essa è chiamata con nostro vocabolo eziandio *calota*, come anche *cucufa*, *pileolus*, *subbireta*, ed è rotonda e di color nero. Da principio era assai più grande di quello che al presente: aveva due piccole bande alle tempie, che discendevano e ricoprivano le orecchie, da cui presero il nome di *orecchie*.

A questo proposito non sarà inutile osservare, che gli ebrei andarono col capo scoperto, eccettuato il tempo di lutto, o di pioggia, in cui lo cuoprivano col lembo del pallio da essi usato, e lo stesso costume seguirono i romani, i quali solo nei viaggi cuoprivansi il capo col *petaso* ch'era un cappello di que' tempi. Essi permettevano i berrettini, *pileoli*, ricordati da Seneca e da O-

vidio, soltanto agl' infermi e cagionevoli, nonchè agli altri, nelle stravaganze delle stagioni, nel caldo eccessivo, nel freddo ec. Di ciò tratta diffusamente il p. Sopranis, *de vestibus judaeorum*, nella disputa I, ove riporta parecchi esempii de' gentili di sagrificare col capo coperto, come fa pure il Ferrari, *de re vestiaria.* Quintiliano poi fa menzione di certa sorte di Berrettini, da cui pendevano due ali per cuoprire le orecchie, adottati dai romani egualmente per riguardi di salute e per lusso, ed anche da coloro, che recitavano ne' teatri, per non udire i clamori e lo strepito degli spettatori. In appresso furono introdotte certe fascie, colle quali i romani si circondavano il capo, specialmente quelli, che incominciarono a nutrire i capelli.

Del Berrettino degli ecclesiastici la prima memoria si trova nel secolo quarto presso s. Girolamo nell'epistola 153, nella quale ringrazia Paolino, che gliene avea mandato uno, dicendogli: *Pileolum textura brevem, charitate latissimum, senili capiti confovendi, libenter accepi, et munere, et muneris auctore laetatus.* Tuttavolta il Thiers, nella *Storia delle parrucche*, stima che il Berrettino dagli ecclesiastici non siasi portato in chiesa, e ne' divini uffizii prima del 1243; giacchè avanti tal'epoca si concedeva soltanto ai convalescenti, e a quelli di debole salute, perchè nelle lunghe ufficiature dovendo stare colla testa scoperta, non ne risentissero notabile pregiudizio.

Sembra adunque, che il Berrettino più comunemente dagli ecclesiastici abbia cominciato ad usarsi nel secolo XIII, ma però da quegli ecclesiastici soltanto, che stando scoperti, soffcrivano molto nella salute, giacchè non fa parte degli indumenti sacri. Invero san Carlo Borromeo, nel primo concilio di Milano, celebrato l'anno 1565, proibì il Berrettino a quelli, che non avrebbero molto patito; *Reticulum, aut subbiretum, ut vocant, ne ferant, nisi valetudinis causa et sine redimiculis.* Il Sarnelli, biasimandone l'uso durante la celebrazione della messa, riferisce il canone 13 del concilio romano tenuto da s. Zaccaria Pontefice del 741, e riportato da Graziano nel capo I: *Nullus episcopus*, dic' egli, *presbyter aut diaconus ad solemnia missarum celebranda præsumat velato capite altari Dei assistere.* Ma in appresso tutti gli ecclestiastici lo assunsero, e la sacra congregazione de' Riti non ebbe a pensare che a moderarne l'uso. Quindi decretò, a' 5 novembre 1602, che non si portasse da verun sacerdote, mentre celebra la messa, nè mentre amministra il sacramento dell'Eucaristia, ed a' 14 gennaio 1603, stabilì che solamente si accorderebbe per un particolare bisogno, ma però fuori del canone, nè ciò mai in riguardo alla dignità della persona. Quindi anche i vescovi possono tenerlo in capo nella celebrazione della messa, escluso il canone, se non ne abbiano ottenuta licenza dalla suprema autorità del Pontefice, che solo può dispensare nell'argomento. *S. C. Rituum* 24 *aprilis* 1626, *et alibi.* In generale l'uso del Berrettino è vietato agli ecclesiastici quando compariscono vestiti de' sacri paramenti, anche della semplice cotta, non per tale vestito, ma pel ministero, che devono adempiere in quelle circostanze, nel quale ministero il Berrettino dev' esser levato. Perciò nelle processioni, nel coro, nell' amministrazione de' sagramen-

ti ecc. è proibito il portarlo. In egual modo quando si porta, o si accompagna il ss. viatico agli infermi.

Sebbene il colore ordinario del Berrettino,o calota, è nero, tuttavia per un privilegio della Sede Apostolica molti prelati lo hanno di diverso colore. Gli eminentissimi Cardinali lo hanno di porpora, i vescovi francesi e fiamminghi, nonchè molti arcivescovi lo hanno del colore paonazzo; parimenti i canonici di Anversa, non già quale prerogativa, ma per un uso antico. Il patriarca di Venezia lo porta di colore chermisino; l'arcivescovo di Lucca, del color rosso, privilegio accordato da Alessandro II, del 1061, ma soltanto ne' Pontificali. Rosso egualmente lo porta l'arcivescovo elettore di Colonia. Finalmente, per non dire di altri, il priore di s. Giovanni di Malta lo usa, secondo il colore de' paramenti, rosso, verde, bianco.

Il Berrettino si porta da' missionari della Cina anche nella celebrazione de' sacri misteri, pel costume di que' popoli, che hanno per grande irriverenza lo stare a capo scoperto. Paolo V, nel 1615, ne approvò l' usanza, ordinando per altro che fosse un Berrettino distinto e più solenne dell' usuale. In egual modo e per la stessa ragione, lo portano anche i vescovi sirii, i quali lo usano, secondo la sua antica forma, cioè cogli orecchi.

BERRETTONE Benedetto. Chiamasi *Berrettone*, ed anche *Pileo*, una berretta grande, la quale insieme allo stocco, o spada, suol essere benedetta in tutti gli anni dal Sommo Pontefice, prima di cominciare gli ufficii, o la messa della notte di Natale, nella camera de' paramenti. Vuolsi, che il primo ad introdurne l'uso fosse Papa Urbano VI, il quale,trovandosi in Lucca nella notte di Natale del 1386, benedì lo stocco, e Berrettone, per regalarli a Fortiguerra Fortiguerri, generale di quella repubblica. Ad esempio di lui, tutti i successori ne continuarono la cerimonia, inviando entrambi in donativo a qualche imperatore, principe, o gran capitano, che debba combattere, od abbia riportato vittoria sugl' infedeli, o sui nemici del cattolicismo. Il Berrettone è foderato di velluto di color cremisi, ornato di ermellini e di perle, cinto d' un cordone, e guernito di ricami d'oro. Fra que' ricami è nel mezzo una colomba, simbolo dello Spirito santo. La spada, o stocco, è egualmente ricca con pomo d' oro sull' elsa. Sulla punta di essa si pone il Berrettone, ed insieme uniti si espongono *a cornu epistolæ* sull' altare della cappella Pontificia, nella detta notte di Natale, ed in quello della basilica vaticana nel dì della solennità, mentre dal Papa si celebra la messa pontificale.

Forse che l' uso di benedire e donare la Berretta e lo stocco sarà stato dai Pontefici adottato nel secolo XIV, ad imitazione di quanto è riferito nel secondo libro de' *Maccabei* cap. XV, dove si legge, che Giuda Maccabeo, essendo pronto a battersi con Nicanore, generale di Antioco re di Siria, vide in visione il sommo sacerdote Onia già morto, che stava pregando il Signore pel suo popolo ebreo; come pure il profeta Geremia, che presentava a Giuda una spada dorata, dicendogli queste parole: *Ricevi questa santa spada, che Dio ti manda, colla quale distruggerai i nemici del mio popolo d'Israele.* Certo è, che il Pontefice Sisto IV chiama il donativo dello stocco e Berrettone, approvata con-

suetudine de' santi padri, come avvisa il lib. *sac. cærem.* sess. VII, cap, 7, presso il Raynaud, *De Gladio et Pileo a Pont. initiatis* etc. sect. I, § 3, oper. 110, p. 534. Cristoforo Marcello, presso il detto Raynaud, tratta di questa cerimonia diffusamente, e spiega il mistico significato di tale spada e Berrettone, aggiungendovi la formula usata dal Pontefice, nel consegnare sì onorate insegne. *V.* Giuseppe Andrea Zaluschi: *Analecta historica de sacra in die Natalis Domini a Romanis Pontificibus usitata cærimonia, ensem, et pileum benedicendi, eaque munere principibus christianis mittendi,* Varsaviæ 1726. *V.* Stocco benedetto.

BERRUYER Giuseppe Isacco, nacque a Rouen da una nobile famiglia nel 1681, ed entrato nella compagnia di Gesù, acquistò grande celebrità colla prima parte della sua opera intitolata: *Histoire de peuple de Dieu* ec., pubblicata a Parigi nel 1728. L'ordine e la concatenazione dei fatti, la vivacità dei concetti, l'eleganza e la novità dello stile posero questo libro in molta voga; ma non si stette guari a scoprire in esso gran numero di cose meritevoli di censura. Il dotto padre Tournemine gesuita insorse contro quel sacro romanzo, che nel 1731, venne condannato da Colbert vescovo di Monpellieri, ed in Roma nel 1757, mentre nel 1756 soppresso venne per sentenza del parlamento. La seconda parte di quest'opera, che uscì alla luce nel 1753 col titolo di *Histoire du peuple de Dieu, depuis la naissance du Messie* ec., non ebbe miglior esito della prima. Censurata dal provinciale de' gesuiti e dai superiori delle case gesuitiche di Parigi, è poi priva di quella grazia e di quel caldo stile che ammiravasi nella prima. Papa Benedetto XIV condannolla con un breve de' 17 febbraio 1753, come contenente proposizioni rispettivamente false, temerarie, scandalose, favorevoli all'eresia se a quella non si accostavano, e nel 1769, venne data alle fiamme per un ordine del parlamento. Comparve nondimeno la terza parte di questa storia col titolo: *Suite de l'Histoire du peuple de Dieu, ou paraphrase littérale des épitres des apôtres,* e Clemente XIII, confermando il giudizio pronunziato da' suoi antecessori sulle altre due parti, condannò anche questa, a cui si aggiunse la proscrizione del vescovo di Soissons con lettera ed istruzione pastorale, e le censure della Sorbona, che pubblicò anche un estratto di molte false proposizioni. Questo celebre gesuita, discepolo troppo zelante degli errori del p. Arduino, cadde nella maggior parte di essi, e talvolta superò il proprio maestro. Morì in Parigi nella casa professa dei gesuiti ai 18 febbraio 1758, nell'età di settantasette anni, dopo aver sottomesso le sue opinioni al giudizio dei vescovi. Fu pubblicato contro di lui gran numero di confutazioni, alcune delle quali risentivano per vero dire lo spirito di partito.

BERTA (s.), fioriva nel secolo settimo, ed era figlia del conte Rigoberto e di Ursana, parente di un re di Kent in Inghilterra. Giunta all'età di venti anni, fu unita in matrimonio a Sigefredo, da cui ebbe cinque figlie, fra le quali s. Gertrude e s. Deotilla. Dopo la morte di suo marito, ritirossi nel monistero di Blangy, ch'era stato fabbricato per opera sua, e le due figlie

Gertrude e Deotilla ne seguirono l'esempio. Ma l'astio del conte Ruggero, detto anche Urotgaro, si sfogò contro s. Berta. Non avendo costui potuto ottenere la mano di Gertrude, pensò di farne vendetta, e quindi ne accusò la madre presso il re Tierry III, come rea d'infedeltà verso lo stato. Senonchè quel Dio, che protegge gl'innocenti, fece conoscere la falsità dell'accusa a quel re, che assunse la difesa della santa badessa, e trattolla con tutta cortesia. Ritornata al suo monistero, si adoperò a compierne la fabbrica, e ad innalzare tre chiese. Dopo aver governato con molta prudenza la sua comunità, ne fece badessa sua figlia Deotilla verso l'anno 696, ed ella si rinchiuse in una celletta per attendere all'orazione, la qual maniera di vita condusse fin verso l'anno 725, che fu l'ultimo della sua mortale carriera. Il monistero di Blangy fu poscia distrutto dai normanni nel secolo nono, ma essendo stato rimesso in piedi nel secolo undecimo, vi furono portate le reliquie di santa Berta.

BERTANO o BERTRANO Pietro, *Cardinale.* Pietro Bertano sortì i natali nel 1501, da chiarissima famiglia di Modena, nel territorio di Nonantola. Era fornito di un ingegno così pronto, che i suoi maestri ne facevano le più alte meraviglie. Professò nell'Ordine dei predicatori, e divenne ben presto modello di tutte le virtù. In un capitolo generale, celebrato in Bologna, si distinse sopra gli altri, che vi disputarono, e si meritò di essere stimato pel migliore e più valoroso di tutti. San Tommaso e s. Agostino erano i padri, che avea continuamente fra le mani, e se ne valeva con molto profitto de' suoi uditori. Tanti meriti indussero il Sommo Pontefice Paolo III, nel 1537, a promuoverlo al vescovato di Fano, ed a spedirlo a Guidobaldo duca di Urbino, perchè fosse restituito il ducato di Camerino, locchè gli fu fatto di conseguire senza contrasto. In appresso dal suddetto Pontefice fu inviato nunzio straordinario a Carlo V, per rimuovere ogni controversia circa la elezione della città, ove si dovea tenere il concilio. In questo egli fu tra i prelati, che destarono grande meraviglia nell'esporre il proprio parere. Com'era in estimazione presso i vescovi, lo fu ben presto anche presso i legati apostolici, che si valevano di lui per conseguire quanto bramavano dai padri, come avvenne, allorchè per certa convenienza facea d'uopo il consenso del Cardinale Madrucci per trasferire il concilio da Trento a Bologna. Giulio III lo spedì a Vienna alla corte di Cesare, per la restituzione di Piacenza, ed a comporre i trambusti, che vigevano per la morte violenta di Pier Luigi Farnese, primo duca di Parma. Un'altra volta era stato spedito a Vienna, ma il suo viaggio non ebbe effetto, poichè fu sorpreso da una gravissima malattia. L'opera di lui fu assai utile al Pontefice per comporre affari molto interessanti tra il menzionato Carlo V e il duca di Sassonia, e vi riuscì assai onorevolmente. Alla fine questi meriti tanto distinti vennero coronati da Giulio III, che lo innalzò alla sacra porpora, col titolo dei santi Pietro e Marcellino, nella terza promozione, cui fece a Roma li 20 dicembre del 1551. Intervenne il Bertano ai conclavi di Marcello II, e Paolo IV, ove per poco non fu eletto al Sommo Pontificato; ma nel colmo de' suoi onori, morì a

Roma nel 1558, in età di cinquantasette anni, dopo sette di Cardinalato. Ottenne sepoltura a santa Sabina presso la cappella del Crocefisso, dove gli si eresse a memoria un semplice e disadorno monumento, fregiato però di magnifico elogio.

BERTAZZOLI Francesco, *Cardinale*. Francesco Bertazzoli nacque in Lugo, diocesi d'Imola, da nobile famiglia, il dì primo maggio 1754. Divenuto canonico dell'insigne collegiata della sua patria, per le sue virtù e per le cognizioni teologiche, divenne caro al vescovo Cardinal Chiaramonti. Innalzato questi, nel 1800, alla veneranda cattedra di s. Pietro, col nome di Pio VII, non istette guari a chiamare a Roma il Bertazzoli, per dichiararlo suo elemosiniere segreto, ed arcivescovo di Edessa *in partibus*, provvedendolo del canonicato di s. Maria Maggiore. Nella gloriosa deportazione di quel Pontefice, egli fu il compagno, e il degno confidente di lui; perlochè, a premiarne la pietà, ed i meriti distinti, nel concistoro de' 10 marzo 1823, lo creò Cardinale, assegnandogli il titolo presbiterale di s. Maria sopra Minerva. Leone XII, a' 15 dicembre 1828, lo preconizzò vescovo suburbicario di Palestrina, avendogli già conferita la prefettura della congregazione Cardinalizia degli studii. Fu protettore dell' Ordine carmelitano, del collegio irlandese, dell' arciconfraternita di s. Maria della Neve, e del capitolo di Lugo, che in singolar modo beneficò, ed appartenne alle più rispettabili congregazioni. Il suo attaccamento alla Santa Sede, il candore de' suoi costumi, la sua prudenza, e le sue cognizioni gli meritarono la stima, e la benevolenza de' Pontefici Pio VII, Leone XII, e Pio VIII, che lo consultarono ne' più gravi affari. Il regnante Gregorio XVI, come abbate camaldolese, e come Cardinale fu stretto al Bertazzoli co' vincoli della più tenera amicizia, a segno, che non lasciava scorrere un giorno, senza trattenersi con esso lui. Questo Porporato morì in Roma a' 7 aprile 1830, e lasciò il regnante Pontefice esecutore della sua ultima volontà, colla qualifica di erede fiduciario. Per la testamentaria sua disposizione, venne esposto, e sepolto nel suo antico titolo di santa Maria sopra Minerva, ove il riconoscente nipote Pietro gli ha eretto, coll'opera dell'egregio scultore Rinaldi, un marmoreo monumento.

BERTILLA (s.), fioriva nel secolo settimo, e traeva i natali da una rinomata famiglia dei conti di Soissons. Quantunque giovanetta, essa non sentiva gusto che per le cose del cielo, e quindi rigettava tutti quei sollazzi, di cui tanto sono avidi i fanciulli. Nè andò guari di tempo, che stabilì di consecrarsi interamente al servigio del suo Signore, dopo di averne conosciuta la volontà. I suoi genitori non le fecero ostacolo, anzi la condussero essi medesimi al monistero di Jouarre nella Bria, il quale era stato eretto da pochi anni dal b. Adone. Lieta Bertilla di essersi sottratta dai pericoli del secolo, si studiò di conseguire la perfezione evangelica, di cui le era modello e maestra la badessa Telchilde. La sua umiltà risplendeva sopra le altre virtù, che ben presto indussero la superiora ad affidarle l' incarico di accogliere i forestieri, di consecrarsi al servigio delle inferme, e di vegliare sopra le fanciulle, che concorrevano al

monistero per essere educate. Disimpegnati con molta prudenza questi uffizii, fu eletta priora. In seguito, essendo stata rifabbricata da s. Batilde, moglie di Clodoveo II, la badia di Chelles, Bertilla vi fu mandata con altre religiose, in qualità di badessa, affinchè vi stabilisse una regola. Quel nuovo monistero si rese in breve assai celebre, e molte principesse ne prendevano il velo. Tutte le religiose andavano a gara di praticare ogni maniera di virtù, e soprattutto l'umiltà, la mansuetudine, la carità e le mortificazioni. Ma la santa badessa era giunta ormai ad un'età avanzata, e le sue infermità faceano conoscere esser vicino l'istante della sua morte. Questa avvenne nell'anno 702 ai 5 novembre, nel qual giorno se ne celebra la festa.

BERTINO (s.), trasse i natali nel territorio di Costanza nella Svizzera, sul cominciare del secolo VII. Fino da' primi suoi anni si persuase, che l'unica nostra gloria deve riporsi nella croce, e quindi, niente curando i comodi e gli onori, che gli si offrivano come discendente da nobile schiatta, determinossi di professare la regola di s. Colombano a Luxeul. Due tra' suoi amici ne seguirono l'esempio, e furono con lui insigniti del carattere sacerdotale. Nell'anno 639, Bertino fu mandato in compagnia de' suoi due compagni ad assistere s. Audomaro (che altri chiamano Saint-Omer) già fatto vescovo di Terovana, fino dal 637. La contrada dei morini, ove la fede era quasi estinta, fu illuminata da questi santi personaggi, che ebbero il conforto di vedere coronate le loro fatiche con ottimo successo. Nell'esercizio del loro ministero dovettero per altro sostenere non poche contrarietà, poichè ebbero a lottare contro molti abusi inveterati. Ma di tutto trionfarono, aiutati dalla grazia divina, cui seppero meritarsi co' digiuni, colle veglie, colle orazioni e colle altre pratiche religiose, che esercitavano nel monistero di Sithiu da essi fondato, il quale poscia ebbe il nome di s. Bertino. Ciò avvenne perchè questo santo fu il secondo abbate di quella comunità, cui governò con molta prudenza. In seguito avendo un ricco signore, chiamato Eremaro, fatto dono al santo della terra di Wormhoult posta nella Fiandra, egli vi fece fabbricare un monistero nel 695. La badia di s. Bertino divenne sempre più ricca per le donazioni fatte ad essa dal conte Walberto, signore di Arques. Molti ragguardevoli personaggi, convertiti dal paganesimo, rinunziavano al mondo per consecrarsi a Dio sotto la direzione di s. Bertino il quale sentendosi oppresso dal peso degli anni, nel 700, rinunziò la propria dignità a favore di un suo discepolo, chiamato Rigoberto. Dopo quest' epoca si ritirò in un piccolo romitaggio dedicato alla Vergine, ove conduceva i suoi giorni nella contemplazione delle cose celesti, e nella pratica delle religiose mortificazioni. Questa maniera di vita egli tenne fino all'anno 709, in cui pieno di meriti volò a conseguirne il premio. Fu sepolto nella chiesa di s. Martino, e Dio mostrò la santità del suo servo con molti prodigii. Se ne celebra la festa nel giorno 5 settembre, in cui si ricorda il suo felice transito.

BERTINORO e SARSINA (*Brictinorien. et Sarsinaten.*). Vescovati uniti nello stato Pontificio. La

città di Bertinoro, situata sopra una vaga collina a manca della via Emilia presso Forlimpopoli nella Romagna, è denominata da Procopio *Pietra*, o *rupe d' Onorio*, e da Plinio *il mercato de' Truentini* o *Triventini* (*Forum Truentinorum*), donde probabilmente le venne il nome di Bertinoro. Nei tempi di mezzo era chiamata castello di *Sussubio*, ed era soggetta a Forlimpopoli, come riporta il Borgia, *Storia di Benevento*. Donata venne da Pipino re di Francia alla Santa Sede nel Pontificato di Stefano III, creato nel 752. Dice il Platina, che dopo la pace conchiusa fra Papa Alessandro III, e l' imperatore Federico I, in Venezia, nel 1177, essendosi l' imperatore recato a Ravenna, e poi a Bertinoro, gli piacque talmente questa terra, per la comodità, e per l' amena sua situazione, che deliberava di ritenersela; ma per le preghiere del Pontefice la restituì alla Chiesa Romana.

Dopo la decadenza e l' incendio di Forlimpopoli, verso il 1370, Bertinoro cominciò a godere i privilegii di città, e per opera del celebre Cardinal Albornoz, legato di tutto lo stato ecclesiastico, il Papa Urbano V, residente in Avignone, accordò il trasferimento in essa del vescovato di Forlimpopoli, al quale si unì in progresso di tempo quello di Sarsina. Da quell' epoca in poi fu essa sottoposta al dominio di Forlì, finchè Nicolò V, nel 1449, la diede in vicaria a Roberto Malatesta, figlio di Sigismondo, il quale gli rimise l' arretrato tributo dovuto dal padre, che l' avea signoreggiata. Però, nel 1469, sotto il Pontefice Paolo II, Bertinoro ritornò spontaneamente alla Chiesa, onde Alessandro VI, *Borgia*, del 1492, la concesse al suo figlio Cesare, duca Valentino, famoso per le sue avventure. Nondimeno Giulio II la ricuperò da lui, nel 1503, finchè se ne impadronirono successivamente i Sassei, i Zatoli, e i Zampeschi. Ma dopo essere stata in preda ad interne discordie, Clemente VII, del 1523, ne investì Leonello Pio dei conti di Carpi, ed estinta la linea di quel principe in Alberto Pio, sotto Gregorio XIII, nel 1578, ritornò stabilmente al dominio Pontificio. D'allora in poi Bertinoro si distinse per costante fedeltà alla Sede Apostolica.

La sua sede fu illustrata da rispettabili vescovi, e data venne, nel 1505, da Giulio II, in commenda al Cardinal Alessandro Farnese, che nel 1534 divenne Sommo Pontefice col nome di Paolo III. Il vescovo è suffraganeo di Ravenna; la cattedrale è sufficientemente abbellita, e dedicata a s. Caterina vergine e martire; il capitolo ha tre dignità, compreso il preposito, che n' è anzi la prima, con dieci canonici, fra' quali evvi il teologo e il penitenziere. Vi sono inoltre mansionarii e chierici pel divino servizio. La mensa è tassata di 451 2/3 fiorini di camera.

V'hanno in Bertinoro un seminario, un conservatorio di zitelle, confraternite, monte di pietà, ed altri luoghi pii. Si osservano ancora gli avanzi d' un antico castello, fabbricato a' tempi di Federico II; e fra i suoi appodiati meritano menzione *Polenta*, celebre per l' origine, che vi ebbero i polentani, i quali dominarono Ravenna, dopo la cessazione degli esarchi; e *Meldola*, signoreggiata in avanti dai Malatesta e da' veneti. Tornata poi alla Chiesa, Leone X, creato nel 1513,

ne infeudò Alberto Pio dei conti di Carpi, fratello di Leonello signore di Bertinoro, e soffrì molto Meldola dall' esercito del contestabile di Borbone, nel 1527. *V.* Forlimpopoli e Sarsina.

BERTRANDI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Bertrandi visse nel secolo XVI. Quanto spregevole all' aspetto, altrettanto eccellente per eminenza di virtù, fu venerabile pel sapere, e per l' illibatezza dei costumi. Ebbe i natali a Tolosa nella Francia dai signori Villemele; e nel 1536, fu presidente in patria, con tale riputazione, che da Francesco I fu chiamato a Parigi, nel 1550, ed eletto primo presidente al parlamento. Sotto Enrico II coprì la carica di guardasigilli, e quella di vicecancelliere, e rimasto vedovo, diede il suo nome al chericato. Nel 1555, il Sommo Pontefice Paolo IV nominollo al vescovato di Cominges, e dopo due anni, lo trasferì alla metropolitana di Sens, vedovata per la morte del Cardinale Lodovico di Borbone. Quindi, nello stesso anno, fu spedito ambasciatore nell' Alemagna, poi fu eletto a vicere di Savoia, ad istanza del duca di Guisa, che per comando di Enrico II, re di Francia, era andato in Italia per soccorrere con diecimila fanti e due mila cavalli il Pontefice, contro il re cattolico: da ultimo, nella terza promozione fatta li 15 marzo del 1557, lo stesso Pontefice lo creò prete Cardinale assente del titolo di s. Prisca. Intervenne questo porporato all' assemblea di Parigi, tenuta da Enrico II, nel 1558, per opporsi ai nemici; e poscia al conclave di Pio IV, da cui fu deputato per uno dei giudici nella causa gravissima del Cardinale Caraffa. Spedito straordinario oratore del suo re alla repubblica veneta, stava per passare in Francia, quando fu colto dalla morte a Venezia, nel 1560, tre anni dopo che vestiva la sacra porpora.

BERTRANDI Pietro iuniore, *Cardinale.* Pietro Bertrandi fioriva nel secolo XIV, e sortì i natali dai signori di Colombario, nella diocesi di Vienna nel Delfinato. Fu nipote al Cardinale del medesimo nome, lesse il diritto nell' università di Avignone, di Montpellier, di Orleans e di Parigi, fu cancelliere della regina Giovanna, canonico delle chiese di Laon, di Puy e di Autun, e decano di s. Quintino. Nel 1333, ebbe la diocesi di Nivers, e, nel 1339, quella di Arras. In seguito, ad istanza della regina Giovanna, nel secondo concistoro, tenuto da Clemente VI in Villanuova, nel 29 maggio del 1343, fu promosso alla porpora come prete Cardinale assente del titolo di s. Susanna, e da Innocenzo VI, nel 1353, fu fatto vescovo di Ostia. Si rese illustre per molte legazioni, specialmente per quella all'imperator Carlo IV, al quale, nel 1355, impose la corona imperiale, unitamente ad Anna sua moglie, nella basilica vaticana. Fu spedito inoltre in qualità di legato dai re di Francia ed Inghilterra, tra' quali stabilì una tregua di due anni, che non fruttò però la pace tanto sospirata; e da ultimo ebbe la legazione dei crocesignati, dei quali era capo. Maggior lode conseguì egli coll' impiegare in opere pie i suoi beni, col fondare un collegio in Autun di Borgogna, ed un monistero ai celestini nel suo feudo di Colombario. Nel 1361 fu capo e duce della crociata, che si promulgava contro una compagnia di assassini, i

quali molestavano grandemente la curia Pontificia, collo specioso nome di società. Nell' anno stesso, dopochè contribuì col suo voto alla elezione d' Urbano V, morì di peste in Avignone, diciannove anni dacchè vestiva la sacra porpora.

BERTRANDI Pietro seniore, *Cardinale.* Pietro Bertrandi, detto *il Seniore,* visse nel secolo XIV, ed ebbe a patria Annonay di Vienna. Chiarissimo per la scienza delle leggi, non meno che per l' integrità dei costumi, fu lettore di diritto nelle università di Avignone, Montpellier, Orleans e Parigi, nella qual' ultima era avvocato in senato. Fu ascritto inoltre fra i quattro consiglieri regii, deputati sopra il dipartimento ecclesiastico, ed in qualità di cancelliere della regina, secondo Gisseyo, fu decano di quella cattedrale, ed ottenne, che i canonici defunti non fossero sepolti entro i recinti di quel tempio. Dopo il vescovato di Nivers, ebbe quello di Autun, e fu allora, che nel palazzo della ragione a Cominges, o, come scrive il Baluzio, nel palazzo reale di Parigi, confutò meravigliosamente Pietro Cugnerio nemico acerrimo della immunità e giurisdizione ecclesiastica, alla presenza del re Filippo, dei vescovi della Francia e dei principi del sangue. A premio pertanto di sì gloriosa difesa, ad istanza del re e della regina di Francia, fu il Bertrandi creato prete Cardinale del titolo di s. Clemente, nella sesta promozione, fatta in Avignone da Giovanni XXII, li 20 dicembre del 1331. Il Bertrandi scrisse de' volumi tenuti in gran pregio dagli eruditi di Parigi. Nel 1347, stabilì in Annonay un monistero di clarisse, e fuori della città due cappelle, una nel monistero delle monache clavasiensi, l' altra nella chiesa dei minori, oltre allo spedale maggiore di quella città, ed al collegio detto di Autun a Parigi, nel 1341, che dotò di pingue rendite. Da ultimo pieno di meriti morì in Avignone nel 1348, o meglio, nel 1349, dopo diciotto anni di Cardinalato, e riposa nella chiesa della Madonna del priorato di Montalto, da lui fondata nel 1340, presso Villanuova, diocesi di Avignone.

BERTRANDO (s.), vescovo di Cominges nella Guascogna, nacque verso la metà del secolo XI, da una famiglia cospicua per la sua nobiltà. Non appena conobbe gl' inganni del mondo, determinossi di abbandonarlo, e di consecrarsi al servigio di Dio nello stato ecclesiastico. Non andò molto di tempo, che divenne canonico, e poscia arcidiacono di Tolosa. Nell'anno 1073, essendo venuto a morte il vescovo di Cominges, tutti fissarono gli occhi sopra Bertrando, il quale fu destinato ad occupare quella sede. I suoi esempli e le sue parole valsero ad introdurre nella diocesi la pratica di tutte le virtù, ed a sradicare gli abusi. Ristaurò la chiesa e la città di Cominges, e l' ingrandì in modo, che ne fu considerato come il secondo fondatore. Fece fare un chiostro pei chierici e pei canonici, cui sottomise ad una regola comune. Dopo aver disimpegnato per cinquanta anni i doveri di vescovo, morì nel giorno 15, o 16 dell'anno 1126. Venne sepolto nella sua chiesa dinanzi la cappella della B. Vergine, ed in seguito fu canonizzato da Clemente V. La festa di questo insigne prelato si celebra nel giorno 15 ottobre.

BERTRANDO, diacono *Cardinale.* Bertrando viveva nel secolo XII,

e fu creato diacono Cardinale di s. Giorgio in Velabro da Innocenzo III, nella ottava promozione, da lui fatta in Roma nel 1210, o nell'anno appresso. Onorio III lo spedì legato *a latere* nelle Gallie, ove si fermò per tre anni, ed intimò contro gli albigesi la crociata. Ritornato in Italia, cessò di vivere al tempo di Onorio III, ma s'ignora l'anno ed il luogo della sua morte.

BERTRANNO (s.), fioriva nel secolo VI, ed era nato, per quanto sembra, nel Poitou. Conosciuta la vanità delle cose mondane, pensò di scegliere il Signore per sua eredità, ed in Tours ricevette la clericale tonsura. Il vescovo di Parigi s. Germano chiamollo nella sua diocesi, incaricossi d'istruirlo nelle scienze e nella pietà, ed in seguito lo fece arcidiacono. Essendo la diocesi di Mans priva di pastore, Bertranno vi fu eletto a vescovo nel 586. Dopo aver trionfato di alcune contrarietà, cui soffrì nei primordii del suo governo, tutto si diede a procurare la santificazione del suo gregge. Mercè la prudenza, ond'era fornito, allontanò la guerra dal suo paese, e diede sesto ad alcuni affari riguardanti la Chiesa, nella corte di Gontrano re di Orleans e di Borgogna. Estese il santo suo zelo agli spedali ed alle chiese, di cui molte ne costrusse, e molte ne ristaurò. Tre volte ei dovette sostenere di essere scacciato dalla sede, a motivo delle guerre intestine di Francia, ma, protetto da Clotario, ebbe il conforto di ricondurre l'ordine nella diocesi. Nell'anno 615, ei fece testamento, con cui lasciò molti legati considerabili a chiese ed a monisteri. È fama, che terminasse la vita ai 30 giugno del 623; per altro gli si presta culto nel giorno 3 luglio, in cui si ricorda la traslazione delle sue reliquie.

BERTULFO (s.), che volgarmente chiamasi Bertulo, trasse i natali in Alemagna da genitori pagani, e di condizione poco agiata. Appena fu grandicello, si avvide dei disordini, che regnavano nella sua patria, e per timore di essere corrotto, ritirossi nella diocesi di Terouanne. Illuminato dalla grazia, conobbe lo stato infelice in cui si trovava, e quindi procurò di essere istruito nelle verità della cattolica religione. Conosciuta la falsità delle pagane superstizioni, vi rinunziò solennemente, e ricevette le acque battesimali con molta divozione. Il conte Wamberto, avendo sperimentata la probità e saggezza di Bertulfo, gli affidò l'amministrazione de' suoi beni, e lo riguardava non già come un domestico, ma come un amico ed un figlio. Inoltre gli regalò una sua possessione a Renty, che il santo accettò con patto di stabilirvi dei religiosi, di cui egli volea tenere il governo, quantunque laico. Alla fine, dopo una vita tutta impiegata nella pratica della carità, della mortificazione e della preghiera, morì nel giorno 5 febbraio, verso l'anno 705.

BERULLI Pietro, *Cardinale.* Pietro Berulli nacque nel 1594 a Parigi, ma era oriondo della Sciampagna. Giunto alla età di sette anni, con voto si obbligò di serbare intatto il virginale candore, consacrandosi alla Regina del Cielo, in onor della quale determinò di vestir l'abito della compagnia di Gesù. Ma il piissimo desiderio di lui non potè avere effetto, perchè in quei tempi appunto furono i gesuiti allontanati da quella monarchia. Aveva diciott'anni quando compose un trattato *dell'annegazione interio-*

re. Era stretto amico di s. Francesco di Sales, al quale ricorreva per consiglio in varie circostanze. Animato da fervido zelo per la salute delle anime, voleva stabilire una congregazione novella, simile a quella dell'oratorio in Roma; e bramava d'introdurre in Francia le carmelitane scalze di Spagna, fondate da s. Teresa di Gesù. Senonchè, per venire a capo di questi progetti, ebbe grandissime difficoltà da superare. Ma finalmente fondò un monistero, da cui in brevissimo tempo ne germogliarono quarant' altri. Di poi s. Francesco lo persuase a peregrinare devotamente a Loreto, e nel ritorno fondò la congregazione dell'oratorio, detta di Gesù, per la riforma del clero, tanto fortunatamente, che in diciotto anni sorsero cinquanta e più case, non in Francia solamente, ma anche nelle straniere regioni. Il Cardinale Retz, arcivescovo di Parigi, l'obbligò ad accettare la carica di preposito generale della congregazione; quindi Luigi XIII inviollo come paciere alla regina madre, che incollerita aspramente col figlio ed i ministri di lui, era uscita da Blois. Riuscì al Berulli e ad altri personaggi di gran merito di placarla non solo, ma ricondurla alla corte, e strignerla coi più teneri vincoli di amore al re figliuolo. Fu poscia mandato a Roma per sollecitare la dispensa del matrimonio da contrarsi tra Carlo principe di Galles, poi re della gran Bretagna, ed Enrichetta sorella del re cristianissimo. Nel suo soggiorno a Roma, il Pontefice conobbe da vicino i pregi distinti, dei quali il Berulli era fornito, per cui gli affidò tutti gli affari della Francia, con ordine a' suoi nunzii, che mai non si dipartissero dai saggi ammonimenti di lui. Da ultimo, in virtù di santa ubbidienza, dispensato prima dal voto di non accettar gradi o dignità nella Chiesa di Dio, il Berulli fu costretto ad accettare il Cardinalato, a cui lo promosse Urbano VIII, col titolo di prete Cardinale, nella quarta promozione, fatta a Roma nel 30 agosto del 1627. In virtù di cotal voto avea già rifiutato con grande costanza a parecchi benefizii, come all'abbazia di s. Stefano di Caen, ai vescovati di Laon, di Lusson e di Lione, che gli furono offerti in varii tempi. Nè volle essere precettore al Delfino, benchè il padre Coton, confessore del re, ne lo pregasse caldamente, facendogli osservare, quanto interessava alla Chiesa ed allo stato, di formare alla pietà il successore alla corona. Quantunque fregiato della porpora, egli dormiva sulla paglia, cingeva il cilicio, ed imbandiva parca la mensa. Gli ugonotti, a cui si era reso terribile (molti de' quali avea ridotti in grembo alla Chiesa), sfuggivano di provocarlo e disputare con esso lui. Nella celebre disputa, che tenne il Cardinale di Perron coll'eretico da Plessis Mornay, fu eletto a compagno di quel grande uomo, e fece allora conoscere i suoi distinti talenti. Dicesi, che fosse favorito con estasi e visioni dal Cielo, per cui Enrico IV lo chiamava *il Santo*. Una lenta febbre, mentre celebrava la santa messa, ed era prossimo alla consacrazione, nel 1629 lo condusse agli eterni riposi in Parigi. Chiaro per virtù e miracoli, contava cinquantacinque anni in circa di età e due di Cardinalato. Fra le sue vite, evvi quella compilata dai pp. Bourgoing, e Gibreuf, dell'Oratorio, la quale fu premessa alle *Opere* del pio

Cardinale, stampate in Parigi nel 1644, e nel 1647.

BESA (s.), sostenne il martirio nella città di Alessandria, nel tempo della persecuzione mossa alla Chiesa dall'imperator Decio. Facea la professione di soldato, e quanto era fedele ai comandi de' suoi superiori, altrettanto mostrossi fermo nel difendere la fede. Si volea che egli prestasse ai numi quell'onore che all'unico vero Dio si compete: ma questo inclito eroe non si lasciò corrompere nè dalle lusinghe, nè dalle minaccie. Il perchè montato sulle furie il prefetto, comandò che fosse tratto a morte. Nel medesimo giorno diedero la loro vita per la fede i santi Giuliano e Cronone; dei quali fa memoria il martirologio romano nel giorno 27 febbraio.

BESANSONE (*Bisuntin.*). Città con residenza di un arcivescovo in Francia. Questa capitale della Franca Contea nella Borgogna, chiamata anco *Vesonzio*, è circondata dal fiume Doubs. I sequani furono gli antichi popoli, che abitarono questa contrada, e Besançon, o Besansone era già celebre quando Giulio Cesare la prese a' sequani, onde divenne la sesta fra le provincie romane, col nome di *Maxima Sequanorum*, comprendendovi altresì gran parte dell'Elvezia. I druidi vi facevano gli esercizii della loro religione, e continuò il suo stato fiorente sino all'impero di Aureliano, verso l'anno 274. Presa poi e distrutta dagli alemanni e dai marcomanni, si ristabilì ben presto in modo, che invano, nel 406, venne attaccata dai vandali. Non molto dopo i borgognoni la conquistarono, nel 413; Attila la rovinò, nel 452, e per mano dei borgognoni fu riedificata. In progresso divenne città libera ed imperiale, reggendosi in repubblica per opera dell'imperatore Enrico I. Dopo aver avuto per lungo tempo i suoi conti particolari, venne data colla Franca Contea in dote a Filippo *l'Ardito*, duca di Borgogna, nel 1369, pegli sponsali con Margherita contessa palatina di Borgogna e di Artesia. Se non che morto Carlo, ultimo duca di Borgogna, passò in dominio della casa d'Austria, pel matrimonio della sua figlia Maria con Filippo I; e dipoi l'imperatore Ferdinando I, nel 1564, vi fondò una università.

Sebbene Besansone sia situata nella contea di Borgogna, stava soltanto sotto la protezione de' suoi conti, e per conseguenza de' re di Spagna successori di Filippo I, che possedettero il paese sino al 1651, in cui pel trattato di Munster passò sotto la Spagna. Luigi XIV, facendo valere i diritti di Maria d'Austria sua moglie, nel conquistar la Franca Contea, investì e prese Besansone nel 1668. Che se dovette in appresso restituirla, la riebbe nel 1679, cessando così Besansone d'essere città libera dell'impero. Sono da osservarsi l'arco trionfale, che si crede eretto nel IV secolo a Crispo Cesare figlio di Costantino, e le rovine degli acquedotti romani, oltre molti pregiati edificii.

Il cristianesimo vi fu propagato a' tempi apostolici, ed il Novaes, t. I p. 21, dice che il secondo Papa s. Lino, essendo stato spedito da s. Pietro a predicare in Francia il vangelo, fu fatto vescovo di Besansone in Borgogna, donde tornato in Roma, dallo stesso principe degli apostoli, venne eletto suo vicario. Altri tengono, che la sede episcopa-

le di Besansone sia stata eretta nel secondo secolo in metropoli, ovvero, che essendo stata fondata in esso, divenisse arcivescovile nel terzo, o nel quinto.

Dopo s. Ferreol, riguardato come primo vescovo, si contano cento sette vescovi in Besansone, ventisette de' quali sono venerati per santi. Merita special menzione tra essi s. Claudio arcivescovo, che illustrò colle sue virtù la Franca Contea, e che divenuto successore, nel 685, di Gervasio, ad onta della sua viva ripugnanza, fu l'oracolo e il modello del clero di Besansone. Dieci di questi vescovi furono Cardinali di santa Romana Chiesa. Il vescovo Calidonio, deposto da s. Ilario vescovo di Arles, per l'accusa che avesse sposato una vedova prima d'essere promosso alla dignità episcopale, e che avesse pronunziata sentenza di morte, essendo giudice secolare, fu dal Pontefice s. Leone I, del 440, rimesso nella sede, per averlo trovato innocente. *V.* la *Dissertazione sopra l' ordine cronologico de' primi vescovi di Besansone*, 1779.

Varii sinodi si celebrarono in Besansone, e fra i concilii rammentasi quello appunto del 444, presieduto dal mentovato s. Ilario d' Arles, quello del 1495, convocato dall'arcivescovo Carlo di Neuchâtel, e quelli del 1575 e 1648, celebrati l'uno da Carlo di Baume, l' altro da Claudio d' Arley. Anticamente l' arcivescovo di Besansone era principe dell' impero, ed avea per suffraganei i vescovi di Belley, Basilea, e Losanna nella Svizzera; mentre attualmente lo sono Argentina, Metz, Verdun, Belley, s. Die, Nancy, e Tulle.

La metropolitana di Besansone di gotico disegno è dedicata a s. Giovanni Evangelista, e a s. Stefano protomartire, perchè le due antiche chiese sacre a questi santi, si aveano disputato i diritti di metropolitana. Gloriavasi quella di s. Giovanni di essere stata edificata da Papa s. Lino verso l' anno 55, di aver avuto un collegio di chierici secolari, fondato da s. Massimino, circa l' anno 285, e d' essere stata da molti secoli il luogo delle più solenni adunanze. La chiesa di s. Stefano era stata fabbricata sopra una collina, l' anno 350, da s. Ilario quinto arcivescovo, mentre s. Fromenio, uno de' successori, vi avea stabilito un collegio di canonici, che in progresso godè molta celebrità. Per un privilegio del Pontefice s. Leone IX, del 1049, eranvi in questa chiesa sette canonici con titolo di preti Cardinali, i quali ufficiavano pontificalmente, come nelle chiese di Colonia, e di Reims. Il medesimo Papa Leone IX concesse inoltre a' canonici, diacono e suddiacono della cattedrale, assistenti e ministranti al vescovo, l' uso della mitra, come afferma il Novaes, tomo II pag. 238. Ond' è, che se la chiesa di s. Giovanni vantava la sua antichità, quella di s. Stefano si gloriava del suo splendore, e delle ricchezze del capitolo.

A dare un termine a tali dispute, il Pontefice Innocenzo IV deputò, nel 1253, il Cardinal Ugo di s. Caro, che colle facoltà di legato, riunì i due capitoli in un sol corpo di otto dignitarii, e di quarantatre canonici, aventi tutti egual diritto di elezione. Vestivano il rocchetto, e la mantelletta di seta color turchino, foderata di taffetà rosso come i vescovi, e funzionavano pontificalmente colla mitra e col pastorale,

che inserivano anche ne' loro stemmi. Vissero in comune sino al 1300, e furono così gli ultimi a togliersi da quell'ottima disposizione del concilio di Aquisgrana, le cui regole si leggevano ogni giorno nel coro, dopo il martirologio. Quando Luigi XIV s'impadronì di Besansone, fece costruire sul monte di s. Stefano una cittadella, poi fortificata da Vauban, precisamente nel sito dove eranvi l'antica chiesa vescovile, e le case de' canonici.

Il capitolo presentemente si compone di dieci canonici, compresi il teologo e il penitenziere, oltre gli onorarii, quattro vicarii generali, ed altri. Il capitolo sino a Carlo V elesse gli arcivescovi, ma d'allora in poi furono obbligati a nominare chi veniva presentato dalla corte: quindi pel concordato germanico, i Pontefici privarono il capitolo di tal diritto. La mensa è tassata di cinquecento fiorini per la spedizione delle bolle.

La città è divisa in sette parrocchie, e la diocesi in cinquantaquattro, con seicento quarantanove sussidiarie. Vi sono diversi monisteri di monache, un gran seminario, due ospedali, monte di pietà, ed altri pii stabilimenti, particolarmente per l'educazione, non che letterarii.

BESOMBES Jacopo, dottore in teologia e provinciale della congregazione della dottrina cristiana della provincia di Tolosa. È autore dell'opera intitolata: *Moralis christiana ex Scriptura sacra, traditione, conciliis, patribus et insignioribus theologis excerpta, in qua, positis et statutis principiis generalibus, deducuntur consectaria.*

BESOZZI Gioacchino, *Cardinale.* Gioacchino Besozzi nobile milanese nacque nel 1679. Di sedici anni professò nell'Ordine cisterciense della congregazione di Lombardia, e dopo aver mirabilmente progredito negli studi, si diede bene apprendere le lingue greca e latina. Fu destinato da' superiori a leggere le scienze ai suoi fratelli, a Milano ed in Roma, e così si fece strada alle dignità della religione. Poco dopo essere stato abbate, per breve Pontificio, nel 1720, passò al governo del monistero di Venezia, quindi, nel 1724, a reggere quello di s. Croce in Gerusalemme in Roma, cui governò per diciannove anni, come procurator generale del suo Ordine. La sua eminente dottrina, unita alle migliori prerogative, gli affezionò i più distinti personaggi, e Benedetto XIII, che lo avea in gran pregio, l'onorò della carica di consultore del s. Offizio. Egli frattanto non perdeva il tempo, poichè della scelta biblioteca di s. Croce fece un indice ben ragionato, e vi aggiunse i caratteri antichi, coi quali son formati alcuni codici di quella biblioteca: il perchè si meritò gli elogi del celebre Giuseppe Bianchini veronese. Il Pontefice poi volle onorare della sua presenza quella biblioteca, e la vide arricchita dal Besozzi di parecchi preziosi volumi. Clemente XII lo ebbe in grande estimazione, per cui gli assegnò in graziosa pensione ottanta scudi annui, e lo volle a teologo nella controversia sulla validità dei matrimonii celebrati nelle Fiandre, dove non si avea avuto riguardo alla forma del concilio di Trento; causa che allora si agitava con gran calore nella congregazione del concilio. Nella sede vacante, il sacro Collegio lo elesse a confessore del conclave, e Benedetto XIV, che succedette al prelodato Clemente,

lo decorò della porpora col titolo di s. Pancrazio, cui in appresso cangiò con quello di s. Croce in Gerusalemme, nella prima promozione fatta a Roma li 9 settembre del 1743. Lo stesso Pontefice, lo ascrisse alle prime congregazioni di Roma, e lo fece penitenziere maggiore. Meno il suo provvedimento necessario, e ciò, che conveniva al decoro della porpora, il Besozzi distribuiva le sue facoltà ai poveri. Vicino a morte, nel 1755, fece dono di tutto il suo al monistero di s. Croce in Gerusalemme, cui avea beneficato con suppellettili e fabbriche, e col dono di un museo di medaglie, colla obbligazione di mantenere un lettore di lingue greca ed ebraica. Morì in Tivoli, e portato a Roma, fu collocato in s. Croce in Gerusalemme all' ingresso della chiesa sotterranea, dove, per ordine del ricordato Pontefice Benedetto XIV, fu eretto alla memoria di lui superbo monumento.

BESSA o BESSI Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Bessa nacque a Limoges, nel secolo XIV, e fu nipote di Clemente VI per linea materna, e consanguineo a Gregorio XI. Occupava la cattedra di diritto nella università di Orleans, quando, nel 1343, fu eletto, non però consecrato, vescovo di Limoges. Quindi, ad istanza di tutto il sacro Collegio, Clemente VI, nel 1343, o nel 1344, lo creò diacono Cardinale del titolo di s. Maria in Via Lata, e protettore dell'Ordine dei minori, non però arcivescovo di Roan, come per errore alcuno ricorda. Nel 1362, il Bessa si adoperò, con altri suoi colleghi, per conciliare fra loro il conte di Armagnac e il visconte di Turenna; poscia, nel 1369, passò a Roma con Urbano V, e fu presente alla professione di fede, fatta da Gio. Paleologo, imperatore di Costantinopoli. Da ultimo, nell' anno stesso, finì di vivere in Roma, dopo venticinque anni di Cardinalato. Era intervenuto ai conclavi d' Innocenzo VI, e di Urbano V. La spoglia di lui riposa a Limoges nella cattedrale, ove gli fu eretto a memoria un avello di candido marmo, sopra cui egli è rappresentato in abiti Pontificali, con ai piedi due leoni, che ne sostengono il cappello Cardinalizio.

BESSARIONE, *Cardinale*. Bessarione nacque nel 1395 in Trebisonda nella Grecia, da onesta famiglia. Fu monaco di s. Basilio, celebre per dottrina ed eloquenza, e fu scelto ad accompagnare l' imperatore Giovanni VII Paleologo al concilio generale. In questa occasione gli venne conferito l'arcivescovato di Nicea, indi fu creato prete Cardinale del titolo dei ss. apostoli, vescovo di Pamplona e di Mazzara, archimandrita di Sicilia, ed arcivescovo di Siponto. In quella augusta adunanza ei si fece a sostenere le opinioni de' suoi nazionali; ma siccome era amante della verità, non appena conobbe l'errore, che lo abbandonò, e divenne difensore acerrimo della fede cattolica. Egli si adoperò con tutto l' impegno per ottenere l' unione de' greci co' latini, e fu il primo tra' suoi, il quale abbia professato pubblicamente di credere che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Inoltre si oppose con dottissimi argomenti ad Alessio Lascaris, Gregorio Palamas e Marco di Efeso, i quali si studiavano d'indurre l' imperatore ed i vescovi greci a negare obbedienza alla Santa Sede. Nel 1449, Nicolò V lo fece vescovo di Sabina, e gli assegnò a titolo di commenda il patriarcato di Gerusalemme, che poi il Bessarione

cedette a Lorenzo Zane, arcivescovo di Spalatro. In appresso fu decorato della legazione di Ravenna e Bologna, e fu in quest' ultima città, che egli si acquistò molta fama. Imperocchè non contento di averne scacciati e repressi i tiranni Bentivogli, e di esser venuto a capo di mantenerne fedeli alla Chiesa Romana gli abitanti, si diede con ogni impegno a rinnovare la fabbrica di quella celebre università in quei tempi assai decaduta, a prescriverne le leggi, ed a chiamarvi i più valenti professori, ch' ei premiava con amplissimi stipendii. Fu incaricato a vegliare su quei di Spoleto e di Norcia pel mantenimento della pace, indi fu spedito legato in Germania per comporre le discordie tra Federico III e Sigismondo, che già aveano impugnate le armi; ed in appresso da Pio II ebbe incombenza di recarsi a' principi cristiani come legato *a latere*, per animarli alla guerra contro il turco, allo sterminio del quale egli pure allestì una flotta a sue spese. Poscia Sisto IV l' incaricò della legazione di Francia, affinchè procurasse di riconciliare Luigi XI col duca di Borgogna. Ma quest' affare non ebbe il desiderato effetto; imperciocchè essendosi recato il Cardinale prima al duca, il re fece intimare al Bessarione che partisse tosto dal regno. La casa di questo Porporato era frequentata da molti personaggi celebri per ingegno, tra i quali si annoverano l'Argirofilo, Teodoro Gaza, Lorenzo Valla, l' Andronico, il Platina, il Campano, il Domizio, ed altri. Egli manteneva a sue spese parecchi giovani, che studiavano nella università di Padova; e siccome niente lasciava intentato affinchè gl' individui della sua famiglia divenissero celebri in ogni genere di letteratura, così avvenne che da essa uscivano uomini dottissimi, più che da tutta la curia romana. Avea una biblioteca, di cui poscia fece dono alla repubblica veneta, arricchita di molti codici greci, dei quali si crede ne abbia comperato per trenta mila ducati d' oro. Essendo divenuto vescovo Tusculano e protettore dell'Ordine de' predicatori e de' minori, si adoperò nella causa di s. Rosa di Viterbo, come anche per terminare la controversia, che, nel 1463, si era destata tra que' due Ordini, intorno al sangue di Gesù Cristo. Ebbe in commenda le abbazie di Grottaferrata e di Fonteavellana, alla prima delle quali restaurò la chiesa, fece molti donativi, e lasciò preziose suppellettili. Anche la basilica de' ss. Apostoli ebbe ad esperimentare gli effetti della sua generosità, imperocchè, tra le altre cose, vi fece edificare una magnifica cappella. Fu inoltre patriarca di Costantinopoli, ed acquistò pei suoi successori alcune possessioni in Candia, a condizione che con esse alimentassero sedici sacerdoti cattolici romani di rito greco, i quali dovessero istruire quella nazione nella fede ortodossa. Si rese poi celebre per le sue molte opere erudite, versanti sopra argomenti teologici, di cui fanno menzione il ven. Cardinal Bellarmino, ed Enrico Warton. Scrisse inoltre alcuni trattati filosofici, dai quali si scorge quanto fosse profondo in quelle discipline. Intervenne ai conclavi di Nicolò V, Calisto III, Pio II e Paolo II, e sarebbe stato eletto successore a Nicolò V, se il Cardinal Cetivo non si fosse opposto. Finalmente, reduce dalla Francia, morì in Ravenna ai 18 novembre 1472, d'anni 77. Il suo corpo fu poi trasferito a Roma,

e venne sepolto nella chiesa dei ss. dodici Apostoli, con un breve epitafio greco e latino, da lui stesso composto. Chiuderemo quest'articolo coll'osservare, che da Famiano Strada, il Bessarione è chiamato *uomo per lettere e per santità memorando*, che da Enea Silvio, il quale fu poi Sommo Pontefice col nome di Pio II, è detto *uomo di gran nome e degno d' immortal memoria*, dal Garimberti è appellato *personaggio molto esemplare*, e dal Cardinal Papiense, *lume del sacro Collegio*. La sua vita scritta in latino da Luigi Bandini, fu pubblicata in Roma pel Francesi, nel 1777.

BESTEMMIA. È un detto, o una parola ingiuriosa contro Dio, i di lui santi, o le cose sacre. Essa si divide in interna, esterna, e di fatto. La prima non è che un solo consentimento dell' animo, non ancora manifestato; l' altra è la espressione del sentimento. Questa è di due sorta *enunciativa*, cioè, e *qualificata*. La enunciativa è la semplice Bestemmia, che si oppone unicamente alla virtù della religione; la qualificata poi offende eziandio qualche altra virtù; quindi essa si può riguardare sotto tre aspetti, come *ereticale, imprecativa, deonestativa*. La Bestemmia di fatto sarebbe qualunque sacrilega azione in disprezzo delle cose sacre. Però siccome a noi non appartiene dilungarci in materie teologiche, non ci fermeremo se non in ciò, che può interessare la erudizione.

Il delitto della Bestemmia, riconosciuto sempre siccome uno dei massimi e detestabili, nell' antico testamento venia punito colla morte (Levitic. XXIV). Di ciò troviamo esempli frequentemente, e lo stesso Levitico ci ricorda di un giovane ebreo, per comando del Signore lapidato perchè avea osato bestemmiare.

I goti, più che altri popoli erano abituati a bestemmiare. I turchi all' incontro punivano chi proferiva Bestemmie, ed i greci ritenevano chi bestemmiava qual trasgressore delle leggi di stato. La Chiesa di G. C. nelle sue santissime discipline non cessò di provvedere con assai gravi pene, affinchè si estirpasse l'abbominevole colpa. Quindi l' antico diritto canonico fulminava al bestemmiatore, se era cherico, la deposizione da ogni officio ecclesiastico e persino dallo stato chericale; se secolare, la scommunica. Più tardi Leone X, del 1513, colla costituzione VII *Supernæ dispositionis*, stabilì pe' cherici, che avessero bestemmiato la multa de' frutti di un anno del loro beneficio per la prima volta, che ne venissero ammoniti; per la seconda, la privazione del beneficio, se un solo ne possedessero, se più, a tenore del giudizio dell'Ordinario, per la terza poi, la privazione da ogni ecclesiastico beneficio e dignità, senza speranza di ricupero. Contro ai laici poi stabilì lo stesso Leone, che se fossero nobili, si multassero, per la prima volta, di venticinque ducati, di cinquanta per la seconda, e della nobiltà si privassero per la terza. Che se invece fossero ignobili, si chiudessero in carcere, e se più di due volte in pubblico bestemmiassero, si dovesse tenerli esposti per un giorno intero dinanzi la porta della chiesa principale. Laddove poi frequentemente cadessero in quel delitto, venissero condannati alle carceri perpetue, o alla galera. Pei giudici negligenti nello infliggere le enunciate pene, aggiunse ancora, che si riguardassero come i colpevoli stes-

si, ed ai diligenti accordò dieci anni d' indulgenza per ogni volta, e la terza parte della multa pecuniaria. Non dissimili da queste furono le pene stabilite da Giulio III nella costituz. XXIII *In multis* etc., dove si aggiugne ancora la perforazione della lingua, e la estensione delle medesime pene a quelli che ascoltassero la Bestemmia, e non si dessero cura di denunziarla. S. Pio V, colla Costit. V *Cum primum* etc., sanzionò anch' egli le stesse cose, ed anzi vi aggiunse altre pene. Sisto V, del 1586, rinnovò le precedenti costituzioni, e Pio VI finalmente accordò facoltà cumulativa alla s. Inquisizione per procedere con ogni tribunale contro a' Bestemmiatori.

Anche le leggi civili di diversi stati providero in ogni tempo per la estirpazione di quel delitto. Carlo V, *Constit. crimin.* art. 106, emanò sentenza di morte contro chi avesse bestemmiato Iddio; la mutilazione della lingua, la frusta, una multa pecuniaria, a tenore delle circostanze, se la Bestemmia fosse contro Maria Vergine, o i santi. In Francia s. Luigi IX avea comandato, che ai bestemmiatori venisse passata la lingua con ferro rovente per mano del carnefice, ed altri re confermarono questa legge. In alcuni luoghi si marcavano nella fronte con un sigillo d' infamia; e nella repubblica veneta esisteva un apposito magistrato per procedere con tutta la severità contro i rei di Bestemmia. Presentemente i codici penali stabiliscono le diverse pene, che debbonsi da' giudici infliggere a tenore delle circostanze, o secondo la gravità della Bestemmia.

BESUENCE (*Bezuencis*, o *Langres*). Luogo, ove si tenne un concilio nell' anno 830, come abbiamo dal Lenglet, mentre altri lo riportano all' 850, intorno la fondazione dell'abbazia. *Concil. Besuence,* Labbé tomo VII, Ard. tomo IV.

BETAGBARITA. Città vescovile dell'Africa, ma s' ignora di qual provincia. Si sa, che un suo vescovo intervenne alla conferenza di Cartagine.

BETH-ARSAM. Villaggio, o piccola città vicino a Seleucia, sede de' giacobiti, sottoposta a Mafriano. I greci la chiamano *Arsanopoli*, i siri *Beth-Arsam*, cioè *Casa d' Arsam.* Abbiamo dalla cronaca di Dionigi, che Simeone, uno de' suoi vescovi, vi risiedette dall' anno 510 al 525. Questi, perchè non rigettò apertamente, nè condannò il concilio calcedonese, si rese alquanto sospetto intorno alla sua credenza.

BETH-BAGAS. Città episcopale della provincia di Mosul, nella diocesi di Caldea, situata ne' monti di Arbela. *Oriens christ.* t. II, p. 121.

BETH-CHINON, o BETH-CHIONIA. Città vescovile della diocesi de' giacobiti, soggetta a Mafriano. Si ha notizie di un suo vescovo, chiamato Mosè, il quale morì l'anno 903.

BETH-CUDIDA. Borgo, o castello di Ninive, vicino al monistero di s. Matteo, o di Bartele. Un tempo era sede vescovile dei giacobiti, sottoposta a Mafriano. *Biblioth. Orient. Diss. de Monoph.* n. 9.

BETH-D'ARON DARUM. Città vescovile della diocesi di Caldea nella Mesopotamia. Si vuole, che san Achiro, o Acheo, discepolo di san Tommaso apostolo, vi predicasse il vangelo, del pari che nelle altre città circonvicine. *Biblioth. Orien.* tomo II.

BETH-DIAL, o BADIAL. Città vescovile della provincia Mosulana,

nella diocesi di Caldea. *Bibl. Orient.* t. II, p. 456.

BETHEL, BETHELIA, BETYLLI. Città vescovile della prima Palestina, nella diocesi di Gerusalemme sotto la metropoli di Cesarea. Alcuni corrottamente la chiamano *Estomason*, o *Estilion*, in vece di *Betilion*, e, secondo Sozomeno, non era distante dalla città di Gaza. Sotto Giuliano l'apostata vi soggiornava un gran numero di cristiani. Non è certo, se essa fosse la *Bethel*, di cui fa menzione la Scrittura, o *Betulia* ricordata da s. Girolamo, o la *Betholia* di Sozomeno.

BETH-GARME. Città metropolitana, e provincia nella diocesi di Caldea, posta nell'Arpachite, presso l'Armenia e Sattucene, appartenente alla Susiana.

BETH-MANAEM. Villaggio del paese di Fur-Abdia, detto anche Haitama, eretto in vescovato giacobitico, l'anno 1364. Simeone ne fu vescovo nel 1387.

BETH-NICATOR. Città vescovile della diocesi di Caldea, sottoposta al dominio de' persiani. Fu edificata da Seleuco Nicatore, e vicino ad essa scorre il fiume Capros. *Bib. Orient.* t. IV. p. 17. 189. 193.

BETH-RAMAN. Città vescovile del paese di Ninive, soggetta a Mafriano. Altri la chiamarono *Beth-Bazich*, o *Beth-Vazich*. In questa città s. Millesio co' suoi compagni, e s. Daniele con santa Varda vergine, incontrarono coraggiosi il martirio sotto il regno di Sapore. *Bib. Orient.* p. 12. 186. 188.

BETH-SAIDE. Sede vescovile dei giacobiti, sottoposta a Mafriano nel paese di Ninive. Basilio vi fu consagrato vescovo da Gregorio Mafriano, nel 1589 dell'era greca, che corrisponde all'anno 1278 dalla nascita di Gesù Cristo.

BETH-SELEUCIA. Città vescovile dell'Assiria nella diocesi di Caldea, chiamata pure *Carchas*, e *Soloce*. *Oriens. Christ.* tomo II. pag. 1331.

BETH-SORI. Città vescovile nella diocesi di Caldea, nel paese dei Garmei. Fra i suoi vescovi si annovera certo Giovanni della scuola nestoriana d'Edessa, il quale fu cacciato da questa città co' suoi compagni per ordine di Zenone imperatore, nel 474.

BETLEMME, *Bethlehem*, *Bethleem*, o *Betlechem*. Città vescovile, nell'antica tribù di Giuda in Palestina. Essa forma parte delle città della Turchia Asiatica, è pascialato di Damasco, e si trova situata sulla sommità d'un monte di mediocre altezza, in deliziosissima situazione. Anticamente fu considerevole città, e fu chiamata *Betlemme di Giuda* per distinguerla da quella della tribù di Zabulon. La Scrittura le dà altresì il nome di *Ephrata*, dalla fertilità del suo territorio. Fu appellata eziandio città di David, perchè in essa questo re trasse i natali. Salomone contribuì molto ad abbellirla, e Roboamo a fortificarla.

Fu questo il luogo fortunato, in cui, giusta le predizioni de' profeti, nacque il sospirato Messia, Gesù Cristo Signor nostro, Redentore del mondo. La capanna, ove egli nacque non era posta nel recinto di Betlemme, ma fuori di essa. Petavio, Maldonato, Dresselio, Casaubono e Sandini, per varie ragioni, che possono vedersi presso di essi, e il Florentini, sono però stati di parere che G. C. nascesse dentro la città; ma il Baronio, Tillemont, Natale Ales-

sandro, Calmet, Serry, Gotti, il p. Onorato di s.ª Maria, Quaresmio, e Benedetto XIV, appoggiati all'autorità di s. Giustino e di Eusebio Panfilo, hanno creduto, che la nascita di Gesù Cristo seguisse in un borgo di Betlemme. *V.* Vegnelio *Dissertatio historico-geographica de loco natali. J. C.*, Coloniæ 1673, e 1690. Scherff, *de Nativitate J. C. Bethlehemitica in urbe, an extra urbem facta?* Lipsiæ 1703, e Strauch, *Dissertatio de Bethlehem, seu patria Messiœ*, Wittembergæ 1659 et 1661. Certo è, che avendo ordinato Augusto di pagare il censo, Maria Vergine, e Giuseppe suo sposo si recarono a Betlemme nel mese di decembre ad eseguirne gli ordini; ma non potendo ritornar subito a Nazaret, ove abitavano, distante cinque miglia, e non avendo pel gran concorso trovato ricovero negli alberghi dove davasi alloggio a' forestieri, convenne loro ritirarsi di notte nel *Diversorio*, o *Presepio*, che serviva di stalla ad uno di quegli alberghi. Ivi adunque la Beata Vergine, nella mezza notte, die'alla luce il re de' re, Gesù Cristo Signor nostro, epoca che la Chiesa celebrò come il portentoso principio di nostra redenzione, col nome di *Festività del Natale*, fissata dal Pontefice s. Giulio I del 336, a' 25 dicembre. *V.* Francesco Cancellieri *Notizia intorno alla novena, vigilia, notte, e festa di Natale*, Roma 1788. *V.* Presepio.

Erode, re di Giudea, venuto in cognizione che il Messia predetto da' profeti era nato fra i giudei in Betlemme, pieno di gelosia stabilì di sacrificarlo. Ma un angelo in pari tempo ordinò a Giuseppe in nome di Dio, di prendere il bambino Gesù, e la sua santa Madre, e di fuggirsene in Egitto. Crescendo la furia di Erode per la nascita *del desiderato da tutte le nazioni*, prese la barbara risoluzione di far trucidare tutti i bambini, che da due anni in poi erano nati in Betlemme, e nel dintorno, locchè i suoi satelliti eseguirono diligentemente, e con egual crudeltà. Questi fanciulli ebbero la gloria di morire per Gesù Cristo, ed in sua vece, in un'età, nella quale non potevano ancora invocarne il nome; onde furono le primizie de'suoi martiri, trionfando del mondo prima di conoscerlo. *V.* il padre Casto Innocente Ansaldi, nelle *Vindiciae Herodiani infanticidii*, Brixiae 1746. Sul loro numero hanno trattato Papebrochio, i citati Sandini e Tillemont, non che il p. Kell. Nei menei greci a' 6 gennaio si legge *Commemoratio ss. Innocentium, qui ab Herode occisi fuerunt, quorum numerus XIV millia.*

Adriano imperatore, fiorito nell'anno 117 della nascita di Gesù Cristo, per abolire la traccia del luogo della di lui natività, eresse in Betlemme sopra di esso un bosco d'alberi d'alto fusto, con un tempio a Venere e Adone; profanazione, di cui fanno parola s. Girolamo, e san Paolino, sebbene Origene, ed altri sieno stati di differente parere. Il padre Mamachi conciliò questi diversi partiti, nel tomo II *Orig. Christ.* p. 30.

Nel IV secolo, avendo Costantino donata la pace alla Chiesa, s. Elena madre di lui ricuoprì il presepio di lamine d'argento, e fabbricò una sontuosa basilica sopra la spelonca, ove Maria Vergine partorì, per cui leggesi l'iscrizione: *Qui dalla Vergine Maria nacque Gesù Cristo.* Ornata quella basilica di

marmi preziosi, venerata venne dai santi padri siccome la prima chiesa de' fedeli, e siccome quella, che fondava, e santificava Gesù Cristo, e che come scuola di vera povertà ed umiltà apriva a tutti i cristiani. Quella chiesa fu ristorata dall' imperatore Giustiniano, e poi per opera principalmente del monaco Efraim nell' anno 1169, sotto Emanuele Comneno imperatore, e Amalrico re di Gerusalemme. Tuttavolta altri re latini, prima e dopo, ne furono benemeriti, come abbiamo da Le Quien, *Oriens christianus*, tomo III, p. 643.

A dare un' idea di sì venerabile santuario, diremo aver esso tre lunghe, e spaziose navate, con la tettoia di legno di cedro, sostenuta da quarantotto colonne di marmo rosso. Tutte le cappelle, cioè dei ss. Innocenti, di s. Giuseppe, di s. Girolamo, di s. Paola, e della sua figliuola Eustochia, sono incrostate di marmo, diaspro, lamine di bronzo dorato, ed illuminate da gran quantità di lampade d' oro, e d' argento, le più belle delle quali sono del re di Portogallo, e la più ricca quella data da Luigi XIII re di Francia. Le pitture, i mosaici, ed ogni altro ornamento di questa chiesa, portano l' impronta del gusto del medio evo. Il convento adiacente de' minori di s. Francesco, è cinto di alte mura, e rassembra ad un castello fortificato. Sonvi inoltre dei monaci cattolici, greci ed armeni, e nel convento si mostra una grotta con tre altari, uno de' quali indica precisamente il luogo ove nacque il Salvatore; il secondo mostra dove stava la mangiatoia, che fu poi portata in Roma, ed il terzo il sito ove stettero i tre re magi, quando si recarono ad adorare Gesù Cristo. Vi è pure un piccolo bacino di marmo, in cui si dice essere stato deposto il divino Infante.

Quasi tutti gli abitanti di Betlemme professano la religione cattolica, godono particolari privilegii, e fanno un esteso commercio di lavori di madre perla, di crocifissi, e di corone di diverse sorte di legno, le quali si vendono a' pellegrini accorrenti in gran numero: crocifissi e corone, che poi vengono benedetti al santo sepolcro, presso la città. Sono assai celebri i devoti pellegrinaggi de' cristiani, che da tutte le parti del mondo si recano a Betlemme, a venerare gli altri santi luoghi di Gerusalemme, co' maggiori trasporti di pietà, e di religiosa tenerezza. *V.* Gretsero, *De sacris peregrinationibus*, capo V; Ber. Amico, *Trattato delle piante, ed immagini de' sacri edificii di Terra Santa*, capo 1, e Ciampini *De ecclesia nativitatis Domini apud Bethlehem* in c. 34 *Synopsis de sac. aedificiis* etc. p. 150.

Impadronitisi i cristiani di Terra Santa, ossia della Palestina, nel declinar dell' XI secolo, la città di Betlemme fu decorata della sedia episcopale, nell'anno 1110, dal Pontefice Pasquale II, per le istanze di Baldovino I, che fu consacrato in questo tempio, re di Gerusalemme, dopo la morte di Goffredo di Buglione suo fratello, come si ha dal Baronio *ex Tyrio* lib. II cap. 12, dal citato le Quien, *de Ecclesia Bethlehem, et Ascalonis*. da Adr. Relando, *in Palestina illustrata* lib. I cap. 56. Il vescovo di Betlemme fu dichiarato suffraganeo del patriarca di Gerusalemme, locchè afferma Vitriaco, *Hist. Oriental.* lib. I cap. 56.

Dipoi ne' sobborghi della città di *Clamery nel Nivernese*, ebbe sede il vescovo *in partibus* di Betlemme (che secondo Commanville nel secolo XVI divenne titolo arcivescovile), ed il conte Guglielmo III nell'anno 1147, fondò in quella città uno spedale, la cui prefettura colle sue rendite fu assegnata, nel 1168, da Guglielmo IV al vescovo di Betlemme nella Palestina perchè trovasse in Francia un asilo nel caso che gl'infedeli lo avessero cacciato dalla sua residenza, come di fatti seguì a' 19 ottobre del 1188 secondo alcuni, e, secondo altri nel 1211. *V. Lettre de m.r Lebeuf touchant l'Evêché titulaire de Bethleem, dans le Mercure de France, Janvier* p. 101; *Series, et historia episcoporum Bethlehemitanorum*, nella Gallia Cristiana tom. XII, e Guido Coquillaco, in *Historia nivernensi*.

Dopo varie controversie insorte sull'ospedale, parecchi arbitri deputati da' vescovi d'Auxerre e d'Autun hanno deciso, che quello spedale ossia cappella appartenga alla diocesi d'Auxerre.

Abbiamo dal Novaes, tomo I pagina 35, che il sesto romano Pontefice, fu sant' Evaristo nato in Betlemme di Palestina, da Giuda, e che eletto ai 27 luglio dell'anno 112 patì il martirio il dì 26 ottobre del 121, e fu sepolto in Vaticano.

BETLEMME. Ordine equestre di s. Maria. Maometto II, dopo aver preso Costantinopoli, nel 1453, proseguendo le sue conquiste, assediò e s'impadronì dell'isola di Lemnos nel mare Egeo. Papa Calisto III a tal nuova, mandò Luigi Scarampo, Cardinale patriarca d'Aquileia, con quindici galere, il quale riprese l'isola ai turchi. Ma appena assunto al Pontificato Pio II, *Piccolomini*, successore di Calisto, egli per reprimere la formidabile, e crescente potenza dell'impero Ottomano, non solo convocò un pubblico congresso a Mantova, ma provvide a' mezzi opportuni per la guerra. Intanto ai 18 gennaio 1459, eresse un nuovo Ordine cavalleresco col titolo di *s. Maria di Betlemme*, del quale fosse cura il difendere l'isola di Lemnos, colle altre del mare Egeo, ed alla maniera dei cavalieri gerosolimitani fare delle scorrerie contro i turchi. *V.* Stefano Borgia, nella prefazione di Pio II, *De bello turcis inferendo*, Romae 1774 p. 18; Novaes tomo V p. 198. Ma i turchi, avendo ripigliata l'isola di Lemnos, fu quest' Ordine abolito, ed i suoi beni passarono all'Ordine gerosolimitano nel Pontificato d'Innocenzo VIII del 1484, essendo stati soppressi i canonici regolari del s. Sepolcro, forse fondati da s. Giacomo vescovo di Gerusalemme, e ripristinati dal re Goffredo di Buglione. Il Papa aveva conceduti i loro beni all'Ordine equestre di s. Maria di Betlemme, e quando questo si estinse, furono ceduti all'Ordine gerosolimitano.

La principale residenza del militar Ordine di s. Maria di Betlemme essere doveva in Lemnos. Doveva avere un gran maestro elettivo, e poteva avere de' frati cavalieri, e de' preti a somiglianza dell'Ordine gerosolimitano di Rodi. L'abito suo era bianco con una croce rossa. Nella sua instituzione Pio II gli concesse per lo mantenimento, i beni di alcuni Ordini ospitalarii da lui soppressi, cioè di quelli di s. Maria de' crociferi, di s. Maria del castello de' bretoni, di Bologna, del

s. Sepolcro, di s. Giacomo dell'Altopascio, ed altri.

BETLEMMITI. Sorta di monaci, chiamati anco *Porta Stelle,* che stabilirono la loro residenza in Cambridge, città d'Inghilterra, nell'anno 1257. Vestivano come i religiosi domenicani, e portavano sul petto una stella di colore rosso, in memoria di quella, che apparve a' re magi nell'Oriente, all'epoca della nascita di Gesù Cristo, e che servì ad essi di guida sino a Betlemme, ove adorarono il nato Salvatore. Il Fontana, nel tomo III p. 379, *Storia degli Ordini religiosi e militari,* opina che fossero di due specie, monaci, e cavalieri, con differente vestito: *Equites stellati*, *et Fratres Stelliferorum.*

BETLEMMITICI. Ordine religioso. Nel Messico evvi un Ordine religioso, dice il Bonanni *nel catalogo degli Ordini religiosi,* di laici chiamati Betlemmitici, perchè nella parte destra del loro mantello pende uno scudetto, in cui è espresso il presepio del nostro S. G. C., con esso bambino, la b. Vergine, e s. Giuseppe. Fondollo il pio Pietro di Betencourt, nativo delle isole Canarie, nella città di Guatimala, l'anno 1653, insieme ad una compagnia di uomini, che attendessero negli ospedali alla cura de' convalescenti, procurando che dopo le malattie sofferte, ricuperassero le perdute forze. In breve tempo questi religiosi laici si moltiplicarono, e furono per loro cura eretti ospedali in Messico, in Angelopoli, ed in Guaxaca, onde il Pontefice Innocenzo XI ne approvò le costituzioni, a' 26 marzo 1687, colla regola di s. Agostino, ed i tre consueti voti religiosi. A fine poi di meglio eccitarli al costante esercizio delle loro pie operazioni, fu largo ad essi di molti privilegii. Hanno l'abito simile nella forma a quello de' cappuccini, ma in luogo di fune usano cintura di cuoio come gli agostiniani. Di cuoio portano anche i sandali: l'abito è di lana nera naturale, del qual colore è il cappello. Aggiunge il p. Giuseppe Francesco Fontana, *Storia degli Ordini monastici, religiosi,* Lucca 1738, al tomo III, p. 381 e seguenti, che in origine fu congregazione secolare del terz'Ordine di s. Francesco, che oltre i suddetti ospedali, ne fondarono altri nel Perù, e che anche Clemente XI, nel 1707, ne confermò la congregazione con bolla de' 27 luglio, concedendo loro i medesimi privilegii goduti dagli Ordini mendicanti, e dalle congregazioni de' chierici regolari e ministri degl' infermi, e degli spedalieri della carità di s. Ippolito nell' Indie.

BETON Michele, *Cardinale.* Beton Michele visse nel secolo XIV, fu normanno di nazione, canonico a Parigi, e decano di s. Quintino. Clemente V, nella terza promozione, fatta in Avignone li 22, ossia li 24 dicembre del 1312, lo elesse Cardinale col titolo di s. Stefano in Montecelio. Egli fondò una cappella sotto l'invocazione di s. Michele, al manco lato del coro in chiesa di nostra Donna a Parigi, dove si vede ancora una statua, che lo rappresenta con una breve iscrizione. Nel 1316, terminò la sua vita dopo quattro anni di Cardinalato, nella sede vacante, di Clemente V, al quale fu eletto per successore in Avignone Giovanni XXII.

BETONIO Davide, *Cardinale.* Betonio Davide, scozzese dei baroni di Balforno, congiunto di sangue coi re di Scozia, visse nel secolo XVI. Amato venne universalmente per le

sue prerogative di animo, non meno che di corpo, le quali a maraviglia lo distinguevano. Aveva sedici anni, quando fu mandato alla università della Sorbona, famosa allora in Parigi, ove andò così bene innanzi negli studii, che ritornato alla patria, fu caro al duca di Albania. Appena il re Giacomo lo vide, fu per lui preso da sì grande affetto e stima, che lo volle a parte de' suoi interessi. Lo zio di lui, Giacomo Betonio, arcivescovo di Glascow, ne ebbe tale piacere, che, consentendovi il sovrano, gli rinunziò una pingue abbazia. Le rendite di questa impiegava il nuovo abbate a sovvenire i bisognosi, ed all' utile dell'abbazia stessa, cui accrebbe di sontuosi edificii. Il re Giacomo usò di lui anche negl' interessi pubblici: il perchè, nel 1534, inviollo ambasciatore al re di Francia. Il Betonio seppe così bene disimpegnare questo incarico, che guadagnossi il cuore di entrambi i sovrani, il primo dei quali nominollo all' arcivescovato di santo Andrea, colla primazia di tutta la Scozia; l' altro, sotto Paolo III, nel 1537, al vescovato di Mirepoix. Ma in quest' ultima città ebbe egli, nel 1545, una forte contesa con Filippo de Levis, perchè gli avea usurpata la signoria di Mazerette, che apparteneva alla mensa episcopale. Instando però il vescovo, per decreto del maggior consiglio, fu tenuto l' usurpatore alla restituzione. Di poi, ad istanza del re Giacomo, Paolo III lo promosse alla sacra porpora, col titolo di s. Stefano di Montecelio, nella quinta promozione, che fece a Roma li 20 dicembre del 1538. Per ordine di Enrico VIII, il quale aspirava a dominare la Scozia, venne arrestato all' impensata nella propria casa, e fu chiuso prima nel castello Dalketo, quindi tradotto alla rocca di santo Andrea, dalla quale fu liberato per opera di Mario Marini, patriarca di Aquileia, mediante una tregua di dodici anni tra i reggenti della Scozia ed Enrico. In seguito il Betonio si oppose con forza al guasto orribile, che vi menavano l'eresie, e nel 1543, essendo legato *a latere* in quel regno, radunò in un concilio nazionale tutti i prelati per provvedere alla purità del cattolico dogma; condannò alle fiamme un certo Vuschetto, ministro protestante, convinto ed ostinato nell' eresia. Perciò avvenne, che alcuni eretici, temendo il medesimo castigo, congiurarono contro il Betonio, che da quattro sicarii fu crudelmente trucidato a' 29 maggio del 1547, o, secondo altri, del 1546, otto anni dacchè indossava la porpora. Tutti gli scrittori lodano questo Porporato, dicendolo *vindice della cattolica religione, padre e difensor della patria, intrepido custode della ortodossa fede, chiarissimo per santità e dottrina,* e finalmente *martire della cattolica fede.*

BETSAIDA o BETH-SAIDA (*Bethsaiden.*). Città vescovile *in partibus,* suffraganea della metropoli di Petra. Vuolsi che sia la Giuliade, così chiamata, perchè ingrandita dal tetrarca Filippo, in onore di Giulia sorella di Cesare. Essa è situata oltre il Giordano, nella media tribù di Manasse, sulla riva orientale del mare di Galilea presso il lago di Tiberiade, settantacinque miglia distante da Gerusalemme. Fu patria degli apostoli Pietro, Andrea e Filippo, ed ottenne molta celebrità pei prodigii operativi da Gesù Cristo. Il regnante Pontefice, a' 14 agosto 1838, dichiarò vescovo di Betsaida Giuseppe Antonio Borghi dei

minori cappuccini, coadiutore del vicario apostolico del Thibet.

BETTONA, o BITTONA. Residenza vescovile, la cui sede fu istituita nel quinto secolo, soggetta immediatamente alla Santa Sede. Anticamente si chiamava *Vettona,* ed era situata sul fiume Tupino. È delegazione di Perugia nello stato Pontificio.

BEVAGNA (*Bevania*), Mevania. Città vescovile, fino dal secolo VI, nello stato Pontificio, delegazione di Spoleto, posta al confluente del Clitunno, e del Tupino, che nei primordii del VII secolo fu unita alla sede di Spoleto dal Pontefice s. Gregorio I. Indi venne ristabilita, finchè nel IX secolo fu per sempre unita a Spoleto. La sede di Bevagna, secondo l' Ughelli, che ne fa più antica l'erezione, nel t. X. p. 137 dell'*Italia sacra,* ebbe per primo vescovo s. Vincenzo, che fu il primo martire nell'impero di Diocleziano, sotto il quale versò il sangue per la fede anche Galerio. Da quell' epoca incominciò la serie de' vescovi, che continuò sino al secolo IX, l'ultimo de' quali fu Fabio dell' illustre famiglia Savelli, nell'841.

La vecchia cattedrale, che ora ha il titolo di collegiata, dedicata a s. Michele, con numeroso capitolo composto di sedici canonici, compreso il priore, ed il prevosto, oltre sei prebendati, decorati di cappa magna, venera per protettore s. Vincenzo. La chiesa de' predicatori, ove riposa il corpo del b. Giacomo di Bevagna, è molto graziosa; e gli agostiniani vi hanno un grandioso convento, con corrispondente chiesa. Vi sono inoltre un ospedale, un monte di pietà, ed altri pii luoghi.

Le barbariche devastazioni, e le tremende fazioni de' guelfi e ghibellini, precipitarono l' infelice paese in un cumulo di mali, onde diroccate le sue mura, incendiate le abitazioni, la dispersa popolazione, appena ad un terzo si ridusse da quella ch' era stata. Ritornata, nel XV secolo, al dominio de' Papi, cominciò a riaversi, sino ai memorabili terremoti del 1831, e 1832, in cui molto soffrì. Il Jacobilli, nella *Storia dell' Umbria,* fra gli uomini illustri, che fiorirono in Bevagna, fa menzione di Angelo Cini, che per l'insigne perizia canonica, pietà e prudenza, fu elevato alla dignità episcopale da Urbano V, e, dopo quattro lustri, alla Cardinalizia, da Gregorio XII, nel 1408. I singolari pregi dell'antica Mevania sono troppo noti per qui ripeterli, facendone onorata menzione i classici autori, e tenendo il posto fra i popoli umbri, nell' anno 445 di Roma. Gl' imperatori Caligola, Vitellio, ed Onorio la onorarono di loro presenza. Da ultimo Leone XII restituì agli abitanti i diritti di cittadinanza. *V.* Fabio Alberti, *Notizie antiche e moderne risguardanti Bevagna città dell' Umbria, raccolte in compendio;* Lodovico Jacobilli, *Vita del b. Giacomo da Bevagna,* Fuligno 1644, e Battista Piergi, *Vita del b. Giacomo Bianconi da Bevagna,* Roma 1729.

BEVERLAC, o BEVERAY (*Beverlacum*). Città d' Inghilterra posta nella contea di Yorck. In essa fu celebrato un concilio nel 1261, per riparare alle scorrerie de' tartari.

BEVILACQUA Bonifacio, *Cardinale.* Bonifacio Bevilacqua nacque nel 1570 da patrizia famiglia ferrarese, e dopo aver ottenuto la laurea nella università di Padova, ebbe l'arcidiaconato nella cattedrale della sua patria, quindi passato a Roma, fu nominato suo cameriere secreto da Gregorio XIII, e governatore della provincia del patrimonio; dappoi da

Clemente VIII fu fatto governatore a Camerino, ove si condusse a modo da meritarsi dai camerinesi un monumento, eretto a memoria del governo di lui. Lo stesso Clemente VIII, che di fresco avea restituito Ferrara al pieno dominio della Santa Sede, per far cosa grata a quel popolo, a' 3 marzo 1599, decorò della sacra porpora il Bevilacqua, già patriarca di Costantinopoli, dandogli il titolo presbiterale di s. Anastasia. Poscia, nel 1601, il Bevilacqua fu vescovo di Cervia, legato dell' Umbria e Perugia. Quindi fu prefetto della consulta, e dell'indice, elettovi dallo stesso Pontefice, che amavalo a tal segno, da ascriverlo alla sua famiglia Aldobrandini, tenendolo in luogo di figlio. Da Urbano VIII, nel 1626, lasciato il primo titolo, ebbe il vescovato tusculano. Era questo Porporato di costumi integerrimi, di un naturale allegro, gioviale, ameno, amante dei divertimenti e dei letterati. Trovossi alla esaltazione di Paolo V, e di Gregorio XV, e si era adoperato moltissimo sì per questa, come per quella di Urbano VIII, quando alcuni mesi prima avendo perduta la vista, morì a Roma nel 1627, di cinquantasette anni, e ventotto di Cardinalato. La sua spoglia mortale riposa nella chiesa di s. Andrea della Valle, nella cappella di s. Sebastiano, senza memoria alcuna.

BEZABDES. Città vescovile della Mesopotamia, nella diocesi d' Antiochia, sottoposta alla metropoli di Amide. Sapore, re della Persia, l'assediò, e se ne impadronì nell' XI anno dell'impero di Costanzo II, come si ha dalla cronaca di s. Girolamo. Pretende invece Teofane, che ciò avvenisse nell'anno vigesimoquarto dell' impero di quell' augusto. Questa città aveva i suoi vescovi prima che cadesse sotto il dominio di Sapore, ed i nestoriani l' aveano convertita in loro metropoli. Dopo quell'avvenimento la metropoli de' nestoriani fu traslocata in un' isola, che sorge in mezzo al fiume Tigri, chiamata da' sirii *Gozarta*, o *Gezira*. *Oriens Christ.* tomo II, pag. 1003.

BEZENE. Sede vescovile della provincia di Tessaglia, nella diocesi dell' Illiria orientale, sottoposta alla metropoli di Larissa.

BEZIERS. Città vescovile in Francia, già suffraganea di Narbona, e viscontea. È situata sopra una collina assai deliziosa presso l' Orb, nella bassa Linguadoca, e si chiama anche *Bezieres*, *Biterrae*, *Bederensis civitas*. Divenne colonia romana sotto Giulio Cesare, ed aumentandosi progressivamente, crebbe in floridezza nel IV secolo. Nel secolo appresso i goti la presero, e, secondo il barbaro loro costume, distrussero i suoi più begli edifizii. Tuttavia la città ben presto fu ristabilita, e stette tranquilla sino all' ottavo secolo, in cui molto ebbe a soffrire per le scorrerie de' saraceni, i quali la presero nel 736. Cacciati però da Carlo Martello, questi temendo, che la potessero riprendere, la distrusse interamente. Poco dipoi gli abitanti la rialzarono dalle rovine, onde tornò al suo splendore sotto Pipino e Carlo Magno. In seguito ebbe de' signori particolari col titolo di visconti, i quali nella decadenza della seconda stirpe francese, profittando delle agitazioni dello stato, si resero sovrani dei loro governi. Nell' epoca delle crociate contro gli albigesi, il condottiero Simone di Monfort la prese d'assalto nel 1209, e fece passare a fil di spada più di diecimila dei suoi abitanti. Riunita quindi da s.

Luigi IX, nel 1247, alla corona di Francia, molto soffrì anche durante le guerre di religione degli ugonotti, per cui perdette il suo splendore, venendole, nel 1633, demoliti i baluardi e la cittadella.

Non si conosce precisamente l'epoca in cui Beziers abbia abbracciata la fede cattolica. Una divulgata antica tradizione narra, che s. Paolo andò a Beziers nel suo viaggio da Roma alle Gallie, e che avendo quivi convertiti e battezzati molti infedeli, vi fabbricò una chiesa, dove continuò le sue predicazioni. Chiamato a Narbona da quel popolo, accorso ad udirlo, lasciò in Beziers Afrodisio, da lui ordinato vescovo. Certo è, che la sede vescovile vi fu stabilita avanti l'anno 350. L'antica cattedrale di questa città, dedicata a s. Nazario, è bella e conosciuta per la sua ampiezza, e pel modo singolare, con cui ne fu fabbricato l'organo. Il suo celebre capitolo componevasi di dodici canonici e sei dignitarii, d'un grande arcidiacono, d'un primo cantore, d'un arcidiacono di Caprais, d'un sagrestano, d'un cameriere, e d'un sotto cantore, oltre molti prebendati e beneficiati. Cinque erano le parrocchie, con diversi monisteri d'ambo i sessi, e confraternite. Il collegio comunale fu fondato nel 1599 dagli abitanti; ma la diocesi, che conteneva centosei parrocchie, fu soppressa pel concordato del 1801. La rendita del vescovo era di trenta mila lire con duemila ottocento fiorini di tassa alla dataria apostolica.

Molti concilii si radunarono in Beziers. Il primo fu tenuto l'anno 356 dagli ariani contro s. Ilario, che erasi fatto accusatore de' capi dell'arianismo, per cui Costanzo lo condannò al bando. Gli atti di questo conciliabolo andarono perduti, e niente altro si conosce da quello in fuori che narra il medesimo s. Ilario, *de Synod. ad Constant.* lib. I e III, Reg. tom. III, Labbé tomo II, Ard. tomo I.

Il secondo fu celebrato l'anno 1090, sopra i beni della Chiesa. Martene, *Thesaur.* tomo IV.

Il terzo, l'anno 1225. *Gallia Christiana*, tom. VI, pag. 407.

Il quarto, nel 1234 a' 2 aprile, presieduto dal legato di Gregorio IX, Giovanni di Burnin, arcivescovo di Vienna. Vi furono approvati ventisei canoni disciplinari. Il 1. ordina la scomunica da pubblicarsi tutte le domeniche contro gli eretici, e i loro fautori; il 2. dichiara, che ognuno può arrestare un eretico per presentarlo al vescovo; il 4. che gli eretici convertiti, i quali non vorranno portare la croce, saranno considerati come eretici, e come tali soggetti alla confisca dei beni; l'8. proibisce ai vescovi di esigere giuramenti dai loro ordinati, per timore, che non li facciano sospetti di simonia; il 13. proibisce a' chierici di portare le armi; il 14. vieta a' monaci di possedere individualmente, e dichiara non avervi luogo a dispensa, perchè questa legge è legata essenzialmente all'Ordine monastico. Tutti gli altri canoni prescrivono regolamenti pe' canonici regolari, e pei monaci.

Il quinto concilio si tenne l'anno 1243. *Gall. Christ.* t. VI, p. 234.

Il sesto, l'anno 1246, fu presieduto dall' arcivescovo di Narbona, Guglielmo de la Broue, e vi si sanzionarono quarantasei statuti. Il 2. ordina la scomunica a coloro, che soffrono gli eretici nelle loro terre; il 6. proibisce d'insultare gli eretici convertiti, a' quali davasi a portare

la croce sugli abiti; il 20. vieta ai sacerdoti, ed a' monaci di farsi avvocati ne' tribunali secolari; il 21. ordina la residenza, ed il sacerdozio ai benefiziati in cura di anime; il 33 e 34. versano circa gli usurai, gl' incestuosi, i concubinarii, i simoniaci ec.; il 40. proibisce agli ebrei di lavorare pubblicamente ne' giorni festivi e domenicali, e il 41. impone loro di non mostrarsi in pubblico dal giovedì santo fino al giorno di pasqua, per non esporsi agl' insulti de' cristiani; il 43. proibisce ai cristiani di servirsi degli ebrei nelle loro malattie; il 46. priva della comunione de' fedeli, e della sepoltura coloro, che non si confessano almeno una volta l' anno. Labbé tomo XI.

Il settimo concilio fu convocato l'anno 1255, per l'estirpazione dell'eresia degli albigesi, e per la riforma de' costumi. Reg. XXVII, Labbé, tomo XI, ec.

L' ottavo concilio fu celebrato nel 1256. *Gallia Christ.* tomo VI, pag. 888.

Il nono, l'anno 1271. Ivi, p. 338.

Il decimo, nel 1274. Ivi, p. 80.

L' undecimo, nel 1277, o 1279, per la tenuta d'un parlamento. Ivi pag. 447, Labbé XI, Ard. VII, Baluzio, *Concil. Gall. Narb.*

Il duodecimo, l' anno 1280, o 1281. *Gallia Christiana*, tomo VI, pag. 148.

Il decimoterzo, nel 1294. Ivi, pagina 83.

Il decimoquarto, nel 1295. Ivi, p. 83.

Il decimoquinto, nel 1299, fu celebrato dall' arcivescovo di Narbona co' suoi suffraganei, sopra la disciplina, e sopra la differenza di detto prelato col visconte della città. Baluzio, in *Concil. Gall. Narb.*, e Martene, *Collectio* tomo VII.

Il decimosesto, l'anno 1304, *Gallia Christ.* tom. VI, pag. 343.

Il decimosettimo, nel 1315. Ivi, pag. 347.

Il decimottavo, nel 1317. Ivi, pagina 149.

Il decimonono, nel 1320. Ivi, p. 747.

Il vigesimo, nel 1326. Ivi, p. 604.

Il vigesimoprimo, nel 1327. Ivi, pag. 173.

Il vigesimosecondo, nel 1342. Ivi, pag. 382.

Il vigesimoterzo, l' anno 1351, sotto Pietro de la Juge, o della Jugie, arcivescovo di Narbona. In esso si stabilirono dodici regolamenti, dei quali i primi tre concedono varie indulgenze; il 4. ordina, che si tengano chiusi con chiave i fonti battesimali; il 6. proibisce a' parrochi di permettere a' loro parrocchiani la comunione nella quindicina pasquale fuori della loro parrocchia; il 7. esorta i chierici beneficiati, e quelli che sono negli ordini sacri, ad astenersi dalla carne ne' giorni di sabbato; e gli ultimi quattro proibiscono qualunque atto violento contro i portatori delle lettere, od altri atti della giurisdizione ecclesiastica. Labbé, tomo II.

Il vigesimoquarto concilio fu convocato, nel 1369. *Gallia Christiana*, tomo VI, pag. 350.

Il vigesimoquinto, nel 1370, Ivi pag. 350.

Il vigesimosesto, nel 1375. Ivi, pag. 352.

Il vigesimosettimo, nel 1409. Ivi, pag. 355.

Il vigesimottavo, nel 1426. Ivi, pag. 357.

Il vigesimonono, nel 1442. Ivi, pag. 359.

Siccome poi, nel 1310, ne fu celebrato un altro sopra la disciplina,

riportato dal Lenglet, gli atti del quale sono presso il Martene, *Thesaur.* tomo IV, così i concilii di Beziers sono trenta.

BIAGIO (s.). Di lui poche notizie ne offre la storia. Quello che sappiamo di certo si è, che fu vescovo di Sebaste, e che sostenne il martirio verso l'anno 316, nel qual tempo infieriva la persecuzione di Licinio. I greci nel giorno 11 febbraio ne celebrano la festa, che per essi è di precetto. Nel tempo delle crociate le sue reliquie vennero trasportate in occidente, ove gli si prestò culto solenne, il quale andò di giorno in giorno crescendo pei molti miracoli operati ad intercessione di lui.

BIAGIO (di s.) Ordine equestre. Nella Palestina fu già un Ordine militare, chiamato di s. Biagio, e di s. Maria, il quale professava la regola di s. Basilio, ovvero di s. Agostino, secondo il Mennenio. Questi cavalieri aveano per istituto di procurare l'estirpazione delle eresie, e difendere contro di esse la cattolica religione. Però s'ignora il tempo della loro istituzione, come non se ne conosce il fondatore. Girolamo Romano afferma di aver veduta l'insegna di questi cavalieri, consistente in una croce piana, rossa, sopra cui era attaccata una medaglia coll'immagine di s. Biagio vescovo, col pastorale.

BIANCHETTI Lorenzo, *Cardinale.* Lorenzo Bianchetti nacque a Bologna da famiglia molto qualificata, nel 1545. Per le sue rare virtù, godette del favore di Gregorio XIII, che aveva a maestro di camera Lodovico fratello di lui; fu ascritto ai ponenti di consulta, e circa il 1572, fu uditore di Rota, nel quale impiego stette per ventiquattro anni; quindi da Sisto V fu assegnato compagno ai due Cardinali Gaetani ed Aldobrandini, il primo legato *a latere* in Francia, il secondo in Polonia. Finalmente, nella seconda promozione fatta a Roma li 5 giugno del 1596, il Sommo Pontefice Clemente VIII lo decorò dell'onor della porpora in qualità di prete Cardinale del titolo di s. Lorenzo in Paneperna, e lo ascrisse alle congregazioni del s. offizio, del concilio, della segnatura, della consulta ed altre, colla protettoria dell'Ordine di s. Basilio. Quando si trattava la elezione del Pontefice, e fu innalzato alla cattedra di s. Pietro Paolo V, il Bianchetti fu poco lungi dall'essere promosso alla suprema dignità. Alla fine, sedici anni dacchè vestiva la sacra porpora, morì nel 1612, compianto da tutti, e specialmente dai poveri, che in lui riconoscevano un padre amoroso. Ebbe la tomba nella chiesa del Gesù innanzi all'altare di s. Ignazio.

BIANCHETTI Sigizzo, *Cardinale.* Sigizzo Bianchetti, bolognese, visse nel secolo XII. A riguardo dei meriti di lui, uniti a quelli del padre, valoroso capitano, Onorio II lo creò prete Cardinale del titolo dei ss. Pietro e Marcellino, nel secondo concistoro, tenuto nelle quattro tempora di dicembre del 1126. Intrepidezza e costanza, eguale a quella del padre, egli mostrò per qualche tempo in difesa della Chiesa agitata dagli scismatici; senonchè, sedotto da' pravi esempli, fu così debole da passare al partito dell'antipapa Anacleto. Sottoscrisse il Bianchetti la bolla, spedita da Onorio II in Laterano, ai 25 luglio del 1126, in favore dell'arcivescovo di Pisa.

BIANCHI Gherardo, *Cardinale.* Gherardo Bianchi nacque nel secolo XIII da povero contadino di Gainaco, villa di Parma. Fin dai primi anni inclinando allo studio, applicossi in Parma alle belle lettere, e si diede al servizio di un cittadino. Frequentava le scuole co' figliuoli di lui: onde crescendogli più sempre l'amore alle utili discipline, fatti progressi in ambe le leggi, conseguì un benefizio in quella cattedrale. Andò poscia a Roma per difender la causa di un amico, e vi riuscì a maraviglia, acquistandosi nella curia riputazione di legale dottissimo. In seguito fu protonotario apostolico, e venne provveduto di un canonicato in Parma, e finalmente Nicolò III, nella prima promozione fatta a Roma li 12 marzo del 1278, lo innalzò al Cardinalato, col titolo dei ss. Apostoli. Martino IV poi lo fece vescovo di Sabina; e Bonifacio VIII lo decorò dell' arcipretura della basilica lateranese. Nelle varie legazioni, cui sostenne in Napoli, Spagna, Aragona, e Sicilia, a nome di varii Pontefici, ebbe campo a dimostrare i suoi rari talenti. Compose a tranquillità gli animi discordi dei re di Francia e d'Inghilterra, che stavano per intimarsi aperta guerra. Stabilì a Parma il monistero e la chiesa di s. Martino, arricchì di buone campane quella cattedrale, e beneficò generosamente altre chiese di quella città. Finalmente, dopo essere intervenuto a cinque conclavi, quasi cinque lustri dacchè vestiva la porpora, nel 1302, morì a Roma, e fu sepolto nella basilica lateranese.

BIANCHI Arcangelo, *Cardinale.* Arcangelo Bianchi nacque nel 1511 in Gambaloide, villa di Vigevano nella Liguria. Altri lo vogliono pavese, ed altri di Bologna. Professò fino dalla età più verde la religione dei predicatori, ove progrediva negli studii, e si distingueva per insigne pietà, e pel candore di un incontaminato costume. Dappoichè esercitava parecchie cariche, i superiori lo assegnarono a compagno al padre Michele Ghislieri, del quale udiva le confessioni, e delle cui fatiche e pericoli fu partecipe. Divenuto il p. Ghislieri Cardinale prefetto della santa inquisizione, il Pontefice Pio IV lo elesse a commissario del medesimo santo offizio, nel 1564. Il Ghislieri, esaltato al trono Pontificio col nome di Pio V, nel 1566 conferì a lui il vescovato di Teano, quindi lo creò prete Cardinale di s. Cesareo, nella terza promozione fatta in Roma li 17 maggio del 1570. Quel Pontefice poi gli conferì l'abbazia di s. Abbondio di Cremona, poichè aveva soppresso l'Ordine degli umiliati; e il Porporato dopo che la riformò, nel 1577, la cedette ai cherici regolari teatini. Appena seppe la malattia del s. Pontefice, andò a Roma, e udì l'ultima confessione di lui. Per comando di Gregorio XIII, si occupava dell'indice dei libri proibiti, quando morì a Roma di febbre violenta, nel 1580, dopo sessantanove anni di vita. Come disponeva nel suo testamento, fu posto nella tomba dei religiosi in chiesa a santa Sabina, da lui arricchita di legati considerabili. I suoi nipoti gli eressero nella detta chiesa un semplice, ma elegante avello, ove in marmo fu rappresentato il busto del Cardinale assai al vivo, ornato di magnifica e nobile iscrizione.

BIANCHI Giovanni Antonio. Religioso dell'Ordine de' minori osser-

vantí, nacque in Lucca ai 2 ottobre 1686. Dopo avere professata per parecchi anni la filosofia e la teologia, fu provinciale del suo Ordine nella provincia romana, visitatore di quella di Bologna, uno de' consiglieri dell' inquisizione di Roma, ed esaminatore del clero romano. Morì ai 18 gennaio 1758. La gravità del suo stato e de' suoi studi non gli impedì di coltivare le belle lettere, e principalmente la poesia drammatica. Compose varie tragedie in versi ed in prosa, ed alla critica fattagli a quella *di Davidde perseguitato da Saule*, rispose con ragionamenti *sui vizii e sui difetti del moderno teatro, e sul modo di emendarli*, Roma 1753, in 4.° In essi difende l' opinione del Maffei contro quella del p. Concina, che attaccato avea il teatro come contrario alla religione ed ai costumi. Una voluminosa opera stampò finalmente il p. Bianchi per ordine di Clemente XII, intitolata: *Della podestà e polizia della Chiesa, trattati due contro le nuove opinioni di Pietro Giannone*, Roma, 5 vol. in 4.° dal 1745 al 1751. In essa procurò di confutare le opinioni contrarie al potere temporale della corte di Roma, espresse dal celebre Giannone nella sua *Storia civile del regno di Napoli.*

BIANCHI e NERI. Fazione d'Italia. Anche il bianco diventò nome di parte, ed in Giovanni Villani, accennandosi la divisione tra il popolo e i grandi, si fa menzione pure di quella avvenuta tra i Bianchi e i Neri. Altri ragionarono della parte Bianca e Ghibellina, e altri delle disavventure, che ebbero i Bianchi e i Ghibellini; giacchè i Guelfi nemici acerrimi de' Ghibellini, erano uniti ai Neri, colla qual parte pare che avessero comune lo spirito, cioè di sostenere il Papa, mentre gli avversarii seguivano il partito imperiale. Ma per prendere le cose dall' origine loro, è a sapersi quanto segue.

Dopo che, nel 1113, Firenze pugnò contro l'esercito di Enrico V, nemico del Papa, per la vertenza delle investiture ecclesiastiche, la città venne annoverata tra quelle aderenti al Pontefice, ed avversa all'imperatore. Nel secolo seguente presero il nome di parte guelfa i sostenitori del primo, e ghibellina quelli del secondo. Nel 1177, le primarie dissensioni di Firenze ebbero origine dagli Uberti, ma nel 1215 la città si divise in due parti per la morte di Buondelmonte, che avendo promesso di sposare un'Amidei, parente degli Uberti, invece si era congiunto con una Donati. Tutti seguirono una delle tre famiglie, e perchè gli Uberti, uccisori di Buondelmonte, aderivano all'imperatore Federico II, prese il nome di Ghibellina la sua parte, e di Guelfa l'altra, onde le inimicizie private si collegarono in tal modo colla terribile contesa, che a quel tempo divideva tutta l'Italia.

Quindi volendo Federico II accrescere le sue forze contro il Papa, le repubbliche italiane si diedero a favorire gli Uberti e loro seguaci, donde nacque che i Buondelmonti, co' loro amici, furono espulsi dalla città, per cui una parte si confermò nel seguire il Papa, l' altra quella dell' imperatore; il che produsse tumulti, esilii, sanguinosi fatti, cambiamenti di leggi, secondo la parte preponderante. Morto Federico II, e successo ne' suoi dominii Manfredi suo figlio naturale, i fiorentini siccome amanti della li-

bertà, scossero il giogo straniero, chiamarono i Guelfi, e questi formarono leggi per abbattere i grandi, colmati in avanti di favore dall' imperatore, e cagionando nuove discordie, ne fu conseguenza l' esilio dei Ghibellini, delle guerre sanesi, della rotta d' Arbia, ed alla fine del ritorno degli esuli.

Dopo la morte di Manfredi rinnovaronsi i tumulti, e si cacciarono quelli, che la vittoria d'Arbia avea ricondotti a Firenze. Quindi richiamati i Guelfi, ed eletto un gonfaloniere di giustizia contro la potenza de' grandi, la città si lusingò di goder pace, quando Giano della Bella deliberò, che le famiglie, le quali avessero avuto cavalieri, fossero escluse dalle magistrature supreme; locchè fomentò negli animi l' odio, e preparò la divisione de' Cerchi e dei Donati. Indi, nel 1294, una congiura delle principali famiglie cacciò da Firenze Giacomo della Bella, per cui la città cadde in preda al capriccio delle fazioni. Le possenti famiglie de' Donati e de' Cerchi sovrastavano ad esse, e frequenti erano le zuffe con ispargimento di sangue cittadino. Capo de' primi era Corso Donati, Vieri de' Cerchi lo era dei secondi. Questi, invitato a Roma dal Pontefice Bonifacio VIII, non volle pacificarsi con Corso, il quale venne considerato il tipo degli ambiziosi patrizii d'una repubblica italiana del medio evo.

In origine entrambi le famiglie erano guelfe, ma i Cerchi propendendo pei ghibellini, erano favoriti da' partigiani di Giano ingiustamente esiliato, e Bonifacio VIII si mostrò inclinato pei Donati quali ardenti guelfi. Verso quel tempo era la città di Pistoia lacerata dalle fazioni chiamate de' Bianchi e de' Neri, i quali ripetevano l'origine da due rami della famiglia Cancellieri, che nel dividersi aveano preso que' nomi. Invitati i fiorentini a decidere le contese, i più esaltati vennero cacciati da Pistoia, riparandosi a Firenze, ove i Bianchi si unirono ai Cerchi, e i Neri ai Donati, e da queste alleanze le due fazioni fiorentine presero i nomi rispettivamente di parte Bianca, e parte Nera. Ma poscia essendo stati rimasti i Bianchi, si unirono ai ghibellini, onde fecero pubbliche le private loro discordie.

Per meglio intendere l'origine dei Bianchi e Neri, non sarà discaro l'aggiungere, che i discendenti di certo Cancellieri notaio di Pistoia, che si sposò con due mogli, ebbero più di cento uomini d' arme, siccome ricchi di facoltà e potenti. Quelli nati da Bianca denominaronsi Cancellieri Bianchi, mentre i nati dall' altra donna, per distinguersi si dissero Cancellieri Neri. Indi avvenne, che un figlio di messer Guglielmo Cancellieri Neri, che avea nome Lorè, nel giuoco ferì Petieri figliuolo di messer Bertacca Cancellieri Bianchi. Guglielmo appena udito il fatto, inviò Lorè a chieder perdono a Bertacca; ma questi inumanamente fattagli tagliar la mano, gli disse: *portala a tuo padre, che qui ti ha mandato, e digli che le ferite col ferro, non colle parole si medicano.* Irritato Guglielmo per tanto affronto, diede co' suoi di piglio alle armi, e molte ed accanite zuffe ne seguirono d'ambe le parti, con uccisioni; onde la città di Pistoia si divise, seguendo una delle due, ciocchè accadde verso il 1286. Siccome Firenze, capo de' guelfi, esercitava dell' autorità nelle città toscane di sua parte, temendo, che da tanti dissidii ne avvenisse peggior ma-

le, obbligò i principali de' Cancellieri Bianchi e Neri a trasferirsi in Firenze. I Neri andarono ad abitare nel quartiere di Frescobaldi, ed i Bianchi in quello de' Cerchi. Non andò guari, che per parentele ed amicizie, tutta la città fu divisa negli odii de' Cancellieri, perchè i Cerchi, come si disse, si collegarono ai Bianchi, e i Donati ai Neri; con questo, però che ai Cerchi unironsi pure i più potenti ghibellini. Mentre le due parti stavano perplesse, la moglie di Filippo de' Bianchi, e quella di Bernardo Donati, si recarono ai 23 aprile 1300, in casa di Vieri, e nell'atto che stavano per assidersi a tavola, Vieri disse a sua moglie, che dividesse quelle donne, non essendo d'un medesimo pensare. Fu questo il segnale della rottura; poichè risentendosene la moglie di Bernardo, se ne andò via, e tutto raccontò al marito; ciò che produsse una dichiarazione di guerra da ambe le parti; e come la morte di Buondelmonte era stata l'origine della parte Guelfa e Ghibellina in Firenze, così quest'avvenimento ed altri successivi produssero la rovina de' guelfi e della città, come racconta Macchiavelli, nel tomo II *delle Storie fiorentine*.

Corso Donati come capo di sua casa, e della parte Nera, recossi a Roma dal suddetto Bonifacio VIII, e col Cardinal Matteo d'Acquasparta, che mandato a Firenze nello stesso anno 1300 col carattere di legato *a latere*, a pacificare le discordie, per la sua propensione a' Neri, non gli era riuscito di sopirle, persuaselo ad umiliare i Bianchi, divenuti formidabili, coll'unione de' ghibellini, giacchè potevano occupar tutta la Toscana, e soccorrere i Colonnesi implacabili nemici del Papa. Non passò molto tempo, che i Bianchi rientrarono in Firenze, e i Neri andarono espulsi, per aver domandato al Papa un principe di sangue reale, affinchè si recasse a riformare lo stato: deliberazione, che fu presa come una congiura contro il vivere libero. Tuttavia riuscì a' Neri di persuadere Bonifacio VIII, che nel 1301 inviò a Firenze Carlo di Valois, fratello di Filippo IV, *il Bello*, re di Francia, col titolo di *Paciero della Toscana*. Però essendosi impadronito della città, e conducendosi imprudentemente, col mostrarsi avido di trar denari da tutti, offese i guelfi, e abbassò i Bianchi, facendoli sterminare dai Neri. A questi pertanto die' il governo, per cui ritornarono Corso Donati, e gli altri Neri esuli, che in appresso posero a soqquadro Firenze. La casa di Dante Alighieri ch'era Guelfa Bianca fu una delle saccheggiate, mentre egli, come quegli che avea fatto esiliare Corso, stava perorando in Roma da Bonifacio VIII pei Bianchi, che a lui lo aveano mandato per opporsi alle ulteriori trame de' Neri presso il Papa.

Saputo l'accaduto, Dante abbandonò Roma, e raggiunse i suoi amici ad Arezzo, intanto che due sentenze, emanate a Firenze ne' primordii del 1302, il condannavano al bando, e ad essere bruciato vivo. Fu allora ch'egli prese ad agitare l'Italia, ritirandosi da' guelfi, anzi promovendo colla sua eloquenza e col suo credito, tutti i ghibellini contro i guelfi Neri. Quindi, nel novembre 1302, Bonifacio VIII rimandò in Firenze il Cardinal legato Acquasparta, per pacificare i cittadini: ma i Neri baldanzosi pel potere, e per la protezione di Carlo di Valois, non vollero secondarlo, ond'egli par-

tì sdegnato, fulminando nuovamente l' interdetto alla città, come avea fatto l' altra volta, poichè invece di sottoscrivere le savie sue disposizioni, aveano attentato alla di lui vita. Per altro non andò guari che pure Carlo se ne partì all'aprire dello stesso anno, ma esecrato per la sua condotta, e per l'accrescimento delle civili discordie, che laceravano padre e figlio, amici e congiunti.

Nel Pontificato di Benedetto XI, creato l'anno 1303, essendosi maggiormente inasprite le guerre civili per la Toscana, Romagna, e provincia Trevigiana, riaccese da' guelfi, ghibellini, Bianchi e Neri, il Papa siccome bramoso di restituire loro la pace, senza prender le parti di alcuno, spedì, nel 1304, a que' popoli in qualità di legato, il sagacissimo e celebre Cardinal Nicolò Albertini di Prato, il quale recatosi in Toscana, e ridotte le cose a buon termine, fece richiamare dal bando i Bianchi. Ma scoppiata quivi una sollevazione contro di lui promossa dai potenti Guazzalotti, fulminò le censure contro i ribelli, ritirandosi a Firenze: indi promulgò una crociata per reprimere que' faziosi, ed accorrendo in folla le popolazioni circostanti per militare colla croce, i capi della fazione Guelfa e Nera concepirono sinistro sospetto del Cardinal legato, e presero le armi. Giacchè Corso Donati capo di tal parte, che facevasi chiamar barone, non potendo soffrire il ritorno de' Bianchi, con falsa lettera fece invitare i bolognesi a nome del legato, a venir colle loro forze in Firenze; ed in fatti i bolognesi uniti agli esuli, e ad alcuni di Pistoia, entrati per le mura nella città, arrivarono sino alla piazza di s. Giovanni; onde il popolo prima sommesso al Cardinale, si ribellò a lui, che inutilmente protestò la propria innocenza.

Sbigottito il Cardinale da quest'altra rivoluzione, scomunicata la città a' 4 giugno 1304, se ne fuggì in Perugia, ove dimorava il Pontefice. La sua partenza fu funesta a Firenze, e racconta Leonardo Aretino, nella storia di quella città, che si destò in essa un incendio così terribile, che poco mancò a restar tutta consumata dalle fiamme, oltre la strage grande, che vi accadde.

È incomprensibile il dolore, che ne concepì Benedetto XI: ed affinchè le ingiurie fatte al suo legato non andassero impunite, con editto pubblicato a' 21 giugno, fece citare al Pontificio tribunale i capi, e gli autori della ribellione, scomunicando i guelfi e i Neri, e con essi i cittadini di Lucca e di Prato; ma i principali di essi andarono a Perugia, procurando con valide protezioni, e forti impegni, di scusare il loro attentato. In tale occasione i fautori della fazione Bianca e Ghibellina, raccolte tumultuariamente alcune truppe, tentarono di occupare, e sorprendere Firenze, locchè udito dai guelfi e neri, che si trovavano in Perugia, se ne andarono in Firenze, dove, anzichè calmarsi, si accrebbero i tumulti, le sedizioni e gli omicidii. Intanto Benedetto XI, dimorando in Perugia, mangiò certi fichi fiori, che avvelenati, o dall'invidia di alcuni, o dalla malevolenza de' fiorentini, come scrissero Villani, e s. Antonino, ne morì a' 6 luglio del 1304.

Divenuta Pistoja il nido de' Bianchi o Ghibellini di Toscana, e seguendo le sue parti Bologna, Pisa, ed Arezzo, nel 1305 risolvettero i Lucchesi, e i Fiorentini Guelfi e Neri di assediarla, mediante i soc-

corsi de' Guelfi aragonesi, e calabresi, comandati dal duca Roberto poi re di Napoli; ma temendo il Cardinal Napoleone Orsini, che Papa Clemente V da Avignone avea spedito legato in Italia, potesse favorire i Bianchi ghibellini pistojesi, nel 1306 presero la città a tradimento a' 10 aprile, ne furono diroccate le mura, e il contado fu diviso tra Lucca e Firenze; indi la città venne governata da un podestà, e da un capitano mandato da loro; i rifuggiti vennero dispersi, ed il nome di Bianchi ivi nato, fu poco meno che spento, per la qual cosa i superstiti si confusero co' Ghibellini. Bologna cacciò i Bianchi e Ghibellini dichiarandosi apertamente Guelfa Nera; ed i fiorentini provocando i bolognesi a ribellarsi, questi costrinsero il Cardinale, che dimorava in Bologna, a ritirarsi in Arezzo, per cui egli scomunicò gli uni, e gli altri. Anzi pieno di risentimento si rivolse a formare un esercito di Bianchi e Ghibellini contro Firenze, città che in avanti era stata come una rocca pe' Guelfi. Quindi nel 1308 gli stessi fiorentini si rivoltarono contro Corso Donati, capo della parte Nera, o Guelfa, perchè voleva di troppo sopraffare i nobili, e raggiunto nella di lui fuga, venne ucciso, per lo che tornò la quiete a Firenze; ma essendo il popolo quasi tutto di Neri o Guelfi, questi continuarono a dominarla.

Nel 1310, venne in Italia l'imperatore Enrico VII di Luxemburgo, il quale mentre prima non voleva udire *parte Guelfa, e parte Ghibellina,* in seguito si dichiarò pegli ultimi, come suoi amici fedeli, e si propose di tener a bada i Guelfi, e Neri, e poi perseguitarli. I fiorentini pertanto, lungi dal riconoscerlo per signore, si prepararono alla guerra, e ne' bandi, che pubblicavano, dicevano: *A onore di santa Chiesa, e a morte del re d'Alemagna.* Inutilmente l'imperatore pose l'assedio a Firenze, che difesa valorosamente da' Guelfi e Neri, si vide poi liberata da sì potente nemico, quando a' 2 agosto 1313, Enrico VII morì a Buonconvento, da un'ostia avvelenata, secondo alcuni, con gran dolore e costernazione dei Ghibellini Bianchi, denominazione che insieme ai Neri, si era oramai, come dicemmo, trasfusa in Guelfi e Ghibellini.

Poscia Uguccione della Faggiuola, capo de' Ghibellini, signore di Pisa e di Lucca, vinse contro i fiorentini la memoranda battaglia di Monte Catini, combattuta da' Guelfi nella valle di Nievole nell'agosto 1315. Castruccio Castracane successe ad Uguccione, e nel 1325 ancor egli riportò presso Alto-Pascio una segnalata vittoria. Finalmente narrasi, che Giovanni XXII d'accordo con Roberto re di Napoli, si propose di annullare la fazione Ghibellina, e far trionfar la Guelfa; e dopo quest'epoca, non si fa più dalla storia menzione de' Bianchi e dei Neri, fazione, che, come si vide, nel declinar del secolo XIII, e ne' primordii del XIV, lacerò gran parte d'Italia, e principalmente la Toscana; ma solo di Guelfi, e di Ghibellini si continuò a parlare dipoi. *V.* Guelfi e Ghibellini.

BIANCHINI (b.) Giovanni di Domenici, *Cardinale. V.* Domenici Giovanni.

BIANCHINI Francesco, nacque a Verona, nel giorno 13 dicembre 1662 da una famiglia nobile ed antica. Fu discepolo del celebre Montarani, il quale lo ammaestrò nella

matematica e nella fisica. Tanto profitto trasse il Bianchini da questi studii, che il suo precettore ne facea le meraviglie, e morendo gli lasciò in testamento tutti gli strumenti scientifici, che in gran numero possedeva. Francesco abbracciò poscia lo stato ecclesiastico, e senza trascurare il suo impegno per le filosofiche discipline, diedesi all' acquisto delle cognizioni teologiche e letterarie. Si recò a Roma nell' anno 1684, e dal Cardinale Ottoboni, che ne conobbe il merito, fu scelto a bibliotecario della sua ricca e numerosa libreria. In quel tesoro si arricchì di quanto l'antichità sacra e profana poteva somministrargli; ma non per questo abbandonò i suoi lavori sulla fisica sperimentale, sulle matematiche e sull'astronomia. Fu amico dei letterati di Roma, e aggiunse alle altre sue cognizioni quella delle lingue greca, ebraica e francese nonchè dell'antiquaria. Pei molti suoi meriti, venne ammesso alle accademie più distinte, nelle quali lesse dottissimi ragionamenti, che si trovano nel giornale di Lipsia ed altrove. Divenute le antichità una delle più intense sue occupazioni, il Cardinale Ottoboni assunto al Pontificato col nome di Alessandro VIII, gli lasciò tuttavia l' impiego di bibliotecario, e lo ebbe mai sempre in grande estimazione. E più avrebbe ottenuto da quel Pontefice, se non si fosse il Bianchini fermato al diaconato, non volendo mai essere ordinato sacerdote. Morto Alessandro VIII, il Cardinale Pietro Ottoboni, nipote di lui, continuò al Bianchini la sua protezione, gli fece avere quanto spetta alla materia delle sante congregazioni, ed albergollo con ogni dimostrazione di affetto nel proprio palazzo. Clemente XI, succeduto ad Alessandro VIII, nel 1700, gli conferì il titolo di cameriere secreto, e poscia lo ascrisse alla nobiltà romana, insieme a tutta la sua famiglia.

Scelto fu dal Papa per segretario della commissione stabilita per la riforma del calendario, della quale era presidente il Cardinal Noris. Ma affine di regolare con precisione il corso dell' anno, era mestieri di fissare esattamente i punti equinoziali. Bianchini fu quindi incaricato di segnare una linea meridiana, e di tirare un gnomone nella chiesa di s. Maria degli Angeli. Coll' aiuto di Filippo Meraldi terminò felicemente sì ardua operazione, per la quale si procacciò tanto merito quanto il gran Cassini nel fare il gnomone in s. Petronio di Bologna.

Nel 1703, Bianchini fu eletto presidente delle antichità, ed avea offerto un progetto, che fu accettato dal Pontefice, per formare un museo ecclesiastico, destinato a raccogliere i materiali di una storia ecclesiastica, cui attese dappoi. Clemente XI diede al Bianchini un canonicato di s. Maria Maggiore, e lo incaricò di portare a Parigi il cappello Cardinalizio ad Armando di Rouen Soubise. Fu accolto onorevolmente in quella città, come anche in Inghilterra, dove pria di tornare a Roma, si era recato per diporto. Dicesi, che l' università di Oxford, durante il soggiorno di Bianchini in quella città gli pagasse le spese dell' alloggio. Innocenzo XIII, succeduto a Clemente XI, lo fece referendario dell' una e dell' altra segnatura e prelato domestico, e nel concilio tenuto a Roma nel 1725, ebbe l'ufficio di primo storiografo. L'anno dopo nell' esaminare un sotterraneo edifizio, gli si sprofondò sotto una volta, e quella ca-

duta gli lasciò una contrazione di muscoli e di nervi, che lo rese zoppo per tutto il resto della vita. Nondimeno non cessò mai dai suoi lavori; fece osservazioni sulle macchie del pianeta Venere, e lavorò nella sua storia universale provata coi monumenti, che rimase però imperfetta, e che non comprende se non trentadue secoli. Le figure nella prima edizione furono incise da Bianchini medesimo sui suoi disegni. Una simile opera avea progettato per la storia ecclesiastica; ma la sua morte, accaduta ai 2 marzo 1729 rese frustranee l'espettazioni dei dotti in quel proposito. Meritano pure di essere ricordate fra le altre sue opere: 1.° Una edizione *delle vite de' Sommi Pontefici*, scritte da Anastasio bibliotecario, che il Bianchini arricchì di note, dissertazioni, prefazioni, prolegomeni, e varianti, Roma 1718, tre volumi in foglio; 2.° Una *Dissertazione sul calendario e sul ciclo di Giulio Cesare*, ed un'altra *sul canone pasquale di s. Ippolito martire*, 3.° *Una sposizione di fatti in favore della chiesa di s. Lorenzo in Damaso, intorno ai fonti battesimali.* Da ultimo a lode di questo celebre scrittore ricorderemo, ch' egli istituì nella sua patria l' accademia degli *Aletofili*, ossia *amici della verità.*

BIANCHINI Giuseppe, nipote al precedente, e prete dell' oratorio, fu altresì antiquario ed illustre letterato. Nacque in Verona nel 1704, fu canonico di quella cattedrale; ma, rinunziato al benefizio, passò a Roma nella congregazione dell'oratorio, ove si divise tra i lavori letterarii e gli esercizii di pietà. Terminò col quarto volume la grande edizione del bibliotecario Anastasio, lasciata imperfetta dal suo zio, e pubblicò l' opera postuma di lui, intitolata: *Del palazzo de' Cesari.* Altre sue opere sono: *Vindiciae canonicarum Scripturarum vulgatae latinae editionis*, etc. Romae 1740 in fol. Questo volume doveva essere susseguito da altri sei, e comprendere la erudizione più estesa sull' antico e sul nuovo testamento. Parte di quest' opera può considerarsi anche il suo *Evangelarium quadruplex latinae versionis antiquae etc.*, Romae 1749 in fol., e la *Demonstratio historiae ecclesiasticae quadripartitae monumentis ad fidem temporum et gestorum*, Romae 1752 in fol. È una raccolta di cose di sacra antichità, d' iscrizioni, di lampade, di medaglie, ec. ch' esistevano nelle chiese, ne' cimiterii e ne' musei di Roma, con opportune spiegazioni. È l' opera, che avea incominciata Francesco Bianchini, della quale non pubblicò che il primo volume. Giuseppe Bianchini peraltro non diede alla luce che il secondo, ed entrambi uniti non oltrepassano i due primi secoli del cristianesimo. Altra opera di Giuseppe è quella intitolata: *Delle porte e mura di Roma con illustrazioni*, Roma 1747 in 4.°

BIANCO Ugo, *Cardinale.* Ugo Bianco, secondo il Ciacconio e l'Eggs, nacque nel 1005, e chiamavasi altrimenti *Candido Bianco*, ossia *Le Blanc.* Fu francese, o, come altri vogliono, di Trento. Era giureconsulto di gran grido, oratore eccellente, filosofo insigne, ma incostante assai, e presso alcuni di sospetta fede. Da Leone IX, del 1049, fu creato prete Cardinale di s. Clemente, e poscia fu eletto arciprete della S. R. C., da Urbano II, che lo mandò, in qualità di legato apostolico, nell' Alemagna. Tuttavolta abbiamo ch' egli si ribellò ad Alessandro II, legittimo Papa, il quale, nel 1068, lo

avea spedito legato nella Spagna essendosi posto alla testa degli scismatici, che elessero ad antipapa Guiberto da Correggio, col nome di Clemente III. Ugo si trasse addosso molte sciagure, ed a colmo di esse, fu scomunicato prima da Nicolò II, poi da Alessandro II, nel 1064; da ultimo da s. Gregorio VII, in un sinodo tenuto a Roma nel 1080. Privato della porpora, morì nel 1088, in età di ottantacinque anni. Alcuni però più verosimilmente scrivono, che Ugo non solo si pentì dell'errore commesso, nel seguire lo scisma di Cadaloo, ma meritò che s. Gregorio VII, fin dai primordii del suo Pontificato, gli affidasse la legazione della Spagna, ove appena giunse, tenne un sinodo in Barcellona. A questo intervennero i vescovi e gli abbati della contea barcellonese, ed in esso si pubblicò un decreto solenne, che aboliva il rito gotico, o mozzarabico nella celebrazione dei divini offizii di quelle chiese, e dichiarava doversi accettare il rito romano. Il medesimo Ugo tenne un altro sinodo assai più celebre a Girona, al quale si recarono i vescovi, gli abbati, e i grandi di tutta la Catalogna. In questo si confermò la tregua, detta *di Dio*, furono pubblicati quattordici canoni, che condannavano la simonia, le nozze incestuose, la incontinenza degli ecclesiastici, l'usura, la caccia, il giuoco, l'uso delle armi, e l'alienazione dei fondi, e dei beni delle chiese. Passato dalla Spagna in Aquitania, in Auch della Guascogna tenne un altro sinodo, come fece anche a Tolosa. Aggiugne poi il Suaresio, che Ugo seguì di nuovo lo scisma, e andato in Vormazia, nel 1076, vi radunò un conciliabolo; motivo per cui per la terza volta da s. Gregorio VII fu degradato della dignità Cardinalizia, e fulminato dell'anatema, nel quale ebbe la sventurata sorte di morire, nel 1098.

BIBBIA. Vocabolo di greca origine, che significa *libro, carta.* Noi diamo la denominazione di Bibbia, ossia libro per eccellenza, alla raccolta della Sacra Scrittura, che gli ebrei appellano *Mikra*, ossia lettura, o scrittura. Ed appunto con tal nome si appella questa raccolta, per denotare il libro più importante di tutti gli altri, contenendo esso cose e dottrine senza errore, ed infallibilmente vere, perchè scritte per divina ispirazione. Gli ebrei non riconoscono canonici che ventidue libri della Bibbia, e la Chiesa ne ammette come tali quarantacinque dell'antico testamento, e ventisette del nuovo.

A tutti è noto, che le sacre Scritture dividonsi nel testamento vecchio, e nuovo, de' quali il primo contiene i libri scritti avanti la venuta di Cristo, i libri di Mosè, e le sue leggi, la storia della creazione del mondo, de' patriarchi, e dei giudei, le profezie ec.; il secondo comprende i libri scritti dopo la venuta di Gesù Cristo, cioè i quattro evangelii, gli atti degli apostoli, le epistole di diversi apostoli sopra materie dommatiche e morali, e l'apocalisse. Dichiarò Papa s. Gelasio romano, in un concilio di settanta vescovi celebrato in Roma, nell'anno 494, quali erano i libri sacri della Bibbia, ed appresso il Labbé se ne legge il decreto, *Concil.* tomo IV col. 1260. *V.* Zaccaria, *Della proibizione de' libri.*

Tutti questi libri furono scritti dagli autori nelle proprie loro lingue, e nello stile, che allora comunemente si adoperava, la cui chia-

rezza non ha tolte alcune misteriose oscurità, che i teologi riguardano come una disposizione speciale della divina Provvidenza. Il vecchio testamento fu scritto in ebraico, e soltanto una piccola parte di esso fu scritta in caldaico, ed il libro della Sapienza in greco. I libri poi del nuovo testamento furono scritti in greco, tranne il vangelo di s. Matteo.

Invano studiaronsi alcuni di provare che Cristo, e gli apostoli parlassero la lingua greca. Giambernardo de Rossi, nel suo libro *Della lingua propria di Cristo*, Parma 1772, mostrò ad evidenza, che la lingua degli ebrei nazionali della Palestina, e quindi di Cristo, e degli apostoli, sino da' tempi de' Maccabei, era l'assiro-caldea. Ma è stato provato dal cav. Drach nella sua *Dissertazione sopra l'iscrizione ebraica del titolo della Santa Croce*, Roma 1831, che la vera lingua di nostro Signore fu l'usata a quell'epoca dal popolo ebreo, ch'era un siriaco corrotto, ch'egli chiama siro-gerosolimitano: e questa opinione è stata adottata dal gesuita p. Perrone, nella sua opera intitolata: *Praelectiones Theologicae*.

Molti scrissero della bellezza, e dell'energia dello stile ebraico della Bibbia, e singolarmente si è esaltato lo stile dei salmi, dei cantici, dei profeti ec. fino a collocarlo al di sopra del pindarico. Si è pure scritto lungamente sullo stile del nuovo testamento, che alcuni riferiscono all'infima grecità, mentre altri mostrarono trovarvisi le frasi più colte de' classici scrittori greci. Si moltiplicarono quindi oltremodo gli esemplari della Bibbia in varie lingue; all'infinito moltiplicaronsi le edizioni dei testi originali, e non meno numerose furono le versioni nella maggior parte delle lingue vive e morte; quindi le Bibbie ebraiche, le greche, le latine, le caldaiche ec., delle quali importante riesce al teologo la notizia, perchè il confronto loro può giovare alla difesa de' dogmi della Chiesa cattolica, impugnati sovente dagli eretici, non già coll'autorità della vulgata, ma bensì dei testi ebraico, caldaico, e greco, e di alcune celebri versioni orientali.

Assai copiose sono le Bibbie ebraiche manoscritte e stampate, ed alcune di queste, forse le più antiche, sono state pubblicate dagli ebrei in Italia. Fino dal principio del secolo XV si era intrapresa l'edizione di qualche Bibbia poliglotta. Celebre è pure l'edizione romana del 1598, detta comunemente *la Sistina*. Già prima di Sisto V, il Sommo Pontefice Gregorio XIII avea deputato una congregazione di uomini profondamente dotti, affinchè riducessero la Bibbia greca alla vera lezione dei settanta interpreti, la qual cosa, per decreto del concilio di Trento, aveano intrapreso prima di lui anche i Pontefici Pio IV, e Pio V. Il vanto però di terminare sì gloriosa impresa fu da Dio riserbato a Sisto V, ed a Clemente VIII, oltre quanto vi operò Gregorio XIV, per mezzo dell'Alano, del Bellarmino, e di altri teologi, presieduti dal Cardinal Marcantonio Colonna. La suddetta edizione di Sisto V portava il titolo: *Biblia sacra vulgatae editionis Sixti V Pont. Max. jussu recognita, et edita, et tribus tomis distincta*, Romae ex typ. apostolica vaticana, *opera Aldi Manutii, Aldi abnepotis*, 1590. Ma soppressa questa edizione da Gregorio XIV, Clemente VIII la pubblicò

meglio corretta, nel 1592. *V. Histoire de la Bible de Siste V, avec des remarques pour connaître la veritable édition de 1590, par Prosper Marchard.*

Assai grande è il numero delle Bibbie latine. Queste però possono ridursi a tre classi, cioè alla vulgata antica, detta da alcuni versione italica, perchè in Italia fu tradotta dal greco dei settanta; alla vulgata moderna per la maggior parte tradotta dall'ebraico; ed alle nuove versioni latine fatte per la maggior parte sul testo ebraico nel secolo XVI. Della vulgata antica, della quale si fece uso in Occidente fino dai tempi di s. Gregorio I, del 590, non rimangono libri interi, se non che i *Salmi*, il libro della *Sapienza*, *l'Ecclesiaste*, e varii frammenti sparsi nelle opere de' ss. Padri, da' quali tentarono raccogliere la Scrittura intera il Nobilio, ed il Sabathier. La moderna vulgata è la traduzione fatta dall'ebraico de' libri scritturali per opera di s. Girolamo. Di questa comparvero diverse edizioni; ma dopo Clemente VIII niuno più osò far veruna mutazione, giacchè le correzioni ordinate da quel Pontefice di vasta mente, furono adottate da tutta la Chiesa cattolica.

Oltre le versioni samaritane, caldaiche, siriache, maronite, numerosissime sono quelle arabe, alcune fatte ad uso degli ebrei. Le Bibbie copte sono quelle de' cristiani di Egitto. Anche i cristiani di Etiopia, denominati abissini, tradussero molte parti della Bibbia. Antichissima è la versione di tutta la Bibbia in armeno; avvi un pentateuco in persiano, ed alcune versioni gotiche. Esiste pure in lingua slava, turca, giorgiana, conosciuta da pochi. Delle versioni in francese della Bibbia, assai copiose ed importanti ne sono state eseguite anche dai protestanti. In idioma italiano non ne mancano, e gli ebrei d'Italia composero un dizionario ebraico italiano dell'intera Bibbia. Ve ne sono in ispagnuolo, in tedesco, in fiammingo, in danese, in isvezzese, in lingua anglo-sassone, ed inglese moderno, in boemo, in polacco, ed in russo e moscovito. Gli abitanti dell'Islanda, d'Irlanda, di Ungheria, di Lituania, ed anche i lapponi, gli americani, e molti altri popoli hanno versioni della Bibbia nel loro idioma.

Ad onore del sacro Collegio aggiungeremo, che Stefano Langthon, inglese, insigne professore di teologia nell'università di Parigi, da Innocenzo III, nel 1213, creato Cardinale, per le opere da lui composte, meritò il glorioso titolo di principe de' filosofi del suo tempo, principalmente per essere stato il primo a distinguere la Bibbia in capitoli, benchè da altri si attribuisca al Cardinal Ugo di s. Caro.

La lettura della Bibbia riuscì a taluni così interessante, dilettevole, e preziosa, che la impararono tutta a memoria. Fra questi si contano pure sei illustri donne, cioè Isotta Nogarola dama veronese, Cecilia di Morillas dama spagnuola, Serafina Contarini monaca veneziana, Luigia Aubery marchesa di Chambret, Maria Porzia Vignoli domenicana, ed Ester Lisabetta di Waldirch. Gli uomini poi sono: il Pontefice Paolo IV, *qui s. Biblia ad verbum edidicerat*; Pietro Pontano *il cieco*, professore dell'università di Parigi; Michele Langlois, professore dell'una e l'altra legge, e poeta latino; Martino Guichard; Augusto Varenio di Lunebourg, il quale sapeva a

mente tutto il testo ebraico della Bibbia. Cristoforo Enrico Heinechen di Lubecca, che visse quattro anni, e circa cinque mesi, per lo straordinario suo ingegno, di un anno sapeva i principali avvenimenti del pentateuco; di tredici mesi la storia del vecchio testamento, e di quattordici anche quella del nuovo, come riportano le *Effemeridi lett. di Roma*, 1781, p. 55, e il *Giornale lett. del p. Contini*, Venezia, 1780, pag. 175. *V.* Cancellieri, *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria*, Roma 1815.

Biblico si disse di qualunque cosa appartenente alla Bibbia, e quindi il Salvini parlò delle armi da resistere agli eretici, e ai novatori, che colle loro bibliche traduzioni preso aveano a guerreggiare. Fu dato egual nome anche a quel metodo, o stile conforme a quello della Bibbia; nel secolo XII a que' dottori che provare volevano i dogmi della fede colla sola Scrittura, e tradizione; e persino si dissero *Biblici* alcuni eretici, che non vogliono far uso della sacra Scrittura, se non priva di qualunque interpretazione, e che ricusano la tradizione, e l'autorità della Chiesa, per definire le questioni teologiche. Anche alcuni protestanti, che dissentivano da quella opinione, si mossero a censurarli, e li appellarono *Bibliomanisti*, perchè in qualche modo si mostravano fanatici per la sola sacra Scrittura. Questo nome di Bibliomanisti potrebbe piuttosto con migliore avviso applicarsi alle società bibliche, stabilite principalmente in Inghilterra, le quali profondono tesori per far tradurre e stampare in vari idiomi la sacra Scrittura, e ne diffondono, e propagano eziandio gratuitamente numerosissimi esemplari in tutte le regioni, anche nuovamente scoperte, e poco conosciute.

Gelosi i romani Pontefici, che la santa Bibbia non fosse alterata nelle sue versioni, mai sempre v' invigilarono con zelo apostolico: ed è perciò che il Pontefice Clemente XI, nel 1709, ordinò all'inquisitore di Spagna, ed al Cardinal Portocarrero, ministro di quella corte, mediante un suo breve, che procurassero colla maggior sollecitudine, che non fosse introdotta da' protestanti nell'America la sacra Bibbia, la quale da essi tradotta nell' idioma americano, era stata stampata in Londra, in mille modi viziata, per corrompere con questa frode nella mente de' fedeli la vera dottrina di Gesù Cristo. Dipoi, nell' anno 1805, si formò in Londra una società biblica appunto per propagarne la versione secondo la propria interpretazione e senso, diffondendola rapidamente nella Prussia, nella Russia, in Danimarca, in tutte le parti della Germania, nella Svizzera, in America, ed altrove. Le società Bibliche in Inghilterra si aumentarono progressivamente a tanto numero, che, nel 1825, vi erano centotrenta società succursali, le quali aveano fatto stampare cinquecentomila Bibbie, in cinquanta diverse lingue, e distribuire in tutte le parti del mondo. La società Biblica nella monarchia Prussiana, fondata nell'agosto 1814, era formata di una società madre di quarantotto succursali, le quali, nell'anno 1819, si crede avessero distribuito quattrocento cinquantamila esemplari della sacra Scrittura gratuitamente, ovvero a prezzo tenuissimo. Pio VII accorse a rimediarvi, e scrivendo un breve all' arcivescovo di Gnesna primate della Polonia, chiamò le

società Bibliche *vaferrimum inventum, pestem quoad fieri potest delendam.* Ma elevato al Pontificato Leone XII, con l'enciclica de' 3 maggio 1824, *Ut primum ad Summi Pontificatus*, diretta a tutti i vescovi dell' orbe cattolico, invitò questi ad invigilare contro due perniciose insidie, che vengono tese per distruggere la fede ne' cattolici; la prima dell'indifferentismo, l'altra delle *Società Bibliche*, le quali sotto l'apparenza di diffondere la intelligenza della sacra Scrittura, ne pervertono il senso. Quanto a buon diritto insistesse tal zelante Pontefice sopra il danno, che recano le società Bibliche, e di qual'indole fossero le versioni, basta leggere il giudizio del celebre orientalista De Sacy, *Journ. des Sav.* 1824, e di un autore vivente, il quale dice: *in quibus versionibus vix dici potest, quot monstra, quot portenta in lucem eduntur*, e conchiude coll' asserire, che per questa sorte di versioni *obstruitur vis evangelicæ prædicationis.*

Fino dal 1810, incominciarono per la prima volta a comparire i missionarii biblici in Levante. Questi si limitarono a distribuir *gratis* in tutte le principali città una quantità enorme di esemplari della sacra Bibbia col solo testo, e questo non esatto, e mancante di varii libri, inculcandone a tutti premurosamente la lettura. In seguito comparirono altri siffatti missionarii meglio corredati, ed equipaggiati de' primi, essendo non solo forniti d'una quantità di cassoni di sacre Bibbie stampate in tutte le lingue, ma di una quantità, e varietà di piccoli opuscoli, trattanti però di cadaun giorno del mese, di catechismo, d'istruzioni spirituali pe' contadini, marinai ed altri, e del frutto che si ricava dalla lettura della sacra Bibbia, per indurli a studiarla, e quindi raggiungere il loro scopo.

BIBIANA (s.), vergine e martire, trasse i natali a Roma nel secolo IV. I suoi genitori erano illustri non solo per la nobiltà del lignaggio, ma eziandio per lo zelo onde ardevano a favore della religione cristiana, cui sostennero col sacrifizio della propria vita. Bibiana dopo la morte di quelli, che le aveano dato l'esistenza, si vide priva di ogni soccorso, e costretta a lottare colla più squallida miseria. Aproniano, governatore di Roma, il quale sperava di corrompere la santa, la fece condurre alla sua presenza, e la consegnò ad una donna malvagia chiamata Rufina, affinchè la seducesse. Ma nulla valse a rimuovere la giovinetta da' suoi santi proponimenti. Il perchè, montato sulle furie il governatore, condannolla alla morte. Lieta Bibiana di sacrificare la vita a difesa della vera fede, sostenne con invitto coraggio il martirio, legata ad una colonna e battuta con fruste armate di piombo. Il suo corpo fu lasciato esposto perchè divenisse pascolo alle fiere, ma un santo prete lo seppellì di notte presso al palazzo di Licinio. Tostochè fu conceduto ai cristiani il libero esercizio della loro fede, essi innalzarono una cappella sulla tomba di s. Bibiana.

BIBIANO o VIVIANO (s.). Fino da' primi anni rinunziò alle vanità del secolo per ritirarsi in un monistero. Diede il nome ad una religiosa famiglia nella contea di Fife, ove tanto si distinse nell' adempimento de' suoi doveri, che ben presto ne fu eletto abbate. Vedendosi Bibiano insignito di questa dignità,

raddoppiò i suoi sforzi, per giovare a' proprii subalterni colla dottrina e coll' esempio. Dopo qualche anno, venne innalzato all' onore della mitra in una città della Scozia. Ma quanto più egli si vedea privilegiato da Dio e dagli uomini, tanto più temeva, che lo spirito dell' orgoglio lo facesse prevaricare. Per la qual cosa ritirossi in un ermo luogo, ove fondò la badia di Holyvood. Circa l'anno della sua morte, n'è incerta la notizia; alcuni però sono di avviso, che fosse avvenuta nel 615. La Scozia nutriva un tempo molta divozione verso s. Bibiano, e gli antichi documenti, che tuttora esistono, ne fanno fede non dubbia.

BIBLIOTECA (*Bibliotheca*). È propriamente quella nella quale si conservano i libri. Considerando il solo edifizio, chiamasi con questo nome il luogo destinato a custodire i libri medesimi, come pure le scansie, e gli armadii, che servono a tal uso. *Biblioteca* è anche il titolo, che si dà ad alcune raccolte, o compilazioni di opere, che trattano d'una medesima materia. Si chiama poi bibliotecario quegli, che sopraintende, ed ha il governo della libreria, *Bibliothecae praefectus*. L'origine delle librerie rimonta a' primi tempi della storia, e tanto sono antiche quanto lo sono la coltura delle scienze, e delle arti. Gli ebrei conservavano nel tempio la raccolta de' loro libri sacri. Fra i cananei sappiamo, esservi stata una città detta *Cariath-Sepher*, e di Neemia si ha, nel libro II de' Maccabei cap. 2, vers. 13: *construens Bibliothecam congregavit de regionibus libros*. I caldei, gli egizii, i fenicii fecero essi pure numerose e diligenti collezioni di libri; e la più ricca, e forse più numerosa, che abbia esistito è quella, che i Tolomei formarono in Alessandria. Incominciata da Tolomeo Sotero, contava quattrocento mila volumi, allorchè le si appiccò il fuoco a' tempi di Giulio Cesare; tuttavia ancora esisteva, quando, l'anno 642 di Cristo, i saraceni conquistarono l'Egitto; ma il fiero Califfo Omar ordinò, che fosse abbruciata pel motivo che se conteneva le stesse cose dell'Alcorano, diveniva superflua, e se ne conteneva di contrarie, era suo dovere il distruggerla. Sono a vedersi Gioacchino Gio. Madero, e Giovanni Andrea Schmidio, ne' trattati *de Bibliothecis deperditis, et igne consumptis*.

Pisistrato fu il primo de' greci, che cominciasse la Biblioteca degli ateniesi, divenuta poi preda de' persiani. I romani, signori della più gran parte del mondo conosciuto, raccolsero i libri di tutte le nazioni, e ne formarono parecchie Biblioteche. *V.* Biblioteche di Roma.

I cristiani de' primi secoli ebbero anch'essi Biblioteche, talvolta assai copiose presso le chiese, nelle quali conservavano i codici della Bibbia, varii libri attribuiti agli apostoli, od a' discepoli di Gesù Cristo, i commentarii, le omelie, ed altri scritti de' padri più antichi. Quindi derivò l'uso che tutti i monisteri formaronsi Biblioteche, talvolta numerosissime, e in questo sol modo furono a noi conservate le opere preziose di molti classici greci, e latini. Eusebio dice, che ciascuna chiesa aveva la sua Biblioteca; ma Diocleziano, fiorito nel 284, le abbruciò tutte, come poi, nell'ottavo secolo, fece in Costantinopoli Leone Isaurico, di quella fondata da Costantino, l'anno 336.

S. Ilario, creato Pontefice nel 461,

pose due Biblioteche nella basilica lateranese. La Biblioteca Pontificia si ritiene cominciata da s. Pietro stesso (*V.* Biblioteca Vaticana). Dalle due Biblioteche del battistero lateranese di s. Ilario, Gregorio III del 731, ne eresse un'altra nel palazzo, o patriarchio contiguo, poi riunite, di cui era stato bibliotecario Gregorio II Papa. Nel 1315, passò dal laterano ad Avignone presso i Pontefici, donde fu riportata in Roma, ed unita alla Biblioteca Vaticana, che è la Biblioteca della Santa Sede.

Allorchè i barbari inondarono l'Europa, qualche scritto appena potè sfuggire al loro furore, e solo ne' chiostri de' monaci furono salvati que' libri degli antichi, che giunsero sino a noi. *V.* Lomyer, *Trattato delle Biblioteche*; Labbé, *Catalogo de' nomi di coloro, che scrissero delle Biblioteche.*

Per quanto l'Europa fosse oppressa dalle barbarie del medio evo, e ne' secoli in cui tutte le discipline erano trascurate, le Biblioteche dei monisteri, e delle chiese, ed anche alcune Biblioteche pubbliche si conservarono. Parecchi principi, specialmente italiani, sembrarono preludere al rinascimento delle lettere, e con preziose raccolte di codici, offrirono materiali per estendere le cognizioni umane, e migliorare gli studii, nell'epoca avventurosa del risorgimento de' lumi. A questo contribuirono ancora le copiose Biblioteche de' codici, che al decadimento del greco impero, nel XV secolo, furono portati da Costantinopoli da parecchi personaggi, i quali furono amorevolmente accolti da Papa Nicolò V, da Cosimo de Medici, e da altri principi europei. L'invenzione della stampa, nel declinar del mentovato secolo, moltiplicò oltre modo il numero delle Biblioteche presso le moderne nazioni.

Le Biblioteche, quanto alla forma materiale de' loro edifizii, esigono uno stile grave e severo, senza escludere però la ricchezza, e la magnificenza, che l'arte può sviluppare, massime negli ornamenti. Le Biblioteche sono anco chiamate studii pubblici, avvegnachè a beneficio di tutti sono accessibili. Di queste Giusto Lipsio ha scritto copiosamente *Syntagma de Bibliothecis.*

BIBLIOTECA Vaticana, chiamata anche *Biblioteca apostolica*, ed *Archivio della Santa Sede.* Sino dai tempi di s. Antero, eletto Pontefice l'anno 235, eravi una libreria nel palazzo lateranese, la quale dicevasi *Biblioteca ed archivio*, come si ha da Gaetano Marini. È sentimento di monsignor Rocca, *Biblioth. apost. Vaticana*, con cui convengono ancora i dotti Assemanni, *Catalog. Bibliothecar.*, tomo I, *codic. mss. Biblioth. Vatic. in Præfat.*, che la Biblioteca Pontificia abbia avuto il suo principio dal principe degli apostoli, e primo Pontefice s. Pietro, e che sia cresciuta a poco a poco co' codici biblici, principalmente cogli evangeli, colle epistole di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Giacomo, di s. Giovanni, e di s. Giuda, cogli atti apostolici, coll' apocalisse, e poscia colle decretali, costituzioni sinodiche e simili decreti de' Papi. Egli appoggia la sua opinione sul testimonio di s. Girolamo, il quale afferma, che da tutte le parti del mondo cristiano, solevasi ricorrere all' archivio romano, in cui si custodivano i concilii generali per lo scioglimento delle controversie, e per la sicurezza nel dubbio, che qualche canone fosse corrotto, od alterato. Ta-

le testimonianza non solo è irrefragabile, ma sicura eziandio, poichè s. Girolamo fu il segretario di san Damaso I, Papa del 367, ed incaricato da lui per le risposte alle lettere, che il Pontefice riceveva dai concilii e dalle chiese. Lo stesso si conferma anche da s. Gregorio I Magno, del 590, il quale, per certa controversia nata nel concilio efesino, rispose coll' epistola XIV libro del V: *Romani codices multo veriores sunt quam græci.* Essendovi pertanto nella Chiesa Romana questi codici, in un luogo si doveano conservare, che *Biblioteca* si chiama. Nel concilio romano, celebrato da s. Gelasio I del 494, frequente menzione si fa dell'archivio, e scrigno romano, dei bibliotecarii, degli scribi, de' notari, e degli scrinarii, per lo che si deve argomentare, che già nel fine del V secolo la Chiesa Romana abbondasse di gran copia di libri, in una Biblioteca certamente conservati.

Il Panvinio poi, che sulla Biblioteca Vaticana fece un' erudita dissertazione, dal Rasponi inserita nella sua opera, *De Basilic. lateranen.* lib. III, capo XV, attribuisce l' istituzione di questa Biblioteca a san Clemente I, creato Papa l'anno 93. S. Giulio I, Pontefice del 336, oltre aver ordinato che tutte le cose, le quali appartenessero a conservare e propagare la fede, si raccogliessero da' notari della Santa Romana Chiesa, e dal primicerio de' notari approvato si riponessero nella Chiesa, istituì allora, che negli scrigni della medesima, o voglia dirsi Biblioteca, fossero riposte, e con diligenza conservate le cauzioni, gl' istromenti, le donazioni, tradizioni, testimonianze, allegazioni, e manumissioni dei chierici. Da questo argomenta il dotto Cenni, *Dissertazioni ecclesiastiche*, tomo I, dissert. I, pag. 76, il principio formale della Biblioteca della Santa Sede.

Qualunque però sia il preciso principio di questa Biblioteca, intorno al quale non si accordano gli autori, che ne hanno trattato, certo è per altro, ch' essa ha la sua istituzione antichissima. Dal libro Pontificale, attribuito ad Anastasio Bibliotecario, abbiamo che s. Ilario creato Pontefice l' anno 461, formò due Biblioteche nel battistero lateranese, ed un' altra Gregorio III, eletto l'anno 731, ne istituì nel palazzo di laterano. Queste convien credere, che poi fossero unite col nome di Biblioteca ed archivio. Anteriormente s. Gregorio I, nel libro VII, capo 29, avea fatto menzione della Biblioteca romana, di cui da s. Sergio I era stato eletto bibliotecario Gregorio, diacono Cardinale, poi Pontefice col nome di Gregorio II.

Senza far però veruna distinzione, piuttosto si dovrà dire, che la Biblioteca della Santa Sede stette al Laterano, finchè i Papi vi abitarono, e che poscia fu trasportata, per comodità de' Pontefici, al Vaticano, ove dicesi fosse ristorata da s. Zaccaria, fiorito nel 742, e di mano in mano aumentata da' suoi successori. Evvi nondimeno chi sostiene, che anche presso la basilica vaticana vi fu una Biblioteca; ma quella della Santa Sede stette sempre nel patriarchio lateranese, residenza de' Pontefici. Se non che avendo, nel 1305, stabilito Clemente V la sua dimora in Avignone, la fece colà trasportare, ed ivi rimase finchè, terminato nel concilio di Costanza il grande scisma della Chiesa, ed eletto, nel 1417, Martino V, questi fece trasferire la Biblioteca in Roma al palazzo vaticano. Tuttavia ne rimase

parte in Avignone, una porzione della quale fu ricuperata da s. Pio V, nel 1566, e compiutamente da Pio VI, nel 1784, che raccolse il rimanente de' registri de' Pontefici avignonesi, e delle memorie e carte spettanti ad essi. Allora tutto fu trasportato provvidamente al Vaticano, e perciò questa Biblioteca divenne sempre più celebre.

Rammentando soltanto i Pontefici benemeriti di questa Biblioteca, dopo la restituzione dei libri da Avignone a Roma, è da annoverarsi per primo Nicolò V, amante delle lettere e dei letterati. Nella caduta dell' impero greco, e nella presa di Costantinopoli effettuata da Maometto II, ai 29 maggio 1453, accolse egli i molti profughi eruditi, e letterati greci, i quali seco portavano da quell' infelice città gran copia di codici de' santi padri. Il zelante Pontefice li fece tradurre in latino, e ne formò una libreria di cinquemila volumi, oltre i codici antichi, ed i moderni, ricuperati con gran somma di denaro dalle mani de' rapitori della Biblioteca imperiale di Costantinopoli, ed oltre quelli procurati con molto dispendio nella Grecia, Germania, Italia e altrove. A quel fine aveva anzi spediti diversi letterati, i quali gli offersero il modo di poter accrescere di nuovi libri la già copiosa Biblioteca, per uso e comodo de' prelati della Chiesa Romana, e per ornamento singolare del Pontificio palazzo. Per tali maniere questo Pontefice fece sì, che nel suo tempo risorgessero le lettere greche e latine, le quali da forse seicento anni erano neglette. *V.* Enea Silvio, *De statu Europæ sub Friderico III*, c. 54, *inter script. rer. Germanic.*; Freher, tomo II, p. 156, 157.

Nicolò V dava così alla Biblioteca Vaticana forma di maggior magnificenza. Essa venne dipoi aumentata, colla spesa di quarantamila scudi, da Calisto III, che nel 1455 gli successe. Inoltre da Sisto IV, nel 1471, fu grandemente accresciuta non meno di libri e di codici, che di rendite pel mantenimento dei ministri, da lui stabiliti. Ne imitarono l' esempio i Pontefici Leone X del 1513, Paolo IV del 1555, Pio IV del 1559, Pio V del 1566 e Gregorio XIII del 1572, accrescendo di molto il numero de' libri, e dei codici d'inestimabil valore. In tal modo venne supplito al danno, che questa Biblioteca avea sofferto nel tremendo sacco di Roma seguito, nel 1527, sotto Clemente VII.

Asceso alla cattedra apostolica il magnanimo Sisto V, nel 1585, e trovando la Biblioteca Vaticana così arricchita, con nuova maestosa fabbrica la collocò nel sito, ove si ammira, aumentandola altresì di libri e di rendite. Vedendo però Sisto V, non essere proporzionato il locale, ove stava, alla dignità di quella Biblioteca, deliberò di trasferirla in quella parte del Vaticano, che chiamasi *Belvedere*, e dentro un anno eresse tale edifizio, di cui, al dire di Angelo Rocca, altri appena avrebbe concepita l' idea. Ed è perciò, che con disegno del cavalier Domenico Fontana, cento muratori divisero con nuova fabbrica il gran cortile di Bramante fatto sotto Giulio II, e cento egregi pittori ne decorarono le volte e le pareti. Ai pittori sopraintendeva Cesare Nebia da Orvieto, che prima delineava il modello di quelle cose, che altri doveano dipingere, mentre Giovanni Guerreo da Modena, nella stessa maniera disegnava gli emblemi e

gli ornamenti, che altri pittori poi colorivano. Per dare le idee delle cose da essere colla pittura rappresentate, cioè delle opere eseguite da Sisto V nel suo glorioso Pontificato, delle storie de' principali concilii, di quelle delle più famose Biblioteche, si servì il Papa di Federico Rainaldo, custode della medesima, di Angelo Rocca, sagrista Pontificio, e di Silvio Antoniano, segretario del sacro Collegio, divenuto poi Cardinale; e diede incombenza a Pietro Galesini, protonotario apostolico, affinchè facesse belle ed eleganti iscrizioni, a spiegazione di tutte le pitture. Tali pitture sono a puntino descritte dal p. Tempesti *nella Vita di Sisto V*, tomo II, libro III, da Angelo Rocca, nella sua *Biblioteca Vaticana*, dal continuatore di Platina, *nella Vita di Sisto V*, a pag. 620 e seguenti, e da altri.

A sì maestosa Biblioteca, per la custodia della quale, come si disse, assegnò Sisto V un numero di ministri, scrittori, ed altri operai, mantenuti con larghi stipendii, Paolo V dappoi congiunse l'archivio Pontificio, nel quale in ampie stanze si conservano con gelosia, da due prelati archivisti, le scritture, i diplomi, i registri de' Papi, e quelli della camera apostolica. E per maggior ornamento di tale libreria, quel Pontefice collocò nel medesimo palazzo vaticano una nobile stamperia, già ivi istituita da Pio IV, sotto la direzione di Paolo Manuzio, colla quale terminò di pubblicare le opere di s. Ambrogio, e comandò che da essa uscissero al pubblico le opere di s. Gregorio I Magno, di s. Bonaventura, e di altri ss. Padri, ad una *col gran Bollario romano di Laerzio Cherubini, le due sacre Scritture, la versione de' Settanta e la Vulgata*. *V*. Agostino Taia, *Descrizione del palazzo apostolico vaticano*, Roma 1750, *Della Biblioteca Pontificia*, pag. 411, e seguenti.

Sollevato al trono Pontificio, nel 1605, il suddetto Paolo V, anche la Biblioteca Vaticana sperimentò gli effetti della grandezza del suo animo, giacchè non solo l'arricchì di molti volumi, ma la dilatò con aggiungervi le sontuose stanze del braccio destro, ove, oltre le sue geste e quelle di Nicolò V, di Sisto IV e Pio V, si trovano dipinte le immagini d'uomini illustri, e i diversi fondatori delle Biblioteche.

Nel 1622, la libreria fu notabilmente accresciuta da Gregorio XV, colla famosa Biblioteca palatina di Eidelberga, tolta al ribelle conte palatino del Reno, quando fu presa quella città dal conte di Tilly, e donata alla Santa Sede in trofeo di guerra da Massimiliano duca di Baviera. In quella Biblioteca si trovano rarissimi volumi raccolti da tutti i monisteri distrutti dai luterani nella Germania. Affine di raccoglierla fu spedito il dottissimo Leone Allacci, che in tre gran tomi avea già compilato l'indice de' codici greci, e che fu poi custode della stessa Biblioteca Vaticana, sotto il Pontificato di Urbano VIII, in cui la portò anche in Roma. Questo Pontefice fu liberale ugualmente colla Biblioteca, avendola, nel 1624, arricchita con preziosi manoscritti greci. Alessandro VII, del 1655, le aggiunse la libreria de' manoscritti de' duchi di Urbino, ottenuta col compenso di diecimila scudi dalla comunità di quella città, a cui l'ultimo duca Francesco Maria II l'avea lasciata per uso del pubblico. Collocolla quel Pontefice separatamente nella Vaticana, con analoga iscrizione, perchè

si serbasse viva ed onorata memoria dell' erudito duca, che l'avea raccolta.

Alessandro VIII, fiorito nel 1689, siccome generoso promotore delle scienze, ingrandì diverse librerie, particolarmente la Vaticana, in cui depositò gran copia di manoscritti, i quali erano stati della Pallade di Svezia, la regina Cristina Alessandra, e da lui vennero acquistati, assegnando per essi un sito particolare, chiamato la camera Alessandrina. *V.* il Bonanni, *Numismata Pontificum*, tomo II, p. 804.

Clemente XI arricchì con munificenza questa libreria di tutto ciò, che le lingue esotiche, ed orientali possono fornire di più raro e di più incognito, in preziosi codici acquistati dagli eredi del maronita Echellense, da quelli del romano Pietro della Valle, non che da molti altri, senza riguardo a spesa. L'accrebbe eziandio della Biblioteca privata, che il dottissimo Pio II avea formata per suo uso, e di quella, che la casa Piccolomini avea donato a' pp. teatini. Avendo poi saputo come nell' Egitto, e nella Siria vi era copiosa quantità di manoscritti, spedì tre celebri letterati, Abramo Massard, Andrea Scandar, ed il famoso Elia Giuseppe Simone Assemann, zio del Massard, per acquistarli a qualunque prezzo. Questi grandi uomini, essendo tornati in Roma, il primo nel 1708, il secondo nel 1718, ed il terzo nel 1721, ne portarono seco moltissimi, che dal Papa si fecero collocare nella libreria coll' iscrizione: *Biblioteca orientale Clementina Vaticana.* Per cura dell' Assemann se ne fe' il catalogo con tanta erudizione, e con sì bel metodo, che questo lavoro passa oggi per un capo d'opera in tal genere. Oltre a ciò Clemente XI stabilì per legge perpetua, che, di tutti i libri stampati in Roma, una copia sempre se ne mandi a questa Biblioteca.

Divenuto, nel 1730, Pontefice Clemente XII, aggiunse un nuovo edifizio alla Biblioteca Vaticana, erigendovi il braccio destro a conservazione dei codici orientali da lui acquistati, e dei libri alla medesima donati dal Cardinal Quirini, quando, in luogo del Cardinal Pamfili, divenne Bibliotecario di Santa Chiesa. Vi fece inoltre nobili armadii, e comode scansie, e vi aggiunse vasi etruschi dipinti, con trecentovento-to medaglie de' re greci ed egizii, e de' romani imperatori, le quali cose egli comperò a caro prezzo dal Cardinal Alessandro Albani, e fece spiegare con dotte illustrazioni dal Venuti. Confermò finalmente, nell'agosto 1739, le leggi, che per la Biblioteca avea stabilito il fondatore Sisto V, ed altre ne aggiunse assai opportune.

Il Pontefice Benedetto XIV, del 1740, particolarmente fu benemerito della Biblioteca, riunendovi la Ottoboniana, formando il museo cristiano; ed alla collezione delle medaglie de' Sommi Pontefici, illustrate dallo Scilla, unì la serie Carpegnana degl' imperatori. Morendo poi nel suo Pontificato, nel 1746, il marchese Alessandro Capponi, questi lasciò alla Biblioteca la sua scelta libreria. Per la suddetta Biblioteca, veggansi *le Memorie storiche* di Costantino Ruggieri.

Clemente XIII, del 1758, Clemente XIV, del 1769, e Pio VI meritano ancora particolare memoria per l'accrescimento de' libri, dei codici, degli ornati, e di preziosi donativi fatti a questa Biblioteca. Pio VI specialmente fu generosissimo, poi-

chè, dopo avere aperta la comunicazione fra la Biblioteca ed il museo, adornò di ricche decorazioni le due magnifiche tavole di granito orientale di sorprendente grandezza, sostenute da atlanti di bronzo gettato; e riunì in armadii nella nobile stanza contigua de' papiri (principiata da Clemente XIV, dipinta da Mengs, e terminata sotto di lui), la preziosa raccolta delle medaglie, dei cammei, delle corniole, e di altre rare pietre.

Ma quando i repubblicani francesi occuparono lo stato ecclesiastico, Pio VI fu costretto cedere al loro direttorio molti oggetti d'un pregio inestimabile, fra' quali cento manoscritti della Biblioteca Vaticana, a scelta de' commissarii francesi, secondo il trattato di Bologna, e la pace di Tolentino, conchiusa a' 23 febbraio 1797. Accaduta poscia, nel 1809, la nuova invasione di Roma, e dello stato Pontificio, Napoleone fece trasportare a Parigi gli archivii romani, la collezione delle medaglie, ed oltre a quattrocento codici della Biblioteca Vaticana, cose tutte, che quasi interamente furono poscia ricuperate, nel 1815, dall'accorgimento, dall'attività e dalla diligenza di monsignor Marino Marini, spedito da Pio VII nella capitale della Francia colla qualifica di commissario straordinario.

Le stanze del braccio della galleria destra sono ornate con pitture rappresentanti i principali fatti dei memorandi Pontificati di Pio VI e Pio VII, così benemeriti puranco alla Biblioteca. Varie colonne formano la divisione di questi fatti, e le due ultime di porfido hanno rozzamente scolpite nella sommità le figure di due imperatori, che si abbracciano in atto di concordia, locchè vuol rappresentare la pacificazione de' due imperii, orientale ed occidentale.

Pio VII non solo accrebbe la Biblioteca dalla parte dell'appartamento Borgia, e le fece varii ornamenti, ma l'arricchì con una nuova serie di medaglie, con due candelabri di Sevres regalatigli da Napoleone, e collo scrigno avuto dall'imperatore Francesco I, che contiene le impronte in zolfo, o pasta, di tutte le gemme dell'imperiale museo di Vienna. E siccome, a cagione delle vicende de' tempi, la Biblioteca avea perduto le sue rendite per la conservazione ed aumento di essa, così Pio VII le stabilì una nuova annua rendita, ed accrebbe la collezione de' vasi etruschi.

Aumentata la Biblioteca da Pio VII anche colla libreria, acquistata dall'eredità del Cardinal Zelada bibliotecario, Leone XII pure concorse al suo lustro ed incremento, coll'acquisto de' libri d'antichità ed arte del conte Cicognara, e col dono d'un grandioso e magnifico vaso di Sevres, insieme ad altri due di minor forma, e ad un orologio, che avea ricevuto da Carlo X re di Francia. Ma specialmente rimarrà qui viva la memoria di quel Pontefice per la tipografia con tutto l'occorrente ristabilita accanto alla Biblioteca; tipografia, che Sisto V vi avea trasferita, dappoichè Pio IV l'avea fondata nel medesimo palazzo Vaticano.

Finalmente il regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI, a nessuno de' suoi predecessori inferiore nella protezione prestata alle scienze, ed alle arti, in particolar maniera adopera di continuo la sua munificenza al vantaggio, e ingrandimento della Biblioteca Vaticana. Egli ha aggiun-

to ad essa l' intero appartamento di Alessandro VI, consistente in dieci grandi sale. Formata ivi una nuova biblioteca dei libri stampati, che prima mancavano, ha altresì continuato il museo cristiano di Benedetto XIV, con aggiungervi una sorprendente collezione di pitture greche in tavola, e de' primordii della pittura italiana sacra, riponendo da un lato, nella stanza detta *del Sansone*, le famose nozze aldobrandine, ed altre pitture profane a fresco, ed antichi mosaici. Per le quali cose questo stabilimento vanta ne' moltissimi codici una serie ricchissima d'ogni maniera di miniature, divenuta quasi una scuola di tutta l'antica pittura. Oltre a ciò il medesimo regnante Pontefice ha arricchito la Biblioteca con diversi oggetti di sua proprietà, cioè di rarissimi codici orientali, e di non pochi greci e latini; ha aggiunto al sopraddetto museo di Benedetto XIV un numero grande di oggetti sacri, assai pregevoli per valore, e per arte, pure a lui appartenenti; ed ai due musei, numismatico e profano, ha unite due insigni raccolte di medaglie e di gemme.

BIBLIOTECARIO DI SANTA CHIESA. Bibliotecario è quegli, che sopraintende, ed ha il governo della libreria, *Bibliothecae Praefectus*. Per la Biblioteca Pontificia della Santa Sede, esistente nel palazzo apostolico vaticano, è fregiato di questa carica un Cardinale, che chiamasi il Bibliotecario di santa Chiesa.

Essendo incerto, se Osimandro presso gli egizii fosse il primo a raccogliere in questo paese una libreria, come vuole Diodoro Siculo, è però sicuro ed incontrastabile, che il re Tolomeo Filadelfo fu l'autore della riunione di una copiosissima Biblioteca in Alessandria, e che ne diede la cura e custodia a Demetrio Falereo, come attesta Seneca, *De tranquillitate* capo IX. In Roma, che ne' primi secoli attese alle armi, assai tardi furono introdotte le librerie, ed uno de' primi a farlo fu Paolo Emilio, ovvero Lucullo, encomiato perciò da Plutarco. Pollione, nell' impero di Ottaviano Augusto, non solo formò per uso pubblico una grande raccolta di libri, ma ancora ornò la libreria colle immagini di famosi scrittori, e vi pose due custodi, uno pei libri latini, l'altro pei greci. Inoltre si rileva da Strabone, che pel servizio della Biblioteca Alessandrina in progresso fu aggiunto un collegio di uomini letterati, mantenuti dal pubblico, acciocchè coll'aiuto di tanti libri ne compilassero degli altri.

Incominciò la Biblioteca di s. Chiesa ai tempi apostolici, e nel concilio romano celebrato da s. Gelasio I, nel 494, si dichiarò quali erano i libri dell'uno, e dell'altro testamento, quali i libri de' ss. Padri ricevuti dalla Chiesa, e quali gli apocrifi. Il Labbé (*Concil.* tom. IV col. 1260) fa menzione dell' archivio romano, e de' Bibliotecarii della Sede Apostolica, mentre già sul declinar del quinto secolo essa abbondava di gran copia di libri. Divenne gelosissimo, e di tale importanza l'uffizio di chi era destinato a conservarli, che fu conferito a' più dotti, e benemeriti Cardinali di Santa Chiesa. Bibliotecarii furono spesso chiamati i cancellieri della Chiesa Romana, come quelli, che ne avevano in cura i libri. Quindi è, che la bolla di canonizzazione di s. Uldarico, vescovo d'Augusta, emanata da Giovanni XVI, l'anno 993, nel concilio lateranense, è data per *manum Joannis episcopi s. Ne-*

*pesinae ecclesiae, et Bibliothecarii Sanctae Sedis Apostolicae,* come si legge nel tomo I del Bollario romano p. 288. Il Lunadoro poi, parlando del Cardinal Bibliotecario di s. Chiesa, dice, che questo posto talvolta anticamente era proprio del camerlengo di s. Chiesa. *Vedi.*

Primo Bibliotecario, menzionato nelle vite de' Pontefici, è s. Gregorio II romano Pontefice, creato l'anno 715, che, da monaco benedettino fu creato diacono Cardinale, da Papa s. Sergio I del 687. Comunque alcuni dicano essersi ciò fatto dal Pontefice Costantino, certo è, che Gregorio educato da Sergio I nel patriarchio lateranese, venne promosso al suddiaconato, ed ebbe la cura degli oratorii, delle cappelle Pontificie, e della Biblioteca della Chiesa Romana. Il Cenni, nella sua *Dissertazione II, del primicerio, e secondocerio de' notari,* è di sentimento, che, innanzi all' instituzione di apposito Bibliotecario, presiedesse alla Biblioteca ed all' archivio il primicerio de' notari, aiutato dagli scrinarii e cartularii. Le bolle però si sottoscrivevano contemporaneamente, sì dai primicerii de' notari, che dai Bibliotecarii, il che fa dedurre aver avuto la Biblioteca una dipendenza anche da essi. Lo stesso dicasi dell' archivio, di cui certamente non è a dubitare, che poscia furono prefetti questi secondi, i quali, per testimonianza d'Anastasio Bibliotecario, erano nella chiesa latina, quello che nella costantinopolitana i *Carlofilaci*, di cui si è trattato all' articolo Archivisti.

L' altro Bibliotecario assunto al Pontificato fu *Gerardo Caccianemici* dell' Orso, nobile famiglia di di Bologna, della congregazione dei canonici regolari di s. Maria del Reno. Per la sua umiltà, dottrina e virtù, fu creato prete Cardinale da Calisto II, o da Onorio II, come vuole il Sigonio, *de Regno Italiae* lib. II *ad annum* 1144, p. 452. Innocenzo II lo promosse alla carica di cancelliere, e Bibliotecario di S. Romana Chiesa, dalla quale, a' 12 marzo 1144, fu sublimato al trono Pontificio col nome di Lucio II. Da lui in poi, per lo spazio di quasi due secoli, non trovasi più menzione di alcun Bibliotecario della Chiesa Romana, forse, come osserva il Tiraboschi, *Storia della Letteraria Italiana,* tomo III p. 223, perchè essendo infelice lo stato di questa Biblioteca, non si credesse nè utile, nè necessario l' affidarne l'amministrazione, e il governo ad alcun Cardinale, o ad altro riguardevole prelato. Per altro è da avvertirsi, che il Ciampini, ne' suoi *vice-cancellieri di S. Chiesa,* dice, che il Cardinal Giovanni Gaetani, elevato alla porpora da Urbano II del 1088, fu fatto pure Bibliotecario, carica, che esercitò anche sotto Vittore III, e Pasquale II, cui successe nel Pontificato, l'anno 1118, col nome di Gelasio II. Il Panvinio fa succedere agli antichi Bibliotecarii, i *cancellieri* (*Vedi*) e *vice-cancellieri* mentovati, e con questi prosegue felicemente la loro serie sino alla traslazione della S. Sede in Avignone.

Trasferita adunque, nel 1305, da Clemente V la residenza Pontificia in Avignone, fu ivi portata anche la Biblioteca, ma il custode di essa non fu più il vice-cancelliere, dicendoci l' Assemanni, che ne fu data la custodia a Francesco Tolomeo da Lucca domenicano, il quale la tenne fino al 1318, sotto Giovanni XXII.

Allora questo Pontefice, pel grande amore, che portava all' Ordine eremitano di s. Agostino, a cui era stato ascritto, assegnò in perpetuo ad esso per l'avvenire, i tre uffizii della corte romana, di sagrista, cioè, di Bibliotecario, e di confessore del Papa. Mantennero sì cospicui impieghi gli agostiniani fino al Pontefice Sisto IV, il quale, avendo fabbricato l' insigne Biblioteca Vaticana (*Vedi*), nel 1472, divise questi uffizii, ed avendoli tolti agli agostiniani, dopo che sette di essi gli aveano successivamente esercitati, nominò per Bibliotecario Giannantonio di Bussis, vescovo d'Aleria, come dice il Novaes, tomo IV p. 91. Però sotto Alessandro VI, tornarono gli agostiniani al possesso dell' uffizio di sagrista, rimanendo i due altri impieghi suddetti ad arbitrio de' Pontefici. Lo stesso Novaes poi, nella vita di Sisto IV, tomo VI, p. 51, nel parlare dell' accrescimento della Biblioteca Vaticana da lui fatto, come delle rendite stabilite pel mantenimento de' ministri, aggiunge, che vi pose per Bibliotecario il celebre Bartolomeo Platina, il che affermano Angelo Rocca, *de Bibliotheca Vaticana*, ed il Panvinio, nella vita dello stesso Pontefice a p. 472, dicendo, che Sisto IV eresse la Biblioteca Vaticana, che vi fu fatto il Platina soprastante, costituendovi congrua rendita pel mantenimento de' ministri, e precipuamente per l' acquisto de' libri.

Dopo la morte di Zenobio Acciaiuoli fiorentino, dell' Ordine dei predicatori, uomo insigne per profonda scienza, Bibliotecario Vaticano, ossia del palazzo apostolico, il Sommo Pontefice Leone X, per dare un posto onorevole a Girolamo Aleandro de' conti di Motta, già rettore della università di Parigi, e famigliare del Cardinal Giulio cugino del Papa, gli conferì l' onorevole prefettura della Biblioteca Vaticana, come scrive il Rocca citato, nella *Serie de' Bibliotecarii apostolici*, e ciò nel 1519, e non nel 1538, come scrive il Ciampini, nel *Catalogo de' Bibliotecarii di S. Romana Chiesa*. In questa Biblioteca, per comando del Papa, egli collocò alcune cose, che avea tradotte dal greco, e particolarmente le lettere, che i patriarchi, e vescovi orientali scrivevano al romano Pontefice. Da Paolo III, nel 1536, fu creato Cardinale, e cessò di vivere, nel 1542, colla fama di profonda cognizione nelle lingue, nelle scienze ecclesiastiche, e di esperienza nel trattare gli affari. Tutti gli autori considerano l' Aleandro come il primo de' Cardinali Bibliotecarii Vaticani, locchè per altro non è vero, mentre soltanto dopo di lui ne incomincia la serie, come puossi rilevare nella prima stanza della Biblioteca Vaticana, considerando la collezione de' ritratti dipinti di tutti i Cardinali Bibliotecarii, il cui catalogo siamo qui per riportare.

*Marcello Cervini* di Montepulciano, nato in Montefano, in premio delle sue singolari virtù e del profondo sapere, fu da Paolo III, nel 1539, decorato della porpora Cardinalizia. Essendo poi, fino dal 1538, stato eletto Bibliotecario della Vaticana, Agostino Steuco vescovo chisamense, in luogo dell' Aleandro, nel tempo in cui egli per cagione di salute andò a Gubbio sua patria, il Papa destinò il Cervini a farne le veci. Morto però lo Steuco, il Papa nominò a voce Bibliotecario il Cervini, ed evvi chi assicura, col nome di protettore. Indi, nel 1550,

non appena fu eletto Pontefice Giulio III, fu con suo diploma confermato in quel posto, e da lui propriamente comincia la serie dei Bibliotecarii di S. Chiesa. Così debbonsi conciliare Angelo Rocca, *de Bibliotheca Vaticana*, e Giovanni Ciampini, nel catalogo *de Bibliothecariis S. R. E.* Questo Cardinale accrebbe la Biblioteca di rarissimi codici, e fu sollecito in acquistar libri di tutte le lingue. Tante belle qualità, dopo la morte di Giulio III, gli meritarono il Pontificato, a cui fu innalzato a' 10 aprile 1555, col nome di Marcello II.

*Roberto de Nobili* di Montepulciano, creato d'anni tredici Cardinale, nel 1553, da Giulio III suo zio, fu da Marcello II promosso a Bibliotecario di S. Romana Chiesa, ma prevenuto il Papa dalla morte nel primo maggio 1555, non gli potè essere spedito il corrispondente breve, che poi ottenne da Paolo IV, eletto Pontefice a' 23 maggio dello stesso anno. Questi in pubblico concistoro chiamò il Nobili, *Angelo del Signore*, nome, che dato pur gli veniva da' colleghi, pel candore dei suoi costumi, e per la consumata santità congiunta ad istraordinaria scienza.

*Antonio Caraffa*, napoletano, decorato della porpora nel 1557, in età d'anni diciotto, dallo zio Paolo IV. Questi per morte del Cardinal Nobili, nel 1559, lo dichiarò Bibliotecario, e ripose in lui l'intera confidenza, e meritamente, perchè, essendo morto in Napoli nel 1565, s. Pio V quivi gli eresse un magnifico avello con iscrizione da lui composta.

*Marc'Antonio Amulio*, veneziano, fatto, nel 1560, Cardinale da Pio IV, e per le egregie sue doti, e rare cognizioni nominato, agli 11 settembre del 1565, Bibliotecario di Santa Chiesa, col titolo di *Bibliothecarius, seu protector bibliothecae vaticanae.* Morendo egli, nel 1570, lasciò la sua scelta libreria, pregevole per iscritti italiani, greci e latini, a Luigi Maripieri. Qui giova osservare, che nelle sottoscrizioni originali, i Bibliotecarii non si diedero altro titolo in tutto il secolo XVI, e molti anche nel secolo XVII, che di *Bibliotecarii apostolici*, e *Bibliotecarii della Sede Apostolica.*

*Guglielmo Sirleto* di Stilo nella Calabria, per la sua rara letteratura, ad istanza di s. Carlo Borromeo, fu da Pio IV, nel 1565, annoverato al sacro Collegio. Indi, a' 18 marzo 1570, dal Pontefice s. Pio V fu promosso all'onore di Bibliotecario, nel qual tempo questo Porporato arricchì la Biblioteca di preziosi codici e volumi, da lui con singolar diligenza ricercati per ogni parte. Fu tale, che s. Carlo gloriavasi, come si narra, *imitari facta Sirleti, eumque loco magistri habere.* Non fu eletto Papa perchè troppo immerso negli studii.

*Antonio Caraffa*, napoletano, parente di Paolo IV, che lo aveva destinato alla porpora, conferitagli poi da s. Pio V, nel 1568. In appresso da Gregorio XIII, nel 1585, gli fu affidata l'importante carica di Bibliotecario di S. Chiesa. Egli pure aumentò la Biblioteca Vaticana di scelti codici, ed assai fu encomiato per la eminente dottrina, e per la insigne perizia nelle lingue greca e latina, non che per le virtù, e per le egregie opere date in luce.

*Marc'Antonio Colonna*, romano, lodato per iscienza e virtù, fu da Pio IV, nel 1565, ascritto al collegio Cardinalizio, e da Clemente

VIII, nel 1592, dopo la morte del Cardinal Caraffa, venne innalzato alla carica di Bibliotecario di S. Chiesa. Poco mancò, che pe' suoi meriti non fosse elevato alla cattedra di s. Pietro.

*Cesare Baronio* di Sora, della congregazione di s. Filippo Neri (per comando del quale scrisse l'immortale opera degli *Annali ecclesiastici*, che gli meritò il titolo di *padre della storia ecclesiastica*), ad onta della sua modesta ripugnanza, nel 1596, fu creato Cardinale da Clemente VIII, ed essendo passato a miglior vita il Colonna nell' anno seguente, fu deputato a Bibliotecario, e sopra tutte le congregazioni di Roma. Nel conclave di Leone XI, pose in opera tutta la sua eloquenza, a dissuadere trentatre Cardinali, che lo volevano Papa. Morì santamente nel 1607.

*Luigi de Torres*, romano, autore di diverse opere, da arcivescovo di Monreale, al cui seminario donò la propria Biblioteca, fu da Paolo V, nel 1606, sollevato alla dignità Cardinalizia, e, nel 1607, ebbe la carica di Bibliotecario, terminando i suoi giorni colmo di meriti, nel 1609.

*Scipione Borghese-Caffarelli*, romano, degno nipote di Paolo V, che, nel 1606, lo innalzò al Cardinalato, acciocchè lo assistesse nel governo del Pontificato, nel 1609, oltre le altre principali cariche, fu fatto Bibliotecario; e qual protettore de' letterati, de' poveri, e delle chiese, fu cognominato *la delizia di Roma*, a cui lo rapì la morte nel 1629.

*Scipione Cobelluzzi* di Viterbo, per la sua dottrina, e per la stupenda eloquenza, col favore del Cardinal Arrigoni, da Paolo V, nel 1615, fu fatto Cardinale, e, nel 1619, fu nominato Bibliotecario di S. Chiesa in luogo del nipote: onori, che il Cobelluzzi ben meritò per l' integrità della vita, e per l' amore alle scienze. La sua casa era una vera accademia, ed era memoranda la munificenza da lui usata coi letterati, fino al termine della vita, che avvenne nel 1626.

*Francesco Barberini*, fiorentino, il primo dei settantaquattro Cardinali creati da Urbano VIII, zio di lui. Quel Pontefice lo decorò della porpora, nel 1623, accordandogli somma autorità nel suo Pontificato, e poscia lo nominò Bibliotecario dopo la morte di Cobelluzzi. Molto fu lodato per dottrina ed ingegno, e si mostrò mecenate de' letterati, nonchè caritatevole co' luoghi pii.

*Antonio Barberini*, fiorentino, dell' Ordine de' cappuccini, era fratello di Urbano VIII. Malgrado la sua virtuosa resistenza, nel 1624, fu da quel Pontefice fatto Cardinale, indi nel 1636, per rinunzia del Cardinal nipote, fu dichiarato Bibliotecario di S. Chiesa. Conservò egli nella dignità le virtù di religioso, e compianto da' poveri, morì, nel 1648, con fama d' integrità, prudenza e giustizia.

*Orazio Giustiniani*, genovese, prete dell' oratorio, fu fatto da Urbano VIII, nel 1632, custode della Biblioteca Vaticana. Quivi ebbe egli tutto l' agio di raccogliere gli atti, e descrivere la storia del concilio fiorentino. Innocenzo X, nel 1645, l'innalzò alla sacra porpora, e nell'anno seguente lo nominò Bibliotecario di S. Chiesa. Per le sue cure la Biblioteca Vaticana fu ridotta in ottimo stato, distribuiti furono i libri, e i codici in classi distinte, fece formare parecchi indici, e molto si affaticò per abbellirla, ed ornar-

la. Ad una vita santa corrispose una pia morte, che incontrò in Roma nel 1649.

*Luigi Capponi*, fiorentino, d'indole ingenua, di gran letteratura, e di eccellente ingegno, fu assai giovane dichiarato tesoriere da Leone XI, e, nel 1608, da Paolo V creato Cardinale, indi da Innocenzo X, nel 1649, ovvero nel 1650, gli fu conferita la cospicua carica di Bibliotecario di s. Chiesa, e caro sommamente a' principi, visse cinquantun anno decorato della porpora.

*Flavio Chigi*, sanese, nipote di Alessandro VII, fu da quel Pontefice, nel 1657, pel primo creato Cardinale. Egli era mecenate delle lettere, e studiossi in ogni guisa di promuovere l'avanzamento di esse. Fatto dallo zio Bibliotecario, nel 1659, vi rinunziò nel 1681, e morto nel 1698, per le sue eminenti virtù, compianto venne sinceramente da tutta Roma.

*Lorenzo Brancati*, o *Brancacci*, detto *Lauria*, dal luogo ove nacque nella provincia della Basilicata nel regno di Napoli. Era de' minori conventuali, e resosi celebre co' suoi talenti, ed opere, a segno che Alessandro VII il chiamava *Sedis Apostolicæ Brachium*, fu da Clemente X dichiarato primo custode della Vaticana, finchè da Innocenzo XI, in ricompensa de'suoi meriti, nel 1681, venne fatto Cardinale, e, stante la mentovata rinunzia del Cardinal Chigi, fu nominato Bibliotecario di Santa Romana Chiesa. Nella morte di detto Pontefice sarebbe stato sublimato al triregno, se la Spagna non gli avesse data l'esclusiva. Insigne teologo, umile, e caritatevole, morì nel 1693. Il Comando a pag. 74 fa il catalogo delle sue opere.

*Girolamo Casanata*, spagnuolo, che nel 1670, fu da Clemente X annoverato al sacro Collegio, e da Innocenzo XII, nel 1693, fregiato della carica di Bibliotecario, morì nel 1700, ammirato per zelo, e rara letteratura, colla gloria di aver fondata colla sua libreria la celebre Biblioteca Casanatense, che dotò largamente pel mantenimento dei ministri, a comodo, e beneficio del pubblico. *V.* Biblioteche di Roma.

*Enrico Noris* di Verona, professore agostiniano di teologia, scienza da lui insegnata con riputazione in diverse cattedre. Questo personaggio, che per ingegno e per profonda erudizione, non ebbe pari in Italia a' suoi tempi, ebbe da Innocenzo XII l'offerta dell' uffizio di sagrista, ma avendolo ricusato, quel Pontefice nominollo, nel 1692, primo custode della Biblioteca Vaticana, e poi, nel 1695, lo creò Cardinale, finchè nel 1700, il fece Bibliotecario di s. Chiesa, colla pensione di annui scudi 5585. Morì nel 1704, ricolmo di elogi de' principali dotti, per le opere che compose, le quali dai Ballerini furono stampate a Verona nel 1732.

*Benedetto Pamfili*, romano, pronipote d'Innocenzo X, nel 1681, fu elevato alla porpora da Innocenzo XI, e dichiarato Bibliotecario da Clemente XI, nel 1704. Morì nel 1730, arciprete lateranese, lasciando copiose ricchezze alla sua famiglia.

*Angelo Maria Quirini*, veneziano, abbate benedettino cassinese, fu creato Cardinale, nel 1726, da Benedetto XIII, e da Clemente XII meritamente venne promosso, nel 1730, al posto di Bibliotecario. Egli fece dono alla Biblioteca Vaticana di molti e scelti libri, ma li ricuperò poscia pel prezzo di mille scudi, affine

di arricchire la biblioteca da lui fondata nel suo episcopio di Brescia. Il Novaes, nella vita di Clemente XII, tomo XIII, p. 180, fa menzione del donativo fatto alla Vaticana, ma non parla del ritiro di esso. Ma la verità si è, che il Cardinal Quirini ritirò il dono, in compenso del quale diede i mille scudi, come abbiam detto, e nella Biblioteca Vaticana vi rimase l'iscrizione, che tuttora sussiste. Egli terminò la sua carriera nel 1755, con fama di rara dottrina, la quale si ravvisa dalle sue opere, tra le quali evvi la vita di lui.

*Domenico Passionei* di Fossombrone, nel 1738, fu ornato colla dignità Cardinalizia da Clemente XII, e nel 1755, Benedetto XIV lo distinse col nominarlo Bibliotecario di s. Chiesa. Fu di esimia ed universale erudizione, ed aveva una libreria, che per la rarità de' libri, e per la facilità di goderne l'uso, si poteva chiamare il supplemento di tutte le librerie. Questi soccorsi, dice il signor le Beau, lo aveano reso l'arbitro di tutta la letteratura di Europa. Morì nel 1761 nell'eremo di Frascati, ove si era eretto un luogo ameno, e ricco di oggetti archeologici.

*Alessandro Albani* di Urbino, nipote di Clemente IX, nel 1721, venne aggregato al collegio Cardinalizio da Innocenzo XIII, e nel 1761, fu surrogato al Passionei nella carica di Bibliotecario di s. Chiesa. Fu di profondo ingegno, zelante promotore delle scienze e delle arti, e benchè divenuto cieco, col solo tatto conosceva il merito delle cose. Generoso mecenate de' letterati, lasciò di vivere nel 1779, avendo arricchita la Biblioteca Vaticana di alcuni scelti volumi.

*Francesco Saverio di Zelada*, spagnuolo, ma nato in Roma, fu creato Cardinale da Clemente XIV, nel 1773. Pio VI lo fece Bibliotecario di s. Chiesa, nel 1780, e poi secretario di stato. Era possessore di una copiosa, e ben scelta Biblioteca, d'un museo di antichità, d'una serie preziosa di monete e di medaglie, e di una raccolta di macchine di fisica, la più bella e perfetta, che fino allora si fosse veduta in Italia. Il suo palazzo fu sempre frequentato da' dotti. Creato che fu Bibliotecario, passò ad abitare l'appartamento de' Bibliotecarii, situato nel nicchione di Belvedere, termine dell'antico cortile di questo nome, e fabbricato da Pio IV, dove fece costruire, per consiglio del p. Jacquier, una specola da lui pure fornita de' migliori strumenti astronomici. Morì a' 29 dicembre 1801, compianto come il vero protettore dei letterati.

*Luigi Valenti Gonzaga* di Mantova, nel 1776, fu da Pio VI creato Cardinale, e da Pio VII, nel 1802, fatto Bibliotecario di santa Chiesa, carica, che esercitò fino a' 27 dicembre 1808, epoca della sua morte. Encomiato pel suo amore alle scienze ed alle arti, fece ristaurare in Ravenna il monumento di Dante, ed arricchì la Biblioteca Vaticana di alquanti manoscritti preziosi. Per la seguita deportazione di Pio VII, avvenuta nel luglio 1809, e per le seguenti vicende, il cospicuo uffizio di Bibliotecario di santa Romana Chiesa non fu più ad alcuno conferito fino al 1826, facendone soltanto le veci il Cardinal Ercole Consalvi, nome corrispondente al più luminoso elogio, come secretario di stato.

*Giulio Maria della Somaglia*, piacentino, creato, nel 1795, ultimo Cardinale di Pio VI, divenuto de-

cano del sacro Collegio, ed ai 29 settembre 1823, secretario di stato di Leone XII, questi, nel 1826, lo decorò della carica di Bibliotecario, incominciando da lui la interrotta serie de' Cardinali Bibliotecarii dopo la lacuna anzidetta. Fu benemerito della Biblioteca, a cui fece dono d'un prezioso papiro greco rinvenuto in Egitto, e di varii codici antichi. Ammirato per virtù, e protettore delle lettere, e dei letterati, cessò di vivere a' 2 aprile del 1830.

*Giuseppe Albani*, romano, fatto Cardinale da Pio VII, nel 1801, siccome di vasta mente, felice ingegno, ed energia, fu da Pio VIII, appena eletto Papa, a' 31 marzo 1829, dichiarato secretario di stato, e poscia per morte del Cardinal Somaglia, fu promosso, nel 1830, a Bibliotecario di s. Chiesa, uffizio che esercitò sino alla morte, avvenuta in Pesaro a' 3 dicembre 1834.

*Luigi Lambruschini* della congregazione de' chierici regolari di san Paolo, detti *barnabici* (*Vedi*) pel primo fu dal regnante Gregorio XVI fatto Cardinale, nella sua prima promozione de' 30 settembre 1831, e siccome personaggio di grandi talenti, e di somma esperienza negli affari, nel 1833, fu fatto prima Bibliotecario, e nel 1834, secretario di stato, cariche, che ora esercita zelantemente. Primo atto di così insigne personaggio nel prendere il possesso della carica di Bibliotecario, fu l'arricchire la Biblioteca Vaticana della grand' opera della descrizione dell' Egitto, consistente in ventitre volumi, nove di testo, e quattordici di stampe.

Oltre il Cardinal Bibliotecario di s. Chiesa, la Biblioteca Vaticana, per la diligente custodia, conservazione ed accrescimento, ha un prelato prefetto, o primo custode, che vi abita da presso, e che suol essere uno de' più dotti della corte Pontificia, come lo furono l'Olstenio, l'Allacci, lo Schelestrate ed altri. Ora lo è monsignor Gabriele Laureani, romano. Cinque di essi furono esaltati al Cardinalato, cioè Giustiniani, Brancati, e Noris summentovati, ed Angelo Mai, e Giuseppe Mezzofanti, viventi furono degnamente promossi alla porpora dal Pontefice regnante, anzi, come di sopra si disse, i tre primi furono eziandio bibliotecarii di s. Chiesa, ed il Brancati o Lauria, il Noris, ed il Mezzofanti, vennero creati Cardinali, mentre esercitavano l'onorevole ufficio di primo custode della Biblioteca Vaticana.

Oltre il Cardinal bibliotecario, in servigio della biblioteca, vi sono altri ministri dotti, e versati nelle lingue, cioè il secondo custode, e i così detti scrittori, e gl'interpreti, in numero di sette, per le lingue ebraica, araba, greca, e latina, non che altri inservienti alla custodia, e nettezza della medesima. Tutti gli addetti alla Biblioteca Vaticana sono considerati famigliari del Pontefice, e prima godevano la così detta *parte di palazzo*, cioè pane, vino, ec.

Si sa, che quest' incombenza di Bibliotecario era altresì ne' monisteri un ufficio claustrale, e colui, che n'era insignito, consideravasi come amministratore di una parte delle faccende temporali del monistero, come rileva il Tommasini. Finalmente il nome di Bibliotecario si die' pure agli scrittori, che pubblicarono cataloghi di libri, come quelli, che si trovano indicati nel libro dal gesuita Labbé, *Catalogo di quelli, che scrissero sulle Biblioteche*.

BIBLIOTECHE di Roma. In Roma, dove ne' primi secoli non si at-

tese che alla guerra, poco coltivandosi le lettere, assai tardi s' introdussero le pubbliche Biblioteche, e quando fu presa Cartagine, il senato romano donò a Regolo i preziosi manoscritti di lei. Il primo, che abbia portato in Roma copiosa quantità di libri, fu Paolo Emilio, che raccolti li avea nella Macedonia, e nella Grecia da lui soggiogate, formandone una Biblioteca privata. Silla impadronitosi di quella d'Atene, a Roma la fece trasportare, e Lucullo fece altrettanto con quella celebratissima di Pergamo, come attesta Plutarco. Per contenerla, fece costruire in un tempio sul monte Aventino, un vasto edifizio ornato di portici, e di grandi sale, e questa fu in Roma la prima Biblioteca pubblica, nella quale si radunavano i dotti, a trattare argomenti di scienza, e letteratura. Ben presto si sparse fra' privati il gusto de' libri, e il costume di aver Biblioteche, dopo che i romani ebbero comune commercio co' greci. Divennero quindi famigerate le Biblioteche di Crasso, di Cicerone, e di Asinio Pollione al tempo di Ottaviano Augusto, il quale non solo fece numerosa raccolta di libri a comodo pubblico, ma ornò l'edifizio, che li conteneva, colle immagini di famosi scrittori. Ovidio, al libro III delle Elegie, fa onorata menzione della libreria palatina. Questa era nel tempio di Apolline, o nelle stanze, o portici vicini, e n' era affidata la cura ad un custode, secondo il citato Ovidio. Altronde si ricava, che questi erano due, uno pei libri latini, e l' altro pei greci, onde si legge in un antico marmo: *Antiochus Tiberii Claudii Cæsaris a Bibliotheca latina Apollinis;* ed in un altro: *Julius Falyx a Bibliotheca graeca palat.* Dicesi inoltre, che Tirannione, il quale Lucullo avea fatto prigioniero nella guerra contro Mitridate, fu fatto direttore della sua Biblioteca, e divenne in tal guisa il primo Bibliotecario romano.

Oltre di queste Librerie di Roma, altre ve n' ebbero progressivamente, come quelle di Traiano, e di Vespasiano, del Campidoglio, ecc. fino al numero di ventinove, come scrisse Publio Vittore: *Bibliothecæ publicæ undetriginta, ex iis praecipuæ duæ, Palatina, et Ulpia.* La Ulpia era appunto quella di Traiano. Anche i privati cittadini si formarono per proprio uso copiosissime, e doviziose Librerie, come fece Sammonico Sereno, che, secondo il Capitolino, conteneva da sessantaduemila libri; ma ciò si vuole più per ornamento del palazzo, che per proprio studio. Le Romane Biblioteche si componevano di armadii chiamati *putei,* ne' quali si collocavano i volumi, e i rotoli con numero distinto. Plinio *il Giovane* nella sua casa di Laurento, avea formato nella sala di forma circolare fatta a volta, la sua Biblioteca, che riceveva la luce dalle finestre costruite a mezzogiorno, affinchè sempre vi entrasse il sole, e gli armadii contenenti i libri, erano disposti nella spessezza del muro.

Le grandi Biblioteche romane, ed anche molte private, erano abbellite con magnificenza e lusso. Fra gli ornamenti, servivano di decorazione le statue, e i busti de' più famigerati scultori, e quando si mancava di veri ritratti, supplivasi secondo la tradizione. Anche le dame romane tenevano nelle loro stanze i libri greci, e latini, la lettura de' quali molto le dilettava.

I cristiani dei primi secoli ebbero

anch'essi Biblioteche, come si dice a Biblioteca Vaticana. Anche ciascuna chiesa e ciascun monistero (*V.* Biblioteca) ebbe la propria libreria, e quegli, al quale ne veniva affidata la cura, si chiamava Bibliotecario.

Avvenuta l'invenzione della stampa, anche in Roma si accrebbe il numero delle Biblioteche sì pubbliche, che private. Lungo sarebbe il parlare di tutte quelle di sommo pregio di varii Ordini religiosi, pii istituti, e case magnatizie. Perciò è mestieri limitarci alle seguenti dieci, che oltre la celeberrima Vaticana, sono concesse, per disposizione dei fondatori, e benignità de' proprietarii, ad uso pubblico in giorni determinati.

Biblioteca Albani. Nel palazzo de' principi Albani, al quadrivio delle quattro fontane (palazzo edificato con disegno del cav. Fontana, e, come narra l' Amidenio, da Muzio Mattei, per compiacere Sisto V, il quale aprì la strada, che conduce alla basilica liberiana), vi è la rinomata Biblioteca Albani. Il Cardinal Alessandro Albani, nipote di Clemente XI, esaltato alla porpora da Innocenzo, XIII, nel 1721, siccome promotore delle belle arti, e delle scienze, non solo edificò fuori di porta Salara la *Villa Albani*, ove riunì molti oggetti preziosi per la materia, e per l' antichità, ma rivolte le sue cure alla Biblioteca domestica, ricca di codici e di libri, tanto dello zio Pontefice, che del Cardinal Annibale suo fratello, l' aumentò di rari codici manoscritti sì greci, che latini ed italiani, e l' accrebbe di tremila, e più volumi. Questa Biblioteca, copiosa di codici e di libri stampati, che ascendevano a circa quarantamila, o, secondo altri, a trenta, per le vicende de' tempi n' ebbe molti dispersi. Tuttavia si mantiene in ottimo stato, ed è custodita da un Bibliotecario. Veggasi Dionisio Strocchi, nel suo *Commentario del Cardinal Alessandro Albani*, Roma 1790. Del palazzo Albani, e de' suoi pregi, non che de' diversi proprietarii, cui appartenne avanti che l' acquistassero gli Albani, dei quali si parla a Clemente XI, trattano le *Guide di Roma*, e particolarmente il Vasi nel suo *Itinerario* tomo I, pag. 181.

Biblioteca Alessandrina dell' Università Romana. È situata nell' edifizio della Sapienza, o Archiginnasio Romano, nella piazza di s. Eustachio, edifizio, che, formato prima da Eugenio IV, poi migliorato da Leone X, continuato da Sisto V, aumentato da Urbano VIII, e compiuto da Alessandro VII con disegno del Borromini, riconosce quest' ultimo per suo fondatore, per cui ne porta il nome. Questo Pontefice pertanto istituì la Biblioteca, a decoro dell' università, per uso de' suoi professori, e studenti. Fu composta con copiosa quantità di libri, di cui le fu generoso il medesimo Pontefice, col dono della libreria del p. abbate Costantino Gaetani ascendente a più di seimila volumi, e finalmente nel 1666, coll' altro dono di una parte di quella di Francesco Maria II della Rovere, ultimo duca d' Urbino, composta di quattordicimila volumi. Acconsentirono a quest' ultimo dono i chierici regolari minori, ai quali il duca l' avea lasciata, di che quasi in ricambio Alessandro VII assegnò ad un individuo dell' Ordine loro una cattedra perpetua nell' università, ed un posto di consultore nella congregazione dell' indice, stabilendo inoltre, per la conservazione ed aumento della Biblioteca,

alcune rendite, che sono amministrate dall' avvocato concistoriale bibliotecario. Havvi inoltre un custode in di lei servigio. Leone XII fu benemerito oltremodo della Biblioteca medesima, colla raccolta di libri d'arte, che ivi pose. *V.* Universita' Romana.

Biblioteca Angelica. Presso la magnifica chiesa di s. Agostino, edificata coll'annesso convento nel XV secolo dal Cardinal d'Estouteville, è situata la Biblioteca Angelica, nel luogo però rifabbricato egregiamente dal Vanvitelli nel declinar del secolo XVII, sotto il generalato del p. Valvasori. Fondatore di essa è il celebre monsignor Angelo Rocca, da cui la Biblioteca prese il nome, di *Camerino* ovvero *Arcevia.* Religioso agostiniano, vescovo di Tagaste, e sagrista Pontificio dei Pontefici Clemente VIII, Leone XI, e Paolo V, famigerato per la sua profonda erudizione, come rilevasi dalle molte sue opere, un catalogo delle quali riporta il Novaes nel tomo II, pag. 69 delle sue *Dissertazioni*, ei lasciò morendo, nel 1620, la vasta sua libreria al convento di s. Agostino, affinchè si riunisse alla privata de' religiosi, a beneficio pubblico. Nello stesso secolo fu aumentata con una parte della Biblioteca del famoso letterato Luca Olstenio, canonico di s. Pietro, e primo custode della Biblioteca Vaticana, dipoi con quella del Cardinal Enrico Noris agostiniano, celeberrimo per le sue opere, morto nel 1704, e quindi per la compera della sceltissima libreria del rinomato Cardinal Passionei di Fossombrone, collo sborso di trentamila scudi, dopo la sua morte, avvenuta nel 1761. Per cosiffatti aumenti riesce questa Biblioteca una delle migliori di Roma per ricchezza di manoscritti, ed edizioni del secolo XV, facendosi ascendere a circa centocinquantamila i volumi. Ha rendite separate, ed è presieduta da due religiosi, colle qualifiche di prefetto, e di teologo.

Biblioteca Aracelitana. Questa Biblioteca, custodita da un religioso bibliotecario, sta nel convento dei minori osservanti sul Campidoglio, presso la chiesa di s. Maria d'Araceli, ch'ebbe origine nell'anno 1130, convento, che fu già palazzo Pontificio. Il Pontefice Clemente XII, nell'anno 1732, colla spesa di ottomila scudi, fabbricò questa comoda Biblioteca, già copiosa di parecchie migliaia di volumi, e libri rarissimi, perduti in parte nelle ultime disastrose vicende. In questa Biblioteca il Cardinal Passeri, titolare della contigua chiesa, nel Pontificato di Benedetto XIV, insieme coi Cardinali Corsini e Gentili, conchiuse il concordato tra la Santa Sede, e Giovanni V re di Portogallo, sulle provviste de' vescovati del regno, il cui plenipotenziario, p. Giuseppe Maria da Evora, ordinò un quadro, che collocato nella stessa libreria perpetuasse la memoria del fatto. *V.* Chiesa di s. Maria d'Araceli; ed il p. Casimiro da Roma, nelle sue *Memorie istoriche della chiesa e convento di s. Maria in Araceli*, Roma 1736, ove a p. 449 riporta gli autori, che encomiarono i pregi di questa Biblioteca, e descrive i libri donati all'antico convento da Nicolò III, Papa del 1277.

Biblioteca Barberini. Questa Biblioteca, situata nell'alto del palazzo Barberini, edificato sotto Urbano VIII, *Barberini*, elevato alla cattedra apostolica nel 1623, presso le quattro fontane con disegno di Maderno, di Borromini, e di Bernini

con sontuosa magnificenza, per disposizione dell' illustre istitutore, è talvolta aperta a comodo del pubblico, ed è custodita da un bibliotecario. Vanta a suo fondatore il Cardinal Francesco Barberini fiorentino, nipote di Urbano VIII, personaggio di grande autorità nel Pontificato dello zio, da cui venne, nel 1623, decorato della sacra porpora, che godè per cinquantasei anni. Divenne subito famosa, secondo la descrizione del conte Girolamo Tezio, riportata da' continuatori del Ciacconio, *nella Vita di sì degno Cardinale*, per essere piena di rari manoscritti, ricca di originali di rinomati autori, doviziosa di rari ed antichi codici, anche miniati, e di diverse lingue; e tanto fu il suo amore per le lettere, che perito nelle lingue greca, e latina, tradusse da quella in questa dodici libri di Marco Aurelio, e rese la Biblioteca più rispettabile, colla raccolta di oggetti di belle arti, e di numismatica, formandone un dovizioso museo. Questo, e la Biblioteca furono in seguito grandemente aumentati dai Cardinali e principi di sua famiglia, particolarmente con parte della libreria Strozzi, onde i suoi volumi ascesero a quasi centomila, oltre diecimila manoscritti. Ma anche questa Biblioteca sperimentò le disgrazie, che afflissero Roma nel termine del secolo passato, e nel principio del corrente. *V. Index Bibliothecæ, qua Franciscus Barberinus S. R. E. Card. vice cancellarius magnificentissimas suæ familiæ ad Quirinalem ædes magnificentiores reddidit*, Romae 1681. *V.* Barberini Famiglia.

Biblioteca Casanatense. Nel 1730 il senato romano die' la chiesa di s. Maria sopra Minerva all' Ordine de' predicatori, i quali la rifabbricarono insieme al contiguo convento. Fu appunto in questo che il dotto Cardinal Girolamo Casanata napolitano, oriondo spagnuolo, Bibliotecario della Vaticana, morendo nel 1700, ebbe la gloria di fondare la Biblioteca, che dal suo nome chiamasi *Casanatense*, e che divenne la più copiosa in Roma dopo la vaticana. Imperocchè, avendo disposto prima, che la sua libreria composta di ventitremila volumi, fosse trasportata nel convento predetto, le lasciò di poi per dote un fondo di ottanta mila scudi d' oro non solo pel suo incremento e conservazione, ma per lo mantenimento eziandio di sei teologi domenicani in servizio della Santa Sede, i quali, secondo la prescrizione, dovrebbero essere delle nazioni tedesca, spagnuola, francese, inglese, fiamminga, e italiana, di due professori, che in una scuola contigua chiarissero il testo di s. Tommaso d' Aquino, di due bibliotecarii, e tre conversi dello stesso Ordine, per servizio della medesima Biblioteca pubblica. Tutto ciò egli fece ad esempio della Biblioteca Alessandrina in Egitto, la quale aveva un collegio d'uomini letterati in suo servigio, e ad esempio di quanto praticò il Cardinale Federico Borromeo nella copiosissima Biblioteca ambrosiana, eretta in Milano, con destinarvi un collegio di persone dotte, ed analoghi regolamenti e discipline. Quindi con disegno del celebre Carlo Fontana, architetto e scrittore, che morì nel 1714, fu costruito per contenerla un sontuoso salone a volta, oltre altri ambienti, ove disposti sono gli armadii pe' libri. I riconoscenti religiosi eressero una statua al generoso Cardinal fondatore, opera egregia dello scultore francese le

Gros, che il rappresentò nelle sue forme, e vesti Cardinalizie con molta naturalezza.

Questa Biblioteca pe'suoi scelti volumi in ogni genere di arti, di scienze, di erudizione, e di preziosi codici, non che per una superba collezione di stampe, compresa quella della calcografia Pontificia, viene meritamente considerata una delle più celebri, compite, ed insigni di Italia, facendosi ascendere a più di centoventimila i suoi volumi, non compresi gli opuscoli riuniti nelle miscellanee. Molti sono gli autori, che parlano de' pregi di questa Biblioteca, ed il Piazza ne fa degna menzione nel suo *Eusievologio romano*, al capo XIX delle librerie, e nella *Gerarchia Cardinalizia*, a p. 616, ove riporta la testamentaria disposizione del Cardinal Casanata relativa alla Biblioteca.

Biblioteca Chigiana. A piazza Colonna nel magnifico palazzo del principe Chigi, incominciato con disegno di Giacomo della Porta, proseguito da Carlo Maderno, e compiuto dal Della Greca, acquistato dagli Aldobrandini per quarantamila scudi, dilatato ed ingrandito con somma vistosa, evvi la preziosa Biblioteca Chigiana, istituita dal dottissimo Sommo Pontefice Alessandro VII, *Chigi*, sanese, gran mecenate, e cultore delle lettere, che asceso al trono Pontificio nel 1655, vi sedette degnamente sino al 1667, stabilendo, che dovesse essere accessibile al pubblico, ciò che ora si fa soltanto col permesso del principe proprietario, e del bibliotecario custode di essa. Il Cardinal Flavio Chigi seniore, nipote del Papa, promotore delle scienze e delle arti, e gli altri personaggi distinti di questa famiglia l'accrebbero, ma soprattutto ne fu benemerito il Cardinal Flavio Chigi iuniore, porporato di Benedetto XIV del 1753, poichè oltre l'essere stato fautore de' letterati, ed aver coltivate le scienze, l'arricchì con quattromila scelti volumi, per cui divenne una delle più pregevoli di Roma. Essa è doviziosa di libri a stampa, di manoscritti greci, e latini di grande interesse, molti dei quali sono decorati di stupende miniature. Veggasi il celebre Stefano Evodio Assemanni, *Catalogo della Biblioteca Chigiana, giusta i cognomi degli autori, e i titoli degli anonimi, con ordine alfabetico disposto*, Roma 1764.

Biblioteca Corsini. Nella via della Lungara evvi il palazzo già dei Riari, ora Corsini, perchè, nel 1737, acquistato dal Cardinal Neri Corsini Maria, nipote di Clemente XII, ingrandito, e decorato magnificamente con disegno del rinomato cavalier Fuga; palazzo illustre, perchè abitato dalla regina di Svezia Cristina Alessandra, e già sede delle accademie di Arcadia, degl' Infecondi, e de' Quirini. In questo, il mentovato Cardinal Neri Corsini destinò il primo piano per la Biblioteca, per cui è riconosciuto fondatore, sebbene il primario merito si debba al Pontefice suo zio. In fatti Clemente XII, mentre era prelato col nome di Lorenzo Corsini, volse la ricca sua entrata di annui scudi ottomila, alla formazione di questa libreria, cominciata già dallo zio Cardinal Neri, porporato di Alessandro VII, legato di Ferrara, morto nel 1678. Divenuto poi Lorenzo Cardinale, nel 1706, per volere di Clemente XI, fece Bibliotecario della libreria il p. Pieri, generale dei serviti, ch' era allora suo teologo, e che poscia fu promosso al Cardina-

lato. In seguito l'accrebbe singolarmente per la compera che fece, collo sborso di undicimila scudi, di quella del Cardinal Filippo Antonio Gualtieri, morto nel 1728, al quale in gran parte era stata donata dal re Luigi XIV, mentre fu nunzio di Francia. Divenuto Papa, nel 1730, il Cardinal Lorenzo col nome di Clemente XII, poco dopo a' 14 agosto innalzò alla porpora il predetto nipote Neri Maria, colla sopraintendenza generale del governo ecclesiastico. Fu allora, che questo Cardinale di gran mente, proseguì ad acquistar libri rari per la Biblioteca dello zio, collocandola nell' anzidetto luogo del braccio destro, ov' è distribuita in sette grandi stanze, quattro delle quali formano il corpo principale di essa, e dispose fino dal primo maggio 1754, che per quattro ore continue in cadaun giorno, specialmente in quelli nei quali sono chiuse le altre pubbliche Biblioteche di Roma, dovesse restare aperta ad utile del pubblico. Lo stesso Benedetto XIV si recò due volte ad onorarla di sua presenza. *V.* la *Descrizione dell' insigne Libreria Corsini, o sia Lettera dei 5 febbraio* 1755 *al dottor Giovanni Lamy su questa Biblioteca, scritta dall'abbate Giuseppe Querci fiorentino, Bibliotecario della medesima,* che trovasi stampata nelle *Novelle Fiorentine* Col. 145 167 179, e nel tomo XIV della *Storia Letteraria* del Zaccaria, lib. I cap. III p. 49 e seg.

Altri acquisti andò la Biblioteca facendo successivamente, e tra questi si annovera quello fatto dal principe Bartolomeo Corsini, vicere di Napoli, con dodicimila cinquecento scudi, della copiosissima libreria dell' abbate Nicolò de Rossi fiorentino, segretario della stessa casa Corsini, che con molta cura aveva formata la collezione più numerosa, che si conosca degli autori quattrocentisti. A ciò aggiungendosi altri acquisti fatti dopo, divenne tale raccolta uno splendido ornamento di Roma. Ha pure varii manoscritti di lingue differenti, ma in particolare è resa famosa dalla collezione delle più squisite stampe incise, collezione che può gareggiare colle primarie d' Europa. Il Bibliotecario non ammette nel gabinetto ove si conservano, se non chi sia munito di un permesso del vivente principe d. Tommaso, già senatore di Roma, e benemerito per l' incremento della Biblioteca medesima. *V.* Corsini Famiglia.

Biblioteca Lancisiana. Questa è situata nell' antico, e celebratissimo ospedale di s. Spirito in Sassia, già scuola dei sassoni orientali, fondata dal re Ina nel 717, poi ospedale nel 1198, per disposizione d'Innocenzo III, accresciuto e restaurato da molti Pontefici. Gregorio XIII, con disegno di Ottaviano Mascherini, vi fece costruire l'annesso palazzo. L'illustre monsignor Giovanni Maria Lancisi romano, cameriere segreto ed archiatro del Pontefice Clemente XI, già medico ordinario di detto spedale, cui conservò sempre amorevole attaccamento, al termine della sua vita, nel 1720, lasciò un nome glorioso, e molte opere alla posterità. Egli si era formata una Biblioteca di libri di fisica, matematica, botanica, anatomia, ed altri riguardanti le scienze mediche, e naturali, ascendenti a ventimila volumi circa. Questa Biblioteca egli donò allo stesso spedale per uso pubblico, e principalmente pe' giovani medici e chirurghi, incaricati di cu-

rare gl' infermi in detto pio luogo. L' apertura della Biblioteca volle che si facesse nel 1716, con molta pompa, ed alla presenza dello stesso Clemente XI, della cui conservazione il Lancisi fu zelantissimo, insieme alla maggior parte del sacro Collegio. A ricordare un dono così importante, Cristoforo Carsughi stampò: *Bibliotheca Lancisiana*, Romæ 1718, con un discorso *de recto usu Bibliothecae*. *V.* Jo. Oliva, *De morte Jo. M. Lancisi brevis dissertatio;* e Francesco Cancellieri, che nel suo *Tarantismo* a p. 117, e seguenti, molto parla del dottissimo medico Lancisi.

Dipoi la Biblioteca Lancisiana, per la munificenza del re di Francia Luigi XV di molto si accrebbe, coi libri rarissimi, dei quali le fece dono; ed i vigilanti ed intelligenti commendatori dell' ospedale, concorsero al suo ulteriore incremento. N'è Bibliotecario uno dei canonici. *V.* Ospedale di s. Spirito in Sassia.

Biblioteca Vallicelliana. La chiesa, dedicata a s. Maria dal Pontefice s. Gregorio I, fu denominata in Vallicella, dalla piccola valle su cui fu edificata, ed essendo poscia rifabbricata da s. Filippo Neri, istitutore della congregazione dell' oratorio, dopo il 1575, prese anche il nome di Chiesa Nuova. Nell' annessa casa di detta congregazione, vi è la insigne Biblioteca Vallicelliana, di cui un sacerdote filippino è il Bibliotecario. Essa viene encomiata pei manoscritti d'un pregio distinto, nonchè pe' libri stampati e pei codici greci, latini ed italiani, oltre a molti autografi del Cardinal Cesare Baronio, della stessa congregazione, ed annalista ecclesiastico a tutti noto per fama. Questa Biblioteca sta precisamente sopra l' oratorio, la cui volta piana fu meravigliosamente eseguita dal Borromini, ed è la più antica di tutte, meno la Vaticana, giacchè l' Angelica fu donata dal Rocca nel 1621, la Barberina incominciò dopo il 1623, e l' Alessandrina e Chigiana più tardi. Essa poi è stata noverata fra le pubbliche Biblioteche sì per la sua celebrità, che per la cortesia de' pp. Filippini, i quali ne sono proprietarii, e ne lasciano l' accesso a' dotti e studiosi.

BIBLISTI. Questo nome fu usato tanto per dinotare quegli eretici, che non ricevono per regola di fede la Bibbia, quanto quelli, che vogliono far uso della Bibbia senza alcuna interpretazione, e ricusano la tradizione e l' autorità della Chiesa per definire le quistioni teologiche. *V.* Bibbia.

BIBLO (*Byblien.*). Città vescovile *in partibus*, suffraganea della metropolitana di Tiro. Essa è lo stesso che Byblos (*Vedi*), la cui diocesi dipende dal patriarca de' maroniti, mentre il vescovo di rito latino, è soggetto alla giurisdizione dell' arcivescovato di Tiro *in partibus*.

BICCHIERI Guala Jacopo, *Cardinale.* Guala Jacopo Bicchieri, prete secolare, perito nell' uno e l' altro diritto, fu creato diacono Cardinale di S. Maria in Portico nella quarta promozione fatta da Innocenzo III, nel marzo del 1205, secondo il Panvinio, ovvero nel dicembre del medesimo anno, dal qual titolo poi passò al presbiterale di s. Martino. Quindi per la sua prudenza, dottrina e zelo per la cattolica fede, fu spedito legato apostolico in Francia, ove pubblicò alcune costituzioni per la riforma del clero. Rivolse dappoi le sue cure agli albigesi, che aveano

empiamente fatto morire Pietro monaco cisterciense, abbate di Montefreddo, spedito dal Papa alla loro conversione. Se non che vedendo il Cardinale di operare inutilmente, non ostante l'aiuto di sette abbati e cinque monaci cisterciensi, uomini tutti celebri per santità e dottrina, i quali usavano delle più soavi maniere per guadagnar gli animi di quegli eretici, raccolse un esercito di crocesignati condotti dal valoroso conte Simone di Monfort, che marciò contro di essi, e li sconfisse. Dopo la morte d'Innocenzo III, il Bicchieri fu legato in Inghilterra. Onorio III lo avea in tanta estimazione, che lo onorò di parecchie lettere, nelle quali gli ordinava di obbligare il re Giovanni a prendere le armi in favore di Terra Santa. Morto il re, egli fregiò del diadema reale il di lui figlio Errico di anni dieci, del quale ancora, per avviso del Papa, fu tutore. Raccolto un sinodo, fece decreti utilissimi alla riforma del clero; quindi fu legato in Alemagna con Pelagio Galvani vescovo Cardinale albanese, a fine d'impegnare Federico Cesare a porgere soccorsi per la guerra sacra, e rimuoverlo dal vizio di simonia. Ammaestrato il Pontefice da felice esperienza, e conoscendo i meriti del Bicchieri, lo destinò a riformare il clero di Vercelli. Finalmente, essendo arciprete della S. R. C., pieno di meriti e di gloria, che si era acquistata principalmente per la difesa della ecclesiastica immunità, morì nell'anno 1227, vigesimo secondo del suo Cardinalato. Ebbe tomba nel monistero di s. Andrea di Vercelli, da lui fondato nel 1219, che concesse poi ai canonici regolari. Quel monistero fu da lui arricchito di molti beni, di una biblioteca pregevolissima, e di preziose reliquie, tra le quali v'è la spada, con cui si diede morte al santo arcivescovo e martire Tommaso da Cantorbery.

BICHI Alessandro, *Cardinale.* Alessandro Bichi, nipote del Cardinal Metello del medesimo nome, nacque nel 1596 a Siena da cospicua famiglia. Recatosi a Roma, il Pontefice di allora Urbano VIII lo fece vice-uditore della camera, e, nel 1628, gli conferì la mitra dell'Isola in Calabria nel regno di Napoli, colla nunziatura in quel regno stesso. Nel 1630, passato alla chiesa di Carpentrasso, e spedito nunzio al re cristianissimo, Luigi XIII, ebbe pingui abbazie, e, ad istanza dello stesso monarca, il suddetto Pontefice lo creò prete Cardinale assente di s. Sabina, e comprotettore delle Gallie presso la S. Sede, nella settima promozione fatta a Roma li 28 novembre del 1633. Quindi il re Luigi lo stabilì paciere tra alcuni principi d'Italia, che uniti contro il Pontefice, aveano prese le armi contro di lui. Essendo il Bichi riuscito felicemente in questa impresa, si cattivò non solo l'animo del re di Francia, ma di tutti gli altri principi, che lo chiamavano ad una voce *Padre della pace.* In mezzo a tante e sì gravose cure non dimenticava mai il governo della sua chiesa, specialmente l'insegnamento della cristiana dottrina. Fu alla elezione d'Innocenzo X, ed a quella di Alessandro VII, e, nel 1657, morì di anni sessantuno e ventiquattro di Cardinalato. Ebbe riposo nella chiesa del suo titolo, ove a memoria di lui fu eretto un magnifico avello, ornato di elegante iscrizione.

BICHI Antonio, *Cardinale.* Antonio Bichi nacque nel 1614 da un

patrizio sanese. Contava cinque lustri quando leggeva pubblicamente le leggi nell' università della patria. Il Chigi, allora prelato, poi Pontefice, col nome di Alessandro VII, lo elesse a suo uditore, allorchè in qualità di nunzio straordinario andava a Colonia. Egli potè allora conoscere le prerogative del Bichi, per cui gli ottenne da Urbano VIII la carica d' internunzio nelle Fiandre e nella Borgogna. Quivi si adoperò a tutto uomo per togliere di mezzo gli errori di Giansenio, non meno che per ridurre Carlo duca di Lorena alla devozione del Romano Pontefice. Compiva egregiamente alle parti di fedele ministro della S. Sede, quando Innocenzo X, nel 1652, lo promosse al vescovato di Montalcino. Nel 1656, passò il Bichi alla chiesa di Osimo, ove per comando del Pontefice esaminò diligentemente la vita ed i costumi di fra Giuseppe da Copertino, minor conventuale, che viveva nel convento di Osimo per informarne, morto lui, la sede apostolica. Da ultimo lo stesso Alessandro VII, nella seconda promozione fatta a Roma li 9 aprile del 1657, lo associò al sacro Collegio, come prete Cardinale di s. Agostino, poi lo fece legato di Urbino e protettore dei certosini, ed inoltre lo ascrisse alle prime congregazioni di Roma. Egli meritossi il titolo di ottimo padre pel suo disinteresse, per cui sollevava i popoli bisognosi, manteneva la pace e l'abbondanza, e purgava il porto di Pesaro, divenuto affatto impraticabile. Un lustro dopo, ritornato alla sua diocesi, la visitò, e vi celebrò tre sinodi, nei quali stabilì santissime leggi per la riforma del clero. Era attivo nel suo governo, assiduo alle funzioni sacre, e promovea gli studi. Dovette fare assai per preservare il suo gregge dalla eresia novella dei quietisti, e da altri pravi dogmi, che spargeva un prete forestiero, e che, nel 1675, furono solennemente condannati a Roma dal tribunale della inquisizione. Lasciato il primo titolo, Innocenzo XI, nel 1687, gli conferì il vescovato Prenestino, ritenuta la chiesa di Osimo a titolo di amministrazione; e dopo che fu ai conclavi dei due Clementi IX e X, d' Innocenzo XI e di Alessandro VIII, finì di vivere in Osimo, nel 1691, di settantasette anni, dopo trentadue di Cardinalato, e fu sepolto in quella cattedrale con elogio magnifico.

BICHI Carlo, *Cardinale*. Carlo Bichi nacque da un patrizio sanese nel 1537. Era nipote al Cardinale Alessandro di questo nome, che Alessandro VII, suo concittadino, associò ai prelati. Come vicelegato in Bologna, resse quella città, benchè giovane di anni, con prudenza assennata, durante anche l'interregno Pontificio. Fu poscia inquisitore di Malta, ed in seguito deputato al governo della Romagna come vicelegato. Clemente IX lo ascrisse ai cherici di camera, ed Innocenzo XI all' uditorato della camera stessa, offizio, cui esercitò con molta diligenza. Quando reggeva la Chiesa il sullodato Pontefice, perdette la pingue abbazia di Montemaggiore, che possedeva in Provenza, perchè non volle alzare lo stemma di quella corona alle porte del proprio palazzo, come intimava a lui il conte di Lavardino, pubblicamente scomunicato dallo stesso Pontefice, e così protestavasi ubbidiente figlio alla Chiesa. Dappoi, nella seconda promozione fatta a Roma li 13 febbraio del 1690, da Alessandro VIII fu ascritto

al sacro Collegio, come diacono Cardinale di S. Maria in Cosmedin, e gli vennero conferite le congregazioni della consulta, del buongoverno, dell'immunità ed altre. Dopo essere intervenuto a contribuire col suo voto alla esaltazione dei due Pontefici Innocenzo XII e Clemente XI, finì pacificamente i suoi giorni a Roma, nel 1718, d'anni ottant'uno non compiti e ventotto di Cardinalato. Fu riposto il di lui cadavere nella sua diaconia di s. Agata, a cui era passato.

BICHI Metello, *Cardinale.* Metello Bichi nacque nel 1541 da nobile famiglia sanese. Studiò di maniera la giurisprudenza, che, divenuto in essa profondo, la insegnò pubblicamente. Andato a Roma, quivi Orazio Borghese, uditore della camera, lo accolse cortesemente; morto poi Orazio, ad istanza di Camillo Borghese, che nella sua nunziatura di Spagna gli appoggiò la direzione di sua casa, sul principio del 1596, ebbe da Clemente VIII il vescovato di Saona, cui per due lustri resse col massimo impegno. Eletto a Pontefice il prelodato Borghese, col nome di Paolo V, chiamò il Bichi a Roma, che rinunziò alla sua chiesa per assistere personalmente al Pontefice. A questo per le sue gentili maniere divenne sì caro, che ebbe l'onore di venire da lui consultato in vari importantissimi affari. Fu canonico nella basilica vaticana; poi venne ascritto ai ponenti di consulta, quindi, dopo essere stato viceprotettore dell'Ordine dei predicatori, fu innalzato alla dignità Cardinalizia, nella quinta promozione, che fece in Roma Paolo V, li 17 agosto del 1611. Nell'anno appresso fu promosso all'arcivescovato di Siena, che arricchì di un seminario, perchè più cherici potessero progredire negli studi. Dotato ch'ebbe questo di alcune rendite della mensa arcivescovile, e di altri luoghi pii, liberamente rinunziò la sua chiesa nelle mani del Pontefice. Quando per la sua santità, dottrina, e soavissime maniere si era guadagnati gli animi del sacro Collegio e dei principi a modo, che tutti lo riguardavano successore al Pontefice, morì a Roma nel 1619, dopo 78 anni di vita, ed otto di Cardinalato. La morte di lui fu pianta dai romani e la sua veneranda spoglia fu riposta nella chiesa del suo titolo.

BICHI Vincenzo, *Cardinale.* Vincenzo Bichi nacque, nel 1668, da patrizio sanese dei marchesi di Roccalbenga. Giunto a Roma di nove anni, fu per cura del Cardinale Carlo Bichi suo zio, posto fra i convittori del seminario romano, quindi fra quelli del collegio clementino, ove sortì a precettore nella facoltà teologica, Lorenzo Cozza, minore osservante, poi Cardinale. Nulladimeno non dimenticò la scienza legale di cui conseguì la laurea nell'archiginnasio romano. Quando era Pontefice Alessandro VIII, nel febbraio del 1695, fu ascritto ai cherici di camera; quindi da Clemente XI, nel 1703, come arcivescovo laodiceno, fu spedito nunzio agli svizzeri, e, nel 1709, alla corte di Portogallo, dove fino da principio, non solamente fu accolto a malincuore, ma di più, ad istanza del re, fu richiamato a Roma. Poscia la cosa cambiò di aspetto ; poichè guadagnati dal Bichi, per via di maneggi, coloro, che godevano del favore sovrano, fecero sì, ch'egli sostenendo di essere stato male informato del nunzio dai malevoli di lui, deponesse non solo il mal animo contro di lui concepito, ma di più pregasse i som-

mi Pontefici Innocenzo e Benedetto XIII, che lo creassero Cardinale, e lo lasciassero a Lisbona nell'esercizio del suo ministero. Fortemente irritato quel principe della ripulsa, e soprattutto di Benedetto, richiamò da Roma il suo ambasciatore ed i sudditi portoghesi, e cacciato il nuovo nunzio Firrao dai confini del regno, restò in quella corte il Bichi privato del suo carattere. Da ultimo Clemente XII, al fine di togliere ogni dissapore tra la Santa Sede e la corte di Portogallo, lo creò Cardinal prete di s. Pietro in Montorio, nella terza promozione, che tenne a Roma li 24 settembre del 1731, e lo associò alle congregazioni del concilio, di propaganda, della consulta, dei vescovi e regolari, e ad altre. Dimesso il primo titolo, nell'aprile del 1747, passò il Bichi al vescovato tuscolano, quando era Pontefice Benedetto XIV. Dopo che col suo voto contribuì alla elezione del lodato Benedetto, un colpo di apoplessia lo condusse al sepolcro, nell'anno 1750, di ottantadue anni, e diciannove dacchè formava parte del sacro Collegio. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Venanzio dei camerinesi, nella tomba de' suoi maggiori.

BIDA, o BIDUA. Sede vescovile della Mauritiana Cesarea in Africa, suffraganea di Giulia Cesarea; vescovato *in partibus*, di cui fa menzione Tolomeo. Il regnante Pontefice, a' 9 settembre 1831, nominò vescovo di Bidua *in partibus*, Gio. Paolo Courvezy, alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi, vicario apostolico di Siam.

BIDELLO. Antichissima è in Italia questa voce applicata a colui, che serve alle università, alle accademie, a congregazioni, o ad altre simili corporazioni. Nel Malmantile si veggono invitati alcuni accademici dai soliti Bidelli, e in altro antico scritto trovasi, che i Bidelli permettevano di rispondere. L'etimologia per altro di questo vocabolo è così variata ed incerta, come il significato, e gli attributi del medesimo. Lo Spelmann, nel suo *Dizionario archeologico*, il Vossio, ed il Sommer vogliono espressamente l'etimologia di Bidello dall'inglese *Beadle*, alquanto corrotta dal sassone *Bidel*, che significa *pubblico gridatore*. Anzi il senso di gridatore si vede confuso in alcuni antichi manoscritti sassoni col significato di banditore della parola di Dio, per cui i vescovi furono chiamati nel medio evo *Bealles of God*, cioè *Bidelli di Dio*, come riferisce Efraimo Chambers, nel suo *Dizionario* sotto la parola *Beadle*. Altri poi trassero l'etimologia da *pedo*, o *baculo*, cioè *bastone*, *o verga*, donde derivarono *pedelli*, da cui *Bidelli*. Molti vollero trarre il vocabolo dall'ebraico *bedal*, cioè *ordinare*, *schierare*, *disporre*. Egli è certo, che fu posta in mano dei Bidelli, come loro distintivo, la verga, o il bastone, quindi da essi sembrano originati gli *Uscieri della verga nera*, e le *mazze* (*Vedi*), di cui usano i Bidelli a' giorni nostri.

Qualunque sia per altro l'etimologia, i Bidelli si veggono nominati dopo Carlo Magno come cursori minori, e uomini addetti alla giustizia dei tribunali, e il Du Cange, nel suo *Glossario*, riporta un editto di s. Luigi IX, re di Francia, che salì al trono nel 1226, in questi termini: *Li nostri Siniscalchi, e balii di seconda classe avvertano di non autorizzare un gran numero di Bidelli, e si contentino di averne di*

*costoro meno che sia possibile*, e *per quanto sono necessarii ad eseguire i mandati de' tribunali*. E ciò si vede originato dall' abuso, che questi ministri facevano del loro uffizio, di modo che se ne querela l' antichità; e *Guglielmo Britone*, citato dal Du Cange, sotto la parola *Angunds*, descrive i Bidelli de' suoi tempi quali ingiusti soverchiatori, che commettevano ogni sorta di ingiurie. A' tempi nostri gli uscieri, e i cursori sembrano succeduti ai Bidelli giudiziarii, ma in altri modi adempiono ai loro doveri, ed eseguiscono le loro incombenze.

Altra classe di Bidelli si conosceva nel medio evo, ed erano gli *Esattori*, e *Cassieri delle rendite Pontificie*, e si crede anche de' tributi, e *del denaro di s. Pietro*, poichè si legge nell' annalista Matteo Paris, sotto l' anno 1237, nel Pontificato di Gregorio IX, che *li frati minori, e i predicatori furono fatti cassieri, e Bidelli del Papa*, cioè *telonarios, et Bidellos*. Questi Bidelli per altro traevano etimologia dalla voce sassone *Bydele*, che vuol dire *esattore*, come si conosce dalla traduzione in quella lingua del nuovo testamento.

Da queste origini pertanto si vuole, che fosse onore l' essere Bidello di università, poichè nei tempi passati con questo nome intendevasi un *banchiere*, e *provveditore* della medesima. Quindi riferisce il predetto Du Cange, che, sino dal 1350, vi erano i *Bidelli generali*, i *Bidelli delle università*, ed i *Bidelli collegiali*. V' erano eziandio i Bidelli di ciascun dottore, e tutti questi si chiamavano comunemente *banchieri*. Una legge di Alfonso IX, re di Castiglia, part. II, tit. 31, leg. 12, prescrive: *La università degli scolari deve avere il suo cassiere*, o *banchiere*, che in latino si chiama *Bidellus*. Quindi l' uffizio denominavasi il *Bidellato*, come riferisce il Gomez, *nella vita del Cardinal Ximenes*, p. 1148. Per lo che si nominavano ancora i *sotto-Bidelli*, come si trova scritto nel concilio lamberense dell' anno 1261. Giova poi osservare, che i Bidelli delle università sono ancora in considerazione, e il Bidello dell' università romana, con abito proprio, scorta, e precede i professori colla mazza d'argento in diverse circostanze.

Vi è finalmente una terza classe di Bidelli, cioè i Bidelli delle chiese, i quali da un antico concilio di Siviglia, presso il medesimo Du Cange, sappiamo, che venivano dopo il sagrestano, ed erano i primi a precedere ed aprire la processione del servizio divino. Si vede bene, che ad esempio de' Bidelli di giustizia, i quali assistevano la curia *cum baculo*, ossia col bastone, si adottarono anche nelle chiese i Bidelli pel buon ordine, con apposite vesti, e come conduttori del clero, e difensori del servizio divino, ad impedire tutto ciò, che potesse sturbarlo. Da questi sono originati i Bidelli delle confraternite, chiamati volgarmente *Mandatarii*, che assistono le medesime, e precedono vestiti colle divise de' rispettivi sodalizii, tenendo nella destra un bastone coll' insegna, ed effigie del patrono dell' arciconfraternita, tanto nelle processioni, che quando i confrati si recano ad associare cadaveri. In Roma alcune congregazioni hanno il Bidello, e fra le Cardinalizie, rammenteremo quelle della *Sacra Inquisizione*, e di *Propaganda*, perchè le altre, facendosi nel palazzo apostolico, ove sta il Papa, i Bidelli di esse

chiamansi *custodi delle congregazioni*.

BIEDA. Antica città vescovile di Tuscia, nel vicariato romano sul fiume Bieda, chiamata anche *Bleda, Blera*, e *Blerae*. Era soggetta a Vetralla, delegazione di Viterbo, nello stato Pontificio. Se ne fece la erezione nel Pontificato di san Gregorio I. dell'anno 590. Fiorì in questa città Sabiniano diacono Cardinale, che, nell' anno 604, divenne Papa, sebbene alcuni lo dicano di Volterra. In quello poi di san Gregorio VII, fiorì il Cardinal Raniero di Bieda nella contea galliata nella Toscana Pontificia, come afferma il Papebrochio, in *Propileo*, pag. 202, n. 1, il quale per le sue esimie virtù e dottrina, malgrado la sua ripugnanza, nel 1099, fu creato Sommo Pontefice col nome di Pasquale II, e ricco di meriti, non che di tribolazioni, morì nel 1118.

Nell'anno 730, Papa s. Gregorio II, avendo assoluta l' Italia dal giuramento, per la persecuzione delle sacre immagini, fatta da Leone l'Isaurico, il ducato romano spontaneamente si sottopose al dominio dei Papi, e fra le sedici città in esso contenute vi era anche Bieda. Indispettito di ciò Leone, indusse Luitprando, re de'longobardi, ad occupare lo stato della Chiesa, ma essendo ricorso s. Gregorio II alle armi di Carlo Martello, fu subito evacuato il dominio verso l' anno 738, ritenendo però il principe longobardo le città di Orte, Amelia, Bomarzo, e Bieda.

Passati quattro anni, il Pontefice s. Zaccaria, siccome intrepido e coraggioso, si recò a Terni a trovare il re Luitprando, e non tornò a Roma prima di essere stato rimesso in possesso di Bieda, e delle altre città, come attesta Anastasio, nella *Vita di s. Zaccaria*.

Celestino III, l'anno 1192, dichiarò Viterbo città, l' eresse in sede vescovile, e l' unì a quella di Toscanella. Pietro Corretino, nella serie de' *Vescovi viterbesi*, pag. 115, dice, che il Cardinal Giovanni, di nazione lombardo, nel 1193, da Papa Celestino III fu fatto vescovo di Viterbo, e che a questo nuovo vescovato, oltre la cattedrale vescovile di Toscanella, unì quelle di Bieda, e di Civitavecchia, ch' erano unite. Bieda adunque cessò di essere sede vescovile, ed allorquando Leone XII, nel 1826, separò Civitavecchia dal vescovato di Viterbo, gli lasciò unita Bieda.

BIEL Gabriele, teologo tedesco nato a Spira, predicava con riputazione a Magonza, quando dal duca Eberardo di Wittemberg fu chiamato ad essere professore di teologia nell' università di Tubinga da lui fondata. Verso la fine de' suoi giorni, si ritirò in una casa di canonici regolari, detta della *vita comune*, dove santamente morì in avanzata età, nel 1495. Egli era uno de' migliori scolastici del secolo XV, e si rese distinto per semplicità e chiarezza. Esistono di lui: 1. *Collectorium super lib. sentent. G. Ockami*, Tubingae 1501; 2. *Lectura super canonem Missae.* 3. *Sacri canonis Missae literalis et mystica expositio*, Tubingae 1499, con altre opere poco importanti.

BIELLA (*Bugellen., Bugella, Gamuellus, Laumellum*). Città con residenza di un vescovo nel Piemonte. È capo luogo del Biellese (*Bugellensis præfectura*), e un tempo era capitale di detta provincia, ch' era incorporata alla signoria di Vercelli. Divenne dominio della real casa

di Savoia, nel 1379, sotto il conte Amadeo VI, e fu poi seggio vescovile, suffraganeo dell' arcivescovo di Vercelli, allorchè Pio VII ne ripristinò il vescovato, nel 1818, ad istanza del re Vittorio Emmanuele.

La città è edificata in forma di anfiteatro sul declivio d'un monte sulla riva destra del fiume Cervo, e presso il torrente Aurena. La sua cattedrale, di antica struttura, è dedicata a s. Maria Maggiore, ed a s. Stefano protomartire; il suo capitolo, oltre il prevosto, si compone di quattordici canonici, con tre dignità, e altri prebendati sacerdoti e chierici. Ha pure un seminario, due ospedali, il monte di pietà, la congregazione dell' oratorio, con altre quattro chiese. Il santuario della beata Vergine di Oropa, dal monte di questo nome, è celebre per i devoti pellegrinaggi. La mensa è tassata di centosettantacinque fiorini di camera. Nel 1658 morì in Biella Francesco II, duca di Modena, nei militari fasti d'Italia giustamente commendato.

BIELOGOROD, o BIELGOROD. Città vescovile della diocesi di Moscovia, sulle sponde del piccolo Tanai. Questo vescovato è l'undecimo de' metropolitani moscoviti, per cui anzi divenne un arcivescovato, al quale era unita la chiesa di Oboianska, posta fra Poltova, e Krasnopoli, che oggi è distrutta. La città fu fabbricata, nel 900, dallo czar Wladimir, e chiamossi prima Sarkel, che, al pari della voce Bielgorod, significa *città bianca*. *V.* Novogorod.

BIELOZEROVIA. Sede arcivescovile della diocesi di Moscovia, unita a quella di Vologod, la quale fu istituita nel secolo XIV.

BIGAMIA. È il prendere o contemporaneamente, o successivamente due mogli. Si distingue dalla poligamia in quanto che questa è il tenere più mogli contemporaneamente. La Bigamia dai teologi è divisa in tre sorta, cioè *vera, interpretativa, e similitudinaria.* La prima succede nel prendere due mogli successivamente, la seconda, sebbene realmente non sia Bigamia, tuttavia si considera come tale per una certa interpretazione, come sarebbe il prendere una moglie vedova di un altro marito ec.; la similitudinaria poi accade quando uno si è stretto con voto di castità, e poi prende moglie ed ha figliuoli. Per la Bigamia, di qualunque sorta essa sia, si cade nella irregolarità, cosicchè il Bigamo non potrà essere ordinato, oppur avere il libero esercizio degli ordini ricevuti, senza la dispensa apostolica. *V.* Bigamo.

BIGAMO. È così appellato colui, che prende due mogli o simultaneamente, ovvero successivamente *V.* Bigamia.

Il Papa s. Innocenzo I dichiarò Bigamo anche colui, che presa moglie prima del battesimo, ne prendesse un' altra dopo battezzato, come rilevasi nell' *epist.* 24 *ad episcopos synodi tolosanæ*, cap. 6, appresso Labbé, e *Constant.* p. 771. Diversamente però aveva sentito e scritto s. Girolamo, *epist.* 69 al. 183 ad *Oceanum* § 2. *V.* Benedetto XIV, in *epist. præmissa martyrolog. rom.* § 70 e 71, e *Coustant.* pag. 751.

Sant'Ilario, vescovo di Arles, depose dalla sede di Besansone il vescovo Calidonio stato accusato di avere sposata una vedova prima che fosse promosso alla sede ve-

scovile. Ma Calidonio, appellandosi al Sommo Pontefice s. Leone I, del 440, mostrò la sua innocenza, e potè così essere restituito alla propria sede. *V.* il p. Sangallo, *Gesta de' Pontefici*, tomo IV, pag. 171.

Il Bigamo incorre subito la irregolarità, se ancor laico, ed incorre nella privazione d'ogni ecclesiastico ministero, se cherico. La irregolarità sembra, che sia stata inflitta dall'Apostolo stesso dove, parlando dei vescovi e de' diaconi, soggiugne: *unius uxoris virum* (1. Timoth. c. 3). Certo è, che la legge canonica è assai antica, e ne troviamo memoria sino da' tempi di s. Siricio, del 385, e d'Innocenzo I menzionato, del 402. Però questa legge va soggetta a dispensa; ed il Sommo Pontefice, quando lo crede opportuno, può egli solo accordarla. Infatti abbiamo dalla storia, che Lucio Papa dispensò dalla irregolarità di Bigamia Nicolò Tedeschi, arcidiacono di Palermo, il quale dipoi ne divenne arcivescovo. *V.* Ferraris, *Bibliotheca* etc.

Rigorose anticamente erano le pene canoniche e civili contro i Bigami, giacchè nei primi secoli cristiani derivavano in gran parte dagli ebrei e dai gentili, presso i quali, sebbene in diversa maniera, era in uso il ripudio della moglie, e la facoltà di prenderne un'altra. Ma senza il ripudio il diritto romano equiparò la Bigamia ad uno stupro gravissimo, e, secondo l'asserzione di Teofilo, i colpevoli erano puniti di morte. Tale pena era pure inflitta in Germania sotto Carlo V, nella Sassonia, nell'Olanda, ed anche in Francia. In seguito tali rigori furono temperati, sostituendovisi punizioni più miti.

BIGLIETTO. È una lettera breve usata tra' non lontani. Il contenuto di esso generalmente è un ordine, una promessa, un invito, un annunzio, ec.; quindi prende una diversa appellazione, secondo che va concepito. Il Bembo, il Tasso e qualche altro autore, seguendo i toscani, si servirono della voce *polizza* per indicare siffatta maniera di scrivere.

Nella corte Pontificia co' Biglietti scritti in nome di Sua Santità dai Cardinali, prelati ed altri ministri, si emanano ordini, si partecipano le rispettive promozioni a gradi, dignità, impieghi, beneficii, grazie ecc., per alcune delle quali occorre poi la spedizione delle bolle, o de' brevi. Ai Cardinali spedisce i Biglietti di promozione ad alcuna carica, il Cardinale segretario di stato, il quale così pratica eziandio coi novelli Cardinali, mandando ad essi un Biglietto, con cui partecipa la loro pubblicazione, o creazione alla dignità Cardinalizia.

BILBEIS o BELBEIS. Sede vescovile del XVI secolo, copta, e giacobitica unita a Mansoura, e a Damiata, sottoposta al patriarcato di Alessandria.

BILLI Jacopo, nacque a Guisa in Piccardia, dove suo padre era governatore sotto Francesco I. Fatti gli studii prima a Parigi, indi in Avignone, si diede quivi allo studio del greco e dell'ebraico. Suo fratello Giovanni, deliberando di farsi certosino, gli cedette le due badie di s. Michele nell'Herme, e di N. D. di Chatelliers; ma Jacopo esitava in sulle prime a riceverle, avendone pure altre due, quella di Ferrières nell'Angiò, ed il priorato di Taussigny in Turrena. Cagione di molti travagli gli fu quel nuovo acquisto durante le guerre civili. La badia di s. Michele fu intera-

mente rovinata, ed egli pure esposto alla furia de' soldati, dovette uscire dalla città, e dopo aver lungamente errato di terra in terra, fermò stanza in Parigi, dove morì nel 1581, nella casa di Genebrardo, suo intimo amico. Egli, oltre di aver pubblicata una edizione di s. Gregorio Nazianzeno, ne tradusse tutte le opere, e quella sua versione è tenuta a modello delle traduzioni perfette. Tradusse anche le lettere di s. Isidoro Pelusiota, e varie opere di s. Giangrisostomo, di s. Basilio, e s. Giovanni Damasceno. Fece ancora molte egregie annotazioni ai padri greci, e tradusse dallo spagnuolo e dal latino alcuni libri di morale. Giovanni, fratello di Jacopo, che si fece certosino, diede pure alla luce molte traduzioni di opere spirituali latine e greche.

BILLOMO Ugo, *Cardinale*. Ugo Billomo, o, come leggono i Sammartani *Aysselini*, nacque a Billon, diocesi di Clermont, e visse nel secolo XIII. Era ancor giovane quando si ascrisse all'Ordine dei predicatori, e tanto rapidamente progredì negli studi, ch'ebbe la mitra della chiesa di Lione: quindi fu creato Cardinale da Nicolò IV, nella prima promozione fatta a Roma nella vigilia di Pentecoste del 1288, col titolo di s. Sabina, che poi nel Pontificato di s. Celestino V, nel 1294, cambiò col vescovato di Ostia. Il p. Michele Pio, nella *Storia degli uomini illustri dell' Ordine di s. Domenico*, e con lui i Sammartani, *nella Gallia cristiana*, ed altri scrittori asseriscono, che Billomo, prima di vestire la sacra porpora, fosse maestro del sacro palazzo, non già arcivescovo. Fu assai dotto, e mecenate dei letterati, nonchè difensore della dottrina di s. Tommaso. Pubblicò alcune opere teologiche, e sopra la divina Scrittura, e dopo essere intervenuto ai conclavi di Celestino V, e Bonifacio VIII, morì a Roma sul termine del 1297. I padri Quietif ed Echard dicono, che fu portato a Clermont, nella chiesa dei predicatori; ma parte della sua salma riposa nella chiesa di s. Sabina, un tempo suo titolo, innanzi all'altar maggiore.

BINDEA. Città vescovile, sino dal VI secolo, nella provincia di Pisidia, nella diocesi di Asia, sottoposta alla metropoli di Antiochia.

BIONDO Flavio. Incerti sono i biografi quale di questi due sia il nome della sua famiglia. Tuttavolta pare, che Flavio fosse il nome, e Biondo il casato. Era egli un dotto del secolo XV, nato a Forlì, nel 1388. Trovato per lui l'unico manoscritto di Cicerone, *De claris oratoribus*, lo trascrisse, e lo diffuse per tutta l'Italia. Recatosi a Roma sotto il Pontificato di Eugenio IV, fu fatto segretario di quel Pontefice, che inviollo a Firenze ed a Venezia, a chiedere soccorso. Conservò Biondo l'impiego di segretario anche sotto Nicolò V, Calisto III e Pio II. Cadde per una calunnia nella disgrazia del primo dei tre Pontefici, per cui assentossi da Roma, e soggiornò alcun poco a Ferrara. Tornato a Roma, fu da Nicolò V accolto ancora benignamente, e restituito al suo carico di segretario. Sarebbe asceso a migliori fortune, se non fosse stato ammogliato. Morì a Roma, nel 1463, in età di 75 anni. Pubblicò la prima descrizione dell'antica Roma, ed aveva data mano ad un'opera storica col titolo: *Historiarum ab inclinatione romani imperii ad annum 1440*, de-

*cades III, libri XXXI*, Venetiis 1483; lavoro, il quale così piacque al Papa Pio II, già Enea Silvio, che volle farne un compendio, il quale uscì pure alla luce in Venezia, nel 1484. Tuttavia Biondo, quando morì, non aveva scritto di quella storia che tre sole decadi; ed il compendio di Pio II non arriva, che alla decade seconda. Fece pur Biondo una storia della repubblica di Venezia, *De origine ac gestis venetorum*, Veronae, 1481.

BIRAGO Renato, *Cardinale*. Renato Birago nacque da illustre famiglia milanese, nell' anno 1505. Passò in Francia per sottrarsi al furore di Lodovico Sforza, duca di Milano, ed anche perchè la sua casa fu sempre devota a quella corte, nelle guerre d' Italia. Dottore in legge, venne incaricato d' importanti affari nei regni di Francesco I, Enrico II, Carlo IX ed Enrico III; quindi fu consigliere del parlamento di Parigi, maestro delle suppliche, presidente del parlamento di Torino, quando la Francia possedeva il Piemonte; da ultimo cancelliere e vicere, sotto Carlo IX, nella provincia di Lione. Dice il Theveto, che in guerra facea il Birago prodezze di valore fino all' estrema vecchiaia. Condotta a moglie Valentina Balbiana, dama di specchiata nobiltà, riportò da lei numerosa prole. Vedovato in seguito, si fece ecclesiastico, poi Carlo IX lo spedì ambasciatore, nel 1563, al concilio di Trento, ed all' imperator Ferdinando, e a Massimiliano re dei romani. Fu nominato poscia alla chiesa di Lodeve, la quale ottenne da Gregorio XIII, nel 1573. Enrico III, per premiarne i meriti, lo sgravò di una tassa di tremila lire annue imposte, colla Pontificia autorità, a quella mensa, in favore del regio erario. Quindi il Birago fu eletto a custode, o guardasigilli, invece di Gio. di Morvillieres, vescovo di Orleans, e con quella carica ebbe anche il gran cancellierato del regno. In appresso poi, esonerato dal carico di guardasigilli per la sua età avanzata, fu dichiarato commendatore del regio Ordine dello Spirito Santo. Questo prelato confutava i protestanti in modo, che fu detto *martello degli eretici*. Poscia, per le istanze di Enrico III, fu creato Cardinal prete della S. R. C. nella quinta promozione fatta a Roma li 21 febbraio del 1578, da Gregorio XIII, che gli accordò anche la celebre abbazia di Flavigny. Finalmente, nel 1583, morì a Parigi, contando settantotto anni. Riposa nella chiesa di s. Caterina di Val degli Scolari, ch' egli avea fatto fabbricare.

BIRINO (s.), era sacerdote romano, e fioriva nella prima metà del secolo VII. Ardendo di zelo per la salute delle anime, presentossi al Sommo Pontefice Onorio, affinchè gli permettesse di poter predicare il vangelo a que' popoli della Gran-Bretagna, i quali erano avvolti nelle tenebre dell' idolatria. Il Papa lodò le sante disposizioni di Birino, e lo fece consecrar vescovo. Questo zelante prelato intraprese tosto il lungo e faticoso viaggio, ed arrivato nel regno di Westsex, acquistò alla croce molti seguaci, fra i quali il re Cynegils. In seguito pervenne a Dorchester nella contea di Oxford, e vi annunziò Gesù Cristo con molto frutto. Fece innalzare dalle fondamenta molte chiese, ed in questa città piantò la sua sede, cui tenne fino all' anno 650, nel quale fu colto dalla morte. Le sue reliquie furono in seguito trasportate nella

chiesa de' santi apostoli Pietro e Paolo in Winchester.

BIROSABON. Città vescovile, eretta nel IX secolo, della terza Palestina, nella diocesi di Gerusalemme, suffraganea di Petra.

BIRRO, o SBIRRO, Berroviere, Sgherro (*lictor, satelles*). Sergente della corte, ministro di giustizia, che fa prigioni, ad istanza di essa, gli uomini. Col vocabolo di *Berroviere* in Italia furono anticamente indicati non solamente i sicarii, malandrini, ed altri scellerati di simil fatta, ma anche i messi dei giudici, e i ministri subalterni della giustizia, e quindi i birri. Ciò viene affermato dalle cronache di Padova del Rolandino, e dal suo continuatore, all'anno 1325, dacchè in esse trovansi spesso le voci *berroerii*, *berroarii*, e *berruarii*, i quali nel solo codice estense vengono chiamati *barderii*, e *berverii* presso Pietro delle Vigne. Il Du Cange non ha dubitato di affermare, che i *berrovieri*, o *birrovieri* erano una volta coloro, che ora si chiamano *birri* o *sbirri*. I *zaffi* erano presso i veneziani, e in altri paesi dell'Italia, una specie di *birri*, il capo dei quali, cioè il Barigello, chiamavasi *Scribo*.

Fino al Pontificato di Pio VII, i Birri erano quelli, che in Roma, e nello stato ecclesiastico eseguivano gli ordini della giustizia, ed ogni tribunale principale ne avea di particolari. *Guardiola* era chiamata la loro residenza, o caserma, ed il loro capitano denominavasi *Bargello*, e volgarmente *Barricello*, da *Barigello*. Ma il detto Pontefice Pio VII, nel 1814, abolì i Birri, e il loro capitano, nonchè la *Birraglia*, o *Sbirraglia di campagna col suo Bargello*, il quale con essa perlustrava i luoghi suburbani, per tenerli liberi da' malfattori. Il conclave celebrandosi prima nel palazzo Vaticano, questo in sede vacante veniva da diverse guardie sorvegliato; e dalla parte inferiore della piazza Vaticana, sul principio del Borgo Nuovo, aveva il suo posto la guardia del Bargello di Roma, il quale vi assisteva in abito di città, colla collana, e col medaglione d'oro al collo, come riporta il Novaes parlando del *Conclave*, nel tomo I p. 89 delle sue *Dissertazioni*.

In tal modo vestito, il Bargello a cavallo, seguito dalle squadre dei Birri, nel primo giorno di carnevale, e nel giovedì ed ultimo giorno di esso, andava per la via del corso con pompa, per provvedere coi suoi dipendenti al buon ordine. Questo Bargello aveva molto potere e grande influenza, giacchè, essendo stato eletto, nel 1522, Adriano VI, mentre dimorava nella Spagna, prima di far l'entrata in Roma, a' 29 agosto, il Pontefice nella sagrestia della basilica di s. Paolo, ringraziò i Cardinali di sua elezione, e li pregò di non ricevere ne' loro palazzi nè banditi, nè uomini di cattivo affare, anzi fossero contenti, che per esecuzione della giustizia, potesse il Bargello entrare nelle case loro, al che tutto il sacro Collegio acconsentì. Nei ruoli poi del palazzo apostolico, il Bargello di Roma stava registrato fra i signori offiziali della Pontificia famiglia col titolo di *capitano*; così pure i Bargelli del Cardinal vicario, e di monsignor maggiordomo, avendo tutti dal medesimo palazzo la parte di pane e vino.

Tuttavia, più o meno, sempre i Birri furono veduti di mal occhio, poichè dovevano eseguire la giustizia, ed erano assai spregiati an-

che pegl' individui, che ne componevano le squadre. Quindi, particolarmente in Roma, accaddero gravissimi conflitti, e serii avvenimenti, causati spesse volte da' potenti, e prepotenti, che volevano impedir loro l' esecuzione de' propri doveri.

Nel Pontificato di Gregorio XIII, stante la gran quantità de' malviventi e fuorusciti, alla testa di certo Ardeatino, che s' intitolava *re della Campagna Romana*, oltre quattrocento soldati accresciuti per la difesa di Roma, furono aggiunti duecento Birri alla compagnia del Bargello, ch' era Giambattista Pace d' Assisi. Sapendo questi, che uno di Monterotondo erasi nascosto nel palazzo di Lodovico Orsini, senza riguardo alla famiglia cui apparteneva, volle arrestarlo. Nel condurlo in prigione s' incontrò il Bargello con Raimondo Orsini, Ottavio dei Rustici, e Silla Savelli, cavalieri della primaria nobiltà, onde fu attaccata zuffa, nella quale tutti e tre i nobili restarono morti. Subito la plebe romana, e i nobili eccitarono serio tumulto, per cui il Papa, ad evitar mali maggiori, e per dare una qualche soddisfazione agli offesi, depose il governatore Vincenzo Portico, che avea ordinato l' arresto, e pubblicò un bando contro il Bargello, e i Birri, ch' erano fuggiti a nascondersi, ma rinvenuti ne' loro asili dal basso popolo, questo ne fece macello, incrudelendo contro di essi ne' modi i più indegni, sinchè Gregorio XIII colla sua autorità, e colla forza de' soldati, ridonò la quiete alla città.

Clemente VIII, nel 1603, fu disgustato per un avvenimento, che ebbe luogo in Roma. Essendo fuggito dai Birri certo reo, che rifugiossi nel palazzo del Cardinal Farnese, questi lo inseguirono, ma i famigliari del Cardinale li maltrattarono in modo, che il reo potè sottrarsi dalle loro mani. Il Papa impose a monsignor governatore di procedere con tutto il rigore; e siccome il Farnese era fratello del duca di Parma, molti principi romani ed ambasciatori presero le sue parti, per cui Clemente VIII accrebbe di ottocento uomini le milizie Pontificie.

La famosa rottura tra la Francia ed Alessandro VII, per cui quella invase Avignone, ebbe origine dal seguente disastro. Nel 1661, volendo i Birri, a' 20 di giugno, arrestare per debiti un Velaio, che abitava nel palazzo del Cardinal d' Este, protettore del regno di Francia, fu loro impedita la cattura dai domestici del Cardinale. Nella sera vi si recò il Bargello con maggior numero di gente, ma dovette anche essa ritirarsi. Allora il fratello del Papa, d. Mario Chigi, ordinò a' soldati corsi di spalleggiare il Bargello, a cui comandò di carcerare non solo il Velaio, ma quelli ancora del Cardinale, che si opponessero con violenza ai Birri. Le cose sarebbono andate agli estremi, se il Pontefice non vi avesse posto opportuno rimedio.

Mentre era governatore di Roma Giambattista Spinola, nel Pontificato d' Innocenzo XII, talmente fu severo co' delinquenti, che condannò all' estremo supplizio i famigliari di un ambasciatore, il quale avea loro ordinato di bastonare alcuni Birri, che passavano innanzi al suo palazzo. Altrettanta e maggiore fermezza dimostrò Benedetto XIV, nel 1750; giacchè essendo entrati due Birri in una bottega a piazza Navona, accanto allo spedale di s. Giacomo

degli spagnuoli per provvedersi di ciò che abbisognavano, furono assaliti da due servitori dello spedale medesimo, credendo violata la giurisdizione del luogo pio. Presone uno, lo rinchiusero nella cantina, donde l'ispettore delle carceri lo trasse coll'aiuto di numerosa Birraglia. Tosto si divulgò, che il Cardinale ministro di Spagna, avea spedito a Madrid per domandare istruzioni; ma invece il Papa ordinò al governatore di Roma di far passare innanzi al medesimo luogo i Birri armati, per far conoscere, che il sovrano Pontefice era l'unico signore della città, nel libero passaggio de' suoi sudditi, per tutte le strade. *V.* Immunita' e Franchigie.

BIRTA (*Birthan.*). Città vescovile, la cui sede fu istituita nel IX secolo, ed ora è *in partibus*, suffraganea della metropoli di *Edessa*. Tolomeo la chiama *Birthama*, o *Bithaba*, e la pone nell'Assiria. Eravi anche *Birtha* d'Asia nella Mesopotamia, sulla sponda del Tigri, chiamata *Castrum Birthae Chabraes*, sottoposta a Diarbekir.

BISACCIA, e s. Angelo de' Lombardi (*Bisacen et s. Angeli Lombardorum*). Vescovati uniti nel regno delle due Sicilie. Bisaccia è città del principato ulteriore, situata sopra un'amena collina. Avea il titolo di ducato, e si vuole, che sia l'antica *Romula*, o *Romulea*, città grande e popolosa, che fu espugnata, l'anno di Roma 445, dal console Decio. Anticamente, cioè nell'XI secolo, vi si stabilì la sede vescovile, suffraganea a Conza; ma il Sommo Pontefice Leone X, dell'anno 1513, la unì a s. Angelo de'Lombardi. La cattedrale, di bella forma, è dedicata alla Natività di Maria Vergine, e vi si noveravano tre dignità, cioè cantore, primicerio, e camerlengo, oltre nove canonici. Ha diverse chiese, ed uno spedale, col convento de' francescani. *V.* S. Angelo de' Lombardi.

BISACRAMENTALI. Nome dato da alcuni teologi a quegli eretici, che ammettono soltanto il battesimo e l'eucaristia, come i calvinisti.

BISARCHIO (*Bisarchien.*). Città in Sardegna con residenza di un vescovo, suffraganeo di Sassari. Questa sede vescovile, istituita nel XII secolo, e nel secolo XVI unita ad Alghero, fu conosciuta anche col nome di *Gisara*. È capo luogo della provincia. La cattedrale è dedicata alla Concezione della B. Vergine Maria, ed ha un arciprete per dignità, dieci canonici, con sacerdoti e chierici. La mensa è tassata di ottanta fiorini di camera. Oltre il seminario, vi sono i gesuiti, un monistero di cappuccine, i cappuccini, uno spedale, ed il monte di pietà.

BISCEGLIA (*Vigilien.*). Città con residenza di un vescovo nel regno delle due Sicilie. Chiamasi anche *Vigiliae* per le scolte, che si ponevano dai romani dominatori in sette torri di viva pietra ad esplorare il mare poco distante. Essa appartiene alla provincia della terra di Bari, ed è edificata sopra una rupe bagnata dal mare Adriatico, ove la rifabbricò, nell'XI secolo, Pietro, conte di Trani, uno de' dodici capitani normanni, che conquistarono il regno di Napoli.

Recandosi s. Pietro nella Puglia Peucezia, e predicandovi il vangelo, fece vescovo di Bisceglia s. Mauro, oriondo di Betlemme, il quale nel 117 di Cristo, co' suoi compagni, Pantaleone e Sergio, sostenne glorioso martirio. Perciò l'Ughelli scrisse, nella sua *Italia Sacra*, ove parla della chiesa vigiliense: *Vigiliis fides christiana, ut*

*ferunt, disseminata fuit ab apostolicis usque temporibus* etc.: *episcopatus Vigiliensis antiquissimus est.*

Dopo s. Mauro, cioè dal 117 fino al 787, non vi è notizia di altri vescovi, e solo in detto anno abbiamo, che Sergio vescovo di Bisceglia, con altri tre vescovi della Puglia, cioè di Bari, di Trani, e d'Andria, intervenne al secondo concilio Niceno sotto il Pontefice Adriano I, ove si trattò del culto delle sacre immagini.

La cattedrale è intitolata a san Pietro, e non essendovi memoria della prima consacrazione, fu solennemente consacrata dal vescovo Leone, nel 1395, assistito da sette altri vescovi. Di ciò siamo assicurati dal celebre Pompeo Sarnelli, vescovo zelante di Bisceglia, il quale, nel 1693, pubblicò colle stampe in Napoli le *Memorie della città, e de' vescovi di Bisceglia.* Ora essa, già suffraganea di Siponto, trovasi unita, e sotto l'amministrazione perpetua di Trani, di cui prima era suffraganea. Il capitolo conta sette dignità, cioè l'arcidiacono, l'arciprete, due primicerii, il penitenziere, il decano, ed il priore, con diciannove canonici. Ha inoltre collegiate, altre chiese, conventi, monisteri, seminario, spedale, ec.

In Bisceglia morì accuorato Luigi I, duca d'Angiò, il quale era stato, nel 1382, incoronato in Avignone re di Sicilia e Gerusalemme, dall'antipapa Clemente VII. Le ceneri di lui furono spedite in Angers, dallo stesso suo competitore Carlo III conte di Durazzo. Dipoi, nel 1503, presso questa città, accadde il famigerato combattimento del cavalier Bajardo, e di altri dodici francesi contro altrettanti cavalieri spagnuoli. *V.* Trani.

BISCIA Lelio, *Cardinale.* Lelio Biscia nacque a Roma, nel 1573, ed applicossi alle leggi con tanto fervore, che ottenne facilmente posto fra gli avvocati concistoriali. Restato poi, alla morte del suo genitore, erede di assai pingui rendite, secondo il costume di allora, si comperò un chericato di camera con la carica di prefetto dell'annona. Per la stima, che meritossi in questo uffizio progressivamente divenne decano della camera stessa, che gli aprì la strada al Cardinalato. A questo fu innalzato da Urbano VIII, nella promozione de' 19 gennaio 1626, ottenendo col Cardinalato la diaconia dei ss. Vito e Modesto. Fece il Biscia bella mostra de' suoi talenti nelle congregazioni del concilio e de' riti, alle quali venne ascritto, e siccome era mecenate dei letterati, si studiò di giovarli a tutto potere. Arricchì la sua biblioteca di parecchi preziosi volumi, e, nel 1627, fu scelto a vice protettore dell'Ordine camaldolese. Terminò la sua mortale carriera a Roma nel 1638, in età di sessantacinque anni, e fu sepolto al manco lato dell'altar maggiore nella chiesa di s. Francesco a Ripa, alla quale avea compartiti molti beneficii.

BISESTILE. Appellazione data all'anno di trecento sessantasei giorni, che succede ogni quattro anni, per l'aggiunta di un giorno nel mese di febbraio, affine di raccorre le sei ore, che il sole impiega nel suo corso ogni anno inoltre ai trecentosessantacinque giorni ordinariamente assegnatigli. Il giorno così aggiunto è detto anch'esso *Bisesto*, perchè Cesare volle che fosse il dì precedente a' 24 febbraio, che presso i romani era il sesto delle calende di marzo, chiamando anche quello colla

stessa data, cosicchè dicevasi due volte il sesto delle calende *Bis sexto Kalendas* etc.

Gregorio XIII, riformatore del *Calendario* (*Vedi*), osservando che il Bisestile in quattro anni aggiugneva quaranta minuti più di quello, che il sole impiega a ritornare al medesimo punto del zodiaco, e computando, che questi minuti soprannumerarii in cento trentatre anni formerebbero un giorno; per tener lungi ogni mutazione, che così a poco a poco introdotta sarebbesi nelle stagioni, destinò che nel corso di quattrocento anni, si togliessero via tre anni Bisestili. Però l'anno 1700 non fu Bisestile, non lo fu l'anno 1800, nè lo sarà il 1900, ma lo sarà il 2000.

Nel martirologio romano nel giorno inserito non si fa menzione di alcun santo particolare; ma della sola vigilia, che però non si deve disgiungere dalla festa, se non s'intramezza la domenica. Che poi la vigilia debba precedere la festa, lo determinò Alessandro III, perchè alcuni tra la vigilia e la festa volevano interporre un giorno, dicendo, che questi due si ritenevano come un sol giorno. Celio, *de verborum signific., quum bissextum*, chiama *prior* il giorno inserito, *posterior* l'altro, che ha lo stesso numero *sexto calendas*. *V.* Calendario.

BISIGNANO e S. MARCO (*Bisinanien et s. Marci*). Vescovati uniti nel regno delle due Sicilie. Bisignano, città della Calabria citeriore chiamata da' latini *Besidiae*, *Besinianum*, già nel paese dei bruzii, secondo Tito Livio, è edificata sopra un colle, a' piedi del quale scorre l'Uglia, influente del Crati, e nel sito più alto è difesa da un forte castello. Fino dall'ottavo secolo, e nel Pontificato di s. Zaccaria si fa menzione di essa. È sede vescovile soggetta immediatamente alla Santa Sede, ad onta che poi venisse unita a quella di s. Marco, *Marcopolis*. Secondo alcuni, vuolsi, che il vescovato di Bisignano sia stato eretto da' greci verso il IX secolo, e che sia stato già soggetto alla metropoli di Rossano. Molte sono le sue chiese, e gli Ordini religiosi, ed ha la cattedrale di bella architettura dedicata alla Assunzione della beata Vergine, ed ufficiata da sei dignitarii, primo de' quali è l'arcidiacono. Non vi sono però canonici, nè prebendati, onde i chierici della città ne suppliscono le veci, dividendosi i frutti della massa comune. La diocesi conteneva dodici città, e s. Sofia, una di esse, era soggetta al dominio temporale del vescovo. Sonovi il seminario, e diversi benefici stabilimenti, compreso lo spedale.

Ebbe pure questa città il titolo di principato, del quale fu investita la nobilissima famiglia Sanseverino. (*V.* S. Marco vescovato). In Ullano, diocesi di Bisignano, Clemente XII, nel 1732, fondò il collegio italo-greco, dal suo cognome chiamato Corsini, per propagare nella Grecia la cattolica fede, col mezzo di giovani greci, che dispersi per la Calabria ed in Sicilia, in esso fossero educati.

BISRAI. Sede vescovile della diocesi de' maroniti sul monte Libano, alla quale pose assedio Saladino, nel 1283. Essa dà eziandio il nome ad una provincia.

BITA. Sede vescovile della Mauritania Cesarea in Africa.

BITETTO (*Biserectum*). Città vescovile nel regno delle due Sicilie. Riceve il nome dall'essere stata due

volte distrutta e rifabbricata. È posta nella provincia della terra di Bari, in una pianura fertilissima, sulle sponde del mare Adriatico, e fu già sede vescovile fino da otto secoli, giacchè Commanville la dice eretta avanti il 1179. A' nostri giorni però venne riunita a quella arcivescovile di Bari, nel 1818, da Pio VII. Si fa rimontare la sua origine fino dai primi greci fuggiti da Troia. Anticamente appartenne agli Acquaviva duchi d' Atri, ed ora porta il titolo di marchesato. Ha molte chiese, e conventi, ed una bella cattedrale dedicata a s. Michele Arcangelo, doviziosa per sacre suppellettili. Si compone il capitolo di quattro dignità, le quali sono l' arcidiacono, l' arciprete, ch' è il parroco della città, e due arcipreti: ha inoltre quattro canonici, uno de' quali è penitenziere, ed un altro teologo.

BITINIA. Provincia della parte d'Asia comunemente chiamata *minore*, situata sul Ponto Eussino, e la Propontide, di contro alla Tracia. Anticamente si chiamò *Bebryce*, poi *Mygdonia*, indi *Bitinia*, da Bitino uno de' suoi re. Secondo Diodoro Siculo, i Bitinii avevano dei re al tempo di Nino, ed Appiano aggiunge, che quarantanove erano stati quelli, i quali l' aveano dominata avanti che i romani passassero in Asia.

I Bitinii furono prima soggetti ai lidii, e dopo a' persiani, accompagnando Alessandro nella spedizione di Persia, e dell' Indie. Nicomede, ultimo re di Bitinia, favorito di Augusto, ed amico de' romani, lasciò a questi i suoi stati, morendo l'anno di Roma 679, per cui la Bitinia divenne provincia del loro impero; essendone Nicomedia la metropoli.

Il principe degli apostoli s. Pietro, dopo aver, nell'anno di Cristo 38, fissata la sua sede in Antiochia, trascorse la provincia di Bitinia, e vi promulgò l'evangelo, come si ha dalla sua prima epistola. In progresso divenne la Bitinia la duodecima provincia del patriarcato di Costantinopoli, e parte della diocesi di Ponto. Gl' imperatori Valente e Valentiniano, dopo la metà del IV secolo, divisero la Bitinia in due provincie. Nicomedia rimase metropoli della prima, e Nicea della seconda, senza che questa separazione recasse alcun pregiudizio all' ecclesiastica giurisdizione di Nicomedia, molto sostenuta nel concilio di Calcedonia. Ciò non pertanto in seguito i vescovi di Nicomedia, e di Nicea usarono del diritto metropolitico nelle rispettive provincie, anzi Nicea si tolse poscia dalla soggezione verso Nicomedia nello spirituale, come già lo era nel temporale.

Vescovati della prima Bitinia; *Nicomedia*, *Calcedonia*, *Apolloniade*, *Prusia*, *Sorey*, *Prenete*, *Elenopoli*, *Bisilinopoli*, *Adriana*, *Cesarea*, *Neocesarea*, *Dascila*, *Dafusa*, *Cadosia*, *Lofe*, *Ceoo*, *Melangiore*, *Rindace*.

Vescovati della seconda Bitinia; *Nicea*, *Apamea sul Meandro*; *Linodo*, *Gorea Servia*, *Modrena*, o *Mela*, *Numerica*. *V.* i rispettivi articoli.

BITONTO e RUVO (*Bituntin et Ruben.*). Vescovati uniti nel regno delle due Sicilie. Bitonto è una città nella provincia della terra di Bari, vagamente fabbricata in amena pianura, celebre per la battaglia seguitavi a' 25 maggio 1764, in cui gli spagnuoli, comandati dal conte di Montemar, sconfissero l' esercito tedesco. Così i vincitori restarono padroni del campo di battaglia, e

del regno, che rimase definitivamente a Ferdinando IV di Borbone. Anticamente era Bitonto signoria, e marchesato degli Acquaviva.

Illustre ed antica, fino dall'anno 743, è la sede vescovile di Bitonto, che fu affidata da Clemente VII, nel 1530, al governo del Cardinal Alessandro Farnese, il quale, nel 1534, fu sublimato al Pontificato col nome di Paolo III. Nel concordato del 1818, Pio VII unì questa sede a quella di Ruvo, suffraganea di Bari. Magnifica è la cattedrale, e di buona architettura, dedicata a s. Valentino martire. Il suo capitolo si compone di trenta canonici con cinque dignità, cioè l'arcidiacono, l'arciprete, due cantori, e il maestro di cerimonie, con trentasei mansionarii, non che altri preti, e chierici addetti al divino servigio. Il penitenziere si elegge da' canonici, ma il teologo può essere uno non appartenente a tal corpo. Vi sono inoltre un seminario, case religiose, ospizii, ospedale, e diverse chiese. *V.* Ruvo.

BIZACENE, o BIZACIO (*Bizacium*). Città vescovile, soggetta alla metropoli di Cartagine, formante dal lato meridionale parte del regno di Tunisi. Presso di lei eranvi le città di *Cairoan*, *di Capsa*, *o Caffa* ec. In Bizacene furono celebrati quattro concilii; il primo, l'anno 504 o 507, contro il re Trasimondo, il quale voleva abolire i vescovati; Reg. X, Labbé IV; il secondo, nel 541, per mandare i deputati all'imperatore Giustiniano I, difensore dichiarato de' sacri canoni, e sostenitore de' decreti del sinodo; il terzo, nel 602, per giudicare Clemenzio, primate della provincia di Bizacene, accusato di varii delitti, come rilevasi dalla lettera trigesimaquinta di Papa s. Gregorio I; il quarto finalmente, nel 646, contro gli errori de' monoteliti, riportato ne' concilii di Labbé al tomo V.

BIZANA, o ABIZENA. Sede episcopale, eretta nel IX secolo, soggetta alla giurisdizione della metropoli di Trebisonda nel Ponto Polemoniaco.

BIZINES. Città vescovile d'Alania nella diocesi d'Iberia, soggetta alla metropoli di Alania, ed al patriarcato costantinopolitano. Si vuole, che il vescovo di questa città sia stato spedito dagli Alani quale ambasciatore ad Andronico Paleologo, del XIII secolo, e sembra che esso fosse anche metropolitano.

BLAANO (s.), fioriva nel secolo V, ed era discepolo di s. Congallo e di s. Kenneto. Le sue rare prerogative gli meritarono l'onore di essere eletto vescovo dei pitti in Iscozia. La sua residenza era in Kinngaradha, da dove fece un viaggio a Roma per appagare la sua divozione. Nell'anno 446, compì la mortale carriera, e fu sepolto in un luogo, che poscia ebbe il suo nome e fu sede di un vescovo fino al tempo dell'espulsione della casa Stuarda, e dell'abolizione dei vescovati in Iscozia. Anticamente gli si prestava culto ai 19 luglio, ed ai 10 agosto. È autore di parecchi inni sacri, d'istruzioni pei catecumeni, e di altre opere pie.

BLAITMAICO (s.), martire, era figlio di un re d'Irlanda, e rinunziò a tutti gli agi della famiglia, nonchè agli onori, per dedicarsi più di proposito all'esercizio della cristiana perfezione. Ritirossi pertanto in un chiostro, e quivi edificò i suoi confratelli col chiarore delle più eroiche virtù. Esercitò l'uffizio di

abbate in un monistero fondato nell'isola di Hy in Iscozia, ed in questa qualità segnalossi pel suo zelo unito alla prudenza ed alla dolcezza. Nell' anno 793, sostenne il martirio, per essersi opposto ad alcuni corsari danesi, i quali voleano, che egli consegnasse nelle loro mani i tesori della chiesa.

BLANDA. Città vescovile nel principato ulteriore del regno delle due Sicilie, nel territorio de' bruzii. La sede di essa fu unita a quella di Marsico. Alcuni vogliono, che sia Belveder, altri Bucino, e Tito Livio la pone nella Lucania, e la chiama *Blandae*. Altri finalmente pretendono, che sia l'attuale *Castellamare*, ovvero *Marazia*. Commanville la chiama *Blanda* o *Porto di Sapri*, e la dice eretta in sede vescovile suffraganea di Salerno, nel sesto secolo,

BLANDIACO Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Blandiaco nacque in Blandiaco di Usez, e visse nel secolo XIV. Fu laureato in ambe le leggi, canonico di Acqs, cappellano Pontificio, e da Clemente VI, nel 1348, venne promosso al vescovato di Nimes. Poscia intervenne al concilio provinciale tenuto in Beziers, l'anno 1351, da Pietro Cardinale del Giudice, arcivescovo di Narbona. Nel gennaio del 1352, per ordine d' Innocenzo VI, consacrò vescovo di Adria Giovanni da Siena minor conventuale; dappoi passò nelle Gallie per comando dello stesso Pontefice, al fine di stabilire la pace tra i conti di Fuxo e di Armagnac; quindi fu dal medesimo Papa creato Cardinal prete assente di s. Marco, nella terza promozione fatta in Avignone li 7 settembre del 1361. Nel 1370, per ordine di Urbano V, andò a Parigi col Cardinal Egidio di Aiscelin, affine di rimettere quella università all' antico splendore, e nell' anno appresso Gregorio XI gli conferì la mitra di Sabina, nonchè il titolo di vicario generale della città di Avignone. Il Blandiaco pensava di stabilire a Tolosa un collegio di giovani, che in quell' accademia attendessero allo studio delle leggi, e di assegnargli la rendita di cinquecento lire turonesi. Benchè ora non si abbia memoria alcuna di tal collegio, pure dalle lettere spedite, nel 1347, a Parigi da Carlo V, sembra che lo abbia veramente fondato. Fu alla elezione di Urbano V, Gregorio XI, ed Urbano VI, dal quale poscia si allontanò per favorire l' antipapa Clemente VII. Nondimeno, dopo matura ponderazione circa i due partiti, ritornò al legittimo Pontefice, e dopo diciotto anni di Cardinalato, nel 1379, morì decrepito in Avignone, e fu posto nella chiesa di s. Desiderio da lui ristaurata magnificamente, e nel 1359 dichiarata collegiata.

BLANDINA (s.). *V.* s. Pontino.

BLANDRATA Giorgio, *Cardinale*. Giorgio Blandrata, o, come vogliono altri, Gianfrancesco, o Francesco dei conti di s. Giorgio e Blandrata, nacque a Casale di Monferrato, nel 1544. Recatosi a Roma, così si distinse per le sue rare prerogative, che s. Pio V lo predilesse a modo, da ascriverlo fra i prelati. Il medesimo lo diede compagno al Cardinale Bonelli, detto *l' Alessandrino*, suo nipote, legato *a latere* ai principi di Europa, per la lega contro il turco. Quindi Gregorio XIII gli affidò la vicelegazione della Romagna; poi, nel 1578, quella di Bologna. Il Blandrata pacificò Ascoli e Spoleto discordi, cacciò i banditi e malviventi, e fe-

ce, che ritornasse la pace. Ebbe una volta il governo dell' Emilia, due volte quel della Marca e di Roma stessa, quando morì Gregorio. Sisto V lo promosse, nel 1585, alla diocesi di Acqui coll' abbazia di Ripalta, e Clemente VIII, che ne avea conosciuto il merito, richiamatolo a Roma, lo creò Cardinale prete di san Clemente, nella seconda promozione fatta li 5 giugno del 1596. Quindi lo destinò legato della Marca, e due volte della Romagna. Nel governo dei quali luoghi, oltre di avere piaciuto assai al popolo, guadagnossi stima ed onore pei suoi talenti, e per le altre qualità, onde era fornito. Quando Papa Clemente benediva a Ferrara le nozze di Filippo III, re di Spagna, e di Margherita di Austria, commise al Cardinale Blandrata ed al Bandini, entrambi legati *a latere*, d' incontrare ed accogliere la sposa novella. Partito da Ferrara il Pontefice, ne lasciò il governo al Blandrata e dichiarollo collega al Cardinal Pietro Aldobrandini, suo nipote, che stabiliva legato *a latere* di quella città. Nel 1601, ebbe l' abbazia di Caramagna, e dalla chiesa di Acqui, nel 1603, passò a quella di Faenza, cui governò per un anno solo; poichè passato ai bagni di Lucca, per migliorar la salute, vi perdette la vita, nel 1605, in età di anni sessantuno. Riposa nella cattedrale di Faenza nella tomba, che egli stesso apparecchiò per sè e pe' suoi successori.

BLANI Pietro, *Cardinale.* Pietro Blani visse nel secolo XIV. Era consanguineo di Urbano V, e vide la prima luce in Gioaudam di Mande nella provincia di Aquitania. Fu laureato in ambe le leggi, e creato pseudocardinale colla diaconia di s. Angelo, dall'antipapa Benedetto XIII, cui poscia abbandonò. Allora recossi al concilio di Pisa, e fu ricevuto tra i porporati per la pace della Chiesa, potendo così contribuire alla elezione di Alessandro V, che gli assegnò il titolo dei ss. Giovanni e Paolo. Dicono alcuni, che ritenesse il Blani la diaconia di s. Angelo fino alla morte, che avvenne in Avignone, nel 1409. Fu sepolto nel monistero di s. Andrea fuori delle mura di quella città.

BLANO (s.), illustrò la Scozia nel secolo X, colla sua insigne pietà, e colla cognizione, che avea profonda delle scienze sacre e profane. Ma il libro, su cui studiava continuamente, era il Crocifisso, del quale procurava di ricopiare l' immagine in sè stesso. A questo scopo pertanto prese l' abito nell' abbazia di Dunblain, ch' egli avea fondato. La predicazione delle eterne verità era per lui l' esercizio più caro, cui adempiva con molta frequenza, e con zelo veramente apostolico. Le insigni virtù, di cui andava fornito, lo resero degno di essere innalzato alla dignità di vescovo, che s' indusse ad accettare soltanto per obbedienza. Con quanta premura abbia disimpegnato questo ministero, è facile immaginarlo. Il suo felice transito avvenne verso l' anno 1000.

BLASTARES Matteo, monaco dell'Ordine di s. Basilio, viveva verso l'anno 1330, e si applicò alla teologia ed alla giurisprudenza canonica. Abbiamo di lui una raccolta di *Costituzioni ecclesiastiche per ordine di alfabeto.* Riferisce egli piuttosto il senso, che le parole de' canoni e delle leggi, contentandosi di segnare i luoghi, nei quali si trovano i canoni appartenenti alla materia. Viene a lui attribuito anche un

trattato di cause e quistioni sul matrimonio, nonchè una poesia sugli uffizii della corte, e della grande chiesa di Costantinopoli, pubblicata dal p. Goar in greco ed in latino. V' hanno inoltre di lui altre opere non ancora stampate, ed in ispecie uno scritto contro i giudei, che sta nella biblioteca imperiale.

BLASTO. Eretico. Era giudeo, e passò nella setta de' valentiniani, aggiungendo al sistema di Valentino alcune pratiche giudaiche, alle quali era attaccato. Tra esse c' era la celebrazione della pasqua nel quattordicesimo giorno della luna. Questo eretico chiamasi anche Floriano dall' autore del *Predestinato*. Paolo Stockmann trova aver costui negato ancora il giudizio finale, la verginità di Maria dopo il parto, ed altre verità. *V.* Niceforo, lib. IV, cap. 20.

BLEMMIDA Niceforo. Sacerdote e monaco del monte Atos, fioriva nel secolo XIII. Egli ricusò il patriarcato di Costantinopoli, e mostrossi favorevole ai latini più che qualunque altro di quel secolo, col quale spirito scrisse appunto due trattati *sulla processione dello Spirito Santo*, l' uno indirizzato a Jacopo patriarca di Bulgaria, e l'altro all' imperatore Teodoro Lascari. Ambedue questi trattati sono stampati in greco ed in latino nella Grecia Ortodossa dell' Allacci, Roma 1652 e 1659.

BLOIS Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Blois, denominato *Albimano*, della nobile prosapia dei conti di Sciampagna e di Blois, congiunto di sangue coi monarchi delle Gallie, nacque nel 1125. Alessandro III, nel 1164, lo promosse al vescovato di Chartres, quindi all'arcivescovato di Sens, e, nel 1168, lo spedì coll' arcivescovo di Rouen, e il vescovo di Nivers, come legato apostolico in Inghilterra, per riconciliare quel re con s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery. Il Papa fu talmente soddisfatto dell' esattezza, con cui compiè Guglielmo il suo ministero in quel regno, che lo trasferì all' arcivescovato di Reims, ove, nel 1180, consacrò re delle Gallie Filippo, denominato *Augusto*, suo nipote per parte di sorella. Mediante una bolla del Pontefice, venne in perpetuo assicurato a lui ed a' suoi successori in quella metropolitana, il diritto di consacrare i monarchi della Francia, escluso qualunque altro prelato di quel regno. Con gran magnificenza e solennità impose il reale diadema ad Ingelberga, seconda moglie al nominato Filippo Augusto, che quantunque ne' primordii del regno tenesse il Blois lontano dalla corte, pure in seguito stimavalo in maniera, da sceglierlo a suo ministro di stato. Oltre di ciò a' replicati brevi del Papa, che instantemente chiamavalo a Roma, rispondeva il monarca, che il Blois era l' occhio de' suoi consigli ed il braccio delle sue risoluzioni, senza il quale tenevasi incapace d' intraprender la guerra, o stipulare la pace. Guglielmo fu il primo Cardinale ch' esercitasse il carico di ministro di stato in Francia, e quando il re partì coi crocesignati per Terra Santa, nella basilica sandionisiana, ebbe dalle mani di Guglielmo le insegne di quella peregrinazione. Finalmente, per premiarlo di tanti meriti, Alessandro III lo creò Cardinal prete di s. Sabina nel concilio lateranese, quando fece in Roma la sesta promozione nel 1179. Persuaso Innocenzo III della prudenza e destrezza del Cardinale di Blois, nel 1199, lo spedì in qualità di legato in Co-

lonia, affinchè estinguesse lo scisma suscitato per la morte del Cardinale Corrado, nella chiesa di Magonza. Egli informatosi esattamente di quella causa, riprovò la elezione di Lupoldo, benchè sostenuto dal re Filippo, confermò quella di Sigifrido, eletto liberamente dalla minor parte di quel capitolo; dappoi nella sua titolare di s. Sabina, consacrò Rogerio a vescovo di Cambrai; nella cattedrale di Verona, Pietro a vescovo di Arras, e nella sua metropolitana di Reims, s. Alberto a vescovo di Liegi, che poi fu Cardinale e martire glorioso di s. Chiesa. Fornì di arredi preziosi d' oro e di argento due cappelle, che fondò nella chiesa di Reims, cui fece dono di un vaso prezioso per portare il santissimo Viatico agl' infermi; condannò al fuoco nelle Fiandre alcuni eretici ostinati, che negavano il battesimo de' bambini, la sacrosanta eucaristia, e professavano altri errori. I migliori eruditi di que' tempi mantennero stretto commercio letterario col nostro Porporato, tra gli altri s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery, Giovanni di Sarisbery e Pietro Blesense. Pietro Comestore dedicò a lui la sua *Storia Ecclesiastica*, e il poeta Gauthier la sua *Alessandriade*. Dopo la legazione di Germania, passò a quella delle Gallie, ove stette fino al 1202, in cui morì, in età di presso a settantotto anni. Ebbe onorevole sepoltura nella metropolitana di Reims.

BLOIS o BLOSIO Lodovico. Religioso benedettino, che nacque nel 1506 in un castello della diocesi di Liegi. Fu allevato insieme col principe Carlo, il quale fu poi Carlo V imperatore. In età di quattordici anni vestì l'abito religioso de' benedettini nel monistero di Liesires, dove divenne abbate, occupandosi molto nel dare al suo monistero nuovi statuti, che furono approvati da Papa Paolo III, nel 1545. Morì nel 1566, nell' età di anni cinquantuno. Le opere sue più celebri sono: 1.° *Speculum religiosorum*; 2.° *Enchiridion parvulorum*; 3.° *Theologia mystica*.

BLOIS (*Blesen.*). Città con residenza di un vescovo in Francia. Questa antica città, illustre sotto i romani, a foggia di anfiteatro si estende sulla destra riva della Loira. Era essa la famosa capitale della *Blesia*, o *Blaisois*, provincia che fu contea delle più nobili, ed antiche del regno, della quale si dice che Guglielmo, fratello di Eude, conte d' Orleans, sia stato il primo conte.

Questa città è celebre ancora per la nascita del re Lodovico XII, che meritò il nome di *Padre del popolo*, nonchè per la residenza di Francesco I, di Carlo IX, e di Enrico III. Quest'ultimo, nel 1577, vi ha fatto celebrare gli stati del regno, e, nel 1588, fece uccidere il duca di Guisa, e il Cardinale suo fratello. Diversi re finalmente la decorarono di edifizii.

Prima di Gregorio di Tours, Blois era luogo considerabile, ed avea i suoi conti particolari. I primi furono della famiglia Capeto, e vuolsi, che il conte di Chartres Thibaud se ne impadronisse dopo la metà del IX secolo, sotto Carlo *il Semplice*, e che i suoi successori ne godessero il possesso fino a Guido II, il quale, nel 1391, vendette la contea a Luigi di Francia, duca d'Orleans, padre di Carlo, finchè fu poscia definitivamente riunita alla corona sotto Lodovico XII, montato sul trono nel 1498. Ora è capoluogo del dipartimento Loira e Cher.

Il Pontefice Innocenzo XII, ad istanza di Luigi XIV, re di Francia, mediante uno smembramento della diocesi di Chartres, eresse in vescovato Blois, suffraganeo di Parigi, colla rendita annuale di trentacinque mila lire, e duemille cinquecento trentatre fiorini d'oro di tassa camerale, come si legge nell'analoga bolla, *In sacra*, spedita a' 24 giugno 1697, presso il *Bollario romano*, tomo IX, p. 457; e la parrocchia di s. Solenne eretta in cattedrale assunse il nome di s. Luigi. Fu poi soppressa nella restrizione della diocesi, nel 1801, da Pio VII, ma lo stesso Papa, nel concordato col re Luigi XVIII, la ripristinò, nel 1817. Il capitolo, che prima era composto di otto dignità, diciassette canonici, e trenta cappellani, è ora ridotto a nove canonici. Oltre a diverse belle chiese, evvi il seminario, ed altri pii, e scientifici stabilimenti; per altro non vi sono più le due abbazie.

BOANA, o BAHANNA. Sede episcopale di Bizacene nell'Africa. Vittore suo vescovo intervenne alla celebre conferenza di Cartagine; e Gennaro, altro vescovo, sottoscrisse la lettera, che i vescovi della sua provincia indirizzarono a Costantino, nel concilio celebrato nel 649, in laterano, dal Pontefice s. Martino I.

BOBA Marcantonio, *Cardinale*. Marcantonio Boba, dei signori di Rossignano, nacque in Casale di Monferrato, e visse nel secolo XVI. Fece in legge tali progressi, che Filiberto, duca di Savoia, lo ascrisse ai senatori di Torino, e lo volle consigliere negli affari di stato. Era negli ordini sacri quando conseguì le abbazie di Pinerólo, di Segusia e di Caramagna. Nel 1557, ebbe da Paolo IV la mitra di Aosta, e nel 1561, dal duca fu spedito oratore al concilio di Trento, dopo di che Pio IV lo creò Cardinal prete di s. Silvestro *in Capite*, nella quarta promozione fatta a Roma li 12 marzo del 1565. Il Boba era oratore e poeta d'ingegno sublime ed acuto, cui facea spiccare nell'ammirabile destrezza, gravità e prudenza, con cui trattava gl'interessi della massima importanza, ed a queste prerogative accoppiava grande rettitudine, e pietà soda e costante. Da s. Pio V ebbe la ispezione del fiume, dei porti e delle pubbliche strade di Roma coi Cardinali Ricci, Commendone e Sforza. Dopo aver favorita la elezione di s. Pio V, e di Gregorio XIII, morì a Roma, nel 1575, dieci anni dacchè era Cardinale, e fu sepolto con sommo onore nella chiesa di s. Maria degli Angioli alle Terme Diocleziane.

BOBBIO (*Bobbien.*). Città con residenza di un vescovo nel Piemonte. Bobbio, capitale del Bobbiese, capoluogo di provincia, nella divisione di Genova e nelle Alpi Cozie, un dì appartenente all'antico ducato di Milano, è posta sul fiume Trebbia. Essa deve la sua origine a s. Colombano, monaco irlandese, che fuggendo la persecuzione di Teodorico duca, o re di Borgogna, nell'anno 612, si ritirò presso il re longobardo Agilulfo da poco convertito al cattolicismo. Avuta quindi licenza di stabilirsi in tal luogo montuoso, si pose a restaurare una vecchia chiesa di s. Pietro presso una solitudine, e tanto vi si affaticò, che la ridusse a monistero, di cui divenne anzi abbate. Consacrò il monistero e la chiesa alla ss. Vergine; e la chiesa di legno da lui eretta, fu dal re costruita di pietre. Diffusasi intanto la fama della dottrina e virtù

di sì gran santo, non meno che di quella de' suoi compagni, il Pontefice Onorio I esentò l'eretta abbazia dalla giurisdizione del vescovo. Alcuni poscia di quelli, che da ogni parte accorrevano per visitare s. Colombano, edificarono delle case, presso l'abbazia da lui abitata, per cui progressivamente formossi una città, che venne chiamata *Bobi*, dal nome d'un ruscello, che la bagnava. La regina Teodolinda, colla sua pietà, cooperò all'ingrandimento di essa e del monistero, del quale, dopo la morte di s. Colombano, il suo compagno s. Atalo Borgognone, fu dichiarato secondo abbate. Egli pure illustrò quel luogo colla dottrina e colla santità, e morì a' 10 marzo 627.

Il celebre Gerberto di Aurillac, il più profondo filosofo, ed il matematico più insigne de' suoi tempi, nel 970, ne divenne abbate, e per le sue eminenti qualità, nel 999, fu elevato alla cattedra Pontificia col nome di Silvestro II.

Crescendo sempre in Bobbio il numero delle fabbriche, s. Enrico II imperatore ottenne da' vescovi della provincia, che la città fosse eretta in sede vescovile, ed il Pontefice Benedetto VIII, coronando quel principe, nel 1014, in Roma, vi acconsentì, riservandosi la giurisdizione immediata sul monistero, le cui rendite dovevano essere divise col vescovo. Assai fu benemerito quel monistero alle lettere nei secoli barbari, raccogliendo que' preziosi codici membranacei, che ora formano i pregi di diverse biblioteche, precipuamente della torinese e dell'ambrosiana.

Il vescovato di Bobbio fu dichiarato, nel 1133, suffraganeo di Genova, allorquando Innocenzo II elevò Genova al grado di metropoli. La cattedrale di Bobbio è dedicata all'Assunzione della ss. Vergine, ed a s. Pietro principe degli apostoli; il capitolo si compone di due dignità, il preposto, e l'arciprete, oltre dieci canonici, con sacerdoti, e chierici pel divino servizio; e la mensa è tassata di duecento fiorini di camera. Anticamente il vescovo era signore del paese, confinante con Pavia, Genova e Piacenza. Un tempo, oltre il menzionato di s. Colombano, vi erano altri monisteri, e conventi in Bobbio; ora poi ha un seminario ed un ospedale.

Le Alpi Cozie (*Vedi*), prima di s. Gregorio I, facevano parte de' patrimonii della Santa Sede, ma occupate poscia da' longobardi, nel 707, furono restituite insieme a Bobbio, al Pontefice Giovanni VII, da Ariberto II re longobardo. Dipoi, avendo i longobardi usurpato nuovamente varie terre della Santa Sede, Pipino, re di Francia costrinse il re Aistulfo a restituirle, onde con queste, e con altre donazioni, nel 755, sotto il Pontificato di Stefano II detto III, ne ampliò il principato, comprendendovi Bobbio, come riporta il Novaes, tom. II p. 53, e 79, sebbene il Borgia nella *Storia di Benevento,* chiama Bobbio città dell'Emilia, in oggi *Sassina,* donata da Pipino alla Chiesa Romana. In seguito oltre il vescovo, i Malaspina ebbero il dominio di Bobbio, col titolo di contea. Passato quindi ai duchi di Milano, Filippo Visconti lo diede a Pietro del Verme, prode capitano veronese. Occupato però da Lodovico XII, fu da lui donato a Galeazzo Sanseverino suo scudiere, e cacciati i francesi dall'Italia, i signori del Verme ne ricuperarono il possesso. Passò quindi sotto il dominio spagnuolo, poscia sotto gli austriaci, i quali, nel 1743, lo cedettero al re

di Sardegna Carlo Emmanuele III.

BOBONE Nicolò, *Cardinale.* Nicolò Bobone romano, visse nel secolo XII, e fu nipote al Pontefice Celestino III, che lo innalzò al Cardinalato, colla diaconia di s. Maria in Cosmedin, nella seconda promozione fatta a Roma nel 1192, o nel 1193. Fu alla canonizzazione di s. Gio. Gualberto, ed ai comizii d'Innocenzo III, nel Pontificato del quale morì. Leggendosi il suo nome in una bolla, spedita da Innocenzo alla chiesa lateranense, nel 1199, si può conghietturare, che morisse circa il 1200, dopo sette, od otto anni di Cardinalato.

BOBONE Ugo, *Cardinale.* Ugo Bobone era romano, e visse nel secolo XIII. Celestino III, nella prima promozione fatta a Roma nella Pentecoste del 1191, lo creò Cardinal prete dei santi Silvestro e Martino ai Monti, e siccome era dottissimo legale, venivano rimesse alla cognizione e sentenza di lui molte liti, e cause dei tribunali di Roma. Intervenne ai comizii d'Innocenzo III. Morì circa il 1213, dopo ventidue anni di Cardinalato, e fu seppellito onorevolmente nella sua chiesa titolare.

BOBONE Romano, *Cardinale.* Bobone romano fu Cardinal diacono del S. R. C., e fioriva nel secolo X, poichè apparteneva ai porporati di Leone VI, creato l'anno 928.

BOBONE Romano, *Cardinale.* Bobone romano, visse nel secolo XII, e fu creato Cardinal diacono di s. Giorgio in Velabro da Clemente III, nella prima promozione fatta a Roma li 21 marzo del 1188. Secondo l'Aubery, fu passato alla chiesa di Porto. Sembra che il p. Federigo da s. Pietro, agostiniano scalzo, prenda Bobone romano per Bobone Orsini, Cardinal diacono di s. Angelo, ove dice che, prima della diaconia di s. Giorgio, ebbe quella di s. Angelo, locchè non conviene con quanto asserisce il Ciacconio. Questo porporato morì nel 1189, dopo un brevissimo Cardinalato.

BOBONE, Vescovo *Cardinale* di Labico. Bobone viveva nel secolo XI, e fu tra i Cardinali di Urbano II, del 1088. Di lui parla soltanto il Panvinio nel suo *libro dei Pontefici e Cardinali da loro creati.*

BOCCADIPORCO Pietro, *Cardinale.* *V.* Sergio IV.

BOCCAFUOCO Costanzo, *Cardinale.* Costanzo Boccafuoco nacque, nel 1531, a Sarnano, piccolo luogo della Marca Anconitana, da cui prese anche la denominazione di Sarnano. Di dodici anni vestì l'abito de' minori conventuali, e di ventotto fu maestro nel suo Ordine; quindi lesse filosofia e teologia nelle università di Perugia, di Padova e di Roma, e predicò la parola divina con zelo veramente apostolico. Diede alla luce parecchie opere scritturali, teologiche, filosofiche, ma sentendo queste ultime assai della filosofia peripatetica, restarono inedite, meno la Somma della teologia, stampata a Roma nel 1592, nella stamperia vaticana. Era intrinseco amico di Felice Peretti del medesimo Ordine, da cui fu preso a consigliere nelle prime cariche, che fungeva in religione, e dal quale pervenuto al Sommo Pontificato col nome di Sisto V, gli fu conferita la sacra porpora col titolo di s. Vitale, nella terza promozione fatta a Roma li 17 dicembre del 1586. Fu poi ascritto alle congregazioni del s. offizio, dei vescovi e regolari, fra i Cardinali deputati alla canonizzazio-

ne di s. Diego, ed alla correzione della Bibbia, della quale allora si faceva l'edizione nella Vaticana. Raccolse le opere di san Bonaventura, e, per ordine del Papa, le pubblicò accresciute e corrette. Gli fu conferito il vescovato di Vercelli, ma egli non ne prese possesso, poichè a vantaggio della Chiesa universale si tratteneva a Roma, e perciò due anni dopo lo rinunziò liberamente a Corrado Asinarii. Fu alla elezione di Urbano VII, di Gregorio XIV, d'Innocenzo IX, e di Clemente VIII, e morì a Roma nel 1595, dopo nove anni di Cardinalato e sessantaquattro di vita. Fu sepolto nella sua patria nella chiesa dei conventuali, pel restauro della quale avea spesi quindicimila scudi.

BOCCAMITI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Boccamiti nacque a Roma da nobile patrizio, affine al Papa, fu rettore della chiesa di san Fortunato di Vernote di Sens, e da Nicolò III, nel 1278, venne promosso all'arcivescovato di Monreale in Sicilia, e da Onorio IV fu decorato della porpora Cardinalizia nella prima promozione del dicembre del 1285, col vescovato tusculano, nonchè colla legazione di Germania a Rodolfo imperatore, per invitarlo a Roma a ricever la corona imperiale dalle mani del Pontefice. Celebrò in questa occasione un sinodo in Virtzburg, a cui comparvero gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Salisburgo e di Vienna nel Delfinato, ed in esso si trattò della riforma del clero. Di poi in una assemblea generale di stato, avendo chiesta una contribuzione di ecclesiastiche decime, per poco non vi perdette la vita, essendosi eccitato grave tumulto. Passato poi in Danimarca, nella Svezia, in Polonia e in Pomerania, consacrò a vescovo di Basilea l'eletto di quella medesima città; ed in Erbipoli tenne un concilio, al quale furono presenti l'imperatore e parecchi principi dell' Alemagna. Da ultimo fu a Roma alla elezione di Nicolò IV, Celestino V, Bonifacio VIII, Benedetto XI, e Clemente V, ed impiegò cento e più mila scudi in fondare ospitali, monisteri, e dotare misere fanciulle. Nicolò IV diede a lui la abbazia di s. Quirico nella valle di Antrodoco di Rieti, e quella di s. M. di Fara, e Bonifacio la protettoria degli eremiti di s. Guglielmo, duca di Aquitania. Alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, alle monache del monistero di s. Sisto, alle quali rifabbricò dalle fondamenta l'incendiato dormitorio, diede somme considerabili di denaro, oltre una tenuta, detta di s. Clemente, e duemila scudi, perchè vi ricovrassero quindici altre nobili vergini. La casa paterna di lui presso la Minerva, venne demolita ai tempi di Gregorio XIII, per rifabbricarvi il Collegio Romano. Il Boccamiti lasciò, a titolo di legato, ad ogni parrochia di Roma, un calice di argento; al Sommo Pontefice, una croce d'oro tempestata di gemme; ed un anello a ciascun Cardinale. Passato in Avignone, ov'era il Papa, vi morì decano del sacro Collegio, nel 1309, dopo ventitre anni di Cardinalato, e dicesi che sia sepolto nella chiesa dei predicatori.

BOCCAPECORA Teobaldo, *Cardinale. V.* Celestino II.

BOCCASINI Nicolò, *Cardinale. V.* Benedetto XI.

BODONA. Vescovato *in partibus.* Attualmente ne gode il titolo monsignor Michele Calderon dell'Ordi-

ne de' predicatori, vicario apostolico, coadiutore di Fokin nella Cina, elevato alla dignità episcopale, a' 9 settembre 1831, dal regnante Gregorio XVI.

BOEMIA. Regno nella Germania. Il vasto paese, che Boemia comunemente, e *Czichy* dagl' indigeni si appella, viene pure denominato *Boiemum, Bolohemum,* ed in tedesco *Böhmen,* ed è uno degli stati dell' impero d' Austria. Al nord confina colla Misnia e colla Slesia, all' est colla Moravia ed una parte della Slesia, al sud coll' Austria e colla Baviera, all' ovest col Voitland, e coll' alto Palatinato. Chiamarono gli antichi la Boemia *Boiohemie,* come a dire dimora de' *Boi,* giacchè questi popoli della Celtica, guidati da Sagoveso, passarono il Reno, circa 589 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, e quivi recaronsi a cercare un nuovo soggiorno. Essi ne possedettero il paese sino all' impero d' Augusto, epoca in cui dai marcomanni furono discacciati. Si crede, che nel secolo VI, venissero pure cacciati da un popolo slavo, capitanato da Tscheck *Cezeco,* ovvero *Zecco,* onde i loro discendenti col nome di *Tschecki* formano anche oggidì la principal parte della popolazione del regno. Alcuni per altro sostengono, che *Czeco* fondasse questo stato nel 644.

Nel secolo VIII Premislao fu il primo duca de' Boemi, a cui per eredità successero nel governo i suoi posteri. Il Lenglet però registra come segue la serie de' primi principi boemi: Czeco nel 325, Craco I nel 369, Craco II nel 418, Libissa, e Premislao nel 480, Mnata nel 598, Vogeno nel 651, Wnislao nel 689, Cizezomislao nel 715, Neklano nel 757, Ostivito o Mileosto nell' 809, e Borzivorgio nell' 856, il quale si fece cristiano nell' anno 864.

Vuolsi che in que' tempi, e precisamente verso la metà dell' VIII secolo, s. Bonifacio, l' apostolo della Germania, mandato da Papa s. Gregorio II a bandirvi l' evangelo, lo predicasse anche nella Boemia. Fu fatto dal Pontefice s. Zaccaria, nel 747, vescovo di Magonza, ed acciocchè potesse meglio vegliare nelle sue zelanti missioni, eresse quella sede in metropoli, e gli sottopose eziandio le chiese di Boemia colle altre di là dal Reno.

Intanto Carlo Magno rese la Boemia tributaria all' impero Germanico, ciocchè poco durò per la discordia continua fra' Boemi, e tedeschi. A Borzivorgio, ovvero Boroviro, o Borzivoi, che dicesi aver abbracciato il cristianesimo nel 904, successe Spitneo, il quale, secondo Novaes, tomo II p. 153, co' suoi boemi ricevette il battesimo. Indi, nel 906, divenne duca Wratislao I, e nel 926, s. Wenceslao. Questi fu costretto da Enrico I, re di Germania, a pagare un tributo, a cui dovette assoggettarsi lo stesso suo successore Boleslao I, del 938.

Il detto s. Wenceslao era figlio di Uratislao e di Drahomira, e nipote di Boroviro, primo duca cristiano, e della beata Ludmilla, nonchè fratello di Boleslao I. Egli fu principe pio, valoroso, ed umano, ma Drahomira sua madre, che si spacciava per pagana, era assai crudele. Morto Uratislao, Drahomira come reggente rivocò tutte le leggi, che Boroviro, e suo marito aveano fatto in favore de' cristiani, de' quali molti furono trucidati. Divise ella dipoi la Boemia fra i suoi due figli. Boleslao I, eguale nei sentimenti alla madre, ebbe la parte più ragguar-

devole, che dal suo nome fu detta Boleslavia, e che è uno de' principali circoli della Boemía, e Venceslao ebbe l'altra, che governò santamente co' consigli della zía Ludmilla. Provocato da Radislao principe di Gurima, lo vinse e gli perdonò generosamente. Le sue geste gli guadagnarono la comune estimazione, onde Ottone I imperatore gli conferì il titolo di re, gli accordò il privilegio di portar l'aquila dell'impero sulle sue bandiere, ed affrancò i suoi dominii da ogni tassa di censo. Nondimeno il pio duca rifiutò di prendere il titolo di re, comechè per tale fosse sémpre riconosciuto da Ottone I, e da' principi dell'impero. Frattanto Boleslao I, e Drahomira, avendo fatto uccidere Ludmilla in odio alla religione, ai 28 settembre del 936, fecero anche assassinare Wenceslao, che la Chiesa in tal giorno venera per martire. A vendicarne la morte, l'imperatore fece marciare un' armata sulla Boemia, ma contentossi poscia della sommessione di Boleslao I, che si obbligò richiamare i preti esiliati, ripristinare la religione cristiana, e pagargli un annuo tributo.

Nel 967, a Boleslao I successe il figlio di lui Boleslao II, che, diverso dal padre, divenne uno de' più gran principi del suo tempo, meritossi il nome di *Pio*, ed imitatore delle virtù di s. Wenceslao suo zio, gli eresse una chiesa in Danimarca. Divennero poscia duchi di Boemia Boleslao III, nel 999, Wlademaro, o Wladiboio nel 1004, Giaimiro nel 1005, Ulrico nel 1012, Bretislao nel 1037, (che sottomise il piccolo vicino regno di Moravia), Spitneo II nel 1055, e Wratislao II nel 1061, pel quale l'imperatore Enrico IV, costituì nel 1086, la Boemia in regno, incorporandovi, oltre la Moravia, anche la Lusazia e la Slesia. Questo religioso principe, ad esempio di altri sovrani, fece i suoi stati tributarii della Santa Sede, per cui il Pontefice Alessandro II, nel 1067, gli concesse l'uso della mitra, che gli venne confermato da s. Gregorio VII, come rilevasi dal lib. I epist. 38, insegna vescovile distintissima non solita a concedersi a persona secolare.

Siccome nella metà del secolo IX la fede fu predicata in Boemia anche dai fratelli greci Metodio e Cirillo, così i Boemi usarono il rito greco sino a che Boleslao II l'abolì, e v' introdusse quello della Chiesa latina. Ma dipoi, nel 1080, avendo il suddetto re Wratislao II domandato a Papa Gregorio VII la facoltà di celebrare i divini uffizii nella lingua schiavona, gliela negò in vista della proibizione per lo innanzi fatta da Alessandro.

Corrado I successe, nel 1095, a Wratislao II, indi nel 1095 regnò Bretislao II, nel 1100 Wladislao I, e Borzivorgio, o Borivoro II, che nel 1101, fu espulso da Ulrico I, a cui, nel 1104 successe Suatopluco, dopo il quale, nel 1109, regnò di nuovo Borivoro II.

Wladislao I, ch'era stato deposto l'anno 1104, tornò a dominare, e nel seguente fu principe de' Boemi Sobieslao I, indi, nel 1140, Uladislao o Ladislao II. La potestà reale concessa a Wratislao II da Enrico IV, fu personale, onde cessò con lui. Così l'imperatore Federico I, nel 1162, l'accordò a Uladislao II egualmente a vita; cosicchè successivamente regnarono i seguenti duchi: Federico nel 1180, Corrado II nel 1190, Wenceslao II nel 1191, e dopo un interregno, divenne du-

ca Bizetislao, vescovo di Praga, capitale del ducato. Dominò egli soli tre anni, e dopo un interregno, nel 1199, fu fatto duca Uladislao, succedendogli nel medesimo anno Premislao II, ovvero Ottocaro I, che subito dall' imperatore Filippo fu eletto re, ed il suo stato fu dichiarato regno, ciocchè approvò Ottone IV, nel 1203. Il perchè avendo parteggiato per Ottone, acquistò Primislao il nome di Ottocaro II, e giunse sotto di lui la Boemia al massimo splendore.

Il Pontefice Innocenzo III in detta epoca, cioè ai 4 giugno 1204, canonizzò s. Procolo boemo, abbate benedettino di s. Giovanni Battista di Praga, morto nel 1053 circa, e nel medesimo anno, col disposto della costituzione 39, *Licet*, data in aprile, *Bull. Roman.*, t. III p. 108, concesse a Primislao II re di Boemia di poter essere intitolato re dalla sede apostolica, non avendo da essa avuto tal titolo fino a questo tempo.

Non solo la Boemia, sotto il suo primo re Premislao, ovvero Ottocaro I, divenne possente; ma, nel 1215, il detto suo re fu dichiarato uno degli elettori dell' impero, e nel 1253, sotto Wenceslao I suo figlio, (che fu anco re di Polonia), tutta l' Austria e la Stiria fu conquistata. Premislao, ovvero Ottocaro II, portò le armi fino nella Prussia, e, nel 1271, ricusò la corona imperiale. Tuttavolta in seguito perdette le conquiste.

Dal 1278 fino al 1284, nel qual anno divenne re Wenceslao II, accadde un interregno, ed essendo succeduto sul trono, nel 1305, Venceslao III, nel seguente anno si estinse con lui la linea mascolina de' re boemi, della quale fu lo stipite Premislao. Wenceslao, essendo stato eletto re d' Ungheria, il Papa Clemente V gl' intimò, che uscisse dal regno, giacchè, secondo la dichiarazione di Bonifacio VIII, dovea aversi riguardo alla successione, che toccava a Carlo Roberto. Allora una gran parte della Boemia elesse in re Rodolfo d' Austria, locchè approvò Alberto suo padre re de' romani. (*V.* Austria). Dopo l' immatura sua morte, si proclamò re di Boemia Enrico duca di Carintia, che fu in breve privato del trono, e fu prescelto in suo luogo, nel 1311, Giovanni di Luxemburgo, figlio dell' imperatore Enrico VII, a condizione però, che sposasse la sorella minore dell' ultimo re. Questi rese vassalla della Boemia la Slesia, e vi riunì l' alta Lusazia. Essendo poi morto nella famosa battaglia di Crecy contro gl' inglesi, nel 1346, gli successe il suo figlio Carlo, il quale nel medesimo anno divenne imperatore col nome di Carlo IV, perchè il Pontefice Clemente VI, residente in Avignone, avea scomunicato, e deposto dall' impero Lodovico *il Bavaro.*

Egli fondò l' università di Praga, e siccome la Boemia era troppo lontana da Magonza antica sua metropoli, così Carlo IV impetrò dal Papa Clemente VI, che la chiesa di Praga fosse elevata al grado arcivescovile, e che il suo arcivescovo avesse il titolo di legato della Santa Sede, a cui poi fu data anche la dignità di primate, e di principe dell' impero. Carlo IV aggiunse molte città, e castella alla Boemia. Nel 1357 comperò la marca brandemburghese, che per altro, nel 1415, fu da suo figlio Sigismondo alienata.

Nell' 896, mentre governava la Chiesa Stefano VII, Borsivorgio I,

o Boroviro, pieno di fervore pel cristianesimo da lui abbracciato, con molti de' suoi vassalli si era condotto a Roma per visitare i santi luoghi. Quivi, ad esempio di altri principi, fece edificare nel rione Parione, incontro la chiesa di s. Lucia della Chiavica, un ospedale pei poveri Boemi, che si recassero a Roma, lo dedicò a s. Metodio arcivescovo di Moravia, e lo arricchì di rendite.

Allorquando Carlo IV si recò a Roma a prendere le insegne imperiali, nel 1355, vedendo l'ospedale rovinato, nel 1357, splendidamente lo restaurò, onde sulla porta vi fu posta l'iscrizione: *Carolus imp. rom. IV, rex Bohemorum, et horum procurator, hospitale Bohemorum ruinosum refecit*, anno 1357. Dice il Piazza nella *Opere pie di Roma*, che l'ospedale, non usandosi più dai Boemi, servì in seguito pei pellegrini polacchi.

Wenceslao IV, nel 1376, successe a suo padre Carlo IV, anche nell'impero; ma lungi dall'imitarne le esimie virtù e l'insigne pietà, viene dagli storici dipinto co' più neri colori, massime di crudeltà, fino ad aver comandato il martirio, a' 29 aprile 1383, di s. Giovanni Nepomuceno suo predicatore, canonico di Praga, perchè non volle rivelare la confessione della regina Giovanna sua moglie. Nel suo regno la Boemia fu contaminata dall'eresia, e per le religiose discordie fu grandemente desolata nel secolo seguente. Giovanni Wicleffo, parroco di Lutervolt in Inghilterra, fu il primo a spargervi errori, cavati da quelli di Marsiglio di Padova, di Giovanni Gianduno, de' fraticelli, e di altri, attaccando per ambizione la Chiesa, il Papa, gli Ordini religiosi, i sacramenti, e l'ecclesiastica gerarchia, e volendo pure introdurre l'idolatria e l'ateismo. I romani Pontefici si opposero energicamente a Wicleffo, e pel primo, nel 1378, Gregorio XI. Ma avendone abbracciata la setta Giovanni Hus boemo, e Girolamo di Praga, il veleno propagossi per questa città, e miseramente per tutto il regno, posto a soqquadro per le successive calamità, nulla giovando lo zelo dell'arcivescovo Swineo Hasseimberg.

Intanto, nel 1400, gli elettori dell'impero deposero Wenceslao, ed eletto invece Roberto di Baviera, il Pontefice Bonifacio IX ne approvò l'elezione. Nel Pontificato del suo predecessore Urbano VI, essendo insorto il lagrimevole scisma, che per cinquantaun anni afflisse la Chiesa, perchè sostenuto dagli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII, la Boemia colla Germania si mantenne nell'ubbidienza della Chiesa Romana, mentre molte nazioni seguirono quella de' pseudo-pontefici. Indi per morte dell'imperatore Roberto, Giovanni XXIII, eletto contro il Pontefice Gregorio XII, spedì nunzii agli elettori, acciocchè eleggessero in vece di lui Sigismondo re di Ungheria, fratello di Wenceslao re di Boemia, siccome avvenne. Questo pio imperatore, per terminare il funesto scisma de' due Papi e dell'antipapa Benedetto XIII, si adoperò per la celebrazione del concilio di Costanza, e abbandonando co' suoi ungheri, ciò che fecero pure i Boemi, le parti di Gregorio XII, diede motivo alla generosa rinunzia di quel Pontefice, mentre il concilio depose Giovanni XXIII, e scomunicò l'antipapa, eleggendo, nel 1417, agli 11 novembre, per vero e legittimo Sommo Pontefice Martino V, romano. Il concilio proscrisse eziandio

l'eresie di Hus, e proibì la comunione sotto ambedue le specie; e a nulla giovando le esortazioni di Sigismondo, tanto Hus, che Girolamo di Praga furono bruciati vivi. I seguaci di essi si chiamarono Hussiti, ed una parte di loro si ritirò in una piccola città del regno, chiamata *Tabor*, edificata con fortissimo castello da Giovanni Zisca, cieco da un occhio, e dichiarato loro generale. Da quell'asilo presero il nome di Taboriti. Nondimeno Enea Silvio (*Histor. Boh.* cap. 40, e nell'*epist.* 122 ad Card. *Jo. de Carvajal*) dice, che quegli eretici si chiamavano con tal nome, perchè Zisca vantava d' essere co' suoi compagni santamente trasfigurato. Con molta fatica e diligenza s' applicò Martino V, nel 1422, a reprimere i funesti progressi delle eresie in Boemia, poichè i seguaci dell' ostinato Zisca, perseguitavano crudelmente i cattolici del regno, distruggevano le chiese, profanavano gli altari e le sacre immagini, abbruciavano i sacerdoti, e commettevano altre iniquità. Affine di dare un termine ad essi, il Papa indusse l' imperatore Sigismondo, e gli elettori dell' impero, a bandire la guerra contro tali eretici. Di tutto ciò fanno distinto ragguaglio il suddetto Enea Silvio, al cap. 46, Martino Gromero, *Rer. Pol.* lib. 28, Giovanni Drubavio, *Histor. Bohem.* lib. 26, e Giovanni Cocleo, *Hist. Hussit.* lib. 5. Fu principalmente per questo, che nel 1429, Martino V rese più solenne la festa del *Corpus Domini*, perchè i taboriti combattevano iniquamente il culto della santissima Eucaristia.

Appresso il Bernini, nel tomo IV, p. 85 della *Storia delle Eresie*, si leggono i deplorabili danni, che Zisca cagionò cogli errori e colle armi alla Boemia e alla Germania. Avendo poi perduto l' altro occhio nell' espugnazione del castello di Rabi, combattè così cieco con tanto valore i crocesignati, che al solo avvicinarsi, metteva in fuga i cattolici, e vicino a morire lasciò per testamento, che le sue carni fossero date in cibo agli uccelli, e della sua pelle si facesse un tamburo, al cui suono fuggir dovessero i cattolici. Dopo la sua morte i taboriti si divisero in due fazioni. Una, che ritenne lo stesso nome, elesse comandante Procopio, soprannominato *il Raso*, dalla chierica, che in qualità di prete avea portato avanti di cadere nell' eresia de' taboriti. L' altra prese il nome di *Orfani*, perchè non volle sottomettersi ad alcun condottiere.

Per queste lagrimevoli catastrofi, essendo sossopra la Boemia, benchè nel 1418, morisse il re Wenceslao, il suo fratello imperatore Sigismondo, non potè succedergli, e rimase parecchi anni il trono vacante. Solo nel 1436, essendo diminuite le turbolenze, mediante un accordo cogli ussiti, indeboliti dalle intestine discordie, potè Sigismondo impadronirsi del regno, ma nell' anno seguente terminò di vivere. Allora i Boemi per la maggior parte proclamarono Casimiro fratello del re di Polonia, mentre Alberto d'Austria, che avea sposata la figlia del defunto, ereditaria del trono Boemo, ebbe i suffragii minori. Sebbene egli venisse coronato nel 1438, non ebbe un momento pacifico, ed in breve morì, nel 1440, nel tempo appunto, che le scissure del regno si erano aumentate. Finalmente dopo varie difficoltà fu riconosciuto re di Boemia Ladislao.

A Martino V, essendo succeduto Eugenio IV, nel 1432, per lo zelo, che nutriva per la quiete e salute della Boemia, e per la riduzione degli ussiti alla vera fede, una delle sue prime cure fu quella di confermare la legazione del Cardinal Cesarini, deputato dal predecessore alla celebrazione del concilio di Basilea, il quale divenne in progresso conciliabolo (*V.* Basilea), e creò l'antipapa Felice V.

Dopo la morte di Eugenio IV, fu esaltato, nel 1447, al Pontificato Nicolo V, il quale vedendo la Germania e l'Ungheria vessate da guerra intestina (giacchè questa domandava per re il giovane Ladislao di Boemia), per conchiudervi la pace, a'4 agosto, vi destinò suo legato il Cardinale Gio. Carvaial, coll'autorità di estendere ancora le sue cure al regno di Boemia nella minorità del re Ladislao. Questo amplissimo Cardinale, a' 17 febbraio 1448, stipulò coll'imperatore Federico III il famoso concordato Germanico, e poscia, nel primo di maggio, entrò in Praga per ridurre i Boemi al buon sentiero, alla qual cosa però non trovolli disposti. Pretendevano specialmente gli ussiti, che avesse il legato ad acconsentire, che Giovanni Rochizana primario loro capo, fatto dagli scismatici padri di Basilea arcivescovo di Praga, vi venisse confermato coll'autorità apostolica, e ricusando il Cardinale di farlo, a' 21 maggio, partì dalla città.

Subito gli ussiti rimovendo Mainardo, amministratore del regno di Boemia nella giovinezza del re Ladislao, e gran difensore della religione cattolica, consegnarono Praga a Giorgio Podriebad, o Podielmazio, loro fautore, onde il Rochizana con maggior orgoglio si stabilì nell'usurpazione della sede arcivescovile. Per le quali cose, nel 1450, il Pontefice spedì il Cardinal di Cusa legato in Germania e nel regno di Boemia, dove essendo rimasti vincitori gli eretici ussiti, dopo di aver presa la capitale Praga, si erano messi di bel nuovo a perseguitare i cattolici.

Nel 1452, ricevette Nicolò V in Roma Federico III re de'romani, in compagnia del quale eravi il re Ladislao, giovine di straordinaria avvenenza, di dodici anni, ed a' 18 marzo lo coronò imperatore in san Pietro. Questi nella funzione non si comunicò, come si praticava in tal solennità, sotto ambedue le specie, per non parere di approvare l'errore allora sostenuto dagli ussiti, che voleano necessaria la comunione ancora del calice.

Tornato in Germania Federico III, trovò che molti l'odiavano, perchè teneva presso di sè, come in custodia il predetto re Ladislao. Gli mossero anzi guerra gli austriaci, i boemi, e gli ungheri, come riporta il Rinaldi all'anno 1451, n. 7 e 8; ma Nicolò V, per sopire siffatte discordie diede opportune istruzioni al Cardinal di Cusa, ed al nunzio Enea Silvio, che con potere di legato era stato inviato in quelle parti. Fu allora, cioè nel 1453 a' 4 maggio che il Papa concesse a Giovanni da Capistrano la facoltà di fondar conventi del suo Ordine francescano nella Boemia, Moravia ed Austria, *V.* Ungheria.

L'anno 1458, col nome di Pio II, fu creato Papa il menzionato Enea Silvio Piccolomini. Il nuovo Pontefice, nel 1463, annullò i preliminari stabiliti fra i legati del concilio di Basilea e i Boemi, prelimi-

nari chiamati *Compactata Bohemorum*, dei quali fa menzione Natale Alessandro, *Hist. Eccl.* tomo VIII pag. 91. In virtù di essi i Boemi stessi rinunziavano a tutti gli articoli erronei, fuorchè alla comunione sotto ambedue le specie, ciò che dal medesimo falso concilio era stato approvato.

Nel 1458, per morte di Ladislao, Giorgio Podriebad, che per la sua tenera età amministrava il regno, per l'influenza di Federico III, a' 2 marzo, venne unanimamente eletto a successore; ma siccome favorì con gran zelo gli ussiti, Papa Paolo II, nel 1466, con sentenza, che rinnovò nell'anno seguente, lo scomunicò, e lo depose dal regno di Boemia, regno che andava a Casimiro re di Polonia, come eredità d'Isabella sua moglie, sorella del defunto Ladislao. Per queste vertenze il Pontefice spedì in Boemia il Cardinal Marco Barbo suo nipote, che abile nel maneggio degli affari, le terminò felicemente. Imperocchè Uladislao, o Ladislao, figlio del mentovato re di Polonia, nel 1471, fu eletto re di Boemia, e, nel 1490, lo divenne pure di Ungheria. Intanto rinnovandosi in Boemia l'eresia degli ussiti da Agostino Luciani, già vescovo santauriense, Innocenzo VIII sì fattamente si adoperò, che lo ridusse al seno della Chiesa, e verso il 1487, annientò anche la sua eresia. Tornò in seguito per altro a ripullulare per opera di Lutero, con gravissimo danno de' Boemi, i quali nel secolo XVI, furono esposti a tanti disordini, da temersi più d'una volta la rovina dell'intero regno. Morto Uladislao, ne' regni di Boemia ed Ungheria gli successe, nel 1517, suo figlio Lodovico, epoca memorabile per la Germania, pegli errori appunto di Lutero. Accaduta quindi, nel 1526, la battaglia di Mohatz, essendosi Lodovico annegato nel Danubio, un corpo scelto degli stati di Boemia tornò ad assoggettare questo regno all'Austria, proclamando a re l'arciduca Ferdinando d'Austria, fratello di Carlo V, poi re d'Ungheria ed imperatore, per la sua qualità di sposo di Anna sorella dell'infelice principe defunto. Da ciò il reame divenne ereditario agli odierni austriaci regnanti. Che se la corona è tuttora conferita dal voto degli stati, composti dal clero, dai nobili, e dai deputati delle città, tale elezione non è che una formalità.

Ferdinando I difatti, in una dieta del 1547, spogliò i Boemi de' loro privilegi, e stabilì che il regno fosse ereditario ed illimitato. Suo figlio Massimiliano, che poi fu imperatore, venne coronato re di Boemia, nel 1564, mentre ancora viveva il padre, ed accordò a' suoi sudditi un' intera libertà di coscienza. Ma il Pontefice Gregorio XIII si applicò ad impedire l'esercizio libero della *Confessione Augustana* in Boemia. Nel 1571, Ridolfo II, poscia imperatore, fu posto sul trono boemo, da suo padre Massimiliano II. Successo però, nel 1611, suo fratello Mattia, mediante l'interposizione del Pontefice Paolo V, per via del legato Cardinal Millini, Ridolfo si serbò solamente una specie di dominio, e di autorità sulla Boemia.

Ai 15 maggio pertanto seguì la coronazione in Praga di Mattia, alla quale fu presente il Pontificio legato. Bentosto si vide rifiorire nel regno la felicità, a merito delle paterne diligenze del Papa. Mattia, nell'anno seguente, fu proclamato all'impero, e trasferì la sede impe-

riale a Vienna, che Ridolfo II avea fissata a Praga. Nel 1617, Ferdinando II, di lui cugino, fu re di Boemia, nel 1618 d'Ungheria, e nel 1619, per morte di Mattia, divenne imperatore; ma molto dovette soffrire per la ribellione dei Boemi, fomentata da' luterani.

Fino dal 1618, i Boemi, istigati da Enrico conte della Torres, si rivoltarono a' 23 maggio, gettando dalle finestre del palazzo di Praga i ministri cattolici. E dopo aver suscitato anche i protestanti della Slesia, Moravia, Ungheria ed Austria superiore, tanto si avanzarono baldanzosi, che posero in pericolo la stessa città di Vienna, e procurarono di privare l'augusta famiglia austriaca dell'impero, promettendo a Carlo Emmanuele duca di Savoja, la corona imperiale, col comando delle loro armi, quando egli volesse sostenere la sollevazione. Intanto corse Ferdinando II alla dieta di Francfort, e superate tutte le difficoltà, e l'opposizione de' Boemi suoi sudditi, si vide, a' 28 agosto del citato anno 1619, eletto imperatore, e coronato a' 9 settembre.

I Boemi però, a' 29 agosto, lo dichiararono decaduto dal trono, che offrirono a diversi principi, niuno de' quali volle aspirarvi, fuori di Federico V, elettore palatino, giovane ambizioso, che mosso dalla consorte (la quale per esser figlia di Jacopo I re d'Inghilterra, di mal animo soffriva di vedersi priva d'una corona reale), ne accettò l'offerta fattagli dagli stati boemi, adunati e diretti dall'autorità de' luterani. A' 14 di novembre incoronato solennemente, aderendovi alcuni principi, il Pontefice per altro Paolo V gli si dichiarò subito contrario, perchè era di religione protestante; promise aiuto, e danaro a Ferdinando II, e prescrisse al suo nunzio di adoprarsi, affinchè quest'ultimo fosse riconosciuto imperatore, e legittimo successore degli stati del defunto Mattia. Indi, con zelantissime lettere, esortò Massimiliano duca di Baviera, l'elettore di Sassonia, ed altri principi a soccorrerlo. Nè essi indugiarono a prendere le armi in favore di lui, al paro del gran duca di Toscana suo cugino, che vi mandò alcune compagnie di corazze, le quali giunsero al campo imperiale nelle maggiori angustie di Ferdinando II. Scrisse pure Paolo V in vantaggio di lui a Filippo III, re di Spagna, e per meglio impegnarlo ad aiutare Ferdinando, creò Cardinale il di lui figlio. Finalmente si obbligò il Papa di contribuire tre mila scudi il mese, imponendo per tal fine a' suoi sudditi le decime per sei anni.

Marciò dunque l'esercito alleato verso la Boemia, comandato da Massimiliano di Baviera, nel tempo che il re di Spagna faceva avanzare l'esercito dell'arciduca Alberto contro gli stati del palatino Federico V, di cui occupò varie città. Presso Praga si venne, a' 9 novembre, a furiosa battaglia, perduta interamente dal palatino, colla sconfitta dei Boemi, colla presa di Praga, e colla fuga precipitosa dell'usurpatore Federico. Saputa dal Pontefice la vittoria de' cattolici, ordinò ringraziamenti a Dio, e con un breve apostolico, nello stesso mese esortò l'imperatore a ripristinare nella Boemia il culto cattolico, ciò che eseguì il buon principe, promulgando diversi editti, confiscando le possessioni dei protestanti insorti, molti de'quali furono giustiziati, non senza aver soggiogati i ribelli d'Ungheria,

della Slesia, Moravia ed Austria. A' 9 febbraio 1621, essendo successo Gregorio XV a Paolo V nel Pontificato, egli pure spedì truppe, e denaro all' imperatore, e ad istanza di lui, nel 1623, trasferì l' elettorato palatino in Massimiliano duca di Baviera.

Nel 1635, Ferdinando II cedè all' elettore di Sassonia l' alta e bassa Lusazia, e siccome ne' religiosi sconvolgimenti, i laici aveano usurpati i beni della Chiesa, coll' assenso del Pontefice Urbano VIII, assegnò il pio imperatore al clero boemo un' annua rendita sul sale, onde in seguito si fondarono due vescovati.

Divenne re di Boemia, nel 1637, Ferdinando III, eletto pure imperatore nel medesimo anno. Sotto di lui quel regno fu molto danneggiato da Gustavo Adolfo re di Svezia, ed il suo figlio Ferdinando IV, coronato re di Boemia, nel 1646, morì prima del padre, cioè nel 1654. Per altro essendosi conchiusa in Munster la pace tra Ferdinando III, la Francia e la Scozia, a' 24 ottobre 1648, sotto il Pontificato d' Innocenzo X, il trattato famoso di Westfalia compì la pacificazione della Boemia, ed ogni cosa fu posta in tranquillità, benchè sussistessero ancora le sette accattoliche. A riparare la perdita del vescovato di Leutmischel distrutto dagli ussiti, furono istituiti i vescovati di Leutmeritz, o Leitmeritz, e di Königsgrätz, i quali, unitamente a quello di Olmütz nella Moravia, furono dichiarati suffraganei di Praga. Ma dipoi, coll' erezione di Olmütz in arcivescovato, fu soggettata a Praga la sede di Budweis, onde il regno ha un arcivescovato, e tre vescovati.

Leopoldo I, altro figlio di Ferdinando III, nel 1656, fu dal padre elevato alla corona di Boemia ed Ungheria, ed in sua morte, per le premure di Papa Alessandro VII, nel 1658, fu acclamato imperatore. Nel 1686, cedette il trono boemo a Giuseppe I suo figliuolo, che divenuto, nel 1705, imperatore, morendo, nel 1711, suo fratello Carlo VI dopo aver assunte le redini dei regni di Boemia ed Ungheria, fu elevato pure all' impero. Sotto di lui Papa Benedetto XIII canonizzò solennemente due boemi, per equipollenza, il duca s. Wenceslao martire, a' 14 marzo 1729, e s. Giovanni Nepomuceno, ai 19 dello stesso mese ed anno. Morendo Carlo VI, nel 1640, si estinse l' antica stirpe mascolina d' Austria, ed in virtù della prammatica sanzione fatta dallo stesso Carlo VI, Maria Teresa sua figlia prese possesso del regno di Boemia. Ma l' elettore di Baviera, che nel 1741, divenne imperatore col nome di Carlo VII, se ne impadronì col mezzo delle truppe alleate di Francia, e, a' 7 dicembre 1740, si fece eziandio proclamare re. In seguito rimasta vittoriosa Maria Teresa, erede pure degli stati d' Austria, e del regno d' Ungheria, fu coronata a Praga, nel 1743, e da quel tempo, eccettuata la guerra colla Prussia, che cagionò alla Boemia qualche disastro (*V.* Austria), restò il regno di Boemia tranquillamente soggetto alla casa d' Austria, tanto sotto Giuseppe II imperatore, figlio di Maria Teresa, quanto sotto Leopoldo II, suo fratello, e sotto Francesco I, figlio di lui, che a' 5 agosto 1792 fu coronato re di Boemia, e che venne succeduto dal primogenito regnante Ferdinando I, il quale come re di Boemia ne ricevette la corona 7 Settembre 1836.

Senza far menzione degli uomini,

che in santità e dottrina fiorirono nella Boemia, indicheremo i Cardinali, ch'essa ha dato al sacro Collegio: Giovanni Oczko, o, Ocsko, nobile della famiglia Ularsinia o Ulassinia, arcivescovo di Praga, il quale da Urbano VI, nel 1379, fu creato Cardinale, e legato *a latere* di tutta la Boemia. Quel Pontefice per singolar distinzione gli trasmise le insegne Cardinalizie, e la croce di legato; Pietro Orsini de' signori di Rosemberg, il quale, nel 1381, dal medesimo Urbano VI venne creato Cardinale. Questi però pel lagrimevole scisma, che affliggeva la Chiesa, amò di preferire la vita quieta e privata; Giovanni Bucca di nobilissima famiglia, amministratore di Praga, e zelante contro gli ussiti, il quale nel 1426 fu premiato colla porpora da Martino V, e per la sua intrepidezza cogli eretici, fu denominato *Ferreo;* Michele Federico della generosa stirpe de' conti di Althann, il quale, ad istanza di Carlo VI, da Papa Clemente XI, nel 1719, fu elevato alla dignità Cardinalizia, e fu ministro imperiale presso la Santa Sede; Francesco Hertzan de Harras, nobile di Praga, che fu fatto Cardinale da Pio VI nel 1779, poi protettore dell' impero, e ministro imperiale presso la medesima sede apostolica.

BOEZIO Lucio, *Cardinale*. Lucio Boezio nacque a Roma nel secolo XII. Era monaco di Vallombrosa e fu creato Cardinal diacono de' ss. Vito e Modesto, nella terza promozione fatta a Roma da Innocenzo II, nel dicembre del 1134, ovvero 1135. Dipoi, nel 1138, dall'ordine dei diaconi passò a quello dei preti, col titolo di s. Clemente. Era questo porporato nemico alla corte, dedito alla preghiera, alle opere di cristiana mortificazione, e morì nel 1147, dodici, o tredici anni dacchè fu ascritto al sacro Collegio.

BOGOMILI, Bogarmili o Bongomili. Eretici. Costoro erano un ramo de' manichei o dei pauliciani, o massiliani, i quali sorsero nel principio del secolo XII. Il Du Cange non dubita di asserire, che questo nome è di origine schiavona, e significa uomini che implorano la misericordia divina. Questi agli errori dei massiliani ne aggiungevano molti dei manichei. Non approvavano che sette libri della sacra Scrittura; ammettevano due principii; riguardavano come allegorie molte cose storiche della Bibbia; attribuivano a Dio un corpo formato di una materia più sottile ed eterea de' nostri; credevano Dio soltanto il Padre; e consideravano le altre due persone come semplici attributi; asserivano che Gesù Cristo era lo stesso che l' arcangelo Michele, creato da Dio, affinchè fiaccasse l' orgoglio del principio malvagio; sostenevano che un certo Satanaelle lanciato sul caos, avea fabbricato la terra; che G. C. e lo Spirito santo non poteano resistere al demonio; che uno spirito infernale si trovava nel corpo di ciascun uomo, il quale perciò era costretto a peccare. Inoltre vaneggiavano dicendo, che Satanaelle avendo mescolato della creta coll'acqua, ne avea formato un corpo, da cui scorrendo in giù l' acqua, n' era venuto un serpente, e che non sapendo come animarlo, ricorse al Dio Padre, promettendogli che su questa creatura avrebbe avuto anch' egli diritto. Nè qui si ristettero i loro errori. Negavano costoro la risurrezione de' corpi; aggiungevano, che Satanaelle, cangiatosi in serpente, si era unito ad Eva ed avea generato Caino, onde Dio Padre lo avea privato del divi-

no cospetto: che i demoni affine di ricuperare le sedi celesti aveano procurato di ottenere figliuoli dal commercio colle femmine, d'onde nacquero i giganti; che questi essendosi uniti cogli uomini per combattere Satanaelle, erano stati distrutti col diluvio. Spargevano eziandio parecchi errori intorno ai sacramenti ed alla gerarchia ecclesiastica. Imperocchè sostenevano, che bastava il battesimo interno; rigettavano il sacrifizio della messa e l'eucaristia, che dicevano consistere nella sola orazione domenicale; pensavano, che il matrimonio fosse opera del demonio; disprezzavano i vescovi e tutti i sacri ministri; ed andavano spargendo, ch'essi insegnando la loro dottrina, aveano lo stesso merito di Maria Vergine, la quale diede al mondo il Verbo Divino. A confermare vieppiù le loro dottrine, menavano una vita in apparenza regolare. Quantunque dispregiassero il culto esterno, le croci, le immagini, pure osservavano molto rigorosi digiuni, e quasi sempre si astenevano dalle carni. Questi eretici si conobbero di poi sotto il nome di Bulgari, perchè si erano sparsi nella Bulgaria. Quindi infestarono anche l'Italia, e specialmente la Lombardia. In Francia si acquistarono molti seguaci conosciuti sotto il nome d'Albigesi, ed in Alemagna sotto quello di Cattari. Il dottissimo Bossuet, nella *Storia delle variazioni*, dimostra evidentemente, che questi eretici variarono mai sempre nelle loro dottrine. Il loro capo era un certo Basilio medico, del tempo di Alessio Comneno. Questo imperatore zelante per ricondurre gli eretici sul buon cammino, molto si è affaticato a tal uopo coi bogomili. Per giungerne meglio a capo, fece sembiante con Isacco suo fratello di voler abbracciare le loro dottrine. Chiamato quindi Basilio già avanzato nella età, venerabile per l'aspetto, vestitolo da monaco, il fece sedere al suo fianco e mangiare alla sua tavola. Carezzandolo artifiziosamente voleva conoscere i caratteri della sua dottrina. Basilio si rifiutava; ma talmente Alessio ed Isacco il seppero raggirare, che alla fine svelò i misteri delle tenebrose sue massime. L'imperatore incontanente congregò il senato ed il clero, e l'eretico veggendosi convinto, confermò quanto aveva avanzato, e si mostrò pronto a sostenerlo coi più terribili tormenti, insieme a' suoi seguaci, già tutti ciecamente persuasi, che gli angeli dal cielo sarebbero scesi a liberarli dai supplizii. Tuttavolta l'imperatore innanzi di giungere a tali estremi, traeva più volte di carcere Basilio; lo stimolava a convertirsi; ma veggendo inutile qualunque tentativo, lo condannò ad essere arso vivo insieme a' suoi discepoli. Però a sceverare tra la turba di essi i veri colpevoli, fece accendere due ampie fornaci, in una delle quali era inalberata la croce da quegli eretici esecrata. Indirizzando loro la parola, disse: *andate tutti indistintamente al fuoco, perocchè agli stessi cattolici, che fossero tra voi, gioverebbe il morire innocenti piuttostochè vivere con una fama, che perpetuasse lo scandalo.* Ognuno dei prigionieri andava alla fornace, che manifestava la religione loro. Se non che giunti e gli uni e gli altri presso il rogo li fece arrestare, encomiò chi aveva scelta la fornace colla croce e li rimandò liberi, mentre fece grazia agli altri, adoperandosi per convertirli. Ne guadagnò parecchi tenendo il rimanente in prigione. Solo Basilio subì

la pena del fuoco, nel qual martirio diede saggi d' induramento.

BOIS (du) Guglielmo, *Cardinale.* Guglielmo Bois, detto anche del Bosco, nacque da onesti, ma poveri parenti in Briva La-Gaillande, piccola città del Limosino inferiore, nel 1656. Se non che i talenti gli procurarono quelle fortune, che non poteasi attendere da cospicua nascita, o da ricco patrimonio paterno. Vestite le insegne chericali, di diciotto anni passò a Parigi a proseguirvi gli studii nel collegio di Novarra. Nel 1675, ebbe una pensione dal re, e nell'anno seguente fece viaggio in Italia. Dopo un anno e mezzo ritornato a Parigi, ebbe gran numero di amici, e con fama di letterato, nel 1681, si aperse la via alla corte del duca di Orleans fratello di Luigi XIV, re delle Gallie, in qualità di precettore al principe Filippo. In questo mentre, morto il vecchio duca di Orleans, che oltre di averlo provveduto di una pensione annua di mille lire, gli avea ottenuto dal re la ricca badia di Airvau presso la Rocella; consegnò la suprema autorità al governo del giovane principe, che gl'impetrò dal re cristianissimo una altra abbazia, con parecchi benefizii ecclesiastici, ed un posto fra i consiglieri di stato. Avvenuta, nel 1715, la morte di Luigi XIV, giunse Guglielmo quasi all' apice di sue fortune; poichè fu eletto uno de' quattro principali segretarii del gabinetto reale, in qualità di ambasciatore straordinario e plenipotenziario in Inghilterra, al fine di maneggiare e conchiudere una lega tra l'Olanda, l' Inghilterra e la Francia. Dopo aver felicemente eseguito questo incarico, si ricondusse a Parigi, ma poco dopo dovette passare in Hannover, ov' era Giorgio re d' Inghilterra, quindi all' Aia, per comporre la pace, che poi si pubblicò col nome di pace di Londra, o di quadruplice allcanza. Nel 1718 fu ministro di stato; e nel 1720 arcivescovo e principe di Cambray, quindi fu consacrato arcivescovo di Parigi. Siccome poi aspirava al Cardinalato, per ottenerlo più facilmente, persuase il reggente di far registrare dal parlamento l'accettazione della bolla *Unigenitus.* Quindi, ad istanza del reggente e di quasi tutti i sovrani di Europa, il Papa Innocenzo XIII lo creò Cardinale prete di S. R. C. nella seconda promozione fatta a Roma li 21 luglio 1721. Nell' agosto dell' anno 1722, fu dichiarato ministro principale di tutti gli affari di pace e di guerra, e presentato con questo carattere al re, gli prestò il giuramento. Nel maggio 1723, presiedette all' assemblea del clero gallicano. Senonchè per poco godette di sue fortune, essendo colto dalla morte in Versailles nell'agosto del 1723, di sessantasette anni di età, e due non compiti di Cardinalato. Portato a Parigi, fu sepolto nella chiesa di s. Onorato, ove era stato canonico. Era il du Bois d'ingegno perspicace, di un naturale vivo, focoso, intraprendente, ma trasportato da smoderata ambizione. Dicesi che pubblicasse alcuni libri; ed è certo che Clemente XII, li 23 dicembre 1730, nominò una congregazione di sette Cardinali, al fine di condannare un libro del du Bois impresso in Olanda, contro le regalie della Santa Sede.

BOISGELIN Giovanni di Dio Raimondo di Cucì, *Cardinale.* Giovanni Boisgelin nacque da un' antichissima famiglia di Bretagna in Rennes, nel 1732, e, seguendo la vocazione ecclesiastica, ne compì lodevolmente gli studii. Ceduti al

fratello i diritti di primogenitura, successivamente divenne gran vicario di Pontoise. Nel 1765, fu esaltato al vescovato di Lavaur, e nel 1770 all' arcivescovato d' Aix. Lavaur, e la Provenza sperimentarono la sua munificenza, ed il suo zelo pastorale. Salvò Aix ne' primordii della rivoluzione francese da tremenda carestia collo sborso di centomila franchi, e coll' invitare i suoi diocesani a seguire il suo esempio: esempio troppo sublime perchè non trovasse una facile corrispondenza. Nel 1789, come deputato del clero agli stati generali, ebbe occasione di mostrare la sua saviezza, e la moderazione sua. Nella persecuzione del clero, ritirossi in Inghilterra, e solo ripatriò dopo il concordato fra la Francia, e Pio VII. Questo Pontefice lo promosse prima all' arcivescovato di Tours, e nel concistoro de' 27 gennaio 1803, lo creò Cardinale dell' ordine de' preti; dignità, che assai poco godette, essendo morto in Tours a' 22 agosto 1804, è sepolto in quella metropolitana. Il vescovo di Versailles ne recitò l' orazione funebre; e de Bausset, ch'era stato suo gran vicario, ne pubblicò la *Notizia Storica*. Amò le lettere, e le coltivò con successo, per cui si hanno diverse opere di lui edite, ed inedite, annoverandosi tra le prime il *Discorso nella cerimonia del giuramento degli arcivescovi e vescovi*, 1802.

BOIS-LE-DUC (*Bolduc*, *Bosleduc*, cioè bosco del duca, *Silva Ducis*). Città vescovile, bella e forte, capoluogo del Brabante settentrionale. È l'antica *Toxandria*, nel regno dei Paesi Bassi, munita di forti, e posta al confluente dell'Aa, e del Dommel. Nel 1172 il duca Enrico ne gettò le fondamenta, e Godofredo III ne compì l'edificazione. Suo figlio Enrico la fece murare nel 1196, e poi venne ampliata negli anni 1352, 1453, e 1559. In quest'ultimo anno il Sommo Pontefice Paolo IV, ai 12 maggio, ad istanza del re Filippo II, e col disposto della costituzione *Super universa*, presso il Bollario romano, tomo IV, parte I, p. 359 la eresse in sede vescovile suffraganea di Malines pel territorio di dieci terre in sessanta miglia di lunghezza, e trenta di larghezza, assegnandole tremila ducati d'oro dalle decime, e mille cinquecento dal sovrano, cui die' il diritto di nominarne il vescovo. Ma, essendo Paolo IV morto in detto anno, diede compimento a questa fondazione il successore Pio IV, nel 1560, ovvero 1561, assoggettandole l'abbazia di Tongerloen. La chiesa cattedrale è dedicata a s. Giovanni apostolo, una delle più magnifiche di Fiandra. Fino dal secolo XIV eranvi un decano, e trenta canonici; ma, elevata al grado di cattedrale, vi furono stabiliti l' arciprete, il penitenziere ed altri dieci canonici. Tanto in *Bois-le-Duc*, che ne' dintorni, parecchi erano gl'istituti religiosi d'ambo i sessi. La città per altro terminò di essere vescovato, quando fu presa nel 1629 dagli olandesi comandati dal principe d'Orange. Nel secolo stesso XVI soffrì molto per le guerre di religione. Allorchè le Fiandre si ribellarono a Filippo II, gli olandesi vollero sorprenderla col conte di Hohenlohe nel 1585, ma furono respinti, e solo dopo replicati tentativi ne vennero al possesso nel detto anno. Però nel trattato di Munster del 1648, la Spagna la cedette all'Olanda. Inutilmente procurò Luigi XIV di occuparla. Ne' suoi dintorni, l'anno 1794, ebbe luogo una battaglia fra gl'inglesi e i francesi, nella qua-

le questi secondi rimasti vincitori s'impadronirono di Bois-le-Duc. Nel gennaio 1814 fu nondimeno ceduta ai prussiani dopo un assedio di poche settimane, onde tornò sotto il dominio del reame de' Paesi Bassi. A Bois-le-Duc la congregazione di Propaganda tiene un vicario apostolico.

BOJANO (*Bojanen. Bovianum*, o *Bobanium.*). Città con residenza di un vescovo nel regno di Napoli. È situata nella contea e provincia di Molise, in riva al Biferno, e circondata dai monti Appennini, chiamati Matese. Trovasi edificata sul luogo d'una città de' Sanniti, ed alcuni dicono, che fosse capitale de' Sanniti Peutri. Assai fu distinta per valor militare e per opulenza. Fu presa, e saccheggiata dopo la celebre battaglia dell'anno di Roma 445, da Fulvio generale romano. Il prode Sannita Nummerio Decimo da Bojano accorso con ottomila bravi, e duecento cavalli in aiuto de' romani, fece loro riportare contro Annibale segnalata vittoria. Ripresa questa città da Silla, e rifabbricata nel 705 da una colonia di soldati romani, nel sesto secolo divenne sede vescovile. Nel IX fu distrutta da un terremoto, e rialzata nuovamente, in appresso soggiacque a tremendo incendio per opera di Federico II nel secolo XIII, onde i suoi cittadini furono costretti a ricostruirla. Ma l'altro terremoto del 1805 immensamente ebbe a danneggiarla. Fu decorata del titolo di ducato, e nel V secolo già era fregiata del seggio episcopale. Meritava considerazione la sua cattedrale, di bella architettura gotica, ma rimase rovinata nell' ultimo scotimento di terra. Essa è dedicata all'apostolo s. Bartolomeo, è arricchita di molte sante reliquie, ed è uffiziata da due dignità, cioè dall'arcidiacono, e dall'arciprete, non meno che da dieci canonici, da otto mansionarii, e da altri sacerdoti, e chierici. Vi sono pure altre quattro chiese parrocchiali, un istituto religioso, il seminario, il monte di pietà, l'ospedale ec. La sede è stata sempre suffraganea della metropoli Beneventana, ed è tassata di duecento fiorini.

BOISILIO (s.) fu priore della badia di Mailros detta anche Melros; e sembra nativo di qualche città d' Inghilterra. Il venerabile Beda ne fa l' elogio, dicendo ch' era di eminente virtù e dotato dello spirito di profezia. Boisilio si occupò con molto zelo nello istruire i suoi frati, ai quali raccomandava soprattutto che amassero Dio, che reprimessero ogni sentimento di orgoglio, e che staccassero interamente il loro cuore dai beni ingannevoli di questa terra, per consacrarlo al Signore. A questo esercizio univa quello della predicazione, che disimpegnò con ottimo successo, e procacciandosi la stima e venerazione di tutti.

Finalmente giunse il tempo, in cui dovea cogliere il premio delle sue fatiche, e morì nell'anno 661. Le sue reliquie furono trasportate a Durban nell'anno 1030; e la sua festa è segnata nei calendarii di Scozia a' 23 febbraio.

BOLINA (*Bolinen.*). Vescovato *in partibus* suffraganeo della metropoli di Petra. Bolina, o Bolena, città della Turchia europea nella Morea, fu già sede vescovile dipendente dalla giurisdizione di Patrasso. Evvi pure Bolina, città marittima del Peloponneso, nell' Acaja.

BOLITA. Sede vescovile nella provincia Cartaginese proconsolare, nell'Africa occidentale.

BOLLA. Con tal nome s'intendono le lettere Pontificie spedite in Roma dal

Sommo Pontefice, colle quali intima una legge, pubblica una costituzione, o accorda una grazia di provvista di beneficio, o dispensa matrimoniale in seguito ad una supplica fatta dal petente, che viene sottoscritta con varie formule dello stesso Pontefice. La parola deriva dal latino *bullare*, cioè, *suggellare le lettere*, ovvero dalla forma rotonda del suggello, simile all' antica *Bolla dei latini* (*Vedi*). Esse corrispondono agli editti, alle lettere patenti, ed alle provvisioni de' principi secolari.

### § I. *Sigillo della Bolla.*

Le Bolle si spediscono dalla cancelleria con un sigillo di piombo pendente da una funicella bianca, ovvero gialla e rossa, che è di canape nelle Bolle comuni di canonicati, dispense matrimoniali, e di seta nelle Bolle di provviste di vescovati, abbazie, e concistoriali, ed in tutte le Bolle di maggior importanza ec. Esse si scrivono in latino sopra una rozza pergamena con carattere gotico o longobardico, ch' era in costume nella Francia a' tempi, ne' quali i Papi risiedevano in Avignone, senza linea, senza punto, senza dittonghi ec. Quel sigillo rappresenta da una parte le teste di s. Pietro e s. Paolo, e dall' altra il nome del Papa regnante. Polidoro Virgilio è di opinione, che Stefano III, del 768, sia stato il primo ad usarlo siccome autentico segno della Bolla; però non mancano autori, che ne vogliono il principio da Silvestro I, del 314. (*V.* Sigilli Pontificii). Prima si custodiva nel palazzo vaticano; ora per concessione del Pontefice Pio VII è stato trasportato nel palazzo della cancelleria apostolica, ove si custodisce tanto gelosamente, che incorre nella pena di scomunica chiunque volesse entrare nella custodia senza permesso del Piombatore. Anticamente l'ufficio di bollare spettava a due frati conversi dell' Ordine cisterciense, che perciò erano detti *fratres de plumbo*, ovvero *fratres plumbi*. Questa mansione passò di poi a' cherici ed a' secolari, e divenne anche ufficio vacabile; quindi quelli, che lo esercitavano, allorchè nella processione del *Corpus Domini* doveano intervenire cogli ufficiali di cancelleria, portavano l' abito de' conversi cisterciensi. Che se tali persone erano semplici laici, conservavano tuttavia la denominazione di *frati del piombo*, come lo fu di Guglielmo della Porta, autore del celebre deposito di Paolo III in Vaticano. Il sigillo delle Bolle non fu sempre colla incisione, che abbiamo descritta; il Fioravanti (*Antiq. romanor. Pontif. denarii*) ne riporta uno di Clemente VII colla sola testa di s. Pietro, ed un altro dell' istesso Pontefice con amendue le teste degli apostoli e l' iscrizione S. P. A. S. P. E. ALMA ROMA. Alcuni Papi invece delle sacre immagini usarono anche l' altra iscrizione PAPA, ovvero AVREA ROMA.

### § II. *Formula nel principio, e data delle Bolle.*

Le Bolle cominciano nella prima linea colla formula: *Gregorius Episcopus servus servorum Dei, ad futuram* ovvero *perpetuam rei memoriam*. Queste ultime parole però non vengono adoperate che nelle Bolle risguardanti cose perpetue: nelle altre dirette a' particolari, si comincia: *Gregorius Episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio. N. N. presbytero romano familiari nostro*, ovvero v. g. *Canonico Ecclesiae*.

*sancti Joannis Lateranensis de Urbe, salutem et Apostolicam Benedictionem.* Terminata poi la Bolla si chiude colla data che, giusta la regola XVI della cancelleria deve stendersi tutta in lettere; quindi si scrive, p. e. *Datum Romae apud s. Petrum*, ovvero quella basilica presso cui abita il Papa, *Anno Incarnationis Dominicae millesimo octingentesimo quadragesimo, Kalendis februarii, Pontificatus nostri anno decimo.* Al qual proposito deve osservarsi, che questa data indica il giorno primo febbraio dell'anno 1841, perchè cominciando la data delle bolle dalla incarnazione, il nuovo anno principia a' 25 marzo, e non al primo gennaio, che sarebbe *a Nativitate.* Il costume però di contare gli anni dall' Incarnazione non fu sempre usato dalla Santa Sede. Nei primi secoli gli anni si contavano come si usava in Roma da' consoli. Infatti Leone I, nel 446, così terminò le sue lettere: *Kalend. novembris Alipio V. C.* e nel 452, *Kalendis aprilis, Opilione V. C.;* e Gelasio I, nell'anno 496: *Kalendis februarii, Victore, viro clarissimo, consule.* Nella stessa maniera, e per molto tempo, contavano gli anni dagl' imperatori, tenute le indizioni istituite, per consentimento degli eruditi Panvinio e Petavio, da Costantino *il Grande.* Son esse il computo del corso di quindici anni, terminato il quale se ne comincia un altro. Ebbero principio a' 24 settembre 312. Però la Chiesa, avendole ammesse, non cominciò il computo dal settembre, ma sibben dal gennaio. Il primo Papa, che abbia adottato questo costume, fu Pelagio II, creato nel 578, nelle cui Bolle si legge: *Datum Kalendis martiis, Indictione V.* Tale esempio venne imitato dai di lui successori, che si conformarono sino all' anno primo del secolo XV, nel quale fissarono l' indizione Pontificia al giorno di Natale, che dà principio all' anno romano ecclesiastico. Rispetto poi all'epoca in cui abbia avuto principio il metodo di contare gli anni dalla Incarnazione, ella è cosa dagli eruditi non precisamente stabilita. È certo che Dionisio Esiguo, di nazione scita, monaco ed abbate in Roma, nel 527, principiò il ciclo pasquale per novantacinque anni, incominciandoli da'25 marzo, e chiamandoli dall' Incarnazione; ma è altresì vero che il di lui computo non fu subito abbracciato; ed infatti le lettere di s. Gregorio I, del 590, sono segnate coll' indizione costantiniana. Il Mabillon (*De re diplom.* lib. II, c. 25), osserva che alcune Bolle di Leone IX, sino dalla sua elezione successa nel 1049, portano la data *Dall' Incarnazione;* così eziandio quelle de' successori Vittore II, Stefano X, Nicolò II, Alessandro II, Gregorio VII e Vittore III. Il Pagi ne rammenta alcune altre de' susseguenti Pontefici: ma il Riganti ricorda un diploma di Giovanni XIII, indirizzato nel 969 all' arcivescovo di Benevento Landolfo, sottoscritto cogli anni dall' Incarnazione. Sembra quindi che l' epoca fissare si possa circa il X secolo. A ciò si aggiunga il diploma del suddetto Giovanni XIII, esistente nel *cronico verdunense,* presso il Labbé *Biblioth. mss.* pag. 136, tom. I, il quale è sottoscritto in questi termini: *Datum Indictione XIV, anno ab Incarnatione Domini nongentesimo septuagesimo primo.* Per la qual cosa ben apparisce che Eugenio IV del 1431, il quale dal Middelburgo si vorrebbe istitutore di

quel computo, non potè esser che ristauratore dell'uso, il quale per qualche tratto di tempo s' era interrotto. Perciò poi che spetta all' uso di notare nelle Bolle anche l' anno del Pontificato, vedi l' articolo di questo titolo. L' eruditissimo Cenni sopra quanto abbiamo finora detto ci manda siccome certe le conclusioni che noi qui, siccome cosa utilissima, riportiamo: 1. Le Bolle dal secolo VII fino al XV, e le sole lettere segrete si scriveano *sub Annulo Piscatoris* soltanto; 2. a tutte le lettere Pontificie, senza escludere le secrete, prima anche del 1000, fino all' enunciato secolo XV, fu comune il principio: *N. Episcopus servus servorum Dei*; 3. fino alla metà del secolo X in nessuna Bolla si deve trovar l' anno della Incarnazione; 4. sino a' tempi di Eugenio IV gli anni della incoronazione ponevansi a nome del cancelliere, non del Pontefice; perciò trovasi sempre: *ss. Domini Nostri N. anno etc.*; ma da quell' epoca in poi gli anni si scrivono a nome del Pontefice, sebbene si spediscano le Bolle in cancelleria; quindi si legge: *Pontificatus Nostri anno N. etc.*; 5. I Pontefici numerarono gli anni del Pontificato loro dal secolo XII, verso la fine, e niente prima.

§ III. *Legittimità delle Bolle.*

Per conoscere poi la legittimità delle Bolle, la Chiosa, in cap. *Licet. de Crim. falsi Decretal.* lib. V, tit. 20, ne somministra co' seguenti termini le caratteristiche non dubbie, per cui si possano a colpo d'occhio riconoscere, e son queste: *Forma, stylus, filum, membrana, littera, sigillum.* Anzi rispetto al sigillo fu sempre così gelosamente risguardata la cosa, che Innocenzo III, avendone fatta una qualche novità nella incisione, volle con lettera circolare darne parte a tutti gli arcivescovi, vescovi ed altri prelati della Chiesa, aggiugnendo, che laddove nel sigillo vi mancasse la impressione delle teste de' ss. Apostoli, fosse la Bolla riguardata siccome illegittima, e nullo il di lei contenuto. Quella lettera si legge nel Baluzio, t. I delle sue opere, e nel Mabillon, *De re diplom.* p. 63. Lo stesso venne anche ripetuto da Innocenzo IV, del 1243. Ma la frode di Clemente VII antipapa contraffacendo le Bolle, pose in necessità il legittimo Pontefice Urbano VI, del 1378, di procurare alle vere e legittime un altro carattere per cui ne venisse assicurata la fede. Scrisse quindi a tutti i vescovi, che prima di dare esecuzione alle Bolle Pontificie istituissero sopra di esse un serio esame, e le facessero munire colla firma de' principi, ciocchè fu appellato il *Regio exequatur* (*Vedi*). Sebben poi, cessato il falsificatore, cessasse anche il bisogno di questa nuova cautela, vollero i principi che la si tenesse in vigore anche in appresso, ed anzi mostrarono su questo punto tutta la gelosia. Sono celebri le rimostranze fatte sopra di ciò da molti Papi, ed anche dai Cardinali e specialmente dal Belluga con Filippo V, e dall' Althan con Carlo VI. *V.* Zallwein, *Princ. jur Eccles.* tom. I, pag. 377. Affin poi di togliere l'abuso introdotto di pubblicare le Bolle, delle quali non ispettava al concistoro l'approvazione, senza la sottoscrizione del Pontefice, Clemente XII stabilì, che le prime minute di esse Bolle, le quali vengon fatte dall'uffizio degli abbreviatori di Parco maggiore (*Vedi*), fossero munite del Pontificio chirografo.

Le prime minute vengono stese dopo che il Pontefice, con apposita formula (*V.* DATERIA APOSTOLICA), ha sottoscritta la supplica per la Bolla stessa. Quella supplica soscritta si chiama *segnatura* o *sottoscrizione*, e forma l'appoggio della Bolla per modo che, nel caso di discrepanza o d'omissione, la segnatura è quella che fa fede. Essa, a differenza della Bolla, è scritta in carta semplice.

### § IV. *In che differisca la Bolla dal Breve.*

La Bolla differisce dal breve in quanto ch'essa, 1. viene spedita dalla cancelleria Apostolica sotto il descritto sigillo di piombo, ed il breve al contrario dalla segretaria detta dei brevi, e sotto l'anello pescatorio (*Vedi*); 2. è scritta in pergamena scura, rozza e con carattere antico, siccome abbiam detto, ed il breve in carta pergamena fina, e bianca con caratteri latini; 3. porta la data dell'anno dalla Incarnazione, ed il Breve dalla Natività del Signore; 4. comincia colle parole al principio della riga: *Gregorius episcopus servus servorum Dei*, ed il Breve ha nel mezzo, come per titolo: *Gregorius Papa XVI.* Altre differenze ancora vi sono tra le quali è quella che i brevi sono sottoscritti dal Cardinal segretario de' brevi, e le Bolle da diversi officiali della cancelleria Apostolica. Però esse non sono di tutta principalità, e possono vedersi nel Reiffenstuel lib. I, *Decret.* tit. 2, § 1, n. 19 e seg. nel De Luca Card. *Relation. Rom. Curiae*, discurs. 7, nel Gonzal. ad Regul. 8 Cancellariæ.

### § V. *Diversità de' nomi delle Bolle.*

Le Bolle hanno diversa denominazione, secondo l'oggetto per cui si spediscono, o le diverse formule colle quali sono concepite, o la differenza degli ufficiali, che presiedono alla loro spedizione. Quindi si appellano:

I. *Bolle per via di Curia* quelle, che il Papa ordina con *moto proprio*, e risguardano l'orbe cattolico. La minuta di queste si fa dall'abbreviatore di curia (*Vedi*); non pagano tasse ai collegi de' vacabilisti, sono sottoscritte dai Cardinali pro-datario e segretario de' brevi, ed i loro registri sono conservati nella segretaria de' brevi. Le sole bolle della canonizzazione sono sottoscritte da tutti i Cardinali presenti in Curia secondo l'ordine della loro anzianità. Riguardo al loro timbro, o sigillo particolare se ne tratta all' articolo CANONIZZAZIONI. *V.*

II. Bolle *per via secreta* quelle, che si spediscono a favore di certe persone, come sarebbero i prelati palatini, i parenti de' Cardinali, gli uditori di rota ec. Sono esse esenti dalle tasse comuni, e la minuta si fa dal sostituto della sommisteria Apostolica; sottoscrivonsi dal Cardinal vice-cancelliere, ed anche i loro registri sono conservati nella segretaria de' brevi.

III. Bolle *comuni*, dette *per Cancellaria* quelle, che sono rivedute dagli abbreviatori di Parco Maggiore (*Vedi*), e sono sottoscritte da essi e dai vacabilisti a cui si paga la tassa. È qui da avvertirsi, che anticamente nelle bolle appresso la sottoscrizione del Papa eravi la cifra *Bene-Valete*, che riporta il Crescimbeni, *Storia di s. Gio. a porta latina* p. 258. Tal formola si apponeva in tutte le Bolle, come leggiamo nel *Hierolexicon* del Macri, ma s. Leone IX fu il primo a variarne l'uso, comprendendola in un monogramma grande, in mezzo del quale eravi la croce

col nome del Papa, ed in giro, queste parole: *Misericordia Domini plena est terra. V.* Mabillon, *de re diplom.* tab. 50, e Du Cange *in Gloss.*

IV. Bolle *in forma gratiosa* quelle, nelle quali il Papa dirige la sua lettera al provvisto del beneficio provvedendolo di esso. Che se invece la lettera fosse diretta a tre persone, chiamate giudici esecutori, affinchè essi diano il possesso del beneficio, allora chiamasi Bolla *in forma gratiosa Tribus Judicibus.*

V. Bolle *in forma commissaria* quelle, che si dirigono o al vescovo, o al suo vicario perchè accordino la provvista del beneficio, verificata qualche circostanza.

VI. Bolle *in forma dignum* quelle, le quali cominciano con tal parola, e con esse si commette al vescovo di conferire un beneficio, dopo però che avrà esaminato il provvisto e riconosciutolo degno di possederlo.

VII. Bolle *in forma rationi congruit* quelle, che il Pontefice rilascia in vigore di una supplica segnata dal suo predecessore. Chiamansi in tal modo perchè il proemio di tali Bolle comincia dalle dette parole.

### § VII. *Per quali beneficii si domandino le Bolle.*

Tutti i beneficii riservati alla Santa Sede in vigore delle regole di cancelleria e di altre costituzioni apostoliche, debbono ottenersi per via di Bolla, ancorchè la loro rendita non giunga a ventiquattro ducati d'oro di camera. Soltanto i beneficii semplici, che non superano tre ducati, i canonicati che non superano sei ducati, e le parrocchie che non ascendono ad otto ducati, sono esenti dalla spedizione di Bolla; ma si dà il possesso al provvisto in forza della sola supplica segnata dal Papa.

### § VIII. *Semi-Bolle o mezze Bolle.*

Si dicono Semi-Bolle o mezze Bolle quelle, che i Pontefici spediscono nell'intervallo tra la loro elezione e la coronazione. Chiamansi con tale appellazione perchè il bollo, di cui van munite, rappresenta soltanto mezza impressione, cioè le sole teste degli apostoli, perchè il nome del Papa non vi si appone al di dietro se non sia egli prima solennemente coronato. In quel caso eziandio varia la formula nella data, e si scrive: *a die suscepti apostolatus officii*, ovvero, se la coronazione venisse differita per notabile tempo: *Datum suscepti a Nobis Apostolatus officii, anno....* invece dell'assoluta formula: *Datum Pontificatus nostri anno....* Il solo Urbano VIII fece eccezione a questa regola. Egli, essendo eletto a' 6 agosto 1623 e coronato a' 29 settembre dello stesso anno, prima della coronazione spedì tre Bolle coll'assoluta intitolazione di *vescovo,* invece che *eletto,* e colla data assoluta del Pontificato. Così apparisce dal Bollario e dal Card. Petra, *Comment. ad Const. Gelasii I,* tomo I, § 3. Anzi quel Pontefice ordinò, che gli anni del suo Pontificato si computassero dal giorno della sua assunzione alla cattedra apostolica, e non dalla coronazione. Ciò fu eseguito nella segretaria de' brevi, nella dateria, ma non nell'altra segretaria de' brevi a' principi, dove o per inavvertenza, o per mancanza di notizia dell'ordine si continuò a computarli dal giorno della coronazione. A questo proposito, colla

Bolla *Cum esset*, presso il Bollario Romano tomo VI, part. I, emanata a' 15 dicembre 1633, rinnovò l'ordine e dichiarò, che a ciò nulla ostava se in alcuni brevi si trovava il computo dalla coronazione piuttostochè dal dì della creazione.

Sul chiamarsi poi *eletti* invece che *vescovi* prima della coronazione, troviamo che non sempre fu seguita la medesima regola. Sembra che si dicessero *vescovi*, se al momento della elezione fossero fregiati dell'episcopale carattere. È certo, che ne' secoli VI e VII, ne' quali dall'ordine de' diaconi e de' preti erano comunemente tolti i Pontefici, usavano la seguente formula: *N. Electus, futurusque per Dei gratiam Apostolicæ sedis Antistes. V.* Natale Alessandro *Histor. eccles. sæcul. VI*, p. 1, c. 6. Così Paolo I, eletto nel 757, scrivendo a Pipino re di Francia si chiama: *Paulus Diaconus et in Dei nomine electus sanctæ sedis Apostolicæ* (Labbé tomo V. *Concilior.* col. 1675), e prima di Paolo I, il Papa s. Benedetto II, del 684, s'era intitolato: *Benedictus presbyter et in Dei nomine electus sanctæ sedis Apostolicæ.* Labbé loc. cit. col. 1278. Al contrario Gregorio VII, del 1073, in dodici lettere si appella: *Gregorius Romanus Pontifex electus.* Bacci *Storia di Viterbo*, pag. 430. Gregorio X, eletto nel 1271, scrivendo a Filippo III re di Francia, si nomina: *Gregorius episcopus servus servorum Dei*; ma si sottoscrive: *suscepti a Nobis apostolatus officii, anno primo.* Campi *Histor. eccles. placent.* pag. 410, Baronio ad ann. 1273. Martino V fece anch'egli lo stesso, osservando però la consueta soscrizione delle mezze-Bolle. Pagi, *Gest. Rom. Pontif. in Vita Martini V*, n. 3. Vescovo si chiamò dopo lui anche Urbano VIII, di cui sopra parlammo.

§ IX. *Bolle per condanna di errori.*

Quelle Bolle, che il Pontefice spedisce a tutti i vescovi cattolici per condannare le proposizioni eretiche, ecc. sortirono anche il nome di *Costituzioni.* In esse il Papa dichiara quali sieno le proposizioni ch'egli condanna, ed a ciascheduna, ovvero in generale a tutte, il che dicesi *in globo* (*V.* Condanne in globo), applica le censure, che le qualificano siccome eretiche, scismatiche, ecc.

Di queste Bolle ne abbiamo in gran numero: imperocchè la Santa Sede sempre vigile nella custodia del sacro deposito della fede, all'insorgere di qualche sacrilega voce autrice di falsità, ben si fece con solenne condanna a smascherarne la frode e con apposite lettere ad istruire nella verità le commessele agnelle. Troppo lungo però sarebbe voler parlare distintamente di ognuna; rimettiamo quindi l'erudito lettore ai Bollarii (*Vedi*). Tali costituzioni hanno forza di legge, e diventano dogmatiche subito che il Papa, siccome giudice inappellabile e supremo negli argomenti di fede, a cui in particolar modo da G. C. fu affidato quel sacro deposito, *pasce oves meas.... pasce agnos meos.... rogabo pro te ne deficiat.... et tu aliquando conversus confirma fratres tuos....*, colla pienezza della sua autorità le diffonde per l'universo. Non è però del nostro lavoro il confutare le opinioni in contrario, assai bene combattute da tutti i sani teologi.

§ X *Bolla in Cœna Domini.*

Questa Bolla sortì il suo nome dal leggerla che si faceva in ogni

anno nella feria V in *Cœna Domini.* La cerimonia si praticava nella loggia della basilica vaticana alla presenza del Pontefice, del sacro Collegio e della corte romana: la lettura poi della Bolla si faceva in latino da un uditore di rota, ed in italiano da un Cardinale diacono. Terminata che fosse, il Papa dalla loggia gettava nella sottoposta piazza una torcia di cera gialla accesa. Alcuni autori pensano che i principii di quella Bolla si debbano a Martino V, del 1420, altri a Clemente V, e fino a Bonifacio VIII. Il Papa Giulio II, nel 1511, decretò che cotesta Bolla avrebbe avuto forza di legge, e Paolo III si riservò, nel 1536, l'assoluzione dalle censure fulminate nella medesima. Pio V emanò lo stesso editto che Giulio II, e si riservò, come Paolo III, tutti i casi riservati in essa Bolla, in maniera che nessun sacerdote potrebbe darne l'assoluzione fuorchè nel pericolo di morte. I principali articoli, ivi racchiusi, sono la eresia e la protezione accordata agli eretici, la falsificazione delle Bolle e delle altre lettere emanate dalla Santa Sede, i cattivi trattamenti esercitati contro a' prelati, la pirateria, gli attentati sulla giurisdizione ecclesiastica. Gregorio XIII vi aggiunse anche le appellazioni al futuro concilio contro a'decreti de' Papi. Vi erano ancora degli articoli riguardanti i limiti delle due potestà, e la esenzione degli ecclesiastici dai tributi. La Bolla non avrebbe potuto avere che un esito il più felice; ma parecchi articoli le procacciarono le più forti difficoltà, che divennero insuperabili nella maggior parte delle nazioni. Il re di Spagna e la repubblica di Venezia non volendo, che il clero avesse parte a' vantaggi dello stato senz'averla ne' pesi, non permisero mai ch'essa venisse pubblicata nei loro stati. L'ambasciatore di Filippo II in Roma ebbe anch'egli a questo proposito dei grandi contrasti. La Bolla fu similmente rigettata in Francia, ove, sin dall'anno 1510, il concilio di Tours le si era dichiarato poco favorevole. Però alcuni vescovi di quel regno, avendo tentato dipoi di farla ricevere nelle loro diocesi, il parlamento sentenziò, ch'essi sarebbero citati, sequestrate le loro rendite, e che chiunque non obbedirebbe a siffatta sentenza, verrebbe trattato come ribelle e reo di lesa maestà. Anche in Germania l'imperatore Ridolfo II s'era opposto alla pubblicazione di essa Bolla. Tali ripugnanze punto nè poco diminuitesi coll'avanzare del tempo, nè meglio cessate le discordie che indi sortivano, nè gli ordini risoluti che se ne facevano in contrario, il Papa Clemente XIV, eletto nell'anno 1769, credette prudenza per le circostanze d'allora, di sospenderne la lettura e la solenne pubblicazione nel giovedì santo, anzi essendone fatte le stampe per la diramazione, egli vietò espressamente che venisse eseguita. Da quel tempo s'imitò sempre l'esempio di Clemente, e lo si osserva pur oggidì.

BOLLA DELLA CROCIATA. È un diploma o breve Pontificio, che contiene molte grazie, indulgenze e dispense concesse a' fedeli, che intraprendevano la guerra, o facevano delle opere pie, ovvero elemosine contribuenti alla guerra contro gli infedeli e gli eretici; onde per tali guerre, o per gravi bisogni de' sovrani, i Papi accordarono che tali sovvenzioni si applicassero secondo le circostanze de' tempi. Si appella

con tal nome perchè da principio si accordava a' soldati, i quali, segnati con una croce, uscivano alla battaglia contro a' turchi pel ricupero di Terra santa (*V.* Crociata). Ora la si suol concedere e rinnovare *ad tempus* a tutti i fedeli sudditi dell'imperatore del Brasile, e dei re delle Spagne, di Portogallo, e di Napoli, che dimorano nelle provincie e territorii ad essi soggetti, oppure là si recano ad oggetto di esserne partecipi, giusta le parole: *Consistentibus, et ad illa declinantibus.* Dessa ha la durata di un anno, il quale comincia, in ogni rispettivo luogo, dal giorno della promulgazione; laddove poi questo sia spirato, di bel nuovo se ne pubblica un'altra, e così di seguito. V'ha quistione tra gli autori, se per l'anno della durata si debbano intendere i soli dodici mesi, ovvero il tempo da una pubblicazione all'altra; questa seconda opinione però, secondo il Ferraris (*Biblioth. ad verb. Bulla cruciatæ*), sembra la più probabile. Quanto agli effetti di questa Bolla, non possono conseguirsi quando essa non sia prima ricevuta, accettata e ritenuta presso di sè in istampa ovvero in iscritto, e firmata col sigillo e nome del commissario generale apostolico, incaricato della pubblicazione della bolla, o del delegato di lui, lo che si fa con solennità, particolarmente nella Spagna. A' rispettivi articoli dei regni, dicesi a chi, e quando fu accordata.

Il primo Pontefice, che l'abbia conceduta agli spagnuoli fu Giulio II, nel 1509. In seguito l'accordarono anche Leone X, nel 1519; Paolo III, nel 1535 e 1537; Giulio III, nel 1555; Paolo IV, nel 1559; Pio IV, nel 1562 e 1563; e s. Pio V, nel 1571. Questi ampliò la concessione a sei anni, e così pure venne concesso anche in appresso da' successori Pontefici. Dopo s. Pio V, spedì la Bolla Gregorio XIII nel 1573, ordinando che nella Spagna ogni anno e nelle, Indie occidentali ad essa soggette si pubblicasse ogni due anni. La Bolla di questo Papa fu la più ampla ne' privilegi, ed anzi sull'esemplare di questa sono concepite quelle, che spedirono i susseguenti Papi sino al giorno di oggi. Lo stesso Gregorio XIII la concesse anche nel 1576. Quindi Sisto V, nel 1585; Gregorio XIV, nel 1591; Clemente VIII, negli anni 1592, 1600, 1603; Paolo V, nel 1605, con la proroga per la Spagna sino all'anno 1625 e per le Indie spagnuole fino al 1663. Gli altri Papi successivi la prorogarono ad ogni sei anni, ma non mai la concedettero in perpetuo. Clemente XI la spedì più volte a Filippo V, re di Spagna; senonchè non potendolo ridurre, giusta la promessa, a lasciar in pace i dominii austriaci mentre durasse la guerra co' turchi, nel 1718 a' 4 giugno, mediante il contenuto della Bolla *Romanus Pontifex,* tom. VIII, *Bollario Magno* p. 230, gli sospese gli emolumenti delle decime ecclesiastiche, concessi più volte colla Bolla della crociata. Avuto riguardo poi al grave danno, che da tale sospensione proveniva al re ed a' suoi stati, lo stesso Pontefice, ad istanza di esso, ne rivocò la sospensione colle Bolle *Alias* 13 e 20 settembre 1720, loc. cit. pag. 202 e 209. *V.* Ferraris, loc. cit.

Ogni anno il Cardinal prefetto della *Congregazione Cardinalizia della reverenda fabbrica di s. Pietro* (*Vedi*), fa istanza al Sommo Pontefice per mezzo del Cardinal segretario di Stato, perchè la Bolla

della crociata si mandi all' impero del Brasile, e ai regni di Spagna, di Napoli e di Portogallo, facendo constare essere giunte in Roma le consuete elemosine, che contribuiscono quelli, i quali bramano fruire delle grazie, dispense e indulgenze concesse con tal Bolla, potendole godere anco le monache, o donne che vivono ne' conservatorii. Le elemosine della bolla della crociata, i Sommi Pontefici le hanno sempre erogate pel mantenimento e restauri delle basiliche patriarcali di Roma; e ciò tuttora si osserva massime col sontuoso tempio Vaticano, ed ecco perchè la detta Congregazione Cardinalizia ne ha ingerenza. Questa per altro dee fare partecipe di quel prodotto la basilica lateranense.

In seguito di particolari accordi fra la Santa Sede e i menzionati governi, questi introitano le elemosine de' fedeli loro sudditi, per fruire delle grazie spirituali della bolla, e poi somministrano annualmente alla congregazione della fabbrica di s. Pietro, scudi dodicimila la Spagna, quattromila il Portogallo, duemila il Brasile, e circa settecento scudi Napoli, erogandosi il di più in vantaggio e bisogno dei singoli stati.

BOLLA d' oro degli antichi romani. Consisteva presso di essi in alcune laminette d' oro, e anche di argento, che i romani ne' tempi antichi dopo aver trionfato de' nemici, portavano appese al petto durante la solennità del trionfo, quale distintivo onorifico, al modo delle odierne decorazioni degli ordini equestri. Dipoi queste laminette, ossia Bolle d' oro, diventarono il distintivo de' figli de' patrizii romani, e poscia di tutti i giovani ammessi a portare la *pretesta*, cioè la veste lunga, bianca, listata d'intorno, ovvero orlata di porpora, che si concedeva in Roma ai giovani d'illustre condizione, nell' età di diciassette anni, in cui erano ammessi nelle assemblee, ed in senato. Oltre la *pretesta*, portavano in quella età appese ancora al collo le Bolle d' oro, che lasciando nell' assumere la toga virile, le sospendevano invece al collo de' loro dei Lari, o Penati. Costumarono altresì di mettere entro dette Bolle alcune laminette d' argento involtate come i papiri, in cui scrivevano lieti augurii di prosperità, e particolarmente preci ai numi per la preservazione dalle streghe, dagl' incantesimi, e da' maleficii, cosicchè riguardate venivano come amuleti. *V.* Francesco Ficoroni: *La Bolla d' oro de' fanciulli, nobili romani, e quella de' libertini* Roma 1732. Riguardo a quella dei libertini dic' egli, che ponevano ai loro figli nel petto una Bolla rotonda di pelle, per distinzione dai nobili che, come si disse, l'avevano d' oro purissimo.

BOLLA d' oro de' Pontefici. È quella Bolla, che venne suggellata con sigillo d'oro. Tal uso, che nel passato era in consuetudine, venne conservato da' Sommi Pontefici nella conferma della elezione degl' imperatori, fatta dal collegio degli elettori del sacro romano impero, chiamandosi *Bolla Aurea* perchè bollata in oro. Leone X fece porre il sigillo d' oro anche nella Bolla in cui diede ad Enrico VIII re d' Inghilterra il titolo di *difensore della Fede*; e lo stesso sigillo, o impronta d'oro, fece mettere Clemente XI nella Bolla colla quale eresse in patriarcato la sede di Lisbona, e ciò ad istanza del re Giovanni V. Veggasi Enrico

Gontero Thalemario; *De Bulla aurea, argentea, plumbea, et cerea, Heidelbergae* 1682.

BOLLA d' oro degl' imperatori. È un diploma imperiale, così denominato, siccome chiamavansi Bolle le pubbliche scritture degl' imperatori, anzi qualunque fede pubblica fatta nella medesima forma, ed in latino dette *diplomi.*

Nel medio evo si chiamavano Bolle, le scatole d' oro e d' argento, nelle quali chiudevansi i sigilli dei diplomi, o anche i sigilli medesimi allorchè erano impressi in metallo; poichè la vera origine del nome di Bolla è riferibile al sigillo, non già alla palla, o impronta d' oro, d' argento, di cera, di piombo ec. attaccata a qualunque diploma, pubblico istromento, o a qualsiasi carta, che si voglia garantire di autenticità.

Quelle degl'imperatori erano quindi scatole tonde di lamina d' oro, aventi talvolta nella parte esterna le impronte medesime del suggello, e dentro la cera rossa con eguale impronta. Antico è un tal costume, come può vedersi in quella, che si conserva in Milano pendente dal diploma col quale l'imperatore Venceslao, per mezzo di Pietro Filargo, che fu poi Papa Alessandro V, concesse a Giangaleazzo Visconti il titolo e le insegne di duca di Milano. Chiamavasi *Bolla d'oro, Bulla Aurea,* anche quella, con che gli imperatori greci facevano improntare gli editti emanati con un suggello d' oro, denominato Bolla. Quando Giovanni Paleologo, a'18 ottobre dell'anno 1369, celebrò con Urbano VI la riunione della chiesa greca alla latina, l' atto si scrisse in greco e latino, e fu sigillato con sigillo d'oro.

BOLLA d' oro di Carlo IV. Denominazione data ad uno statuto fatto nel 1356 dall' imperatore Carlo IV e lo stato della Germania. Si appella con quel titolo da un sigillo d'oro, che v' era attaccato, della medesima forma di quello, che apponevano gl' imperatori di Costantinopoli a' loro editti. Con esso vennero determinate le formalità per la elezione dell' imperatore, il numero degli elettori, che era sette, a' quali dappoi ne furono aggiunti altri due, i loro diritti, i privilegi, le preminenze, nonchè altre cose importanti dell' impero. L' originale è scritto in latino, sopra sottil pergamena in quarantatre fogli, con caretteri eleganti, e si conserva in Francfort, nel luogo destinato alla elezione, comunemente detto *Curia.* Sull' originale latino poi ne furon fatte due versioni in tedesco: la prima per ordine di Federico III imperatore; l' altra, più accurata, dallo Schiltero; però nessuna di queste fu approvata dalla pubblica autorità, e quella stessa, che si conserva in Francfort, assieme coll' originale, non va munita di alcun sigillo.

La Bolla d' oro non venne pubblicata per intero nel medesimo tempo, così neppure nel medesimo luogo. Essa fu divisa in due parti: la prima, composta di ventitre articoli, si pubblicò l' anno 1356, nella curia di Norimberga. In questa città si vede ancora la casa dove fu fatta la promulgazione: la camera è lunga dieci piedi, larga cinque con piccolo altarino nel fondo, sul quale fu consecrata la Bolla con solenne sacrificio. Sopra dell' altare, a perenne ricordanza, ne venne collocato un esemplare in lingua latina e tedesca e ricoperto di pergamena. La seconda parte poi, dall' articolo vigesimo

quarto sino alla fine, fu promulgata, verso il termine del 1356, nella Lotaringia, alla presenza di molti magnati tedeschi e francesi.

Quantunque il titolo di Bolla d'oro applicare si possa ad altri statuti di principi, segnati con simil sigillo, come sarebbe l'istrumento col quale Carlo V conferì il ducato di Milano a suo figlio Filippo II, tuttavia si conviene per eccellenza alla sola prammatica sanzione di Carlo IV; nè con tal nome ordinariamente altro si vuol intendere. Dessa però da alcuni fu denominata anche *codice* per la quantità dei decreti e costituzioni che vi si contengono. Veggasi Giovanni Linneo, *Commentarius ad Bullam Auream*, Argentorati 1666.

BOLLANDO Giovanni, gesuita. Nacque a Tillemont nei Paesi Bassi, nel 1596, e si acquistò molta riputazione nel suo Ordine. Eletto venne da' suoi superiori ad eseguire il disegno di Rosweid, di raccogliere cioè gli atti de' santi. E già avea pubblicate le vite de' santi di gennaio e febbraio, quando morì nel 1665 nell'età di quasi settanta anni. Fino dal 1635 aveva domandato un aiutante, il quale fu il p. Goffreddo Henschenio. Questi proseguì quell' immenso lavoro, prendendo a compagno il p. Daniele Papebrochio. Pubblicarono essi i santi del mese di marzo in tre volumi, ponendo a fronte dell'immenso lavoro l'elogio di Bollando, il quale diede il suo nome a' continuatori dell'impresa, detti perciò *Bollandisti*. Gli atti del mese di aprile, ed i primi uscirono per cura di Papebrochio e Henschenio; ma morto il secondo nel 1681, gli furono sostituiti i padri Baert e Giauning, i quali in diversi anni mandarono alla luce il restante del mese di maggio in quattro tomi. Nel 1709 si fece il mese di giugno in cinque; così furono raccolte le vite de' santi dei primi sei mesi dell'anno, in ventitre grossi volumi in foglio. Il p. Sollier era stato preso a compagno durante l'ultimo tomo, mentre il p. Papebrochio era morto nel 1714. Per cura poscia del Sollier, del Pinio e del Cupero vide la luce il mese di luglio in nove volumi, il mese di agosto ne contiene sei, e quattro i quattordici primi giorni di settembre. Paragonata viene questa vasta raccolta ad una rete, che contiene ogni maniera di pesce, che comprende ogni guisa di atti e di vite di santi, buone, cattive, dubbiose, false. Il p. Bollando adottava più che gli altri le tradizioni popolari; ma l'Henschenio, ed il Papebrochio ebbero più critica. I carmelitani feriti da quanto avea detto quest' ultimo contro l'antichità dell'Ordine loro, fecero condannare qualche volume della sua raccolta; ma egli fece tre volumi in 4.° di apologie, nelle quali si trovano molte erudizioni, sebbene scritte assai male.

BOLLANDISTI. *V.* Bollando.

BOLLARIO. È quel volume, in cui si raccolgono le bolle, nonchè i brevi e chirografi Pontificii. Parecchie volte furono ordinate da' Papi simili collezioni a maggiore comodità degli ufficii di Roma; quindi ne abbiamo di tempi differenti e di non eguale estensione. Gregorio XIII, del 1572, tra gli altri, ne fece far una da s. Gregorio VII, eletto nel 1073, sino a' suoi tempi, e la pubblicò nell'anno 1579. Sisto V, creato nel 1585, coi tipi della Vaticana ne diede alla luce un'altra, che si appella *il grande Bollario Romano*, da s.

Leone I, del 440, fino a' suoi tempi. Questo poi da Laerzio Cherubini tipografo venne aumentato colle costituzioni di s. Pio V, assunto al Pontificato nel 1566, e proseguito da Angelo di lui figlio sino all'età d'Innocenzo X, del 1644, e da Angelo Lantusca sino a Clemente X, del 1670. Oltre di questo abbiamo anche l'altro Bollario da s. Leone I, fino a Clemente XII, del 1730, in volumi quattordici, stampato da Girolamo Mainardi. Di più, quello di Benedetto XIV, che in quattro tomi raccoglie tutte le di lui costituzioni. L'epitome di esse in compendio fu scritto da Luigi Guerra: finalmente ora si prosegue in Roma a pubblicarsi da Andrea Barberi, la collezione delle bolle, costituzioni, lettere apostoliche, allocuzioni ec., dei Pontefici Clemente XIII, e XIV, de' due Pii VI e VII, di Leone XII, e di Pio VIII per mezzo de' tipi della R. C. Apostolica, con che si compie fino a' nostri dì il Bollario Romano.

Il Bollario originale sino a s. Pio V, creato nel 1566, si conserva nell'archivio segreto del Vaticano, e la continuazione di esso si custodisce nell' archivio della Dateria Apostolica.

BOLLENO Roberto, *Cardinale*. Roberto Bolleno, che Benedetto XIV appella *Bullo*, nacque in Inghilterra da famiglia onesta e civile, nel secolo duodecimo. Profondo nelle lettere umane e divine, acquistossi gran nome, nel rimettere l' università di Oxford, rovinata dal re Aralisio, od Araldo. A questa chiamò professori chiarissimi per dottrina, ed egli medesimo con tutto l' impegno v' insegnava gratuitamente le scienze. Amante della vita privata, ricusò la mitra, che il re Enrico gli offeriva; ma il vescovo di Rocester, nella cui chiesa era il Bolleno arcidiacono, non lo volle lasciare a Parigi, e fu allora, che Papa Innocenzo II lo chiamò a Roma, e creollo Cardinal prete di S. R. C., nella seconda promozione, cui tenne a Pisa nel 1133, ovvero nel 1134, come più probabilmente sostiene il Panvinio. Nel 1144 poi Lucio II lo fece cancelliere della stessa chiesa romana, e bibliotecario, come osserva il Ciampini. Senonchè sedici anni dopo la sua promozione, morì nel 1149. Si legge il suo nome fra i Cardinali elettori di Lucio II ed Eugenio III. Fra le molte opere di lui, le migliori sono gli otto libri delle *Sentenze*, commendabili per la purezza dello stile, e pel modo con cui sono trattate le questioni. Le sue virtù poi lo fecero caro presso s. Bernardo.

BOLOGNA (*Bononien.*). Città con residenza di un arcivescovo nello stato Pontificio. Per la fertilità del suo contado chiamasi la *Grassa*, ed è seconda città dello stato della Santa Sede, antica, grande, sontuosa, e tale da poter disputare sotto i più onorevoli rapporti il primato alle italiche capitali. È capoluogo della legazione di tal nome, e residenza del Cardinal legato apostolico. Situata a pie' dell'Appennino, è bagnata dalle acque, che da quel monte discendono. Alcuni sono di avviso, che ricevesse l'origine dagli etruschi, e che col nome di *Felsina* fosse chiamata la loro capitale. Altri sostengono, che certo Fero in compagnia della moglie *Aposa*, e della figlia *Felsina*, recatosi in Italia dopo il diluvio dalla Scizia, gettasse le prime fondamenta della città, che da sua figlia ricevette il nome di Felsina, perchè questa avea trovato l'acqua. Chiamossi poi *Fero* uno de' suoi ponti, ed *Aposa* il ruscello, che sotto vi scorre, ma il

ponte ora più non apparisce, essendo invece stata continuata sopra di esso una strada, che porta il nome di ponte di Fero. Comunque da altri si sostenga la fondazione etrusca di questa città, pure ne variano le circostanze, dicendo essi, che fondata dal re Felsino, fu inoltre resa da lui capitale di altre dodici città, mentre *Bono*, successore di *Felsino*, le impose il nome di *Bononia*. Più comune opinione si tiene però la seguente. Discacciati di là dai galli boi gli etruschi, davano quindi il nome di *Boiona* al paese, che, ad addolcirne la pronunzia, *Bononia* fu detto. Vuolsi altresì che dalla prodigiosa fertilità del territorio, allorchè dai romani furono discacciati i *boi*, i coloni spediti ad abitarvi la chiamassero *Bononia*, dalle due voci *Bona omnia*.

Al tempo della prima guerra punica, Bologna si dichiarò in favore del capitano cartaginese Annibale, contro i romani. Poscia i romani la costituirono principale delle colonie della Gallia togata. Fu molto affezionata a Marc'Antonio, ed alla famiglia di lui, e nel suo territorio seguì la divisione del romano impero fra i triumviri. Benchè avesse parteggiato per Marc'Antonio, dopo la battaglia di Azio, nondimeno la sua colonia fu molto accresciuta, ed insignita di privilegi da Ottaviano Augusto imperatore, e i successori di lui ne imitarono l'esempio; ma avendola un grande incendio ridotta a notabile decadenza, sotto l'impero di Claudio Nerone ancor giovine, ottenne dall'imperatore, e dal senato un considerabile soccorso pel suo ristabilimento.

Verso questo tempo è tradizione, che il principe degli Apostoli san Pietro vi mandasse a predicare il vangelo s. Apollinare suo discepolo. Molti cittadini di Bologna a que' dì versarono il sangue per Gesù Cristo, fra i quali Ermete, Aggeo, Caio, Vitale ed Agricola, venerati dai concittadini come loro protettori. Ignorasi quali vescovi avesse Bologna prima di s. Zama, inviatovi, e consacrato dal Pontefice s. Dionisio, l'anno 270 dell'era cristiana. Il santo vescovo edificò in Bologna una piccola chiesa, dedicandola a s. Pietro. Essa fu la sua cattedrale, che nel secolo X venne ingrandita, in cui a spese del pubblico, nel 1499, si eresse un monumento a Graziano compilatore del ius canonico; nel XII secolo fu poscia rifabbricata con ordine corintio, e sul disegno del p. Magenta barnabita milanese; nel 1605, salvo la maggior cappella erettavi da Domenico Tibaldi nel 1575, che nella riedificazione fu conservata. Il lavoro fu eseguito quasi sul modello di s. Pietro di Roma. Benedetto XIV ampliò quella cattedrale nell'ingresso, con due grandi cappelle, e vi fece eseguire la facciata dall'architetto bolognese Torrigiani. Questa insigne cattedrale è ufficiata da venti canonici, compresi quattro dignitarii, da dodici mansionarii, da venti cappellani, e da trenta chierici, che ricevono l'educazione nel seminario.

Essendo esaltato all'impero, nell'anno 284, il crudele Diocleziano, nella fiera persecuzione mossa a' cristiani, non risparmiò Bologna, in cui volle abolito persino il nome della religione cristiana.

Dopo la morte di s. Felice, vescovo di Bologna, il Papa s. Celestino I, nel 430, gli elesse a successore s. Petronio (*Vedi*), figlio di Petronio, prefetto del pretorio, siccome celebre per pietà ed eloquenza.

Già la città di Bologna avea provato più volte in breve spazio di tempo le conseguenze funeste della guerra, essendo stata saccheggiata da Radagasio, re degli unni: ma cacciato Radagasio da Stilicone generale dell' impero, Alarico re dei goti, calando in Italia, e non trovando ostacoli, saccheggiò due volte Bologna, ne mise a ruba le campagne, e si rese di poi padrone di Roma. S. Petronio arrivato a Bologna, e trovatala ancora immersa nella miseria, e nella desolazione, si diede a ripararne le perdite, cominciando dall'estirpare i semi dell'arianesimo, che i goti vi avevano gettato. Distrutte da' pagani le chiese, le quali aveano sofferto molti danni anche a' tempi di Giuliano l'apostata, il s. vescovo Fustiniano in luogo della cattedrale già atterrata, ne fece edificare un'altra, ma in diverso quartiere, e san Petronio la intitolò ai santi Nabore e Felice. Essa passò in seguito ad essere ufficiata dalle monache clarisse.

Il Sigonio, e Benedetto XIV pubblicarono la *Storia* delle chiese fondate, o restaurate da s. Petronio, e contano quella di s. Stefano, fabbricata sul modello delle chiese della Croce, e del sepolcro di Gerusalemme, quelle di s. Tecla, di s. Agata, di s. Giovanni Evangelista, ec.

Inoltre s. Petronio arricchì la città delle reliquie di molti martiri, massimamente di quelle di s. Floriano, portate da Vicenza, e deposte nella chiesa di s. Stefano. Pare che s. Floriano onorato come principal protettore di Bologna, abbia sofferto il martirio sotto Diocleziano. Nel riparare altresì alle altre rovine di Bologna, s. Petronio l'ingrandì ad un tempo e vi fece fabbricare intorno nuove mura. A tal fine si recò in Costantinopoli a domandar soccorsi a Teodosio *il Giovane*. Ritornato però in Italia compì santamente il corso della sua vita prima dell'anno 450. La città di Bologna gli fece, nel 1211, edificare una chiesa, la quale attualmente appartiene a' religiosi serviti. Nel 1390 se ne fabbricò un'altra, ch'è senza comparazione più bella della prima, ed uno dei più vasti e ricchi templi d' Italia. La sua prima pietra fu posta a' 7 luglio, in esecuzione del decreto de' seicento, ed è a tre navate, in forma di croce latina, avendo la facciata di stile gotico. Celebre è la meridiana tiratavi prima dal padre Ignazio Dante, e, nel 1653, rinnovata dal famoso astronomo Cassini; fu però ristorata nel 1778. Nella cappella di s. Petronio si venera il suo capo. Questa chiesa era ufficiata da cinque dignitarii, venti canonici, quattro mansionarii, dieciotto cappellani, e cinquanta chierici.

Ad istanza del medesimo s. Petronio vuolsi che l' imperatore Teodosio *il Giovane*, nell' anno 425, istituisse in Bologna l' università delle scienze, detta la madre di tutte le altre d' Italia, particolarmente nella giurisprudenza, come dicesi all' articolo Università di Bologna.

Nel declinar del medesimo secolo, estinto, l' anno 476, l' impero romano dell' occidente, da Odoacre re degli eruli, Bologna fu lacerata, come tutte le città d'Italia, dalle orde barbare, ed ora cadde sotto il dominio de' longobardi, ora dei greci esarchi di Ravenna, ed ora dei liguri.

Nel secolo VIII manomettendo i longobardi la provincia romana, ed

occupando le terre di ragione della Chiesa, il Pontefice Stefano II, detto III, non potendo ottenere dal re Aistulfo la cessazione delle vessazioni, ricorse all' aiuto di Pipino re di Francia, il quale costrinse il principe longobardo a restituire l' esarcato invaso, diede alla Santa Sede le ricuperate terre, ed ampliò il principato del romano Pontefice. Fra le città donate da Pipino a s. Pietro si conta anche Bologna, come afferma il Borgia, nelle *Memorie storiche di Benevento*, Roma 1763, tomo I p. 19. Nondimeno nè allora Aistulfo, nè il suo successore restituì dappoi tutte le città alla Sede Apostolica. Perocchè, morto Aistulfo, nel 756 Desiderio a lui succeduto per opera del Pontefice Stefano III, col patto che gli restituisse le città da Pipino donate alla Chiesa Romana, ritenendo Bologna e altre città, non più fece evacuare che Faenza e il ducato di Ferrara.

Quali speranze aver potevansi sulle promesse dei barbari? Desiderio minacciò la rovina della stessa Roma, ond' è che il Pontefice Adriano fu astretto ad invocare le armi di Carlo Magno, figlio di Pipino, il quale fattolo prigione, nel 773, terminò il regno de' longobardi in Italia. Allora Bologna ubbidì al vincitore, ed a' suoi successori, finchè, essendo passato nel X secolo, l' impero dai francesi agli imperatori alemanni, Bologna colle sue dipendenze, ad imitazione di molte altre città italiane, cominciò a reggersi come repubblica indipendente, consolidò il reggimento municipale libero, ed acquistata potenza a danno de' vicini, fu in grado di sostenere le differenze coi Papi, e di combattere i veneziani, i marchesi di Ferrara, i signori di Milano, e gli altri principi d' Italia. Chi sa dove sarebbe giunta la sua gloria militare, se un malnato germe di disunione non ne avesse troncati i progressi e smembrate le forze!

Lo stesso imperatore Federico II provò gli effetti della potenza dei Bolognesi, giacchè avendo essi fatto prigioniero il suo figlio naturale Enzio, re di Corsica e di Sardegna, nella battaglia di Fossalto, combattuta a' 26 maggio 1247, nel punto in cui quel principe si recava colle sue genti in soccorso de' modenesi, i quali guerreggiavano contro i Bolognesi, non valsero a riscattarlo le minaccie, e le lusinghe dell' imperatore, che giunse al segno da promettere quanto oro bastasse per circondare la città. I Bolognesi tutto ricusando costantemente, trattarono Enzio da re, ma da re prigioniero, onde morì in Bologna, nel 1272 avendo conosciute tutte le disgrazie, che estinsero la sua dinastia, e dopo ventidue anni, nove mesi, e sedici giorni di cattività, e fu sepolto nella chiesa di s. Domenico.

Quando il Pontefice Lucio III si recò a Verona, nel passare per Bologna consacrò solennemente la cattedrale, agli 8 luglio 1185, come abbiamo dal Muratori, negli *Annali d' Italia*, a detto anno. Dopo la morte di Federico II, ritornando in Italia Papa Innocenzo IV, a' 4 ottobre del 1252, giunse a Ferrara, e poco dopo a Bologna, dove onorò la città colla residenza di diciassette giorni, trattato con ogni venerazione e magnificenza da' Bolognesi fino alla sua partenza per Perugia.

Nel Pontificato del suo successore Alessandro IV, i romani si ribellarono, e corsi alle prigioni, liberarono certo Brancaleone di Bologna, che i sollevati sotto Innocenzo IV aveano chiamato in Roma, creandolo

senatore, e che poi, nel 1255, era stato carcerato per le sue inaudite severità. Subito Brancaleone si mise a perseguitare gli autori della sua prigionia, onde il Papa lo scomunicò co' suoi compagni, e si ritirò ad Anagni. Quivi recaronsi i ribelli, e costrinsero Alessandro IV a pacificarsi seco loro. Però non andò guari che Brancaleone fu ucciso, e gli fu surrogato nella dignità senatoria lo zio. Il Muratori, ne' citati *Annali*, dice che Alessandro IV, nel 1260, condannò Bologna all' interdetto; ma il Tiraboschi, *Storia della letter. ital.* tomo IV, p. 44, inclina a credere che ciò fosse nel 1255.

Le intestine discordie, che più sopra abbiamo ricordate, e che incominciate nel XIII secolo, durarono più di duecento anni, valsero a far perdere ai Bolognesi la miglior parte della Romagna da essi posseduta, insieme alla libertà loro. Le prime fazioni di quelle discordie furono la ghibellina, e la guelfa, che avendo allora un capo in Bologna, da quello presero il nome de' Lambertazzi, e de' Geremei. Una catastrofe assai tragica preparò lo scoppio degli odii mal celati. Imelda Lambertazzi, e Bonifacio Geremei si amarono in onta alle diverse opinioni delle famiglie. Scoperto da' primi un secreto colloquio degli amanti, Bonifacio rimase barbaramente trafitto di pugnale avvelenato, ed Imelda volendo salvare, a spese della propria, la vita di lui, volle succhiarne la ferita. Arse la comune vendetta, le contrade furono lorde di sangue civile, vinsero i Geremei, e dodicimila cittadini vennero proscritti co' Lambertazzi, nel 1274. Per molti anni le due parti furono sempre alle prese, e gli esuli, sostenuti da' romagnoli, fecero pagar cara a' guelfi la prima vittoria, finchè Bologna si sottomise al dominio dei Papi, nel Pontificato di Giovanni XXII.

Clemente V, nel 1305, avea stabilita la residenza Pontificia in Avignone, per cui spedì in Italia suo legato, nel 1306, il Cardinal Napoleone Orsini, il quale nell'anno seguente da Faenza si recò a Bologna per pacificare i cittadini. Ma i fiorentini da lui puniti coll' interdetto, il calunniarono come avesse concluso un trattato pregiudicievole a Bologna e suo contado, per la qual cosa i Bolognesi si sollevarono, ed assalito il Cardinale nell' abitazione del vescovo, con violenza atterrarono le porte, uccisero molti de' suoi famigliari, e stavano sul punto di trucidare il legato, quando accorse Bernardo della Polenta, governatore della città, che con acconcie parole dissipò la sedizione. Il Cardinale quindi partì per Imola, e dopo essergli stati derubati molti preziosi arredi, fulminò colle censure gli anziani, e i rettori di Bologna, sottopose all'interdetto la città, e la privò dello studio pubblico, per cui molti professori e studenti passarono a Padova.

Dopo la morte di Clemente V, il suo successore Giovanni XXII risolvette, nel 1332, di trasportare la corte Pontificia a Bologna, come più volte era stato costretto a promettere per le istanze costanti del Cardinale Napoleone Orsini, bramoso che il Pontefice ritornasse in Italia; ma non mise in opera questo suo pensiero, perchè voleva prima veder partire per la ricuperazione di Terra santa, Filippo VI re di Francia. Quando questo Papa spedì il Cardinal Bertrando di Pouget, come legato apostolico a ricuperare i dominii ecclesiastici, Bologna a'5 giugno 1326, seguì l' esempio delle vicine città, e

disgustata della tirannide di Romeo Pepoli, poco prima distrutta con tanti sforzi dalla parte repubblicana, accolse nelle sue mura il legato, che era pure nipote del Papa. Poichè cangiatosi il governo di Milano per la morte di Maffeo Visconti signor di quella città, Virgilio Landi, autorevole, e primario cittadino di Piacenza, cacciato il presidio dei Visconti, diedesi a Giovanni XXII e al suo legato; il che pur fecero Tortona, e Alessandria con grande strage delle truppe milanesi. Quindi è, che i Bolognesi imitando i piacentini, accolsero con sommo onore il legato.

Per lo spazio di sedici anni presiedè il detto legato Pouget alla città di Bologna, ed ai 22 maggio 1318 fu alla testa del capitolo generale de' frati minori, mediante special commissione del Papa. E volendo assicurare il possesso di quella città al Sommo Pontefice, presso la porta della Galleria, o Galliera, fabbricò un inespugnabile castello, con molte torri e mura di prodigiosa struttura ed immense fortificazioni, dicendo ai Bolognesi, che dovea tal fabbrica servire pel Pontefice, il quale era risoluto di recarsi in Italia, e fissare la sua residenza in Bologna con immenso vantaggio ed onorificenza della città. Fatto è, che il Cardinale, con quel mezzo tenne in freno la popolosa città, e dominò sul popolo a proprio talento. Rimosso frattanto dal legato il vescovo Arnaldo, universalmente amato, ma forse non eletto con tutte le forme canoniche al governo della chiesa, tolta a Passerino la città di Modena, e fissata e conchiusa una lega con Giovanni di Luxemburgo re di Boemia, il quale forse aspirava al dominio della Lombardia e Toscana, rimasero disgustati per siffatta maniera i guelfi e i ghibellini, che, quantunque tra loro ostinati nemici, convennero nella congiura contro la vita del Cardinale e del re.

Frattanto mosse quel legato una furiosa guerra agli estensi, che invece tornò funesta e dannosa a lui. I Bolognesi stanchi dell' oppressione e provocati dagli estensi, a' 17 marzo 1334, si levarono in rumore, ruppero le carceri, e liberati i prigioni, uccisero quanti francesi poterono aver nelle mani. Cinto d'assedio il castello, residenza del Cardinale, lo avrebbero inevitabilmente ucciso, se i fiorentini volati in suo soccorso, con quattro ambasciatori, e trecento cavalieri, non l' avessero a forza di preghiere sottratto di mezzo a' congiurati, i quali dopo aver insultati in mille modi i familiari del legato, averli derubati ed averne manomesse le case, e dopo averne ucciso molti, spianarono la fortezza, e lasciarono partire il legato, a' 28 marzo. Il Cardinale recossi subito a Firenze, e fu ricevuto come fosse stato lo stesso Papa. Processionalmente venne incontrato dal clero, indi per Pisa si condusse in Avignone. Ma Giovanni XXII, sentita la rivoluzione de' Bolognesi, ne provò sì profondo dolore, che cadde ammalato, e dopo quattro giorni morì in Avignone a' 4 dicembre 1334.

Gli successe Benedetto XII, il quale, per ricuperare Bologna, formò il disegno di recarsi in Italia colla corte Pontificia. A tal fine i romani gli aveano spediti ambasciatori; ma i Cardinali, per la maggior parte francesi, assuefatti al delizioso soggiorno di Provenza, vedendo che il Papa dopo aver manifestato in pieno concistoro la risoluzione di partire per Bologna, qualora i Bolo-

gnesi lo volessero ricevere col dovuto onore, avea spedito a tal uopo dei deputati, i quali niente aveano ottenuto; considerando che nel distogliere questo trasferimento rendevano al re di Francia un rilevante servigio, procurarono d'indurre Benedetto XII con apparenti ragioni ad indugiare tale deliberazione. Taddeo, o Cadeo Pepoli intanto ritornò a Bologna, e siccome il figlio di Romeo era morto in esilio, si valse delle circostanze per infondere terrore ne' concittadini coll'appoggio di mercenari e truppe tedesche, farsi strada alla sovranità, che ottenne a' 28 agosto 1337.

Non avendo potuto Papa Benedetto XII ottenere colla dolcezza la calma della città di Bologna, con una Bolla rivocò i privilegi dell'università, ed ordinò sotto pena di scomunica a' professori, ed agli scolari di partirsene. Perduto così da Bologna il principale splendore, e la sorgente della precipua sua opulenza, i Bolognesi implorarono la clemenza del Pontefice, protestarono che la città, ed il territorio loro appartenevano al temporal dominio della Chiesa, e promisero di pagare l'annuo censo di ottomila fiorini d'oro, e di non ricevere mai più Lodovico di Baviera, nè alcun imperatore, senza la permissione della Santa Sede. In seguito di queste promesse, Benedetto XII levò l'interdetto, ristabilì l'università, usando la condiscendenza di stabilire per tre anni governatore di Bologna il suddetto Cadeo Pepoli.

Il governo del Pepoli fu oscuro e sanguinario, diminuì la ricchezza di Bologna, e le tolse ogni influenza. I suoi figliuoli Giovanni e Giacomo regnarono anch'essi, ma in mezzo al timore e all'avvilimento. Odiati da' Bolognesi si videro obbligati a collegarsi col conte di Romagna, Ettore di Durafort, ch'era il primo a volerne la perdita. Di fatti mentre Giovanni si recava al campo, fu per tradimento fatto arrestare dallo stesso conte, il quale mosse intanto sopra Bologna per discacciarne Giacomo. Questi potè sciogliere coll'oro i fraterni lacci, ma di più duri ne strinse la patria, vendendola a Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, a' 25 ottobre 1350.

Nell'anno appresso il Papa Clemente VI privò il Visconti della amministrazione spirituale, e temporale di Milano, per la mentovata usurpazione di Bologna, e ricorse alle armi spirituali. Il Visconti gli domandò perdono, confessò di essere Bologna del sovrano Pontefice, e promise di rifare i danni, che avea cagionati. Allora Clemente VI rinnovò l'investitura di Milano al prelato, e gli accordò ancora quella di Bologna per dodici anni, coll'annuo tributo di dodicimila fiorini d'oro.

Divenuto Pontefice Innocenzo VI, per reprimere la violenza di alcuni signori d'Italia, e per ricuperare lo stato ecclesiastico da alcuni usurpato, nel 1353, spedì suo legato in Italia il celebre e valoroso Cardinale Egidio Albornoz spagnuolo, che nello spazio di cinque anni, la ricuperò interamente. Fu pure legato di Bologna, ed avendo nel suo governo, come dice Cardella tomo II p. 176, posto mente al gran danno recato alla città per la mancanza, e per la penuria delle acque, da costringere que' cittadini ad un lungo viaggio per la macina del grano, fece a sue spese derivare, ed introdurre per lo spazio di tre miglia, col mezzo di gran canali, un ramo

del fiume detto Reno. Fra i luoghi pii da lui fondati, evvi in Bologna il rinomato collegio reale Albornoz, o degli spagnuoli, per ventiquattro giovani di sua nazione.

Il partito dello *Scacchiere* (che così chiamavasi dallo stemma dei Pepoli) non lasciò d'esser potente in Bologna sotto il dominio de' Visconti, e se ne disputarono ben presto il primato Nanne Gozzadini, e Giovanni Bentivoglio, che si faceva discendere da un figliuolo naturale, avuto dal re Enzio nella prigionia di Bologna. Intanto avendo Gregorio XI restituita, nel 1377, la Pontificia residenza in Roma, con gran giubilo degl' italiani; sotto Urbano VI napoletano, che gli succedette, nel 1378, i Cardinali francesi, i quali bramavano far ritorno in Avignone, a' 20 settembre dello stesso anno, elessero l'antipapa Clemente VII di Ginevra, che fissò la sua sede in Avignone, e die' principio al fatale scisma, che per cinquantaun' anno lacerò la Chiesa, e divise i popoli nell' ubbidienza. Nel 1379, i Bolognesi scossero il giogo Papale, e l'antipapa servendosi di questa circostanza, procurò di guadagnarli; ma gli fu risposto, che volevano mantenersi nell' ubbidienza sempre prestata ad Urbano VI, finchè non fosse decisa la causa come si ha dal Sigonio, *de Reb. Ital.* lib. 3 *in Phil. Caraf.*

Ad Urbano VI successe Bonifacio IX, il quale concedette nel 1392 varie città in vicariati al magistrato di Bologna per venticinque anni, coll' obbligo di contribuire alla Santa Sede cinque mila scudi d'oro, perchè avea confessato con pubblico istromento, che alla Chiesa Romana non solo apparteneva la città di Bologna, ma altresì quelle d'Imola, e di Massa de' Lombardi, le quali appunto furono le città accordate in amministrazione.

In questo tempo continuando in Bologna le gare fra' più possenti cittadini, a'28 marzo 1401, il suddetto Giovanni Bentivoglio fu acclamato signore; ma nel seguente anno rotto dall' esercito di Galeazzo Visconti a Casalecchio, fu punito dalle sue ribellate genti. Poco dopo, nel 1404, Papa Innocenzo VII creò legato nella provincia di Bologna, nell' esarcato di Ravenna, e nelle città di Ferrara e Rimini, il Cardinal Cossa, o Coscia con ordine di far uso di tutta la forza del suo zelo, e di tutta la destrezza sua per richiamare all' ubbidienza della Santa Sede, tutte le città, e terre situate nell' ampiezza di quelle provincie, ch' erano state usurpate dall' altrui violenza, singolarmente Bologna. Nondimeno, correndo l'anno 1405, Alberico Barbiano, contestabile di Napoli, e feudatario della Santa Sede, mancando alla promessa fedeltà, occupò improvvisamente alcune terre nel territorio di Bologna, e procurò di fare lo stesso sulla città. Innocenzo VII per reprimere la insolenza del contestabile, a' 26 giugno, scrisse a tutti i governatori dello stato ecclesiastico, ordinando loro, sotto pena di scomunica, e privazione di tutti i beni, che nessuno gli desse aiuto, o favore di sorte alcuna, e che al primo avviso del Cardinal legato, prendessero le armi contro di lui per soggiogarlo.

Per morte d'Innocenzo VII, fu creato Gregorio XII, il quale per ridurre l'antipapa Benedetto XIII (in Avignone succeduto a Clemente VII) a por fine al tremendo scisma, promise di non creare Cardinali. Ma avendone invece innalzati alcuni a

tal dignità, disgustò siffattamente i Cardinali vecchi, che, recandosi a Pisa, vi celebrarono un conciliabolo, insieme a quelli dell' ubbidienza di Avignone. Frattanto, nel 1408, mentre Gregorio XII da Lucca si recava nella Marca, fu avvertito, che il Cardinal Coscia legato di Bologna si era messo in aguato per sorprenderlo. Andò quindi a Siena, ove privò il Cardinale di quella legazione, che piuttosto una tirannia doveva chiamarsi sì per le grandi malvagità da lui comesse verso la sede apostolica; sì coll' indurre i Bolognesi a dichiarare dover Gregorio XII essere abbandonato da tutti, e punito dalla Chiesa come propagatore di uno scisma; ed anche per aver pubblicamente abbruciato quattrocento delle sue Bolle, e per essere partito da Bologna con cinquecento cavalli, e molta gente armata a piedi, per intimorire il Papa e costringerlo a ritirarsi. Aggiunge monsignor Becchetti, nel tomo II della *Storia degli ultimi quattro secoli della Chiesa* p. 268, di aver il Cardinal Cossa usurpato altresì il vescovato di Bologna; ed il Sigonio, de' *vescovi di Bologna* p. 461, dice, che avea venduto i fondi del collegio gregoriano, dandoli alla fazione dello *Scacchiere*, o *Scaccardi*, contraria ed emula della *Maltraversa*, nonchè alienato il fondo, ed i materiali apparecchiati per la fabbrica della chiesa di s. Petronio.

Eletto nel concilio di Pisa, contro Gregorio XII e Benedetto XIII, il Papa Alessandro V, nel 1409, questi restituì al Cossa la legazione di Bologna, con quella della Marca, insieme alla presidenza di alcune altre provincie. Anzi, volendo recarsi a Roma, cedette alle preghiere del Cardinal Cossa, e si mise in viaggio per Bologna. Appena vi fu arrivato, cadde infermo, e finì di vivere la notte de' 3 maggio 1410, per un cristiere attossicato, con sospetto sopra il Cardinale medesimo. Fu sepolto quel Pontefice nella chiesa de' francescani conventuali, al cui Ordine avea appartenuto, colle iscrizioni, che leggonsi presso il p. Giacobbe p. 11.

Vacò la s. Chiesa dodici giorni, e adunatisi sedici Cardinali in conclave, nella grandissima sala del palazzo del podestà, costruito nel 1201 con portico, meno la facciata ch' è del secolo XV, luogo famoso per la prigionia e morte del re Enzio, ai 17 maggio 1410, vi fu eletto Pontefice il Cardinal Baldassare Cossa, o Coscia, napoletano, legato della stessa città, col nome di Giovanni XXIII, benchè fossero viventi Gregorio XII, e l'antipapa. A' 24 dello stesso mese fu ordinato prete dal Cardinale vescovo d' Ostia, e nel giorno seguente, ch' era domenica, fu consacrato nella basilica di san Petronio, e quindi coronato dal Cardinal Brancacci. Teodorico di Niemo, che terminò la sua storia con tal funzione, dice nel libro III, capo ultimo, che Giovanni XXIII fu eletto ad istanza di Lodovico d' Angiò, il quale lo investì poscia del regno di Napoli. Il Bergamense, lib. XIV, il Lenglet, nel tomo VIII p. 1 *dei principii della storia*, ed altri, scrissero essersi da sè stesso dichiarato Pontefice, e che i Cardinali per paura non osarono contraddirlo. Certo è che lo Spondano, all' anno 1410, si fa meraviglia della sua elezione, pel modo come avea governata Bologna, e vissuto mondanamente. Intanto trovandosi Roma in pericolo di esser presa da Ladislao competitore dell' Angiò, Giovanni XXIII risolvette, nel 1411, di partire da Bo-

logna, e giunse a Roma agli 11 aprile.

Dipoi, nel 1413, Ladislao con un esercito ben corredato si avvicinò a Roma, e costrinse il Papa a fuggire, onde nel principio di quaresima ritornò a Bologna, errando quindi per le città lombarde; ed in seguito per le premure dell'imperatore Sigismondo dirette a terminare lo scisma, convenne egli sulla celebrazione del concilio di Costanza, ove però fu deposto dal Pontificato, come Benedetto XIII dall'antipapato, avendovi generosamente rinunziato Gregorio XII. Nel medesimo concilio, colla elezione di Martino V, accaduta agli 11 novembre 1417, fu estinto lo scisma, e l'Italia respirò dalle sciagure sofferte.

Recandosi Martino V da Costanza in Italia, nel 1419, agli 8 febbraio giunse a Ferrara; indi chiamandosi offeso da' Bolognesi, che nel gennaio 1416, mentre si celebrava il concilio, si erano sottratti dall'ubbidienza della Santa Sede, non volle recarsi a Bologna, e per Firenze andò a Roma. In tal tempo Bologna soggiacque all'influenza delle fazioni. Nel 1415, vi ritornò dall'esilio Antonio Bentivoglio, figlio del summentovato Giovanni; ma triste fu eziandio il suo fine, perchè insieme a Tommaso Zambeccari, altro potente cittadino, fu per sospetti politici decapitato per ordine del Pontefice Eugenio IV, che da Cardinale era stato fatto da Martino V legato della città.

Nell'anno 1435, tornarono i Bolognesi all'ubbidienza di Eugenio IV, e con pubblica scrittura gli restituirono la signoria della città, e pertinenze. Quindi nell'anno seguente, Eugenio IV, a' 18 aprile, da Firenze passò a Bologna, ove giunse ai 21 dello stesso mese, come si ha dal Biondo, decad. III, lib. VI, e dal Rinaldi a tale anno. Nel 1437 Eugenio IV tornò a Bologna, nella qual città nel primo di ottobre, ordinò che il concilio di Basilea, divenuto conciliabolo, si trasferisse a Firenze, ove egli stesso lo celebrò, colla riunione de' greci, la cui bolla, data ai 6 luglio 1439, conservasi, insieme ad altri preziosi monumenti, nell'archivio del palazzo del podestà di Bologna.

Morto Eugenio IV, a' 6 marzo 1447, fu eletto Nicolò V, *Parentucelli*, di Sarzana, il quale di dodici anni passò in Bologna a studiare le lettere, e poscia fu ricevuto dal Cardinal vescovo, b. Nicolò Albergati, per suo familiare, e fatto canonico di Bologna, indi nel 1444, fu dato da Eugenio IV in successore allo stesso Albergati; finalmente venne creato Cardinale, per cui venne chiamato il Cardinal di Bologna. Divenuto Papa, in memoria del suo benefattore, ne prese il nome, anche per avergli predetto il triregno.

Grato Nicolò V a' Bolognesi, ai 23 marzo dell'anno 1447, sostituì alla sede di Bologna Giovanni Poggi canonico e cittadino Bolognese, per soddisfare al desiderio del capitolo, che aver voleva a vescovo uno del proprio corpo. A quel vescovo concesse il Papa, con bolla degli 11 maggio, il privilegio di giudicare tutte le cause dei Bolognesi. E per dimostrare maggiormente il suo amore verso i cittadini, oltre alle beneficenze, che ad altri usò per tutto il suo Pontificato, con bolla de' 5 dicembre dello stesso anno 1447, concesse in feudo a Luigi Marescotti la torre, che chiamasi dell' *Uccellino*. Morto poco dopo in Roma il vescovo Poggi, il Papa eles-

se in vece di lui Filippo Calandrini, suo fratello uterino, avvisandone il clero con lettera de' 18 dicembre, nonchè la città ed il popolo Bolognese con altra lettera de' 2 gennaio 1448, nel fine del quale creò eziandio Cardinale il Calandrini.

Finalmente, a' 5 marzo del 1450, Nicolò V vendicò l'onore de' Bolognesi accusati di ribellione, dichiarandoli sudditi fedeli della Romana Chiesa, riducendo a miglior forma il senato de' Quaranta, ossia riformatori della città, e destinandovi per legato, il 21 febbraio, il celebre Cardinal Bessarione, insigne letterato greco, come riporta Girolamo Borselli, *Bonon.* anno 1450, presso il Muratori, *Script. rer. Ital.* t. XXIII, pag. 885.

Nel Pontificato di Eugenio IV, Nicolò Piccinini avea occupato Bologna colle truppe milanesi del duca Filippo Maria Visconti, e richiamato Annibale Bentivoglio, il pose alla testa del governo, sebbene indi a poco lo facesse prigione. Ma liberato da' suoi aderenti, commosse il popolo Bolognese a sollevarsi contro i Viscontiani, e di nuovo ridusse in sue mani la somma delle cose. Ucciso però per congiura dai Canedoli, e dai Ghisilieri suoi concittadini, le famiglie de' rei vennero a furia di popolo sterminate, cosicchè a stento se ne salvarono gli avanzi presso l'esercito milanese. L'affezione pei Bentivoglio fu tale nei Bolognesi, che essendo rimasto solo un fanciullo, figlio di Annibale, incapace di regno, gli occhi di tutti si rivolsero sopra un certo Santo, figliuolo di Angelo Casceso de Poppi, ch'era impiegato a Firenze nel lanificio, e che riputavasi figlio naturale di Ercole Bentivoglio, ed a lui si offrì il governo. Questi giustificò colla temperanza del dominio la scelta, e giovandosi dell'amore del popolo, e della protezione del Papa, lasciò, dopo sedici anni di ottimo esempio, la signoria a Giovanni II fatto adulto, il quale avea sempre dimostrato amor di patria.

Ebbe costui un lungo regno di quasi nove lustri, contrassegnato bensì da misure di dispotismo, e da sanguinose vendette, ma distinto per la magnificenza, e per l'amore alle scienze, ed alle lettere, quale lo descrive il conte Gio. Gozzadini, nelle *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, Bologna 1839. I Malvezzi preponderanti tentarono di levare ai Bentivoglio il primato, e ridonare l'indipendenza alla patria; ma la congiura fu dissipata, colla crudele carnificina di tutti quelli, che avessero un tal cognome, meno i pochi, che fuggirono.

Recandosi nell'anno 1459, il Pontefice Pio II a Mantova per combinare la guerra contro i turchi, partito da Firenze a' 5 maggio, arrivò a Bologna a' 9, dove fu accolto con pompa solenne, e portato in sedia gestatoria da' principali signori della città. A' 15 dello stesso mese proseguì il viaggio per Mantova, dove nel congresso di tutto il mondo cristiano, anche i Bolognesi promisero soccorsi per frenare la potenza formidabile del comune nemico. Terminato il congresso, nel gennaio del 1460, Pio II se ne partì, e ripassando per Bologna, fu trattato con pari venerazione e magnificenza.

Celebrando, nel 1475, Sisto IV l'anno santo del giubileo, siccome in Roma vi fu poco concorso di pellegrini per timore della guerra, e per la mala sicurezza delle strade, quel Pontefice pose il giubileo anche alla città di Bologna, dal primo

di maggio sino al fine dell'anno, deputandovi quattro chiese per lucrarne le indulgenze, invece di quelle di Roma.

Il Cardinal Giuliano della Rovere, nipote del suddetto Sisto IV, fatto nel 1484, da Innocenzo VIII vescovo di Bologna, nel 1503, fu assunto al triregno col nome di Giulio II. Questo gran Pontefice, vindice delle ragioni della Santa Sede, ricuperò ad essa tutte le città a lei tolte, e nel 1504, domandò Bologna ad Annibale di Giovanni II Bentivoglio. Ma non effettuandosi la restituzione, il Pontefice partì a quella volta da Roma, a' 23 agosto 1506, preceduto dalla ss. Eucaristia, secondo l'uso de'Papi ne' viaggi. Al giungere dell'esercito ecclesiastico, che si accampò presso la città, ed alla nuova dell'arrivo del Pontefice, il Bentivoglio ritirossi a Milano a' 2 novembre. Per lo che Giulio II, senza la forza delle armi, entrò gloriosamente in Bologna, a' 20 dello stesso mese, passando sotto tredici archi trionfali per lui eretti. Dimorando in Bologna, a' 14 gennaio 1507, fece la terza promozione di tre Cardinali francesi, De la Tremoglie, de Priè, e d'Amboise, non che del celebre spagnuolo Ximenes: indi a' 22 febbraio s'avviò alla volta di Roma, comunque Paride de Grassis, nel suo *Diario* pag. 146, scriva essersi avviato a' 20 dello stesso mese.

Annibale II Bentivoglio, ed Ermete suo fratello furono, nel 1511, richiamati da'Bolognesi a dominare; ma nel seguente anno, dopo la battaglia vinta da' francesi a Ravenna, dovettero per la cangiata politica, a' 10 giugno, capitolar di nuovo, ed assoggettarsi stabilmente al Papa. Imperocchè ritirandosi Giulio II dalla lega di Cambrai con sommo rammarico de' francesi, essi gli si rivoltarono contro, per cui vennero da lui scomunicati. Affine di meglio attendere a questa guerra, Giulio II, nel 1510, era passato nuovamente a Bologna, la quale nel 1511 insieme a Ferrara, per la rotta ricevuta dalla sua armata, cadde nel potere dei nemici, e sarebbe caduto prigione anche il Papa colla corte, se il maresciallo di Chaumont, indotto da' Bentivoglio a sorprenderlo in Bologna, non avesse differito al giorno seguente l'ingresso, onde Giulio II, col soccorso degli spagnuoli, potè deludere il colpo del francese comandante, il quale rimproverato in Francia di tal indugio, ne morì di cordoglio. Evitato inoltre da Giulio II un aguato tesogli dal cavaliere Bayard, a' 10 giugno, s'impadronì per sempre di Bologna, ritirandosi i Bentivoglio a Ferrara ed a Mantova. Il Pontefice, nel ricevere la sommessione de' Bolognesi, confermò loro i privilegi concessi da Nicolò V, fra'quali di essere decorato del titolo di senatore il primo magistrato municipale, e d'indi in poi volle che vi fosse la permanente residenza di un Cardinal legato, oltre a diverse altre prerogative conservate ai cittadini.

Nel Pontificato di Leone X, già Cardinal legato di Bologna, salì al trono di Francia Francesco I. Questi si volle pacificare colla Santa Sede, e convenne di celebrare un congresso in Bologna. Fu primo il Papa, nel 1515, a porsi in viaggio, accompagnato da diciotto Cardinali, da molti principi, e da tutta la curia romana. Da Firenze, a' 3 dicembre, s'avviò per Bologna, ed i cittadini per una distinzione mal intesa gl'inviarono incontro un magnifico baldacchino, ed altro meno ric-

co pel ss. Sacramento che lo precedeva. Ma Leone X, destinato il magnifico pel Santissimo, per sè ritenne l'altro. Entrato in Bologna a' 5 dicembre nominò due Cardinali per ricevere ai confini dello stato ecclesiastico il re di Francia, e quattro prelati per incontrarlo a Mantova. Frattanto venti Cardinali aspettarono il re fuori di Bologna, e fra gli applausi lo condussero ad alloggiare nel palazzo del Papa, che ricevette Francesco I in concistoro. Nella messa solenne, che Leone celebrò, il re gli rese tutti i religiosi omaggi, e ricevette co' suoi francesi l'assoluzione dalle censure. Composte le cose di questo congresso, del quale lo Spondano tratta a lungo all'anno 1515, si abrogò la famosa *Prammatica Sanzione* (*Vedi*) sostituendosi il *Concordato* (*Vedi*) fra loro convenuto; e dopo avere Leone X, a' 14 dicembre, creato Cardinale il Boyssi, ad istanza del re, partì per Roma ove giunse a' 18 febbraio 1516.

Le amare vicende della guerra fra l'imperatore Carlo V, e Papa Clemente VII, ed il fatal sacco di Roma del 1527, fecero stabilire ad ambedue, che la pace si sarebbe da loro conchiusa a Bologna. Partì il Papa da Roma, nel 1529 a' 7 ottobre, e giunse in Bologna a'23, ove arrivò pure Carlo V a' 5 novembre. Questi visitò fino a sette volte il Pontefice, che gli rese tre visite, essendo ambedue alloggiati nel palazzo del legato, e degli anziani. Fattasi nel congresso la pace tra Carlo V, i veneziani, i duchi di Mantova, Milano, e Savoia, si avea concertato di andar a Roma per la funzione della coronazione colla corona ferrea, ed imperiale, secondo il rito. Ma sopravvenute dalla Germania forti urgenze, che chiamavano colà l'augusto, fece egli istanza di ricevere piuttosto le due corone in Bologna, alla qual cosa il Papa acconsentì di buon grado.

Nel giorno adunque de' 22 febbraio 1530, nella cappella del palazzo Pontificio, come re del regno longobardico od Italico, ricevette l'imperatore dalle mani di Clemente VII la corona ferrea: nella festa poi di s. Mattia si celebrò solennemente nel vasto tempio di s. Petronio la funzione della coronazione. Acciocchè potesse essere osservato l'antico costume di ammettere fra i canonici della cappella di s. Maria *inter duas turres*, già adiacente alla basilica vaticana, il nuovo eletto imperatore innanzi che fosse coronato, si eresse in tale circostanza presso la basilica di san Petronio una magnifica cappella, come attesta il ceremoniere Martinelli, presso il Gattico, *Acta Caerem.*

Terminata la funzione, Carlo V tenne la staffa, e addestrò il cavallo, su cui era montato Clemente VII, col seguito delle due corti. In tal modo con sontuosa magnificenza e pompa, si fece la gran cavalcata in forma di trionfo per la città di Bologna, siccome più a minuto si può leggere all'articolo Cavalcate. Della città di Bologna intervennero i gonfalonieri, il podestà, il gonfaloniere di giustizia col gran vessillo, alcuni cittadini per sostenere le aste del baldacchino del ss. Sacramento, ed i senatori bolognesi del numero de'Quaranta, che sostenevano le aste del baldacchino all'imperatore.

Mentre Clemente VII dimorava in Bologna, a' 19 marzo 1530, elevò al Cardinalato Tournon, Closs, Chalant, Loaisa, confessore di Carlo V, e Zuniga. Ritornato però nell'anno 1533, per incontrare la se-

conda volta l'imperatore, che dalla Germania passava nella Spagna, ai 18 febbraio, approvò ivi l'Ordine de' barnabiti, ed a' 19 febbraio vi promulgò la sua duodecima promozione Cardinalizia, elevando alla porpora Stefano Merini, per compiacere lo stesso Carlo V, e Giovanni di Orleans, per compiacere Francesco I.

Succeduto, nel 1534 a Clemente VII, Papa Paolo III, subito si mostrò amorevole il nuovo Pontefice colla città di Bologna, istituendovi, agli 11 luglio 1535, il tribunale di Rota bolognese (*V.* Uditori di Rota Romana), dove si parla degli individui bolognesi, che per privilegio ne fanno parte.

Correndo l'anno 1543, e venuto in cognizione Paolo III, che Carlo V avea deliberato scendere con un esercito in Italia affine di vendicarsi de' francesi, partì da Roma per dissuaderlo. E di fatto dopo essersi insieme abboccati a Brusseto, il Papa si recò a Bologna a solennizzare la festa de' santi Pietro e Paolo, come racconta il Giovio, *Hist.* lib. 43.

Mentre celebravasi il concilio generale in Trento (proseguito fino all'VIII sessione agli 11 marzo 1547), informato Paolo III della strage, che faceva l'epidemia ne'congregati, malgrado la ripugnanza di Carlo V, lo trasferì in Bologna. Ivi si tennero le sessioni IX e X nello stesso palazzo Bevilacqua, in cui Leone X e Francesco I aveano stipulato il concordato. Il vescovo di Bologna Alessandro Campeggi, nato in questa città, ebbe l'onore di accogliere, e ricevere in propria casa i padri di quell'augusto consesso, tra' quali si trovarono quattro vescovi della famiglia Campeggi, cioè di Feltre, Grosseto, Maiorca e Parenzo. Assai contribuì questo degno pastore ad abbellire ed ornare la basilica di s. Petronio, collocando sull'altare principale una magnifica tribuna. Fu per opera di lui, che introdotti vennero in Bologna i padri della compagnia di Gesù, ai quali diedesi la chiesa di s. Maria della Purificazione; chiesa, nella quale, nel 1218, fu accolto il fondatore dell'Ordine de' predicatori san Domenico, in uno a' suoi compagni. Benemerito in fine si rese lo stesso vescovo Campeggi verso i cappuccini, i francescani e gli agostiniani; pei quali meriti da Giulio III nel 1551 venne creato Cardinale.

A' 13 maggio, 1572, essendo creato Sommo Pontefice Gregorio XIII, *Buoncompagno*, bolognese, la città di Bologna decretò, che ogni anno in tal giorno si facesse la corsa dei cavalli, e gli fosse eretta una statua di bronzo, nel palazzo pubblico, coll'iscrizione, che il Vittorelli riporta nelle *Addizioni al Ciacconio*, tomo IV col. 7. In questo palazzo, situato nella piazza maggiore, già dei *Primicieri*, ed ora palazzo Pontificio, innanzi la famosa scala del Bramante, sino al 1797, la detta statua di bronzo rappresentava Gregorio XIII, ma dipoi surrogato il pastorale e la mitra al triregno, fu inaugurata a s. Petronio. Nell'anno 1582, a' 10 dicembre, questo sommo Pontefice, per illustrare la sede episcopale della sua patria, coll'autorità della costituzione 142, *Universi*, che si legge nel *Bollar. Rom.* tomo IV, parte IV, p. 20, la eresse in arcivescovato, come quella, che oltre s. Zama, era stata decorata da nove santi canonizzati. Assegnolle per suffraganee le chiese di Parma, Piacenza, Reggio, Modena, Imola, Cervia e Crema; di che i Bologne-

si si mostrarono gratissimi. Ora per altro le chiese suffraganee alla bolognese sono soltanto Modena, Reggio di Modena, Carpi e Crema.

Vigeva in Bologna qualche avanzo delle antiche fazioni, quando Sisto V fu assunto al Papato, nel 1585. Egli però colla sua fermezza, e col suo vigore, vi pose rimedio. A Giovanni Pepoli, uno de' più illustri e ricchi cavalieri di Bologna, come ribelle e reo di lesa maestà, malgrado la protezione de' Bentivoglio e del duca di Ferrara, fu troncata la testa; pel quale esempio atterriti i Bolognesi, si vide ritornare la calma. Per dimostrare poi Sisto V come debba essere distribuita la giustizia, creò Cardinale il fratello Guido Pepoli, e perseguitò i Malvezzi, fazione contraria ai Pepoli, e nociva alla provincia. Se non che rifugiatisi frettolosamente in Firenze, salvarono anche Pirro, che era stato dichiarato reo di morte, per aver fatto uccidere Bartolomeo Bolognetti, uno de' cittadini più cospicui.

Restituita in tal guisa a Bologna la tranquillità, pensò Sisto V a decorarla in una particolar maniera. Avea egli, mentre era Cardinale, fondato colla spesa di ottomila scudi una scuola pubblica in Montalto. Divenuto Pontefice, e trovando che Gregorio XIII avea comperato in Bologna certe case de' Zambeccari per settantamila scudi d'oro coll'animo di fondarvi un collegio pei tedeschi, vi eresse invece un collegio per venticinque secolari di Montalto sua patria, e di altri luoghi della Marca, come rilevasi dalla costituzione LXVI, *Cathedram militantis*, data a' 7 ottobre 1586, *Bull. Rom.* tomo IV, part. IV, p. 254. Ma prima che questo fosse terminato applicategli le rendite di diversi priorati e benefizii, per la somma di trentamila scudi annui, lo trasferì al priorato agostiniano di s. Antonio, ed eretto ivi un ampio collegio, in favore di esso pubblicò nel 1588, la costituzione CXXXVI, *Inter cæteras*, emanata a' 17 settembre, loco citato, tomo V, part. I, p. 29. Stabilì con essa dover in quel collegio essere istruiti cinquanta giovani, otto de' quali venissero esser scelti da qualunque luogo ad arbitrio del protettore, otto fossero di Montalto (nome che prese il collegio), tre da Fermo, tre da Ascoli, tre da Camerino, e gli altri due per ognuna delle comunità d'Offida, di Ripa, di Montelparo, di Montefiore, di s. Vittoria, di Porchia, di Montenove, di Patrignone, di Montemonaco, di Grotta a mare, luogo ove nacque Sisto V, di Castignano, di Force e di Cusignano, tutte nella Marca. Dotò Sisto V questo collegio di congrui alimenti alla somma di tremila seicento scudi d'oro in tanti benefizii, e di singolari grazie, e lo esentò da gabelle, dalla giurisdizione dell'arcivescovo, del legato e d'altri giudici. Deputò il suo pronipote Cardinal Alessandro di Montalto a protettore del medesimo, e dopo lui un altro Cardinale di questa famiglia, e, dove non ce ne fossero, il Cardinale più antico della Marca, ed in mancanza pure di esso, uno prescelto dal collegio. Dipoi Urbano VIII colla bolla 688, a' 10 dicembre 1641, ridusse i suddetti collegiali a soli trenta.

Godendo il reggimento di Bologna l'onorificenza di avere un suo ambasciatore in Roma presso il Sommo Pontefice, volendo Clemente VIII concedere, nel 1599, egual prerogativa a Ferrara, per evitar l'etichetta fra' due ambasciatori, stabilì

che intervenissero alternativamente alle cappelle e funzioni. Questo ambasciatore durò sino alle ultime vicende del secolo XVIII. Alle cappelle e funzioni erano invitati dal cursore: in cappella sedevano in un banchetto dopo i Cardinali diaconi, andavano nelle processioni e cavalcate dopo i conservatori di Roma, e dopo questi ricevevano la pace, e la comunione dal Papa, al quale talvolta davano l'acqua alle mani, e sostenevano lo strascico del manto, ec. Di questi ambasciatori di Bologna tratta a lungo Francesco Cancellieri nelle sue opere, precipuamente nelle *Notizie istoriche della chiesa de' ss. Gio. e Petronio de' Bolognesi in Roma*, stampate in Bologna, nel 1823, in cui riporta la pompa funebre, e gli onori, che ad essi rendevansi se morivano in Roma. Oltre il Cancellieri, il Piazza nelle sue *Opere pie di Roma*, pag. 583, tratta della *Confraternita della nazione Bolognese*, la quale veste sacchi bianchi colle insegne d'una croce rossa, sopra tre monti di egual colore, e l'insegna di s. Gio. Battista, ed inoltre dice che venne istituita nel 1575 sotto Gregorio XIII in s. Gio. in Colavita, che poi si trasferì in s. Tommaso della Catena, indi dichiarata arciconfraternita.

Nel 1621 Bologna ebbe la consolazione di veder esaltato alla cattedra di s. Pietro il Cardinal Alessandro Ludovisi suo cittadino e pastore, che prese il nome di Gregorio XV. Urbano VIII, che gli successe, per meglio difendere i confini dello stato della Chiesa, fra Modena e Bologna, nel 1626, costrusse una bella fortezza, che dal Pontificio suo nome fu chiamata *Forte Urbano*. Il Bolognese nelle guerre della successione di Spagna tra l'imperatore Giuseppe I e Filippo V re di Spagna, fu soggetto alle conseguenze di esse, particolarmente nel 1706, in cui i tedeschi ebbero ad occuparlo in parte. Ma il Papa Clemente XI rivolto all'equità dell'imperatore, e del principe Eugenio, nel febbraio del seguente anno, ottenne di aver libero il territorio.

Dimorando, nel 1712, in Bologna il principe Federico Augusto, primogenito del re di Polonia, duca di Sassonia, Clemente XI, *Albani*, il fece ammaestrare dal p. Salerno gesuita, poi Cardinale, e l'indusse a' 12 novembre ad abiurare il luteranismo nelle mani del Cardinal Casoni legato. Assai fu benemerito questo Pontefice a Bologna; ne approvò, nel 1711, l'accademia de' pittori, scultori ed architetti, erettavi dai riformatori dello stato libero della città, e che prese appunto il nome di *Clementina*, confermò a' 12 giugno 1715, le costituzioni dell'istituto delle scienze fondato dal benemerito Ferdinando Marsigli, e ad esso unì l'accademia degl' *Inquieti*, che arricchì di privilegi, come si può vedere all'articolo Accademie. Dipoi Clemente XII, *Corsini*, avendo prestato quarantacinque mila scudi ai Bolognesi, nel 1736, ne assegnò venticinque mila per impedir le alluvioni del territorio Bolognese, due mila pel seminario, e diecimila ne stabilì alla suddetta accademia, la quale a perpetua memoria del benefizio eresse una statua al generoso Pontefice nella sua gran sala.

Nel 1740 la gloria di Bologna giunse al più alto punto, poichè Prospero Lambertini, Cardinal arcivescovo della sua patria, figlio di Marcello senatore della città, e discendente dall'antica famiglia, che fiorì

in Bologna sino dal 976, fu innalzato al trono del vaticano col nome di Benedetto XIV. *V.* BENEDETTO XIV. Il solo suo nome equivale al più splendido elogio. Amorevole colla patria e colla diocesi, la governò pure nel Pontificato col mezzo prima di monsignor Scarselli, che a' 2 ottobre fece vescovo *in partibus* di Menico, e suo suffraganeo, indi ad esso surrogò l'altro concittadino Malvezzi, che poscia creò Cardinale.

Nel 1745, col breve *Jam dudum*, de' 20 aprile, *Bull. Magn.* tom. XIX, p. 141, diretto a' canonici della sua metropolitana, Benedetto XIV mandò loro in dono il corpo di s. Proco martire, trovato a' 9 maggio 1737 nel cimitero di s. Trasone nella via Salara, ed ai 14 febbraio 1749, confermò il decreto del senato di Bologna, che negli atti pubblici dava al reggimento il titolo d'illustrissimo ed eccelso. Nel 1751, ad esempio di Gregorio XIII, mandò alla sua patria la *Rosa d'oro* benedetta, accompagnandola coll'eruditissimo breve *Quarta vertentis*, dato a' 24 marzo. Finalmente compì l'edificio della cattedrale, vi eresse accanto il seminario, le donò un vago paliotto d'argento con sei candellieri e croce simili, lavorati con finitissimo gusto, e, senza mentovar tutte le beneficenze di cui fu largo con Bologna, arricchì il suo istituto, e la biblioteca. A questo istituto Filippo Monti Bolognese da lui creato Cardinale, lasciò la propria libreria doviziosa di dodicimila rari volumi, e la quadreria colla serie di que' Cardinali, che da Alessandro III fino a Benedetto XIV si erano resi celebri, o per dottrina, o per santità, o per cariche, col rispettivo elogio sotto a ciascuno, che per la maggior parte poi pubblicò con isplendida edizione. Aggiungeremo poi, che sotto al regno Italico, abolito l'istituto, i musei e la biblioteca furono dati all'università, insieme al palazzo ove risiedeva; ma divenuto Pontefice, nel 1829, Pio VIII, *Castiglioni*, di Cingoli, memore di essere stato allevato nel collegio Montalto, ripristinò l'istituto di Bologna colle stesse regole stabilite da Benedetto XIV per le scienze, dacchè in quanto alle belle arti, era già stato ripristinato da Pio VII coll'accademia Pontificia. Finalmente il regnante Gregorio XVI, oltre ad alcuni tratti di benevolenza, concesse a tutti gli accademici dell'istituto delle scienze, il distintivo di portare nelle adunanze solenni una medaglia d'oro colla sua effigie.

Anche, nel 1782, Bologna ebbe la religiosa soddisfazione di accogliere Pio VI fra le sue mura quando recavasi a Vienna. Vi giunse egli ai 7 marzo, e ricevette da' Bolognesi le più distinte e cordiali dimostrazioni in mezzo a numeroso popolo accorso da tutte le parti, al segno che volendo ognuno accostarsi per toccargli le vesti, alle guardie, che si sforzavano di allontanarlo, il Papa andava ripetendo con s. Marco: *Lasciate che i miei figli si avvicinino, non li respingete.* Ivi trovò per rendergli omaggio d. Ferdinando I, duca di Parma, ed ivi il Pontefice smontò ai domenicani fra il suono delle campane, e lo sparo dei cannoni, ricevuto sulla porta della chiesa dal legato Cardinal Boncompagni, dal Cardinal Giovanetti camaldolese, arcivescovo, dal prelato vice legato, dal gonfaloniere, dagli anziani, dal reggimento, del capitolo, tanto della cattedrale, che di s.

Petronio, dal clero, dal magistrato ec. Tutti gli ammise ad udienza, dopo aver data loro la benedizione col santissimo Sacramento, ed ai 9 marzo nella stessa chiesa magnifica ed oltremodo ornata, in cui si venera il corpo di s. Domenico fondatore de' predicatori, ascoltò la messa all'altare di quel santo; si recò di poi al palazzo pubblico, avendo orato altresì nella cappella di s. Maria Liberatrice, e diede dalla loggia degli anziani solennemente l'apostolica benedizione.

Grati e riconoscenti i Bolognesi pei beneficii ricevuti da Pio VI, in favore principalmente del commercio, nel suo ritorno da Vienna gl'innalzarono sulla porta principale della chiesa del ss. Salvatore de' canonici lateranensi, analoga iscrizione, oltre alle altre indescrivibili dimostrazioni di gioia. A' 22 maggio 1782, Pio VI rientrò in Bologna, avendo seco in carrozza il Cardinal legato, ed il Cardinal Caraffa, legato di Ferrara. Andò ad alloggiare nuovamente presso i domenicani, ricevuto dai sopraddetti, dai Cardinali arcivescovi, delle Lanze, Bandi, e Durini, e dai vescovi circonvicini. Il duca di Parma si trovò pure a rinnovare i suoi ossequi, ed avendoli fatti il marchese Santini, a nome della repubblica di Lucca, un gentiluomo li fece pel re di Sardegna. Nel giovedì, il Papa celebrò la messa nella cattedrale, indi passò ad ammirare l'istituto delle scienze, visitò la basilica di s. Petronio, e dopo il solenne *Te Deum*, dalla loggia degli anziani compartì la Pontificia benedizione. Nel venerdì si recò al monte della Guardia, a visitare la B. Vergine dipinta, come si crede, da s. Luca, vi celebrò la messa, ed ammise al bacio del piede le domenicane. Evvi tradizione, che la detta immagine fosse colà stata collocata, nel 1160, da un pio eremita proveniente da Costantinopoli. La via, la quale conduce al magnifico tempio, che l'accoglie, ha più di seicento portici, incominciati dal canonico Zaneroli nel 1675, e, nel 1737, proseguiti. Pio VI visitò ancora la Certosa e gli Olivetani, e nel sabbato, ascoltata la messa nella chiesa di s. Domenico, dopo avere ribenedetto dalla loggia degli anziani i Bolognesi, s'avviò per Imola.

Per le fatali conseguenze della rivoluzione e repubblica francese, e della tragica morte del virtuoso Luigi XVI, armate francesi invasero l'Italia, ed appositi emissarii sovvertirono i sudditi Pontificii. Finalmente, per opera di alcuni fautori loro, invitato il general supremo Bonaparte ad entrare in Bologna a' 18 gennaio 1796, vi si recò prima il general Verdier coll'avanguardia della cavalleria, indi nel dì seguente, col grosso dell'esercito composto di settemila uomini, vi fece l'ingresso Bonaparte e Salicetti, occupato avendo già il forte Urbano. Dichiarata allora la città libera, e indipendente dal dominio della Santa Sede, il Cardinal legato Vincenti fu obbligato a partirne. Si accordò a' Bolognesi temporaneo reggimento, e la giurisdizione di Castel Bolognese, come ebbero in avanti. Ma ben presto si accorsero i cittadini del fatal cambiamento a cui erano soggiaciuti. A' 4 dicembre adunatisi i comizii nella basilica di s. Petronio, fu eletto a presidente l'avvocato Aldini, fu accettata la costituzione repubblicana, ed organizzossi la milizia urbana, resa in seguito cotanto famosa.

Riuscì a Pio VI doppiamente in-

fausta tal notizia, poichè appunto in quel tempo trattavasi un accordo colla nuova repubblica, pei pretesi affronti, che diceva aver ricevuti dalla corte di Roma. Laonde per mediazione del re di Spagna Carlo IV, inviò a Bologna il suo ministro cavalier Nicolò de Azzara, il quale, insieme col marchese Antonio Gnudi, vi conchiuse con Bonaparte, a'23 giugno 1796, un armistizio, i cui articoli leggonsi presso il Tavanti, *Fasti di Pio VI*, tomo III, pag. 297. Fra le dure ed umilianti condizioni, si comprese la cessione della legazione e dello stato di Bologna; cessione confermata dalla pace di Tolentino a' 19 febbraio 1797, in cui Pio VI dovette formalmente accedervi, e ad onta dei sacrifizii, a cui si sottopose, non potè impedire, che nell' anno seguente non fosse detronizzato. Intanto stabilite da Napoleone Bonaparte le repubbliche cispadana e traspadana, e poi riunite in una, vi si sottoposero le legazioni di Bologna e Ferrara.

Finalmente il direttorio francese effettuò, nel 1798, l' intera occupazione degli stati della Chiesa, ed a' 20 febbraio fece condurre in arresto Pio VI, prima a Siena, indi a Firenze, finchè a'27 marzo 1799, ordinò che fosse trasferito in Francia. Prima di passare per Bologna, il Pontefice si fermò nella villa Gamberini, ed a' 30 di detto mese entrò in Bologna, ove la maggior parte dei cittadini, tanto co' gesti che colla tristezza manifestarono il cordoglio loro, e solo furono animati dalle sue benedizioni. Alloggiò il Pontefice nel collegio Albornoz, ove si recò il Cardinal Giovannetti, estremamente commosso in vederlo circondato da soldati, e prigioniero. Nel dì seguente proseguì il viaggio sino a Valenza, ove gloriosamente rese l' anima a Dio, il 29 agosto. In questo tempo la guardia urbana di Bologna conservò l' ordine, finchè dopo la battaglia della Trebbia, nel luglio 1799, ritiratisi i francesi, poterono gli austriaci occupar Bologna, congedando gli ottomila civici, che la guarnivano.

Intanto, a' 13 marzo 1800, fu eletto a Venezia il Sommo Pontefice Pio VII, ed a' 3 luglio entrò in Roma. Se non che per la battaglia vinta a Marengo, nel 14 del precedente mese, da Napoleone, Bologna fu tolta a' tedeschi, ed occupata nuovamente dai francesi; e nella formazione del regno Italico, divenne capoluogo del dipartimento del Reno. Nel 1809 anche Pio VII spogliato de' suoi stati fu condotto prigioniero altrove, finchè piacque alla Divina Provvidenza di balzare dal trono imperiale Napoleone, e di far tornare, a' 24 maggio 1814, trionfante in Roma il Pontefice venerando. Pacificata l'Europa, il congresso di Vienna, nel 1815, decretò la restituzione delle legazioni alla Santa Sede, alle quali, a' 5 luglio, ne partecipò la notizia, in nome di Pio VII, il Cardinal Consalvi secretario di stato. A' 18 poi dello stesso mese insieme alla legazione di Bologna, il barone Stefanini le rimise nelle mani de' delegati Apostolici. Quello di Bologna fu monsignor Giustiniani, ora amplissimo Cardinale. Partirono poscia dalla città due deputazioni per Roma, affine di deporre al trono Papale i voti del popolo: la prima, che rappresentava i nobili, si compose di Pallavicini, Fava, Ghisilieri, Marsigli e Gozzadini, e la seconda pel corpo de' mercanti era sostenuta da Torri, Castelli e Bar-

bieri. Entrambe vennero ricevute benignamente da Pio VII. La pubblica quiete non fu più turbata in Bologna, se non che nella Sede vacante del 1831. Eletto però a' 2 febbraio il regnante Pontefice Gregorio XVI, egli con saggi provvedimenti, e col nominare il Cardinal arcivescovo Opizzoni in legato *a latere*, e nel 1832, il Cardinal Albani in commissario straordinario, e finalmente col far succedere nel 1833, dopo monsignor Brignole (ora Porporato), il Cardinal Spinola, ridonò a Bologna pienamente l'ordine e la calma. Nel 1836, il Cardinal Macchi, attual benemerito legato, da commissario Apostolico, fu dichiarato legato Pontificio.

Benchè non sia nostro divisamento parlare degli edificii ed istituti, che onorano le città, tuttavolta aggiungeremo compendiosamente alcuni cenni sulle cose principali. Fra i portici, che decorano Bologna, quel de' *Banchi* e de' *Servi* sono i più belli. La fontana di Nettuno fu edificata dal Cardinal legato s. Carlo Borromeo: celebri sono altresì le due torri quadrate, chiamate degli *Asinelli*, e de' *Garisendi*, nomi degli antichi proprietarii di esse. La prima, alta trecentotto piedi, ha una pendenza occidentale di tre piedi e mezzo, ed è opera del secolo XII, al pari della seconda, elevata di soli centoquarantacinque piedi, per cui dicesi volgarmente la *Mozza*. Ha l'inclinazione orientale tanto maggiore, cioè più di otto piedi, e di tre a mezzogiorno. Oltre la *torre della Magione*, demolita nel 1825, molte altre se ne vedevano del medio evo, come descrive Alessandro Benacci, *Nomi delle casate, strade e torri di Bologna*, 1504. Il canal Naviglio incominciato nel 1191, la zecca attivata nel 1578, i sontuosi palazzi, le splendide chiese, il celebratissimo cimitero, già Certosa, ridotta a tal uso nel 1802, sono degni di rimarco; anzi sul cimitero veggasi, *Collezione scelta de' monumenti sepolcrali del comune cimitero di Bologna*, ivi pubblicata nel 1825. Molti sono gli stabilimenti di beneficenza, i conventi, e monisteri di religiosi d'ambo i sessi. Gl'istituti scientifici uniti all'università sono quindici; onde per collegi, per le accademie, e per tanti altri innumerabili pregi è posta Bologna nel rango delle prime città di Europa, per cui tuttavia conserva la fama di *dotta città*.

Lungi dal parlare degli uomini grandi, che da essa sortirono, insigni per santità, dottrina ed ingegno, ci limiteremo ad indicare quali Pontefici, e Cardinali die' questa città al Vaticano, e al sacro Collegio. Sette furono i Papi bolognesi, cioè *Onorio II*, chiamato prima Lamberto di Fagnano, o Scannabecchi, arcidiacono della cattedrale di Bologna, eletto a' 28 dicembre dell' anno 1124; *Lucio II*, prima Gherardo Caccianemici dell' Orso di Bologna, creato a' 12 marzo 1144; *Alessandro V*, chiamato prima Pietro Filargo, secondo Benedetto XIV, che nella costituzione IV del Bollario, lo chiama suo patriotta, ciocchè affermano Ghirardacci, Sigonio e Masini, il quale fu eletto a' 26 giugno 1409; *Gregorio XIII*, prima Ugo Boncompagni, eletto a' 13 maggio 1572; *Innocenzo IX*, chiamato prima Giannantonio Facchinetti, creato a' 29 ottobre 1591; *Gregorio XV*, prima Alessandro Ludovisi, eletto a' 9 febbraio 1621; e *Benedetto XIV*, già Prospero Lambertini, eletto a' 17 agosto 1740. Le notizie

loro, come quelle de' seguenti si veggano a' rispettivi articoli.

Oltre i vescovi, che fiorirono in Bologna per virtù, zelo, dottrina e santità, molti vescovi, ed un numero maggiore di arcivescovi furono decorati della porpora, sette ascesero al Pontificio soglio, e gli ultimi due ebbero pure i natali in Bologna. Sono essi: *Giovanni X,* figlio di Giovanni, forse della famiglia Cenci. Da Papa Lando fu fatto vescovo di Bologna e poi di Ravenna. Eletto venne Pontefice a' 30 aprile dell'anno 914; *Innocenzo VII,* chiamato prima Cosimo de' Migliorati di Sulmona, ottenne da Urbano VI il vescovato di Bologna, ma per opposizione dei preponderanti della città, non potè giungerne al possesso, onde fu trasferito a Ravenna, e, secondo alcuni, da questa chiesa passò alla bolognese, essendo poscia fatto Papa a' 17 ottobre 1404; *Giovanni XXIII,* prima Baldassare Cossa, o Coscia, napoletano, come si disse superiormente, fu eletto in Bologna stessa a' 17 maggio 1410; *Nicolò V,* già Tommaso Parentucelli di Sarzana, promosso al vescovato di Bologna da Eugenio IV, ai 27 novembre 1444, coll' autorità della bolla *Dudum,* presso il Sigonio *de Episcopis Bononien.* lib. IV, divenne Papa a' 6 marzo 1447; *Giulio II,* prima Giuliano della Rovere di Savona, nipote di Sisto IV, che lo creò Cardinale, e poi nel 1483 lo fece vescovo di Bologna, a cui Innocenzo VIII aggiunse la legazione. Egli eresse il portico magnifico innanzi la cattedrale, e fu eletto Pontefice, il primo novembre 1503; *Gregorio XV,* già Alessandro Ludovisi, che da Paolo V fu fatto, a' 12 marzo 1612, arcivescovo di Bologna, indi venne spedito nunzio in Savoia, e poi a' 19 settembre 1616, fu creato Cardinale, e nel primo giorno di conclave, in cui i Bentivoglio si adoperarono perchè fosse esaltato il Cardinal Campori, il quale avea loro promesso di rimetterli nel dominio di Bologna, fu eletto Papa nel 9 febbraio 1621, ed in memoria del concittadino Gregorio XIII, ne assunse il nome; finalmente *Benedetto XIV,* già Prospero Lambertini, fatto Cardinale e vescovo di Ancona da Benedetto XIII, trasferito all' arcivescovato di Bologna da Clemente XII a' 30 aprile 1731, innalzato al Pontificato a' 17 agosto 1740. Il Cardella, tom. VIII, descrive il suo zelante governo pastorale, e dice, che fabbricò un palazzo in una villa degli arcivescovi, chiamato *il Sasso.*

In quanto poi a' Cardinali bolognesi di Santa Romana Chiesa, secondo i computi più critici, e compresi i due incliti viventi porporati, sono in tutti sessantuno. Di essi daremo l' elenco seguente colla divisione per secoli, ed anni, in cui furono creati dai Papi.

### Secolo XII.

*Lamberto di Fagnano Scannabecchi*, fatto Cardinale da Pasquale II, il quale governò la Chiesa dal 1099 al 1118. Questi divenne Papa col nome di Onorio II, e fu il primo Cardinale e Papa bolognese.

1125 *Gherardo Caccianemici*, di Calisto II, poi *Lucio II.*

1125 *Giovanni,* di Onorio II.

1125 *Pietro Cariaceno da Garisendo,* di Onorio II.

1125 *Ugo Geremei*, di Onorio II.

1126 *Sigizzo Bianchetti*, di Onorio II.

1144 *Ubaldo Caccianemici*, di Lucio II.
1144 *S. Guarino Fuscari*, o *Foscari*, di Lucio II.
1144 *Raniero Marescotti*, di Lucio II.
1144 *Ugo Misani*, di Lucio II.
1150 *Ildebrando Grassi*, di Eugenio III.

Secolo XIV.

1378 *Bartolomeo Mezzavacca*, di Urbano VI.
1381 *Giovanni de Piccolpassi*, di Urbano VI.

Secolo XV.

1405 *Pietro Filargo*, d' Innocenzo VII, poi *Alessandro V*.
1413 *Jacopo Isolani*, di Giovanni XXIII.
1426 *B. Nicolò Albergati*, di Martino V.

Secolo XVI.

1511 *Achille Grassi*, di Giulio II.
1517 *Lorenzo Campeggi*, di Leone X.
1551 *Giovanni Poggi*, di Giulio III.
1551 *Alessandro Campeggi*, di Giulio III.
1565 *Gabriele Paleotto*, di Pio IV.
1565 *Ugo Boncompagni*, di Pio IV, poi Gregorio XIII.
1570 *Lorenzo Bianchetti*, di san Pio V.
1570 *Carlo Grassi*, di s. Pio V.
1572 *Filippo Boncompagni*, di Gregorio XIII.
1573 *Filippo Guastavillani*, o *Vastavillani*, di Gregorio XIII.
1578 *Alessandro Riario*, di Gregorio XIII.
1583 *Giannantonio Facchinetti*, di Gregorio XIII, poi *Innocenzo IX*.
1589 *Guido Pepoli*, di Sisto V.
1591 *Antonio Facchinetti*, di Innocenzo IX.
1591 *Filippo Sega*, di Innocenzo IX.

Secolo XVII.

1604 *Girolamo Agucchio*, di Clemente VIII.
1616 *Alessandro Ludovisi*, di Paolo V, poi Gregorio XV.
1621 *Lodovico Ludovisi*, di Gregorio XV.
1621 *Marc' Antonio Gozzadini*, di Gregorio XV.
1621 *Francesco Boncompagni*, di Gregorio XV.
1625 *Berlinghiero Gessi*, di Urbano VIII.
1643 *Cesare Facchinetti*, di Urbano VIII.
1645 *Nicolò Albergati*, d' Innocenzo X.
1686 *Angelo Maria Banuzzi*, di Innocenzo XI.
1695 *Giacomo Boncompagni*, di Innocenzo XII.
1695 *Sebastiano Antonio Tanara*, d' Innocenzo XII.

Secolo XVIII.

1706 *Alessandro Caprara*, di Clemente XI.
1712 *Giannantonio Davia*, di Clemente XI.
1726 *Prospero Lambertini*, di Benedetto XIII, poi *Benedetto XIV*.
1728 *Lodovico Gotti*, di Benedetto XIII.
1729 *Ulisse Giuseppe Gozzadini*, di Benedetto XIII.

1734 *Pompeo Aldovrandi*, di Clemente XII.
1743 *Alberto Bolognetti*, di Benedetto XIV.
1743 *Filippo Monti*, di Benedetto XIV.
1743 *Alessandro Tanara*, di Benedetto XIV.
1743 *Andrea Antonio Galli*, di Benedetto XIV.
1753 *Vincenzo Malvezzi*, di Benedetto XIV.
1761 *Cornelio Monti Caprara*, di Clemente XIII.
1777 *Andrea Giovannetti*, di Pio VI.
1785 *Vincenzo Banuzzi*, di Pio VI.
1792 *Giovanni Battista Caprara*, di Pio VI.

Secolo XIX fino al 1840.

1816 *Alessandro Malvasia*, di Pio VII.
1816 *Antonio Rusconi*, di Pio VII.
1834 *Giuseppe Alberghini*, di Gregorio XVI.
1838 *Giuseppe Mezzofante*, di Gregorio XVI.

Lungo poi sarebbe riportare tutti quelli, che scrissero de' pregi della nobile città di Bologna, de' quali la *Bibliografia storica delle città dello stato Pontificio*, Roma 1792, tesse il catalogo. Tuttavia possono principalmente consultarsi: Giovanni Battista Agocchi: *L' antica fondazione, e dominio della città di Bologna*, lettera responsiva al Dolcini, Bologna 1638; Pasquale Alidosi, autore di molte opere riguardanti la magistratura, i canonici, gli ecclesiastici illustri, i dotti, i cavalieri, la fondazione delle chiese, ed altro spettante a Bologna. Anche il Bennacci, il Bombacci, il Dolfi, il Fantuzzi, Alessandro Macchiavelli, il Malvasia, il Montalbani, l' Onofri, lo Scaligeri, il Taruffi, il Vizzani, ed altri molti, sono autori di opere interessanti la città, le scienze, e gli uomini grandi, che vi fiorirono.

BOLOGNETTI Alberto, *Cardinale.* Alberto Bolognetti nacque a Bologna, nel 1536. Ottenuta gran fama nelle leggi, delle quali ebbe la laurea nel 1562, progredì in queste sotto la disciplina del Cardinal Paleotto, e quindi a Salerno, dove le insegnò per nove anni. Gregorio XIII, suo concittadino, lo chiamò a Roma, e, nel 1576, lo spedì nunzio a Firenze presso il gran duca Francesco I. Il Bolognetti, nel 1577, amministrò solennemente il battesimo a Filippo Cosimo figlio di quel principe; nel 1578, passò alla nunziatura di Venezia, e l'anno appresso al vescovato di Massa e Populonia. Ma nel 1581, il Pontefice lo richiamò, e destinollo prima nunzio in Ispagna, e poscia in Polonia presso il re Stefano Battorio, per trattare e conchiudere alcuni interessi, intorno al bene della cristiana repubblica. Quando però disimpegnava diligentemente il carico affidatogli, Gregorio XIII creollo Cardinal prete, a' 21 dicembre del 1583. Senonchè dopo dieciotto mesi di Cardinalato, morì a Villac nella Carintia, nel 1585, mentre recavasi a Roma per la elezione del novello Pontefice. La spoglia mortale di lui fu riposta nella tomba di sua famiglia, nella chiesa di s. Maria dei Servi. Scrisse questo porporato alcune opere di civile diritto.

BOLOGNETTI Mario, *Cardinale.* Mario Bolognetti fu dei conti di Vicovaro, ove nacque nel 1690. Poichè dagli anni più teneri bramava dedicarsi allo stato ecclesiastico,

Innocenzo XIII lo fece protonotario apostolico; quindi passò fra i ponenti di consulta, poscia tra i cherici di camera; e dopo varie presidenze, cui disimpegnò egregiamente, Clemente XII, nel 1739, lo elesse tesoriere. In questa carica venne in tanta riputazione, pel senno e per la integrità de' costumi, che Benedetto XIV lo ascrisse al sacro Collegio, nella prima promozione del 9 settembre 1743, colla diaconia dei ss. Cosimo e Damiano, a cui nel 1750, aggiunse la legazione di Ravenna. Il Bolognetti fu ascritto in seguito alle congregazioni del concilio, del buongoverno, dei riti, della consulta, di propaganda ed altre; e morì a Roma, nel 1756, di sessantasei anni, e tredici di Cardinalato. Fu sepolto nella chiesa di Gesù e Maria al Corso, nella tomba dei suoi maggiori.

BOLSENA. Città vescovile nello stato Pontificio. È fabbricata sulle rovine del *Volsinum* o *Volsinium*, ed è posta sul margine del celebre lago di questo nome (*Lacus Vulsiniensis*), che vuolsi il cratere di un vulcano estinto. Tutto questo lago è così cinto da colline e da boschi, che quasi anfiteatro forma una delle più deliziose prospettive d'Italia. Due isole stanno in mezzo al lago medesimo; *Bisentina*, e *Marta*, o *Martana*, detto anche *lago di Capodimonte*. In questo lago v'ha grande abbondanza di pesci, e specialmente di anguille. Celebre è l'isola *Bisentina* per la prigionia della regina Amalasunta, figlia di Teodorico re de' goti, che, nel 534, vi fu assassinata dall' ingrato Teodato cugino materno, da lei associato al trono. Vi sono varie tombe de' Farnesi già dominatori del lago, quando erano duchi di Castro, ed i frati di s. Francesco vi hanno chiesa e convento.

Bolsena è cinta di alte muraglie, fiancheggiata da torri, e da larga fossa. Fu già una delle dodici città etrusche opulentissima, che fiorì prima della fondazione di Roma. Allorchè Romolo mosse guerra ai sabini, questi popoli lo aiutarono con un esercito. Quando poi i romani marciarono sull' Etruria, i volsiniesi furono vinti dal console Postumio, ed interamente più tardi debellati dal console Marco Fulvio Flacco, nel V secolo di Roma. Nella guerra de' servi insorti contro i padroni, più di due mila delle sue statue decorarono il Campidoglio, dopo che furono demoliti i principali edifizii, e vennero invitati i più distinti cittadini a stabilirsi in Roma. Non tardò l'amor patrio a far risorgere la città con magnifico palazzo pretorio, teatro e terme, non che con deliziose ville, tanto più che Volsinio si distingueva nell'arte statuaria, e nella meccanica; fu anzi Volsinio il primo luogo, ove s'inventarono le macine mobili.

Sino al secolo dell'imperatore Augusto, ebbe rango di città libera e confederata, divenne poi municipio, e governossi con proprie leggi, finchè i goti, e longobardi distrussero ogni memoria di sua grandezza.

Bolsena, nel terzo secolo, fu decorata di sede vescovile soggetta immediatamente alla Santa Sede, e fu governata da' vescovi sino al settimo secolo, nel quale il suo vescovato fu riunito a quello di Orvieto, essendo la cattedrale dedicata a s. Cristina. *V.* Ughelli, *Italia sacra*, t. X. col. 190. Il Pontefice Adriano IV, dell' anno 1154, comperò da' conti di Castro molte tenute intorno al lago di santa Cristina, ovvero lago

di Bolsena. Così chiamavasi quel lago, poichè la vergine Cristina, figliuola del prefetto Urbano, in odio della fede cristiana, vi fu annegata nel III secolo, sotto la persecuzione di Diocleziano. Nell'anno 1264, mentre il Pontefice Urbano IV dimorava in Orvieto, un sacerdote tedesco pellegrino, celebrando la messa in Bolsena, dopo la consacrazione, cominciò a dubitare che il pane, e vino, fosse il corpo e sangue di Gesù Cristo, quando improvvisamente uscì dall'ostia consacrata il sangue, che macchiò il corporale; onde divulgatosi il miracolo, il Papa fatto trasportare ad Orvieto il corporale, gli fabbricò la nota sontuosa basilica, ed istituì la festa del *Corpus Domini*. Veggasi Splendido Andrea Pennazzi, *Istoria dell'ostia sacratissima, che stillò sangue in Bolsena sopra il corporale di Orvieto*, Montefiascone, 1631; e l'Adami, nella *Storia di Bolsena*.

Bolsena fu presa da Enrico VI imperatore. Il Cardinal Albornoz la liberò dal dominio della famiglia de Vico, dopo che la città si era segnalata con resistere all'assedio di Lodovico *il Bavaro*. Non solo i ghibellini e i viterbesi de Vico, ma anco i Monaldeschi di Orvieto, assai possenti, molto travagliarono questa città, quando le fazioni lacerarono l'Italia. Nel 1468 però questi furono discacciati, e Bolsena allora si sottomise al pacifico dominio della Santa Sede. Prima di questo tempo, cioè, nel 1462, essendo stata assalita Roma da pestilenza, il Pontefice Pio II, *Piccolomini*, si recò a Viterbo, ma non vedendosi quivi sicuro, si trasferì a Bolsena, donde poi passò in Toscana. Il celebre Cardinal Ammannati, detto di Pavia, da Pio II adottato nella propria famiglia, nel 1479, morì alle grotte di s. Lorenzo presso Bolsena, a' 10 settembre.

Dopo che Bolsena tornò in pieno ed assoluto dominio della Chiesa, i Papi, che ne' primi secoli aveano conferito al legato del Patrimonio, il titolo e la giurisdizione di governatore di Bolsena, poscia vi spedirono illustri governatori, ed anche Cardinali legati, fra' quali, nel XVI secolo, Giovanni de' Medici, fiorentino, e Tiberio Crispi, romano, fratello di Costanza Farnese.

Quando, nell' anno 1802, il convoglio funebre portava dalla Francia in Roma il cadavere del Pontefice Pio VI, il vescovo di Orvieto Cardinal Brancadoro si trovò in Bolsena, per profittare del suo passaggio, e rendergli in questo luogo della sua diocesi l'ultimo tributo; ma essendovi l'ordine che il convoglio si recasse sollecitamente in Roma, altro non potè ottenere, che il clero di Bolsena precedesse il feretro, ed innanzi la chiesa collegiata gli facesse l'assoluzione. Avendo colle vicende de' tempi Bolsena perduto il suo lustro, il Pontefice Leone XII, coll' autorità di un breve apostolico, emanato il primo febbraio 1828, le restituì il grado di città. Nella mentovata chiesa collegiata venerasi il capo di s. Cristina, e la chiesa parrocchiale sta nell' antico castello. Vi sono religiosi conventuali, minori osservanti, dottrinarii, e le maestre pie risiedono nel palazzo del Cardinal Rusticucci, morto nel 1603. *V*. Orvieto e Viterbo, dalla qual' ultima delegazione dipende. Andrea Adami, nel 1737, stampò in Roma la *Storia di Volseno antica metropoli della Toscana, e del Patrimonio*.

BOMARZO (*Polymartium*). Città vescovile nello stato Pontificio, e

ducato della romana famiglia Lante, nella delegazione di Viterbo, governo di Orte. La sede di Bomarzo fu unita a quella di Bagnorea, che vuolsi istituita ne' tempi apostolici, ed è soggetta immediatamente alla Santa Sede; ma Commanville dice, che Bomarzo fu eretta in sede vescovile verso l'anno 853, e che nel secolo seguente fu unita a Ferento, che poi fu compreso nella diocesi viterbese: certo è che Bomarzo ora è sottoposta a Bagnorea. L'antica città di Bomarzo faceva parte del ducato romano, per lo che quando questo, nel 730, avendo scosso il giogo dell'imperatore Leone, *l'Isaurico*, si diede al Pontefice s. Gregorio II, Bomarzo divenne dominio della Chiesa. Ma irritato l'imperatore anche per la scomunica fulminatagli dal Papa per la sua persecuzione alle sacre immagini, indusse Luitprando re de' longobardi ad invadere lo stato della Chiesa. E sebbene Carlo Martello lo obbligasse, ad istanza di s. Gregorio III, alla evacuazione, tuttavia Orte ritenne Bomarzo, Bieda ed Amelia. Asceso alla cattedra apostolica l'intrepido s. Zaccaria, nel 742, si recò coraggioso a Terni, ove si trovava Luitprando, e tanto perorò, che lo persuase a restituirgli Bomarzo, insieme alle nominate tre città ed altre più antiche usurpazioni. *V.* Orte e Bagnorea.

BONA, o BONNA, Colonia Julia, Città d'Alemagna, negli stati prussiani, già *Ara Urbiorum*, quartiere della prima legione de' romani. Essa vanta per fondatori i troiani, o quel Druso, che edificò più di cinquanta castelli sul fiume Reno. Dipende dall'arcivescovato di Colonia, e l'anno 942, vi fu celebrato un concilio, sopra cose riguardanti la disciplina ecclesiastica, i cui atti si leggono nel tomo IX di Labbé, e nel tomo VI di Arduino. Nel 1314 si coronò in Bonna Federico d'Austria imperatore in competenza di Lodovico IV di Baviera. Molto soffrì questa città nelle prime guerre di Alemagna, e presa, nel 1588, dagli spagnuoli, occupata da' francesi alla fine del secolo XVII, nel 1673, fu riconquistata dagl' imperiali, e ripresa da' francesi nel 1689. Dopo però un memorabile assedio, se ne impadronì l'elettore di Brandemburgo. Essendosi dichiarata per la Francia, nel 1703, fu da quella potenza sottoposta al suo dominio; e pel trattato di Baden, del 1714, fu convenuto, che l'elettore arcivescovo di Colonia in tempo di pace non potesse avere di guarnigione che la sola guardia del corpo, ed in tempo di guerra fosse in libertà dello imperatore, e dell'impero di mantenervi un corpo di truppe. Nel 1717, furono demolite alcune delle sue fortificazioni.

Nel castello di Bona fece residenza l'elettore ecclesiastico di Colonia, e fra le quattro sue chiese, la più considerevole è quella di s. Martino. L'elettore Massimiliano di Königsegg, mosso da' suoi consiglieri, i quali bramavano che la gioventù dell'elettorato, in vece di frequentare le scuole dell'università di Colonia, facesse gli studii a Bonna, stabilì di fondarvi un'università, ciò che poi nel 1786, effettuò il successore Massimiliano d'Austria. Le sue cattedre riuscirono pregiudicievoli al cattolicismo, come si legge nelle *Memorie Storiche sulla nunziatura di Colonia*, del Cardinal Pacca. La Biblioteca di questa città è doviziosa di oltre venticinquemila volumi. Nel 1794 Bonna cadde in

potere de' francesi, e nella abolizione dell'elettorato, appartenne allo impero, finchè nella pacificazione di Europa, fu ceduta a Federico Guglielmo III re di Prussia. *V.* Colonia.

BONA. Città di Barbaria nell'Africa, ove nel 393 si celebrò un concilio sulla disciplina ecclesiastica. Dopo la conquista d'Algeri fatta dalla Francia, e dopo l'erezione di essa in sede vescovile, il suo attuale e zelante primo pastore ha edificato a memoria di ciò una chiesa in Bona, sulle rovine d' *Ippona*, (ora vescovato *in partibus* titolare sottoposto a Cartagine) in onore di s. Agostino, e vi ha celebrato i divini misteri, non che diverse ordinazioni. Nell'Africa occidentale, dipendente dalla metropoli di Cartagine, vi fu una sede vescovile chiamata *Bonusta*.

BONA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Bona nacque da nobile, ed antica famiglia nel Mondovy del Piemonte, l'anno 1599. Pervenuto al quindicesimo anno di età, entrò nella riformata congregazione dei cistercìensi d'Italia. Fu abbate in diversi monisteri, e, nel 1654, generale della suddetta congregazione. Quindi Emanuele II, duca di Savoia, lo nominò al vescovato d'Asti, ma egli non volle accettare questa dignità. Alessandro VII chiamollo a Roma, e lo fece consultore del s. offizio, dei riti, di propaganda, e dell'indice, poi abbate generale della sua congregazione, non avendosi potuto radunar il capitolo per la elezione del nuovo generale, a cagione della peste, che infestava l' Italia. Era intimo confidente di Alessandro VII, e da Clemente IX fu ascritto al sacro Collegio, a' 29 settembre 1669, ricevendo poi da Clemente X il titolo di s. Bernardo alle Terme, in grazia sua istituito, surrogandolo a quello di s. Salvatore in Lauro, che soppresse. Intesa la sua promozione, il Bona non voleva per nessuna maniera indursi ad accettare tal carica, ma il Papa ve l'obbligò. Finalmente, dopo essere intervenuto al conclave di Clemente X, morì nel 1674, di settantacinque anni, e cinque di Cardinalato, con fama di santità. Ebbe la tomba in coro della chiesa del suo titolo, chiesa da lui sommamente beneficata. Non è meno celebre per le sue virtù, che per le sue opere, specialmente liturgiche, che furono pubblicate in quattro volumi in foglio, Torino 1750.

BONA Pietro, *Cardinale*. Pietro Bona fu promosso alla dignità Cardinalizia da Alessandro III, col titolo di prete di s. Susanna, nella terza promozione fatta a Roma nel 1164.

BONACCORSI Simone, *Cardinale*. Simone Bonaccorsi nacque a Macerata a' 17 novembre 1708, e fatta la carriera prelatizia, divenne segretario della congregazione dei vescovi e regolari, e da Clemente XIII fu creato Cardinal prete di s. Gio. a Porta Latina a' 18 luglio 1763. Quindi fu annoverato a parecchie congregazioni Cardinalizie, e fu protettore del collegio greco, della sua patria, e comprotettore della provincia della Marca. Morì a Roma a' 27 aprile 1776, venendo esposto e sepolto, giusta la sua testamentaria disposizione, nella chiesa de' Marchegiani, ossia s. Maria di Loreto.

BONACCORSI Bonaccorso, *Cardinale*. Bonaccorsi Bonaccorso nacque a Montesanto di Fermo da una delle più illustri e ragguardevoli fami-

glie della Marca, volgendo l' anno 1616. Laureato nella università di Perugia, andò a Roma, e venne ascritto ai referendarii di segnatura; poi ai cherici di camera, e due volte da Alessandro VII fu spedito con illimitato potere alla provincia del patrimonio afflitta dalla peste. Poscia come maggiordomo dovette seguire il Cardinal Ghigi legato *a latere* alla corte del re cristianissimo, avendo prima ottenuta la presidenza delle armi, e quella dell' annona. Ritornato dalla Francia fu tesoriere, e come tale da Clemente IX venne promosso alla diaconia di s. Maria della Scala, nel 1669. Ebbe anche la legazione della Romagna, ed in appresso quella di Bologna. Essendo uomo di forte petto, si studiò di metter pace in quella città, scompigliata da omicidi, e da facinorosi, e vi riuscì a meraviglia. Morì compianto da ogni genere di persone, nel 1676, di sessanta anni, e quasi dieci di Cardinalato. Fu sepolto nella veneranda basilica di Loreto.

BONADE Francesco di Saintonges. Prete di s. Giovanni d' Angely, che viveva nel 1531, e che compose dei commentarii sulla cantica, sulle lamentazioni di Geremia, sulle epistole di s. Paolo, che tradusse il salterio in versi elegiaci, e che fece infine un trattato *de triumphali resurrectione Christi* etc.

BONADIE Bonadies, *Cardinale*. Bonadies Bonadie nacque a Roma, e fu ascritto al sacro Collegio da Adriano IV, prima come Cardinal diacono di s. Angelo, poi come prete di s. Grisogono, nella prima promozione, da lui fatta a Roma nel dicembre 1155. Contribuì alla elezione di Alessandro III, a cui fu costantemente unito, e provocato a duello dagli scismatici, offerì di subito la propria vita, dicendo, che le armi degli ecclesiastici sono le lagrime e le preghiere. Segnò del suo nome parecchie bolle di Adriano IV, e nel Pontificato di Alessandro III compì, non si sa in qual anno, la mortale carriera.

BONALD Francesco, gesuita, nato a Mende, e morto a Moulins il 9 marzo 1614. Abbiamo di lui le opere seguenti: 1. *la stella mistica*, Lione 1606; 2. *la divina economia della Chiesa, e l'alto prezzo della redenzione e della vocazione al cristianesimo, coi mezzi di conservarla, e di formare la nostra salute*, Lione 1612, 3. *pratica cristiana*, Pont-a-Mousson, 1612; 4. *lo specchio della sapienza divina.*

BONAMICI Filippo. Diede un trattato *de claris pontificiarum epistolarum scriptoribus, ad Benedictum XIV P. M.*, Romae 1753.

BONART Oliviero, gesuita, nato a Ypres nel 1570, e morto nella medesima città il 23 ottobre 1655. Lasciò due trattati sulle ore canoniche, ed alcuni commentarii sull' ecclesiastico.

BONASIANI. Eretici, che insegnavano essere Gesù Cristo figliuolo di Dio soltanto per adozione.

BONAVENTURA (s.) Fidanza, *Cardinale*, vescovo di Albano e dottore di s. Chiesa. Bonaventura Fidanza nacque; nel 1221, a Bagnorea in Toscana, Pontificia, di genitori assai commendevoli per la pietà. Nel battesimo ebbe il nome di Giovanni; ma di poi, nell'età di quattro anni, guarito da mortale malattia per le orazioni di s. Francesco d'Assisi, gli si cangiò il nome in quello di Bonaventura, perchè s. Francesco vedendolo sanato, e conoscendo quali meraviglie dovevansi in lui operare,

esclamò: *O buona ventura!* La di lui madre pietosa lo consegnò con voto al Signore, e si diede tutta la cura per infondere in quell'anima bella ogni maniera di cristiana virtù. Bonaventura ci corrispose per modo, che accoppiando alla santità una mirabile destrezza e vivacità d'ingegno, riuscì in poco tempo l'ammirazione de'buoni, e lo stupor dei maestri. Contava soli ventidue anni, quando abbracciò l'istituto di san Francesco, il quale sempre ebbe riguardato siccome suo protettore e modello. Nè andò guari, che fu mandato a Parigi per compiere gli studii sotto la direzione del celebre Alessandro di Hales e poi di Giovanni della Rocella, amendue uomini penetrantissimi, che grandi cose predissero del singolar suo profitto. Ma lo studio, che più stava a cuore di lui, si era quello di Gesù Crocifisso, donde seppe trarre così grande avanzamento nella più alta virtù, che, al dire dello stesso Alessandro di Hales, parea che Bonaventura neppur avesse peccato in Adamo. Compreso della propria disistima, nulla ei facea se prima con fervidissima orazione non consultava il divin maestro; e tanto progredì nell'umiltà, che, tenendosi lunge dalla mensa eucaristica siccome ne fosse un indegno, meritò che il Signore stesso col ministero d'un angelo il nutricasse del proprio suo corpo. Fatto sacerdote, tutto si die' alla predicazione della divina parola, all'istruzione de' rozzi, al sollievo delle anime, e sebbene costretto fosse nell'età di ventitre anni ad occupare una cattedra nella università di Parigi, nulla egli omise di quegli esercizii in vantaggio de' prossimi, per tal modo, che s. Tommaso d'Aquino meravigliato com'ei potesse unire uno studio profondo e la più alta sapienza a tante svariate occupazioni, gliene chiese un giorno donde traesse quella sì gran dottrina. Allora Bonaventura mostrando a lui il Crocifisso: *Questa*, gli disse, *questa è la mia biblioteca da cui traggo ed imparo tutto quello, che insegno.* Nel 1256 venne decorato della laurea dottorale, e nell'anno medesimo, quantunque fortemente vi si opponesse, fu eletto generale del suo Ordine, che ricondusse in ogni luogo alla medesima regola ed allo stesso spirito di carità e penitenza. Visitò molti conventi in Italia ed in Francia: dappertutto vi accese il fervore, la pietà, e vi lasciò la più efficace commozione del cuore. Clemente IV, nel 1265, lo nominò all'arcivescovato di Yorck; ma come il santo ne fu avvertito, corse a' piedi del Pontefice, e con preghiere e con lacrime lo scongiurò di accettare la rinunzia ad un posto, il quale, siccome ei diceva, non conveniva alla sua debolezza. Tornato a Parigi, tenne il capitolo generale dell'Ordine, e un altro di poi in Assisi, nel quale prescrisse che i suoi frati ogni giorno al suono della campana recitassero l'*Angelus Domini*. Nel 1271, essendo morto il Papa Clemente, i Cardinali raccolti mal si conveniano per la elezione del novello Pontefice; e a tanto giunse la differenza, che finalmente per unanime accordo rimessa la scelta al nostro santo, sebbene ancora Cardinale non fosse, egli li persuase ad eleggere Teobaldo arcivescovo di Liegi, che infatti ad una voce fu proclamato Papa, e assunse il nome di Gregorio X. Temendo allora l'umiltà di Bonaventura, che il novello Pontefice onorar lo volesse di qualche dignità nella Chiesa, partì dal-

l'Italia e si recò a Parigi, dove non passò gran tempo, che ricevette un breve di Gregorio, il quale nel dicembre 1273 lo creava Cardinale ed insieme vescovo di Albano, con ordine preciso di accettare e recarsi subito a Roma. Infatti avviatosi a quella volta, presso Firenze, nel convento dei francescani del Migello, si abbattè in due nunzi a lui mandati colle insegne Cardinalizie. A questi egli si unì per proseguire la via; ma il Papa, che si trovava in Orvieto, venne ad incontrarlo presso Firenze, e volle egli stesso dargli la vescovile consegrazione. Poscia recatosi al concilio generale di Lione, raccolto affin di unire la greca colla Chiesa latina, volle che Bonaventura pur lo seguisse. Ivi sedutosi a lato del Papa, fu il primo che parlò all'assemblea, perchè Gregorio gliene avea affidata la direzione. Le dolci maniere, e più la forza degli argomenti, che adoperò nel persuadere gli scismatici, lo fecero venire a capo di riportarne il più luminoso trionfo. Però, sebbene dovesse affaticare di giorno e di notte nelle particolari consulte e nelle dispute cogli avversarii dottori, la pietà di lui nulla gli fece omettere di ciò, che tornasse al ben de' fedeli. Predicava quindi anche in Lione, ed indefessamente prestavasi alla istruzione degl'ignoranti. Là pure introdusse la confraternita del *Gonfalone*, che prima aveva istituita in Roma (*V.* ARCICONFRATERNITA). Dopo la terza sessione del concilio, cadde malato; tuttavia ebbe forza di recarsi anche alla quarta: ma poscia non fu più possibile che si levasse dal letto. Il Pontefice stesso gli amministrò l'estrema unzione, e, a' 15 luglio del 1274, il santo morì nel bacio del Signore. A' suoi funerali assistettero il Papa col sacro Collegio, i due imperatori d'oriente, e d'occidente, gli oratori de' principi, due patriarchi, cinquanta vescovi, sessanta abbati, e più di mille sacerdoti. La canonizzazione di lui fu fatta da Sisto IV, nel 1482; e Sisto V lo ascrisse al numero de' dottori di s. Chiesa. Univa s. Bonaventura a tante eminenti virtù la più tenera divozione a Maria Vergine, e ne propagò in modo mirabile il culto. Le opere di s. Bonaventura si distinguono in ogni maniera; e persino dagli stessi eterodossi vengono tributati ad esse i più distinti elogi. Gersone le considerava come le più atte ad illuminar l'intelletto ed infiammare il cuore. » Se mi si domanda, egli dice, quale dei dottori sia il più opportuno all'ammaestramento de' fedeli, io risponderò, senza pregiudizio degli altri, s. Bonaventura, perchè egli è solido, verace, pio, giudizioso e divoto. »

La edizione delle opere di s. Bonaventura compitasi a Roma per ordine di Sisto V nella stamperia Vaticana nel 1588, si divide in otto volumi, e poscia fu riprodotta in Venezia nel 1751 in diciotto volumi da un anonimo, che vi premise la vita del santo. Il primo e il secondo comprendono i *commentarii sulla Scrittura*; il terzo i *sermoni* e i *panegirici*; il quarto ed il quinto i *commenti sopra il maestro delle sentenze*; il sesto, *diversi opuscoli*, che riguardano per la maggior parte la teologia; il settimo e l'ottavo *molti altri trattatelli*, che hanno per oggetto la dottrina cristiana, e la vita religiosa.

BONAVENTURA DA POTENZA (b.), trasse i natali nel 1654 a Potenza, nell'antica Lucania, che a' nostri giorni forma parte del regno di

Napoli. La pietà, la gravità, la modestia, la fuga delle occasioni, la docilità furono le virtù, alle quali si diede fino dai suoi più verdi anni. Tutti i pensieri di lui non erano rivolti ai sollazzi ed ai giuochi, dei quali tanto si dilettano i fanciulli, ma sibbene alla divozione. Già fin d'allora tutti lo riguardavano come un santo; ed egli, temendo i pericoli del secolo, risolse di ritirarsi in un convento dell' Ordine francescano. I frati minori di Nocera lo accolsero con molto piacere, persuasi di ricevere un membro, che sarebbe per seguire gli esempii del loro fondatore. Bonaventura volea rimanere semplice converso: tanta era la sua umiltà! Ma i superiori avendo conosciuto, ch'egli era fornito di molto ingegno, gli comandarono d'intraprendere il corso degli studii, per abilitarsi ad essere innalzato alla dignità del sacerdozio. Obbedì Bonaventura al comando dei superiori, e dopo essere stato insignito dell' ordine sacerdotale, gli furono commessi molti importanti uffizii, e fra gli altri quello di maestro dei novizii. In seguito venne spedito qual missionario apostolico in diverse città d'Italia, ove trasse abbondantissimi frutti dalle sue fatiche. Napoli specialmente fu il luogo, ov' ei si distinse per la sua carità. Era questa città afflitta da una malattia epidemica, che in gran numero mieteva le vite degli abitanti. Bonaventura niente lasciò intentato, per provvedere ai bisogni di quegli infelici non solo riguardo all'anima, ma al corpo eziandio. Dopo qualche tempo egli terminò i suoi giorni nel dì 26 ottobre dell' anno 1711. Il sommo Pontefice Pio VI lo beatificò ai 19 novembre del 1775.

BONAVENTURA Romano, *Cardinale*. Romano Bonaventura nacque a Roma, e fiorì nel secolo XIII. Fu tanto profondo nelle leggi, che si tenne per l'oracolo di Roma, onde meritamente fu deputato a giudice ed arbitro in cause assai interessanti. A premio di tanta dottrina Innocenzo III lo ascrisse al sacro Collegio, come Cardinal diacono di s. Angelo, nell' ottava promozione fatta a Roma nel 1212, e poi lo fece arciprete della basilica liberiana: quindi Gregorio IX, nell' anno 1227, lo trasferì al vescovato di Porto, ed Onorio III gli avea affidato il governo della provincia di Marittima e Campagna, e poi lo spedì legato *a latere* in Francia contro gli eretici albigesi. Bonaventura, per esterminarli, radunò un concilio a Bourges, al quale furono presenti quattordici arcivescovi, centotredici vescovi, centocinquanta abbati, e i conti di Tolosa e Mortfort. Poscia ne tenne uno a Tolosa, i cui canoni, che sono quarantacinque, vengono riportati dal Labbé nel tomo XII, indi n'ebbe un terzo in Evreux, ove raccolse un poderoso esercito a disfare gli eretici, col Cardinal Pietro di Douvai. Poi ne convocò un quarto a Montpellier, ove si stabilirono leggi utilissime alla riforma del clero, ed allo esterminio degli albigesi, contro a' quali adunò una crociata in Francia. Lo stesso fece contro i mori ed il tiranno Miramolino, che duramente maltrattavano i cristiani. Onorio III, scrivendo a lui alcune lettere quando era legato, lo appella *uomo chiarissimo per nobiltà di sangue non meno che per ispecchiata interezza e zelo infaticabile*. Ancora legato, fu ai comizii tenuti nel monistero di Cistello da quei monaci; quindi

da Gregorio IX, richiamato a Roma col Cardinale Roberto Curson, fu eletto vicario di questa città, cui, con altri Cardinali, ridusse alla devozione della Sede Apostolica, soggiogando le fazioni che l'inquietavano. Finalmente, dopo aver suffragate le elezioni di Onorio III, Gregorio IX e Celestino IV, morì nel 1243, pieno di meriti, dopo trentaun'anno di Cardinalato.

BONAVENTURA di Padova, *Cardinale*. Bonaventura, diciottesimo generale degli agostiniani, nacque a Padova ai 22 giugno 1332, ed abbracciato l'istituto degli eremiti agostiniani, professò nel convento di Padova. Studiò filosofia e teologia a Parigi, e vi fu laureato. Eletto venne generale del suo Ordine in Verona ai 27 maggio 1377, e lo governò saggiamente per sette anni in circa. Nelle dissensioni tra Urbano VI e Clemente VII, Bonaventura teneva le parti del primo, che creollo Cardinale a' 13 gennaio 1384, o, secondo altri, nel settembre 1378. Avute da lui alcune questioni col tiranno di Padova Francesco Carrara intorno alle immunità ecclesiastiche, Francesco gli tese degli aguati in Roma, per cui, mentre passava il ponte s. Angelo per andare al Vaticano, venne ucciso, nell'anno 1385, comunque altri dicano nel 1389. Da taluni si tiene questo Cardinale come quegli, che è perito per la difesa dei diritti e della libertà di santa Chiesa. Le sue opere sono: 1. *Speculum Mariae, seu breviloquium ternarium de regimine conscientiae*. 2. *Commentario sui quattro libri delle sentenze, e meditazioni sopra la vita di G. C.* 3. *Vite dei santi*; 4. *Sermoni*; 5. *Orazione funebre del Petrarca recitata nel* 1369. Da alcuni gli è attribuito eziandio un commentario sulle epistole canoniche di s. Giovanni. Nondimeno Tritemio non gli attribuisce che i sermoni per l'anno, e per le feste. *V.* Scardeoni, *Antiq. Patav.* l. 2, Joseph Pamph. *Bibl. Augustin.*, Onuph., Ciacon., Le Mire, Cave, e Dupin. Questo Cardinale era intimo amico del Petrarca, e tra le lettere di quel poeta ve n'ha una a lui diretta intorno la morte di Bonsembiante suo fratello.

BONAVENTURA (di saint Amable). Religioso carmelitano scalzo della provincia di Aquitania, che viveva sul finire del secolo XVII, e che occupossi grandemente in penose ricerche sulla storia. Prese a soggetto quella del Limosino, e compose una grand'opera intitolata: *Vita di s. Marziale, o difesa dell'apostolato di s. Marziale e di altri, contro i critici di questo tempo*, tre volumi in foglio. Nel primo volume, venuto alla luce in Clermont, nel 1676, dà la storia di s. Marziale e degli altri santi del Limosino, mentre i volumi secondo e terzo furono stampati a Limoges, nel 1683 e 1686. L'ultimo è più interessante, perocchè contiene l'introduzione sullo stato delle Gallie e del Limosino, da Giulio Cesare sino a' tempi moderni, e la storia intera del Limosino. Tacciato è in quest'opera il p. Bonaventura di difetto nel metodo e di inesattezza; ma tali mende inevitabili in lavori sì grandi, restano oscurate dall'utile, che può derivare dai molti preziosi materiali raccolti a chi volesse stendere in avvenire una storia più lucida e più ordinata.

BONAVENTURA di Sisteron. Religioso cappuccino, il quale si die-

de alla predicazione e scrisse un volume sulla storia della città e del principato di Orange, stampata in Avignone nel 1741. Questo volume, contenente cinque dissertazioni, doveva essere susseguito da un secondo, il quale avrebbe comprese altre cinque dissertazioni; ma esso non fu pubblicato.

BONAVENTURA di Brescia. Religioso francescano del convento di Padova, che fu autore dell' opera: *de trajectione maris Idumaei; de sacrificii origine et ritu, dissertationes duae habitae in gymnasio Patavino*, typis Seminarii, 1757.

BONCARA, o BUCARA. Sede episcopale della Mauritania Cesarea in Africa, sottoposta alla metropoli di Giulia Cesarea. Era vescovo di Boncara, o Voncara, quel Felice, che intervenne al concilio di Cartagine.

BONCERF (l'abbate di). Si ha di lui: *il vero filosofo, o l'uso della filosofia relativamente alla società civile, alla verità ed alla virtù, colla storica esposizione, ed esatta confutazione del pirronismo antico e moderno*, Parigi 1762.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

# DIZIONARIO

## DI ERUDIZIONE

# STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE


DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.


VOL. VI.


IN VENEZIA

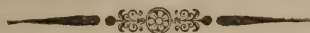
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXL.

# DIZIONARIO

## DI ERUDIZIONE

# STORICO-ECCLESIASTICA

# B



**Boncompagni Famiglia.** Ebbe questa la sua origine, come vuole Scipione Dolfi, nella *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, da Boncompagni Dragoni, figlio del conte Luitolfo, che fiorì nell'anno 990. Propagatasi con isplendore in molti luoghi, l'anno 1133, fu Ridolfo investito della signoria di Assisi da Lotario II imperatore, che lo chiamava suo parente, perchè disceso da' duchi di Sassonia. Alcuni dicono trovarsi questo diploma presso i duchi di Sora. Oltre a ciò i moderni storici dell'Umbria affermano, esistere nella badia di Firenze alcuni documenti, da' quali rilevasi, che donna Guida de' Dragoni sposò in Viterbo Ugo di Chiaramonte, discendente nato dalla linea Capetica di Francia.

Da Ridolfo nacque Paolo, e da questo quattro figli, che formarono altrettante famiglie in diversi luoghi. Ridolfo II, signore di Assisi, diede l'origine a' Dragoni di Spoleto. Boncompagni la diede a quelli di Visso, ov' egli partendo da Assisi andò ad abitare. Questa famiglia signoreggiò la contea di Macerata, di Olmeto e di Appennino, con altri luoghi fino all'anno 1458, nel quale, per la discordia civile, fu cacciata dal partito contrario, e si ritirò parte in Belforte, e parte in Foligno, ove ancora si mantiene nobilmente. Da Raniero, terzo fratello, vengono i Boncompagni di Arezzo, da' quali discendono i Confidati (*V.* il conte Alberto Sohifer, nel libro intitolato: *Albero della famiglia Bonfidata*, Roma 1666). Da Giovanni traggono la discendenza i Boncompagni di Bologna, avendo ivi presa per moglie Nicola Fagnani, dama illustre di quella città (*V.* il p. d. Eugenio Camurrini, nella *Storia genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre*, tomo I, ove lungamente tratta di quella dei Boncompagni). Questo Giovanni ebbe per figlio Boncompagni, che fu padre di Pierino, da cui nacque Pietro, e da questo Gasparo, divenuto geni-

tore di Giacinto Boncompagni. Quest' ultimo fu padre di Cristoforo, che sposatosi ad Angela o Agnese Marescalchi, signora nobilissima di Bologna, ebbe otto figli, fra' quali Ugo, e Giacomina maritata ad Angelo Michele Guastavillani, il cui figlio Filippo fu poi, nel 1573, creato Cardinale da Gregorio XIII, ed acquistò per sessantamila scudi la cospicua carica di camerlengo di santa Chiesa, allora vacante.

Ugo Boncompagni nacque in Bologna, a' 7 febbraio 1502. Fatti egregiamente i suoi studii, passò nella corte di Roma, e si rese degno, che il Pontefice Pio IV, a' 12 marzo 1565, lo creasse Cardinale. Essendo poi morto s. Pio V, con pieni suffragi, a' 13 maggio 1572, fu eletto Sommo Pontefice col nome di Gregorio XIII. *V. Laude composta nella creazione del Sommo Pontefice Gregorio XIII* da Leone ebreo da Fano, stampata in Roma.

Questo medesimo Pontefice, a' 2 giugno, elevò alla porpora il detto Filippo Boncompagni, figlio di suo fratello, con amplissima giurisdizione in tutto lo stato ecclesiastico, e quindi, a' 5 giugno 1573, l'altro nipote Guastavillani. Ma nel sesto anno del suo Pontificato, venuto in cognizione, che da Bologna recavasi a Roma il fratello, padre del Cardinale, nè volendo dare argomento di mormorazione, con introdurre in corte altri parenti, ed in particolare la cognata Cecilia Bargelini signora di spirito, ad Otricoli gli fece imporre di tornare alla patria.

Tuttavia da questo Pontefice la famiglia Boncompagni ricevette il maggior suo lustro, ed ingrandimento, come diremo, ma alle nipoti che maritò in casa Pepoli e Malvezzi, diede per dote soli diecimila scudi per cadauna. Dopo tredici anni, meno un giorno, di glorioso Pontificato, Gregorio XIII, assistito dal Cardinal Boncompagni suo nipote, come penitenzier maggiore, rese l' anima a Dio a' 10 aprile 1585, e fu sepolto in Vaticano nella sua magnifica cappella Gregoriana, e poi, nel 1723, il corpo di lui fu trasferito nel bel deposito fatto per ordine del pronipote Cardinal Giacomo, dal cav. Rusconi, ad istanza di Clemente XI, che di Gregorio XIII avea una stima grandissima. *V.* Leone Sanzi gesuita : *Solarium Gregorianum*, Viterbii, 1618; Marc'Antonio Ciappi, *Vita di Gregorio XIII*, Roma 1596, non che il p. Maffei gesuita, *Annali di Gregorio XIII*, continuati dal Cocquelines, e stampati in Roma, nel 1742. Con questi *Annali* volle il p. Maffei lasciare un perpetuo monumento di gratitudine all'affetto, con cui Gregorio XIII avea sempre riguardata la *Compagnia di Gesù*, affetto che felicemente si trasfuse, e costantemente si conservò ne' Boncompagni, illustri, e degni discendenti di sì gran Pontefice. Anche il gesuita Ignazio Bompiani scrisse: 1. *Historia Pontificatus Gregorii XIII*, Romae, et Dilingae 1685; 2. *Parenti di N. S. Papa Gregorio XIII, e del signor Boncompagni suo fratello* sino al quarto grado, Bologna 1573.

Gregorio XIII, nell' anno 1577, comperò il marchesato di Vignola nel Modenese, da Alfonso duca di Ferrara, per la somma di settantamila ducati, e lo diede al detto Giacomo Boncompagni suo figlio col feudo di dover pagare due sparvieri l'anno alla Chiesa. Indi, nel 1580, gli diede il ducato di Sora nel regno di Napoli, comprato dal duca d'Urbino per undicimila ducati, ma nel

declinar del secolo XVIII, fu ceduta Sora alla real corte di Napoli, la quale in compenso si obbligò di dare una reintegrazione in altrettanti feudi nel regno. Perciò ai Ludovisi Boncompagni, principi di Piombino, rimase il solo titolo di duchi di Sora. Nel 1583, Gregorio XIII donò a Giacomo la signoria d'Arpino nella Terra di Lavoro, avuta da Alfonso di Avalos, marchese del Vasto e di Pescara, per cui i Boncompagni per lungo tempo s'intitolarono duchi di Arpino. Giacomo, il solo mecenate, che avessero allora le lettere, come ne assicura il Mureto in un' elegia al Gissafferro, medico di Paolo IV, nel 1576, prese per moglie Costanza, figlia del conte sovrano di s. Fiora, con cinquantamila scudi di dote. Gregorio XIII, nel 1583, creò Cardinale Francesco Sforza, fratello della sposa. Inoltre, nell'anno 1576, fu Giacomo co' suoi discendenti aggregato alla nobiltà veneziana, come prima lo era stato con solenne pompa alla romana, e quindi a quella di Napoli. Fu eziandio fatto dal Papa governatore di Borgo e di Fermo, generale della Chiesa, cariche che si conferivano a' nipoti de' Pontefici, e duca d'Arci Filippo II, re di Spagna, lo fece cavaliere di Calatrava, e generale di cavalleria nella Lombardia.

Tra' discendenti di Giacomo Boncompagni vi fu Gregorio, il quale sposò, nel 1631, Ippolita Ludovisi pronipote di Gregorio XV. Questa succeduta ai diritti dei Ludovisi, principi di Piombino, unì il principato sovrano di sua famiglia alla casa Boncompagni, ma essendo stato occupato, nel 1799, da' francesi, Giuseppe Vera romano recossi, nel 1815, al congresso di Vienna, come rappresentante la casa Ludovisi-Boncompagni. Qui fu convenuto, che conceduti ne fossero il sommo dominio, e la sovranità alla Toscana, ma conservasse il principe Ludovisi-Boncompagni, per sè, e pe' suoi successori, oltre il titolo, tutte le proprietà, che la famiglia possedeva nel principato avanti la occupazione delle truppe francesi, comprese le miniere e le saline. Dipoi fu ceduto tutto alla Toscana, mediante altrettanti fondi, e somme di danaro costituenti una rendita eguale. Morto senza erede maschio, nell'anno 1707, il suddetto Gregorio, suo fratello Antonio sposò Maria sua nipote, nella quale ricadeva l'una, e l'altra eredità. Da questi nacque Gaetano Boncompagni Ludovisi, nel 1707, il quale nel 1726 prese in moglie Laura Chigi, figlia del principe di Farnese, che gli diede con altri figli, il principe di Piombino, Antonio. Pietro Gregorio Boncompagni-Ludovisi nacque nel 1710, e nel 1731, divenne duca di Fiano, pel matrimonio con Maria Francesca Ottoboni, pronipote di Alessandro VIII, a condizione di prendere il nome, e l'arme degli Ottoboni. Così Gaetano fece la casa Boncompagni Ludovisi, e, nel 1731, divenne principe di Piombino, e duca di Sora, e Pietro Gregorio diede origine allo stipite Boncompagni-Ludovisi-Ottoboni duca di Fiano.

Dal principe di Piombino figlio di Gaetano, cioè Antonio, che successe a suo padre a' 24 marzo 1777, nacque, a' 29 aprile 1767, il principe Luigi Maria, che divenne principe di Piombino, per la morte del genitore, a' 26 aprile 1805, e dalla sua moglie Maddalena, figlia del duca Odescalchi, nacquero Vittoria, maritata al principe Altieri, e morta in quest'anno compianta per le sue virtù; Antonio duca di Sora, spo-

sato a Guglielmetta figlia del duca Massimo, da cui nacquero Rodolfo, e Maria Carolina; Costanza maritata al duca di Fiano Alessandro, rapito dalla morte ai cultori delle arti e delle scienze; Maria Ippolita maritata al duca di Rignano, fratello di Guglielmetta; e Baldassare. *V.* Ludovisi famiglia, e Ottoboni famiglia.

Fra i palazzi, che la casa Boncompagni ha in Roma, oltre quello di residenza sulla piazza Colonna, sono degni di menzione quello già de' duchi Poli a Fontana di Trevi, architettato da Martino Longhi *il Vecchio,* e l'altro già de' Simonetti a s. Marcello, edificato con disegno di Alessandro Specchi. Per conto della villa Ludovisi, se ne parlerà a suo luogo.

La famiglia Boncompagni, oltre l'immortale Gregorio XIII, ha dato al sacro Collegio i seguenti amplissimi Cardinali.

BONCOMPAGNI Filippo, *Cardinale.* Filippo Boncompagni, patrizio bolognese, nacque nel 1548. Era nipote del Pontefice, fornito di straordinario ingegno, e felice memoria, celebre nell'uno e nell'altro diritto. Gregorio XIII lo ascrisse al sacro Collegio col titolo di s. Sisto, nella prima promozione fatta a' 2 giugno 1573; lo fece protettore degli Ordini certosino, carmelitano, premonstratense, con giurisdizione in tutto lo stato della Chiesa, col governo di Castello, e con ordine di recarsi a Venezia come legato *a latere,* nel 1574, per complimentare Enrico III, il quale avendo abdicato il trono di Polonia, andava ad occupare quello di Francia, dopo la morte di Carlo IX, e per invitarlo a recarsi a Roma. Ottenne, nel 1581, l'arcipretura di s. Maria Maggiore, che arricchì di preziosi arredi, e di una possessione, appellati *Salonica,* o *Saloncino,* per provvedere colle rendite di questa ad un seminario. Fu penitenziere maggiore, nel 1579, ed ebbe alcuni benefizii ed abbazie, che fornì di molti arredi preziosi. Terminò la sua carriera mortale a Roma, nel 1586, di trentotto anni, e tredici di Cardinalato, dopo essere intervenuto al conclave di Sisto V. Fu seppellito nella basilica di s. Maria Maggiore.

BONCOMPAGNI Francesco, *Cardinale.* Francesco Boncompagni, napoletano, nacque a Sora nel 1595 dai duchi di quel luogo. Educato fino dalla puerizia col santo timore di Dio, compiè felicemente a Napoli il corso degli studii, ed ottenne la laurea. Venuto a Roma, fu governatore di Fermo. Gregorio XV lo ascrisse al sacro Collegio, nella seconda promozione fatta a Roma li 19 aprile 1621, e gli assegnò la diaconia di s. Angelo. Quindi, nel 1625, gli fu data la legazione di Perugia, e quella dell'Umbria; e poi venne decorato del vescovato di Fano. Poscia Urbano VIII gli conferì l'arcivescovato di Napoli, chiesa, che il Boncompagni governò per quindici anni. Le esimie virtù, ond'era fornito, lo rendevano caro al suo gregge, e specialmente ai poveri, verso i quali si mostrò mai sempre generoso, specialmente nel dicembre del 1631, in cui un'irruzione del Vesuvio avea apportati gravi disastri. Morì nel bacio del Signore a Napoli, nel 1641, di quarantasei anni, e venti di Cardinalato, compianto da tutti i buoni. La venerabile spoglia di lui ebbe tomba nella chiesa di s. Maria, detta *della Cappella,* che avea ristaurato quand'era abbate commendatario, colla spesa di quattordicimila

ducati. Fece dono al collegio germanico della sua biblioteca, ricca di scelti volumi.

BONCOMPAGNI Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Boncompagni sortì i natali dai duchi di Sora bolognesi, e nacque a Napoli nel 1621. Era nipote del Cardinal Francesco, e pronipote del Cardinal Filippo del medesimo nome, ed accoppiava allo splendor della nascita quello delle cristiane virtù. Studiò con ottimo profitto le lingue greca e latina, nonchè le cose spettanti all' antichità: quindi venne ammesso tra i prelati ponenti del buongoverno, poi alla segretaria dei sacri riti; quindi da Innocenzo X, nel 1651, ebbe l'arcivescovato di Bologna. Insignito di questa dignità, visitò le chiese ed i monisteri della sua diocesi, al bene della quale provvide con un sinodo nel 1654. Il Papa Alessandro VII lo chiamò a Roma, nel 1660, perchè fosse maggiordomo, uffizio che disimpegnò assai bene; poscia creollo Cardinal prete dei ss. Pietro e Marcellino, a' 14 gennaio 1664. Nell'anno prima di morire, seppe con estremo rammarico, che gli ottomani con esercito formidabile mettevano l' assedio a Vienna. Egli allora per quaranta giorni orò incessantemente col suo popolo innanzi a Gesù sacramentato esposto alla pubblica venerazione nella sua metropolitana, al fine di placare l'ira del cielo. Dopo che intervenne ai conclavi di Clemente IX e X, e d'Innocenzo XI, morì a Bologna, nel 1684, di sessantatre anni, e venti di Cardinalato, ed ebbe tomba nella sua cappella gentilizia di quella metropolitana. La carità, che in vita lo distingueva, diresse in morte la sua disposizione testamentaria, dacchè lasciò eredi gli spedali della *Vita* e *Morte* di Bologna; duemila cinquecento scudi alla famiglia, ed un legato a' suoi domestici relativo al grado e merito loro.

BONCOMPAGNI Jacopo, *Cardinale*. Jacopo Boncompagni, bolognese, dei duchi di Sora, nipote del Cardinal Girolamo, e pronipote del Cardinal Francesco del medesimo nome, nacque in Sora, feudo di sua casa, nel 1652. Ancora fanciullo venne ascritto ai cavalieri di Malta, e desideroso di farsi ecclesiastico, andò a Roma sotto Innocenzo XI, che deputollo al governo di Orvieto. Nel 1689, Alessandro VIII lo prepose alla chiesa di Bologna, ch' egli resse da provvido pastore; visitò la sua diocesi di frequente, anche nei siti più alpestri e pericolosi; convocò un sinodo nel 1698, quindi ne pubblicò le determinazioni nel 1799, essendo già stato promosso al Cardinalato, col titolo di S. Maria in Via, da Innocenzo XII a' 12 dicembre 1695. Fu ascritto alle congregazioni de' riti, di propaganda, del concilio, dei vescovi e regolari. A Gregorio XIII, suo cognato, eresse magnifico mausoleo nella basilica vaticana, opera del chiarissimo Rusconi, e fece nella metropolitana di Bologna ornare di marmi assai fini la propria gentilizia cappella, cui arricchì di quattro cappellanie. Come legato *a latere* d' Innocenzo XII, benedisse a Modena le nozze di Giuseppe re dei romani, e di Guglielmina Amalia di Brunswich, ed accolse con reale magnificenza a Bologna la regina di Polonia Maria Casimira della Grange. Lasciato il primo titolo, sotto Clemente XII, nel 1731, passò al vescovato di Albano, e dopo esser intervenuto alla elezione di Clemente XI, Innocenzo, e Benedetto XIII, e Clemente XII,

morì a Roma di settantanove anni di età, e trentacinque di Cardinalato. Ebbe tomba nella metropolitana di Bologna presso il Cardinal Girolamo suo zio, ed arcivescovo di quella città.

BONCOMPAGNI Ignazio, *Cardinale.* Ignazio Boncompagni Ludovisi, nobile romano dei principi di Piombino, e duchi di Sora, nacque in Roma a' 18 giugno 1743; fu vicelegato di Bologna, poi creato in petto, a' 17 luglio 1775, Cardinale diacono da Pio VI, questi lo pubblicò a' 13 novembre 1775, col titolo di s. Maria in Via lata, e poi lo fece legato di Bologna, ove ancora il suo nome è lodato. Terminò di vivere ai bagni di Lucca ai 9 agosto 1799, non molto dopo aver lasciato l'impiego di segretario di stato, a cui lo avea prescelto il Pontefice pel suo ingegno, per la sua destrezza nel maneggio degli affari, e per l'attaccamento alla Santa Sede. Fu prefetto delle congregazioni Cardinalizie della s. consulta, e di Avignone e Loreto; e fra le protettorie da lui tenute, noverasi tutto l'Ordine de' cappuccini, e del collegio Germanico-Ungarico.

BONELLI Carlo, *Cardinale.* Carlo Bonelli dei marchesi di Cassano, nacque a Roma nel 1612. Era pronipote di s. Pio V, e nipote del Cardinal Michele dello stesso nome. Urbano VIII lo fece cameriere segreto, e lo annoverò tra' prelati della congregazione del buongoverno, quindi ai votanti dell'una e l'altra segnatura, colla presidenza di alcune città dello stato ecclesiastico. Alessandro VII lo chiamò di nuovo a Roma, e ne lo fece governatore. Consacrato arcivescovo di Corinto, ebbe la nunziatura straordinaria al re cattolico Filippo IV, per istabilire la pace tra' principi cristiani, poscia gli fu conferita l'ordinaria, ove impiegati lodevolmente otto anni, Alessandro VII lo creò Cardinal prete assente di s. Anastasia, nella quinta promozione fatta a Roma li 14 gennaio 1664. Venne ascritto alle congregazioni della consulta, dell'immunità, ed altre, colla protettoria dei cappuccini. Fu presente ai conclavi dei due Clementi IX, e X, e a quello di Innocenzo XI, del quale però non vide la elezione, dappoichè una fiera malattia lo condusse alla tomba, nel 1676, di sessantaquattro anni di età e dodici di Cardinalato. Fu sepolto in chiesa di s. Maria sopra Minerva.

BONELLI Michele, *Cardinale.* Michele Bonelli nacque nel 1541 nella terra del Bosco, diocesi di Tortona presso Alessandria della Paglia, e perciò è detto comunemente il *Cardinal Alessandrino.* Desiderando egli di tener dietro alla professione religiosa del Pontefice suo zio materno, si diede ad apprendere le lettere umane a Roma, nel collegio germanico, quindi, nel 1559, vestì le divise di san Domenico, nel convento della Minerva di Roma, ove per le sue virtù ottenne tanta stima, che divenuto lo zio Cardinal Ghislieri Sommo Pontefice col nome di s. Pio V, alle istanze replicate del re di Spagna, e del sacro Collegio, lo chiamò a Roma, quando contava appena cinque lustri, e nella prima promozione fatta ai 6 marzo 1566, lo creò Cardinale dell'ordine de' preti col titolo di s. Maria sopra Minerva, a condizione però che non lasciasse le insegne domenicane. Nè gli accordò di usare il cappello rosso; ma dipoi lo assunse, e a suo riguardo Gregorio XIV concedette in appresso ai Cardinali regolari la berretta rossa. Il Bonelli trattava

coi grandi senza bassezza, cogl' inferiori senza fasto, locchè rendevalo a tutti amabile, e degno della eminente dignità di cui era rivestito, non meno che di altri splendidi onori, dei quali lo decorò il Pontefice. Questi infatti lo deputò alla sopraintendenza di tutto lo stato ecclesiastico, quindi, nel 1568, gli diede la carica di camerlengo della S. R. C.; carica cui poscia rinunziò, per consiglio del Pontefice stesso, al Cardinal Luigi Cornaro, per la somma di settantamila scudi, che furono impiegati dal Papa nella guerra contro il turco. In compenso però ottenne, nel 1571, l'abbazia di s. Michele di Chiusi, ed il priorato della religione di Malta in Roma, quindi, a' 19 giugno 1574, fu eletto legato *a latere* in Francia, Spagna e Portogallo, per associare quei sovrani contro il turco. I principi, coi quali trattò in questa legazione, stimarono assai il Bonelli. Filippo II gli conferì una pensione di settemila scudi, e gli donò il marchesato del Bosco sua patria, e Carlo IX, re di Francia, lo regalò di un diamante pregevolissimo, che si trasse dal dito. Ebbe a compagni in quella legazione Ippolito Aldobrandini uditore di Rota, poi Pontefice col nome di Clemente VIII, Alessandro Riario, Matteo Contarelli, Francesco Maria Tarugi, che furono poi tutti Cardinali, e s. Francesco Borgia, generale dei gesuiti. Quindi ebbe la protettoria della religione gerosolimitana, dei canonici di s. Giorgio in Alga, del regno di Ungheria, e del ducato di Savoia; dappoi Gregorio XIII lo deputò sopra la congregazione dei regolari, detta della riforma apostolica, ed in seguito ne fu dichiarato prefetto. Sisto V poscia trattando la causa di s. Diego, che doveasi ascrivere tra' santi, lo elesse a suo vicario generale in Roma, ed in tutto lo stato ecclesiastico, con pienissima facoltà di ordinare quanto avesse creduto più convenevole al buon ordine, alla disciplina, ed alla giustizia, di esaminare, e compire tutti gli affari ecclesiastici e criminali, di rivedere, e riformare i giudizii, e le sentenze irregolarmente pronunziate dai giudici, nunzi, delegati e governatori dello stato Pontificio, da ultimo gli accordò illimitata autorità di conceder grazie e stabilir anche la pena di morte, senza sottomettere ad alcuno la sua maniera di operare, salvo al Pontefice. Delle quali amplissime facoltà si servì il Bonelli con tale moderazione e prudenza, da soddisfare a tutti essendo più propenso a far grazie e favori, che ad imporrre gastighi, e supplicii. S'impegnò assai nella canonizzazione di s. Giacinto domenicano, che ebbe fine nel 1594, e fu tra i Cardinali che opinarono a favore della riconciliazione di Errico IV re di Francia. Clemente VIII lo deputò a capo della novella congregazione per l' esame dei vescovi. Amministrò allo zio Pontefice moribondo il ss. Viatico, e ne accolse l'ultimo respiro. Nella Rezia stabilì un seminario pel mantenimento di trentaquattro alunni, che dopo aver apprese le lettere, ed essersi esercitati nella pietà, avessero a mantenere la cattolica fede. Lasciato il primo titolo, sotto Gregorio XIV, passò successivamente al vescovato di Albano nel 1591, e fu ai conclavi di Gregorio XIII, Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, e Clemente VIII. Finalmente morì a Roma nel 1598, dopo trentadue anni, dacchè vestiva la porpora, e cinquantasette di vita. Fu sepolto nella chiesa di s.

Maria sopra Minerva, ove il Cardinal Pietro Aldobrandini eresse a memoria di lui un mausoleo sontuoso.

BONIFACIO I (s.), Papa XLIV. Era egli figliuolo del prete Giocondo, e da san Damaso venne fatto Cardinale prete. Contro sua voglia, fu creato Pontefice a' 28 dicembre dell'anno 418, siccome quegli, che era dotato di esimia virtù, e versatissimo nella ecclesiastica disciplina. La sua elezione dispiacque a tre vescovi, e ad alcuni privati affezionati ai vescovi medesimi. Questi diedero il voto all'antipapa Eulalio, donde ebbe origine lo scisma per noi già riferito a quell' antipapa (*V.* Antipapa III). Superate le difficoltà degli avversarii, e confermata la elezione di Bonifacio, cominciò tosto questo Pontefice a conseguire l' universale ammirazione per la sua dolcezza, e per l'amore alla pace. Nè mostrò minor costanza contro i vescovi di Costantinopoli, i quali volevano dilatare la propria giurisdizione sino all' Illiria, ed in certe provincie, che quantunque soggette all'impero d'Oriente, erano sempre state dipendenti dal patriarcato di Occidente. Egli seppe altresì mantenere in vigore i diritti di Rufo, vescovo di Tessalonica, e suo vicario nella Tessaglia e nella Grecia, ed esigette, che le elezioni dei vescovi fatte in quelle contrade fossero sempre approvate da Rufo e da' suoi successori, conforme all'antica disciplina. Sostenne ancora nella Gallia i privilegi delle metropoli di Narbona e di Vienna, e le liberò dalla giurisdizione della primazia di Arles. Mostrò gran zelo contro i pelagiani, e diede a conoscere l'alta stima, che facea di s. Agostino, accogliendo i suoi *quattro libri contro Pelagio*, a lui indirizzati per mezzo di Alipio.

Dicesi, che questo Pontefice non solamente prescrivesse, che niuno fosse ordinato sacerdote prima dei trent' anni, come aveva fatto Fabiano, nè i servi e gli spurii venissero innalzati a quella dignità, come avea stabilito Zosimo; ma nè anche quelli, che avessero debiti. Inoltre alcuni vogliono, ch'egli abbia rinnovato il decreto di Sotero, in cui si vietava alle femmine ed alle monache di toccare i vasi sacri, e d' incensar nelle chiese; ma ciò è lungi dal vero, imperciocchè il Papa Zaccaria, domandato se le monache potevano esercitar alcuni uffizi di chiesa, rispose di no, sull' appoggio della lettera di Gelasio I a' vescovi di Lucania, senza far motto del decreto di Sotero o di Bonifacio.

Instituì Bonifacio I il canto del *Gloria in excelsis Deo* nel giovedì santo; levò le vigilie dei santi perchè, mentre prima erano una pietosa instituzione, per la quale passavano i fedeli le notti in orazione presso i sepolcri de' santi medesimi, si erano cangiate in ridotti di canti e di balli. Lasciò solo il nome alle vigilie ed il digiuno, e dopo aver governato quattro anni, nove mesi e quindici giorni, agli 11 ottobre del 423, morì in Roma, e fu seppellito nel cimitero di s. Felicita sulla via Appia, presso quello di Calisto. Bosio però, nella *Roma sotterranea*, lib. III, cap. 53, p. 480, dice, che questo cimitero era parte di quello di s. Priscilla, il quale sta nella via Salaria, vale a dire assai lontano dalla via Appia. Vacò la Santa Sede otto giorni. Le lettere di questo Pontefice si leggono nella raccolta del Coustant, e nelle raccolte generali dei concilii appres-

so Labbé, tomo II, pag. 1582, e tomo IV, pag. 1702. Vedi pure Baronio ed il Pontificale pubblicato da Anastasio il bibliotecario, appresso il Muratori, *Script. Ital.* tomo III pag. 116, nonchè le dissertazioni di Ciampini, di Schelestrate, di Bianchini, e di Vignelio sopra questo Pontificale.

BONIFACIO II, Papa LVII. Nacque in Roma, ed era figliuolo di Sigibuldo, di nazione goto. Fu Cardinale prete di santa Cecilia, e venne creato Pontefice ai 16 ottobre del 530. Male gradita generalmente quella elezione, fu quindi nominato certo Dioscoro, che però essendo morto un mese dopo, rimase in lui estinto lo scisma (*V.* Antipapa V). Per impedire la facoltà usurpatasi dai re goti di eleggere il Pontefice romano, nell'anno 531, adunò un concilio, nel quale egli elesse per suo successore il diacono Vigilio. Ma pentito di aver violate così le sacre leggi ed i canoni, principalmente i niceni, ed offesa la libertà de' sacri comizii, raccolto di nuovo il concilio, abbruciò il decreto della elezione. Per poco ancora rimase Bonifacio sulla Sede Apostolica, poichè morì ai 16 ottobre del 535. Fu sepolto nella basilica di s. Pietro, e vacò dopo di lui la Santa Sede due mesi, e quindici giorni. Coll' approvare il concilio secondo di Orange, celebrato da s. Cesario, nel 529, estinse Bonifacio la eresia de' semipelagiani, che afflisse per cento anni la Francia, e propose s. Agostino per ottimo maestro nella materia della divina grazia.

BONIFACIO III, Papa LXVIII, era romano e figliuolo di Cattaudiere o Cattaudioce. Fatto diacono Cardinale da s. Gregorio, fu inviato, nel 603 siccome aprocrisario, ovvero nunzio presso Foca imperatore di Costantinopoli. *Difensore della fede* lo chiamava Gregorio, nelle credenziali, con cui lo dirigeva a quella corte, *di specchiata illibatezza, di somma fedeltà.* Ma più che sì eminenti virtù, la carica di nunzio, come d'ordinario avveniva, gli procurò il Pontificato, a' 19 febbraio del 607. Perocchè, dovendo a quei dì il clero romano aspettare nella elezione dei Papi il consenso degl' imperatori di Oriente, studiavasi di eleggere coloro, che sapeva essere grati agli imperatori medesimi.

In un concilio, che dopo la sua elezione, celebrò tosto Bonifacio III in Roma, coll' intervento di settantadue vescovi, ordinò, sotto pena di scomunica, non doversi passare alla nomina del Papa, o di qualunque altro vescovo, se non se passati tre giorni dalla morte del predecessore; legge che però non fu osservata nell'elezione di parecchi Pontefici successivi; ma che da Gregorio X fu estesa a dieci giorni. *V.* Novaes, *Introduz. alle vite de' Papi*, Diss. XI, pag. 46.

Il favore goduto da questo Pontefice presso il menzionato imperatore Foca gli fece ottenere ciò, che Gregorio I non aveva ottenuto dall' imperatore Maurizio, cioè il dichiarare con apposito decreto doversi al solo romano Pontefice il titolo di vescovo universale, che si arrogava Ciriaco, successore di Giovanni Digiunatore nel patriarcato di Costantinopoli. Già l'imperatore Giustiniano, vissuto ottanta anni circa innanzi di Foca, aveva confessato essere Giovanni II il *capo di tutte le sante chiese*, e, nella novella 131, cap. 2, *il primo di tutti i sacerdoti*, sicchè non fu il decreto di Foca cosa del tutto nuova, come asserivano i Cen-

turiatori di Maddeburgo (*Centur.* 7 cap. 7, pag. 121); ma fu emanato per dichiarare e stabilire il diritto conveniente al Pontefice di universale, come ben riflettono i due Cardinali Baronio e Bellarmino.

Questo Pontefice, dopo aver governato otto mesi e ventidue giorni, morì a' 10 novembre del 607, e fu sepolto nel Vaticano. La Santa Sede vacò dieci mesi, e dodici giorni.

BONIFACIO IV (s.), Papa LXIX, sortì i natali in Valeria, città dell'Abruzzo nel regno di Napoli, ed era figlio di Giovanni medico. Dopo essere stato monaco benedettino nel monistero di s. Sebastiano di Roma, fu creato prete Cardinale. Non appena venne eletto Pontefice, ai 25 agosto del 608, che convertì la propria casa in un monistero, il quale di magnifici doni venne da lui altresì arricchito. Consacrò alla B. V. ed a tutti i ss. Martiri il Panteon fabbricato da Marco Agrippa, genero di Augusto, e che dedicato poscia da Gregorio IV, nell'834, a tutti i santi, dei quali in quell'occasione instituì la festa, oggidì si chiama volgarmente *s. Maria della Rotonda*, dalla sua forma. Presi dipoi da molti cimiteri di Roma ventotto carri di corpi dei ss. martiri, li ripose in questa chiesa, la quale per ciò fu appellata *s. Maria ad martyres*.

M. Polono attribuisce a questo Pontefice l'instituzione della commemorazione di tutti i fedeli defunti, che però Pietro de Natalibus dice instituita dopo la festa di tutti i santi, comunque Sigiberto, all'anno 998, la riferisca ad Odilone, abbate cluniacense, e Pietro Galesino, nelle note al martirologio, ne faccia autore il Pontefice Giovanni XVI, per l'insinuazione del medesimo abbate. *V.* Lambertini, *Trattato sopra gli atti di alcuni santi, de' quali si fa l'officio in Bologna*, cap. 22, pag. 207.

Bonifacio IV con un concilio celebrato in Roma, nel 610, raffrenò coloro, i quali, più infiammati da rancore che da zelo, affermavano non aver i monaci podestà di amministrare nè la penitenza, nè il battesimo. Il decreto di questo Pontefice fu poi confermato da Urbano II, nel 1096.

Bonifacio governò sei anni, otto mesi, e dodici giorni, e morì ai 7 maggio del 615. Il martirologio romano, e quello del Maurolico ne fanno memoria a' 25 maggio. Fu sepolto nel Vaticano tra la porta Ravenniana e quella del Giudizio, ove poi Bonifacio VIII gli eresse un nuovo altare, che poi fu distrutto nella fabbrica della nuova basilica. Paolo V, come n'ebbe trovate le ceneri, a' 20 ottobre 1605, le ripose in un'arca nuova, e le fece trasportare con solenne pompa all'altare di s. Tommaso apostolo. La Santa Sede vacò cinque mesi, e dodici giorni.

BONIFACIO V, Papa LXXI, figliuolo di Giovanni Fummini, come scrivono alcuni, era nativo di Capua, o piuttosto di Napoli. Il perchè era il nono Papa napoletano. Essendo già Cardinale di s. Sisto, a' 23 dicembre del 619, fu eletto Pontefice. Bentosto, attesa la gran copia dei preti, comandò, che niuno fosse fregiato di tal dignità, se non dopo la morte di un altro. Permise inoltre solamente a' preti ed ai diaconi di toccare le reliquie de' santi, e nelle chiese e ne' luoghi sacri aprì sicuro asilo ai rei, rinnovando i canoni antichi ed i decreti de' suoi predecessori.

Egli era di singolar pietà, affa-

bilità e clemenza, e dopo aver governato cinque anni e dieci mesi, morì prima del 22 ottobre 625. Fu sepolto nel Vaticano, e la S. Sede vacò cinque giorni soltanto, dappoichè non fu d'uopo aspettare da Costantinopoli la conferma del seguente Pontefice Onorio I, essendone stata impartita la facoltà dall'imperatore Eraclio all'esarca di Ravenna, che allora si trovava in Roma.

BONIFACIO VI, Papa CXV. *V.* Antipapa XIV. e l'articolo Cronologia de' Romani Pontefici. Qui giova avvertire, come i legittimi Papi, per non alterare la loro cronologia, lasciarono, che il nome di alcuni antipapi figurasse nella cronologia di quelli canonicamente eletti.

BONIFACIO VII, Papa CXL. *V.* Antipapa XVII.

BONIFACIO VIII, Papa CCI. Chiamavasi prima Benedetto Caetani, nativo di Anagni. Fatto canonico di Todi, di Parigi, di Lione e poi della basilica vaticana, divenne pure avvocato concistoriale, e protonotario apostolico, finchè, nel 1281, da Martino IV fu creato in Orvieto Cardinal diacono di san Nicolò in carcere Tulliano, indi prete de' ss. Silvestro e Martino, sotto Nicolò IV. Il Papa Martino, che conosceva la destrezza ed i talenti di Bonifacio, lo spedì legato al re Carlo di Sicilia per ritrarlo dal duello col re di Aragona, e per mantenere quei popoli nella divozione alla Chiesa Romana; poscia lo mandò similmente in Francia, col Cardinale Gerardo Bianchi per istabilire la pace tra quel re ed Odoardo re d'Inghilterra, e per difendere i diritti della Chiesa. Nicolò IV deputollo con altri due Cardinali ad esaminare e comporre le controversie nate tra Dionisio re di Portogallo ed il clero di quel regno. Quindi per tanti suoi meriti, venne eletto Papa, a' 24 dicembre 1294, in Castel Novo presso Napoli, avendo s. Celestino V, suo predecessore rinunziato formalmente al Papato. *V.* Rinunzia al Pontificato.

Non senza ripugnanza, come asseriscono gli autori contemporanei, accettò egli la suprema dignità. Pertanto ai 2 di gennaio 1295, partì accompagnato da Carlo II re di Sicilia e da Carlo Martello suo figlio re d'Ungheria, alla volta di Roma, ove fu consacrato e coronato dal Cardinal Matteo Orsini, primo diacono, ai 16 gennaio, comunque altri dicano ai 23, deducendolo dalla enciclica del medesimo, con cui dà parte della sua esaltazione ai principi cristiani, e che riportata viene dal Rinaldi all'anno 1295, num. 7. Tale coronazione seguì con una pompa per lo addietro inusitata, ed il suo passaggio dal Vaticano alla basilica lateranense fu sopra modo magnifico. Montato in una chinea, che addestravano a piedi i mentovati due re, solennemente giunse il Pontefice in Laterano, ed ivi fu intronizzato.

Furono sue prime cure di pacificar l'Italia, ridurre la Sicilia all'ubbidienza della Santa Sede, mettere in concordia i due re Filippo di Francia ed Odoardo d'Inghilterra, dissuadere Alfonso, re de' romani dall'assalire colle armi la Francia; annientare le fazioni, che desolavano molte città cristiane; ricondurre i greci scismatici all'unione della Chiesa Romana, e ricuperare la Terra Santa, donde erano stati scacciati i cattolici nel 1291.

Conchiusa la pace tra Carlo II re di Sicilia e Jacopo re di Aragona colla cessione, per parte di questo secondo, di qualsivoglia diritto

sopra la Sicilia, Bonifacio, nell'anno 1295, levò l'interdetto, cui erano sottoposte le terre del re di Aragona, assolvette gli ecclesiastici dalle censure, ed, in ricompensa della cessione fatta, promise a Jacopo la Corsica e la Sardegna: isole, che nel 1297, con una bolla gli confermò appieno, mercè un feudo annuale di duemila marche d'argento. E come alcuni procuravano di sturbare quella pace, il Pontefice fulminò contro di essi la scomunica, concedendo al contrario indulgenze a chi procurasse di ristabilirla, o pregasse con tale intenzione. Rimesso perciò Carlo II nel possesso della Sicilia, giurò in Roma vassallaggio e fedeltà a Bonifacio, nella chiesa di s. Sabina, nello stesso anno 1295, e raffermò l'atto con un suo diploma. Richiese di più al Pontefice di essere assolto da qualunque pena incorsa per non aver pienamente adempiuto alle condizioni ordinate nell'investitura. *V.* il Cardinal Borgia, *Storia del dominio temporale della Santa Sede nelle Sicilie*, pagina 176.

Rassicurata per tal modo la pace alla Sicilia, Bonifacio scomunicò Enrico VIII re di Danimarca, e condannollo a quarantanovemila marche d'argento a favore dell' arcivescovo di Lunden, perchè, a vendicare la morte di suo padre Enrico VII, avea quel re fatto morire l'assassino, che era nipote del detto arcivescovo di Lunden, ed avea fatto incarcerare l'innocente prelato, in qualità di complice.

Nello stesso anno ordinò quel Pontefice, che in tutta la Chiesa si celebrassero con rito doppio le feste dei ss. Apostoli Evangelisti, e dei quattro principali dottori, volle che in Roma vi fosse una generale accademia di tutte le facoltà, e fondò ancora il vescovato di Nocera de' Pagani in Napoli, erigendo in vescovato ad un tempo la badia di s. Antonio di Fredeles, nella città di Pamiers in Francia; finalmente fece la prima promozione di diciassette Cardinali.

Vedeva Bonifacio, che il clero era da' principi molto gravato d'imposizioni, nè erano rispettate le immunità a quel ceto convenienti. Laonde con una bolla datata in Anagni, a' 21 settembre del 1296, decretò, che i re ed i principi per qualunque pretesto, senza il consenso del Sommo Pontefice, non potessero esigere da' chierici le decime, sotto pena di scomunica tanto ai principi, quanto ai chierici stessi. Tuttavolta nell'anno appresso, a favore del re di Francia, prescrisse non essersi estesa la proibizione ai volontari donativi dati o per la difesa del regno, o pel riscatto del re e de' figliuoli suoi. Frattanto, trovandosi il Pontefice in Orvieto, agli 11 agosto del 1297, canonizzò s. Lodovico IX, re di Francia, morto in Tunisi nel 1270 (*V.* s. Lodovico IX). In quel tempo cominciavano a manifestarsi le differenze tra il Papa ed i Colonnesi, per cui a questi secondi furono confiscati i beni, condannati vennero come scismatici e costretti ad uscir di Roma. *V.* Colonna Famiglia.

Ricorrendo però i due Cardinali Colonna a Bonifacio, nel settembre 1298, li accolse benignamente in Rieti, gli assolvette dalle ecclesiastiche censure, e li ristabilì nella dignità primiera. Ma ribellatisi di bel nuovo al Pontefice, egli rinnovò le pene medesime, distrusse i loro feudi, tra' quali contavasi la città di Palestrina, spianata perciò interamente, erigendosi sulle sue ruine una nuova città detta *città Papale*, che dipoi

riacquistò l'antico nome di Palestrina, al restituirsi le dignità ai Colonnesi, per opera di Benedetto XI e Clemente V.

Bonifacio vedendo, nel fine del secolo XIII, giungere a Roma molti pellegrini per acquistare il giubileo, che una tradizione ricordava acquistarsi ogni cento anni a chi visitasse la tomba del principe degli Apostoli, raffermò quella plenaria indulgenza con legge perpetua di cento in cento anni, che poscia fu ridotta da Clemente VI a cinquanta, e da Paolo II a venticinque. *V.* Anno Santo.

Senonchè, nel 1301, le controversie insorte tra il Papa ed il re di Francia Filippo IV, detto *il Bello*, per cagione dell'anzidetta bolla, in forza della quale erano scomunicati i principi, che esigessero, ed i chierici, che pagassero cosa alcuna a titolo di gravezza, diedero luogo a molti avvenimenti, che per brevità qui si tralasciano, e che veder si possono nell'autore del *trattato dello scisma tradotto dal francese*, cap. 7, § 1 pubblicato in Roma nel 1736; nel p. Bianchi, t. II lib. VI § 6 e seg.; nello Spondano, *Annal. eccles.* all'anno 1296 n. 4; nel Rinaldi all'anno stesso n. 22, 24, 25, e nel Tommasini, *De vet. et nov. eccles. discipl.* par. 3, lib. I, cap. 43 § 9. In mezzo a quegli avvenimenti, in un solenne parlamento fatto a' 13 giugno 1302, fu il Papa iniquamente accusato da Guglielmo de Nogaret, di simonia, di ateismo e di magia, e furono esiliati tutti i vescovi, i teologi ed i dottori, che avevano ricusato di abbracciare i sentimenti del re, vietandosi ad essi eziandio di recarsi a Roma per assistere ad un concilio, a cui erano chiamati. Il concilio fu però dal Papa celebrato dopo il suo ritorno da Anagni, e vi formò, a' 6 novembre la celebre costituzione *Unam sanctam*, nella quale, affine di ristabilire l'autorità Pontificia dai consiglieri di Francia oppressa, dichiarò e definì, *non potersi dire senza colpa di eresia, che i cristiani tutti non siano soggetti al Papa*, e scomunicò quanti aveano impedito a chiunque si fosse di andare a Roma. In questo mezzo il regno di Francia, già per le accennate controversie interdetto, si diede dal Pontefice ad Alberto I d'Austria, figlio dell'imperatore Ridolfo (*V.* Austria). Ciò gli cagionava maggiori inimicizie. Anzi, stimandosi poco sicuro in Roma, tornò un'altra volta in Anagni sua patria; ma Sciarra Colonna ed il mentovato Nogaret, perfido consigliere di Filippo, dopo aver corrotti con denaro alcuni domestici del Pontefice ed i principali di quella città, vi entrarono con gente armata gridando: *muoia il Papa Bonifacio, e viva il re di Francia*, ed ai 7 di settembre 1303, mentre Bonifacio era attento a scrivere il decreto della nuova scomunica contro il re di Francia, decreto, che doveva essere pubblicato nel giorno seguente della Natività di M. V., assalirono il suo palazzo. Avendolo essi veduto assiso sulla sedia Papale, rivestito degli abiti pontificali, colla corona in capo (alla quale fu egli il primo che aggiungesse il secondo cerchio) e colle chiavi della Chiesa incrocicchiate in mano, abbandonato da tutta la sua famiglia e dai Cardinali, fuorchè da tre di essi (cioè di Sabina, Pietro di Spagna, e Boccasini, poi suo successore), nessuno ardì di toccarlo, nè altro si fece per essi, che depredare il tesoro Pontificio, ed ingiuriare colle parole il

Pontefice, minacciandolo persino di farlo deporre, e condannare da un concilio generale.

Pentiti però non molto dopo i patriotti di Bonifacio, ed eccitati dal Cardinal Luca Fieschi, corsero alle armi, sbandarono i nemici del Papa, alcuni ne uccisero ed altri ne imprigionarono, tra i quali il Nogaret medesimo. Se non che il Pontefice con inaudita clemenza fece mettere in libertà quest'ultimo quando potè ritornare a Roma, ove accuorato per le sofferte ingiurie, dopo trentasette giorni, dacchè era stato arrestato, morì agli 11 ottobre 1303, avendo governato otto anni, nove mesi e diciotto giorni, e fu sepolto in Vaticano.

Fu Bonifacio VIII famoso giureconsulto, prudente e letterato. Volle Iddio vendicare l'onore di questo Pontefice diffamato dalle calunnie de' suoi avversari (principalmente da quella di aver lui rosicata la propria carne per la rabbia prodottagli dall'eccessivo dolore), col castigare la città di Anagni, che ancora porta il peso del suo stato, non essendo più potente e florida come prima, e col farlo comparire intieramente incorrotto nell'anno 1605. *V.* Leandro Alberto nella sua *Descrizione d'Italia*, Roma 1550.

Amorevole co' suoi parenti, Bonifacio VIII quattro ne ascrisse al sacro Collegio, cioè Leonardo Patrasso suo zio materno, Jacopo Tomasi Caetani, Jacopo Caetani e Francesco Caetani. *V.* Caetani famiglia, detta comunemente *Gaetani*.

Nella libreria del Gesù di Roma si conservava manoscritta in tre tomi in foglio la vita di questo Pontefice scritta da monsignor Cristoforo Gaetani vescovo di Fuligno, ed in Roma fu pure pubblicata nel 1651 in 4.° da Giovanni de Rossi benedettino un' altra vita col titolo: *De vita et rebus gestis Bonifacii VIII, pars altera, altera defendit.*

Monsignor Nicolò Wiseman inglese vescovo mellipotano, coadiutore del vicario apostolico del distretto centrale d'Inghilterra, e già rettore del collegio inglese in Roma, nell'adunanza dell'accademia di religione cattolica, tenuta a' 4 giugno 1840, recitò una dissertazione, intitolata: *Difesa di varii punti della vita di Bonifacio VIII*, la quale meritò pubblicarsi colle stampe, ed inserirsi negli encomiati *Annali delle scienze religiose*, compilati dal chiarissimo e benemerito abbate De Luca, nel vol. XI, n. 32 di settembre, e ottobre 1840, articolo VIII. Ecco quanto ne scrisse il n. 58 del *Diario di Roma* del 1840: » Il » detto prelato prese con molta erudizione a *rischiarare alcuni punti del Papa Bonifacio VIII, malamente sfigurati da varii storici.* » Dopo aver compartite le debite » lodi a quegli scrittori protestanti, » che a' nostri giorni si sono dichiarati valenti difensori dei romani » Pontefici, facea voti perchè sorgesse un altro egregio campione » a mettere nel vero suo lume il » grandioso carattere di Bonifacio » VIII, e a vendicarlo dalle nere » calunnie, di cui fu miseramente » bersaglio in vita e dopo morte » per l'inimicizia del Nogaret, e dell'Alighieri, e pei politici parteggiamenti dei secoli XIII, e XIV, » ed intanto egli stesso venne tracciando maestrevolmente la via che » si ha da tenere per giungere a » questa meta. A tre punti limitò » le dotte sue investigazioni il chiarissimo disserente. Provò in primo luogo, che il Mosheim, ed il

» Sismondi vanno di gran lunga
» errati nell'affermare che il Cardi-
» nal Caetani (Bonifacio), indusse
» Celestino V a rinunziare il Papa-
» to, e che v'impiegò le arti più
» vili; giacchè se consultato avesse-
» ro Tolomeo Lucense, lo Stefane-
» rio, Egidio Colonna, e l'autore
» anonimo della vita di Celestino,
» scrittori quasi tutti contemporanei
» a quell'avvenimento e per nulla li-
» gii a Bonifacio VIII, avrebbono
» conosciuto, che Celestino V ebbe
» sempre in animo di rinunziare,
» che niuna cosa potè mai rimuo-
» verlo da quel pensiero; e che se
» il Caetani da lui interpellato non
» biasimò quella determinazione,
» lo fece per liberare l'animo
» del Pontefice dall'ognor crescen-
» te inquietezza, ed unanimi al
» suo furono i sentimenti dell'inte-
» ro collegio de' Cardinali. Il suono
» poi della tromba adoperato dal
» Caetani per indurre Celestino a
» quell'atto, e le offerte da lui fat-
» te a Carlo re di Napoli per ave-
» re il Papato, non sono altro che
» sogni immaginati dai nemici di
» Bonifacio, e ripetuti goffamente
» dai due succitati scrittori, i quali
» non si curano punto di scanda-
» gliare nelle verità storiche quante
» volte loro si presenta il destro
» di poter dir male dei Papi. Pas-
» sò quindi al Pontificato di lui:
» e accennate brevemente le mol-
» tiplici negoziazioni, ch'ebbe feli-
» cemente coi principi e colle re-
» pubbliche de'suoi tempi per met-
» ter fine alle guerre che lacera-
» vano la società, venne alla conte-
» sa di Bonifacio coi Colonnesi; e
» coi più autentici documenti dei
» contemporanei, avvalorati dalla
» critica, e dal raziocinio, giustificò
» la condotta del Papa, e mostrò
» evidentemente, che la tirannide
» de' Colonnesi verso i proprii pa-
» renti, il loro parteggiare per la
» casa d'Aragona, e la loro aperta
» ribellione al Pontefice, spinsero
» suo malgrado Bonifacio all'asse-
» dio di Palestrina, e alle conse-
» guenze, che ne derivarono. Parlò
» infine del sacrilego attentato com-
» messo in Anagni dal Nogaret e
» dai Colonnesi contro Bonifacio, e
» rettificò quanto erroneamente si
» dice dal Sismondi intorno alla
» morte di lui, facendo vedere, che
» questa fu degna di un vicario di
» Cristo, e venne nobilitata dall'e-
» sercizio delle più belle virtù».

BONIFACIO IX, Papa CCXI, dapprima chiamato Pietro Tommazelli, nacque in Napoli da nobilissima famiglia, ma per altro assai povera. Cresciuto nella pietà e negli studii, fu fatto canonico di Napoli, e sebben assai giovinetto, conciliatasi in Roma la benevolenza di Urbano VI, venne dichiarato protonotario apostolico, e poi decorato, nel 1381, della porpora Cardinalizia colla diaconia di s. Giorgio in Velabro, la quale cangiò in seguito col titolo di sant'Anastasia. Morto il Papa Urbano, la porzione de' Cardinali rimasti in Roma a lui fedeli nello scisma prodotto da Clemente VII antipapa, gli elesse per successore il Tommazelli, come uomo di molta pietà. Pieno di zelo e prudenza, il novello Pontefice si diede a tranquillare le sanguinose discordie, che ardevano nei suoi stati; però se le cure di Bonifacio non sempre ebbero sortito il più felice effetto, non possiamo ascriverlo che alla caparbietà de' ribelli, che profittavano del lagrimevole scisma avignonese. Infatti il Malatesta de' Malatesti prima riconciliatosi per le premure del Papa, e da lui

assolto, indi novellamente ribellato; i perugini sommessi alla Santa Sede e visitati in ricompensa dalla sua stessa persona, e di poi ricaduti nella rivolta, fanno bastantemente conoscere l'attività del Pontefice pel ben essere de' suoi sudditi. Egli confermò Bologna nell'ubbidienza alla Santa Sede, le diede in feudo altre città, e confermò Ferrara agli Estensi. Assolvette la Marca d'Ancona dalle censure incorse nel seguire le parti dell'antipapa Clemente VII, e nulla omise per condurre quel traviato co' suoi nel seno della cattolica unità, locchè fece eziandio col successore Benedetto XIII. Infatti ebbe il conforto di ricondurne molti, tra i quali Giovanni e Nicolò Colonna, e i Caetani, ed allora con paterno affetto spargendo lagrime di consolazione, stese il padre comune la mano del perdono e tutti riconciliò colla Chiesa. È vero che viene imputata a Bonifacio troppa bramosia di denaro, ma è altresì indubitabile che le spese necessarie per difendersi dalle ostilità del possente antipapa e del suo numeroso partito, affine di ricuperare le terre della Chiesa usurpate da' tiranni di que' tempi, erano esorbitanti, e non si poteano sostenere co' soli fondi particolari, ma sibbene colle pubbliche imposte. Molto egli contribuì a ristabilire Ladislao assoluto re di Napoli; perciò avea sin dal 1394 fatta predicare la crociata contro Lodovico d'Angiò di lui emulo a quel trono, e perciò nemico, e forti provvidenze dispose ne' suoi stati affinchè questo principe non tentasse d'impadronirsene. Nell'occasione di una congiura nata nella stessa Roma per opera dell' antipapa Benedetto XIII, e di Martino re d'Aragona suo fautore, la quale per altro fu presto sventata, il Pontefice confermò alla Santa Sede il sommo governo della città, fino allora vacillante, ed elesse i magistrati a suo arbitrio. Confermò l'elezione di Roberto di Baviera eletto re de' romani; fece due promozioni di Cardinali; canonizzò solennemente s. Brigida, ed approvò l'università di Ferrara. Molte altre cose egli fece col consiglio e con l'opra, e molto più con l'esempio d'una vita illibata per modo tale, che assalito da grave morbo per cui gli venne suggerito siccome certo rimedio il perdere la più cara di tutte le sue virtù; sagrificò a questa ben volentieri i suoi giorni. Infatti morì nel primo di ottobre 1404 e fu sepolto nel Vaticano, ove i suoi fratelli gli fabbricarono un magnifico deposito. Bonifacio è quel Pontefice, il quale proibì che i beni delle chiese e de' luoghi pii si potessero affittare, o dare in enfiteusi per più di tre anni, e che le loro rendite si potessero ricevere prima del tempo annuale. Fu quegli eziandio che istituì le annate, ordinando che tutti i benefizii, i quali fossero conferiti per la Santa Sede dovessero pagare al fisco Pontificio pei bisogni della Chiesa, la metà delle rendite del primo anno. Fu l'unico Papa, che abbia celebrato due anni santi, nel 1390 e 1400. *V.* Anno Santo.

BONIFACIO (s.), detto l'apostolo della Germania, trasse i natali a Crediton o Kirton, dopo la metà del secolo settimo. Fino da' suoi più teneri anni sentiva gusto per le cose del cielo, e mostrava desiderio di abbracciare lo stato religioso. Ebbe sulle prime a sostenere i rifiuti del padre, il quale in seguito, conoscendo esser tale il vo-

lere di Dio, gli permise di seguire la sua vocazione. Per la qual cosa giulivo Bonifacio entrò nel monistero di Escancester, ovvero d'Exeter. Lo studio, unito alla preghiera, alla meditazione, ed alle pratiche di mortificazione, erano gli esercizii quotidiani di questo pio religioso, il quale dopo tredici anni, fu mandato nel monistero di Nutcell. Compito appena il trigesimo anno di età, fu fatto sacerdote, e da quell'epoca in poi tutte impiegò le sue forze nel ministero della parola, e nel procurare la salute delle anime. I vescovi della provincia aveano di lui grandissima stima, e si valevano de' suoi consigli in tutti gli affari d' importanza. Ma il desiderio, da cui Bonifacio si sentiva principalmente animato, era quello di recarsi a predicare il vangelo presso quelle nazioni, che giacevano sepolte nelle tenebre e nell'ombra di morte. Ottenutone il permesso dal suo abbate, nell'anno 716, si mise in viaggio verso la Frisia. Giunto che fu ad Utrecht, che n'era la capitale, si presentò al re per aver la libertà di esercitare il suo ministero; ma questa gli venne negata, e perciò fece ritorno al suo Ordine. Poco dopo l'abbate cessò di vivere, e tutti voleano che Bonifacio gli succedesse; ma tanto ei fece per esserne esonerato, che il vescovo di Weinchester ne accettò la rinunzia. La brama di esercitare l' uffizio di missionario presso gl' infedeli di giorno in giorno diveniva maggiore in Bonifacio, il quale recatosi a Roma, presentossi a Gregorio II, per domandargli la sua benedizione. Il Papa gli fece benigna accoglienza, e gli concesse il potere di predicare a tutti i popoli idolatri dell' Alemagna. La Baviera e Turingia furono i luoghi, ove il santo apostolo esercitò la sua missione, ed ebbe il conforto di battezzare molti infedeli. Rassodò nella loro fede i cristiani, dei quali ve ne avea nella Baviera, e nelle provincie vicine alla Francia. Dopo la morte del re della Frisia, si condusse in questo paese, ove di concerto col santo vescovo Willibrordo, acquistò molti seguaci alla croce. Ma avendo inteso, che si divisava di farlo successore del vescovo di quella regione, ei l'abbandonò, e percorse l'Assia ed una parte della Sassonia, ove a molti conferì il battesimo, ed eresse dei templi sulle rovine del paganesimo. Il Sommo Pontefice Gregorio II, avendo avuto contezza di tutto ciò, scrisse a Bonifacio una lettera, colla quale gli ingiunse di ritornare a Roma. Obbedì egli a questo comando, ed il Papa, dopo avergli domandata la sua professione di fede, lo consecrò vescovo. Non appena fu insignito di questa dignità, fece ritorno nell'Assia, ove nel luogo in cui sorgeva un' alta quercia sacra a Giove, innalzò una cappella in onore di san Pietro. Eresse dalle fondamenta alcune chiese, ed in Orfordt mise in piedi un monistero. Tanti erano i seguaci, ch' egli acquistava al vangelo, che non potendo da sè solo provvedere al loro bisogno spirituale, scrisse in Inghilterra per ottenere dei cooperatori, cui pose nell' Assia e nella Turingia. Gregorio III, nel 732, lo regalò di un pallio, lo fece arcivescovo e primate di tutta l'Alemagna, e dopo qualche anno, nominollo legato della Sede Apostolica in Alemagna. Il duca Olidone lo chiamò in Baviera, affinchè ponesse riparo a molti abusi. Allora non eravi in quel regno, che il solo vescovato di Passavia; e Bonifacio

stabilì quelli di Frisinga e Ratisbona, che ottennero l'approvazione dal medesimo Gregorio III, nel 739. In seguito fondò un vescovato ad Erfort per la Turingia, un altro a Baraburgo, che poscia fu trasferito a Paderbona, per l'Assia, un terzo a Würtzburgo per la Franconia, ed un quarto ad Eichstadt nel palatinato di Baviera. Celebrò due concilii, uno dei quali in Alemagna e l'altro in Lessines o Leptines, ch'era un palazzo dei re d'Austrasia; e presiedette eziandio al sinodo, che si tenne in Soissons. Siccome non avea una sede stabile, gli fu dato il vescovato di Magonza, che fu innalzata al grado di metropoli, nell'anno 751, dal supremo gerarca Zaccaria, il quale le sottomise le sedi vescovili di Colonia, di Tongres, di Utrecht, di Augusta, di Coira e di Costanza, quelle che erano state erette da Bonifacio, nonchè quelle, che dianzi erano state soggette alla sede di Treviri, quali sono Strasburgo, Spira e Vorms. In quanto a Colonia, conviene osservare, che questa in seguito fu eretta in arcivescovato, come più tardi avvenne di Utrecht. Bonifacio chiamò dall'Inghilterra degli uomini rispettabili per la loro santità, e fondò un'abbazia a Fidislar, ad Amemburgo, ad Ordorf ed a Fulda. Quantunque egli fosse molto occupato nel provvedere ai bisogni delle chiese e dei monisteri per opera sua edificati, tuttavolta estendeva il suo zelo anche ai più remoti paesi, ed a quelli specialmente ov'era nato. Senonchè essendo afflitto da infermità, si elesse a successore s. Lullo monaco di Malmesbury, la qual nomina venne confermata da Stefano II. Egli però non desistette dall'affaticarsi, affine di recare la luce della verità a quei popoli di Alemagna, che ancora non si erano uniti allo stendardo della croce. Si recò pertanto nelle parti più remote della Frisia, ove convertì molti infedeli ai quali, dopo aver amministrato il battesimo, promise di dare la confermazione nella vigilia della Pentecoste. Siccome l'angustia della chiesa non li potea tutti capire, il santo stabilì di raccogliere i neofiti in un'aperta campagna presso a Dockum. Mentre disponeva ogni cosa, gl'infedeli gli si scagliarono contro colle armi alla mano, e lo tagliarono a pezzi con altri cinquantadue cristiani, nel giorno 5 giugno dell'anno 755. Il corpo di lui fu deposto da s. Lullo nel monistero di Fulda. Molti miracoli comprovarono la santità di Bonifacio, di cui i Bollandisti ne diedero la storia.

BONIFACIO (s.), martire camaldolese, il quale chiamavasi anche *Brunone*, traeva la sua origine da illustre famiglia di Sassonia. Lo studio delle belle lettere non fu disgiunto in lui dalle più nobili virtù, alle quali tanto sentivasi inclinato, che decretò di abbracciare lo stato religioso. Ottone III imperatore lo fece cappellano di corte, e gli diede molte dimostrazioni di stima e di affetto. Non s'invanì Bonifacio di tanto onore, ma esercitossi in quella vece nella pratica dell'umiltà e della mortificazione, unita alle più fervorose preghiere. Entrato un giorno nella chiesa di s. Bonifacio martire, tutto sentissi acceso dal desiderio d'incontrare la morte per difesa della religione. Le rare virtù di s. Romualdo, il quale si era recato alla corte, nel 998, lo fecero risolvere ad abbracciare l'istituto di lui. Il santo abbate lo accolse di buon grado, e

non passò molto tempo che conobbe quanto fosse perfetto lo spirito di Bonifacio. Questi soventi fiate non mangiava che due volte per settimana, si avvoltolava fra i rovi e le pungenti ortiche, usava le più rigorose discipline. Ma lo zelo per la salute delle anime lo animava per modo, che s'indusse a pregare il suo superiore, che gli volesse concedere la grazia di recarsi a disseminare le verità della fede presso coloro, che miseramente giaceano nelle tenebre della idolatria. Avutone il permesso, andò a Roma, e Giovanni XVIII, dopo averlo confermato nella sua nobile risoluzione, gli diede un breve, per cui poteva essere ordinato arcivescovo qualora avrebbe cominciato la sua missione. Bonifacio animato da religioso zelo diede mano all'aratro, e con molto fervore intraprese il nuovo ministero. Le fatiche, che dovette incontrare, punto non lo sgomentarono, nè lo distolsero dalla pratica delle sue austerità e preghiere. I prussiani furono i primi, cui egli ammaestrò nella dottrina di Cristo, ma poco fu favorevole l'esito delle sue fatiche. Per la qual cosa seguendo le istruzioni del vangelo, andò a predicare sulle frontiere della Russia. Gli abitanti di questa nazione, i quali erano barbari e selvaggi, ricusarono di porgere orecchio alle parole del santo, e gli proibirono di predicare. Bonifacio, niente curando questa proibizione, presentossi al re di una piccola provincia, il quale, prevenuto dalla divina grazia, desiderava ardentemente di ascoltarlo. L'arnese però del ministro vangelico fece una triste impressione in quel re, il quale trattollo aspramente, e gli vietò di aprir bocca. Bonifacio partì dolente, prese le sacre vesti, di cui solea far uso nella celebrazione dell'incruento sacrifizio, e si presentò di nuovo a quell'orgoglioso sovrano. Questi gli promise, che sarebbe per credere al vangelo, qualora egli avesse attraversato un gran fuoco senza soffrirne lesione. Dio operò questo prodigio, ed allora il re abbracciò il cristianesimo con molti altri suoi vassalli. Ma questi progressi accesero di sdegno que' barbari, i quali non potendo venire a capo di sbrigarsene, lo decapitarono nell'anno 1009, e con esso lui onorarono del martirio altri diciotto cristiani. Il martirologio romano fa menzione di san Bonifacio nel giorno 19 giugno, nonchè ai 15 di ottobre sotto il nome di s. Brunone, locchè certamente accadde per qualche traslazione delle sue reliquie.

BONIFACIO (s.), martire. Questo eroe del vangelo passò i primi anni della sua vita in mezzo a molti vizii; ma seppe conservare mai sempre un cuore compassionevole, e liberale. Illuminato dalla grazia, si avvide dello stato lagrimevole di sua coscienza, e stabilì di abbandonare la colpa, e di piangerla colle più amare lagrime di penitenza. Avendo inteso che nell'Oriente molti cristiani incontravano il martirio, stabilì di prender seco gran somma di denaro, per comperare dai carnefici i corpi di que' santi martiri. Tarso, capitale della Cilicia, fu il luogo, ove egli recossi. Appena vi giunse, corse al palazzo del governatore, che stava seduto sul suo tribunale, e con molto stupore vide un gran numero di cristiani posti alla tortura. Una scena così commovente fece nascere nel cuore di Bonifacio il desiderio di aver parte alla gloria del martirio, ed accostatosi a quei coraggiosi atleti, li pregò ad interporre

le loro orazioni, affinchè Dio si degnasse di concedergli una grazia sì singolare. Il governatore adirato lo richiese chi egli si fosse, ed inteso ch'era cristiano, lo fece tormentare crudelmente, e nel giorno appresso lo fece gettare in una caldaia piena di pece bollente. Da questa l'invitto campione uscì illeso, ed il governatore senza essere punto commosso da un miracolo così strepitoso, lo condannò al taglio della testa. Questo fatto avvenne nel 307. I compagni di Bonifacio ne comperarono il corpo, e, dopo averlo imbalsamato, lo portarono a Roma.

BONIFACIO (s.), vescovo. Sentendosi chiamato da una voce superna alla predicazione del vangelo, determinò coraggioso di rinunziare a quanto avea di più caro al mondo, ed abbandonata l'Italia, recossi al settentrione della Gran-Bretagna. Le sue apostoliche fatiche ebbero un prospero successo, e le provincie di Angus, Buchan, Elgin, Murray e Ross divennero fedeli seguaci della religione di Gesù Cristo. Molte chiese furono erette da Bonifacio in onore del vero Dio, e fra queste si annoverano quelle di Tees, di Tellein e Restennet. In seguito fu consecrato vescovo di Ross, la quale provincia fu da lui illuminata coll'esempio e colle parole fino alla sua morte, che accadde nell'anno 630.

BONIFACIO (s.), sostenne il martirio nel secolo V, in cui Unerico re dei vandali in Africa infieriva contro i cristiani.

BONIFACIO, *Cardinale*. Bonifacio diacono fu tra i Cardinali sottoscritti alla bolla emanata nel concilio romano, celebrato nel 969, a favore della chiesa di Benevento, a' tempi del Papa Giovanni XIII. Perciò fioriva questo Cardinale nel terminare del secolo X.

BONIFACIO, *Cardinale*. Bonifacio fu creato Cardinal diacono dei santi Cosimo e Damiano, nella terza promozione fatta a Roma da Adriano IV, nel 1159. Bonifacio difese la legittima elezione di Alessandro III, contro gli sforzi dell'antipapa Vittore.

BONIFACIO, *Cardinale*. Bonifacio, Cardinal prete di s. Marco, fu dei Cardinali di Urbano II, eletto nel 1088. Da Onorio II ebbe il titolo di arciprete della Chiesa romana, e con Pasquale II, nel 1106, fu al concilio di Guastalla, ed alle elezioni dei Pontefici Gelasio ed Onorio II. Con altri ventisette porporati segnò una bolla di Calisto II, spedita nel 1124 a favore dei vescovi della Corsica; ed una di Onorio II, a favore delle chiese di Ravenna e di Pisa. Senonchè si ribellò ad Innocenzo II, per sostenere l'antipapa Anacleto, e fu temerario a modo, da scrivere con altri Cardinali lettere commendatizie a Lotario II re dei romani, per favorire quell'empio scismatico.

BONIFACIO, *Cardinale*. Bonifacio viene annoverato tra i Cardinali di Pasquale II, che eletto nel 1099, sedette sulla cattedra apostolica sino al 1118. Ebbe il titolo dei ss. Silvestro e Martino ai Monti. Dice il Baronio, che confermò col suo giuramento il privilegio delle investiture, dei vescovati, e delle abbazie, accordato a forza dal sullodato Pontefice per le violenze dell'imperatore Enrico V.

BONIFACIO, romano, *Cardinale*. *V*. Bonifacio II, Papa.

BONIFACIO Cattaudiere, *Cardinale*, *V*. Bonifacio III, Papa.

BONIFACIO, da Valeria, *Cardinale*. *V*. Bonifacio IV, Papa.

BONITO (s.), era di nobile schiatta, ed ottenne il grado di cancelliere di s. Sigiberto III, re di Austrasia. Siccome nutriva la più tenera pietà, ei servissi dell'eminente suo posto, affinchè la giustizia e la religione fossero ovunque osservate. Teodorico III, il quale riunì l'Austrasia alla monarchia francese, lo elesse a governatore di Marsiglia e di tutta la Provenza, nel 680. Egli sostenne questa carica con tanta saggezza e prudenza, che la fama del suo nome si divulgò per ogni luogo. S. Avito II, vescovo di Clermont in Alvergna, credette di provvedere al bene del suo gregge, se dopo la sua morte gli succedesse Bonito, e perciò ne fece la domanda. Questa venne esaudita, e Bonito fu consecrato vescovo. Ei sostenne questa dignità con molta perizia pel corso di due lustri, dopo i quali ne fece la rinunzia, per ritirarsi nella badia di Manlieu. Quivi si diede alla pratica delle più austere penitenze per quattro anni, dopo i quali terminò la sua vita a Lione ai 15 gennaio del 710. Le sue reliquie si conservano nella cattedrale di Clermont; e qualche parte ve n'ha a Parigi nella chiesa innalzata a suo onore, ed in quella di s. Germano l'Auxerrois.

BONITO Lodovico, *Cardinale*. Lodovico Bonito, detto altrimenti Boneto, e da alcuni creduto della famiglia Brancacci, nacque da nobile prosapia in Girgenti nella Sicilia, nel secolo XIV. Chiarissimo nelle leggi, Urbano II, nel 1383, lo provvide della chiesa di Palermo, da cui il re Martino, nel 1388, cacciollo perchè aderiva al partito di Manfredo di Clermont, almirante di Sicilia. Cessati però i trambusti, il Bonito venne restituito alla sue sede, come abbiamo dalla *Sicilia Sacra* di Rocco Pirro, colle note del Mongitore e di Vito M. Amico, Palermo 1733. A mezzo di lui, il Papa spedì in Sicilia un legato apostolico, per le cure del quale furono tornati alla Chiesa i beni empiamente usurpati in tempo di turbolenza. Passato a Roma, Bonifacio IX lo accolse assai di buon grado, e gli conferì, nel 1395, la chiesa di Antivari nell'Albania, dopochè il Bonito rinunziò a quella di Palermo. Nel 1396 lo stesso Pontefice lo fece vescovo di Tessalonica, e poi di Bergamo, e, nel 1400, gli diede l'arcivescovato di Pisa, cui il Bonito governava per vicarii idonei, perchè il Pontefice lo occupava in affari gravissimi. Poscia, nel 1406, Innocenzo VII lo trasferì alla chiesa di Taranto, e lo incaricò della nunziatura a Ladislao re di Napoli, e finalmente Gregorio XII lo creò Cardinale prete di s. Maria in Trastevere, nella seconda promozione fatta a Siena a' 19 settembre 1408. Quando era arcivescovo di Palermo, nel 1388, tenne un concilio provinciale. Morì in Rimini, ove si era ritirato Gregorio XII, nel 1413, dopo cinque anni dalla sua promozione, e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco.

BONIZZONE, *Cardinale*. Bonizzone, arciprete Cardinale di s. Lucia, ci è noto soltanto per aver segnato del suo nome, nel 993, la bolla della canonizzazione di s. Uldarico, fatta da Giovanni XV, detto XVI.

BONIZZONE, *Cardinale*. Bonizzone Cardinal prete vivea nel Pontificato di Benedetto IX, nel secolo XI. Fu prima vicedomino di s. Ruffina, e poi venne designato vescovo toscanense. Non siamo però certi s'egli appartenesse veramente al novero de' Cardinali di s. Chiesa, poichè

i suoi caratteri non ce ne danno chiara notizia.

BONJOUR Guglielmo. Religioso agostiniano nato a Tolosa, nel 1670. Onorò il suo Ordine coll' estensione delle sue cognizioni, e colla fervida sua pietà. Chiamato a Roma, nel 1695, dal Cardinal Noris, non tardò a meritare l'intera confidenza di Papa Clemente XI, che adoperollo in molti importanti affari. Malgrado le varie sue occupazioni, coltivava le lingue orientali, e soprattutto la copta. Nel 1710, fu inviato alla China come missionario, e non appena era sbarcato a Canton, l'imperatore Kang-hi, istrutto de' suoi talenti nelle matematiche, chiamollo a Pekin, dove in compagnia di altri otto missionarii gesuiti, fu adoperato a levare la carta generale dell' impero. Insieme ai pp. Bouvert, Fartoux e Frideli fu inviato in Tartaria a continuare la carta di quelle vaste regioni già incominciata; e come fu compiuta, da quell'imperatore veniva mandato altrove; ma per la debole sua complessione cedette al peso di que' lavori, nell' età di quarantaquattro anni, nel 1714. Il p. Bonjour ha lasciato molte opere, ma le principali sono 1.° *Calendarium romanum, chronologorum causa constructum*, Romae 1700; 2.° *Exercitatio in monumenta coptica, seu ægyptiaca bibliothecæ vaticanæ*, Romae 1699. Altre però ne esistevano di lui manoscritte nel convento degli agostiniani di Roma.

BONNOEUIL. Villaggio di Francia sulla Marna, tre leghe distante da Parigi, ove nell' 853, o 855, si celebrò un concilio presieduto da Amaury, arcivescovo di Tours, con altri ventisette vescovi. Versava quel concilio sopra la disciplina ecclesiastica, e vi si difese il monistero di Ancisole contro le pretensioni del vescovo di Mans.

BONO, *Cardinale*. Bono, prete Cardinale di santa Crescenziana, fioriva nel 494, quando era Sommo Pontefice s. Gelasio I.

BONO, *Cardinale*. Bono Cardinale prete di sant' Eusebio, nell' Esquilino, viveva verso la fine del sesto secolo, mentre s. Gregorio I reggeva la Chiesa universale.

BONOSIANI. Eretici, seguaci di Bonoso macedone, vescovo di Sardica, il quale nel secolo IV rinnovò gli errori dell' ariano Elvidio e di Gioviniano, monaco di Milano, che, nel 380 e 382, attaccavano la virginità di M. V., e furono perciò detti *Antimariani*. Ma Bonoso andò più oltre di quei due eretici, poichè non bastandogli di negare, come quelli, la virginità perpetua di M. V., insegnò la pluralità dei figli per essa avuti da s. Giuseppe, rinnovò gli errori di Teodato di Bisanzio (an. 182) di Prassea frigio (an. 207), di Noete d' Efeso o di Smirne (an. 240), di Sabellio di Tolemaide (an. 257), di Paolo Samosata vescovo di Antiochia (verso la metà del III secolo) e di Fotino vescovo di Sirmio (an. 342). Egli insegnava inoltre, che G. C. era soltanto figlio adottivo di Dio. Il concilio di Capua, tenuto nel 389 o 390, affine di terminare le discordie della chiesa di Antiochia, rimandò il giudizio di Bonoso ai vescovi di Macedonia, presieduti dal metropolitano Anisio di Tessalonica. Bonoso, già interdetto dalle sue funzioni dal concilio di Capua, fu condannato e separato dalla comunione della Chiesa. Nondimeno il concilio di Macedonia per timore, che uniti con lui non accrescessero lo scandalo, ammise coloro ch' erano stati ordinati da Bonoso. Tuttavol-

ta il Papa s. Innocenzo I scrisse a Marciano, vescovo di Naisso, ed a Lorenzo vescovo di Segna, perchè ricevessero quelli soltanto, che fossero stati ordinati da Bonoso innanzi di essere interdetto, e scacciassero gli altri, acciocchè non seducessero il volgo. Gli errori dei Bonosiani furono in parte rinnovati nel IX secolo dai pauliciani con esito non molto felice.

BONOSO (s.). Era uno degli ufficiali della squadra detta *dei vecchi Erculiani,* al tempo di Giuliano l'apostata. Costui avea ordinato che si togliesse la croce ed il nome di G. C. dalle bandiere imperiali cui davasi il nome di *labarum*, e che in quella vece vi si ponessero le immagini delle false divinità dei pagani. Bonoso ed un suo compagno per nome Massimiliano, ricusarono costantemente di obbedire, e dichiararono, che non sarebbero smossi dalla loro fede, quantunque dovessero incontrare i più aspri tormenti. L'empio Giuliano, montato sulle furie, ordinò che fossero battuti con correggie di cuoio armate di palle di piombo, e poscia li fece gettare in caldaie di pece bollente, da cui uscirono illesi. L'apostata, anzichè essere commosso a tanto miracolo, vieppiù indurossi, e comandò che fossero decapitati in compagnia di parecchi altri cristiani. La loro festa si celebra nel giorno 21 agosto.

BONSI Giambattista, *Cardinale.* Giambattista Bonsi nacque a Firenze, nel 1556. Datosi alle scienze, fu laureato nella celebre università di Padova. A Roma fece l'avvocato con tale estimazione, che Francesco, granduca di Toscana, lo elesse arbitro di una spinosa controversia a motivo dei confini, col Pontefice Clemente VIII, e vi riuscì tanto bene, e con tanta soddisfazione delle parti, che il granduca lo dichiarò senatore fiorentino, benchè non avesse l'età richiesta dalle leggi. A mezzo dello zio Tommaso, vescovo in Francia, fu nominato vescovo di Beziers da Enrico IV, nel 1598, dove col mezzo di savie leggi, con visite frequenti, e coll'istituzione di case religiose, esterminò del tutto la eresia, e vi stabilì la pietà, ed il buon costume. Migliorò eziandio la mensa vescovile per fabbriche fatte costruire, e per parecchi feudi e beni ricuperati, tra' quali la Toparchia di Castelnuovo. Da Enrico di Memoransì ebbe in dono la torre, fatta innalzare presso l'episcopio, durante i trambusti di Francia, e nella quale eravi scelta e copiosa biblioteca. Il granduca Ferdinando commise a lui di trattare il matrimonio di Maria de' Medici, con Enrico IV, re delle Gallie, il che ebbe effetto. La regina novella poi lo elesse a suo grande elemosiniere, e lo arricchì delle abbazie di Aniana e di s. Guglielmo dei Deserti. Il Bonsi ammise in Beziers i minimi, ed i recolletti, nel 1604, e poscia, ad istanza del re e della regina, fu creato Cardinal prete di s. Clemente, nella quinta promozione fatta a Roma da Paolo V, li 17 agosto 1611. Dipoi nel 1615 la sua provincia gli commise di recarsi all'assemblea generale del clero, dopo la quale passato a Roma, fu ascritto alle congregazioni dei riti e di propaganda, ove acquistò tanta fama, che non terminavasi a Roma cosa importante, senza il suo parere. Ottenuto a suo coadiutore nella chiesa di Beziers Domenico Bonsi suo nipote, dopochè vide l'esaltamento al Sommo Pontificato di Gregorio XV, morì a Roma nel

1621, di sessantacinque anni, e dieci di Cardinalato, in concetto di degno esemplare e dottissimo porporato e legale. La veneranda salma di lui riposa nella chiesa dei teatini a Firenze nella sontuosa cappella di sua famiglia.

BONSI Pietro, *Cardinale*. Pietro Bonsi, patrizio fiorentino, ma nato in Francia, nel 1629, pronipote dal Cardinal Giambattista dello stesso nome, da giovane si diede agli esercizii cavallereschi, senza dimenticare per altro gli studii, che coltivò con molto impegno. Chiamato alla corte del vescovo di Beziers, suo zio, fu poscia spedito a Parigi, perchè assistesse all'assemblea del clero di Francia. In quella circostanza Ferdinando II granduca di Toscana lo dichiarò suo residente alla corte di Parigi, e fu allora che il Bonsi trattò e conchiuse il matrimonio di Margherita figlia di Gastone duca di Orleans con Cosimo III, principe di Toscana. Quindi fu fatto coadiutore a suo zio nel vescovato, al quale succedette sotto Alessandro VII nel 1659. Insignito della dignità vescovile, visitò per intiero la sua diocesi, e venuto in grazia al Cardinal Mazzarini, ebbe l'ambasceria alla repubblica veneta. Inoltre il monarca delle Gallie lo arricchì di molte pingui abbazie, e nel 1676, Innocenzo XI lo trasferì all'arcivescovato di Tolosa, quindi a quello di Narbona. A quest' ultima chiesa compartì molti benefizii, e fra le altre sontuose fabbriche, che vi costrusse, aprì una strada spaziosa a comodo dei passeggeri. Perciò fu fatto presidente agli stati di Linguadoca, o provincia narbonese. In seguito conseguì la terza ambasceria alla corte di Madrid, e la carica di grande elemosiniere della regina; e, ad istanza del re di Polonia, Clemente X creollo Cardinal prete di s. Onofrio, nella terza promozione fatta a Roma li 22 febbraio 1672. Da ultimo, dopo essere intervenuto all'elezione d'Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII e Clemente XI morì a Montpellier nel 1703, di settantaquattro anni, e trentun di Cardinalato. Fu sepolto nella metropolitana di Narbona nella cappella della Madonna, detta di Betlemme. Era di ottimi costumi, esemplare, mediocremente dotto, e liberale verso i poveri.

BONUCCI Stefano, *Cardinale*. Stefano Bonucci nacque nel 1521 in Arezzo, da un lavoratore di lana, o muratore. Pei suoi costumi, e per la sua abilità fu caro al p. Agostino Bonucci servita, il quale da suo famigliare lo adottò nella propria famiglia, gli diede il suo cognome, e poi ebbe il conforto di averlo a compagno nella vita religiosa, dopo essergli stato benefico protettore. Il novello padre trasse tanto profitto dagli studii, che fu sollevato al grado di maestro; e poscia fu fatto lettore di teologia in Padova e Bologna. In appresso ebbe la carica di procurator generale dell'Ordine, e dopo la morte del generale Agostino Bonucci suo benefattore, con altri due soggetti fu eletto visitatore apostolico di tutta la religione, colla carica di provinciale della Toscana, e fu decorato di altri carichi onorevolissimi. Intervenne eziandio come teologo al concilio di Trento, e tornato a Roma, fu esaminatore dell'indice dei libri proibiti, priore del convento di s. Marcello di Roma, poscia, per ordine di s. Pio V, con fra Felice Peretti (che fu poi Pontefice col nome

di Sisto V) venne assegnato socio al Cardinal Ugo Boncompagni, poi Gregorio XIII, che andava legato *a latere* in Ispagna. Al ritorno ebbe i voti di tutti i religiosi per esser generale, il che avvenne a Cesena nel 1572. Nell' anno seguente, Gregorio XIII lo promosse al vescovato di Alatri, e, nel 1574, a quello di Arezzo, dove fondò a' cappuccini un convento, i quali sino allora aveano un ospizio con celle quasi sotterra, ad Antria, villa lungi dalla città circa tre miglia. Sisto V lo chiamò a Roma, lo accolse cortesemente nelle stanze del Vaticano, e lo fece consultore del santo Offizio, e poi lo ascrisse al sacro Collegio, come Cardinal prete dei santi Pietro e Marcellino, nella quinta promozione fatta a Roma a' 18 dicembre 1587. Ma dopo due anni morì, e fu sepolto a s. Marcello, chiesa del suo Ordine, con bellissima iscrizione, a lui posta dai nipoti Giambattista e Lodovico Bonucci.

BONURTA. Sede episcopale nel Cartaginese proconsolare in Africa occidentale. Di essa si fa menzione nella conferenza di Cartagine.

BORBONE Carlo, *Cardinale*. Carlo Borbone, detto *il seniore*, nacque nel 1434, dall' augusta prosapia dei monarchi di Francia. Fu cantore e canonico della metropolitana di Lione; quindi protonotario apostolico, dopo aver avuto nella età di undici anni da Paolo II, nel 1466, la chiesa di Lione a titolo di commenda. Nel 1470, a mezzo di Luigi XI, re di Francia, ottenne la legazione di Avignone, non essendo ancora fregiato della dignità Cardinalizia, che poscia gli fu conferita da Sisto IV, nella terza promozione fatta a Roma li 18 dicembre 1476. Ebbe il titolo presbiterale di s. Martino, e fu amministratore perpetuo della chiesa di Clermont, e di quella di Bordeaux. Luigi XI lo stabilì governatore di Parigi, e paciere tra Carlo duca di Borgogna, e Francesco II duca di Bretagna. Mentre fondava a Lione il palazzo pegli arcivescovi, ed una magnifica cappella nella chiesa di s. Giovanni, morì di cinquantaquattro anni, nel 1488, e fu sepolto nella suddetta cappella.

BORBONE Carlo, *Cardinale*. Carlo Borbone, detto *juniore*, nacque nel 1523, alla Fertè Jovante in Brie, dalla stirpe reale dei monarchi di Francia, ed era fratello di Antonio re di Navarra, e zio di Enrico IV re delle Gallie. Era abbate di s. Germano dei Prati, quando Paolo III, nel 1539, gli accordò la mitra di Nivers, dopo la quale, nel 1544, gli conferì quella di Saintes, ed in appresso l'arcivescovato di Sens. Nel 1551, Giulio III lo prepose alla chiesa di Rouen, alla quale Gregorio XIII unì nel 1572 l'amministrazione della diocesi di Beauvais. Il campanile di questa cattedrale, alto duecento ottantotto piedi, ruinò nel 1573, ed egli trasse dalle ruine quella basilica, e generosamente la edificò in modo che, nel 1576, potè offiziarla. Senonchè affine di riparare a tanto danno, vendette per trentamila lire il palazzo, che i vescovi di Beauvais teneano a Billettes di Parigi. Quindi nel 1574, lasciata quella mitra a Nicolò Fumel, ebbe da lui l'abbazia detta *della Coltura,* nella diocesi di Mans, cui si aggiunsero in progresso quelle di s. Germano dei Prati, di Fontanelle, di Luciano di Beauvais, di Orsocampo, di Corbia, ed altre fino a 17, o 20, ricordate *nella Gallia Cristiana*. Dappoi fu eletto governatore di Parigi. Ad istanza del re

cristianissimo, fu da Paolo III creato Cardinal diacono di s. Sisto, nell'undecima promozione fatta a' 9 gennaio 1548, la qual diaconia cambiò poi col titolo di s. Grisogono. Intervenne al colloquio di Poissy, nel 1561, ove difese da forte la religione cattolica. Benedì solennemente le nozze di Francesco Delfino di Francia, e Maria Stuarda d'Inghilterra, nel 1558; poi, nel 1570, fu a quelle del re di Francia Carlo IX con Lisabetta d'Austria, a cui nel vegnente anno impose la corona reale, nella chiesa di s. Dionisio, e fu tutore di Francesco II, e dell'anzidetto Carlo IX, l'uno e l'altro monarchi delle Gallie. Fu inoltre presente al matrimonio di Elisabetta primogenita di Enrico II, re di Francia con Filippo II, monarca delle Spagne, presiedette all'assemblea del clero, e nel 1581, tenne un concilio. Pio IV chiamollo a Roma per destinarlo a legato nella provincia del patrimonio, poi, ad istanza di Carlo IX, a quella di Avignone. Nel 1587, fu dichiarato capo della lega contro il partito eretico, per dare alla Francia un successore cattolico ad Enrico III. San Pio V gli ordinò, che alienasse una porzione di beni immobili delle chiese di Francia, dai quali si ritraessero centocinquantamila franchi annui, per soccorrere il regno nella guerra contro gli eretici. Acclamato re dalla lega col nome di Carlo X, a' 21 novembre 1589, poscia nell'assemblea degli stati tenutasi a Blois, per ordine di Enrico III, fu arrestato, ed incarcerato a Fontenay le Compte, ove morì nel 1590, di sessantasette anni, e quarantadue di Cardinalato colla riputazione di placido, pio, ma di poco talento, e fu sepolto nel monistero de' certosini, ch'egli stesso avea fondato. Ai gesuiti, nel 1583, fondò una casa professa in Parigi, ed un collegio a Rouen, con una dote conveniente, ed un convento piantò ai cappuccini, nella stessa città di Rouen, ed a Parigi edificò un palazzo magnifico alla sua abbazia di s. Germano dei Prati. Il p. d. Giacomo de Braul, benedettino di s. Germano de' Prati, scrisse in latino la vita di questo Cardinale, che fu stampata a Parigi nel 1612.

BORBONE Carlo, *Cardinale.* Carlo Borbone, dei duchi di *Vandomo,* nacque nel 1561. Fu cugino di Antonio re di Novarra, e di Enrico IV, monarca delle Gallie. Conseguita l'abbazia di s. Germano di Parigi, di venti anni fu coadiutore al Cardinale suo zio, arcivescovo di Rouen, nel 1582. Ad istanza di Enrico III, fu creato Cardinal diacono di S. R. C., da Gregorio XIII, nella settima promozione fatta a Roma ai 12 dicembre 1583. Morto lo zio, il capitolo di quella metropolitana, che unito a Rouen seguiva la lega contro Enrico IV, fino a che il detto Enrico non prese per lungo assedio la città, sulle prime non volle riconoscerlo per arcivescovo, ma poscia lo accolse. Amante delle lettere, e di quelli, che le coltivavano, fondò una ricchissima e magnifica biblioteca. S'interessò moltissimo per la conversione di Enrico IV, il quale, non ancora cattolico, per le frodi dei novatori ugonotti, trattava di stabilire in Francia un patriarca. Senonchè la opposizione del Borbone valse a tanto, che tramontò il concepito disegno, quantunque fosse già per mandarsi ad effetto. Nel 1588 fu presente all'assemblea di Bois, ove avvenne la strage del duca e del Cardinale di Guisa; ma egli costante-

mente seguì e fu capo del partito di Enrico III, e IV. Dopo aver arricchita la certosa di Gallione, fondata dallo zio Cardinale, morì nel 1594 in s. Germano dei Prati a Parigi, di trentatre anni ed undici di Cardinalato. Fu sepolto nella chiesa dei certosini di Gallione, con elogio greco brevissimo.

BORBONE Enrico, *Cardinale*. Enrico Borbone di Sully, dei conti di Borbone, nacque nel duodecimo secolo a Soliaco nel Berry. Era chiarissimo per parentela coi monarchi di Francia e d'Inghilterra. Prima abbracciò l'Ordine cisterciense, e poi fu archimandrita nel monistero Callense, nella diocesi di Senlis. Quindi, nel 1183, ebbe da Lucio III l'arcivescovato di Bourges, e da Papa Urbano III, nel 1186, fu creato Cardinale e legato apostolico nell'Aquitania. Urbano scriveva a lui lettere di grande commendazione, appellandolo uomo prudente, discreto, nobilissimo per sangue, non meno che per virtù. Del medesimo tenore scrissero a lui i Pontefici Lucio e Celestino III, confermandolo nella primazia della provincia di Bordeaux, cui visitò come primate dell'Aquitania, ed alla presenza dell'arcivescovo di Bordeaux, consacrò solennemente la cattedrale di Saintes. Nel 1200 poi terminò di vivere a Bourges, dopo quattordici anni di Cardinalato, e fu sepolto nel monistero del suo Ordine, detto di Regioluogo, del quale fu abbate. Benchè tutti i monumenti cisterciensi ricordino questo Porporato, pure nè il Panvinio, nè il Ciacconio parlano di lui.

BORBONE Lodovico, *Cardinale*. Lodovico Borbone della prosapia regale dei monarchi di Francia, nacque in Ham di Piccardia nel 1494. Fatti progressi meravigliosi negli studii nel collegio di Navarra, vi fu laureato allorchè contava diciotto anni. Nel 1511, Giulio II lo promosse al vescovato di Laon; quindi nel 1519, Leone X gli diede la amministrazione della chiesa di Mans; e Clemente VII, nel 1524, col medesimo titolo, gli segnò la chiesa di Luçon. Poscia Paolo III, nel 1534, gli affidò l'arcivescovato di Sens; e nel 1537, la chiesa di Tregujer, con nove delle migliori e più ricche abbazie, che allora si contassero in Francia. Ad istanza del re di Francia, Leone X lo creò Cardinal prete di s. Martino ai Monti, legato *a latere* nella Savoia, e provvisore nella università della Sorbona. Presiedette, nel 1548, all'assemblea del clero tenuta a Melva di Sens; a Parigi fondò un palazzo magnifico, detto Borbonio; accrebbe quello degli arcivescovi senonesi, e nei castelli Brinone, e Villanuova, feudi di sua chiesa, eresse parecchie magnifiche abitazioni. Enrico III, nel 1552, lo fece generale delle truppe francesi, che dirette da lui, seppero tener lontani i nemici dalla provincia di Piccardia: poscia unì in matrimonio Maddalena Margarita primogenita di Francesco I, re di Francia, con Iacopo V, re di Scozia, in chiesa di Nostra Signora a Parigi; nel 1546 rigenerò al sacro fonte Francesco II poi re di Francia, e nel 1553, levò al fonte stesso Enrico di Borbone, anch'egli dipoi monarca delle Gallie, col nome di Enrico IV. Poscia, nel 1559, celebrò l'esequie solenni di Francesco II summentovato nella chiesa di s. Dionigi di Francia, mentre nel 1549 avea imposta la corona regale a Caterina de' Medici, regina delle Gallie. Da ultimo, intervenuto al conclave di Adriano VI, e a quelli pure di

Paolo III, Giulio III e Marcello II, meritatosi il glorioso titolo di *decoro alla cattolica religione*. Dopo trentotto anni di Cardinalato e sessantatre di vita, morì a Parigi, nel 1557, essendo vescovo di Palestrina, chiesa, che ottenne da Giulio III, nel 1550. Ebbe sepoltura nel coro della cattedrale di Laon, innanzi le reliquie dei santi, senza memoria. Era devotissimo alla santissima Vergine, e desiderava che si pubblicasse tutto ciò, che la riguardava, e che teneasi occulto nelle biblioteche.

BORBONE Lodovico, *Cardinale*. Lodovico Borbone, figlio di Filippo V monarca delle Spagne, nacque nel 1727. Contava appena otto anni quando fu creato Cardinal diacono di s. Maria della Scala, nella nona promozione fatta da Clemente XII, ai 19 novembre 1735. Nello stesso tempo fu fatto amministratore della chiesa di Toledo, fino a che nell'età prescritta dai canoni, potesse da sè, come arcivescovo reggere quella estesissima diocesi; e da Benedetto XIV alle medesime condizioni fu eletto amministratore della metropolitana di Siviglia. Cresciuto in età, nè sentendosi chiamato allo stato chericale, principe religiosissimo com'era, lasciò la sacra porpora, e le due chiese, che amministrava, e, menata moglie, condusse vita privata, lontano dalla corte in Cadahalfo diocesi di Toledo fino al 1785, nel quale lasciò la vita, nel cinquantottesimo anno della età, pianto da tutti i buoni.

BORBONE Lodovico o Luigi, *Cardinale*. Luigi di Borbone nacque nella diocesi di Toledo in Cadahalfo a' 22 maggio 1777, ed ebbe per padre il precedente Lodovico, dopo che rinunziato il cappello Cardinalizio, si era coniugato. Pio VII, nella promozione de' 20 ottobre 1800, lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, gli conferì il titolo di s. Maria della Scala già occupato dal genitore, sebbene assente, e per ispecial distinzione gli spedì il cappello e le altre insegne Cardinalizie. Quindi, nel concistoro de' 22 dicembre di detto anno, lo fece arcivescovo di Toledo, ed amministratore della metropolitana di Siviglia, e sebbene in progresso divenne primo dell'ordine de' preti, continuò a ritenere il menzionato titolo, finchè lasciò di vivere in Madrid a' 19 marzo 1823. Il suo cadavere fu trasportato nella metropolitana di Toledo, ed ivi ebbe sepoltura secondo la sua testamentaria disposizione.

BORBORIANI, o BORBORITI. Setta di gnostici del secolo secondo. Costoro, oltre le infamie degli altri gnostici, negavano il giudizio finale. Trassero il loro nome dal greco *borboros, fango*, perchè praticavano d'imbrattarsi la faccia di fango e d'altre immondezze, onde figurare l'immagine di Dio.

BORDEAUX (*Burdegalen.*). Città con residenza di un arcivescovo in Francia. Questa è l'antica e celebre capitale de' Biturgi-Vibisci, popoli dell'antica Gallia. Poscia divenne capoluogo di tutta la Guienna, ed ora è la prefettura dipartimentale della Gironda. È costituita in semicerchio sulla sinistra riva della Garonna, per cui coll'Oceano, e col Mediterraneo, il suo commercio si estende per tutto il mondo. Allorchè i romani se ne impadronirono sotto l'imperatore Augusto, era già essa rinomata ed importante. Da quell'imperatore si vuole costrutta la così detta *porta bassa*, mentre Adriano fece la città metropoli della seconda Aqui-

tania. Gallieno vi fabbricò un palazzo, e dal suo anfiteatro di forma ovale, e dagli altri magnifici avanzi di sua grandezza, si vede qual conto ne facessero i romani.

Dai romani passò Bordeaux (così chiamata forse per esser costrutta *sur le bord des eaux*) in potere dei visigoti e de' goti nel V secolo, a' quali, dopo averla incendiata, nel 416, fu tolta da' re franchi. Presa nel 752, e saccheggiata dai saraceni, poscia soffrì grandemente nelle scorrerie de' vandali, e de' normanni, che, nel IX secolo l'hanno rovinata. Riedificata, e ripopolata sotto Carlo *il Semplice*, dell' 896, ebbe dipoi de' principi particolari, e pel matrimonio di Eleonora, figlia ereditaria di Guglielmo X, ultimo duca di Guienna, con Lodovico VII re di Francia, a questo regno fu riunita insieme colla Guienna nel 1137. Dopo il divorzio, Eleonora l'anno 1152 sposò Enrico di Normandia, poi re d'Inghilterra, col nome di Enrico II, e perciò la Guienna passò allora all'Inghilterra. Fu sotto Carlo VII, del 1442, che Bordeaux sensibilmente si abbellì, poichè avendo scosso il dominio straniero, divenne sede del parlamento, e del governo di Guienna, che poi le fu tolto dallo stesso Carlo VII, a favore degl' inglesi, per essersi ribellata. Nondimeno dal suo figlio Lodovico XI le venne ristabilito verso il 1463. Soggiacque in seguito alle conseguenze delle guerre di religione, e ad alcuni disordini, nel secolo XVII, nonchè nel declinar del XVIII per la rivoluzione. A' 12 marzo 1814, fu la prima gran città che si dichiarasse per Luigi XVIII, e fu la prima nella quale questo re ponesse piede per ritornare sul trono de' suoi avi. Nel 1815 poi fu l'ultima, che si sottomise a Napoleone, perlocchè il detto Luigi XVIII ne diede il titolo al suo nipote Enrico, quando nacque a' 29 settembre 1820, ad esempio di altri re, che lo aveano conceduto ad altri principi reali di Francia.

Bordeaux, come tutta l'Aquitania, vanta per suo primo apostolo san Marziale, vescovo di Limoges, il quale dal Pontefice s. Fabiano, fu spedito con s. Dionisio di Parigi, verso l'anno 250, a predicare il vangelo nelle Gallie, onde, nel III secolo, fu fondata la sua sede vescovile. Il più antico de' suoi vescovi di cui si abbia notizia, è s. Gilberto che ebbe diversi illustri successori, fra' quali si annoverano de' santi, come s. Delfino, che intervenne, nel 380, al concilio di Saragozza, dopo otto anni battezzò s. Paolino, ed, ai 24 dicembre 403, salì al cielo. Gli successe s. Armando, ma rinunziò subito a favore di s. Severino, che proveniente dall'Oriente fu scelto a patrono di que' di Bordeaux; e dopo la sua morte, s. Amando fu obbligato a ritornare nella sede. San Leonzio I, nel 541, terminò santamente i suoi giorni, e fu succeduto da s. Leonzio II, eletto dal clero, e popolo di Bordeaux a proprio pastore. Egli dotò molte chiese, oltre quelle di s. Nazario, di s. Dionigi, e della santa Vergine di Bordeaux, e morì nel 565. Secondo il Novaes, questa sede metropolitana ebbe pure la dignità primaziale dell' Aquitania da Clemente V, e siccome prima era soggetta all' arcivescovo di Bourges, primate d'Aquitania, Gregorio IX, del 1227, aveva dovuto obbligare Bordeaux, a riconoscere per primate il pastore di Bourges.

Bonifacio VIII, nel 1295, fece vescovo di Cominges Bertrando de

Got, di Villandraut, diocesi di Bordeaux, e, nel 1299, lo promosse a questo arcivescovato. Quindi, dopo dieci mesi, e ventotto giorni di sede vacante per morte di Benedetto XI, col mezzo de' Cardinali Gaetani e di Prato, benchè non decorato della dignità Cardinalizia, fu eletto a Sommo Pontefice, a' 5 giugno 1305. L'annalista Rinaldi, nel detto anno, descrive l'influenza avuta in tale elezione da Filippo IV *il Bello*, re di Francia. L'arcivescovo ricevette la notizia di sua esaltazione, mentre visitava la diocesi. Restituitosi a Bordeaux a' 15 luglio, continuò per qualche tempo a trattarsi come semplice arcivescovo, sebbene ne avesse ricevuto la notizia. Ma giuntogli il decreto del sacro Collegio, a' 22 dello stesso mese, per mezzo di tre uffiziali della corte romana, deputati del conclave, col loro consenso cominciò a portarsi da Papa, onde partito da Bordeaux nella fine di agosto, chiamò i Cardinali in Francia, e col nome di Clemente V si fece coronare in Lione a' 14 novembre. Nel 1307, Clemente V ritornò a Bordeaux per respirare l'aria del vicino luogo, chiamato Pressac, e ricuperare le forze perdute in una grave malattia, visitando di nuovo Bordeaux nell'agosto 1309. Vedendo poi l'Italia lacerata dalle fazioni, stabilì la residenza Pontificia in Avignone, ove si mantenne ne' Pontificati di Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, e Gregorio XI, che la ristabilì a Roma ai 17 gennaio del 1377. *V.* Avignone.

Clemente V, nell'anno stesso 1305, nominò alla sede di Bordeaux, che tolse dalla giurisdizione di Bourges, in suo successore, Arnaldo Frigerio di Chanteloup della stessa diocesi, di lui parente, e poi, a' 15 dicembre, lo creò Cardinale. Molti porporati governarono l'arcivescovato di Bordeaux, l'ultimo dei quali fu Giovanni Lefebure de Cheverux, creato Cardinale dal regnante Pontefice il primo febbraio 1836, e morto in Bordeaux a' 19 luglio del medesimo anno. Sei sono le sedi vescovili suffraganee, cioè *Agen*, *Angoulême*, *Poitiers*, *Perigueux*, *Luçon* e *la Rochelle*. La chiesa metropolitana, dedicata all'apostolo s. Andrea da Papa Urbano II nel 1096, per la sua gotica architettura è una delle più belle, e magnifiche di Francia. I re della seconda dinastia gareggiarono coi Pontefici ad arricchirla copiosamente di rendite, e di privilegi. Il capitolo componevasi di dieci dignitarii, e di ventiquattro canonici. Attualmente ce ne sono nove, oltre il cantore ch'è la dignità principale, ed oltre i canonici onorarii, ed altri chierici. La mensa è tassata di cinquecento cinquanta fiorini. Ha la città sedici parrocchie, seminario, monisteri, confraternite, monte di pietà, religiosi della dottrina cristiana, ed altri pii istituti. Eravi pure in Bordeaux una università istituita dal re Carlo VII, nel 1441, decorata di privilegi dal Pontefice Eugenio IV, nel 1442, e ristabilita da Luigi XI, nel 1473, mentre il re Luigi XIV fondò l'accademia delle scienze, e belle lettere. Molti sono i pregi di Bordeaux; gli stabilimenti, la zecca, i suoi edificii ed altro, la rendono una delle principali città del regno.

Bordeaux eziandio è celebre nei fasti della chiesa gallicana, pel gran numero de' concilii, che vi si celebrarono.

Il 1. fu adunato per ordine di Massimo imperatore, l'anno 385, nel Pontificato di Siricio, mentre

n' era vescovo s. Delfino. Vi furono condannati i priscillianisti col loro capo, ed in ispecie Instanzio e Salviano. Labbé tomo II, Arduino, tomo I.

Il 2. si tenne in favore dell' abbazia della Trinità di Vandôme. Martene, *in Thes.*, tomo IV.

Il 3. adunossi nel 1078, sulla disciplina ecclesiastica. Arduino, tomo VI.

Il 4. vuolsi che sia quello stesso del 1078, ovvero che siasi celebrato nel 1087. In esso Berengario, capo de' sacramentarii, spiegò la professione di fede. Labbé, tom. X.

Il 5. celebrossi nel 1080. *Gallia Christiana*, tomo II, p. 805.

Il 6. nel 1089 a Santes, in favore dell' abbazia di s. Massenzio. *Gall. Christ.*, tomo II, p. 806.

Il 7. l'anno 1093. Ivi, p. 807.

L'8. l'anno 1098, del quale non si hanno gli atti. Labbé, tomo X, Arduino, tomo VI.

Il 9. l'anno 1128. Baluzio, tomo I, *Miscellan. Gall. Christ.*, tom. II. p. 999.

Il 10. l'anno 1137, sulla disciplina. Martene *in Collect.* tom., VII.

L' 11. l'anno 1149. *Gall. Christ.*, tomo II, p. 911.

Il 12. l'anno 1215. Ivi, tom. II, p. 862.

Il 13. l'anno 1255, sopra la disciplina. Gerardo di Malemort vi pubblicò una costituzione in trenta articoli, in uno de' quali si prescrive la stabile residenza de' parrochi nelle loro cure, ed inoltre, che ai fanciulli in vece di ostie consecrate, diasi pane benedetto, sotto pena di scomunica. Labbé tom. XI, e Arduino tomo VII.

Il 14. l'anno 1260, per trovare il modo di respingere i tartari. Martene, *Collect.*, tom. VII.

Il 15. l'anno 1263, sopra i riti della Chiesa. Labbé, tomo XI.

Il 16. l'anno 1582, o 1583, sopra la fede, i costumi e la disciplina. Vi presiedette l' arcivescovo di Bordeaux le Prevôt, e vi si approvarono trentasei statuti. Il 1. tratta dettagliatamente de' contratti, usure, e seminarii, che vuolsi sieno prontamente edificati presso la cattedrale, con cappella per la messa e le orazioni. Il 2. regola la scelta dei chierici, che si debbono ammettere nel seminario, spettante al vescovo. Il 6. comanda che i seminaristi abbiano ad obbedire al superiore, ed altri ministri del luogo; si occupino del silenzio, della modestia, nè escano soli, nè mangino altrove. Il 7. invita i chierici a praticare nel desinare brevi discorsi istruttivi. L'8. riguarda il modo di correggere de' superiori. Il 9. si occupa dell' ordinazione, ed impiego de' chierici, usciti dal seminario. Labbé tomo XV. Arduino, tomo X.

Il 17. concilio fu celebrato, l'anno 1624, dal Cardinal de Sourdis, arcivescovo di Bordeaux, sopra la disciplina, e vi furono stabiliti ventidue capitoli, contenenti molti canoni. Il 1. capitolo è sulla professione di fede, prescrivendosene la formola a' beneficiati, predicatori, stampatori, e maestri ec. Il 2. tratta sulla propagazione della fede, con alcune regole pei predicatori. Il 3. riguarda l' ufficio divino, e le reliquie; proibisce celebrare la messa privata nel tempo della solenne, e prescrive la pubblicazione della scomunica nelle domeniche, contro chi manca alla messa parrocchiale per tre domeniche consecutive. Il 4. verte sulle feste, proibendosi i mercati, le fiere, le danze, ed altri abusi. Il 5. tratta dei sacramenti. Il 6. su quel-

lo dell' ordine. Il 7. si occupa del matrimonio, e prescrivonsi le pene ai sacerdoti, che assistono a quelli in cui una delle parti sia eretica. L' 8. dei doveri episcopali. Il 9. parla degli obblighi de' canonici, e dei capitoli delle cattedrali, e collegiate. Il 10. riguarda i pastori. L'11. si occupa della residenza. Il 12. della predicazione. Il 13. è sulla condotta de' chierici. Il 14. riguarda quei che devono esser promossi a' benefizii. Il 15. provvede alla simonia, e alla confidenza. Il 16. riguarda i seminarii. Il 17. i monisteri. Il 18. i priorati, e le cappelle. Il 19. le monache. Il 20. le sepolture. Il 21. la visita. Il 22. tratta del concilio provinciale, e sulle pene da imporsi, a que' che non osservano le costituzioni. Labbé, tomo XV. Arduino, tomo XI.

BORDELLIO Elia, *Cardinale*. Elia Bordellio, o meglio *Bourdeille*, nacque a Perigord dai Visconti di Bourdeille nel 1406. Di dodici anni, contro il volere della madre, diede il suo nome alla religione di s. Francesco, nel monistero di Agonac; quindi passò a quello di Tolosa, e tanto vi studiò, che di diciannove anni in un capitolo generale, ivi tenuto, fu abile a sostenere per otto giorni continui solenni conclusioni di filosofia e teologia, ove fece spiccare il suo genio, rispondendo con franchezza accompagnata da severa modestia a chiunque avesse voluto arringare con lui. Il perchè, essendosi sparso grido della mirabile dottrina di lui nelle scienze, Eugenio IV nel 1447, o meglio, secondo il p. Gio. da Salamanca, Nicolò V lo promosse al vescovato della patria, contro sua voglia; ed il b. Cardinale Nicolò Albergati legato *a latere* in Francia, lo consacrò vescovo. Gli inglesi lo imprigionarono, ma dopo alcuni anni, a mezzo di Bertrando arcivescovo di Bordeaux suo metropolitano, fu messo in libertà; per cui tornato alla sua chiesa, si diede tutte le cure di ottimo pastore, singolarmente nell' amministrare i sacramenti, predicar la divina parola, sovvenire ai poveretti, ristaurar chiese, accrescendo di alcune il decoro e la magnificenza, rialzando dalle fondamenta la collegiata di s. Asterio, e magnificamente costruendo l'altar maggiore della sua cattedrale. Lo stato episcopale non gli fece dimenticare le regole, e la povertà del suo Ordine. Come vescovo di Perigord fu al concilio di Ferrara, e di Firenze, tenutosi nel 1438, ed a quelli degli anni seguenti. Nel 1467 intervenne all' assemblea degli stati generali di Francia da Luigi XI convocata in Tours, e tanto ebbe di credito, che Gerardo di Crussol, nel 1468, cedette a lui la metropoli di quella città; ove da valoroso difese la Santa Sede, i diritti della sua chiesa, e pubblicò un trattato contro la prammatica sanzione, opponendosi inoltre coraggiosamente a quei malavveduti, che procuravano persuadere il re di richiamarla all'antico vigore. Fu merito della sua santità e dottrina, se il re Luigi XI lo elesse a suo confessore, ed intimo consigliere. Zelantissimo di serbare incorrotta la cattolica fede, come seppe che sconosciuta persona pubblicamente insegnava a Tours la magia, la volle arrestata, e convinta di gravi disordini, la consegnò al braccio secolare, perchè venisse punita. Per tanti meriti, Sisto IV, nel finire dell' anno 1483, lo creò Cardinale di s. Lucia in Selci. Senonchè, otto mesi dopo la sua promozione, chiaro per

santità e miracoli, morì in Artanes, castello della sua diocesi, nel 1484, di settantotto anni di età. Fu sepolto in quella metropolitana, ove il Signore a suo mezzo operò parecchi prodigii, e nel martirologio francescano vien segnato come beato. Fu amicissimo, e vero imitatore delle virtù di s. Francesco di Paola, e gran protettore del suo Ordine. Scrisse il Bordellio un trattato circa l'autorità del Papa, ed altre opere, che riporta il p. Gio. da Salamanca nella sua biblioteca francescana, tomo I, p. 324. Giovanni de Piani, vescovo di Perigord, fece che nel 1526 si principiasse il processo sulla vita, e miracoli di questo Porporato degnissimo.

BORDIS (de) Bertrando, *Cardinale*. Bertrando de Bórdis nacque in Francia da onesta famiglia. Clemente V, nel 1305, gli conferì un canonicato nella chiesa di Letour; un triennio dopo lo promosse alla chiesa di Alby nella Linguadoca, quindi lo stesso Pontefice creollo Cardinale dei ss. Gio. e Paolo, nella seconda promozione fatta in Avignone nel dicembre 1310, colla carica di camerlengo di S. R. C. Morì in Avignone, nel 1311, dieci mesi dacch'era Porporato.

BORELLI Simeone, *Cardinale*. Simeone Borelli, detto Sangrino, traeva la sua origine dalla nobile famiglia dei Borelli, conti di Pietrabondante, provincia di Campagna, regno di Napoli. Fu benedettino nel monistero di Subiaco, ove sotto Eugenio III fu eletto abbate, e da Adriano IV venne creato Cardinal diacono di s. M. in Domnica nel mese di marzo 1158. Passò dappoi al partito dell'antipapa, che ancora viveva, quando si ritirò al suo monistero per condurvi tranquilla vita, e circa l'anno 1163, vi morì, cinque anni dopo la sua promozione alla sacra porpora, e probabilmente nella comunione della Chiesa Romana.

BORGHESE Famiglia. Questa famiglia, orionda da Siena, apparteneva all' ordine de' nove di detta repubblica, e tenne dalla metà del secolo XV in poi le prime magistrature dello stato. Indi si rese famosa nella guerra dei sanesi contro i fiorentini, nella quale questi ultimi furono vinti, verso l' anno 1490, da Borghese Borghesi, che venne chiamato padre della patria. Questo Borghese Borghesi era bisavolo del Sommo Pontefice Paolo V, a cui la famiglia deve l' accrescimento del suo splendore, e delle sue ricchezze. Galgano Borghesi, prode condottiero del suo tempo, comandò l' esercito de' veneziani contro Alfonso re di Napoli; e da Leone X fu fatto senatore di Roma, Pietro Borghesi per la stima, in cui lo teneva. Giambattista Borghesi acquistò la fama di valente capitano nella difesa di Volterra, ed in quella di Roma, ove si trovava al servizio di Papa Clemente VII, nell' assedio fattovi dal contestabile Carlo di Borbone. *V.* Siena.

Fiorirono in questa famiglia molti individui, che si resero celebri nella giurisprudenza, anzi in tale facoltà essa conta trenta valenti uomini. Tra questi merita particolare menzione Marc' Antonio, decano degli avvocati concistoriali, ed avvocato de' poveri, che da Filippo II, re di Spagna, fu stimolato a scrivere in suo favore per la successione al trono di Portogallo, che poi quel monarca occupò, nel 1580, dopo la morte del Cardinal Enrico di Portogallo, zio del re Sebastiano, e superstite di quella regia famiglia.

Marc'Antonio Borghesi adunque nacque in Siena, e per cagione delle turbolenze di sua patria, si trasferì nella città di Roma, ove la sua profonda scienza legale gli meritò l'ammirazione di tutti, e la stima di sette Pontefici. Colà sposò d. Flaminia Astalli romana, da cui nacquero prima Orazio, poi Camillo, indi Giovanni Battista, e Francesco, ed una figlia maritata al duca Caffarelli, che fu madre del Cardinal Scipione. Ad Orazio comperò il genitore per settantamila ducati la carica di uditore della camera apostolica, e per tal fine vendette alla famiglia Chigi di Camulia la villa di Bibbiano non lungi da Buonconvento. Morto Orazio molto giovane, nel 1590, il Pontefice Gregorio XIV, per diminuire al padre il dolore di quella perdita, e della cospicua somma sborsata, fece uditore della camera l'altro figlio Camillo.

Questi era già in carica prelatizia, e, nel 1588, era stato spedito vicelegato a Bologna; e per le sue virtù, meritò da Clemente VIII la dignità di Cardinale, a' 15 giugno 1596. Sempre volle usar egli l'abito Cardinalizio con mantello talare, e per la sua modestia, e saggia condotta, da tutti veniva riguardato qual futuro Pontefice, e chiamato *l'ottimo Cardinale*. In fatti per morte di Leone XI, a' 16 maggio 1605, fu creato Papa nella fresca età di 53 anni, non mostrandone che 40, e prese il nome di Paolo V (*Vedi*). Alcuni narrano, che mentre celebravasi il conclave, un'aquila del duca d'Altemps andò a posarsi sul drago dell'arme di Gregorio XIII del Castel sant'Angelo, formando così lo stemma de' Borghesi. Ciò fu preso come fausto presagio dell'esaltazione del Cardinale, che appunto si verificò. *V.* Pauli Corvilii, *Gratulatio in inauguratione Pauli V*, Parisiis 1605; M. A Tonti, *Carmina in Stemma Burghesianum*, Romæ 1605; Bernardini Stephani, *Epipopeutica de Burghesiæ gentis laudibus*, apud Mascardium 1617; *Signum Burghesium ex antiquitate petitum*, Romæ 1616; Gaspare Sollia, *Plausus Burghesiæ gloriæ*, Romæ apud Zanetti 1625. Il Bzovio, nella vita di *Paolo V*, parla degli uomini grandi, che fiorirono in questa famiglia.

Nella mattina stessa della creazione Paolo V spedì due corrieri a Siena, uno dopo l'altro, per rendere più autorevole l'ordine già rigorosamente imposto a tutta la numerosa famiglia de' Borghesi, di non moversi di là. Egli poi continuò a mostrarsi alieno da que' parenti, e da quella città, dove il padre suo era nato, come rileva Adriano Politi, già secretario di lui nelle sue lettere, pag. 269. Quantunque però non abbia usato tanto rigore coi fratelli in Roma, tuttavolta questo virtuoso, e magnanimo Pontefice viene difeso da tutti sì perchè nei quindici anni, otto mesi, e tredici giorni del suo Pontificato operò mai sempre col parere e coi consigli de' suoi teologi, e sì ancora perchè era adorno de' più distinti pregi. *V.* Ciacconio, *Vitæ Pont.* tomo IV, col. 386, 391, e l'articolo Paolo V.

E primieramente diremo quali de' suoi parenti Paolo V innalzò al Cardinalato, rimettendo i lettori ai rispettivi articoli per quanto spetta alle loro notizie. Pertanto a' 18 luglio 1605 pel primo creò Cardinale Scipione Caffarelli Borghese, nobile romano, figlio della sorella. Per averlo poi assistente al governo del

Pontificato, lo adottò nella sua famiglia, colle arme, e col cognome de' Borghesi. Questi si rese degno di tale onore, imperocchè per le eminenti sue qualità, fu chiamato la delizia di Roma. La villa Pinciana, la facciata di s. Gregorio al Celio, l'eremo di Frascati, ed altri grandiosi edificii attestano la sua munificenza. Gli altri parenti decorati della sacra porpora da Paolo V, sono Marcello Lante, nobile romano, creato agli 11 settembre 1606, il quale per le penitenze, pel candor di costumi, e per le limosine, fu denominato s. Giovanni Limosinario, come abbiamo dal Rossi, che ne stampò la vita, nel 1653; e Tiberio Muti, nobile romano, creato a' 2 dicembre 1613, encomiato per condotta da vero ecclesiastico, per virtù e dottrina.

Ritornando a' fratelli del Pontefice Paolo V, diremo, che, nel 1607, suo fratello Francesco Borghese fu dichiarato generale di s. Chiesa, e comandante delle truppe destinate a sostenere i diritti della Santa Sede contro la repubblica di Venezia, dopo l'interdetto. L'altro fratello Giovanni Battista fu fatto dal detto Pontefice castellano di Castel s. Angelo. Quest'ultimo sposato era prima del Pontificato di Paolo V, con d. Virginia Lante, da cui ebbe Marc'Antonio Borghese, al quale il Papa zio ottenne dal re di Spagna Filippo III il principato di Sulmona (*Vedi*), nel regno di Napoli, col titolo di grande di Spagna. Questi si sposò a Camilla Orsini, figlia del duca di Bracciano, da cui nacque Paolo Borghese, principe di Sulmona, che, presa per moglie Olimpia, figliuola erede di Giangiorgio Aldobrandini, principe di Rossano, acquistò per la casa Borghese questo principato nella Calabria; principato, che gli fu tolto nell'ultima guerra per la successione di Carlo II, con tutti i beni, che possedeva in Napoli il principe Gio. Battista Borghese, perchè non volle prestare il giuramento di fedeltà all'Austria contro il partito della Spagna. Fu però restituito dall'imperatore Carlo VI al figlio Marcantonio, che inoltre venne da lui fatto, nel 1721, vicere di Napoli, e che morì nell'età di sessantanove anni, nel 1729.

Dal suddetto Paolo Borghese nacque Giovanni Battista, principe di Sulmona e di Rossano, duca di Palombara (che da Marc'Antonio era stata acquistata nel 1637 per trecento ottantacinquemila scudi), e che fu grande di Spagna, ambasciatore del re di Spagna Filippo V, a Roma, nel 1702, e cavaliere del Toson d'oro. Sposata da lui Eleonora Boncompagni, figlia del duca di Sora, ne nacquero fra gli altri, Marc'Antonio, che prese per moglie Flaminia Spinola, figlia del principe di s. Angelo di Genova, ed Anna Camilla, che fu data prima in moglie al principe Pico della Mirandola, e poi, per morte di questo, ad Antonio del Giudice principe di Cellamare. Da Marc'Antonio e da Flaminia, oltre a Flaminia, e Maria Maddalena, sorelle sposate successivamente a Baldassare Erba Odescalchi, duca di Bracciano, la prima nel 1717, e la seconda nel 1721, nacque pure Camillo Borghese, che sposò Agnese Colonna figlia del principe di Paliano, e d'Olimpia Pamfili, e lasciò tra i figli maschi, il principe Marc'Antonio Borghese, che nato ai 14 settembre 1730, sposò dipoi d. Marianna figlia ereditaria del duca Salviati (per cui il

cognome illustre e le facoltà de' Salviati passarono ai Borghesi) dalla quale ebbe due principi, d. Camillo Borghese, e d. Francesco Aldobrandini, e tra le femmine lasciò ancora Livia Maria, che sposò il principe Emilio Carlo Altieri.

Camillo, che successe a suo padre per la casa Borghese, a' 9 novembre 1803, si sposò a d. Paolina Bonaparte sorella di Napoleone, e quando questi fu spogliato dell' impero, lo seguì all' isola d' Elba, che gli era stata data in sovranità, e morì in Firenze a' 9 giugno 1825. La principessa consorte, senza figli, morì a' 9 maggio 1832, onde tutta l' eredità si riunì nel fratello d. Francesco Aldobrandini, che nato ai 9 giugno 1776, e sposato agli 11 aprile 1809 ad Adele Maria dei conti di Rochefoucauld, francese, nacquero d. Maria Adele, d. Marc' Antonio, d. Camillo, e d. Scipione. D. Maria Adele, maritatasi al marchese di Mortemart, cessò di vivere nel 1839, e fu compianta per le sue virtù. Nel medesimo anno morì pure il principe d. Francesco decorato della gran croce dell' Ordine di s. Gregorio dal regnante Pontefice, con universal dispiacere, per le egregie doti, di cui era doviziosamente fornito. Egli stabilì, che il primogenito d. Marc' Antonio, nato a' 23 febbraio 1814, e maritato agli 11 maggio 1835, a Caterina Talbot figlia del conte di Schrewsbury (dalla quale nacquero Agnese, Camillo, Giovanni, e Francesco), fosse principe Borghese co' feudi, dignità, e le altre cose inerenti; che d. Camillo colonnello onorario de' pompieri, insignito dell' Ordine di commendatore di s. Gregorio dal medesimo Pontefice regnante, il quale pure ha decorato il detto principe fratello dell' Ordine dato al genitore, divenisse principe Aldobrandini; e finalmente che d. Scipione fosse principe Salviati. In questo medesimo anno co' tipi del Monaldi, si è pubblicato in Roma l' elogio del principe d. Francesco Borghese Aldobrandini, presidente della cassa dei risparmii, composto dal principe d. Pietro Odescalchi.

Ma d. Caterina, che dopo grave malattia morì a' 27 ottobre 1840, fu tolta per pubblica sciagura e calamità, all' esercizio d' ogni beneficenza. Essa era splendido modello non solo d' illibati costumi, e di preclare virtù, ma altresì ingegnosa ed umile promotrice ed istitutrice di opere caritatevoli. Avendo essa offerto nuovo spettacolo a Roma di nobile entusiasmo per l' universal rincrescimento, ci uniamo volentieri a' nostri concittadini, col prendere viva parte al loro dolore, nel render qui a questo angelo di bontà un sincero, e solenne omaggio di ammirazione.

Dopo *il pianto di Roma* (descritto da Giovanni Briccio, e nel 1625 pubblicato colle stampe dal Grignani) pel Cardinal Alessandro Peretti (*Vedi*), che morì a' 2 giugno 1623, la capitale del cristianesimo (meno le fatalissime epoche della morte de' sovrani Pontefici) non vide altra più spontanea, e generale manifestazione di duolo, come quella che apprezzò sempre la virtù, fu ognora sollecita ad onorarla, rendendone il dovuto tributo a chi ne esercitò i precetti, senza punto avere riguardo a condizione, e a sesso. La benemerita e illustre famiglia Borghese rammenterà poi con tenere lagrime in un a lusinghiero conforto, essere stato infausto per lei il mese di ottobre negli anni

1629, e 1840, in cui furono rapiti da immatura morte, prima il Cardinal Scipione Borghese, chiamato da tutti *la delizia di Roma*, poscia, e in florida età, la principessa d. Caterina Gwendalina Borghese, la cui pompa funebre fu accompagnata dalle calde preci, dai singulti e lamenti, e dalle benedizioni de' poveri, e d'ogni ceto di persone; pompa, che sembrò piuttosto il vero e luminoso trionfo della virtù.

Quindi mentre il suo cadavere veniva portato nella carrozza per tumularsi dentro la basilica Liberiana, nella sontuosa cappella gentilizia de' Borghesi, essendo tirata da due cavalli, parecchi cittadini romani, decentemente vestiti di nero, in ulterior conferma dell'interesse preso a sì grande perdita, vollero spontaneamente anche essi tirare la carrozza, che via facendo fu coperta di corone di fiori, niuno dubitando dell'eterna salute della defonta: spettacolo inusitato, e così commovente, che provocò lagrime sensibili dagli occhi di tutti.

Anche dotte penne, e i pubblici fogli esternarono ammirazione, e dispiacimento per sì egregia dama, ne immortalarono la memoria con molti elogi e poesie, ed eziandio celebrarono altamente un popolo, che sa riconoscere i benefizii. Fra le più brevi di tali dimostrazioni, giunte a nostra cognizione, merita qui riportarsi la seguente epigrafe, quanto semplice, altrettanto verace, e concettosa, pubblicata nel *Diario di Roma* N. 45, de' 5 novembre 1840.

Al principe d. Marc'Antonio Borghese acerbamente dolente per la improvvisa perdita della consorte:

*Non piangere. Ti consola*
*Non morì la tua sposa:*
*Ella per le sue doti*
*Vive gloriosa nel mondo.*
*Per le sue limosine,*
*E per le orazioni de' poveri,*
*Vive beata nel cielo.*

Ma oh caso veramente memorando! Mentre ovunque la fama spargeva la disgrazia avvenuta a d. Marcantonio, magnanimo cooperatore della beneficenza di sua pia consorte, divenuto infelice oggetto della compassione di tutti per tanta disgrazia, e l'indescrivibile contrasto in lui ammirato d'immenso dolore, e di religiosa rassegnazione ai divini voleri, dolore temperato dalla Provvidenza per le suddescritte straordinarie dimostrazioni d'ogni ordine di persone, e persino degli esteri dimoranti in Roma, cui fece eco concorde ogni luogo ove giunse il tristo annunzio, alcuni giorni dopo e nel seguente mese di novembre, la morte troncò successivamente anche l'esistenza a tre de' quattro figli della defonta e di d. Marcantonio; cioè a tutti i maschi, d. Giovanni a' 5, agli 8 a d. Camillo ambedue nati in Frascati, e da ultimo a d. Francesco nato in Inghilterra nel castello di Schrewsbury, che cessò di vivere ai 19 di detto mese, rimanendo sola superstite la primogenita d. Agnese nata in Roma. Dio ne'suoi impenetrabili fini sembra che voluto abbia richiamare a sè d. Caterina per risparmiarla a tanta pena, e dispose che tutti ne deplorassero la grave perdita, e ne esaltassero le gesta, per preparare l'animo desolato del degno consorte, alla privazione eziandio de' suoi tre figli maschi. Se egli qual Giobbe si umiliò al Signore, e pianse sulla tomba della sposa, Iddio lo reintegrerà largamente; e se la sua famiglia, in venti-

quattro giorni rimase deserta, i quattro defonti in cielo imploreranno benedizioni, e gloria a lui, ed ai futuri discendenti.

La famiglia Borghese, oltre Paolo V, ha dato al sacro Collegio tre Cardinali, cioè Scipione Caffarelli Borghese, come si disse, creato da Paolo V suo zio nel 1605; Francesco Borghese, creato da Benedetto XIII, nel 1729, e Scipione Borghese creato da Clemente XIV, nel 1770. Inoltre da questa famiglia uscì d. Camilla Orsini Borghese, che per la sua santa vita gode il titolo di *venerabile*, come si può vedere nella sua *Vita* stampata in Roma nel 1717.

Molti sono i feudi, i palazzi, le ville (fra le quali merita menzione la Lante), le cappelle appartenenti alla casa Borghese, e le sue grandezze sono celebrate da tanti autori, che lungo sarebbe qui farne distinta menzione. Diremo però solo delle principali di Roma.

Avendo ereditato i Borghesi i beni ed il palazzo de' duchi Salviati alla Longara, faremo prima memoria di questo, sebbene il governo lo acquistò per l'archivio urbano. Questo magnifico edificio con architettura di Nanni di Baccio Bigio, fu fatto costruire dal Cardinale Bernardo Salviati, per ricevervi Enrico III re di Francia, che doveva recarsi a Roma, essendo la sua famiglia parente di quella di Francia, come lo era di Cosimo I granduca di Toscana. L'antica galleria de' scelti suoi quadri passò alla Borghese; le volte de' due grandi saloni furono dipinte dal Morandi; la cappella da Santi di Tito, e la volta da Cecchino Rossi, detto de' *Salviati* dai suoi protettori. Ai Salviati congiunti in istretta parentela con Leone X e Clemente XII, appartennerò cinque amplissimi Cardinali, fra' quali Antonmaria fondò l' ospedale di s. Giacomo degl' incurabili colla chiesa annessa, e la chiesa di s. Maria in Aquirò col contiguo collegio pegli orfani, dal suo nome detto *Salviati*.

Il palazzo, e la villa Aldobrandini, sulla punta del Quirinale, sono delizie principesche, giacchè oltre le bellezze della villa, il palazzo ristaurato da Carlo Lombardi è dovizioso di scelti quadri, e prima che fossero trasportate al Vaticano, eranvi le nozze Aldobrandini, fresco antico di gran pregio. Il palazzo Borghese, presso s. Lorenzo in Lucina, è uno de' più vasti, e magnifici di Roma, e siccome la sua forma esterna è obliqua fatta come un cembalo, dicesi, che fra le meraviglie di Roma, evvi il cembalo di Borghese, ch' è veramente magnifico. Principiato nel 1590 dal Cardinal Deza, con disegno di Martino Longhi *il Vecchio*, fu compiuto sotto Paolo V, che ne fece l'acquisto, da Flaminio Ponzio. Ma il principal pregio di questa famiglia è la galleria di superbi quadri di tutte le scuole, la più bella, e la più numerosa di Roma, custodita in dodici stanze. Di contro poi a questo palazzo, innanzi la piazza Borghese, vi è un altro grandioso palazzo architettato da Antonio de Baptistis, per le famiglie de' principi.

La *villa Pinciana*, o *Borghese*, fuori della porta Flaminia, del circuito di circa tre miglia, una delle più grandi, e splendide della città, delizia favorita de' romani, ed ammirata dagli esteri, fu formata dal Cardinal Scipione Caffarelli Borghese, ed aumentata ed abbellita precipuamente dal principe Marcantonio nel declinare del passato secolo,

mentre altri ristauri ebbe nel secolo presente dai suoi figli d. Camillo, e d. Francesco, come si può vedere dalle recenti descrizioni dell'architetto Canina, e dell' archeologo Nibby. Pel suo stato antico, poi si può consultare Lodovico Laporeo, *Villa Borghese*, Roma, 1628; Giacomo Manilli, *Villa Borghesi fuori di porta Pinciana*, *ossia descrizione delle pitture e statue in quella contenute*, Roma 1640, e 1650; Domenico Montellatici *Villa Borghese fuori di porta Pinciana con gli ornamenti*, *che si osservano nel di lei palazzo*, *e con le figure delle stanze più singolari*, Roma 1700. Le Guide di Roma inoltre ne fanno descrizione, tanto per la amenità, che pei musei, e pei dipinti che contiene.

In Frascati, come dicesi all'articolo Ville, vi è la meravigliosa e deliziosissima villa Aldobrandini, detta di *Belvedere*, costruita dal Cardinal Pietro Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, con disegno di Giacomo della Porta, verso il 1603; la *Villa Taverna*, edificata dal Cardinal Taverna, acquistata dal Cardinal Scipione Borghese, e frequentata da Paolo V; e la *Villa Mondragone*, fabbricata dal Cardinal Altemps, poi comperata dal mentovato porporato, in cui pure recavasi Paolo V.

Finalmente fra le cappelle di *jus patronato* della famiglia Borghese, vi è quella eretta nella basilica liberiana da Paolo V, come si legge nella sua *Costituzione* 253 de' 28 ottobre 1615, presso il *Bollario Romano* tomo V, parte IV p. 183, la cui sontuosità, ricchezza, e magnificenza è a tutti nota. Di questa cappella, alla quale lo stesso Pontefice trasferì dall' altare maggiore della basilica l' antichissima immagine della beata Vergine, dipinta, come si crede, dall' evangelista s. Luca, scrisse un *opuscolo* Andrea Vittorelli *nelle gloriose memorie della beata Vergine*, *gran parte delle quali sono accennate con pitture*, *statue ed altro*, *nella meravigliosa cappella Borghesi da Paolo V edificata nel Colle Esquilino*, Roma 1616. Un *Poema d' Andrea Boiano* ne celebra egualmente i singolari pregi, come fece Paolo Brunelli in *Oratione in laudem B. M. V.*, *quae Romae loquitur*, *ac Ss. D. N. Paulo V. Pont. Max. de amplissima aede in basilica S. M. Maioris*, *summo artificio et ornatu exaedificata gratulatur*, Romae 1613. In questa cappella, il Cardinal Scipione fece collocare un lungo epitafio al sepolcro di Paolo V, che per sè quel Pontefice avea edificato; e Marc' Antonio Borghese, eresse il sepolcro, che racchiude le ceneri di Clemente VIII, *Aldobrandini.*

La stessa famiglia Borghese acquistò finalmente nel 1769, pel secondogenito, la seconda genitura di detta casa *Aldobrandini* (*Vedi*), estintasi nella persona del principe Pamfili morto nel 1760, senza successione, terminando così l'illustre discendenza di *Clemente VIII*, che però riprese nuova vita, e lustro, per questo suo innestamento colla Borghese.

Oltre i mentovati autori, scrissero di questa illustre famiglia anche Giambattista Chiodino, il quale trattò della *nobiltà borghese romana*, Macerata 1619, come pure Girolamo Gigli, che compose l' *Albero genealogico de' Borghesi*, nel suo *Diario Sanese* p. 162 e seg. Egli cominciando a dimostrar grande que-

sta famiglia fino dal 1266, enumera ancora gli stati, che oggi possiede, ne' quali conta circa sessantamila sudditi.

BORGHESE Camillo, *Cardinale. V.* Paolo V.

BORGHESE Piermaria *Cardinale.* Piermaria Borghese nacque nel 1599, da nobile patrizio di Siena, fu pronipote di Paolo V, da cui, a detta d'Isidoro Ugurgieri Azzolini, non potè ottenere che una pensione di trecento scudi sull' arcivescovato di Siena. Morto Paolo V, andò a Roma col padre per riverire il Cardinal Scipione Borghese, ed il principe di Sulmona, che lo ricevette nel suo palazzo di Borgo, e lo trattò onorevolmente. Col suo elegante aspetto, colto ingegno, e colle nobili maniere si cattivò gli animi di tutti nella corte. Per le quali cose il Pontefice novello Urbano VIII che volea tornare la sacra porpora alla casa Borghese, da cui l'ebbe ricevuta, lo creò Cardinal diacono di s. Giorgio in Velabro, nella seconda promozione fatta a Roma nel giorno 7 ottobre 1624. Quindi lo ascrisse alle congregazioni del buongoverno, delle acque, dei riti, ed altre, con tre pingui abbazie, la protettoria dei monaci olivetani, della repubblica di Genova, e delle Fiandre presso la Santa Sede. Il Cardinale Borghese Scipione rinunziò al nostro Porporato le abbazie di Chiaravalle nel Piacentino, di un' altra in Ferrara; ed alla sua morte, gli lasciò una pensione di millecinquecento scudi sopra l' arcivescovato di Ravenna. Donò la basilica di s. Maria in Cosmedin, di considerabile somma, dacchè era divenuta sua diaconia, e così si potè ristaurare il campanile di quella chiesa, che minacciava di rovinare. Quindi passò a s. Grisogono, titolo Cardinalizio, che con Pontificia dispensa, per quella volta sola, a favor del Borghese fu dichiarato diaconia. Da ultimo dopo dieciotto anni di Cardinalato, morì a Roma nel 1642 di quarantatre anni, dopo quattordici giorni di malattia, e fu sepolto nella tomba dei suoi maggiori.

BORGHESE Francesco, *Cardinale.* Francesco Borghese di Roma nacque, nel 1697, dalla cospicua e doviziosa famiglia di questo nome. Dopo essere stato istruito dai migliori maestri di quei tempi, e specialmente dal celebre Graveson domenicano, ottenne la laurea in ambe le leggi. Quindi intrapresa la prelatizia carriera, da Benedetto XIII fu eletto a maestro di camera, poi consacrato arcivescovo di Traianopoli, e nel 1729, venne insignito della carica di maggiordomo. Dopo tre mesi lo stesso Pontefice, nell'undecima promozione fatta a Roma li 6 luglio 1729, lo creò Cardinale prete di s. Silvestro in Capite, e lo ascrisse alle congregazioni della consulta, dei riti, del buongoverno, della concistoriale, ed altre, colla *protettoria* della Germania, fino alla morte dell' imperatore Carlo VII. Lasciato il primo titolo, sotto Benedetto XIV, passò successivamente, nel 1752, al vescovato di Albano, ove fece innalzare un palazzo per ricevervi il Pontefice nel suo viaggio di Benevento; palazzo che poi donò alla mensa vescovile di Albano, poichè i vescovi, quando vi andavano, non avevano stabile abitazione. Nel febbraio 1758, dal medesimo Benedetto XIV, fu passato alla chiesa portuense, e dopo che ebbe concorso alle elezioni di Clemente XII, Benedetto XIV, e Clemente XIII, morì a Roma nel 1759, di sessantadue anni di età e tren-

ta di Cardinalato. La sua spoglia mortale riposa nella tomba de' suoi maggiori nella cappella Borghesiana, la quale è il più cospicuo ornamento della basilica di santa Maria Maggiore.

BORGHESE Caffarelli-Scipione, *Cardinale*. *V.* Caffarelli Borghese.

BORGHESI Scipione, *Cardinale*. Scipione Borghesi, nobile romano dei principi di Sulmona, nacque in Roma nel primo aprile 1734. Era maestro di camera di Clemente XIII, fino dal luglio 1766; quindi arcivescovo di Teodosia, e ai 10 settembre 1770, venne creato Cardinal prete di s. Maria sopra Minerva dal Pontefice Clemente XIV; quindi fu annoverato alle congregazioni de' riti, delle indulgenze e sacre reliquie, della concistoriale, delle acque e strade, della segnatura di grazia, e della fabbrica. Fu inoltre protettore del collegio Clementino, della chiesa e nazione sanese, de' pp. chierici regolari, ec. Morì a Roma a' 26 dicembre 1782, e venne esposto nella sua chiesa titolare, e indi trasportato alla cappella Borghesiana nella basilica liberiana ove restò sepolto. Encomiato venne e compianto per la sua bontà, e magnanimità d'animo.

BORGIA Famiglia. Una delle più nobili di Valenza, che vanta l' origine da C. Giulio Cesare, questore della Spagna. Giovanni Borgia fu padre di Alfonso, nato a' 21 dicembre 1378. Fattosi adulto Alfonso, profittò talmente negli studii, che divenne professore nell'università di Lerida, e fu fatto vescovo di Majorica da Martino V, che inoltre lo promosse alla sede di Valenza sua patria. Eugenio IV, a' 2 maggio 1444, lo creò Cardinale, ed in età di settantasette anni, agli 8 aprile 1455, fu eletto Pontefice col nome di Calisto III, e poscia morì a' 6 agosto 1458. Dottissimo nella legge canonica, parco, limosiniero, giusto e zelante dell'apostolico ministero, fu degno di gran lodi. Ma venne biasimato per l'amore verso i parenti, due dei quali in un giorno promosse alla porpora nel 1456, cioè *Gianlodovico Milano*, figlio di sua sorella, e *Roderico Lenzuoli*, poi Alessandro VI, figlio d'Isabella, altra sua sorella. *V.* Calisto III.

*Pietro Borgia*, altro nipote di Calisto III, di cattive qualità, come furono altri suoi nipoti, fu dallo zio creato duca di Spoleto, nonostante l'opposizione, che ne fece il celebre Cardinal Capranica, e poi venne eletto generale delle armi Pontificie, prefetto di Roma, e castellano di Castel s. Angelo. Mentre Calisto III si trovava infermo, i Cardinali, che già vedeano non esservi speranza di guarigione, procurarono di togliere dalle mani di Pietro e de' suoi catalani quella fortezza, collo sborso di alcune migliaia di scudi. Dopo la morte poi del Papa, molti catalani che nel Pontificato del concittadino si erano abusati della sua bontà, furono arrestati, spogliati, ed uccisi, e Pietro Borgia se ne fuggì a Civitavecchia, per evitar l'odio degli Orsini, e poco dopo morì, come narra lo Spondano all'anno 1458.

*Roderico Lenzuoli*, o *Lansol Borgia* nacque in Valenza di Spagna il 1 gennaio 1431 da Goffredo, ossia Joffrè Lenzuoli, e da *Isabella Borgia*, sorella di Calisto III, che gli diede la sua arma e cognome, lo fece vescovo di Valenza comune patria, e lo creò secretamente Cardinale con altro suo nipote, come si disse, e poi lo pubblicò a' 18 settembre 1456, essendo poscia, agli 11 agosto 1492, eletto Papa col nome

di Alessandro VI (*V.* Alessandro VI). Fu di vivace ingegno, di singolar eloquenza, pieno di fede, e di zelo per la Chiesa, e celebrò l'anno santo 1500 coi riti i più solenni. Ebbe la moderazione di non riserbarsi un palmo di terra nè per sè, nè per la Chiesa quando Ferdinando V, re di Spagna, e Giovanni II, re di Portogallo, il vollero arbitro nelle contese per le conquiste del nuovo mondo, che il Papa divise in due parti. Fu egli ancora il primo Pontefice, che mise i suoi successori in posizione di figurare come sovrani; ma queste ed altre qualità, considerandosi come Roderico, scompariscono in confronto de' suoi difetti, e dell'eccessivo trasporto pe' suoi parenti, e pe' suoi cinque figli, dei quali daremo alcuni cenni. Delle quali cose il *Bzovio, ed il Cardinal Cienfuegos, nella vita di s. Francesco Borgia,* pretesero giustificarlo. *V. Diarium Curiæ Romanae sub Alexandro VI* in Jo. Eccardi, Corp. *Historia medii aevi* t. II p. 2017; Hieronymi Porcii, *Commentaria de rebus gestis ab Alexandro Borgia Papa VI,* Romae 1493.

Il primo figlio fu adunque Pier Luigi Borgia, a cui il padre ottenne nella Spagna il ducato di Gandia, e, nel 1497, donò a' 7 giugno, il ducato di Benevento e Terracina, prestandovi il consenso i Cardinali, fuorchè il Piccolomini, che fu il successore col nome di Pio III. Ma non potè Pier Luigi goder per molto tempo le ricchezze della Chiesa, poichè una sera, a' 14 dello stesso mese, avendo cenato in una vigna presso s. Pietro in Vincoli, colla madre Vannozia, e col fratello Cesare, licenziatosi da essi, mentre senza servitori girava per la città a cavallo, fu da alcuni malviventi, e molti scrivono, dallo stesso Cesare, trafitto con nove ferite, e gettato in una chiavica vicino al Tevere, d'onde per ordine del Papa fu ripescato da trecento pescatori, tutto ferito e lacero; onde argutamente si disse, che anche allora *Roma ebbe i suoi Romoli.*

Il secondo, Giovanni Borgia, in luogo dell'assassinato Pier Luigi, fu nominato da Alessandro VI al ducato di Gandia, e fu avo di s. Francesco Borgia, duca ancor esso di Gandia, poscia terzo generale della compagnia di Gesù (*V.* s. Francesco Borgia). Die' pure il Papa a Giovanni in ducato le città di Benevento e Terracina, e per moglie Maria d'Aragona, figlia naturale di Alfonso II, re di Napoli.

Il terzo, Cesare Borgia, da vescovo di Pamplona, venne da Alessandro VI trasferito all'arcivescovato di Valenza, e, nel 1493, creato Cardinale, dignità, che rinunziò nel 1498. Da Luigi XII, re di Francia, che secolui erasi collegato per la conquista del Milanese, fu fatto duca di Valentinois, e sposato a Carlotta d'Albret, sorella di Giovanni re di Navarra. Divenuto Cesare potente, particolarmente per la protezione del padre, mediante le Pontificie milizie, e le proprie, si fece tiranno d'Italia, spogliò delle loro terre i Colonnesi, uccise gli Orsini, i Gaeteni di Sermoneta, i signori di Camerino Giulio Cesare, Venanzio, Pirro Varani, ed Astorre Manfredi signore di Faenza. Cesare s'impadronì dei loro stati non meno che di quelli appartenenti a Pandolfo Malatesta, a Giovanni Sforza, e a Guidobaldo di Feltre, signori di Rimini, di Pesaro, e di Urbino, i quali stimarono meglio fuggire, che essere strangolati come gli altri. Uccise inoltre col veleno il

Cardinal Borgia iuniore, e col ferro Giovanni Serbelloni, perchè custodiva la pudicizia d'una donna, e Giovanni Santacroce nobile romano, lo stesso principe di Biseglia suo cognato, ed altri. Nel 1505 prese Sinigaglia, ed a tradimento uccise Liverotto signore di Fermo, e Vitellazzo signore di città di Castello. Ma ai 18 agosto 1503, morto Alessandro VI, si dileguò subito l'apparente fumo della felicità di Cesare e la possanza fino allora da esso goduta, come quello, che oltre alle menzionate signorie, nel 1500, era stato nominato dal Pontefice anche duca di Romagna, e vessillifero di santa Chiesa. Tuttavia fece saccheggiare il palazzo vaticano, e volendo forzare i Cardinali a compiacerlo nella nuova elezione, con dodicimila soldati assediò il Vaticano, e Castel s. Angelo, ove si dovea celebrare il conclave. I Cardinali invece si adunarono nella chiesa della Minerva, e sebbene pur ivi assediati venissero da Micheletto Careglia, capitano di Cesare, furono liberati dal popolo romano. Cesare allora a' prieghi degli ambasciatori, e di Prospero Colonna, ritirò le sue genti, e si recò a Nepi. Pertanto entrati dipoi nel conclave, i Cardinali non senza diversi contrasti (perchè alcuni erano inclinati a favorire le parti del duca Valentino Cesare loro antico collega), a' 22 settembre, elessero Pio III. Intanto Cesare Borgia ebbe dal nuovo Pontefice il salvocondotto, e si recò a Roma con parte del suo esercito a ringraziare i Cardinali di tal' elezione. Nel tempo stesso, volendo i potenti Orsini vendicarsi della morte de' loro parenti, e di Paolo duca di Gravina, nonchè della perdita di porzione del proprio palazzo, posto a fiamme poco prima dal capitano Careglia, l'assalirono con grandissimo impeto, per cui Cesare fu costretto raccomandarsi alla protezione del Papa, che lo fece porre sotto cortese guardia in Castel s. Angelo, per non uscirne però, finchè non avesse restituiti alla Santa Sede i principati da lui usurpati, o donatigli dal genitore. Così con una carcere fu difeso quegli, che poc' anzi era stato lo spavento d' Italia. Sopra questo rifugio di Cesare nel castello per timore degli Orsini, che ardentemente il cercavano per vendicarsi, scrisse il Sanazzaro il seguente epigramma, giuocando sul Bue, ch' era l' arme dei Borgia:

*Qui modo prostratos jactarat cornibus ursos,*
*In latebras taurus concitus ecce fugit.*
*Nec latebras putat esse satis sibi, Tybride toto*
*Cingitur, et notis vix bene fidit aquis.*

Compianto per le egregie qualità, dopo ventisei giorni, morì Pio III, ed, il primo novembre 1503, fu creato Giulio II. Questi fece sentire subito a Cesare, che non l'avrebbe liberato dalla prigione, se non quando avesse fatto restituire da' suoi castellani le città occupate, e mandatolo nella rocca d'Ostia, lo consegnò alla custodia del Cardinale Carvajal spagnuolo, il quale anteponendo le parti di Spagna a quelle del Papa, lo liberò dal carcere, e lo mandò a Napoli, da dove Cesare spedì soccorsi a' castellani per sostenersi. Ma Giulio II, avendo fatto di tutto avvisare il re di Spagna Ferdinando V, Cesare venne per di lui comando portato in Ispagna,

donde fuggito, e passato presso il re di Navarra suo cognato, si mise alla testa dell'esercito, che assediava il castello di Viane, di Beaumont vassallo del re. Fu ucciso nella zuffa non conosciuto, a' 12 marzo 1507, cioè in quel medesimo giorno, e nella stessa diocesi di Pamplona, in cui quando n'era vescovo, prese possesso. Cesare avea per quest'impresa pigliato il motto: *Aut Cæsar, aut nihil*, che diede occasione al seguente epigramma:

*Borgia Cæsar erat, factis, et nomine Cæsar,*
*Aut nihil, aut Cæsar dixit: utrumque fuit.*

La sua moglie Carlotta, dama illustre pel suo spirito, pel suo senno, e per la sua pietà, prese parte nelle disgrazie del marito, senza prenderla ne'disordini di lui, e morì agli 11 marzo 1514. Luisa Borgia, unica loro figlia, sposò Luigi de la Tremoville, dopo la morte del quale si rimaritò con Filippo di Borbone, barone di Busset. Tommaso Tommasi scrisse la *Vita di Cesare Borgia duca Valentino*, che fu stampata da Giambattista Lucio Vero, in Montechiaro, nel 1610.

Il quarto figlio di Alessandro VI, chiamato Joffrè Borgia, in età di tredici anni, fu, nel 1494, impalmato a Sancia, figlia naturale di Alfonso II re di Napoli, la quale ebbe in dote il principato di Squillace, con una pensione dal re suo padre di diecimila ducati, e Joffrè fu poi creato dal medesimo monarca, principe di Tricarico, e conte di Chiaramonte, Lauria, o Oria, e Carniola. Per lo quale matrimonio Alessandro VI spedì legato a Napoli il Cardinale di Monreale, e fece solennemente coronare Alfonso II, onorandolo collo stendardo della Chiesa.

Lucrezia Borgia finalmente, figlia dello stesso Pontefice, quando questi, nel 1501, partì colle milizie contro i Colonnesi, in cui fece l'uffizio di capitano generale, come racconta nel suo *Diario* il Burcardo, allora maestro di cerimonie, ebbe in cura la camera sua, nell'appartamento da lui fabbricato, e dipinto dal Pinturicchio, nonchè tutto il palazzo vaticano, come pure altri diversi affari.

Lucrezia pertanto, nel tempo di quell'assenza, abitò nelle camere Pontificie, ed occorrendole cosa alcuna difficile, prendeva consiglio dal Cardinal di Lisbona, e da altri, che a suo talento poteva a sè chiamare, secondo le istruzioni del padre. Avendo questi promessa Lucrezia per isposa ad uno spagnuolo, la concesse invece a Giovanni Sforza signore di Pesaro, e poi la maritò ad Alfonso d'Aragona duca di Biseglia, figlio naturale del re Alfonso II, che, nel 1500, come si credette, venne assassinato dal duca Valentino, fratello di Lucrezia, nel letto di lei, ove era stato collocato per curarlo dalle ferite poco prima ricevute d'ordine del medesimo suo cognato nell'atrio Vaticano. Lucrezia in fine fu sposata, nel 1501, ad Alfonso d'Este duca di Ferrara, con cui poi morì, avendole il padre date in dote le terre di Cento, e della pieve di Cento sul piccolo Reno, che furono poi aggiunte al ducato di Ferrara. Abbiamo dal Burcardo, che a'23 dicembre 1501, i Cardinali, il senatore di Roma Pietro Chitani di Cesi, i prelati, e la curia romana andarono incontro al Cardinale Ippolito d'Este, figlio

d'Ercole duca di Ferrara, quando si recò a Roma per le nozze di Lucrezia, col suo nipote Alfonso.

La famiglia Borgia di Valenza, oltre Calisto III, ed Alessandro VI, diede al sacro Collegio i dieci infrascritti Cardinali, cinque de' quali furono creati da Alessandro VI loro zio. Altri parenti, e nipoti esaltati pur furono al Cardinalato dallo stesso Pontefice, cioè Amaneo d'Albret, Giovanni Castellar, e Francesco de Loris. *V.* i respettivi articoli.

BORGIA Alfonso, *Cardinale. V.* Calisto III, Papa.

BORGIA Rodrigo, *Cardinale. V.* Alessandro VI.

BORGIA Giovanni seniore, *Cardinale.* Giovanni Borgia, appellato *seniore*, da Valenza nella Spagna, fratello di Pierlodovico Cardinale Borgia, nipote del Pontefice Alessandro VI per materna linea, venne da Sisto IV ascritto ai protonotari apostolici, poi fatto correttore delle lettere Pontificie, e nel 1483, promosso all'arcivescovato di Monreale nella Sicilia. Innocenzo VIII lo fece governatore di Roma; e Alessandro VI creollo Cardinal prete di s. Susanna, nel dì 31 agosto 1492, vicecancelliere della S. R. C., ed amministratore, o commendatario delle chiese di Olmütz nella Moravia, di Coria, Melfi, Ferrara, cui ebbe nel 1495. Siccome era uomo di grandi affari, assai destro, capace nel trattare gravissimi negozi, il Papa lo spedì legato a Napoli, perchè investisse del regno Alfonso II, primogenito del re Ferdinando di Aragona, e gl'imponesse la reale corona. Tenne questa funzione nel 1494, alla presenza di un patriarca, di sette arcivescovi, di quarantatre vescovi, e di numerossissimo popolo. Poco prima di morire fu patriarca di Costantinopoli, ed eletto a ricevere Carlo VIII re di Francia, che veniva a Roma, l'incontrò nel ducato di Bracciano, e a nome del Papa, gli fece proposizioni di pace. Morì nel 1503 a Roma di morte naturale, dopo undici anni di Cardinalato, ed ebbe tomba nel Vaticano nella cappella di Calisto III.

BORGIA Cesare, *Cardinale.* Cesare Borgia, appellato *Duca Valentino*, nacque a Roma da Rodrigo Cardinal Borgia assunto poi al Pontificato col nome di Alessandro VI. Fu creato Cardinal diacono di santa Maria Nuova nella seconda promozione fatta a Roma, a' 21 agosto 1493, dallo stesso Alessandro, il quale già lo avea fatto arcivescovo di Valenza, ed amministratore della chiesa di Pamplona, alle quali nello stesso anno il Pontefice aggiunse la chiesa di Castres nella Linguadoca, e, nel 1495, quella di Perpignano. In qualità di legato fu compagno ed ostaggio al re Carlo VIII, ma fuggito da Velletri, dicesi di certo, che pervenuto a Roma, uccidesse a tradimento il fratello Gio. Borgia duca di Gandia, che stimava suo emulo. Fleury descrive le circostanze più minute di questo tragico avvenimento, e dice che Cesare Borgia passasse per uno dei più tristi uomini di quei tempi. Ebbe in seguito la legazione di Orvieto, e quella a Ferdinando re di Napoli, a cui impose la corona reale, poi, nel 1498, rinunziò spontaneamente alla sacra porpora, dopo un lustro che la vestiva, e si unì a Lodovico XII, re di Francia, per conquistare il ducato di Milano. Quel monarca lo dichiarò duca del Valentinese, con annua pensione di

ventimila lire, con parecchi uomini di arme, e col promettergli i migliori feudi del ducato, qualora avesse ottenuto il milanese, e fece inoltre che si unisse in matrimonio a Carolina, figlia di Giovanni di Albret, re di Navarra. La vita del Borgia fu un tessuto di favorevoli ed avverse vicende, ed una di queste ultime pose termine ai suoi giorni nel 1507, o meno probabilmente, nel 1505. Egli perì da un colpo di moschetto, quando valorosamente combatteva nell'esercito di Giovanni re di Navarra, sconosciuto, ovvero per un aguato, che gli tesero nella battaglia di Mondavia, diocesi di Pamplona. Ciò avvenne alcuni anni dacchè avea preso possesso di quella chiesa. Lo scudiere del re di Navarra lo trasportò a Pamplona, ove fu seppellito. *V.* Borgia Famiglia.

BORGIA Giovanni iuniore, *Cardinale*. Giovanni Borgia, detto *iuniore*, nipote del Pontefice Alessandro VI, nacque a Valenza. Alessandro, dopochè lo promosse, nell'anno 1492, al vescovato di Melfi, e lo ebbe destinato nunzio al re di Napoli, lo creò Cardinal diacono assente di S. Maria in Vialata nella quinta promozione fatta a Roma a'19 febbraio 1496, col comando delle truppe, cui allestiva lo stesso Pontefice per combattere i francesi, e sostenere Ferdinando V re di Spagna. Ebbe da Cesare Borgia, nell'anno 1499, la cessione della metropolitana di Valenza; quindi fu legato dell'Umbria, Bologna, Ravenna; dappoi al re cristianissimo, al senato veneto, e ad altri principi. Inoltre venne arricchito delle migliori prebende vacanti in quei tempi. Senonchè morì in Urbino, o, secondo altri, in Fossombrone, nel 1500, dopo quattro anni di Cardinalato, probabilmente avvelenato dal fratello Cesare Borgia, detto il duca Valentino. Ebbe tomba a Roma, in chiesa di S. Maria del Popolo, o, come vogliono altri, nella basilica vaticana, senza veruna memoria.

BORGIA Pierluigi, *Cardinale*. Pierluigi Borgia, o Pierlodovico, fratello del Cardinal Giovanni Borgia seniore, arcivescovo di Monreale, e nipote del Pontefice da lato materno, nacque a Valenza, di cui venne eletto arcivescovo, essendo ancora fanciullo. Fu poi creato Cardinal diacono di Santa Maria in Vialata dallo zio Alessandro VI, nella settima promozione fatta li 16, ovvero 20 marzo 1500, e poi dichiarato arciprete della basilica liberiana, e abbate di s. Simpliciano di Milano. Fu ai conclavi di Pio III e Giulio II, sotto il Pontificato del quale passò a Napoli come in volontario esilio, senza parlare col Papa. Sparsa poi voce della morte di Giulio II, si apparecchiò per tornare a Roma, ma caduto da cavallo, morì nel 1511, ovvero 1512, dopo undici anni di Cardinalato. Ebbe tomba in chiesa a s. Pier Celestino di quella città, senza alcuna funebre memoria.

BORGIA Francesco, *Cardinale*. Francesco Borgia nacque in Savina di Valenza nel 1441. Era uomo di placida natura, di dolci ed amabili costumi, figlio del Cardinal Alfonso Borgia, poi Calisto III. Fu tesoriere e, nel 1495, da Alessandro VI venne eletto vescovo di Teano, nonchè arcivescovo di Cosenza, nel 1499. Poscia, a'28 settembre 1500, Alessandro VI lo creò Cardinale di s. Cecilia, colla legazione della provincia di Campagna, e col possesso dell'anzidetta metropolitana, a titolo

di commenda, la quale, dopo tredici anni, rinunziò ad un altro Francesco Borgia suo congiunto. Intervenne ai conclavi di Pio III e Giulio II, contro il quale scrisse alcune lettere dirette all'ambasciatore del duca di Ferrara, che risiedeva presso l'imperatore. Il Papa avendole lette, condannò il Cardinale Francesco alla carcere, donde poi fu liberato a mezzo del sacro Collegio. Francesco fu uno di quei cinque Cardinali, che convocarono lo scismatico conciliabolo di Pisa, e vi citarono il Sommo Pontefice Giulio, il quale però con suprema autorità lo privò della dignità Cardinalizia. Senonchè una morte improvvisa colpì il Borgia a Reggio, quando era per passare a Pisa, nel 1511, di settanta anni di età ed undici di Cardinalato, prima che gli fosse pervenuta la nuova della propria deposizione.

BORGIA Rodrico, *Cardinale*. Rodrico Borgia, o Lodovico, da Valenza nella Spagna, de' duchi di Gandia, pronipote di Alessandro VI, fratello uterino di s. Francesco Borgia, perchè nato da Francesca di Castro, seconda moglie di Giovanni III duca di Gandia, giovanissimo fu creato Cardinal diacono assente di s. Nicolò in carcere da Paolo III, nella terza promozione fatta li 22 dicembre 1536. Ma dopo sette mesi, nel 1537, morì nella Spagna, come apparisce dai monumenti vaticani.

BORGIA Enrico, *Cardinale*. Enrico Borgia da Valenza nella Spagna, fratello di s. Francesco dello stesso nome, e del Cardinal Rodrico Borgia, pronipote di Alessandro VI, fu vescovo di Squillace, nel 1539, e nel medesimo anno ebbe da Paolo III la dignità Cardinalizia col titolo presbiterale de' ss. Nereo ed Achilleo, in restituzione del cappello Cardinalizio, ch'egli avea ricevuto da Alessandro VI. Se non che, mentre andava a Roma per ricevere le insegne della novella dignità, per crudel morbo non conosciuto, in capo a dieci mesi di Cardinalato, morì a Viterbo nel 1540. Trasportato a Roma, ebbe sepoltura nella basilica vaticana.

BORGIA Gaspare, *Cardinale*. Gaspare Borgia sortì i natali nella Spagna dai duchi di Gandia, nel 1589, secondo la più probabile opinione. Pronipote del glorioso san Francesco Borgia, era decano nella università complutense, ove venne laureato in teologia; e, secondo il Battaglini, fu il primo, che tra' grandi di Spagna occupasse una cattedra come maestro e pubblico lettore. Ad istanza del re cattolico, fu fatto canonico della metropolitana di Toledo, e poi venne creato Cardinal prete di s. Susanna, nella quinta promozione, fatta a Roma da Paolo V a' 17 agosto 1611. Quindi fu promosso all'arcivescovato di Siviglia, ed ascritto alla congregazione del s. offizio, e fatto vicere di Napoli, nonchè ambasciatore del re cattolico presso la Santa Sede. Distribuiva ogni anno ai poveri, dei quali chiamavasi *il padre*, diecimila scudi di elemosina. Poco dopo essersi recato a prender possesso della chiesa di Siviglia, venne trasferito a quella di Toledo. A mezzo del suo vicario generale, fece tenere un sinodo diocesano, nel 1641, cui fece pubblicare a comodo del clero. Da ultimo, dopo essere intervenuto ai conclavi di Gregorio XV ed Urbano VIII, morì in Madrid nel 1645, di cinquantasei anni di età e trentaquattro di Cardinalato, e fu sepolto in quella metropolitana.

Racconta il Cancellieri nel suo *Colombo*, ossia *Dissertazioni episto-*

*lari*, p. 197, che il Cardinal Gaspare Borgia sperava d'essere il terzo Papa di sua casa; e l'Amidenio nelle *Vite mss. de' Cardinali*, racconta: *Card. Zappata ajebat frustra Card. Gasparem Borgia mores componere, et a natura recedere, ut Pontificatum assequatur. Quandoquidem a multis annis Spiritus S. non spiret in Hispania, lubebat nihilominus fidem adhibere inani, et fatuae praedictioni bovem tertio mugiturum. Quod assentatores interpretabantur, ut post Callistum III, et Alexandrum VI, ipse tertius Pontifex renuntiaretur, et familia Borgia, bovem in scuto ferens.*

BORGIA Francesco, *Cardinale*. Francesco Borgia, spagnuolo dei duchi di Gandia, nacque nel 1659, e fu uomo di singolare, e straordinaria pietà, e dottrina, per cui divenne arcidiacono di Calatrava, e canonico nella metropolitana di Toledo. Per la sua provata fedeltà si guadagnò la benevolenza di Carlo II, monarca delle Spagne, che lo ascrisse al consiglio di Aragona, e poi lo nominò alla chiesa di Colahorra. In appresso, ad istanza del medesimo sovrano, fu da Innocenzo XII ascritto al sacro Collegio, nella terza promozione fatta a Roma li 14 novembre 1699. Morì santamente come visse, nel 1702, dopo quarantatre anni di età, e ventidue mesi di Cardinalato.

BORGIA Carlo, *Cardinale*. Carlo Borgia, detto anche *Centella, Pons e Leon*, nacque nel 1653 a Gandia, feudo di sua famiglia. Era fratello del Cardinale Francesco Borgia, e profittò molto negli studii nel collegio di s. Idelfonso della università complutense. In questa ebbe la laurea, dopo la quale fu eletto canonico ed arcidiacono di Calatrava, nella metropolitana di Toledo. Morto Pietro di Portocarrero, di cui fungeva le veci, nel 1706, Clemente XI lo elesse ad arcivescovo di Trebisonda, e quindi patriarca dell'Indie. Divenne inoltre cappellano maggiore, e limosiniere del re cattolico, nelle quali cariche diede prove di pietà, religione e zelo. Da ultimo, ad istanza di Filippo V, dal medesimo Pontefice fu creato Cardinal prete di s. Pudenziana, nella decimaquinta promozione fatta a Roma li 30 settembre 1720. Poscia, passato in detta città per essere al conclave di Innocenzo XIII, trovò già eletto il Pontefice. Allora fece ritorno in Ispagna, ove visse sempre santamente fino al 1733, in cui morì nella villa reale di s. Idelfonso, contando anni ottanta di età, e tredici di Cardinalato. Fu sepolto onorevolmente nel medesimo luogo.

BORGIA Stefano, *Cardinale*. Stefano Borgia, nobile Veliterno, nacque a'3 dicembre 1731. Nel 1759, fu governatore di Benevento, quindi segretario delle indulgenze nel 1764, dappoi di propaganda nel 1770 per diciotto anni. Da ultimo Pio VI, nella decimaottava sua promozione de'30 marzo 1789, creollo Cardinal prete di s. Clemente; quindi lo fece prefetto dell'indice, degli studii del collegio romano, e poi lo divenne della congregazione di propaganda. Morì a Lion di Francia, quando accompagnava il Pontefice Pio VII a Parigi, a'23 novembre 1804, di settantatre anni, meno nove giorni. È da notarsi, ch'egli fu battezzato nella basilica cattedrale di Velletri dedicata a s. Clemente Papa, già titolare della sua chiesa in Roma, e che nel dì della sua festa passò all'altra vita. Il suo ca-

davere fu esposto, e restò sepolto nella metropolitana di Lione. Venne compianto da tutti pel suo animo grande, esperienza negli affari, dottrina, e profonda erudizione. Fu protettore della congregazione de' chierici regolari minori, de' monaci basiliani, della nazione maronita, e di diverse città dello stato ecclesiastico. Il p. Paolino da s. Bartolomeo, carmelitano scalzo, ne scrisse in ristretto la vita, come quegli, che era stretto con amicizia al Borgia; ed il celebre Cancellieri in pochi momenti ne compilò un elogio, pubblicato più di una volta dal Bodoni. Questo amplissimo Porporato fu autore di parecchie opere, essendo le principali: *Memorie storiche di Benevento*, tomi tre; *Dominii della Santa Sede nel regno delle due Sicilie*; *Difesa delle ragioni della Santa Sede sopra la sovranità di tal reame*; *De Cruce Veliterna*, etc.

BORGO di Roma. Sebbene di questo si tratterà all'articolo Citta' Leonina, pure se ne dirà qui alcuna cosa compendiosamente. Borgo presso gli antichi italiani era una strada, o un aggregato di più case senza circuito di mura. Davasi questo nome eziandio alle terre col recinto di esse, come il *suburbium* dei latini. *Il Borgo di Roma* è la XIV regione, o rione della città, situata al di là del Tevere, in quella parte, che gli antichi romani non vollero abitare, per essere luogo basso e di cattiva aria. Non così fecero i cristiani, per essere vicini alla tomba del principe degli apostoli, ove il quinto Pontefice s. Anacleto, creato l'anno 103, eresse la basilica vaticana, che poi divenne il sontuoso tempio, che ora si ammira. Quindi è che i cristiani vi edificarono abitazioni ed edificii, ed il luogo si chiamò *Borgo*, e *Borgo s. Pietro* per la vicinanza della basilica.

Divenuto così abitato questo Borgo, il Papa s. Leone IV, per nobilitarlo maggiormente, e per difendere la basilica vaticana da' saraceni, verso l'anno 850, lo cinse di mura e di torri, chiamando questa regione dal suo nome, *Città Leonina*. V'aprì dintorno sei porte, e fece che gli servisse di rocca il vicino castello di s. Angelo. Prescrisse inoltre quel Pontefice, che, in quanto alla giurisdizione ecclesiastica, fosse soggetto al secondo Cardinal vescovo suburbicario delle ss. Ruffina e Seconda, o Selva Candida, luogo dieci miglia distante da porta s. Pancrazio, appunto perchè i limiti del vescovato si estendevano a quel lato. Non solo questo vescovo avea giurisdizione su tutte le chiese di Borgo, che il Panciroli, nei *Tesori nascosti di Roma*, p. 158, fa ascendere a ventiquattro, ma, come si ha dal Piazza *Gerarchia Cardinalizia*, p. 61, la estendeva pienissima sui monisteri di s. Stefano minore, e di s. Stefano maggiore, de' santi Gio. e Paolo, di s. Martino, di s. Tecla, e sulla stessa basilica vaticana, per concessione di Giovanni XIX nel 1031, di Vittore II, e di Gregorio IX. Dipoi questa giurisdizione fu data pel Borgo al Cardinal vicario di Roma, e per la basilica al Cardinal arciprete. Giulio III, nel 1550, istituì un particolare *governatore di Borgo*, con autorità civile e criminale, carcere, alabardieri, bargello e giudici, i quali godevano le parti di palazzo; ma la sua giurisdizione in tempo di conclave, quando celebravasi al Vaticano, era devoluta al prelato *governatore di conclave*. Spesso i Pontefici conferirono la carica di *governatore di Borgo* ai lo-

ro nipoti, come fecero (per non dire di tutti) s. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Paolo V ec., attesochè comprendeva il palazzo Apostolico Vaticano. Sisto V, nel 1586, dichiarò il Borgo XIV Rione di Roma, e gli concesse la sua arma per insegna. Finalmente Papa Clemente IX, per le competenze del tribunale del *governatore di Borgo* cogli altri tribunali, lo abolì insieme alla carica, nel 1667, ed eccettuandone il tempo del conclave, in cui sarebbe dipendente dal governatore del conclave come prima, riunì la giurisdizione al prelato governatore di Roma, ch' era vice governatore di Borgo. Attualmente in sede vacante il governatore del conclave non è più governatore di Borgo, perchè il conclave si celebra al quirinale. Fino a Clemente XII il governatore del conclave era uno del sacro Collegio, interveniva alle cappelle delle esequie novendiali del Pontefice defunto, e per distinzione sedeva alla testa della prelatura, e nella dispensa della cera aveva la torcia; ma Clemente XII ne abolì l'uffizio, conferendo il governo del conclave e di Borgo al maggiordomo, prefetto de' sacri palazzi Apostolici *pro tempore*.

Benchè s. Leone IV abbia posto a questa regione il nome di *città Leonina*, pure l'antico nome di *Borgo* prevalse a segno, che i suoi abitatori chiamansi volgarmente *borghigiani*. Il *Borgo* comprende sei *borghi* con altrettante strade, che dal ponte s. Angelo conducono al Vaticano, cioè *Borgo s. Spirito*, *Borgo vecchio*, *Borgo nuovo*, *Borgo s. Angelo*, *Borgo pio*, e *Borgo Vittorio*. Il *Borgo s. Spirito* è quello, che conduce al famoso ospedale di tal nome: il *Borgo vecchio* è quello, che sbocca dalla parte della chiesa di s. Lorenzo sulla piazza vaticana, e si chiamò *vecchio* quando Alessandro VI rifece quello vicino; il *Borgo nuovo*, ch' è il principale, è quello che dal detto ponte conduce sulla medesima, e da lungi vedesi la sontuosa basilica. Chiamasi pure *Borgo s. Pietro*, e quando, nel 1499, Alessandro VI vi ordinò la strada, l'aveva chiamata *Alessandrina*. Il *Borgo s. Angelo* viene così appellato dalla chiesa di s. Angelo, che è sulla via detta anche *Sistina*, per essere stata aperta da Sisto IV, nel 1475. Il *Borgo Pio* è quello la cui strada conduce al cortile di Belvedere, da Pio IV in gran parte edificato nel 1561, e denominato pure *Borgo s. Anna*, dalla chiesa, che poi, nel 1582, vi fabbricò la confraternita de' palafrenieri. Finalmente il *Borgo Vittorio* è quello, che sbocca sul piazzale dell' antica porta Castello, dalla parte di porta Angelica.

Veggasi il libro, che tratta di *s. Leone IV fondatore della città Leonina, la qual città è il Rione di Borgo*, Roma 1768; Andres, *Codici delle biblioteche di Novara, e di Vercelli*, Parma 1802; Francesco Montemellino, *Discorso sopra la fortificazione del Borgo di Roma*, Venezia 1584; Theod. Amidenius, *De pietate romana*, Romae 1625; *De gubernatore urbis Leoninae*, pag. 222. Il celebre Gaetano Cenni, *nell'Accademia di Storia Ecclesiastica di Benedetto XIV* trattò *della città Leonina fabbricata in Roma da Leone IV Sommo Pontefice*, di cui fa menzione il diario di Roma num. 5280 del 1751. Paolo Sanquirico scrisse: *Parere dell'Aere di Borgo*, Roma per Gio. Mascardi 1670, e Tommaso Maria Celoni, *Ragionamento sull'aria del Vaticano*, Roma per Casaletti 1780.

Quando poi abbiano incominciato i Romani Pontefici ad abitare presso il Borgo e la basilica di s. Pietro, e quali sieno stati quelli, che preferirono la residenza Vaticana a quella del Quirinale, e viceversa, *V.* Palazzo Apostolico Vaticano.

BORGO s. Sepolcro (*Burgi s. Sepulchri*). Città con residenza di un vescovo nella Toscana, sulla sponda del Tevere presso Arezzo, che da alcuni si vuole sia l'antica Biturgia etrusca, chiamata pure *Biterna*. Evvi un'antica rocca, che per lungo tempo ebbe il nome di Borgo, a cui poi si aggiunse s. Sepolcro dalla seguente circostanza. Anticamente in questo luogo eravi una vasta selva sempre ricoperta di neve, onde fu chiamata *Nevia*. I pellegrini Arcano ed Egidio, reduci dal viaggio di Palestina, ove visitato aveano il s. Sepolcro, nel secolo X, vi si fermarono per riposarsi. Addormentati vicino ad un fonte, in sogno credettero ricevere il divino comando di dover erigere nel sito una chiesa. Fabbricata pertanto un rozza cappella, vi depositarono le reliquie, che avevano raccolte dai luoghi santi, e presto divenne quel luogo un santuario, a cui continuamente concorrevano i popoli circostanti. Talmente si popolò colle abitazioni, le quali si fabbricarono d'intorno, che in aggiunta al precedente Borgo formossi come una città, alla quale si diede il nome di *s. Sepolcro*, in memoria di quanto era avvenuto ai due pellegrini.

I monaci calmaldolesi fondarono colà un'abbazia, che fu rinomata, ed ebbero il dominio della principal parte del Borgo. Ma gli abitanti, nel secolo XIII, scossa la dipendenza dai monaci, e lacerati dalle fazioni, si collegarono cogli Aretini, e successivamente furono signoreggiati da Uguccione della Fagiuola, dai Tarlati, dai vescovi d'Arezzo, uno dei quali Guido Petramala, capo dei ghibellini fortificandola la rese più popolata. Dominata poscia da'Visconti, si ribellò a quello di città di Castello, per le tirannie di Brancadoro Guelfucci. In seguito fu acquistata dai Malatesta, che la fortificarono regolarmente. Dalle loro durezze passò sotto il dominio de' Papi, e fu data in premio a Nicolò Fortebraccio, generale di s. Chiesa. Subito rifiorì, nè più ebbe a soffrire che le momentanee invasioni de'Vitelli, dei fuorusciti contrarii a' Medici di Firenze, i quali poi si adoperarono a mantenervi la quiete, precipuamente nelle intestine guerre fra i Corazzi, ed i Bigi. Prosperoso era il suo stato allorquando Papa Eugenio IV diede in pegno Borgo s. Sepolcro alla repubblica fiorentina, sotto Cosimo I de' Medici, nel 1441, per venticinquemila zecchini d'oro. Passati centoquarant'anni, Gregorio XIII, nel 1581, la cedette definitivamente a Firenze, come quella, che la possedeva prima, che si desse alla Santa Sede, ed a' suoi commissarii.

Papa Leone X, l'anno 1515, eresse la città in sede vescovile con settecento scudi di rendita, convertì l'abbazia de' camaldolesi in vescovato, del monistero formò l'episcopio, e per primo vescovo creò l'abbate, che la governava, dichiarandola suffraganea della metropolitana di Firenze. La cattedrale, dedicata a s. Giovanni Evangelista, è maestosa con tre navate, decorata dai dipinti di Raffaellino. Si compone il suo capitolo di dodici canonici, tre de' quali sono dignitarii, cioè il prevosto, l'arcidiacono, e l'arciprete, e contiene inoltre al-

tre chiese, conventi, monisteri e seminario. Nel XV secolo ebbe un Cardinale nella persona di *Stefano da Borgo s. Sepolcro*, generale dei serviti, creato da Martino V. La città fu molto desolata dal terremoto, principalmente in quello del 1352, ed in quello accaduto nel declinar del secolo XVIII. Attualmente è capoluogo di vicariato, del granducato di Toscana.

Il vescovo di Borgo s. Sepolcro è protettore, e presidente onorario dell' *Accademia di scienze, lettere, ed arti della valle Toscana Tiberina*, che ivi fiorisce, della quale, non che dell' *Accademia Romana Tiberina*, essendo membro il compilatore del dizionario, si permette il seguente cenno. Per dire adunque alcuna cosa di essa, è a sapersi, che Pietro Gherardi, gentiluomo di famiglia antichissima di Borgo s. Sepolcro, illustre poeta, medico, e storico, non che uno degli scrittori della biblioteca vaticana, mentre n' era bibliotecario il Cardinal Sirleto, nel XVI secolo, fondò in questa sua patria un' Accademia detta *degli Sbalzati*. Avea per impresa due cavalli bianchi traenti un cocchio per un'erta via, col motto: *per ardua*. Fu di molta utilità alle scienze, e alle lettere, ma, verso il 1727, venne a mancare. Quindi il cav. Francesco Gherardi Dragomanni, discendente di Pietro, siccome caldo amatore e cultore delle scienze, non che possessore di molte dissertazioni, e scritti dell' Accademia degli *Sbalzati*, bramoso di accrescere la gloria patria, vinti molti ostacoli, e procuratesi le necessarie cognizioni, nel 1830, la fece rivivere, animato dal ch. Zuccagni Orlandini, dotto autore dell' *Atlante geografico storico* del granducato di Toscana, e colla cooperazione del pittore Chialli, dei canonici Lorenzo, e Francesco Barciulli, professori di teologia, filosofia, e geometria, del canonico Valori, del cav. Muglioni, e di d. Salvo Salvi, la accademia con sovrana sanzione fu nuovamente eretta col suddetto titolo per essere quella parte bagnata dal Tevere. Venne pure istituita una pubblica libreria, e, nel 1840, se ne pubblicarono gli statuti. L' incisore Fabris di Udine condusse i conii d' una medaglia, ad oggetto di eternare l' epoca della sua fondazione, di offrirla in attestato di stima, e di darla in premio. La accademia ha due presidenti, uno dell' accademia, l'altro della censura; altrettanti secretarii, cioè uno delle corrispondenze, ch'è perpetuo, l' altro degli atti. Si aduna mensilmente, e favorisce in modo particolare i giovani, che frequentano le scuole, e con premii d'incoraggiamento, le manifatture, la coltura dei campi, e del bestiame. Tiene due solenni adunanze annuali, cinque ordinarie, e molte straordinarie, ha quaranta soci ordinari residenti con altrettanti soprannumerari in soci onorari, e in soci corrispondenti, e si vanta di accademici cospicui per dignità ecclesiastica, e laicale, Cardinali, vescovi, prelati ec., principi, nobili, primari magistrati, uomini celebri per letteratura, e professori di belle arti, come potrà vedersi dall' elenco, che darà il prelodato Dragomanni nell'opera interessantissima, che co' tipi del Bellotti va pubblicando in Arezzo, intitolata: *Memorie per servire alla storia della valle Tiberina*, con quella della città di Borgo s. Sepolcro del Goracci, che incomincia dall' anno 933, ed arriva fino al 1636, segui-

ta dalla cronaca della stessa città, che vuolsi scritta dal Bercordati, e che narra le vicende dalla sua fondazione sino al 1555, e gli annali della terra d'Anghiari del Taglieschi, i quali da remoti tempi giungono sino al 1615.

BORGO s. Donnino (*Burgi s. Domnini*). Città con residenza di un vescovo nel ducato di Parma. È situata in riva al torrente Stirone, e riceve il nome da un santo diacono, che nella persecuzione di Massimiliano, vi patì il martirio l'anno 304. *V.* Goffredo Henschenio, *de s. Domnino diacono placentin., brevis notitia,* in tomo III *Maii* Bolland. pag. 470; e Ireneo Affò, *Storia di Parma,* tomo I, pag. 68 145, 149. Chiamasi anche *Fidentia Julia,* perchè alcuni sostengono, che ne' suoi dintorni sieno state scoperte le rovine di *Julia Chrisopolis,* o *Fidentia.* Appartenne come feudo alla casa Pallavicini, ed ora è capoluogo di distretto, in cui evvi Brussetto, o Bussetto (*Buxetum*) presso il Po. Fu già marchesato della nominata illustre famiglia, con un palazzo assai magnifico, nel quale, l'anno 1543, si abboccò l'imperatore Carlo V col Pontefice Paolo III, *Farnese,* per trattare sulle investiture di Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, e sulla guerra colla Francia, che il Papa voleva impedire, insieme a' Cardinali di sua compagnia.

Borgo s. Donnino è una città posta in bella e fertile pianura, circondata da solide mura, con bel palazzo ducale, e fu onorata di seggio vescovile dal Pontefice Clemente VIII, a' 12 febbraio 1601, che la sottomise immediatamente alla Santa Sede, e le assegnò mille cinquecento scudi di rendita. Ora però è diminuita con duecento fiorini di tasse per la camera Apostolica. Venne da Paolo V resa suffraganea alla metropoli di Bologna. Fra i migliori suoi edificii contasi l'antica e maestosa cattedrale, dedicata al martire s. Donnino, patrono della città. Il capitolo è decorato di quattro dignità, con arciprete, arcidiacono, teologo, e penitenziere, dodici canonici, beneficiati, sacerdoti, e chierici, che l'ufficiano. Vi sono inoltre quattro parrocchie, un collegio, un seminario, un convento di religiosi, un ospizio per la mendicità, un ospedale, ed un monte di pietà. *V.* Parma.

BORGOGNA, o BOURGOGNE (*Burgundia*). Antica provincia di Francia, di cui Dijon era la capitale, e già regno o ducato, fra il Borbonese, il Nivernese, la Franca Contea, la Sciampagna, ed il Lionese. Presentemente essa comprende il maggior tratto del dipartimento di Yonne, di cui è capoluogo Auxerre, e per intero quei della Costa d'Oro (che ha Dijon, o Digione per capoluogo), di Saona e Loira (che ha Maçon) e dell'Ain, di cui Bourg è capitale.

San Benigno martire è riconosciuto per apostolo della Borgogna, e vuolsi che fosse discepolo di san Policarpo di Smirne, fiorito dopo la metà del secondo secolo. Dicesi pertanto, che s. Benigno si recasse nelle Gallie a bandire il vangelo coi ss. Andochio e Tirso, battezzando pel primo in Autun, Fausto padre di s. Sinforiano. Benigno recossi a Langres, indi a Digione, e dovunque le sue predicazioni produssero ubertose conversioni, ch'egli suggellò con glorioso martirio. Fu sepolto in Digione, ove patì per la fede, e la chiesa, che ivi fu eretta,

divenne poi la celebre badia della congregazione di s. Mauro. Anche s. Claudio arcivescovo di Besansone, morto nel 693, illustrò colle sue virtù la parte orientale della Borgogna, denominata poi Franca Contea, ed in suo onore ed in quello di s. Andrea apostolo, patroni della Borgogna, il Cardinal Francesco Enrico di Borgogna, l'anno 1662, gli eresse in Roma una chiesa, che chiamasi s. Claudio dei Borgognoni, con ospizio e spedale pei suoi connazionali. *V.* Piazza, *Opere pie di Roma*, p. 139. Sui confini di questa considerabile provincia, nel Pontificato di Agapito II, circa l'anno 955, fu celebrato un concilio sopra i beni ecclesiastici, nel quale fu scomunicato Isuardo come ingiusto possessore dell' abbazia di s. Sinforiano dell' Ordine benedettino, fondata da s. Papoul vescovo di Metz, nel VII secolo. Ma delle cose principali di Borgogna, e di tuttociò, che riguarda la religione, ed i Pontefici romani, si tratta all' articolo Francia.

I più celebri fra i celti, gli edui ed i seguani abitarono questo paese, e precisamente quella parte fra la Saona, e la Loira, chiamata poscia Borgogna, che da' romani era compresa nel primo Lionese, o settima provincia (*prima Lugdunensis*), e qualche parte appartenente alla sesta, ch'era la *maxima sequanorum.* I Borgognoni (*Burgundiones*), popolo bellicoso, di origine incerta, o vandalica, come vogliono Plinio, e Zozimo, erano una delle principali tribù de' vandali, e, come meglio leggesi nel *Compendio della Storia ecclesiastica, civile e letteraria di Borgogna*, nella decadenza dell'impero romano, irruppero nell'Alemagna, si stabilirono lungo la Vistola in Prussia, e, nell'anno 407, passarono il Reno, entrarono nelle Gallie, e col loro re Gondaro s' impadronirono del paese fra il Rodano e le Alpi. Quivi fondarono il regno di Borgogna al tempo di Onorio, verso l'anno 430; ma dopo cinque de' loro re, colla sconfitta avvenuta nel 534, del re Gondomaro, o Godomaro, cadde in potere de're franchi, che se lo divisero. Questo re era figlio, o fratello di s. Sigismondo martire, che avea regnato sulla Borgogna dal 517 al 524.

Clotario I, primo figlio di Clodoveo, superstite de' suoi fratelli, riunì il regno di Borgogna a quello di Francia; ma alla sua morte ritornò ad essere un regno particolare, e s. Gontrano, uno de' suoi figli, fu coronato re di Borgogna e di Orleans, nel 561. Egli si distinse nell' esercizio delle più belle virtù, e soprattutto per la venerazione a' vescovi, per aver fondato un copioso numero di magnifiche chiese, e sontuosi monisteri, e quando morì, nel 593, fu sepolto nella sua chiesa di s. Marcello a Châlons sulla Soana. I Carlovingi confusero poscia il regno colla monarchia francese, e quando questa fu divisa fra i figli di Luigi *il Buono,* Carlo *il Calvo* ebbe la parte dell' antico regno Borgognone alla destra della Soana, conosciuta poi col nome di ducato di Borgogna, e Lotario ebbe il restante del regno. Nell' 855, due figli di quest'ultimo ereditarono il regno di Borgogna. Lotario ricevette la Borgogna *Transjurana,* detta anche Borgogna superiore, la Gallia cisalpina, la Borgogna *Giurana,* cioè la Svizzera, e la Franca Contea con qualche porzione dell'Alsazia; e Carlo ebbe la Borgogna *Cisjurana,* che comprendeva i paesi

rinchiusi dalla Soana, dalle Alpi, dal Mediterraneo e dal Rodano. Questa Borgogna *Cisjurana* cadde in potere di Carlo *il Calvo*, che ne affidò il ducato, o governo a Bosone, il quale, nell' 879, si fece eleggere re del paese, dipoi conosciuto meglio sotto il nome di regno d'Arles, o di Provenza. La *Transjurana*, toccata a Luigi *il Germanico*, gli fu tolta ben presto, e dall'anno 888 ebbe i suoi re particolari.

Nel 1032 le due Borgogne riunironsi dall' imperatore Corrado II *il Salico*, ma la sua discendenza della casa di Svevia appena potè conseguire il titolo, e gli omaggi di re, giacchè questi regni si estinsero nel secolo XIII. La esistenza del ducato di Borgogna contasi dal regno di Carlo *il Calvo*, dell' 863. Eude III, duca di Borgogna, fu eletto re di Francia, nell'888. Varii duchi continuarono ad avere il governo della Borgogna sino all'anno 1001, in cui ritornò al re di Francia Roberto, che ne diede il titolo al suo secondogenito Enrico, il quale montando sul trono francese, nel 1032, donò il ducato di Borgogna in appannaggio al suo fratello Roberto, che fu lo stipite del primo tralcio de' duchi di Borgogna della stirpe de' Capeti.

Questo ramo sussistette per 329 anni sotto dodici duchi, e si estinse, nel 1361, alla morte di Filippo I, onde venne riunito alla corona di Francia. Giovanni II ne investì Filippo *l'Ardito*, suo figliuolo, da cui ricevette principio il secondo ramo de' duchi di Borgogna, che tanta parte ebbero allo stato de' regni di Carlo VI, e Carlo VII, co' quali seguirono nel grande scisma le parti degli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII, nonchè col re Luigi XI, per le rivalità colla casa d' Orleans, e per l' impetuoso carattere di Giovanni *Senza Paura*, assassinato nel 1419, al ponte di Montereau-faut-Yonne, e di Carlo *il Temerario*, nemico irreconciliabile di Luigi XI, ucciso a tradimento all'assedio di Nancy nel 1477, il quale lasciò la sola figlia Maria, che prese a marito Massimiliano arciduca di Austria.

Dopo tal'epoca tutta intera la Borgogna fu incorporata da Luigi XI alla monarchia francese, portandone per un tempo il titolo gli arciduchi d'Austria, e fu divisa nei baliaggi di Digione, ove si comprendevano il così detto *paese della montagna ed il Danois*, Auxerre coll'*Auxerrois*, il *Charollais*, e l'*Autunais*, Châlons, e Maçon. Vi furono inoltre aggiunti: 1.° il baliaggio della Bresse, acquistato da Enrico IV pel trattato del 1601 con Carlo Emmanuele duca di Savoja, mediante la cessione del marchesato di Saluzzo in Italia; 2.° il principato di Dombes, che distaccato per varie rivoluzioni dal reame di Borgogna, fu successivamente goduto dai signori di Beaujeu collegati per affinità colle case di Bresse, di Savoja, e di Beaujeu, e passò poi, per donazione fatta da Odoardo II re d'Inghilterra, nel 1400, alla famiglia Bourbon-Montpensier, ove restò sino alla morte di Anna Maria d'Orleans, che ne fece presente al duca di Maine, figlio naturale di Luigi XIV; 3.° il Bugey, che, oltre il paese proprio così nominato, comprende il Valromey, la Michaille, ed il territorio di Gex.

Finalmente quest'antica provincia della Francia abbracciava sei vescovati, e fu, come si accennò, una del-

le prime provincie gaulesi, che abbiano abbracciato il cristianesimo, sotto l'impero di Marc' Aurelio Antonino. I Borgognoni divennero cattolici dopo il loro stabilimento in Francia nel II secolo, e Sozomeno pone la loro conversione verso l'anno 317. Non è vero, che cadessero nell'eresia di Ario appena abbracciato il cristianesimo, poichè non durarono nell'arianesimo, che per tutto il regno di Gondebaldo loro terzo re, essendo stati zelanti cattolici sino al termine del V secolo, come lo continuarono ad essere dipoi.

Gli stati della provincia componevansi di tre ordini, cioè del clero, della nobiltà, e del terzo stato. I duchi di Borgogna del primo ramo si mostrarono coraggiosi, e gran guerrieri; quelli del secondo diffusero di più lo splendore della loro potenza, e Filippo *il Buono* nella celebrazione del suo matrimonio con Isabella di Portogallo, nel 1430, istituì il celebre Ordine equestre del *Toson d'oro*. Nel 1433, un decreto del concilio di Basilea diede a questo principe il primo luogo dopo i re, nominandolo primo duca della cristianità, ma poi quel concilio essendo divenuto conciliabolo, Papa Nicolò V assolvette dalle censure il duca, gli spedì un legato, lo pacificò col re di Francia, confermando le costituzioni del ducato di Borgogna, fatte dal Cardinal legato di Estouteville; e Pio II si collegò col medesimo duca Filippo, e colla repubblica veneta contro i turchi. Inoltre i duchi di Borgogna erano i primi fra gli antichi pari di Francia, nell'incoronazione dei re portavano la corona, e loro cingevano la spada. Il titolo di duca di Borgogna da molti re fu poscia conferito a' loro figli; e questa provincia era una delle frontiere del regno prima della conquista della Franca Contea, eseguita nel 1674.

BORRELISTI. Eretici, che aveano per capo Adamo Borrel zelandese. Costoro abbracciavano la maggior parte degli errori dei mennoniti, conducevano vita molto austera, e dispensavano ai poveri molte elemosine. Per altro rigettavano l'uso dei sacramenti, le pubbliche preghiere ed il culto. Si mostravano contrarii alle chiese, diceano che queste avevano degenerato dalla dottrina degli apostoli, sostenevano che dottori fallibili coi loro commenti e colle loro massime hanno corrotto le verità contenute nella sacra Scrittura, che perciò leggevano senza alcuna spiegazione degli uomini, e finalmente rigettavano come opere umane tutti i catechismi delle chiese, le liturgie e le confessioni di fede.

BORROMEI Vitaliano, *Cardinale*. Vitaliano Borromei nacque a Milano da nobile famiglia a' 3 marzo 1720. Era nunzio a Vienna di Austria, quando Clemente XIII creollo Cardinal prete di s. Prassede, e legato della Romagna nel 1766. Quindi fu prefetto della congregazione dell' immunità, e membro di quelle del s. offizio, del concilio, di propaganda, dell' indulgenza e sacre reliquie, delle acque, e fu deputato alla correzione de' libri orientali. Fu d'animo grande, pio, e di non volgare ingegno. Protettore delle lettere e de' letterati, lo era anche dell'Ordine de' cappuccini, delle convittrici del Bambino Gesù, e di parecchie chiese, sodalizii e città. Morì a Roma a' 7 giugno 1793.

BORROMEO (s.), Carlo, *Cardinale*. *V.* Carlo (s.) Borromeo.

BORROMEO Federico, *Cardinale*. Federico Borromeo sortì i na-

tali da patrizia famiglia milanese, nel 1564. Il Petramellario, ed il Sandero lo appellano di angelici costumi, e vero imitatore delle virtù del glorioso suo congiunto Carlo Borromeo, da cui ebbe l'abito chericale, e la prima tonsura. Appresa la filosofia, e la matematica nell'università di Bologna, fu ammesso il primo fra tutti nel collegio di Pavia, fondato dallo stesso cugino s. Carlo. Accoppiava il Borromeo alla illibatezza dei costumi, lo studio più indefesso delle umane lettere e della eloquenza, la cognizione profonda delle lingue orientali, della teologia, del Pontificio diritto, che in molte opere fece di pubblica ragione. Laureato a Pavia, passò a Roma, ove si elesse a confessore s. Filippo Neri, da cui, per quanto poteva, non mai si allontanava, ed al quale ebbe la consolazione di amministrare gli ultimi sacramenti. Diede anche quattromila scudi per la fabbrica della sontuosa chiesa di s. Maria in Vallicella, ove a sue spese eresse l'altar maggiore. Dopochè fu cameriere d'onore di Sisto V, a' 18 dicembre 1587, fu creato Cardinal diacono di s. Maria in Domnica, contando soltanto ventitre anni. Il Papa in pieno concistoro protestò averlo fregiato di tal dignità per soddisfare ai desiderii di tutto il mondo, poichè, quantunque il Borromeo fosse giovane di anni, era però di una consumata virtù. Divenuto Cardinale, si applicò seriamente allo studio dei canoni, e delle leggi, e per ordine del Pontefice, presiedette con incredibile diligenza alla correzione della sacra Scrittura, ed alla stampa dei concilii greco-latini, che uscirono, nel 1627, dalla stamperia della camera apostolica. Tutti i milanesi, che, nel giubileo 1600, pervennero a Roma, trovarono in casa del Borromeo vitto ed ospizio. Vedovata poi la chiesa di Milano, Clemente VIII la conferì a lui, nel 1595, che accettolla unicamente per non contraddire al Pontefice. Condottosi a Milano, prese ogni sorta di provvidenze per istabilire e mantenere la riforma del clero, la osservanza esattissima dei sacri canoni, ed ogni maniera di buone discipline, al quale scopo stabilì un collegio di giovani, visitò la diocesi, celebrò frequenti sinodi, ed il settimo concilio milanese, e si prese cura speciale delle monache, e delle vedove; ristaurò con ecclesiastica magnificenza la chiesa di santa Maria di Pedona, e vi stabilì una collegiata. Pietosissimo coi poveri, segnatamente in tempo di carestia e pestilenza, faceva girare facchini carichi di pane, vino, ed altri comestibili, perchè da' sacerdoti ne venisse fatta l'opportuna distribuzione, dopo di averli istruiti nella religione. Egli stesso andava sovente agli spedali per visitare gl'infermi, e provvedere ai loro bisogni, nè lasciava di annunziare al popolo le verità del vangelo, accompagnando sempre i detti coll'esempio delle più specchiate virtù. Era divotissimo alla Vergine Santissima, e grande economo del tempo, per cui potè scrivere molte opere pubblicate dopo la sua morte, e delle quali Oldoino tesse esatto catalogo nel suo *Ateneo romano*. Basterebbe a rendere immortale il Borromeo la sola biblioteca ambrosiana, cui fondò ed arricchì di rarissimi volumi e manoscritti, con grande dispendio. A questa aggiunse una stamperia per le lingue orientali, avendo chiamati dotti professori delle lingue greca, ebrea, araba, persiana ed armena

(*V.* Pietro Paolo Bosca, *Dell'origine e dello stato della biblioteca ambrosiana*). Intervenne ai conclavi di Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, Clemente VIII, Leone XI, Paolo V, Gregorio XV ed Urbano VIII, e dopo aver esattamente adempito ai doveri impostigli dal suo ministero, morì in concetto di santità, nel 1631, di sessantasette anni di età, e quarantaquattro di Cardinalato. Ebbe tomba nella sua metropolitana, innanzi l'altar della Madonna detta *dell' Albero*. La vita di lui fu scritta da Giuseppe Rivola, impressa a Milano, nel 1656, da Giuseppe Ripamonti, e da Carlo Boscopè.

BORROMEO Giberto, *Cardinale.* Giberto Borromeo, milanese dei conti di Arona, nacque nel 1615, a' 28 settembre, ed era pronipote del santo Cardinal Carlo dello stesso nome. Emulatore della gloria de' suoi maggiori, terminò con felice successo gli studii in patria, e poscia condottosi a Roma, Urbano VIII lo elesse vicelegato della provincia del patrimonio, e del territorio ferrarese; quindi commissario di ambedue quelle provincie in tempi difficilissimi, ne' quali era prossima la guerra. Innocenzo X lo assegnò a ministro e consigliere al Cardinale Camillo Pamfili, suo nipote, nei gravi e delicati affari, che avea per le mani: quindi lo elesse secretario di consulta, nella qual carica soddisfece pienamente al Pontefice, che creollo Cardinal prete dei ss. Giovanni e Paolo, nella sesta promozione fatta a Roma li 19 febbraio 1652. In appresso lo ascrisse alle congregazioni del s. offizio, dell' immunità, ed altre, colla protettoria dei minori conventuali, e lo deputò sopra la famosa causa di Giansenio, poichè lo riteneva a maraviglia dotto nelle lettere sacre e profane. Conseguita la legazione della Romagna, colla sola fama del suo nome per ben tre anni tenne in dovere quei popoli a maniera, che non dovette condannar nessuno all'ultimo supplicio. Visitò quella provincia da capo a fondo, e studiossi a tutto potere di scemare i pubblici aggravii. Dopo d'essere intervenuto ai conclavi di Alessandro VII, e dei due Clementi IX e X, morì a Nettuno, nel 1672, di cinquantasette anni, e venti di Cardinalato, e portato a Roma, ebbe tomba nella chiesa di s. Carlo dei milanesi.

BORROMEO Federico, *Cardinale.* Federico Borromeo nacque a Milano, nel 1616, dalla nobile famiglia dei Borromei. Fino dai primi anni univa allo studio delle lettere quello della religione, e recatosi a Roma, Urbano VIII, dopo varii impieghi, lo deputò inquisitore a Malta, quindi nunzio agli svizzeri. Poscia, tornato a Roma, fu secretario della congregazione della immunità ecclesiastica, ove i vescovi ammiravano la costanza di lui nel difenderla e sostenerla. Alessandro VII lo fece governatore di Roma, e Clemente IX, nunzio di Spagna, nel quale uffizio colla massima destrezza compose le controversie prossime ad iscoppiare in guerra aperta, poichè procurò assai prudentemente, che il p. Nidardo gesuita, nelle mani di cui la regina reggente Maria d'Austria, madre e tutrice di Carlo II, avea riposte le redini del governo, venisse spedito ambasciatore di quella corte presso la Santa Sede. Ristaurò a Madrid il palazzo del nunzio, che minacciava ruina, e la chiesa contigua, cui ridusse magnifica e decorosa, con grave dispendio. Cle-

mente X, assunto appena al Pontificato, chiamò a Roma il Borromeo, e lo fece segretario di stato, e Cardinal prete di s. Agostino, nella prima promozione fatta a Roma li 22 dicembre 1670, titolo, che, nel 1672, cangiò con quello di s. Agnese fuori delle mura. Senonchè un malavveduto cerusico avendogli sventuratamente in un salasso tagliata l'arteria, lo fece morire a Roma nel 1673, di cinquantasette anni e ventisei mesi di Cardinalato. Questo degnissimo e magnanimo Porporato assegnò al cerusico stesso una pensione di cinquanta scudi annui, perchè avesse di che vivere.

BORROMEO Giberto, *Cardinale.* Giberto Borromeo nacque nel 1671, dall'inclita famiglia Borromeo milanese dei conti di Arona. Passato a Roma giovanissimo, con determinazione di darsi al servizio di s. Chiesa, Innocenzo XII lo ascrisse ai protonotarii apostolici, e, lodevolmente compiuti alcuni minori carichi nella curia romana, non andò molto che Clemente XI, il quale assai lo stimava per le distinte sue prerogative, lo consacrò patriarca di Antiochia, e dichiarollo suo maestro di camera, nel gennaio del 1714, nonchè vescovo di Novara. Quindi lo creò Cardinal prete di s. Alessio, nella duodecima promozione fatta a Roma li 15 maggio del 1717, e segnò il nome di lui alle congregazioni del concilio, dei vescovi e regolari, dei riti ed altre. Andato al governo della sua chiesa, vi promosse con tutto lo studio la pietà, ed il buon costume, facendo sè stesso specchio di tutte le virtù. Favorì la elezione d'Innocenzo, e Benedetto XIII, e di Clemente XII, e compì la sua carriera mortale nella diletta sua chiesa, nel 1740, di sessantanove anni, e ventitre di Cardinalato. Riposa la sua salma nella cappella di s. Carlo. Fece questo chiarissimo Porporato una egregia collezione di libri, di cui, per la massima parte, donò alla biblioteca ambrosiana di Milano.

BORSA del corporale. Essa è formata di due cartoni uniti ed aperti da un lato: deve esser coperta di un drappo eguale a quello del paramento del sacerdote, e del colore conveniente all'ufficio. Nell'interno dev'essere foderata di candida tela, ed al di sopra vi si deve segnare una croce. La sua grandezza è di circa mezzo cubito da ogni lato, e si ripone al di sopra del calice, quando il sacerdote s'avvia all'altare, avuto riguardo, che l'apertura sempre guardi il celebrante. Sembra che prima del concilio di Reims non fosse in uso, trovandosi prescritto, nel capo 5, che il corporale venga riposto nel libro messale. Dessa venne istituita per un maggior rispetto a quel sacro lino, il quale altrimenti si avrebbe potuto perdere facilmente, oppure cadendo, lordarsi. Quella Borsa deve riporsi eziandio sull'altare nella sposizione del ss. Sacramento, dovendosi riporre l'ostensorio sopra il corporale. In pari modo, allorchè si amministra la Eucaristia, dev'essere portata sull'altare, e poscia levata. Così se si accompagna il Viatico agli infermi, un accolito la deve portare con riverenza, perchè è necessario, che vi sia il corporale sotto alla pisside.

BORSA pei sacri olii. È quella, in cui si devono riporre i vasi contenenti l'olio benedetto, nel caso che si debba portarlo in qualche luogo per l'amministrazione del bat-

tesimo, o della estrema unzione. S. Carlo prescrisse, che pegli olii del crisma e de' catecumeni, la Borsa fosse di drappo di seta e del color bianco, e quella dell' olio degl' infermi, di seta del colore violetto. *Instruct. suppellect. eccles.* lib. II.

BOSA (*Bosanen.*). Città con residenza vescovile in Sardegna. Essa è cinta da cattive mura, fondata dai marchesi Malaspina, parte sopra pianura insalubre, e parte sul declivio d' una collina, sulla cui sommità vedesi l'antico castello di Serravalle quasi rovinato. Posta nell' angolo boreale di un golfo circoscritto dal capo Marargiu, e dal capo Mannu, è presso la foce di un piccolo fiume cui dà il proprio nome, e che le serve di porto guadabile da piccoli battelli, per la pesca del corallo. L' antica Bosa fu celebrata da Plinio e da Tolomeo. Essa è sede vescovile eretta nel secolo XII, prima sottoposta a Torino, ed ora suffraganea dell' arcivescovo di Sassari. La sua antica cattedrale, dedicata a san Pietro, si denomina anche di Nostra Signora delle Nevi, ed il capitolo componesi di un arciprete, di tredici canonici, e sei beneficiati. Ha seminario, e tre conventi di domenicani, serviti e cappuccini.

BOSCHETTI Paolo, *Cardinale.* Paolo Boschetti nacque a Modena, secondo alcuni, ed a Bologna, secondo altri, nel secolo XI, da prosapia nobile ed antica. Egli per l'eminente sua dottrina s' acquistò straordinario credito, e conseguì la dignità di primicerio nella cattedrale di Modena. Dappoi pervenuto a Roma, piacque di maniera al Pontefice Alessandro II, del 1061, pei pregi distinti, ond' era adorno, che ne fu creato Cardinal diacono di san Adriano. Morì poco dopo la sua elezione.

BOSCHI Giovanni Carlo, *Cardinale.* Giancarlo Boschi, nobile di Faenza, sortì i natali a'9 aprile 1715. Nel 1754 venne eletto segretario dei memoriali di Benedetto XIV; quindi maestro di camera di Clemente XIII, poscia dallo stesso Pontefice fu creato Cardinal prete nel 1766. La morte lo colse a Roma, ai 6 settembre 1788, quando era primo prete titolare di s. Lorenzo in Lucina, e penitenzier maggiore. Fu prefetto della congregazione deputata alla correzione de' libri della chiesa orientale, e fece parte delle più cospicue congregazioni Cardinalizie, come della s. inquisizione, di propaganda, ec. Inoltre ebbe la protettoria de' sacri luoghi di Terra santa, e di alcuni monisteri e pie istituzioni. Questo dotto e zelante Porporato venne sepolto nella detta chiesa titolare.

BOSEIA. Sede vescovile nella provincia di Numidia in Africa, chiamata pure *Boseta.* Si fa menzione di questo vescovato negli atti di s. Mammerio, e de' suoi compagni, ed è rammentato come una chiesa vescovile di Numidia presso il Tigi. Uno de' suoi vescovi, per nome Ilario, intervenne alla celebre conferenza di Cartagine.

BOSHAN Ereberto, *Cardinale.* Ereberto Boshan, detto anche Bossenhan, inglese, trasse il nome dal luogo, ove nacque, nella contea di Sussex. Era d' ingegno acutissimo, dotto in ogni maniera di lettere, ed ebbe a maestro Lombardo Piacentino, poi Cardinale. Quando visitava le più celebri accademie di Francia e d' Inghilterra, ove fu pubblico lettore di filosofia e teologia, divenne secretario di s. Tommaso

cantuariense, del quale, nel 1184, o 1185, scrisse la vita. Esiliato dal re d'Inghilterra, Alessandro III chiamollo a Roma, e lo ascrisse al sacro Collegio con altri dieci soggetti in Frascati, nel medesimo dicembre 1178; quindi Lucio III lo promosse all'arcivescovato di Benevento. Scrisse il Boshan parecchie opere sulla divina Scrittura, che più non si leggono, e morì dopo otto anni di Cardinalato nel 1186.

BOSNIA, o BOSNA (*Bossena*, o *Bossina*). Pascialato della Turchia Europea situato fra la Sava, che lo separa dalla Schiavonia nel lato boreale, fra la ramificazione meridionale de' monti dinarici, che la dividono dalla Dalmazia, tra il Drin, per cui distinguesi dalla Servia, ed il Verbitza, limite della Croazia, che ne chiude il lato occidentale. Questa montuosa regione, che forma la più occidentale provincia dell'impero ottomano, ricevette dal primario suo fiume la denominazione di Bosna, o Bossina. *Bosna*, o *Bosnia-serai* n'è la capitale, sebbene il pascià abbia residenza a Trawnik.

La Bosnia appartenne anticamente alla Pannonia inferiore (sotto il qual nome era conosciuta), e in parte alla Mesia superiore. Poscia fu provincia dell'Illirio, ed i re di questa vi preposero un governatore chiamato *Ban*, o *Gran Jupan*. Nel medio evo la Bosnia fece parte del reame d'Ungheria, comprendendovi la Servia occidentale. Coll'aggiunta di varii contigui paesi formò finalmente il regno di Bosnia, e, nel 1357, incominciò ad avere i suoi particolari monarchi. Il Pontefice Eugenio IV, l'anno 1445, ricevette nell'unione della Chiesa Romana gli scismatici della Bosnia, per l'abiura e condanna del manicheismo fatta dal re Stefano Tommaso, come riporta l'annalista Rinaldi a detto anno. Per questo Eugenio IV lo legittimò ne' natali, e confermollo nel regno, a cui lo avea eletto. Il suo successore Nicolò V, con lettere del 19 giugno 1447, ricevette questo regno sotto la tutela della Santa Sede, e con breve, dato nel giorno seguente, spedì in Bosnia, e nelle regioni della Croazia Tommaso vescovo farense, colla qualità di legato apostolico, per aver cura della cattolica fede, e della disciplina ecclesiastica. Dipoi, nel 1449, secondo il Wadingo, lo stesso Nicolò V mandò a predicare nella Bosnia Antonio minore francescano; e, nel 1452, con bolla del primo luglio, confermò il trattato di pace, concluso fra Stefano Tommaso re di Bosnia, e Pietro Giorgio Tossolich, magnate della Bosnia inferiore.

La debolezza de' re bosniaci, e la crescente possanza de' monarchi ottomani, durante la sanguinosa guerra coll'Ungheria, fecero la Bosnia tributaria; ma il formidabile Maometto II, dopo di essersi impadronito dell'impero greco, e di quello di Trebisonda, fece prigione l'ultimo re Stefano V, ordinò che si scorticasse vivo, soggiogò interamente il regno, ed incorporandolo nel suo vasto impero, vi costituì un pascià a governarlo. Appena questo disastro venne in cognizione di Pio II, procurò di sollecitar la guerra contro i turchi, decretata nel congresso di Mantova, ma nel punto, in cui stava per imbarcarsi in Ancona, affine di porsi alla testa della crociata, morì a' 14 agosto 1464.

La regina Caterina dopo la barbara morte del re Tommaso Stefano suo consorte, e la perdita dei suoi

stati, si ritirò in Roma, ove fu paternamente accolta, e generosamente soccorsa da Paolo II, che le assegnò cento scudi al mese, e da Sisto IV. Grata e riconoscente la regina a tanta liberalità, prima di morire credette suo debito lasciare per testamento alla Santa Sede tutte le ragioni, che avea sul regno di Bosnia; per lo che introdotti due de' suoi famigliari in concistoro, presentarono al Papa il testamento, la spada, e gli speroni, come segno del sovrano dominio. Sisto IV accettò la donazione, e la clausola testamentaria, cioè la condizione, che Caterina donava il reame alla Chiesa Romana, qualora il suo figlio apostata non abiurasse il suo errore. Fatto partecipe il testamento ai Cardinali, ordinò al vice-cancelliere, che in uno alla spada, ed agli speroni si conservasse gelosamente nell' archivio apostolico: tanto scrisse al Cardinal Gonzaga di Mantova, il Cardinal di Pavia, *Epistola* 695, presente in concistoro, come attesta il Volterrano, presso il Rinaldi. Il tenore di questo testamento è riportato anche dal Leibnizio, per tacere di altri, *Codex juris gentium Diplom.* p. 438. Questa regina, essendo morta in Roma, a' 25 ottobre 1478, Sisto IV le fece celebrare magnifici funerali, e seppellire nella chiesa d'Araceli.

I bosniaci musulmani sono fanatici, e di austeri costumi: la superstizione, e la stessa austerità di costumi caratterizzano i cristiani. Essi vengono chiamati *raias*. Sono sotto la giurisdizione d'un vescovo, cioè di quello di *Bosnia-Serai*, ed hanno qualche chiesa, ed un piccolo numero di conventi. I greci pure hanno una chiesa a *Bosnia-Serai*, un vescovo e molti conventi nell' Herzegovinn. Gli ebrei vi godono molta libertà, ed i zingari parte hanno domicilio fisso, e parte sono erranti. Non hanno essi educazione religiosa, nè sono frenati che da' castighi. Gli uomini esercitano de' mestieri, e le donne predicono l' avvenire. La Bosnia conta più di ottocento mila abitanti, de' quali la sola metà professa l' islamismo. I Sommi Pontefici sono stati sempre solleciti, per mezzo della sacra congregazione di Propaganda, d'inviarvi missionarii apostolici. *V.* Ungheria; e Turchi.

Tali missioni si dividono come in tre circondarii, in ognuno de' quali evvi un convento di francescani minori osservanti, ch'è come il centro da cui si diramano i missionarii per le parrocchie a quel centro subordinate. I conventi sono Foinitza, il cui circondario comprende trecento e sette villaggi divisi in sedici parrocchie, e nelle quali sono da circa trenta mila cattolici; Krescevo, che ha cento sessantasette villaggi divisi in dieci parrocchie con circa venti mila cattolici; e Sattisca, che ha sotto di sè cento sessantanove villaggi divisi in quattordici parrocchie con trentacinque mila e più cattolici. La missione è affidata ai detti religiosi, fra' quali uno è vicario apostolico con carattere episcopale. Questi risiede nel convento di Foinitza, come convento principale della provincia.

In tutta la Bosnia non esistono altre chiese oltre quelle fabbricate negl' indicati tre conventi, ed oltre due cappelle, una situata nella villetta delle Podmilazie, e l'altra nella terra di Varres. Quindi accade in questa vasta missione, che nelle parrocchie i divini ufficii si celebrino sopra altari portatili innalzati

sotto le tende, o in altri luoghi all' aperta.

BOSNIA, o BOSNA-SERAI (*Bosnien.*). Città con residenza vescovile in Ungheria. Chiamasi anche Bosna-Serai, cioè *Serraglio della Bosnia*, nome che prese dal Serraglio, che vi fece costruire, dopo la metà del XV secolo, il conquistatore della Bosnia, Maometto II. Essa è città capitale della Bosnia, posta in parte nella pianura bagnata dal Migliaska, e parte sul declivio di alcuni monticelli. Difesa da un vasto castello fortificato, e fiancheggiato da torri, vi si contano ottanta moschee, molte chiese greche e cattoliche, avendo in poca distanza i rinomati bagni Seraievsko. I tedeschi sotto l'imperatore Leopoldo I, nel 1697, saccheggiarono ed arsero questa città.

Oltre la residenza dell' arcivescovo greco, evvi un vescovo latino, il quale ha il titolo e la giurisdizione delle chiese unite di Bosnia e Sirmio (*Bosnien. et Syrmien.*), che però risiede ordinariamente a Diakovar. Questa sede vescovile appartenne alla provincia di Dardania, nella diocesi di Servia, sotto la metropoli di Scupes, ma ora è suffraganea dell' arcivescovo di Colocz, come si ha dall' *Oriens Christ.*, t. II, p. 324. Commanville dice, che questo vescovato fu eretto nel secolo XI, colla residenza del vescovo a Jaicza, o Diakovar.

*Diakovar*, piccola città della Schiavonia, divenne residenza del vescovo di Bosnia, dopo che la città di Bosnia passò sotto il dominio turco, ed il solo episcopio, e la cattedrale sono gli edificii degni di osservazione. La cattedrale è dedicata a s. Pietro apostolo, ed il suo capitolo si compone di cinque dignità, la maggior delle quali è il prevosto con tre canonici, ed altri sacerdoti per l' ufficiatura. La chiesa parrocchiale è sacra a tutti i santi; evvi il seminario, e la mensa è tassata di fiorini trecento trentatre e mezzo. Le predette diocesi sono composte dei comitati Seroclense, Sirmiense, e Brodense, e di tutto il dominio di Peter varadino, nonchè di parte di quello di Gradisca.

BOSSUET Jacopo Benigno, nacque a Dyon nel 1627, di famiglia nobile ed antica. Venutagli alle mani nella sua giovinezza una Bibbia latina, fece in lui un'impressione sì viva, che non sapea mai dimenticarla per tutta la vita. Di quindici anni, nel 1642, fu mandato a Parigi, dove entrato nel collegio di Navarra, unì agli studii scolastici un particolare studio dei capolavori dell'antichità, ed in ispecie delle sacre lettere. Nell'età di venti anni fu ammesso alla corporazione del collegio di Navarra innanzi di sostenere il finale consueto sperimento, al quale supplì nell'anno 1648, dedicando al principe di Condè il suo discorso. Argomento di questo era il confronto tra la gloria del tempo, e quella dell'eternità. Condè entrava nella sala a mezzo il discorso medesimo, e ne fu sì tocco, che sin d'allora accordò a Bossuet la intera sua amicizia. La sua scienza rassodata dalla sempre più assidua lettura della Bibbia e dei padri, cresceva rapidamente. S. Agostino, nel quale egli vedeva l'anima e la scienza tutta della religione, era la somma sua delizia. Finalmente ricevette la laurea dottorale di Sorbona, nel 1652, dopo di che si ritrasse a Metz, ed ivi fu fatto canonico, e quindi fu arcidiacono e decano. Più che mai inteso agli studii divini, andava apparecchiandosi ad annunziare la parola di Dio. Nè tardarono ad of-

ferirglisi occasioni. Il vescovo di Metz adoperollo a confutare il catechismo del protestante Paolo Ferry, e quella confutazione cominciò ad inspirare ne' protestanti la più alta stima di lui, che era per divenire il più potente tra i loro avversarii. Il grido di quel libro fece immaginare dalla regina madre una missione per la diocesi di Metz, che da Bossuet doveva essere diretta. Le frequenti sue gite a Parigi porgendogli modo di predicare in quella capitale, rendevano sempre più chiara la sua fama. Molte però delle sue prediche sono perdute per noi, dacchè solea egli meditarle prima di salire in pergamo, e dopo avere steso il dottrinale, solo si abbandonava all'ispirazione del momento. Ebbe frattanto la gloria di condurre nel grembo della Chiesa il maresciallo di Turenna, nella quale occasione compose il celebre libro dell'*esposizione della dottrina cattolica*. Più avventi ha predicato al cospetto della corte, ed assai si adoperò per indurre le religiose di Porto-Reale a sottoscrivere il formulario intorno le proposizioni di Giansenio. Il re per tante benemerenze lo nominò vescovo di Condom nel 1669, e dopo due mesi Bossuet recitò l'orazione funebre della regina d'Inghilterra. Dopochè fu vescovo salì per altro più di rado il pergamo, e fece sei orazioni funebri, il più bel monumento della sua poderosa eloquenza. Divenuto, nel 1670, precettore del delfino, rinunziò al vescovato, stimando di non doverlo ritenere senza residenza. Per l'educazione di lui compose l'immortale *Discorso sulla storia universale*, ed un'altra opera intitolata: *la politica della Scrittura*.

*Il trattato della conoscenza di sè stesso*, opera di profonda metafisica secondo la scuola di Cartesio, e frutto delle abituali letture di Platone e di Aristotele, era pure destinato all' educazione del delfino. Dopo quell'educazione fu nominato al vescovato di Meaux, nel 1681. Dedicato unicamente al vantaggio della sua greggia, predicava solo per la salute di essa, faceva istruzioni pastorali, catechismi, pie raccomandazioni; a questa semplicità riduceva l'eloquenza, che nella manifestazione più elevata del pensiero avea tuonato sui pergami più celebri della Francia. Due opere ad un tal fine furono da lui composte per la istruzione delle religiose di un convento di Meaux, cioè *le meditazioni sul vangelo e le elevazioni sui misteri*. Nel 1682, a dilucidare alcune dispute, che il re aveva col Pontefice sul diritto di regalia, furono raccolti in un'assemblea i vescovi di Francia, e Bossuet, che n'era l'anima, l'aprì con un discorso, nel quale troppo apparisce la perplessità di un carattere, che devoto ad ambe le potenze non sa combattere l'una a nome dell'altra. Bossuet fu quegli, che stese le quattro proposizioni rimaste sempre una legge dello stato, e delle quali il Papa si mostrò così irritato, che le fece abbruciare. Sebbene avesse Bossuet preparata una difesa, pure restò imperfetta, nè fu pubblicata che dopo la sua morte. La conversione dei protestanti era la sua occupazione principale. *Il trattato della comunione sotto due specie*, *la storia delle variazioni*, *il commento sull' apocalisse*, furono opere, ch'ei pubblicò a questo fine insieme ad un lungo carteggio da lui avuto con celebri protestanti. Ma un nuovo combattimento dovea impiegare ed inasprire le vecchie forze

di Bossuet. La divozione mistica e passionata della dama Guyon aveano formata una viva simpatia in molte persone distinte della Francia, alla testa delle quali vuol esser posto Fenelon. Bossuet fu incaricato di esaminare gli scritti e le opinioni della Guyon. Fenelon li sostenne dimostrando contenere la stessa dottrina professata da tutti i mistici approvati dalla Chiesa. Nuovi accidenti inasprirono gli animi; i differenti caratteri dei due sommi vescovi alterarono l'antica loro scambievole amicizia; Fenelon pubblicò le sue *massime dei santi* dirette a sostenere il quietismo; Bossuet oppose altri scritti intesi a perseguitarlo. La vittoria fu di Bossuet. Il libro di Fenelon fu condannato dal Pontefice; ma la moderazione di quel vescovo a poco a poco aveva vinti gli animi a misura, che Bossuet perdeva, per la naturale sua durezza, il favore del pubblico. Nondimeno altri lavori occuparono allora il vescovo di Meaux. Fece un trattato contro il teatro, scrisse contro Riccardo. Simone, autore della *storia critica dell'antico testamento*, contro Dupin ed alcuni altri, i quali aveano creduto di rinvenire nella China e nell'Oriente alcune tracce, non interrotte dal diluvio in poi, del culto del vero Dio. Ma giunto era Bossuet presso al settantesimo sesto anno dell'età, e sebbene un'anima viva ancora ed ardente fosse in lui, pure dai dolori della pietra fu condotto al sepolcro a Parigi ai 12 aprile dell'anno 1704. Il suo corpo venne trasferito nella cattedrale di Meaux.

BOSOLO (s.), romito, che fioriva sul declinare del secolo sesto, e al principio del settimo, e discendeva da una famiglia del Limosino, ragguardevole per la sua nobiltà e ricchezza, fino da' primi anni conobbe la vanità dei beni temporali, e sentissi infiammato dal desiderio di consecrarsi a Dio. Recatosi a Reims per visitare il sepolcro di s. Remigio, si meritò la stima del vescovo di quella città, che gli promise la sua assistenza e protezione. Bosolo implorò di essere ascritto tra i religiosi del monistero di Verzy, e ne ottenne l'abito: ma dopo qualche tempo ritirossi in un deserto per attendere più di proposito all'acquisto dell'evangelica perfezione. Quaranta anni ei visse nella solitudine, ove trionfò di sè stesso e del demonio colle preghiere, col digiuno e colla mortificazione. La sua morte gloriosa avvenne nel giorno 26 novembre dell'anno 620 circa. Fu sepolto nella cappella del suo romitaggio.

BOSONE, *Cardinale*. Bosone trasse origine dalla regia prosapia dei Bosoni Regoli di Arles, e fu creato diacono Cardinale di s. Angelo da Lucio III, nel 1183. Urbano III lo ascrisse nell'ordine dei preti, col titolo di s. Anastasia.

BOSONE, *Cardinale* diacono. Bosone, Cardinale di Pasquale II, fioriva nel secolo XII. Il detto Pontefice lo deputò a giudice in una causa speciale, di cui s'ignora il soggetto.

BOSPORA, attualmente *Vespora*. Città vescovile nella costa orientale del Chersoneso, ove le acque delle paludi Meotidi si gettano nel Ponto Eusino. Secondo le antiche memorie ecclesiastiche fu, sino dal secolo IX, arcivescovato sotto la giurisdizione della provincia metropolitana di Scizia, dipendente dal patriarcato di Costantinopoli.

BOSQUATO Bernardo, *Cardinale*. Bernardo Bosquato nacque da

nobile prosapia nella città di Cahors. Era dotto in ambe le leggi, canonico, e cantore di Bordeaux, cappellano di Urbano V, quindi uditore di Rota. Nel 1365 fu arcivescovo di Napoli, e nella terza promozione fatta dallo stesso Urbano in Montefiascone a' 22 settembre 1368, fu creato Cardinal prete asseute dei ss. Apostoli. Nei tre anni, nei quali resse quella metropoli, fu consacrata la chiesa di s. Martino dei certosini, nella qual circostanza egli accordò indulgenza di un anno a quelli, che furono presenti, e di quaranta a chi la visitasse nel giorno anniversario della sua dedicazione. Quando poi fu Cardinale, la rinunziò nelle mani del Pontefice, cui seguì nel viaggio in Italia, e fu fra i quattro Cardinali deputati a ricevere la professione di fede di Giovanni Paleologo, imperatore di Oriente, nella chiesa di santo Spirito di Roma nel 1369. Tornato in Avignone, contribuì alla esaltazione di Gregorio XI, e morì nel 1371 dopo tre anni di Cardinalato. Scrisse un libro diviso in questioni, intitolato: *consigli della ruota.*

BOSTON (*Bostonien.*). Città con residenza di un vescovo negli Stati Uniti di America. È capitale dello stato di Massachusets, e capoluogo della contea di Suffolk, deliziosamente situata nel fondo della baia di Massachusets sopra una penisola, per cui prima chiamavasi Schawmut. Coperta di molte colline, ha un porto, ch' è uno de' migliori degli Stati-Uniti, e che viene formato dalla punta Alderton. Fu fondata questa città nel 1631, dagli abitanti coloni inglesi di Charlestown, che la chiamarono Trimountain, o Tremoun, a cagione delle sue tre colline. Cambiò poscia il nome in quello di Boston postole dagli emigrati originari dell'altra Boston, in onore di M.Cotton ministro anglicano di Boston in Inghilterra, perchè fu il primo ministro della prima chiesa stabilita in questa città. Ventinove sono le sue chiese, cioè undici pei presbiteriani, cinque pegli episcopali, altrettante pegli anabattisti, due pe' metodisti, tre pegli universalisti, oltre quelle de' quaqueri, de' marinai, della nuova Gerusalèmme, e de' cattolici. Il primo giornale, pubblicato nell' America settentrionale, comparve a Boston a' 24 aprile 1704, col titolo: *Boston-Lews-Letter*. Molto soffrì la città nel terremoto del 1727, e per molti incendii, principalmente per quello del 1794, e del 1818. Sarà Boston sempre memorabile, perchè vi ebbe origine la rivoluzione, che generò, e produsse la indipendenza delle colonie di America Unita. Invano gl' inglesi tentarono di sottomettere questa città, chè dal celebre Wassington, a' 17 marzo 1776, furono obbligati ad abbandonarla, e a ritirarsi. Questa città comunica con Charlestown per mezzo di un lunghissimo ponte. Fra le piazze pubbliche si distingue quella di Beniamino Franklin per un monumento onorevole, ivi eretto da'suoi concittadini, con eleganti edifizii d' intorno.

Ne' primordii di questo secolo, Pio VII istituì in Boston un vescovato, dichiarandolo suffraganeo di Baltinora, la cui cattedrale è dedicata alla santissima Croce. Vi sono il seminario ed alcuni pii istituti, come le Orsoline, e le suore della Carità. Nella diocesi si contano più di venti chiese, e più di sedicimila cattolici. Tale è il progresso, che vi fa il cattolicismo, sotto le zelanti sollecitudini, ed apostoliche fatiche del

vescovo e dei missionarii, che mentre per lo innanzi un prete cattolico non poteva sotto rigorose pene porre il piede nello stato, e l'immagine del Papa e quella del demonio erano con derisoria processione portate per le strade di Boston, nel 1834, un mercante ragguardevole della città ordinò la costruzione di una magnifica nave, denominandola il *Sommo Pontefice*, e volle che la prora fosse decorata del busto marmoreo del regnante Gregorio XVI.

BOSTRO ( *Bostren*, *Bosra*, o *Bostra*). Arcivescovato *in partibus* nella Turchia Asiatica di Siria. Immense rovine attestano la estensione, e lo splendore goduto anticamente da questa primaria città di Arabia, anzi una delle sue metropoli. Dai re di Siria, nell'incominciare del secondo secolo, sotto Trajano, passò in potere de' romani, e quest' imperatore la ornò con parecchi edificii. Compresa nella provincia di Arabia, divenne una città nuova, e chiamossi *Trajana*. Settimio Severo, ne' primordii del terzo secolo, vi fece tante aggiunte, che fu riguardato come il suo fondatore, al paro degli augusti suoi successori, che la elevarono al grado di metropoli. Nell' impero di Alessandro Severo vi fu stabilita una colonia romana, onde prese il nome di *Alessandrina*, per gratitudine al suo novello benefattore. Dicesi patria di quel Filippo, il quale, nel 244, successe a Gordiano, e, secondo alcuni, la fece chiamare Filippopoli. Viene inoltre asserito, che fu poi anche conosciuta col nome di *Bosseret*, o *Bussereth*.

Commanville dice, che fu eretta in sede episcopale nel IV secolo, e nel V in metropolitana, con molti suffraganei. Il primo de' suoi vescovi fu Timoteo, uno de' primi sette diaconi. Il Lenglet coll' autorità di Labbé tomo I, e di Arduin, riporta che nell'anno 242, in *Filadelfia*, o *Bostra* nell' Arabia venne celebrato un concilio contro gli errori di Berillo vescovo della stessa Bostra. Nel 394 fu adunato un concilio in Costantinopoli, sulle differenze di due vescovi, che concorrevano al vescovato di Bostra.

Fu eretta metropoli ecclesiastica di quella parte, che conservò il nome di Arabia, ed ebbe titolo arcivescovile sotto i patriarchi d'Antiochia, e poi sotto quello di Gerusalemme. L' imperatore Giustiniano I col consenso e beneplacito di Papa Vigilio, creato nel 540, la separò dalla diocesi d' Oriente per unirla alla Palestina. Si pretende, che Maometto incontrasse in questa città il monaco Nestoriano, il quale gli diede tutte le istruzioni, che gli servirono di base per la sua religione, e per comporre l'Alcorano. Dopo la sua morte, Bostra fu saccheggiata da Abou-Bekre.

I suffraganei *in partibus* di Bostra sono: *Adra*, *Chonat*, *Costanza*, *Crisopoli*, *Dibona*, *Dionisia*, *Draso*, *Espona*, *Gerasa*, *Etalonia*, *Filadelfia*, *Pentacomia*, *Adrato* ed *Avaro*.

BOTOLFO (s.), inglese di nascita, fiorì nel principio del secolo settimo. In quel tempo pochi erano i cristiani in quel paese, e poche per conseguenza le scuole ove si addestrasse la gioventù alle pratiche virtuose. Il desiderio, che Botolfo nutriva di essere informato nelle scienze, e soprattutto nella pietà, lo indusse ad abbandonare la patria, per recarsi nella Gallia belgica. Suo fratello s. Adolfo lo seguì in questo.

viaggio, ed imitollo nell'amore alle cose celesti, e nello studio di pervenire alla perfezione evangelica. Dopo essersi instruito nella scienza dei santi, Botolfo ritornò in Inghilterra, e presentatosi al re Etelredo, ne lo pregò che gli concedesse un tratto di terra abbandonata, affine di fondare un monistero. Il deserto d'Ikanho gli venne conceduto a questo fine, ed egli vi fondò un'abbazia, che ben presto divenne scuola di perfezione. Dopo avere per più anni sostenuto l'uffizio di abbate, terminò di vivere nel 655, compianto da tutti i suoi figli spirituali, che in lui perdevano un padre amoroso ed un maestro di ogni sorta di virtù. Gl'inglesi lo hanno in grande venerazione, e quattro parrocchie in Londra, e molte altre chiese portano il suo nome. La sua festa è segnata nel giorno 17 giugno.

BOTRA (*Botren* o *Botrys*). Vescovato *in partibus*, città della prima Fenicia, nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Tiro, assai ricca, edificata da Ethobal re di Tiro, nel tempo che Acabbo suo genero era re d'Israele. Entrato dipoi nella Palestina Antioco *il Grande*, nel passare per Botrys, se ne impadronì. Divenne vescovato nel V secolo, e vuolsi che abbia avuto soli tre vescovi, cioè Porfiro, che assistette, nell'anno 448, al concilio Calcedonese; Elia eretico della Servia, scomunicato nel concilio di Tiro; e Stefano, che intervenne al quinto concilio generale. Gli ultimi vescovi *in partibus* sono, Raffaele de la Vera, e Giovanni Francesco de Hercé di Mayenne, fatto dal regnante Pontefice nel concistoro del primo febbraio 1836, ad istanza del re de' francesi Luigi Filippo, colla coadiutoria al vescovato di Nantes, alla cui sede fu trasferito a' 13 maggio 1838.

BOTRIA, o BOTRANIENSE (*Botraniensis*). Sede episcopale d'Africa, di cui ignorasi a quale provincia appartenga. Un suo vescovo intervenne alla conferenza di Cartagine.

BOTRYS. Città vescovile e marittima di Fenicia, vicino a Tripoli, al mezzodì di Biblos. Se si può credere agli storici della Fenicia, Botrys fu fondata prima di Roma e di Cartagine, poichè dicesi edificata da Itabele, sacerdote di Astarte. In Botrys fanno residenza due vescovi, cioè uno greco, l'altro maronita cattolico.

BOTTIGLIA Luigi, *Cardinale*. Luigi Bottiglia de' conti di Savaoulx, nacque in Cavour, diocesi di Torino, a' 16 febbraio 1752. Nella carriera prelatizia occupò diverse cariche, fu chierico di camera e presidente della zecca Pontificia. Poscia venne promosso all'arcivescovato di Pirgi, *in partibus*, e fu dichiarato assistente al soglio Pontificio. Divenuto decano de' chierici di camera, il regnante Pontefice ne volle premiare la bontà, creandolo Cardinale dell'ordine de' preti, nella promozione dei 23 giugno 1834, conferendogli per titolo la chiesa di s. Silvestro *in capite*, e la prefettura della segnatura di grazia. Fu fatto anche membro di parecchie congregazioni Cardinalizie, e morì in Roma a' 14 settembre 1836. Fu esposto e sepolto nella detta sua chiesa titolare.

BOTTINI Lorenzo Prospero, *Cardinale*. Lorenzo Bottini nacque in Lucca, a' 2 marzo 1737, da nobile famiglia, e, passato in Bologna, fece gli studii nel collegio patrio. Da Clemente XIV fu nominato referendario di segnatura, e successivamente diven-

ne chierico di camera, presidente della grascia, pro-prefetto dell'annona, vicario della basilica liberiana, e segretario di consulta. Pio VII, volendo rimunerare i lunghi servigi resi alla Santa Sede da questo egregio prelato, lo creò Cardinale, e riservollo in petto nel concistoro degli 8 marzo 1816, pubblicandolo in quello del primo ottobre 1817, dell'ordine de' diaconi, e dandogli per titolo la chiesa diaconale di s. Adriano. Morto poco appresso in Roma, agli 11 agosto 1818, fu esposto nella chiesa di s. Maria in Vallicella, e sepolto nella chiesa nazionale del ss. Crocefisso, e s. Bonaventura de' Lucchesi, di cui era stato governatore. Francesco Cancellieri, nell'epoca dell'esaltazione alla porpora di questo Cardinale, pubblicò colle stampe di Propaganda: *Gratulatio V. E. Laurentium* etc., operetta piena di erudizione.

BOUCHIER Antonio, *Cardinale.* Antonio Bouchier del Prato dei baroni di Sancierque, nacque in Issoire nell'Alvernia; fu benedettino, e abbate dell'abbazia di Fecamp, di quella di Sant'Oven di Rouen, cancelliere, e, secondo alcuni, presidente del parlamento di Normandia. Leone X, nel 1515, lo promosse all'arcivescovato di Bourges; quindi ad istanza della regina madre di Francesco I, re di Francia, creollo Cardinal prete di s. Anastasia, nella quarta promozione, cui fece a Roma al 1 aprile 1517, e gli accordò di portare le insegne Cardinalizie di rosso, contro il costume dei Cardinali regolari. Era liberale nell'impiegare grosse somme a favore delle chiese specialmente a lui affidate, checchè ne dica il satirico Garimberti, che lo dipinge avaro, tenace, irreligioso. Nel sinodo, cui tenne a Bourges, stabilì utilissime costituzioni per la riforma del clero. Morì poi nel 1519, dopo due anni di Cardinalato. Portato a Bourges, ebbe tomba presso al pulpito di quella metropolitana.

BOUGUIER (*Canopen.*). Vescovato suffraganeo *in partibus* del patriarcato di Alessandria. Di questa città di Egitto, chiamata pure *Bochira,* e *Canopo,* è assai antica l'origine. È distante da Alessandria cento e venti stadii, verso una delle imboccature del Nilo. Fu già sede vescovile, ed il suo nome vuolsi, che derivi dal nume Canopo, ovvero da Canopo d'Amiclea, pilota di Menelao, che in essa fu sepolto.

BOULOGNE Guido, *Cardinale.* Guido Boulogne, dei principi o conti di Boulogne ed Avernia, congiunto al re Giovanni di Francia, pronipote del re s. Luigi IX, prozio all'antipapa Clemente VII, d'ingegno penetrantissimo, era canonico nella chiesa di Amiens. Benedetto XII lo elesse arcivescovo di Lione nel 1340; quindi, a' 20 dicembre 1342, lo creò Cardinale di s. Cecilia, a cui aggiunse a commenda la chiesa di s. Grisogono. Il Boulogne ebbe la legazione di alcune parti d'Italia, nel 1349; quella a Lodovico re di Ungheria, che movea contro Napoli con esercito poderoso, e, dopo aver ottenuto quanto bramava, con piena soddisfazione del re e della regina, tornò a Roma. Ivi celebrò l'anno santo, ma per poco non vi perdette la vita coi colleghi a motivo di una insurrezione del popolo per la scarsezza dei viveri. Col Cardinal Annibaldo da Cecano volle, che delle oblazioni, fatte dai fedeli alla confessione di san Pietro, tre parti fossero della camera apostolica, ed una del capitolo di

quella basilica, giusta l'antico costume. In febbraio del 1350, tenne a Padova un sinodo coi prelati della sua legazione, ove furono stabiliti ottimi statuti a migliorare la condotta degli ecclesiastici, a correggere i costumi del popolo, e mantenere nell'antico suo lustro la cattolica religione. Trasferì poi solennemente le reliquie di s. Antonio nella magnifica chiesa eretta a suo nome, e collocò parte del venerando corpo in urna d'argento, cui fece lavorare a sue spese. Voleva prima di partire pacificare Bertrando di s. Genesio patriarca di Aquileia, e il conte di Gorizia gravemente discordi, ma inutilmente. Quindi fu decano nella basilica di s. Martino di Tours nel 1352; e nell'anno appresso ritornato in Francia, procurò con altro porporato, sebbene indarno, di stabilire la pace della Francia coll'Inghilterra. Senonchè dopo varii congressi tenuti a Sedunna e Tudela gli riuscì di pacificare tra loro il re di Castiglia e quello di Aragona, i quali per altro coll'andare del tempo s'inimicarono maggiormente. Quindi venne in Italia con Urbano V, ed assistette all'incoronazione di Carlo IV imperatore, fatta solennemente dal medesimo Pontefice nella basilica vaticana, nel 1369. Poscia lo stesso imperatore lo condusse seco e lo designò vicario generale d'Italia, assegnandogli per residenza la città di Lucca; e Gregorio XI lo spedì di nuovo nella Spagna, ove conciliò i re di Castiglia e di Portogallo. Tentò poi nuovamente di compor le cose dei re di Castiglia, di Aragona, e di Navarra, e vi riuscì felicemente collo stipulare fra i figli di quei principi vicendevoli nozze. Lasciato il primo titolo, sotto Clemente VI, nel 1350, ebbe il vescovato di Porto, e dopo i conclavi d'Innocenzo VI, Urbano V, e Gregorio XI, morì a Lerida nella Spagna nel 1371, dopo ventinove anni di Cardinalato. Fu sepolto nel monistero di Valle Lucida in Lemane di Arsenia, al quale lasciò rendite per alimentare dodici monaci.

BOULOGNE sur Mer (*Gesoriacum navale; e Bononia*). Città vescovile in Francia. Dicesi anche *Bologna a Mare*, perchè città marittima. Era capitale d'una feracissima contea, ed ora è capoluogo distrettuale dell'*Artesia*, parte della Piccardia. Giace all'imboccatura del fiume Liane, che gettasi nella Manica, ed ha ottimo e comodo porto con rada. Dividesi in alta e bassa: la prima è ben fabbricata, con piazze forti, antica cattedrale, palazzo del vescovo e del pubblico, oltre quello di giustizia; la seconda è abitata da mercatanti, e si estende lungo il porto; ma la cittadella fu diroccata nel 1690. Celebre è l'acqua minerale, che sorge ne' dintorni, chiamata la *Fontana di Ferro*.

Questa città fu abitata dai morini, e conquistata dai romani, venne poscia assediata da Costanzo Cloro, e più tardi saccheggiata dai normanni. Ebbe de' conti particolari, e diede il suo nome ad una illustre casa venuta per affinità da quella de' re francesi della seconda stirpe, la qual casa dopo essersi diffusa in diverse altre, si concentrò in quella d'Auvergne nel 1260. Usurpata questa contea da Filippo III *il Buono*, duca di Borgogna, fu poi ceduta pel trattato di Arras nel 1435; ma nel 1477, il re di Francia Luigi XI la riprese a Maria di Borgogna, figlia ed erede di Carlo *il Temerario*, e l'unì alla

sua corona. Per siffatta conquista, fece l'omaggio d'un diadema ricco di gemme ad un' immagine di Nostra Signora. Nel 1544 fu assediata dagl' inglesi, sotto Enrico VIII, i quali se ne impadronirono per la viltà del governatore, benchè i cittadini si fossero offerti a difenderla. Indi avendo il re Enrico II presi molti de' suoi forti, glieli restituì nella pace del 1550. Inutilmente tentarono gl' inglesi, nel 1801, di riprenderla; anzi voleva Napoleone da questo luogo portare la guerra all' Inghilterra, per lo che fece erigere una grandiosa colonna sopra un' eminenza.

Ne' fasti ecclesiastici antichi, Boulogne fu rinomata per due concilii, che vi si celebrarono, il primo l' anno 1264, per Enrico III re d' Inghilterra, contro i ribelli suoi sudditi, che perciò vennero scomunicati; il secondo si adunò nel 1548, *Gallia Christ.* tom. VI, pag. 251. In tempi più a noi vicini, cioè nel 1646, in questa città fu tenuto un sinodo. Dopo la distruzione di Terovanne sulla Lys, distante sei leghe da Boulogne, rovinata nel 1553 da Carlo V, si convenne poi fra il figlio di questo, Filippo II re di Spagna, ed il suddetto Enrico II re di Francia, di non restaurarla più, e in conseguenza di sopprimere il vescovato, che si chiamava *Morinense*. Perciò il Pontefice Pio IV lo soppresse, applicandone le rendite, parte al vescovo d'Ypri, parte al vescovo Audomarense, ambedue nella Germania inferiore. Indi il suo successore s. Pio V, ad istanza del re di Francia Carlo IX, soppresse l'abbazia di s. Agostino in Boulogne, che non avea più di otto canonici, nell' anno 1567, coll' autorità della costituzione 49, *Divinae Maiestatis arbitrio*, Bull. Rom. tomo IV, par. II, pag. 358, ed eresse il vescovato di Boulogne, dichiarandolo suffraganeo di Reims ed assegnandogli la diocesi dell' antico vescovato *Morinense*. Il capitolo era composto di ventuno canonici, comprese sei dignità. Molte prerogative furono accordate a questa sede, alla quale furono assegnate quattrocento venti parrocchie, dodici abbazie, e dodicimila lire di rendita, colla tassa di millecinquecento fiorini. Tuttavolta evvi chi sostiene, che la sede di Boulogne fu fondata nell' VIII secolo, e solo ristabilita nel XVI. Dipoi pel concordato del 1801, questo vescovato fu soppresso da Papa Pio VII.

BOURCHIER Tommaso dei conti di Essex, *Cardinale*. Tommaso Bourchier de' conti di Essex venne alla luce in Inghilterra. Essendo cancelliere dell' università di Oxford, e decano della chiesa di s. Martino di Londra, fu promosso, nel 1435, da Eugenio IV al vescovato di Vigorne, e nell' anno 1438 a quello di sant' Ely. Negategli però constantemente dal re le rendite di quella chiesa, ei fu costretto a rinunziarla. Nondimeno venne di nuovo, sotto lo stesso Pontefice Eugenio IV, nel 1443, nominato alla medesima chiesa, di cui ottenne il pacifico possesso, e governolla per quasi undici anni. Nicolò V, nel 1454, lo trasferì all'arcivescovato di Cantorbery, dove pubblicò alcuni decreti sinodali riguardanti la disciplina del suo clero, e coronò a re d' Inghilterra Odoardo IV, Riccardo III, ed Enrico VII, venendo poscia, a' 18 settembre 1467, creato Cardinale prete del titolo di s. Ciriaco nella prima promozione fatta da Paolo II. Alla dignità Cardinalizia gli fu aggiunta quella di cancelliere del regno; e più volte fu incaricato

di esaminare la dottrina di alcuni eretici e di trasmetterne a Roma il voto: argomento evidente della stima in che era tenuta la sua dottrina e la purità della sua fede. Celebrò in Londra parecchi sinodi e concilii, e nel regno di Riccardo III, di cui era consigliere, fu posto in prigione per essersi dichiarato fedele ai figli del re Odoardo, verso i quali si mostrò mai sempre inclinato. Il Martene, nel secondo tomo della *Raccolta degli antichi monumenti* p. 1476 e p. 1506, ci somministra due lettere scritte da Sisto IV a questo Cardinale, nelle quali gli espone il desiderio, che nell'Inghilterra fosse richiamato l'uso di pagare il solito tributo a s. Pietro. Morì questo Cardinale in Inghilterra, nel 1486, come rilevasi dall'autentico libro delle divisioni, e dall'epitafio posto alla sua tomba. Fu sepolto nella sua metropolitana.

BOURDALOUE Luigi, nacque a Bourges nel 1632, ed entrò nella compagnia di Gesù, nel 1648, ove, dopo essere stato maestro di umanità, di rettorica, di filosofia e di teologia morale, fu destinato al pergamo. Predicò alquanti anni in provincia, ed andò poscia a Parigi nel 1669, ove ottenne tanto applauso, che il re volle udirlo. Predicò alla corte nell'avvento del 1670, e nella quaresima del 1672, e sempre con nuova soddisfazione fu ascoltato in altri avventi ed in altre quaresime. Dopo la rivocazione dell'editto di Nantes (*V.* Nantes), fu mandato in Linguadoca per predicare ai protestanti, e mirabile frutto ottenne a Montpellier nel 1686. Negli ultimi anni della sua vita dedicossi alle case di carità, agli spedali, ed alle carceri, e per tutto rendeva care le verità della religione, ed intelligibili ad ogni più tardo intelletto. Morì nell'esercizio del suo ministero. Richiesto da una comunità di un sermone per una vestizione, ad onta che fosse malato, predicò con tanto vigore, che più crebbe in lui il male. Nulla ostante non rallentò la sua assiduità verso gl'infermi e verso i penitenti, per cui si è accelerata la morte avvenuta ai 13 maggio 1704. Il p. Bourdaloue aveva genio felice e sublime, ingegno vivo e penetrante, e sempre una profonda cognizione di ciò, che diceva. L'azione, la voce, i sentimenti, tutto in lui era da oratore, e giustamente viene chiamato il *principe dei predicatori francesi*. I suoi sermoni videro la luce nel 1707 a Parigi. Avea il costume di gettare confusamente sulla carta tutti i suoi pensieri, allorchè componeva un sermone, per indi scegliere ciò, ch'era più conveniente, omettendo il resto. Di quel resto venne formata una raccolta col titolo: *Pensieri sopra diversi argomenti di religione e di morale.*

BOURG (*Bourgen. Bresse, Tamnum-Burgum, Forum Segusianorum*). Città vescovile di Francia, posta in riva alla Ressouse, che dicesi riedificata nel sito dell'antica dai signori de Baugé. Era un tempo capitale della Bresse, ed ora è capoluogo di prefettura nella diocesi di Lione. Dal dominio de' romani passò a quello de' borgognoni, indi a' franchi; e, nella metà del IX secolo, fece parte del regno d'Arles, e di quello della Borgogna *Transjurana*. Appartenne agl'imperatori di Germania fino al secolo XI, ed alla casa di Savoia sino al XVI, e finalmente da Enrico IV, nel 1601, fu riunita alla monarchia francese.

Il Pontefice Giulio II, ad istanza di Carlo III duca di Savoia, nel 1511,

eresse questa città in vescovato, ma Leone X, pregato da Francesco I re di Francia, lo soppresse. Tuttavia, nel 1521, tornò quel Pontefice ad erigervi la sede vescovile, dichiarando cattedrale la chiesa della Beata Vergine, o di Nôtre Dame-de Thon, di mirabile architettura gotica, ed assegnandole sedici canonici, fra' quali tre dignità, cioè il prevosto, il cantore, e il sagrestano. Conquistata dipoi la Bresse, nel 1536, dal re Francesco I, ne ottenne dal Pontefice Paolo III nuovamente la soppressione, onde soli due vescovi governarono questa diocesi. Vi fiorirono religiosi, monache e pii istituti. Il convento colla chiesa di s. Nicola di Tolentino, ch' era degli agostiniani scalzi, celebrato per la sua magnifica architettura gotica, sta in vicinanza della città. Vi sono in essa diversi monumenti sepolcrali di pregio, particolarmente quello di Filiberto, detto il *Bello*, duca di Savoia, di sua madre Margherita di Bourbon, e di sua moglie Margherita d' Austria, fondatrice del convento.

BOURGES (*Bituricen.*, *Avaricum*, *Biturigae*). Città con residenza di un arcivescovo in Francia. È situata quasi nel centro della Francia, in riva a' due fiumi Auron, e Yevre, e dalla piccola riviera di Avara, o Averra, chiamossi prima *Avaricum*. Essa è una delle più belle, comode, e più grandi città del regno, già capitale de' biturigi nella Gallia Aquitanica, o Berry. Secondo il Labbé, cittadino di questo paese, i biturigi possedettero tutta la Celtica, e vi stabilirono un regno ove dominò come monarca Ambigaro, quando Tarquinio Prisco lo era di Roma. Diversi conquisti fecero i biturigi nell' Italia, e Giulio Cesare durò fatica a soggiogarli. Gl' imperatori romani compresero il Berry nell' ottava provincia, che chiamarono *Aquitania prima*, e nel regno di Aquitania trovossi anche sotto i franchi re Merovingi. Durante la seconda dinastia francese ebbe il Berry principi particolari, uno de' quali, per nome Harpin, alienò Bourges, e le sue dipendenze al re Filippo I, che lo riunì alla corona. Il re Giovanni II lo eresse, nel 1360, in ducato Pari per appannaggio di suo figlio Giovanni, che morì senza prole. Restò allora a profitto de' principi e delle principesse del sangue, come lo era Giovanna di Valois figlia di Luigi XI, che, avendo sposato Luigi XII, acconsentì al divorzio, e nel 1498 fondò in Bourges l' Ordine delle monache dell' *Annunziata* (*Vedi*). Enrico IV ne fece goder l' usufrutto alla vedova di Enrico III, la regina Eloisa, e dopo la sua morte, tornò a far parte integrante della monarchia. Il secondogenito di Carlo X fu l'ultimo principe distinto col titolo di duca di Berry, titolo conservato dalla duchessa vedova.

Bourges, capoluogo del dipartimento di Cher, il quale prende il nome dal suo influente, che si unisce alla Loira nella Turenna, è anche una delle più antiche città dei gaulesi, essendo già florida, come sede della monarchia de' celti, come lo divenne della prima Aquitania sotto Ottaviano Augusto. L' anno di Roma 702 fu presa da Giulio Cesare, dopo un tremendo assedio, strage ed incendii. Alla caduta del romano impero grandemente soffrì, nel secolo V, dalle incursioni de' visigoti; e quando questi perdettero l' Aquitania, Bourges fu conquistata sotto Clodoveo, che si fece cristiano nel 495,

e nella divisione toccò al suo figlio Clodomiro; poi, nel 561, a Gontrano re d'Orleans; ma sotto di lui nel 583, la città fu presa ed incendiata da Didier, generale di Chilperico I. Le sue principali riparazioni eseguironsi nel regno di Carlo Magno, e da Filippo II Augusto, che nel declinare del secolo XIII la fortificò; e poscia fu dichiarata capitale del Berry, dopo aver avuto i suoi propri conti. Nel 1412, durante le fazioni della casa di Borgogna e d'Orleans, il duca della prima, impadronitosi del re Carlo VI, lo condusse a Bourges, ove si conchiuse un accordo.

Il re Carlo VII *il Vittorioso*, asceso al trono nel 1442, ne' primi anni del suo regno fece in questa città il suo ordinario soggiorno, accrescendone le fortificazioni ed intitolandosi re di Bourges. Nel 1438, per trovare alcun mezzo di conciliazione fra il Pontefice Eugenio IV, e i padri di Basilea resistenti a' decreti Pontificii, o almeno per opporsi alle conseguenze d'una discordia, che nella maggior parte della Chiesa faceva languire la disciplina, il re Carlo VII col clero di Francia, e co' grandi del regno, tenne a Bourges un'assemblea sommamente famosa, perchè vi si formò la *Prammatica Sanzione*, che i francesi chiamarono il baluardo della loro chiesa gallicana. Essa era composta di ventitre articoli, estratti dai decreti di Basilea, con alcune modificazioni, le quali convenivano alle consuetudini del reame, ed alle circostanze in cui allora trovavasi il mondo cristiano. I padri di Basilea subito l'approvarono, ma i Romani Pontefici nulla risparmiarono perchè venisse abolita, e Leone X nel *Concordato* celebrato nel 1515 col re Francesco I, n'ebbe la gloria, conservandosi però in esso alcuni de' suoi regolamenti. *V.* Prammatica Sanzione.

Il re Luigi XI, successore di Carlo VII, nel 1464, fondò in Bourges l'università, che divenne celebre nella facoltà del diritto, e siccome vi era nato, arricchì la città di singolari privilegi, e nobilitò i suoi consoli. Nel XVI secolo, per le guerre religiose, fu sorpresa dai protestanti sotto la condotta del conte di Montgomerry, a' 27 maggio 1562; il duca di Guisa poi l'assediò pel re Carlo IX, per cui fu resa dopo un anno, indi Bourges seguì il partito della lega, che voleva escludere dal trono Enrico IV, ma poi si sottomise a lui nel 1594. La città, che dividesi in nuova e in vecchia, è molto bene fabbricata, ma ora rimangono soltanto poche rovine della sua grossa torre, che difendevala dal lato più debole. Degno di considerazione è il palazzo pubblico, e la riviera per la bellezza, ed estensione delle sue cave fatte a volta, godendo pure il beneficio di acque minerali fredde.

La fede fu predicata in Bourges da s. Ursino, il quale ordinato vescovo dai discepoli degli apostoli, e recatosi nelle Gallie, predicò il vangelo in questa città, vi fondò una chiesa e divenne il primo pastore; locchè si vuole accaduto nel secondo secolo dell'era cristiana, o più probabilmente nel terzo. Infatti alcuni, i quali credono questo santo oriondo della illustre famiglia Orsini romana, dicono, che nel 225 occupò la sede di Bourges. Dopo di lui dieciotto santi illustrarono questa chiesa, fra' quali s. Desiderato, che successe ad Arcadio, e morì nel 550, s. Austregesilo, che nel 612

fu eletto dopo Apollinare, e nel 624, ebbe in degno successore s. Sulpicio *il Pio*, al quale riuscì di convertire tutti gli ebrei della diocesi. S. Aigulfo fu posto su questo seggio nell'811, e s. Ridolfo, di sangue regio, nell' 840. Pubblicò egli una raccolta di canoni ad istruzione del suo clero.

Il Pontefice Pasquale II eresse in metropoli questo vescovato, e Innocenzo II, nel 1141, pubblicò l'interdetto contro il regno di Francia, perchè il re Lodovico VII non volle riconoscere l'arcivescovo da lui eletto, ma tre anni dopo, il Pontefice Celestino II, supplicato dal re, lo assolvette, insieme al reame da tali censure, come si ha dal Conografo Maureneacense. Non molto dopo il celebre Papa Alessandro III, accolto in Francia con grande onore da Lodovico VII, nel 1165, visitò pure Bourges. Correndo l'anno 1218, Onorio III canonizzò solennemente s. Guglielmo, arcivescovo di questa sede, morto a' 10 gennaio 1209. Il suo successore Gregorio IX, non riconoscendo gli arcivescovi di Bordeaux il titolo di primate di Aquitania negli arcivescovi di Bourges, con autorità apostolica decise in favore di questi. L'arcivescovo godeva tre specie di giurisdizione, una in qualità di patriarca, o di primate su quattro arcivescovati, cioè *Narbona, Auch, Bordeaux*, e *Tolosa*, cui poscia si aggiunse *Alby*. Senonchè questo patriarcale diritto cessò da molto tempo, e l'arcivescovato di Bordeaux si sottrasse dalla sua dipendenza, quando Clemente V, *de Got*, passò dalla sua sede al Pontificato nel 1305, ed anche per un riguardo al re d'Inghilterra, cui Bordeaux apparteneva coll' Aquitania. L'altra giurisdizione era goduta dall'arcivescovo di Bourges come metropolita sui vescovati di sua provincia, cioè *Clermont, Limoges*, *Le Puy*, *Julle*, e *Saint Flour*, e la terza siccome arcivescovo del luogo. Quest'arcivescovato avea di rendita più di trentamila lire, e pagava quattromille e trentatre fiorini di tasse. Innocenzo XI poi erigendo, nel 1678, Alby in metropoli, le diede per suffraganei *Castres*, *Mende*; *Rodhez*, *Cahors*, e *Vabres*, che smembrò dall' arcivescovato di Bourges, al quale in compenso assegnò quindici mila lire annue, da pagarsi dalla chiesa d' Alby. Attualmente Bourges ha per suffraganee le sedi di *Clermont*, *Limoges*, *Le Puy*, *Tulle* o *Julle* e *Saint Flour*.

La cattedrale di Bourges, antico e celebre monumento di gotica architettura, uno de' migliori edifizii d'Europa in simil genere, e che occupa il più elevato luogo della città, è dedicata a s. Stefano. Aveva un capitolo composto di quattro dignitarii, e di quaranta canonici, poi ridotti a dodici. Ha un bel seminario, e prima vi erano quattro chiese collegiali, altrettante abbazie, ed un gran numero di case religiose d'ambo i sessi, oltre a sedici parrocchie.

In questa illustre chiesa furono celebrati ventitre concilii, compreso quello registrato da Lenglet e nell' anno 1145, vi si tenne un' assemblea, in cui s'intimò il concilio di Vezelay. Labbé t. IX, Arduino, t. VI, *Angl. I.*

Il 1. concilio si adunò in Bourges nell'anno 454, Arduino, t. IV.

Il 2. venne celebrato nel 472 per l'elezione di Simplicio, e ne parla il solo Labbé t. IV.

Il 3. nel 767. Ivi, t. VI.

Il 4. nel 769; Arduino, t. I.

Il 5. nell'842, ove si approvò la disposizione di Ebbone. Labbé VII, Ard. IV.

Il 6. l'anno 1031, sopra l'apostolato di s. Marziale, e sulla disciplina. L'arcivescovo di Bourges Aimon, che vi presiedette, pubblicò venticinque canoni. Il 1. comanda che s. Marziale si conti fra gli apostoli, non fra i confessori. Il 2. proibisce di conservare l'Ostia consacrata dopo una settimana. Il 3. vieta a' vescovi, e loro segretarii di ricever donativi per le ordinazioni. Il 7. comanda agli ecclesiastici di portare la tonsura, e la barba rasa. Il 12. proibisce ricever cosa alcuna, tanto pel battesimo, per la confessione, che per la sepoltura, permettendo però ricevere le spontanee offerte de' fedeli. Il 14. vieta porre sugli altari drappi usati per coprire i defonti. Il 15. proibisce le pubbliche adunanze nelle domeniche per trattare gli affari civili, meno che per carità, od urgente bisogno. Il 21. vieta a' secolari i beneficii di Chiesa, ed il 24. scomunica i monaci, che lasciano il loro abito. Labbé IX, Arduino, VI.

Il 7. concilio si celebrò, l'anno 1040, per l'abbazia di s. Sulpizio, *Gall. Christ.* t. II, p. 41.

L'8. nel 1123, come riporta Simeon de Dunelm, *de Gestis Angl. I.*

Il 9. nel 1215, ordinato dal legato del Pontefice Innocenzo III, ma che poi non ebbe l'effetto bramato. *Bessin.*

Il 10. celebrossi nel 1225 a' 30 novembre sotto Papa Onorio III, dal Pontificio legato, e v' intervennero cento vescovi francesi. Si disputò, senza decisione, la causa di Raimondo conte tolosano, e di Amauri di Montfort, che accampava pretensioni sulla contea di Tolosa, anzi aggiunge il Lenglet, che detta contea fu restituita a Raimondo capo degli albigesi. Labbé XI, Arduino, VII.

L' 11. l'anno 1228, ove l'arcivescovo di questa città fu sospeso nella sua giurisdizione metropolitana. Labbé XII, Arduino VII.

Il 12. fu celebrato nel 1240, o 1241 contro gli eretici albigesi. Mansi t. II. Il Lenglet all'anno 1263 ne registra un altro, ma incerto.

Il 13. nel 1276, sulla disciplina ecclesiastica, celebrato dal legato della Santa Sede, Cardinal Simeone de Brié, poi Papa Martino IV, a' 21 febbraio 1281. Vi si formarono sedici regolamenti. Il 1. scomunica quelli, che turbano la libertà delle elezioni. Il 3. vieta a' giudici delegati il ricevimento de' doni per assoluzioni di censure. Il 5. scomunica i turbatori dell'ecclesiastica giurisdizione. Il 9. decrêta egual censura contro coloro, che impediscono l'esecuzione de' testamenti, fatta secondo i sacri canoni. Il 10. condanna alla stessa pena gl'impositori di novelli gravami, o che estendono gli antichi sugli ecclesiastici, e loro beni. Il 15. vieta agli eccettuati, e a' privilegiati di ammettere scientemente i pubblici scomunicati, ed usurai, a' sagramenti, e di conceder loro sepoltura, Labbé XI, Ard. VII.

Il 14. fu celebrato nel 1282. *Gall. Christ.* t. II, p. 73.

Il 15. contro le esenzioni, fu convocato nel 1286, presieduto da Simone di Beaulieu arcivescovo di Bourges, ove si pubblicò una costituzione di trentasette capitoli, confermatoria de' concilii precedenti. Fra gli altri, il 4. vieta agli arcidiaconi, ed agli arcipreti, l'avere uffiziali fuori della città. Il 6. proibisce di ammettere alla celebrazione de' santi

misterii i chierici stranieri, senza l'approvazione del proprio Ordinario. Il 21. comanda di levar dalle chiese i cofani, ed altre cose profane. Il 24. vieta alle donne coabitare coi regolari. Ed il 31. dichiara, che si adoprerà il braccio secolare per costringere gli scomunicati a farsi assolvere dopo un anno dalle censure. *Gall. Christ.* t. I, p. 1246, e Martene, *Thesaur.* t. IV.

Il 16. concilio si adunò nel 1311. *Gall. Christ.* t. II. p. 77.

Il 17. nel 1312, in cui si ricevette il concilio generale di Vienna.

Il 18. nel 1315, presieduto dall'arcivescovo di Bourges Egidio Colonna. Mansi t. III, p. 395.

Il 19. nel 1336, secondo Lenglet, Labbé t. XI, e Baluzio, in *Historia Tutelensi.*

Il 20. nel 1415, riguardante affari temporali, come la tassa sul vino. Labbé XII, Ard. VIII.

Il 21. nel 1432, intorno al concilio di Basilea, che fu approvato, come riporta l'annalista Rinaldi a tale anno.

Il 22. venne celebrato nel 1528, contro gli errori di Lutero, sulla riforma de' costumi, e per trovar la maniera di riscattare da Carlo V i figli del re Francesco I. L'arcivescovo di Bourges Tournon, che vi presiedette, vi fece approvare ventitre decreti, i primi cinque de' quali riguardano l'eresia luterana, e gli altri la disciplina. Labbé tomo XIV, Ard. tom. IX.

Il 23. si tenne sulla fede, e i costumi, nel 1584, presieduto dall'arcivescovo Rinaldo di Beaume. Molti furono i decreti, che vi si approvarono, sotto quarantasei titoli, sulle materie de' concilii precedenti, molte delle quali furono tolte dal concilio di Trento, e Papa Sisto V l'approvò, a' 15 ottobre 1585, con bolla. Labbé XV, Ard. t. X.

BOVA (s.), fioriva nel secolo settimo. Essa era prossima parente del re Dagoberto, e quantunque i suoi genitori volessero indurla ad unirsi in matrimonio, rifiutò mai sempre di abbracciare quello stato, poichè avea desiderio di consecrare a Dio la sua verginità. A questo fine entrò in un chiostro di vergini posto in un sobborgo di Reims, che suo fratello, fondatore ed abbate del monistero di Montfaucon, avea fabbricato. La umiltà fu la virtù prediletta di s. Bova, la quale si riguardava come l'ultima di tutte le sue compagne. Si rese l'oggetto della comune ammirazione per la obbedienza, per la dolcezza, e per la diligenza, onde disimpegnava i suoi doveri. Tante virtù indussero le sue correligiose ad affidarle il governo della loro comunità, cui ella accettò soltanto per non opporsi alle disposizioni superne. Dopo avere sostenuto questa carica con molta lode, terminò la sua carriera mortale nell'anno 673. Le sue reliquie furono trasportate nell'abbazia di s. Pietro, nella città di Reims.

BOVA (*Boven.*). Città con residenza di un vescovo nel regno delle due Sicilie. Essa è costruita sopra un monte dell'estremo Appennino, non lungi dal mare Jonio, e poco distante dal capo Spartivento, anticamente denominato *Herculeum.* Siccome alle sue falde scorre il fiume Bova, così ne prese il nome la città. Se ne vogliono fondatori gli albanesi che quivi, come nella maggior parte della Calabria, si rifugiarono, dopo la morte del prode Scanderbeg, nel 1466. Che se essi non l'hanno del tutto fabbricata, l'hanno almeno rifabbricata

od ingrandita. Distrutta dal terremoto nel 1783, deve al re Ferdinando IV il suo risorgimento, ed il miglioramento per l'ordine e la regolarità delle fabbriche.

La città è sede vescovile circa dall'anno 681, ed è suffraganea dell'arcivescovo di Reggio di Calabria. La cattedrale di elegante aspetto dedicata alla Presentazione della B. Vergine, sino al Pontificato di Gregorio XIII, fu officiata con rito greco, per cui l'arciprete chiamavasi *Protopapa*. Ora ha sei dignità, prima delle quali è l'arciprete, con quattordici canonici, ed altri preti, e chierici impiegati nel divino servigio. Vi hanno case religiose di ambo i sessi, un seminario, ospedale, e monte di pietà. La mensa è tassata di trentatre fiorini e mezzo ne'libri della camera apostolica.

BOVINO (*Bovinen. Bovinum, Vibinum*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie. Questa città della provincia Capitanata, posta sulla estrema falda di un monte, è bagnata dal Cervaro, ed è capoluogo di distretto, e di cantone. Ha solide mura, come quella, che fu piazza forte. Nel 1734, vi fu combattuta una battaglia fra i tedeschi, e gli spagnuoli, colla peggio dei secondi. La sede episcopale fu eretta verso il secolo X, ed è suffraganea di Benevento. Quando il Pontefice Giovanni XIII, nel 969, dichiarò sede arcivescovile Benevento, fra i vescovati, che le assoggettò, comprese anche questo, ch'egli nomina *Bibino*, come rilevasi nell'appendice al tomo IX de'concilii. Primeggia tra i sacri edificii la cattedrale, che è dedicata alla B. Vergine Maria Assunta, ed ha il capitolo composto di quattro dignità, delle quali l'arcidiacono è la prima, e di quattro canonici, con mansionarii, preti, e chierici per l'ufficiatura. Oltre la cattedrale, vi è un'altra parrocchia, un convento di religiosi, il monte di pietà, ed il seminario. La mensa è tassata di quattrocento fiorini.

BOVO (s.), trasse i natali nel castello di Noguiers. Era gentiluomo di Provenza, e fioriva sui primordii del regno di Ottone, o di Luigi di Oltremare. Ne' suoi primi anni esercitava il mestiere delle armi, cui santificò colle più eroiche cristiane virtù. Gli si presentarono varie occasioni di stringere la spada non solo per difesa della sua patria, ma eziandio a sostegno della religione. Egli liberò la Provenza dalle scorrerie dei saraceni, cui mise in fuga, o fece prigionieri. Ebbe anche il conforto, che alcuni tra questi nemici diedero il loro nome alla religione cristiana. Dopo essersi acquistata tanta gloria, appartossi dal tumulto del secolo, e santificò il suo ritiro colla pratica delle mortificazioni e de' disagi. In un pellegrinaggio fatto a Roma, fu colto da grave malattia, e, nel 985, dovette soccombere a Voghera. La Provenza gli presta un culto distinto; e la sua festa, che si celebra nel giorno 22 di maggio, una volta era di precetto in quasi tutte le città di Lombardia.

BOXADORS fr. GIANTOMMASO, *Cardinale*. Giantommaso Boxadors, nobile spagnuolo, nacque a Barcellona a'3 aprile 1703. Era religioso e ministro generale dell'Ordine domenicano e venne innalzato all'onor della sacra porpora da Pio VI, ai 13 novembre 1775, come Cardinal prete di s. Sisto, continuando ad essere generale fino al seguente capitolo. Ciò fu concesso dietro l'esem-

pio di altri Pontefici, che in simili occasioni confermarono nel generalato di quest' Ordine i porporati Gaetani, Giustiniani, Galamini e Pipia. Appartenne alle congregazioni Cardinalizie della s. inquisizione, dell'esame de' vescovi, dell'indice, e fu encomiato per pietà, dottrina ed altre belle doti. Morì a Roma a' 16 dicembre 1780, fu esposto nella chiesa de' domenicani di s. Maria sopra Minerva, e venne trasportato privatamente alla sua titolare di s. Sisto, ove ebbe la tomba.

BOZZUTO Annibale, *Cardinale*. Annibale Bozzuto, detto altrimenti Pizzuto, nacque a Napoli nel 1520, da nobile patrizio. Era giureconsulto valente, uomo di straordinario talento, illustre in dottrina, di vasta erudizione, di pronto ingegno. Perciò sebbene ancor giovane, fu scelto per opporsi a Pietro di Toledo vicere di Napoli, che voleva introdurre in quella capitale il tribunale della inquisizione, a norma dei regni di Spagna. Quindi mandato ambasciatore a Carlo V, ottenne da lui, che il gran numero dei banditi per siffatto motivo, fosse ridotto a soli venti, nei quali egli stesso fu compreso. Riavuta ch' ebbe la libertà, fece ritorno a Napoli, ove non tenendosi sicuro, passò a Roma. Qui venne accolto gentilmente dal Pontefice Paolo III, che lo elesse vicelegato di Bologna nel 1548. Mentre esercitava tale incarico, Giulio III gli conferì, nel 1552, la chiesa di Avignone. Morti Giulio III, e Marcello II, il sacro Collegio gli affidò il governo della città, durante il tempo del conclave, e si valse di lui negli affari più interessanti il governo della Chiesa. Quindi Paolo IV gli donò un chericato di camera, della quale divenne presidente, e Pio IV creollo Cardinal prete di s. Silvestro *in capite* il dì 12 maggio 1565. Senonchè, otto mesi dopo la sua promozione, morì di quarantacinque anni a Napoli, ed ebbe tomba in quella metropolitana.

BRACCIANO (*Bracenum*, *Brasanum*, *Brachianum*). Ducato nello stato Pontificio, governo baronale, nella diocesi di Nepi e Sutri. È un borgo assai vago, posto sulle sponde del rotondo lago Sabbatino (*Lacus Sabbatinus*), nella via Claudia, ed è feudo della romana famiglia Torlonia. Vuolsi che il suo nome derivi da *fundus Braccianus*, giacchè la gente Braccia presso Grutero trovasi avere esistito. Il castello faceva parte dell' antica Etruria, e ne' dintorni veggonsi alcune rovine di Veio, e bagni d' acque termali. Vi si fabbrica della buona carta da stampa, e nel secolo XVII vi esisteva una tipografia, dalla quale uscì in luce, nel 1631, la rara edizione della *Vita di Cola di Rienzo*, per cura di Antonio Fei, nel popolare dialetto romanesco. Si dice che il famoso tipografo Aldo Manuzio abbia sortiti i natali in Bracciano.

Bracciano fu capoluogo di un potente ducato, e, fino dal secolo XIV, era stato occupato, come l'Anguillara e Trevignano, dalla romana famiglia Orsini. Martino V, eletto nel 1417, lo concesse a titolo di vicariato per tre anni, col canone di un falcone da presentarsi alla camera apostolica nella festa di san Pietro, a Francesco, Carlo, ed Orsino Orsini, ciò che dà indizio, che in precedenza n' erano stati privilegiati, ovvero che il popolo romano nella concordia celebrata nel 1404, sotto Innocenzo VII, n' era tornato in possesso, unitamente ad altre terre. Nel Pontificato di Eugenio IV,

che successe, nel 1431, a Martino V, si riunì a Bracciano l'esercito Papale, nella guerra contro Nicolò de Stella, e Bracciano dovette somministrare trenta fanti. Nel 1478, Sisto IV si recò a Bracciano, agli 11 luglio, e vi dimorò fino a' 13 settembre, come abbiamo dall'Infessura nel suo diario presso Muratori. Indi essendo gli Orsini in guerra coi Colonnesi, questi sotto il Pontificato di Innocenzo VIII, a' 20 luglio 1485, presero e saccheggiarono Bracciano.

Dopo il ritorno del re di Francia Carlo VIII nel suo regno, il Pontefice Alessandro VI, *Borgia*, nel 1496, tentò di togliere il principato agli Orsini; ma essendo sconfitto a Bracciano l'esercito Pontificio, li ammise alla pace, affinchè i francesi, amici degli Orsini, non tornassero nell'Italia. Il Papa aveva dichiarato legato *a latere* nella guerra contro gli Orsini, ed altri baroni confederati, il Cardinal Bernardino Lonati di Pavia; giacchè, insorti essi nuovamente con numeroso esercito, si conducevano contro la stessa Roma. Vi si recò il Cardinale alla testa delle milizie Pontificie, accompagnato dai duchi di Gandia e di Urbino, ed espugnò l'Auguillara, Galera, Bassano, Sutri, ed altre terre, ch'erano in loro potere; ma mentre il Cardinale, nel 1497, trovavasi all'assedio di Bracciano, terminò di vivere, e trasportato in Roma, fu sepolto in santa Maria del Popolo. Progredendo la guerra contro gli Orsini, nel 1501, Alessandro VI medesimo fece l'uffizio di capitano generale.

Dopo il Pontificato di Martino V si trovarono gli Orsini investiti di questo feudo, prima col titolo di conti, e poi di duchi, dopo che Papa Pio IV, *Medici*, con diploma de' 9 ottobre 1560, eresse Bracciano in ducato, dal qual anno gli Orsini cominciarono ad assistere al soglio Pontificio nelle funzioni. Alessandro VII, nel 1666, proibì ai principi, e baroni feudatarii della Sede apostolica, di usare il titolo di altezza, giacchè lo pretendeva il duca di Nerula, succeduto per la morte del fratello al ducato di Bracciano. Nel 1696 d. Livio Odescalchi, nipote d'Innocenzo XI, dopo aver acquistato il feudo di Ceri, che lo zio avea dichiarato ducato, comperò dagli Orsini il ducato di Bracciano, che nel principio del corrente secolo dagli Odescalchi fu venduto al marchese d. Giovanni Torlonia romano per cinquecentomila scudi, con certi patti reversivi. A sì benemerito duca è succeduto nel possesso, come nel titolo e nel feudo di questa terra, il degno primogenito d. Marino duca di Poli.

Si divide Bracciano in vecchio e nuovo. Col primo s'intende il castello feudale circondato di mura e torri nel secolo XV, avente nel lato orientale la rocca, o palazzo feudale; col secondo la collegiata dedicata a s. Stefano. L'architettura del palazzo è pure del secolo XV, e nello stile si rassomiglia al palazzo di Venezia in Roma, eretto nello stesso secolo da Paolo II, con disegno di Giuliano Maganense. Dalla piazza avanti la rocca vi sono due belle strade, fiancheggiate da case ben fabbricate, particolarmente quella, che conduce a' cappuccini. Il detto palazzo ha ricevuto dall'odierno duca sensibili miglioramenti; un governatore da lui stipendiato vi rende giustizia; e le zelanti cure del suo signore si estendono anche all'educazione morale e religiosa

degl' individui dipendenti dal ducato. *V.* Anguillara.

Celebri sono poi le *Ferriere* di Bracciano in vicinanza del lago. Da questo il Pontefice Paolo V fece condurre in Roma per mezzo di un acquedotto l'acqua, che dal suo nome si chiama *Paola. V.* Saverio Barlocci, *Ricerche fisico-chimiche sul lago Sabbatino, e sulle sorgenti di acque minerali, che scaturiscono ne' suoi contorni*, Roma 1816. Ivi si avverte, che i prodotti vulcanici del lago di Bracciano sono perfettamente conformi a quelli dei vulcani di Frascati, e di Albano, essendo composti di lave, la cui base è pirossena, e anfigena, mescolata talvolta con pseudo-nefelina.

BRACHITI. Eretici, insorti nel secolo terzo, i quali sono un ramo de' manichei e de' gnostici.

BRADWARDIN Tommaso, sopranominato *il dottor profondo*, era un pio e dotto arcivescovo di Cantorbery, nato nel 1290 ad Hartfeld, nella diocesi di Excester, da antica famiglia. Studiò nell'università di Oxford, e si rese ragguardevole per la sua scienza nella filosofia, nelle matematiche e nella teologia. Divenne in seguito professore di teologia, cancelliere della cattedrale di Londra, confessore di Eduardo III, arcivescovo di Cantorbery, nell' anno 1348, e morì quaranta giorni dopo la sua promozione, e prima di aver potuto prendere il possesso della sua sede. Quando si recò alla corte di Avignone per ottenere la sua istituzione, Clemente VI lo trattò con ogni riguardo possibile. Tanto era virtuoso, e correggeva con tanta carità i traviati, che il re Eduardo medesimo ascoltava le riprensioni, cui questo prelato gli andava facendo sui suoi difetti e sopra i suoi vizii. Bradwardin professava il *tomismo* più rigoroso, e lo spinse così che i protestanti credettero di trovarvi la dottrina di Calvino sulla grazia e sulla predestinazione nella sua opera: *De causa Dei contra Pelagium, et de virtute causarum*, libri III *ad suos Mertonenses*, cioè ai membri del collegio di Merton, ove aveva studiato. Si considera come introduttore del metodo geometrico nella teologia. Le sue altre opere sono: 1. *Geometria speculativa*, Parisiis 1530; 2. *Aritmetica speculativa*; 3. *De proportionibus*, Parisiis 1495, et Venetiis 1505; *De quadratura circuli*, Parisiis 1495 in fol., Venetiis 1530.

BRAGA (*Bracharen.*, *Augusta Braccarum*, *Braga*, e *Bragara*). Città con residenza di un arcivescovo nel Portogallo, capitale della provincia di Minho, posta in un'elevata e feracissima pianura, tra le due riviere di Cavado, e di Desto. È chiamata *Bragara* per certa sorte di vestimenta usate da' suoi abitanti. I popoli *callaici*, sui quali dominava, si dissero *braccari*, per distinguerli da' *lucensi* più settentrionali. Vogliono alcuni, che sia stata edificata dai greci, e che quindi divenisse soggetta prima a' cartaginesi, e poi ai romani, i quali le diedero il titolo di Augusta, e la dichiararono capitale di tutta la Lusitania, che estendevasi a parte dell' Andalusia, e della Estremadura spagnuola. Ancora veggonsi gli antichi avanzi degli antichi edificii, come di un tempio, dell'acquedotto, e dell' anfiteatro. Successivamente fu dominata dagli svevi, i cui re vi fecero residenza, dai goti, dai mori, e in fine dai re di Leone. In una gara municipale cogli abitanti di Porto, le donne di Braga ebbero il merito della vitto-

ria. La città è cinta di mura, fiancheggiata da torri, e difesa da un castello fortificato.

Braga fu una delle prime città di Spagna a ricevere il lume della fede, ed i suoi vescovi furono metropoliti della Galizia, e di una porzione del Tarragonese. E siccome fu una delle prime a liberarsi dal giogo de' saraceni, contrastò con Toledo la primazia di tutta la Spagna. Secondo Commanville, questa città fu eretta in sede vescovile nel terzo secolo, ed in metropoli l'anno 571. Per altro un tempo cessò di essere riguardata per tale. Ebbe per suffraganee le sedi di Miranda, Porto, Lamego, Viseu e Guarda, le quali in progresso soggiacquero a cambiamenti, come vedremo. S. Martino, oriondo della Pannonia, recatosi nella Galizia, colle sue prediche ottenne, che, abbandonato l'arianesimo, ritornasse all'unità cattolica; e, nel 560, vi edificò varii monisteri, insieme a quello di *Duma* presso Braga. I vescovi della provincia eressero questo in vescovato, e, nel 567, vi posero il santo a governarlo; ed i re svevi vollero che Martino fosse il vescovo della loro corte, elevandolo poscia alla sede di Braga. S. Fruttuoso del sangue reale de' visigoti di Spagna, fu ordinato vescovo di *Duma*, e, nel 656, arcivescovo di Braga, alla quale in quel medesimo secolo fu riunita la sede di *Duma*. Dipoi, verso l'anno 1110, il Pontefice Pasquale II restituì la dignità metropolitana alla chiesa di Braga (locchè approvò Calisto II nel 1123), a que' dì appartenente al regno di Tarragona, ed oggi a quello di Portogallo, di cui è primate, con sette vescovati suffraganei, cioè *Porto*, *Coimbra*, *Viseu*, *Braganza*, *Miranda*, *Aveiro*, e *Pinhel*; ma quest'ultimo ora è suffraganeo del patriarcato di Lisbona.

Fra gli arcivescovi di Braga, meritano special menzione *Maurizio Burdino* francese, del 1110, e *Pietro di Giuliano*. Il primo fu sospeso dall' arcivescovo di Toledo, legato apostolico, pel cui mezzo era salito a sì sublime grado. Pasquale II ne confermò la sospensione; ma poi dopo averlo restituito all'arcivescovato, lo inviò legato all'imperatore Enrico V, che nel 1118 lo fece antipapa col nome di *Gregorio VIII* (*Vedi*). L'altro arcivescovo di Braga, Pietro di Giuliano, nobile di Lisbona, che prima era stato arcidiacono di detta chiesa, fu creato Cardinale da Gregorio X, nel 1276, e finalmente, a' 15 settembre, fu eletto Sommo Pontefice col nome di *Giovanni XXI* (*Vedi*). Questo Papa si adoperò perchè Alfonso III, re di Portogallo, desistesse dall'opprimere le chiese del regno, e dall' usurparne i beni. E siccome i re di Portogallo aveano fatto il reame tributario della Santa Sede, con due mila marche d'oro, così Papa Benedetto XII, nel 1338, scrisse all' arcivescovo di Braga, acciocchè riscuotesse tal tributo da Alfonso IV.

L'arcivescovo di Braga era anche signore temporale della città, ed, essendogli stato tolto quel dominio, il Pontefice Gregorio XI, nel 1371, scrisse al re Ferdinando, acciocchè glielo restituisse. La cattedrale di Braga è vasta, magnifica e di bella architettura; vi fu sepolto Enrico di Borgogna, conte di Portogallo, che l'avea fatta ricostruire, ed è dedicata all' Assunzione di Maria Vergine. Il capitolo si componeva di tre dignitarii, e di trentaquattro canonici; cinque erano le parrocchie, con diversi conventi, e monisteri di

ambo i sessi. Copiosissimo era il numero tanto di questi, che delle parrocchie nella diocesi. Decoroso è l'episcopio, e considerevole il seminario; evvi altresì un collegio, uno spedale, ed un ospizio ec. Presso la città è in somma venerazione il Santuario *Do Senhor Jesus do Monte*, visitato ogni anno da' pellegrini; e poco distante esisteva l'antico monistero benedettino di Duma, di cui fu abbate s. Martino.

Quattro furono i concilii, che si celebrarono in Braga.

Il primo fu tenuto verso l'anno 422 dal vescovo di Braga Pancrazione, il quale con nove vescovi condannò gli errori de' vandali, ed altri barbari invasori della Spagna. Labbé tom. II; Arduino, tomo II. Perezio canonico toletano dice, che questo concilio sia un'invenzione, e Lenglet, citando il Labbé al t. II, e l'Arduino, al tomo I, lo registra nell'anno 411.

Il secondo fu adunato nel 563. Lucrezio metropolitano di Braga, con sette vescovi, rigettò l'errore de' priscillianisti, formandovi ventidue canoni. Il 2. di questi ordina, che si recitino le medesime lezioni nelle vigilie, e nelle messe. Il 3. vieta a' vescovi ordinar chierici di altre diocesi, senza permesso scritto. Il 7. che i beni della chiesa divisi in tre parti appartengano a' vescovi, a' chierici, ed alla chiesa, e che l'arcidiacono gli amministri, rendendone conto al vescovo. Il 9. comanda a' diaconi di portare esteriormente sulla spalla la stola, per distinguersi dai suddiaconi. Il 10. limita a' chierici *in sacris* portare i vasi pel sacrifizio. L'11. vieta a' lettori cantare in chiesa con abito laicale, e di lasciarsi crescer la barba e i capelli. Il 12. proibisce il canto degl' inni in chiesa, e solo permette quello de' salmi, e di pezzi presi dalla sacra Scrittura. Il 13. permette soltanto a' chierici di entrare nel presbiterio per la comunione. Il 14. comanda a' chierici, che non mangiano carne, a doversi cibare con erbe cotte, per non far conoscere che sono priscillianisti. Il 18. esclude la sepoltura nelle chiese in venerazione dei corpi santi, che vi sono tumulati. Reg. XII, Labbé t. V, Arduino, t. III. Il Lenglet, citando questi stessi autori, pone la celebrazione di questo concilio nell'anno 561.

Il terzo concilio fu adunato in Braga nell'anno 572 dal suo vescovo Martino Dume per la disciplina, con altri dodici vescovi di Galizia, e di Lugo. Dopo aver ricevuto i quattro concilii generali, meno il quinto, che ignoravasi nella Spagna, fecero dieci canoni. Il 1.° prescrive, che i vescovi nella visita esaminino i chierici, che istruiscano il popolo. Il 3.° vieta ricever doni a titolo di ordinazione, ed il 6.° dichiara, che non si riceverà niuna fondazione di chiesa, se il fondatore volesse partecipare delle oblazioni co' ministri dell' altare. Ivi.

Il quarto fu celebrato nel 675, particolarmente contro la superstizione di alcuni preti, che volevano consacrare col latte, mentre regnava Wamba. Otto vescovi fecero altrettanti canoni. Il 1. proibisce le offerte del latte, e grappoli d'uva in vece del vino, nonchè d'inzuppar nel vino l'Eucaristia. Il 2. vieta di adoperare i sacri vasi, e gli ornamenti di Chiesa in profani usi. Il 4. proibisce a' chierici tenere appresso di sè le donne, meno la madre. Il 5. dichiara appartenere a' diaconi il portare le reliquie de' martiri, che se il vescovo volesse ciò fare,

non potrà egli essere portato dai diaconi, ma dovrà camminare a piedi. Reg. XV. Labbé VI. Arduino III. Angl. *I*.

BRAGADINO Marcantonio, *Cardinale*. Marcantonio Bragadino, patrizio veneto, nacque nel 1590. Urbano VIII lo promosse successivamente alle chiese di Crema nel 1629, di Ceneda nel 1633, e di Vicenza nel 1639, nella reggenza delle quali con pastorale premura il Bragadino adempiva a tutte le parti di zelante pastore. Le sue rare virtù, e la nobiltà della prosapia, nella quale contava l'avo, che nella conquista di Cipro sostenne l'atrocissimo martirio di essere scorticato vivo, gli fecero strada al Cardinalato, cui ebbe da Urbano VIII, col titolo di s. Marco, ai dieci, ovvero ai sedici dicembre 1641. Dopo essere intervenuto ai conclavi di Innocenzo X, e di Alessandro VII, morì a Roma nel 1658, di sessantotto anni, e sedici di Cardinalato, ed ebbe tomba nella chiesa del suo titolo.

BRAGANZA e MIRANDA (*Brigatien. et Contianen.*). Città con residenza vescovile in Portogallo, detta anche *Braganca*, e, secondo alcuni, *Celiobrica*. Questa città considerabile è situata nella provincia di Tra-os-Montes, presso il confluente della Fervenza e del Sabor, in una fertile pianura, è capoluogo di Comarca, ed in parte è fortificata con buona cittadella. Si vuole edificata in epoca rimotissima. È famosa capitale del ducato eretto da Alfonso V, nel 1442, a favore del figlio suo, donde discendono gli odierni monarchi. In quest'angolo estremo del territorio portoghese si ordirono le fila, che, nel 1640, sottrassero una parte della penisola alla soggezione spagnuola, la quale dominava dalla morte del Cardinal Enrico zio del re Sebastiano. Infatti, in detto anno, Giovanni II, ottavo duca di Braganza, che discendeva dalla famiglia reale, divenne re di Portogallo, col nome di Giovanni IV.

Il Pontefice Clemente XIV, nel concistoro del 16 agosto 1770, eresse in vescovato Braganza, e la fece suffraganea di Braga, unendovi la sede di Miranda (che lo era sino dal secolo XVI), per le istanze del re Giuseppe I. La cattedrale è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, ed il capitolo si compone di sette dignità, la prima delle quali è il decano. V'hanno nove canonici, compreso il teologo, sei sotto canonici, otto cappellani, e sei chierici. La mensa è tassata di mille cento e sessantasei fiorini. Amplo è l'episcopio, evvi il seminario, altra parrocchia, oltre la cattedrale, ch'è collegiata, un convento di religiosi, due monisteri di monache, due spedali, e il monte di pietà. *V*. Miranda.

BRAGOSE Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Bragose nacque nella diocesi di Manda, fu professore di diritto canonico nella università di Tolosa per parecchi anni, e vicario generale di quell'arcivescovo. Quindi eletto vescovo di Vabres, fu creato Cardinal diacono di s. Giorgio in Velabro da Innocenzo VI, residente in Avignone, il dì 17 settembre 1361, ed in appresso Cardinal prete di s. Lorenzo in Lucina, e penitenziere maggiore. Fu presente al conclave di Urbano V, col quale, nel 1365, si trovò a Viterbo. Nel 1369 morì a Roma dopo otto anni di Cardinalato. Ebbe tomba nella chiesa del suo titolo, alla quale, secondo il Petrarca, lasciò la sua eredità,

BRAJANTI. Eretici, che apparvero nel 1544, ed erano un ramo degli anabattisti. Fra le altre cose insegnavano essi, che il piangere ed il gridare era l'azione a Dio più accetta; il perchè furono chiamati *Brajanti.*

BRAMINI, *Bramani, Bracmani, Bragmani*, ed anche *Brahamani.* Filosofi idolatri, indiani, i più colti della nazione. La loro setta è un ramo di quella degli antichi ginnosofisti, cioè di quei filosofi orientali, che erano scolastici sofisti. Alcuni vogliono, che prendessero il nome dal patriarca Abramo, nella loro lingua chiamato *Brama.* Tra i Bramini, o Bracmani, cioè addetti al culto di Brama, ve ne sono di quelli, che menano una vita austera, nè si cibano che di erbe, legumi, frutti, esclusa ogni sorta non solo di animali, ma col divieto eziandio di toccarli, sotto pena di aver commesso un' empietà, che li renderebbe immondi. La maggior parte del giorno, e della notte cantano essi inni in onore della divinità, ed attendono con impazienza l' ora della morte. La maggior parte di essi menano la vita in luoghi solitarii, e vivono senza mogli e sostanze. Non tutti i Bramini sono sacerdoti, poichè alcuni vengono soltanto con particocolari riti iniziati al sacerdozio nel settimo anno della loro età. Portano questi sugli omeri una zona, che misurano con filo avvolto al pugno centotto volte, in onore delle cento otto faccie di Brama. Evvi anche un sacerdote maggiore, che ha il ministero di sacrificare al sole e alla luna.

Questi settarii, o filosofi credono l'immortalità dell'anima, e la trasmigrazione. Esiste presso di essi l'idea di un supremo Signore del mondo, ed hanno molte pratiche religiose, e molti principii di sana morale. Strane però sono le idee intorno la Trinità, che dividono in tre numi, il primo creatore, il secondo conservatore, ed il terzo distruttore dell'universo, e che rappresentano con tre persone, o con tre corpi collegati in uno. Il primo è *Brama*, che significa terra, il secondo *Vishnu*, o l' acqua, il terzo *Schiva*, cioè il sole, o il fuoco. A Vishnu attribuiscono dieci incarnazioni, dottrine e tradizioni, che tolte da' cristiani furono dalle loro superstizioni corrotte. Distinguono i peccati in tre classi, e gli espiano co' digiuni, colle preghiere, colle limosine e coi pellegrinaggi. Alcuni penitenti vivono in gabbie di ferro, oppure alzano le braccia, nè mai le abbassano, ovvero serrano le mani in pugno, nè mai le aprono, ec. I Bracmani lavansi ogni mattina, e debbono quindi sacrificare, farsi il nome di Dio sulla fronte, sul petto, e sulle braccia.

Un ordine dei talapoini porta il nome di *piazen*, cioè quinto, perchè ad essi sono indispensabili cinque doti, di avere un luogo dedicato, di vivere in una società di talapoini, di leggere ed intendere il libro *kammoa*, di avere una certa età, e di essere maschio.

I Bramini del Malabar chiamano i cristiani *Nasram*, forse tratto da quello di Nazareni, e talvolta li appellano pure discepoli, cioè del Dio incarnato. È assai difficile, che i Bramini, o Bracmani si convertano al cattolicismo, nonostante che abbiano alcune credenze, e molti riti simili ai nostri; perchè sono tenacissimi della loro religione, della consuetudine, e de' costumi aviti, e crederebbero degenerare dal loro istituto, abbracciando un genere di vita meno infelice. Per compren-

dere poi meglio la dottrina, gli usi, l'idolatria, e le sette de' Bracmani, *V.* il Bergier nel suo *Dizionario Enciclopedico*, il p. Bartoli *nella Storia della compagnia di Gesù*, ed il p. Paolini, *Musei Borgiani Codices.*

BRANCACCI Francesco Maria, *Cardinale.* Francesco Maria Brancacci di nobile famiglia napoletana, nacque a Bari nella Puglia, nel 1592, quando il genitore di lui era vicere di quella provincia. Tanto profittò negli studii, che di diciassette anni fu laureato in ambe le leggi, e di ventisei, ebbe la laurea nelle facoltà teologiche. Passato a Roma, Gregorio XV lo ascrisse ai prelati. Il Brancacci mise allora ogni studio per cattivarsi l'amorevolezza del Cardinal Maffeo Barberini prefetto della segnatura, che, eletto Pontefice col nome di Urbano VIII, gli affidò il governo di Fabriano, quindi il vescovato di s. Marco nella Calabria citeriore, poscia il governo delle città di Todi e di Terni, e, nel 1627, lo trasferì alla sede di Capaccio. Quando governava la sua chiesa, ebbe qualche dispiacere con un ufficiale spagnuolo per alcune controversie di giurisdizione. Essendo avvenuto, che costui, per le sue pessime qualità, venne ucciso in mezzo alla strada, cadde il sospetto sopra il vescovo. Questi pertanto fu citato a Napoli, e vi sarebbe anche andato, se penetrando, che lo si voleva carcerare, di notte non avesse presa la volta di Roma. Pervenuto in questa città, espose al Pontefice la sua innocenza, e la cattiva condotta dei ministri di Napoli. Il Papa scrisse, ed incaricò il suo nunzio a trattare la causa del prelato presso il vicere; ma tutto riuscì indarno; imperciocchè quantunque con giuridica sentenza del Pontefice fosse dichiarato innocente, tuttavolta gli vennero sequestrate le rendite, e s'intimarono gravissime pene a chi lo riconoscesse per capo della chiesa di Capaccio. Essendosi inoltre sparsa fama, che gli spagnuoli lo volevano ad ogni modo incarcerare, egli se ne stava mai sempre ritirato. Alla fine il Pontefice, esperimentata la lunga sofferenza di lui, nominollo Cardinal prete dei ss. apostoli, nella settima promozione fatta a Roma li 28 novembre 1633, e lo ascrisse pressochè a tutte le congregazioni, persuaso di avere così provveduto abbastanza alla sicurezza di lui, ed al suo ritorno al vescovato. Ma pervenuto a Napoli il novello Porporato, i ministri ne dissimularono l' arrivo, e la Spagna ordinò, che dovesse subito partire dal regno. Tornato a Roma, il Papa lo promosse alla chiesa di Viterbo nel 1658, e lo provvide di altri benefizii. Preso il possesso del novello vescovato, lo resse per trentadue anni, nel quale spazio tenne otto sinodi, compì il seminario, beneficò i poveri, ristaurò ed abbellì la cattedrale, vi costrusse una cappella, cui arricchì di ecclesiastiche suppellettili, e lasciò segni chiarissimi della sua premura, e del suo amore per la diocesi. Lasciato il primo titolo, passò, nel 1668, sotto Clemente IX, al vescovato di Tusculano, e vi tenne un sinodo, quindi, nell'anno 1671, sotto Clemente X, fu fatto vescovo di Porto, poi lasciata a suo nipote la chiesa di Viterbo, ebbe la prefettura della congregazione dei vescovi regolari; e dopo essere intervenuto ai conclavi d'Innocenzo X, Alessandro VII, e de' due Clementi IX e X, morì a Roma nel 1675, di ottantatre anni, e quarantadue di Cardinalato. Ebbe tomba nella

chiesa magnifica del Gesù. Questo Cardinale avea pubblicato un volume di erudite dissertazioni, un trattato sull'uso della cioccolata nei giorni di digiuno, ed altre opere.

BRANCACCI Landolfo, *Cardinale.* Landolfo Brancacci, d'illustre ed antica famiglia napoletana, carissimo al re Carlo suo sovrano, fu creato Cardinal diacono di s. Angelo da Celestino V, nel settembre del 1294. Bonifacio VIII, in un suo breve, lo appella *uomo eminentemente dotto, saggio per consigli, e famoso;* il perchè affidò a lui la legazione della Sicilia, e l'amministrazione di Napoli, con Filippo principe di Taranto, figlio del re Carlo II. Mentre era legato, sorse forte contesa fra i canonici di Mileto per la elezione del nuovo vescovo, dacchè alcuni volevano Andrea monaco cisterciense, e abbate di santo Stefano del Bosco, altri Matteo di Cifone, canonico di quella cattedrale, sospetto assai al sovrano. Per la qual cosa sentito dal Cardinale il parer di Bonifacio, secondando le preghiere di Carlo II, volle che si tenesse per valida e canonica la elezione di Andrea. Favorì la elezione di Bonifacio VIII, Benedetto XI, e Clemente V, col quale fu al concilio generale di Vienna; dappoi morì in Avignone nel 1312, dieciotto anni dacchè vestiva la sacra porpora, e fu sepolto in quella cattedrale, nella cappella degli Angeli.

BRANCACCI Nicolò, *Cardinale.* Nicolò Brancacci, patrizio e canonico di Napoli, dottore in ambe le leggi, affine al Pontefice per lato materno, cappellano Pontificio, ed uditore di ruota, fu da Urbano V promosso all' arcivescovato di Bari, nel 1367, quindi venne trasferito da Gregorio XI a quello di Cosenza, nel 1376. Senonchè per condiscendere alla regina Giovanna, che lo teneva per intimo consigliere, seguì il partito dell'antipapa Clemente VII, che lo creò Cardinal prete di s. Marco, quindi vescovo di Albano. Dopo aver perseverato nello scisma, detestò pubblicamente il suo errore, andò al concilio di Pisa, che lo ammise fra i Cardinali di S. R. C., e come tale fu alla elezione di Alessandro V, il quale nel 1409 lo riconobbe per legittimo Cardinale. Morì a Firenze, nel 1412, dopo tre anni di Cardinalato, ed ebbe tomba nella chiesa di S. M. Novella.

BRANCACCI Rinaldo, *Cardinale.* Rinaldo Brancacci, nobile patrizio di Napoli, abbate ed accolito Pontificio, protonotario apostolico, fu creato Cardinale diacono dei ss. Vito e Modesto da Urbano VI nel dicembre 1381. Per le sue belle qualità si ebbe in gran conto dagli altri Cardinali. Intervenne a sei conclavi, e a Bologna impose la tiara Pontificia a Giovanni XXIII, che affidò a lui la legazione della provincia di Marittima e Campagna; e quella di Napoli col titolo di suo vicario, per istabilire col re Ladislao le condizioni di pace. Nel 1411, gli fu conferito l'arcivescovato di Taranto. Fondò a Napoli la chiesa di s. Angelo nel luogo detto *Seggio di Nido*, ed una biblioteca di scelti volumi. Gregorio XII, che ad un tempo regnava, lo chiamò da Roma a Siena, quando lo vide risoluto di condursi al concilio di Pisa, intimato contro il suo espresso volere, e lo privò di ogni onore e dignità, che il concilio subito gli restituì. Fu presente a quello di Costanza, e per ordine di Martino V, promulgò dal pulpito la licenza ai padri di andarsene a loro beneplacito; e dal

medesimo Martino, nel 1418, ebbe l'amministrazione della chiesa di Anversa, che dopo quattro anni rinunziò a Pietro Caracciolo. Compì la sua carriera mortale a Roma, nel 1427, dopo un Cardinalato di quarantasei anni. Ebbe tomba nella chiesa di s. Angelo a Nido, da lui fondata a Napoli. Presso a questa chiesa aveva egli fatto edificare uno spedale pegl'infermi, colle officine, cogli attrezzi necessari all'uopo, e con rendite sufficienti.

BRANCACCI Stefano, *Cardinale.* Stefano Brancacci nacque a Napoli, nel 1618, da nobile famiglia. Era nipote del Cardinal Francesco Maria di questo nome. Dopo essere stato ascritto ai votanti dell'una e l'altra segnatura, ed ai prelati di consulta, venne spedito inquisitore a Malta da Innocenzo X. Richiamato a Roma, dopo la morte del Pontefice, fu occupato da Alessandro VII nella nunziatura alla corte di Toscana, quindi alla repubblica di Venezia, poi fu segretario del concilio, e, nel 1670, vescovo di Viterbo per rinunzia dello zio. Da ultimo, dopo undici anni, fu creato Cardinal prete di s. Maria della Pace da Innocenzo XI, nella promozione fatta a Roma nel primo settembre 1681. Morì poi nell'età di sessantaquattro anni, e fu sepolto in quella cattedrale.

BRANCACCI Tommaso, *Cardinale.* Tommaso Brancacci, patrizio napoletano, fu eletto vescovo di Tricarico da Innocenzo VII, nel 1405, quindi dallo zio Pontefice Giovanni XXIII, fu creato, il dì 6 giugno 1411, Cardinal prete dei ss. Giovanni e Paolo, con facoltà di ritenere in qualità di commenda la sua chiesa. Al concilio di Pisa, sebbene non decorato della porpora, diede il suo voto per Alessandro V; e a quello di Costanza, per Martino V, e dopo sedici anni di Cardinalato, morì a Roma nel 1427. Fu sepolto a Napoli nella tomba dei porporati di sua famiglia, nella chiesa di s. Angelo a Nido, lasciando di sè incerta riputazione.

BRANCADORO Cesare, *Cardinale.* Cesare Brancadoro nacque in Fermo a' 28 agosto 1755. Fatto cameriere segreto da Papa Pio VI, divenne poscia vice superiore delle missioni d'Olanda, arcivescovo di Nisibi, e segretario della congregazione di propaganda. Pio VII, a' 23 febbraio 1801, lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, col titolo di s. Agostino, e vescovo d'Orvieto, donde lo trasferì alla sede arcivescovile di Fermo sua patria, nel concistoro degli 11 luglio 1808. Alla morte di questo Papa intervenne a' sacri comizii per l'elezione di Leone XII; ma la grave età gl'impedì di recarsi a quelli, in cui furono eletti Pio VIII, e Gregorio XVI. Egli era il più antico dell'ordine de' preti, e morì in Fermo la notte del 9 venendo il 10 settembre 1837. Fu esposto, e sepolto in quella metropolitana. Appartenne ad otto congregazioni Cardinalizie, fra cui a quelle del s. offizio, e di propaganda. Fra le diverse sue protettorie sono a rammentarsi la chiesa, ed il collegio Piceno, l'ospizio e la chiesa di s. Maria egiziaca degli armeni in Roma unito all'ospizio di s. Gregorio illuminatore in Ancona, del collegio di san Bonaventura, e della cappella Sistina nella basilica liberiana. Alle virtù, di cui era ornato, accoppiò questo degno Porporato non ordinaria scienza, e grande erudizione, avendo fra le opere date alle stampe, le seguenti: *L'autorità del-*

*le due podestà*, in sei tomi in ottavo, Fuligno 1788 per Giovanni Tomassini: *Pii VI allocutiones, homiliae, pleraeque epistolae*, Amstelodami, 1792, typis Van-Tetrode; *Le tombe di Hervey; Meditazioni sulle medesime; Parenesi per isposalizii, e lettere; Discorsi per vestizioni, e professioni di monache; Libro di Lattanzio sulle morti dei persecutori della Chiesa, Opuscoli varii*, tomi nove in ottavo, Fermo 1806, 1807; *Oratio ad S. R. E. Cardinales a Cesare Brancadoro archiep. Nisibeno, et s. cong. de Propaganda a secretis, habita Venetiis in patriarchali basilica*, prid. kal. novembr. 1799, Venetiis typ. Antonii Zatta 1799 in folio, che poi fu tradotta in diverse lingue in più edizioni; *Lettera a Francesco Cancellieri sulla dissertazione del p. Povyard sul bacio del piede de' Pontefici* ec., Roma 1807, presso Francesco Bourliè; *Allocuzione per le missioni*, Fermo 1833, tipografia arcivescovile, in folio.

BRANCALEONE Leone, *Cardinale*. Leone Brancaleone, patrizio romano, canonico regolare di san Frediano di Lucca, fu creato Cardinale diacono di s. Lucia in Septisolio, quindi prete di s. Croce in Gerusalemme, nella terza promozione fatta in Roma da Innocenzo III, nel dicembre del 1200. Dopo sei anni fu spedito legato in Germania, e Sassonia con Ugolino Cardinale dei Conti, affinchè componesse le differenze insorte fra quei principi per la elezione dell'imperatore, assolvesse dalle incorse censure Filippo duca di Svevia, e lo inducesse a liberare da prigione Brunone arcivescovo di Colonia. Fu parimente legato nell'Ungheria e Bulgaria, per consacrare e coronare, a nome del Papa, Giovanni re della Bulgaria e Valacchia, onde fu accolto molto onorevolmente dal re e dai magnati dell'Ungheria. In quella occasione conferì il titolo di primate all'arcivescovo Trimonitano, insieme col pallio, cui diede anche agli altri arcivescovi di quel dominio. Era intimo amico di s. Francesco d' Assisi, e gran promotore del suo Ordine; e dopo essere intervenuto ai conclavi di Onorio III, e Gregorio IX, pieno di meriti, morì nel 1230, quasi sei lustri dacchè era Cardinale.

BRANCATI Lorenzo, *Cardinale*. Lorenzo Brancati fu detto ancora *di Lauria* dalla terra di Lauria nella provincia di Basilicata nel regno di Napoli, ove da civili genitori nacque a' 10 aprile del 1612. Per voto, fatto in una grave malattia, vestì l'abito religioso de' minori conventuali, e dopo aver insegnato nelle cattedre più celebri dell' Ordine, venne fatto segretario, ed assistente, e guardiano infine del convento de' ss. Apostoli in Roma. Trasferito di là, per cedere all' altrui invidia, al convento di Albano, da Alessandro VII, che solea dirlo *Sedis Apostolicae brachium*, fu fatto consultore del s. officio e de' riti, esaminatore del clero e de' vescovi, e prefetto degli studii e di propaganda. Stimato fu egualmente dai due Clementi IX e X, successori ad Alessandro VII; il primo lo fece anzi consultore della congregazione delle indulgenze da lui istituita, ed il secondo il fece sotto-bibliotecario della Vaticana. Innocenzo XI, nel 1681, in ricompensa de'suoi meriti, creollo Cardinal prete del titolo di s. Agostino, e quindi bibliotecario della S. R. C., ascrivendolo eziandio alle primarie congregazioni di Roma. Fatto Cardinale raddoppiò le fatiche, e le orazioni, nè alterò punto la modestia del

suo vivere, e la sua liberalità verso i poveri. Dimesso il titolo di s. Agostino, passò a quello de'ss. Apostoli, chiesa e convento a cui fin da religioso compartiti aveva segnalati beneficii, ed a cui in morte lasciò i propri beni. Avvenne la sua morte in Roma a'3 novembre 1693, nell'età di anni ottantuno, dodici dei quali passò nel Cardinalato. E forse che sarebbe asceso al soglio Pontificio, se non avesse avuto la *esclusiva* dalla Spagna nel conclave in cui fu eletto Alessandro VIII, avendo ottenuto quindici voti. La vita di questo Cardinale fu scritta dal padre Bartolommeo Comando, e fra le opere di lui gode maggior fama il *tractatus de Praedestinatione*, stampato in Roma nel 1688, ed in Rouen nel 1705. In esso egregiamente è trattato l'argomento sulle orme sempre di s. Agostino. Alla pag. 74 il Comando tesse un esatto catalogo delle opere di questo Cardinale.

BRANDANO (s.). Questo santo abbate viveva nel principio del secolo VI, e molto si adoperò per fondare de' monisteri e delle scuole nell'Irlanda. Dapprima fu discepolo di s. Finiano nel convento di Clonard, poscia recossi nel paese di Galles, ove visse per qualche tempo sotto la disciplina di s. Gildas, in appresso si ascrisse tra i membri della badia di Llan-Carvan, fabbricò il monistero di Ailech in Inghilterra, nonchè una chiesa in Heth. È autore di una regola monastica, che gl' irlandesi tengono in grande estimazione. Dopo una vita tutta impiegata nel procurare la gloria di Dio, fu colto dalla morte addì 16 maggio del 578, nel qual giorno se ne fa memoria nel martirologio romano.

BRANDEBURGO, o BRANDENBURG (*Brandenburgum, Brennoburgum*). Antica città d'Alemagna, capitale della provincia dello stesso nome nella Prussia. Diede pure il suo nome all'ex-elettorato del sacro romano impero, fu il primo marchesato della cristianità, ed è divisa in tre parti, la vecchia, e la nuova città congiunte per mezzo d'un ponte, e l'isola ove trovasi la cattedrale, ed il collegio. Quando venne dominata, nel 925, dai vinidi, o vandali, ebbe il nome di Brannibor, cioè Castello del Bosco, ed essendo incerta l'epoca di sua fondazione, non mancano quelli che l'attribuiscono a Brenno, re de' galli sennoni. Si crede, che san Remberto, arcivescovo di Brema, abbia predicato il vangelo a questi popoli. L'imperatore Enrico I, *l'uccellatore*, nell'anno 928, per forza la prese ai vinidi, annientò il culto che tributavano sul monte Harlung all'idolo Triglaf, e vi edificò una chiesa a Maria Vergine, per lo che fino d'allora il monte chiamossi Marienberg. Diede Enrico il governo della città a Sigefredo conte di Ringelheim, il quale ne divenne il primo marchese. Elevato, nel 973, all'impero Ottone II, i vinidi se ne impadronirono di nuovo, e benchè nel declinar del secolo X, la città per ben due volte ritornasse in potere de' tedeschi, pure i vinidi la ripresero, sebbene, nel 1101, il margravio Lutero Odone II la riconquistasse. Ma ancora una volta ricadde nelle mani de' vinidi, anzi il loro re Pribislao vi stabilì la sua dimora.

Fu poscia con tutto il paese posseduta dal margravio Alberto Orso della casa di Anhalt, per cessione fattagli da Corrado III imperatore;

eletto nel 1137, onde prese il nome di margravio di Brandeburgo. Conquistatosi da lui tutto il tratto tra l'Elba e l'Oder, soggiogò gli abitanti slavi, v'indusse una colonia di tedeschi, e divenne quindi il vero fondatore di Brandeburgo, ed il figlio suo fu fregiato della dignità ducale ed elettorale. I discendenti di Alberto possedettero la marca, o marchesato, fino al 1340, in cui il ramo si estinse, per la morte dei due margravi Valdemaro ed Enrico. L'imperatore Lodovico IV *il Bavaro*, die'questo elettorato a Luigi suo figlio; ma, nel 1373, Ottone di Baviera lo vendette all' imperatore Carlo IV di Luxemburgo, re di Boemia, per centomila fiorini d'oro. Il suo figlio Venceslao lo donò al fratello Sigismondo, il quale dopo aver alienato parte di Brandeburgo al langravio di Turingia, nel 1415, vendette il restante a Federico di Hohenzollern, burgravio di Norimberga, per quattrocentomila fiorini d'oro. Questo principe fu lo stipite della regnante dinastia di Prussia, ma il suo figlio Alberto volle dividere gli stati fra i suoi tre figli. Il maggiore fu insignito della dignità elettorale, con la marca di Brandeburgo, il secondo ebbe Anspach, ed il terzo Culmbach. Però non andò guari, che i due ultimi paesi riunironsi alla Marca, e, nel 1701 a' 18 gennaio, Federico I elettore divenne re di Prussia. Molto soffrì Brandeburgo nella guerra de'trent'anni, e sotto l' amministrazione del re Federico Guglielmo III rifiorì prontamente. Nel 1807 l'antica marca Brandeburghese fu ceduta a Napoleone, e divenne poi parte del regno Westfalico, finchè, nel 1814, fu restituita interamente alla monarchia Prussiana.

L'antica abbazia di Brandeburgo, de' monaci benedettini, dedicata alla Beata Vergine, era una delle più importanti d'Alemagna. L'imperatore Ottone I *il Grande*, nell'anno 946, fondò in Brandeburgo un vescovato con pingue rendita, assoggettandolo all'arcivescovo di Mayence, donde passò, nel 962, sotto quello di Maddeburgo. La cattedrale era sacra al principe degli apostoli san Pietro, con capitolo decorato del prevosto, del priore, e de' canonici regolari premostratensi. Questi ultimi furono tolti nella riforma fatta da s. Norberto arcivescovo di Maddeburgo. Vi era pure il prevosto premostratense di Liezek, diocesi di Brandeburgo; ed eravi eziandio un arcidiacono, che dopo il prevosto, avea il voto per l'elezione del vescovo.

L'elettore di Brandeburgo Gioacchino I, figlio di Giovanni IV *il Grande*, nominò il vescovo, e i suoi successori, a cancelliere della università di Francfort da lui istituita nel 1508; ma Gioacchino II, suo figliuolo, abbracciato il luteranismo, nel 1529, secolarizzò il capitolo, e soppresse nel 1553, o 1563 il vescovato, appropriandosene le rendite. Lo zio di questo fu Alberto arcivescovo di Maddeburgo, elettore di Magonza, e Cardinale di Leone X, che insieme a suo fratello Gioacchino I fondò la mentovata università, e finchè visse si rese un validissimo muro contro gli sforzi di Martino Lutero, confutandolo eziandio colla voce, e cogli scritti, e tutto facendo per ridurlo alla conversione. *V.* Prussia.

BRANDEBURGO Alberto, *Cardinale.* Alberto Brandeburgo nacque nel 1490, da Giovanni IV detto *il Grande*, elettore di Brandeburgo. Quando era canonico di Magonza,

e di Treviri, arcivescovo di Maddeburgo, e primate dell' Alemagna, venne eletto arcivescovo, ed elettore di Magonza, e, secondo il Ciacconio, fu il primo tra' principi tedeschi a ritenere per apostolica concessione due arcivescovati nella Germania. Ad istanza dell' imperator Massimiliano, Leone X lo creò Cardinal prete di s. Grisogono, nella sesta promozione fatta a Roma a' 24 marzo 1518, coll' amministrazione della chiesa di Halbrestal. Il Papa lo incaricò di far promulgare in Germania le indulgenze a quelli, che colle elemosine aveano contribuito alla fabbrica della basilica Vaticana, ciocchè diede argomento a Lutero per iscagliarsi furiosamente contro le indulgenze, ed apostatare dalla fede. Indi il nostro Porporato come quegli, che adempiva da sè alle cure del ministero, vivamente si oppose colla voce e cogli scritti a Lutero, procurando di ritrarlo dal precipizio, nel quale cadde miseramente. Alberto fece assai per mantenere casto e disciplinato il suo clero, al quale dava esempi luminosi d' ogni virtù. Morto Massimiliano, penetrando, che si voleva eleggere in re de' romani il re di Francia Francesco I, procurò di trarre gli elettori al partito della casa d'Austria, e molto operò per la elezione di Carlo V. Quindi col fratello Gioacchino, elettore di Brandeburgo, fondò la università di Francfort, ed una ne avrebbe istituita in Halla, se i torbidi eccitati dall' eresia di Lutero non ne avessero stornato il disegno. Morì a Magonza nel 1545, contando cinquantacinque anni d'età, e ventisette di Cardinalato, e fu seppellito in quella metropolitana.

BRANDFORT o BRENDFORT. Luogo d'Inghilterra, nella contea di Kent, provincia di Cantorbery, rinomato per esservisi celebrati due concilii; il primo nell'anno 959, nel quale Eduino re d' Inghilterra, fratello di Edgar, fu scomunicato; ed il secondo circa il 963, in cui tutti si annullarono gli ordini del re Eduino, ed i beni usurpati alle chiese e ai monisteri, vennero restituiti. Il Lenglet dice, che, nel 954, fu tenuto in Brandfort un concilio sui beni ecclesiastici, *Angl.* t. I, e nel 964, un altro contro Eduino, fratello di Edgaro. Ibidem.

BRANDI Francesco, *Cardinale*. *V.* Aguzzoni.

BRANDIZUBERIUM. Città episcopale di Bulgaria, diocesi di Tracia, provincia della Mesia inferiore, sotto Marcianopoli, eretta in metropoli da Innocenzo III (creato nel 1198), per esaudire le istanze di Giovanni re di Bulgaria, a cui inviò le insegne reali. Biagio vi fu consacrato per primo arcivescovo.

BRANDONE (s.), abbate nacque in Ardfert nella contea di Kerry, ove venne educato alla pietà ed alle scienze dal vescovo Erto. Continuò poscia il corso de' suoi studii sotto s. Finiano, e li compì nella Connacia sotto s. Jarlato vescovo di Tuam. In seguito fondò il monistero di Birre nella contea di King, cui governò con molta prudenza. Era intrinseco amico di san Colomkillo, il quale per consiglio di lui ritirossi nell' isola d'Hii. La festa di s. Brandone è segnata nel giorno 29 novembre.

BRASCHI Famiglia. Essa è originaria, secondo alcuni, dalla Svezia, siccome afferma il conte Gio. Francesco Fattiboni nelle *annotazioni*, che servono ad illustrare il suo poemetto intitolato la *Storia Patria*, dedicato a Pio VI. Monsignor vescovo

Aguselli poi, nel suo *Albero della famiglia Onesti*, pag. 27, parlando dei Braschi, così si esprime: *Braschii de Caesena, olim de Alexandria.* Nè pochi sono quelli, i quali tengono, che questa seconda opinione sia la più probabile. Da questa famiglia nobile ed antica di Cesena discese Giovanni Battista dotto antiquario nato in tal città nel 1664, vescovo di Sarsina, ed arcivescovo di Nisibi, autore di diverse opere, fra le quali *De familia Caesenia antiquissima inscriptiones*, stampate in Roma nel 1731, *et Memoriae Caesenates sacrae et profanae*, Romae 1738. Dal conte Marco Aurelio Braschi da Cesena, e dalla contessa Anna Teresa Bandi, illustre dama della stessa città, nacque, a' 27 dicembre 1717, Giannangelo, da cui ripete la famiglia il suo lustro, ed una fama immortale. Fino dalla tenera età avendo dato saggio di mente felice, e di perspicace ingegno, abbracciò lo stato ecclesiastico, e sotto la direzione di Giovanni Carlo Bandi, suo zio materno, potè entrare nel favore del Cardinal Ruffo, che il condusse per conclavista alla elezione di Benedetto XIV. Con questo il Braschi poi entrò per aiutante di studio, e fatto cameriere segreto, si pose quindi in prelatura; nel 1766, Clemente XIII lo fece tesoriere generale, e Clemente XIV, a' 26 aprile 1773, lo creò Cardinale, e passati ventidue mesi, fu innalzato al Pontificato col nome di Pio VI. *V.* Pio VI.

Quel Pontefice, nella seconda promozione de' 29 maggio 1775, elevò alla porpora il suddetto suo zio Bandi (*Vedi*), vescovo d'Imola, non avendo alcun nipote per parte del fratello conte Francesco, sposato ad Antonia Cappi; e bramoso di conservare il cognome di sua famiglia, chiamati da Cesena a Roma i due figli di sua sorella Giulia, e del conte Girolamo Onesti (famiglia che si stima discendere da s. Romualdo institutore de' Camaldolesi), Romualdo e Luigi, mediante un Pontificio breve, li adottò nella propria famiglia, collo stemma, e cognome Braschi. Fece il primo suo maggiordomo nel 1780, e Cardinale di s. Chiesa nel 1786 (*V.* Braschi Romualdo), e provvide il secondo di buon assegnamento, del palazzo a Campo Marzo da lui abitato nel Cardinalato, poscia del titolo di duca di Nemi, feudo che comperò dalla famiglia Frangipani, e l'unì in matrimonio con d. Costanza Falconieri, dando loro privatamente nella cappella Sistina l'anello nuziale, nella messa che vi celebrò. Claudio Tedeschi pubblicò un poemetto per le nozze di *d. Luigi Onesti*, e *d. Costanza Falconieri*, Roma 1781; *Componimenti poetici per le nozze di d. Luigi Braschi Onesti*, e *d. Costanza Falconieri*, Roma 1781. In seguito sulla piazza di Pasquino gli edificò un magnifico palazzo con disegno del cavalier Morelli, la cui scala principale forse è la più ricca, e nobile di Roma. L'antico, che fece demolire, spettava prima agli Orsini, poi a' duchi Santobuono, ed era eretto dall' architetto Sangallo. Nel 1728 fu acquistato dagli Odescalchi in concorrenza de' Santobuono, ma fatta causa, fu a questi devoluto. Il Cancellieri, nel suo *Mercato* a p. 156, riporta erudite notizie su questo palazzo, e sulla famosa statua di Pasquino, eretta in un angolo esterno del medesimo. La famiglia Braschi è anche proprietaria dei terreni, ove si ammirano gli avanzi della superba villa Adriana, che l'im-

peratore di tal nome fece fabbricare presso Tivoli. *Vedi.*

Allorquando Pio VI, nel 1782, si recò a Vienna, prima di partire chiamati a sè i detti due nipoti, die' loro una carta suggellata, contenente il privato suo testamento, e con molta presenza di spirito disse: *ecco, se io morrò in questo viaggio, l'ultima mia volontà; ricordatevi di me nelle vostre orazioni.* Giunto il Pontefice a Vienna, l'imperatore Giuseppe II gli presentò un diploma di principe dell'impero pel detto duca di Nemi suo nipote, e pei suoi discendenti, ma il moderato Pio VI lo restituì all'imperatore, dicendogli: *non voglio che si dica, ch' io mi sono occupato più della grandezza di mia famiglia, che degl' interessi della Chiesa.* Approvò l'augusto il prudente riguardo del Papa, e depositò il diploma nella cancelleria imperiale. Benevolo peraltro il Pontefice co' suoi congiunti, quando passò per Cesena, volle alloggiare nel palazzo della propria famiglia, alla testa della quale trovò con piacere lo zio Cardinal Bandi; e, deposta la formalità del sublime suo grado, volle tutti i parenti, compresi i fanciulli, alla mensa. Diede testimonianze in quell' occasione di benevolenza alla sorella Giulia, e consacrò la chiesa de'Serviti, ove conservansi le sepolture delle due famiglie Braschi ed Onesti. Pio VI avea pure un' altra sorella per nome Olimpia, monaca delle Celibate della pia casa di Rimini.

Nel 1785 ebbe termine la famosa causa Lepri, sul pingue fidecommisso mediante transazione del patrimonio di d. Amanzio Lepri, che avea costituito erede lo stesso Pio VI. Ma il Pontefice cedendo le sue ragioni al Cardinale, e duca, suoi nipoti, questi si obbligarono di accomodare con somme di denaro, ed altri compensi tanto Ambrogio Lepri, cugino di d. Amanzio, quanto i nipoti Curti, che indennizzati inoltre vennero, per volere del Papa, di quanto aveano speso nella lite. Così terminò una celebre causa, su cui per lungo tempo tanto e diversamente fu occupata la pubblica attenzione. Se poi in questa occasione ad alcuni fosse sembrato Pio VI non del tutto eguale a sè stesso, per qualche deferenza verso i suoi nipoti, quando realmente ancora lo fosse stato, fu sì grande in tutto il resto della sua condotta, che un tale difetto scomparisce al confronto delle eminenti sue virtù, come ben riflette il Tavanti, *Fasti di Pio VI,* tomo I pag. 222 e 223. *V.* Francesco Beccatini, *Storia di Pio VI,* Venezia 1801, tom. I p. 172.

Invaso lo stato Pontificio da' repubblicani francesi, Pio VI fu costretto a convenire al trattato di Tolentino de' 19 febbraio 1797. Fra i plenipotenziarii da lui spediti, fuvvi il duca di Nemi d. Luigi suo nipote, che ne godeva la fiducia. Poco durò la concordia, perchè, avendo decretato il direttorio francese l'intera occupazione dello stato ecclesiastico, a'20 febbraio 1798, colla forza armata fece detronizzare Pio VI, e come prigioniero trasportare il fece a Siena. Nel viaggio, verso Radicofani lo raggiunse il duca nipote, dopo ch' era stato spogliato del suo palazzo, delle ricche suppellettili, e di quanto possedeva. Il duca fu ammesso in carrozza dallo zio, e restò in Siena a sollevarlo per tre mesi, finchè avendogli fatto intendere i francesi, volerlo lontano dal suo fianco, il magnanimo Pon-

tefice si sottomise a questo ulteriore sacrifizio, ed impose al nipote di partire. Il direttorio fece passare prima alla Certosa di Firenze, e poi nel cuore della Francia, l'augusto prigioniero, che morì placidamente in Valenza a' 29 agosto 1799, lodato dagli stessi suoi persecutori con questo breve elogio.

PIUS VI IN SEDE MAGNVS,
EX SEDE MAIOR,
IN COELO MAXIMVS.

Al doloroso annunzio della morte di Pio VI tutto il mondo ne rimase commosso, e se la predilezione pe'suoi nipoti fu criticata, le gloriose sue qualità bastano per confutare tutte le invenzioni, che dalla malignità furono pubblicate contro di esso. La malignità ebbe però maggior campo, nel 1791, quando fu dato principio al grandioso palazzo del duca Braschi, sulle rovine dell'antico, da Pio VI acquistato dalla famiglia Santobuono per cinquantaduemila scudi. Tale impresa fu caratterizzata per monumento di fasto eccedente e superfluo da chi 1.° non sapeva che questa spesa era fatta sull'entrata del duca di Nemi, 2.° non rammentava da quali mani fossero stati innalzati la maggior parte de' superbi edifizii, e le fabbriche gentilizie, che adornano Roma; 3.° non considerava il vantaggio, che ritrae il popolo dall'occupazione e la sussistenza, che trova nelle sue fatiche. Per quello poi che riguarda quanto alcuni scrittori pubblicarono poco onorevole alla felice memoria del gran Pio VI, tutto ha i caratteri della falsità, e della calunnia, come a ragione valorosamente sostiene il conte d'Althon: *Discorsi sopra la storia, governo, usi, letteratura, ed arti di molte nazioni.* Questo scrittore straniero contemporaneo ed imparziale ha diritto alla riputazione di sincero e giusto, siccome affatto estraneo agl'interessi de' Pontefici, e della Santa Sede.

Il duca di Nemi d. Luigi Braschi Onesti ebbe da d. Costanza Falconieri due figli, il duca d. *Pio*, nato in Roma, capitano coadiutore della guardia nobile Pontificia, grande di Spagna, erede del padre e dello zio; e donna Giulia maritata al conte Bonaccorso commendatore Bonaccorsi. Il duca d. Luigi morì in Roma d'anni settantun, a' 9 febbraio 1816, venendogli celebrate le esequie nella chiesa di s. Eustachio. Il re di Spagna Carlo IV lo avea fatto grande di Spagna, onorificenza estensiva alla sua discendenza, ed il re di Sardegna Vittorio Amadeo III gli conferì la gran Croce dell' Ordine equestre de' ss. Maurizio e Lazzaro. *V. Allocutio Pii VI in aula concistoriali vat. ad comitem Aloysium Braschium Honestium* 15 *februarii* 1785, *dum ei magnam Crucem imposuit Ord. ss. Mauritii et Lazari a Sardiniae rege dono transmissam. V. Bullarium Pii VI opera, et studio Caesaris Brancadoro* etc., Amstelodami 1792. L'Elefantuzzi ha stampato: *De Gente Honestia Braschi.*

BRASCHI GIANNANGIOLO, *Cardinale. V.* PIO VI.

BRASCHI ONESTI ROMUALDO, *Cardinale.* Romualdo Braschi nacque in Cesena a' 19 luglio 1753, dalla sorella del Pontefice Pio VI, *Braschi.* Fu chiamato a Roma da quel Pontefice, che gli diede il proprio cognome Braschi, lo pose nell'accademia ecclesiastica, lo nominò ablegato apostolico a portare in Francia la berretta rossa ai Cardinali Ro-

chefaucauld, arcivescovo d'Alby, e de Rohan, coadiutore del vescovo di Strasburgo, creati nel 1777, e nel 1780 lo fece suo maggiordomo, e prefetto de' sacri palazzi, nella qual carica si fece amare, ed ammirare dalla famiglia Pontificia. A' 18 dicembre 1786 fu promosso al Cardinalato, col titolo diaconale di s. Nicola in carcere, donde passò a quello di s. Maria *ad Martyres*. Successivamente fu fatto gran priore gerosolimitano del priorato di Roma, camerlengo di s. Chiesa, segretario de' brevi, prefetto dell'economia di Propaganda, e della fabbrica di s. Pietro, nonchè membro di quasi tutte le primarie congregazioni, ed arciprete della basilica vaticana. Fu inoltre protettore di molte città, Ordini religiosi, chiese, collegi, confraternite, ed accademie, fra le quali l'ecclesiastica, ove avea ricevuto la sua educazione. Fu Cardinale di grande autorità anche nel Pontificato di Pio VII, alla cui elezione grandemente concorse. Encomiato per l'attaccamento alla Santa Sede, per l'esperienza e cognizione dei pubblici affari, per grandezza di animo, e per altri pregi e virtù, terminò i suoi giorni in Roma a' 30 aprile 1817. Fu esposto nella chiesa di s. Maria in Vallicella, e tumulato, per volere del Pontefice Pio VII, nelle grotte della prefata basilica, dopo essersi trasportati i suoi precordii nella diaconia di s. Maria *ad Martyres*. Secondo la generosa sua testamentaria disposizione stabilì dieci mila scudi, per erigere un marmoreo deposito avanti la tomba dei principi degli apostoli, ad onore del glorioso Pio VI suo zio, deposito che poi fu eseguito dal celebre Canova.

BRASILE Impero (*Brazil, Brasilia*). Paese, che occupa quasi due quinti dell'America meridionale. Si fa derivare la parola *Brazil, Bresil, Breslje*, da *brazà, bragia*, che indica il colore rosso del legno, il quale diede il suo nome al paese, e che trovasi pure nelle Indie orientali. Questo nome non indicò in origine che le coste di Para sino al Rio Grande di s. Pedro. Le contrade dell'interno chiamavansi anticamente il paese delle Amazzoni, ed una parte delle provincie del sud-ovest trovasi indicata col nome di Paraguay. La regione del Brasile fu detta anche il paese di s. Croce (*Santa Cruz*), nome che le fu imposto dall' ammiraglio portoghese Pedro Alvarez Cabral, che partito da Belem, a' 10 marzo 1500, con una flotta destinata per le Indie Orientali, scostandosi dalla costa d'Africa, per evitare le correnti, si trovò ai 21 aprile seguente, con gran meraviglia, alla vista della costa d'America, al 17.° grado di latitudine settentrionale. Obbligato da una tempesta a ricovrarsi in quelle spiaggie, trovò il porto, che da lui fu perciò chiamato *Porto Seguro*. Ne prese quindi possesso, in nome di Emmanuele re di Portogallo; ma come, sino dal 1499, Pinzon offiziale di Colombo aveva toccato il capo della Consolazione, e ne aveva preso possesso per la corona di Castiglia, così Ferdinando V, re di Spagna, vivamente reclamò quell'acquisto anche in ragione della scoperta dell' America meridionale, eseguita da Cristoforo Colombo nel 1498. Ad evitare una sanguinosa guerra, ed interminabili dispute, il Pontefice Alessandro VI tirò una linea di demarcazione a cento leghe orientali dall' istmo di Capo Verde. In vigore di essa i portoghesi sarebbero stati esclusi dal Brasile, se

le carte di quell'epoca non avessero data la posizione di quel paese a venti gradi troppo all'est. Perciò mediante il trattato conchiuso, a' 7 giugno 1594, mentre Filippo II dominava anche sul Portogallo, fu tirata un'altra linea, che glielo conservò. Nel 1778, essendo re di Spagna Carlo III, e regina di Portogallo Maria, un altro trattato ne confermò a' portoghesi il possesso, non solo; ma aggiunse ancora buona parte di territorio, che successivamente aveano occupato. Tuttavolta i dominii delle due nazioni non furono per questo stabilmente determinati nei confini.

Nel maggio 1501, partì da Lisbona Gonzalo Goelho con tre vascelli, per ordine del re Emmanuele. Poco tempo dopo una seconda flotta riconobbe la costa dell'America meridionale, sino al capo *des Virgens* lasciò una colonia a porto Seguro, e portò in Portogallo gran quantità di legno brasiliano. Ignorando i portoghesi le ricchezze, e i prodotti del Brasile, ne' primi tempi limitaronsi a spedirvi de' malfattori, da' quali fu popolata la regione. Martino Alfonso Souza, nel 1531, fu incaricato da Giovanni III di fondare alcune fortezze, regolarizzar le colonie, e distribuire i terreni; ma nel medesimo anno, approdando i francesi a Fernambuco, ch'era la provincia più considerabile, danneggiarono lo stabilimento d'Itamaraca, ciò che indusse il detto re ad accrescere i coloni nel Brasile, anche perchè gli spagnuoli eransi stabiliti nel Paraguay, e inoltre la Baia di tutti i santi era minacciata dagli stessi francesi. Divise pertanto il Brasile in dodici capitanerie, o governi, ai quali se ne aggiunsero poscia due altre; undici, cioè, sulla costa orientale, e tre sopra la settentrionale. Alla prima appartenevano s. Vincenzo, Rio Gennaro, Spirito Santo, Porto Seguro, Ilheos, Baia di tutti i santi, Seregippe, Fernambuco, Tamaraca, Paraiba, Rio grande; alla seconda Siara, Maragnan e Para. Diede pertanto Giovanni III dette capitanerie a' più fedeli, e benemeriti suoi sudditi obbligandoli di popolarle, avanti che altre nazioni tentassero di stabilirvisi. Quelle colonie migliorarono progressivamente lo stato del paese, ma il re di Portogallo, conoscendo tutta l'importanza delle capitanerie, ritirò poscia dai capi tutti i poteri concessi, e, nel 1549, inviò col titolo di governatore generale, Tommaso di Souza, il quale, secondo gli ordini ricevuti, stabilì una capitale di tutte le colonie, che chiamò s. Salvatore, eretta poi da Alessandro VII, nel 1660, in vescovato, e da Innocenzo XI, nel 1676, decorata della dignità metropolitica, assoggettandole i vescovati del Brasile.

Sotto il re di Francia Enrico III, Durand de Villegagnon, sostenuto dal celebre ammiraglio Coligny, ugonotto ardentissimo, tentò inutilmente di stabilir nel Brasile il calvinismo, poichè, nel 1556, fu cacciato dalle forze spedite da Giovanni III. Assunto al trono Sebastiano suo figlio, morto ne' campi d'Africa, ed estinta col Cardinale Enrico la stirpe regale, Filippo II re di Spagna, nel 1580, unì il Portogallo alla sua corona, ed il Brasile ai possedimenti d'America. Nel regno di Filippo IV, gli olandesi, nel 1624, s'impadronirono della capitale del Brasile, ma dipoi furono obbligati a capitolare: indi, nel 1630, un'altra flotta olandese conquistò Fernambuco, con altre città, ed il valoroso principe Maurizio di Nassau sottomise all'Olanda

più della metà del Brasile. Ma assunta al trono portoghese, nel 1640, la gloriosa casa di Braganza, cambiò la condizione di questa regione. Il nuovo monarca Giovanni IV, nel 1641, fece alleanza colla repubblica olandese, il principe Maurizio fu richiamato dal Brasile, che, ad eccezione di quella parte tra il fiume s. Francesco ed il Maragnan, invasa dalla Olanda nella dominazione spagnuola, tornò al possesso de' portoghesi. Ma le divergenze de' coloni Brasiliani ed olandesi, dopo gravi combattimenti, finirono nel 1664, colla espulsione di questi ultimi, e così il Portogallo restò pacifico possessore del Brasile.

Nel 1807, l'armata francese comandata dal generale Junot, occupò Lisbona, capitale del Portogallo, onde il re Giovanni VI colla corte si recò nel Brasile, e, verso la metà di marzo 1808, fissò la sua dimora a Rio Gennaro, ossia Rio Janeiro, divenuta capitale del Brasile fino dal 1773, per decreto del re Giuseppe I. La corte rimase a Rio Janeiro sino al primo luglio 1821, in cui tornando in Portogallo, il re vi lasciò d. Pietro suo primogenito, con estesissimi poteri, e col titolo di reggente; ma tal cambiamento divise gl'interessi delle due nazioni, portoghese e Brasiliana. Quindi, in conseguenza delle turbolenze scoppiate a Fernambuco nel 1817, nell'agosto 1822, il Brasile proclamò la sua indipendenza dal Portogallo, prese il titolo d'impero costituzionale, ed il detto d. Pietro, col nome di Pietro I, fu acclamato primo imperatore dalla municipalità di Rio Janeiro a' 21 settembre, e formalmente a' 12 ottobre, siccome giorno natalizio del principe. Allora cominciò la guerra fra il padre e il figlio, che cessò nel 1825, riconoscendo il padre questo nuovo impero, e prendendo per sè il solo titolo di imperatore del Brasile finchè vivesse. Ed è perciò che tanto il Brasile, quanto Pietro I, poscia riconosciuti furono eziandio dalle potenze europee. A' 7 aprile 1831, avendo l'imperatore abdicato a favore di suo figlio Pietro II, nato a' 2 dicembre 1825, questi ascese il trono imperiale, sotto la tutela di reggenza stabilita nella minorile età, dalla quale è sortito nel 1840, facendosi riconoscere per imperatore dalle potenze. Prima il Brasile dava il titolo al principe ereditario del trono portoghese.

Il culto cattolico dominante nel Brasile era il solo permesso, ma recentemente vi fu pubblicata la libertà di tutti i culti. La Santa Sede tenne a Rio Janeiro i suoi nunzii apostolici, due de' quali, Caleppi ed Ostini, furono creati Cardinali, ed il primo ricevette solennemente dallo stesso re la berretta Cardinalizia; giacchè monsignor Marefoschi, successore del Cardinal Caleppi, morì in Rio Janeiro avanti di terminare la sua missione. Ora evvi presso la corte imperiale di Rio Janeiro un internunzio apostolico, ed in Roma l'imperatore tiene un suo rappresentante diplomatico. Diversi Ordini religiosi si recarono alle missioni nel Brasile, per le quali eravi un apposito ospizio in Lisbona, e nel Fernambuco, ed assai vi faticarono i cappuccini. Nondimeno i missionarii con difficoltà raddolcirono i costumi de' selvaggi. In genere la popolazione ama la libertà del vivere, ed una terza parte di essa è composta di schiavi negri, contro il cui commercio il regnante Pontefice pubblicò il breve apostolico

*In supremo apostolatus*, emanato ai 3 dicembre 1839, ad esempio dei suoi predecessori, singolarmente di Benedetto XIV, che con lettere apostoliche de' 20 dicembre 1741, scritte a' vescovi del Brasile, eccitò le pastorali sollecitudini di que' prelati all' estirpazione dell' inumano commercio.

Sette sono le sedi vescovili del Brasile, cioè un arcivescovato e sei vescovati. Il primo è *s. Salvatore, o Baia di tutti i santi,* e gli altri sono *Cuiabao, Marianne, s. Lodovico del Maragnano, Olinida e Fernambuco, s. Paolo e s. Sebastiano e Rio Janeiro.*

BRAULIONE (s.) vescovo, il quale volgarmente chiamasi Braulio, illustrò la sede di Saragozza nel secolo settimo. Lo zelo, di cui avvampava pel bene del suo prossimo, e la profonda dottrina, ond' era a gran dovizia fornito, lo resero utile non solo alla sua diocesi, ma alla chiesa tutta di Spagna. Era unito a s. Isidoro col vincolo della più intima amicizia, e cooperò con esso lui a rimettere in pieno vigore l' osservanza dell' ecclesiastica disciplina. Dopo aver sostenuto per venti anni la dignità episcopale, morì nel 646. Lasciò alla memoria de' posteri due lettere indirizzate a s. Isidoro, un elogio di esso santo col catalogo delle sue opere, e la vita di s. Emiliano solitario di Spagna. Alcuni lo credono autore eziandio di una raccolta di canoni, della vita di s. Leocadia, e di altre opere.

BRAY Guglielmo, *Cardinale.* Guglielmo Bray, appellato così dal luogo, in cui nacque nella diocesi di Reims, dov' era arcidiacono, era riputato assai dotto, e fu laureato in teologia, il perchè Urbano IV, nella seconda promozione fatta a Viterbo, nel dicembre del 1262, ovvero 1263, lo creò Cardinal prete di s. Marco. Intervenne ai conclavi di Clemente IV, Gregorio X, Innocenzo, ed Adriano V, Giovanni XXI, Nicolò III e Martino IV. Morì placidamente in Orvieto, nel 1282, ed ebbe tomba in chiesa dei predicatori.

BRECHIN, o BRECHINE (*Brechinium*). Città vescovile della Scozia settentrionale, edificata sul declivio d'una collina, alla destra dell' Esh, che si trapassa sopra un ponte di due archi. Ne' dintorni si veggono gli avanzi d' un campo romano, e di fortificazioni, opera dei Pitti. Per la celebre vittoria riportata presso quella città sui danesi, ha Brechin il privilegio di borgo reale. Anticamente era sede vescovile, sotto la metropoli di s. Andrea, giacchè fu eretta verso l'anno 1130, ma ora è sede di un presbiterio. L'antica cattedrale è degna di considerazione, ed inoltre vi sono diverse chiese pei differenti culti.

BREKSPEAR Nicolò, *Cardinale. V.* Adriano IV.

BREKSPEAR Bosone, *Cardinale.* Bosone Brekspear inglese, benedettino nel monistero di s. Albano d'Inghilterra, uomo dotto e religioso, fu creato Cardinal diacono dei santi Cosimo e Damiano dallo zio Pontefice Adriano IV, nella prima promozione fatta a Roma nel dicembre 1155, e camerlengo della S. R. C., nel 1163. Alessandro III lo ascrisse all'ordine de' preti col titolo di s. Pudenziana. Adriano lo amava moltissimo, e temendo della fedeltà dei romani, gli affidò la fortezza di castel s. Angelo, o Mole Adriana, ove introdusse i Cardinali elettori di Alessandro, per ripararli dal furore dell' antipapa. Quindi ebbe la legazione di Portogallo, come dicono

alcuni, e poi quella di Toscana affidatagli da Alessandro III. Gl' inglesi lo stimano uno de' più dotti, ed eccellenti teologi di quel secolo. Favorì in modo speciale la elezione di Alessandro III, col quale poscia si recò a Venezia, e quella di Lucio III. Appose la sua sottoscrizione a parecchie bolle di Alessandro III e di Adriano IV, del quale ultimo scrisse anche la vita. Morì a Roma nel 1181, dopo venticinque anni di Cardinalato.

BREMA (*Bremen.*). Città arcivescovile nella Germania. Quest' antica città anseatica, nella bassa Sassonia, capitale del ducato del suo nome, è ora una delle quattro città libere della confederazione Germanica. Il Weser la divide in vecchia e nuova, riunite da un gran ponte. Sono entrambe guernite di valide fortificazioni, e fiorentissimo è il loro commercio marittimo con tutte le nazioni. Promiscui sono i culti, ma il calvinismo prevale, e viene dalle magistrature professato. Il suo governo è democratico; il potere legislativo sta nelle mani dei cittadini liberi senza distinzione di religione. Il potere esecutivo è confidato ad un senato di quattro borgomastri, due sindaci, e ventisei senatori. Brema occupa il XVII luogo nelle assemblee ordinarie della confederazione germanica, e in quelle generali ha un voto. La sua antica cattedrale è un rispettabile edificio gotico, e grandioso è il palazzo del magistrato.

Brema fu città molto considerabile nel termine dell'VIII secolo, allorchè Carlo Magno, verso l' anno 788, vi fondò un vescovato suffraganeo di Colonia, che comprendeva il paese tra la Frisia e l' Elba. Ma essendo venuto nella Danimarca Witikindo, principe sassone, Brema fu il primo teatro delle sue azioni strepitose. Egli la occupò, ed il vescovo stabilitovi da Carlo Magno, ebbe la ventura di salvarsi colla fuga, per la via di mare. Quivi pertanto si riunirono i suoi sassoni, che con nuove vittorie lo guidarono al Reno, onde Carlo Magno dovette far uso di tutta la sua possanza per nuovamente debellarlo.

S. Anscario, monaco di Corbia in Sassonia, dopo aver predicato la fede in Danimarca, in Isvezia, e nel settentrione di Alemagna, dal Pontefice s. Gregorio IV fu nominato nell' 832, legato apostolico, ed arcivescovo d'Amburgo, e vacando, nell' 859, la sede di Brema, Papa s. Nicolò I la riunì a quella d' Amburgo devastata da' normanni, e conferì a s. Anscario il governo delle due chiese. Morì questo zelante pastore in Brema, l'anno 865, ed essendo chiamato anche san Sciares, con questo nome abbiamo la collegiata di Brema. S. Remberto di Bruges (*Vedi*), degno compagno nelle apostoliche fatiche del defonto, fu scelto di comun consenso a governatore delle diocesi di Brema e di Amburgo, e gli venne pure affidata la sopraintendenza delle chiese di Svezia, di Danimarca, e della bassa Alemagna. Predicò il vangelo agli slavi, ed ai vandali, e morì nel bacio del Signore, l' anno 888.

Divenuta Brema, dopo la riunione alla chiesa d' Amburgo, la metropoli di tutta l' Alemagna settentrionale, per le gravi lagnanze dell' arcivescovo di Colonia, il concilio celebrato in Triburo presso Magonza, nell' 895, decretò, mediante la approvazione del Pontefice Formoso, che le chiese di Brema e di Amburgo dovessero dipendere dall' ar-

civescovo di Colonia. Ma creato Papa Sergio III, nell'anno 904, rivocò tal dipendenza, onde l'arcivescovato di Brema ebbe a suffraganei i vescovi di Scleswich, di Ratzeburg, di Isverino e di Lubecca. Asceso però, nel 973, all'impero Ottone II, cominciò a figurare il vescovo di Brema fra i più potenti della Germania, esercitando la sua giurisdizione sui vescovi del nord, finchè Upsala, Lunden e Drontheim non furono esaltate al grado metropolitico. È troppo noto che gli imperatori successori di Ottone II larghi furono con Brema di beneficenze e privilegi. Nell'anno 1046, fu sublimato al Sommo Pontificato Clemente II, sassone, già cappellano dell'arcivescovo di Brema.

Nel Pontificato di Onorio III, per terminare le contese fra il capitolo di s. Pietro di Brema, e quello di nostra Signora d'Amburgo, originate pe' diritti di precedenza e di metropoli, non meno che per l'elezione degli arcivescovi, nel 1223, si stabilì, oltre la preferenza, che nelle future elezioni della chiesa di Brema, unitamente a' canonici interverrebbero il prevosto decano, e il teologo d'Amburgo a nome del proprio capitolo. I due capitoli prestavano omaggio, e giuramento di fedeltà agli arcivescovi, ch'erano pure principi sovrani del S. R. impero, con luogo nelle diete appresso quelli di Maddeburgo, e di Salisburgo; ma per questi privilegi dovettero gli arcivescovi di frequente contrastare colla città, cui voleano dominare con potere assoluto. Brema tuttavia ritenevasi libera, ed imperiale, ed è perciò che gli arcivescovi risiedevano nel castello di Bemervorde.

Dopo che Martino Lutero sparse i suoi errori nella Germania nello impero di Carlo V, la città di Brema, l'anno 1522, abbracciò il luteranismo, e vi persistette non ostante che, nel 1547, fosse assediata dagl'imperiali. Espulse il proprio arcivescovo, e questa illustre sede, insieme a quelle di Maddeburgo e di Verden, fu secolarizzata. Brema venne ceduta, pel trattato di Westfalia nel 1648, alla Svezia, sotto il regno di Cristina, insieme al ducato, che fu dichiarato feudo imperiale. Ceduti furono inoltre, nel 1653, alla Svezia i diritti degli arcivescovi di Brema sul capitolo, e sulle diocesi d'Amburgo. Volevano gli svedesi togliere a Brema anche la libertà, ma inutilmente a tal fine l'assediarono nel 1654, e, nel 1666, per l'interposizione di alcuni principi, riconoscendo per signore il re di Svezia, lasciò di chiamarsi città libera ed imperiale. Indi, nel 1676, il vescovo di Munster, ed il duca di Brunswick, presero alla Svezia la maggior parte di questo arcivescovato; ma Luigi XIV, re di Francia, obbligolli alla restituzione, meno i dominii spettanti a Brunswick. I danesi, nel 1712, conquistarono Brema, e, nel 1715, la cedettero all'elettore di Annover Giorgio I re d'Inghilterra, insieme al ducato di Verden. Restituì quel re a Brema la libertà, ed ogni altra prerogativa toltale dagli svedesi. Nel 1757 questa città fu presidiata dai francesi, che abbandonatala nell'anno seguente, la ripresero nel 1806, e dal 1810 al 1813 fece parte del loro impero, come capoluogo delle Bocche del Weser. Nel congresso di Vienna, nel 1815, fu dichiarata però libera, insieme al suo territorio; e fu restituito così a Brema quel posto e quel voto, che godeva nelle

assemblee ordinarie della confederazione germanica, a cui, nel 1640, era stata invitata come città imperiale.

BREMOND Antonio, domenicano, nacque a Cassis in Provenza. Era assai dotto coltivatore de' buoni studii, e si adoperò a ravvivare il buon gusto nel suo Ordine, di cui divenne generale. Pubblicò le opere intitolate: *Bullarium Ordinis Dominicanorum; de stirpe Gusmana s. Dominici.* Morì agli 11 giugno 1755, di anni sessantaquattro.

BRENNES, o BRENNE (*Brenensis ager*). Antico, e piccolo paese della Francia, tra il Berry, la Turrena e il Poitou, diocesi di Bourges. Quivi si celebrò un concilio l'anno 580, ovvero nel 583, nel quale fu assoluto Gregorio di Tours. Altri dicono, che si adunasse in Brenne, piccola città della Piccardia, chiamata pure *Braine.* Gregorio di Tours fu accusato dal conte Leudaste di aver affermato che Bertrando arcivescovo di Bordeaux conviveva con Fredegonda. Ma Gregorio dichiarò con giuramento d'essere innocente da tale accusa; ed il conte riconosciuto per calunniatore, fu condannato al carcere, ove terminò di vivere.

BRESCIA (*Brixien., Brixia*). Città con residenza di un vescovo nel regno Lombardo-Veneto. Essa è antica capitale de'cenomani, e vuolsi fondata seicento anni avanti l'era cristiana dagli etruschi, a' piedi di un'amenissima collina, in pianura, cui fanno argine i laghi di Garda e d'Iseo, sulle sponde del Mella, e di altri minori torrenti. Doviziosa di acqua purissima, è ricca di molte fontane, che abbelliscono la città. Dicesi pure, che sia stata fabbricata da Cidno, figlio del re de' liguri. Certo è, che Brescia ubbidiva ai galli cenomani, quando si diede a Roma, dalla quale, nell'anno 636 di sua fondazione, venne dichiarata colonia, e fu ascritta alla cittadinanza e alla tribù Fabia per volere di Giulio Cesare. Caduto l'impero romano, e inondata l'Italia da' barbari, Brescia ne provò i tristi effetti sotto il re goto, non che sotto il tremendo Attila, che interamente la distrusse. I goti dominarono la città sino alla venuta de' longobardi (an. 569), che vi fissarono la dimora. Dopo duecento dieci anni, il loro regno terminò colla prigionia del re Desiderio, mentre la moglie, la figlia e la sorella di lui si ritirarono nel monistero di s. Giulia, dall'infelice principe eretto, e vissero sotto la regola di s. Benedetto.

A' longobardi succedette nella dominazione il vincitore Carlo Magno, e Brescia, come le altre città lombarde, fu governata da' luogotenenti imperiali. Nel IX secolo, nuove calamità sopraggiunsero alla città, perchè Berengario, duca del Friuli, e Guido, duca di Spoleto, disputaronsi il regno d'Italia, e gli ungari, verso l'anno 900, scesi in questa regione, la travagliarono per cinquant'anni, finchè Ottone I la dichiarò città libera. Al termine del secolo XI Brescia si costituì in forma di repubblica, ed ai conti, e governatori mandativi dagl'imperatori, successero i vescovi, ai quali si associarono de' consoli temporanei, ed un consiglio chiamato di *credenza.* Commanville aggiunge che i vescovi, allorchè furono signori di Brescia, portarono i titoli di duca, conte e marchese. Le gelosie tra' capi non tardarono a manifestarsi, e si aumentarono dalle differenze insorte tra il sacerdozio e l'impero.

Nel 1146, Papa Eugenio III onorò Brescia di sua presenza, quando doveva recarsi in Francia. Nelle guerre sterminatrici fra le città limitrofe, Brescia per lo più fu alleata co' milanesi, e combattè vantaggiosamente contro i cremonesi, i bergamaschi, ed i comaschi, acquistando alta fama guerriera, da essa pur mantenuta sino a' nostri giorni. La valorosa sua gioventù fu partecipe delle crociate di Palestina, e nei comizii della lega lombarda, tenuti in Modena nel 1173, i Bresciani furono dichiarati rettori delle città confederate contro Federico I imperatore; mentre nella pace di Costanza, sottoscritta nel 1183, i deputati di Brescia figurarono i primi dopo quelli di Milano. Tanta era l'opinione della saggezza, e del valor militare de' Bresciani, che da molte città toscane e lombarde venivano ricercati per loro governatori, per la qual cosa Scaligero tributò ad essi il più giusto e vero elogio, chiamandoli: *Gens nescia fraudis*.

Soggiacque Brescia, nel 1222, a forte terremoto, e dopo che l'imperatore Enrico VI l'avea privata de' suoi privilegi, il figlio di lui, Federico II, l'assediò nel 1238. Il Pontefice Innocenzo IV, che, per evitare le persecuzioni, erasi ritirato in Francia, cessato il pericolo nel 1251, fece ritorno in Italia, e nel settembre da Milano passò a Brescia, donde si recò a Mantova, scomunicando poscia, e rintuzzando colle armi de' crociati Ezzelino III da Romano, capitano nella Lombardia pel defunto imperatore. Nè Brescia fu esente dai tirannici trattamenti di lui, quando scompigliato, nel 1258, il suo esercito a Gambara, venne da Ezzelino occupata, e soggetta ad inaudite crudeltà. Cadde poi Brescia sotto diversi poteri, travagliata eziandio da intestine discordie. Non mancarono zelanti religiosi di adoperarsi per sopirle, ed in particolar modo si distinsero i vescovi, uno de' quali fu Berardi Maggi, d'una delle più illustri famiglie di Brescia, che divenuto capo del governo, fece esiliare i facinorosi. Per lui quindi la città godette pace, e fiorì. Morto nel 1308, lasciò gloriosi monumenti del suo dominio.

I Guelfi e Ghibellini, continuando le dissensioni, diedero motivo ad Enrico VII imperatore di assediare Brescia. È vero, che a mediazione de' Pontificii legati le fu concessa la pace; ma contro la promessa fece egli smantellar le mura e le torri. Nel 1319, essendo prevalsi i Guelfi, diedero Brescia a Roberto *il Savio*, re di Napoli. I Ghibellini aiutati da Mastino della Scala, nel 1330, tentarono impadronirsene, ma invece i Guelfi la diedero a Giovanni re di Boemia, dal cui dominio successivamente Brescia fu signoreggiata dal 1332 al 1337 dagli Scaligeri, quindi lo fu da Azzo Visconti signore di Milano, e per diciassette anni da Pandolfo Malatesta, che nel 1421 la cedette nuovamente ai Visconti. Pandolfo ricevette in Brescia con grande onore e splendidezza il Pontefice Martino V, allorquando, reduce da Costanza, vi passò a' 17 ottobre 1418. Stanchi i Bresciani di tanti estranei gioghi, si diedero in fine spontaneamente alla repubblica veneta nel 1426. È famosa riuscì la valida resistenza, che oppose questa città, nel 1438, alle truppe de' Visconti, capitanate dai famigerati Sforza e Nicolò Piccinini, i quali dopo due anni, pegli sforzi dei cittadini, aiutati dalle stesse don-

ne, e dai fanciulli, ad onta del flagello dell' epidemia, dovettero partirne umiliati.

Mentre Brescia godeva il benefico governo de' veneziani, nel secolo XVI nell' occasione della lega di Cambrai, dopo la disgraziata battaglia di Agnadel, fu presa dai francesi, e, nel 1509, il re di Francia Lodovico XII vi fece solenne ingresso con un fasto sino allora sconosciuto. Divenuti i francesi arroganti, ne furono discacciati per la congiura di Avogadro con orrida strage, nel 1512; ma Gastone di Foix, detto *il fulmine d' Italia*, inteso l'accaduto, recossi celeramente a Brescia, e ne fece aspra vendetta, abbandonandola per tre giorni a misero sacco. Salito al trono di Francia Francesco I, la restituì nel 1517 a' veneziani, che la possedettero sino al 1797, in cui, ai 17 marzo, per un movimento rivoluzionario, abbracciò le parti francesi, e dopo precario stato democratico, e l'occupazione tedesca, nel 1799, divenne capoluogo del dipartimento del Mella nel regno italico, finchè nel 1814, formò uno de'dipartimenti del regno Lombardo-Veneto, e fu nominata città regia. Non sono a tacersi fra i suoi infortunii, i contagi, che la desolarono nel 1630, e 1675, e l'esplosione di un deposito di polvere, che rovinò la città, e fece morire molti abitanti a' 10 agosto 1769.

Dicesi che il vangelo sia stato promulgato in Brescia dall' apostolo s. Barnaba, o da s. Apollinare, vescovo di Ravenna, discepolo di san Pietro, ne' primordii del II secolo. Evvi chi sostiene, che s. Anatalone arcivescovo di Milano e discepolo di s. Barnaba, ritiratosi a Brescia nella persecuzion di Nerone, governasse contemporaneamente le due chiese di Milano e di Brescia, ove morì l'anno 61 di Cristo. Gli successe san Clateo, o Caio, ch' è riconosciuto come primo vescovo di Brescia. Dopo la interruzione di due secoli circa, continuarono nelle cure episcopali prelati venerabili per santità e dottrina, ed a s. Filastrio, che fu il settimo vescovo, nel 387, fu dato per successore s. Gaudenzio. Gloriosi sono i fasti ecclesiastici di Brescia, come riporta il suo martirologio, ed i ss. Faustino e Giovita ne sono venerati come campioni della fede per aver bagnato questo suolo col loro sangue.

Molti Cardinali di santa Chiesa governarono la sede Bresciana, che è suffraganea di Milano. Tra essi è degno di special menzione il Cardinal Pietro Vito Ottoboni veneziano, che, fatto vescovo di Brescia da Innocenzo X, rinunziò al vescovato nelle mani di Alessandro VII, dopo aver egregiamente governata questa chiesa per un decennio, come attesta il p. Gradenigo, nella sua *Brescia sacra*. Questo insigne Porporato per la sua virtù e dottrina fu eletto Sommo Pontefice, nel 1689, col nome di Alessandro VIII (*Vedi*).

La cattedrale antica edificata nel VI, o VII secolo, è uno de' magnifici edificii di Brescia di gotica struttura, e dedicata all' Assunzione di Maria Vergine. Il suo capitolo era composto di un arcidiacono, d' un arciprete, d'un cantore, d' un prevosto, d' un decano, e di diciassette canonici, compreso il penitenziere e il teologo, nonchè di sei mansionarii, di undici cappellani, e di molti chierici. Oltre le sante reliquie de'suoi vescovi, possiede questa cattedrale una croce d' oro chiamata *fiamma*, o *orifiamma*, col prezioso legno della

ss. Croce, fatta nella forma di quella, che vide Costantino nella battaglia contro il tiranno Massenzio, e che vuolsi donata da Carlo Magno.

La nuova cattedrale risplendente per finissimi marmi, maestose colonne, e bassi rilievi di gran pregio, incominciata nel 1604, proseguita dalle zelanti e generose cure del Cardinal Quirini vescovo di Brescia, e compita nel 1825, è pure dedicata all'Assunzione di Maria Vergine. È essa ufficiata dall'arciprete, da dodici canonici (fra' quali evvi il penitenziere e il teologo), da nove beneficiati, da sei cappellani corali, e da altri sacerdoti e chierici. L'arciprete con due sacerdoti ha la cura delle anime della soggetta parrocchia, avendone altre nove la città, e trecento sessantasette tutta la diocesi. Questa cattedrale viene funzionata dal vescovo col capitolo, dal giorno di Pasqua *inclusive* sino alla festa di Ognissanti, mentre pel rimanente dell'anno, i divini ufficii si celebrano nell'antico duomo. Fra le chiese più celebri vi è s. Maria de' Miracoli, il cui frontespizio attesta l'epoca del risorgimento delle arti. Commendevoli pur sono, sì per l'antica che per la moderna architettura, quelle di s. Pietro in Oliveto, di s. Domenico, di s. Afra, di s. Giovanni, di s. Eufemia e di s. Nazaro. Ampii sono l'episcopio, ed il seminario. Vi hanno due monisteri di monache, degli ospedali, e due monti di pietà, con fabbriche di bel disegno. La mensa vescovile è tassata ne' libri della camera apostolica a settecento fiorini.

Narra il Cancellieri nella *Dissertazione sulle ss. Simplicia ed Orsa* p. 119, che s. Gaudenzio nel corso del suo pellegrinaggio, giunto in Cesarea conobbe alcune monache nipoti di s. Basilio, dalle quali ebbe in dono le preziose reliquie dei ss. Quaranta martiri dell'Armenia, avute già dal santo vescovo loro zio. Le quali reliquie, insieme ad altre degli apostoli, e di altri martiri furono da s. Gaudenzio trasportate alla sua chiesa di Brescia, e collocate in una basilica da lui fondata, che perciò chiamò *Concilium Sanctorum*, come ricavasi dal suo sermone *De dedicatione basilicæ*.

Il campo santo, o cimitero, dopo quello di Bologna, è forse il più pregevole d'Italia, ed il palazzo municipale fondato, nel 1492, con disegno di Bramante, e terminato nel 1574, tutto di marmo, è di tale eleganza di disegno, che dal Palladio fu qualificato come edificio eccellentissimo. Finalmente Brescia vanta gallerie, musei, e copiosi monumenti archeologici. Fra essi vi sono il tempio d'Ercole, il liceo, le bibliotoche ec. La principale sua biblioteca fondata venne dal Cardinal Quirini. È doviziosa di codici, e di libri rari; e vi si conserva una croce stazionale, che fu donata da Desiderio re de' longobardi al soppresso monistero di s. Giulia ed è ornata di pietre orientali, alcune incise, altre levigate. In Roma poi, nella via Giulia, evvi la chiesa de' ss. Faustino e Giovita, eretta nel 1575, dalla nazione Bresciana, che ottenne il luogo dal Pontefice Gregorio XIII, chiesa che fu poi rinnovata ed abbellita con disegno del cav. Fontana. Quivi i Bresciani istituirono una confraternita con sacchi bianchi, che portando sulla spalla per insegne i detti santi loro patroni, avea cura dello spedale nazionale.

Brescia inoltre ha dato al sacro Collegio gli otto seguenti amplissimi Cardinali di S. R. C. *Ottone* da Bre-

scia, di cui fa menzione Bernardino Fayno nel *Catalogo de' vescovi di Brescia*, creato nel 1150 da Papa Eugenio III; *Gabriele Rangoni* di civile famiglia, e di una delle primarie. Secondo il citato Fayno, fu creato da Sisto IV, nel 1477; *Umberto Gambara* d'una primaria famiglia, creato da Paolo III, nel 1539; *Durante de' Duranti* d'illustre prosapia, creato da Paolo III, nell'anno 1544, e da Giulio III fatto vescovo della stessa sua patria, ove morì; *Gianfrancesco Gambara* de' conti di Virola, nipote del precedente, creato da Pio IV, nel 1561; *Lodovico Calini* nobile, creato nel 1766 da Clemente XIII, morto in Brescia a' 9 dicembre 1782; *Giannandrea Archetti* nobile, spedito da Pio VI nunzio apostolico in Russia, e da lui creato Cardinale nel 1784; e *Michelangelo Luchi* cassinese dell'Ordine di s. Benedetto, creato a' 23 febbraio 1801 Cardinale da Pio VII, stato pure della medesima religione cassinese.

BRESLAVIA (*Wratislavien.*). Città con residenza di un vescovo nella Slesia. Chiamasi anche *Breslau*, già capitale di tutta la Slesia, capoluogo della provincia, e della prima reggenza, negli stati prussiani. È posta sulla riva sinistra dell'Oder, che ne bagna le mura, viene attraversata dal fiume Ohlau, e si divide in vecchia e nuova. Sino da Federico II *il Grande*, fu dichiarata la terza città della monarchia. Nelle sue vicinanze, nel 1109, Boleslao III, re di Polonia, sconfisse Enrico V imperatore, e quando, nel 1164, i figli di Ladislao II si divisero la Slesia, Boleslao, cognominato l'*Alto*, diventò signore del principato di Breslavia, ed il nipote di lui Enrico II conferì il grado di principe di Neysse al vescovo di Breslavia.

Nel XIII secolo questa città fu assai beneficata dal suo principe Enrico III, e molto soffrì nel medesimo secolo per le scorrerie de' tartari, i quali barbaramente l'incendiarono, disgrazia, che provò altre due volte a cagione de' suoi edificii di legno. Nel 1325, Breslavia, in uno al principato, passò sotto il dominio di Giovanni di Luxemburgo re di Boemia, che l'unì al proprio reame, ed ebbe in tal'epoca diversi privilegi. Il figlio di detto re, Carlo IV imperatore, ingrandì questa città, nel 1348 si recò a visitarla, e ne colmò di favori gli abitanti. Breslavia risentì le tristi conseguenze delle sciagure e delle guerre religiose, che desolarono l'Alemagna ne' secoli XVI e XVII, e nel 1635 l'imperatore Ferdinando III la privò de' suoi privilegi, cessando d'essere città libera ed imperiale. Ma nel 1702, il suo successore Leopoldo I vi fondò l'università, la quale poi fu riunita a quella di Francfort sull'Oder, nel castello Burg, università celebre per le sue facoltà filosofiche e teologiche. Finalmente Breslavia, nel 1740, fu conquistata da Federico II re di Prussia, e quasi fin d'allora fece parte del suo regno. Agli 11 giugno 1742 vi fu segnata la pace fra detto re, e Maria Teresa regina d'Ungheria e di Boemia, confermata poi in Dresda nel 1745. Tuttavia gli austriaci tornarono ad occuparla, nel 1757, locchè fecero pure nel 1760, nè si ritirarono che dopo micidiale bombardamento. Un'armata franco-bavara comandata dal principe Girolamo Bonaparte, pose l'assedio a Breslavia, e la prese a' 5 gennaio 1807, ma nel luglio per la pace di Tilsit, fu restituita alla Prussia.

Il primo vescovo di Breslavia venne eletto, l'anno 960, nella piccola città di Smogre col diritto di nomina a'canonici, e l'approvazione imperiale. Poscia fu trasferito, nel 1035, in Breslavia, dal vescovo Girolamo, che terminò i suoi giorni nel 1062, e divenne suffraganeo di Gnesna.

Quivi si adunarono due concilii: il primo nell'anno 1248, in cui si concesse al Pontefice Innocenzo IV la quinta parte delle rendite ecclesiastiche di Polonia per lo spazio di tre anni; ed il secondo nel 1267, o 1268, per procacciare qualche soccorso ai cristiani della Palestina. Labbè tomo XI, e Arduino t. VII.

Accaduta poscia la riforma luterana, il vescovato di Breslavia fu assoggettato immediatamente alla Sede apostolica, ed ha un suffraganeo insignito del grado di vescovo *in partibus*. La sua diocesi si estende a tutta la Slesia, avendo ne' libri della camera apostolica la tassa di mille cento sessantadue fiorini.

In Breslavia vi sono ventotto chiese cattoliche, diciotto luterane, una calvinista, ed una sinagoga pegli ebrei. Compresa la cattedrale, sei sono le parrocchie de' cattolici. La cattedrale esiste in un' isoletta fuori delle mura della città, chiamata l'*isola del duomo*. Essendosi questa abbruciata, nel 1759, venne riedificata con elegante architettura, ed è dedicata ai ss. Gio. Battista, e Vincenzo martire e levita. Il capitolo si compone di due dignità, prima delle quali è il prevosto, di dieci canonici, compreso il teologo, sei canonici onorarii, otto vicarii con altri quattro per aiuto, oltre a cinque, che dal fondatore chiamansi *Lischiani*, con diversi sacerdoti, e chierici pel divino servigio. Vi sono un seminario, un vasto episcopio, un convento di religiosi, due monisteri di monache, tre ospedali e il monte di pietà, oltre altri istituti di beneficenza.

Breslavia ha stabilimenti scientifici, musei, biblioteche ec., e fra i suoi edificii sono rinomati il castello regio di Federico II, ed i palazzi del governo e della città, di magnifico disegno gotico, con una torre giudicata la più alta di Germania. In questa ad ogni ora suona un armonioso concerto di trombe e di altri stromenti.

BRESSANONE (*Brixinen.*). Città con residenza di un vescovo nel Tirolo, la quale trae il nome dai Bixanti popoli della Rezia, e perciò detta *Brixinium*. È situata nel Tirolo tedesco nel circolo del Pusterthal, ed era un tempo capitale del principato ecclesiastico dello stesso nome. Trovasi al confluente de' fiumi Rientz ed Eisach, presso il monte Brenner, contornata da rupi, in amena posizione. S. Cassiano predicò il vangelo in questa città, e vi fu consacrato vescovo circa il 367 da Fortunato vescovo d'Aquileia nel Pontificato di s. Damaso a' tempi di Giuliano l'apostata, e poi fu martirizzato in Imola. Bressanone tuttavolta divenne sede episcopale verso il sesto, o settimo secolo, quando vi si trasferì quella di Sabiona nella Rezia, suffraganea di Salisburgo, come lo è tuttora a questa Bressanone.

Popone bavaro, vescovo di Bressanone, come si ha da Leone Ostiense (lib. II, cap. 31. *Chronicon Casin.*), nel 1048, fu esaltato al Sommo Pontificato, col nome di Damaso II (*Vedi*).

Nella famosa controversia delle investiture ecclesiastiche, avendo il Pontefice s. Gregorio VII scomuni-

cato l'imperatore Enrico IV, questi si adirò talmente, che nel 1080 fece celebrare un conciliabolo in Bressanone (e non in Brescia, come scrissero taluni col Baronio, per la similitudine del nome latino *Brixia, Brixen*), ove con trenta vescovi suoi partitanti, fra le altre cose, scismaticamente fu deposto il legittimo Gregorio VII, ed eletto in antipapa Guiberto vescovo di Ravenna col nome di Clemente III.

Il vescovo di Bressanone era principe sovrano dell'impero, ma questo stato ecclesiastico fu secolarizzato nel 1803. Egli stava sotto la protezione della casa d'Austria nelle diete imperiali, ed è perciò, che rendeva ad essa un omaggio di dipendenza. Ciò non pertanto eguale in dignità al vescovo di Basilea, alternava con lui la preminenza nel voto, e nel luogo. Erano grandi uffiziali nella sua corte con diritto ereditario, il duca di Baviera come maresciallo, quel di Carintia come ciambellano, di Moravia in qualità di coppiere, e di Savoia qual maggiordomo, per cui i detti principi si facevano supplire nel servizio effettivo dai nobili del paese.

Fra i vescovi di Bressanone si contano sei Cardinali, tra' quali meritano menzione i tre seguenti; Bernardo Closs, glorioso pel suo zelo nell'abbattere l'eresia de' protestanti, morto di apoplessia, nel 1339, in Bressanone, mentre cenava, senza aver potuto prender possesso del vescovato, al qual oggetto vi si era condotto; Nicolò di Cusa, legato a' principi di Germania, di sublime scienza, a cui si attribuisce il rinnovamento dell'ipotesi del moto della terra intorno al sole, posta in obblio dopo Pitagora, benchè poi fossero più di lui fortunati Copernico e Galileo. Volendo riformare questo Cardinale un monistero, Sigismondo arciduca d'Austria, che avea favorito il capitolo nell'elezione di Wismayr, ed eragli dispiaciuto che Nicolò V nel 1450 vi nominasse il Cusa, lo fece imprigionare nel giorno di Pasqua 1460, e per alcuni giorni lo tenne arrestato nel castello di Brunech, maltrattandolo perchè sosteneva i privilegii della sua chiesa, e i diritti sopra alcune terre. Nè potè ottenere la libertà, che a dure condizioni, fra le quali, di non ricorrere sulle offese ricevute, e di cedere il castello di Tanfer, varii diritti della sua chiesa, e pagare una gran somma di danaro. Locchè venuto in cognizione del Pontefice Pio II, agli 8 agosto 1460, scomunicò l'arciduca, co' suoi complici e siccome Sigismondo si era appellato dal Papa al futuro concilio, con una costituzione proibì tali appellazioni. Tutte queste differenze furono poi accomodate dall'imperatore Federico III, e il Cardinale continuò pacificamente a governare la diocesi di Bressanone. Il terzo Porporato è Melchiorre Mechaw, creato da Alessandro VI, nel 1503, insigne per dottrina, morto ambasciatore in Roma nel 1509.

L'episcopio è vasto e splendido, ornatissima ed elegante è la fabbrica della cattedrale, una delle più belle del Tirolo, dedicata prima all'Assunzione della beata Vergine, e poi ai ss. Cassiano, Ingenuino, ed Alboino suoi primarii vescovi. Il capitolo si compone di tre dignità, il prevosto, il decano, e il teologo, con quindici beneficiati, ed altri sacerdoti pel divin servigio. Molte sono le insigni reliquie, che si venerano nella cattedrale; però le più rimarchevoli sono un pezzo della ss. Croce,

ed i corpi degli stessi suoi patroni e vescovi, i ss. Ingenuino, Alboino, ed Hartmanno. Vi hanno tre parrocchie nella città, un seminario, due conventi di religiosi, tre monisteri di monache, ed altri pii stabilimenti. La mensa vi è tassata a settecentocinquanta fiorini. Bressanone ceduta alla Baviera, nel 1805, pel trattato di Presburgo, venne restituita all'Austria nel 1814, ed ebbe l'onore di esser visitata dal Pontefice Pio VI, allorchè da Vienna si recò a Venezia nel 1782.

BRESTA (*Bresten.*). Città con residenza vescovile nella Lituania, nella Russia europea, governo di Grodno, capoluogo del distretto sulla riva destra del Bug, al confluente del Mouhkavetz. Essa viene chiamata anche *Brezsli*, *Brestia*. Posta in terreno paludoso viene cinta di mura, e difesa da un castello. È sede d'un vescovo di rito greco ruteno, unito ad *Uladimiria*. Vi si celebrarono due concilii, per l'unione de' greci della Lituania colla chiesa latina, ne' Pontificati di Clemente VIII e Paolo V, cioè nel 1595, e nel 1620. La sinagoga, che qui hanno gli ebrei, è una delle più grandi, e più celebri dell'Europa. Nella diocesi di Bresta vi è il concistoro composto dell'ufficiale che vi presiede, o surrogato, e di tre assessori del clero secolare, i quali si cambiano ogni tre anni, dove alcuno di essi non sia confermato. Il vescovo ha il sostentamento dai redditi residuali del vescovato di Pinsko soppresso, e da altri della mensa di Bresta, mentre il seminario si sostiene colle rendite del monistero di Laury Szew, e di un altro monistero detto di Nawydwor, che non esiste più. Nel 1794 sotto l'imperatrice Caterina II, nelle sue vicinanze fu combattuta una memorabile battaglia tra i russi, e i polacchi. *V.* Lituania, e Uladimiria.

BRESTENE Crysaphas. Sede episcopale del Peloponneso, dipendente dalla metropoli di Lacedemonia, fondata nel XVII secolo, già residenza d'un vescovo greco. È conosciuta anche sotto il nome di *Thalame*.

BRETAGNA (*Bretonia*). Città vescovile nella Spagna, oggi villaggio nella Galizia. La sua sede venne eretta nel VI secolo, suffraganea a Compostella, e nel IX si unì al vescovato di Oviedo.

BRETAGNA Armorica. Antica provincia ed una delle più considerabili della Francia, conosciuta sotto il nome di *Britannia minor*, per distinguerla dalla grande isola britannica, *Britannia mayor*, che comprende l'Inghilterra e la Scozia. La Bretagna Armorica, che avea un tempo il titolo di ducato, contenente i paesi di Carnovaille, di Penthievre, di Rohan, e di Nantois, formava una penisola come quella, che circondata era in ogni parte dall'oceano, fuori che all'est, ove confinava col Poitou, l'Aniou, la Maina, e porzione della Normandia. Si divise già in alta e bassa, comprendendo la prima i cinque vescovati di *Rennes* metropoli, già capitale di tutta la Bretagna, di *Saint Brieux*, *Saint Malò*, *Dol*, e *Nantes*, e l'altra quelli di *Vannes*, *Quimper*, *Saint-Pol-de-Leon* e *Treguier*.

Molti furono i concilii celebrati nella Bretagna, il primo de' quali a Vannes nel 468, e l'ultimo a Nantes nel 1430. Il Lenglet registra due concilii di Bretagna; il primo nella piccola Bretagna, nel 555, contro il vescovo di Vannes, Labbé

tomo V, Arduino t. III: il secondo nella Bretagna Armorica, nel 1079, contro le apparenze di una falsa penitenza. *Reg. XXVI*, Labbé X, Arduino VI, e Martene *in Thesaur.* t. IV.

Questa provincia forma attualmente i cinque dipartimenti, d'Ille e Vilaine, delle coste del Nord, del Finisterre, del Morbihan e della Loira inferiore. I principali abitatori dell'antica Bretagna furono gli agnoti, gli osismii, i corisopiti, i veneti, i nannetii, gli andi, i lenomani, i redoni, i diablinti ed i curiositi ec. Lungo la costa marittima esistettero le più famose città armoriche, che si resero popolatissime avanti il dominio de' romani. Giulio Cesare s'impadronì di esse, ed allora venne formata l'undecima provincia sotto il nome della terza Lionese, *Lugdunensis tertia*. Verso la metà del V secolo alcuni bretoni, costretti ad abbandonare la loro isola della Gran Bretagna, invasa dagli anglo-sassoni, errarono per qualche tempo nelle Gallie, e si stabilirono poi nel territorio dei curiositi, e degli osismii, popoli dell'Armorica e Letavia; ed è perciò, che questa estremità occidentale delle Gallie fu chiamata dopo di essi Britannia.

Quando, nel 382, Massimo Magno usurpò il titolo imperiale, facendosi proclamare dalle truppe, che comandava nell'Inghilterra, permise a Canone detto *Merodoc*, uno de' suoi luogotenenti generali, di stabilirsi un regno nella Gallia Armorica, chiamata così nell'antica lingua Bretona, per la vicinanza al mare; sovranità, che durò fino al tempo di Clodoveo fiorito nel 414. Chilperico, del 456, costrinse colle armi i re bretoni a contentarsi del titolo di conti. Ma inquieti, e sempre ribelli, furono compressi da Dagoberto II, del 711, che li rese tributarii, finchè, assunto al trono di Francia Carlo Magno, nel 787, vennero interamente assoggettati. Tornarono questi popoli bellicosi, avidi della libertà, a prendere le armi contro Luigi *il Debole*, e Carlo *il Calvo*, facendosi poscia scambievolmente la guerra. E dopo essersi disfatti del loro re Salomone, per le devastazioni normanne, e le discordie de' successori di Carlo Magno, diedero occasione ad un capo de' bretoni, d'impadronirsi di Nantes, di Rennes, e di tutto il paese, che chiamasi Alta Bretagna. Dipoi la Bretagna venne conquistata da' duchi di Normandia, che la ritennero per lungo tempo. Le differenze furono terminate col matrimonio di Costanza figlia di Conan IV, e di Goffredo figlio d'Enrico II re d'Inghilterra, e duca di Normandia. Quindi, nel 1213, dopo la morte di Arturo, figlio di Goffredo, passò la Bretagna a sua sorella Alice, moglie di Pietro di Dreux, detto *Mauclere*, discendente di Roberto figlio di Carlo *il Grosso* re di Francia, che fu il primo tra i dodici duchi, e pari di Bretagna, celebri nella storia. Nel 1270 gli successe il figlio Giovanni I, quindi i duchi discendenti strinsero sovente alleanza colle regie case di Francia, Inghilterra e Scozia, per contratti matrimoniali.

Finalmente Anna figliuola superstite del duca Francesco II, maritandosi, nel 1491, con Carlo VIII, gli recò in dote la Bretagna. Ma nel 1498, essendo morto il re senza prole, per impedire che il ducato di Bretagna si separasse dalla corona di Francia, il Pontefice Alessandro VI annullò il matrimonio

contratto con timore, e, come giurò il re, non consumato, dal re Lodovico XII con Giovanna di Valois, permettendo allo stesso monarca di sposare Anna. Vi acconsentì Giovanna co' sentimenti della più sublime virtù, e ritiratasi a Bourges, vi fondò l'istituto delle monache dell'Annunziata (*Vedi*). Da questo matrimonio nacquero due figlie, e la maggiore Claudia si maritò con Francesco I, il quale supplicato nel 1532 dagli stati provinciali, definitivamente incorporò la Bretagna al reame francese, ed il suo figlio Enrico II, dopo il 1547, abolì il titolo di ducato.

Il Pontefice Nicolò V, nel 1448, con diploma de' 25 febbraio avea permesso che la *Prammatica sanzione* per ciò, che riguarda le vacanze delle chiese, e le collazioni di esse, come qualunque altro beneficio ecclesiastico, fosse estesa, ed avesse vigore anche nella Normandia e Bretagna minore. Francesco I, nel 1532, per ciò che riguarda i detti benefizii, regolò la Bretagna a seconda del contratto stipulato, nel 1515, col Papa Leone X; ed il suo successore Enrico II, mediante un parlamento convocato a Nantes, pubblicò quattro ordinanze in vantaggio di questa materia, riguardo alla sede apostolica, come si può vedere in Hevin su Frain, Plaidoy, *Memoire du Clergé;* Pralis *Trattato delle Riserve*; Castel, *Pratique de la Cour de Rome*, e *Dictionaire du Droit can*. Finalmente il Pontefice Benedetto XIV, con sua bolla del primo ottobre 1740, emanò alcune analoghe provvidenze. *V*. NORMANDIA.

BRETTAGNA-GRAN. *V*. INGHILTERRA.

BREVE APOSTOLICO. I. Etimologia, definizione e materiale. II. Qualità de' Brevi. III. Segretaria, uffiziali, e segretarii de' Brevi.

§ I. *Etimologia, definizione e materiale de' Brevi apostolici.*

Brevi si dicono le lettere Pontificie, *libellum Pontificium*, lettera, o mandato Papale, le quali lettere come dice il Mabillon (*De re diplomatica* lib. II, cap. 14) *brevi via, seu manu, remotis omnibus ambagibus, absolvuntur; quippe quae a Pontifice, ut plurimum, sponte et absque rei longa discussione conficiuntur*. Potrebbe ancora questa parola Breve, come tante altre del medio evo, venire dal tedesco, nel qual idioma *Brief* significa lettera. Dice il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. III, n. 25, che gl' istromenti scritti ne' bassi tempi da' notari si chiamavano pure *Brevi*, e le loro copie *appares*, ovvero *apares*. Ebbe ancora il nome di *Breve* qualunque striscia di carta pergamena e simili, contenenti breve scrittura. Finalmente la parola *Breve* deriva anche da *Brevis* o *Breve*, che leggesi negli antichi scrittori per significare scrittura, e lettera (*V*. *Acta Sanctorum*, april. t. I, p. 413). I tedeschi chiamano *brief* una dimissoria, che in Francia si appellava collo stesso nome.

Da Breve in significato di lettera Pontificia, si formò anche il vocabolo di *brevetto* in significato di rescritto, o special privilegio dato dal principe, come i brevetti d' invenzione ec., *breve regis diploma*. (*V*. la Combe alla parola *Brevet*). *Breviatori* sotto Costantino si chiamarono i segretarii, o scrittori di Brevi, *scriptores Brevium*. Degli *abbreviatori di Parco Maggiore*, e degli *abbreviatori di Curia*, si veggano i rispettivi articoli.

Il Breve apostolico è una lettera, che il Papa indirizza a sovrani, a popolazioni, a città, non che a persone pubbliche, e private per accordar loro dispense, o indulgenze, come poi meglio si dirà, ovvero per dimostrar loro la sua affezione. Alcuni fanno incominciare i Brevi nei primordii del secolo XIII, credendo altresì che la loro forma fosse stabilita verso la metà del XV, ma, come vedremo, l'origine n'è anteriore. Poichè chiamandosi *lettere apostoliche* quelle, che davansi dai Romani Pontefici per apostolica autorità, ed essendovene di queste più specie, alcune si denominavano *Brevi*, pel qual nome intendevano gli antichi quelle carte, ov'erano descritti i beni ecclesiastici, e noi diciamo inventarii, e quindi fu dato il nome di Breve a tutte le lettere missive de' Papi. Ed aggiungeremo col Sarnelli (*lettere ecclesiastiche Pontificie* tomo I, p. 5), che sebbene i Brevi sieno le lettere apostoliche, ch'ebbero in costume di scrivere i Pontefici dai primi tempi della Chiesa, tuttavia questa voce usavasi dagli antichi in diversi significati. Ottato Milevitano (*Contr. Parm.* lib. I) chiama Breve la carta, ove sono scritti i beni spettanti alle chiese, comunemente detta inventario, che il medesimo Ottato chiama *Commemoratorio*. Cassiodoro (lib. IV epist. XXI) la prende pegli ordini de' re, ma Lampridio (*in Alex.*) intende per la voce Breve, la matricola, o il catalogo ove si registravano i nomi, come si piglia eziandio nella *l. inter chartulas G. de convent. fisci debit.*

I Brevi Pontificii sono scritti in carta pecora, o pergamena sottile e bianca, con carattere di forma intelligibile e bella, ed in idioma latino. S'incominciano col titolo p. e. *Gregorius Papa XVI, Dilecte Fili*, ovvero se fosse un vescovo, *venerabilis frater, salutem et apostolicam benedictionem*, formula, che vuolsi incominciata dal Pontefice s. Cleto nell'anno 80, secondo Martino Polono; ma più veramente, secondo il Sandini, da Giovanni V, nel 685, o da Sergio I, nel 687. Tuttavolta prima di s. Leone IX, del 1049, o almeno di s. Gregorio VII, eletto nel 1073, questa formula non fu con uso costante adoperata. Vogliono diversi scrittori, che questa Pontificia salutazione abbia a scancellare i peccati veniali in quelli cui è diretta, anzi dice la Chiosa, (in cap. *Si aliquando, de sent. excom. verb. salutationis*) che dirigendola il Papa ad uno incorso nelle censure, sarebbe assoluto. Ond' è avvenuto, che scrivendo i Papi a scomunicati, accattolici o eretici, non usarono tal saluto; e scrivendo a persone, che non abbiano ricevuta la fede, adoperarono la formula: *Lumen divinae gratiae*, come ne abbiamo molti esempii ne' Brevi di Clemente XI diretti a personaggi pagani. *V. Clementis XI P. M. epistolae, et Brevia selectiora*, Romae ex typographia R. C. A., 1714. Quando poi i Brevi non sono diretti a persone particolari, e riguardano affari pubblici, la formula del loro principio è: *ad perpetuam rei memoriam, o ad futuram rei memoriam.*

Ne' Brevi la data si fa più corta di quella delle bolle, coll'anno, che principia dalla nascita di Gesù Cristo a' 25 dicembre, mentre nelle bolle si fa la data più lunga coll'anno, che comincia a' 25 marzo dell' Incarnazione. Onde i Brevi finiscono colle parole: *Datum Romae*

*apud s. Petrum*, ovvero *s. Mariam* (cioè la basilica più vicina alla Pontificia residenza), *sub anulo piscatoris die VII februarii MDCCCXL, Pontificatus nostri Anno X. V. De usu annorum ab Incarnatione Domini in cancellaria Pontificia diu vario, diversoque ab usu signaturae Brevium n. 47 in Propyleo ad acta ss. Maii.* I Brevi sono sottoscritti dal secretario de'Brevi, o dal sostituto, essendo però stata sottoscritta la minuta, cioè l'originale del Breve stesso, dal medesimo Pontefice colla parola *Placet*, e la lettera iniziale del nome del battesimo. Le cedole concistoriali, che si spediscono pure dalla segretaria de' Brevi, dalle quali risulta l'atto del concistoro relativo a qualche promozione di vescovato, che serve di norma per la spedizione della bolla, sono sottoscritte dal Pontefice colla formola p. e. *Ita est, Gregorius XVI*, a cui si aggiunge la sottoscrizione del Cardinale segretario de' Brevi, o sostituto della segretaria. Se i Brevi si spedivano prima della coronazione del Papa, erano anticamente sigillati col sigillo, ch' egli usava prima della sua elezione, come si vede in un Breve del Pontifice Innocenzo VII, creato a'17 ottobre 1404, che si conserva nell' archivio di Orvieto.

È da avvertirsi che i Papi prima della loro coronazione sogliono astenersi di spedire gli affari per mezzo delle bolle col sigillo di piombo, come si dice all' articolo *Bolla*; ma li spediscono soltanto per Brevi sigillati coll' anello pescatorio. I Brevi si spediscono per la segretaria apostolica de' Brevi, sigillati coll' anello pescatorio. Questo sigillo rappresenta s. Pietro dentro una navicella, in atto di tirare le reti, per cui prende il nome di *sigillo del pescatore*. Con questo sigillo adunque, come meglio si potrà vedere ad *Anello Pescatorio*, i Pontefici sigillano in cera rossa i Brevi apostolici sino dal secolo XV, e lo adoperavano prima nelle sole lettere famigliari, come fece Clemente IV, nel 1265. In quel tempo però non era in uso ne' Brevi il sigillo pescatorio, ma ne' Brevi di Calisto III eletto agli 8 aprile 1455, e di Paolo II, creato a' 30 agosto 1464, si trovano dati, e spediti *sub anulo piscatoris*, per cui si può stabilire, che da Calisto III i Pontefici posero ne' Brevi il sigillo dell'anello pescatorio, che fino allora mettevano nelle lettere private, benchè con qualche diversità dall'uso posteriore, come si può osservare nell'erudito Cenni *de anulo piscatoris*, nel tomo I delle sue dissertazioni p. 147. Il Mabillon poi, *de re diplom.* l. II c. 14, § 11, attesta di aver veduto molti Brevi originali spediti nel secolo XV, particolarmente di Calisto III e Paolo II col sigillo dell' anello pescatorio, in vece del sigillo di piombo, che soltanto prima soleva appendersi. *V.* Filippo Badosse, *De Bullis, et de brevioribus litteris apostolicis, dissertatio*, Romae apud Lazarinum, 1792.

Finalmente conchiuderemo col citato Cenni: 1. che le bolle, e i Brevi dal VII secolo fino al XV ebbero la bolla, o sigillo di piombo, e le sole lettere segrete si scrissero *sub anulo piscatoris*; 2. che a tutte le lettere Pontificie, senza escludere le segrete, anche prima del mille, fino a detto secolo XV, fu comune il principio: *N. N. Episcopus servus servorum Dei*; 3. che fino alla metà del secolo XV in niuna vera bolla si deve trovar l'

anno dell'incarnazione; 4. che quindi fino ad Eugenio IV, eletto nel 1431, gli anni dell'incarnazione ponevansi a nome del cancelliere, non del Pontefice, trovandosi sempre scritto: *Ss. Domini Nostri N. N. anno etc.*, mentre dal Pontificato di Eugenio IV fino a noi, pongonsi detti anni a nome del Pontefice, benchè si spediscano le bolle in cancelleria, e però sempre vi si legge: *Pontificatus nostri anno etc.*; 5. che non prima del secolo XII i Pontefici numerarono gli anni loro; 6. che dal tempo del predetto Eugenio IV comincia a trovarsi la diversità del principio delle bolle: *Eugenius Episcopus servus servorum Dei*, da quello dei Brevi: *Eugenius Papa IV*, sebbene fino a Calisto III non si trovano autenticati dall'*anulo piscatorio*; 7. che in tempo di Alessandro IV era già stabilito non solo il principio dei *Brevi apostolici*, che oggi è in uso, ma anche la data coll'anno della Natività, e giorno del mese senza calende, a distinzione delle bolle, che l'hanno colla data della incarnazione, e colle calende. Per conoscere meglio la diversità, che passa tra le bolle, e i Brevi, ed altre notizie analoghe, *V.* Bolla. Si avverte quindi, che le *bolle per via di curia* sono sottoscritte dai Cardinali pro-datario e segretario de' Brevi, ed i registri di esse sono nella segretaria de' Brevi, come si conservano quelli delle *bolle per via segreta*. Delle altre differenze tra le bolle e i Brevi trattano diversi autori citati dal p. Ferrari, *Biblioth. Jur. Canon. verbo Breve, et Bulla.*

§ II. *Qualità de' Brevi.*

Le grazie, che per la segretaria de' Brevi si devono privativamente spedire, sotto pena di nullità, tanto in forma comune, quanto specifica, sono espresse nella bolla di Benedetto XIV, *Gravissimum*, emanata agli 8 dicembre 1745, come si legge nel *Bollario magno* tomo XVI p. 334, cioè il privilegio degli altari portatili e privilegiati; la facoltà di erigere oratorii privati, le concessioni dell'abito, ed insegne di cavaliere della *milizia di Gesù Cristo*, e simili; quelle dell'Ordine equestre dello *Speron d'oro*, e dell'Ordine di *s. Gregorio Magno* (istituito nel 1831 dal regnante Pontefice Gregorio XVI, di cui il segretario de' Brevi è gran cancelliere), le avocazioni delle cause, le estinzioni delle liti ec., le abbreviature delle nunziature, e molte altre, che in detta costituzione al § 5 possono vedersi, avendo il provvido Pontefice con essa stabilito la qualità delle grazie, e le materie spettanti ai Brevi. Le grazie, che promiscuamente si possono spedire per la stessa segreteria de' Brevi, e per la dataria, nel qual ufficio ancora si spediscono i Brevi sottoscritti dal Cardinal pro-datario, e suoi ufficiali, sono le conferme de' contratti, degli statuti, de' privilegi, delle ordinazioni, delle concordie, o transazioni, tanto in forma comune, quanto specifica, le assoluzioni delle dispense per gli ordini sopra l'irregolarità proveniente dai difetti del corpo, o da delitto, non però d'incendio commesso nello stato ecclesiastico, e molte altre da vedersi nella costituzione nominata al § 6. Delle altre grazie, come di dispense da alcune leggi canoniche, e specialmente dall'età, e da' tempi prescritti per ricevere gli ordini, le esenzioni dal coro, o dalla residenza, ed altri rescritti, che si conferi-

scono per Breve dal Sommo Pontefice, per l'organo della segretaria de' Brevi, si parlerà in appresso, trattando delle facoltà de' *segretarii de' Brevi.* Si concedono finalmente in forma di Breve apostolico, per mezzo della dateria, le dispense di matrimonio in primo grado di parentela, primo e secondo grado. Il *regio exequatur* poi delle cancellerie dei sovrani sulle *bolle* e sui *Brevi*, di che si tratta a quell'articolo, ebbe origine nel grande scisma del 1378, per conoscere i diplomi del legittimo Papa, da quelli del pseudo Pontefice, ed evitare le falsificazioni.

Gelosissimi furono sempre i Papi della genuinità dei Brevi e delle bolle, e fulminarono le ecclesiastiche censure contro i falsificatori, come punirono severamente i rei di sì enormi delitti. Per non dire di tutti, Nicolò V, con bolla de' 7 dicembre 1452, impose pene gravissime contro Giovanni Urioch, e Dionisio de Molinis, che fingevano bolle e brevi d' indulgenze, per cui ordinò che fossero presi e castigati. Quindi, nel Pontificato di Alessandro VI, essendo stato convinto di molte falsità di Brevi, de' quali era segretario, monsignor Bartolomeo Florido arcivescovo di Cosenza, dopo essere stato per molto tempo ogni giorno soggetto a costituti, come narra, all'anno 1497, Giacomo Burcardo nel suo diario, fu condannato a morte, onde per tal sentenza venne degradato dagli ordini sacri, ma il Papa per sola clemenza, gli commutò l'estremo supplizio nella carcere perpetua in Castel s. Angelo, dovendo sempre passare il restante di sua vita a pane ed acqua in penitenza de' suoi delitti. Troppo noto è il tremendo fine di monsignor Mascambruni, sotto datario, canonico di s. Pietro, uditore, e favorito d'Innocenzo X, il quale per falsificazione di bolle, e pei sutterfugi usati nel fargli sottoscrivere le suppliche, fu condannato alla forca; pena che dal Papa fu commutata col taglio della testa, eseguito nel cortile di Tordinona. Finalmente il Pontefice Clemente XII, nel 1735, stabilì, che le prime minute delle bolle e dei Brevi fossero munite della sottoscrizione Pontificia, per evitare diversi abusi, che si commettevano.

§ III. *Segreteria, ufficiali, e segretarii de' Brevi.*

L'istituzione degli uffiziali della segreteria de' Brevi, secondo le diverse testimonianze degli autori, si fa più, o meno antica, poichè secondo Polidoro Virgilio, il collegio degli scrittori de' Brevi fu istituito da Giovanni XXII, eletto nell'anno 1316, il secondo de' Pontefici che fecero residenza in Avignone. Era questo collegio distribuito col numero degli scrittori apostolici, e di questi medesimi fa memoria Martino V, creato nel 1417, in un suo diploma. È certo, che il collegio degli scrittori apostolici impiegati nell'attendere con accurata diligenza alla spedizione de' Brevi, e delle altre lettere apostoliche, si trova istituito prima di Calisto III elevato al Pontificato nel 1455, avendolo egli ridotto a sei segretarii, ai quali il successore Pio II confermò i privilegi non solo per quello che riguardava l'ufficio, ma per quello altresì che spettava agli emolumenti. Anzi avendo istituito gli abbreviatori, ossia uffiziali de' Brevi, il Pontefice Paolo II, nel 1466, li cassò ed abolì. Fra questi vi era il celebre Bartolomeo

Platina, il quale di ciò irritato scrisse una lettera piena di furore al Papa, che lo fece mettere in carcere. Di là uscito compose le *Vite de' Pontefici*, piene di calunnie, principalmente contro Paolo II, dicendo, tra le altre cose, che Paolo II tolse tali abbreviatori per avergli impedito di passare dal vescovato di Vicenza a quello di Padova.

Divenuto, nel 1471, Pontefice Sisto IV, creò un nuovo collegio di scrittori di Brevi, ovvero ristabilì quei cassati dall'antecessore, ed il suo successore Innocenzo VIII, ai 31 dicembre 1487, ampliò quello di Calisto III composto di sei, aggiungendone altri ventiquattro, cosicchè si formasse il numero di trenta. Da questi uffizii ricavò per la vendita di ciascuno sessantadue mila quattrocento fiorini d'oro, essendo a ciò costretto, come si esprime nella sua XV bolla, per difendere il dominio della Chiesa. Assegnò loro certi emolumenti annui, e si riserbò la facoltà di deputare un segretario domestico, amovibile a suo arbitrio, cioè per l'estesa de' Brevi *sub anulo piscatoris*, mentre gli altri, come spiega il Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, Romæ 1633, *de secretariis apostolicis* cap. XXII pag. 216, dovevano scrivere le lettere ad *reges*, *principes*, *respublicas*, *civitates*, *Cardinales absentes*, *episcopos ceterosque magnates*, *Romani Pontificis nomine*. Quindi Alessandro VI, che gli succedette, mediante la costituzione *In eminenti*, *decimo Kalendas octobris* 1500, creò un nuovo collegio di scrittori de'Brevi, composto di ottanta uffiziali, ognuno de'quali, che comprava il luogo, doveva sborsare settecentocinquanta scudi d'oro. Il Panvinio col Volterrano dicono, che Alessandro VI istituisse il collegio degli ottanta scrittori de'brevi, ciascuno de'quali pagava la detta somma; altri però affermano, che da questo Pontefice abbia soltanto avuto accrescimento tal collegio, molto prima di lui già istituito. Si vuole inoltre, che prima di questo Pontefice i brevi non riguardassero che gli affari contenziosi, mentre oggi si usano per le grazie e per le dispense. L'Oldoino col Gomez, nel *Trattato de' Brevi apostolici*, per difendere l'autorità del Ciacconio, del Panvinio e del Volterrano, senza pregiudicare a quella dei loro avversarii, dice, che prima di Alessandro VI erano stati veramente gli scrittori delle lettere apostoliche, dette volgarmente *Bolle*, non già gli scrittori de' Brevi, il collegio de' quali afferma essere stato istituito da Alessandro VI. In fatti dall' elenco di alcuni segretarii dei Brevi, che in appresso riporteremo, si rileverà, che il primo ad essere da questa carica decorato della porpora, fu il medesimo Pontefice. Di tutti questi scrittori tratta il Cohellio, *Not. Cardinalatus*, capit. XXIV. *V.* Scrittori Apostolici.

Giulio II del 1503, e s. Pio V del 1566 approvarono la citata bolla d'Innocenzo VIII; ma avendo i Pontefici successori moltiplicato ad arbitrio il numero de' segretarii domestici, e usando questi di ricevere con grande abuso, e separatamente dal collegio altri emolumenti, Sisto V, nel 1587, per levare ogni disordine, soppresso in tutto l'ufficio del segretariato domestico, che allora esercitava Giambattista Canobio, ne concedette la cura al collegio, il quale spontaneamente, per sovvenire alla necessità della Santa Sede, sborsò venticinque mila scudi d'oro, per lo che il Papa die' al collegio

stesso la facoltà di deputare il segretario domestico, coll'approvazione però del Pontefice. Insorte in progresso varie difficoltà, Gregorio XV, del 1621, per accomodarle, confermò con una bolla quanto Sisto V avea stabilito, ed aggiunse alcune cautele; ma rinnovandosi fra loro i litigi, finalmente Innocenzo XI, non potendo tollerare, che nella romana corte si vendessero per denaro gli uffizii, col disposto dalla costituzione 37, *Romanus*, data il 1. aprile 1678, e riportata nel bollario romano, tomo VIII, p. 49, soppresse il collegio de' ventiquattro segretarii apostolici, restituendo ad ognuno le somme esborsate, riducendo i segretarii a due soli, uno chiamato segretario de' brevi Pontificii, l'altro segretario de' brevi a' principi (*Vedi*). Il primo di questi spedisce i nominati Brevi e diplomi, il secondo scrive quelli diretti ad *reges et principes*, ma di un genere diverso. Si ha su questo argomento *il Discorso circa la soppressione del collegio de' segretariati apostolici fatta da Innocenzo XI*, per Bartolomeo Lupardi 1678.

Elenco de' Cardinali, che esercitarono il nobile e decoroso ufficio di segretarii de' Brevi Pontificii, prima e dopo che questa carica fosse stabilita nella persona di un Cardinale, esercitandola in avanti per lo più distinti prelati. Prima però è da avvertirsi, che siccome il segretario de' Brevi, allorchè era prelato, talvolta ebbe il titolo di *prefetto dei Brevi*, o *prefetto della segnatura dei Brevi*, ad esso Sisto V concesse il fiocco paonazzo al cappello, distinzione allora non comune a' prelati, e che poscia gli venne assegnato posto nelle cappelle Pontificie, dopo i vescovi non assistenti. In seguito poi fu in vece collocato appresso al reggente della cancellaria e tanto il prefetto de' Brevi, che molti de' primarii uffiziali di essi, come famigliari del Pontefice, aveano la parte di pane e vino dal palazzo Apostolico, come si riporta all'articolo FAMIGLIA PONTIFICIA.

*Lodovico Podocatero* di Nicosia, secretario di Alessandro VI, che nel 1500, lo creò Cardinale, e poi fece *segretario de' Brevi*.

*Marcello Crescenzi*, romano, creato Cardinale da Paolo III, nel 1542, e *segretario della segnatura de' Brevi*, peritissimo nella giurisprudenza.

*Fabio Orsini*, romano, fatto Cardinale nel 1565 da Pio IV, e poi *prefetto della segnatura de' Brevi*, amato da' letterati.

*Marc'Antonio Maffei*, romano, da datario, promosso, nel 1570, alla porpora da s. Pio V, e quindi *prefetto della segnatura de' Brevi*, benemerito della Chiesa.

*Giovanni Aldobrandini*, fiorentino, creato Cardinale, nel 1570, da s. Pio V, fatto penitenziere maggiore, e *prefetto della segnatura de' Brevi*, ammirato per virtù ed ingegno.

*Ugo Boncompagno*, bolognese, fatto da Pio IV, nel 1565, Cardinale, e poi *segretario de' Brevi*, e, nel 1572, esaltato al Pontificato da cinquantadue sacri elettori, col nome di Gregorio XIII.

*Matteo Contarelli*, francese, da datario, nel 1583, fu creato Cardinale da Gregorio XIII, e *segretario de' Brevi*. Era uomo di singolar dottrina, e irreprensibile condotta.

*Scipione Lancellotti*, romano, fatto Cardinale, nel 1583, da Gregorio XIII, successe nel 1585 al Contarelli nella carica di *segretario de' Brevi*, e si rese degno di lode pei servigi resi alla Santa Sede.

*Pietro Aldobrandini*, romano, fatto Cardinale, nel 1593, dallo zio Clemente VIII, e *prefetto della segnatura de' Brevi*, colla universale amministrazione dello stato. Era virtuoso e magnanimo, ed istituì le spezierie, ed i medici pei poveri ne' rioni di Roma.

*Silvio Antoniano*, romano, da Clemente VIII fu fatto prima *segretario de' Brevi*, e poi, nel 1599, Cardinale, chiaro fra' letterati, rispettabile fra' principi, esemplare fra gli ecclesiastici.

*Lodovico Ludovisi*, bolognese, nipote di Gregorio XV, che nel 1621, il creò Cardinale, e nominò *segretario de' Brevi*. Edificò la chiesa di sant' Ignazio, e distribuiva annualmente a' poveri più di trentamila scudi.

*Antonio Barberini*, fiorentino, nipote di Urbano VIII, che lo fece gran priore dell' Ordine gerosolimitano in Roma, poi Cardinale nel 1628, e quindi *segretario de' Brevi*. Fu splendido mecenate delle lettere.

*Paluzzo Paluzzi degli Albertoni Altieri*, romano, fatto Cardinale, nel 1666, da Alessandro VII. Da Clemente X, che l' avea adottato per nipote affidandogli l' intera amministrazione dello stato, fu eletto *segretario de' Brevi*. Venne encomiato per destrezza d' ingegno, ma fu alquanto dispotico.

*Giangualtiero Slusio*, fiamingo, succeduto allo zio nella carica di *segretario de' Brevi* per volere di Clemente X, quando fu eletto nel 1670, quindi venne promosso al Cardinalato da Innocenzo XI, nel 1686. Era eruditissimo e di memoria prodigiosa.

*Gianfrancesco Albani* di Urbino, fu per morte del Cardinal Slusio, accaduta a' 7 luglio 1687, nominato da Innocenzo XI *segretario de' Brevi*, carica che esercitò fino alla sua assunzione al Pontificato. Appena fatto segretario de' Brevi, la celebre Cristina di Svezia, chiamata per la sua dottrina la *Pallade*, gli scrisse di proprio pugno: *che la sua gioja non era così grande per vederlo rivestito di sì eminente carica, come per veder questa ricoperta di sì grand' uomo*. Alessandro VIII suo amico, nel 1690, lo creò Cardinale. Per commissione d'Innocenzo XII, che lo confermò nella carica, stese la bolla sull' abolizione del nepotismo, ed a' 23 novembre 1700, gli succedette col nome di Clemente XI.

*Fabio degli Abati Olivieri*, di Pesaro, cugino e compagno di Clemente XI. Questi appena eletto Papa lo dichiarò *segretario de' Brevi*, quindi pro maggiordomo, e, nel 1715, Cardinale. Morì d'anni ottanta, nel 1738, dopo avere dal 1700, esercitata la carica di segretario de' Brevi ne' Pontificati di Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIII, e Clemente XII, i quali l'aveano confermato nel posto.

*Domenico Passionei* di Fossombrone. Chiamato a Roma dalla nunziatura di Vienna, Clemente XII lo fece *segretario de' Brevi*, per morte dell'Olivieri, posto che occupò finchè visse, ed a' 23 giugno 1738, lo creò Cardinale. Era di esimia ed universale erudizione. La sottoscrizione del breve, con cui Clemente XIII condannò *l'Esposizione della dottrina cristiana* di Mezenguy giansenista, gli accelerò la morte a' 5 luglio 1761. Benedetto XIV e Clemente XIII l' aveano confermato nella carica.

*Nicolò Antonelli* di Sinigaglia, creato, nel 1759, Cardinale da Cle-

mente XIII. Per morte del Passionei fu fatto *segretario de' Brevi*. Terminò i suoi giorni a' 25 settembre 1767.

*Andrea Negroni* romano fu creato Cardinale, nel 1760, da Clemente XIII, e da questo dichiarato successore dell' Antonelli nella carica di *segretario de' Brevi*, la quale gli confermò Clemente XIV, appena fu eletto a' 19 maggio 1769. Ma creato Papa Pio VI, a' 15 febbraio 1775, in riguardo alle corti di Spagna e di Francia, che avrebbero desiderato il Negroni Pontefice, gli tolse questa carica, e lo promosse a quella di pro-datario.

*Innocenzo Conti*, romano, pronipote d' Innocenzo XIII, fu pubblicato Cardinale, nel 1773, da Clemente XIV, indi per la promozione del Negroni, Pio VI lo nominò *segretario de' Brevi*. Morì a' 15 novembre 1785, nella sua villa di Frascati.

*Romualdo Braschi Onesti* di Cesena, creato Cardinale dallo zio Pio VI, nel 1786, il quale oltre d'avergli conferito il priorato gerosolimitano di Roma, nel 1787, lo dichiarò *segretario de' Brevi*, carica che vacava dalla morte del Conti, e che si vuole esercitata nell' intervallo, col titolo di *pro-segretario de' Brevi*, dal Cardinale Leonardo Antonelli di Sinigaglia, creato pel primo porporato da Pio VI, nel 1775. Il Cardinal Braschi esercitò il segretariato de' Brevi, anco nel Pontificato di Pio VII, cioè fino al termine de' suoi giorni.

*Ercole Consalvi*, romano, elevato alla porpora agli 11 agosto 1800, da Pio VII, fu da quel Pontefice fatto segretario di stato, e per morte del Braschi, avvenuta a' 10 aprile 1817, *segretario de' Brevi Pontificii*, carica che esercitò finchè visse, poichè era già divenuta a vita. Morì nel Pontificato di Leone XII a' 24 gennaio 1824, colla splendida fama a tutti nota.

*Giuseppe Albani*, romano, venne pubblicato Cardinale, nel 1801, da Pio VII, quindi per morte del Consalvi fu fatto da Leone XII *segretario de' Brevi Pontificii*, da Pio VIII nel 1829 segretario di stato, e nel 1830 bibliotecario di s. Chiesa. Ammirato pel suo vivace ingegno, morì a' 3 dicembre 1834.

*Emmanuele de Gregorio*, napoletano, creato Cardinale da Pio VII, nel 1816, per morte dell'Albani fu fatto dal regnante Pontefice Gregorio XVI *segretario de' Brevi Pontificii*, e dopo il 1836 come tale venne eletto primo gran cancelliere dell' Ordine di s. Gregorio. Morì ai 7 novembre 1839, compianto pei suoi lumi, e per le sue virtù.

*Luigi Lambruschini*, genovese, creato pel primo Cardinale dal regnante Pontefice a' 30 settembre 1831, il quale gli ha conferito le cariche di segretario di stato, e bibliotecario di s. Chiesa, il gran priorato di Roma, ed in morte del de Gregorio, meritamente lo ha dichiarato *segretario de' Brevi Pontificii*, e gran cancelliere dell' Ordine di s. Gregorio.

Il Cardinal segretario de' Brevi, è uno de' *Cardinali palatini*, e come tale, il Cardinal Braschi (quando Pio VII agli 11 agosto 1800, creò Cardinali *Caracciolo* e *Consalvi pro-segretario di stato*), fece le veci di questi, tanto nella cerimonia della così detta prima chierica Cardinalizia ec., come dell'introduzione de' novelli Porporati a prendere la berretta dal Papa, prerogative proprie del segretario di stato, e prima del nipote del Papa. Questo Cardinale ha l' udienza del Pontefice due

volte la settimana per gli affari correnti, ed in sua vece vi si reca *il sostituto de' Brevi Pontificii*, che in assenza di lui, o quando è impedito, sottoscrive i Brevi. *V. Petra Commentar. ad Costitut. Apost. in proemio*, e De Luca, *Relat. Cur. Rom.* t. III, disc. 7.

I Sommi Pontefici sogliono conferire alcune facoltà ai Cardinali segretarii de' Brevi a proprio beneplacito, come sono le dispense sull'età canonica pel presbiterato, l'indulto *extra tempora*, dispense di età per conseguir benefizii, indulti di oratorii privati per parti determinate, dispense d'irregolarità, e di bigamia per l'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro; il titolo di arciconfraternita alle insigni confraternite; conferme di decreti, o rescritti autentici; indulto per tenere il ss. Sacramento nelle chiese, o oratorii pubblici; indulto per amministrarsi da' laici i beneficii semplici di *jus patronato* laicale, colle debite clausole; uso del zucchetto o berrettino a' vescovi; proroghe di pensioni riservate dal re di Spagna; facoltà per diminuire le tasse de' Brevi a cagione di povertà, od altre ragionevoli cause; indulgenze *ad septennium*; dette perpetue fuori d'Italia, ed in questa a pie corporazioni; giubileo per una sola volta; indulto personale per benedir corone, e compartire la benedizione *in articulo mortis*; indulgenze di formulario, e plenarie in oratorii privati; l'altare privilegiato *pro defunctis familiae, durante indulto*; le facoltà per l'apertura della cassa di limosine della basilica lauretana, ed altre più o meno, a piacimento de' Pontefici. Per Breve finalmente si concedono tutti gli ufficii tanto risguardanti il governo temporale, che ecclesiastico del Romano Pontefice. Ordinariamente si spediscono le summentovate, ed altre materie, secondo la citata bolla *Gravissimum*, di Benedetto XIV, ma tuttavia il Papa talvolta fa spedire straordinariamente altre cose dalla segreteria de' Brevi non comprese nella bolla, mediante le opportune deroghe.

La residenza della segreteria dei Brevi è sul quirinale nel Pontificio palazzo della consulta, ove abitano il Cardinal segretario, co' suoi famigliari, e monsignor sostituto. Questo palazzo veramente magnifico fu eretto con disegno del cav. Fuga da Clemente XII, come rilevasi dall'iscrizione posta sulla facciata, per servire al segretario, segretaria, e ministri de' Brevi, e della consulta, nonchè per le guardie de' cavalleggieri e corazze. Il forier maggiore marchese Capponi vi pose, a' 9 ottobre 1732, la prima pietra, ed alcune medaglie coll' effigie del mentovato Pontefice. La segreteria si costituisce del Cardinal segretario, di monsignor sostituto, di due minutanti, di un sostituto de' Brevi d'indulgenza, dell'archivista, e degli scrittori dei Brevi. In questo archivio si conservano le originali minute de' Brevi Pontificii spediti da s. Pio V in poi, giacchè questo Pontefice, eletto nel 1566, volle dividere la segreteria de' Brevi Pontificii da quella dei Brevi *ad principes*, che per lo innanzi erano riunite, per separare le materie de' Brevi che ora si scrivono ai principi, dagli affari che si esauriscono da quella de' Brevi Pontificii, stante la loro diversità.

Le tasse stabili, che si pagano pel conseguimento de' Brevi, servono per le spese della segretaria, pel mantenimento di quelli, che la compongono, e per altri usi. Il Pontefice

Innocenzo XI, con chirografo dei 4 ottobre 1687, prescrisse che tutti i proventi della segretaria de'Brevi, si depositassero nelle mani dei ministri della regia camera apostolica, locchè fu approvato da Clemente XIII con *moto proprio* de' 31 luglio 1761, aggiungendo alcune provvidenze sull'amministrazione dei medesimi. Ma assunto al Pontificato Pio VII, per sollevare i poveri, ristaurare il palazzo, ove risiede la stessa segreteria de' Brevi, ristabilire le cappelle Pontificie tanto nel materiale, che nelle suppellettili, e soccorrere i bisognosi, con *moto proprio* de' 10 dicembre 1801, rivocando il chirografo d' Innocenzo XI ed il *moto proprio* di Clemente XIII, riservò a piena disposizione de'sommi Pontefici i proventi della segreteria dei Brevi, e stabilì poi, che continuando il sostituto de' Brevi ad essere l'amministratore della cassa, i segretarii de' Brevi *pro tempore* vegliassero sulla diligente sua amministrazione. Onde da allora in poi i Papi con questa cassa diedero generosi soccorsi straordinarii ed annuali a chiese, a vescovi poveri, a luoghi pii, ad ecclesiastici benemeriti e bisognosi, a famiglie oneste decadute, ed a' poveri di Roma nelle principali solennità. Ma il regnante Pontefice, volendo meglio regolare queste ultime elargizioni, con saggio accorgimento, fino dal 1837, ha ordinato, che in vece si diano, nelle due ricorrenze festive di Pasqua e Natale, cento sussidii dotali di venti scudi, ognuno da cavarsi a sorte in vantaggio delle povere, ed oneste zitelle romane orfane d' ambo i genitori, e non proviste di altre doti, la cui somma si deposita nella cassa de' risparmi a loro ulteriore profitto, sinchè avranno preso il proprio stato.

BREVIARIO (*Breviarium*), Così chiamasi quel libro, in cui sono registrate le ore canoniche, e tutto l' ufficio divino, il quale si deve recitare giornalmente da quelli, che vi sono obbligati. Dicesi Breviario, perchè abbraccia le lezioni più brevi della sacra Scrittura, e delle omelie de' padri, distribuite giorno per giorno, secondo la ragione de' tempi e delle feste, in un libro comodo a' chierici ed ai religiosi; onde Lessio, *de just. et jure, de devot. et orat. dub. VIII*, lo chiama *admirabile mysteriorum sacræ Scripturæ compendium*. Gli si dà ancora un tal nome perchè contiene i salmi, ne' quali per modo di lode si racchiudono tutti i misteri della sacra Scrittura, del vecchio e nuovo testamento, i documenti più nobili de' ss. padri, le vite de' santi, e le brevi orazioni, o collette per lo più composte da' Sommi Pontefici, gl' inni, le antifone, i responsorii, i versetti, i graduali, i cantici, le benedizioni ec., secondo i tempi, feste e ore, in somma dimostra quali preci si debbano dire quotidianamente (*V.* Ore canoniche e l' opera intitolata: *Breviarium causæ Nestorianorum*). Lo Scult, tomo I, capo 43, dice, che alcuni per questo lo chiamano *Orario*, cioè libro di preghiere da doversi recitare a certe ore stabilite. Che se corre a tutti i fedeli l'obbligo di pregare, il Breviario è bensì un metodo di orazioni utile anche a qualsiasi secolare, ma più è comandato agli ecclesiastici, perchè coll' esercizio delle orazioni continuate si conservino nello spirito della loro vocazione, che unicamente dalla preghiera trae la sua forza, ed il lume necessario.

Aggiunge pure lo stesso Scult, che il

Breviario di qualunque nome si chiamasse non fu prima del lezionario di s. Girolamo, il quale lo chiamava *Officium* nella vita di s. Ilarione, dicendo: *Oremus, psallamus, reddamus Domino officium, et sic ad vineam properabitis*. Si chiama ancora *Opus Dei, in regula s. Donati Vesontiensis episcopi*: e s. Gregorio di Tours lo appella *cursum ecclesiasticum* l. 3, hist. cap. XXXII; onde la formula della confessione presso Alcuino dice così: *Peccavi quod negligens fui de meo cursu, quem per horas canonicas resolvere debui*; e Venanzio Fortunato dice, nella *Vita di s. Germano vescovo di Parigi*, del 559, c. VII: *qui equitans in itinere semper de Deo aliquid aut verbo contulit, aut cantavit cursum nudo capite dicens, etsi nix, aut imber urgeret*. È poi di opinione il Meye, che la parola Breviario derivi dall'antico costume di dare a' monaci viaggiatori dei piccoli libri, in cui erano scritti a caratteri minutissimi i salmi, le lezioni, e le orazioni, che in grandi volumi leggevansi ne' cori; e il Mabillon attesta di averne veduti parecchi di tali breviarii presso i monaci cisterciensi.

Tale distribuzione del Breviario in ore ripete la sua origine dagli apostoli, ma non tutte le sette ore canoniche furono istituite nello stesso tempo, perchè *prima* e *compieta* vennero aggiunte dipoi, come attesta Rodulfo nella *propos.* 14, coll'ordinarsi le preghiere a sette volte il giorno, per uniformarsi al salmista, che scrisse: *septies in die laudem dixi tibi*. Per questo la distribuzione delle ore nel Breviario dai greci è appellata *orologio*. Nel celebre concilio Toletano IV, chiamato da alcuni generale, per esservi intervenuti settanta vescovi della Spagna e della Gallia Narbonese, con s. Isidoro vescovo di Siviglia, fu decretato che detto santo vescovo, come di grande scienza nelle cose ecclesiastiche, compilasse l'ufficio divino, col quale si dovessero conformare alla messa, ed ore canoniche tutte le chiese di Spagna, il che egli adempì felicemente. In quanto poi alla recita del Breviario da farsi da' suddiaconi, beneficiati, e religiosi, principiò dalla sessione XXI del concilio di Basilea, cioè prima della metà del secolo XV nel Pontificato di Eugenio IV, dalla sessione IX del XVII concilio generale Lateranense V celebrato nel 1513 da Leone X, e dalla generale consuetudine, che ha forza di legge.

La vera origine del Breviario presente si legge presso Rodulfo, decano Tungrense, cap. XXII, il quale dichiara che *Breviario* trae la sua origine dall'abbreviazione de' divini ufficii; imperocchè mentre i Pontefici abitarono nel palazzo lateranense, si costumava recitare nella cappella Papale l'ufficio assai più breve di quello delle altre chiese di Roma, detto allora *Officium cappellare*, officio che fu raccolto, o composto dal dottissimo Innocenzo III, creato nel 1198. Quest'ufficio così abbreviato veniva poscia recitato solamente dai frati francescani, istituiti a' tempi del detto Pontefice, ed essi lo fecero per conformarsi all'uso della Cappella Pontificia. Dipoi Papa Nicolò III, del 1277, avendo edificato il palazzo vaticano, e cominciandovi ad abitare, ordinò che tutte le chiese di Roma facessero uso del Breviario francescano, che Giaime, o Haymo, generale de' frati minori, fino dal 1241, nel Pontificato di Gregorio IX, avea riformato. Questo appunto è il Breviario di cui ora si fa uso,

come riferisce il citato Rodulfo, il quale fortemente si querela, che tal Breviario sia stato ricevuto da Nicolò III per tutta la Chiesa, contenendo molte feste, per le quali vengono diminuite le ferie. Certamente nella chiesa greca e nell' ambrosiana non si ammettono mai feste nel tempo di quaresima. Tuttavolta, checchè ne dica il Rodulfo, più antico è il nome di Breviario, facendone menzione il *Micrologo*, c. XXVIII *de Eccles. observ.*, che visse nel 1080, nè trovasi in altri autori più antichi.

Ma comunque sia un' abbreviazione, non è niente breve il Breviario che usano oggidì i frati francescani, in confronto di quello del Cardinal Quinones, stato anzi proibito, come rilevasi dalla bolla di s. Pio V, che sta nel principio del Breviario. Questi incaricato da Clemente VII, del 1523, di formare un nuovo Breviario per l' opinione che avea della sua insigne pietà e dottrina, lo eseguì in modo, che nel corso dell' anno si veniva a leggere tutta quanta la divina Scrittura, e in quello della settimana tutto il salterio. E perciò era riuscito molto più breve di quello che si usa nella recita delle ore canoniche, avendole ridotte a soli tre salmi, e il mattutino a tre sole lezioni. Fu però da molti tacciato di soverchia brevità, discordante cogli antichi riti, essendovi state tolte varie omelie, antifone, responsorii, e lezioni, oltre l' ufficio della Madonna, e cambiato l'antico ordine della Scrittura, e dei salmi. Nondimeno gli ecclesiastici lo abbracciarono, e quantunque non fosse stato accordato l' uso da' Sommi Pontefici Paolo III, Giulio III, Marcello II, Paolo IV e Pio IV dall'anno 1536 al 1568, ne furono fatte molte edizioni come si ricava dall' autore dell'*Essais de littérature* tomo I, pag. 382. Molto si parla di questo Breviario anche nella parte II *Thesauri sacrorum rituum* del Gavanto con note del Merati p. 27, nel *Compendio* dello stesso Gavanto alla sezione seconda, e nell' *Exercit. IX del padre Emmanuele Azevedo De divino officio*, Venetiis 1783. Ma s. Pio V per non introdurre novità nella Chiesa, determinò nella costituzione *Quod a nobis postulat, VII Kal. julii* 1568, doversi ritenere l' antico, e questa sua riforma fu da tutti abbracciata, e lodata specialmente da Giovanni Langhecruccio, in lib. II *de divin. officiis rite peragendis*, c. IV, et lib. VI, cap. 9, 10, 11, 12, e dallo Scultingio, nel tom. I, *Bibl. Eccl.* part. II, c. 18. Tutta la storia di questo famoso Breviario fu descritta dal p. Girolamo Langomarsini gesuita, nelle erudite note all' *Epist. Ant. Maria Gratiani ad Card. Jo. Franciscum Commendonum de Julio Poggiano, atque ejus litteris*, Romae 1756, pag. 42, ove fra le altre cose si riportano p. 45: *Quignoniani Breviarii sanctorum historiæ, quæ in Pii V Breviario retractantur*, ed alla p. 46: *Sanctorum historiæ quæ a Quignoniano Breviario aberant, in Pii V Breviarium illatæ. V.* il p. Zaccaria nel t. I, *Bibliothecæ ritualis* dalla p. 110 fino alla 114, e Cancellieri, *Lettera liturgico-bibliografica, intorno al Breviario del Cardinal Quinones*, Roma 1823.

Il Breviario si deve recitare con attenzione e divozione, come nel capo *Dolentes De celebr. Missarum*, pronunciandolo chiaramente. Se non si può leggere tutto quello ch' è designato giorno per giorno, per motivo d' infermi-

tà, o altra causa legittima, si dee recitare quello che si può; ed Innocenzo XI fra le proposizioni, che in numero di sessantacinque proscrisse nel 1679, la 54 è questa: *Qui non potest recitare matutinum et laudes, potest autem aliquas horas, ad nihil tenetur; quia major pars trahit ad se minorem,* chiamandola falsa, temeraria, cavillatoria, e illudente ai precetti della Chiesa. La recita dell'ufficio a' chierici costituiti in *sacris* era comandata di maniera, che chi la lasciava si riteneva per reo di grave peccato; e fra le accuse dell'imperatore Ottone I, contro Giovanni XII, una fu che *Matutinas, et canonicas horas non recitasset,* come riferisce Luitprando, lib. VI, cap. VII. Anche a Giovanni XXIII nel concilio di Costanza, sess. XI, fu apposto questo delitto: *Horas canonicas dicere sprevit.* Fra le mancanze, che indussero Gregorio X a deporre Ermano vescovo Leodiense, gli rinfaccia che non diceva l'ufficio. Innocenzo III delegando i commissarii per l'inquisizione contro il vescovo nequatrense ep. 98, lib. 14, fra gli altri capi, de' quali fu dal suo capitolo accusato, uno era questo: *Nec ut tenetur, per se ipsum horas canonicas Deo reddit.* Quindi Giacomo Vitriaco, nel capo 38, della *Storia occidentale,* attesta essere tal obbligo stretto e grave.

I motivi, che scusano la recita del Breviario, sono l'impotenza morale, o fisica, l'occupazione per azioni di maggior merito, che non può differirsi senza un gran pregiudizio del prossimo; e l'indulto apostolico conseguito per giusti, e idonei motivi. Chi manca di recitare il Breviario senza reale motivo, ha l'obbligo di restituire a' poveri, o alla chiesa *pro rata* dell'ommissione. E siccome vi sono perecchie specie di Breviarii differenti, tutti sono obbligati a recitar quello della chiesa cui appartengono; se poi non sono addetti ad alcuna, si può recitare l'ufficio del Breviario romano, ovvero quello della diocesi ove si fa l'ordinaria dimora. *V.* Filippo Armellini, *Origine, e progressi dell' ufficio divino,* stampato a Montefiascone.

I vescovi non hanno l'autorità di emendare il Breviario romano, e sono tenuti alla recita del medesimo in vigore della citata bolla di san Pio V. Ma che questa facoltà appartenga al romano Pontefice, è assioma notissimo, ricordato da s. Celestino Papa: *lex orandi legem statuit credendi.* È parimenti riconosciuto dal concilio di Trento sessione XXII, cap. 8, che non sono legittimi i riti delle chiese particolari, se non vengono approvati dalla Santa Romana Chiesa, come madre, e maestra di tutte. Quindi avendo il concilio Tridentino preso l'impegno di emendare il Breviario romano, nè avendone potuto venir a capo, deliberò di lasciarlo al Pontefice romano, *ut ejus judicio* non solo, ma ancora *auctoritate terminetur, et evulgetur,* sess. XXV, in contin. p. 5. Se la romana Chiesa è maestra della fede, dice il Bergier, se la legge di orare è indivisibile da quella del credere; è dunque evidente l'autorità suprema, e privativa del Sommo Pontefice di essere l'originario giudice di ciò che si contenga nel Breviario, dunque a lui solo appartiene l'emendazione del medesimo, siccome a lui solo ne spetta l'approvazione. Pertanto s. Pio V, lasciando in vigore tutti que' riti diversi, che ebbero l'approvazione della Chiesa romana, e que' Breviarii la cui con-

suetudine era di duecento anni, comandò che ovunque fosse ricevuto il Breviario romano, da quelle chiese, che per l'addietro erano seguaci del rito della chiesa di Roma, come si legge nel § 6 della sua bolla. *V.* Bergier, *Dizionario Enciclopedico*, Venezia 1827.

L' ufficio divino, che ripete l' origine da' tempi apostolici, riconosce principalmente per istitutori, e riformatori della forma, che oggi usiamo, i romani Pontefici s. Gelasio I del 492, s. Gregorio I, del 590, s. Gregorio VII, s. Pio V, che fece pubblicare il Breviario romano corretto, Clemente VIII, di cui è a vedersi *Concordia Breviarii romani Pii V jussu editi cum Breviario a Clemente VIII recognito*, di Gio. della Madre di Dio, *Ulyssiponæ* 1604; ed Urbano VIII mediante il disposto della costituzione *Divinam psalmodiam*. Sebbene i critici non lasciarono di trovarvi delle eccezioni, come nelle lezioni, e vite de' santi, nella correzione però vennero adoperati gli uomini più dotti, i mezzi più diligenti, e niente vi si lasciò che non fosse desunto da fonti venerabili, per cui l'autorità del Breviario si estende eziandio sulle cose storiche.

È cosa molto lodevole che i laici, ed anche i re leggano nel Breviario l' ufficio divino quotidianamente, siccome fra gli altri fecero Alfredo re d' Inghilterra, e s. Lodovico IX re di Francia. *V.* Grancolas nel suo *Comment. hist. in Breviarium romanum*, Venetiis 1734; Macchietta, *Comment. hist. theolog. de divino officio*, Venetiis 1739, e l' articolo Ufficio Divino.

Gli statuti degli abbati della provincia Narbonese del 1222, che si leggono nel tomo II dello *Spicilegio*, ordinano che i monaci *in sacris ordinibus constituti, in longo itinere profecturi, sine Breviario, vel psalterio non mittantur*. Ed il concilio toletano del 1229, canone XIV, proibisce: *ne libros veteris testamenti aut novi laici permittantur habere, nisi forte psalterium, vel Breviarium pro divinis officiis, aut horas b. Mariæ aliquis ex devotione habere velit. Sed ne præmissos libros habeant in vulgari translatos.* Sicchè la parola Breviario, non è più antica dell' anno 1080, in cui governava la Chiesa s. Gregorio VII.

BRICCIANO. Ordine equestre. La regina di Svezia s. Brigida, zelando la conservazione della purezza de' dogmi cattolici contro l' ariana eresia, nell'anno 1368, sotto il Pontificato di Urbano V residente in Avignone, istituì colla regola di s. Agostino un Ordine militare equestre, che dal suo nome fu detto *Bricciano*. Il Papa ne diede l'approvazione, e la regina lo dotò di copiose rendite e pingui commende. Lo stemma ed insegna di quest'Ordine era una croce di colore azzurro, simile nella forma a quella de' cavalieri gerosolimitani, e sotto di essa eravi una lingua di fuoco, simbolo dell' ardore della fede, e della carità verso il prossimo, che precipuamente doveano animare chi la portava. Questi cavalieri avevano l' obbligo di difendere la religione combattendo gli eretici, seppellire i defunti, assistere le vedove, i pupilli, e servire gl' infermi negli spedali. Ma nel secolo XVI, avendo la Svezia abbracciato la riforma, l' Ordine si estinse.

BRIEUX (s.) (*Briocen.*, *Briocum*, o *Fanum s. Brioci*). Città con residenza di un vescovo in Francia. È situata grazio-

samente tra due fiumi in quella parte della Bretagna Armorica, che resta verso l'oceano settentrionale, bagnata specialmente dalla riviera di Govet. È capoluogo del dipartimento delle coste del nord, ed ha un ponte di granito assai bello. Ha un piccolo porto nell'attiguo borgo di *Leguê Saint-Brieux*, situato in fondo alla piccola baja dello stesso nome.

S. Brioco (*Vedi*) d'illustre famiglia della Gran Brettagna, discepolo di s. Germano d'Auxerre, passato nelle Armoriche, ebbe in dono dal principe Rivallone, suo parente, una casa con pezzo di terreno sufficiente a costruirvi un monistero, ed una chiesa, fabbricata in onore di s. Stefano. Brioco condusse in quel monistero i suoi religiosi, ed ivi morì placidamente verso il 502, e, secondo alcuni, fu vescovo regionario. Il monistero di s. Brioco fu adunque il principio di questa considerabile città. Le reliquie del santo furono però trasferite all'abbazia di s. Sergio d'Angers, ottenendone una parte la chiesa di s. Brioco, nel 1210.

Divenuto questo luogo città col nome di s. Brioco suo primario patrono, e detta anche *s. Brieux*, il duca di Brettagna Nominenoè, circa l'anno 844, vi stabilì una sede vescovile, che divenne suffraganea prima della chiesa di Dol, e poi della metropoli di Tours. Il primo pastore fu Adamo, che terminò i suoi giorni nel 1069. Fra i suoi vescovi evvi s. Guglielmo di Bretagna, che ordinato dal vescovo Giosselino, ed avendo faticato nella diocesi sotto Pietro e Silvestro, nel 1220, fu eletto successore di questi; ma il suo zelo in sostenere i diritti della sua chiesa contro Pietro duca di Bretagna, gli procacciò l'esilio. Ritornato alla sede, principiò a fabbricare la cattedrale, sopra un antico tempio di Druidi, e dedicollo a s. Stefano. Morì a' 29 luglio 1234, secondo la costituzione 47. *Bullar. Fontanini*, p. 79, e da Innocenzo IV fu canonizzato, nel 1247.

Il vescovo era pure signore temporale della città, e pagava 800 fiorini alla camera apostolica. La chiesa cattedrale era ufficiata da sei dignitarii, e da venti canonici, uno de' quali, ma onorario, era il duca di Penthievre del Morbihan. Numerosi erano gl'istituti religiosi, ed è rimarchevole l'edifizio abitato dai conventuali. Vi sono in s. Brieux un seminario, una biblioteca insigne, un ospedale, ec. Il vescovato soppresso da Pio VII nel concordato del 1801, fu dal medesimo Pontefice ristabilito nel 1817 sotto Luigi XVIII, ed il vescovo, che nel concistoro de' 23 agosto 1819, fu promulgato, governa tuttora la diocesi.

BRIGIDA (s.), trasse i natali verso l'anno 1302. Ebbe a padre Birgero, principe del sangue reale di Svezia, ed a madre Sigrida, discendente dai re de' goti. Essendo quest'ultima venuta a morte poco dopo la nascita di Brigida, il padre affidò l'educazione di questa giovanetta ad una sua zia. Brigida non appena potè snodare la lingua, ne fece uso per cantare le lodi del Signore; e fino da quell'età mostrava la più forte inclinazione agli esercizii religiosi. Giunta appena al decimo anno, ebbe una visione, in cui le apparve Gesù Cristo appeso alla croce, e da quel tempo qualunque volta pensava al mistero della passione, non potea trattenere le lagrime, nè reprimere i sospiri. Ancor giovanetta il padre la unì in matrimonio con

un giovane signore chiamato Ulfone, principe di Nericia nella Svezia. Questi sposi passarono nella continenza il primo anno del loro coniugio, e si ascrissero al terz' Ordine di s. Francesco. Ebbero otto figli, dopo la nascita dei quali i due sposi fecero voto di passare il restante della lor vita nella continenza. Si diedero pertanto a praticare ogni sorta di virtù, e si distinsero per la loro carità verso i poveri. Ulfone rinunziò alla corte per attendere più di proposito alla propria santificazione, fece un pellegrinaggio a Compostella, e nel ritorno fu colto da grave malattia ad Arras. Essendosi riavuto, partì verso la Svezia, ove poco dopo terminò i suoi giorni in odore di santità nel monistero di Alvastro. Brigida allora rinunziò al grado di principessa, per consecrarsi interamente al servigio del suo sposo celeste. Divisi i beni di Ulfone tra i suoi figliuoli, essa vestissi di un abito grossolano, cui stringeva con fune piena di nodi. Le sue austerità erano continue, e ne' venerdì non si cibava che di pane e di acqua. Era veramente ammirabile la sua carità verso i poveri, a dodici dei quali somministrava il giornaliero alimento, servendoli a mensa. Nella sera del giovedì lavava ad essi i piedi, rappezzava i loro abiti, e ne' suoi viaggi mangiava e mendicava con essi. Fece fabbricare il monistero di Westein nella Svezia, ove pose sessanta religiose, e dove passò ella stessa due anni, in capo ai quali fece un pellegrinaggio a Roma per venerare le tombe degli apostoli e de' martiri. In questa città si rese commendevole per la sua vita ritirata e penitente, nonchè per la carità, onde assisteva gl'infermi. Tante belle virtù furono ricompensate da Dio con molte rivelazioni, che versavano principalmente sulla passione del Redentore. Queste furono scritte da Pietro monaco cisterciense, e da Mattia canonico di Lincopen, giusta la narrazione ad essi fatta dalla santa. L'amore, ch'ella nutriva ardentissimo verso Gesù Crocifisso, la fece risolvere di recarsi in Terra Santa. Quali sieno stati i sentimenti di lei nel visitare que' luoghi santificati dalla presenza del Salvatore, è più facile immaginarlo, di quello che esprimerlo a parole. Dopo aver soddisfatta la sua divozione, fece ritorno a Roma, in favore della qual città si adoperò con tutto l'impegno perchè Urbano V vi ristabilisse la residenza Pontificia, ed ove fu assalita da fiere malattie, che la trassero a morte nel giorno 23 luglio dell' anno 1373. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di s. Lorenzo in Panisperna appartenente alle religiose di s. Chiara. Nell'anno seguente fu trasferito nel monistero di Westein in Isvezia per cura di sua figlia Catterina. Bonifacio IX la canonizzò nel giorno 7 ottobre del 1391, e la sua festa si celebra nel giorno appresso. Martino V ne confermò la canonizzazione. Questa santa ha lasciato parecchie costituzioni, che prima avea dato ad alcune religiose, ed in seguito a dei religiosi, ch' ebbero il nome di *s. Salvatore*, o *Brigidini*; ed è riconosciuta pure istitutrice dell'Ordine equestre di *Bricciano* (*Vedi*). Rimangono inoltre alcune sue lettere scritte a Papi, a vescovi, ad imperatori, a re, a principi. In quanto alle sue rivelazioni, queste furono esaminate, per ordine del concilio di Basilea, dal celebre Giovanni di Turre-Cremata, che fù poscia Cardinale. Il concilio approvò quan-

to questo illustre personaggio avea asserito, che cioè sono utili per l'istruzione dei fedeli.

BRIGIDA (s.), nacque in Fochart, città dell'Ultonia. Fioriva nel secolo VI, e fino da' suoi più teneri anni consecrò a Dio la sua verginità, e formatasi una cella con una grossa quercia, col progresso del tempo si adoprò affinchè alcune sue compagne conducessero la loro vita in comune, dandosi alla pratica delle virtù più eroiche. Da questa instituzione ebbero origine molti altri monisteri nell'Irlanda, i quali riconoscevano santa Brigida per fondatrice. Quantunque gli scrittori non facciano parola delle sue virtù, ma soltanto de' miracoli, con cui Dio la volle glorificare, si può non ostante asserire francamente, che tutti in lei brillarono quei pregi, i quali costituiscono una gran santa. La Scozia, l'Inghilterra, l'Alemagna e la Francia dedicarono ad onore di lei magnifici templi, e Lisbona si gloria di possedere il suo capo, che si venera nella chiesa, la quale un tempo apparteneva ai gesuiti.

BRINDISI (*Brundusin.*). Città con residenza di un arcivescovo nel regno delle due Sicilie, nella provincia della *Terra d' Otranto*. È città famosa ed antica, posta sopra un piccolo promontorio, e capoluogo di distretto di cantone, chiamata *Brundusium, Brundisium*. Viene bagnata dall' Adriatico e dal Patrica, sulla cui foce è costruita una cittadella, nonchè dai torrenti Masina e Parricella nel suo fianco opposto. Nella più remota età dicesi che avesse i proprii sovrani, e che Falante, capitano de' tarentini, vi abbia esteso le sue conquiste, e trovato nella sua sventura un asilo ospitale. Vuolsi eziandio, che la città sia stata fondata da' cretesi, i quali con Teseo passarono in Italia. Divenne essa la più commerciale, e la più opulenta dell'Adriatico. Prima fu colonia dei salentini, indi de' romani, che la conquistarono l'anno 487 di Roma, duecento e sessantasette anni avanti la nascita del Redentore. Essi stimarono il porto di Brindisi, che avea la forma di corna di cervo, come il più comodo pegl' imbarchi, e quindi da esso partirono le famose spedizioni navali dei conquistatori del mondo. Pompeo assediò a Brindisi Giulio Cesare, che potè fuggirne per la Grecia. A questo limite giungevano le due rinomate vie Appia e Traiana. Brindisi cadde dipoi in potere de' goti, che vi furono cacciati da Belisario e da Narsete, onde presa e ripresa dai barbari, rovinata e riparata due, o tre volte, i greci vi si mantennero, finchè passò sotto a Ruggero Normanno re di Napoli. Nel regno di Carlo I d'Angiò, e per morte di Clemente IV, che lo aveva investito delle due Sicilie, fu eletto Gregorio X assente dal conclave, trovandosi presso Acri. Questi approdando a Brindisi, il primo gennaio 1272, vi fu splendidamente ricevuto dal re, e accompagnato a Benevento. In appresso i veneziani, che temevano la concorrenza del porto di Brindisi, ne rovinarono le fortificazioni, ed ora soltanto vi sono due torri, e nell'isola di s. Andrea havvi un valido forte. Della sua antica grandezza ancora conserva Brindisi qualche avanzo, cioè archi, rovine di acquedotti, belle colonne, ec.

La sede vescovile, fondata a Brindisi verso l'anno 200, ovvero più tardi nel secolo V, fu poi trasferita ad Oria nella stessa provincia, dopo la distruzione, che soffrì

da' saraceni circa nel secolo X, finchè nell'XI venne ristabilita col grado arcivescovile. Nel 1088, Urbano II ne consacrò la metropolitana, rimanendo Oria città vescovile. Ma siccome in progresso quest' ultima era stata riunita a Brindisi, il Pontefice Gregorio XIV, per togliere le contese fra' diocesani, ad istanza del re Filippo II, separò nel 1591 nuovamente le diocesi, e stabilì a Brindisi la rendita di tremila ducati. Carlo V, padre di Filippo II, nominò all' arcivescovato di Brindisi Giampietro Caraffa, napoletano, ed il Papa Leone X, nel 1519, glielo conferì, a condizione che dovesse lasciare quello di Chieti nel termine di sei mesi. Ciò non pertanto, in premio di sue virtù, gli lasciò ambedue le diocesi, che il Caraffa resse con zelo apostolico, finchè le rinunziò, nel 1524, a Clemente VII, per istituire con s. Gaetano l'Ordine de' teatini. Ma Paolo III, ad onta della sua ripugnanza, nel 1536, lo creò Cardinale, e, benchè in età di settantanove anni, nel 1555, malgrado la sua resistenza, fu eletto Pontefice col nome di Paolo IV. L' altro pastore di questa diocesi, che merita special menzione, è Antonino Sersale di Sorrento, fatto arcivescovo di Brindisi, nel 1743, da Benedetto XIV, il quale ridusse il clero al suo antico lustro e splendore, e il popolo ad una sincera e costante riforma di costumi. Riparò egli la cattedrale rovinata in detto anno da un gran terremoto, ed in cinque anni la compì ed ornò di vaghe pitture, e preziosi marmi. Altrettanto fece col seminario, rovinato pure da egual flagello, e lo ridusse in istato di accogliere molti chierici, ad istruzione dei quali fece venire da ogni parte uomini celebri per dottrina. Egli stesso presiedeva ai loro esercizii letterarii, ed ecclesiastici. Visitò sovente la diocesi, predicò a tutti la divina parola, per cui essendosi sparsa ovunque la fama di sua virtù, dallo stesso Benedetto XIV, nel 1750, venne trasferito alla metropolitana di Taranto, e, nel 1754, fu creato Cardinale di s. Chiesa.

La magnifica cattedrale di Brindisi è dedicata alla beata Vergine, ed a s. Teodoro martire, le cui reliquie si portarono da Amasia. Il suo capitolo si componeva di tre dignità, cioè l'arcidiacono, il cantore, e il tesoriere con ventiquattro canonici, e molti sacerdoti, e chierici pel divin servigio. Ha pure Brindisi altre chiese, conventi, e monisteri di religiosi, e di monache, ed oltre al ragguardevole seminario, vi sono un collegio, spedali, ed altri pii luoghi ( *V.* Oria ). L' arcivescovo di Brindisi, non ha suffraganei, soltanto è amministratore perpetuo della chiesa di Ostuni.

BRINDISI ( *Propinatio* ). Invito, o saluto, che si fa a pranzo nell'atto di bere. Questa parola deriva dal greco, e forse fu portata in Italia da Brindisi, città altre volte appartenente alla Magna Grecia. Le acclamazioni convivali erano usate frequentemente presso gli antichi con alcune cerimonie. Dopo aver versato il vino in una coppa, il padrone di casa, o quegli, che apprestava il banchetto, ne spandeva alcune goccie ad onore degli dei, che individualmente invocava. Lo stesso faceva sacrificando all' amicizia. Accostava la coppa alle labbra, e dopo aver assaggiato il vino, beveva alla salute dell' amico, che gli sedeva più vicino, oppure dell' ospite ch' era venuto a visitarlo, augurandogli ogni sorta di prospe-

rità. L'amico, o l'ospite prendeva la coppa, e dopo aver bevuto la faceva passare al vicino, nè mai si cessava di bere, finchè tutto il giro non fosse compiuto. I romani, nel salutarsi a vicenda bevendo, pronunziavano le seguenti parole: *io faccio voti che voi e noi, tu ed io godiamo piena e vigorosa salute.* Da ciò i francesi poi dissero *boire à la santé.*

Petronio osserva, che se taluno usciva da un banchetto senza che si fosse bevuto alla salute di lui, e senza che fosse stato provocato a bere da qualche amico, tal trascuranza si riguardava come un affronto e il dimenticato credevasi decaduto dal nome, e dalla qualità di amico. Carlo Magno proibì questi Brindisi ai soldati per le risse, e pugne, che ne succedevano. In Italia si disse ancora *brindisevole,* principalmente il vino, che avesse virtù di far comporre Brindisi; ed il Redi nel suo *ditirambo,* disse « Coronar potrò il bicchiere, per un Brindisi canoro » ed inoltre: « Purchè sia carca di brindisevol merce questa mia barca ».

Si può ritenere, che i primi cristiani praticassero cerimonie consimili nel ricevere, e nel festeggiare i loro ospiti. S. Ambrogio parla in qualche luogo delle protestazioni, cui si facevano a vicenda quelli, che bevono insieme, e dice, che non fa d'uopo parlare dei giuramenti, secondo l'avviso loro, inviolabili: *Beviamo,* dicevano essi, *beviamo alla salute dell'imperatore, e riguardato sia come poco affezionato al suo principe quegli, che non beve.* Bevevano ancora alcuni alla salute dell'armata, alla prosperità dei loro compagni, e dei loro figliuoli; e quel santo dottore deride quelli, che lo facevano, nella credenza, che Dio toccato fosse da quella sorte di voti.

Anche oggidì noi cattolici pratichiamo talvolta i Brindisi in lieta mensa; ed anche in tavole diplomatiche se ne fanno a' monarchi ed ai personaggi distinti. Quando il Pontefice Clemente XIII, nel 1758, consacrò in arcivescovo il Cardinal duca di York, figlio di Giacomo III re d'Inghilterra, dopo la funzione lo trattenne seco nel palazzo apostolico a sontuosa mensa coi nove Cardinali, che aveano assistito alla consacrazione. Ed allorchè bevette la prima volta, fece sapere, per mezzo del primo maestro delle cerimonie, a' detti Cardinali, che lo faceva per la salute del re, padre del Cardinal Yorck; ed un simile Brindisi di complimento fece la seconda volta per quella de'medesimi Cardinali commensali, e la terza per quella del sacro Collegio.

Finalmente abbiamo da' pubblici fogli di Dublino, che nell'ingresso trionfale dell'arcivescovo *Gio. Mac-Hale,* nominato alla sede di Tuam dal regnante Pontefice, il cui possesso ebbe luogo in quella città il 22 ottobre 1834, più di quarantamila persone accompagnarono il corteggio dell'illustre prelato. La sera tutta la città fu illuminata, e in un pubblico banchetto, ch'ebbe luogo in questa occasione, si fecero solenni Brindisi, *Toast.*

*Al re Guglielmo IV! Non possa egli mai dimenticare, che regna per la felicità del suo popolo.*

A Sua Santità Gregorio XVI
Al nuovo arcivescovo di Tuam
Alla memoria del suo predecessore Oliviero O'Kelly ec. ec.

Dei Brindisi ed acclamazioni nei conviti, trovasi un lungo trattato nel *Tesoro delle antichità*, di Grevio e Gronovio. Scrissero pure di questo argomento: Menochio, *Stuore*, Roma 1689, tom. III p. 460, *Dell' uso antico e moderno d' invitar a bere, che volgarmente diciamo far Brindisi*; Jo. Frid. Matenessius, *Critices christianae de ritu bibendi super sanitate Pontificum, caesarum, principum, amicorum*, Coloniae, apud Conradum Rutgendum, 1611; *Cur antiquitus singuli biberent in convivio, non simul plures, et uno convivorum bibente, nemo biberet, in Respons.* Fortun. Liceti, tom. I, Utini, 1650; Maurit. Neoporti, *Votum candidum, Vivat Rex*, Londini per Neucanium, 1660; Jo. Frontonis, *Epistola, in qua ritus antiqui sese in compotationibus salutandi tractantur*, Parisiis, 1660; *de la même lettre sur l'ancien usage de se saluer à table, et de se exciter à boire, dans les pièces fugitives anciennes, et modernes*, t. IV, p. I, Paris 1705; Jo. Bechmann, *Laudes regales ad illustrandam acclamandi formulam Vivat*, Francoforti ad Oderam Ch., Zitlerus 1684; Massip. *Disser. sur le coûtume de boire à la santé des uns, et des autres; Dans le Remeil de lettres, et memoires de l' academ. des sciences de Beziers*, l. 59, Beziers 1736, *et dans le Mercure de France* Août 1741 p. 1768; *Lettera intorno ai Brindisi* di Antonio Santinelli; *Giornale de' Letterati* XXXV, p. 47. *V.* Pranzi.

BRINSTANO (s.), vescovo di Winchester, era discepolo di san Grimbaldo. Ottenne la sede episcopale nell'anno 931, e segnalossi per ispecchiata santità. L'orazione formava le sue più care delizie, e molto si distingueva per la carità verso le anime de'defunti. Era umile in modo, che ogni giorno lavava i piedi ad un certo numero di poveri, cui poscia egli stesso serviva a mensa. Dopo aver praticato nel corso di sua vita ogni maniera di virtù, morì a' 4 novembre 934.

BRIOCO (s.), trasse i natali da una illustre famiglia della Gran-Bretagna, nell' anno 409. Era uno de' principali discepoli di s. Germano d'Auxerre, cui seguì in Francia, dove venne insignito della dignità sacerdotale. Ritornato in patria, convertì i suoi genitori, i quali gli regalarono una somma considerevole affinchè potesse innalzare la chiesa di Grande-Lann. Lieto Brioco di esser venuto a capo de'suoi desiderii, si adoprò per giovare a quelli, che a lui confidavano la direzione della propria vita. Dopo molti anni recossi nell' Armorico, ove fondò un monistero, del quale tenne il governo per qualche tempo, finchè nominò un abbate. In seguito si ritirò presso Rivallone o Rigaldo, che era stato principe di Domnonia nella Gran-Bretagna. Questi regalò a Brioco una casa con un pezzo di terreno, nel quale poscia fu fabbricato un monistero ed una chiesa. Brioco fermò la sua stanza in questo luogo, e condusse il restante della sua vita gloriosa nel dirigere alla perfezione i suoi religiosi, finchè, nell'anno 502, chiuse gli occhi al sonno di morte. Da una iscrizione, che si trovò nel principio del secolo XIII sopra un pezzo di marmo, apparisce, ch' ei fosse vescovo, ma sembra molto probabile, che fosse un vescovo regionario soltanto. Il monistero di questo santo fu il principio di una ragguardevole città chiamata s. Brieux (*Vedi*), la

quale, nell'844, fu eretta a sede vescovile.

BRIONNE (*Brionium*). Città di Francia, dipartimento dell'Eure, nella Normandia, capo-luogo di cantone sulla Rille. Un tempo non era che un borgo ben fortificato, il quale giudicavasi inespugnabile. Ebbe il titolo di contea sino al secolo XI. Nell'anno 1050, sotto il Pontefice s. Leone IX, ed il re Enrico I, si celebrò un concilio in questa città per condannare l'eresia di Berengario, capo de' sacramentarii. *V.* Labbé tomo IX, Arduino tomo VI.

BRIOUDE (*Brivas*). Città di Francia, dipartimento dell'alta Loira, posta sopra una vasta pianura, capo-luogo di circondario, presso la riva sinistra dell'Allier, il cui ponte, costruito sopra una sola arcata, è opera degli antichi romani. Presso questo luogo, nel principio del IV secolo, soffrì il martirio s. Giuliano, oriondo da una delle principali famiglie del Delfinato; ma solo nel 431 s. Germano d'Auxerre miracolosamente scuoprì il sito ove fu seppellito. Per lo concorso delle popolazioni alla tomba di s. Giuliano, da villaggio a poco a poco divenne Brioude una città. Devastata però da' saraceni, nel VII secolo, il re di Francia Luigi *il Buono* ne fece rifabbricare la chiesa, e vi aggiunse il monistero. Allora Brioude fu dichiarata contea, e l'abbazia fu dipendente dal vescovo di s. Flour, e venne governata sino al XIV secolo da' suoi abbati. Nell' XI già era collegiata con due dignità, e quarantotto canonici di nobile condizione, che prendevano il titolo di conti di Brioude. Nel loro numero eranvi i vescovi di Puy, di Mende, e gli abbati della casa di Dio nell'Alvernia, di s. Giuliano di Tours e di Pebrac. Quest' insigne capitolo, che avea la direzione spirituale della città, restò soggetto immediatamente alla Sede Apostolica, e, meno la chiesa di s. Giuliano, nel 1677, sotto il Pontificato d'Innocenzo XI, ne fu ceduta la giurisdizione all'Ordinario di s. Flour. Nel 1092, in Brioude fu celebrato un concilio da Ugo arcivescovo di Lione, e legato di Papa Urbano II. Il Novaes, *Vite de' Pontefici*, tomo II, pag. 238, dice che i canonici di Brioude aveano il privilegio di usare la mitra.

BRISSONET Guglielmo, *Cardinale.* Guglielmo Brissonet nacque a Tours, da generosa prosapia. Carlo VIII lo destinò ministro e vicere della Occitania, ed economo dell'erario della regia camera. Quando Ridolfa di Beaune, sua moglie, fu colta dalla morte, si fece ecclesiastico, e dopo aver avuto pingui abbazie, Alessandro VI, nel 1496, lo promosse al vescovato di Nimes. Guglielmo poco dopo rinunziò a questa sede in favore di suo nipote, per occupare invece quella di s. Malò. Poscia, a' 16 gennaio 1495, fu creato Cardinal prete di s. Pudenziana da Alessandro VI, e, nel 1509, sotto Giulio II, passò al vescovato di Palestrina. Collo stesso Carlo fu alla battaglia data sulle rive del Taro, e cinto di elmo e corazza, non si dipartì mai dal monarca. Era il Brissonet uno dei primi promotori del conciliabolo di Pisa contro Giulio II, che lo privò della dignità Cardinalizia, alla quale fu riamesso da Leone X, dopochè ebbe espiato il suo fallo. Alessandro VI, nel 1497, gli avea conferito la chiesa di Rems, ove nel 1498 Guglielmo consacrò Luigi XII, che gli conferì ricchissime abbazie, come

quella di s. Germano dei Prati, di Grandemont ed altre, lo confermò vicere dell' Occitania, ed allora fu che andò al possesso della chiesa di Rems, cioè sotto Giulio II, nel 1507, come arcivescovo e governatore. Morì di 63 anni, nel 1515, più probabilmente dopo 20 anni di Cardinalato, ed ebbe tomba nella metropolitana di Narbona. Di lui abbiamo un manuale di orazioni.

BRISTOL, o BRISTOW (*Bristolium*, anticamente *Venta Silurum*). Città vescovile d' Inghilterra, con titolo di contea sul fiume Aven. La sua fondazione si fa rimontare a quattrocento anni avanti Gesù Cristo. Nel secolo XII fu circondata di solide mura da Roberto, figlio naturale di Enrico I, il quale rifabbricò, ed ingrandì il castello, che per lungo tempo fu soggetto di gravi contestazioni, finchè nel secolo XVII fu fatto demolire da Cromwel. Fino dal regno di Enrico II, che ascese al trono nel 1154, Bristol era già ricca e florida nel commercio. Nella fine di quel secolo vi si battè moneta, e l'Aven, nel 1627, fu reso navigabile, e dopo Londra, divenne il miglior porto d' Inghilterra.

Nel 1148 Roberto d' Harding vi eresse un monistero con canonici, che poi furono confermati da Enrico II, e la chiesa fu convertita in cattedrale. Quando il re Enrico VIII, nel 1542, vi fondò un vescovato suffraganeo di Cantorbery, dividendone la rendita fra lui e il capitolo, che componevasi d' un decano e sei prebendati, ne formò la diocesi con porzione delle contee di Glocester, e Sommerset, e Bristol ne fu il capoluogo. Nel 1216, vi si celebrò un concilio sulla disciplina ecclesiastica, ch' è riportato nel tomo I dell' ultima collezione de' concilii d' Inghilterra. Tra le sue chiese merita menzione quella di s. Maria Redeliffe, siccome una delle più belle del regno. Decorata è di una torre, che in altezza supera le altre dell' Inghilterra. La presente cattedrale non è che una parte dell' antica chiesa fondata sotto il re Stefano, salito al trono nel 1135, e già spettante alla badia di s. Agostino. Vi sono inoltre luoghi di preghiere pei diversi culti, numerosi stabilimenti di carità, un grande spedale, un collegio, una biblioteca ecc.

BRITTO Roberto, *Cardinale*. Roberto Britto, altrimenti appellato Giubè, Vitrè, Chalanch, nacque in Vitrè di Brettagna l'anno 1459. Era abbate di s. Melanio di Rennes e di s. Gildas, e si rese mirabile per la santità dei costumi. Come vescovo presiedette alla chiesa di Freguier, poi da Giulio II ebbe quella di Rennes, nel 1506, e nello stesso anno, quella di Nantes, donde fu detto *Nannetense*. Poscia, ad istanza di Anna regina di Francia, moglie di Carlo VIII, lo stesso Pontefice creollo Cardinal prete di s. Anastasia, nel dì primo dicembre 1505. Sotto Giulio II fu al concilio lateranese, e divenuto sospetto a Lodovico XII re delle Gallie, del quale era ambasciatore a Roma presso la Santa Sede, per la premura, che mostrava verso la Chiesa, e perchè era contrario al conciliabolo di Pisa, fu privato di venticinquemila scudi di rendite ecclesiastiche. Favorì la elezione di Leone X, che appena Pontefice, lo inviò legato *a latere* in Francia. Qui giunto indusse quel monarca a condannare il conciliabolo di Pisa, ed approvare il concilio generale late-

ranese, locchè avvenne per ambasciatori spediti a Leone, che furono dal Papa assolti dalle incorse censure. Dopo le quali cose Roberto morì a Roma, nel 1513, di cinquantaquattro anni ed otto circa di Cardinalato, ed ebbe tomba nella cattedrale di Rennes.

BRITUALDO (s), abbate di Glastenbury, poscia si ritirò nel piccolo convento di Riculf, bramando di darsi con maggiore impegno allo studio della sacra Scrittura, ed all'esercizio delle opere di penitenza. Ma quel Dio, che esalta gli umili, lo avea destinato ad essere uno dei luminari della sua Chiesa. La diocesi di Cantorbery era rimasta vacante, e Britualdo venne eletto ad occuparla, nell'anno 692. Sostenne il difficile incarico pel corso di ventinove anni, e molto contribuì al bene de' suoi figli spirituali colla pietà e dottrina ond'era a gran dovizia fornito.

BRIULA, o PRIULA (*Briulensis*). Città episcopale, sino dal quarto secolo, nella provincia e diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Efeso. I vescovi, che di essa si conoscono, sono Timoteo I, che fu al concilio di Nicea, nel 325, Timoteo II, che intervenne a quello di Efeso, Rufino, che assistette, nel 451, al concilio di Calcedonia, ne' cui atti si parla di questa sede, e Giorgio, che fu presente al VII concilio generale.

BRIVES (*Brive* o *Brives la Gaillarde*, *Briva Curretia*). Città di Francia, il cui soprannome di *Gaillarde* vuolsi originato dal carattere ameno de' suoi abitanti, o dalla sua deliziosa situazione, in fertile pianura sulla riva sinistra della Correze, del cui dipartimento è capoluogo. In questa antica, e bella città, Gombaud, detto *Ballomer*, che si diceva figlio naturale di Clotario I, si fece coronare, nel 584, dopo la morte di Chilperico I. Nell'anno 1094, Ugone arcivescovo di Lione, vi celebrò un concilio in favore dell'abbazia di Marmontiers, presso Tours. *V.* Arduino, tom. VI.

BRIZIO (s.), fioriva nel secolo V, ed avea a patria la città di Tours. Fu mandato da' suoi genitori nel monistero di s. Martino, ove venne informato alla pietà ed alla dottrina da questo illustre monaco. Sennonchè l'orgoglio e la rilassatezza fecero traviare il giovane Brizio, il quale resistette per molto tempo alla grazia divina, e non volle abbandonare la strada, che lo avrebbe condotto a perdizione. Finalmente, avendo aperto gli occhi, si avvide del pericolo, e fece sincera penitenza de' suoi traviamenti. Procurò ancora di esercitarsi in ogni sorta di virtù, nelle quali tanto si distinse, che, essendo vacante la sede di Tours, ne fu eletto arcivescovo l'anno 400. Insignito di questa autorità, si rese il modello del suo gregge, del quale procurò la santificazione. Ma Dio permise, che la fama di questo prelato fosse offuscata dalle più nere calunnie, per vieppiù purificarlo al suo divino cospetto. Il santo riconoscendo, che queste tribolazioni gli offrivano un mezzo per espiare i peccati della sua gioventù, baciò la mano che lo percuoteva, e sostenne con invitto coraggio ogni maniera d'ingiurie, e persino l'espulsione dalla sua città. Allora recossi a Roma, ove si trattenne parecchi anni, in capo ai quali, essendo stata scoperta la sua innocenza, fece ritorno alla propria sede, della quale tenne il governo fino all'anno 444, ultimo della sua mortale carriera. Si fa menzione di lui a' 13 novembre.

BROCHIER Tommaso, *Cardinale*. Tommaso Brochier dei conti di Essex nacque in Inghilterra, e si rese chiaro per natali, non meno che per dottrina e per intemerato costume. Era cancelliere dell'università di Oxford e decano nella chiesa di s. Martino di Londra, quando nel 1435, Eugenio IV lo elesse alla chiesa di Vigorne; quindi, nel 1438, a quella di Ely. Siccome però il re non volea accordargli le rendite del vescovato, l'eletto volle rinunziarlo; ma il medesimo Eugenio, nel 1443, nominollo nuovamente a quella sede, che il Brochier tenne per undici anni. Trasferito poscia all'arcivescovato di Cantorbery, pubblicò alcuni sinodali decreti, che riguardavano la disciplina del clero; e coronò a re d'Inghilterra Odoardo IV, Riccardo III, Enrico VII. In appresso da Paolo II fu creato Cardinale prete di s. Ciriaco, nel 1467, o nel 1464. Ebbe l'incombenza di esaminare le dottrine eretiche, e di spedirne a Roma il suo parere, e non lasciò mai di opporsi agli errori dei seguaci di Vicleffo. Dopo aver celebrati a Londra parecchi sinodi e concilii, morì nel 1486, dopo un Cardinalato di diecinove, o di ventidue anni. Riposa nella sua metropolitana in una tomba di marmo.

BROGNIER, o ARMET Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Brognier nacque verso la metà del secolo decimoquarto, in un piccolo castello poco distante dal vecchio Annecy nella Savoja, chiamato Brogniac, Broniaco o Embroniaco, e perciò fu appellato con tal cognome. I suoi genitori, quantunque fossero di oscuro lignaggio, si studiarono di dargli una onesta educazione. Il giovanetto Armet dedicossi con molto calore allo studio, e ne approfittò in modo, che fu mandato alla università di Avignone, ove conseguì la laurea nel diritto canonico. La sua singolare dottrina accoppiata ad una non ordinaria prudenza, gli meritò ben presto l'onore di essere ascritto tra i canonici della chiesa di Ginevra, e dopo qualche tempo lo rese degno di occupare la sede vescovile di Viviers, indi quella di Ginevra, in appresso quella di Arles, di cui fu perpetuo amministratore, e finalmente quella di Vienna nel Delfinato. Poscia l'antipapa Clemente VII lo creò pseudo-Cardinale e vicecancelliere. Dopo la morte di tal pseudopontefice, seguì il partito dell'antipapa Benedetto XIII, il quale lo elesse vescovo di Ostia e Velletri. Queste sono le notizie, che intorno a tale personaggio ne danno il Ciacconio ed altri scrittori. Il Duchesne però ne racconta la vita in un modo affatto contrario. Secondo la sua opinione, a Giovanni venne affidata dal padre la custodia di un gregge, cui egli abbandonò per impulso di alcuni religiosi francesi, i quali lo condussero seco a Roma. In questa città egli applicossi allo studio delle lettere amene, e poscia vestì l'abito religioso de' certosini nel monistero della ss. Trinità presso Digion. La fama delle virtù eminenti, ond'era adorno, pervenne ben presto alla corte di Filippo *l'Ardito*, duca di Borgogna, il quale gli ottenne dall'antipapa Clemente VII la sede vescovile di Viviers. Desideroso com'era di vedere in pace la Chiesa, molto si studiò per ridurre al dovere il pseudopontefice Benedetto XIII. Ma riuscendo senza effetto i suoi sforzi, lo abbandonò e, nel 1409, aderì ai padri del concilio di Pisa, i quali lo ammisero a sedere tra i veri Cardinali. Interven-

ne ai comizii di Alessandro V, il quale dopo averlo riconosciuto per Cardinale, e confermato vescovo di Ostia lo creò vicecancelliere della Chiesa Romana; e trovossi presente eziandio alla elezione di Giovanni XXIII, che fu fatta in Bologna. Fu uno de' membri del concilio di Costanza, ove poco mancò che non fosse esaltato al triregno, ed a lui principalmente si attribuisce la elezione di Martino V, che solennemente ordinò e consacrò in diacono, sacerdote, e vescovo. Quando nel 1420, questo Pontefice gli affidò il governo della chiesa di Ginevra, egli vi eresse una magnifica cappella, alla quale assegnò una ricca dote. Finalmente terminò di vivere nel 1426, in Avignone, e fu sepolto nella basilica di s. Pietro. Ecco le opinioni degli storici intorno a questo Cardinale. Il Trombi però sostiene che il sentimento di alcuni, i quali lo fanno monaco certosino, sia priva affatto di fondamento.

BROWNISTI. Eretici insorti nel secolo XVI in Inghilterra. Ebbero a capo un certo Roberto Brown, nato a Northampton. Seguace delle dottrine di Calvino, cominciò ad insorgere contro l'ecclesiastica gerarchia. Le sue prime predicazioni avvennero nel 1580 a Norwich al cospetto di una congregazione di anabattisti olandesi. Associatosi ad un certo Riccardo maestro di scuola fece progressi tra' suoi competitori, insegnando loro, che l'unico mezzo di salvezza era il separarsi dalla Chiesa dominante, impura pel paganesimo onde le sue cerimonie erano infestate. Egli ed i suoi discepoli non riconoscevano altra vera chiesa fuori della propria. I loro dogmi molto conformi a quelli degli antichi donatisti, dei puritani, ec., non ne differivano, a quanto sembra, che per una grande esagerazione di severità e di principii repubblicani. Quindi è che il loro governo ecclesiastico era democratico. Tutti i membri di questa setta poteano fare esortazioni all'assemblea, e proporre questioni dopo la predica. Riconoscevano nel sacerdozio un carattere indelebile, ma il sacerdote, eletto dal consentimento della comunità, poteva essere spogliato da essa del suo titolo e del suo carattere. Ciascuna comunità si formava per l'unione volontaria di certo numero di persone, nè un prete poteva amministrare il battesimo, o la comunione a persone, che non fossero della sua comunità. Rigettavano i peccatori con cui proibivano ogni comunicazione, non permettevano che si battezzassero i fanciulli qualora vi fosse luogo a temere, che non avessero a sortire una buona educazione. Ritenevano che l'indegnità del prete pregiudicasse alla virtù del sacramento, e non permettevano alle donne di battezzare i fanciulli in pericolo di morte. Riguardavano il matrimonio come un semplice contratto civile, e rigettavano ogni forma esterna di culto. Non approvavano il costume di suonare le campane, nè quello della musica e delle benedizioni nelle chiese; dicevano non essere preghiera l'orazione dominicale, ma solo un modello sul quale ognuno poteva formare le proprie preci. Sostenevano che si profanasse il culto di Dio qualora si celebrassero i sacri misteri in una chiesa, stata per lo innanzi occupata dagl' idolatri. Brown, citato innanzi il vescovo di Norwich e molti altri commissarii ecclesiastici, non solamente sostenne la sua dottrina, ma si condusse con tanta

insolenza che fu imprigionato. Ottenuta la libertà, passò in Zelanda ed insieme a' suoi settatori, vi fondò una chiesa, della quale sviluppò i principii, ed il disegno in un'opera pubblicata a Middelburgo nel 1582, col titolo: *Trattato della riforma senza niuna concessione a qualsivoglia persona.*

Ripassato in Inghilterra, nel 1585, fu citato davanti all'arcivescovo di Cantorbery, il quale, per via di dolcezza e di ragionamento, avea ottenuta da lui un'apparente sommissione. Tuttavolta Brown fu più incorreggibile, e dopo aver sofferte molte vessazioni, ricusando di obbedire ad una citazione del vescovo di Peterboroug, fu scomunicato. Sommamente si afflisse Brown per quella censura, ed essendosi per essa sottomesso, nel 1590, ebbe l'assoluzione, e mediante il favore del conte d'Exeter suo congiunto, fu creato rettore di una parrocchia nella contea di Northampton. Si dispensava però egli dall'esercitare le funzioni della sua pieve, surrogandovi altro ecclesiastico.

L'abbandono del capo non dissipò già il partito. Nel 1592, si annoveravano già mille brownisti. Vivamente però perseguitati dalla regina Elisabetta, dispersi, avvelenati, ed uccisi talvolta, ripararono per la maggior parte in Olanda. Ricomparvero in Inghilterra durante le guerre civili, e si confusero alla fine, ad una con altre sette somiglianti, con quella degl' *indipendenti*. Quanto a Brown, fece una morte degna della vita. Benchè nell'età di ottanta anni, montato in collera contro l'esattore della sua parrocchia, perocchè in modo aspro cercava il pagamento di una tassa, giunse sino a percuoterlo. Condotto innanzi al giudice, pur inclinato all'indulgenza verso di lui, egli anzichè approfittarne, insolentì in modo da essere posto in carcere. Ivi cadde malato, e morì nel 1630, vantandosi di essere stato chiuso in trentadue prigioni. Aveva Brown dei talenti e molta dottrina, ma i suoi costumi non erano consentanei al carattere da lui assunto. Ad Amsterdam, nel 1670, fu pubblicato in olandese un libretto curioso e raro sui brownisti, intitolato: *Professione di fede.*

BRUGES (*Brugen.*). Città con residenza di un vescovo nel Belgio, capoluogo della provincia della Fiandra occidentale, posta lungo il gran canale, che da Gand mette a Ostenda, in un'amena pianura. Vogliono alcuni derivato il nome di *Bruges* dai molti ponti, che vi s'incontrano, i quali in lingua fiamminga diconsi *bruga*, o *brugghe*. Pretendesi, che la città, fino dal VII secolo, divenisse municipale, e che essa sia il luogo già occupato dai grudiani. Il nome di Leuvembourg, col quale fu chiamata, pare che le derivi da Leuvaes, e che il paese all'intorno dalla parte del mare fosse cinto di fortificazioni, e di castelli detti *borghi*. Uno di essi, che sorgeva nel mezzo, è quello di Bruges, innalzato nell'856 da Baldovino *braccio di ferro* conte di Fiandra, per opporsi alle scorrerie dei danesi. Baldovino III *il Calvo* fece, nel 960, circondare di mura quel castello, che fu prescelto a residenza de' principi, e, nel 1200, era già città considerabile. Benchè più volte preda delle fiamme, singolarmente negli anni 1184, 1215 e 1280, al principio del secolo XIII pel suo floridissimo commercio era una delle piazze più celebri d'Europa, gareggiando con Amsterdam.

Quivi, nel 1430, Filippo *il Buono*, duca di Borgogna, istituì l'Ordine famoso del Toson d'oro. Nel 1417, la città fu dichiarata l'unico mercato delle città anseatiche nei Paesi Bassi, e il centro delle relazioni di esse coll'Italia. La piazza del mercato, ch'è la più bella in Bruges, ha sei magnifiche strade, le quali vanno alle principali porte della città, ed è sormontata da altissima torre. L'orologio di Bruges è tale, che il Cancellieri nelle sue *campane, ed orologi,* a p. 79, lo celebra, e lo chiama *continuo armonico concerto pubblico, di giorno, e di notte.* Anche l'antico palazzo di giustizia, decorato di sculture di gran pregio, merita special menzione. Al declinare del secolo XV, nel quale Gio. di Bruges inventò il segreto di dipingere ad olio, diminuì alquanto Bruges la sua prosperità, che per altro in parte ravvivossi nel 1648, alla chiusura della Schelda. Gli olandesi la bombardarono nel 1704, e nel secolo XVIII per ben quattro volte fu presa e ripresa dagli alleati e da' francesi. Oltre di che questi ultimi se ne impossessarono nel 1792 e 1794. Fece quindi parte della loro repubblica, indi dell'impero, e fu capoluogo della Lys, finchè, nel 1814, fu restituita a' Paesi Bassi, e venne dichiarata, nel 1831, parte integrante del regno Belgico, nella sua istituzione.

La sede vescovile di Bruges fu fondata a' 12 maggio 1559 in forza della costituzione, *Super universa*, emanata, per le istanze di Filippo II, re di Spagna e sovrano dei Paesi Bassi, dal Pontefice Paolo IV, il quale separò Bruges dalla diocesi di Tournai, per costituirla in vescovato suffraganeo dell'arcivescovo di Malines. Ma essendo morto quel Pontefice, il successore Pio IV diede esecuzione a quanto si era già stabilito, limitando la nuova diocesi fra cinquantaquattro miglia di lunghezza e venticinque di larghezza, assegnandole quattordici città, diciassette borghi, e centocinquanta villaggi divisi in otto decanati, fissando a tremila ducati d'oro dalle decime la mensa vescovile, oltre mille cinquecento ducati, che dovea pagare il detto principe, cui diede il diritto di nominare il vescovo. Pel primo vi fu eletto Pietro Cortins di Bruges.

Il palazzo vescovile di Tournai diventò residenza del vescovo di Bruges, al quale, oltre la collazione di diversi beneficii, fu dato il titolo di cancelliere perpetuo di Fiandra, titolo, che apparteneva al preposto della chiesa di s. Donaziano vescovo di Reims, eretta in cattedrale, come la principale di Bruges, essendo anticamente dedicata alla Ss. Vergine. Durante la dominazione francese, Pio VII, nel 1801, in virtù del concordato, riunì la sede a quella di Gand; ma, a petizione di Leopoldo re del Belgio, il regnante Pontefice la separò, e con autorità apostolica la restituì al primiero grado, preconizzandovi per vescovo, nel concistoro de' 23 giugno 1834, l'attuale monsignor Francesco Renato Boussen, già vescovo di Tolemaide *in partibus;* e la tassa alla camera apostolica fu stabilita a trecento settanta fiorini.

Il capitolo si compone di tre dignità, cioè l'arcidiacono, l'arciprete ed il cantore, con sette canonici, compreso il teologo e il penitenziere, sei cappellani, sacerdoti, alcuni mansionarii ed altri ecclesiastici. L'antico capitolo era formato di trenta canonici, e godeva molti

privilegi, ed anche giurisdizione civile, che esercitavano in abito corale. Molti privilegi eziandio esercitavano i capitoli delle collegiate di s. Maria, del ss. Salvatore, di s. Eligio e di s. Basilio. Vi hanno un seminario quattro parrocchie primarie, due succursali, due conventi di religiosi, sei monisteri di monache con clausura, non che di altri senza questa; vi sono pure diversi ospedali, monte di pietà, ed altre benefiche istituzioni. La chiesa cattedrale dedicata al Ss. Salvatore e a s. Donaziano, antica e bella, il cui campanile vedevasi dal mare, nel luglio 1839, interamente s'incendiò per colpa de' piombatori del tetto, che incautamente lasciarono accesi i fornelli. Soltanto pochi quadri, e pochi arredi si poterono salvare, e due sole persone vi perirono. L'impetuoso vento, che soffiava, alimentò a segno le fiamme, che tutto venne distrutto, persino le campane, ed i magnifici sepolcri di Carlo *l'Ardito*, duca di Borgogna, e di Maria sua figlia, la quale con somme immense aveva eretto quello del genitore. Questa cattedrale fatalmente fu già due altre volte incendiata, cioè nel 1127, e nel 1358, per colpa eziandio de' piombatori, o stagnari de'canali della tettoia.

BRUGNATO (*Brugnaten.*, *Brugneto*, e anticamente *Bruniacum*, ed anche *Brumatum*). Città con residenza di un vescovo nel Genovesato. Al presente essa è ridotta a meschino stato ed è situata sulla riva sinistra della Vera, alle falde dell'Appeninno. La sua origine rimonta all'abbazia benedettina sotto l'invocazione di s. Pietro e de' ss. Lorenzo e Colombano, fondata da're longobardi. Nel 1132, il Pontefice Innocenzo II, dichiarando metropoli Genova, la eresse in vescovato, concentrandovi l'abbazia, ed Ildebrando, che n'era abbate, fu nominato per primo vescovo, e la sede fu resa suffraganea della stessa Genova. Indi Gregorio IX l'unì a Noli, ma Innocenzo IV la separò nel 1245. Ora la cattedrale, dedicata al detto principe degli apostoli, si mantiene per effetto della riunione di quella di *Luni* e *Sarzana*. Il capitolo, che eseguisce l'ufficiatura, componesi d'un arcidiacono, di sei canonici, con altri sacerdoti e di alcuni chierici. Evvi un convento di minori osservanti, e vi si contano alcuni pii luoghi. *V.* Luni.

BRUN (*Brunen.*). Città con residenza di un vescovo in Moravia, di cui è capitale. È posta al confluente dello Schwarza collo Switta, ed è munita di buone fortificazioni, oltre di avere il forte Spielberg sopra una montagna vicina, che, nel 947, fu bloccato dagli ungheresi. Molto antica è la fondazione di questa città, che sostenne varii inutili assedii, e fra gli altri quelli degli svedesi, nel 1645, e dei prussiani, nel 1742. Ma i francesi l'occuparono, nel 1806, e nel 1809. Nelle sue vicinanze trovasi il borgo di Austerlitz, ove a' 2 dicembre 1805, fu combattuta la strepitosa battaglia dei tre imperatori, fra gli eserciti francesi di Napoleone dall'una, ed austro-russi di Francesco I e di Alessandro dall'altra parte, colla vittoria dei primi.

Ad istanza dell'imperatore Giuseppe II, nel 1779, il Pontefice Pio VI eresse in vescovato Brun, e per primo vescovo fu fatto Mattia Francesco Chorinszy della stessa città, traslato dalla sede di Samaria *in partibus*. Dichiarata fu Brun suffraganea della metropolitana di Olmütz. Ha la cattedrale ampla, e

ben fabbricata, sotto l'invocazione del principe degli apostoli s. Pietro, ed il capitolo si compone di due dignità, prima delle quali è il decano, di quattro canonici compreso il teologo, ed il penitenziere, di altri quattro canonici chiamati *semplici*, senza comprendervi cinque vicarii, cappellani, e chierici pel divin servigio. La mensa è tassata nei libri della camera apostolica a mille duecento e ottantacinque fiorini. Vi sono in Brun quattro case religiose, due monisteri di monache, un magnifico seminario, un collegio, un ospedale, un monte di pietà, ed altre chiese, fra le quali è osservabile quella di s. Giacomo, come assai notevoli sono i palazzi del governatore e del pubblico. *V.* Moravia.

BRUNONE (s.). Trasse i natali a Sioliera in Lombardia verso la metà del secolo XI. Suo padre, che discendeva dall' illustre casa dei signori di Asti, lo mandò nel monistero di s. Perpetua a farvi i suoi studii. Lo stato ecclesiastico, avendo per lui tutte le attrattive, determinossi di abbracciarlo, e ne sostenne con molta alacrità i doveri. Nell'anno 1079, recossi a Roma, ove in un concilio tenuto alla presenza di Gregorio VII, difese la dottrina cattolica contro Berengario, intorno al sacramento dell' Eucaristia. Tanto zelo ei mostrò in questa occasione, e tanta dottrina, che dopo due anni il Sommo Pontefice lo creò vescovo di Segni nello stato ecclesiastico. Brunone non volea sulle prime accettare questa dignità; ma, per non opporsi al volere di Dio, vi sottopose gli omeri. Lo zelo per la salute delle anime lo animava per modo, che tutta impiegò mai sempre l'opera sua per provvedere al bene della sua diocesi, e della Chiesa universale. Nel 1095 fu compagno del Sommo Pontefice Urbano II nel viaggio, che intraprese per la Francia, e con esso lui assistette al concilio di Tours. Ritornato in Italia, ripigliò col medesimo fervore di prima le sue fatiche; ma non andò guari, che decise di ritirarsi nel monistero di Monte-Cassino. In questo santo ritiro ei trovava le sue delizie, e tutto consecravasi agli esercizii di pietà. Tanta era la stima, che di lui facevano quei religiosi, che lo elessero a loro abbate, nell'anno 1107. Ma un comando del Papa Pasquale II obbligollo ad abbandonare la sua cara solitudine, per riassumere il governo della sua diocesi. Assistette ai concilii di Benevento e di Laterano; prestò l'opera sua al Sommo Pontefice in varie circostanze, e compose alcuni scritti in difesa dell'ecclesiastica disciplina. Il giorno 31 agosto 1125 fu l'ultimo della sua vita; ma in Italia se ne celebra la festa a' 18 luglio. Fu canonizzato da Lucio III nel 1182 nella stessa città di Segni.

*Le Opere di s. Brunone sono le seguenti:*

1.° Dei commenti sul Pentateuco, sopra Giobbe, sui Salmi, sulla Cantica e sull'Apocalisse.

2.° Centoquarantacinque sermoni sopra i vangeli di tutto l'anno.

3.° Un trattato sul cantico di Zaccaria, ed un altro sulla incarnazione, e sepoltura di G. C.

4.° Uno scritto sull' uso dell' azzimo, contro i greci.

5.° Un trattato sui sacramenti, sui misterii e riti ecclesiastici.

6.° Le vite del Papa s. Leone

IX, e di s. Pietro vescovo di Anagni.

7.° Un trattato sulla scostumatezza del secolo.

8.° Una lettera al Sommo Pontefice Pasquale II, ed una al vescovo di Porto.

9.° Sei libri di sentenze, o discorsi morali sopra diversi soggetti.

S. Brunone compose inoltre degli altri scritti, i quali andarono smarriti.

BRUNONE (s.), fondatore dell' Ordine dei certosini, nacque in Colonia verso la metà del secolo XI. I suoi genitori erano in grande estimazione non solamente per la nobiltà del loro lignaggio, ma per la pietà eziandio, ond' erano a gran dovizia forniti. Questi, non appena il loro figlio fu grandicello, lo affidarono a saggi precettori, i quali lo informassero alle scienze ed alla religione. I progressi del giovane Brunone furono rapidissimi, ed il vescovo s. Annone gli diede un canonicato nella sua chiesa. Dopo aver percorso in gran parte gli studii, recossi a Reims per attendere di proposito alla filosofia ed alla teologia. In questa città fu innalzato al posto di cancelliere, e di canonico teologo, che gli dava la direzione degli studii pubblici, e ne disimpegnò i doveri con generale applauso. I più insigni personaggi di quel secolo si vantavano di essergli stati discepoli, e lo veneravano come il massimo tra' dottori di quella stagione. Ma il disprezzo, che avea per le cose del mondo, ed il desiderio di conseguire i beni celesti, lo indussero a ritirarsi. Parecchi suoi amici gli furono compagni in questa risoluzione, e con lui si recarono, nell' anno 1084, in un orrido deserto, chiamato Certosa. Il santo vescovo Ugo, che avea la sua sede in Grenoble, assegnò ad essi il luogo del loro ritiro, e dichiarossi pronto a proteggerli qualora ne avessero bisogno. In questo deserto s. Brunone co' suoi compagni gettò le prime fondamenta di quell' Ordine, che poscia propagossi in altri luoghi. La vita di questi religiosi era molto austera. Ciascuno avea la sua celletta, dalla quale usciva per recarsi alla chiesa all'ora di vespero e di mattutino. Le altre ore canoniche si recitavano da ognuno in particolare. Non faceano che un pasto al giorno, e questo non in comune, ma nelle proprie celle, ove ricevevano il cibo per una porticella. Nelle feste principali per altro mangiavano in compagnia. Non conversavano insieme che nella domenica; nella chiesa non v'era nè oro, nè argento, tranne il calice; mantenevano un perpetuo silenzio; si dedicavano a lunghe orazioni ed austerità; e davansi al lavoro delle mani. Nei loro primordii non aveano regola scritta, ma, nell'anno 1584, fu fatto un codice de' loro statuti, che poi ottenne l' approvazione da Innocenzo XI. Quest' Ordine non andò mai soggetto a riforma, e fu riguardato mai sempre come il più perfetto modello della vita contemplativa. S. Brunone, dopo sei anni dacchè godeva della sua solitudine, dovette abbandonarla per qualche tempo, chiamato a Roma dal Sommo Pontefice Urbano II, che già era stato suo discepolo. Questi si valse de' consigli del santo negli affari più difficili, e, conoscendo la sua abilità, gli volea conferire l'arcivescovato di Reggio. Ma Brunone, il cui unico desiderio era quello di vivere ritirato, pregò il Papa a non volerlo caricare di un tanto peso, ed a concedergli invece di ritornare in un

luogo solitario. Urbano acconsentì alle replicate inchieste, e gli permise di ritirarsi nella diocesi di Squillace. Lieto Brunone di essersi allontanato dal tumulto del secolo, studiossi di condurre alla perfezione i suoi discepoli, che innamorava della virtù colla sua indole dolce ed affabile. In seguito fondò il monistero della Torre, e quantunque lontano dalla Certosa, n'era riguardato come il padre. Dopo qualche tempo fu colto da malattia, che avvisollo essere vicino il tempo della sua morte. Il santo chiamò nella stanza i suoi discepoli, fece alla loro presenza una professione di fede, e, nel giorno 6 ottobre del 1101, spirò l'anima benedetta. Fu sepolto dietro il grande altare della chiesa di Nostra Signora della Torre, e canonizzato nel 1514, da Leone X. Da Brunone furono composte le opere seguenti: 1.° *Un commentario sui salmi*, 2.° *un commento su tutte l'epistole di s. Paolo*, 3.° *due lettere, l'una al prevosto Roaldo, l'altra ai monaci della grande Certosa*; 4.° *la professione di fede, che fece in punto di morte*; 5.° *un'elegia sul disprezzo del mondo*. Gli si attribuiscono delle altre opere, ma senza fondamento, poichè invece sono di s. Brunone vescovo di Segni.

BRUNONE, o BENNONE, *Cardinale*. Brunone, alemanno di nascita, fu creato Cardinal prete di s. Sabina da Stefano X, detto IX, nel marzo 1058, nel sabbato delle quattro tempora di quaresima. Era arciprete di S. R. C., fornito di grande ingegno e non comune sapere. Divenuto pertinace partigiano di Clemente III antipapa, procurava di mettere a soqquadro la Chiesa, nè potendovi riuscire, estese una satira mordace contro il santo Pontefice Gregorio VII. Dipinse inoltre coi più neri colori Silvestro II, e tutti i Pontefici del suo secolo, per favorire Arrigo imperatore, giurato nemico degli ecclesiastici. Morì nella sua ostinazione ed impenitenza, verso l'anno 1092.

BRUNONE, detto il GRANDE, fratello dell'imperatore Ottone I, fu mandato fin dall'età di quattro anni ad Utrecht, per esser ivi allevato sotto il vescovo di quella città. Chiamato alla corte da Ottone suo fratello divenne il modello di tutte le virtù, senza tralasciare gli studii sugli oratori, sui poeti, e sui filosofi in compagnia de' più dotti di quel tempo. Nella stessa gioventù fu eletto a reggere qualche monistero, dove incontanente fece fiorire la più esatta disciplina. Eletto arcivescovo di Colonia, riguardò sua prima cura quella di stabilire la pace in tutta la diocesi, e far celebrare i divini officii decentemente. Mentre il re Ottone fece la guerra in Italia, lasciò a Brunone il governo della Germania, senza che anche in quelle circostanze i doveri temporali gli facessero obbliare gli esercizii della pietà. Compose un commentario sopra i quattro evangelisti, un altro ne fece sul Pentateuco, e scrisse alcune vite di santi. Morì questo prelato a Reims nel 965.

BRUNSWICK. Già elettorato del S. R. impero, e stato sovrano nel lato boreale dell'Alemagna. Formasi de' principati di Wolfenbüttel e di Brankenburg, della prelatura di Helmstadt, del capitolo di Valkenried, e di una porzione del basso Harz, che ha coll'Annover diviso. Gode poi il sovrano anche il principato *mediato* di Oels, nella media Slesia, sotto la supremazia del monarca di Prussia. Questo stato comprende quattordici città, cinquecento

villaggi e borgate, ed una popolazione di più che duecentomila abitanti.

La illustre casa di Brunswick è una delle più antiche della Germania, e vuolsi, che discenda dall' italiano e potente Azzo d'Este, che signoreggiò Milano, Genova, e molti luoghi di Lombardia. Nel 1140, si sposò egli con Cunegonda erede della casa Guelfa in Germania e in Baviera, ed il loro figlio Welfo, oltre a' beni de' genitori, ebbe il ducato di Baviera, onde può riguardarsi come lo stipite di questa casa. Enrico Leone, uno de' suoi discendenti, posto, nel 1179, ingiustamente in bando dall' impero da Federico I *Barbarossa*, perdette i ducati di Baviera e Sassonia, e i dominii d'Italia, di Svezia, ed altri, restandogli solo Brunswick e Luneburgo, che vennero eretti in ducato indipendente. Questi in progresso divisi in più parti, nel secolo XVI, dal duca Ernesto di Zell, vennero riuniti nella sua persona, ma i figli di lui Enrico e Guglielmo, fondarono due ducati, quello cioè di Brunswick Wolfenbüttel, ducato attuale di Brunswick, e quello di Brunswick-Luneburgo. *V.* Annover.

Proseguendo l'ordine genealogico della casa di Brunswick, essa cominciò nel 1204, con Ottone I, e finì con Magno II, a cui seguì il ramo Luneburgo, principiato da Bernardo, e terminato, nel 1546, con Ernesto. Indi il ramo Wolfenbüttel Daneberg, cominciò con Enrico, e finì con Augusto Guglielmo. Vengono quindi i rami di Brankenberg e di Bevan, usciti da quello di Wolfenbüttel; poscia quello di Zell con Guglielmo, che morì nel 1592 fino a Giorgio Guglielmo. Dopo di che questo ramo unissi a quello di Annover, chiamato anche elettorale del S. R. impero, perocchè accresciuto il collegio degli elettori da sette a nove, il duca di Brunswick Luneburgo era uno dei due protestanti. Quel ramo Annoverese, ebbe capo Ernesto Augusto, che, nel 1692, fu elevato alla dignità elettorale, e si sposò alla figlia di Federico V elettore palatino. Siccome questa era nata dalla moglie di Giacomo I re d'Inghilterra, il figlio di lei Giorgio Luigi, essendo il principe protestante più vicino per parentela alla corona inglese, successe, nel 1714, sul trono alla regina Anna. L'ultimo ramo detto di Brunswick, incominciato da Enrico, terminò con Federico Ulrico nel 1634, onde i suoi beni passarono alla casa di Luneburgo; ma dacchè questa si assise, nella persona del suddetto Giorgio I, sul trono d'Inghilterra, l'avito dominio fu unito all'annoverese, e sotto il nome di ducato di Brunswick rimase quella parte dipendente dal ramo Wolfenbüttel. Nelle assemblee generali della confederazione Germanica, il duca di Brunswick ha due voti.

A queste generali nozioni, passeremo a registrare le principali, che riguardano Brunswick, ed i romani Pontefici. Bandito dall' impero Ottone IV, terzo figlio di Enrico, da Federico I della casa di Brunswick, dopo la morte di Enrico VI, figlio di detto imperatore, accaduta nel 1197, venne da parte degli elettori eletto Filippo di Svevia, fratello del defunto, e da altri Ottone IV. Ma cessando di vivere il competitore, nel 1207, questi fu riconosciuto imperatore, e sposatosi a Beatrice, figlia di Enrico VI, pose termine alle dissensioni. Nel 1209 poi fu solennemente coronato in Roma dal Pontefice Innocenzo III,

il quale per altro nell'anno seguente lo scomunicò, per aver occupate molte terre della Chiesa, come Orvieto, Viterbo e Perugia. Quindi fu acclamato imperatore il suo cognato Federico II, che venne riconosciuto dal Papa, e poi coronato dal successore Onorio III. Si vide Ottone IV involto così in accanita guerra, e fu vinto da Filippo Augusto re di Francia. Vergognandosi di tal disfatta, si ritirò nel ducato di Brunswick, dove passò quattro anni obbliato, e morì nel castello di Hartzburgo a' 15 maggio 1218, dopo essersi fatto assolvere dalla scomunica.

Nel secolo XIV fiorì il celebre Ottone di Brunswick, che sposatosi alla famosa Giovanna I regina di Napoli e signora di Provenza, ebbe tanta parte negli avvenimenti, e fu conseguenza del grande scisma d'occidente. Poichè volendo il Pontefice Urbano VI dare in isposa a suo nipote Francesco Prignani la principessa Maria d'Aragona, erede del trono di Sicilia, al quale poscia avrebbe riunito anche quello di Napoli, poichè la regina Giovanna I era senza prole, questa invece, per contentare Ottone suo marito, (che voleva darle il marchese di Monferrato di lui parente), si mostrò contraria, e protesse la ribellione de' Cardinali contro Urbano VI. In fatti adunatisi essi in Anagni, e quindi in Fondi, a' 20 settembre 1378, elessero l'antipapa Clemente VII, che alla presenza del principe Ottone, e de' suoi ambasciatori, coronarono a' 31 del seguente ottobre. Fu costui accolto dalla regina, e passando in Avignone vi stabilì una sede di pestilenza. Urbano VI depose dal regno Giovanna I, ed investendone Carlo III Durazzo, questi, a' 16 ottobre 1381, entrò col proprio esercito in Napoli, e fece prigioniera Giovanna I, con Ottone di Brunswick, e nell'anno seguente la regina fu fatta strangolare dallo stesso re.

Dopo che il duca di Brunswick, colla maggior parte de' suoi sudditi (prima della metà del secolo XVI) ebbe abbracciata la dottrina di Lutero, dipoi riuscì al Pontefice Clemente XI, nei primordii del secolo XVIII, di far convertire il duca Antonio Ulrico di Brunswick Wolfenbüttel. Prima del 1714 questo duca permise a' suoi sudditi il libero esercizio della religione cattolica, sino allora proibito dopo l'adottata riforma, giacchè la sua figlia Enrichetta si era fatta cattolica. Clemente XI con sommi encomii gli espresse la sua viva soddisfazione; e vedendo che il primogenito dello czar di Moscovia, sposo della duchessa di Brunswick, favoriva il cattolicismo, per la stessa propensione che trovava nella consorte, interpose il Papa le sue premure col predetto duca, mediante i brevi apostolici, che si leggono nella di lui raccolta, t. II p. 125, 126, 207, 232. Fatta per tanto dal duca Antonio l'abiura de' suoi errori, e professata la religione cattolica, supplicò dipoi il Pontefice per la facoltà di comunicarsi sotto ambedue le specie, ma con opportune ragioni non gli fu accordata. Facendo ancora istanze il duca, che il suo confessore fosse fregiato della dignità episcopale, a norma delle leggi canoniche, contentollo quel Pontefice. Il duca in seguito provò anche la consolazione di convertire la propria nipote.

In quanto poi alle due principali città del ducato di Brunswick, esse sono le seguenti. *Brunswick*,

*Brunopolis*, forte capitale del ducato, e residenza del principe, giace in riva all'Ocker, e fu già città libera imperiale e anseatica, mantenendo tuttora varii de'ragguardevoli suoi privilegii. Deve il nome a Brunone di Brunswick, figlio di Ludolfo duca di Sassonia, che insieme al fratello Franchmoro, nell'861 circa, ne gettò le fondamenta. Aumentata poscia dall'imperatore Enrico I, e da altri principi, divenne una delle più belle città di Alemagna. Nel secolo XVI fu una delle prime a seguire gl' insegnamenti di Lutero; e ad onta degli sforzi del duca Enrico *il Giovane*, che in tal secolo tre volte ebbe ad assediarla, si mantenne libera. Nel 1614 soggiacque però ad altro rovinoso assedio, per parte di Federico Ulrico. Ma se per l'aiuto delle città anseatiche e degli olandesi potè allora far testa alle sue armi, nel 1617 fu costretta a prestargli temporaneo omaggio. I suoi successori vantarono nuovi diritti su questa città finchè fu presa, nel 1671, da Rodolfo Augusto duca di Brunswick Wolfenbüttel, il quale vi fabbricò la cittadella per tenerla in freno. Nel secolo XVIII presa, e ripresa da' francesi, dal 1807 al 1814, in cui fu restituita al suo sovrano, fu capoluogo dell' Ocker nel regno Westfalico. Fra gli edificii si distinguono la corte grigia, residenza de' duchi, la cattedrale che contiene i sepolcri de' principi, la chiesa di s. Andrea e la sinagoga; il miglior tempio però è de' cattolici: uno appartiene ai calvinisti, e dieci ne hanno i luterani.

La città di Wolfenbüttel, edificata assai bene in amena posizione lungo l' Ocker, già residenza ducale, è ora capoluogo d' uno de' distretti, ed ha dato il nome al principato. È sede d' un concistoro, vi sono tre chiese luterane, ed è grandissima quella di s. Maria; una pure ne posseggono i cattolici, e gli ebrei vi hanno la sinagoga. Inoltre ha Brunswick pie istituzioni, un monistero di monache, e l'antico castello de'signori di Wolfenbüttel è ora la prigione Philippsberg.

Il numero de'cattolici nel ducato di Brunswick supera i settantamila, e la congregazione di Propaganda ha missionarii tanto nella città di Brunswich, che in quella di Blankenburg (Blancoburgum), già residenza del principe di tal nome, e per un tempo anche di Luigi XVIII re di Francia.

BRUSSANI Simone, *Cardinale*. Simone Brussani, o Broussiano, era nobile milanese famoso, laureato in ambe le leggi, gran professore in diritto canonico, di cui scrisse un volume. Gregorio XI lo promosse all' arcivescovato della patria nel 1370. Poi lo stesso Pontefice creollo Cardinal prete dei ss. Gio. e Paolo, nella seconda promozione fatta in Avignone a' 21 dicembre 1375. Si adoperò con tutto lo zelo a beneficio della Chiesa cattolica opponendosi agli errori di fra Pietro Buonageta, che coi suoi vaneggiamenti avea infettato il regno di Aragona. Scoprì le frodi de' beguardi, dei fraticelli, dei turlepini, ed a tal uopo gli si addossò il carico di legato apostolico all' imperator Carlo IV e agli altri principi dell' Alemagna. Le gravi occupazioni di lui non gli permisero di vedere la propria chiesa. La sua alienazione da Urbano VI, benchè fosse intervenuto alla elezione di lui, gli fece prender parte allo scisma di Clemente VII, nel

quale morì a Nizza in Provenza nel 1381, dopo un lustro di Cardinalato. Il Mazzuchelli dà l'elenco delle opere legali di questo Porporato.

BRUSSELLES (*Bruxelles*, *Brusel*, *Bruxellae*, ed anticamente *Brosella*, o *Brussella*). Città capitale del regno Belgico situata sul pendio di un'amena collina, ed occupa eziandio la sottoposta valle, che il piccolo fiume Senne irriga placidamente. Il canale, incominciato nel 1550, terminato dopo sei anni, degno di questa splendida città, la mette in comunicazione per mezzo della Rupel colla Schelda e con Anversa; ma i bastioni e le forticazioni, che la cingevano, vennero fatti demolire da Giuseppe II. Ne' primordii del secolo VII ebbe origine questa città dal santo vescovo Geri, allorquando, fondata una cappella sopra un' isola della Senne, trasse i popoli circonvicini a concorrervi ed a stabilirvisi a poco a poco. In tal maniera divenne cotanto importante Brusselles, che l'imperatore Ottone II, del 973, vi fece la sua residenza. Quindi il duca Carlo di Lorena vi fabbricò un palazzo, e nella metà dell' XI secolo, essendo già vasta, fu circuita di mura da Lamberto. Nel 1216 Ferrando conte di Fiandra vi stabilì la sua dimora. Nel 1256 vi fu tenuto un celebre congresso, fra i brabanzoni, i fiamminghi, gli olandesi e i liegesi; e progressivamente fu residenza degli antichi duchi del Brabante, poi dei duchi di Borgogna, quindi de' governatori, che i re di Spagna, come sovrani de'Paesi Bassi, inviavano a rappresentarli; più tardi de' nunzii apostolici, cioè quando il Pontefice Clemente VIII, del 1592, togliendo al nunzio di Colonia la giurisdizione sulle missioni del Belgio, diede a' cattolici il nuovo nunzio di Brusselles, coll'incarico di presiedere anche alle missioni d' Inghilterra. In seguito divenne Brusselles la dimora ed il centro del governo austriaco, de' *Paesi Bassi Austriaci*. Soggiacque a quattro terribili incendii in differenti epoche, ed immensi furono i danni per essi recati. Due volte fu inoltre deplorabile vittima della pestilenza. A tanti danni aggiungansi il bombardamento del 1695, e la presa, che ne fece Marborough. Inutilmente l'elettore Bavaro la strinse di assedio nel 1708. I francesi la occuparono successivamente a' 20 febbraio 1746, restituendola nel 1748, e riprendendola a' 14 novembre 1792. Ritornativi, a' 10 luglio 1794, fu riunita al loro impero, e dichiarata capoluogo del dipartimento della Dyle sino al 1814, in cui passò sotto il dominio del re Guglielmo I, nell' istituzione del regno de' Paesi Bassi. In quell' epoca fu nuovamente residenza del sovrano, e de' grandi corpi dello stato, alternativamente coll'Aia; ma il principe ereditario vi faceva la sua ordinaria dimora. Finalmente, scoppiata in Brusselles, a' 23 settembre 1830, la rivoluzione, ne fu conseguenza la riunione di un congresso nazionale, a' 10 novembre, l'erezione del Belgio in regno, che separato fu dalla Olanda, e del quale Brusselles divenne la capitale. A' 20 dicembre dell' anno stesso fu eletto per re Leopoldo duca di Sassonia-Coburgo-Gotha, il quale accettando la corona, a' 21 luglio 1831, fece la sua entrata solenne in Brusselles dove fa la sua residenza. La Santa Sede tiene presso di lui un internunzio apostolico colla qualità d'inviato straordinario.

Brusselles ha tutti i nobili pregi, che distinguono le capitali dei regni. Memorandi stabilimenti scientifici ne

accrescono la fama, e l'industria è assai fiorente nelle manifatture. Fra' suoi edificii deplorasi la mutilazione, causata da un incendio, di quello degli stati generali. Osservabili sono specialmente la casa reale, già palazzo pubblico, quello della giustizia, quello della città, decorato di torre piramidale, cui sovrasta la statua di s. Michele patrono della città, e, per non dire degli altri, ricorderemo il parco, molti edifizii particolari di disegno gotico, ed alcuno anche moresco, il fondaco eretto da Maria Teresa, il monte di pietà, ch'ebbe origine nel 1619 ec. Questa capitale contiene anche molti pii stabilimenti, ed uno pure sotto il titolo di *Carità romana* pei poveri ciechi, recente istituzione de' generosi cittadini, di molti de' quali chiara risuona la fama. Maestose, e decorosamente ornate sono le sue dodici chiese, e quella di s. Agostino è in mano de' protestanti. Soprattutte meritano menzione quella di s. Giovanni Battista, quelle di s. Nicola, del Sablon detta la Madonna, ricca di bei mausolei, e principalmente quella di s. Gudula vergine, e protettrice di Brusselles, eretta in collegiata nel 1047, grande, splendida, ed ornata di sontuosi depositi. Il suo campanile ha l'orologio, che fa soavi concerti al paro degli organi. Santa Gudula, al cui onore si eresse questa celebre chiesa, morì nel bacio del Signore agli 8 gennaio 712, e fu sepolta prima ad Ham, poi a Morcelle. Nel 978 Carlo duca di Lorena signore del Brabante fece trasportare le reliquie di lei in Brusselles nella chiesa del s. vescovo Geri, finchè nel 1047, furono depositate nella magnifica chiesa di s. Michele, che poscia prese il nome della santa. Essa venne dipinta con una lanterna in mano, perchè recandosi sempre di buon mattino alla chiesa di s. Salvatore di Morcelle con una lanterna, essendosi un giorno spento il lucignolo, s. Gudula lo riaccese colle orazioni. *V.* BELGIO.

BRYSIS, BRISIDE. Città episcopale, sino dal secolo VII, della provincia di Ememonte nella diocesi di Tracia, soggetta ad Adrianopoli, in mezzo a' fiumi Nestum ed Hebron. Siccome dividevasi in grande e piccola città, così avea due vescovi. Quello della seconda, dal secolo nono in poi, era arcivescovo onorario, *Oriens Christ.* tom. I. pag. 848.

BSCIARRAI o GIOBBET. Città episcopale de' maroniti eretta nel V secolo presso il Libano, già sede dell'antico principe dei maroniti, ed ora soggetta a Tripoli. Viene governata da un presidente. Il vescovo ancora vi tiene la sua dimora, ed estende la sua giurisdizione a' fedeli de' circostanti paesi.

BUAZICA, o BUAZIGA. Città vescovile della provincia patriarcale nella diocesi di Caldea, dipendente dalla metropoli di Cascare, vicino ad Arbela. Chiamasi pure Buaziga del re, cioè di Sapor, per distinguerla da quella presso Babilonia.

BUAZICHA o BETH-VASICH. Città vescovile della diocesi di Caldea, nella provincia di Beth-Garme, poco distante da Babilonia, nel paese d'Ambara, verso Seleucia.

BUBASIO o PHISEBETH. Città episcopale della seconda Augustanica, e del patriarcato alessandrino, ora soltanto villaggio chiamato *Basta.*

BUBONA. Città vescovile della provincia di Licia, nella diocesi di Asia, sotto la metropoli di Mira. Può darsi, che sia l'antica *Bubon,* rinomata *per la lega delle quattro*

*città*. Allorchè il pretore L. Murena, nell'anno di Roma 870, smembrò lo stato di Cibyra, la città di Bubon fu unita alla Licia.

BUCCA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Bucca, di nobilissima prosapia, nacque a Praga, capitale della Boemia. Era monaco di s. Norberto nell'abbazia di Strahow, e da Martino V fu eletto vescovo di Leutomischel. Poco dopo venne trasferito ad Olmütz. Quindi Martino V gli affidò l'amministrazione della metropolitana di Praga, perchè l'arcivescovo favoriva gli eretici. Nel concilio di Costanza, e nelle guerre della Boemia, essendosi opposto con energia agli errori di Gio. Hus, ed all'empietà de' suoi seguaci, il mentovato Pontefice creollo Cardinal prete di s. Ciriaco, ai 24 maggio, o 13 giugno del 1406, con ordine però che non uscisse dalla Boemia, perchè troppo necessaria teneva la sua presenza per combattere in quei paesi gli errori degli ussiti. Terminò la sua mortale carriera nella Strigonia, nel 1430, dopo quattro anni di Cardinalato, ed ebbe tomba nella cattedrale di Vaccia. Questo Porporato, pel valore e l'intrepidezza dimostrata nelle guerre contro gli eretici, denominavasi *Ferreo*.

BUCCELLA. Città vescovile della provincia di Ememonte, eretta nel IX secolo, diocesi della Tracia, dipendente da Marcianopoli.

BUCCONIA, o BOCCONIA (*Bucconiensis*). Sede episcopale d'Africa, nella Numidia, secondo gli atti della conferenza tenuta in Cartagine, l'anno 411.

BUDA (*Aquincum*). Città libera, capitale del regno di Ungheria, costrutta a guisa d'anfiteatro, sopra una collina presso il Danubio, che la divide da Pest. Consiste in quattro rioni, e conserva nelle sue mura la corona d'Ungheria, che la nazione riguarda come un palladio. Gli antichi suoi avanzi fanno ritenere, che questa città rimpiazzi la romana *Sicambria*, edificata da una legione di sicambri speditivi da Valentiniano, nel IV secolo. Vuolsi, che Buda, fratello di Attila *flagellum Dei*, le abbia dato il proprio nome. Soggiacque a frequenti devastazioni de' barbari, ma quindi rifabbricata, si ampliò dal 1240 in poi, dopo l'erezione del forte, e, per la sua deliziosa posizione, divenne la residenza del re Sigismondo, che vi fu incoronato nel 1387, e nel 1410, fu esaltato all'impero, onde la decorò di molti abbellimenti. Anche il re san Stefano I, morto nel 1038, avea dimorato in Buda. Nel 1526 la città venne in potere di Solimano II dopo la funesta battaglia di Mohacs, in cui perì il re Luigi II, con più di ventimila soldati, e ripresa nello stesso anno dall'arciduca Ferdinando d'Austria, Solimano II co' suoi turchi la conquistò nuovamente, nel 1529, ed allora fu donata al vaivoda di Transilvania, Giovanni Zopol, eletto re di Ungheria. Inutilmente, nel 1530, e nel 1540, la strinsero d'assedio gli austriaci, chè per la morte di Giovanni i turchi la diedero alla sua vedova, ponendovi guarnigione ed un pascià. Invano tre volte la strinsero d'assedio i cristiani tanto nel XVI, che nel XVII secolo, assalendola la terza volta con un esercito di ottantamila uomini. Seguita però la famosa liberazione di Vienna, mediante gli aiuti di Papa Innocenzo XI, il quale soccorse anche Buda nell'assedio, che nuovamente

fu posto da Carlo IV duca di Lorena, siccome comandante l'esercito austriaco, finalmente fu da lui presa a' 2 settembre 1686, giorno in cui il Pontefice creò in Roma, nella sua seconda promozione, ventisette Cardinali. Siccome poi avea celebrata la prima nel 1681, al primo giorno di detto mese, fu pubblicato il seguente distico allusivo alla tanto desiderata presa di Buda:

*Prima dies primam, peperitque secunda secundam*
*Fortunam patrum, Buda coronat opus.*

A memoria di questo avvenimento, la festa di s. Stefano I, re di Ungheria, per decreto dello stesso Innocenzo XI, fu stabilita a' 2 settembre. Poco per altro mancò, che un tradimento, nel 1687, la desse in potere de' turchi. Restando poi sotto il dominio della casa d'Austria, Maria Teresa vi fece riedificare il castello, per istabilirvi l'università, che poi fu trasferita a Pest. Buda possiede diversi istituti di beneficenza, ha quattro belle chiese cattoliche, ed una greca, un' abbazia, e quattro conventi, ed inoltre è residenza del vicere, di un vescovo greco, di un protopapa, e di tre prevosti, e ne' fasti ecclesiastici vanta due concilii.

Il primo fu celebrato nel 1279 dal vescovo di Fermo Filippo, legato di Nicolò III, sopra la disciplina ecclesiastica, ma fu interrotto dal re d'Ungheria Ladislao III. Fra le principali determinazioni, venne decretato, che i monaci ordinati dai vescovi ritengano l'abito del loro Ordine, si proibì a'chierici di emanare sentenze di pene afflittive, e di assistere a' giudizii di morte, si ordinò ai curati benefiziati la residenza, si decretò che all' altare, e nella lettura dell' epistola si assumano la veste talare e la cotta, venne proibito agli ecclesiastici di comparire avanti a' giudici secolari, meno le cause civili, i giuochi de' dadi, ed altri d'azzardo; si provvide sulla venerazione delle reliquie, si abilitò a predicare quelli, che sono autorizzati dal Papa, o dal vescovo, e si stabilì, che senza facoltà di questi niuno potesse questuare, si proibì di vendere, o impegnare i beni della Chiesa, si vietò, che i chierici intraprendessero pellegrinaggi senza l'assenso dell'Ordinario, si rimediò all'abuso di chiuder nelle chiese cose profane, di alloggiare le femmine di cattiva vita, e si scomunicarono le potenze laiche, che impedissero l'appellazione al Papa. Inoltre si fecero alcuni canoni sull' immunità ecclesiastica, e si decretò, che gli affetti dalle censure non potessero trattare giudizii.

Il secondo concilio si adunò in Buda, nel 1309 a' 6 maggio, dal Cardinal Gentile, legato di Clemente V, e vi si pubblicò una costituzione in favore del re d' Ungheria Carlo Roberto, che in tal anno era salito al trono, nonchè per la sicurezza della regia persona. *V.* Unghéria.

BUDDA. Eretico denominato anche *Terebinto.* Egli era stato schiavo di un saraceno, dal quale aveva imparati i principii di Pitagora. Morto il padrone, ne sposò la vedova, e cogli scritti da lui ereditati si spacciò per filosofo, e si attirò l' ammirazione dei magi. Fu maestro di Manete, ed ebbe comuni gli errori con lui (*V.* Manete). Egli però spargeva particolarmente essere nato da una vergine, ed essere stato miracolosamente nutrito sopra una

montagna. *V.* s. Epifanio, *Hær.* 66, che ne dà a lungo la storia.

BUDWEIS (*Budvicen.*). Città con residenza di un vescovo in Boemia. È capoluogo di circolo sulla Moldava, edificata in fertile pianura, regolarmente fabbricata, ed abbastanza forte. Era sede vescovile suffraganea dell' arcivescovo di Praga; ma per le vicende delle guerre religiose, avea cessato di esserlo. Senonchè il Sommo Pontefice Pio VI, ad istanza dell' imperatore Giuseppe II, nel 1785, la eresse nuovamente in vescovato, e nel concistoro de' 26 settembre vi preconizzò in vescovo Gio. Procopio di Schaffgotsch di Praga. Questa città ha un collegio, un seminario ec., e fu presa e ripresa nella guerra del 1741. I bagni de' suoi dintorni sono famosi.

BUENOS AYRES, ossia la Ss. Trinita' (*De Buenos-Ayres*). Città con residenza di un vescovo nell'America meridionale. Chiamasi anche *Ciudad de Nuestra Sennora*, *e Ciudud de la Trinidad*, ed è la capitale della provincia dello stesso nome. Fu edificata nel 1535, sotto Carlo V, da d. Pedro di Mendoza, in una vasta pianura, alquanto elevata, sulla riva destra del Rio della Plata. Questa città per la salubrità del clima è la migliore fra quelle delle provincie meridionali, ed è luogo di deposito di esteso commercio. Quattro anni dopo che il detto d. Pedro vi gettò le fondamenta, fu cacciato dagl'indiani, indi, nel 1542, Cabeza ripopolò la città, ma venne nuovamente abbandonata sino al 1580. Il Sommo Pontefice Paolo V, ad istanza del re Filippo III, v' istituì un vescovato suffraganeo della metropoli della Plata, sotto l' invocazione di s. Martino con cinquemila pezze di rendita. Quindi, nel 1776, divenne la capitale del vicereame della provincia di Buenos-Ayres, e presa, nel 1806, dagl' inglesi, questi furono espulsi coll'aiuto de' francesi, e nell' anno seguente anche sconfitti. Per la quale vittoria, e per l' invasione della Spagna operata da' francesi, le colonie americane di questo paese cominciarono a rendersi indipendenti. Rifiutando di sottomettersi a Napoleone, proclamò Buenos-Ayres a suo sovrano il re di Spagna Ferdinando VII; ma il vicere da lui speditovi nell'agosto 1809, venne deposto l'anno appresso, e rimandato in Europa. Successe un governo provvisorio, a' 25 maggio 1810, cioè nel primo giorno della definitiva indipendenza di Buenos-Ayres sotto leggi repubblicane.

Vi sono in questa città varii stabilimenti scientifici, ed i palazzi della città, e della camera de' deputati simili a quello di Parigi, sono edificii considerevoli. Le quindici sue chiese sono riccamente adorne, e quella de' francescani è pure importante. La cattedrale ampla, con bel porticato ed elegante architettura, è dedicata a s. Martino, il capitolo è composto di otto canonici, col decano per dignità, e la mensa paga trentatre fiorini di tassa. Esistono ancora alcuni monisteri e conventi, degli ospedali, un ospizio, ed altre benefiche istituzioni.

BUFALINI Giovanniottavio, *Cardinale.* Giovanniottavio Bufalini, nobile di città di Castello, nacque ai 15 gennaio 1709. Da governatore di Loreto, divenne commendatore di s. Spirito; poscia nunzio agli svizzeri; quindi, nel 1759, fu maggiordomo dei palazzi apostolici. Da ultimo Clemente XIII creollo Cardinal prete di s. Maria degli Angeli alle

terme, a'21 luglio 1766. Morì a'3 agosto 1782, a Monte-Sicuro, diocesi di Ancona, ov'era vescovo sino dal primo dicembre 1766. Encomiato per virtù e pietà, ricevette il Pontefice Pio VI, allorquando onorò Ancona di sua presenza. Fu membro delle congregazioni del concilio, dell'immunità, della concistoriale d'Avignone, e di quella di Loreto, nonchè protettore del collegio dell'Umbria in Roma.

BUFALO Innocenzo, *Cardinale.* Innocenzo Bufalo dei Cancellieri, nobile patrizio di Roma, nacque nel 1566. Dotato di raro ingegno e di felice memoria, terminò il corso degli studii con molto onore, e Sisto V lo ascrisse ai referendarii delle due segnature, dopo di che lo prepose al governo di Narni. Quindi Gregorio XIV lo nominò a quello di Benevento e di Fermo. Dappoi fu vicario della basilica liberiana, e da Clemente VIII venne fatto canonico della vaticana. In progresso come inquisitore passò a Malta per comporre i dissidii tra quel vescovo, e il gran maestro; e ritornato a Roma, lo stesso Pontefice, nel 1601, lo elesse vescovo di Camerino, e nunzio alla corte di Parigi presso Enrico IV. Da ultimo, a premio delle sue rare virtù, dal medesimo Pontefice fu creato Cardinal prete di s. Tommaso in Parione, il dì 9 giugno 1604; e quindi venne ascritto alle congregazioni dei vescovi e regolari, del s. officio, e a quella *de auxiliis.* Morì a Roma nel 1610, sette anni dacchè era fregiato della porpora, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Via. Intervenne alla elezione di Leone XI, e Paolo V.

BUGIA (*Bugien.*). Vescovato *in partibus,* suffraganeo dell'arcivescovo di Tinge. Bugia è una forte città di Barberia, nel regno d'Algeri. Gli spagnuoli la presero nel 1508; ma gli algerini la ricuperarono dopo la disfatta di Carlo V. Da ultimo il Papa regnante, agli 11 maggio 1840, fece vescovo di Bugia monsignor Brown, vicario apostolico del distretto di Lancaster, nell'Inghilterra, nuovamente eretto dal medesimo Pontefice.

BUGIA (*Cerarium, instrumenta usui candelæ sustinendæ, Scotula o Palmatoria*). Strumento ad uso di piattellino con manico a bracciuolo, per adattarvi una candela. Di questo si servono i prelati nelle sacre funzioni per veder chiaro leggendo. L'uso della Bugia si vuole introdotto quando nelle catacombe si celebravano i sacri misteri dagli antichi cristiani durante le persecuzioni, imperocchè in quei luoghi oscuri era indispensabile il lume per leggere. Quest'uso rimase anche in appresso in memoria dei venerandi tempi primitivi della cattolica religione, come avvenne delle pelliccie usate eziandio anticamente per necessità nelle ufficiature notturne e in luoghi umidi, rimaste quindi quali onorevoli insegne de' prelati, de' canonici, ed altri. Ed in prova di ciò lo stesso nome, con cui in avanti appellavasi la Bugia, cioè *Scotula,* che significa *discacciante le tenebre,* ne conferma tale spiegazione. Nell'idioma francese la *Scotula* fu detta Bugia, perchè i francesi colla parola *Bouge* intendono chiamare la candeletta di cera. Quindi è che lo strumento di argento, od altro metallo, sopra il quale si pone la candeletta accesa (quando i prelati, o quelli, che ne hanno l'uso per particolare concessione, celebrano la messa od altre sacre funzioni), è denominato ancora Bugia, figuratamente

prendendosi il continente pel contenuto. Non dèe far meraviglia, che una parola francese sia divenuta termine latino ecclesiastico, quando si rifletta al lungo tempo in cui la corte Pontificia risiedette in Francia con sette Papi. Nè vale il dire, che anche i candellieri potrebbero chiamarsi Bugia, giacchè i francesi con tal parola propriamente esprimono quel gomitolo di candeletta, che suol portarsi in mano per voler lume nelle tenebre, senza adoperar candelliere, e perciò essendo fatto secondo quell'uso il detto strumento, chiamasi Bugia.

Divenuta la Bugia distintivo ecclesiastico, meno un particolar privilegio non può essere usata dai semplici sacerdoti, e neppure dai canonici, come dal seguente decreto, emanato nel Pontificato d' Innocenzo XII, dalla sacra congregazione de' Riti, 11 luglio 1699: *Non possunt canonici in celebratione Missæ uti palmatoria, vulgo Bugia.* I vescovi hanno il diritto di servirsene comunemente, ed il Pontefice Alessandro VII, nel regolar l'uso dei Pontificali a' prelati inferiori alla dignità episcopale, non comprende l'uso della candela chiamata Bugia, e comandò nel 1659 con decreto de' 27 settembre, che nelle messe private, *a simplici sacerdote non discrepent.... duasque tantum candelas super altari adhibeant.* Il Macri dichiarando il significato morale della Bugia, dice, che adoperandosi a leggere anche nel giorno, denota che il prelato ecclesiastico, nel pronunziar giudizio non si deve fidare del solo lume della propria cognizione, ma servirsi dell' altrui aiuto e testimonianza.

Il Sommo Pontefice ne' Pontificali, cappelle ed altre funzioni adopera la candeletta accesa, ma non già lo strumento, per indicare, come spiegano Durando e Domenico Macri, che il lume della cognizione del Papa non abbisogna di verun aiuto, appoggio, o sostegno terreno: *Lumen Papæ non indiget substentaculo.* Questa candeletta è alquanto ripiegata nell'estremità, perchè serva come di manico per essere sostenuta dal patriarca, arcivescovo, o vescovo assistente al soglio, cui tocca approssimarla al Papa quando legge, mentre il libro è sorretto dal patriarca, arcivescovo o vescovo più antico. E ogni volta, che ne sia terminato l'uso, viene da lui smorzata per riaccenderla all'occorrenza. A tal effetto dalla parte sinistra del trono Pontificio, a capo del banco de' vescovi assistenti al soglio, evvi uno sgabello detto *Lanterna*, entro cui sta nascosto un lumino. Però dalla candela, che usa il Papa, e da tal lanterna, il Cancellieri, *De secretariis* tomo I, p. 249 e seg., riconosce piuttosto un avanzo dell'antico semplice rito monastico, di ritenere una lanterna nascosta, *Lanternam absconsam*, per accendere con essa una candela. Quando poi il Papa si reca a celebrare privatamente la messa in qualche chiesa, nella preparazione, e nella messa stessa il vescovo e limosiniere sostiene una delle bugie comuni, e quando si porta a venerare le reliquie della basilica vaticana, nel leggere le analoghe orazioni, il vicario della basilica, o un canonico in abito corale, sostiene egualmente una delle bugie comuni. *V.* Candele.

BUGLIONE Emmanuele Teodosio, *Cardinale.* Emmanuele Teodosio Buglione, dei duchi di Buglione, e dei principi di Sedano, nacque nel 1643, in Alvernia, provincia delle Gallie, da famiglia congiunta a' sovrani di

quella monarchia. Fin da fanciullo intraprese vita ecclesiastica e percorse la carriera degli studii così rapidamente, da farne stupire la Francia, che perciò lo tenea in gran conto, anzi come uno dei migliori genii di quel tempo. Luigi XIV, intesa la fama del suo sapere, lo provvide di ricche abbazie con reale magnificenza, e fece istanza a Clemente IX, che lo promovesse al Cardinalato. Vi acconsentì il Pontefice, e creollo Cardinal prete di s. Lorenzo in Paneperna, di appena cinque lustri, il dì 5 agosto 1669. Il re cristianissimo gli conferì altre abbazie, e lo elesse a suo gran limosiniere, il perchè il Buglione dovette seguir quel monarca nella spedizione di Olanda. Qui ebbe il conforto di ricondurre al cattolico rito tre chiese profanate già e pollute dagli eretici. Quindi i canonici di Liegi di consenso comune lo elessero a gran prevosto del loro capitolo. Dopo il conclave d'Innocenzo XI, visitò le chiese più illustri, e le biblioteche più distinte, esaminandone i codici. Era amante dei letterati, coi quali all'uopo parlava francese, italiano, latino, greco ed ebraico. Lasciato poi il titolo di s. Pier a' Vincoli, ebbe il vescovato di Albano; e principiato il giubileo del 1700, aprì la porta *Santa* della basilica vaticana; e sul terminare del medesimo, chiuse quella della basilica di s. Paolo nella via ostiense. Dopo la chiesa di Albano, ebbe quella di Porto; quindi nel dicembre 1700, quella di Ostia e Velletri; poscia essendo sotto decano del sacro Collegio, consacrò vescovo il novello Pontefice Clemente XI, benchè non fosse che vescovo di Porto, essendo allora vedova la chiesa di Ostia. Ma gli fu amareggiato quell'onore, poichè cadde in disgrazia del monarca, perchè non ebbe promosso il breve di *eleggibilità*, come la dicono, a favore dell'abbate Armando di Rouen di Soubise. In pena di ciò, gli fu intimato di partire subito da Roma, ma differendo alquanto ad ubbidire, il re lo privò delle abbazie, che teneva in quel regno, e lo rilegò in quella di Clugny. Il Buglione però dopo nove anni partì da questo luogo di esilio, senza permesso del re, disgustato anche da certa sentenza contro di lui pronunziata dal parlamento di Parigi, e dal gran consiglio, in una causa di giustizia, che pendeva tra lui e i monaci di quella abbazia. Prese allora la via di Roma, avendone prima avvisato il Pontefice, il quale procurò di rimetterlo in grazia al re cristianissimo, ma non vi riuscì. Andò pertanto a terminare i suoi giorni nella casa di s. Andrea al Quirinale, noviziato dei gesuiti, e nella ultima sua malattia fu visitato dal Papa. Dopo che intervenne ai conclavi di Clemente X, Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII e Clemente XI, morì decano del sacro Collegio, e vescovo di Ostia, nel 1715, di settantadue anni e quarantasei di Cardinalato. Si legge l'apologia di questo Porporato nelle miscellanee della biblioteca angelica, o di s. Agostino di Roma.

BUGLIONE Enrico Osvaldo, *Cardinale*. *V.* Torre di Alvernia.

BULCANO Marino, *Cardinale*. Marino Bulcano nacque da nobili genitori a Napoli. Era accolito Pontificio, e, secondo il Marchesi, suddiacono della cappella Papale, protonotario apostolico, nunzio presso Carlo III, re di Sicilia, e tesoriere Pontificio di qua dal Faro. Urbano VI l'onorò della dignità Cardinalizia colla diaconia di santa Ma-

ria Nova, e lo fece insieme camerlengo della S. R. C., nel dicembre 1381. Intervenne al conclave di Bonifacio IX, e morì in Assisi, dove stanziava allora la corte di Roma, nel 1403, dopo ventidue anni di Cardinalato. Ebbe tomba nella sua diaconia di Roma.

BULELIA. Sede episcopale della provincia Bizacena in Africa. Vuolsi che fosse vescovo di essa quel *Quod vult Deus,* il quale, nel 425, sottoscrisse il concilio di Cartagine.

BULGARI. Eretici, la cui setta comprendeva i patareni, i cattari, i bogomili, i gioviniani, gli albigesi ed altri nemici delle cattoliche verità. Alcuni sono d'avviso, che costoro sieno seguaci dei manichei, ed abbiano ricevute le loro dottrine dagli orientali e dai greci, nel secolo IX, allorchè Basilio *il Macedone* teneva le redini dell'impero. Ebbero il nome di Bulgari dal luogo, ove abitavano. Nel secolo XIII per altro così chiamavansi gli eretici di varie sette, come pure gli usurai. Quindi sotto tale denominazione, oltre gli eretici già mentovati, si annoverano eziandio i petrosiani, i valdesi, gli enriciani ed altri, i quali nel 1176, furono condannati nel concilio di Lombez. Secondo Ruggero di Hoverdon, questi eretici prestavano credenza al solo testamento nuovo, non credevano necessario ai fanciulli il battesimo, opinavano che non possono salvarsi que' mariti, i quali conducevano la vita coniugale colle loro mogli, che i preti malvagi non consacravano validamente, che non conveniva prestare obbedienza ai vescovi ed agli ecclesiastici, i quali non menavano la loro vita secondo i sacri canoni, che non era lecito il giuramento, ec. A questi errori aggiunsero la temerità di crearsi un Sommo Pontefice, cui diedero il nome di Papa. Costui risiedeva nella Bulgaria, avea soggetti gli altri ministri del culto, e, secondo alcuni, era in tanta estimazione presso gli albigesi di Francia, che questi si recavano talora a consultarlo.

BULGARIA, *Bulgarili,* o *Mesia inferiore* d'Europa. Antica provincia dell'impero ottomano, che racchiusa dai gioghi del Balkan, e bagnata dal mar Nero, dal Danubio viene divisa dalla Valacchia. Confina essa colla Servia, e si riguardò negli antichi tempi come una dipendenza della Tracia, colla quale soggiacque al dominio de' romani, che la chiamarono *Mœsia inferior.* Prese poi l'attuale suo nome dai bulgari, popolo composto di tribù nomadi, d'origine sarmata, ed abitanti un tempo le rive del Volga, ove trovasi la città principale col nome di Bulgary, o Bulgar. I greci fanno quei popoli di origine unna. Comparvero essi per la prima volta sulle frontiere dell'impero romano al tempo di Anastasio, di cui sconfissero l'esercito, negli anni 409 e 502 dell'era cristiana, indi disparvero per essere stati debellati in Italia da Teodorico, re degli Ostrogoti, il quale s'impadronì della città di Sirmick, ch'essi aveano occupata. Dipoi ritornarono nell'impero di Giustiniano I, e talmente divennero baldanzosi, che giunsero sotto le mura di Costantinopoli. Il valore di Belisario li respinse completamente, per cui non più si videro sino al 640, nel qual anno parte di essi venne distrutta dal re di Francia Dagoberto. Uno de' loro re morendo lasciò cinque figli, dei quali Alzecon offrì i suoi servigi a Grimoaldo re de' longobardi, che

il fece governatore di qualche piazza nelle vicinanze di Benevento. Asparuch altro figlio di Dagoberto, impadronendosi dell' antica Misia, e della Dacia, cioè della Valacchia, della Moldavia, e di parte dell' Ungheria, fondò di qua del Danubio il regno de' bulgari, facendo tributarii i greci, che tali pur rimasero sotto Tarbagal figlio di lui. Uno de' suoi discendenti per nome Telese, Telerico, o Teloro, abbracciò pel primo il cristianesimo, verso l' anno 777, nel Pontificato di Adriano I, e Leone Porfirogenito, che lo amava, nel battesimo gli fu padrino in Costantinopoli, dandogli sino in matrimonio la cugina dell' imperatrice Irene.

Varie vicende si successero. Talvolta vinti, e di frequente vittoriosi, fecero i bulgari tremar l' impero d' Oriente, e non solo arrivarono a dare il saccheggio ad Adrianopoli, ma giunsero a minacciare Costantinopoli, sotto il re Crume, che avrebbe condotto a fine l' acquisto, come avea fatto di Sardica ( oggi Sofia, che divenne capitale della Bulgaria ) senza l' insidioso macello fattone in piena pace dall' imperatore Leone *l'Armeno*, che avea veduto ucciso sul campo il suo predecessore Niceforo. Ciò avvenne ai 13 luglio dell' 811, e l' immediato successore, Michele Curopalate, fu costretto a domandar la pace.

I re, che salirono al trono dopo Crume, non fecero figura alcuna nella storia, fino a Bogoris. Questi preparavasi ad assalire i greci, allorchè abbandonando il paganesimo, abbracciò la fede di Gesù Cristo. I greci, fatti prigioni sotto il regno dell' imperatore Basilio *il Macedone*, che morì nell' anno 685, gettarono fra' bulgari alcuni semi del cristianesimo, giacchè quello che avea professato Telerico, siccome detronizzato da' suoi sudditi, era terminato con lui. Essi non si convertirono che più tardi, ed in questo modo. Bogoris avea una sorella, che nella sua prigionia di Costantinopoli, per le premure della imperatrice Teodora, erasi battezzata, e tornata in Bulgaria procurò la conversione del fratello. Il re in questo tempo domandò all' imperatore di Costantinopoli un pittore per decorargli il magnifico palazzo da lui eretto. Gli fu spedito pertanto il pio monaco Metodio di Tessalonica, eccellente dipintore, ch' ebbe ordine di rappresentare un soggetto valevole ad incutere spavento ai riguardanti. Narra Le-Beau, nella *Storia del Basso Impero*, che Metodio dipinse *il Giudizio Universale*, e la condanna de' *Reprobi*, e con tal espressione e vivacità di colorito, che nel vederla Bogoris ne rimase grandemente commosso. La sua agitazione accrebbesi poi quando ne intese la spiegazione, per cui domandò d' essere istruito nella religione cristiana, e ricevette il battesimo in cui gli fu posto il nome di Michele. Ciò accadde nell'845, o pochi anni dopo. Si vuole ancora che avendo il re in una carestia invocato il Dio de' cristiani, per la liberazione che ne ottenne, si facesse cristiano.

Adiratisi perciò i bulgari, presero le armi contro il re, il quale pieno di fiducia in Dio, colle sue guardie, sbandò i ribelli. Quindi calmatisi poco a poco gli spiriti, il popolo rinunziò ai suoi pregiudizii, ascoltò i predicatori del vangelo, e ricevette il battesimo. Fu allora che Bogoris spedì a Roma i suoi ambasciatori al Sommo Pontefice Nicolò I, cioè nell' 866, con lettere e donativi,

chiedendogli ministri per compiere la conversione de'suoi sudditi, e per amministrar loro i sacramenti. A tal novella Nicolò I fu penetrato di consolazione religiosa, scrisse una tenera lettera al re, mandandogli i libri delle divine Scritture, ed altri necessarii, e diede risposta ai cento sei quesiti da lui fatti, fra' quali che la Chiesa romana ammetteva le sepolture nelle chiese, e sul modo di amministrare il battesimo. Inoltre gli mandò per legati il vescovo di Papulonia Paolo, e il celebre Formoso di Porto, che nell'867 arrivati in Bulgaria, sottomisero tutto il regno a Gesù Cristo. *V. Responsa ad Consult. Bulg.* tomo VIII, pag. 1542 presso Labbé. Vuolsi, che Papa Giovanni VIII, nell'876, scomunicasse Formoso, perchè avea costretto il detto re Michele a giurargli, che dopo la di lui morte lo avrebbe riconosciuto per Papa. Sebbene Martino II, Adriano III, e Stefano VI avendo assoluto Formoso, e venendo egli onorato per la sua virtù dottrina, e innocenza, meritò di essere esaltato al Pontificato a' 19 settembre dell'891.

Tal cambiamento di religione ispirò, come dicemmo, a Bogoris, o Michele, sentimenti pacifici. Si accomodò coi greci, e regnò tranquillamente. Soltanto i due principi successori ebbero guerra co' sovrani di Servia. Nel regno di Simeone incominciarono i torbidi, ed i bulgari si fecero nuovamente temere, e sostennero alcune battaglie contro gli ungheresi, i turchi, ed i greci, obbligando alla pace l'imperatore Leone *il Filosofo*. Quindi l'imperatore Niceforo Foca, irritato perchè il re Pietro non avea impedito agli ungheri il passaggio del Danubio, suscitò i russi ad invadere, nel 967, la Bulgaria, a cui recarono gravi danni. Però si ritirarono, sebbene poco mancasse che non vi si stabilissero. I bulgari non mai tranquilli, detronizzarono Bogoris, figlio di Pietro a cui successero altri principi, e Samuele Moere, eletto dalla nazione, prima battè i greci, e poi fu vinto da Basilio II, che fece cavare gli occhi a mille cinquecento bulgari, e nel 1018 aggiunse la Bulgaria all'impero romano. L'ultimo loro re fu Giovanni, il quale avea ucciso il re di Servia e della Dalmazia. Così terminò questo regno, che avea durato trecento quarantasette anni, sotto ventidue re.

Dipoi Pietro Delcan, fattosi credere di stirpe regia, sollevò i Bulgari, si fece proclamare per re, e sacrificò i suoi rivali. Una gran parte degli abitanti essendo stata trasportata al di là del Danubio, ammise i turchi pàtzinaci a popolar la contrada con vassallaggio all'impero. Tuttavia questo non fu mai pacifico possessore del paese, innalzando, e deponendo i suoi effimeri re. Asane, Pietro e Giovanni principi germani tornarono ad emancipare la Bulgaria ricaduta nella schiavitù greca; e se l'imperatore Federico I Barbarossa avesse secondato i bulgari, Asane, e Pietro, oltre di aver cacciato i greci, avrebbero aspirato all'impero di Costantinopoli. Il primo morì nel 1189, ed il secondo poco sopravvisse, ed ebbe per successore Giovanni. Questi si chiama anche Calogiovanni, e vuolsi oriondo da una nobile famiglia romana. Egli per lo zelo del Pontefice Innocenzo III, nel 1203, si riunì co' suoi sudditi alla Chiesa romana, separandosi dalla greca, alla quale i patriarchi di Costantinopoli aveano sottomessi i bulgari staccandoli dalla Santa Sede, cui appar-

tenevano, siccome si è veduto. Nicolò I vi avea anche stabiliti alcuni vescovati, avea dichiarata Acrida sede arcivescovile, ed onorato il suo pastore col titolo patriarcale.

Innocenzo III spedì pertanto suo legato in Bulgaria il Cardinal Leone Brancaleone, coll' incarico di consacrare, e coronare a re de' Bulgari e de' blachi (chiamandosi così allora la Valacchia) il detto Giovanni, al qual effetto gli mandò il vessillo di s. Pietro, lo scettro, e la corona reale. Inoltre, mediante il contenuto della costituzione *Rex regum*, *Bull.* tom. III, p. 107, gli conferì la facoltà di battere moneta. Il Cardinale fu accolto con grande onore, fece solennemente la coronazione, e siccome legato apostolico, diede il titolo di primate all' arcivescovo Trimonitano, o di Tarnobia, insieme col pallio, che pure diede agli altri arcivescovi de' dominii bulgari. Innocenzo III avea confermato l' arcivescovato di Acrida, trasferendone la sede a Tarnobia, città di Valacchia; e questo perchè, essendo stati respinti i bulgari da Basilio II da' confini della Macedonia, e della stessa Acrida, vennero obbligati a stabilirsi sulle sponde del Danubio, dichiarando Tarnobia capitale del regno. Altri però dicono, che il Papa solo togliesse Tarnobia dalla giurisdizione d' Acrida, senza aver luogo il trasferimento, ed erigesse nella Bulgaria varie sedi episcopali. Attualmente Acrida (Ocridan) è soltanto arcivescovato *in partibus*.

Poco dopo il re Giovanni rimase ucciso innanzi Tessalonica, l' anno 1207, e gli successe Vorylas, figlio della sorella, che per altro fu vinto da' francesi, i quali aveano conquistato Costantinopoli. Giovanni, figlio di Asane, ascese il trono mediante l' aiuto de' russi; e debellato il principe di Epiro, con esso, nel 1235, assediò Costantinopoli, e venne respinto da' francesi. Pacificato prima con essi, indi si riunì a' greci, i quali non poterono ritrarne utile alcuno, perchè il Pontefice Gregorio IX, nipote d' Innocenzo III, impiegò Andrea II, re d'Ungheria, a muovergli guerra, per essersi separato dalla Chiesa latina. Non si videro in progresso nella Bulgaria, che momentanei re, e spesso detronizzati; perlochè, nel 1271, Stefano IV, re di Ungheria, obbligò i Bulgari a riconoscerlo per sovrano, ed a pagargli un tributo. Ma la restaurazione dell' impero, eseguita colla espulsione de' francesi da Michele Paleologo, ritornò alla Bulgaria i proprii re, fra' quali si distinse Izachas, figlio e successore di Noga, il quale regnò felicemente, e prese qualche piazza a' greci, morendo verso il 1322. Michele Strascimiro, proclamato re dalla nazione, godette di pace nel suo regno, fece alcune conquiste sui greci, e morì nella guerra con Stefano re di Servia, nel 1339. Gli successe Alessandro suo nipote, che conquistò la Servia, ma divenuto amante di un' ebrea, si adoperò con ogni sforzo per innalzare al trono i figli de' suoi criminosi amori, a pregiudizio di que' legittimi nati dalla principessa Chiara. Perciò uno di questi, chiamato Strascimiro, si ribellò contro il genitore, che d' altronde dovette sostenere una fiera guerra con Lodovico I re d' Ungheria. Toltegli tutte le piazze, Alessandro rimase prigioniero, e solo dopo molti anni riebbe la libertà. Cessò di vivere verso il 1350.

Il Pontefice Urbano V, nel 1370, si applicò colla maggior premura a riunire i valacchi alla Chiesa latina,

cogliendo il momento in cui la principessa Chiara, vedova di Alessandro, avea abbracciato la cattolica religione; e inducendo una principessa Bulgara a fare lo stesso, per cui il Papa le scrisse lettere piene di aggradimento. Quindi Strascimiro, per sostenersi ne' suoi diritti, invocò disgraziatamente la protezione de' turchi, e preparò la dissoluzione del regno. Il sultano Amurat I vi accorse con un esercito, ma poscia si rese padrone di notabile parte de' suoi dominii. Il restante del regno non potè resistere a sì possenti emuli, che da ausiliarii erano divenuti nemici, per cui Baiazet I, guerriero valoroso quanto il padre Amurat I, compì, nel 1396, l' opera, ne fece l' intera conquista, e riunì per sempre alla monarchia ottomana la Bulgaria, malgrado le vive rimostranze di Sigismondo, re d' Ungheria, poi imperatore. Negli ultimi tempi la Bulgaria fu il teatro della guerra tra il Gran Signore, ed il ribelle Paswan Oglou.

Profittando i greci delle questioni insorte tra la Santa Sede e i Bulgari, trassero questi al loro partito, per cui il vescovo bulgaro prese il nome di *cattolico*, e fu il primo fra gli autocefali, titolo e dignità, che tuttora ritiene sotto i turchi. Queste contrade furono celebri pel famoso concilio di Sardica, ora Sofia, celebrato nel 344, sotto il Papa Giulio I, coll' intervento di trecento vescovi. Vuolsi che, nel 1223, ai confini della Bulgaria, gli albigesi creassero l' antipapa Bartolomeo. I Bulgari, ricevendo dagli orientali e dai greci alcune dottrine di manicheismo sotto il regno di Basilio *il Macedone*, diedero il loro nome ad una setta, che comprende i petrobusiani, gli albigesi, ed altri novatori (*V*. Bulgari eretici). Il Pontefice, o capo supremo di tal setta, risiedeva nella Bulgaria, e si pretende, ch' ei venisse consultato dagli albigesi di Francia.

Finalmente il zelante Pontefice Nicolò V, nel 1451, a' 20 settembre spedì nell'Albania, Bulgaria e Tracia fr. Eugenio Somma francescano, col titolo di nunzio apostolico, munito di facoltà, tra le quali di concedere in punto di morte l' indulgenza plenaria a quelli, che avessero pugnato contro gl' infedeli. E Benedetto XIV, col disposto della costituzione *Gravissimum*, de' 18 gennaio 1757, che si legge nel tom. XIX, p. 264 del *Bul. Magn.*, stabilì gli interrogatorii da farsi ai vescovi cattolici della Bulgaria, le cui risposte doveansi mandare alla sacra congregazione di Propaganda, la quale presiede a quelle missioni apostoliche. Attualmente la cura di queste missioni è affidata al vescovo di *Nicopoli*, vescovato in Bulgaria, colle facoltà di *Amministratore apostolico della Valacchia*, la cui residenza è in Bukarest, o in Ciopple nella Valacchia, perchè la Bulgaria è mancante di luogo atto alla residenza dell'Ordinario, e perchè al vescovo di Nicopoli *pro tempore* si affida la detta amministrazione. La missione è data ai pp. passionisti, ed i luoghi sono Nicopoli, Sinof, Rosciucle, Bellini, Orese con chiesa, Trancivizza, Lagena con chiesa, e Pediclares. Solamente negli ultimi cinque villaggi vi sono de' cattolici, che superano i due mila, mentre la maggior parte degli abitanti professano la religione greca, o il maomettismo, e parlano un idioma, che partecipa dello slavo-illirico. *V*. Turchia.

BULGAROFIGIA. Città vescovile, sino dal IX secolo, della provincia

d'Emimonte nella diocesi di Tracia, sotto Marcianopoli, così denominata per la ritirata de' bulgari.

BULLA REGIORUM. Città vescovile della provincia proconsolare Cartaginese in Africa, rammentata nei concilii di s. Cipriano, e che attualmente si vuole essere il borgo Bria nel regno Tunisino. Si conosce anche un'altra sede vescovile nella Bulgaria col nome di Bolla, o Pulla, istituita nel IX secolo, con titolo arcivescovile onorario.

BULLAE. Antica sede vescovile nel patriarcato di Costantinopoli, giusta l'Ortelio.

BULLENSIS. Sede vescovile d'Africa nella provincia proconsolare, secondo gli atti della conferenza cartaginese.

BULLIS, o BULLIDUM. Sede vescovile nell'Epiro, suffraganea di Durazzo, nel 431. Plinio nomina una colonia di essa, chiamata *Bulliensis Colonia*.

BULNA. Sede vescovile della provincia proconsolare d' Africa, dipendente dalla metropoli cartaginese, il cui vescovo Vittore sottoscrisse il concilio lateranense, celebrato, nel 649, dal Pontefice s. Martino I.

BULTURIA. Sede vescovile della Mauritania Cesariana nell'Africa occidentale.

BUONFIGLIO, *Cardinale*. Buonfiglio, come Cardinal diacono, si trova segnato fra i Cardinali di Agapito II, e fra quelli, che intervennero al concilio tenuto a Roma sotto Giovanni XII, l'anno 964.

BUONI-UOMINI. Chiamavansi con questo nome, 1. i monaci stabiliti nell' anno 1259, in Inghilterra dal principe Edmondo, colla regola di s. Agostino, i quali portano l'abito bleu, a tenore delle prescrizioni del primario fondatore b. Gio. *il Buono*; 2. I religiosi dell' Ordine Grandimotense, come ne assicura il Garampi nella vita della *b. Chiara*, p. 28; 3. I religiosi membri della scuola di s. Martino, istituita a Firenze da s. Antonino: 4. i Paolotti di Francia, perchè il re Luigi XI era solito distinguere, col titolo di buon uomo, il loro istitutore s. Francesco di Paola (*V.* il Perimezzi, *Vita s. Francisci de Paula*); 5. I tredici caporioni di Roma (*Vedi*) nel secolo XIV, come si ha dalla vita di Cola di Rienzo presso il Muratori, *Antiq. med. aevi*, t. III, p. 399; 6. Gli albigesi, i consolati, e simili eretici; 7. I dodici capi, che i fiorentini elessero, verso il 1270, in magistrato per riordinare il loro stato, dopo la partenza dei ghibellini. E quando il Cardinal Latino, circa l'anno 1280, pacificò Firenze, il governo venne affidato a quattordici savii (*Buoni Uomini*), otto guelfi, e sei ghibellini, anzi nei tempi bassi si die' tal titolo a' magistrati, e pubblici uffiziali, o amministratori della giustizia. *V.* il Ducange.

BUON PASTORE (Nostra Dama di Carità del Buon Pastore di Angers). Questo istituto ha per iscopo principale di togliere dal peccato le donne, che si abbandonano a' disordinati costumi. Esso fu fondato nel secolo XVI dal padre Eudes, missionario in Francia, il quale si vuole che avesse a tal fine pie e divine ispirazioni. Nè fu senza molti ostacoli l'effettuazione del suo santo progetto. Però da s. Francesco di Sales, che allora stava a Parigi, ebbe in aiuto la reverenda madre Patin, monaca della Visitazione, perchè incominciasse la prima fondazione nella città di Caen in Normandia, l'anno 1641. La nipote del detto p. Eudes, in età di anni tredici, fu la prima maestra delle donne peni-

tenti, e fin dai primordii dell' istituto, le monache ricevettero da Dio forza e grazie somme per la conversione delle penitenti, che loro si presentavano in gran numero.

Il p. Eudes dedicò la nuova congregazione ai sacri cuori di Gesù e Maria, e ne compose l'officio, che fu approvato da Papa Alessandro VII, prima che la Chiesa ne celebrasse la festa con un culto particolare. Lo stesso Alessandro VII, e poi Benedetto XIV, con Pontificii brevi approvarono sì salutare istituto, che per lo spazio di duecento anni rimase ristretto a due case isolate e indipendenti l'una dall'altra, fino a tanto che il Signore ispirò alla superiora della casa di Angers in Francia, il disegno di formar un generalato, acciocchè si propagasse l'istituto, e si rendesse utile a tutto il mondo.

La casa del Buon Pastore di Angers, uscita dal monistero della città di Tours in Francia, fu fondata nel 1829, con aiuto e cooperazione del conte de la Potherie de Neuville, che consacrò e diede tutta la sua fortuna per istabilirla e consolidarla. La superiora, scelta ad opera così desiderata, fu la madre Maria di Eufrasia Pelletier, dotata di saviezza e di virtù, capace e degna di corrispondere ai disegni del Signore. Monsignor Carlo Montault, vescovo di Angers, chiaramente riconobbe il dito di Dio nell'accrescimento e nei progressi della comunità del Buon Pastore, per cui nello spazio di cinque anni vi vennero ricevute più di cinquecento zitelle o vedove; le quali composero la comunità, mentre ascesero in breve al numero di duecento le penitenti convertite.

Allora i vescovi di Grenoble, di Poitiers, e di Metz chiesero somiglianti fondazioni nelle città loro, e dopo avere sperimentato lo spirito buono della comunità del Buon Pastore di Angers, di consenso comune col vescovo di Angers, risolvettero di chiedere al regnante Pontefice Gregorio XVI la licenza di erigere la congregazione in generalato. Sua Santità ascoltò benignamente tali domande, insieme a quelle della m. Maria Eufrasia Pelletier, e quindi si degnò accordare, per mezzo di un decreto della congregazione dei vescovi e regolari, un breve in data del dì 3 aprile del medesimo anno, in favore del nuovo generalato, decretando e volendo, che quindinnanzi la superiora della casa di Angers fosse superiora generale di tutte le case da essa fondate, o che fonderebbe in avvenire. Sin da quel momento l'istituto fiorì, ed il suo incremento giunse a tal punto, che da molte parti si sono ad esso richieste monache per far fondazioni. Le città di Francia, che fin ora non volevano monache, costituirono dotazioni rilevanti per avere i monisteri del Buon Pastore, ed in cinque anni, vale a dire dopo la spedizione del breve di Gregorio XVI, furono erette ventidue case, nelle quali un numero infinito di peccatrici abbandonate trovò asilo e salute dell'anima.

Uno dei gran beneficii, fatti dal prelodato Pontefice a questa congregazione, fu la nomina di un Cardinale protettore nella persona del vicario di Roma, Carlo Odescalchi, ora gesuita. Entrando egli nelle paterne sollecitudini di chi lo avea nominato, favorì con tutto l'impegno la congregazione, ed alle sue istanze la Santità di nostro Signore

volle pure stabilir nella capitale del mondo cristiano il santo istituto. A tal fine, nell'anno 1838, la m. Maria di santa Eufrasia Pelletier, fu invitata a condurre in Roma cinque delle sue figlie monache del monistero generale. Esse furono prima ammesse dal Papa al bacio del piede, e quindi vennero installate con autorità Pontificia nel monistero di santa Croce della Penitenza, in via della Longara, affinchè governassero le femmine condannate, ed anche quelle, che spontaneamente bramassero entrarvi. Le monache corrisposero alle regole dell' istituto con tanta utilità e diligenza, che meritarono dal medesimo Papa un breve, in data del dì 28 maggio 1839, col quale fu trasferita alle monache l' amministrazione intiera del luogo pio, che sin allora stava nelle mani del vener. collegio dei parrochi di Roma. In poco tempo il numero delle penitenti si è aumentato non solo, ma molte di esse richiesero volontariamente di rimanervi, altre di ritirarvisi per far penitenza, ed altre ritornando dopo un tempo di prova nelle vie della grazia, ebbero la felicità di rientrar nel seno delle proprie famiglie.

BUONSIGNORE, *Cardinale*. Buonsignore, Cardinal prete, trovasi sottoscritto ad una bolla, spedita da Urbano II a Cremona, nel 1095, per favorire il monistero di s. Egidio.

BUONTEMPI Andrea, *Cardinale*. Andrea Buontempi da Perugia, filosofo erudito, canonico della sua patria, da Urbano V n'ebbe il vescovato l'anno 1363. Quindi da Urbano VI fu creato Cardinale prete dei ss. Pietro e Marcello, il dì 18 o 28 settembre 1378. Era uomo di singolare destrezza nel condurre a buon fine difficili affari; il perchè ebbe la legazione dell'Umbria e della Marca, coll'amministrazione perpetua della chiesa di Perugia. Ma poco dopo la elezione di Bonifacio IX, al cui conclave era intervenuto, morì a Recanati nel 1390, dov'ebbe la tomba. Questo Cardinale, nel 1378, fece la traslazione a Perugia della testa e di un braccio di san Ercolano, vescovo e martire, protettore di quella città.

BUONVISI Buonviso, *Cardinale*. Buonviso Buonvisi, patrizio lucchese, nacque nel 1561. Dopo avere profondamente studiato le facoltà legali, andò a Roma, ove, per le sue doti egregie e pe' suoi amabili costumi, si rese caro a tutti. Quindi divenne chierico di Camera, e, secondo alcuni, uditore della medesima, e vicelegato nella provincia del Patrimonio con potere amplissimo. Poi fu spedito in Ungheria in qualità di commissario generale dell' esercito Pontificio, nel quale incarico diede tante pruove di saviezza e valore, che guadagnossi grande estimazione presso il pubblico, non meno che presso il Pontefice Clemente VIII, da cui venne creato Cardinal diacono de' ss. Vito e Modesto, a' 3 marzo 1598. Nel 1602 il medesimo Clemente VIII lo promosse all'arcivescovato di Bari, e volle consacrarlo colle proprie mani. Senonchè, dopo essersi reso modello a tutti di virtù, morì a Bari nell' anno 1603, di quarantadue anni, e cinque di Cardinalato. Le lagrime, che si sparsero alla morte di lui dal clero e dal popolo, furono indizio dell'alta stima, che godeva presso tutti. Venne sepolto in chiesa di s. Frediano nella tomba de' suoi maggiori. Regalò la metropolitana di Bari di parecchi arredi

preziosi, e di non lieve somma di denaro. L'Amidenio ed i continuatori di Ciacconio tessero a questo Porporato splendido elogio, appellandolo uomo di singolare illibatezza di costumi, dottissimo, degno della porpora, generoso mecenate dei dotti.

BUONVISI Francesco, *Cardinale.* Francesco Buonvisi, nipote del Cardinal Girolamo di questo nome, nacque a Lucca da famiglia assai nobile nel 1625. Ragguardevole per la illibatezza dei costumi, non meno che per lo splendore dei natali, accoppiava a venustà e dignitosa presenza, mente capace, chiaro intelletto. Chiamato a Roma dallo zio Cardinale, fu fatto cameriere segreto di Alessandro VII, e canonico nella basilica lateranese, e venne ascritto ai prelati. Dopo altri impieghi seguì il Cardinal Ghigi alla corte di Parigi, ove dal cristianissimo re fu accolto assai amorevolmente. Ritornato a Roma, divenne segretario della congregazione delle acque, arcivescovo di Tessalonica, e nunzio di Colonia, ove trattò assai destramente affari di alta importanza. Fu ricevuto in Colonia come nunzio straordinario a reprimere gli sforzi degli ottomani, ad assistere alla elezione del nuovo re, caduta sovra Giovanni Sobiesky, e quindi fu fatto nunzio ordinario, affinchè regolasse le occorrenti sopravvegnenze. Dappoi Clemente X, collo stesso carattere, lo spedì alla corte di Vienna presso a Cesare, nel 1675, ove diede segni chiarissimi del suo zelo per la sede Apostolica. Nella prima promozione, fatta il dì primo settembre 1681 dal Pontefice Innocenzo XI, fu innalzato alla porpora come prete Cardinale assente del titolo di s. Stefano nel Montecelio, e quindi, nel 1690, fu da Alessandro VIII trasferito al vescovato di Lucca. Il Buonvisi introdusse in questa città la divozione delle quaranta ore. Morì in essa nel 1700 dopo quasi venti anni di Cardinalato, e fu sepolto nella cattedrale.

BUONVISI Girolamo, *Cardinale.* Girolamo Buonvisi nacque a Lucca da una delle più nobili famiglie di quella repubblica, nel 1607. Dopo di avere studiato nelle migliori università d'Italia, andò a Roma, ove Urbano VIII lo ascrisse ai chierici di Camera, lo fece presidente dell'annona, e sotto Innocenzo X, venne preconizzato arcivescovo di Laodicea. Senonchè, rinunziata la carica di chierico di Camera, ritirossi in patria al fine di condurre vita privata. Ma creato Pontefice il Ghigi col nome di Alessandro VII, già amico di lui, che ne conosceva il merito, lo chiamò a Roma, e lo fece maestro di Camera, quindi, nel 9 aprile 1657, creollo Cardinal prete di s. Girolamo degli Schiavoni colla legazione di Ferrara, cui esercitò colla massima equità, soavità e gentilezza di tratto sorprendente. Dappoi passò alla chiesa di Lucca, che avea ottenuto in quell'anno medesimo, cioè due mesi dopo che avea conseguita detta legazione. Governò la sua chiesa con molta premura; ma ebbe a sostenere gravissime controversie con la repubblica di Lucca per l'immunità ed ecclesiastica giurisdizione. Intervenne ai conclavi dei due Clementi IX e X, e d'Innocenzo XI. Era dotato di tali pregi, che molti lo volevano eleggere Pontefice. Ritornato a Lucca, vi morì nel 1677, di settanta anni, e venti di Cardinalato, ed ebbe tomba in quella cattedrale.

BURALI Paolo (b.), *Cardinale.* Paolo Burali, detto di Arezzo, nacque in Itri di Gaeta, nel 1511. Era ancora fanciullo, quan-

do dava segni di vocazione sublime; nè gli applausi, ed il glorioso titolo di *dottore della verità*, che gli avea guadagnato in tutta Napoli la sua perizia nelle leggi, valsero ad insuperbirlo, chè anzi penetrando di essere ascritto al regio consiglio di s. Chiara, come presidente alle cause criminali, fuggì sotto mentite spoglie di villano. Ma scoperto, venne tratto a forza ad assumere il carico a cui veniva eletto, dall'incorrotto esercizio del quale nulla valse a stornarlo, nè l'autorità dei grandi, nè gl'impegni de' principi, nè le raccomandazioni degli amici, nè qualunque altro incontro. Era solito sovvenire generosamente ai poveri, che non potevano sostenere le spese delle liti. Conoscendo poi quanto era pericolosa la condizione di un giudice, ritirossi dal mondo. Avvenne, che per discordie suscitate tra Paolo IV, e Filippo II re di Spagna, Ferdinando di Toledo duca di Alba con esercito poderoso procedeva verso Roma. Allora il Burali venne eletto dal medesimo duca, uditor generale delle cause; ma non volendo egli tenere mano ai nemici della religione, pregò istantemente il vicario, che degnasse di sostituire qualche altro, e conoscendo egualmente come siffatti impieghi non convenivano colla vocazione di lui, stabilì di dare il suo nome ai cherici regolari teatini, tra' quali fu ammesso, dopo replicate istanze, nel 1557. Qui comparve fin da principio esemplar consumato di santità e perfezione. Avendo chiesto di essere ammesso tra' fratelli laici, per obbedienza fu astretto a ricevere la prima tonsura. Egli si addossava gl'impieghi più vili e faticosi della religione, benchè fosse in tale estimazione, che, oltre di essere stato in seguito più volte superiore, da Napoli e dal vicere e duca di Alcalà, venne spedito nella Spagna oratore alla corte del re Filippo II per l'affare interessantissimo della Inquisizione, che trattavasi allora d'introdurre in quel regno. Dopo aver ricusato vari vescovati, dovette accettare quello di Piacenza, conferitogli da s. Pio V, che gli regalò cento scudi, e lo ascrisse fra' consultori della congregazione per l'esame dei contratti censuali, e per la causa dell'arcivescovo di Toledo, Bartolomeo Caranza, accusato di eresia. Il Burali introdusse nella sua diocesi la osservanza dei decreti del concilio di Trento, tenne un sinodo, cui pubblicò nel 1570, fondò un seminario, aprì case agli orfani, alle vedove e alle convertite, un collegio ai padri somaschi, uno ai teatini, ed un convento ai cappuccini; ristaurò magnificamente la cattedrale, fu generosissimo coi poveri, cui appellava angioli invisibili e portinai del paradiso, ed ai quali insegnava la dottrina cristiana; come vescovo di Piacenza intervenne al terzo concilio provinciale di Milano, celebrato da s. Carlo Borromeo, di cui era intrinseco amico, e col quale conferiva sovente in affari di spirito. Per coronar tanti meriti, san Pio V lo creò Cardinal prete di s. Pudenziana, nel 17 maggio 1570; e Gregorio XIII, alla cui elezione contribuì col suo voto, lo promosse all'arcivescovato di Napoli nel 1576. Insignito di questa dignità, tenne sinodi, riformò la sua chiesa da ogni vizio, aprì luoghi pii, sovvenne poverelli. Ridusse alla verità eretici, turchi ed ebrei. Divotissimo poi alla Vergine Santissima fin da fanciullo, presso alla sua casa la venerava sotto il titolo di S. M. della Misericordia, e quando nel 1548

era tornato alla patria, ne ristaurò la chiesa con tutto l'impegno. Dovendo laurearsi nella università di Bologna, volle farlo di sabbato; nel giorno della Purificazione di Lei, nel 1558, avea fatto la religiosa professione; e visitando da vescovo di Piacenza la chiesa di s. Maria in Campania, colle sue preci liberò una donna indemoniata. Trovata, nel borgo delle Vergini fuori della porta di s. Gennaro, un'immagine della Vergine, ordinò una processione a suo onore, la consegnò alla chiesa dei padri domenicani, e volle che si chiamasse la Madonna della Sanità, perchè rinvenuta in luogo, detto *valle della Sanità*. Teneva di frequente la corona fra le mani, e ordinava ai parrochi, che al suono della campana, invitassero il popolo a recitare l'antifona corrente ad onor della Vergine Santissima. Per suo mezzo i cappuccini aveano ottenuto un convento in Itri, e volle che nella chiesa si ponesse un quadro ad onor della Vergine con la sua effigie in atto genuflesso di orare; faceva sempre riverenza alle sue immagini, ed una ne teneva appresso di sè, che all'estremo della vita volle a'piedi del letto affine di spirare nelle amorosissime braccia di Lei. Per le sue fatiche sostenute per la gloria di Dio, in mezzo a una vita penitente e quotidianamente mortificata, a cui si aggiunse una caduta, per la quale se gl'infranse l'osso di un fianco, morì a Napoli nel 1578, di sessantasett'anni, ed otto di Cardinalato, ed ebbe tomba nel cimitero de' suoi religiosi di s. Paolo, senza memoria, come ordinava egli stesso, che poi gli fu posta dalla divozione dei napoletani. Le sue eroiche virtù ed i miracoli strepitosi, che Dio operò a sua intercessione in vita, e dopo morte, gli meritarono l'onor degli altari, che ottenne da Clemente XIV, il quale solennemente nel 1772 lo ascrisse tra i beati. La vita di questo venerando Porporato è scritta da Giambattista del Tuso vescovo dell'Acerra nella *Storia del suo Ordine dei cherici regolari*, e da Giambattista Bonaglia.

BURCA, o BURUCH. Sede vescovile nella provincia di Numidia nell'Africa occidentale, il cui vescovo Lucio intervenne alla conferenza cartaginese. Si sa inoltre, che il vescovo Quieto fu presente ad uno de' concilii nella medesima città adunato da s. Cipriano.

BURCARDO (s.), primo vescovo di Virtzburg in Franconia, era inglese di nascita. Le virtù, ch'ei possedeva in grado eminente, eccitarono s. Bonifazio a pregarlo di voler unirsi seco lui, per adoperarsi alla conversione degl' infedeli al di là del Reno. Lieto Burcardo perchè gli si fosse offerta questa occasione di esercitare il suo zelo, abbandonò la patria nell'anno 732. Le apostoliche fatiche di lui furono coronate del più felice successo, e s. Bonifazio, avendo eretto la diocesi di Wirtzburgo, ne affidò il governo a Burcardo. Questi adempì i doveri del suo ministero con quella prudenza, e con quello zelo, che sono proprii dei santi, ed ebbe la consolazione di ampliare il regno della Chiesa, convertendo alla fede molti infedeli. Fu presente al concilio di Alemagna celebrato da s. Bonifazio, per riformare il costume del clero: si adoperò affinchè si prestasse onore a s. Chilano vescovo, che cinquant'anni innanzi avea sostenuto il martirio, fabbricò la chiesa cattedrale sopra la tomba di lui, fece diversi

stabilimenti pei chierici e pei religiosi, e dopo dieci anni di episcopato, ne emise la rinunzia, sentendosi quasi estenuato di forze. Allora si ritirò nella solitudine di Hohenburg, ove terminò i suoi giorni nella pratica di tutte le virtù. Il tempo della morte di lui da alcuni è fissato nell'anno 754, e da altri nel 793. Il dì poi della sua festa è stabilito ai 14 ottobre.

BURCHARDO o BROCCARDI GIOVANNI, nacque a Strasburgo nel secolo XV e fu fatto maestro delle cerimonie Pontificie agli 11 dicembre 1483. Nominato poscia vescovo di Città di Castello, morì ai 6 di maggio del 1505. Egli è autore del *Diario di Alessandro VI*, opera assai curiosa, scritta con piano stile, talvolta con poca critica, e spesso con minor prudenza, che per anco non fu tutta pubblicata ad onta delle gran cure dei dotti per renderla intera. Pare, che le investigazioni di La Curre fatte nella biblioteca Chigi de Sainte-Palaye sieno state le più fortunate. Egli trovò un manoscritto in cinque volumi in 4.°, che comincia dall' 11 dicembre 1483, giorno in cui l'autore fu provveduto della carica di maestro delle cerimonie Pontificie, e termina ai 31 maggio del 1506, un anno dopo la morte di Burchardo; il che fa credere aver lui avuto un continuatore. Quel manoscritto senza lacune di tempo, contiene gli ultimi mesi di Sisto IV, tutto il Pontificato di Innocenzo VIII, di Alessandro VI, e di Pio III, ed i primi tre anni di Giulio II. Abbiamo di questo autore un libro intitolato: *Ordo pro informatione sacerdotum*, Romae 1509, et Venetiis 1572; e i *conclavi dei Pontefici Romani*, incominciando da quello per l'elezione di Clemente V, che furonò stampati nel 1668. Ha pure Burchardo contribuito con Giacomo de Lutiis alla correzione del *Liber pontificalis*, Romae 1497.

BURGOS (*Burgen.*). Città della Spagna con residenza di un arcivescovo nella Castiglia vecchia, di cui è capitale. È ragguardevole per l'antichità ed ampiezza, edificata sul pendio di una collina, che prolungasi in riva al fiume Alanzone, cinta di mura, ha il castello posto in cima alla città, il quale però oggi è rovinato. Fu essa chiamata anche *Mathurgum*, ed era ordinaria residenza, prima de' conti, e poscia di alcuni re di Castiglia, a cagione della sua estensione, e della posizione amena e vantaggiosa. I popoli marbogi furono i primi abitatori de' suoi dintorni. Si accrebbe colle rovine di Anca, della quale illustre città conserva tuttora il nome ne' vicini *monti di Oca*, e nel santuario di *Nostra Signora de Oca*. Burgos, allorchè vi abitò il sovrano, divenne una delle più importanti città della monarchia spagnuola, finchè Carlo V, nel secolo XVI, trasportò la residenza reale a Madrid. Da tal' epoca essa diminuì di popolazione. Molto ebbe a soffrire nella conquista fattane dai francesi, nel 1808. Nel settembre 1812, il generale Dubreton assai si rese chiaro in Burgos per essersi opposto colla valorosa sua guarnigione a tutto l' esercito inglese, comandato da Wellington, cui costrinse ad abbandonare l'assedio. Tuttavia, nell' anno seguente, gl' inglesi se ne resero padroni, e, nel 1814, la restituirono a Ferdinando VII re di Spagna.

Fra i suoi più pregiati edificii si distinguono il palazzo della città, quello di Valescos, un arco di trionfo eretto in onore di Ferdinando Gonzales, primo conte di Castiglia,

ed all'estremità meridionale evvi il monumento del famoso Cid.

La sede episcopale di Burgos anticamente era in Oca; ma, distrutta questa da' mori, fu trasferita a Valpuesta dal re d'Oviedo Alfonso *il Cattolico*, che inoltre copiosamente la dotò, in compenso delle perdite fatte nella guerra. Indi, per cura delle figlie di Ferdinando *il Grande*, d. Urraca, e d. Elvira, fu trasportata a Gamonale: finalmente, ad istanza del re Alfonso VI, il Pontefice s. Gregorio VII, nel 1075, la stabilì a Burgos, dichiarandovi Asterio per primo vescovo, ed il re assegnò per l'episcopio il proprio palazzo, e la sua cappella per cattedrale; ma siccome Tarragona, e Toledo se ne disputavano la giurisdizione, Urbano II, del 1088, le accordò l'esenzione. Nel 1221, il vescovo Maurizio gettò le fondamenta della cattedrale, che ora esiste, dedicata alla b. Vergine Assunta in cielo, la quale per la sua gotica architettura, splendidezza e sontuosità è una delle più belle della Spagna. Quindi il Pontefice Gregorio XIII, per le istanze di Filippo II, e del Cardinal Francesco Pacecco, vescovo di Burgos spagnuolo, nel 1574, la eresse in metropoli (divenendone primo arcivescovo questo Porporato), colle chiese di Pamplona, Calahorra, Palencia e Santander per suffraganee. Dipoi vi fu aggiunta Tudela, e a Calahorra fu unita Calzada. Fissò la rendita a trentamila scudi, le parrocchie a mille settecento trentasei, le abbazie a sessantadue, le collegiate a diciotto, con settantotto monisteri, novemila chierici, oltre quindici parrocchie, sedici monisteri, e ventiquattro spedali nella città. L'ufficiatura era celebrata nella cattedrale da cinquantacinque canonici (il primo de' quali era il re), da quarantaquattro beneficiati, quaranta cappellani, venti chierici, ed altri ministri in numero di centosette, come riporta l'Alberti a p. 220.

Presentemente il capitolo si compone di due dignità, prima delle quali è il decano, cui ne sono unite altre quattro, ventisei canonici, dieci razionarii, ed altri sacerdoti pel divino servizio. Oltre la parrocchia di s. Giacomo unita alla cattedrale, in città ve ne sono quattordici, con sette conventi di religiosi, nove monisteri di monache, quattro spedali, un ospizio, il seminario, il monte di pietà, ed altri pii stabilimenti. In vicinanza della città vi è il ricchissimo monistero delle suore *de las huelgas*, composto del fiore della nobiltà castigliana, la cui abbadessa disponeva di varie commende, e nominava ne' luoghi dipendenti dall'abbazia, i magistrati, e i governatori. Non lontana è pure la solitaria certosa di Miraflores.

Quattro concilii furono celebrati in Burgos, il primo nel 1076, in cui dal Cardinal Riccardo legato apostolico si fecero accettare a' goti l'uffizio, i riti e le cerimonie della Chiesa romana, secondo le prescrizioni del Pontefice s. Gregorio VII, *Gall. Christ.* t. VI, p. 44. Alcuni pongono questo concilio al 1080; ed il Labbé al tomo X, e l'Arduino al tomo VI, citati dal Lenglet, dicono appunto, che vi furono abrogate le cerimonie gotiche, o mozarabiche. Il secondo concilio si convocò dal Cardinal Guido, legato di Gregorio IX, nel 1236, per l'introduzione nella Spagna del rito romano, e per la pacificazione del re di Castiglia e di Navarra, come vuole il Pagi, ma l'Arduino, t. VI, presso il citato Lenglet, lo pone all'anno 1136. Il terzo concilio si tenne nel 1379 sullo scisma dell'anti-

papa Clemente VII, insorto contro il legittimo Pontefice Urbano VI, in cui disgraziatamente la Spagna seguì le parti del primo. Finalmente il quarto concilio fu celebrato a Burgos nel 1499, sotto il vescovo Pasquale.

BURIGNONISTI. Setta di falsi spirituali, che nei Paesi Bassi protestanti seguono la dottrina di Antonietta Bourignon. Questa fanciulla nata nel 1616 nelle Fiandre è un triste esempio di ciò, che possa intervenire per una falsa idea di pietà e di divozione. Tenendo il matrimonio come cosa contraria alla santità, fuggì dalla casa paterna nel giorno destinato alle sue nozze, ed andò vagando pei campi travestita da romito. Tornata però a casa, dopo aver corsi varii pericoli, se ne fuggì la seconda volta, che il padre di lei voleva darle ancora marito. Da quel tempo andò errando di terra in terra perseguitata sempre e dovunque dalle bizzarre sue idee intorno la religione, e dalle sue folli illusioni, che voleva spacciare per oracoli. In mezzo però a tali peregrinazioni ed a tante traversie, compagne di una vita sì agitata, ebbe campo di comporre diciotto grossi volumi intorno a varie materie teologiche. Non è sì agevole lo stabilire il sistema di teologia da essa seguito. Tutto attribuendo alle inspirazioni immediate, niente produceva, che fosse connesso e metodico.

BURITA (*Buritana plebs*). Sede vescovile della provincia proconsolare d'Africa, sotto la metropoli di Cartagine, secondo la conferenza di Cartagine stessa del V secolo.

BUSCA Ignazio, *Cardinale*. Ignazio Busca nacque a Milano il 31 agosto 1731. Recatosi a Roma, e postosi nella carriera prelatizia, fu quindi inviato in Fiandra, col carattere di nunzio apostolico di Bruselles. Richiamato in Roma da Pio VI, fu fatto governatore di questa città, e, nel concistoro de' 30 marzo 1789, venne creato Cardinale dell'ordine dei preti, col titolo di s. Maria degli Angeli. Per la stima, che si guadagnò del Papa, fu poscia fatto segretario di stato, indi prefetto del buon governo. Trovossi nella lagrimevole epoca, in cui i repubblicani francesi intrapresero la invasione dello stato Pontificio, e la sua lettera intercettata, colla quale invocava l'aiuto dell'imperial corte di Vienna, ne affrettò l'esecuzione. Valente nel maneggio degli affari, e zelante Porporato, appartenne a nove congregazioni Cardinalizie, e fu protettore de' monaci di Monte Vergine, della chiesa ed arciconfraternita de' ss. Ambrogio e Carlo della sua nazione milanese, e di alcuni monisteri, università e città ec. Morì in Roma a' 12 agosto 1803, e venne esposto nelle esequie nella chiesa di s. Agostino, e tumulato nella sua titolare.

BUSEMBAUM Ermanno, nato nel 1600 a Nottel in Westfalia, fu rettore de' collegi di Hildesheim e Munster, e morì nel 1668. Acquistata fama nel suo Ordine, per alcune opere di teologia, divenne assai celebre pegli avvenimenti cui diede origine la sua opera intitolata: *Medulla theologiæ moralis, ex variis probatisque auctoribus concinnata*. Ebbe quest' opera in due volumi più di cinquanta edizioni. L'ultima uscì nel 1757, e sebbene venne accresciuta dai tre gesuiti, de la Croix, Collendall, e Montausan, tuttavolta vi furono scoperte perniciose dottrine. Il parlamento di Tolosa condannò questa ope-

ra al fuoco nel 1757, e quello di Parigi nel 1758. Il p. Zaccaria, gesuita italiano, pubblicò l'apologia di Busembaum e di la Croix contro le due condanne; e quell'apologia fu egualmente condannata. Nondimeno il p. Zaccaria medesimo fece una nuova edizione della *Medulla theologiæ*, che ricevette un'ultima edizione ad Ingolstadt nel 1768. Abbiamo altresì di Busembaum il *Lilium inter spinas, de Virginibus Deo devotis eique in sæculo inservientibus.*

BUSIRI (*Busiris*). Città vescovile del basso Egitto, e del patriarcato di Alessandria, eretta nel quarto secolo, sotto la metropoli di Pelusio, che viene chiamata anche *Abusir.* Essa era forte ed antica, posta nel mezzo del Delta, capitale del Busirite, luogo in cui convenivano ogni anno gli egizii per venerare Iside nel vasto suo tempio, e per celebrarvi con grande solennità la festa. È celebre per esservi morto Demetrio Falereo. Da alcuni fu chiamata anche Busosiris. Presentemente si appella Busir, ed è una provincia del regno di Tripoli. Finalmente alcuni credono, che questa città sia la famosa Tebe, o Eliopolis, poi Hu.

BUSLACENE. Sede vescovile, ed antica città dell'Africa, di cui fa menzione s. Agostino nelle sue opere, lib. 7, *contr. Donat.* È nota ancora pel suo vescovo Felice, che intervenne alla conferenza cartaginese, e ad un concilio di Cartagine sotto il vescovo s. Cipriano.

BUSSI Giambattista, *Cardinale.* Giambattista Bussi nacque a Viterbo da nobili genitori nel 1656. Andato da fanciullo a Roma, e diretto dallo zio Lodovico Bussi, studiò con impegno la giurisprudenza nell'archiginnasio di Roma, e ne ottenne la laurea dottorale. Innocenzo XII, che ne conosceva l'abilità, gli conferì un canonicato della basilica vaticana; e quando Roma era afflitta da fiero contagio, il Pontefice gli affidò la cura degl'infermi di quella porzione di Roma detta *città Leonina.* Adempì il Bussi con tanto impegno a questa incumbenza, che il Papa lo elesse internunzio delle Fiandre infette sgraziatamente dagli errori di Calvino e di Giansenio. Di là passò in Olanda, e vi si trattenne parecchi mesi, procurando di accrescere il numero dei cattolici. Nel 1703 fece chiamare a Roma Pietro Coddeo arcivescovo sebasteno, e vicario apostolico in quella provincia, infetto di giansenismo, che con sottile disamina fu condannato e rimosso dal ministero apostolico. Così fu stabilita la pace a cinquanta mila e più cattolici sturbati da lui. A merito del suo zelo fu il Bussi promosso ad arcivescovo di Tarso da Clemente XI, poi alla nunziatura di Colonia e della Germania inferiore; visitò le diocesi di Liegi, di Fulda e di Colonia, donde cacciati gli eretici predicatori, amministrò la confermazione, e consacrò chiese ed altari. Stupiva il Pontefice alla intrepidezza ed al sacerdotale coraggio del suo nunzio, e lo promosse al vescovato di Ancona nel 1710; quindi nominollo Cardinal prete di s. Maria in Araceli, il dì 30 gennaio 1713, e lo ascrisse a parecchie congregazioni di Roma, come a quelle dei vescovi e regolari, dell'immunità, di propaganda ed altre. Pervenuto alla sua chiesa, dilatò la pietà, il culto divino, ristaurò i sacri templi, specialmente la sua cattedrale, distribuì a' poveri grosse limosine, prese sollecita cura de' pel-

legrini, visitò di frequente la diocesi. Da ultimo, dopo essere intervenuto a' comizii d' Innocenzo e Benedetto XIII, che lo dichiarò visitatore del santuario di Loreto, morì a Roma l' anno 1726, contando settant' anni di età e tredici di Cardinalato. Ebbe tomba nella basilica di s. Maria in Trastevere al destro lato della sua cappella gentilizia eretta a s. Francesca Romana.

BUSSI Pierfrancesco, *Cardinale.* Pierfrancesco Bussi nacque a Roma da nobile famiglia a' 28 luglio 1684, ma era oriondo di Viterbo. Dopo aver percorso onorevole carriera prelatizia, e dopo essere stato decano della rota, nel concistoro de' 24 settembre 1759, fu creato Cardinale da Clemente XIII, che gli diede il titolo presbiterale di s. Maria in Via. Gli furono conferite le congregazioni del concilio, del buon governo, della segnatura di grazia, e della cerimoniale, venendo encomiato per virtù, pietà e dottrina. Morì di ottantadue anni non compiti, a' 10 settembre 1765, fu sepolto nella chiesa di s. Marcello, e tumulato in quella del suo titolo.

BUSSI Giambattista, *Cardinale.* Giambattista Bussi, appellato *de Pretis*, nobile di Urbino, vi nacque a' 22 settembre 1721. Avendo esercitate varie cariche nella romana prelatura, divenne finalmente prima chierico, e poi per anzianità decano della Camera, e presidente delle armi. Quindi, nella XXII promozione de' 21 febbraio 1794, fu da Pio VI creato Cardinal prete di s. Lorenzo in Paneperna, e vescovo di Jesi, ove morì a' 27 giugno 1800. Venne poi esposto e sepolto nella sua cattedrale. Appartenne a varie congregazioni Cardinalizie, esercitò l' episcopale ministero con zelo ecclesiastico, e fu ammirato per le sue egregie doti.

BUSSIERE Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Bussiere nacque da illustre lignaggio in Alvernia nelle Gallie, o meglio nella Borgogna. Ancora fanciullo si ritirò nel monistero di Chiaravalle, ove progredì mirabilmente in virtù. Quindi mandato al collegio di s. Bernardo in Parigi per apprendervi le scienze, prima dei diciotto anni fu laureato; il perchè non è a maravigliare se divenisse l' oggetto dell' ammirazione comune. Quindi fu eletto abbate a Cistello, generale di tutto l'Ordine, vescovo, e da ultimo fu creato Cardinal prete da Gregorio XI, a' 21 dicembre 1375. Ma nel 1376 morì in Avignone, ed ebbe tomba tra s. Bernardo, e i ss. martiri Eutropio, Zosimo e Bonosa nel suo monistero di Chiaravalle con breve epitaffio.

BUSSOLANTI della Corte Pontificia. Familiari, o cubicularii del Papa, che assistono alla bussola delle sue anticamere, ed eseguiscono onorevoli incombenze. Siccome anticamente erano divisi in tre classi, prima di trattare della loro riunione, ed attuale intero corpo, li divideremo nel modo seguente: I. *Bussolanti propriamente detti.* II. *Bussolanti camerieri extra muros.* III. *Bussolanti scudieri.* IV. *Riunione delle tre classi sotto il nome di Bussolanti, e ciò che li riguarda.*

### I. *Bussolanti propriamente detti.*

Quando fossero istituiti i Bussolanti nel palazzo Pontificio non si trova registrato presso alcuno, come osserva il Bonanni, nella sua *Gerarchia ecclesiastica*, p. 477, Roma 1720, e secondo tal autore solo nel Pontificato di Clemente VIII,

creato nel 1592, si parla de' *camerieri della Bussola*. Però nei ruoli del palazzo apostolico, ed in quello del 1587 di Sisto V, dopo gli aiutanti di camera segreti, i quali sono gli attuali aiutanti di camera del Papa, che allora erano otto, dieci, e dodici, per la prima volta si trovano registrati cinque aiutanti di camera alla bussola. In quelli di Clemente VIII, creato nel 1592, erano otto, e nove; aveano dal palazzo un servo, una porzione di pane papalino, e altra bassa, un boccale di vino della cantina secreta, e altro della cantina comune, e per companatico quarantacinque paoli. Paolo V ebbe otto aiutanti della bussola, ed Urbano VIII, nel 1633, ne teneva dieci dopo i quali si trova registrato il sotto-foriere. Così trovasi nel 1638, nel 1662, ma nel 1675, sotto Clemente X, venivano già qualificati col solo nome di Bussolanti, col quale poi costantemente furono appellati, ma sempre nel numero di dodici, e pel primo talvolta fu lo scalco della foresteria. Da Innocenzo XII, e dal 1693 in poi dieci scudi per cadauno fu l'onorario mensile, mentre la parte di pane e di vino l'ebbero sino al Pontificato di Pio VI, e nella distribuzione delle medaglie d'argento per la festa di s. Pietro, e pel possesso del nuovo Papa, la quale tuttora ha luogo, ma prima il sotto-foriere aveva anche una medaglia d'oro.

Anticamente dodici erano i Bussolanti, oltre i soprannumerarii con successione, e furono chiamati anche *camerieri della bussola*. Il loro uffizio pertanto era di fare la nota nelle Pontificie anticamere di quelli, che chiedevano l'udienza al Pontefice; nota, che poi consegnavano al prelato maestro di camera, *praefectus cubiculi*. Tutte le ambasciate venivano ai Bussolanti riferite dal decano Pontificio, e da essi si portavano allo stesso maestro di camera, o cameriere segreto partecipante di guardia, nelle anticamere segrete. I Bussolanti medesimi poi ricevevano le ambasciate, che per mezzo di detto decano de' parafrenieri si doveano mandar fuori del palazzo Apostolico. In mancanza de' camerieri segreti, o di onore, portavano l'ambasciata direttamente al maestro di camera. Nel recarsi i Cardinali all'udienza, i Bussolanti l'incontravano per le scale; recandosi poi i Papi a visitare sovrani e sovrane, non che Cardinali malati, siccome monsignor maestro di camera avea in quel tempo della visita giurisdizione sulle anticamere de' visitati, così mandava innanzi al loro palazzo dodici Bussolanti a prender luogo nell' anticamera, che secondo l'ordine di quella Pontificia gli poteva competere. Talvolta con formalità portarono i Bussolanti in nome del Papa, ambasciate a' personaggi, invece de' camerieri segreti. Quattro di essi erano accoliti ceroferarii, i quali godevano eguali emolumenti agli altri Bussolanti detti ceroferarii, come simile era l'uffizio. Furono aggiunti ai Bussolanti dal Pontefice Alessandro VII, con breve in data 10 giugno 1667, cioè quando estinse gli uffizii venali della cappella Pontificia, e per non aggravare di ulteriore spesa il sacro palazzo, li annoverò fra il corpo de' Bussolanti. La loro veste, allorquando esercitano la carica, si compone di sottana, collare e fascia di seta paonazza, con asole e bottoni neri, e mantellone di saia, pure di colore paonazzo, calze nere, scarpe con fibbie, e cappello ecclesiastico. Anticamente poi quando andavano per Roma, invece del

mantellone, portavano il mantellò nero.

Anticamente i Bussolanti fecero parte de' viaggi, e villeggiature dei Pontefici, cioè quando questi le facevano con tutta la corte, e recandosi Clemente XI alla visita della santa Casa di Loreto, condusse seco sei Bussolanti. E quando Clemente XIII, nel 1763, volle dare a Civitavecchia il trattamento, che soleva farsi agli ambasciatori regi, in occasione che recavansi a Roma per mare, all'ambasciatore di Francia Aubetterre, vi spedì il maestro di casa, di palazzo, lo scalco della foresteria, il sotto-foriere, quattro Bussolanti, ed altri della famiglia Pontificia.

I tre ordini de' *Bussolanti, de' camerieri extra muros*, e *degli scudieri*, ciascuno avea la sua propria camera di residenza nel Pontificio appartamento. Quando Innocenzo XI, Papa del 1676, accrebbe le anticamere segrete, furono a tutte e tre le dette classi assegnate, con quest' ordine: dopo l' anticamera de' cavalleggieri era quella degli scudieri, seguiva quella de' camerieri *extra muros*, indi l'altra de' Bussolanti, e poi quella della Bussola di damasco custodita da due camerieri segreti di onore, siccome raccontano i diarii dei maestri di cerimonie Febei, Carcarasi e Cappelli.

Dalle relazioni poi del possesso del Pontefice Innocenzo X, del 1644, si ha che appresso al baronaggio romano seguivano dieci Bussolanti di Nostro Signore; da quello di Clemente IX, del 1667, che avanti al fiscale di Roma cavalcavano gli scudieri, e i Bussolanti co' soliti abiti rossi, ed altrettanto si legge in quello d'Innocenzo XI, del 1676. È da avvertirsi però, come si dirà poi, che i Bussolanti propriamente detti non aveano l'uso della cappa, o abito rosso nelle funzioni, e perciò furono chiamati anche *camerieri extra non deferentes caputium*, il quale abito hanno soltanto assunto, siccome diremo al § IV, nell'odierno Pontificato, mediante la riunione delle tre classi, onde pei suindicati Bussolanti, intervenuti a' possessi, si debbono intendere i *camerieri extra muros*, che incedettero in abiti rossi, senza cappuccio, fino a Benedetto XIV, che glielo concesse. Così ancora i Bussolanti prima della riunione non aveano luogo nei possessi, nè nelle cappelle.

I Bussolanti furono pubblicati per la prima volta nelle *notizie di Roma*, sotto il Pontificato di Pio VI, cioè nel 1786, in numero di diecisette, oltre due soprannumerarii, e fra i primi *partecipanti*, era compreso lo *scalco segreto della foresteria, il trinciante di essa, l'assistente alle congregazioni, e l' ufficiale del concistoro*, chiamato *extra omnes*, dal pronunciar queste parole all'incominciare de' concistori segreti. Si nominarono per ordine di precedenza, cioè prima i Bussolanti, poi i *camerieri extra muros*, indi gli scudieri.

## § II. *Bussolanti Camerieri extra muros.*

Ignorasi l'epoca della loro istituzione. Rilevasi però, che nel possesso preso nel 1484 da Innocenzo VIII, fra i famigliari del Papa sono nominati *cubicularii extra cameram cum caputiis ut in capella*; in quello di Leone X, nel 1513, *camerarii Papae sine caputio*; in quello di Sisto V, nel 1585, dopo gli scudieri, con queste parole: *camerarii extra muros cum vestibus rubeis equitarunt ante crucem*. Si ha inoltre, che nel

possesso d'Innocenzo IX, del 1591, predecessore di Clemente VIII, ed in quello di Leone XI del 1605, e di Paolo V, di Gregorio XV, e di tutti i seguenti Pontefici, i camerieri *extra muros* intervennero alla cavalcata solenne di tal funzione, nel luogo, che si dirà. Tuttavolta abbiamo dai registri dell'archivio del palazzo Apostolico, che i *camerieri extra muros*, sotto Sisto V del 1585, erano sette con parte di pane e vino, e quattro senza. Nel 1633, nel Pontificato d'Urbano VIII, se ne leggono undici compreso il *sotto-scalco*, e due *trincianti*, quindi dodici con paoli quarantacinque mensili pel companatico; in seguito si mantennero al numero di dodici, e da Clemente X, del 1675, fino a Innocenzo XII, del 1693, ebbero paoli sessantuno, ma da detto anno in poi scudi dieci, e sotto Clemente XII alcuni erano anche accoliti ceroferarii.

Il loro uffizio, ripartito fra i dodici *camerieri extra muros*, che componevano la classe, era di stare nelle anticamere Pontificie, fra quella degli scudieri, e l'altra de' Bussolanti, come dispose Innocenzo XI, del 1676, per mezzo della congregazione *super negotio, et interesse sacri palatii Apostolici*.

Si chiamarono poi questi cubicularii, *camerieri extra muros*, perchè non potevano penetrare nella camera della bussola, e molto meno nelle anticamere segrete. Intervenivano alle cappelle, ed altre funzioni, sedendo sopra il tappeto in terra, innanzi agli avvocati concistoriali, portavano la cappa di saia rossa, con maniche corte e larghe, con mostre di seta del medesimo colore, e soltanto fu Benedetto XIV, che loro concesse il cappuccio di saia rossa, però delle forme di quello de' *caudatarii* de' Cardinali, (*Vedi*), da sovrapporsi alla cappa, senza mostre di seta, e senza le pelli di armellino, a differenza degli altri cubicularii dei Papi, i quali avendo comune la cappa rossa non la forma del cappuccio coi *camerieri extra muros*, usano però sul cappuccio le pelli d'armellino nell'inverno, e la fodera di seta rossa negli altri tempi; onde con tal cappuccio i *camerieri extra* intervennero per la prima volta alla cappella della ss. Annunziata del 1742.

Colla sopraddetta sottana di seta paonazza, e mantellone di saia dello stesso colore, i *camerieri extra muros* si recavano nella cavalcata di monsignor maggiordomo, che soleva farsi nella vigilia del *Corpus Domini*, per ispezionare il luogo ove dovea passare nel dì seguente la solenne processione. Col medesimo maggiordomo, ma in cappe, e valdrappe rosse, i *camerieri extra muros* intervenivano anche alle cavalcate, per gl'ingressi pubblici degli ambasciatori in Roma, ed in quelle de'possessi de'Papi, seguiti dagli avvocati concistoriali, e dai cubicularii, o, per dir meglio, dagli aiutanti di camera, dai cappellani, dagli avvocati concistoriali, e dai camerieri segreti. Intervenivano alle cavalcate pel trasporto dei cadaveri, in cui però adoperavano le valdrappe nere, de' Cardinali decano, penitenziere, vice-cancelliere, e camerlengo, ec., e dei principi reali. Inoltre i *camerieri extra muros*, vestiti con sottana paonazza, e cappa rossa, dopo i procuratori generali delle religioni, e prima del procuratore del fisco, si recavano alla processione del *Corpus Domini*, ed a quelle dei Pontificali della coronazione, di Natale, di Pasqua, della

festa di s. Pietro, ed altri: e nella lavanda che fa il Papa nel giovedì santo, due camerieri *extra* lo seguivano con due bacili, uno con tredici mazzi di fiori, l'altro con egual numero di asciugamani.

Finalmente i *camerieri extra muros* furono anch' essi pubblicati per la prima volta fra i *Bussolanti*, e gli *scudieri*, nelle *notizie annuali*, o *almanacco di Roma* del 1786, figurandovi fra il loro ceto, il *sotto-guardaroba*, che talvolta ne' possessi andò col cameriere segreto guardaroba, il *sotto-foriere*, e il *sollecitatore del palazzo apostolico*, nel numero di otto, con sei soprannumeri. Rilevasi inoltre dai mentovati ruoli del palazzo apostolico, che il *sotto-guardaroba*, del cui *ufficio* si tratterà al § IV, fu registrato anticamente in essi appresso i camerieri segreti, e talora fu soprastante alla cera, come sotto Sisto V. Quello di Urbano VIII era pure *trinciante della foresteria*, ed Innocenzo X, ad esempio di Urbano VIII, che avea dichiarato *sotto-guardaroba il suo primo aiutante di camera*, nel 1648, fece *sotto-guardaroba* il primo suo *aiutante di camera* Pietro Lutio, e nel 1654, fece *guardaroba* il secondo *aiutante di camera* Vandergossi, il quale rimase nell' uffizio anche in sede vacante. Alessandro VII, nel 1655, diede il posto di *sotto-guardaroba* al suo primo *aiutante di camera*, ed uno di quelli di Clemente XII, nell'anno 1738, fu fatto eziandio *cameriere extra muros*, ed il successore Benedetto XIV diede l'uffizio di *sotto-guardaroba* al proprio crocifero, dopo la morte di certo d. Giuseppe de Santis, di Fabriano. Questi essendo *sotto-guardaroba*, e *cameriere extra* di detto Papa, morì nel 1741, e nelle esequie, che gli furono celebrate nella chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio, allora parrocchia del palazzo quirinale, dai cappellani, cantori, e ministri della cappella Pontificia, il cadavere era vestito degli abiti sacerdotali con ventiquattro ceri attorno, e vi assistettero i cerimonieri del Papa. È da avvertirsi, che questi non devono confondersi coi *camerieri d' onore extra urbem*. *Vedi*.



### § III. *Bussolanti Scudieri.*

Leone X, Papa del 1513, istituì il collegio degli scudieri Pontificii, come abbiamo da' registri custoditi nell' archivio della *cancellaria apostolica* (*Vedi*), con uffizio venale, eretto pei bisogni di s. Chiesa, come rilevasi dalla bolla dell' antico Bollario, tomo I p. 119 n. 114; e nel mentovato archivio sono descritte le regole da osservarsi nel servizio, che dovevano prestare nel palazzo Pontificio, come la veste che dovevano usare, dicendosi al § 20, che andando per la città i detti cubicularii (nel qual nome sono compresi gli scudieri) « non vanno se » non con vesti rosse, con cappuc- » cio al collo, affinchè conosciuti in » tal modo, sieno da tutti onorati, » ed onorato sia perciò l' ordine » stesso de' camerieri, come avviene » degli avvocati concistoriali «. Il Novaes poi, nella vita di Calisto III, dice che questo Papa, nel 1456, per mezzo di Antonio Saracini suo scudiere, mandò il cappello rosso al Cardinal Olivier di Longolio, o Longevil; e poi, nella vita di Leone X, aggiunge, ch'egli accrebbe al numero di sessanta il collegio de' cubicularii, e gli scutiferi, o scudieri al numero di centoquaranta, de' quali i primi comperavano l' uffizio, che

loro rendeva novantamila fiorini, ed i secondi centododicimila fiorini. Fra i *vacabili* il Sommo Pontefice che, Sisto V, nel 1585, trovò istituiti, eranvi appunto sessanta cubicularii, e centoquattro scudieri apostolici. Quindi Innocenzo XI, a' 14 dicembre 1679, abolì il privilegio del Cardinal vice cancelliere di s. Chiesa, di nominare una porzione di *vacabili*, fra' quali poteva creare tre cubicularii, e sette scudieri apostolici. Ma gli scudieri vacabili, non esistendo più, in luogo di tale specie di cubicularii e scudieri, successero a' nostri tempi i *Bussolanti*, gli *scudieri*, e i *camerieri extra muros*, tutti ufficii compresi nel nome generico di cubicularii, o famigliari del Papa. Degli scudieri ecco quanto si trova registrato nell' archivio del sacro palazzo. Col titolo di *scudieri domestici*, nel ruolo di Paolo IV del 1555, erano trentasei, ed aveano dal medesimo palazzo altrettanti servi e cavalli, pane e vino: in altro ruolo si registrano ventiquattro scudieri, e in altro pure di Paolo IV se ne annoverano venticinque con un servo, ed un cavallo per cadauno. Si rimovevano in ogni Pontificato, e talvolta erano riammessi. Infatti il Pontefice Paolo IV prese uno, che lo era stato di Paolo III, e Marcello II. Però sotto Sisto V soli cinque aveano la parte del pane e vino: tredici nel Pontificato di Clemente VIII godevano tal parte, il domestico, e paoli quarantacinque mensili pel companatico. Dodici n' ebbe Urbano VIII, e sotto Alessandro VII, nell'anno 1657, giunsero a diecinove con due soprannumeri, ma poi tornarono ad essere dodici, assegnando ad essi Clemente X paoli settantasette pel companatico; ma dal tempo dei Sommi Pontefici Innocenzo XII, Clemente XII, fu stabile l'assegno di scudi dieci mensili.

L'abito degli scudieri era come quello de' *Bussolanti*, e *camerieri extra*, cioè nel servigio ordinario, di color paonazzo; ma nelle cavalcate, processioni, possessi de' Papi, concistori, e cappelle Pontificie, nelle quali circostanze due di essi doveano stare in piedi all'entrata della quadratura, era rosso, cioè come quello de' *camerieri extra*, ma egualmente senza cappuccio, finchè anche a questi, nel 1742, Benedetto XIV lo concesse, della forma eziandio di quello dei caudatarii e de' Cardinali.

Dodici erano prima gli scudieri apostolici, i quali nelle anticamere Pontificie aveano l' ingerenza di vegliare sulla porta, per la quale si entrava nella camera della bussola. Essi pertanto risiedevano nell' anticamera, appresso a quella de' cavalleggieri; nella seguente stavano i *camerieri extra*, e poi, come dicemmo, i *Bussolanti*. Sull' origine degli scudieri, oltre ciò, che si è detto dall' ordine romano di Cencio Camerario, che divenne Papa Onorio III, nel 1216, nel capo 33 fra i cubicularii del Pontefice si nominano gli *scutiferi*. Nel possesso però, che prese Innocenzo VIII, nel 1484, si nominano *quatuor cives romani*, *scutiferi honore noncupati* etc., che cavalcavano prima de' cubicularii, e si aggiunge, che gettava denari al popolo don Filippo Canonici, bolognese *Scutifer Papae*, *et maresciallus curiae*, *soldanus nuncupatus*. Ed ancora nel *Ceremoniale* di Cristoforo Marcello, stampato a Venezia nel 1516, si fa menzione degli scudieri, nella sessione XII del libro I, ove si descrive la cavalcata solenne del Papa; ed anche ne' *Possessi* del Cancellieri si dice che in

quello preso dal citato Leone X, nel 1513, vi erano nella cavalcata gli *scudieri apostolici*, ed a p. 65 li chiama *Familiares minores Papae*, *scutiferi Papae*, cioè, secondo il diario del cerimoniere Paride de Grassis, e poi a p. 66 si chiamano *Scutiferi quatuor honoris cum cappello*. Così negli altri possessi, come di Sisto V, nel 1585, di Gregorio XIV, nel 1590, d'Innocenzo IX, nel 1591, di Clemente VIII, nel 1592, e dei seguenti Pontefici; osservandosi, che otto erano in quello d'Innocenzo X, nel 1644, e quattro in quello di Clemente IX, nel 1667, e fino al mentovato Benedetto XIV vi andarono in vesti di scarlatto rosso senza cappuccio, e poi con questo piegato. In quanto poi al luogo, gli scudieri seguivano i famigliari del Papa, come il sartore, il fornaro, indi seguivano le ghinee nobili.

Intervenivano eziandio, come i *camerieri extra muros*, nelle cavalcate pegl' ingressi di ambasciatori, come in quelle pel trasporto de' Cardinali decano, penitenziere ec., principi reali ec.; così nelle processioni de' Pontificali, gli scudieri procedevano prima de' procuratori generali, ed erano seguiti da *camerieri extra muros*, indi venivano gli aiutanti di camera. Nella processione poi del *Corpus Domini* in numero di dodici, e con cappe rosse sostenevano altrettante torcie accese, intorno al SS. Sacramento portato dal Pontefice, oltre quattro nobili lampioni, ciò che facevano in altre circostanze, come si dirà al § IV. Finalmente fra gli scudieri, eravi quegli, che in cappa rossa versava l'acqua sulle mani del Papa, con bacile, e boccale di argento dorato, nel giovedì santo, quando lavava i piedi a' pellegrini, e nella distribuzione delle candele, ceneri, palme e Agnus Dei, aveano parte, come diremo, alla medesima funzione. Anche essi nel 1786 furono pubblicati nelle *Notizie di Roma* dopo i *Bussolanti* e i *camerieri extra muros*, nel numero di sei, con cinque soprannumeri.

§ IV. *Riunione delle tre classi dei Bussolanti, e ciò che li riguarda.*

Assunto al Pontificato, nel 1800, Pio VII, a' 28 novembre di detto anno, mediante il motoproprio, *l'economia del pubblico erario*, per le circostanze de' tempi, riformò e diminuì tanto le propine de' famigliari Pontificii, che il loro numero; ed è perciò, che le tre classi appartenenti alla famiglia nobile, de' *Bussolanti*, *camerieri extra*, e *scudieri*, dal numero di dodici individui, che ognuna comprendeva, furono ridotte a sei per cadauna, colla provvigione mensile di scudi dieci per ognuno, essendo a loro carico il vestiario. Siccome il detto Pontefice impose di prestare promiscuamente il servigio, così concesse a' Bussolanti la cappa rossa, in tutto uniforme, e come quella dei *camerieri extra*, e *degli scudieri*, meno la forma del cappuccio, che è quella degli altri cubicularii, e meno le fodere di seta e di pelli. Pertanto fu disposto, che i Bussolanti in tutti dovessero essere diciotto, con riserva, che aumentandosi qualche individuo ad una delle tre classi, si dovessero diminuirlo dalle altre. Quindi seguitò da esse a prestarsi il servigio promiscuo, e nel modo sopra descritto, dai Bussolanti, come nelle anticamere Pontificie i *camerieri extra* continuarono a sedere innanzi agli avvocati concistoriali, in terra, cioè, incontro al trono nelle cappelle Papali, ed in queste i due scudieri guarnirono come prima l'ingresso della quadratura, ognuna

delle quali regolate dai rispettivi decani, mentre i soprannumeri de'medesimi ceti, prestarono alternativamente il servigio, e le analoghe incombenze.

Ma siccome la scarsezza del numero di ogni classe pregiudicava l'esecuzione delle attribuzioni, che doveano disimpegnare, per eliminare qualche abuso, il regnante Pontefice Gregorio XVI, col chirografo *Sono giunti a nostra notizia*, emanato ai 30 luglio del 1832, riunì i tre corpi, de' *Bussolanti semplici*, *Bussolanti camerieri extra*, e *Bussolanti scudieri*, in un solo corpo composto di diciotto individui, e vi aggiunse altrettanti aspiranti, o soprannumerarii, formanti in tutto trentasei *Bussolanti*, col qual nome soltanto ordinò, che in avvenire tutti dovrebbero esser chiamati. Si dividono tanto i Bussolanti effettivi, che i soprannumerarii, indistintamente e promiscuamente il servizio, e le attribuzioni tutte che adempivano separatamente le tre dette classi, dovendone solo essere esentati gl'impotenti, e il decano in riguardo alla vigilanza per l'esecuzione regolare delle incombenze, e come depositario delle propine e degli emolumenti del ceto, i quali dichiarò il Pontificio chirografo doversi dividere in parti eguali fra i Bussolanti effettivi o partecipanti, e i soprannumerarii, con varie analoghe discipline, e provvidenze.

Riunite pertanto le ridette classi, e gli uffizii, i Bussolanti eseguiscono le seguenti attribuzioni, e, come appartenenti alla famiglia nobile, intervengono nella comunione generale, che nelle festività si fa quattro volte l'anno, nella Pontificia cappella. In abito paonazzo, ne' giorni di udienza del Papa, due stanno nell' anticamera, che precede quella delle guardie nobili, ed incontrano, ed accompagnano sino all'anticamera de' camerieri d'onore quelli, che vi si recano. Unitamente ad un cameriere segreto di spada e cappa stanno all' ingresso de' banchi, e tribune pe'forestieri distinti, e dame che intervengono alle sacre funzioni, cappelle e Pontificali, non che alla portiera delle tribune dei sovrani per prestar loro assistenza. Prima della funzione della benedizione delle candele, un Bussolante si reca dagli ambasciatori, e ministri de' sovrani cattolici residenti in Roma, per prendere la nota del numero, di cui si compone la famiglia del proprio principe, tra i quali anticamente si comprendevano pure gli elettori ecclesiastici quando vi erano. Questa nota viene da lui portata in segreteria di stato, e da questa poi si passa a monsignor maggiordomo. Eseguita quindi la benedizione delle candele, a' 2 febbraio il sopraddetto prelato subito incarica un Bussolante a portare ad ognuno de'rispettivi individui del corpo diplomatico delle corti cattoliche, i mazzi delle candele benedette pel sovrano e sua famiglia, servito da un frullone palatino, ed accompagnato da un palafreniere Pontificio. Quindi ne fa il Bussolante la presentazione in nome del Papa, sostenendo la cera il palafreniere; ed altrettanto il Bussolante pratica con que' Cardinali, che non intervennero alla funzione, mentre il cameriere segreto segretario d'ambasciata contemporaneamente fa il simile co' sovrani presenti in Roma, lo che fa pure colle palme, ed *Agnus Dei* benedetti. Tanto quelle, che questi il Bussolante, dopo la cappella, porta a' Cardinali, che non vi si recarono; ma ai sovrani, non presenti in Roma, ora non ha più luogo tal dispensa, che

per altro prima si faceva colle casse d'*Agnus Dei*, nel modo che praticasi per le candele.

Col medesimo abito paonazzo un Bussolante accompagna monsignor guardaroba, quando porta a' novelli Cardinali il cappello rosso insieme al Bussolante sotto-guardaroba, di cui si parlerà; anzi devesi avvertire, che prima era il Bussolante officiale *extra muros* del concistoro, che portava il cappello Cardinalizio. Quando il Papa in qualche basilica assiste nel mettersi, o levarsi il ss. Sacramento nella circostanza delle quarant'ore, o nell'ottava del *Corpus Domini* segue la processione lateranese e vaticana, dodici Bussolanti con torcie accese vanno lateralmente alla ss. Eucaristia, e in dette processioni altri quattro sorreggono i nobili lampioni con lumi accesi. Se il Papa poi non intervenisse alle processioni delle basiliche lateranense e vaticana, nell' ottavario del *Corpus Domini*, allora otto palafrenieri intervengono a quella processione con altrettante torcie, e in questo caso i Bussolanti sostengono le aste del baldacchino, sotto cui viene portato il santissimo Sacramento, ciò che fanno i camerieri soprannumerarii e di onore, quando il Pontefice segue la processione. I Bussolanti assistono nel giovedì santo alla tavola dei pellegrini, e facevano altrettanto a quelle de' Cardinali, quando s'imbandivano tanto nel giovedì che nel venerdì santo, dando loro inoltre l'acqua alle mani, il che esercitano ancora quando il Papa desse un solenne convito; e coll'abito paonazzo fanno corteggio a monsignor maggiordomo, nell'ispezione della strada, ove passa la processione del *Corpus Domini*, il dì precedente a questa festa senza enumerare altre circostanze, nelle quali incedono così vestiti, come incedono que' due, che accompagnano in frullone palatino il nuovo commendatore di s. Spirito, dopo che ha ricevuto la croce dal Papa, allorchè fa ritorno alla propria residenza.

In sottana paonazza, e cappa rossa, nel modo che si disse, i Bussolanti intervengono a tutte le seguenti funzioni. E primieramente nelle processioni delle cappelle, e nei Pontificali, seguono i procuratori generali delle religioni, venendo dopo di loro gli aiutanti di camera, e gli altri cubicularii. Dopo di essi ricevono dal Papa in trono le candele, le ceneri, le palme e gli *Agnus Dei*, e per la festa di s. Pietro, e nei possessi tutti hanno la medaglia d'argento. Nelle cappelle, due stanno all'ingresso della quadratura de' banchi de' Cardinali, e due siedono avanti gli avvocati concistoriali, ma ne' Pontificali prendono luogo ai gradini dell'altare Papale, dopo gli altri cubicularii. Quando il Pontefice, nella prima domenica dell'avvento, pone le quarant'ore nella cappella paolina, o nel giovedì santo ripone in essa il sepolcro, dodici Bussolanti con torcie accese vanno ai lati del baldacchino, e dipoi alternativamente uno di loro fa un'ora di orazione, finchè è esposto il Ss. Sacramento, o il sepolcro. Dalle costituzioni della veneranda arciconfraternita del Ss. Corpo di Cristo, nella basilica vaticana, stampate in Roma nel 1613, si ha che nella processione della ottava del *Corpus Domini*, che fa il capitolo vaticano, i palatini, o sia i famigliari del Pontefice, dovevano intervenire in persona con candele e torcie, per onorare il Ss. Sacramento. In progresso di tempo questo pio costume andò in

disuso, ma se ne lasciò una testimonianza nell'intervento che fanno due Bussolanti vestiti cogli abiti rossi, e due guardie svizzere, in tutto l'ottavario di tal solennità, alla predetta basilica, nelle ufficiature della mattina e del giorno, in cui sempre resta esposto il Ss. Sacramento, prendendo i Bussolanti posto in un banco del coro, ove ricevono l'incensazione e la pace. Intervento, che se si considera al lustro del capitolo vaticano, e dell'augusto suo tempio, riesce di non poco onore alla classe dei Bussolanti, che inoltre rappresentano in tal modo la Pontificia famiglia.

Oltre alle summentovate funzioni, i Bussolanti in vesti rosse, e in numero di dodici, con torcie accese, nel mattutino della notte di Natale stavano prima entro la quadratura della cappella presso i Cardinali. Per la lavanda poi de' pellegrini, che eseguisce il Pontefice nel giovedì santo, un Bussolante versa l'acqua in un bacile, per lavar loro i piedi, e due altri lo seguono con due bacili d'argento, entro i quali vi sono tredici asciugamani, ed altrettanti mazzi di fiori. Questi vengono dati dal Papa uno per uno agli stessi pellegrini, e cogli altri asciuga loro i piedi, e glieli bacia. Finalmente due Bussolanti, uno de' quali è il sotto-foriere, nelle succennate funzioni della distribuzione delle candele, palme, e *Agnus Dei* benedetti, genuflessi negli scalini del trono, le ricevono dal sotto maestro di casa di palazzo, il quale le consegnano al prelato che sta ginocchioni sul ripiano del trono che le somministra al Cardinal secondo diacono, che le porge al Papa. È altresì ispezione del Bussolante sotto-foriere, di andare dietro la sedia gestatoria, quando sopra essa i palafrenieri e sediarii, sorvegliati anche dal loro decano, portano il Pontefice, e di stare attento che sia la sedia sostenuta in piano regolarmente e con sicurezza, mentre fa altrettanto dalla parte davanti il *foriere maggiore V.* ove riparleremo del sotto-foriere.

Il Bussolante sotto - guardaroba poi, che come il sotto foriere apparteneva alla classe dei camerieri *extra muros*, al qual § si è riparlato di lui, e che talvolta ha il titolo di monsignore, gode nel palazzo apostolico, come il sotto-foriere, l'abitazione, con onorario maggiore degli altri Bussolanti, e disimpegna le seguenti onorevoli incombenze inerenti all' antichissima di lui carica, come rilevasi dai registri dell' archivio de' maestri di cerimonie. Quando poi un *cappellano comune* è il sotto - guardaroba, egli prende posto fra i Bussolanti nelle *Notizie di Roma*, e ne' ruoli, ed usando sulla cappa gli armellini, e la fodera di seta, nelle cappelle prende posto fra i *cappellani comuni*. Le sue attribuzioni pertanto sono, di custodire la Pontificia *falda*, che indossa il Papa prima di assumere i paramenti sacri per le cappelle, e pei concistori, compresi i segreti, sebbene non usi in questi i paramenti, così ancora custodisce la *stola*, che ne' concistori segreti si mette il Pontefice; prepara la *falda* all' occorrenza, e sta presente quando il secondo cerimoniere la pone al Papa. Custodisce gli *Agnus Dei* benedetti, e *le paste de' ss. Martiri*, come le stampe di metallo tanto antiche, che recenti de' medesimi *Agnus Dei*, insieme ad una collezione di questi, e gli altri utensili per la loro benedizione, come le conche pel bagno ec. Nelle processioni, in cui intervie-

ne il Papa, come in quelle de' pontificali, porta la mitra preziosa avanti la croce. Provvede ogni anno il balsamo del Perù per la basilica lateranense, come cattedrale del Papa, e ogni due a quella vaticana, per gli olii santi, come per la consacrazione, e benedizione degli *Agnus Dei*. Quando i novelli Cardinali recansi a ricevere la *berretta* dal Pontefice, questi la prende dal bacile, che genuflesso dalla parte destra del trono sostiene il sotto-guardaroba; ed allorchè detti Porporati partono dal Pontefice, egli nell' anticamera appresso presenta loro su d'un bacile d' argento *il berrettino rosso*, che per la prima volta si pongono sul capo. Nel concistoro pubblico deve presentare il cappello Cardinalizio ai gradini del trono, affinchè lo prenda monsignor maggiordomo, che lo consegna al Papa per metterlo in capo al nuovo Cardinale; quindi nella medesima sera, in un bacile lo porta alla casa del Cardinale, al quale formalmente lo presenta monsignor guardaroba, cameriere segreto, come ablegato apostolico a tal tradizione, il quale anticamente disimpegnava le suddescritte incumbenze.

Finalmente il sotto-guardaroba riceve i nomi de' sacerdoti, che sono ammessi a fare da apostoli, per la lavanda che fa il Papa nel giovedì santo, e per la tavola, dopo che essi sono stati nominati, ed approvati da monsignor maggiordomo, ed è perciò che li fa visitare, e pulire dallo *stufarolo di palazzo*. Prima della lavanda conduce alla cappella Pontificia i detti sacerdoti vestiti coll' abito bianco, celebra la messa, e li comunica; indi li conduce a visitare la basilica vaticana, poscia a far colazione in una camera di palazzo, ed all'ora della lavanda li mena al luogo di essa, e dopo averli in tal funzione assistiti, poi li accompagna alla mensa, che serve il Papa colle sue sagre mani, nel qual tempo legge qualche libro spirituale monsignor caudatario. Partito che sia il Pontefice, subentra alla lettura il sotto-guardaroba, il quale la fa intera, se il Papa non interviene alle funzione, cui in allora supplisce monsignor maggiordomo. *V.* Famiglia Pontificia.

BUTHROTA. Penisola presso Corcira, e città episcopale della provincia dell'antico Epiro, nella diocesi dell' Illiria orientale. È posta sul golfo Pelos, e fu già colonia romana d'Augusto, come vuole Strabone. Si pretende ancora, che la sua sede fosse suffraganea di Lepanto. Commanville però dice che *Buthrota* o *Butrorotum*, detta in latino *Butrintum*, sia stata eretta nel V secolo, sotto la metropoli di Cassiopea o Joannina.

BUTLER Albano. Pio e dotto scrittore agiografo, nato nel 1710 nella contea di Northampton, da un'antica famiglia. Nell'età di otto anni fu mandato a studiare nel collegio di Douai. Così rapidi furono i suoi progressi nelle virtù, e nelle scienze ecclesiastiche, che ben presto divenne ivi professore di filosofia e di teologia. Durante il suo soggiorno in quel collegio pubblicò una discussione in forma di epistole sulla storia satirica de' Papi di Archibaldo Bower, apostata cattolico. Destinato di poi nel 1745 a guida di tre ricchi giovani inglesi cattolici nei viaggi loro in Francia ed in Italia, compose Butler una descrizione interessante dei monumenti artistici di que' paesi, che ancora non vide la luce.

Dopo importanti missioni avute nel suo ritorno in patria, fu creato rettore del collegio inglese di s. Omer, in sostituzione dell'ab. Talbot fratello del conte di Schrewsbury, primo conte d'Inghilterra. Con grande zelo esercitò quell'impiego, nè punto per esso fu distolto dai suoi lavori letterarii. Nondimeno l'opera delle *Vite dei padri, dei martiri e dei principali santi con note storiche e critiche*, lavoro di trenta anni continui, gli ha stabilita una somma riputazione. Vi si trovano in ciascun giorno le vite de' più celebri santi, e le principali feste dell'anno instituite per ricordarci i diversi misteri della religione. In tutto è però all'ammaestramento congiunta la unzione, ed una critica sana, che rigetta quanto una soverchia credulità ha fatto talvolta adottare, e conferma la fede de' fedeli. Oltre di che un gran numero di *note* sopra i concilii, i padri, gli autori ecclesiastici, gli avvenimenti stessi della storia profana, che si riferiscono alle *Vite*, forniscono un nuovo merito all'opera medesima. Tradotta essa venne in tutte le colte lingue, e fu seguita dalla *Vita di suor Maria della Croce*, religiosa del convento delle inglesi di Rouen. Quest'ultima opera è un quadro, in cui Butler offre alcune istruzioni sui doveri delle persone, che vivono in religione. Aveva egli intrapreso eziandio un *Trattato della Religione naturale e rivelata*, che rimase manoscritto insieme ai suoi discorsi di pietà, ed insieme ai materiali per le vite di Fisher e di Moro. Albano Butler possedeva cognizioni variate ed estese sopra qualunque materia, e ne parlava con pari facilità e modestia. Morì ai 15 di maggio del 1773.

BUXENTUM, o BUXENTO. Città vescovile, sino dal V secolo, della Lucania, nella provincia chiamata *Pyxus* da' greci. Divenne colonia romana 471 anni avanti l'era cristiana, e credesi che da essa sorgesse Policastro (*Vedi*), sulla spiaggia del mare, nel regno di Napoli.

BYBLOS, o BIBLUS, o BIBLO, *Byblieu.*, già chiamata *Evea* dagli arabi, ed oggi *Gibel*, o *Gebail*, ed anche *Botri*. È una città della Fenicia, situata sulle sponde del mare, fra Sidone ed Ortosia. I suoi abitanti servivano nelle marittime spedizioni di Tiro, e siccome eccellenti nel lavorare il legname, furono da Salomone adoperati pel tempio di Gerusalemme. Appartenne ai tirii questa città, poi a' suoi re, indi ad Alessandro, ed ai suoi successori, e quindi a' romani. Sotto gl' imperatori fu compresa nella Fenicia marittima, ed il suo tempio di Venere fu famoso pel culto, che rendevasi ad Adone. Byblos è una delle prime città, che professassero la religione di Gesù Cristo. Laonde venne dichiarata, nel secolo V, sede episcopale, nella diocesi d'Antiochia, e nella giurisdizione metropolitana di Tiro. Ebbe per primo vescovo Marco. Il conte Bertramo se ne impadronì dopo la caduta di Tripoli, e fu allora, che il patriarca Antiocheno vi pose un vescovo latino da lui dipendente. V'ebbero successori sino al XV secolo. Nel 1673 circa eravi un vescovo maronita, il quale fu successo da altri. Attualmente è sede arcivescovile soggetta al patriarca de' maroniti, risiedendo l'arcivescovo nel monistero di s. Giovanni Marone, nel villaggio di Cafarai. Biblo, o Byblos è anche vescovato latino *in partibus*, suffraganeo della metropoli di Tiro.

BYZIA, o BIZIA. Città ve-

scovile della Tracia senza suffaganei, sino dal quinto secolo. Nel sesto fu dichiarata arcivescovile, sotto la metropoli di Eraclea, l'ultima delle città della Tracia mediterranea, e la terza d'Europa. Nel 1198 gli abitanti sostennero un conflitto cogl' invasori sciti, e vallachi.

BZOVIO, o BROWKI Abramo. Domenicano polacco, nato a Prosczovich nel 1568. Vestito l'abito religioso in Polonia, fu mandato dai suoi superiori in Italia, dove insegnò pubblicamente la filosofia a Milano, e la teologia in Bologna. Tornato in patria, fu fatto priore de' domenicani in Cracovia. Tornò tuttavia in Italia, e si stabilì a Roma dove fu fatto bibliotecario del duca di Bracciano, e fu incaricato di continuare gli annali del Cardinal Baronio. Ne compose nove volumi (dal XIII al XXI) stampati a Colonia dal 1616 al 1630, e a Roma nel 1672. Il Papa alloggiollo nel Vaticano, dove restò sino a tanto che da alcuni ladri essendogli stato ucciso il servo, si ritirò nel monistero del suo Ordine della Minerva, dove morì di anni settantanove nel 1637. Era uomo costantemente laborioso, e compose un gran numero di opere. Le principali sono: 1.° *Conciones dominicales totius anni*, 2 vol. in 4.° Coloniæ 1628; 2.° *Historia Ecclesiastica ex Card. Baronii annalibus, aliorumque ecclesiasticis historicisque monumentis*, in fol.; 3.° La detta *continuazione degli annali di Baronio.* Fu censurato in quest' ultima opera per aver più parlato del proprio che degli altri Ordini.

# C

CABARSUSSA. Città dell'Africa nella Bizacena, ora regione di Tunesi, chiamata pure *Cabar-Susis*. In essa, nell'anno 393, celebrossi un concilio denominato *Cabarsussitano*, nel quale il vescovo di Cartagine, Primiano, fu condannato da cinquantatre massimianisti, ramo scismatico di donatisti, seguaci di Massimiano di Cartagine. Baluzio *in Collect.*, Arduino, tomo I.

CABASILAS Nicolò. Arcivescovo di Tessalonica, vissuto nel secolo decimoquarto, acerrimo difensore dello scisma de' greci contro la Chiesa cattolica Romana. Fu spedito, nel 1347, dall'imperatore Cantacuzeno presso la imperatrice Anna, con alcune proposizioni di pace. Scrisse egli alcune opere, in cui fece brillare la sua erudizione ed il suo talento. Queste sono due *Trattati* contro i latini, il primo de' quali versa sulle cause della divisione delle due Chiese; l'altro sulla primazia del Papa: *la sposizione della liturgia greca*, tradotta da Genziano Herves; *e la vita di Gesù Cristo*, opera morale.

CABASILAS Nilo. Scrittore del secolo decimoquarto, protettore anch'egli dello scisma greco.

CABASO. Città vescovile della quarta provincia d'Egitto inferiore, dipendente dal patriarca alessandrino. Fra i suoi vescovi si noverano Teopempto, il quale si recò al concilio di Efeso, e Macario, che intervenne a quello di Calcedonia. Commanville dice, che Cabassa fu seconda provincia d'Egitto, eretta in vescovato nel V secolo, e poi elevata al grado metropolitano, con dodici chiese vescovili per suffraganee.

CABASSOLE Filippo, *Cardinale*. Filippo Cabassole, oriondo di Avignone, nacque da antica e possente famiglia a Cavaglione. Era uomo assai erudito e religioso; dapprima fu canonico, quindi arcidiacono, e preposito, e nel 1334, da Giovanni XXII fu eletto vescovo della patria. Intervenne al concilio provinciale di Avignone nel 1337; poscia, nel 1345, Clemente VI lo elesse a paciere tra Odone duca di Borgogna, e Giovanni di Cavaglione signore di Arles, ed altri discordi magnati di que' luoghi. Due anni prima il re Roberto lo aveva stabilito consigliere della regina di Napoli Giovanna sua figlia, e poi lo fece cancelliere di Sicilia. Il Cabassole disimpegnava i suoi doveri in modo, da procurarsi il glorioso titolo di padre della patria. Egli promulgò, nel 1349, la tregua fermata tra Marsiglia, e le città della contea di Forchalquieri collegatesi a rivolta. Quindi Innocenzo VI, inviollo come nunzio, nel 1353, a conciliare le differenze tra il Delfino di Vienna, e quello di Savoia; e, nel 1358, in Alemagna a raccogliere decime ed elemosine affine di sollevare il patrimonio di s. Pietro manomesso dalle guerre e dalle ruberie, e di rifabbricare le mura di

Avignone. Nel 1365 all'incirca ebbe il titolo di patriarca di Gerusalemme, e dopo un anno, l'amministrazione della chiesa di Marsiglia; quindi fu vicario apostolico. In appresso, vedovata la chiesa di Avignone, ed assente da quella Urbano V, ne fu governatore in uno al contado Venesino, e dallo stesso Pontefice a Montefiascone fu creato Cardinal prete assente dei ss. Pietro e Marcellino a' 22 settembre 1368, e nel 1370, venne eletto vescovo di Sabina. Fu compagno al Pontefice nel viaggio d'Italia e di Francia; si trovò ai comizii per l'elezione di Gregorio XI, il quale poi lo fece legato dell'Umbria, Toscana, Campagna e Sabina con facoltà di suo vicario, riguardo al temporale, ma quasi senza limiti. Protesse l'Ordine dei minori con tanto impegno, che Mariano Fiorentino lo appella *il braccio destro e sostegno validissimo dell' Ordine serafico*, e stabilì alcune regole a ben reggere le monache. Indefesso mecenate delle scienze, strinse amicizia col famoso Petrarca, col quale passava le ferie di autunno nella deliziosa villetta al Ponte Sorga. Il poeta scrisse a lui parecchie lettere, chiamandolo padre amorosissimo, e gli dedicò il suo libro *della vita solitaria*. Questo Porporato morì a Perugia quando v'era legato, nel 1372, dopo quattro anni dacchè vestiva la sacra porpora. Ebbe poi tomba con elogio onorevolissimo nella chiesa dei certosini, detta di Buonpasso, in Avignone. Dedicò ad Enrico di Villars, arcivescovo di Lione, un libro *sulla vita e i miracoli di s. Maria Maddalena*.

CABASSUZIO Giovanni. Scrittore del secolo decimosettimo, nato nel 1604, nella città di Aix nella Provenza. In età di sedici anni entrò nella congregazione dell'oratorio; poi divenne professore di diritto canonico in Avignone. Il suo talento, accompagnato dalla più irreprensibile moralità, gli acquistò la protezione del Cardinale Grimaldi, arcivescovo d'Aix, il quale se lo prese a compagno nell'amministrazione della diocesi, lo condusse a Roma, e lo fece suo conclavista nella elezione di Alessandro VII. Le sue opere, piene di eleganza e dignità, sono: 1. *Juris canonici theoria et praxis* colle aggiunte del Gilbert, dalle quali l'opera niente acquista di pregio; 2. *Notitia ecclesiastica conciliorum, canonum, veterumque Ecclesiae rituum*; 3. *Trattato della usura*; 4. *Horae subcisivae*, cioè alcune decisioni sopra certi punti di morale e di diritto canonico. Siccome il p. Cabassuzio conosceva bene le lingue orientali, volle anche tradurre in greco *l'officio di s. Pietro di Nolasco*, ad uso del patriarca di Alessandria.

CACANGELICI. Eretici luterani, che assunsero tale denominazione perchè si vantavano di avere in qualche tempo delle conversazioni cogli angeli. Osio loro ascrive quel nome per sola derisione. *V.* Pinchinat, *Diction.*

CACCIA Federigo, *Cardinale*. Federigo Caccia, di origine Novarese, nacque a Milano, nel 1632, da nobile prosapia, ma molto scarsa di beni di fortuna. Ottenne la laurea a Pavia, e dopo essersi ripatriato, fu ascritto al collegio dei nobili giureconsulti di quella città. Quindi andato a Roma, ebbe l'avvocatura concistoriale, e quella dei poveri, e per quattro anni fu presidente, o rettore dell'archiginnasio romano; poscia uditore di rota; quindi elemosiniere d'Innocenzo XI; e, nel 1692, nunzio in Ispagna a Carlo II. Dopo la mor-

te del Visconti, fu arcivescovo di Milano. Il re spagnuolo lo nominò governatore di Milano, fino alla venuta del nuovo produca; e Innocenzo XII, a premio delle sue fatiche, a' 12 dicembre 1695, creollo Cardinal prete di s. Pudenziana, e lo ascrisse alle congregazioni dei vescovi e regolari, del concilio, dell'immunità e di propaganda. Senonchè, nel 1697, morì a Milano di sessantacinque anni, ed ebbe tomba in quella metropolitana innanzi all'altare della Madonna, detta *dell'Albero*. Lasciò i poveri eredi universali di ogni suo avere. L'Argelati tesse il catalogo di tutte le opere di questo degnissimo Porporato.

CACCIA. Perseguitamento, e intendesi più comunemente di fiere selvatiche. Caccia vale anche Cacciagione, *venatorum praeda*, ed il luogo destinato, o acconcio alla Caccia pegli uomini e cani, che cacciano (*venatici, venatores*). A questo esercizio si sono applicati gli uomini sino dai tempi più antichi, poichè ad essi la natura ispirò di nutrirsi colle carni degli animali, e cuoprirsi colle loro pelli. Esempi di cotal esercizio ne abbiamo dalla stessa sacra Scrittura, ove si legge che Esaù, dopo essere ritornato dalla Caccia, vendette la sua primogenitura per un piatto di lenti.

Tutte le nazioni coltivarono la Caccia, specialmente gli abitatori di regioni sparse di foreste, ed abbondanti di fiere e selvaggiume. I babilonesi, i greci, i romani, ed altri popoli si esercitarono nella Caccia in diversi modi, che in progresso dei tempi furono regolati dalle leggi.

Solevano i longobardi cinger di mura i luoghi destinati al cacciare, come si usa oggi ne' parchi; e queste selve cinte di mura ad uso di caccia, ne' capitolari di Carlo Magno, verso l'anno 800, sono dette *Brogili*, e *Brolia*. Anche i franchi, per non dire di altri popoli, molto si dilettavano della Caccia, anzi per attestato di Eginardo, nella vita dello stesso Carlo Magno, sembra che superassero le altre nazioni sì dell'Asia, che dell'Europa, precipuamente le settentrionali, che, per antico loro costume, ritenevano il cacciare per la più nobile ricreazione. Onde Lodovico I suo figlio, assuefatto anche esso fino da giovane a tale esercizio, considerando quanto gradita cosa sarebbe agl' italiani, ed ai longobardi in essa stabiliti, l'andar a caccia per sollazzo, ed il portar la spada in segno di nobiltà e valore, ordinò nella legge XVI longobardica, che trattandosi di levare i pegni ad alcuno per qualche pena, non si toccassero la spada, e lo sparviere, o falco, uccello di rapina, di cui servivansi appunto per la Caccia.

In seguito si emanarono leggi per moderarne l'uso, proibendosi l'andarvi in certi tempi dell'anno, cioè quando possono più facilmente patire i frutti della campagna, e nel tempo della filiazione degli animali, altrimenti seguirebbe la loro distruzione. Abbiamo, ne' citati capitolari di Carlo Magno, espressamente proibita la Caccia nei giorni di domenica. Giona, vescovo orleanese, nelle sue istruzioni pei secolari, si lagna di questo abuso, dicendo (l. 2 *de instit. laic.* cap. 23): *È un effetto di estrema follia tralasciare per la Caccia la solennità de' divini ufficii, che si celebrano nei giorni di festa; e far più conto di questi divertimenti, che della propria salute, e di quella di coloro, che uno*

*seco conduce, a' quali si è obbligato di dare buon esempio.* Per la stessa ragione un tal sollievo è vietato anche nei giorni di penitenza e di digiuno, come tanti altri divertimenti; perchè nelle fatiche della Caccia è difficile poter osservare il digiuno, come si conviene. Di più la Chiesa ne' giorni di penitenza richiede da' fedeli uno spirito di maggior orazione e raccoglimento, affinchè la mortificazione del corpo sia di giovamento allo spirito.

Vuolsi che le riserve feudali delle Caccie avessero origine nel secolo IX, quando alcuni governatori di provincie e città, attribuendosi la proprietà, o la signoria de' loro governi, rendevano solo omaggio al re come vassalli. Quindi è, che se essi, od altri avessero ricevuto in feudo qualche parte di territorio, continuavano a tenere riservate le selve, le macchie, ed altri luoghi, riguardanti la Caccia, come lo erano in avanti, quando al solo principe appartenevano. Sulle Caccie riservate, e sul rigore di alcuni signori contro i trasgressori, lo stesso vescovo Giona ne deplora le conseguenze, pei maltrattamenti de' poveri a motivo delle bestie selvatiche, create da Dio per l' uso comune di tutti. E Giovanni di Salisbery, vescovo di Chartres, disapprova le medesime riserve nel lib. I. *Polycrat.* cap. 4, dicendo, che talvolta non si ha difficoltà per una fiera perdere un uomo, mentre gli uccelli del cielo, e i pesci del mare sono di tutti. La Caccia in sè stessa è permessa ad ognuno per diritto naturale, ristretto peraltro dalle leggi umane, ma è delitto cacciare in luoghi vietati, senza il debito permesso del proprietario.

Dopo il secolo VIII, l'esercizio e il sistema legislativo delle Caccie in Germania, Francia, Italia ed altrove, si estese e regolarizzò, e nel secolo X s' implorava già la protezione di s. Uberto vescovo di Liegi per riuscir prosperamente nella Caccia medesima. In un codice della Caccia e della pesca, pubblicato in Parigi, nel 1828, si descrive una lunga storia di tutti i decreti, e regolamenti riguardanti la Caccia, dal 1291, in cui regnava Filippo *il Bello,* sino a' nostri dì.

La Caccia poi col falcone si vuole conosciuta pei primi dai traci, dai popoli settentrionali, poi esercitata da' greci, da' romani e da altri. Della Caccia cogli uccelli di rapina appositamente ammaestrati, forse ne parlò pel primo Giulio Materno Firmico nel IV secolo, il quale ricorda *nutritores accipitrum, falconum, caeterarumque avium, quae ad aucupia pertinent.* Certamente nè Varrone, nè Virgilio, nè Plinio, nè altri scrittori prima di Firmico ne fanno parola, quantunque ricordino Caccie con vischio, lacci, reti, cani. Presso Seneca, l. 2, *de ira,* c. 12, è celebre una di queste Caccie, la quale per la strepitosa maniera, con cui facevasi, fu chiamata dagli antichi *Formido.*

L' uso dell' uccellare di leggieri dai laici propagossi nel clero, e persino ne' vescovi, a segno, ch'era dignità il loro gran cacciatore; e per non dire di altri, il conte di Gheldria era il gran cacciatore del vescovo di Utrecht. Degenerando però negli ecclesiastici il divertimento della Caccia in pregiudizio de' poveri, ed in iscandalo, poichè si trascurava il servizio divino, fu duopo vietare alle persone sacre, di nutrire i cani ed i falconi per la Caccia, perchè in questo sollazzo, e nel piacere, che vi si prendeva, era impos-

sibile conservare quello spirito d'orazione, e quella decenza e gravità, che sono il carattere de' chierici. Abbiamo molti canoni della Chiesa, come si può vedere nelle decretali al titolo *De clerico Venatore*, dei Pontefici, e de' concilii, ne' quali si proibisce agli ecclesiastici ogni sorta di Caccia, come divertimento inconveniente al loro stato. Nel sinodo agatense del 506 can. 55, posto da Graziano *Dist.* 34, can. 2, ed inserito da Gregorio IX nelle sue decretali, si legge. » Non sia lecito » ai vescovi, preti e diaconi il tener cani e uccelli di rapina per » la Caccia; che se alcuno di questi disubbidirà a tal ordine, se » è vescovo, si asterrà per tre » mesi dalla comunione; se è prete, » per due mesi dal celebrare, e se » diacono, per un mese si asterrà » da ogni uffizio e dalla comunione". Questo canone fu rinnovato colle medesime parole nel concilio di Epaona, l'anno 517, sotto s. Avito vescovo di Vienna nel Delfinato. Il concilio di Pavia, dell' 850, nel cap. 4 presso Labbé tom. I, stabilì che il clero, *non canibus, aut accipitribus vel capis, quos vulgus falcones vocat, per se ipsum venatione exerceat.*

Nel concilio di Nantes, l'anno 1264, si ordina a' vescovi di essere solleciti ed attenti nel punire i chierici cacciatori, e particolarmente i preti e i religiosi, da' quali ne proviene maggiore scandalo. Il Pontefice s. Nicolò I, creato l'anno 858, dice, che i vescovi devono esser alieni da ogni sorta di Caccie, *in decret.* tit. 10. Ed il concilio generale XI lateranense III, celebrato nel 1179, da Alessandro III, col canone XV proibisce espressamente in chiari termini a tutti i chierici di andare alla Caccia: *unde nec canes, nec aves ad aucupandum habere praesumant.* E così altri concilii, che possono vedersi presso il Tomassini, *De vet. et nov. Eccles. disc.* l. 3, c. 42, 45 e 46. Nondimeno i chierici non solo continuarono nel divertimento, ma neppure si ritennero d'intervenire alle Caccie più clamorose. Il disordine maggiore fece sì, che tollerabili sembrassero pei chierici le Caccie meno strepitose, ond'ebbe a dire s. Raimondo di Pennafort, fiorito nel XIII secolo, l. 3, *Sum.*: *Ponere autem laqueum, vel rete in silentio non prohibetur etiam clericis, dum officium divinum non negligatur.* In qual maniera non possa disconvenire ad un ecclesiastico l'uso della Caccia, lo dice un sermone del celebre Cardinal Papiense, elevato alla porpora, nel 1461, da Pio II, il quale anche nel Cardinalato talvolta si dilettò della Caccia, *inter epist.* n. 394.

Molti autori successivi hanno pure fatto sulla Caccia qualche distinzione, dicendo, che le Caccie clamorose, le quali si fanno con grande apparato di cani e di armi da fuoco per prender le fiere, s'intendono proibite agli ecclesiastici; ma non già quelle, che si fanno colle reti, ovvero collo schioppo per prendere piccoli uccelli. Questa distinzione veramente non si trova ne' canoni succitati, di maniera che sembra, secondo lo spirito della Chiesa, che agli ecclesiastici sia vietata ogni sorte di Caccia, mentre è persino loro proibito l'andarvi cogli uccelli di rapina, la qual Caccia par che sia la più lecita ed innocente. Tuttavia, secondo il sentimento di molti autori, si tollera negli ecclesiastici la Caccia, che si fa colle reti, o in altra maniera, senza pericolo di offen-

dere alcuno, purchè si usi in essa la debita moderazione; ma la Caccia che si fa collo schioppo, benchè non sia clamorosa, alcuni non la vorrebbero permessa a' chierici. Benedetto XIII, mentre era arcivescovo di Benevento, nel concilio, che celebrò l'anno 1695, espressamente proibì a' chierici la Caccia collo schioppo. E monsignor Crispino vescovo d'Amelia, essendo stato mandato da Clemente XI, nel 1704, per visitatore apostolico alle diocesi suburbicarie di Albano e Palestrina, nel suo decreto della visita dice: » I chierici non portino archibugio » benchè per uso di Caccia, sotto » pena della perdita delle armi e » del carcere; si astengano dalle » Caccie illecite, come sono le cla» morose, e da quelle, che si fanno » co' cani da Caccia, o che si fanno » coll' uso dell' archibugio, che fu » incognito a' nostri ss. padri ».

Finalmente, oltre che il concilio di Trento, sessione 24, c. 12, fa ai chierici grave divieto della Caccia, per dimostrare più chiaramente che quella colle armi è proibita agli ecclesiastici, basti osservare, che se in tale occasione essi commettono un omicidio, benchè involontario, incorrono tuttavia nell' irregolarità, come dicono s. Antonino (par. III, tit. 29, cap. 2), e il Cardinal di Toledo (*Instruct. sacerd.* lib. I, c. 81, num. 8). E Benedetto XIV, (*Synod. Dioec.* lib. VII, cap. 61) dice, che essendosi molte volte proposto nella congregazione del concilio, se un chierico, il quale avea commesso un omicidio casualmente in occasione di Caccia clamorosa, fosse incorso nell' irregolarità, la congregazione ha risposto che sì. Da ciò risulta, che agli ecclesiastici non sono permesse le Caccie clamorose, e che devonsi limitare a quelle comunemente permesse.

Anticamente nelle corti de' principi ecclesiastici, come in quelle dei tre elettori del S. R. Impero, e di tanti altri vescovi, che godevano il dominio temporale, s' introdussero i cacciatori ed i falconieri, per presiedere alle Caccie, affine di procurare sollievo al principe, e per imbandirgli la mensa di volatili e quadrupedi. Loro incombenza era di aver cura delle reti, ed attrezzi venatoi, di ammaestrare i cani e i bracchi, o al corso, o alla leva per le lepri ed altri quadrupedi, e pei volatili, cioè fagiani, pernici, ec., come pure di addestrare alla uccellagione de' falconi, gli astori, i terzuoli e gli sparvieri, animali tutti di rapina. Non era quest'arte sì facile ad apprendersi, ed avea i suoi precetti. Certo re Daneo compose un trattato *de cura avium rapacium*, il quale mss. si conservava in Firenze nella biblioteca Riccardi. Noto è pure il libro *de arte venandi avibus*, dell' imperatore Federico II, citato dal Du-Cange.

I cacciatori, ed i falconieri comparirono nella corte Pontificia fino dai tempi di Gregorio IX, eletto nel 1227, ed anche nel Pontificato del suo predecessore Onorio III, giacchè egli, nel 1220, infeudò ad Alberto conte di Mangona, e ad Azzone di Frignano molte terre e castella, con l'annuo censo di un astore e due bracchi. Questi tributi danno a credere, che vi fosse allora nella corte Papale chi in qualità di cacciatore era incaricato della custodia di siffatti animali. E senza dire di tutti i censi di tale specie, Bonifacio IX, del 1389, infeudò Antonio Fieschi delle terre Crevacour, Masserano e Monte-Ca-

prello, col censo alla Camera apostolica *unius accipitris*. A Francesco conte di Corbara infeudò Camporsevoli e Monte Leone, col medesimo censo; come fece con Uguccione de Casali, Giovannello, e Andrea Tomazelli. Col tributo poi *unius canis de rete, cum rete*, concedette a Marino Bongiovanni, Rotella nella diocesi d'Ascoli; e con l'altro *unius canis ad aucupia, aut lepores boni et experti*, infeudò Canino a Paolo Orsini. Innocenzo VII, del 1404, diede in feudo a Bisaccione e suoi fratelli diverse terre, col censo *unius canis ad aucupia cum rete*. Gregorio XII, del 1406, investì Battista Savelli di alcuni luoghi in Sabina, col tributo *unius accipitris ac duorum braccorum*. Giovanni XXIII, del 1410, pel censo *unius asturis*, infeudò a Tartaglia, Toscanella con altre terre; ed a Leonello Orsini Gradoli, e le Grotte: come pure per l'altro *unius accipitris* diede alcuni luoghi a Giacomo Caetani, ed ai Fieschi di Genova. A Gentile Orsini poi per Campagnano impose il censo *unius canis leporarii*. Martino V, del 1417, confermò alcuni dominii agli Orsini, col tributo *unius accipitris*; e con quello *unius asturis* concedette Segni, Palliano e Serrone ad Ildebrandino Conti. Eugenio IV, del 1431, eresse in contado Castro, presso s. Elpidio, e ne investì Nicolò Vanni col censo *unius accipitris*, e concedette a Carlo Fortebracci Montone, col tributo *unius canis leporarii*.

Dopo questo tempo più rari sono i censi di tal natura, poichè introdotti nel secolo XV gli schioppi o fucili, con essi si prese a far Caccia, onde poco a poco venne meno presso noi l'arte dell'uccellare cogli sparvieri, astori, ec., e per conseguenza cessò anche l'uso d'imporre simili tributi, e di tenere nella corte Pontificia i falconieri, i cacciatori ec. Abbiamo poi che Paolo II, del 1464, rifiutò il falcone insieme alla chinea, che Ferdinando gli mandò pel regno di Napoli; e Gregorio XIII, del 1572, diede a Giacomo Buoncompagno il marchesato di Vignola, col feudo di dover pagare due sparvieri l'anno alla Chiesa. Potrà poi forse ripetersi la mancanza de' cacciatori nella corte Pontificia dall'intermesso *Tinello*, cioè di tenere a mensa nel palazzo Apostolico tutti gli uffiziali, e famigliari del Papa. *V.* il Galletti nelle *Memorie di tre chiese di Rieti*, a p. 176. Non sarà quindi discaro l'avvertire, che se fu sospesa la mensa, sino al termine del secolo decorso, il sagro palazzo dava a' famigliari del Pontefice vino, pane, ed altre cose, che chiamavansi: *parte di palazzo*.

Nella solennità di Natale, ed in quella di Pasqua doveva pagarsi alla Chiesa romana un tributo di cacciagione, come rilevasi da questa formola riportata dal Carpentier t. II, p. 318 *ex Cod. reg.* 4189 fol. 12: *Vos requirimus .... districte injungentes, quatenus venationis exenium, ut moris est, sic devote, sicque honorifice in proximo futuro festo Nativitatis Dominicæ nobis pro Romana Ecclesia faciatis ... ita quod quinque diebus ante festum Nativitatis prædictæ dictum exenium, vestro nomine, coram nostra præsentia præsentetur* ... e dopo si nominano *exenia venationis in festivitatibus Nativitatis, et resurrectionis Domini*.

Quando Paolo II, nel 1471, onorò col titolo di duca di Ferrara, Borso d'Este, fra le cose grandi con

cui lo distinse, gli diede alcune splendide Caccie. E quando il duca si recò formalmente al palazzo apostolico di s. Marco, fra la sua numerosa e magnifica corte, eranvi ottanta canatieri, che conducevano a mano quattro cani per ciascheduno, parte da caccia, e parte da offesa. La esaltazione poi al Pontificato di Giulio III, avvenuta a' 7 febbraio 1550, fu dal popolo romano celebrata con una solenne Caccia di tori in Campidoglio, cui intervenne tutta la nobiltà, colla maggior parte del popolo di Roma.

Fra i Papi, ch'ebbero trasporto per la Caccia, merita menzione il gran Leone X, che diede il nome di *aureo* al suo secolo, e che gloriosamente sedette sul trono del Vaticano dagli 11 marzo 1513 fino al primo dicembre 1521. Egli pertanto occupava nella Caccia tutto il tempo, che poteva, specialmente nei mesi di settembre e ottobre d'ogni anno, non potendosene distaccare, se non che per far concistoro, o cappella Papale. Il luogo più frequente pel suo trattenimento era la villa Magliana sul Tevere, cinque miglia distante da Roma verso il mare, donde trascorreva per lunghissimo tratto il paese; e il castello di Cerveteri, allora appartenente a Francesco Cibo suo cognato. Ivi Leone X passava gran tempo, e vi si vede ancora la camera da lui abitata. Ai nostri giorni poi il Pontefice Leone XII amò molto la Caccia, come quegli, che nella sua gioventù era stato esperto cacciatore.

Fra i Cardinali finalmente, che nutrirono caldo trasporto per la Caccia, noteremo i seguenti, insieme ad alcuni aneddoti relativi: 1. Lodovico Scarampi Mezzarola padovano, creato Cardinale da Eugenio IV nel 1440, glorioso per militari imprese in servizio della Santa Sede, e stimato il più ricco privato d'Italia. Fu egli il primo tra i Cardinali a mantener cani, e cavalli in gran numero; 2. Francesco Gonzaga de' duchi di Mantova, fatto Cardinale nel 1461, da Pio II. Fu molto encomiato per le sue geste, e solo fu tacciato per essersi troppo occupato della Caccia, ed in esercizii cavallereschi; 3. Egualmente venne censurato *Ascanio Sforza* de' duchi di Milano, creato Cardinale, nel 1484, da Sisto IV, perchè possedendo ample ricchezze, ne consumava gran parte in una prodigiosa quantità di sparvieri, cani e cavalli, per uso della Caccia; 4. Il Cardinal *Ippolito d'Este* de' duchi di Ferrara, elevato alla porpora da Alessandro VI, nel 1493, teneva un gran numero di cacciatori alla sua corte; 5. *Guglielmo di Croy* fiammingo, annoverato al sacro Collegio da Leone X nel 1517, morì alla dieta di Vormazia nel 1521, per una caduta di cavallo nell'andare alla Caccia; 6. Pochi superarono in questa passione *Ippolito de Medici*, nipote di Leone X, e cugino di Clemente VII, il quale lo fece anche nel 1529, Cardinale. Oltre di mantenere egli cani, uccelli di rapina, e bravi cacciatori, impiegava in tal divertimento la principal parte del tempo; 7. Vuolsi che il Cardinale *Gio. de Medici*, figlio di Cosimo I, gran duca di Toscana, venisse ucciso a' 12 dicembre 1562, alla Caccia, dal suo fratello Garzia nella tenera età di diciannove anni; 8. *Filippo Filonardi* di Bauco, creato Cardinale da Paolo V, morì nel 1622 d'anni quaranta per una febbre acquistata nei calori estivi alla Caccia; 9. Altrettanto accadde al Cardinal *Antonio Gaetani* romano, giacchè morì d'anni cinquantotto

nel 1624, per malattia contratta nel suo feudo di Cisterna, ove avea dato una Caccia ad alcuni signori romani; 10. Urbano VIII, nel 1643, elevò al Cardinalato *Antonio Giori* camerinese, di bassa condizione, dopo averlo dispensato ad ordinarsi sacerdote, non ostante che gli mancassero i primi tre diti della mano destra, per disgrazia occorsagli alla caccia; 11. Il Cardinale *Taddeo del Verme* piacentino, porporato nel 1695, d'Innocenzo XII, successe alla primogenitura di sua casa, perchè il fratello maggiore fu ucciso disgraziatamente alla Caccia. Finalmente a' giorni nostri ebbero singolare trasporto per la Caccia il Cardinal *Fabrizio Ruffo* napoletano, e il Cardinal *Cesare Guerrieri - Gonzaga* di Mantova, morto nel 1832.

CACCIANEMICI Gerardo, *Cardinale*. *V.* Lucio II.

CACCIANEMICI Ubaldo, *Cardinale*. Ubaldo Caccianemici, bolognese, era canonico regolare della congregazione renana, giusta Ciacconio, Ghirardoni, Sigonio, o, secondo altri, di quella di s. Frediano di Lucca. Fu creato Cardinal prete di s. Croce in Gerusalemme, da Lucio II suo consanguineo, nella vigilia della Pentecoste 1144. Egregio in virtù, si acquistò molta stima nella Chiesa, ed accompagnò Alessandro III quando fuggiva in Francia. Questo Pontefice lo inviò al congresso tenuto a Digion coll'imperatore Federico Barbarossa contro l'antipapa Ottaviano, nella quale occasione valorosamente sostenne le ragioni del legittimo Pontefice. Intervenne ai conclavi di Anastasio IV, di Adriano IV, e di Alessandro III, nel cui Pontificato morì arciprete della S. R. C., dopo trentadue anni di Cardinalato all'incirca.

CACCIAPIATTI Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Cacciapiatti nacque in Novara agli 8 marzo 1751. Entrato in prelatura, fu nominato ponente di consulta, la qual carica tenne circa diciotto anni, quindi fu fatto delegato apostolico di Pesaro, e promosso ad uditore generale della reverenda camera. Pio VII, nella promozione degli 8 marzo 1816, lo creò Cardinale, e gli diede il titolo diaconale de' ss. Cosma e Damiano. Divenne prefetto della segnatura di grazia, concorse col suo suffragio alle elezioni di Leone XII e Pio VIII, e morì in Novara a' 15 settembre 1833. Qui fu esposto, e sepolto nella chiesa di s. Eufemia, secondo la sua testamentaria disposizione, colla quale istituì erede il nipote, e pensionò a vita tre famigliari. Fu annoverato alle congregazioni Cardinalizie de'riti, della cerimoniale, della consulta, e delle acque; e tenne la protettoria di Orciano.

CACERES (*De Caceres in Indiis*). Città con residenza di un vescovo nelle Isole Filippine, chiamata *Nueva Caceres*, dell'isola di Lusson, fino da Magellano, che la scoperse pel re Filippo II. È nel dominio spagnuolo, capoluogo della provincia della nuova Caceres, o Camarines, sulla destra della Naga, al di sopra della sua foce nella baia di s. Miguel, ed in parte trovasi coperta di capanne. È sede vescovile fino dal XVI secolo, suffraganea dell'arcivescovo di Manilla. La cattedrale, dedicata a s. Giovanni Battista, è priva di capitolo, ha quattro sacerdoti per l'ufficiatura, ed un altro per la cura delle anime, i quali aiutano il vescovo nel suo ministero. Vi è nella città un'altra chiesa parrocchiale, come anche un convento de' religiosi francescani. La mensa paga trenta-

tre fiorini di tassa, benchè la diocesi sia amplissima.

CADA, o CADI', Kudos. Piccola città vescovile della Frigia Pacaziana, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel quinto secolo detta, anche *Acada.* Dessa è situata, secondo alcuni, nella Misia, e Strabone la colloca nella Frigia Epitetta.

CADAVERE, o CADAVERO (*Cadaver*). Corpo morto, e dicesi specialmente del corpo umano. Secondo i grammatici questa parola proviene dal verbo *cadere.* Presso i giudei nell'antica legge (*Numer.* c. XIX v. 11) era tenuto per immondo chi avesse toccato un Cadavere. Così la pensano parecchi orientali anche a' giorni nostri. Alcuni sono di avviso, che il divieto della legge mosaica fosse prodotto da una precauzione del legislatore contro la superstizione, che vigeva presso alcuni popoli antichi, i quali consultavano i morti per iscuoprire le cose occulte e l'avvenire. Ciò si rileva anche dal Deuteronomio, cap. XVIII v. 11. Inoltre siccome nei climi assai caldi, come in quello di Palestina, è cosa pericolosa il conservare lungamente i Cadaveri, che presto si sciolgono e recano pessimo odore, così si ritenevano immondi coloro, che li avessero toccati.

I. *Cadaveri, loro lavanda, unzione, vestiario ed altre notizie.*

La consuetudine di lavare i Cadaveri dei defunti prima di seppellirli, si prova coll'autorità de' ss. padri, e degli storici ecclesiastici, benchè alcune volte parlisi della sola unzione. San Gio. Grisostomo, nell'omelia 84, parlando di Giuseppe di Arimatea, e della sepoltura di Cristo, dice: » Cum autem tempore » ungerentur, hora enim nona mor- » tuus fuerat, et dum pateret eum a » Pilato, et dum lavarent, jam ve- » spera advenerat. " San Marcellino prete con due nobili romane, Basilissa ed Anastasia, dopo che s. Pietro fu crocefisso, con varie sorta di unguenti e di profumi, posero il corpo di lui in panni lini, e decentemente lo seppellirono in Vaticano. Il p. Lorino, scrivendo sopra il cap. IX v. 17 degli Atti Apostolici, cita molti autori, che fanno menzione di questo costume, e fra le altre cose dice, che le preziose e monde lavature si conservarono, e Balduino re di Gerusalemme ne mandò ai suoi fiamminghi. San Gregorio I Magno, lib. IV. *Dial.* cap. 27, di un certo conte Teofano, che mentre visse era afflitto dalla podagra e chiragra, dopo morto, dice: » Corpus » dum ex more ad lavandum fuisset » nudatum, ita manus, pedesque ejus » sani inventi sunt, ac si unquam » vulneris nihil habuisset "; da cui rilevasi la lavanda essere già comune a tutti i cristiani. Il medesimo santo, lib. III. *Dial.* c. 17, parlando del marito morto di certa poveretta, dice: » quem lotum, vestimentis indutum, » et sabane (*cioè lenzuolo*) constri- » ctum superveniente vespere sepelire » nequierunt ". Di s. Tarsilla scrive poi, nel lib. IV. *Dial.* cap. 16, » cujus corpus cum ex more mortuo- » rum ad lavandum fuisset nudatum, » longe orationis usu, in cubitis ejus » et gentibus, camelorum more inven- » ta est obdurata cutis excrevisse ". Dell'acqua, colla quale fu lavato il corpo di s. Vincenzo Ferrerio, è scritto nella vita di lui, che fu conservata, e che non si corruppe mai, nè fece vermini, anzi spirò sempre soave odore, e molti beven-

done furono da varie infermità risanati. Di s. Filippo Neri abbiamo nella sua vita, che alle sette ore di notte fu lavato il suo corpo, e vestito di abito sacerdotale.

Nell' Eucologio de' greci prescrivesi il modo da tenersi in lavare i corpi de'monaci defunti, cioè: » Non » oportet lavare corpus monachi, aut » prorsus nudum conspici, sed mo» nachus ad hoc destinatus spongia » abstergit cadaver cum aqua tepida » ac spongia, efformans primo cum » spongia crucem in fronte defuncti, » in pectore, in manibus, in pedibus, » et genibus, et nihil aliud". Il medesimo si dice doversi osservare coi corpi de' sacerdoti, ma colla differenza, che tre sacerdoti fanno tale ufficio colla spongia intinta in olio puro, in luogo di acqua. Il cerimoniale de' vescovi, lib. 2, cap. 38, del vescovo defunto così dice: » cu» bicularii vero, et familiares ipsius » episcopi defuncti corpus ejus cum » aqua calida, cum vino, et herbis » odoriferis lavabunt et munda» bunt".

Gli antichi cristiani lavarono i corpi de' defunti, per prepararli all' unzione, che pur praticavano, con olii e balsami preziosi, affinchè meglio questi penetrar potessero nei corpi purgati dalle sordidezze. Può darsi, che i medesimi cristiani abbiano voluto render onore a' corpi dei loro defunti, per la certezza, cui aveano, che dopo l' universale risurrezione dovessero partecipare insieme con l'anima, della gloria eterna del paradiso; ovvero abbiano voluto con questa memoria significare, che siccome il corpo per la lavanda restava purgato dalle sozzure corporali, così speravano che l'anima purgata fosse con l' acqua della grazia partecipata al defonto pel dolore dei peccati, e per l' efficacia de' santi Sacramenti. Talvolta si parlò della sola unzione de' corpi de' ss. martiri e si ha negli atti de' ss. Taraco, Probo e Andronico, che il presidente gentile, nel 290, fra le minaccie, che fece a s. Taraco, gli disse: » pensi, » tu, o scellerato, che dopo la tua » morte alcune donnicciuole ungeran» no, e imbalsameranno il tuo cor» po cogli aromati? io ti farò bru» ciare, e getterò le tue ceneri al » vento".

Questo costume di lavar prima i Cadaveri, e poi ungerli, i cristiani lo tolsero da' giudei, che l'aveano appreso dagli egizii. Racconta Tacito, *Annal.* lib. 21, che questi ultimi lavavano prima i freddi corpi coll'acqua calda, come preparazione all'ungimento degli olii, e dei balsami preziosi, unzione che usavano di replicare per quaranta giorni. Con tal' arte seccavano i cadaveri per modo, che, al dire di s. Agostino, diventavano come di bronzo. *V*. Fridr. Gottl. Ketteneri *Historicum schediasma de mummiis ægyptiacis*, Lipsiæ 1694, Christ. Franc. Willhel-Walchii, *Praelectio de mumiis christianis. In Comment. Sac. Reg. Scient.* Gottingae 1780 t. III; Christ. Gottl. Heynius, *in Spicilegio antiquitatis mummiarum, in iisdem comment.*, 1781 tom. IV.

A' nostri giorni il bellunese Girolamo Segato trovò il modo di ridurre a solidità lapidea i corpi animali, su di che è a vedersi D. G. R. *Discorso intorno all'artificiale solidificazione lapidea delle parti organico-animali, e il conservare i vegetabili, metodo di Angelo Comi romano*, Roma 1839; e il dottor Alessandro F. Sandi: *Intorno ai metodi di riduzione a solidità lapidea de' corpi animali di Angelo Comi*,

e *Bartolomeo Zanon*, Belluno 1839.

Sulla incorruzione poi de' Cadaveri, fra gli altri, scrissero i seguenti autori: Theophylus Raynaud, *Judicium de incorruptione Cadaverum ex occasione de morte foeminei corporis, post aliquot saecula incorrupti*, Avenione 1665; Joseph Raymundus, *De incorruptione Cadaverum*, Avenione 1663; Elia d'Amato, *Pensieri diversi sull' incorruzione del cadavere di Alessandro Magno. M. Lettere Erudite.* P. J. 349; Domenico Maria Manni, *Sopra i corpi, che per anni, ed anni si trovano preservati dalla corruzione*, nel tomo VII degli opuscoli del *Calogerà* 341; Benedetto XIV, *de servorum Dei Beatificat. et Beatorum canoniz.* t. IV, p. I, c. XXX, ed Affò, *Vita del b. Orlando de Medici eremita, colla storia del culto prestatogli in Busseto*, Parma 1784.

In quanto al vestiario dei defonti, primieramente trattandosi nell'euchologio de' greci del modo di seppellire i sacerdoti, si dice così: » Induunt illum consuetis, deinde omni » sacerdotali habitu, faciemque eius » velant aere. " La parola greca *aer* significa quel velo, il quale al tempo del sacrifizio della messa si mette sopra la materia, che si deve consacrare, cioè sopra il pane e il vino; e fra i medesimi greci, i secolari sogliono seppellirsi colle migliori vesti, anzi colle più preziose. Aggiunge lo Schweiger, nel suo *Itinerario* lib. II cap. 64, che con colori, e pittura s'ingegnano alcuni di rappresentare al vivo i lineamenti ed il colore, che avea il defunto, mentre viveva; e chi usa tal diligenza dimostra l'amore verso il morto, e la stima, che di lui faceva. S. Agostino, *de Civit. Dei*, cap. 13, approva colla sua autorità, e colla ragione, che a' defunti giusti e virtuosi si faccia onore nelle esequie e nel vestito, come quelli, che furono istromenti di buone opere, e vasi dello Spirito Santo.

Di Ottone III imperatore sappiamo, che egli aprì in Aquisgrana la sepoltura di Carlo Magno, non già per impadronirsi delle cose preziose, colle quali era stato sepolto, ma per accertarsi se realmente ivi fosse, e lo trovò con una croce d'oro al collo, e colle vestimenta intere. E nella vita di Carlo Magno, data in luce dal Pitheo, leggiamo queste parole: » Repleverunt sepulcrum eius » aromatibus pigmentis, et balsamo, et » musco, et thesauris multis, in auro ". Il Petavio nel compendio storico del patriarca s. Niceforo, riporta, che avendo cessato di vivere di mal caduco l'imperatrice Eudossia, mentre la portavano a seppellire, accorso infinito popolo per vederla, una serva sputò dalla finestra inavvedutamente sulle vesti preziose del Cadavere, e perciò fu poi bruciata viva. Il medesimo onore di vestire sontuosamente i Cadaveri, massime de' principi, oltre l'uso, che da alcuni ancora si pratica, lo abbiamo da Eusebio nel libro IV della vita di Costantino Magno: » Cadaver ipsius » purpureo tegmine amictum Constantinopolim deportatum est, et in ba» silica super altissimis gradibus col» locatum, luminibus super candela» bris aureis circumcirca accensis ".

Contro l'uso di seppellire i Cadaveri con pompa, e con vesti preziose, scrisse un' omelia grave ed eloquente s. Gio. Grisostomo, che è la LXXXIV sopra s. Giovanni. Il santo dottore riprovandone la vanità, apporta l'esempio di Cristo, che risuscitò nudo, e dice che se i ladri ri-

spetteranno le preziose vestimenta, il tempo, e i vermi le ridurranno in polvere. Scrive l'annalista Baronio, all'anno 395, che nel sepolcro di Probo e di Proba Falconia personaggi illustri, nel Pontificato di Nicolò V, si trovò gran quantità d'oro nelle vesti, e negli altri ornamenti sepolcrali; e il dottore s. Girolamo, sopra il capo 3 di Geremia, dice, che era antico costume degli ebrei di seppellire i loro Cadaveri con oro, argento e altre cose preziose, le quali poi erano incentivi agli uomini scellerati di entrare nelle sepolture per ispogliarne i Cadaveri. S. Gregorio di Tours racconta, nel lib. II, cap. 21 della sua storia, di una signora principale sepolta *cum grandibus ornamentis, et multo auro*, che però le furono poi levati. Siccome sempre vi furono i profani ladri delle preziose vestimenta de' Cadaveri, usarono gli antichi di stracciarne le vesti, ed intingerle in unguenti aromatici, acciocchè venendo involate, riuscissero inutili agl' infami rapitori; del qual costume fa cenno anche Origene, nel lib. I sopra Giobbe. *V.* su quest'argomento il Gretsero nel suo trattato *De funere Christiano*, e il p. Suprani nella digressione *De funeribus* capo VIII, nonchè gli articoli FUNERALI e SEPOLTURE.

I Cadaveri degli ecclesiastici si vestono colle insegne clericali e sacerdotali, cioè i sacerdoti con amitto, camice, cingolo, manipolo, stola e pianeta di colore violaceo; ed anticamente si poneva loro fra le mani il calice, ed anche il messale aperto, ciocchè disapprovano i migliori liturgici. Si legge nelle vite de' ss. Uldarico, vescovo d'Augusta, e Bivino primo vescovo di Dorcester, che morì verso l'anno 640: » Aperto sepulcro inventum est integrum » cum duplici stola.... cum calice ad » umbelliculum eius posito ". Similmente la divina Eucaristia si seppelliva co' medesimi Cadaveri, come si ha dalla vita di s. Basilio, di aver egli praticato con sè stesso; il quale, dopo aver consacrato miracolosamente il pane, che avea ricevuto, lo divise in tre parti. Con una si comunicò, pose l'altra nella colomba d'oro, ch'era uno dei tre modi, coi quali anticamente si conservava l'Eucaristia, e l'appese all'altare, finalmente *alteram conservavit consepeliri sibi.* E ne' dialoghi di san Gregorio Magno, creato nel 590, troviamo, aver s. Benedetto ciò fatto con un monaco; » Ite, atque hoc » Dominicum Corpus super pectus » eius cum magna reverentia poni» te, eumque sepulturæ tradite ". Fa menzione di questo rito l'anonimo autore della vita di s. Gutberto vescovo lindisfarnense, ed Amalario di Metz. Questo rito però fu vietato da più concilii, come dal cartaginese III, e VI antisiodorense, e dal quinisesto trullano dell'anno 692.

I Cadaveri de' diaconi si vestono con amitto, camice, cingolo, manipolo, stola diaconale, e dalmatica di color violaceo; altrettanto si pratica co' suddiaconi, meno la stola. Ai Cadaveri de' chierici, sulla veste talare si sovrappone la cotta, oltre la berretta clericale. Ne' funerali, il Cadavere dei soli sacerdoti si pone col capo verso l'altare principale, mentre gli altri ecclesiastici di minor grado, e i laici si espongono co' piedi verso detto altare. In quanto poi alla celebrazione della messa *praesente corpore*, esso è rito che costumasi da' tempi apostolici. I religiosi, e le monache si vestono co' loro abiti, ed i nobili, magistrati, militari, fa-

miliari Pontificii ec., colle insegne per solito secondo il grado; le donne nubili con vesti monastiche, e generalmente gli uomini col sacco della confraternita cui appartennero, o che associa il loro Cadavere, locchè varia secondo i luoghi, le persone, le consuetudini, e le disposizioni del defunto.

I Cadaveri pel loro colore, fetore, ed alterazione di forme, in molti destano raccapriccio e spavento, e questa forte sensazione produsse di frequente meravigliosi effetti ne' riguardanti, considerando la vanità delle cose umane, e qual sia il nostro fine. Lungo sarebbe riportarne i tanti esempii, che si hanno in argomento, per cui ci limiteremo ai due seguenti. Dicesi, che s. Brunone fondatore, nel 1086, dell' Ordine certosino, siasi ritirato all' eremo, per quanto accadde al Cadavere di Raimondo Diocre, dottore di Parigi, quando ne' divini ufficii *præsente corpore,* si recitava la quarta lezione. Abbiamo poi, che s. Francesco Borgia, IV duca di Gandia, come scudiere maggiore, dovette accompagnare il Cadavere della regina Isabella a seppellirsi in Granata. Nel farsi la ricognizione di esso prima della tumulazione, alla vista della deformità del medesimo, risolvette di abbandonar le grandezze del secolo, e farsi religioso della compagnia di Gesù, locchè effettuò nel 1547. D'altronde merita menzione ciò che uscì dal Cadavere del b. Francesco Patrizii, de' servi di Maria, nato in Siena, nel 1273. Egli chiamasi il b. *Tarlato* (perchè il suo corpo si vede tuttora tarlato), ciò non pertanto dalla sua bocca nacque un giglio, avendo nelle foglie scolpito a lettere d'oro le parole dell'*Ave Maria,* il quale richiesto alla repubblica sanese dal re di Francia, gliene fece donativo.

Allorquando muore una donna incinta, per salvare il feto, appena divenuta cadavere, si fa l'operazione cesarea, ossia estrazione dal corpo, del feto stesso. Fra quelli pertanto, che uscirono dal ventre delle loro madri già fatte cadaveri, meritano special menzione s. Raimondo Nonnato, così chiamato appunto per essere stato estratto dal ventre della defunta genitrice, poi creato Cardinale nel 1237 da Gregorio IX; e Nicolò Sfondrati milanese, che fu tolto, agli 11 febbraio 1535, dal corpo di sua madre Anna Visconti, morta nel castello di Somma, dopo sette mesi, che lo avea concepito. Questi divenne, nel 1583, Cardinale, e, nel 1590, Sommo Pontefice, col nome di Gregorio XIV.

II. *Cadavere del Papa, sua ricognizione, lavanda, imbalsamatura, vestiario ed aneddoti relativi.*

Spirato appena il Sommo Pontefice, il Cardinal camerlengo di S. R. Chiesa, con avviso ricevuto dal maestro di cerimonie, vestito d'abito paonazzo, si reca col tribunale, e coi chierici della reverenda camera, previo l' invito fatto dai cursori, al palazzo apostolico, ed accompagnato da'detti prelati vestiti di nero, con rocchetto liscio senza merletto, viene introdotto nella camera del defunto Pontefice, ove lo trova a giacere sul medesimo letto, in cui rese l'anima a Dio; col volto coperto d'un fazzoletto bianco, ed assistito dai penitenzieri di s. Pietro, per la recita delle consuete preci della Chiesa. Fatta dal Cardinale genuflesso sopra un cuscino violaceo, breve orazione, gli aiutanti di

camera del defunto gli scoprono il volto, ed allora avvicinatosi il camerlengo al letto, con un martellino d'argento batte per tre volte sul cranio del cadavere, ed altrettante volte con chiara voce lo chiama per nome, e poi si rivolge agli astanti, ai quali dice, che *il Papa è realmente morto.* Quindi co' nominati prelati, recita ad alta voce il salmo *De profundis,* etc. coll'orazione *absolve* etc., ed asperge il cadavere con acqua benedetta. Ciò fatto, monsignore maestro di camera consegna al Cardinal camerlengo l'*anello pescatorio*, ed immediatamente il notaro della camera genuflesso legge l'istromento della ricognizione del Cadavere, e del ricevimento dell'anello. Il Cardinale prima di uscire dalle camere Pontificie, dà partecipazione in iscritto della morte del Papa al senato romano, con ordine di far suonare la gran campana di campidoglio, per darne l'infausto annunzio alla città, che per comando del Cardinal vicario vien dato eziandio dal suono di tutte le campane delle chiese. È da avvertirsi, che passando avanti al Cadavere del Sommo Pontefice, finchè sta sopra terra, si fa la genuflessione come se fosse vivente.

Le altre ricognizioni del Cadavere del Papa, cuoprimento, e scuoprimento del volto, si fanno prima di chiuderlo nella cassa, ed in occasione del trasferimento di esso dalla basilica vaticana in altra chiesa. Nel terzo giorno delle esequie novendiali, il Cadavere del defunto Pontefice, coll'assistenza del Cardinal camerlengo, de' chierici di camera, de' Cardinali dal medesimo creati, e coll'intervento del capitolo vaticano (il cui decano vestito pontificalmente fa la funzione), all'imbrunire del giorno, dalla cappella del ss. Sagramento, si trasporta in quella del coro di detta basilica, ove dopo le consuete preci ed assoluzioni, si pone vestito come è de' sacri ornamenti, che poi descriveremo, dentro ad una cassa di cipresso, con tre borse di velluto cremisi guarnite d'oro, in ciascuna delle quali vi sono venti medaglie, cioè d'oro nella prima, d'argento nella seconda, di rame, o metallo nella terza, colla effigie del Papa, vale a dire, quelle coniate nel suo Pontificato, come si potrà veder meglio all'articolo Sepolcri de' Papi. Indi riconosciuto il Cadavere, gli si cuopre il volto con un velo, o fazzoletto di lino bianco dal Cardinal nipote, o altro Porporato congiunto del Pontefice, ed in mancanza di questi, esercita tale atto il maggiordomo Pontificio, al quale parimenti incombe coprir le mani del Cadavere con un velo d'ormesino bianco, mentre altro velo parimenti bianco si distende dal prelato maestro di camera. Il Cardinale più antico creato dal defunto, alla presenza delle altre creature, coll'assistenza de' maestri di cerimonie ricopre tutto il corpo con altro gran velo rosso, ed allora ripiegasi la coltre del Cadavere stesso, e si pone il coperchio alla cassa, ec.

Non riuscirà discaro, che qui si riportino alcuni annedoti sulle ricognizioni, e sul cuoprimento de' Cadaveri Pontificii. Morto Innocenzo XIII, *Conti,* romano, ai 7 marzo 1724, nel fare la ricognizione del Cadavere, innanzi al suggellamento della cassa, all'atto di mettergli il fazzoletto sul volto, il fratello del defunto, Bernardo Conti, cui toccò come Cardinal parente sì dolorosa cerimonia, per tenerezza, cadde in deliquio. Essendo cessato

di vivere Clemente XII, *Corsini*, fiorentino, a' 6 febbraio 1740, il Cardinal Nerio Corsini suo nipote e creatura, che nel Pontificato avea saggiamente esercitato molta autorità, non senza tenera commozione, cuoprì il volto al Cadavere prima di chiudersi la cassa. A seconda poi della disposizione fatta dal Pontefice mentre viveva, a' 4 agosto 1742, calata la cassa dal solito luogo di deposito, cioè sopra la porta della cantoria della basilica vaticana, coll'intervento de' Cardinali da lui creati in abito paonazzo, del maggiordomo, del foriere maggiore, e di alcuni canonici, fu eseguita colla consueta formalità l'apertura delle casse, e la ricognizione autentica del corpo di Clemente XII, del quale scoprì la faccia il detto Cardinal Corsini. Dopo le solite assoluzioni, e rogito della ricognizione e consegna del corpo a quest' ultimo Porporato, il quale ricoprì di nuovo il viso dello zio Pontefice, con un profluvio di lagrime, si chiuse la cassa, e poi si trasportò alla cappella Corsini nella basilica lateranense. Nel distinto racconto della solenne translazione del corpo di Benedetto XIII, antecessore di Clemente XII, Roma 1733, narrasi che un Cardinal si prese il velo che gli era stato sino allora sul volto; che altri gli strappò dal pallio una croce; chi gli cambiò uno spillone; chi portò via un pezzetto di pianeta; ed essendogli state poste le scarpe nuove, perchè quando fu sepolto gli furono rubate colle calzette, vi fu chi poco dopo gliele tolse dai piedi, nell'atto di chiudersi la cassa. Il Valesio poi specificando le persone, che si appropriarono varie cose, per la venerazione, in cui era tenuto Benedetto XIII, dice: » Il Cardinal camerlengo volle la mitra, il Cardinal Fini, già favorito del defunto, il velo, che gli copriva il volto, e il Cardinal Ottoboni, nipote di Alessandro VIII, e da lui ordinato, lo anello; avendogli però ognuno recate nuove e migliori le cose tolte.

Dopo che il Cardinal camerlengo ha fatto, come dicemmo, la ricognizione del Pontificio Cadavere, i penitenzieri vaticani lo lavano con acqua tepida e odorosa. Pietro Amelio vescovo di Sinigaglia, che visse dopo la metà del XIV secolo (nel qual tempo non era introdotto l' uso di aprirne il Cadavere ventiquattro ore dopo la morte per imbalsamarlo), così si esprime sulla lavanda del Cadavere del Papa, nell' Ordine XV presso il Mabillon tomo II del *Museo Italico*, pag. 526 e 527, dopo avere esposto i doveri de' medici allorchè scorgono il Papa prossimo al suo passaggio: » Morto il Papa, » i penitenzieri co' frati della bolla, » se vi saranno, ovvero della pignotta, con acqua, e con buone erbe, » la quale devono preparare i cubicularii, o aiutanti di camera, » laveranno bene il corpo, e il barbiere gli rade la testa e la barba. Così lavato, lo speziale, e i » detti frati della bolla, gli chiuderanno bene tutte le aperture col » bombace, ovvero con istoppa; l'ano » la bocca, le narici le orecchie con » mirra, incenso, aloè se si può » avere: sia lavato ancora il corpo » con vino bianco, e riscaldato con » erbe odorifere, e con buona vernaccia, la quale i cubicularii aiutanti di camera, ovvero i bottiglieri, devono somministrare ai » lavatori. La gola poi si riempie » di aromi, e di spezie col bombace, e le narici col muschio. In » ultimo poi anche il volto sia stropicciato, e si unga con balsamo

» buono, ed ancora le mani. Il ca-
» merlengo, ovvero i cubicularii aiu-
» tanti di camera, o il sagrista, che
» custodiscono il balsamo, se lo han-
» no, lo consegnino ".

È da avvertirsi, che per frati della bolla si debbono intendere i *Fratres de Bulla,* che anticamente erano due conversi cisterciensi, impiegati a suggellare le bolle Pontificie; ufficio, che in cancelleria divenne vacabile, e passò ai secolari. Per frati poi della Pignotta, o Pagnota, s' intendono quelli, che appartenevano alla casa di elemosine, chiamata *Pagnota,* per la distribuzione del pane, che si faceva a' poveri, e che erano religiosi; e siccome altre volte venivano incaricati, unitamente al tesoriere, di preparare gli oggetti occorrenti al Pontefice per la lavanda del giovedì santo, così preparare doveano quanto occorreva per lavare il cadavere del Pontefice, di cui eseguivano anche la lavanda, facendo uso di erbe odorose ed aromi, dei quali, come si disse, imbalsamavano il corpo. In un codice membranaceo del secolo XV de' penitenzieri della basilica lateranense, che conferma l' uso del secolo precedente, di preparare, ma non di aprire il corpo del defunto Pontefice, fra le altre cose viene prescritto: » Che morto il Pontefice, tutti i penitenzieri si radunino presso il suo corpo, e con divozione e diligenza, insieme ai cubicularii ed all' elemosiniere, debbano lavare il corpo del Papa, decentemente collocandolo su d'una tavola, con acque odorifere, acciò non esali cattivo odore. L' elemosiniere deve lavare il corpo dalle ginocchia sino all' umbellicato, e solo nel bisogno si farà aiutare da' penitenzieri che ne lavano il resto ".

Passate ventiquattro ore dalla morte del Papa, si fa l'apertura del Cadavere per imbalsamarlo, lo che si eseguisce dal chirurgo del defunto, e da alcuno di quelli del palazzo apostolico, alla presenza di uno dei medici di questo, dell'archiatro, e coll'assistenza dello speziale palatino, oltre quella di alcuni individui per gli uni, e per gli altri. Le interiora, o precordii, si separano, ed imbalsamate si pongono entro un vaso ben sigillato, per trasportarsi alla chiesa de' ss. Vincenzo, ed Anastasio a Trevi, già parrocchia del palazzo Pontificio di Montecavallo, qualora il Papa muoia al Quirinale, mentre se cessa di vivere al Vaticano, anco i precordii si portano nella basilica di s. Pietro. Sisto V fu il primo, che morì nel palazzo Quirinale, ai 27 agosto 1590, ed i suoi precordii furono i primi, che sieno stati depositati nella predetta chiesa. *V.* Precordii Pontificii.

Fino a Giulio II non si ha memoria, che i Cadaveri de' Papi fossero aperti e imbalsamati, come rilevasi dalle seguenti testimonianze. Oltre quanto dice il citato Pietro Amelio, il quale appartenne alla corte di Gregorio XI, ultimo fra i Pontefici che risiedessero in Avignone sino al 1377, e che anzi fu sagrista del suo predecessore Urbano V, Guidone de' Chauliac, nel trat. VI *Doct. I*, cap. 8, ci ha lasciata memoria di un celebre Giacomo speziale, che in Avignone *multos romanos Pontifices praeparaverat*. Monsignor Gaetani Marini, ne' suoi *archiatri Pontificii* tomo I, p. 130, ha creduto, che con questa espressione sia indicata l' apertura del loro Cadavere, avendo ancora opinato, che della medesima si parli nel titolo *De custodia corporis mortui,* l. V, *Tract. XII*, c. 3, del celebre chirurgo Pietro di Argelata, che così

ne comincia la descrizione: » Ego » narrabo modum, quem tenui in » Summo Pontifice Papa Alexan» dro V, qui Cononiae moraba» tur, " ed ove cessò di vivere a' 4 maggio 1410, per un clistero attossicato. Ma il Cancellieri inclina piuttosto a credere, che ivi si parli soltanto della lavatura, ed esterna imbalsamazione. Di fatti, nella relazione del maestro di cerimonie Giovanni Burcardo (Gattico *Acta cærem.* p. 429, *De novendialibus exequiis Sisti IV*), che morì a' 13 agosto 1484, si ricava che, secondo l'antico stile, il suo Cadavere soltanto fu lavato. Lo stesso Burcardo, *De exequiis et sede vacante Alexandri VI*, che finì di vivere a' 18 agosto 1503, disfigurandosi il suo Cadavere per la febbre maligna, ibid. p. 431, riferisce, che: » Socius meus vidit Pa» pam mortuum, et lavavit se mani» bus, quantum potuit. Deinde fecit » lavare Papam, quod fecit Balthas» sar familiaris sacristæ, et quidem » ex servitoribus Papæ, quem indue» runt omnibus pannis quotidianis ".

Giulio II, *della Rovere*, che rese lo spirito al Creatore, a' 21 febbraio 1513 sulle undici ore, fu pertanto il primo Papa, il cui Cadavere fosse aperto, e imbalsamato, poichè il rinomato cerimoniere Paride de Grassis (*De morte, et funere Julii II. Acta Cærem.* p. 436) chiaramente prescrisse, che » Chirurgus exenteret » corpus, quod etiam repleatur bal» samo ".

Però non sembra, che dopo Giulio II seguitasse a ritenersi costantemente il costume di aprire, e imbalsamare il Cadavere del Pontefice. Nulla si può assicurare dell'immediato di lui successore Leone X, perchè lo stesso Paride de Grassis (*Acta Caerem.* p. 440), non ne parla nella sua relazione, come ancora nulla se ne dice da Angelo Fabroni, nella sua vita pag. 239, nè in quella pubblicata da Guglielmo Roscoe, colle note del Bossi, tom. XII, p. 47. Abbiamo poi di Adriano VI, successore di Leone X, che morì a' 14 settembre 1523, con sospetto di veleno, secondo il racconto del cerimoniere Biagio Martinelli, il quale dice, che il Cadavere fu lavato dai piombatori, cioè, da' summentovati frati del Piombo, *Fratres plumbi, Fratres de Bulla*, de' quali si parla all' articolo Bolla, e vestito dai maestri di cerimonie, dal sagrestano, e dai sopravvenuti penitenzieri. E dall' Ortiz si ha, che grande fu il concorso dalle matrone romane in s. Pietro, a baciare i piedi del Cadavere di Adriano VI, nei tre soliti giorni, in cui sono esposti i corpi de' Papi.

Narra eziandio il mentovato Paride de Grassis, che il Cadavere del Pontefice Clemente VII, il quale morì ai 25 settembre, a ore dieciotto e mezzo del 1534, fu aperto: *Cardinalis Medices fecit exenterare Clementem VII*, forse perchè, essendo morto d'anni cinquantasei, alcuni lo credettero avvelenato. Nulla abbiamo del successore Paolo III, che morì a' 10 novembre 1549, e fu trasportato privatamente da' propri domestici il suo Cadavere alla basilica vaticana; e neppure si sa de' Cadaveri di Giulio III, e Marcello II. Ma quello di Paolo IV, morto a' 18 agosto 1559, fu imbalsamato, per testimonianza del Firmano, *Acta Caerem.* p. 447: » Paulus IV mor» tuus, in eadem camera, in qua ob» ierat, fuit scissus, mundatus, et in» dutus consuetis paramentis "; ed a pag. 457, si aggiunge di Pio IV morto a' 10 dicembre 1565, che

» Corpus ante cameram concistorii, » fuit incisum, et adaptatum secun» dum morem. Deinde fratres Plum» batores lavaverunt, illud, et balsa» mo unxerunt". Di s. Pio V, che spirò il primo maggio 1572, secondo la relazione del suo medico Gianfrancesco Marenghi, si ha che il suo corpo fu aperto, e che trovate gli furono nelle viscere tre pietre della stessa grandezza, forma e colore, cagione della sua lunga malattia. Dal cerimoniere Mucanzio, *Acta* p. 449, apprendiamo, che il Cadavere di Gregorio XIII, che morì a' 10 aprile 1585, fu soltanto lavato. Paolo Alaleona, p. 454, dice che il Cadavere di Gregorio XIV, morto a' 15 ottobre 1591, » fuit lo» tum postquam fuit apertum, et fuit » accomodatum cum rebus necessa» riis". Il medesimo aggiunge, a p. 457, che il corpo di Paolo V, il quale cessò di vivere il 28 gennaio 1621; » fuit accomodatum de mo» re"; che quello di Gregorio XV morto agli 8 luglio 1623, » fuit aper» tum, lotum, et indutum"; e che quello d'Innocenzo X, il quale terminò i suoi giorni a' 7 gennaio 1655, » fuit traditum in manus » chirurgi, et apertum, lotum, et » accomodatum de more"; dopo la qual'epoca costantemente si proseguì a fare la stessa apertura, e imbalsamazione di tutti gli altri Cadaveri de' successori, compreso l'ultimo Pontefice Pio VIII, morto a' 30 novembre 1830.

Eseguita dunque la lavanda, sezione, ed imbalsamazione del Cadavere del defunto Papa, dai penitenzieri si veste degli abiti usuali, cioè sottana bianca, fascia co'fiocchi d'oro, rocchetto, mozzetta, camauro rosso e stola, si espone alla pubblica vista, sopra un letto funebre sovrastato da baldacchino, ricoperto di coltre rossa di broccato d'oro, in una delle Pontificie anticamere, che suol essere quella ove si aduna il concistoro. In questa ardono quattro ceri, e quivi si lascia così vestito, circondato sempre da' penitenzieri vaticani, e dalla guardia svizzera, fino al suo trasporto nella cappella sistina del palazzo vaticano. Giunto innanzi questa, i penitenzieri lo tolgono dalla lettiga, qualora fosse venuto dal Quirinale, e lo trasportano su nobile bara alla detta cappella, ove essi medesimi lo vestono di tutti gli abiti Pontificali, sandali, guanti, anello, pallio, mitra di lama d'oro in capo, e con tutte le altre vesti di colore rosso, che suole il Pontefice assumere quando celebra solennemente. I penitenzieri tanto prima, che dopo, costantemente recitano le preci dei defonti, e nelle veglie, occorrendo, vengono aiutati da'cappellani del Papa.

Si vestono i Cadaveri de' Pontefici di colore rosso, non solo perchè con questo colore s'intende di praticare quanto fa la Chiesa greca nei giorni di lutto, in cui la Chiesa latina prescrive il colore paonazzo (giacchè presso i greci il colore rosso è segno di tristezza), ma piuttosto per essere stati molti Papi martirizzati, e perciò sepolti con vesti rosse, sebbene poi s'introducesse l'uso di vestirli di bianco. Dal citato codice membranaceo del secolo XV abbiamo pure, che il corpo del defunto Pontefice s'involgeva con un panno bianco da' penitenzieri, e che baciatigli i piedi, lo vestivano subito de' paramenti sacri, dopo avergli posto, se il defonto era stato religioso, l'abito del suo Ordine. Di fatti si sa che Urbano V, morto nel 1370, volle essere vestito di

sotto coll' abito della sua religione cluniacense, e che Alessandro V e Sisto IV, per non dire di altri, ordinarono di esser vestiti di sotto coll' abito francescano, alla cui religione aveano appartenuto. Pietro Amelio, nel mentovato Ordine XV, p. 443, prescrisse, che i Papi dopo morti dovessero vestirsi » totaliter » sacris vestibus rubei coloris, pri» mo sandalis albis, cinctorio, fano, » stola, tunicella, manipulo, dalma» tica, chirothecis, planeta, pallio, » de corpore b. Petri sumpto".

Tuttavia il Cadavere di Adriano IV, morto l'anno 1159, quando, nel 1607, fu aperto il sepolcro, si trovò incorrotto, e adorno de' Pontificali arredi di color nero; ed il Cadavere di Bonifacio VIII, morto nel 1303, fu rinvenuto nel 1605 vestito di abiti di color nero e paonazzo.

È tanto interessante la descrizione della invenzione del corpo di Bonifacio VIII trovato incorrotto, che non sarà discaro avere un sunto della relazione, che ne fece il Bzovio ne' suoi annali § VIII. Aveva le calzette intere che cuoprivano le gambe e le coscie, secondo il costume di quei tempi; il rovescio era di colore rosso, e nella sommità aveano fibbie di argento. La sottana era di riverscio bianco, il rocchetto lungo sino al tallone, di tela di Cambray, ed avanti al petto, dopo le gambe, e nell' estremità delle braccia, erano ricami d' oro e di seta, rappresentanti i misteri della vita di Gesù Cristo, e la sua lunghezza discendeva a' piedi. La stola che portava al collo, lunga circa palmi cinque, legavasi con fiocco di broccato tessuto con argento e seta nera. Il cingolo era di seta rossa e verde, ben lavorato con bottoni e fiocchi di seta. Il manipolo tessuto d' oro e argento, di opera fatta a onde, di seta nera, e paonazza, lungo tre palmi. I sandali di color nero appuntiti secondo lo stile gotico, senza croce, lavorati a fior di seta. La tonaca Pontificale di drappo di seta nera con maniche strette, lavoro di broccato, con leoni tessuti di seta e oro in campo azzurro. La dalmatica di drappo di seta nero, con lavoro simile di broccato, ricamato a rose, con due cani a' piedi. Le calze Pontificali di seta nera. La pianeta larga, e lunga di drappo di seta nera, con lavori curiosi. Il fanone era come quello che si usa oggidì. Il Pallio di seta bianca sottilissima colle croci. I guanti di seta bianca fatti coll' ago ben lavorati, e ornati di perle. Le mani erano incrociate, e la sinistra posava sulla destra, e nel dito solito v' era un anello, con zaffiro di gran valore: finalmente avea in capo la mitra di damasco bianco, lunga e larga un palmo.

In quanto poi agli aneddoti relativi a' Cadaveri de' Pontefici, riporteremo i seguenti. Stefano VII, l'anno 896, fece dissotterrare il Cadavere di Papa Formoso, ch' era morto quarantotto giorni prima, e vestitolo cogli ornamenti sacerdotali, lo fece porre sulla sedia Pontificale, e gli disse: » Essendo tu vescovo di Porto, » come pieno d' ambizione hai avuto » l'ardire di usurparti la romana uni» versal cattedra"? quindi lo fece gettare nel Tevere. Ma assunto al Pontificato Romano, a' 17 settembre 897, abrogò quanto erasi fatto contro Formoso, e Teodoro II, che gli successe a' 12 febbraio 898, fece pescare il corpo di Formoso, e ritrovatolo, il restituì alla basilica vaticana. Racconta il Novaes, nella

vita di Papa Formoso, con l' autorità di varii scrittori, che nell' entrar che fece in chiesa il cadavere, lo salutarono le immagini che stavano nelle nicchie di quel tempio, come pure scrive Luitprando, libro I, capo 8, presso Muratori *Scriptorum* tomo II, pag. 430, non che Ausilio, lib. II, cap. 4 appresso Morino, in *Commentar. de Sac. Ordinib.* part. II, pag. 298.

L' antipapa Bonifacio VII avendo fatto morire avvelenato Giovanni XIV, ne pagò la pena nel 985 con una morte subitanea accompagnata da una crudele carneficina del suo cadavere, trascinato pei piedi sino al campidoglio, spogliato, e pieno di lanciate. Silvestro II, morì nel 1003, e, secondo il diarista Gigli, quando, nel 1647, si ristaurò la basilica lateranense, il corpo era allora intero, ma nel toccarlo andò in cenere. Il Cadavere dell'antipapa Clemente III, dopo cinque anni che giaceva nella chiesa di Ravenna, nel 1106, dal Pontefice Pasquale II fu fatto dissotterrare, e gettare nel fiume, per togliere al popolo l' errore, in cui poteva cadere, per l'impostura che si era sparsa, che si fossero vedute nel di lui sepolcro alcune fiaccole, qual segno di sua santità.

Clemente V, che avea stabilita la residenza Pontificia in Avignone, morì a Riquemaure nel 1314, e mentre era esposto il suo Cadavere, rimase abbrustolito da una torcia, che gli cadde addosso, ed essendo stato abbandonato da tutti, si consumò la maggior parte del suo corpo, mentre il residuo portato ad Usesta, fu sacrilegamente bruciato nel XVI secolo, dagli ugonotti calvinisti, e le ceneri gettate al vento, siccome pur fecero degli altri Cadaveri de' Papi avignonesi sepolti in Francia. Il suo successore Giovanni XXII fu sepolto nella cattedrale di Avignone, senza essersi potuto esporre il Cadavere, perchè appena spirato a' 4 dicembre 1334, tutto si disfece. Il Cadavere d'Innocenzo X, *Pamfili*, morto a' 7 gennaio 1655, non trovandosi chi gli facesse la cassa, fu portato in una stanza della basilica vaticana, ove tenevano la munizione i muratori, per cui uno di questi gli pose al capo una candela di sevo accesa, perchè non fosse deturpato da' sorci, finchè un prelato per compassione lo fece incassare, ed altro seppellire, a tutto essendosi ricusata la cognata donna Olimpia Maidalchini. Alessandro VII, che gli successe, subito eletto fece mettere sotto il letto ove dormiva, la cassa in cui sarebbe poi collocato il suo Cadavere, affine di aver sempre presente la morte. Finalmente Clemente XIV, per una scorbutica affezione, ed acrimonia de' sali retrocessi, appena morto a' 22 settembre 1774, si disfece interamente il suo Cadavere, onde anche pel fetore si dovette incassare, e non potè esporsi. *V.* Moribondi.

III. *Cadaveri de' Cardinali, imbalsamazione, tumulazione, ed altro che li riguarda.*

Allorchè qualche Cardinale si trova in punto di morte, il suo maestro di camera si reca al palazzo apostolico a prendere dal Sommo Pontefice la benedizione in *articulo mortis* (*Vedi*). Seguita poi la morte del Cardinale, viene lavato il suo Cadavere, e, dopo ventiquattr'ore, se ne fa la sezione, l'apertura e l'imbalsamazione. Poi si veste degli abiti Cardinalizii paonazzi, del qual colore sono pure le calzette, con rocchetto e mozzetta, senza mantelletta, con

berretta Cardinalizia in capo, sopra di un letto, in mezzo a tre o più altari, che secondo la località si erigono anche nelle altre stanze, altari che dichiarati sono privilegiati, e dove si celebrano continuamente messe, fintanto che il Cadavere rimane in casa: nel qual tempo le religioni mendicanti si portano a recitargli l'ufficio, sino a che nel terzo giorno viene trasportato in carrozza; sopra un letto accompagnato dal decano, vice-cancelliere, camerlengo, e penitenziere sebbene questi non usino più tal distinzione (come si dirà agli articoli Esequie e Cavalcate), alla chiesa titolare, o ad altra destinata dal Papa. Talvolta è avvenuto, che i Cardinali prima di morire disposero, che il corpo divenuto Cadavere, non si aprisse, nè s' imbalsamasse. Così fece il Cardinal Camillo Cibo, che morì nel 1743, ed ai giorni nostri prescrissero altrettanto il Cardinal Giorgio Doria Pamfilii, che morì nel 1837, e il Cardinal Emmanuele de Gregorio, che terminò di vivere nel 1839. Così altri vollero lasciare il loro corpo in una chiesa, ed i precordii in un'altra.

Giunto il Cadavere del Cardinale alla chiesa, ove gli si devono celebrare nella mattina seguente le esequie, nella sera stessa da' suoi famigliari viene spogliato degli abiti paonazzi, meno la sottana, e la fascia co' fiocchi d' oro, e quindi viene vestito colle vesti sacre del di lui ordine, cioè quello dei vescovi suburbicarii, e quello dei preti con pianeta, ed il cadavere dei diaconi colla dalmatica, oltre i consueti paramenti di sotto, ma tutti di colore violaceo, con mitra di damasco bianco in capo, e così vestito viene collocato sopra un alto letto funebre, avente a' piedi della coltre il cappello Cardinalizio. Nella mattina poi prima d' incominciarsi la cappella Papale, ogni Cardinale fa l' assoluzione ed asperge il Cadavere, mentre la solenne si fa dopo la messa dal Pontefice, ed in sua assenza, dal Cardinale che l'ha celebrata. Terminata la funzione, e dopo il mezzodì, alla presenza della famiglia nobile, ed altra del defonto, s' incassa il Cadavere in tre casse, cioè di piombo, di cipresso, e di legno, vestito co' suddetti paramenti, ponendosi in quella ove racchiudesi il corpo, un tubo di latta, con entro una pergamena, in cui è descritta la biografia del defunto, e copertosi il volto di lui dal proprio maestro di camera, con un fazzoletto bianco, si chiude la cassa di cipresso, la quale si pone in quella di legno, ed ambedue nell' altra di piombo, sigillandosi ognuna co' sigilli del Cardinale, e del notaro ivi presente, che ne fa il formale rogito, e finalmente gli si dà sepoltura. Quindi il suddetto maestro di camera esce dalla chiesa, e dice al maestro di stalla del Cardinale defunto, che *Sua Eminenza lo ringrazia*, cerimonia che costantemente viene osservata.

I Cardinali possono eleggersi ovunque il sepolcro, purchè, o per diritto canonico, o per indulto apostolico, vi sia nel luogo prescelto *il Jus funerandi*. Que' Cardinali poi, che non lo destinano, vengono tumulati ne' sepolcri gentilizii della propria famiglia, ed in mancanza, nella loro chiesa titolare; ma se morissero fuori di Roma prima di essere provveduti del titolo, giova credere che si debbano seppellire nella basilica lateranense, secondo l' antichissimo costume, purchè però il parroco non sia defraudato della quarta porzione de' funerali. *V.*

Il Cardinal Petra, *Commentar. ad Constit. Apost.* tom. II, *ad Constit. 2 Honorii III Sect. unic.*

Intorno ai Cadaveri dei Cardinali, è a sapersi che il Cardinal Giovanni Pizzuti, legato in Costantinopoli per la unione della Chiesa Cattolica co' greci scismatici, fu da questi nel 1180 trucidato, ed il suo Cadavere trascinato per la città legato ad un cane, fu poi abbruciato in una fossa. Papa Urbano V, nel 1367, concesse l'indulgenza plenaria a tutti quelli, che per un tratto di strada avessero portato sulle spalle la lettiga, in cui era rinchiuso il Cadavere del celebre, e benemerito Cardinale Albornoz spagnuolo, da Viterbo ove morì, sino a Toledo, ove doveva essere sepolto. Il Cardinal d' Estouteville fu derubato in vita, e in morte; in vita pel valore di trentamila ducati, e dopo morto, mentre il suo Cadavere si portava alla chiesa titolare di s. Agostino, alcuni, volendo involare certi pezzi di broccato d'oro della coltre, nacque tale bisbiglio, che si menarono le mani colle torcie, e colle spade, ed al corpo fu rubata la mitra che teneva in capo, e gli anelli dei diti, il 24 gennaio 1483. Il canonico Andrea del Tacco, famigliare del famoso Cardinale Scarampo Mezzarola, ne infranse di notte la tomba, e spogliò il Cadavere delle vesti, della mitra, e degli anelli. Eugenio IV volle assistere in Siena alle esequie del b. Cardinale Nicolò Albergati, e volle per sua divozione una pietra di due libbre, ch'erasi estratta dal di lui Cadavere, quando venne aperto. Vuolsi che il corpo del Cardinale Francesco Remolino fosse sepolto, innanzi che fosse ancor morto, essendosi trovato dopo molti anni il suo Cadavere con un braccio sotto il capo. Quando nel 1522 si conduceva in Siena al sepolcro il Cadavere del Cardinal Raffaele Petrucci, per aver signoreggiato la città con durezza, il popolo non si contenne dal lanciargli i sassi. Eguali insolenze ingiustamente furono fatte al Cadavere dell'ottimo Cardinal Marcello Lante nel 1773, per opera sacrilega della romana plebaglia.

CADELLO Diego Gregorio, *Cardinale.* Diego Gregorio Cadello nacque a Cagliari in Sardegna, a' 12 marzo 1735. Fu fatto arcivescovo della sua patria da Pio VI, nel concistoro de' 29 gennaio 1798. Poscia in premio del suo zelo pastorale e delle sue virtù, per le istanze del re Vittorio Emmanuele, il Pontefice Pio VII, nella promozione dei 27 gennaio 1803, lo creò Cardinal prete di s. Romana Chiesa, rimettendogli la berretta Cardinalizia, per mezzo di monsignor Pamphilii. Quindi senza titolo Cardinalizio, per non essersi mai recato in Roma, morì in Cagliari suo arcivescovato, a' 5 giugno 1807, e venne esposto, e sepolto nella metropolitana.

CADEMNA. Città vescovile fino dal nono secolo, della Frigia Salutare nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Simnade. Può darsi, che sia la stessa *Cadena*, città dell'Asia minore nella Bitinia, secondo gli atti del terzo concilio di Costantinopoli.

CADICE (*Cadicen.*). Città con residenza di un vescovo nell'Andalusia in Ispagna. Essa sorge all'estremità occidentale d'una lingua di terra, formata dall'isola di Leone, colla quale comunica, mediante un argine di pietra lunghissimo. È città illustre, emporio marittimo, circondata da un piccolo golfo, che rende la sua posizione deliziosa ed i-

nespugnabile ad un tempo. Prima dell'emancipazione dell'America meridionale, era il centro delle operazioni commerciali dell'opposto emisfero, e poteva chiamarsi il primo, ed il più commerciante porto d' Europa. Tuttavia essa è la più bella città dell'Andalusia, e conserva per la sua vastità e comodità una grande importanza, ridondando di bastimenti d'ogni nazione.

Cadice si crede fondata dai tirii, che la denominarono *Gadir*, o *Gades*, e di poi appartenne ai cartaginesi. I romani, che se ne impadronirono, l'anno 206 avanti Gesù Cristo, ebbero ad ingrandirla, e vi costrussero l'arsenale. Giulio Cesare, dopo aver sottomesso la Spagna, lasciò quivi una colonia romana, chiamandola perciò *Gaditana Julia Colonia*; e narrasi, che entrando nel famoso tempio d'Ercole, al vedere la statua di Alessandro, che in età di trentatre anni avea compite le sue eroiche imprese, versasse lagrime. Cadice successivamente soggiacque al dominio de' vandali, dei goti, alle varie dinastie mauritane, ed agli arabi fino al 1262, in cui fu occupata dagli spagnuoli. Presa fu nel 1595 e saccheggiata dagl' inglesi; ma ricaduta in mano degli spagnuoli, inutilmente tentarono gl' inglesi di espugnarla nel 1626, e nel 1702, sebbene all' Inghilterra si fosse unita l' Olanda. Però fu da essi, nel 1792, bombardata. Nelson la bloccò nel 1797, e nel 1800 ancora gl' inglesi tornarono a bombardarla. Tutto era perduto per la nazione spagnuola, allorchè i conquistatori francesi assediarono questa città, nel 1811, e benchè la bombardassero il 1.° maggio 1812, i difensori della patria indipendenza vi proclamarono la costituzione, e quindi l' intera penisola venne a prezzo di sangue ricuperata. Dopo la rivoluzione del 1820, vi ripararono i deputati nazionali, portando seco prigioniero il re Ferdinando VII; ma mentre i francesi, dopo l'assalto del Trocadero, capitanati dal duca d' Angoulême, ne formavano l'assedio, fu obbligata ad arrendersi a' 2 ottobre 1823, e ad abrogarne la costituzione. Nel 1829 dal detto re fu dichiarata porto franco.

La sede vescovile di Cadice era stata stabilita nel VI, o VII secolo a Medina Sidonia da certo Ruffino, e l'ultimo vescovo di quella città (chiamata anche Asindo, o Assidonia), al tempo del regno de' goti, nel vedersi barbaramente perseguitato da' mori, l' abbandonò agl' infedeli seguaci di Maometto. Essi la dominarono sino alla ricupera, che ne fece Alfonso X *il Savio*, re di Leone e di Castiglia, il quale, nel 1267 da Clemente IV, ovvero nel 1277, nel Pontificato di Nicolò III, trasferì in Cadice la sua sede episcopale venendo dichiarata suffraganea di Siviglia, e vi fu preposto a primo vescovo Giovanni Martinez francescano. Quivi si mantenne, benchè, nel 1453, Papa Nicolò V concedesse indulgenze a quelli, che prestassero aiuto alla riedificazione di Medina Sidonia. Il capitolo della cattedrale aveva sei dignitarii, dieci canonici, ed altri prebendati. Vi erano inoltre molte belle chiese, di cui quattro erano parrocchiali, e tre succursali, con diversi spedali, conventi, e monisteri d'ambo i sessi, ed altri pii istituti.

CADOCO (s.) nacque nella contea di Glamorgan nel principio del secolo VI. Avea per padre Guntleo, principe della parte meridionale del paese di Galles, il quale rinunziò

al principato, per consecrarsi in un luogo solitario al servigio di Dio. Cadoco gli fu successore, ma non andò guari di tempo, che conoscendo la vanità delle grandezze mondane, determinò di abbracciare lo stato monastico. Recossi pertanto a Gwent, ove s. Tachai avea aperto una scuola, che godea di molta fama. Tanti progressi ei fece nelle scienze e nella pietà, che, ritornato in patria, si diede con molto profitto all' esercizio del suo ministero. A tre miglia da Cowbridge edificò la chiesa ed il monistero di Llan-Carvan, ove istituì una scuola, da cui si ebbero in seguito degli uomini illustri. Ma Cadoco, ardendo del desiderio di acquistare la perfezione, abbandonò il suo monistero per ritirarsi in un luogo più solitario, in compagnia di s. Gildas. Il luogo della sua morte è Benevenna, chiamato a' nostri giorni Wedon, nella contea di Northampton.

CADOSIA. Città vescovile di Bitinia, la cui sede fu poi riunita a quella di Palle, o di Losi. Di essa fa menzione il concilio tenuto in Costantinopoli nel 449, citato dall' Ortelio.

CADROELE (s.). Sortì questo santo abbate i natali da nobile e pia famiglia di Scozia. Di là passato in Francia per cagione di studii, vestì l'abito monastico in s. Benedetto sopra la Loira. La vita di lui fu interamente consecrata al divino servizio ed al maggior bene de' suoi fratelli; riformò, nel 960, il monistero di s. Clemente di Metz, e postosi in viaggio, l'anno 975, per visitare Adelaide, madre dell' imperatore Ottone I, infermò gravemente a Neristein, ed ivi pure morì, correndo l' anno medesimo. Le sue spoglie mortali sono religiosamente custodite a s. Clemente di Metz, e se ne onora la memoria il giorno sesto di marzo.

CADRY Giovanni Battista. Scrittore del secolo XVII, che nacque a Tretz in Provenza, l'anno 1680. Il vero nome di lui era Darcy, già canonico teologale della chiesa di Laon. Godette l' intima amicizia del vescovo di Auxerre de Caylus, del quale fu anche consigliere. Vi sono parecchie sue opere contro la bolla *Unigenitus*. Le principali sono 1. i tre ultimi volumi della *Storia del libro delle riflessioni morali e della costituzione Unigenitus*; 2. *Storia della condanna di de Soanen, vescovo di Senez*; 3. *osservazioni teologiche e morali sulle due storie del p. Berruyer*. Compì egli la mortale carriera in età di settantasei anni, presso Parigi.

CADUINDO (s.), Arduino od Audoino, e latinamente, *Haduindus*, *Chadoenus*, *Caduindus*, *Harduinus*, *Hadwinus*, *Clodoenus*. Sono discordi tra loro i biografi di questo santo nello stabilire di qual nazione egli fosse, perocchè altri il vogliono d' Irlanda, altri di Francia. Noi non entreremo in questa disputa, perchè ci basta sapere per certo, che, nell'anno 623, ei sedeva sulla cattedra episcopale di Mans, e che ne fu il duodecimo pastore. Non molto dopo la sua elezione a quel vescovato convocatosi il concilio di Reims per regolare la disciplina ecclesiastica, vi intervenne unitamente a s. Sulpizio di Bourges, a s. Arnolfo di Metz, a s. Medoaldo di Treveri, ed a san Cuniberto di Colonia. In tutto quel tempo, che governò la sua chiesa, mostrossi sommamente operoso, zelante e benefico. Dei monisteri della sua diocesi, altri ne ristaurò, altri ne eresse, come quello di Evron a dieci leghe da

Mans, e quello della Boisseliere, di cui fu primo abbate s. Launogisilo. L'anno 642 fece il suo testamento, che fu pubblicato da varii scrittori, fra i quali da Mabillon e le Cointe. Si conosce in quello qual fosse il suo attaccamento alla diocesi, poichè istituisce in erede la cattedrale di Mans, e in giunta a molti altri pii legati, largheggia a favore del monistero della Couture e di quello di s. Vincenzo. Secondo la più probabile opinione è da credersi, che il santo vescovo sia morto a' 20 agosto dell' anno 653. Il suo corpo dalla chiesa dei ss. Apostoli presso s. Vittore, fu trasportato nella cattedrale di Mans, l'anno 835, insieme alle sacre reliquie di alcuni altri vescovi di quella città.

CAEN (*Cadomum.*). Città di Francia nella Normandia, già capitale della Bassa Normandia, ed ora capoluogo del dipartimento del Calvados. Posta in un' estesa vallata, ove concorrono i due fiumi Odon ed Orne, pretendesi da alcuni che fosse edificata da Caio Cesare, e chiamata *Cadomum*, cioè *Caii domus*. Però deve il maggior suo incremento ai duchi di Normandia. In fatti è degna di osservazione l'antica abbazia di s. Stefano, detta *aux-hommes*, edificata nel 1077, da Guglielmo *il Conquistatore*. Merita anche di essere ricordato il suo palazzo, non che la tomba eretta a questo principe, ed a Matilde sua sposa. Ambedue questi conjugi, nell' anno 1066, fondarono l' altra abbazia della ss. Trinità *delle Donne*, ora spedale, la cui abbadessa nel giorno della ss. Trinità imbandiva un pranzo agli abitanti della parrocchia, ciò che abolì Carlo VII. Caen fu pure fortificata e sostenne molti assedii. Nel 1346, fu presa da Odoardo III, re d' Inghilterra, e, nel 1417, venne ripresa dagl' inglesi, che la dominarono sino al 1448, in cui se ne impadronì il re di Francia Carlo VII. L' università, fondata nel 1433, da Enrico V re d' Inghilterra, già di alta rinomanza, fu confermata da Carlo VII, nel 1450, ed ampliata di privilegi. Eugenio IV ne avea approvata l' istituzione, che fu confermata dal successore Nicolò V, mediante una bolla Pontificia emanata agli 8 luglio 1451. La congregazione *di Notre Dame de la charité* fu istituita in Caen nel 1641 dal p. Eudes, e, nel 1720; Anna Leroy v'incominciò lo stabilimento delle *figlie del buon Salvatore*, per le donne inferme. Finalmente Caen è celebre per tre concilii ivi adunati. Il primo celebrossi nel 1061, sopra la disciplina, come riporta il Bessin; il secondo, nel 1173, contro il re d'Inghilterra Enrico II, che avea perseguitato, e fatto assassinare s. Tommaso di Cantorbery, come abbiamo dallo stesso Bessin; il terzo nell'anno 1182, per mantenere la pace nell'Inghilterra, e nella Normandia; Bessin *Concil. Norman.*

CAETANI Famiglia, Caietani, o Gaetani, come volgarmente viene chiamata. La famiglia Gaetani riconosce per suo tronco un certo Anatolio, il quale era discendente per linea paterna dal real sangue de' goti, e per la materna dalla famiglia *Anizia Giulia Antonia Romana*, come riporta, tra gli altri, Carlo Stengelio in *Praefat. ad monasteriologia Germaniae.* Questi nel 730 da Gregorio II fu fatto tribuno contro i saraceni, e conte di Gaeta. Nel medesimo secolo VIII erano i Gaetani sì potenti, che il Pontefice Paolo I, del 757, scrivendo al re di Francia

Pipino, li chiama re, come si legge nell'*Epist.* 26 *Cod. Carol. edit. Ingolstad, Jacobi Gretseri.* Nel IX secolo Giovanni Gaetani, IV conte di Gaeta, fu creato duca dall'imperatore Lotario I, e a lui e a suo figliuolo Docibile, l'imperatore di Oriente Michele III conferì la nobile prerogativa di patrizio imperiale. Da Gaeta, invasa da' normanni circa l'anno 1000, si propagò questa famiglia in Anagni, Roma, Napoli, Pisa, Firenze, Palermo, Catania ed altrove, ornata per tutto di parecchi titoli, e specialmente della prefettura di Roma, dignità esercitata da questa famiglia per trecento anni continui. Inoltre si rese celebre per la parentela da essa contratta col sangue reale ed imperiale.

Infatti Corrado Gaetani, zio di Gelasio II, sposò Costanza figlia dell'imperatore Federico II, e sorella di Manfredi re di Napoli. Onorato conte di Fondi, nel 1490, sposò Lucrezia d'Aragona, figlia del re Ferdinando, dalla quale ricevette l'arme, e il cognome d'Aragona. Camillo IV duca di Sermoneta, sposò Beatrice d'Aragona nipote del re Ferdinando, e un altro di questa casa prese Eleonora Castriotta del sangue reale, discendente dal famoso eroe Scanderberg. Quindi è, che la casa d'Austria ha il sangue Gaetani, non solamente per quello degli aragonesi, ma anche per la famiglia Pier Leoni, conti del Monte Aventino e d'Ergovia, da cui discende l'imperatore Rodolfo I d'Augsbourg, come si espresse il p. Girolamo Mastranga nell'*Orazione de' funerali di Filippo IV d'Austria, re di Spagna,* celebrati in Palermo, parte III, fog. 342.

Tra i pregi della famiglia Gaetani tiene il primo luogo la devozione, che nutre verso s. Giovanni Evangelista, suo protettore, ond'è che in essa il nome di Giovanni è frequente. È illustre inoltre per la sua pietà, onde fondò due cattedrali, sei collegiate, dodici monisteri e maggior numero di chiese. Anche Sisto V ne fa gloriosa menzione in un *Motu-proprio*, de' 10 dicembre 1586, parte del quale fu registrato dall'editore della Numismatica dell'erudito p. Zaccaria, nella dedica, che ne fece, l'anno 1772, all'eccellentissimo d. Filippo Gaetani dei duchi di Sermoneta, il quale sposato in prime nozze a d. Elena Albani, col titolo di principe di Teano, passò alle seconde nozze con d. Eleonora Chigi.

Il Vaticano si gloria di aver quattro Pontefici di questa famiglia, due del sangue paterno, e due del materno, che sono i seguenti:

Gelasio II, prima chiamato Giovanni Gaetani di Gaeta, creato Papa a' 25 gennaio 1118, venerando per età, per erudizione, e per virtù, onde meritò che la sua immagine fosse dipinta nell'oratorio di s. Nicolò dell'antico patriarchio lateranense, colla corona rotonda in testa, argomento di santità e di culto; ed inoltre nella chiesa del monistero di Monte Cassino ha il titolo di santo. *V.* la lettera di Emmanuele Alvignano, cioè Massimiliano Gaetani de' duchi di Laurenzana, sopra la *famiglia di Gelasio II,* 1790, nella quale si dimostra essere questo Pontefice della famiglia Gaetani. Pandolfo di Pisa, famigliare di Gelasio II, ne scrisse la vita, la quale, corredata di annotazioni, fu poi pubblicata in Roma, nel 1638, da d. Costantino Gaetani monaco cassinese, che vi premise una lunga genealogia della famiglia Gaetani.

Nicolò III, chiamato prima Giovanni Gaetano Orsini, romano, e per parte della madre, della famiglia Gaetani, per essere figliuolo di Perna Gaetani, la quale avendo preso a marito Matteo Rossi Orsini, estinse la prima volta in Roma un ramo della famiglia Gaetani, e trasferì negli Orsini tuttociò che possedeva. Fu eletto Pontefice a' 25 novembre 1277.

Bonifacio VIII, chiamato prima Benedetto Gaetani d'Anagni, ove nacque da Soffredo Gaetani, e da Emilia Patrasso dei conti di Segni nipote di Alessandro IV, che, fornito di singolari pregi, a' 24 dicembre 1294, con lagrime accettò il Pontificato, locchè smentisce aver egli insinuato al predecessore s. Celestino V, la rinunzia. Amorevole coi congiunti, quattro ne innalzò alla porpora, cioè; *Jacopo Tommaso Gaetani* suo nipote materno, d'Anagni, *Jacopo Gaetani degli Stefaneschi* d'Anagni, suo parente; *Francesco Gaetani* d'Anagni, figlio del proprio fratello; e *Leonardo Patrasso* di Guarcino dei conti di Segni, suo zio materno. Fra le beneficenze, di cui fu largo coi congiunti, diede il Castello di Ninfa, a' 2 ottobre 1300, a Pietro Gaetani suo nipote ed a' suoi successori con annuo canone alla camera apostolica, e la cessione di alcuni effetti, che questi possedeva nell'Orvietano. Verso il tempo di questo Papa la famiglia acquistò le contee di Caserta e di Fondi, benchè questa ultima, come vedremo, l'avesse già posseduta. La contessa di Soana Margherita Aldobrandeschi ebbe tre mariti, Orsini, Gottifredo Gaetani nipote di Bonifacio VIII, e Nello di Penna. Ma avendo Margherita fatto divorzio con Gottifredo, il Papa creò conte di Soana Benedetto altro suo nipote, come dice l'Ammirato, *delle famiglie nobili napoletane*, parte II, p. 219, ed impiegò le armi contro i conti di s. Fiora, e la repubblica sanese, acciò Benedetto vi si ponesse in possesso. Questa guerra fu descritta dal Monaldeschi a p. 64. Ma morto il Pontefice, il dominio di Soana passò agli Orsini. Finalmente Bonifacio VIII, celebre giureconsulto, magnanimo ed intrepido conservatore de' diritti della Chiesa, meritò che Dio ne vendicasse l'onore, facendo comparire incorrotto, ed intero il suo cadavere, trecento due anni dopo la sua morte. Nella libreria del Gesù in Roma evvi mss. in tre tomi la vita di lui compilata da Cristoforo Gaetani vescovo di Foligno. *V. Bonifacius VIII, e famiglia Cajetanorum Principum, Rom. Pont.*, Romæ 1651.

Paolo III, chiamato prima Alessandro Farnese, di un' antica famiglia romana, figliuolo di Pier Luigi Farnese, e di Giovanella Gaetani dei duchi di Sermoneta, con applauso universale fu sollevato alla cattedra di s. Pietro a' 13 ottobre 1534.

Alcuni vogliono, che la famiglia Gaetani, o Caetani abbia dato al sacro Collegio ventotto Cardinali, sedici de' quali (tanti contandone il Pratillo) appartengono al ramo di Roma, de' duchi di Sermoneta. Ma il Cardella, *Vite de' Cardinali*, e il Novaes, *Vite de' Pontefici*, noverano solo i seguenti diecisette.

Giovanni Gaetani di Gaeta, creato diacono Cardinale di s. Maria in Cosmedin, da Urbano II nel 1088, poi Papa Gelasio II.

Villano Gaetani, nobile pisano, fatto Cardinale da Lucio II, nel 1144.

Gherardo Gaetani, nobile pisano, della stessa antica famiglia, che passò a Gaeta, creato da Eugenio III, nel 1146.

Pietro Gaetani, nobile pisano, promosso, nel 1165, da Alessandro III.

Soffredo Gaetani, nobile pisano, creato da Lucio III nel 1182.

Benedetto Gaetani, nobile d'Anagni, promosso nel 1281, da Martino IV, poi Papa Bonifacio VIII.

Benedetto Gaetani, nobile d'Anagni, nipote del precedente, creato, nel 1294, da s. Celestino V.

Jacopo Tommaso Gaetani, nobile d'Anagni, promosso a' 17 dicembre 1295, da Bonifacio VIII, nella sua prima promozione.

Jacopo Gaetani degli Stefaneschi, nobile d'Anagni, che alcuni dicono romano di Trastevere, creato da Bonifacio VIII nella detta promozione.

Francesco Gaetani, d'Anagni, promosso in detta occasione dal medesimo Bonifacio VIII.

Annibaldo Gaetani, di Ceccano, nobile napoletano, decorato della porpora in Avignone da Giovanni XXII nel 1327.

Antonio Gaetani, de' conti di Fondi, romano, creato da Bonifacio IX, nel 1402. Questo Pontefice assolvette Giacomello Gaetani, figlio del defunto Onorato Gaetani conte di Fondi, che favorì e promosse la elezione in Fondi dell'antipapa Clemente VII, nel 1378, e congiurò contro lo stesso Bonifacio IX, il quale pieno di clemenza restituì a Giacomello Sermoneta, Bassano e Ninfa, castelli, che per la ribellione del padre erano stati confiscati ed incamerati.

Nicolò Gaetani, romano, de' duchi di Sermoneta, nipote cugino di Paolo III, che di dodici anni lo creò Cardinale, pubblicandolo dopo quindici mesi a' 22 dicembre 1536.

Enrico Gaetani, romano, de' duchi di Sermoneta, nipote del precedente, elevato alla porpora da Sisto V, nel 1585. Da Gabriele de Calvis si ha l' *Oratio in laudem Cardinalis Enrici Cajetani*, Romae 1588.

Bonifacio Gaetani, romano dei duchi di Sermoneta, nipote del precedente, creato, nel 1606, da Paolo V.

Antonio Gaetani, romano, de' duchi di Sermoneta, fratello del Cardinal Bonifacio, promosso nel 1621, da Gregorio XV, e morto per infermità contratta nel suo feudo di Cisterna, per una splendida caccia data ad alcuni signori romani.

Luigi Gaetani, romano, de' duchi di Sermoneta, nipote del precedente, creato da Urbano VIII, nel 1626. *V.* i rispettivi articoli.

Leone X, nel 1517, nella famosa promozione di trentuno Cardinali, vi comprese il generale dei domenicani Tommaso de Vio, detto comunemente il Cardinal Gaetano da Gaeta, sua patria, onde non si deve confondere coi Cardinali della famiglia Caetani, che d'altronde viene da molti chiamata Gaetani, come di sopra avvertimmo.

I rami seguenti appartengono al ramo Gaetani, o Caetani di Roma, de' duchi di Sermoneta, discendenti da Ugo, figlio di Docibile II, duca di Gaeta, che, menato dall'imperatore Ottone I *il Grande*, a Pisa, nel 962, sposò Teodora romana, figlia di Pier Leone signore di Tivoli, onde di nuovo si riunì a' Gaetani il sangue Anizio, ceppo della nobilissima casa Conti. Vuolsi inoltre, che stabilitosi in Pisa uno dei sette rami della famiglia Gaetani nel predetto anno 962, fino d'allora sia rimasto alla testa della repubblica, e poi della fazione Ghibellina.

I. I Conti di Morcono (castello

dato a Giovanni Gaetani dall'imperatore Ottone III, col diploma sottoscritto in Roma nel 990, diploma che si conserva nell'archivio di Monte Cassino e di Fondi), e duchi di *Traietto*, ramo fatto da Pier Bernardino Gaetani, figlio secondogenito di Onorato II, il quale sposò Costanza Orsini, e morì nel 1487, il cui figlio Onorato III, conte di Fondi, fu fatto duca di Traietto nel 1492, e principe d'Altamura nel 1507. Fu Giovanni VIII che, nell'882, donò a Docibile duca di Gaeta, e a Giovanni suo figliuolo, e ai loro successori in perpetuo tutto l'inclito patrimonio di Traetto, o Traietto, e la città di Fondi, che la Santa Sede molto prima possedeva in dominio pieno, acciocchè guerreggiassero contro i saraceni, come poi fecero, e questa donazione fu loro confermata da Papa Giovanni X.

II. De' duchi di Laurenzana, ramo fatto da Alfonso Gaetani secondo figlio di Scipione duca di Traietto. Il Cardinal diacono Marino Caraffa di Belvedere, nel 1807, rinunziò la porpora per isposare d. Anna m. Gaetani dell'Aquila d'Aragona, de' duchi di Laurenzana.

III. De' signori di s. Marco, ramo fatto da Antonio Gaetani, terzo figlio di Onorato II suddetto, il quale sposò Media di s. Agapito, signora di s. Marco di Licatola, borgo del regno di Napoli, nella provincia di Capitanata, di circa quattromila abitanti.

IV. De' duchi di Sermoneta, marchesi di Cisterna, principi di Caserta, ramo fatto da Giacomo Gaetani, ultimo figlio di Giacomo Gaetani, conte di Fondi. È però da avvertirsi, che il principato di Caserta (*Vedi*), in un coi fondi, nel 1751, fu dalla famiglia ceduto a Carlo di Borbone, poi re di Spagna, ricevendo in cambio d. Michelangelo Caetani il principato di Teano, e restandogli il titolo di duca di Caserta.

V. De' marchesi di Sortino, principi di Cassaro in Sicilia, ramo fatto da Pietro Gaetani, il quale da Pisa passò in Sicilia, nel 1417, ove fu signore di Chiaramonte, Diritto, Coltabrano e Tripi. Il principato di Cassaro fu eretto in favore di d. Cesare Gaetani, agli 8 marzo 1631, da Filippo IV d'Austria e di Spagna, il quale nel diploma lo chiama illustre suo consanguineo.

Questa potente, nobile ed illustre famiglia fiorì particolarmente in Roma, sino dalla più remota antichità, imparentandosi colle principali famiglie, e vuolsi che nel XIII secolo, ovvero ne' secoli bassi, cangiasse in fortezza la tomba di Cecilia Metella, aggiungendovi qualche costruzione superiore, guarnita di merli. Si vedono ancora le mura, e le torri di recinto colle abitazioni di costruzione contemporanea; come ancora vi sono avanzi della chiesa, di lavoro semi-gotico, architettata dal Masuccio. Nell'interno eravi una borgata di circa sessanta case, e si ha, che verso il 1296, un Cardinal Gaetani, nipote di Bonifacio VIII, fece restaurare il borgo di sua pertinenza. Ne' diversi tempi la famiglia, come le altre potenti di Roma, soggiacque a diverse vicende, ma le più luttuose, oltre le suaccennate, furono quelle avvenute nel Pontificato di Alessandro VI, *Borgia*, per la tirannia di Cesare duca Valentino, che fece uccidere alcuni della famiglia, impossessandosi della maggior parte delle loro terre; e ponendosi lo stesso Papa alla testa dell'esercito, a' 17

luglio 1501, soggiogò Sermoneta, nella guerra contro i Colonnesi e Savelli, collegati di Federico re di Napoli.

Lungo sarebbe il volere numerare i feudi, e le signorie possedute dalla opulenta e nobilissima famiglia Caetani di Roma, duchi di Sermoneta, marchesi di Cisterna, principi di Teano, duchi di Caserta, ec.; ma per dire alcuna cosa de' suoi edifizii in Roma, faremo menzione primieramente della magnifica cappella gentilizia, che ha in s. Pudenziana, ove dimorò s. Pietro, celebrandovi i divini ufficii, ed ordinandovi le prime cose della religione cristiana. Minacciando questa insigne chiesa di cadere, nel 1598, il Cardinal Enrico, già titolare della medesima, con ecclesiastica magnificenza, non solo la restaurò, ma ove era la cappella di s. Pastore, con isplendidezza vi fabbricò altra sontuosa cappella, dedicandola all'adorazione de' Magi, che fece scolpire in marmo dall'Olivieri e dal Mariani, con sepolcro per la sua nobile famiglia. L'architetto fu Francesco da Volterra, che decorò l'altare con due colonne di lumachella. Le altre sculture sono del Guidi, del Lorenese, di Mari, e del Malavista, con disegno di Federico Zuccari. Il Rossetti eseguì i mosaici, ed altri artefici eccellenti eziandio vi lavorarono. Presso la pradella dell'altare si vede sul gradino l'impronta di un' ostia consacrata, e credesi ciò accaduto nel cader che fece dalle mani di certo sacerdote, il quale dubitava della realtà del mistero.

In quanto ai palazzi, ed abitazioni dei Gaetani, il Nardini, *Roma antica*, p. 485, dice, che il palazzo degli Anizii presso s. Bartolomeo all'Isola, in cui fecero residenza per qualche tempo i Pontefici Vittore III ed Urbano II, non che la contessa Matilde nel secolo XI, fu poi abitato dai Gaetani, essendone stati possessori sino al 1638; ed aggiunge il p. Casimiro da Roma, *Conventi de' frati minori*, p. 328, che il Cardinal Luigi Francesco duca di Sermoneta, e Onorato patriarca di Alessandria, lo vendettero a M. Antonio Palma da Riofreddo. Si racconta poi dall'Amidenio, che i Gaetani avevano la casa nel rione di Ponte, di venerabile antichità e maestà, situata sul Tevere accanto s. Maria in Posterula. Stimò il Cardinal Luigi Gaetani, che quel sito potesse, per l'umidità del sottoposto fiume, abbreviar la vita agl' individui di sua famiglia, onde vendette il palazzo a' monaci celestini, ed invece acquistò la casa di Rucellai, eretta con disegno dell' Ammanati e posta nel Corso, casa ch' egli ridusse in forma di nobilissimo palazzo, uno de' più belli di Roma e d'Italia, dopo che Urbano VIII, con breve degli 8 gennaio 1629, derogò al fideicommisso della casa Rucellai, per tale alienazione. Fra le decorazioni e i miglioramenti, che il Cardinal Luigi fece al detto palazzo, sono meritevoli di menzione la loggia, e il cornicione con disegno del Breccioli, mentre da Martin Longhi *il Giovane* fece costruire la scala tanto rinomata per la sua semplicità e comodità, composta di centoventi gradini di marmo bianco, onde volgarmente dicesi, esservi fra le belle cose di Roma, la *Scala de' Gaetani*. Ma dipoi, mediante chirografo di Clemente XI, dato a' 10 ottobre 1713, derogando al fideicommisso della casa Gaetani, lo abilitò a vendere il palazzo al principe Ruspoli, che ne prese pos-

sesso a' 20 dicembre, non che ad alienare il feudo di s. Felice.

Abbiamo dal Contatori, *Storia di Terracina* p. 429, *De-Castro s. Felicis, seu Felicitatis*, o Monte Circeo, che fu distrutta la torre, o sia castello di s. Felicita (feudo della antichissima casa Gaetani) dai corsari africani, che fecero schiavi tutti gli abitanti, fino dal Pontificato di Paolo III. Quindi per rimovere in avvenire l'occasione, e la facilità degli sbarchi, in tempo di Pio IV, e di s. Pio V furono edificate diverse torri armate per guardia della spiaggia, come rilevasi dai brevi Pontificii, diretti alla casa Gaetani, e fu allora che, nel fare gli scavi per fabbricar le torri, fu scoperta una cava d'alabastri, che furono impiegati pegli stipiti delle porte, e pei tavolini del palazzo baronale di Cisterna. Il castello pertanto colle sue pertinenze, nello stesso anno 1713, fu dato *in solidum* dai Gaetani ai medesimi Ruspoli, i quali poco dopo lo cedettero alla camera apostolica, per cui, riattivata da Pio VI la cava, potè decorarvi co' suoi marmi la sagrestia vaticana.

Teodoro Amidenio, nel mss. delle *Famiglie Romane*, ha notato, che i Gaetani di Pisa s'imparentarono coi Guastaferri, come si vede in un'arme inquartata in una casa, sotto la parrocchia di s. Giovanni in Mercatello, nel rione di Campitello.

Attualmente la famiglia Gaetani possiede, ed abita due palazzi in Roma. Il primo nella piazzetta di s. Lucia alle botteghe oscure, fabbricato nel 1560 del duca Lodovico Mattei, col disegno di Bartolomeo Ammanato; l'altro si trova sopra una delle eminenze dell'Esquilino, sul principio del quadrivio della strada, che conduce da s. Maria Maggiore a s. Giovanni in Laterano, nel luogo ove furono una volta i famigerati orti di Mecenate, per cui nella contigua deliziosa villa, ultimamente onorata sotto l'odierno duca d. Enrico, dalla presenza del Pontefice Leone XII, si veggono alcuni avanzi d'opera reticolare, appartenenti alla casa Merula, illustre ed antica famiglia romana. Francesco Cancellieri, che nelle sue opere fa distinta menzione del duca d. Francesco, padre del vivente prelodato, dice ne' suoi *Possessi de' Papi*, ch' egli fu personaggio insigne, mecenate delle arti, al cui incremento eresse una stamperia (che per la prima diede alla luce le effemeridi astronomiche) una specola, un elaboratorio chimico, ed un orto botanico con piante esotiche, ed erbe rare ne' suoi palazzi, ove, fino dal 1801, dai nuovi lincei, per cui ne fu eletto presidente, fece tenere periodiche accademie di chimica, di fisica e di botanica, colla lettura delle più dotte dissertazioni, e gli esperimenti con macchine da lui raccolte in ogni genere.

Ma l'amore de' buoni studii, e la protezione e coltura delle arti belle, si proseguono da' suoi degni discendenti, ed in particolar modo dal predetto suo figlio, e dal suo nipote d. Michelangelo. Lo stesso Cancellieri, nel suo *Mercato*, riporta un catalogo delle composizioni poetiche epitalamiche per le nozze seguite, a' 6 novembre 1757, fra d. Francesco Caetani duca di Sermoneta, e d. Maria Teresa Corsini, nipote di Clemente XII, che ne fu padrino nel suo battesimo. Cessò essa di vivere nel 1778, e il duca repentinamente, e con universal dispiacere de' dotti e degli artisti, di

cui era stato splendido proteggitore, morì nella notte del 24 agosto 1810, in età di settantatre anni, come il tutto meglio rilevasi nel *Giornale del Campidoglio,* numero 116. In questo, oltre le mentovate cose, ed il più grande e meritato elogio a quell' illustre, si dice che la prima specola veduta in Roma fu quella eretta dal defunto al palazzo alle botteghe oscure, con ottima meridiana, ed eccellenti istromenti, specola che vi pose il de Cesaris, da lui fatto perfezionare a Pisa. Il primo globo areostatico, che si vide da' romani, venne elevato dalla detta specola. A quel duca siamo debitori inoltre del sermonetano dipintore Cavallucci. Egli pure fondò nel palazzo a s. Maria Maggiore l' accademia degli Esquilii, come stabilì quella della Declamazione. Perciò non vi fu uomo dotto, che non rendesse tributo alle sue cognizioni matematiche ed astronomiche, ed insieme alle sue virtù.

Finalmente il medesimo Cancellieri nelle sue *Dissertazioni Bibliografiche su Colombo e su Giovanni di Gersen,* Roma 1809, ci dà eruditissime notizie su diversi Cardinali, ed altri rispettabili individui della famiglia Gaetani, principalmente di monsignor Onorato, fratello del duca Francesco, delle sue opere, delle sue preziose, e copiosissime *Miscellanee*, e del suo carteggio in diverse lingue co' primi filologi e coi contemporanei professori delle più sublimi scienze dell'età sua.

Dal menzionato duca d. Francesco Gaetani nacquero 1.° d. Enrico, attuale duca di Sermoneta; 2.° d. Bonifacio; 3.° d. Alfonso; 4.° donna Faustina, che maritatasi al nipote del Cardinal de Pietro, fra gli altri figli, ebbe l' odierno nunzio di Napoli, Camillo de Pietro, arcivescovo di Berito.

Dal predetto duca d. Enrico, e da d. Teresa Rossi, nacquero; 1.° d. Michelangelo principe di Teano colonnello direttore, e comandante del corpo de' Vigili, detti Pompieri, fatto dal regnante Pontefice, e da lui insignito degli ordini, e gradi di commendatore di s. Gregorio, come anche di cavaliere di Cristo. Egli nel decorso anno si è sposato alla contessa Calista Rezewuska di Polonia; 2.° d. Filippo, cavaliere degli Ordini di Cristo, e de' ss. Maurizio e Lazzaro; 3.° d. Enrico, che in florida età, e pieno d' ingegno, morì nel 1836.

CAFARNAO (*Capharnaen.*). Città vescovile eretta nel VI secolo, ed ora *in partibus*, suffraganea della metropolitana di Petra. Chiamasi anche *Capharnaum* dall'ebraico, *campo della penitenza,* ovvero *città di consolazione*, o *borgo di piacere.* Questa è assai rinomata nella sacra Bibbia, e nella vita di Gesù Cristo, perchè vi dimorò lungo tempo, vi fece molti miracoli, ed esercitovvi la divina sua predicazione.

CAFFA (*Capha, Kefa,* o *Teodosia, Theodosia*). Città vescovile indipendente dalla piccola Tartaria nel Chersoneso Taurico, nella Russia Europea, governo di Tauride nella Crimea, capoluogo di distretto, ed edificata nel luogo dell' antica *Teodosia,* o *Teudosia*, che alcuni pur vogliono essere la medesima. Corrisponde certo all' antico *Cavum;* ove esisteva il porto di Tauro-Sciti, ed in progresso fu aumentata colle rovine di Teudosia. Sorge essa sopra una magnifica baia del mar Nero, ed è cinta da alte e grosse muraglie. Il suo porto, dichiarato franco

nel 1806, è il maggiore della Crimea, e per la salubrità dell'aria, da' tartari viene chiamata la città sana per eccellenza.

Caffa è antichissima, e ricevette il suo nome di Kefa da' tartari, che la riguardarono come la capitale della Tartaria e della Crimea, quando la tolsero a' greci, appellati da loro *Cafirs*, cioè infedeli. I genovesi la presero, nel 1266, e vi stabilirono la sede del loro commercio nell'oriente. Già i greci, e gli armeni vi avevano un loro individuale arcivescovo. Nel 1268 incominciò la serie de' vescovi latini della sua diocesi, la cui chiesa era dedicata a s. Pietro; sede che poi divenne vescovato *in partibus*. Fra quelli, che ne portarono il titolo, annoverasi Prospero Lambertini bolognese, che fatto da Benedetto XIII, nel 1724, arcivescovo di Teodosia, e poi Cardinale, fu trasferito alla sede di Ancona, e, nel 1740, divenne Sommo Pontefice col nome di Benedetto XIV.

Sotto i genovesi giunse Caffa a tale stato di floridezza, che i tartari la chiamarono allora *Stambul*, vale a dire *Costantinopoli della Crimea*. Ma questo stato di prosperità terminò nel 1476, giacchè l' imperatore de' turchi, Maometto II, la conquistò, e distrusse la colonia de' genovesi, e, come abbiamo dall' epistola 654 del Cardinal Ammanati di Pavia, si accinse quindi ad assalire gli altri luoghi de' cristiani, per entrar nell' Italia. Il Papa Sisto IV, addolorato per la presa di Caffa, e per reprimere gli sforzi del barbaro ottomano, spedì diversi legati a' principi cattolici, per eccitarli contro di lui.

Assunto al Pontificato Gregorio XIII, nel 1572, ordinò una visita apostolica, non solo in Italia, ma anche fuori, per la riforma generale, ch'egli erasi proposto nell'apostolico suo ministero. In virtù di questo zelo, trovandosi ne' contorni dell' isola de'circassi, non lungi dall'antica Teodosia, oggi Caffa, nella Taurica del Chersoneso un gran numero di cristiani della lingua, e rito ruteno bisognosi di spirituali soccorsi, per la mancanza de' sacerdoti latini, il buon Pontefice vi mandò i missionarii con abbondante copia di libri adattati, e necessarii all'istruzione di quella gente, unitamente a diversi sacri paramenti per la celebrazione de' divini ufficii.

Rimase Caffa in potere de' turchi sino al 1770, in cui i russi la presero d' assalto, nell' impero di Caterina II. Indi per un trattato fra la Russia e la Turchia, nel 1774, fu dall' imperatrice medesima ceduta col restante della Crimea al kan della piccola Tartaria, che vi fissò la sua residenza; ma precario fu il dominio di lui, avendola i russi occupata nuovamente nel 1780, ed a queste ultime guerre si dee la parte principale della sua rovina. Caffa conta più di cinquemila abitanti russi, turchi, armeni, tartari, ebrei e greci, che ne formano il maggior numero. Ha due moschee, tre chiese, greca, cattolica e armena, ed un collegio fondato dall' imperatore Alessandro I. Il Tavanti, *ne'Fasti di Pio VI* tomo I, p. 170, dice che verso l'anno 1783 in Caffa era destinata l'ampia fabbrica, della quale i turchi si servivano di bagno, ad uso, e pel culto di chiesa cattolica, come lo era nel 1266, quando i genovesi si resero padroni di quella città.

CAFFARELLI Prospero, *Cardinale*. Prospero Caffarelli, romano,

di antica famiglia ed illustre, venne alla luce nel 1590. Ottenne fino dal principio della sua prelatura i governi delle città, e provincie dello stato ecclesiastico, nei quali fece palese la singolare prudenza, che lo distingueva. Quindi divenuto chierico di camera, ed uditore della medesima, Innocenzo X creollo Cardinal prete di s. Calisto a' 2 marzo 1654. Dopo essere intervenuto alla elezione di Alessandro VII, morì da un colpo di apoplessia nel 1659, cinque anni dacchè vestiva la porpora, con fama di rettitudine ed ingenuità. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella sua gentilizia cappella di s. Lodovico Bertrando. Lasciò erede de' suoi beni la sagrestia della basilica vaticana.

CAFFARELLI Borghese Scipione, *Cardinale*. Scipione Caffarelli Borghese, patrizio romano, nacque nel 1576. Per conto di sorella era nipote del Pontefice Paolo V, *Borghese*, il quale lo adottò nella sua famiglia, col proprio cognome e stemma. Indi si rese celebre per la cognizione delle leggi, che apprese nella università di Perugia. Lo zio creollo Cardinal prete di s. Grisogono, ai 18 luglio del 1605, e lo arricchì di abbazie, ed ecclesiastici beneficii. Dei frutti di questi si serviva il Caffarelli a sollievo degl'indigenti, ed a ristaurazione delle chiese del suo titolo, di s. Gregorio nel Montecelio, di s. Maria della Vittoria, della basilica rovinosa di san Sebastiano, una delle sette chiese di Roma, alla quale aggiunse l'abitazione pei monaci, e chiuse il chiostro di buone mura. Inoltre appianò la piazza, ridusse elegante quel santuario, fece due organi nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, ornò la cappella Caffarelli esistente in quella chiesa, e beneficò generosamente quella di Loreto; in Montefortino costruì chiesa e convento ai minori riformati; poi la chiesa parrocchiale di Montecompatri, ed in Roma il monistero di s. Chiara. È sua opera la famosa villa Pinciana, fuori della porta del Popolo, rinnovata poi dal principe Marcantonio Borghese, chiamata con questo nome, e tale da essere una delle migliori di Europa. Ebbe la carica di penitenziere maggiore, poi fu arciprete delle basiliche lateranese e vaticana, nel 1609, bibliotecario della S. R. C., prefetto della segnatura di grazia, legato di Avignone, protettore della Germania, delle Fiandre, degli Ordini dei predicatori, e de' camaldolesi, della s. Casa di Loreto, e, nel 1610, divenne arcivescovo di Bologna, chiesa, cui due anni dopo rinunziò al Cardinale Ludovisi Alessandro. Le sue cortesi e gentili maniere gli aveano guadagnato l'animo di tutta Roma a segno che fu detto per antonomasia, *la delizia di Roma*. Da Urbano VIII ebbe, nel 1629, il vescovato di Sabina, dove a proprie spese, coll' assenso del Pontefice, instituì il suffraganeato, che sussiste anche di presente, e dopo i conclavi di Gregorio XV e di Urbano VIII, ai quali intervenne, morì a Roma non nel 1629, come vuole il Novaes, ma nel 1633, a' 2 ottobre, di cinquantasette anni, e ventotto di Cardinalato. Ebbe tomba nella basilica liberiana, nella magnifica cappella borghesiana, cui, oltre altri ricchissimi doni, fregiò di quattro cappellanie. Stabilì il principe Marcantonio Borghese erede universale de' suoi beni. Lasciò numerosissime limosine, e pii legati, tra' quali diecimila scudi alla s. Casa di Loreto, la suppellettile

della sua cappella domestica parte alla chiesa di s. Lorenzo in Lucina, già suo titolo, e parte a quella di Sabina; mille scudi ai poveri della sua parrocchia di s. Lorenzo in Lucina, ai quali vivendo avea stabilita una farmacia; venticinque scudi alle zitelle da marito; duecento scudi ad ogni luogo pio, di cui era stato protettore, e a tutte le chiese di Roma dedicate alla Madonna lasciò determinata somma di denaro. Nelle miscellanee della biblioteca angelica abbiamo una lettera di Massimiliano duca di Baviera, scritta a lui circa la resa di Praga, ai 13 novembre 1620. Come splendido mecenate dei letterati, sono senza numero i dotti, che gli dedicarono le loro opere, e Jacopo da s. Carlo riportò, ch'egli medesimo scriveva versi di eccellente e sonoro metro. *V.* Borghese Famiglia.

CAGLI (*Calien*). Città con residenza di un vescovo nello stato Pontificio, chiamata anche *Caglio*, *Callis*, *Calle*, *Vicum*, *Callium*. Appartiene essa alla legazione di Urbino e Pesaro ed un tempo era situata alle falde del monte Petrano, ma poi fu riedificata nella pianura al confluente de' fiumi Bosso e Cantiano, e cinta di solide mura. Sebbene alcuni sostengano, che abbia origine dai sabini, tuttavolta altri vogliono, che sia stata fabbricata, verso l'anno 359, dai romani, i quali vi spedirono una colonia. Sotto la repubblica giunse Cagli al più alto splendore, e fu municipio. Il console Flaminio per condurvi la via da lui costruita, tra le balze de'monti, che da Cantiano si frappongono, superò molti ostacoli, e perciò la fece chiamare *Flaminia*. Il ponte di questa prossimo alla città dalla parte settentrionale, è opera romana di pietre d'una sorprendente grandezza, e d'una specie particolare, e tale da rendersi la opera più bella della magnifica via Flaminia. Nel 755 Pipino re di Francia tolse Cagli ad Astolfo re de' longobardi, che l'avea con altre città usurpata alla Chiesa romana, ma la restituì alla dominazione di essa nel Pontificato di Stefano III, locchè fu confermato dall'imperatore Lodovico Pio sotto Pasquale I, dell'817. Soggiacque Cagli alla distruzione de' barbari, finchè Ottone IV, imperatore del 1208, la restaurò, donandola ad Azzo d'Este; ma ricuperata da Federico II, le fazioni guelfa e ghibellina non solo vi cagionarono di frequente l'eccidio de' cittadini, ma recarono tal rovina alla città, che il Pontefice Nicolò IV, nel 1288, ne intraprese l'intera riedificazione sull'area attuale. Allora fu chiamata *città degli angeli*, o *città Papale di s. Angelo*; tuttavia prevalse poi l'antica denominazione di Cagli. Dopo essersi governata dal XIII secolo colle proprie leggi, nel XV passò collo stato d'Urbino alla soggezione de' duchi della Rovere, finchè, per l'estinzione di essi, ritornò, nel 1626, sotto la immediata sovranità della Santa Sede, nel Pontificato di Urbano VIII. Nel 1781 un terremoto grandemente ebbe a rovinarla.

Secondo la tradizione degli abitanti, Cagli abbracciò la fede cattolica ne' primordii della Chiesa, trovandosi i suoi vescovi già rammentati nel IV secolo, verso l'anno 350. Sono essi suffraganei dell'arcivescovo d'Urbino, e nel principio del corrente secolo, Papa Pio VII dichiarò vescovato Pergola, che unì alla sede di Cagli. La cattedrale dedicata alla b. Vergine Assunta, è un bellissimo edificio, ed il capitolo si compone di due dignita-

rii, cioè il prevosto e l'arcidiacono, di dodici canonici e di dodici cappellani. Vi sono in Cagli conventi di religiosi, e monisteri di monache. Nicolò IV, nel detto anno 1288, fece Cardinale di s. Romana Chiesa, Bernardo, o Berardo de' Berardi nato in Cagli. *V.* Francesco Bricchi, *Annali della città di Cagli*, che tratta de' progressi, e avvenimenti di essa e suoi cittadini, nonchè della sua demolizione e riedificazione, Urbino 1641; ed Agostino Zamperoli, *della città di Cagli*.

CAGLIARI (*Calaritan.*). Città con residenza di un arcivescovo in Sardegna, capitale di quest'isola, capoluogo di divisione del capo del suo nome, sulla costa meridionale dell'isola, nel fondo del golfo del nome stesso. Viene chiamata anche *Calaris*, o *Caliaris*. È essa edificata sul declivio d'una ripida collina, sulla cui sommità esiste un castello ben fortificato da' pisani, e dalla real casa di Savoia notabilmente ampliato. Ha inoltre la città spazioso porto, con comoda rada, ed è sede del vicere di Sardegna, che dimora in un bel palazzo. Vanta essa l'origine dai fociani, ovvero dai cartaginesi; fu lungo tempo municipio romano, avendo avuta dipoi la romana cittadinanza. Appartenne ai pisani, finchè, nel 1324, fu loro tolta da Giacomo II re di Aragona, onde da quel tempo rimase soggetta agli spagnuoli col rimanente dell'isola. Nel 1406 vi morì il re di Sicilia Martino d'Aragona, che fu sepolto nella cattedrale. Nella guerra per la successione di Spagna fu occupata dall'imperatore Carlo VI, che pel trattato d'Utrecht, nel 1714, ne divenne padrone insieme all'isola. Ma quell'imperatore persuadendosi, dietro le assicurazioni di Papa Clemente XI, che non sarebbe da altro principe molestato, non provvide in maniera le cose, da impedire che Filippo V, re di Spagna, nella guerra contro il turco, nel 1717, ponesse l'assedio a Cagliari, la quale presto cadde in suo potere, in un all'intera isola. L'imperatore si rivolse sdegnato all'innocente Pontefice. Tuttavia essendosi ristabilita la pace, l'isola fu data a Vittorio Amadeo II, primo re di Sardegna della casa di Savoia. Quindi l'università, che in Cagliari era stata fondata nel 1626, dal re di Spagna Filippo IV, fu riattivata poi con diploma de' 28 giugno 1764, dal re Carlo Emmanuele III, essendovi cancelliere l'arcivescovo. Vi sono inoltre altri stabilimenti scientifici in Cagliari, tra i quali la società d'agricoltura fondata nel 1805.

Vuolsi, che s. Clemente I, quarto Pontefice, fosse mandato per primo vescovo a Cagliari verso la fine del primo secolo dell'era cristiana, e quando questa isola era già soggetta immediatamente alla Santa Sede. Certo è che Lucifero ne fu vescovo sotto Costantino *il Grande*, il quale diede pace alla Chiesa nell'anno 313, e nell'anterior persecuzione di Diocleziano, s. Saturnino, venne martirizzato in Cagliari, e poi fu adottato in patrono da tutta l'isola. Nel IV secolo il vescovo di questa isola divenne metropolitano, o, secondo altri, nel 681, sotto Papa Agatone, attribuendoglisi, sino dal secolo XI, anche il titolo di primate della Sardegna e della Corsica, ad onta delle pretensioni dei vescovi di Sassari e di Pisa, stante le concessioni fatte, nel 1456, da Calisto III, e, nel 1569, da san Pio V. Quindi è che, prima della metà del secolo XVII, si agitò avanti la sa-

cra rota romana, il dubbio sul primato della chiesa sarda, tra le due metropoli di Cagliari e di Sassari; ma le quattro decisioni, una *coram Mantmanno*, e tre *coram Ghisliero*, lasciando a parte la questione, si contentarono di stabilire *sedem Calaritanam esse metropolim*, *et antiquiorem*. Nè estraneo alla controversia essendosi mostrato l'arcivescovo di Pisa, tutti e tre gli arcivescovi ne assumono il titolo. Questo di Cagliari non avea per lo innanzi suffraganei stante l'incorporazione di altri vescovati dell'isola alla sua sede, nel secolo XVI, come Suelli, Dolia, Tegula ec.; ma poi gli furono assegnati quelli d'*Iglesias*, *di Galtely-Nori*, e di *Ogliastra*.

La cattedrale, antico edifizio, è dedicata alla B. Vergine, ed a santa Cecilia vergine e martire; il capitolo viene composto dal decano, da ventidue canonici, da circa dodici beneficiati, o mansionarii, e da altri sacerdoti e chierici pel divino servigio. Vi sono tredici conventi di religiosi, cinque monisteri di monache, due conservatorii di donzelle, diverse confraternite, e ospedali affidati ai *Benfratelli*, il monte di pietà, un collegio pei nobili diretto dai gesuiti ed il seminario. La tassa della mensa consiste in trecentoquarantatre fiorini. Tra le sue chiese è degno di special menzione il santuario del protettore s. Saturnino, consacrato nel 1119, incrostato di superbi marmi, con tre belle cappelle sotterranee, ove si venerano le reliquie di parecchi martiri. Presso, il Capo santo Elia, cioè l'antico *Promontorium Calaritanum*, abitarono i più rigidi anacoreti, e poscia i carmelitani.

Cagliari ne' fasti ecclesiastici annovera quattro Cardinali, e fra questi un Papa, cioè:

*S. Ilario da Cagliari*, figliuolo di Crispino diacono Cardinale fatto da s. Zosimo, Pontefice nel 417, il quale meritò per le sue virtù di essere sollevato al Pontificato a' 12 novembre dell'anno 461.

*Benedetto Cao*, o *Cajo*, nato in Cagliari da certo Anastasio, fatto Cardinale da s. Gregorio VII, nel 1073.

*Diego Gregorio Cadello*, nato in Cagliari, e creato Cardinale a' 27 gennaio 1803 da Papa Pio VII.

*Luigi Amat di s. Filippo e Sorso*, nato in Cagliari a' 21 giugno 1796, promosso al Cardinalato dal regnante Pontefice a' 19 maggio 1837, attuale legato apostolico in Ravenna.

CAHORS (*Cadurcen.*). Città con residenza di un vescovo in Francia, capoluogo del dipartimento del Lot, nella Guienna settentrionale, costruita su d'una rupe, e dalle acque del Lot circondata a guisa di penisola. Era essa capitale della provincia di Quercy, ed anzi è la *Divona Cadurcorum* degli antichi. Il dipartimento dopo le vicende d'Aquitania ebbe, dall'889 sino al 956, i suoi conti particolari; ma il conte Roberto, volendo far guerra a Luigi I conte di Tolosa, fu vinto nel 960, e spogliato de' suoi stati, rimanendo così il Quercy separato dalla Guienna, ed incorporato nella Linguadoca, finchè, nel 1272, sotto il re Filippo III, non venne riunito alla corona di Francia.

Alcuni autori hanno preteso essere Cahors, o *Cadurcum*, l'antica *Uxellodunum*, che fu l'ultima dei gaulesi a difendersi contro Giulio Cesare, ma di ciò non avvi probabilità. Vi sono peraltro degli avanzi d'un tea-

tro, e d' un acquedotto romano. La città soffrì grandemente nel secolo XVI per le guerre civili, e nel 1562, i calvinisti ugonotti, aiutati dagli scolari, che studiavano il diritto sotto il celebre giureconsulto Roaldez, incominciarono a predicare pubblicamente, sulla scorta di un ministro chiamato Cestat, fatto venire da Montauban. Irritati i cattolici da tanta impudenza, colle armi alla mano impedirono, non senza la perdita di molti, che lo scandalo divenisse maggiore. Enrico IV, allora re di Navarra, e capo degli ugonotti, col mezzo dei petardi per la prima volta da lui usati, prese la città dopo tre giorni di assedio, benchè fosse forte tanto per la sua posizione, che pe' suoi propugnacoli, e quindi la fece saccheggiare.

Cahors fu patria di molti uomini illustri, tra' quali si annovera il Pontefice Giovanni XXII, secondo Papa residente in Avignone. (*V.* Giovanni XXII). Egli era nato in Cahors da Arnaldo d' Euse, e fatto Cardinale, nel 1312, da Clemente V, gli successe nel Pontificato nel 1316, e dal nome Giacomo, che aveva, prese quello di Giovanni XXII. Per le famose vertenze coll' imperatore Lodovico *il Bavaro,* questi per derisione soleva chiamarlo il *Prete-Janni,* e talvolta *Giacomo di Cahors.* Sebbene non arricchisse di molto i suoi parenti, come si espresse in punto di morte, quando ebbe a raccomandarli al sacro Collegio, tuttavia ne creò quattro Cardinali, cioè Jacopo di Voye di Cahors, figlio di sua sorella; Bernardo de Poyet di Cahors, figlio di altra sorella; Arnaldo de Voye di Cahors, fratello del suddetto, e Raimondo Ruffo francese, altro suo nipote. In una tremenda cospirazione contro la vita di Giovanni XXII, ne fu capo Ugo Giraud, vescovo di Cahors, il quale venne sentenziato a' 4 maggio 1317, degradato pubblicamente, e condannato a perpetua prigione. Ma, morto poco dipoi il Cardinal Jacopo de Voye, nipote del Papa, per le arti, o pel veleno del Giraud, venne consegnato al braccio secolare, che il condannò ad essere decapitato, abbruciato, e condotto al supplizio attaccato ad una coda di cavallo. Questo Pontefice per dare a Cahors un solenne attestato di patrio affetto, nel 1331, vi fondò l' università che diventò celebre pe' suoi eruditi professori.

Il vescovato vi fu eretto verso il III secolo, nel monistero de' canonici regolari, poi secolarizzati. Vanta molti vescovi santi, ed il primo vuolsi che fosse s. Marziale. Merita speciale menzione s. Desiderio, vescovo di Cahors, il quale dopo l'assassinio del fratello Rustico, vescovo di Cahors, mentre era tesoriere del re Dagoberto I, fu dal clero, e dal popolo domandato per pastore a questo principe, che glielo concesse nel 629. Desiderio ne esercitò i doveri col massimo zelo, decorò le chiese, ne fabbricò di nuove, e non essendovi monisteri nella città, ne eresse due; stabilendo d'essere sepolto in quello di s. Amando. Animati dal quale esempio, molti altri edificarono monisteri colla regola di s. Benedetto e di s. Colombano. Lasciati i suoi beni alla chiesa e ai poveri, morì nel bacio del Signore a' 15 novembre del 654.

Nel 1639, il vescovo Alain de Solminihac tenne un sinodo in Cahors, e questa sede, che avea quarantacinquemila lire di rendita, in vigore della costituzione *Trium-*

*phans*, data a' 3 ottobre 1678, dal Pontefice Innocenzo XI, fu tolta dalla giurisdizione della metropoli di Bourges, e fatta suffraganea di Alby, in pari tempo elevata al grado arcivescovile dallo stesso Papa.

I vescovi di Cahors assumevano il titolo di baroni e di conti della città, e quando celebravano pontificalmente, mettevano l'elmo, la spada, la miccia accesa, e le manopole, o guanti di ferro, accanto all'altare, come pure gli stivali e speroni, locchè fu ad essi accordato per difendersi dagli albigesi. Ma nel prendere il possesso del vescovato, il conte di Vessac, o Cassac, ch'era loro vassallo andava a capo scoperto ad aspettarli alla porta della città senza mantello, con una gamba avente uno stivale e sperone, e l'altra tutta nuda con pianella. Prendeva la mula cavalcata dal vescovo, la conduceva pel freno alla cattedrale e poi all'episcopio, e quindi serviva il vescovo a desinare, di che in ricompensa avea la stessa mula, e la credenza del vescovo, del valore di tremila lire. Nel *Discours des choses memorables advenues à Cahors et au pays de Quercy, avec annotation de Francois de Rovaldes*, stampato a Cahors nel 1586, si narra che il barone di Cassac, dovendo nel giorno del possesso tenere la staffa al vescovo nel montar la mula, ec., e servirlo a tavola, coll'usato compenso dell'argenteria, trovò sulla credenza vasi di vetro, invece di quelli d'argento. Il barone gettolli a terra, e citò il vescovo a reintegrarlo, ed a ciò fu di fatti condannato. Ma fattasi poi una transazione, venne stabilito che ogni nuovo vescovo desse al barone mille scudi senz'altro.

La cattedrale di Cahors, antico edifizio, credesi essere stata un tempio romano. Gotico è nondimeno il suo disegno, colla facciata di moderna costruzione, ed è dedicata a s. Stefano protomartire. Il capitolo di essa si compone di otto canonici compreso il teologo ed il penitenziere. Nella città vi sono tre monisteri di monache, altrettante confraternite, ospedale, e due seminarii. La tassa della mensa è ora di trecentosettanta fiorini, ascendendo a quindicimila franchi la rendita attuale.

CAINITI o CAINIANI. Eretici del secolo secondo, i quali sortirono il nome dalla singolare venerazione professata verso Caino. Il loro sistema era discendente da quello de' due principii. Insegnavano quindi, che uno spirito superiore in sapienza al Dio creatore della terra, avea dato l'essere a Caino; riguardavano pertanto quest'uomo siccome il primo de' saggi, ed il principale oggetto degno di culto. Tutti que' personaggi, che la divina Scrittura rappresenta scellerati, siccome i Sodomiti, Core, Giuda Iscariote ec., essi li consideravano figli discendenti da quello spirito, degni pertanto di ossequio. Anzi grande omaggio prestavano a Giuda, considerato uomo di gran sapere, il quale prevedendo i sommi beni, che ne derivano agli uomini per la morte di Gesù Cristo, lo consegnò in mano a giudei, affinchè avesse luogo: perciò davano a lui ringraziamenti e laudi. Quindi è, che un tal ramo di gnostici fu pure distinto col nome di giudaiti. Rigettavano quegli empi l'antica legge, mostravano un vangelo di cui facevano autore lo stesso Giuda; egualmente prestavano fede ad alcuni altri libri apocri-

fi, tra' quali, giusta Cristiano Lupo, alla finta Apocalissi di s. Paolo, ricordata da s. Agostino e da Teofilatto. Negavano il dogma della risurrezione, persuadevano che ogni mala azione dava dritto a merito per l'eterna salute; anzi che le più turpi avean degli angeli tutelari, e questi nel commetterle affettuosamente invocavano. Le donne erano ammesse nel divin ministero, cosa dipoi imitata da gran numero di eretici, ed oggidì dai quackeri. La dottrina laida de' Cainiti ebbe incremento nell'Africa a' tempi di Tertulliano. Ivi recatasi una femmina qual apostolo, molti sedusse, che perciò dal di lei nome *quintillianisti* appellaronsi.

CAIRO, o GRAN CAIRO, ovvero MEMFI. Città capitale di tutto l'Egitto, situata nel basso Egitto, e residenza del vicere nominalmente soggetto alla sublime Porta. Giace a destra del Nilo, ed è la seconda città dell'impero Ottomano. Sebbene la diminuzione del commercio indiano le abbia recato grave danno, tuttavia fiorentissimo è il suo traffico. Memfi, fondata da Osiri dirimpetto a Babilonia, fu poi distrutta da Amro figliuolo di Alase, che eresse all'opposta sponda del fiume la città di Fustate, la quale ingrandita dalle rovine di Menfi, costituisce il Cairo nell'attuale posizione ed ampiezza. Memfi, che per lungo tempo fu la capitale dell'Egitto, e raccolse i monumenti e le grandezze di Tebe, dovette cedere alla nascente Alessandria. Nell'anno 968, corrispondente al 358 dell'Egira, fu la città innalzata dal generale Jwhar-al-Kajed, per ordine del primo califfo Fatimita, il quale denominolla Cairo, o *città della Vittoria*, dall'antica sede di Cairoan nella Libia. Il sultano Saladino contribuì al suo abbellimento, ed alle sue fortificazioni, nel che venne imitato dalle diverse dinastie, che regnarono sull'Egitto.

Nel 1517 Selimo I, imperatore de' turchi, s'impadronì del Cairo, e l'esercito della repubblica francese, capitanato dal generale Bonaparte, prese la città a' 29 luglio 1798. Insorti gli abitanti contro i francesi, furono severamente repressi a' 21 agosto; ma dopo la dominazione di tre anni e mezzo, dovettero arrendersi agli anglo-turchi, a'27 giugno 1801, onde fu restituita a' turchi nel 1803. I francesi procurarono migliorare la condizione del Cairo, ed insieme dell'Egitto. Ora, seguendone le traccie l'attuale vicere Mehemet-Aly, può dirsi che abbia cambiato faccia al Cairo ed all' Egitto interamente. Senza far menzione di altre lodevoli istituzioni, basti l'aver egli ridotto a compimento il lazzaretto già ideato da' francesi per la preservazione dalla pestilenza, a cui il Cairo va soggetto, una volta almeno ad ogni quattro o cinque anni. Di tutte le pestilenze la più memorabile fu quella del 1801.

I due maggiori cimiteri occupano nel Cairo un'arenosa estensione fuori della città, sebbene ve ne siano ancora nell'interno, e si chiamano *città de' Sepolcri*. Sì amplo è lo spazio loro, tale è la profusione degli ornamenti di architettura, e scultura, da superare ogni immagine, che l'uomo possa formarsene. Oltre moltissime moschee pel culto di Maometto, la vastissima piazza *El-Ezbekych*, nel mese di settembre, quando l'escrescenza del Nilo è al *maximum*, si riempie di più piedi d'acqua, e quel vasto bacino di sessantasei iugeri, coperto alla notte di barche illuminate, e circondato da ric-

che abitazioni, dà al luogo un aspetto il più pittoresco e singolare. Gli altri principali monumenti del Cairo sono i bagni, le cisterne, gli abbeveratoi, le scuole, e i ponti innalzati sopra il canale del Nilo, che attraversa la città. Vi sono parecchi templi eziandio cattolici, greci e copti: però, meno la superba cattedrale di questi ultimi, gli altri edificii sono poco importanti. I greci vi hanno sei chiese, e due i cattolici; cioè la chiesa pubblica non parrocchiale de' minori riformati, ai quali appartiene il vicariato Apostolico, e la prefettura de' copti, con ospizio. In detta chiesa uffiziano, secondo il loro rispettivo rito, anche i copti e i greci melchiti. Evvi anche un'altra chiesa, che è parrocchiale, ed è quella dei padri di Terra Santa. I cattolici ascendono al Cairo a circa mille, compresi i consoli delle corti cattoliche.

Il regnante Pontefice, con breve de' 22 giugno 1832, surrogò al vicario apostolico de' copti Massimo Giraid, vescovo di Utina, morto nell' epidemia dell' anno precedente, Teodoro Giad Abucarim, già alunno di Propaganda, con titolo vescovile di *Halia in partibus*; mentre, a' 28 maggio 1839, prepose a vicario Apostolico pei latini nell'Egitto, Perpetuo Guasco de' minori osservanti, vescovo di Fesse *in partibus*. I sacerdoti copti ultimamente ascendevano a circa venti. Vi sono altresì dei parrochi pegli altri cattolici di diverse nazioni e riti latini, cioè greci, armeni, maroniti e soriani, essendochè ogni nazione è regolata dai proprii sacerdoti, destinati dai legittimi superiori. I latini sono diretti dai padri osservanti di Terrasanta, i greci dai monaci basiliani deputati dal patriarca antiocheno greco-melchita, i maroniti dai monaci antoniani spediti dal patriarca maronita di Monte Libano, e le nazioni armena e soriana sono addette ai parrochi non monaci.

I greci, i copti e i soriani uffiziano nella chiesa detta di Propaganda, ed i maroniti e gli armeni in quella de' latini di Terrasanta. Non vi è seminario formale al Cairo, ma alcuni giovani bramosi di abbracciare lo stato ecclesiastico, in casa del vescovo vicario apostolico, attendono agli studii, insieme ai novelli sacerdoti di rito copto. Le rendite proprie del vicario apostolico consistono in tremila e trecento piastre egiziane, corrispondenti a duecentoventi scudi romani. Il rimanente delle rendite si desume dalle contribuzioni de' copti, nelle limosine delle messe, e da quelle pei battesimi, matrimonii e funerali, oltre gli aiuti di Propaganda. Ai padri riformati abitanti nel Cairo sono assegnate le missioni di Moka, e di Socotora; ma scarsi essendo i soggetti e mancando i cattolici in quei paesi, non hanno mai potuto fissarvi il piede.

Un concilio fu celebrato al Cairo per ordine di Gregorio XIII, chiamato anche di Memfi (*memphytica synodus*), per conciliare i copti colla Chiesa romana, e far loro abiurare le eresie di Nestorio, di Dioscoro e di Eutiche, come riportano il Labbé nel tomo XV, e l'Arduino nel tomo X. Nel patriarcato pertanto di Giovanni XCVI, Papa Gregorio XIII spedì al Cairo il p. Giovanni Battista gesuita con lettere apostoliche pel detto patriarca di Alessandria, il quale presiedette al concilio, che incominciò nel mese di dicembre 1582, e continuò sino al primo febbraio 1583. A

questo intervennero il detto p. Gio. Battista come nunzio Pontificio, alcuni abbati, trenta persone considerabili de' copti, oltre alcuni gesuiti, ed altri ecclesiastici romani. Dopo letto il breve di Gregorio XIII, e dopo varie dispute fatte in tre sessioni, acconsentì il patriarca, cogli altri componenti il concilio, di abbracciare la dottrina cattolica intorno l'Incarnazione del Verbo. Essi riconobbero le due nature in Gesù Cristo; ma poco dipoi essendo morto il patriarca, ed imprigionati i padri gesuiti dal pascià turco, si frastornò la definitiva unione della chiesa coptica alla romana, perocchè il vicario del defonto, che aspirava a succedergli, si oppose a far dare la professione di fede in iscritto. Quindi è, che le apostoliche sollecitudini di Gregorio XIII per la conversione de' giacobiti egizii e soriani, furono ristrette a coltivare la nazione de' maroniti, sempre divota alla Chiesa Romana.

CAIAZZO o GAIAZZO (*Caiata* o *Calatia*). Città vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Lavoro, posta sopra un'amena collina, presso la quale scorre il Volturno. Negli antichi tempi fu assai rinomata, perchè Annibale vi fece residenza. Distrutta da'sanniti, riedificata da'romani, venne poscia munita di valide fortificazioni anche dai longobardi. Si dice esser ivi stato propagato il vangelo nel primo secolo, ed i suoi vescovi, suffraganei di Capua, erano rammentati eziandio nell'VIII secolo, verso l'anno 776. Antica, bella ed adorna è la cattedrale dedicata alla B. V., ed il suo capitolo componevasi di tre dignità e venti canonici. Parecchi sono inoltre gl' istituti di beneficenza che si attrovano in questa città.

CAIO (s.), Papa XXIX, nacque a Spalatro nella Dalmazia, ed era fratello di s. Gabino prete e martire, la cui memoria si celebra dalla Chiesa ai 19 febbraio, zio di s. Susanna vergine e martire, di cui si fa memoria agli 11 agosto, e nipote dell'imperatore Diocleziano. Fu creato Pontefice ai 16 dicembre del 283. Confermò l'uso antico della Chiesa, che nessuno potesse essere eletto vescovo senza aver esercitato per congruo tempo i sette gradi degli ordini. Determinò inoltre, che quelli, i quali fossero costituiti negli ordini sacri, non potessero essere chiamati in giudizio dai secolari, e che niun pagano, od eretico potesse accusare i cristiani. Governò dodici anni, quattro mesi e cinque giorni, e morì ai 22 aprile 296. Fu sepolto nel cimiterio di s. Calisto. Dotato era di rara prudenza, di esimia virtù e menava una vita continentissima. Alcuni gli danno il titolo di martire; ma non si trova il suo nome nell'Indicolo della deposizione de' martiri, bensì in quello dei vescovi. Il p. Berti però (*Dissertat. Historiar. saec. III, disser. I*) difende il martirio di questo Pontefice, perocchè non è più dubbio, che fu trovato il suo sepolcro nel 1622 col nome, col monogramma e colla palma del martirio, come ne assicurano Cesare Berillo, nei suoi *Atti* stampati a Roma, e Paolo Arringhi, nella sua *Roma sotterranea*, lib. III cap. 2. Da una carta, scritta da Giovanni Ferrino, notaio della Camera Apostolica nel detto anno 1622, si raccoglie che il corpo di s. Caio fu donato da Papa Gregorio XV ad Alfonso Gonzaga, arcivescovo di Rodi, il quale lo trasferì a Novellara. Tuttavolta v'ha un altare nella chiesa vaticana

di Bamberga, in cui credonsi riposte le reliquie di questo Pontefice. Probabilmente però tali reliquie saranno di altro santo avente il medesimo nome. Certo è, che nella chiesa di s. Caio di Roma, fabbricata dalla stessa famiglia del Pontefice, furono trovate le reliquie di questo santo, e di s. Gabino suo fratello, e padre di s. Susanna, nell'epoca in cui quella chiesa venne rifabbricata da Papa Urbano VIII, nel 1631.

CAIO (s.), nacque nella città di Cumenia in Frigia. Della vita di lui e di s. Alessandro suo compagno non ci è pervenuta altra notizia, se non che sostennero glorioso martirio in Apamea sul Meandro, città più che ogni altra infetta dai montanisti. Avvenne la loro morte verso l'anno 279, regnando Marco Aurelio, o più veramente Severo, nel cominciare del III secolo. La loro festa è ricordata dal martirologio romano nel giorno decimo di marzo.

CALABRIA (*Cruttium*). Grande contrada del regno di Napoli, del quale forma la parte meridionale. Questa penisola si attacca alla provincia di Basilicata per mezzo di un istmo, ed è divisa in due provincie, Calabria citeriore, e Calabria ulteriore. Quest'ultima veniva divisa in due; onde attualmente la Calabria si compone di tre provincie, Calabria citeriore, Calabria ulteriore prima, e Calabria ulteriore seconda. Già regione de' bruzii discendenti de' lucani, e della Magna Grecia, trasse l'odierno nome di Calabria dai calabresi, o messapi. In progresso fu conquistata prima da' romani, indi da' visigoti, e poscia dai saraceni.

Dalle epistole del Pontefice san Gregorio I, del 590, si ha, che la Santa Sede da molto tempo innanzi possedeva il patrimonio, o alcuno de'patrimonii in Calabria, a'quali dava un distinto amministratore col nome di *Difensore*, o *Rettore*, che soleva essere uno de' primarii chierici della Chiesa Romana, come testifica il Cenni nell'opera, *Del dominio temporale della sede apostolica.* Il prodotto, che si ritraeva da tali patrimonii, era destinato principalmente al mantenimento de' poveri, pei lumi del sepolcro degli apostoli, e per la basilica vaticana, mentre il di più rimaneva nell' erario, o tesoro Pontificio, ad uso del sacro palazzo lateranense. Molti Pontefici furono solleciti di difendere il patrimonio di Calabria invaso dai greci, da' saraceni e da' longobardi, particolarmente s. Leone IX, nel 1053, contro i normanni. Questi poi vennero da quel Pontefice investiti della Calabria insieme colla Puglia, e con altre terre della Chiesa; il che pur fecero Nicolò II ed altri suoi successori. Ma Clemente IV, nel 1266, la concesse in feudo della Chiesa Romana, in uno al regno delle due Sicilie, a Carlo I d' Angiò, fratello di s. Luigi IX re di Francia, come praticarono altri Papi, al cambiarsi delle singole dinastie.

Nel Pontificato di Sisto IV, per la vittoria riportata, a' 21 agosto 1482, da Roberto Malatesta colle truppe Pontificie e venete, sui calabresi, comandati da Alfonso duca di Calabria, figlio del re Ferdinando presso Velletri, il Papa fondò in Roma la chiesa di s. Maria detta *della Pace*, in memoria della pace senza restrizione domandata dal re medesimo a quel Pontefice.

Fra i Pontefici, che si attribuiscono ai greci, molti sono calabresi, perchè

la Calabria, chiamata già Magna Grecia, per essere stata abitata da una colonia greca, dava facilmente luogo a tale equivoco. Tali sono ne' primi tempi della Chiesa i seguenti Pontefici: *s. Telesforo*, che vuolsi di Terra Nuova nella Calabria, e fu creato Papa nell'anno 142; *s. Eleutero*, nato in Calabria, lo divenne nell'anno 179; *s. Antero*, nato in Petilia nella Calabria, ovvero in Policastro, creato nel 237; *s. Zosimo* di Reazio, ora Mesuraca nella Calabria, eletto nel 417; *Giovanni VII*, nato in Rossano nella Magna Grecia, sollevato al Pontificato nel 705; e *s. Zaccaria*, che, secondo alcuni, nacque dalla famiglia Pontina in s. Severino di Calabria, e venne creato Pontefice l'anno 741.

Il Cardella poi, *nelle vite de' Cardinali*, registra i seguenti quattro di Calabria: *Zaccaria* fatto da san Gregorio III, poi Papa; *Giovanni Jannidega* fatto da Leone II, poi Pontefice col nome di Giovanni VII; *Guglielmo Sirleto*, nato in Stilo, e creato Cardinale da Pio IV nel 1565; e *Vincenzo Laureo*, nato in Tropea, promosso al Cardinalato, nel 1583, da Gregorio XIII. Commanville fa menzione d'una antica sede vescovile nella Lusitania, eretta nel sesto secolo, sotto l'esarcato spagnuolo, col nome di Calabria.

CALABRO Edmo, scrittore del secolo XVIII, nacque in Trogis nella Sciampagna. Di buon'ora si ascrisse alla congregazione dell'oratorio, ed ivi insegnò lettere umane con molto onore. Eletto poscia direttore del seminario di Soissons, fece conoscere quell'alto spirito di religione, che altamente lo distingueva, nel dirigere l'ecclesiastica gioventù con sommo zelo, massima pietà, edificante fervore. Morì nel 1710 in età di quarantatre anni. Lasciò una *parafrasi sul salmo cinquantesimo*, che divenne poi ricercata, e *le regole della società di G. C. agonizzante.*

CALAHORRA e CALZADA (*Calaguritan. et Calzaden.*). Vescovati uniti. Calahorra, città con residenza di un vescovo nella vecchia Castiglia, è edificata sulla riva sinistra del Cidacos, alquanto sopra il suo confluente coll'Ebro. È antichissima, come si vede dai suoi avanzi, e fu già considerabile, e nel dominio de' romani, fu prima municipio, poi colonia romana. Nell'anno 682 sostenne un memorabile assedio contro i romani, nel quale per la fame mangiate furono molte donne, e molti fanciulli. Giulio Cesare si formò de' suoi abitanti una guardia, e le concesse il diritto di coniar moneta, ond'essi per gratitudine ne fecero battere un copioso numero colla sua effigie. Alcuni dicono, che questa città prese l'epiteto di Giulia e di Nascica.

La sede di Calahorra fu istituita avanti l'anno 600. Questa città indi soggiacque al dominio de' saraceni, e perciò divenne priva di vescovo sino al 1079, sotto il regno di Alfonso VI. Ma, nel 1498, in quello di Ferdinando V ed Isabella, fu accresciuta la sua diocesi da Papa Alessandro VI, colla sede di Calzada cui è tuttora unita. La cattedrale è dedicata alla b. Vergine Assunta in cielo, ed il capitolo si compone di sette dignità, prima delle quali è il decano, e ventiquattro canonici, sei coll'intera prebenda, e dodici colla metà, compresi il teologo e il penitenziere. Nella medesima cattedrale si venerano i corpi di s. Emeterio, di s. Calidonio ed altri santi. Il ve-

scovo, che prima era suffraganeo di Tarragona, e che poi lo divenne di Burgos, ha un magnifico e solido episcopio. La mensa è tassata di mille trecento fiorini. Nella città vi sono due conventi di religiosi, un monistero di monache, il seminario con diverse confraternite, ed un ospedale. *V.* Calzada.

CALAMATA (*Calamen., o Calama, Gelma*). Città vescovile *in partibus* d'Africa nella Numidia. Oggi è ridotta a poca cosa: nondimeno ammiransi gli avanzi di sua antichità, e nel regno di Leone *il Saggio*, veniva considerata la prima città della Numidia. Abbiamo da s. Agostino frequente menzione di questa sede episcopale, pel suo primate chiamato Megalio, succeduto da Crescenziano e Possidio, il quale, nel 411, intervenne alla conferenza di Cartagine, alla cui metropoli Calamata o Calama è suffraganea (*V. Optat.* lib. I). Leone XII, nel concistoro de' 9 aprile 1827, diede in successore all'ultimo vescovo *in partibus*, Giuseppe Callisti di Orihuela, traslato alla chiesa di Cusco, Clemente Augusto libero barone di Droste e Vischering, dichiarandolo suffraganeo di questa chiesa, dalla quale, e dal vescovato di Calama o Calamata, il regnante Pontefice lo trasferì all'arcivescovato di Colonia, nel primo febbraio 1836. Il medesimo Gregorio XVI, agli 8 agosto 1837, fece vescovo di Calama Luigi Maria Fortini carmelitano scalzo, coadiutore del vicario apostolico di Bombay.

CALAMONA. Città vescovile dell'isola e provincia di Creta. Evvi una *Calamona*, o *Calamon* di Fenicia, che fu stazione d'una coorte di arcieri a cavallo, e che venne abbruciata da Antioco *il Grande*.

CALANDRINI Filippo, *Cardinale.* Filippo Calandrini da Sarzana venne alla luce nel 1403. Secondo Targioni, era fratello uterino di Nicolò V, e, secondo l'Ughellio, fratello germano al medesimo, arcidiacono della cattedrale di Lucca, notaro apostolico, governatore, luogotenente e castellano di Spoleto. Nel 1448 conseguì la mitra di Bologna; dipoi dallo stesso Nicolò V fu creato Cardinal prete di s. Susanna a' 16 febbraio, o ai 21 marzo dell'anno medesimo. Poscia fu eletto penitenziere maggiore, e sotto Paolo II legato della Marca, e vescovo portuense, nel 1470. Nel Pontificato di Nicolò V fu destinato ad incontrare col Cardinale Carvaial l'imperatore Federico III a Firenze, e complimentarlo del suo felice arrivo in Italia; poscia accompagnò con altri Porporati Pio II a Mantova, nel 1452; dipoi andò alla sua chiesa, e vi terminò una questione, che vigeva trà il comune di Cento e di Piove, e i bolognesi; confermò le costituzioni sinodali del suo antecessore, e approvò il collegio dei canonici, che Pio II assegnava alla nuova basilica di s. Petronio; a' frati osservanti francescani diede la chiesa di s. Maria della Carità. Il Cardinal Papiense descrive il Calandrini d'illibato costume, d'ingenuo carattere, mansuetissimo, amante della verità. Benchè non sempre risiedesse nella sua diocesi per le legazioni, delle quali veniva di frequente insignito, la reggeva però, quando v'era, con molto zelo e pietà. Finì di vivere, nel 1476, di settantatre anni, e ventotto di Cardinalato, non si sa precisamente se a Bognorea, a Viterbo, ovvero a Bagnaia. Ebbe tomba nel tempio di s. Lorenzo in Lucina a Roma, ove, all'ultimo pilastro nel lato de-

stro di quella chiesa, sorge una lapide, che contiene l'elogio di lui. Si trova il suo nome fra i Cardinali elettori di Calisto III, Pio e Paolo II, e Sisto IV.

CALATRAVA. Ordine militare ed equestre. Dopo che fu tolto ai mori l'importante castello di Calatrava, chiamato anche *Corral de Calatrava* nella nuova Castiglia in Ispagna, il re Sancio III ne confidò prima la custodia a' cavalieri templarii, i quali, non potendolo difendere, glielo restituirono. Venendo poi stabilito, che dovesse essere fortificato e reso inespugnabile, si offrirono a quest'impresa due spagnuoli monaci cisterciensi, uno de' quali, chiamato Diego Velasquez de la Bureba, era stato valoroso soldato, e di nobili natali: l'altro fu il b. Raimondo di Fiterio, suo abbate. Piacque questa offerta al re Sancio III, il quale somministrò alcune somme di danaro all'arcivescovo di Toledo, perchè assistesse all'opera. Molti furono gli spagnuoli, che si unirono all'abbate per la più spedita esecuzione. E di fatti, ritornati i mori ad assaltare la piazza, venne essa vigorosamente difesa.

Nel 1158, sotto il medesimo Sancio III, ovvero nella reggenza di Ferdinando II, re di Leone e di Castiglia, molti guerrieri, che aveano militato coll'abbate, prendendo l'abito de' cisterciensi, e osservando quella regola, compatibile cogli esercizii militari, diedero origine all'Ordine equestre, che dal nome del luogo dal re dato per istabile loro residenza, si chiamarono di Calatrava. Quell'Ordine fu approvato dal Pontefice Alessandro III, con una bolla nel 1164, nel regno di Alfonso IX, insieme al nuovo gran maestro d. Garzia, che nell'anno precedente era stato eletto in successore del b. Raimondo, non avendo più voluto i cavalieri essere governati dai monaci, senza però ritirarsi dalla dipendenza dell'Ordine cisterciense, particolarmente dell'abbate di Morimond, a cui si dichiararono filiali, nel 1187. Il Papa Innocenzo III approvò tali determinazioni, ai 28 aprile 1199.

Distrutta Calatrava dai mori, passarono i cavalieri a Salvaterra; ma nel 1212, il suddetto re Alfonso IX li restituì a Calatrava, e vi fondò il principal monistero dell'Ordine, che possedette fino a cinquantuna commende, circa sedici priorati, con centotrentamila ducati di rendita. Il priore di detto convento era curato generale dell'Ordine, e, per indulto Pontificio, usava la mitra e il bacolo, oltre altre insigni prerogative. Siccome i gran maestri ebbero influenza nelle cose di Spagna, alla morte dell'ultimo di essi, d. Garzia Lopez, il re Ferdinando V, nel 1486, fece giungere a' cavalieri la bolla di Innocenzo VIII, colla quale riservandosi la nomina del gran maestro, ne concedette l'amministrazione al detto re ed a' suoi successori per tempo limitato. Il Pontefice Adriano VI, nell'anno 1523, nel regno di Carlo V d'Austria, dichiarò i re di Spagna perpetui gran maestri dell'Ordine di Calatrava, come testifica anche Natale Alessandro, *Hist. Eccl.* tomo VIII, p. 37, num. 4.

I voti de' cavalieri erano di povertà, ubbidienza e castità coniugale, cioè, secondo la concessione di Paolo III, Papa del 1534, potevano maritarsi una sola volta. A quei voti, nel XVII secolo, aggiunsero quello di difendere l'immacolata Concezione di Maria Vergine. Quindi appena elevato al Pontificato Cle-

mente X, a' 2 marzo 1670, mediante la bolla *Decet Romanum Pontificem*, presso il *Boll. Rom.* t. VII, p. 6, confermò i privilegi del priore di Calatrava, coll' uso dell' abito e delle insegne vescovili.

Fu il Pontefice Clemente XI, nel 1720, che approvò il culto immemorabile, cioè beatificò equipollentemente, il beato Raimondo Serra, abbate cisterciense di Fiterio, e principal fondatore dell' Ordine di Calatrava.

Usarono i cavalieri per insegna negli stendardi una croce rossa, e per abito uno scapolare bianco, con cappuccio in forma di camaglio, che però non ponevano in testa. Era esso sulla forma di quello de' conversi cisterciensi, avvegnachè essi pei primi formarono l' Ordine. L' antipapa Benedetto XIII, cui ubbidiva la Spagna, nel 1397, permise che vestissero l'abito de' secolari, ma sopra di esso portassero una croce gigliata nelle punte. Riferisce Francesco Radesio, che l' insegna militare teneva una croce con l' aggiunta di due ceppi azzurri, detti *Trava* dagli spagnuoli, per alludere forse al luogo di Calatrava. Oltre la croce, che pende dal petto fatta a fiori di gigli con fondo d' oro, portarono anche altra croce rossa, nel lato sinistro del manto bianco.

Non è tacersi, che i cavalieri di Alcantara, altro Ordine spagnuolo (del quale Adriano VI dichiarò perpetui gran maestri i re di Spagna), nel 1218, assunsero il nome, e si unirono all'Ordine di Calatrava, sebbene in seguito bramassero di tornar liberi e indipendenti, il che ottennero per una bolla di Giulio II, del 1503. Scrissero dell' Ordine di Calatrava, il Bonanni, Angelo Manriquez negli *Annali Cisterciensi*, all'anno 1158, il Roderico, il Sassaneo, il Crescenzio, ed il Maurolico. Abbiamo pure di Francesco Frey de Rades-y-Andrada, *Chronica de los tres Ordres de Sanctiago, Calatrava y Alcantara*, Toledo 1572. *V.* Onorato di s. Maria, *Dissertazione sopra la cavalleria antica e moderna*, Brescia 1761, p. 450.

CALATRAVA. Monache dell'Ordine di Calatrava (*Vedi*). Nel 1218 d. Garzia Guttierez, con donna Maria Suarez, di lui moglie, stabilirono di fabbricare un monistero in Amaya sotto l' invocazione di s. Giuseppe per le vergini religiose, con abito bianco, e colla regola cisterciense. Ad esse era ascritto l' Ordine militare di Calatrava, per cui anche le monache nella destra parte del petto aver dovevano l' insegna medesima, consistente in una croce rossa, le cui punte terminavano con gigli di egual colore.

Una costituzione particolare di detto monistero fu, che in esso non si potesse ammettere veruna religiosa, senza il permesso del gran maestro dell' Ordine militare, e della superiora locale. Accresciutosi poi, nel 1297, il numero delle monache, stante la pia e generosa donazione fatta delle sue rendite da donna Eleonora Gonzalez, moglie di don Ferdinando de Castro, sortirono dal monistero varie religiose per fondarne altri, che poi fiorirono nella Spagna. Oltre il citato Bonanni, nel suo *Catalogo degli Ordini religiosi*, fece menzione di queste monache Francesco Rades, nel capo 18 della sua *Storia*.

CALCAGNINI Carlo Leopoldo, *Cardinale*. Carlo Leopoldo Calcagnini, patrizio di Ferrara, nacque a Ravenna nel 1678. Fornito di vivo e penetrante ingegno, si applicò alla giurisprudenza in Roma, ed ottenu-

tane la laurea a Cesena, divenne uno de' migliori legali della Curia romana; il perchè Clemente XI lo elesse uditore della legazione di Avignone. Tanto si distinse in questa, che, ritornato a Roma, fu ascritto ai votanti di segnatura, poi agli uditori di ruota per ben ventitre anni, de' quali divenne decano. Poscia Benedetto XIV, ai 9 settembre del 1743, rimeritò le fatiche di lui col sollevarlo all' onor della porpora col titolo di s. Maria in Araceli, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, della immunità, dei riti ed altre, venendo fatto protettore della città di Ferrara. Lo studio gli fu sempre caro, e pubblicò alcune opere legali di molto merito, e prima d'esser Cardinale scrisse di propria mano dieci volumi di decisioni. Senonchè di sessantott' anni, nel 1746, morì a Roma, ed ebbe tomba nella chiesa di s. Andrea delle Fratte.

CALCAGNINI Guido, *Cardinale*. Guido Calcagnini nobile di Ferrara, nacque a' 25 aprile 1725. Dopo i regolari studii ed un' onorevole carriera prelatizia, fu dichiarato dal Pontefice Pio VI suo maestro di Camera. Di poi venne creato Cardinal prete di santa Maria in Traspontina, dal medesimo Pio VI a' 20 maggio del 1776, ed insieme preconizzato vescovo di Osimo e Cingoli, venendo annoverato alle congregazioni Cardinalizie de' vescovi e regolari, dell'immunità, della cerimoniale, dell' indulgenza, e delle sagre reliquie. Zelante e pio pastore, ancora è in benedizione il suo nome nelle due diocesi, sì per generosità d' animo, che per l' esercizio di sue virtù. Morì in Osimo a' 27 agosto 1807, di ottantadue anni, e 31 di Cardinalato, e fu esposto e sepolto in quella cattedrale. Il Cancellieri fa onorata menzione di questo Cardinale, e ci porge le notizie di sua illustre famiglia, nella *Lettera a Tommaso Guido Calcagnini, in lode del commentario di lui sopra monsignor Calcagnini*, Roma 1818.

CALCEDONIA (*Chalcedonien.*, *Chalcedonia*). Città arcivescovile *in partibus* senza suffraganei. È una delle più antiche e famose città dell' Asia, posta nella Bitinia, sul Bosforo Tracio, o canale del mare nero, presso Scutari, rimpetto a Costantinopoli, al cui patriarca è soggetta. Fu edificata dai megarsi qualche tempo avanti Bisanzio, e da loro venne chiamata *Procerastis*, ovvero verso l' anno 685 prima dell' era cristiana, dalla qual'epoca si rese assai potente. Fu presa da Teramene pegli ateniesi, l'anno 409 avanti la nascita di Gesù Cristo, mentre Alcibiade s' impadroniva di Bisanzio. Nell' anno 74 avanti G. C., Mitridate re del Ponto, essendosi reso signore della Bitinia, assediò il romano Cotta in Calcedonia; ma i soccorsi del console Lucio Lucullo mandarono a vuoto i suoi divisamenti. Nel 363 fu presa Calcedonia da certo Procopio, che vantavasi discendente di Giuliano l' Apostata, e che morì a' 26 giugno del medesimo anno. Introdottosi egli segretamente in Costantinopoli, si impadronì dell' impero, ma fatto uccidere da Valentiniano, Calcedonia fu punita col diroccamento delle sue mura.

Calcedonia vuolsi che fosse la *Chrysopolis*, o *città dell'oro*, così chiamata quando la dominavano i re persiani, perchè se ne servivano per deposito dell'oro, ch'essi ricavavano coi grandi tributi d'Asia. Ora non è che un villaggio denominato Kadikeui, o Kadikilu, pieno d'illu-

stri rovine degli antichi superbi tempii (fra' quali primeggiò quello di Apollo) e pur celebre pei sacri edifizii della Chiesa primitiva. Fra questi ultimi ora v'ha soltanto parte della chiesa greca di s. Eufemia, in cui si tenne il celebre concilio generale; chiesa ufficiata da pochi greci. Nè si deve maravigliare di tante ruine, perocchè, oltre i persiani, successivamente anche i goti, i saraceni e i turchi abbatterono quella città, le cui spoglie decorarono Costantinopoli sede imperiale, e l'abbatterono in modo, che invano Cornelio Avito procurò di restaurarla.

La sede episcopale di Calcedonia divenne assai celebre pel quarto concilio generale, che vi si convocò. Per esso ebbe anzi il titolo di metropoli, sebbene senza alcun suffraganeo. Eleuterio, vescovo di allora, prese luogo fra i metropolitani, e si sottoscrisse con loro. Attualmente è arcivescovato *in partibus*. Gli ultimi suoi vescovi furono Carlo Zen veneziano, e Luigi Frezza di Civita Lavinia, che dal Pontefice Leone XII dalla sede di Terracina, a' 15 dicembre 1828, fu trasferito a questa di Calcedonia, e vi restò finchè il regnante Gregorio XVI, agli 11 luglio 1836, lo pubblicò Cardinale di santa Romana Chiesa.

### *Concilio generale IV celebrato in Calcedonia nell' anno* 451.

Dopo la morte dell' imperatore Teodosio *il Giovane*, gli successe la sorella Pulcheria, che avea associata al trono, la quale fece eleggere imperatore Marciano, e lo sposò colla condizione, che rimarrebbe vergine. Subito il novello Augusto si mostrò contrario all' eresia di Eutiche, scrisse religiosamente al Pontefice s. Leone I Magno, e adottò il suo desiderio di convocare un concilio generale. Trattavasi di celebrarlo con una solennità capace a rimediare allo scandalo di quello d'Efeso, e, come si esprimeva il Papa, *a chi, e come si dovea perdonare i confessi delle loro colpe*. Marciano avrebbe desiderato, che il Sommo Pontefice lo avesse presieduto, ma egli nominò a far le sue veci, colla qualifica di legati, vicarii, e deputati della Sede Apostolica, Pascasio vescovo di Lilibea in Sicilia, Lucenzio vescovo di Ascoli, Bonifacio e Basilio preti, ed inoltre vi aggiunse il vescovo di Coo Giuliano, non Giulio, o Giuliano di Pozzuoli, che avea assistito all' Efesino, come vollero alcuni.

L'Augusto aveva assegnato Nicea per luogo del concilio, ma poi scelse Calcedonia, volendo assistervi in persona, senza allontanarsi da Costantinopoli, giacchè gli unni minacciavano la Tracia. D'altronde la chiesa di s. Eufemia di Calcedonia era sontuosa abbastanza ed ampla, ed inoltre avea estese dipendenze. La prima sessione pertanto si tenne agli 8 ottobre 451, coll'intervento dell'imperatore Marciano, della santa imperatrice Pulcheria, di diciannove fra i primi senatori e signori dell'impero, per mantenere il buon ordine, ed infine di seicentotrentasei padri. I vescovi nominati negli atti sono trecentosessanta, cioè prima i legati Pontificii, Pascasio, Lucenzio e Bonifacio, non rammentandosi nè Giuliano, nè Basilio alla presidenza, quindi Anatolio di Costantinopoli, Dioscoro di Alessandria, Massimo di Antiochia, e Giovenale di Gerusalemme. In quanto all'ordine dell'assemblea, erano nel mezzo i signori

inviati da Marciano, avanti la balaustrata dell'altare eranvi due sedie per l'imperatore e per l'imperatrice. Alla sinistra, luogo di onore nei concilii, sedevano i legati del Papa, poi il patriarca costantinopolitano, l'antiocheno, i metropolitani, ed i vescovi di Levante, del Ponto, dell'Asia minore e della Tracia. Alla destra stavano Dioscoro di Alessandria, Giovenale di Gerusalemme, Quintiliano di Eraclea, occupante il posto di Anastasio di Tessalonica, e gli altri vescovi dell'Illiria, dell'Egitto e di Palestina, giacchè i vescovi d'Occidente non poterono recarvisi, per essere le loro chiese esposte al furore de' barbari. Così i partigiani e sostenitori di Eutiche si trovavano dalla parte meno onorevole. Il santo Evangelo poi era, come nel sacro concilio Efesino, sopra un trono, ed in mezzo all'assemblea.

Il primo a parlare fu Pascasio, chiedendo in nome del Papa, capo di tutte le chiese, che Dioscoro non dovesse sedere in concilio, perchè dovea essere giudicato, e, come disse Lucenzio, perchè avea usurpato l'autorità giudiziaria nella Chiesa, ed audacemente raccolto un concilio ecumenico, senza l'autorità della Santa Sede. Per la qual cosa il superbo Dioscoro venne obbligato a lasciare il suo posto, e sedere in mezzo all'assemblea. Dapprima si lessero i simboli niceno, e costantinopolitano, come regola di fede, che dovevasi stabilire, giacchè il principale scopo di questo concilio era la condanna di quello di Efeso del 449, come anche di Dioscoro e d'Eutiche, i quali pretendevano riconoscere una sola natura in Gesù Cristo. Quindi si produssero le accuse contro Dioscoro, ed insorto tumulto, gli uffiziali imperiali ricomposero gli animi. Immediatamente i prelati deboli si staccarono a torme dai seduttori, e passarono con Giovenale di Gerusalemme dalla parte de' legati, per cui Dioscoro fu condannato. Era la sentenza pronunziata dai legati concepita in questi termini: « Il santissimo vescovo di Roma, » Leone, per mezzo nostro, e del » presente concilio, col beato apo» stolo s. Pietro, ch'è la base del» la Chiesa, e il fondamento della » fede cattolica, ha deposto Diosco» ro da qualunque dignità sì epi» scopale, che sacerdotale ». Ma nella terza sessione, in cui si giudicò Dioscoro, gli uffiziali imperiali, a seconda della consuetudine saggiamente stabilita, non vi assistettero, perchè il rispetto allo stato ecclesiastico non permetteva si pronunziassero i capi di accusa in faccia dei secolari.

I padri esaminarono il dogma contro i condannati Dioscoro ed Eutiche, che riconoscevano una sola natura in Gesù Cristo. E dopo essersi riportati in tutta la loro integrità i simboli di Nicea e di Costantinopoli, fu stabilita la seguente formula di professione, e di confessione di fede, interamente conforme alla lettera del Sommo Pontefice Leone I, nonchè alla costante, ed unanime dottrina della Chiesa: » Di» chiariamo dunque, *dissero i pa» dri co' legati incaricati a sten» derla*, che si debba confessare un » solo e medesimo Gesù Cristo Si» gnor nostro, lo stesso veramente » Dio, e veramente uomo, perfet» to nell'una, e nell'altra natura, » composto di un'anima ragio» nevole, e di un corpo, consu» stanziale al Padre secondo la » divinità, e a noi secondo l'uma» nità: simile a noi in tutte le co-

» se ad eccezione del peccato; ge-
» nerato dal Padre prima de' secoli
» secondo la divinità, e nato nel
» tempo dalla Vergine Maria, se-
» condo l' umanità, per noi e per
» la nostra salute; un solo e me-
» desimo Gesù Cristo, Figliuolo
» unico, Signore in due nature,
» senza confusione, senza cangia-
» mento, senza divisione, senza se-
» parazione, senza che l'unione tol-
» ga la differenza delle nature, poi-
» chè le proprietà di ognuna sussi-
» stono, e concorrono a formare u-
» na sola persona, ossia ipostasi; di
» modo ch' Ei non è già altrimenti
» diviso o separato in due persone,
» ma Egli è un solo e medesimo
» Figliuolo unico, Dio, Verbo, Si-
» gnor nostro Gesù Cristo ». Quindi il concilio proibì a chiunque l'insegnare, o pensare altrimenti, sotto pena di deposizione pe' chierici e pe' vescovi, e di anatema pei monaci e pei laici. L' imperatore recatosi nel sacro consesso, manifestò la somma sua soddisfazione pel trionfo della verità, e fu da' padri acclamato in un alla santa imperatrice.

Le altre azioni, o sessioni, unite alle prime, formano quindici, compresa l' assemblea, che pronunziò in favore del vescovo di Costantinopoli, il famoso decreto, a cui i legati, e poi il Papa costantemente si opposero. Ma in tutte quelle sessioni, al riferire di Pelagio II, che attribuisce quasi tutti i canoni alla sesta, furono regolati soltanto alcuni affari particolari, de' quali i seguenti meritano attenzione, come quelli che riguardano le regole disciplinari raccolte in trenta canoni, e poi pubblicati nella sessione XV.

Il 1. conferma i canoni degli anteriori concilii, e ne comanda l' osservanza.

Il 2. dichiara, che se qualche vescovo prenderà denaro a titolo di ordinazione, egli sarà deposto in una all' ordinato, ed al mezzano se chierico: che se quest' ultimo fosse monaco, o laico, si dichiarò incorso nella scomunica.

Il 3. vieta a' vescovi, chierici e monaci di prendere ad affitto stabili, e di assumere aziende, meno le tutele, o l' amministrazione di chiese per incarico del vescovo, o pegli affari delle vedove, orfani, ed altri bisognosi dell' ecclesiastica assistenza.

Il 4. proibisce l' erezione di monisteri, ed oratorii nelle città, senza licenza del vescovo; dichiara inoltre, che a questo debbono essere sottomessi i monaci de' monisteri della diocesi, i quali soltanto potranno trattare gli affari, quando dal vescovo ne venissero incaricati; che ne' monisteri non si dovranno ammettere gli schiavi, od altri servienti senza il consenso del rispettivo padrone; ed infine incarica i vescovi di vegliare sui monaci.

Il 5. rinnova i canoni contro i chierici, che lasciano le chiese per altro servigio.

Il 6. impedisce l' ordinazione dei chierici, se non sono destinati a chiesa determinata, o in qualche casa religiosa; e proibisce a quelli, che sono ordinati, di esercitarne le corrispondenti funzioni, a disonore di chi gli avesse insigniti degli ordini.

Il 7. vieta tanto agli ordinati, che ai monaci di lasciare il loro stato, sotto pena di scomunica.

L' 8. impone a' chierici di monisteri, cappelle ec. di essere sommessi a' loro vescovi.

Il 9. proibisce a' chierici di rivogliersi a' tribunali laici; dichiara, che nelle liti col vescovo si rivol-

gano al sinodo provinciale, ed in quelle col metropolita, ricorrano all' esarca della diocesi, ovvero al patriarca di Costantinopoli.

Il 10. dichiara non potere i chierici essere addetti a due chiese, che è quanto dire, vieta la pluralità dei benefizii, nonchè l' uso delle pensioni conservate sulle chiese, che avessero lasciate per attendere ad una, in favore di altro soggetto.

L' 11. comanda le lettere di comunione da rilasciarsi a' poveri nei loro viaggi, e quelle commendatizie per le persone non conosciute.

Il 12. interdice a' vescovi la divisione delle proprie provincie, per conseguire patenti imperiali, per elevar al grado di metropoli le loro città.

Il 13. proibisce di ricevere chierici stranieri, privi di lettere del loro pastore.

Il 15. vieta la ordinazione delle diaconesse, prima di quaranta anni di età.

Il 19. rinnova il decreto niceno sui concilii provinciali da convocarsi due volte l' anno.

Il 22. proibisce a' chierici di godere i beni dei loro Ordinarii in sede vacante, per l' abuso allora comune a' laici.

Il 24. comanda, che non si cangino in altro uso i monisteri.

Il 25. concede alla sede costantinopolitana, chiamata la nuova Roma, come metropoli dell'impero, gli stessi privilegi della Romana, qualificandola seconda città del mondo, concedendole giurisdizione sulle diocesi del Ponto, dell' Asia e della Tracia, e sulle chiese esistenti fuori de' confini dell' impero, ed il diritto di ordinare i metropolitani nelle provincie di dette diocesi. Ma san Leone I fece cassare questo canone, ed il Pontefice s. Simplicio suo successore, benchè pregato dall' imperatore Leone, mosso dalle istanze dell' ambizioso Acazio, si ricusò approvare tal canone, e ciò per essere pregiudizievole alla sede alessandrina, ch'era la seconda dopo la romana, e per non alterare le disposizioni del Niceno. Il concilio terminò il primo di novembre.

Finalmente nell' azione XII del concilio, essendo stata ventilata la causa di Bassiano e di Stefano, il primo deposto dalla sede di Efeso, ed il secondo a lui surrogato, fu deciso che fosse ordinato un terzo, e i due primi fossero dall'erario della chiesa stessa mantenuti con duecento soldi d'oro annui a titolo di nutrimento e di consolazione, come dice il decreto del concilio, appresso Labbé, *Concil.* tomo IV col. 705. Da ciò si vuole, che avessero origine le pensioni ecclesiastiche. L'imperatore, per assicurare l'esecuzione della sentenza canonica de' pastori, ordinò che chiunque avesse poi eccitato perturbazione sarebbe esiliato con privazione della carica ec. Indi i padri scrissero a s. Leone I per rendergli conto di quanto aveano operato, e gli domandarono l' approvazione apostolica. Il Papa approvò il concilio, ma non la preminenza della sede costantinopolitana, anzi biasimò i legati, perchè aveano permesso e tollerato, che Anatolio avesse la precedenza nel concilio sul vescovo d' Antiochia; indi fece ricevere il medesimo concilio dai vescovi d' Occidente, e l' imperatore Marciano lo pubblicò in tutto l' impero.

Questo concilio ecumenico fu sempre nella Chiesa in gran venerazione, confermato ed encomiato da parecchi Romani Pontefici, colmato

di elogi dai padri, e da altri. Anzi per lo scisma poscia avvenuto, il patriarca armeno emanò l'anatema contro questo concilio, e contro s. Leone I. Ma essendosi esso unito alla Chiesa cattolica, sotto Clemente XII, nell'anno 1731, il patriarca tolse dai dittici sì empio anatema. Di questo concilio trattano copiosamente il citato Labbé, il Baluzio nella *nuova collezione de' concilii*, il Lupo nella Dissertaz. *de Synodo Calcedon.*, ed il Fabricio, nel volume XI *Bibl. Graec.* pag. 407, non che altri autori.

Nell'anno 546 l'imperatore Giustiniano I pubblicò un editto in cui comandava a' vescovi di condannare *i tre capitoli*; ma alcuni vescovi, ed il Pontefice Vigilio, temendo con ciò di pregiudicare al concilio calcedonese, validamente vi si opposero. Indi recatosi Vigilio in Costantinopoli, vessato dall'Augusto per l'affare dei tre capitoli e del costituto, indegnamente venne trattato da una persona privata, che lo percosse con pugni, e l'oltraggiò con parole, e conobbe il Pontefice che malgrado il giuramento di Giustiniano I gli si tendevano insidie, nel 552. Fuggì pertanto di notte tempo in Calcedonia, ed ivi ricoverossi nella chiesa di s. Eufemia, ove indarno l'imperatore gli spedì messi a richiamarlo in Costantinopoli. Vinto l'Augusto dalla costanza del Papa, rivocò l'editto, per cui Vigilio ritornato in Costantinopoli, affine di terminar la controversia, convenne, che fosse rimessa ad un concilio generale. *V.* Tre Capitoli.

CALCHUT, o CALCHYT, ovvero Celchyth (*Calchutum*, *Celchytum*). Antico luogo d'Inghilterra nel regno di Mercia, ove si celebrarono due concilii. Il primo si adunò l'anno 794 per dotare il monistero di s. Albano, e v'intervennero nove re, quindici vescovi, e venti duchi. Offa, re de' merciori, accordò molti beni, e privilegi al medesimo monistero, in considerazione di essere stato s. Albano il primo martire del paese. Quel re, nell'anno precedente, a titolo di divozione, aveva intrapreso il viaggio di Roma, e fu accolto paternamente da Papa Adriano I. *Angl.* tom. I.

Il secondo concilio vi fu convocato nell'816, per provvedere ai costumi, e fu presieduto dall'arcivescovo di Cantorbery, Wulfredo, coll'intervento di Kenulfo re di Mercia, e vi si formarono undici canonì. Tra le cose principali, che si stabilirono, venne ordinato, che le nuove chiese dovessero benedirsi dall'Ordinario, e che in una scatola si conservasse la ss. Eucaristia, colle reliquie de' santi, sotto l'altare, o in un luogo segreto della chiesa. Si conferì al vescovo l'autorità di eleggere l'abbate, e l'abbadessa dei monisteri, dopo il consiglio ed il consenso delle religiose comunità. Oltre di che si ordinò, che i vescovi tenessero nota dei luoghi, ove sono depositati i regolamenti de' sinodi, nonchè il nome del metropolita, da cui dipendono, e degli altri vescovi della provincia. Si comandò eziandio di dispensare a' poveri, e spendere in opere pie la decima parte de' beni del vescovo defonto. Vennero finalmente prescritte diverse preghiere, digiuni e la liberazione di un numero di servi per suffragare i morti. *Angl.* t. I.

Evvi un altro luogo della stessa Inghilterra chiamato *Calchutum*, conosciuto soltanto per un concilio, che, nell'anno 787, nel Pontificato di Adriano I, vi fu celebrato da

Gregorio vescovo d'Ostia e Teofilete vescovo di Rodi, legati della Santa Sede.

CALCIDE (*Chalcis*). Piccolo paese, che insieme alla contrada di Abilene, formava un piccolo stato, già chiamato il regno di Calcide, o la Tetrarchia d'Abilene, di cui Calcide era la capitale. Questo regno fu accordato dall'imperatore Claudio ad Erode, padre di Agrippa. La città di Calcide era una delle più fertili contrade della Celesiria, ed estendevasi lungo il monte Libano, che la divideva dall'alta Galilea. Si vuole, che poi prendesse il nome di *Chinieria*. Essendo cadute per vetustà le sue mura, nel VI secolo, l'imperatore Giustiniano I le fece ristaurare. Calcide era sede di un vescovo della prima Siria, nella diocesi d'Antiochia, sotto Antiochia medesima, e si conoscono tredici de' suoi vescovi. Questa *Calcide* di Siria è diversa da *Chalcide* di Negroponte, o da *Chalcis* o *Calcide*, città vescovile della provincia d'Europa diocesi di Tracia. Giacchè Calcide, o *Chinzerin* di Siria, fu eretta in sede vescovile nel quinto secolo, e nel decimosecondo divenne arcivescovato onorario de' latini, suffraganeo del patriarcato antiocheno. Calcide di Negroponte, detta in latino *Euripus*, fu dichiarata sede vescovile nel secolo quinto sottoposta ad Atene, e nel decimosettimo fu elevata al grado arcivescovile; e Calcide di Tracia fu dichiarata chiesa episcopale nel nono secolo, suffraganea del metropolitano d'Eraclea. *V.* NEGROPONTE. Il regnante Pontefice, a' 19 agosto 1832, fece arcivescovo *in partibus* di Calcide nella Siria, Paolo Marusci di Costantinopoli, residente in Roma pei Pontificali, e per le sacre ordinazioni in rito armeno. Nel concistoro poi de' 9 aprile 1838 lo trasferì alla sede primaziale metropolitana pegli armeni in Costantinopoli.

CALDEA (*Chaldæa, Babylonen. nationis Chaldaeorum in Mesopotamia*). Vasto paese dell'Asia, la cui estensione variò secondo i tempi, e gli scrittori che ne trattarono; poichè vi fu epoca in cui fece parte dell'Assiria, e Senofonte denominò Caldea una contrada situata nelle montagne vicino all'Armenia. Comunemente si chiama con questo nome una provincia intorno a Babilonia, fra il Tigri, l'Eufrate, il golfo Persico, e le montagne dell'Arabia deserta. Evvi inoltre chi dice, che due provincie così si appellarono, una montuosa al nord della Mesopotamia, ove stava Ur patria di Abramo, i cui popoli guerrieri erano dediti alla rapina; l'altra era situata al sud di Babilonia, presso l'Arabia deserta, consistente per la maggior parte in vaste pianure, in cui gli abitanti inclinati all'astronomia, contemplavano gli astri. Egli è per questo, che considerati piuttosto furono filosofi che guerrieri, e riscuotevano molta ammirazione nell'Oriente.

Stefano di Bisanzio distinse le due Caldee, chiamando Cefene la meridionale, prima che fosse appellata Caldea, e la settentrionale col nome medesimo di Caldea. Presentemente si chiama *Caldar,* e contiene la parte meridionale dell'*Jrak-Arabi,* o Babilonide, provincia turca che comprende gran parte dell'antico impero assiro, e le rovine di Ninive, di Babilonia e di Tesifonte. Il suo cielo è costantemente sereno, ed è governata da un pascià a tre code. Essa ha un gran nu-

mero di belle città, come Bagdad ossia Babilonia degli antichi, sua capitale, già sede dell'impero dei califfi, ed ora del patriarca caldeo cattolico di Babilonia (*Babylonen. nationis Chaldaeorum in Mesopotamia*), Bassora, Teredon, grande e popolosa città fondata dal califfo Omar III, nell'anno 636, cinta di mura, fosse, ec., come pure le città di Ctesifone, Seleucia, Cafa e Vasete.

L'impero de'caldei, o babilonesi fu fondato da Nembrod, ed in appresso sotto Semiramide divenne ben florido e possente. Fu poi diviso fra i re di Ninive e di Babilonia. Nabonassar è il primo re, dal quale si stabilisce l'epoca dei babilonesi, o caldei, verso l'anno 747 innanzi l'era cristiana, come Nabonide fu l'ultimo debellato da Ciro l'anno 538. Questo popolo spesso è ricordato nella sacra Scrittura, e fu il primo a cader nel politeismo. La storia de' caldei è legata con quella de' giudei, perocchè partì Abramo dalla Caldea per passar ad abitare nella Palestina, ed Isacco e Giacobbe sposarono due caldee. Inoltre i re dell'Assiria, dopo aver soggiogato la Caldea, sottomisero anche gl'israeliti, ond'ebbe luogo il castigo divino nella loro famosa cattività di Babilonia. Fu allora, che i giudei impararono il caldeo, frammischiandolo colla lingua ebraica, per cui il puro linguaggio ebreo rimase corrotto. Si fece uso eziandio dei caratteri caldei, siccome più comodi e più semplici delle lettere ebraiche e samaritane. *V.* Bianconi, *De antiquis litteris hebraeorum*, Bononiæ 1748. Anzi abbiamo da Filone, che parte de' libri santi furono scritti in caldaico.

Taddeo, e Adeo uno de' settanta-due discepoli di Gesù Cristo, unitamente a Maris ed Achim, vi bandirono il vangelo, e battezzarono diversi popoli. Percorsa da Maris la Babilonia e la Persia, si fermò a Seleucia in Caldea, e vi stabilì la sua sede considerata perciò la prima de' caldei, suffraganea del patriarca antiocheno. Divenuti in seguito nestoriani, gli arcivescovi di Seleucia si distaccarono coi loro vescovi dal patriarcato antiocheno, e conseguirono il titolo di *cattolici*, vale a dire capi universali della nazione. Ordinavano essi i metropolitani, dai quali gli eletti patriarchi ricevevano pure l'ordinazione. Così il cattolico di Seleucia venne tolto all'altrui dipendenza, si arrogò il nome e la dignità del patriarcato di Babilonia, e vide estendersi la sua autorità sui vescovi della sua diocesi, che allora comprendeva la Babilonia, la Mesopotamia, la Media, il paese de' parti, l'Assiria, e forse anche la Persia, le Indie, e la Tartaria fino alla China.

I vescovi di queste sedi non erano presi dai popoli rispettivi, ma venivano spediti ordinati da Seleucia, o da Bagdad, ove si eleggevano il cattolico, ed anche degli altri vescovi in questa guisa. Il vescovo di Cascua, o Cascara (come la chiama l'Assemanni, *Bibliot. Orient.* t. III, part. II, § 6, n., 4), stante un remoto privilegio si recava a Seleucia a governare la sede nella vacanza, mentre s'invitavano otto metropolitani, insieme ad alcuni nobili laici ad andare a Seleucia, ove, passati diversi giorni in digiuni, vigilie ed orazioni, scrivevasi il nome di tre candidati sulle cedole, ed in una quarta quello di G. C. Un fanciullo cavava a sorte i nomi, ed avea il grado di cattolico quegli, che sortiva, e dove

sortisse il nome di Gesù, s'incominciava da capo.

Fu conservata in Caldea la fede pura sino al V secolo, in cui vi penetrarono gli errori di Nestorio, il quale sosteneva due persone in Gesù Cristo, nel modo seguente. Nella Caldea v'ebbero due principali città vescovili, Edessa, e Nisibi, in ciascuna delle quali vi furono scuole celebri, e vi si formarono uomini dotti. Questi poi sedotti dagli scritti di Diodoro, di Tarso e di Teodoro di Mopsueste, di Nestorio, e particolarmente di Giovanni di Antiochia, furono allontanati dal vescovo Rabula, ch'era intervenuto al concilio d'Efeso, e si ritirarono nei rispettivi paesi, trasportando secoloro gli scritti mentovati, che subito tradussero dal greco in siriaco, e gli sparsero nella Caldea, nella Siria, nella Persia, e sino nell' Indie, nella Tartaria, ed eziandio nella Cina, e con essi diffusero gli errori di Nestorio e degli altri. Perciò essi si vantarono del nome di nestoriani, ed anche di caldei ed orientali (*V. Bibl. Orient.* tomo IV). In progresso di tempo furono nominati vescovi, e allora si adoprarono con maggior calore per interessare i popoli al loro partito. Il più pertinace di tutti fu Barsumas vescovo di Nisibi, che fondò nella sua città una scuola eguale all'antica di Edessa, e dopo aver invano procurato di corrompere Babues, cattolico di Seleucia, lo fece uccidere. Gli successe Acacio, che, non avendo il coraggio del martirizzato, cedette all'errore, ma Babues II, che dopo lui occupò la sede, fece peggio, professando pubblicamente l'errore, il quale pose le radici sì profonde, che dopo lui tutti i cattolici di Seleucia ne seguirono il pessimo esempio, fino ad opporsi ostinatamente alle zelanti sollecitudini del patriarca d'Antiochia, che voleva ricondurli al retto sentiero, e alla verità del dogma. Nè giovarono gli ortodossi ad essi spediti per convertirli.

Babues II è quindi il primo cattolico nestoriano. Egli ebbe l'audacia di convocare un concilio, e vi si presentò circondato da fanciulli, ad annunziar formalmente il seguito suo matrimonio. Indi volle prescrivere a tutti i suoi successori, sotto pena di sospensione, che dovessero, se celibi, prender moglie, e se vedovi, rimaritarsi. Barsumas, vescovo di Nisibi, ne imitò la condotta, e comandò altrettanto nella sua sede.

Nei secoli VI e VII la chiesa dei nestoriani e de' caldei si fece estesissima, ma poscia si ridussero i suoi vescovi a sì piccolo numero, che talvolta si trovò un solo metropolitano. Per la qual cosa temendosi che venissero meno i ministri, si giunse indifferentemente ad ordinare qualunque sorta di persone, ed anche i fanciulli, per cui di frequente si videro vescovi, sacerdoti e diaconi, privi affatto delle qualità, e dell'età voluta dai sacri canoni, e dalla veneranda disciplina della Chiesa. Abuso, che seguirono più d'ogni altro gli abissini ed i malabariti.

Fino al secolo XVI la sede dei caldei rimase sempre unita, ma fu allora, che un partito geloso di vedere il cattolico sempre in una medesima famiglia, nella quale sembrava la dignità ereditaria, fece gravi rimostranze ai caldei, ch'erano stati convertiti dal nestorianismo al cattolicismo. Spedirono essi nell'anno 1553 al Sommo Pontefice Giulio III, Simone Sulaka, monaco ba-

siliano di s. Pacomio, da loro eletto per cattolico, supplicandolo di ordinarlo, e confermarlo, promettendo piena sommissione alla Santa Sede. Il Papa accolse Simone con paterna amorevolezza e gioia, ne approvò l'elezione nel concistoro dei 9 aprile, e dopo averlo inaugurato con solenne rito, lo rimandò a' suoi caldei colmo di doni e di grazie. Fermò Simone la sua sede nella città di Caramit, ossia Diarbekir, nelle sponde del Tigri nella Mesopotamia, ed ivi ordinò arcivescovi, vescovi e sacerdoti, affinchè non mancasse a' convertiti nazionali la opportuna assistenza, e a Dio il doveroso culto. Per questo avvenimento il patriarcato de' caldei, che avea sede in Babilonia, e poi nelle vicinanze di Ninive, o Mossul, con giurisdizione sulla Mesopotamia, Assiria, Persia, e parte delle Indie, principalmente nella costa del Malabar, ove erano i cristiani di s. Tommaso, restò diviso in due parti, cioè una composta di caldei cattolici sotto il governo del patriarca dimorante in Diarbekir, e l'altra di caldei eretici sotto la dipendenza dell'antico patriarca nestoriano, residente ne' contorni di Mossul. In progresso cominciarono i patriarchi successori di Sulaka a fare il proprio soggiorno in Diarbekir sino al 1581, in cui Simone Denka, cedendo alla prepotenza del patriarca eretico, andò a ritirarsi nell'Acaria, paese compreso nel Curdistan, e posto tra i confini del dominio ottomano e della Persia, dove poi i patriarchi stabilirono la residenza. Se non che, verso l'anno 1610, il Pontefice Paolo V con gran piacere ricevette un'ambasceria inviatagli da Elia patriarca di Babilonia seguace degli errori di Nestorio, affine di unirsi alla Chiesa Romana. *V*. Piatti, *Storia de' Pontefici*, t. XII, p. 62.

Conservandosi i successori del Sulaka uniti alla Sede Apostolica, il patriarca Mar-Simone III scrisse lettere di ubbidienza, nel 1653, al Pontefice Innocenzo X; ma dopo tal'epoca non vi sono documenti sul progredimento dell'unione, onde convien credere che gli altri successivi patriarchi ricadessero negli errori di Nestorio; tanto più che nell'anno 1681, da Innocenzo XI fu creato un terzo patriarca caldeo sopra i vescovi, il clero ed il popolo rimasti ancor saldi nella fede. Questo patriarca pose nuovamente la sede in Diarbekir, dove hanno poi sempre soggiornato i patriarchi caldei cattolici fino a' nostri giorni. Nello stesso Pontificato d'Innocenzo XI, Giuseppe I patriarca de' caldei, a' 22 marzo 1684, gli scrisse sommessamente, abiurando il nestorianismo, nonchè tutte le antiche eresie e gli scismi de' greci, e protestò solennemente di riconoscere nella persona del Romano Pontefice, il vero capo della religione cattolica, il vicario di Gesù Cristo, e il legittimo successore di s. Pietro, come rilevasi dalle relative corrispondenze, presso Antonio Bulifan, *in Epist. famil.* par. I.

Ne' primordii del secolo seguente, Papa Clemente XI, con breve che si legge nel tomo II della sua *Raccolta* p. 176, nell'anno 1712, ricolmò di elogi il patriarca de' caldei, per opera del quale si propagava nelle regioni della sua giurisdizione il culto cattolico; indi paternamente lo avvertì, che i vescovi dimoranti nelle parti degl'infedeli, non dovevano essere obbligati per la bolla di Sisto V a visitar personalmente la tomba de' principi degli Apostoli, ma potevano ciò adem-

piere, inviando, per mezzo di un deputato, lo stato spirituale della propria chiesa alla congregazione di Propaganda.

Mentre non si aveano notizie del patriarca caldeo dimorante nel Curdistan, sotto Clemente XIV, il patriarca Mar-Simone, mosso da divina ispirazione si dispose ad abiurare gli errori del Nestorianismo, e ricercare l'unione alla Sede Apostolica. Scrisse egli pertanto a questo Pontefice una lettera a' 10 aprile 1770, nella quale manifestandogli il suo vivo desiderio di rientrare nel grembo della vera Chiesa, usava i termini più espressivi, che si esigono nelle solenni professioni di fede. Questa lettera obbedienziale fu presentata dal segretario della congregazione di Propaganda a Clemente XIV, nel 1771, ed egli con sommo piacere poco dopo ne diede parte al sacro Collegio nel concistoro de' 7 giugno, in cui ricevette la riunione di questo patriarca alla Chiesa Romana. Erano a lui soggetti tre metropolitani e venti vescovi, ma poi, fuori della Chiesa di Giuliamerch di sua ordinaria residenza, non gli erano rimasti, che sei vescovati dipendenti dalla sua giurisdizione, cioè Salamast, Geloi, Gaver, Beroari, Costroava e Sciamesdin, con più di diecimila famiglie, i cui rispettivi vescovi dichiararono nel tempo medesimo di voler seguire l'esempio del loro patriarca.

Non molto dopo la divina Provvidenza, in premio alle sollecitudini de' Romani Pontefici, dispose che sotto Pio VI molti popoli caldei ritornassero all' unità cattolica. Imperocchè Giovanni d' Hormez, il quale da Elia suo zio scismatico patriarca di Babilonia, era stato dichiarato suo successore, si ricongiunse alla Chiesa Romana. Egli nondimeno per le controversie insorte fra i suoi, lungo tempo fu riconosciuto soltanto come arcivescovo di Mossul, e poi da Pio VIII, nell'anno 1830, fu preconizzato patriarca di Babilonia, ed insignito del sacro pallio, perocchè antecedentemente era stato abrogato il patriarcato così detto di Diarbekir; dal che avvenne, che i patriarchi cattolici cominciarono a fissare la loro sede in Mossul città della Mesopotamia. Erasi introdotto il costume per errore di distinguere il patriarcato caldeo cattolico di Diarbekir, da quello di Mossul, come se due patriarcati vi fossero; ma la congregazione di Propaganda, nel marzo 1827, decretò che, tolto l'errore introdotto, si riconoscesse un solo patriarcato caldeo cattolico di Babilonia, cioè quello di Mossul, locchè venne confermato dal Pontefice Leone XII, ed ebbe effetto al tempo di Pio VIII.

Ecco lo stato, in cui trovavasi il patriarcato Caldeo dopo la preconizzazione dell'Hormez, al quale fu conferita l'amministrazione della sede arcivescovile di Mossul, sede del patriarcato Bagdad, ossia *Babilonia* (*Vedi*) degli antichi. Consistono le sue diocesi nelle seguenti: *Mossul* (ove andò a risiedere il nuovo patriarca), città arcivescovile sul fiume Tigri, popolata da settantamila abitanti; *Bagdad*, o Babilonia, città vescovile egualmente sul Tigri, popolata da centomila abitanti; *Bassora*, una delle città più comode dell'Asia con un porto, e circa sessantamila abitanti; *Ankava*, *Armota*, *Karkuk*, *Karocciolun*, *Soran* e *Baban*. Le chiese caldee del Malabar sono le seguenti: *Mardin*, *Nesebin*, *Gezira*, *Seert*, *Kosrava*, ed

*Ormi*. Esiste inoltre presso la città di Alkosc il monistero di s. Ormisda di monaci. In Diarbekir dopo tal provvedimento, eravi un vicario costituito in dignità episcopale, ed oltre altri quattro vescovi, certo Giuseppe Audo fu destinato per l'arcivescovato d'Amedia. Delle altre sedi vescovili, e suoi pastori in quell'epoca non si aveano notizie esatte e sicure.

In seguito, considerando la Santa Sede, che il patriarca Hormez, per la sua grave età, non avrebbe potuto corrispondere pienamente a'doveri del ministero, gli assegnò in coadiutore con diritto di successione monsignor Nicola Isaia di Giacobbe arcivescovo di Hadirbegian in Persia, già alunno del collegio Urbano di Propaganda, che lo stesso patriarca Hormez avea consacrato. Il Papa regnante ne approvò la scelta, mercè un breve apostolico, col quale elesse e stabilì il detto arcivescovo in coadiutore del patriarca di Babilonia, col diritto di futura successione, con riserva peraltro, che vivente monsignor Hormez, non dovesse il coadiutore immischiarsi nell'amministrazione patriarcale, se non in quanto, e come gli fosse ordinato dal patriarca, dovendo in tutto adempiere le prescrizioni di lui. Nel succedergli era però primo suo obbligo dimettersi dall'arcivescovato di Hadirbegian, anch'esso di rito caldaico. Ma prevedendosi il caso, che si trovasse morto il patriarca al giungere delle lettere apostoliche, si decretò, che l'arcivescovo dovesse subito assumerne la potestà, come di fatti avvenne. Non essendosi pertanto ancora eletto il nuovo patriarca, fu da tutti riconosciuto ed accettato per tale. Meno questo caso, che il Sommo Pontefice destini per insinuazione della congregazione di Propaganda il coadiutore al patriarca caldeo cattolico di Babilonia, il quale succede al defonto, l'elezione del patriarca si fa sempre dal ceto vescovile. Come questa sia effettuata, il patriarca novello, unitamente alla sottoscrizione di tutti quelli, che ne hanno avuto parte, o sono concorsi nell'elezione, trasmette gli atti di essa alla sacra congregazione, per verificare se sieno in regola, ovvero vi sia qualche difetto, contro la disciplina della Chiesa ed i riti caldaici. Se la cosa è progredita regolarmente, la medesima congregazione supplica il Papa a confermare la persona eletta in patriarca, e lo prega ancora a dargli il pallio nel primo concistoro.

Divenuto pertanto patriarca di Babilonia monsignor Nicola Isaia di Giacobbe, il Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 27 aprile 1840, pronunziò un'allocuzione *Quas Ecclesia Catholica apud gentem Chaldaeorum*, pubblicata colle stampe, ed in questa encomiò la pietà, la dottrina, la prudenza, la perizia nel maneggio degli affari, ed altre egregie doti dell'animo del successore del defonto Hormez, e gli concesse, in compimento della pienezza del pastoral ministero, il pallio richiesto colle consuete formalità. Per un così singolare beneficio, cioè del sacro pallio, a nome del memorato patriarca, d. Nicola Murad, maronita deputato della sacra congregazione di Propaganda, così ringraziò il Sommo Pontefice dopo finito il concistoro:

Beatissimo Padre!

» Supplico, Beatissimo Padre, che
» per la somma Vostra benignità

» in verso tutte le nazioni, permettiate che vi renda somme grazie per parte del cattolico patriarca de' Caldei, che in questo giorno ricolmate di singolar onore. Non sono io Caldeo, ma maronita, cioè solo procuratore verso di Voi di quella nazione, a cui nulla più santo, nulla più desiderabile può avvenire, che testimoniare in ogni incontro, ed in ogni maniera la perpetua sua divozione verso la santa Cattedra di Pietro. Che però mi fu lieto sommamente di vedermi affidato dalla sagra congregazione di Propaganda l'ufficio di parlare alla vostra presenza invece del citato patriarca, ed attestarvi tutta la venerazione e la gratitudine, con cui riceve i benefizii da Voi conferitigli. Vorrei pertanto, Beatissimo Padre, che accoglieste le mie parole come se ascoltaste le nazioni stesse dell'Assiria e del Tigri celebranti la Vostra clemenza e sapienza. Poichè istancabile al certo è la quotidiana vostra pastorale sollecitudine a pro di tutte le Chiese. Ma la cattolica nazione Caldea dalla Santità vostra ripete il ristabilimento della sua primiera tranquillità, del regime legittimo della sua chiesa, e le altre disposizioni, che di presente favoriscono all'aumento ed ornamento della nostra religione in que' luoghi. Conosce la citata nazione ciò, che s. Girolamo dopo la metà del IV secolo scriveva al predecessore vostro s. Damaso I, che gli era d'uopo esser congiunto alla Cattedra di s. Pietro, che la Chiesa era fondata sopra questa pietra, cosicchè quei, che non raccolgono insieme con voi, son giudicati che dispergono. Posso adunque con certezza asserire, che Voi, avendo con apostolica autorità costituito il patriarca de' Caldei, e concedutagli in questo giorno la mistica insegna del sacro pallio preso di sopra il corpo di s. Pietro, principe degli apostoli, in cui consiste la pienezza della podestà pastorale, avete provveduto mirabilmente al maggior incremento della religione nei rimembrati luoghi.

» Imperocchè a nome di monsignor patriarca vi sono mallevadore, che queste illustri insegne, e la vostra benevolenza verso di lui, saranno di grandissimo eccitamento ad accrescere la cattolica fede in quelle remote regioni, e farvi fiorire la nostra religione, cosicchè quella nazione intera di buon grado rimirerà questa prima chiesa (s. Cipriano), Voi padre, e dottore di tutti i cristiani (concilio Fiorentino), ed in Voi finalmente da ciascuna orientale nazione si ravviserà, e si onorerà s. Pietro, la dignità di cui non vien meno in Voi, suo ottimo successore (s. Leone).

» Vi prego poi, Beatissimo Padre, di degnarvi ricreare l'accennato patriarca, la nazione a lui soggetta, me stesso e la mia patria, col benefizio dell'apostolica benedizione. «

CALDEI. Nestoriani della Siria, così appellati per distinguerli da quelli dell'Occidente. *V.* Nestoriani.

CALECAS Emmanuele. Scrittore fiorito verso la fine del secolo XIV. Greco di nazione, visse per qualche tempo in Costantinopoli. Era dottissimo nella scienza della sacra Scrittura, dei canoni ecclesiastici, dei padri greci e latini, come anche nella storia delle due chiese. Compreso

della falsità dello scisma, che dapprima professava, cominciò a dimostrare il suo attaccamento per l'unione alla Chiesa latina. Per tal motivo discacciato dai greci, si ritirò nel sobborgo di Pera, dove chiese di essere ricevuto in un convento di frati predicatori, i quali anzi recaronsi ad onore poter accogliere tanto uomo dentro le loro mura. Ivi si applicò piucchè mai allo studio, e produsse molti scritti contro gli errori de' suoi connazionali. Questi scritti si fecero celebri per tutta l'Europa, e vennero tradotti anche da rinomati autori. Sembra ch' egli mancasse a' vivi non molto dopo il 1400; però il tempo realmente non si può precisare. Le sue opere sono: *Trattato contro gli errori de' greci*, diviso in quattro libri, e *dell' Essenza e dell' Operazione*, contro il famoso Gregorio Palama ed i suoi discepoli. Vengono a lui attribuite alcune altre opere, tra le quali un *Trattato sulla fede, e sui principii della stessa*. Mancano poi di ogni fondamento quelli, che gli ascrivono il *Trattato di un anonimo contro gli errori dei greci, rispetto alla processione dello Spirito Santo, ed allo stato delle anime dopo morte, scritto in Costantinopoli nel convento de' frati predicatori, l' anno* 1452.

CALENDARIO, *Calendaro* (*Kalendarium*). Con questo nome s' indica una distribuzione di tempo metodica pei varii usi della vita civile. Distingue esso i giorni festivi e l'epoche, ed è un almanacco, una scrittura, o tabella, nella quale si distinguono, e noverano per ordine tutti i giorni, le settimane, i mesi dell' anno, colle notizie per solito del corso del sole e della luna, e de' loro accidenti. È detto Calendario dalle *Calende* degli antichi romani, vocabolo derivante dalla voce greca *Kaleo*, che significa *chiamare*. Imperocchè il pontefice de' gentili radunava nel principio del mese il popolo, a cui annunziava le ferie di tutto il mese colle cerimonie profane da osservarsi.

Da Romolo primo re di Roma ebbe origine quel Calendario, che oggi è in uso. Numa Pompilio, suo successore, nella qualità di sommo pontefice, lo dispose in miglior ordine. Dopo 709 anni fu riformato da Giulio Cesare, mentre esercitava anch' egli il sommo pontificato dei gentili, cosicchè prese il nome di *calendario giuliano*. Egli usò del consiglio, e dell' opera del principal astronomo alessandrino, Sossigene, celebre matematico, e fissò la durata dell' anno in trecentosessanta cinque giorni e sei ore, ed aggiunse un giorno ogni quattro anni al *sexto Kalendas Martias*, 24 febbraio, che si disse *bis sexto*, poi bisestile (*Vedi*). Con tale riforma il Calendario cominciò ad usarsi quarantacinque anni prima della nascita di Gesù Cristo, nel dì primo gennaio. Ottaviano Augusto vi fece qualche riforma, dando il suo nome al mese di agosto. Fu di nuovo emendato dal primo concilio generale, celebrato in Nicea nell' anno 325, sotto Papa s. Silvestro I, e l' impero di Costantino *il Grande*. Il Cardinal d'Ailly, in un sinodo tenuto in Roma nel 1412, presentò al Pontefice Giovanni XXIII un trattato sulla riforma del Calendario, e poco dopo il suo progetto fu sottomesso al famoso concilio di Costanza nel 1414, quindi a quello di Basilea nel 1436, e, nel 1439, ad istanza del dotto Cardinal di Cusa,

ma non fu pronunciata alcuna decisione.

Se ne occupò anche il Pontefice Nicolò V, creato nel 1447, e circa trent' anni dopo, fece altrettanto il Papa Sisto IV. Egli vi si applicò seriamente fino dal 1475, chiamando in Roma il famigerato matematico Giovanni Müller, conosciuto sotto il nome di Giovanni Regiomontano. Ma essendo morto nell'anno appresso, se ne abbandonò il pensiero, nè più rimase che abbozzato il suo piano. Nel secolo seguente, gli errori del Calendario Giuliano furono riferiti al Pontefice Leone X nel 1516, ed al concilio generale lateranense V. Si fece altrettanto nel Pontificato di Pio IV, e nel concilio generale di Trento, il quale commise questo affare al Pontefice romano, finchè ebbe la gloria di effettuarlo il gran Gregorio XIII, *Boncompagni*, bolognese. Tale correzione viene espressa nel basso rilievo del suo sepolcro nella basilica vaticana.

Or siccome l'antico Calendario supponeva per certo, che l'anno astronomico, ossia il corso del sole per lo zodiaco, si componesse di trecento sessantacinque giorni, e sei ore perfette, così a riempire queste sei ore mancavano undici minuti, che trascurati nella riforma di Giulio Cesare, e non osservati dal Niceno, dopo cento trentatre anni formarono un giorno di ventiquattro ore, e, decorsi quattro secoli, venivano a compiere tre giorni. Siccome poi dall'anno 325 della correzione nicena, fino al decimo del Pontificato di Gregorio XIII, nel 1582, erano scorsi mille duecento cinquantasette anni, che contengono poco meno di dieci volte il numero centotrentatre, così ne seguiva, che l'equinozio della primavera, il quale in tempo del niceno cadde fra i 20, e 21 di marzo, si era anticipato di dieci giorni, e veniva a cadere fra i 10 e 11 dello stesso mese, con grande sconcerto della solennità della Pasqua. Imperocchè questa, per ordine del medesimo Niceno, doveva celebrarsi nella domenica prossima seguente alla XIV luna, che cadesse nell'equinozio di primavera, fra i 20, e 21 di marzo, locchè fu stabilito contro i Quartadecimani. A riparare pertanto a sì grave disordine, Gregorio XIII fece radunare in Roma nel palazzo vaticano i più eccellenti matematici, fra' quali tenevano il primo luogo il Cardinal Sirleto, presidente a questa importante operazione, Vincenzo Laureo, creato nell'anno seguente Cardinale, Serafino Olivario, uditore di rota francese, poi Cardinale, Ignazio Neemet patriarca dei sirii, Pier Ciaccone prete spagnuolo, Ignazio Danti domenicano di Perugia, poi vescovo d'Alatri, Antonio Giglio medico calabrese, che alcuni dicono nato in Roma, Jacopo Mazzoni celebre letterato di Cesena, e Cristoforo Clavio tedesco, chiamato l'*Euclide* de' suoi tempi.

Luigi Giglio calabrese, famoso astronomo, dopo il lavoro di dieci anni, avea trovata la forma della correzione dell'anno solare. Venuto a morte, lasciò il suo scritto ad Antonio suo fratello, il quale lo presentò a Gregorio XIII, supplicandolo, che in premio della fatica del fratello, accordasse a lui il privilegio della stampa. Il Papa, mediante un breve diretto a tutti i principi di Europa, diede ad esaminare questo libro a' principali matematici di tutte le nazioni, i quali con universal consenso lo applaudirono, e lo ac-

cettarono, formando sopra di esso la riordinazione Liliana, che fu autorizzata dalla bolla Pontificia 136 *Inter gravissimas*, data in Frascati a' 24 febbraio 1582, che si legge nel *Boll. Rom.* tom. IV, p. IV, p. 10, affinchè fosse ricevuta in tutto il mondo cattolico.

In questa bolla ordinò il Sommo Pontefice, che a detto anno 1582 si levassero dieci giorni, contando 15 ottobre, quando erano i cinque di quel mese, e sopprimendo i dieci, che restavano fra i cinque e i quindici, con cui si rimediava il disordine passato. Per provvedere poi a quello, che seguirebbe nell'avvenire, non dando luogo agli undici minuti, da Giulio Cesare e dal Niceno non attesi, e che verrebbero a cagionare la varietà dell'equinozio, già di sopra osservata, ordinò Gregorio XIII, che ad ogni cento anni, cominciando dal 1700 fino al 2000, fosse tralasciato l'antico bisesto. Della medaglia coniata a questo glorioso Pontefice per la correzione del Calendario, una delle quali era posseduta dal Cardinal Borgia, fa parola il Serassi nella *Vita del Mazzoni*, p. 60.

Questa Gregoriana correzione fu l'anno stesso ricevuta in Francia, e nel seguente anno l'imperatore Rodolfo II scrisse a tutti i vescovi dell'Alemagna, affinchè facessero ricevere il Calendario gregoriano nelle loro diocesi. Dipoi fu adottata negli altri stati cattolici; ma gl'inglesi ed alcuni protestanti, per non aderire alla corte romana, si servirono dell'antico Calendario, per cui erano obbligati ad ammettere due computi, che dicevano antico e nuovo stile. Oggi per altro il solo impero Russo e la nazione greca fanno uso del Calendario Giuliano, mentre i protestanti stessi introdussero il Calendario astronomico, o riformato, di Gregorio XIII, e l'Inghilterra eziandio, fino dal 1752, abbracciò il nuovo stile gregoriano. È vero però, che il Calendario non riformato fu introdotto in Russia da Pietro I *il Grande*, giacchè avanti l'anno incominciava il primo di settembre. Dice pure il Bercastel, che per quanto utile fosse tale riforma, il solo tempo potè indebolire le prevenzioni degli accattolici, e si videro gli scismatici della Grecia cedere prima dei protestanti, sebbene alcuni greci ancora si ostinino a ritenere l'antico calcolo, malgrado gli evidenti suoi difetti, e la confusione, che ne risulta nel commercio e nella società generale di Europa. Tuttavia il Pontefice Clemente XI, eletto nel 1700, riunì in Roma una congregazione de' più valentuomini italiani, profondi nella scienza astronomica, per esaminare il Calendario gregoriano, e quantunque abbia riconosciuti alcuni lievi difetti, che non potevansi correggere con facili mezzi, preferì di lasciarlo come stava. Nel declinar del secolo XVIII, e ne' primordii del corrente, erettasi la Francia in repubblica, introdusse un nuovo Calendario, che faceva adottare alle nazioni su cui dominava, ma esso cessò col termine del governo democratico.

Appena compiuta da Gregorio XIII la correzione del Calendario, scrissero contro di essa Michele Mestlino, e Giuseppe Scaligero, ma vi risposero con tanto successo i gesuiti Clavio e Petavio, che il Mestlino lasciò subito il campo, e lo Scaligero, chiamato col glorioso titolo di *Correttore de' tempi*, da' suoi stessi partigiani, fu abbandonato. Il Riccioli, altro gesuita assai rinomato nel-

l'astronomia, col finto nome di Michele Manfredi, scrisse egregiamente il libro *Vindiciae Kalendarii Gregoriani adversus Franciscum Leveram*, Bononiae 1666. Per ordine dello stesso Gregorio XIII scrisse Giovanni Sulon, religioso minore di Valenza, il libro *De emendatione romani Kalendarii, et paschalis solemnitatis reductione*, Florentiæ 1582. Gregorio Boncompagni, degno pronipote del medesimo Papa, essendo convittore del seminario romano, per difendere la grand' opera del suo prozio, sostenne, nel 1729, una disputa intitolata: *Constructio Kalendarii gregoriani propugnata*, etc. Questa vide la luce anche in volgare col titolo: *Costruzione del Calendario Gregoriano*, Roma 1763, contro le *Epatte* di M. Cassini, il quale pretendeva riformare le epatte gregoriane. Questi però ne avea fatto domandar l'approvazione a Clemente XI, il quale *nihil censuit immutandum* in quella di Gregorio XIII, confermata già da Clemente VIII, nel 1603.

Gli altri autori poi, che scrissero su questo argomento, sono i seguenti: il gesuita Gabriele Daniel, trattando *de la discipline des quartodecimas pour la celebration de la Pasque*, nel tomo II della sua raccolta *de divers ouvrages*, Parigi 1701; l' abbate Bastide, predicatore del re di Francia, *Table perpetuelle des lettres dominicales*, nelle *Memoires de Trevoux*, Ferrier 1704, presso alle quali, p. 307, si vede la *table paschale de Mons.* Bianchini *envoyée par N. S. P. Clement XI*, a mons. l' *Abé Castide*; Domenico Quartaironi, nelle *risposte a quelli, che domandavano la riforma del Calendario gregoriano in tempo di Clemente XI* stampate in Roma, e lodate assai da' giornalisti di Trevoux nelle *Memoires* di luglio del 1704, p. 1070; Salvator Felice de Marco, *Computi ecclesiastici synopsis .... in qua chronologiae elementa aliqua, nec non vigiliae, stationes ecclesiasticae, cycli, epochae, periodi, pascha, Kalendarii gregoriani correctio* etc., Romae 1755.

Il dotto gesuita bresciano Orazio Borgondi, famoso matematico nel collegio romano, morto nel 1741, lasciò due belle dissertazioni *Constructio Calendarii gregoriani*, Romae 1729, *De coherentia calculi astronomici cum aequationibus Gregorianis*, Romae 1734. Si vedono pure di Alessandro Canobio, dotto veronese, un *Ragionamento sopra la riforma fatta del Calendario da Gregorio XIII*, e un *Trattato sopra la celebrazione della Pasqua*. Giacomo Betazzi scrisse un *Epitome operis Paschalis*, Florentiae 1733. Contro quest' opera il p. Melitone da Perpignano, cappuccino francese, fece l'*Apologia per difendere il Calendario, o computo pasquale nello stato ch' è in oggi, Gregoriana correctio, illustrata, ampliata, et a conviciis vindicata*, Coloniae 1743. Gli rispose il Betazzi con altra opera, il compendio della quale fu inserito nelle Novelle Fiorentine del 1751, e diede occasione ad una lettera latina in risposta al Betazzi, senza luogo di stampa, e senza nome dell' autore, che fu il dotto p. Melitone. Un altro avversario ebbe a Torino il Betazzi in Carl'Antonio Cacciardi, che, nel 1753, gli si oppose con un *Discorso della luna pasquale*, ma quegli rispose ad ambedue nelle Novelle Fiorentine dell' anno medesimo. Di questa controversia letteraria scrisse giudiziosamente il Zaccaria nella sua *Storia letteraria d'Italia*,

tomo VII, p. 139, tomo XIII p. 92, tomo XIV, p. 363, con molte interessanti notizie, che possono servire in questo importantissimo argomento.

Siccome si contengono nel Calendario le seguenti sei appartenenze dell'anno, così le accenneremo qui riunite. Nel menzionato concilio I di Nicea si ordinò al patriarca Alessandrino la pubblicazione del giorno, in cui cadeva la Pasqua, e perciò pervenne a noi l'uso del *Ciclo Pasquale*, del *Numero aureo*, e delle *Indizioni* ec. *V.* Ciclo Pasquale.

I. *Numero aureo*, o *Ciclo lunare*, chiamato da' greci *Enneade casteride*, è un periodo di anni, che si conta progressivamente fino a diciannove, dopo il quale i novilunii e plenilunii cadono nello stesso giorno del mese. Si chiama anche *Ciclo di Metone* ateniese, o spartano, dal suo inventore, che lo surrogò all'inesatto *Periodo Saro de' Caldei*, quasi 446 anni innanzi l'era cristiana. I greci poco istruiti nell'astronomia, applaudirono tanto a questa scoperta, che ordinarono doversi affiggere il calcolo ne' pubblici luoghi in lettere d'oro. Se l'attrazione non alterasse il tempo delle lunazioni, il computo riuscirebbe esatto; ma per tal cagione avviene talvolta il divario di ore, le quali sono anche passate da un giorno all'altro. Il ciclo lunare serviva ad indicare le lune nuove, ed a fissare la celebrazione della Pasqua nell'antico Calendario; ma nel nuovo non serve che a trovare le epatte, le quali fanno vedere, che le lune nuove giungono ad ogni anno undici giorni più tardi. La riforma gregoriana corresse egualmente gli errori, che derivano da questa falsa opinione; vi rimediò per quanto si potè, onde questo Ciclo è ancora imperfetto. L'anno 1836 della nostra Era è il XIII d'uno di questi cicli.

II. *Epatta* (*Epacta*), voce greca che significa aggiunta, è quel tratto di tempo, il quale manca alle dodici lunazioni, che compongono l'anno lunare, per eguagliare l'anno solare. Indica per tal modo l'età della luna nel primo giorno del nuovo anno, e vale a fissare il plenilunio pasquale. L'Epatta è di giorni undici, quanti ne decorrono da trecento cinquantaquattro lunari a trecento sessantacinque solari. Se all'Epatta annuale aggiungasi il numero de' mesi decorsi dopo quello di marzo inclusivamente, ed il numero de' giorni già passati di tal mese in cui si fa la ricerca, fatta la sottrazione del trenta, ove la somma sia maggiore, il residuo indicherà l'età della luna. Coll'aggiungere poi il numero undici all' Epatta corrente, si troverà quella dell'anno futuro, deducendo sempre il trenta, dalla qual detrazione, se nulla avanza, l'Epatta sarà zero. Bisogna avvertire, che con questo metodo non si trova sempre il preciso giorno della luna, e che si può sbagliare d'un giorno, o quasi di due, perchè le lune sono alternativamente di ventinove e di trenta giorni. *V.* Petavio *De doctrina temporum*, ed il citato Clavio *Romani Calendarii* etc.

III. *Ciclo solare*, e *lettera dominicale*, (*Cyclus*). È un periodo di ventotto anni, dopo il quale i giorni della settimana ritornano a cadere ne' giorni stessi del mese, e seguono le medesime successive variazioni, e finisce per ventotto, dopo di che tutte le lettere, che indicano la domenica, e le altre ferie, ritornano nello stesso ordine, nel quale erano. Si chiama questo *Ciclo sola-*

*re*, non pel corso del sole, ma perchè il giorno della domenica dagli astronomi vien chiamato il *giorno del sole*, e la lettera dominicale è quella, che cercasi principalmente nel Ciclo solare, al qual effetto questo fu inventato. Le lettere dominicali sono le prime sette dell'alfabeto, colle quali si dinotano i sette giorni ebdomadali per connetterli ai giorni dell'anno. La loro disposizione è tale che l'A risponde al primo, B al secondo dell'anno, e così fino al settimo. Se adunque nel secondo giorno fu domenica, la lettera dominicale è B, perchè in quella tutte le domeniche cadranno. L'anno bisestile ha due lettere dominicali, delle quali la prima a sinistra segna le domeniche sino al febbraio inclusivamente, e l'altra nel resto dell'anno.

IV. *Indizione Romana*. Ciclo, o periodo d'anni quindici, che si crede incominciato da Costantino *il Grande* a' 24 settembre dell'anno 312, nel Pontificato di s. Melchiade, dicendosi indizione prima, seconda, e terza sino alla decimaquinta, dopo la quale si comincia da capo, e così sempre ritornandovisi, terminata la decimaquinta. Ma retrocedendo di quindici in quindici anni, può stabilirsene il suo principio a tre innanzi Gesù Cristo. La Indizione romana suole aggiungersi negli atti pubblici alle rispettive date in varii stati, e specialmente nel Pontificio. Fu Pelagio II, eletto nel 578, il primo Papa, che ne' diplomi notò il tempo per le Indizioni. *V*. Indizioni.

V. *Periodo Giuliano*. Giuseppe Scaligero propose, nel secolo XVI, questa misura cronologica universale di anni settemile novecento e ottanta, che risultano dal prodotto dei Cicli lunare e solare, e dalla Indizione, moltiplicati l'uno per l'altro. In esso non è possibile che s'incontrino insieme più d'una volta i numeri de' suddetti tre Cicli, e dopo il compimento del periodo riprenderanno il medesimo ordine. Il contemporaneo principio de' tre Cicli, che forma l'anno primo del *periodo Giuliano*, è dal calcolo stabilito a 4713 anni avanti l'Era Cristiana, onde nel corrente anno 1841 si ha l'anno 6554 del *periodo Giuliano*, il quale non terminerà che coll'anno 3267. Vi è anche il *periodo Dionigiano* risultante dalla moltiplicazione de'Cicli del sole, e della luna. Esso è di anni cinquecento e trentadue, ma è interamente fuori d'uso.

VI. *Feste Mobili*. La data della domenica posteriore al plenilunio di marzo, in cui si celebra la Pasqua, è il cardine, che serve di norma a rinvenirle colle seguenti regole. La settuagesima sta nove settimane avanti Pasqua, le ceneri la precedono quarantasei giorni, le rogazioni stanno innanzi l'ascensione, che si festeggia nel dì quadragesimo dopo la pasqua, e la pentecoste avviene nel quinquagesimo, del quale è ottava la festa della Ss. Trinità, seguita nel primo giovedì da quella del Corpus Domini. L'anno ecclesiastico comincia colla prima domenica di avvento, che è quella posta fra il 27 novembre, e il 3 dicembre inclusivamente. I quattro tempi, o *tempora*, sono nella prima settimana intera della quadragesima, nella settimana di pentecoste, nel primo mercoledì dopo il 14 settembre, e nella terza settimana dell'avvento. *V*. Feste.

Finalmente vi sono inoltre i seguenti altri Calendarii. Il *Calendario riformato*, o *corretto*, è quello

che senza usare i *Numeri Aurei*, le *Epatte*, *le Lettere Dominicali*, determina il plenilunio della Pasqua, e le feste mobili, che ne dipendono, mediante i calcoli degli astronomi, secondo le tavole del sole e della luna, che sono le tavole *Ridolfine*, o di *Klepero*. Il *Calendario perpetuo* è una riunione di Calendarii relativi ai diversi giorni nei quali può cadere la Pasqua, ed è composto d' altrettanti calendarii particolari quanti sono i giorni dal 22 marzo *inclusive* sino a'25 aprile, lo che equivale a trentacinque Calendarii, che si potrebbero ridurre a sette. Il *Calendario*, od *Almanacco* è una tavola de' dodici mesi, o dei trecento e sessantacinque giorni dell' anno, in cui vengono indicati quei della settimana, le feste mobili ed immobili, i nomi de' santi, di cui si celebra l' uffizio in ciascun giorno dalla Chiesa ec. Il *Calendario ecclesiastico* fu detto anche *Fasti*, voce presa da' gentili, colla quale significavano le tavole delle loro festività e delle loro epoche liete, o funeste, onde poi ebbe origine il martirologio, come vuole il Baronio, ne' preliminari al *Martirologio Romano* capo IV. Queste tavole, o cataloghi delle feste, si conservavano in ciascuna Chiesa, col registro dei santi, che in essa veneravansi particolarmente. S. Cipriano scrisse ai preti, e diaconi della chiesa di Cartagine, perchè formassero detti Fasti, o Calendarii. I Calendarii del Breviario, e del Messale Romano, sono chiamati da Radulfo Tangrense, che fiorì nel 1400, *Matricula Sanctorum*, perchè matricola significa catalogo. Il *Calendario particolare* d' una chiesa, ossia appendice al calendario diocesano, deve essere assegnato dal vescovo, secondo il decreto emanato dalla congregazione de' Riti, a' 22 agosto 1744, ed approvato da Benedetto XIV in *Cracoviensi.* Finalmente il *Calendario Rustico* è quello della gente di campagna, che regola i tempi delle sementi, piantagioni, ed altro relativo alla coltivazione della terra.

CALENDE e Calendi. Dagli antichi romani chiamavasi con questo nome il primo giorno de'mesi, dal vocabolo greco *Kaleo*, che denota chiamare, perchè in tal giorno si chiamava, e convocava il popolo ad intendere la pubblicazione di quella parte del Calendario, la quale apparteneva al mese cominciato. Quantunque però la parola Calenda sia greca, i greci non usarono le Calende; anzi per dire, che un tale non sarà mai più riveduto, si usò il proverbio: *A rivederci alle Calende greche.* Alcuni greci, ignorando l' etimologia della voce *Calende*, credettero che nell'impero degli Antonini fosse accaduta una gran carestia in Roma, e che tre uomini chiamati *Calendus*, *Nonus* ed *Idus* alimentassero la città, il primo per diciotto giorni, il secondo per otto, e il terzo per quindici, e che per eternar la memoria di sì segnalato beneficio, siasi dato il nome ad altrettanti giorni del mese, per quanto avea durato il nutrimento dato da ciascuno di essi al popolo romano.

Nelle Calende pertanto si convocava ed invitava il popolo romano al Campidoglio, per indicargli quanti giorni si avevano da contare sino alle none, e per fargli conoscere l' ordine delle feste e delle altre cerimonie, che si doveano osservare in tutto il corso del mese, chiamandosi perciò *Calati* i comizii, che in tal' epoca riunivansi. Si dice pure

che l'origine della parola Calende derivasse dall'uso, per cui il Pontefice de' gentili osservava l'apparizione della nuova luna, nel primo quarto, o della nuova luna, per annunziarla al popolo. Le Calende erano dedicate a Giunone, perchè ad essa era consacrato il primo dì del mese; e presso gli ebrei il primo giorno del mese chiamasi Neomenie. Le Calende erano detestate dai debitori, come quelle, che erano il termine ordinato de' contratti, per cui Orazio le chiama *tristes et incommodae.* Si contavano a rovescio, cosicchè il giorno quattordici di dicembre, era il XIX avanti le Calende di gennaio, e così praticavasi negli altri mesi, per esempio *XIX Kalendas ianuarii*, o *decimonono ante calendas ianuarii.* Per esprimere il quanto nelle Calende de' giorni moderni, bisogna cercare qual numero di giorni rimangono nel mese, in cui si trova, ed aggiungere due a quel numero, indi si sottrae il due invece di aggiungerlo per trovare precisamente il quanto del mese espresso in Calende.

Il Boccaccio fa dare ad alcuno il buon anno, e le buone Calende; e il Passavanti parla della buona mancia nelle Calende. Le Strenne, o Calende di gennaio, ossia il primo giorno dell'anno, a Roma era un giorno di festa, e di licenziosità in onore di *Giano*, e di *Strenia*, dea dei donativi, come la qualifica s. Agostino, lib. IV *de civitate Dei* e XIV, tom. VII. Questa festa era stata istituita da Tazio re dei sabini, e poi collega di Romolo. Nel primo dì dell'anno nuovo il popolo portava un ramo di verbena tolto da un boschetto ne' dintorni di Roma, e consacrato a *Strenia*, di cui portava il nome. Questi rami di verbena erano riguardati come di buon augurio nel novello anno, ed in tal giorno ognuno faceva doni agli amici, e singolarmente i clienti a' padroni, i vassalli a' loro principi, e poscia i gentiluomini agli imperatori. Quantunque i cristiani abborrissero il culto di *Giano* e di *Strenia*, tuttavia conservarono molto attaccamento alle loro antiche pratiche, donativi, giuochi e banchetti, che si davano reciprocamente. Diversi concilii condannarono tali abusi, e molti zelanti vescovi procurarono estirparli, per cui abbiamo molti sermoni contro le feste delle Calende di gennaio. Anzi fu persino fulminata la scomunica ai colpevoli, onde la Chiesa fece le Calende di gennaio, cioè del primo giorno dell'anno, un giorno di digiuno e di orazione. Nel secolo XI furono pure condannati i cultori di quelle Calende in Francia, lo che fecero eziandio diversi concilii sino al Basileese. Finchè durò questa stravaganza, in ogni famiglia eleggevasi un Papa, un decano, o un re de'pazzi, ed in favore di quest'anarchia si commettevano impunemente i più gravi disordini, e stomachevoli dissolutezze, in onta ai precetti del cristianesimo. *V. Storia della festa de' Pazzi a Losanna* 1755, ed il Marlinetti *Collezione Classica*, Roma 1828. In essa nel tomo IV, parte II, opuscolo V p. 206 e seg. ove descrivonsi abbominevoli consuetudini, e si citano gli autori, che ne trattano, con interessanti, ed analoghe erudizioni.

Diconsi finalmente Calende alcuna volta nella storia ecclesiastica quelle conferenze, che i parrochi, e i sacerdoti praticavano all'incominciare di alcun mese sui loro doveri, e vuol-

si che incominciassero nel secolo IX. Dalle Calende trasse l'origine il nome di *Calendario*, o *Calendaro*, che dinota quella scrittura o tabella, nella quale si distinguono, e noverano per ordine i giorni, e mesi dell' anno, colle nozioni del sole e della luna, non che delle loro variazioni. A Roma si datano le bolle dalle Calende di ciascun mese, se la loro segnatura cade appunto in quel giorno. *V.* Bolle. È difficile stabilire in queste quando i Romani Pontefici nelle sottoscrizioni cominciassero a calcolarvi gli anni dell' Incarnazione di Gesù Cristo. Ne' primi secoli della Chiesa li calcolavano nei diplomi, come usavasi in Roma dai consoli, i quali avevano un' autorità regia, e cambiandosi essi d' anno in anno, si calcolava l'anno dal console ordinario, non dal surrogato. Così s. Leone I, nel 446, terminò le sue lettere: *Kalendis Novembris Alipio V. C.*, e le altre nel 452, *Kalendis Aprilis Opilione V. C.* Così, per non dire di tutti, Gelasio I nel 496 sottoscrisse un diploma: *Kalendis februarii Victore viro clarissimo consule.* E quando la Chiesa abbracciò il computo delle Indizioni, principiandole, non da settembre, ma da gennaio, fu Pelagio II, del 578, che pel primo le adottò nel computo degli anni, come si legge nelle sue bolle: *Datum Kalendis martii Indictione V*, e lo seguitarono i suoi successori, fino al primo anno del secolo XV, nel quale fissarono l' Indizione Pontificia al giorno di Natale, che dà principio all' anno Romano ecclesiastico.

CALEPPI Lorenzo, *Cardinale.* Lorenzo Caleppi nacque in Cervia a' 29 aprile 1741, ed incominciò la sua carriera prelatizia, coll'esser destinato da Pio VI a presentare a Vienna la berretta rossa al Cardinal Garampi, essendo egli allora uditore di quella nunziatura. Dipoi da Pio VII venne fatto nunzio di Portogallo, e seguì la corte a Rio Janeiro nel Brasile. Ivi pure trovavasi quando fu dal detto Papa creato Cardinale nel 1816 agli 8 marzo. Egli pertanto fu il primo Cardinale, che ricevesse in America la berretta Cardinalizia, come fu il primo, che ivi cessasse di vivere. Morì a Rio Janeiro a' 10 gennaio 1817, e fu esposto nella chiesa di s. Antonio de' padri francescani, dove fu anche sepolto, secondo la sua disposizione. Lasciò di sè onorevole memoria, per le virtù, per la dottrina e per le cognizioni, di cui era fregiato.

CALETRICO (s.), nacque in Francia l'anno del Signore 529. La fama delle virtù a lui proprie lo rese chiaro sino dalla giovinezza. Nella ancor fresca età di ventisette anni fu eletto a succedere a s. Lubino nel vescovato di Chartres. Riuscì mirabile oltremodo nella dolcezza delle maniere e nella tenerezza e compassione per gl' infelici, come un padre verso i figliuoli. Intervenne al consiglio di Parigi, che fu celebrato per la terza volta, nel 557, ed al secondo di Tours, nel 566. Quantunque breve la sua vita, poichè morì nel trigesimo ottavo anno di età, fu assai lunga, se si guardi a quanto operò in vantaggio de' poverelli ed alla santificazione delle anime al suo governo affidate. Le sue reliquie hanno onorato riposo nella cattedrale di Chartres, ove se ne celebra la festa il giorno 8 di ottobre.

CALIBITI. Appellazione propria di que' santi, che menarono la vita nelle capanne. Il nome è derivato

dal greco *calibi*, che appunto significa una piccola capanna.

CALICE. Vaso sacro a guisa di bicchiere, che adopera il sacerdote nel sacrifizio della messa, in cui consacra il vino eucaristico. Varia è l'opinione sulla etimologia della voce. Alcuni la fanno venire dal greco *Kalon*, cioè legno, perchè i primi furono di legno, giusta la comune opinione; altri dal nome *calidus*, perchè in esso bevevasi il vino caldo, secondo l'uso de' primitivi tempi. Sembra però maggiormente probabile che la parola derivi dal latino *Calix*, che significa appunto bicchiere. Siccome non fu sempre eguale la materia di cui esso fu composto, così variò anche la forma. Sono discordi gli autori nello stabilire di che qualità fosse quello in cui G. C. consagrò nell'ultima cena. Alcuni vogliono, che fosse di materia di poco valore, e si appoggiano all'autorità di Clemente Alessandrino, che lo asserisce nel libro II del suo *Pedagogo*. Peraltro Beda (*de locis sanctis* cap. 12) racconta che in Gerusalemme si conservava quel calice, il quale era d'argento, con due manichi, e si mostrava a' pellegrini con entro la spugna con cui fu abbeverato in croce il Salvatore. Su tal argomento *V*. Menocchio, *Stuore* t. I. p. 540; e Piazza *Emerologio* t. II, pag. 552. È certo che il calice pel divin sagrifizio, nella povertà dei tempi apostolici, era per lo più di legno, e lo si prova dal decreto di s. Zeffirino, Papa del 203, il quale li proibì assolutamente, perchè la materia essendo assai porosa, s'imbeveva del vino consegrato, e non si potea ben purificare. Peraltro non si accordano gli eruditi nello stabilire, se egli li comandasse di vetro o di metallo. Alcuni pretendono, che li prescrivesse di vetro, e riportano l'autorità del Bona, *Rer. liturgicar.* lib. I, c. 25. Quelli poi i quali sostengono che fossero di metallo, ed aggiungono che son più moderni, dicono che quel Pontefice volesse le sole patene di vetro, ma i Calici per la messa d'oro e d'argento, e di vetro fossero prescritti soltanto per portare le particole consecrate dalla basilica lateranense alle altre chiese. È fuor di dubbio però che sino dai primi tempi della Chiesa furono adoperati i calici di vetro, e che tal costume durò per molto tempo, dietro la credenza comunemente ritenuta da' fedeli, che il Calice usato da G. C. nella istituzione della Eucaristia fosse di quella materia. Sappiamo infatti che di vetro era il Calice spezzato dagli ariani a s. Donato vescovo di Arezzo e martire, il quale colle sue orazioni miracolosamente lo riunì; cosa che si legge nella sua vita (*V*. s. Gregorio Dialog. lib. I, cap. 7). S. Girolamo, del secolo IV, fa menzione dei calici di vetro usati a' suoi tempi, anzi narra che all'epoca della persecuzione i sacerdoti erano costretti ad averli di quella qualità per non risvegliare la cupidigia dei gentili, intenti sempre a predare gli effetti preziosi de' cristiani. Egli nella epistola *a Rustico* così scrivea di s. Esuperio vescovo di Tolosa: *Nihil illo ditius, qui Corpus Domini canistro vimineo sanguinem portat in vitro.* E più innanzi s. Ireneo lib. I, c. 9, e s. Epifanio, *Eres.* 34, raccontano che l'eresiarca Marco, circa il tempo degli apostoli, con arte magica dava il color rosso al vino bianco del Calice ed illudeva così i fedeli: dunque il Calice era trasparente e però di vetro. Un Calice di vetro

si conserva nella chiesa collegiata di s. Giulio nell'isola del lago d'Orta, diocesi di Novara, ma senza piede, secondo l'antico uso, e di color celeste, del quale si valea il santo prete per celebrare anche ne' suoi pellegrinaggi. Un altro ve n'esiste tra le reliquie della basilica di s. Anastasia; e il piazza, *Emerologio di Roma*, t. II, pag. 551, dice esservi la tradizione, che fosse usato appunto dal santo dottore Girolamo, dopo che s. Damaso Papa, del 367, lo avea chiamato presso di lui in Roma. Con tuttociò apparisce che sino dai primi secoli fossero adoperati ad un tempo anche i calici d'oro e d'argento. S. Urbano I, creato Pontefice nel 226, li fece fare di quel metallo, e molti ve n'erano nella chiesa d'Antiochia allorchè Giuliano apostata giusta l'asserzione di Teodoreto, *Histor. eccles.* lib. III, c. 8, spedì mano armata per saccheggiarla. *V.* Lambertini *Del sagrifizio della messa* part. IV, sess. 1, n. 27; Bona *Rerum liturgicar.* lib. I. c. 25; Mabillon *Musaei Italici* t. II, pag. 46. Tuttavia se ne facevano anche di rame e di stagno; e questi furono espressamente aboliti con quelli di vetro e di legno nel concilio celebrato in Reims, l'anno 803, da Papa s. Leone III, permettendosi soltanto le coppe de'Calici d'argento dorato, o di tutto argento ed oro. Quei di vetro e cristallo furono proibiti per la loro fragilità, que'di rame, di stagno, di ottone o di bronzo per l'odore ingrato, pel verde rame, o per le cattive qualità che siffatti metalli attraggono. Anche nella metà del secolo nono i Calici di stagno furono di bel nuovo vietati da s. Leone IV; e s. Pier Damiani nell'opuscolo XXIII, c. 1, parla fortemente contro il loro uso. Che se poscia li permise Innocenzo IV, come nota il Casali, *De veter. christianor, rit.* p. 11, c. 11, lo fece solamente a riguardo dei greci. Il p. Zaccaria è anch'egli di quest'opinione. In appresso però tanto i greci che i latini, toltane qualunque altra materia, stabilmente li fabbricarono solo d'oro o d'argento. E qui non sia discaro il sapere che rinvenuto in America il nuovo metallo detto platina o platilla, voce spagnuola dinotante *argento piccolo*, il re di Spagna Carlo III, nel 1790, volle mandarne le primizie a Papa Pio IV, col farvi lavorare con bellissime cesellature e bassi-rilievi un superbo calice con patena e cucchiarino. Sulla materia de'Calici *V.* anche Durando lib. I, c. 8, e Baronio nei suoi *Annali*.

Rispetto poi alla forma dei Calici, la più antica era ottagona e veniva decorata di sagre immagini. Tertulliano, *De pudicitia* c. 6, fa menzione dell'antico uso di effigiare ne'Calici il buon Pastore per eccitare i sacerdoti alla imitazione della carità di Gesù Cristo, dicendo: *Ubi est ovis perdita a Domino requisita et humeris ejus revecta? procedant ipsae picturae Calicum vestrorum*; e più innanzi: *patrocinabitur Pastor, quem in Calice dipingitis.* Eziandio in que'Calici, che insieme ad altre offerte dai Papi, imperatori e principi venivano anticamente presentati alle basiliche e chiese si vedeva scolpita la immagine di Gesù Cristo in forma di Pastore colla pecorella ritrovata sulle spalle e col bastone o colla fistola pastorale, tutti simboli della di lui infinita carità. Si ornavano ancora con gemme preziose, e ne son testimonii gli autori, tra quali Anastasio bibliotecario, il quale

parlando di s. Gregorio II, eletto nel 715, soggiunge: *Hic fecit Calicem aureum praecipuum diversis ornatum lapidibus pretiosis, pensantem libras triginta.* Qualche volta dal labro di esso pendevano intorno varie campanelle, per eccitare i fedeli col loro moto all' adorazione, mentre s' innalzava. Di tal foggia era il Calice di s. Malachia, arcivescovo di Armach nell' Irlanda, morto nel 1148, conservato in Chiaravalle, come attesta anche il Mabillon *In comm. ad Ord. rom.* t. II, *Museo Ital.* p. 50; Bona, *Rer. liturgic.* l. 11, e 13, nonchè il Mayer, *Thesaurus Clarevallensis.* Anticamente v' erano anche de' Calici con due manichi, di forma grande. Questi servivano alla comunione del popolo, che la riceveva sotto tutte due le specie. Il diacono tenendo pei manichi il Calice lo presentava al popolo, che si comunicava, prendeva la fistola *Calamus,* o cannello d' argento, di stagno, d' avorio ed anche d' oro, com' è quello che usa il Papa nei Pontificali, il quale era attaccato allo stesso Calice, e con esso succhiava e si beveva il prezioso sangue. *V.* Jo. Voghtius *De historia fistulae eucaristicae* etc. Bremae 1640. I calici odierni hanno la coppa sorretta da un piede, e la parte superiore ed inferiore accompagnata da ornamenti analoghi all' uso, a cui sono destinati. In quanto alle decorazioni, queste variano secondo il genio degli artisti. Alcuni hanno sorretta la coppa da un angelo con veste diaconale, o dalla religione personificata. Le spighe e i grappoli sono gli ornamenti ordinarii, simboli delle specie sagramentali. Altre volte si veggono rappresentati un pellicano, o la cena del Signore, la sua passione, gli apostoli od altri santi. Varie sorta di Calici si adoperavano negli antichi tempi. Il Calice detto *del Battesimo* in cui a' novelli battezzati, dopo che s'era data la Eucaristia sotto le specie del pane, la si dava sotto le specie del vino. I Calici *ministeriali,* ed eran quelli in cui si portavano le particole dalla basilica matrice alle chiese filiali di Roma. Vi erano ancora altri Calici *ministeriali.* In questi dal Calice maggiore del celebrante si versava il Sangue per distribuirlo poscia a' fedeli, che facevano la comunione. La loro forma era piuttosto grande con due manichi, siccome abbiamo osservato di sopra. Oggidì, siccome riferisce il Lambertini, *del sacrificio della Messa* part. IV sess. I, n. 28, dietro l' autorità del Bona, lib. I, cap. 25, n. 3, gli armeni usano due Calici nella Messa: uno serve per portare il pane, l' altro pel vino.

Come il sacerdote debba usare del Calice nel divin sagrifizio, insegnano diffusamente i liturgici. Anticamente invece che collocarlo dietro l' Ostia, come si fa al presente, lo si poneva al destro lato per ricordare il Sangue e l' acqua che uscirono dal destro lato di Gesù Cristo. I greci conservano l' antico rito.

Il Calice dev' essere consagrato dal vescovo, e la consegrazione dura finchè vien rotto, oppure di nuovo s' indori la coppa, nel caso che il Calice sia d' argento, poichè la rubrica prescrive che l' interno della tazza dev' esser sempre almeno dorato. Esso può essere consegrato anche, per uso soltanto delle loro chiese, dagli abbati degli Ordini dei canonici regolari e degli Ordini monastici, che hanno l' uso de' Pontificali. Però in forza di un privilegio apostolico un semplice sacerdote po-

trà farne la consegrazione: e infatti Paolo III, nel 1549, concesse a' sacerdoti gesuiti, che nei luoghi degli infedeli lontanissimi, dove non si possono avere vescovi cattolici, potessero consegrare i Calici. Egual privilegio fu concesso a' frati minori dell' osservanza nelle parti degl' infedeli. *V.* Rodriq. tom. I regul. q. 1, art. 4. Renandot, nella *collezione liturgica orientale*, molto bene riflette che l' uso antico di consecrare i Calici con preghiere ed unzioni, insieme alla proibizione di servirsene in altri usi profani, è una prova della fede della reale presenza di G. C. nella Eucaristia.

Il Calice non può essere toccato che dai soli ministri sagri. I cherici minori ed i laici non lo possono senza l' autorizzazione del superiore ecclesiastico. Questa è antichissima legge che rimonta sino al secolo secondo, cioè al Pontificato di s. Sisto I, eletto nell' anno 132. Vuolsi che s. Sotero, Papa del 175, abbia proibito di maneggiarli anche alle sagre vergini; cosa confermata dal Pontefice s. Bonifacio I, del 418. Gli eretici non ammettono questi decreti, perchè essendo domandato a Papa s. Zaccaria, eletto nel 741, se le monache potessero esercitare alcuni uffizii in Chiesa, rispose di no, appoggiato sulla lettera di Gelasio I ai vescovi di Lucania, senza far parola del decreto di Sotero e di Bonifacio I, ciò che gli era più acconcio di aggiugnere alla proposta dimanda. Le lettere di Gelasio I e di Zaccaria si leggono presso Labbé, *Concil.* tom. IV, col. 1194; tom. VI, col. 1509.

Calice si denominò dagli antichi scrittori quella coppa in cui si ponevano le sorti; dietro simil costume, Calice si appella quel vaso di argento, che presenta appunto la forma del Calice, e vien posto sulla mensa dell' altare nella cappella degli scrutinii, affinchè i Cardinali vi pongano dentro i lor voti per la elezione del nuovo Pontefice.

La parola Calice vien presa ancora in senso figurato per dinotare le felicità temporali, o spirituali, e anche le pene del tempo o dell' eternità. In tal senso quattro sorta di Calici si distinguono, alle quali si possono riferire tutte le altre. Calice di benedizione, ed è quello della ss. Eucaristia, di cui parla san Paolo nella prima epistola ai Corinti c. X, v. 16: Calice di felicità spirituale o temporale (*Salm.* 22); Calice di dolore e di afflizione (*Matth.* 20); Calice di collera e di vendetta (*Salm.* 10).

La stessa voce indicava nei tempi antichi eziandio quel bicchiere nel quale si accostumava di bere alla fine de' pranzi di religione, alla salute dei convitati in segno di fratellanza. Dopo di quella cerimonia veniva tolta la mensa, e tutti si alzavano ringraziando il Signore. La Scrittura appella quel bicchiere il Calice di ringraziamento. Che se bevevasi dopo i riti pei defonti, si chiamava Calice di consolazione.

Natale del Calice, *natalis Calicis*, è chiamato dagli antichi padri il giovedì santo, perchè in quel giorno il Calice dall' uso profano fu da Gesù Cristo trasportato all' uso sagro. In quel giorno, secondo la liturgia latina, nel divin sagrifizio, oltre al Calice consueto, se ne adopera anche un altro per riporvi l' Ostia da conservarsi per la messa de' presantificati del giorno seguente.

Alcune chiese di Roma ricevono annualmente l'offerta di alcuni Calici e torcie. *V. Sommario d'entrate e uscite dell'inclito popolo romano*, Roma 1604. Benedetto XIII, nel 1725, alle quarantotto chiese, che allora godevano tale offerta, ne fece aggiugnere altre venti, coll'alternativa di ventiquattro all'anno; ma questo numero variò in progresso.

I Calici vengono offerti ancora come tributi d'infeudazioni o di censi. Diversi di questi ne riceve la camera apostolica nella vigilia dei ss. Pietro e Paolo.

Qui giova aggiugnere anche l'osservazione non solo che l'apostolo s. Giovanni si rappresenta, con un'aquila, con un Calice in mano, dalla cui coppa esce un serpente, per indicare il veleno che perdette la sua mortifera qualità, quando gli fu dato a bere. *V.* Fiorentini *Martyrol.* p. 140.

Oltre agli accennati autori, si potranno vedere in riguardo al Calice il Cardinal Orsi *Storia ecclesiastica* tom. IV, p. 27 dell'edizione di Roma 1750; il p. Paoli della madre di Dio, nella sua erudita dissertazione sulla celebre patena d'Imola, col titolo: *De patena argentea forocorneliensi* etc. Neapoli 1745; Giorgi *Disquisitio de sacro ministerio*; nonchè gli articoli Messa, Vino.

CALICISTI. Eretici del secolo XIV sorti in Boemia. Costoro, dietro gl'insegnamenti di certo Jacobel, asserivano, che il calice, ossia la comunione sotto amendue le specie, diveniva necessaria per la eterna salute anche a' fanciulli. Roquesane, uomo ambizioso, successore nella scuola di Jacobel, impedì la unione di que' settarii alla Chiesa romana, perchè non gli venne conceduto l'arcivescovato di Praga. I Calicisti volevano ancora una eccessiva punizione de' delitti pubblici, privati e libera a chiunque la predicazione. Essi si unirono per lo più a' luterani, e si crede che ve n'esistano ancora in Polonia.

CALIDON (*Calydonien.*). Città vescovile di Etolia nella Grecia, la cui sede fu eretta nel nono secolo, ed ora è vescovato *in partibus*, suffraganeo della metropolitana di Lepanto. È conosciuta anche col nome di *Aquila* e di *Aiton*.

CALIFORNIA (*Californien.*). Vescovato, la cui residenza è nella città di s. Diego, città e porto del Messico, edificata nel 1709, nella nuova-California, provincia dello stesso Messico. La costa della California nuova fu visitata nel 1542 da Cabrillo, poi esplorata da Drake, indi, nel 1602, esaminata dallo spagnuolo Vizeaino. Nel 1763, si stabilirono delle missioni, e dei presidii nei porti di s. Diego e di Monte-Rey. Di tutti gli stabilimenti spagnuoli dell'America, la religione fece in quello della California i più rapidi progressi. Imperocchè mentre, nel 1770, vi si contavano otto missioni, nel 1790, ve n'erano undici, e nel 1802, giunsero a diciotto, per la maggior parte esercitate dai francescani.

La California vecchia poi è una vasta penisola, che unitamente alla nuova California forma una provincia della repubblica messicana. Le sue coste furono meglio conosciute nel 1535, dopo Diego Hurtado, da Diego Becera, da Hernardo di Grijalva, e da Cortes, il quale riconoscendo inoltre il golfo, questo prese il nome di *mare di Cortes*. Nel 1642 i gesuiti vi fissarono una missione, e civilizzando poco a poco gl'indigeni, in pochi anni fabbricarono nella pe-

nisola sedici villaggi; stabilimento che poi passò ai domenicani del Messico.

Il vastissimo paese della California, sì alta che bassa, o nuova e vecchia, che per la sua posizione può considerarsi quale appendice della immensurabile repubblica e regione del Messico, nel concistoro dei 27 aprile 1840, è stato eretto dal regnante Gregorio XVI in separata diocesi episcopale, dichiarata suffraganea della metropoli di Messico. Ciò si deve alle benefiche e religiose premure del governo messicano, intento non solo ai temporali, ma altresì agli spirituali vantaggi delle popolazioni a lui soggette. A queste volle aderire il lodato Pontefice, e perciò, accoltene le domande, accettò ancora, e confermò la nomina in primo vescovo, nella persona del benemerito religioso missionario dell'Ordine de' minori p. Francesco Garcia Diego. Ed era ben da desiderarsi, che la coltura spirituale di una popolazione estesa, fin qui governata dal vescovo di Sonora (*Vedi*), si affidasse ad un vescovo proprio, il quale da vicino ne conosca i bisogni, e ne promuova in un colle cristiane virtù, la già bene incamminata civilizzazione. Quasi nel centro del territorio, si è eretta la cattedrale, e conveniente e pari ai bisogni è la dotazione per la mensa vescovile dal governo del Messico assegnata pel decoroso mantenimento del vescovo, del capitolo e del seminario, venendo stabilita la tassa camerale in trentatre fiorini.

Giova sperare, che la californiese chiesa novella, mercè l'impegno, e le premure di chi ne fu posto al regime, coadiuvate dal governo Messicano, il quale tiene presso la Santa Sede un inviato straordinario, e ministro plenipotenziario, prosperera sempre più all'ombra delle cristiane e sociali virtù.

CALINDES. Città vescovile della Caria, diocesi d'Asia, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Mira, il cui vescovo Leonzio scrisse una lettera all'imperatore Leone. Tolomeo la pone nella Licia, Plinio chiama *Calydna*, Calinda città dell'Asia minore, che forse è la stessa che *Calindes*.

CALINI Lodovico, *Cardinale*. Lodovico Calini, nacque a Calino, feudo di sua famiglia di Brescia, a' 18 gennaio 1696. Dopo fatti i suoi studii, abbracciò lo stato ecclesiastico, e recatosi a Roma, si pose in prelatura, nella quale esercitò varie cariche, sinchè divenne commendatore di s. Spirito. In premio delle sue fatiche e delle sue virtù, da Clemente XIII, a' 26 settembre 1766, fu creato Cardinal prete di s. Stefano al Montecelio. Fu quindi annoverato alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell' immunità, della reverenda fabbrica, della visita apostolica, e dei riti; e fu protettore del monistero di s. Marta, e della chiesa e nazione Bresciana in Roma. Morì a Brescia prefetto delle indulgenze e sacre reliquie, a' 9 dicembre 1782, di ottantasei anni, e sedici di Cardinalato. Venne esposto, e sepolto in quella cattedrale.

CALISCH. Luogo nella diocesi di Gnesne nella Polonia. Nel Pontificato di Martino V, a' 25 di settembre 1420, vi fu celebrato un concilio dentro il coro della collegiata, sopra l'elezione del vescovo di Strigonia, primate dell'Ungheria. Si formarono in esso anche diversi canoni secondo le regole del diritto, e relativamente alla permuta dei benefizii ecclesiastici, dei chierici esteri, degli arcidiaconi e vicarii; non

meno che di quanto riguarda i giudizii, i dì festivi, le sedi vacanti, le disposizioni testamentarie, ed altro che può vedersi presso il Labbé al tomo XII, e l'Arduino al tomo VIII.

CALISTINI. Appellazione di alcuni eretici luterani moderati seguaci della dottrina di Giorgio Calisto celebre loro teologo. Era nato costui in Medelbury nell'Holstein, l'anno 1586. Insegnò teologia in Helmstadt, e finì la vita nel 1666. Combatteva egli i principii di s. Agostino sulla predestinazione, sulla grazia e sul libero arbitrio. Comechè fosse più riserbato e più ragionevole della maggior parte de' settarii, scrisse molte opere fanatiche, tra le quali un trattato contro il celibato dei preti. *V.* Bossuet *St. delle variaz.*, lib. 2.

CALISTO I (s.), Papa XVII. Era figliuolo di Domizio, della famiglia Domizia, come stima il Bianchini, e fu creato Pontefice ai 2 settembre del 221. Dicesi aver egli ordinato di nuovo; 1.° che i sacerdoti contraessero cogli ordini sacri l'obbligo di continenza, nè potessero ammogliarsi; 2.° che il matrimonio non potesse essere celebrato tra i parenti; 3.° che si osservasse il digiuno delle quattro tempora dell'anno ordinato dagli apostoli, perocchè da alcuni popoli si trascurava, come notano molti scrittori presso il Ferrari. In quel tempo il culto cristiano acquistava maggior pompa, edificavansi luoghi fissi per le assemblee dei fedeli, che divenivano le prime chiese piantate dopo la pubblicazione del vangelo. Ristabilì questo Pontefice nella via Appia il cimiterio, ovvero catacomba, che da lui prese il nome di Calisto. Fabbricò inoltre Calisto I in Trastevere, nell'anno 224, la chiesa di s. Maria, chiamata *Fons Olei*, e dopo aver governato cinque anni, un mese e dodici giorni, per l'odio dei magistrati, che maltrattavano i cristiani, anche all'insaputa dell'imperatore Alessandro, fu posto prima in carcere, indi fu gettato in un pozzo per una finestra del carcere medesimo, ove stette per molto tempo essendovi battuto ogni giorno, e dove morì ai 14 ottobre 226. Quel pozzo si vede tuttavia nella chiesa di s. Calisto de' pp. benedettini presso la suddetta chiesa di s. Maria fabbricata da questo Pontefice. Quella chiesa era la casa di Ponziano, ove il santo Pontefice si ritirava nel tempo delle persecuzioni.

CALISTO II Papa, CLXIX. Aveva egli nome Guido, ed oltre essere quinto figliuolo del conte di Borgogna Guglielmo II, detto *la Testa ardita*, era parente dell'imperatore d'Alemagna, del re d'Inghilterra, della maggior parte dei sovrani allora regnanti, e zio in fine di Adelaide regina di Francia. Abbracciata la vita monastica tra i benedettini del monistero di Faveriano nella diocesi di Beziers, venne promosso nel 1083, all'arcivescovato di Vienna in Francia, e da alcuni fu annoverato eziandio tra i Cardinali, comechè da altri con maggior fondamento ne sia stato escluso. Il Papa Gelasio II, passando per Vienna affine di trasferirsi a Clugny, volle conferire con Guido sugl' interessi della Chiesa, ed invitollo a seguirlo ancora a Clugny. Ma ivi appena quel Pontefice arrivò fu colto dalla morte, e raccoltasi nel monistero la maggior parte dei Cardinali venuti a trovar Gelasio, fu eletto nuovo Papa il nostro Guido al primo febbraio 1119, con giubilo e sorpresa della nazione

francese, ma con grande meraviglia dello stesso Guido, il quale ricusò di acconsentire alla elezione, se non fosse stata ratificata dagli altri Cardinali in Roma, dove all'uopo avea spediti i propri nunzi. Nondimeno, allorchè vide il consenso dei prelati di Alemagna unirsi a quello dei francesi, più non dubitò dell'adesione dei romani, e senza più si recò a Vienna, e venne incoronato ai 9 dello stesso mese, appellandosi Calisto II.

Il primo pensiero del nuovo Pontefice si fu di procurare la riunione della Chiesa turbata dall'antipapa Burdino (*V.* Antipapa XXVII), e di soffocare interamente il lagrimevole scisma, che la controversia delle investiture aveva prodotto in Alemagna. A tal fine intimò un solenne concilio a Reims pel mese di ottobre dello stesso anno 1119; ma frattanto un altro ne teneva a Tolosa agli 8 di luglio, affine di reprimere Pietro di Bruys, capo de' petrobusiani, che sulle orme de' manichei ridestava le false dottrine sul battesimo, sull'eucaristia, sulla Chiesa, sulla croce, ec. Quel capo-settario ebbe una fine condegna al torbido suo animo. Consegnato al braccio secolare, subì la condanna di essere bruciato vivo. In quel mezzo giungevano al concilio di Reims prelati da tutte le parti dell'occidente, nè lo stesso re di Francia Lodovico mancava di avervi posto presso il luogo medesimo ov'era la sede del Pontefice.

Calisto propose innanzi tutto al concilio il precipuo scopo per cui era adunato: la estirpazione cioè, delle simonie e delle investiture nell'Alemagna. A rimuovere anzi questo secondo abuso, aveva spediti legati a Strasburgo all'imperatore Enrico V (*V.* Germania), la destrezza dei quali giunse a fargli giurare la rinunzia alle sue pretensioni. Di che avvisato il Pontefice, corse a Mouson sulla Mosa, ove l'imperatore da Strasburgo si era tradotto col fine d'indurlo a ratificare, o mantenere quanto co' legati aveva convenuto. L'instabilità però di Enrico, come si vide astretta, chiese proroga di un giorno dapprima, indi significò dovere per la importanza sua essere l'oggetto piuttosto trattato in una assemblea generale della nazione. Le quali manovre accompagnate alle molte truppe, onde Enrico s'era circondato, misero sospetto nel Pontefice, che per lui potessero essere ordite le pratiche da Enrico medesimo usate verso Papa Pasquale II (*Vedi*). Laonde non istimandosi sicuro in Mouson, fortezza dell'arcivescovo di Reims, passò in altra piazza vicina, appartenente al conte di Troyes. Tuttavia non cessava in lui lo spavento; anzi nel giorno appresso si rifugiò a Reims, dove due giorni rimase assai malconcio nella salute innanzi di poter ripigliare gli affari del concilio.

Finalmente a' 29 di ottobre fece leggere al concilio i canoni da lui compilati contro la simonia, le investiture, le usurpazioni de'beni ecclesiastici, l'incontinenza dei chierici, e contro quelli, che lasciarono i loro benefizii per diritto di eredità, o che esigevano retribuzioni per l'amministrazione dei sacramenti, e per la sepoltura. La maggior parte di que' decreti fu generalmente applaudita, ma quello delle investiture divenne cagione di dispute gravissime. Credettero alcuni, che con esso si pretendesse di togliere i giuspatronati, i feudi ecclesiastici e le decime da lungo tempo possedute,

per la qual cosa il Papa modificò quell' articolo, e lo restrinse alla investitura dei vescovati e delle abbazie. Allorchè tutti sembravano soddisfatti, furono distribuite quattrocento e ventisette candele per altrettanti prelati ivi presenti, ed Oldegario di Barcellona, che per le sue virtù si meritò il titolo di beato, fece una eloquente e saggia distinzione tra la podestà del trono e del sacerdozio; dopo di che il Papa fulminò l'anatema contro l'antipapa Burdino e contro Enrico di lui fautore; e nello stesso punto ogni prelato smorzò la sua candela, giusta l'antico rito.

Finito il concilio, il Papa si avviò a Roma. I popoli corsero in folla a rendergli omaggio come a legittimo Pontefice. Le truppe toscane si unirono alle processioni dei paesi, e mossero ad incontrarlo. Quelle di Roma gli uscirono incontro alla distanza di tre giornate, e pronte mostraronsi a vendicare la sua causa, che non dividevano da quella della Chiesa. In tale maniera entrò Calisto in Roma ai 2 giugno del 1120. L' antipapa Burdino erasi ritirato a Sutri risoluto di ivi difendersi sinchè gli giungessero aiuti dell' imperatore. Ma Calisto, dopo essere rimasto circa un mese a Roma, passò a Benevento per animare Guglielmo duca di Puglia e di Calabria ad intraprendere l' assedio di Sutri. Tornò poscia a Roma per celebrare le feste di Pasqua, e subito dopo spedì a Sutri numeroso esercito alla testa del Cardinale di Crema, a cui non tardò egli medemo di tener dietro. Burdino abbandonato dall' imperatore, cadde nelle mani degli assedianti, che nel modo più burlesco lo strascinarono a Roma, sebbene Calisto, a non aggravare la sua sciagura, il mandasse a far penitenza nel monistero di Cava.

Il Papa ristabilì il buon ordine e la pubblica sicurezza; demolì le fortezze dei Frangipani e degli altri piccoli tiranni dello stato Pontificio, e ridusse alla ragione tutti i grandi di Roma temuti soprammodo dai suoi predecessori, e tornò in fine alla sua disposizione le offerte di s. Pietro impunemente saccheggiate, affine d' impiegarle a vantaggio della Chiesa. Questo buon Pontefice a cagione della lunga strada, indirizzò gl' inglesi al pellegrinaggio di Compostella piuttostochè a quello di Roma; il perchè alla chiesa di s. Jacopo accordò le stesse prerogative, che a quella di Roma. Ma la caduta dell' antipapa rinvigorendo il coraggio de' cattolici, e l'ira de' loro avversarii, produceva un generale commovimento, e metteva in armi tutta la Germania. Se non che il desiderio della pace ed il timore sull'esito della guerra fece venire piuttosto agli accordi, ed in un'assemblea generale raccolta a Virtzburgo, ai 30 settembre 1121, fu stabilito di mandare a Roma Brunone vescovo di Spira, ed Arnolfo abbate di Fulda, acciocchè il Papa convocando un generale concilio, provvedesse all' estirpazione della controversia sulle investiture, la quale da cinquant'anni tenea diviso il sacerdozio e l'impero.

Quei due legati, spianate a Roma le difficoltà principali, tornarono in Germania con tre Cardinali, che il Papa inviava all' imperatore. Insieme con essi si tenne quindi una dieta imperiale a Worms, ove, dopo parecchie conferenze, restò conchiusa la pace, stabilendosi, che l' imperatore dar potesse le sole investiture collo scettro, e lasciasse quelle, che dar si doveano col bacolo e coll' a-

nello. Tali impegni furono sottoscritti e consegnati con molto apparato in una pianura sulle sponde del Reno, a cagione della moltitudine che formava l'assemblea. I legati Pontificii diedero ad un tempo l'assoluzione alle truppe di Enrico, ed a quanti aveano avuta parte allo scisma; e per dare tutta la stabilità ad un affare di tanta importanza, si tenne a Roma nella susseguente quaresima, nel 1123, il primo concilio ecumenico di Laterano, ch'è il nono tra i concilii generali. V'intervennero da novecento e più vescovi, e per esso riconciliato fu l'imperatore colla Chiesa, e venne restituito quanto era stato tolto alla Chiesa Romana. Il Papa concedette all'imperatore, che le elezioni de' vescovi e degli abbati della Germania far si potessero senza simonia alla presenza di lui, e che gli eletti potessero ricevere da esso collo scettro, o con altro esterno segno le *regalie*, cioè i feudi ed altri simili beni dai principi conceduti alla Chiesa. Furono rinnovate in esso altresì le scomuniche contro i nicolaiti (*Vedi*) ed i simoniaci (*Vedi*), e trattossi eziandio sulla sacra spedizione alla Palestina, ed alla Spagna contro i nemici del nome cristiano.

Dopo aver celebrato questo concilio, Calisto si trasferì a Benevento per trattare la causa di quell'arcivescovo Rofredo accusato di simonia. Ritornato a Roma, assalito venne da una violenta malattia, per la quale dovette soccombere ai 13 dicembre del 1124. Governò la Chiesa cinque anni, dieci mesi e dodici giorni, ne' quali in due promozioni creò nove Cardinali, sebbene il Cardella ne accresca il numero, e fu sepolto nella basilica lateranense. Il nome di questo insigne Pontefice, che avea restituiti in onore gli antichi monumenti di Roma, che aggiunti le aveva parecchi acquedotti, e riedificata la chiesa di s. Pietro ornandola magnificamente, è registrato con molti encomii nel martirologio di Saussay. Sette giorni vacò la santa sede dopo di lui.

CALISTO III, Papa CCXIX. Nacque questo Pontefice ai 31 dicembre 1378, da nobile stirpe in Xatira, ossia Savina, castello della diocesi di Valenza, da Giovanni e da Francesca Borgia, e ricevette nel battesimo il nome di Alfonso. La sua modestia, e la carità sua verso i poveri aggiungevano splendore a quella scienza, che il rese degno di sedere prima qual professore di legge nell'università di Lerida, indi in quella di Napoli. Fatto canonico di Lerida dall'antipapa Benedetto XIII, fu scelto altresì a segretario da Alfonso re di Aragona, e fatto venne eziandio consigliere e presidente del sacro concilio di Napoli da quel principe instituito. Papa Martino V, nel 1429, il promosse all'amministrazione della chiesa di Maiorca, e poi al governo di quella di Valenza per premiare tanto le belle sue doti, quanto le fatiche da lui usate ad indurre Clemente VIII, *Mugnoz*, alla rinunzia dell'antipapato. Eugenio IV poi, in guiderdone della pace da lui procacciata tra Giovanni re di Castiglia ed Alfonso re di Aragona, ai 2 maggio del 1444, il fece Cardinale de'ss. Quattro Coronati, e lo chiamò a Roma ove, fuori d'ogni aspettazione, fu eletto Papa agli 8 aprile 1455, e coronato ai 20 dello stesso mese. Risoluti erano i Cardinali raccolti nel conclave di eleggere a Pontefice il Cardinale Bessarione; ma Alano di Cetivi, Cardinal vescovo di Avignone, si oppose all'elezione di un greco neofito, al suo

dire, e di fede dubbia. Assunto pertanto al Pontificato Alfonso Borgia, prese il nome di Calisto III, avverandosi così in lui non meno i presagi, che dopo la morte di Papa Nicolò V formava di sè stesso, che quelli altre volte fattigli da s. Vincenzo Ferreri.

Comunque avesse settantasette anni, vigoroso era il corpo di questo Pontefice, e sereno il suo spirito. Al re di Aragona Alfonso V, il quale stimava di regolarlo Pontefice, quasi fosse ancora al servigio suo, e che gli aveva fatto chiedere in qual modo volesse vivere seco lui, rispose: *Governi egli i suoi stati, io governerò la mia Chiesa.* Nè contento di favellare sì dignitosamente, ritolse ad Alfonso molte piazze, che aveva usurpate alla Santa Sede, e gli ricusò parecchi abusivi diritti invalsi nei due regni di Napoli e di Sicilia, singolarmente riguardo alla disposizione dei benefizii accordati in quei regni al miglior offerente.

Ma il voto precipuo del cuore di questo Pontefice era il discacciamento dei turchi dall'Europa, voto ch'egli avea fatto con meraviglia di tutti, e formalmente e sin da quando era Cardinale, esprimendosi, al dire di san Antonino e di Enea Silvio, come se fosse stato Papa, in questi termini: *Io Calisto, Pontefice del Dio onnipotente, prometto alla santa ed indivisibile Trinità di perseguitare colla guerra, ed in tutti i modi che mi saranno possibili, i turchi nemici del nome cristiano:* tanto era confidente nella predizione fattagli da s. Vincenzo Ferreri sulla futura sua esaltazione. Nè indugiò un momento a mandare ad effetto questi disegni appena fu sollevato al Pontificato. Spedì pertanto il Cardinal d'Avignone alla corte di Francia, il Cardinale di Carvaial in Ungheria, alcuni eloquenti predicatori per tutta l'Europa, affine d'impegnare i fedeli a secondare le sue intenzioni o coi loro servigi, o colle liberalità loro. Ma per opporre ai turchi maggior numero di nemici, spedì legati ancora ad Ussumcassano re di Persia, al principe d'Armenia ed ai tartari, animando tutti efficacemente a prendere le armi contro il formidabile nemico della cristianità. Dal canto suo, vuotò l'erario Pontificio, vendette le gemme ed altri preziosi ornamenti Pontificali, e fu il primo tra i Pontefici a stabilire una marina militare. Fece perciò costruire una flotta di sedici galere, che pose sotto il comando del Cardinal legato Luigi Scarampi Mezzarota. Questa flotta, pel corso di tre anni, devastò le provincie marittime della Turchia, difese le isole di Rodi, di Cipro, di Scio e di Mitilene dai turchi attaccate, e liberata quest'ultima, la restituì all'antico suo principe e signore, sotto il diretto dominio della Santa Sede.

Più gloriosa e più cara riuscì però al cuore del Sommo Pontefice l'impresa di Belgrado, fortezza antemurale del cristianesimo. Assediata essa, nel 1456, da Maometto alla testa di cento e cinquantamila turchi, per opera del famoso Giovanni Unniade vaivoda, ossia principe della Transilvania, assistito dai consigli del legato Pontificio il Cardinale Carvaial, e dallo zelo sovrattutto di s. Giovanni da Capistrano, de' minori francescani, il quale con un crocifisso inalberato aveva arruolato un esercito di quarantamila combattenti, fu liberata ai 6 di agosto 1457, e Maometto costretto venne ad una precipitosa fuga (*V.* Belgrado). Che se i principi cristiani

avessero in quell'occasione secondate le esortazioni del buon Pontefice, quel barbaro famoso avrebbe perduto l' impero di Costantinopoli, nè avrebbe potuto conquistar quello di Trebisonda. Rendute nondimeno dalla cristianità le maggiori grazie all'Altissimo per una vittoria sì luminosa ottenuta nel dì della Trasfigurazione, il Papa Calisto, affine di perpetuare la riconoscenza di tanto beneficio, fece più celebre quella festa, che però non istituì, come alcuni hanno creduto. Ne compose egli medesimo l'uffizio, comunque altri avvisino essere per suo comando stato composto da Jacopo Gil aragonese dell'Ordine de' predicatori e maestro del sacro suo palazzo, e lo arricchì delle stesse indulgenze che si fruiscono nella celebrazione di quello per la festa del *Corpus Domini*.

Ma per avere maggiormente propizia la divina pietà nella impresa de' cristiani contro i turchi, ordinò Calisto, che a mezzo giorno fosse dato tre volte segno colle campane, acciocchè i fedeli recitassero tre volte il *Pater* ed *Ave*, a cui unì l' indulgenza di tre anni e tre quarantene (*V.* Angelus Domini).

A tante cure per altro per l'estirpazione dei nemici della cristianità, per le quali, nel 1457, spedì eziandio missionarii nella Russia, nella Persia e nell'Etiopia, acciocchè procurassero proseliti alla fede di Cristo, ed indusse i re di Castiglia, di Aragona e di Portogallo a cacciare del tutto i mori dal regno di Granata ultimo loro ritiro, accompagnava sempre le altre cure del sublime suo ministero. Per lui canonizzati furono, nel 1455, s. Vincenzo Ferreri, nel 1457, s. Osmondo vescovo di Salisbury, e, nel 1458, s. Rosa vergine di Viterbo. Per lui fu proibito sotto pena di scomunica, che niuno potesse predicare nella cappella Pontificia, se prima la predica non fosse stata riveduta dal maestro del sacro palazzo, e per lui finalmente dichiarati vennero i canonici di s. Salvatore veri canonici agostiniani, ed i religiosi serviti ebbero facoltà di poter celebrare nella chiesa dell' Annunziata di Firenze, ed in quella di s. Maria della strada maggiore di Bologna, due ore dopo mezzo giorno, e l'unica messa, che per istituzione della chiesa si celebra nel sabbato santo. *V.* Arcangelo Giani *Annal. Serv. Cent.* III, lib. I.

La fermezza di questo Pontefice si dimostrò appieno nel difendere che fece le ragioni della Chiesa romana alla morte di Alfonso re di Napoli (an. 1458), dichiarando vacante quel regno, e tornandolo alla Sede Apostolica per non aver lasciato Alfonso figli legittimi. Consumato però da vecchiaia e da malattia, a' 6 di agosto 1458, passò a miglior vita nell' età di anni ottanta, avendo governata la Chiesa tre anni, tre mesi e ventinove giorni. Lasciò centocinquantamila scudi d'oro, che aveva radunati per far la guerra contro il turco, e fu sepolto nel vaticano. Nondimeno le sue ceneri, con quelle di Alessandro VI suo nipote, furono dappoi privatamente trasferite, per opera di Giambattista Vives, a' 30 di gennaio 1610, nella sagrestia di s. Maria di Monferrato, chiesa della nazione aragonese in Roma (Oldini *in Addit. ad Ciacon.* tom. II. pag. 986). Vacò dopo di lui la Santa Sede dodici giorni.

Era Calisto sì dotto nella legge civile e canonica, che anche in vec-

chiaia ne citava prontissimamente i testi. Fino agli estremi della vita si dedicava allo studio tutti i momenti, che gli rimanevano, era parco nella sua tavola, modesto nel parlare, e liberale co' poverelli, principalmente con quelli caduti da alto in abbietto stato, e faceva risplendere in sè la giustizia e l' equità. Di che ne è prova, che essendo egli vescovo e Cardinale non volle posseder commenda o benefizio, ma si protestava, essere contento della sola chiesa di Valenza. Tuttavolta, quantunque fornito di tali virtù, venne da alcuni accagionato di soverchio amore pe' proprii nipoti, due dei quali, anche indegni, promosse in un medesimo giorno alla porpora, mentre un altro, chiamato Pietro, pieno pur esso di vizii al paro di altri suoi nipoti, fu da lui creato duca di Spoleto, generale delle armi Pontificie, prefetto di Roma e castellano di Castel s. Angelo.

CALLINICO (s.). Colse la palma del martirio in Apollonia di Frigia, nel tempo in cui infieriva la persecuzione di Decio. Ebbe a compagni ne' suoi tormenti i santi Tirso e Leucio.

CALLINICO (*Callinicen.*). Città vescovile *in partibus*, suffraganea della metropoli di Edessa sino dal quinto secolo. Chiamasi anche *Callinicon*, *Callinicum*, o *Leontopolis* di Mesopotamia nella provincia di Osroena nell' Asia. Edificata sulla sinistra dell'Eufrate, prossimamente a Nicephorion, da Seleuco Callinico fu presa ed atterrata da Cosroe I, che montò sul trono di Persia l'anno 531. In questa città Narsete vinse Cesare Gallerio, cognominato Massimiano, come riporta Eutropio. Al parere poi di Procopio, l'imperatore Giustiniano I la fece rifabbricare, ed altri asseriscono essere stata invece riedificata dall' imperatore Leone Porfirogenito nel 777, chiamandola col proprio nome, Leontopoli, ed istituendovi un vescovato; locchè per altro, come dicemmo, non sussiste, conoscendosi prima di lui i vescovi di Callinico. Ora Callinico è sede vescovile *in partibus*, e gli ultimi suoi due vescovi furono Nicola de la Piente de Livrey, e Luigi Grati di Ancona, fatto da Leone XII a' 15 dicembre 1828, indi amministratore apostolico delle diocesi di Terracina, Sezze e Piperno, ed attualmente prior generale del suo Ordine dei servi di Maria.

CALLIPOLI (*Callipolitan.*). Città episcopale, sino dal quarto secolo, della provincia d' Europa diocesi di Tracia, metropoli di Eraclea, sull' Ellesponto del Chersoneso di Tracia, distante circa cento miglia da Costantinopoli ed esaltata al grado arcivescovile nel secolo decimosesto. Gli ultimi due vescovi *in partibus* furono Giacinto Archiopoli, e Giuseppe Menditto di Capua, fatto vescovo di Callipoli, nella promozione de' 23 giugno 1828, da Papa Leone XII.

CALLISURA. Città vescovile nella diocesi Giacobitica d' Antiochia, una delle sette, che nel secolo XIII vennero saccheggiate e distrutte.

CALMET p. Agostino. Scrittore del secolo XVIII, nato in Mesnil-la-Horgne, presso Commerci in Lorena, diocesi di Toul, a' 26 febbraio 1672. Prese a studiare nel priorato di Breuil, presso Commerci, dove si sviluppò in lui, insieme alle belle doti dell' animo, un singolare affetto al ritiro e alla preghiera. Vestì quindi l' abito religioso, e nel 1689 presso l' abbazia di san

Mansuy, nel sobborgo di Toul, fece la professione dell' Ordine di s. Benedetto. I progressi che fece nelle scienze le più difficili, gli meritarono che nelle età di soli ventisette anni fosse dichiarato maestro di filosofia e teologia nel convento di Moyenmoutier. Ivi si applicò fino al 1704, nel qual anno dovè recarsi a Munster in qualità di sotto-priore dell' abbazia. Là venne eletto direttore di un' accademia di religiosi, coi quali ebbe un vastissimo campo di coltivare lo studio delle lingue orientali, in cui a meraviglia riusciva, e del pari quello della sacra Scrittura, principale oggetto di sue fatiche. Nel 1718 divenne abbate di s. Leopoldo di Nancy, e non molto dopo di quello di Senones. Ben chiaro apparve quanto fosse amante della umiltà, allorchè pospose all' oscurità del chiostro la dignità di vescovo *in partibus*, che il Papa Benedetto XIII gli volea conferire col potere di esercitar le funzioni episcopali nei luoghi della provincia non soggetti alla giurisdizione dell' Ordinario. Il p. Calmet nel silenzio della sua cella dimostrò la vastissima dottrina da lui posseduta componendo gran numero di opere sino agli ultimi giorni della sua vita. Questa l' ebbe a coronare in età di ottantasei anni, e nel suo convento ebbe pure la tomba col seguente epitafio da lui stesso composto:

HIC . JACET
FRATER . AVGVSTINVS . CALMET
NATIONE . LOTHARVS
RELIGIONE . CHRISTIANVS
FIDE . ROM . CATHOL
PROFESSIONE . MONACHVS
ABBAS . NOMINE
LEGI . SCRIPSI . ORAVI
VTINAM . BENE!
EXPECTO . DONEC . VENIAT
IMMVTATIO . MEA
VENI . DOMINE . JESV
AMEN
OBIIT . XXV . OCTOBRIS . MDCCLVI

*Le principali opere, frutto di quell' ottimo ingegno sono:*

1. Commento letterale sopra tutti i libri del vecchio e nuovo testamento. Quest' opera venne dipoi tradotta in latino e con molte edizioni pubblicata.
2. Istoria del vecchio e nuovo testamento.
3. Dizionario della Bibbia. Il p. Domenico Mansi, lucchese lo tradusse elegantemente in latino.
4. Supplemento al dizionario della Bibbia. Anche questo venne tradotto in latino.
5. Istoria ecclesiastica e civile di Lorena.
6. La storia di Lorena compendiata all' uso de' principi.
7. Prolegomeni e dissertazioni sulla sacra Scrittura.
8. Risposta alle due lettere critiche, le quali avea ricevute dal sig. Fourmont, contro il suo commentario.
9. Compendio cronologico della storia sacra e profana dal principio del mondo sino a' nostri giorni.
10. Commento letterale sulla regola di s. Benedetto.
11. Storia universale sagra e profana dal principio del mondo sino a' nostri giorni.
12. Dissertazioni sulle antiche cifre.
13. Dissertazione sulle grandi strade di Lorena.
14. Istoria dell' abbazia di s. Gregorio di Munster, manoscritto: una

parte però se ne legge nel libro *Continuatio spicilegii ecclesiastici de Lunig.*

15. Dissertazione sull'origine delle decime e rendite ecclesiastiche.

16. Istoria del priorato di Lay, dell' abbazia di Senones, di quella di Nancy con alcune dissertazioni sopra diversi argomenti.

17. Dissertazione sulla serie metallica dei duchi e duchesse di Lorena.

18. Dissertazione sulla confessione generale; sulle apparizioni degli spiriti, sui vampiri di Ungheria.

19. Istoria genealogica della casa di Châtelet.

20. Trattato storico sulle acque di Plombières.

21. Biblioteca Lorenese, ossia degli uomini illustri fioriti in Lorena ec. Una lettera del p. Agostino Fongé, abbate di Senones, ci fa conoscere le virtù religiose, che adornavano il p. Calmet. Sempre assiduo allo studio, compiva con diligenza i doveri della sua carica, nè vi era esempio, che si sottraesse di propria voglia dalle pubbliche uffiziature; era superiore agli altri nel grado, ma inferiore per elezione di umiltà; ben fornito di pingue mensa, ma povero per amore di carità.

CALNE, o CALNA. Città d'Inghilterra, contea di Wilts-hundred dello stesso nome, sulla sponda di un piccolo fiume. Essa ha una grande chiesa, e diverse cappelle pei dissidenti. Sul fianco d' una montagna vi si vede un cavallo scolpito nel 1780, lungo centocinquantasette piedi. In quest' antica città, nell'anno 977 o 978, fu celebrato un concilio contro i monaci, in favore dei preti secolari, coll'intervento di tutti i principi d' Inghilterra, oltre i vescovi, e gli ecclesiastici. Si racconta che mentre si celebrava il concilio cadde la sala, salvandosi solo l' arcivescovo di Cantorbery s. Dunstano, che favoriva i monaci, mentre gli altri rimasero feriti, o morti; per cui il santo, e i monaci non furono più molestati, ed egli fece ritornare il clero all'obbedienza.

CALOE o COLOZE. Città vescovile nella provincia d' Asia, la cui sede fu eretta nel IX secolo dipendente dal metropolita di Efeso. È fabbricata sul lago Caloo nella pianura Sardiana di Lidia, nelle cui vicinanze veneravasi Diana Caloina in un tempio, che diede origine alla città pel concorso de' popoli.

CALOGERA' p. Angelo. Scrittore del secolo XVIII, nato in Padova a' 7 settembre 1699. Fu iniziato negli studii presso i gesuiti, e nell'età d'anni diciassette vestì l'abito de' camaldolesi. Col più felice successo datosi agli studii, produsse l'opera intitolata: *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, che vide la luce per la prima volta nel 1728. Egli aveva intrapresa una nuova raccolta sino dal 1755; ma la morte lo sorprese nel 1768, prima che desse compimento al suo laborioso lavoro. Abbiamo eziandio qualche altra opera del p. Calogerà, cioè: 1.ª *Memorie per servire alla storia letteraria*; 2.° *Traduzione italiana del Telemaco*; 3.° *Il nuovo Gulliver*, opuscoli geografici; 4.° *Carteggio con un gran numero di letterati*, dal quale si raccolgono materiali interessanti per la storia letteraria; 5.° *Articoli nel giornale della Minerva*, dal 1761 al 1765.

CALOGERI. Religiosi greci, residenti principalmente sul monte Atos, i quali osservavano la regola di san Basilio con somma diligenza e rigore. Facevano quattro quaresi-

me all' anno, ed i voti come i monaci di occidente. Prestavano i loro servigi a molte chiese di oriente, e non hanno avuto mai bisogno di riforma. I sacerdoti si chiamavano *Jeronomaches*. Fra i greci eranvi eziandio alcune monache col nome di *Calogere*, le quali seguivano la stessa regola basiliana, portavano la testa rasa, e l'abito nero di lana. I monaci di s. Marcello, e di s. Elia erano conosciuti sotto il nome di *Calogeri*, o *buoni vecchi*. Anche i turchi chiamavano con tal nome i loro religiosi. *V.* Basiliani.

CALTAGIRONE(*Calatayeronen.*). Città con residenza vescovile nel regno di Napoli nella valle minore di Catania, situata sul pendio di due colline riunite da un bel ponte. Alcuni vi riconoscono il luogo della Hybla-Heroca, che altri vogliono nel villaggio Ragusa, e perciò chiamata anco *Calata Hieronum*. Sebbene non sia certo, se gli arabi, o i saraceni ne sieno stati i fondatori, è però fuor di ogni dubbio, che vi abitarono lungo tempo, finchè ne furono espulsi dai genovesi. Il palazzo municipale è ragguardevole, come pure sono degni di osservazione diversi privati edificii. Ha un'accademia, che fa le veci di liceo per l' insegnamento elementare di Lancaster.

La sede vescovile vi fu ristabilita dal Pontefice Pio VII, nominandovi a pastore Gaetano Maria Trigona, e Parisi, che essendo divenuto arcivescovo di Palermo, fu creato Cardinale nel 1834, dal Papa regnante. La cattedrale di maestosa ed elegante forma è dedicata a s. Giuliano, ed è suffraganea dell' arcivescovo di Monreale. Il capitolo ha cinque dignità, di cui la prima è il prevosto, sedici canonici, chiamati primarii, dodici mansionarii, appellati canonici secondarii, e sei chierici volgarmente detti *Jaconelli*, oltre diversi altri sacerdoti e chierici. Una delle quattro sue parrocchie è la collegiata di s. Giacomo apostolo. Vi sono inoltre undici conventi di religiosi, cinque monisteri di monache, alcune confraternite, tre conservatorii, altrettanti ospedali, un monte di pietà ed il seminario. La mensa è tassata nei libri della camera apostolica in fiorini cinquecento trentatre.

CALTRADIA. Sede episcopale di Africa, nella Mauritania Cesariana.

CALUMENE. Città vescovile della diocesi di Ponto, provincia della prima Galazia, eretta in seggio vescovile nel IX secolo, sotto il metropolitano d'Ancira. Dopo l'anno 878, vi fu celebrato un concilio, in cui Fozio venne ristabilito nella sede costantinopolitana, mentre era Pontefice Giovanni VIII. Fra i vescovi, che v' intervennero, v' era certo Nicola vescovo di Calumene.

CALUSCO Taddeo. Scrittore del secolo XVIII, milanese di patria, religioso di s. Agostino, con massima approvazione insegnò la filosofia e la teologia. Disimpegnò ben anche con somma lode le cariche di consultore del s. officio, revisore dei libri ed esaminatore sinodale nel governo del Cardinale Archinto arcivescovo di Milano. Ebbe fine la sua vita nel 1720. Di lui abbiamo le seguenti opere: 1.° *Varie notizie molto utili per facilitare l' intelligenza e lo studio della sacra Scrittura, con una dissertazione dell' ultima Pasqua di G. C.*; 2.° *Esame della religione protestante, ossia pretesa riformata*; 3.° *Lettera ad un amico, che contiene una risposta generale a tutte le ragioni, che furono addotte in difesa dei riti della Cina.*

CALVARIO. Monte già fuori di

Gerusalemme, ed al presente racchiuso nella città nuova chiamata *Elia*, sul quale anticamente eseguivansi le sentenze di morte, ond'ebbe il nome ebraico di *Golgota, Cranio, e Calvario*, perchè senza erbaggi, ovvero perchè vi si vedevano i cranii de' giustiziati. Sopra di esso fu portato Gesù Cristo, ed appeso ad una croce, sulla quale spirò. Abbiamo dal vangelo, che alla morte di Cristo tremò la terra, e si spaccarono i macigni in modo soprannaturale, come osservano i viaggiatori e gli storici. Alcuni padri credettero, che in questo monte fosse sepolto Adamo, ed altri ritengono che sia esso il monte Moria, ove Abramo condusse Isacco suo figlio per immolarlo secondo il divino comando.

Nell'anno dell'era cristiana 131, l'imperatore Elio Adriano, per quell' odio che portava a' cristiani, fece innalzare sul monte Calvario gl' idoli di Giove, e di Venere; ma poi nel secolo IV Costantino *il Grande*, e la sua madre sant'Elena abolirono ivi l' idolatria. Verso l' anno 326 questa religiosa imperatrice intraprese il viaggio di Terra Santa, ove scoprì la vera croce con tutti gli stromenti, che aveano servito alla passione di Gesù Cristo, essendosi distinta la vera croce dalle false mediante un miracolo. Ciò che saputosi dall'augusto suo figlio Costantino, fece chiudere il Calvario, e fabbricare la chiesa del santo Sepolcro con imperial magnificenza per mezzo del vescovo Macario. Divenuto poi, nell'anno 616, Cosroe II, re di Persia, signore della Giudea, saccheggiò Gerusalemme, distrusse quel tempio, e portò via la santissima Croce. Ma vinto egli dodici anni dopo dall' imperatore Eraclio, questi la rimise nuovamente nel Calvario, avendola ivi divotamente portata sulle proprie spalle.

In progresso fu la chiesa del santo sepolcro riedificata, e di nuovo distrutta, finchè col patrocinio dell' imperatore Costantino *Monomaco*, nel secolo XI, ottennero i cristiani di rifabbricare il s. Sepolcro, e le altre chiese, e poscia nella crociata di Goffredo di Buglione, primo re latino di Gerusalemme, fu da lui fatto costruire il coro attuale. Luigi XIV, re di Francia, ottenne dal Gran signore la riparazione della cupola della chiesa del santo sepolcro, o della resurrezione. La principal parte del Monte Calvario è chiusa in un gran recinto, contenente la detta chiesa del s. Sepolcro, circondata da molte cappelle, e da altre chiese particolari, colle abitazioni pei cattolici, greci, armeni, copti, abissinii, e sirii, non che pei francescani minori osservanti. *V. La Terra Santa ed i luoghi illustrati dagli apostoli*, Torino, 1837, pag. 38 e seg., ed inoltre *V.* SANTO SEPOLCRO e GERUSALEMME.

CALVARIO. MONACHE. All' articolo BENEDETTINE si parlò delle monache benedettine fondate a Poitiers da Antonietta d' Orleans, sotto la denominazione della *Madonna del Calvario*, il qual Ordine fu approvato nel 1617 da Paolo *V.* BENEDETTINE.

CALVARIO (figlie del), MONACHE. Dalla piissima donna Virginia Centurione, illustre rampollo di due delle principali famiglie di Genova Centurione, e Spinola, stata moglie di Gaspare Grimaldi Bracelli, trasse in detta città origine questo pio istituto nel 1619. Tal virtuosa donna passati alcuni anni di sua vedo-

vanza secondo il divino comando, fece una sera fervorosissima orazione, affinchè si degnasse l'Altissimo di manifestarle che cosa da lei volesse. Nella stessa notte mentre dormiva le apparve in visione la b. Vergine sotto la croce, e le fece intendere essere volere di Dio, ch'ella nella persona de' suoi poverelli la servisse. Svegliatasi, e piena di stupore, la Provvidenza subito le porse argomento di esercitare la sua vocazione, e la divina ingiunzione. Avendo veduto una povera fanciulla abbandonata, che piangeva nella vicina piazza, gridando soccorso, ella subito volle riceverla nelle sue camere prendendone cura come una madre. Questo atto di generosa docilità e pronta corrispondenza piacque molto a Dio, ed ella avvalorata del suo aiuto, divenne sempre più ferma nella risoluzione d'interamente dedicarsi al sovvenimento, ed alla istruzione delle povere fanciulle abbandonate.

Questo suo proponimento trovò vasto il campo da coltivare, chè a que' tempi calamitosi pegl' incendii e per le tante rovine accadute in Carignano, nel borgo della Colombara, nelle riviere di Genova, ed in Savona, dominava una grande miseria, per cui alcuni genitori giunsero ad abbandonare i proprii figli alla ventura, anzichè vederli morire di fame sotto i loro occhi. Tanto grande perciò fu il numero delle fanciulle bisognose da Virginia caritatevolmente raccolte, che non essendo più sufficiente la sua casa a contenerle, prese in affitto il monistero oggidì chiamato la Visitazione, ed allora disabitato, ed a tenore della suindicata visione gl' impose il nome di *s. Maria del rifugio dei tribolati in monte Calvario.*

Non potendo dipoi l' istitutrice far progredire da sè sola questa santa opera, che tutto giorno si aumentava, trovò un soccorso opportuno e generoso nella liberalità di molte illustri famiglie genovesi, e specialmente nel cuore magnanimo de' principi Doria, e de' marchesi Brignole, non meno nel zelo mirabile del Cardinal Durazzo a quell'epoca arcivescovo di Genova. L' interesse, che destava tal'opera, l'esempio di donna per nascita e pietà cospicua, fecero decidere molte oneste donne a dedicarsi volontariamente a cooperare a sì grande impresa. E fu allora che, aperta altra casa in Bisagno, quivi la fondatrice stabilì quelle che bramavano imitarla, facendo loro indossare l'abito delle terziarie francescane, e la pose alla direzione delle poverelle.

Progressivamente le case moltiplicaronsi a proporzione del maggior numero delle religiose e de' poveri. Indi Virginia domandò al senato protettori particolari, perchè l' assistessero col consiglio, e la difendessero alle circostanze, e per consolidare il vantaggioso istituto. Nel 1641, li rinvenne nei nobili Granelli, Lomellino, Durazzo e Brignole. Questo ultimo nomato Emmanuele, di cui sarà sempre gloriosa la memoria, ne prese il maggior impegno, e dapprima edificato a proprie spese un albergo detto di Carbonara, vi condusse le povere figlie, state sino allora insieme alle suore nella casa madre in monte Calvario, erogando dalle sue rendite quelle bastanti al sostentamento di venticinque suore, le quali dovessero occuparsi della direzione di questa nuova casa.

In seguito il Brignole riunite le suore nella casa madre, la fornì di annui redditi, diede loro nuove re-

gole compilate appositamente, come credesi dai più, e fece che uniformemente vestissero abito di saia; ed è perciò che si meritò il nome di confondatore dell'istituto, per cui queste monache in Genova furono chiamate comunemente *le suore Brignole.*

Le regole di sì utile istituzione per la società, e per la religione hanno il fine di dedicare interamente le suore, che le professano, al servigio de' poverelli negli ospedali, nei lazzaretti, e nei pii stabilimenti, apprestando ottime istruzioni a quei che sono sani, e dando spirituali, e temporali conforti agl' infermi. I tempi calamitosi, e le circostanze più critiche, anzichè diminuirne menomamente il fervore, rendono queste *figlie del Calvario* più ferme, e zelanti ne' loro proponimenti. Ed è perciò, che anche nell' epidemie, e pestilenze, debbono esse accorrere ai bisogni de' poverelli a somiglianza delle *figlie della Carità*, istituite da s. Vincenzo de' Paoli in Francia. L' unico divario fra le une e le altre sta in ciò, che quelle senza eccezione di persone, e di luogo devono far servigio a tutti, mentre queste sono solo addette all' assistenza delle femmine nei pii stabilimenti, negli ospedali e nei lazzaretti.

L' esito felice sortito dalla santa opera di Virginia, e del Brignole, il pubblico gradimento e le solenni testimonianze di riconoscenza, per cui in ogni tempo si è celebrata l' utilità di questo istituto, fu causa che molte città, eziandio le più cospicue, sino dai primi anni della fondazione, procurassero di averne. Fra quelle pertanto, che domandarono, e ottennero le suore, vuolsi rammentare la città di Savona, per l'ospizio ivi eretto, che porta il nome di *Nostra Signora della Misericordia*; la città di Novi pel suo ospedale e orfanotrofio, mentre altre non poterono conseguirle, come non potè averle Milano, che le avea domandate nell' anno 1654.

Nè mancarono sovrani e Pontefici di onorarne l'istituto, avendolo desiderato per Roma, a mezzo del Cardinal s. Cesario, il Papa Innocenzo XII, sebbene alcune circostanze ne impedirono l' effetto. Allorquando, nel 1815, Pio VII onorò di sua presenza Genova, a cagione di distinzione volle visitare, in un ai Cardinali Spinola e Doria, le *suore Brignole*, colmandole di elogii, e rincuorandole coll' apostolica benedizione. Il successore di lui Leone XII, per organo della pia principessa d. Teresa Doria Pamphili, e con lettera de' 25 maggio 1827 di monsignor Francesco Capaccini, in allora zelante visitatore apostolico della *pia casa alle terme diocleziane*, e scritta alla superiora generale in Genova, ne affrettò la venuta in Roma, ed appena giuntevi alcune di esse, affidò loro l' educazione e il reggimento delle poverelle esistenti nella menzionata pia casa. Ma passato agli eterni riposi Leone XII, erano per ripatriare, se il regnante Pontefice Gregorio XVI con sovrana munificenza non accorreva a prenderne provvidenza, e desiderando che sì benemerito istituto si stabilisse in Roma, concesse loro il monistero, e la chiesa s. di Norberto a piè dell'Esquilino, e con lettere del Cardinal Riario Sforza, allora presidente della commissione de' sussidii, stabilì ad esse annuo assegnamento. A' 20 ottobre 1833 ricevettero il possesso del monistero per noviziato, che il medesimo Papa più volte ha voluto onorare di sua presenza, col-

la quale pure più volte distinse la pia casa alle terme Diocleziane, in un alla residenza in essa delle monache, che sotto sì benigni auspicii fioriscono, e prosperano le donzelle loro affidate; per cui le città di Rieti, e di Viterbo affidarono ad esse i proprii orfanotrofii, con immenso vantaggio sì nello spirituale, che nell' economico.

Finalmente è a sapersi, che queste monache non hanno voti, ma solo dopo il noviziato fanno giuramento di perseveranza; vestono di saia nera ed hanno un gran velo di egual colore, che su altro bianco portano appuntato sul capo. Del bene, che fanno alla predetta pia casa, e del modo come la dirigono, tratta monsignor Carlo Luigi Morichini, *Degl' istituti di pubblica carità*, Roma 1835, a pag. 133, e seg. *V. Vita della serva di Dio Virginia Centurione Bracelli fondatrice delle figlie del refugio del monte Calvario*, Genova 1807, la quale fu compilata da Scipione Squarciafico, nipote della fondatrice, non che il p. Antero Maria agostiniano scalzo. Da tali vite, e da un antico mss. esistente nell' archivio delle dette suore in Genova furono tratte le suddescritte notizie. Da ultimo il p. Gio. Battista Marrocu minore conventuale, e professore di teologia nella università romana, pubblicò un *Discorso con annotazioni storiche, sull' istituto di carità, eretta dal Pontefice Gregorio XVI* ec., Roma 1839.

CALVI (*Calven.*). Città con residenza di un vescovo nel regno delle due Sicilie. È posta nella provincia di Terra di Lavoro, sulla celebre via Appia. Senonchè per l' inclemenza dell'aria, e per le sofferte devastazioni del terremoto, trovasi in uno stato di totale abbandono. Vuolsi che sia l' antica *Cales Calium*, fabbricata da Calais figlio di Borca. Frequentata un dì dai romani, pei suoi rinomatissimi bagni, fu celebre pur anco pei campi di Falerno, che davano vini preziosi. Distrutta dai saraceni nel secolo VIII, venne riedificata da Atenulfo primo conte di Capua. I francesi, capitanati da Macdonald, a' 9 dicembre 1798, s' impadronirono di Calvi, dopo avere sconfitta la miglior parte dell'armata napoletana presso le sue mura.

La sede vescovile vi fu eretta avanti l' anno 1070. Oltre alcuni edifizii particolari, in Calvi è degno di osservazione il palazzo vescovile, sebbene il vescovo, ch' è suffraganeo di Capua, risieda a Pignataro. Il vescovato è unito alla sede di Teano, avente un seminario, ed una bella cattedrale dedicata a s. Casto, già vescovo di Calvi e suo patrono. Il capitolo si compone della dignità di primicerio, di dodici canonici, e dieci ebdomadarii. Oltre alla cattedrale, non avvi altra parrocchia. La tassa registrata nella camera apostolica, è di fiorini trecento sessantaquattro. *V.* Teano.

CALVI (de) Antonio, *Cardinale.* Antonio de Calvi nacque nel 1341 da antica, e nobile romana famiglia del Rione de' monti. Era avvocato concistoriale, canonico di s. Pietro, sindaco degli ufficiali, o ministri del senatore di Roma, dotto nelle lingue greca e latina. Conseguì da Bonifacio IX, nel 1390, il vescovato d'Imola; poi Innocenzo VII lo trasferì a quello di Todi, e nel 1405 lo creò Cardinal prete di s. Prassede, arciprete della basilica vaticana, con facoltà di visitare, e

riformare quel capitolo, e ridurne i canonici a migliore vita ecclesiastica. Intervenne alla elezione di Gregorio XII, cui accompagnò a Siena. Benchè fosse l'ultimo dei Cardinali ad abbandonarlo, pure andò anche egli al concilio di Pisa, come apparisce dalla sessione decimasesta del medesimo. Concorse alla elezione di Alessandro V, ed a quella di Giovanni XXIII. Da ultimo, nel 1411, morì a Roma, di settanta anni, e sei di Cardinalato, e fu sepolto nella cappella da lui stesso fondata nella basilica vaticana.

CALVINISTI. Eretici, discepoli di Calvino. Era costui figliuolo di un oscuro abitante di Noyon, nato a' 10 luglio 1509. Sortite dalla natura le più eccellenti qualità d' intelletto si diede allo studio dell'umanità e della filosofia in Parigi, quindi apprese la legge nelle città di Orleans e Bourges, dove si ebbe a scontrare nel filosofo Melchiore Wolmar, professore di lingua greca, il quale pose colmo alla corruzione del cuore di lui già guasto nella eresia fin d' allora, che fu a studiare in Parigi. Appresa nei suoi viaggi qualche tintura delle lingue, e delle fatali novità, che lusingavano il suo orgoglio, se ne tornò alla capitale ed ivi diede il primo saggio della sua penna con un commento del trattato di Seneca *sulla Clemenza*. In quest' opera, scritta in latino cangiò il suo nome di Cauvin in quello di Calvino, che gli è rimasto. Egli avea lasciato già da qualche tempo trapelare ne' suoi discorsi il germe di un nuovo sistema d' eresia, e là appunto in Parigi compose quel suo libretto *della Costanza*, in cui oltre alle sacrileghe invettive contro la Chiesa cattolica, esaltava quai martiri tutti gli eretici condannati, ed ispirava coraggio per sostenere il piano di sua riforma, cui intitolava *la Verità*. Costretto a rifuggirsi dalle vigili ricerche della inquisizione si ritirò in Angoulême, ove insegnò il greco. Calvino fece in seguito alcuni viaggi, ma temendo sempre di essere arrestato, si condusse in Basilea. Ivi compose l' opera *Istituzione Cristiana*, divisa in quattro libri, ne' quali raccolse il compendio di tutti gli errori insegnati dagli eretici di que' tempi, ed anche dei secoli innanzi, e quella stabilì per norma della fede, e catechismo universal de' fedeli. Passò dipoi nell'Italia per istabilirvi, s' era possibile, la sua eresia, e in vero, fermatosi presso la corte del duca di Ferrara, gli era riuscito pervertire l' animo della duchessa Renata, figlia di Luigi XII re di Francia; ma discoperta la di lui empietà, dovette ben presto fuggirsene, e recossi per la Svizzera in Ginevra, ribellatasi alla Chiesa Cattolica per opera di Guglielmo Farello. Là, nel 1536, fu dichiarato predicatore e professore di teologia. Però v' ebbe ad incontrar de' nemici, che l' accusarono di malamente sentire in alcuni dogmi ammessi pure da quel magistrato, che dipoi l' assolvette dietro sua eloquente difesa ; ma la quistione ch' egli tenne col Farello sul modo di celebrare la cena e sulla qualità del pane da adoperarsi, mosse così grande strepito nelle assemblee religiose che a comune tranquillità ne fu espulso. Recossi quindi a Berna, dove non potè fermar sua dimora, poscia a Strasburgo, nella qual città col favore di Bucero fu fatto professore di teologia, e piantò una chiesa in cui raccoglieva tutti i francesi e fiamminghi, che professavano

i di lui errori. Ivi sposò anche Ideletta, vedova di un anabattista. Richiamato in Ginevra, nel 1541, vi fu accolto festosamente come il capo della chiesa novella; e d'allora in poi quella città divenne il teatro del calvinismo. Egli vi stabilì una disciplina severa, fondò concistori, colloqui, sinodi, seniori, diaconi, sorveglianti; pose regola al modo di predicare e di far orazione, come anche sulla maniera di battezzare, di seppellire i morti e di celebrare la cena. Questa avea luogo colle seguenti cerimonie. Raccolto il popolo, uno vi leggea qualche parte del testamento nuovo, in cui si parla dell'Eucarestia; in appresso teneasi dal ministro un discorso relativo, e, posto il pane ed il vino sulla tavola, il ministro in luogo della consecrazione, proferiva queste sole parole: *fratelli, mangiamo il pane e beviamo il vino del Signore, in memoria della di lui passione e morte.* Sedutisi poi d'intorno alla mensa, venia rotto il pane e dispensato egualmente che il vino, e chiudeasi col rendimento di grazie e la recita del *Pater noster* e del *Credo.* Ivi di concerto coi magistrati stese una raccolta di leggi civili ed ecclesiastiche, approvata allora dal popolo e riguardata come il codice fondamentale della repubblica: produsse ancora il suo catechismo francese, come pure le altre opere, *Defensio sacræ doctrinæ; De disciplina; De necessitate reformandæ Ecclesiæ;* un altro scritto contro *l'Interim* di Carlo V, e contro il concilio di Trento, la qual'opera intitolò: *Antidotum adversus Concil. Tridentinum.* Calvino nel 1543 riunì alla sua setta quella de' Zuingliani, e da Ginevra dove rendeasi vieppiù terribile, mandava i suoi a predicare in missione, dava a tutti coraggio, e specialmente esortava i Calvinisti di Francia a sostener fortemente il partito ed spargere il sangue piuttostochè arrendersi. Verso l'anno 1551, pubblicò l'altro libro *de aeterna Dei prædestinatione*, per opporsi viemmaggiormente alle accuse che Bolseco di lui portava al senato, e riuscì anzi a discacciare quel misero, che alfine rientrò nel sen della Chiesa. Due anni dopo, egli fece bruciare Serveto perchè negava la divinità di Gesù Cristo, e nel tempo stesso diede alla luce un'operetta in cui provava colla scrittura, e colla tradizione esser lecito dar morte agli eretici. Eppure Calvino qualche tempo avanti pel medesimo oggetto tacciava la Chiesa di tirannia, e canzonava i magistrati chiamandoli diocleziani. Egli era un uomo di bel talento, di una grande delicatezza, di molta erudizione e penetrazione di spirito; ma vano, ambizioso, pungente, grossolano, stizzoso, ostinato, e pretendeva che ciecamente si soscrivesse a tutte le sue decisioni. Riusciva poco nella predicazione, ma in maniera mirabile nel comporre. Scriveva egregiamente in latino, ed anzi la prefazione delle sue *Istituzioni* è un capolavoro. Le sue opere sono contenute in nove volumi: i commenti sulla Scrittura sono la parte più considerevole, ed è l'opera ch'egli ha riempiuta di sermoni, invettive e sensi estranei. Calvino morì in Ginevra, l'anno 1564, di una assai schifosa malattia, e in mezzo alla disperazione e agli spasimi. I di lui seguaci si sparsero in breve tempo in molti regni, commettendo barbaramente le più inumane crudeltà, e spargendo da per tutto la desolazione ed il sangue. Ancor vi-

vente Calvino s'era tentata una missione nel Brasile. Nicola Durant, francese, nel 1555, accompagnato da molti nobili e dai ministri Pietro Richerio, apostata carmelitano, e Guglielmo Carterio, s' imbarcò su tre vascelli alla volta del nuovo mondo; senonchè insorta grave questione fra essi in argomento di fede, si separarono quegli apostoli, ed andò a vuoto ogni loro perverso divisamento. In Francia però i lor progressi non furono così sfortunati. Sino dal regno di Francesco I, aveano essi poste salde radici, quantunque quel provvido monarca impiegasse ogni mezzo a distruggerle; anzi di tal maniera s' erano disseminati, che in molte città sebbene in segreto, v' aveano chiese e ministri. Calvino stesso era stato, quegli che ivi ne avea gittati i primi semi, e dalla sua residenza in Ginevra ne vegliava all' incremento. Ma dappoichè montò sul trono Francesco II, cioè nel 1559, la Francia intera divenne vittima de' sacrilegii e delle stragi dei Calvinisti. Giovanna, regina di Navarra, fu il principal loro sostegno. Dessa fu che incoraggì Luigi Borbone, principe di Condè, a prender le armi in favore della pretesa riforma e farsi capo della celebre congiura di Amboise. Carlo IX, successo al trono, nel 1562, mandò fuori un editto per assicurare la pubblica tranquillità; ma il male s'era troppo diffuso. La corte si divideva ne' partiti; le provincie erano inquietate da violentissime turbolenze, gli animi disposti a sedizione. Raccolse quindi Carlo IX il suo tribunale di giustizia, e pubblicò l' ordine intitolato *editto di Luglio*. La stessa assemblea stabilì delle conferenze a Poissy, cui intervennero anche gli eretici; ma questi presentarono una formula di fede falsa ed oscura, e negarono di sottoscrivere quella de' cattolici. Dopo tale colloquio, i partiti ripresero maggior vigore, ed il re stese un nuovo editto, che intimava a' Calvinisti la restituzione dei beni ecclesiastici, di cui s'erano impossessati; ma nel tempo stesso concedeva loro l' esercizio del culto fuori della città. In luogo della pace, che poi si aspettava, nacquero nuove desolazioni. In Vassay città della Sciampagna insorse un fiero tumulto, e fu sparso il sangue in gran copia. Questo fu cagione della guerra civile, e il principe di Condè si mostrò il primo a prender le armi. Più città furono prese, diroccate le chiese, uccisi i sacerdoti, aperti i sepolcri dei santi e bruciate le loro reliquie. Seguirono da poi molte battaglie; e se i ribelli rimasero vinti, non furono però domati. La prima accadde in Dreux nel Vessin, l'anno 1562, ai 19 dicembre.

In quella il principe di Condè fu preso da Francesco di Ghisa, comandante de' cattolici. Questi poi morì nell'assedio di Orleans, ed allora la regina madre fece una pace cogli eretici, che venne indi moderata da un nuovo editto. Ma nel 1567, i Calvinisti ripigliarono la guerra e furono sconfitti. Due anni dopo i cattolici riportarono una vittoria più insigne, in cui restò ucciso anche il principe di Condè: e nell'anno 1572, nel giorno di s. Bartolommeo, si diede un' altra battaglia, che tornò a grande strage dei Calvinisti. È assai difficile il presentarsi all'idea un esatto quadro degli eccessi da que' sacrileghi commessi principalmente contro la ss. Eucaristia. Molti anni passarono prima che s'acquetassero gli animi ed avesse

pace la Chiesa di quel regno. Luigi XIII, succeduto ad Enrico IV, morto assassinato nel 1609, fu quegli che diede il primo crollo alla loro fortezza. Dopo una lunga guerra, che aveano i Calvinisti ripresa sotto il regno di lui, e in cui s'erano rinnovate le stragi di prima, conquistò egli la Rocella, che gli eretici aveano stabilita per capitale della nuova repubblica cui voleano piantar in Francia; s'impadronì di tutte le altre piazze ch' essi avevano invase, e li soggiogò quasi del tutto.

Da quel tempo l'eresia cominciò ad indebolirsi, e Luigi *il Grande* riuscì a sradicarla da ogni luogo. È vero che i Calvinisti tentarono una nuova ribellione nella Linguadoca, nel Vivarese, nelle Cavane, e più tardi ancora in queste provincie, sotto il nome di Camisardi (*Vedi*); è vero che in alcuni luoghi si rinnovarono gli orrori degli anni addietro; ma è altresì fuor di dubbio, che in breve il fuoco si consumò per le saggie leggi di quel gran principe, il quale, nel 1698, rivocò il celebre editto di Nantes, estorto, nel 1680, da Enrico IV. Luigi *il Grande* proibì nel suo regno qualunque professione di religione riformata, ed obbligò i ministri a convertirsi, o uscire dallo stato. Distrusse le chiese degli eretici, ed unì i loro beni agli spedali. Moltissime furono le conversioni, e la Francia ritornò alla prima sua pace.

Però quel regno non fu il solo teatro del calvinismo. I Paesi Bassi ne divennero infetti sino dai tempi di Calvino stesso. Egli vi avea mandati molti de' suoi discepoli, che vi piantarono le prime radici. Nell' anno 1566, richiamato dalla Fiandra il Cardinal Granvela, ivi spedito qual consigliere di Maria regina d' Ungheria, sorella di Carlo V, governatrice dei Paesi Bassi, mancò a' Calvinisti il loro ardente persecutore: si sollevarono quindi in gran numero; saccheggiarono le chiese d'Anversa, ruppero gli altari, le sagre immagini, ruinarono i monisteri; e di là passò la sedizione nel Brabante ed in altre provincie. La governatrice si vide costretta a concedere per allora l'esercizio del loro culto; ma il re Filippo di Spagna non volle ratificare il permesso. Per la qual cosa essi presero le armi contro di lui. Il re mandò il duca di Alba con grande armata affin di reprimerli; senonchè il principe di Oranges, dichiaratosi capo de' ribelli, condusse nella Fiandra un' armata di trentamila alemanni, e dopo un' alternativa di sconfitte e di vittorie, riuscì a togliere intieramente quelle provincie alla comunione della Chiesa. *V.* il Cardinal Bentivoglio, che scrisse distesamente la storia di questi fatti.

I Calvinisti penetrarono ben anche nella Scozia e là pur fecero le stragi praticate nella Francia e nell'Olanda. Un certo Knok, sacerdote apostata, fu il primo ad aprirvi la via. Fermatosi egli per qualche tempo in Ginevra, strinse amicizia con Calvino, e da lui apprese il nuovo sistema di errore. Partitosi dipoi alla volta di quel regno, trovò nelle differenze politiche un' ottima congiuntura per disseminare l' eresia. Morto Giacomo V, re di Scozia Maria Stuart, fanciullina di soli otto giorni, era divenuta erede del trono. Hamilton, conte di Aran, sedotto da Knok nel calvinismo, fu dichiarato governatore. Questi favoriva tutti quelli, che la pensavano al par di lui negli oggetti di religione, ed anzi

agevolò i mezzi alla diffusione degli errori di Calvino. Di più anzi permise a' Calvinisti il predicare liberamente.

Crebbero essi in numero tale, che attruppatisi assassinarono l'arcivescovo di s. Andrea Davide Bethon, e quanti mettevano argine alla diffusione dell'errore. Demolirono molte chiese, uccisero sacerdoti, e costrinsero la madre reggente a conceder libero l'esercizio del calvinismo. Intanto la regina Maria, che avea sofferte molte vicende, prese a regnare, e insieme difendere la religione cattolica. Ma i Calvinisti, fatti possenti in numero e in forze, la presero, e la chiusero in un castello. Ivi, con molte minaccie la obbligarono a rinunziare il regno a suo figliuolo in età di tredici mesi. Questi fu poi Giacomo I re della gran Brettagna, difensore de' Calvinisti, il quale, nel 1603, obbligò, sotto pena di morte, tutti i sacerdoti cattolici ad uscir d'Inghilterra, cui fu in quell'epoca riunita la Scozia. Carlo I, successore di lui, diede l'ultima mano a stabilirvi i Calvinisti, i quali in assai breve tempo occuparono tutto quel regno, abolendovi il pubblico culto della Chiesa Cattolica. Nondimeno presentemente vi sono colà molte chiese, ristabilite dai re successori, e parecchi vescovi tranquillamente rimessi. *V.* Varillas *Istoria delle eresie* tomo II, lib. 28.

Nel progresso di tempo i Calvinisti, che si chiamarono anche Ugonotti (*Vedi*), si divisero in molte sette. Le principali sono quelle degl'indipendenti, dei presbiteriani, degli anglo-calviniani, de' quacheri e tremolanti, de' piscatoriani, arminiani, gomaristi ec., delle quali veggasi l'articolo relativo.

*Errori de' Calvinisti.*

La dottrina di codesti eretici, dietro i dogmi insegnati da Calvino, attacca quasi tutte le verità dell'unica vera Chiesa Cattolica. E da prima toglie a questa l'autorità d'interpretare e giudicare del vero senso delle Scritture; riprova il canone de' libri sagri, proposto dal concilio di Trento; nega l'autenticità della edizione vulgata; e rigetta tutte le tradizioni apostoliche. In riguardo al mistero della ss. Trinità, non ammette, che il Padre generi attualmente il figliuolo. *Stulte fingitur*, dice Calvino, *continuus actus generandi* Calv. *Instit.* l. I, c. 13, § 3. Della persona di Gesù Cristo insegna, ch'egli è stato mediatore degli uomini presso il padre, prima che si facesse uomo, e che peccasse Adamo (Calv. *epist. ad Stancarum*); che dopo la sua morte egli patì nell'inferno le stesse pene de' reprobi, ed anzi che questo è stato il maggior prezzo offerto per la nostra redenzione (Calv. *Istitut.* l. XXI, 16). Il Card. Gotti afferma, che professi ancora due persone in Gesù Cristo (*vera Chiesa* t. I, c. 8, § 1, n. 9). Rispetto poi alla divina legge, dice che ne diviene impossibile la osservanza; che la concupiscenza originale in sè stessa è peccato (Calv. *Instit.* lib. III, cap. 3, § 10), anche prescindendo dal nostro consentimento, che tutti i peccati sono mortali (l. II, c. 8, § 59); che tutte le azioni, anche de' giusti, sono colpe; quindi che tutte le opere buone non hanno alcun merito appresso Iddio (lib. III, c. 14, § 4). In riguardo alla giustificazione, insegna ch'ella non consiste già nella infusione della grazia santificante, ma

nella imputazione della giustizia di Gesù Cristo, per la quale il peccatore viene riconciliato con Dio (loc. cit. c. XI, § 15, 16). Di più, che l'uomo in peccato non si giustifica colla contrizione, ma colla sola fede, credendo essere a lui perdonate le colpe per le promesse fatte a riguardo de' meriti di Gesù Cristo. Quest'articolo fu esposto e sostenuto anche nella celebre professione di fede fatta dai Calvinisti di Francia. Insegna ancora che i giustificati debbono credere, con certezza di fede, di starsene in grazia: e vuole che tal certezza tengasi anche per la perseveranza e per la salute eterna in maniera che ognuno debba tenersi per eletto (loc. cit. c. 2, § 16 e seq.). Inoltre, che la fede e la giustizia son proprie de' soli eletti; che ottenute una volta da essi, non le ponno più perdere; che se poi alcuno sembra averle perdute, questi non l'ebbe mai ricevute (loc. cit. § 11 e 12). Però contro siffatto dogma, uscito egualmente dalla immaginazione di Calvino, lo stesso sinodo di Dordrect definì, che si può benissimo perdere talvolta la divina grazia. In riguardo poi al merito o demerito delle nostre azioni, bestemmia che l'uomo è privo del libero arbitrio; anzi che questa libertà è un titolo senza sostanza: *est titulus sine re* (*Calv. Instit.* lib. II, cap. 2). Afferma che il solo primo uomo n'era fornito, ma col peccato fu perduto in ciascuno de' suoi discendenti. Da questo errore trae la conseguenza, che l'uomo agisce come un automa, di cui Dio è il movente.. Ma per poter dargli un qualche motivo di meritare, dice essere sufficiente, benchè operi per necessità, che lo faccia senz'essere spronato da oggetti esteriori (loc. cit. lib. 2, cap. 3). Quindi vi aggiugne, che sebbene Iddio non si abbia a credere autor del peccato, nondimeno muove l'uomo a commetterlo (*Calv. de aeterna Dei praedestin.*). Nel citato libro poi della predestinazione, in aggiunta a tante iniquità, l'empio eretico non arrossisce d'insegnare, che l'uomo si perde solo per divino decreto; che anzi Dio conosce il fine di ciascheduno in quanto lo ha irrevocabilmente stabilito prima della creazione; eccone le parole: » Praesciverit Deus, quem exitum habiturus » esset homo, antequam ipsum conderet; et ideo praesciverit, quia » decreto suo sic ordinavit ". In riguardo ai sagramenti, professano i Calvinisti, secondo le dottrine di Calvino, che essi hanno effetto soltanto negli eletti; che le parole dei ministri non sono consecratorie, ma solamente atte a far intendere le promesse divine (*Instit.* lib. IV, c. 14, § 4); perciò che i sagramenti non conferiscono la grazia, ma solo eccitano la fede, siccome la divina parola (§ 14). Asseriscono non esservi differenza tra quelli dell'antica e della nuova legge; negano il carattere; professano che Gesù Cristo istituì il solo battesimo, e la cena, ma a lor maniera; sembra però dalle opere di Calvino che non si neghi l'ordinazione (l. cit. c. 19); negano la necessità del battesimo; asserendo che i fanciulli nati da cristiani, diventano perciò soltanto membri della Chiesa (Bossuet *Variaz.* t. III, l. 14, n. 37). Del sagramento della penitenza, oltre di negarlo, sostiene la lor dottrina, che i peccati attuali si rimettono colla sola memoria del battesimo; che l'assoluzione del sacerdote, non rimette, ma attesta il perdono delle colpe donato per la promessa fatta a noi da Gesù Cristo; che la confessione

delle colpe è istituzione soltanto umana; finalmente che la soddisfazione del penitente piuttosto che essere necessaria, fa ingiuria a quella offerta da Gesù Cristo (l. cit. l. III, c. 4 e 15 ec.). Rapporto all' Eucarestia, il principal errore è il negare la presenza reale. Si afferma che le parole della consacrazione indicano il pane ed il vino essere semplicemente segni del corpo e del sangue del Signore (*Istitut. de coena Domini*). Si nega la messa essere vero sagrifizio, sostenendo che altrimenti sarebbe di offesa a quello della croce; di più che le messe private si oppongono direttamente alla istituzione di Cristo (l. cit. lib. IV, c. 18). Negano il purgatorio, il valore delle indulgenze, l'intercessione de'santi, il culto delle sagre immagini, il primato della Chiesa Romana, la di lei infallibilità nelle decisioni in materia di fede; riprovano le leggi disciplinari e i sagri riti, il digiuno quadragesimale, il celibato dei sacerdoti, e la utilità dei voti. Ecco lo spettro deforme, cui si riduce da coloro la religione. *V.* Natale Alessandro t. XIX, a. 13; e il Card. Gotti, t. II, c. 3.

CALZADA (*Calceaten.*). Città con residenza vescovile nella Castiglia vecchia. Chiamasi anche *Calcidae Tritium*, ovvero *s. Domingo de la Calzada*, ed è edificata sopra un piccolo fiume, che va a gettarsi nel Tiron. Ha sette porte, ed il suo vescovato unito a Calahorra, è suffraganeo della metropoli di Burgos. La città fu eretta in vescovato nel secolo decimoterzo, la cui cattedrale, solido edifizio, è dedicata alla santissima Trinità, con capitolo composto di quattro dignità, dieci canonici, otto razionarii, e sedici cappellani. La prima dignità è il decano, e fra i canonici si comprendono il teologo e il penitenziere. In detta chiesa evvi il corpo di s. Domenico suo patrono e titolare. L'unione della sede di Calzada a quella di *Alba* o *Alava*, istituita nel decimo primo secolo, ebbe luogo eziandio nel decimoterzo secolo; ma l' unione di Calzada, a quella di Calahorra rimonta all'anno 1498, nel regno di Ferdinando V ed Isabella. L'episcopio fu distrutto nelle guerre del 1812; ha la sola parrocchia della cattedrale, con un convento di religiosi, ed un monistero di monache, oltre le confraternite e l' ospedale. *V.* Calahorra.

CALZE, e CALCEI, *Caligae*, *Calceus*. Sebbene ci proponiamo di trattare a' loro articoli delle *Scarpe*, e de' *Sandali*, o *Calcei* propriamente detti, prima di parlare delle Calze, diremo alcuna cosa de' *Calcei* da cui derivarono le Calze; poichè *calzamento* nominossi tutto quello, che cuopre il piede e la gamba, e si applicò egualmente alle scarpe, come alle Calze, e al calzamento rosso. Il calzare significa precisamente avere, o mettere in gamba e in piede calze, scarpe, o simili.

Il *Calceo cavo* presso gli antichi romani era il distintivo de' nobili, de' senatori e consoli, ora col nome di *Calceus Lunatus*, ora di *Mulleus*, il quale cuopriva tutto il piede dal calcagno sino alla punta del medesimo, senza verun tirante ai fianchi, e molto simile al calceamento moderno, detto *Pantofola*. Si vede in quelli dei cristiani de' primi secoli, e fra gli altri nell' effigie di Probo, rappresentato con sua moglie Proba, nella sua urna sepolcrale nell' Arringhi, *Roma subterran.* t. I p. 28 lib. II cap. X. Ve ne sono altri con ornati, tomo I pag.

315 *loco citato*, nella facciata di un' urna sepolcrale, ove accanto ad Eva ascoltante il serpe sono in piedi due vecchioni, uno dei quali ha le scarpe, o *calcei cavi* ornati con una lista in mezzo del tomajo; e in un' altra pittura del cimitero di Calisto, riportata dal suddetto autore a p. 539, ove si crede effigiato s. Antero Papa sedente, coi Calcei cavi, senza verun ornamento, i quali coprono tutti i piedi. I medesimi si vedono nella statua di s. Ippolito del III secolo nella biblioteca vaticana. S. Silvestro I, del 314, sostituì ai Calcei cavi semplici, altri più preziosi per la materia, e pegli ornati. Sul *Calceo Lunato* veggasi Barthius ad *Statium I* p. 450, Cangius ad *Zonaram* p. 329, Bonanni in *Museo* Kircheriano pag. 164, Michael Schielderup. *Dissert. theologico-critica de Lunatis veterum romanorum Calceis* Hainiae. E pei Calcei *Mulleus*, *V.* il Vossio, lib. IV *de idololatria.* c. V; *Adnotationes variorum ad Vopiscum* cap. 49 de *Aureliano*.

Riguardo ai *Calcei rossi* è a sapersi, che i primi re di Roma, e dopo loro i magistrati curuli usarono i *Calcei rossi*, o *punici*. Da essi passò quell' uso agl' imperatori romani, da' quali certamente lo presero gl' imperatori greci, che ne formarono uno de' loro distintivi, come asseriscono Paolo Diacono, lib. XVI, e Giorgio Phranzez, *Protovestario* lib. I cap. 17, nella sua *Cronaca.* Gl'imperatori concedettero egual distintivo ad altri principi, come rileviamo da Pietro Antonio Pacifico, prete veneto, nel capitolo delle *grandezze, e dignità del principe.* Nella cronaca veneta, stampata in Venezia nel 1698, a p. 525, parlando del doge di quella repubblica dice: « Le Calze con le pianelle » rosse lo dimostrano cavaliere, la » qual dignità l' ebbe nel principio » della repubblica dagl' imperatori » di Costantinopoli ». Quindi le ottennero dagli stessi Augusti, i patriarchi, gli arcivescovi, ed i vescovi greci, come si vede dai monumenti dei secoli XI e XII: *De Calceis purpureis imperatorum, et patriarcharum. V.* Cangius ad *Ville harduinum*, p. 307, e Step de Altamura in *Panoplia adversus schisma graecorum*, p. 210. Ma tali Calcei già erano usati dai Romani Pontefici, i quali divenuti, nel secolo VIII, sovrani temporali, ad esempio degl' imperatori presero le scarpe rosse per calceamento, come attributo principesco. Nell'Ordine romano XIII, composto per comando di Gregorio X, eletto Pontefice nel 1271, nel trattarsi delle vesti, che il nuovo Papa assume non appena è creato, dicesi « che metteva le » Calze rosse di panno senza peda» lini, con la staffa al di sotto, poi » de' piccoli calzari dello stesso pan» no, e quindi i calzari religiosi ». Forse le prime saranno state a guisa di sotto-calzette aggiunte alle calige *de panno sine pedalibus*, e le altre saranno state le scarpe o sandali Pontificali, poichè vengono dette *Calcei religiosi.* Tal uso però già praticavasi a' tempi d' Innocenzo II eletto nel 1130. È da avvertirsi che Calza a staffa, o a staffetta, si chiamò la Calza, che invece di peduli termina in una staffa. In tempi però posteriori, cessato l' uso dei tomai dei Calcei cavi, ch' erano uniti e facevano corpo con le fiancate e calcagnate senza cucitura, s' introdusse il costume di fare separatamente tutte le parti delle scarpe, di riunirle con cuciture, e

di prolungare i tomai sul collo del piede, e per fermare la scarpa si adottò l'aggiunta di due legacci, e poi delle fibbie.

Il Durando, *Ration.* lib. III cap. VIII, dopo aver dimostrato, che il difendere con indumenti il piede nelle cerimonie religiose, non ebbe origine dal primo Pontefice de' giudei, dice che lo ebbe dagli apostoli, e che tali indumenti hanno ne' riti cristiani ragionevole significato. Le Calze poi entrano a far parte degli ornamenti, e delle insegne episcopali, ed arrivando dal piede sino alle ginocchia, vengono fermate con legacci, giacchè lo stesso Cristo usò i sandali, come affermano il canonico *Marangoni,* ed il p. Barnaba Vaerini; il primo nella storia di *Sancta Sanctorum di Roma* capo XXIX p. 165, e il secondo nella Dissertazione *de omnibus fere apud veteres pedum crurumque calceamentis,* inserita nella nuova *raccolta di opuscoli scientifici di Calogerà,* Venezia 1780 tomo XXXV p. 54. Gregorio di Tours nella vita del b. Leobardo, e del b. Venanzio narra, che nelle Gallie vi era un uso curioso, *ut annulus porrigeretur sponsae, unaque osculum, et Calceamentum. V.* Plutarco *in thes. de Calceis.*

La Calza adunque, specie di vestimento delle gambe, prese il suo nome dalla *Caliga* de' latini. Calzerone, e Calzerotto, *Calceus crassus,* si nominò particolarmente una specie di Calze grosse, e Calzetta si nominò pure una Calza, ma soltanto di materia nobile, come di seta, di stame, o simile, *caliga serica* etc. Il Calzino, *tibiale,* è una Calza piccola, che cuopre il solo spazio dal piede al ginocchio. Diciamo: *tu non avrai le Calze* ec., alludendo all'uso antico di donare le Calze a chi prima recava desiderata novella; quindi *nuova da Calze* vale buona nuova, l'apportatore della quale merita per sua mancia le Calze, come disse il Varchi. Ad un francese si attribuì l'invenzione del telaio per le Calze, che non potendo ottenerne a Parigi un privilegio esclusivo, passò in Inghilterra, ove fu accolto con tal entusiasmo, che per molto tempo venne vietato, pena la vita, di trasportarlo fuori dell'isola. Ciò peraltro da alcuni viene contraddetto. Si aggiunge poi, che un altro francese restituì alla sua nazione tal ritrovato, il quale si propagò in Francia, e nella Olanda. Evvi chi dà il merito dell'invenzione a Guglielmo Lee, che la pose in opera a Cambridge verso il 1589, ovvero nel 1600. Quest'arte fu quindi conosciuta dall'Inghilterra e dalla Francia, e successivamente i lavoranti suoi la propagarono nell'Irlanda, Spagna, Italia, e singolarmente a Venezia, ove per altro vuolsi che già fosse antichissima. Si racconta pure, che la prima manifattura di Calze fu stabilita presso Parigi da Hindret circa l'anno 1656, e meritò la protezione del sovrano. Certo è, che fa d'uopo accordare agl'inglesi se non l'invenzione, almeno il perfezionamento di fabbricare le Calze sul telaio, anco a striscie, o a costole, la qual'arte dicesi introdotta in Francia circa il 1770 nel regno di Luigi XV, e, dopo il 1803, venne sempre migliorata, finchè nel 1807 gli stessi inglesi inventarono le Calze di maglia fissa.

Nell'Italia il nome di Calze era antichissimo, e comune nel secolo XVI. Queste erano di più specie, e colori, particolarmente rosse, come colore sopra gli altri usato dagl'ita-

liani. Per non dire di altri, il celebre Michelangelo Buonarotti portava le Calze rosse, e i sindaci, chiamati gli Eccelsi del magistrato di Siena, portavano essi pure le Calze rosse. Filippo II, re di Spagna, che regnò dall'anno 1555 fino al 1598, ebbe dalla moglie di Lopez di Padilla un paio di Calze di seta lavorate nelle Fiandre, come dono rilevante. Si vuole, che il re di Francia Enrico II fosse il primo a portare Calze di seta fatte a maglia nel 1559, lo che fu riputato singolar magnificenza, colla quale volle onorare gli sponsali di sua sorella col duca di Savoia Emmanuele Filiberto; giacchè le Calze, che dopo il secolo XV si usavano in Francia, erano formate di stoffe, o panni di seta, o di lana, chiamate *Chausses*. Tuttavia pretendesi, che le Calze di seta si vedessero per la prima volta in detto regno nel 1571 pel matrimonio di Margherita di Valois, sorella di Enrico III, con Enrico IV, allora re di Navarra, poi di Francia, dopo la qual' epoca le Calze di seta a maglia si riguardarono come cosa presso che comune, essendo da molti adoperate.

Lungi dall' entrar a parlare delle Calze, e loro diverse foggie, e colori oggidì usati, ci limiteremo ad accennare quelle in uso nella corte, e curia romana, e degli ecclesiastici, e religiosi d'ambo i sessi, mentre ai rispettivi articoli si tratta degli abiti di ognuno.

Il *Sommo Pontefice* adopera le Calze di seta bianca, o di altra specie, ma sempre di colore bianco, sopra le quali nei Pontificali si calzano i sandali bianchi, o rossi, secondo il tempo. Abbiamo però dall' istromento rogato agli 11 ottobre 1605, nell' apertura del sepolcro di Bonifacio VIII sepolto nella basilica vaticana l'anno 1303, che i sandali erano neri, appuntiti secondo l'uso de' goti, senza croce, lavorati a fior di seta nera, lunghi un palmo e un quarto, e che le Calze Pontificali erano pure di seta nera, come riporta il Bonanni, *Gerarchia Ecclesiastica* p. 263, e 264. Il Giorgi poi, *Abiti sacri del Sommo Pontefice paonazzi e neri*, descrivendo gl' indumenti, con cui era vestito il cadavere del medesimo Bonifacio VIII, dice a pag. 53, che aveva le calzette Pontificali di seta nera ormesina.

I Cardinali di s. Romana Chiesa, la cui sublime dignità dal p. Menochio nelle sue *Stuore*, coll' autorità di diversi autori, nel cap. 65, pag. 106 del tomo III, è paragonata alla regia, vestono la porpora imperiale da lungo tempo, avendosi, che Papa Gregorio IX nel 1227 fu condotto per Roma *inter purpuratam ven. Cardinalium, clericorum, praelatorum comitivam*. Nè mancano esempii di alcuni Cardinali mandati a Costantinopoli vestiti di rosso, come si può vedere in Adriano Stegero *De purpura sacrae dignitatis insigni*, pag. 51. Bonifacio VIII, creato nel 1294, confermò loro l'uso della porpora, come asserisce il Cardinal de Luca, nel capo 7, p. 81, *Del Cardinale pratico*, cioè il colore rosso in tutto l' abito; ed il Burio, *rom. Pont. brevis notitia*, crede, che il medesimo Pontefice desse loro anche le calzette rosse, mentre Paolo II, nel 1465, loro accordò la berretta ed il berrettino rosso, acciocchè fossero distinti da' prelati, quando non portavano il cappello rosso. Intorno a ciò sono a vedersi Gio. Andrea Tria *in notis ad Platum de Cardinalis dignitate et officio*, ed il

Piazza, *Iride sagra della porpora, sua origine ed uso*, pag. 210, e 219.

I Cardinali tre giorni dopo la loro creazione, cioè nella mattina in cui ricevono in concistoro pubblico il cappello Cardinalizio, assumono per la prima volta le calzette rosse di seta, benchè abbiano già ricevuto la berretta e zucchetto rosso, e da questo tempo in poi portano sempre le calzette rosse, meno in tutto il giorno del venerdì santo, nel quale, in memoria della morte del Redentore, non usano anello, e mettono le calzette di seta paonazze insieme al collare, e senza scarpe vanno ad adorare la croce. All'articolo Cardinali si parlerà del loro coruccio, ch'è vietato, ma in morte del Pontefice tanto i Cardinali da esso creati, che gli altri, finchè dura la sede vacante, prendono le calzette, e il collare paonazzo. Usano le Calze rosse e paonazze i soli Cardinali, a cui è permessa la porpora. I Cardinali chierici secolari e regolari, benchè vestano di rosso, pure non possono usare la seta, il perchè le calzette loro paonazze o rosse che sieno, sono di stame, o di altra specie, esclusi quelli della congregazione dell'oratorio, che, essendo semplici sacerdoti, vestono come gli altri. I Cardinali monaci e frati, che ritengono il colore e la qualità dell'abito cui appartenevano, non hanno le calzette rosse, ma del colore che portavano innanzi all'esaltazione al Cardinalato, meno un singolar indulto Pontificio, del quale vi sono molti esempii. I Cardinali, che hanno l'uso delle calzette rosse, dopo la loro morte sono esposti, e vengono sepolti con le calzette paonazze, come paonazzo è tanto l'abito con cui sono trasportati in chiesa, quanto i paramenti sacri, onde sono vestiti per le esequie, e co' quali sono anche tumulati.

Quando vi erano gli elettori ecclesiastici, benchè avessero il titolo di eminentissimi, pure il solo di Colonia, come si dirà, usava le Calze rosse, ed il gran maestro di Malta, sebbene goda titolo eguale a quello de' Cardinali, adopera Calze nere. Ma siccome, fino dopo la metà del secolo passato, dai Cardinali si è costantemente osservato di portare anche nell'abito corto le Calze del colore corrispondente all'abito Cardinalizio, che dovrebbono usare in quel giorno, così è indispensabile una ulteriore digressione in argomento.

Due sono i colori, che nel corso dell'anno si usano nelle vesti dai Cardinali di s. Chiesa, cioè rosso, e violaceo, ossia paonazzo, eccetto due giorni, ne' quali adoperano il colore rosaceo, ch'è medio tra i detti colori. » Rmi. dd. Cardinales in vestibus duobus tantum coloribus » uti solent, nempe rubro, et violaceo, exceptis dominica tertia adventus, et dominica quarta quadragesimae, quibus diebus in subtanis, mantelletto et mozzetta » utuntur colore rosae siccae". Così prescrisse la s. congregazione dei riti, con decreto de' 30 agosto 1602, nel Pontificato di Clemente VIII, e con altro decreto de' 31 marzo 1618, in quello di Paolo V; decreti confermati dai due Pontefici. Gli autori, i quali trattano delle insegne, prerogative, privilegi, ed altro che riguarda il sacro Collegio de' Cardinali, si esprimono in coerenza a quanto prescrisse la menzionata sagra congregazione Cardinalizia. E tale pure può dirsi essere la pratica presente, che solo in piccole cose

fu variata, avvegnachè ora i Cardinali portano coll' abito paonazzo le Calze rosse, locchè ignorasi se sia in forza di qualche privilegio.

Le Calze sono pertanto parte accessoria, del vestiario che seguir deve il colore principale, e perciò i Cardinali dovrebbero usare il colore rosso nelle Calze, se l'abito è rosso, ed il colore paonazzo se l'abito è paonazzo, ovvero rosaceo, nelle due citate domeniche *Gaudete* e *Laetare*, Si ricava ciò apertamente dal testo riportato, ove dicesi *in vestibus duobus coloribus* etc., nella qual parola *vestibus* sono al certo comprese anche le Calze, mentre nei due giorni eccettuati, dicesi soltanto *subtanis*, *mantelletto*, *et mozzetta*, e quindi sono escluse le calzette, che dovranno essere paonazze, perocchè cadono que' giorni in tempo di lutto. Ancora più apertamente si deduce dall' uso e pratica del venerdì santo, e nella sede vacante come di sopra si accennò, in cui vengono assunte le Calze paonazze, benchè non sia ciò espresso ne' due citati decreti, come non lo è dalla disposizione. » Tempore sedis vacantis » R.R. D.D. Cardinales in eorum » habitu utuntur vestibus violaceis, » et supra subtanam rocchetto dis» cooperto, et mozzetta, et qui crea» ti sunt a Pontifice proxime de» functo in subtanis, et mozzetta, » nec fascias, *mostre*, nec globulos, » *bottoni*, rubros habebunt. " Eppure in pratica si è al presente alcun poco deviato, come già si disse, anzi puossi tal cosa ripetere da consuetudine, poichè gli scrittori delle vesti Cardinalizie, come il Bonanni, il Lonigo, il Suares, il Plato, e i decreti della *Congregazione de' Riti* non ne fanno parola, mentre dicono che i Cardinali debbono portar sempre il colore rosso nella *berretta*, e sul *berrettino*, sebbene regolari. E il Lunadoro nell' edizione di Roma del 1664, parlando della processione del *Corpus Domini*, dice che i Cardinali vi si devono recare in Calze, e scarpe rosse, avvertendo che devono usare le scarpe, e le Calze di tal colore vestendo di rosso, giacchè quando vestono paonazzo, vanno portate le scarpe, e calze di colore paonazzo. Fatto è, che sino dal Pontificato di Pio VI, il quale fu creato nel 1775, i Cardinali portano sempre le Calze rosse, eccettuato il venerdì santo, e nella sede vacante, anzi vuolsi che il Cardinal Romualdo Braschi, nipote di quel Pontefice, fosse il primo a ritenere le Calze rosse ne' menzionati tempi vietate, ciocchè fu imitato da' Cardinali colleghi, non opponendosi nè Pio VI, nè i successori, e ciò per maggior distinzione da' prelati, che anticamente, come si dirà, in un alla gerarchia episcopale, doveano assumere in certi tempi, abito, e Calze nere.

I patriarchi, gli arcivescovi e i vescovi hanno l' uso delle calzette di seta paonazze, ma con quella medesima distinzione, che si è detto de' Cardinali religiosi. Nel tempo di sede vacante, continuano a portare il fiocco verde sul cappello, ed il ferraiuolo paonazzo, ma devono portare le Calze nere, come sono nere quelle, che assumono nel venerdì santo; ed in morte sono tumulati colle Calze paonazze, oltre i sandali di egual colore. *Delle Calze purpuree degl' imperatori, e degli antichi patriarchi*, trattarono il Ducange *ad Villeharduinum* p. 307, e Steph. de Altamura p. 220, *Panopliae adversus schisma graecorum*. Ai vescovi si prescrivono le

scarpe col nome di *Sandalia*, e *Caligħe*, con cui si comprendono le Calze e le scarpe, usandosi le une, e le altre da' vescovi, conforme scrisse avanti la metà del secolo XIII, Papa Innocenzo III, al patriarca di Costantinopoli, lib. I. cap. 48.

I tre elettori ecclesiastici dell' impero, ed insieme arcivescovi, che avevano il titolo di eminentissimo, vestivano come segue: quello di Colonia tutto di rosso come un Cardinale; quello di Magonza di paonazzo, e quello di Treveri di nero. Le Calze di seta ognuno le portava del colore dell' abito. Dopo tutto ciò non si può tacere, che il *Pontificale Romano* prescrive a' vescovi, che nelle vigilie, tempora, e dalla settuagesima fino alla Pasqua *inclusive*, usino dell'abito prelatizio nero, e non violaceo, comprese le Calze; e così dovrebbero osservare tutti i prelati di mantelletta, che hanno l'uso del colore paonazzo, come la gerarchia episcopale. Quando poi i Cardinali adottarono, meno le nominate eccezioni del *venerdì santo*, *e sede vacante*, di portar sempre le Calze rosse, il ceto episcopale e i prelati non solo continuarono a portar le Calze paonazze nei tempi vietati, ma eziandio l' abito, rispettando le sole due ultime epoche.

Tutti i prelati della Santa Sede portano le calzette di seta paonazze, e con queste vengono sepolti; ma nel giorno del venerdì santo, e nella sede vacante usano Calze di seta nera. I soli prelati maggiordomo, e maestro di camera del Pontefice defunto, finchè il cadavere di lui è sopra terra, continuano a portar le Calze paonazze, ma appena sepolto, si uniformano a tutta la prelatura, nel prendere quelle di color nero. Altrettanto praticano quattro monsignori, l'avvocato dei poveri, l' avvocato generale del fisco, e della R. C. Apostolica, il procuratore generale del fisco, e della R. C. Apostolica, ed il commissario generale della R. C. Apostolica, i quali, benchè abbiano per solito moglie, quando per Roma usano il *mantellone*, che è amplo, e di color paonazzo, portano le Calze di seta di egual colore, e le usano anche vestiti da abbate, oltre il collare e fiocco paonazzo al cappello.

Nella corte Pontificia tutti quelli, che hanno l'uso del mantellone, o vestono di paonazzo e di nero, usano le Calze nere. Ma i maestri delle cerimonie Pontificie, i camerieri segreti partecipanti, i camerieri segreti soprannumerarii, i camerieri d' onore in abito paonazzo, e quelli *extra urbem*, e i cappellani segreti e di onore, monsignori tutti del Papa *pro tempore*, meno i cerimonieri che sono a vita, i quali vestono l'abito di mantellone paonazzo, fuori di Roma possono calzarsi colle calzette di seta paonazze, comprese le villeggiature dei Pontefici.

L'origine dell'uso delle Calze paonazze ne' famigliari, o cubicularii del Papa, si vuole ripetere da ciò, che dovendo essi ne' viaggi, e nelle villeggiature del Pontefice, vestire l'abito di mantellone, e sottana più corta, sarebbe stata una mostruosità vedersi le vesti violacee giungere a mezza gamba, e questa vedersi coperta di Calze nere; onde per armonia di abito e di colore, fino dal Pontificato di Clemente XIV, fu permesso l'uso delle Calze paonazze, che poco a poco fu adottato per distintivo fuori di Roma, da' summentovati cubicularii. I palafrenieri, e sediarii Pontificii, la famiglia di scuderia, ed al-

tri individui appartenenti alla corte del Papa, come floreria, giardini, musei ec., hanno l'uso delle calzette rosse, ma non del colore di porpora. Il colore pertanto delle Calze dei mentovati famigliari Pontificii non è di porpora, ma semplicemente rosso. Però evvi la distinzione, che i palafrenieri, i sediarii, gl' inservienti de' musei, e i cocchieri le portano di seta, gli altri di capicciola. La guardia svizzera Pontificia usa le Calze di panno, a liste di colore nero e giallo, i sergenti le portano di seta rossa, e gli ufficiali quando nelle solenni funzioni assumono l'abito di seta color cenerino, o piombo, allora portano le Calze di seta di egual colore, e quando il loro capitano indossa l'abito nero di cameriere segreto di spada e cappa, usa le Calze di seta nera. Vi sono poi gli svizzeri del monte di pietà, che uniformandosi al colore dell'abito loro proprio, usano Calze di seta paonazze.

Il senatore di Roma usa le calzette di seta color di porpora, quando incede con abito senatorio di raso cremisi, e le usa di seta nera, quando indossa quello di ormesino, o di velluto nero. I conservatori di Roma, e il priore de' capo-rioni portano le calzette di seta bianca allorchè vanno con rubboni senatorii di broccato d'oro, e di sotto di tabino cremisino. Dove però usino quell'abito di color nero, nere sono pure le Calze: anticamente co' rubboni di broccato d' oro usavano calze rosse; ed il *Prefetto di Roma* (*Vedi*), incedeva con una calza d'oro, e con altra rossa. Abbiamo nel possesso preso da Gregorio XIV, nel 1590, che i quattro marescialli del popolo romano andarono con Calze di seta bianca miste con oro, e le scarpe bianche; ed i quattordici caporioni di Roma indossavano le calzette di seta bianche intarsiate con oro, e scarpe pure bianche. Gli staffieri, o fedeli di Campidoglio, o del popolo romano, che in numero di dodici sono al servizio del senato romano, usano Calze di seta gialle, le quali, insieme al loro abito, assumono i domestici del senatore, quando và in abito senatorio. Il loro decano, ed i magistrati della camera, e curia capitolina portano Calze di seta nera, eguali al colore dell'abito, e tali pure sono le Calze degli individui componenti la romana curia.

Gli ecclesiastici adoperano Calze nere di seta, capicciola, stame, o simili; ma alcuni capitoli, dignità, e canonici per privilegio Pontificio le hanno in tempi determinati e indeterminati, di colore paonazzo, e qualcuno anche rosso. I *religiosi*, e le *monache* usano Calze di filo, capicciola, stame, lana, ed anche di panno, bianche, nere e di altri colori, e talvolta di quello dell'abito, nè mancano de' religiosi, cui essendo vietate dalle loro regole le calzette, portano zoccoli, sandali, e questi di cuoio, o di canape.

CAMACHES o CHAMACUS. Città vescovile della diocesi di Ponto, provincia dell'Armenia prima, sotto la diocesi di Sebaste, situata al di qua dell' Eufrate. Nel concilio quinisesto, chiamato Trullo, celebrato in Costantinopoli, nell' anno 691, per supplire ai concilii V e VI, al quale intervenne Gorgio I suo vescovo, viene chiamata *Analibla*, e *Daranalis*. L'imperatore Leone *il filosofo*, che fiorì nell'886, dichiarò metropoli questa città, ed un vescovo chiamato Sisinnio la governava nel 1029. Commanville dice, che

fu eretta nel VII secolo in sede vescovile, e nel IX in metropoli, con nove vescovati suffraganei.

CAMACO (*Camacen.*, o *Camaches*). Città arcivescovile *in partibus* nella Cilicia, dipendente dal patriarcato di Costantinopoli, attualmente *Chernach*, ai confini dell'Armenia minore. Questa chiesa ebbe già otto suffraganei nella Tartaria, quando era metropoli. L'annalista francescano Wadingo fa menzione di tre vescovi di Camaches.

CAMALDOLESI. Congregazione Monastica (*Ordo camaldulanus, camaldoliti, camaldulani, camaldolitæ, camaldulenses*), che fino al declinare del secolo XI fu chiamata *Romualdina*, giacchè in principio non vi erano, che i religiosi dell'eremo di Camaldoli, i quali si chiamassero Camaldolesi. In progresso poi questo nome fu dato a tutta la congregazione, essendo il detto eremo di Camaldoli il più fiorente per l'osservanza della disciplina. San Romualdo, figlio di Sergio della famiglia Onesti, come si pretende, (giacchè allora non erano comuni i nomi di famiglia), uomo nobilissimo, e, secondo alcuni, discendente dai duchi di Ravenna, nacque in questa città. Trovatosi presente alla uccisione, che fece in un duello il nominato genitore, nella persona di un comune parente, ne fu scosso; e secondando gl'impulsi interni della divina grazia, si ritirò nell'età di circa venti anni, nel monistero di Classe, tre miglia lungi da Ravenna. Incoraggito dalle esortazioni di un pio religioso, lo fu maggiormente da s. Apollinare, che gli apparve due volte. Vestì quindi nel detto monistero, col consenso di Onesto vescovo di Ravenna, l'abito di s. Benedetto, e poscia andò a trovare un solitario chiamato Marino, il quale nelle vicinanze di Venezia menava vita esemplare. Pertanto sotto la disciplina di lui fece progressi nella virtù, e ritornato in Italia, dopo un viaggio fatto nella Spagna, edificò in più luoghi diversi monisteri, ebbe lo stesso genitore fra'suoi monaci; riformò quello di Classe, e per ordine di Ottone III, a cui era accettissimo, come lo fu ad altri principi e signori, ne assunse il governo. Molti di essi si fecero suoi discepoli, e Romualdo alcuni ne spedì missionarii nel settentrione a propagare il vangelo, e vuolsi che Girolamo da Praga andasse a predicar la fede nella Lituania, e certo Bonomio arrivasse sino nell' Egitto.

Allorchè seppe, che uno di essi per nome Bonifacio, era stato martirizzato dai russi, bramoso di spargere il sangue per la fede, s. Romualdo, insieme a ventiquattro compagni, s'incamminò per l' Ungheria. Indi, essendo costretto a restituirsi in Italia, fondò alcuni altri monisteri ed eremi, fra' quali quello di Camaldoli nella Toscana, diocesi d'Arezzo, sugli Appennini, in una valle donatagli da certo Maldoli, denominata *Campo Maldoli*, da cui il monistero prese il nome. Ivi fabbricò cinque celle separate l' una dall'altra, pe' suoi discepoli, a' quali prescrisse osservare la regola di s. Benedetto. Vogliono alcuni, che ciò accadesse nel 978, o nel 1009, ovvero nel 1012, e che in questo luogo, e in detto anno avesse propriamente origine la sua congregazione, sebbene anche prima avesse seguaci ed imitatori. Or dunque dopo aver riformato molti monisteri di s. Benedetto, e fabbricatine circa cento, e rendute abitazioni di santi di-

versi eremi e deserti, nel detto eremo di Camaldoli, ebbe il santo abbate una visione eguale a quella di Giacobbe, in cui vide una scala, che da terra toccava il cielo, per la quale salivano e scendevano i suoi monaci, vestiti non più di nero, ma di bianco, onde s. Romualdo prescrisse le loro vesti di questo colore, che tuttora usano, tanto i cenobiti, che gli anacoreti, con quelle distinzioni che si diranno. Riferisce il p. Yepes, nelle *cronache di s. Benedetto*, che nel monistero di Classe si cambiò pel primo l'abito nero in bianco, imperocchè, com' egli aggiunge, fu ragionevole che restasse questa memoria, affinchè si sapesse, che da esso monistero era uscito s. Romualdo insigne promotore della disciplina monastica benedettina, principalmente nell'Italia.

Da Camaldoli passò il santo a fondar monisteri nella stessa Toscana, nell'Umbria e nella Marca, finchè in quello di Val di Castro, nel ducato di Camerino, secondo la sua predizione, morì santamente a' 19 giugno del 1027, d'anni centoventi, secondo s. Pier Damiani, che ne scrisse la vita, de' quali passò venti al secolo, tre nel monistero di Classe, e novantasette nella professione eremitica. I Bollandisti però, a' 7 febbraio p. 103, credono che in questo computo degli anni della vita, e della professione vi sia errore de' copisti, avendo preso LXX per CXX, e XLVII per XCVII. Il Butler è dello stesso parere, dicendo che il santo terminò di vivere d'anni settanta, ed alcun mese. Il p. Grandi poi nelle sue *Dissertazioni* vuole, che morisse nel 1037. Per altro tutti convengono, che ciò sia seguito nel 1027. Cinque anni dopo, cioè nel 1032, Papa Giovanni XX permise il culto di beato a s. Romualdo, finchè il Pontefice Clemente VIII, a' 9 luglio 1595, lo canonizzò per equipollenza, approvandone il culto immemorabile col disposto della costituzione *Pia Mater*, presso il *Bollar. Rom.* tomo V, par. II, p. 65. Ordinò inoltre, che in tutta la Chiesa se ne facesse l'uffizio col rito doppio a' 7 febbraio, nel qual giorno da Jesi, dove nell' anno precedente era stato portato per furto sacrilego il suo corpo dal monistero di Val di Castro, fu, nel 1481, trasferito prodigiosamente in Fabriano, nel cui ingresso suonarono miracolosamente le campane, e fu collocato ove tuttora è in gran venerazione, nella bella chiesa di s. Biagio de' Camaldolesi cenobiti; essendo rimasto a Jesi un osso del suo braccio. Il Papa assegnò detto giorno per l' annua festività, giacchè il dì 19 giugno, nel quale morì, era impedito dalla festa de' santi Gervasio e Protasio, che hanno l'introito della messa propria, composto da s. Gregorio Magno, in memoria della pace fatta fra i romani e i longobardi.

S. Romualdo, oltre i monaci, instituì ancora gli eremiti, giacchè fondò non solo monisteri, ma ancora eremi sparsi di celle separate per quelli, che volevano menar in esse vita solitaria. L'Helyot, *des ordres monast.*, pretende che s. Romualdo prima del 1012, nel qual anno fondò l'eremo di Camaldoli, non fosse che un riformatore dell'Ordine benedettino, e che perciò in nessuno de' monisteri da esso fondati prima del detto tempo si professasse il di lui istituto, neppure da quelli, che si affidarono alla sua direzione. Ciò che essendo affatto inverosimile, si può asserire, che s. Romualdo diede incominciamento alla sua congrega-

zione, nel 978, e perciò ne'monisteri da lui fondati prima del sacro eremo, si osservasse il suo istituto, chiamato poi Camaldolese, perchè in Camaldoli, più che altrove, fiorì, e se ne mantenne esattamente l' osservanza.

Ne' predetti monisteri abitavano i cenobiti, come in quello di Fonte Buono, fondato pure da s. Romualdo, e poi accresciuto dal b. Ridolfo, quarto priore di Camaldoli, sotto il cui governo ebbe incremento l'Ordine Camaldolese, il quale confermato già dal Pontefice s. Leone IX del 1049, da Nicolò II del 1058, e da Alessandro II del 1061, si perfezionò talmente, che ne compose egli pel primo le costituzioni nel 1102 sotto Pasquale II, nelle quali mitigò l'antico rigore, diminuito poscia anche da' generali suoi successori. Nel detto monistero di Fonte Buono, situato alle falde della montagna, ov' è l'eremo di Camaldoli, come pure in quello di Anghiari fondato dal medesimo b. Ridolfo, ed eziandio in altri di eguale antichità, hanno sempre abitato i cenobiti Camaldolesi alcuni dei quali appartennero alla congregazione degli eremiti Camaldolesi, ed altri a quella di s. Michele di Murano, isola della laguna veneta, la quale possedeva anche il monistero di Classe, e quello di Fabriano, ed i suoi religiosi, per distinguerli dagli eremiti, vennero chiamati monaci Camaldolesi. Il loro abito consiste in tonaca di lana, o scoto bianco, col cappuccio alquanto aguzzo, collo scapolare cinto insieme alla tonaca, oltre il mantello, usando in coro, nelle processioni, ed in altre circostanze ampla cocolla, della medesima qualità e colore, calze bianche, e cappello nero da prete, che prima era bianco, del qual colore era pure la berretta. I conversi poi usano lo stesso abito, meno che la cinta non è di lana ma di cuoio, e nelle funzioni portano una specie di cocolla senza maniche.

I monaci Camaldolesi rimasero uniti agli eremiti per lungo tempo, ed alternativamente eleggevano il generale, che governava gli uni e gli altri, ed appena eletto, veniva fatto priore dell'eremo di Camaldoli, capo della congregazione, riunendosi questi due ufficii in una medesima persona. Nel Pontificato di Sisto IV, cioè nel 1476, alcuni monisteri dei cenobiti si unirono in particolar congregazione, che prese il nome di s. Michele di Murano, confermata dal successore Innocenzo VIII, dividendosi perciò da quella del sacro eremo. Continuò così divisa fino al 1513, in cui Papa Leone X tornò a riunirle col nome di *congregazione del s. Eremo, e di s. Michele di Murano*, onde furono compilate le costituzioni comuni ai monaci, ed agli eremiti. Alcuni di quelli della congregazione di Murano si chiamarono dell'*osservanza*, e gli altri *conventuali*. Soltanto gli osservanti, e gli eremiti potevano essere priori dell'eremo di Camaldoli, e precedere quindi a tutti gli abbati dell'Ordine. Tale unione durò sino al Pontificato di Paolo V, e, nel 1616, la congregazione di s. Michele fu separata di nuovo da quella degli eremiti, ritenendo però il di lei generale il titolo di *abbate generale di tutto l'Ordine Camaldolese*, benchè le due congregazioni, in cui si costituirono gli eremiti, abbiano il proprio *maggiore*, che indipendentemente li governa.

Fino dal Pontificato di s. Pio V, per opera del Cardinal Giulio della Rovere, come abbate commendatario di Avellana, e arcivescovo di Ra-

venna, ove edificò un monistero ai Camaldolesi, fu unita alla congregazione di s. Michele di Murano, quella di *Fonte Avellana* (*Vedi*), così detta dal monistero di questo nome, situato sugli Appennini, alle falde del monte Cartriò, eretto nel 1000 dal b. Ludolfo Pamfilj, discepolo di s. Romualdo, che fu poi, nel 1009, per volere di Sergio IV, forse vescovo di Gubbio. Quel monistero fu riformato in appresso da s. Pier Damiano della famiglia Onesti di Ravenna, che a tal fine vi si era recato da quello di Classe. Dice il Bagatta nella vita d'Innocenzo X, *Pamfilj*, nella cui arme v'ha una *Colomba*, che il detto suo antenate Ludolfo riunì i monaci di Fonte Avellana in congregazione, la quale denominata pure della *Colomba* dall'arme del suo istitutore, che venne perciò chiamato *il Colombino*, fu confermata nel 1002 da Papa Silvestro II. Molti santi, fra' quali san Albertino priore, e s. Giovanni da Lodi vescovo di Gubbio, e uomini illustri per ecclesiastiche dignità, sono usciti dal monistero Avellanense, siccome altri molti insigni per nascita e dottrina fiorirono nella congregazione Camaldolese, essendo una delle benedettine, che illustrarono la Chiesa di Dio in un modo singolare, poichè per lo splendore a cui essa salì, sovente i Sommi Pontefici, e diversi vescovi incaricarono Camaldolesi a riformare le più illustri congregazioni benedettine. Molti di essi inoltre ottennero cattedre nelle più celebri università, ed alcuni furono innalzati alla dignità vescovile e Cardinalizia, ed al Pontificato, come si rileverà in appresso. In fatti i monaci Camaldolesi attendono a' buoni studii, ed osservano le loro costituzioni con diligenza, tanto per quello, che riguarda la salmodia ed altre orazioni, quanto per quello che spetta al silenzio, al digiuno, e ad altri rigori della disciplina monastica. Perciò ottennero singolar protezione e privilegi amplissimi dai Romani Pontefici, fra quali Clemente X, a'10 luglio 1670, colla costituzione *De salute*, presso il *Bull. Rom.* t. VII, p. 268, concesse molte indulgenze alle corone dette *del Signore*, benedette dai Camaldolesi, come meglio si dirà trattando degli eremiti.

Attualmente, oltre i mentovati monisteri di Fabriano, e di s. Croce di Fonte Avellana, la congregazione Camaldolese ha monisteri in Firenze, in Volterra, in Perugia, in Pesaro, in Forlì, in Ascoli, in Sassoferrato, in Gubbio, e principalmente in Roma, cioè quello de' ss. Andrea e Gregorio al Monte Celio, fondato nella casa paterna da s. Gregorio I Magno, eletto Papa nel 590, e dato ai monaci Camaldolesi, nel 1573, dal Pontefice Gregorio XIII, come abbiamo dal Martinelli, *Roma Sacra* pag. 107. *V. Chiesa de' ss. Andrea e Gregorio*, dichiarata dal regnante Pontefice titolo Cardinalizio. In Roma stessa, e sotto il medesimo Pontificato di Gregorio XIII, *l'ospizio de' Camaldolesi*, o residenza del procuratore generale, dal luogo ove ora è l'oratorio chiamato *del p. Garavita*, fu trasferito presso la piazza di Venezia, dalla cui annessa chiesa dedicata a s. Romualdo, prese il nome la contrada. Merita special menzione il quadro, che decorava l'altare maggiore di detta chiesa, rappresentante la visione di s. Romualdo, eseguita dal valentissimo pennello di Andrea Sacchi, di cui presentemente evvi

soltanto la copia fatta da buona mano. Trasportato questo quadro pel suo gran pregio a Parigi, quando venne restituito a Roma, Pio VII lo fece collocare nella galleria vaticana. Dice Gio. Battista Passeri, presso la descrizione di Roma del Fea, che il componimento più ingegnoso di esso è il partito di un albero, che sbattimenta alcuni monaci vestiti di bianco, per aver campo l'artista a servirsi dell' ombra nella necessità, in cui era di rappresentar figure, tutte d'un medesimo abito, d' uno stesso colore, e quasi d' uniforme sembianza. Non è tacersi poi, che avendo acquistato il duca d. Giovanni Torlonia nella invasione francese, la detta chiesa di s. Romualdo, acciò non fosse convertita in uso profano, comparve più luminosa la sua religione, allorquando nel 1814 la restituì al p. abbate d. Mauro Cappellari, allora procuratore generale della congregazione, che dopo due lustri fu elevato al Cardinalato, e trascorsi cinque anni, venne insignito della dignità di Sommo Pontefice.

Nel riportare qui appresso i nomi de' Cardinali Camaldolesi, le cui notizie si potranno leggere a' rispettivi articoli, si aggiunge prima, che appartennero a questa benemerita congregazione, come alcuni vogliono, *Graziano, Guido d' Arezzo*, e il *Malermi,* primo traduttore della Bibbia in italiano, senza nominare altri. I celebri scrittori Camaldolesi, nel 1750, furono registrati dal Ziegelbaur, ma una serie più esatta, e più copiosa si trova negli *Annali Camaldolesi*, dei quali in appresso si parlerà, mentre dal solo monistero di s. Michele di Murano sortirono nel decorso secolo i padri abbati Mittarelli, Costadoni, Mandelli, Calogerà, e Lodovico Nachi, la cui vita scritta dal p. ab. d. Placido Zurla, e stampata nel 1810, fu riprodotta nel 1838 in Venezia dalla tipografia Emiliana. Nove Cardinali pertanto, come attestano varii autori, ha dato al sacro Collegio l' inclita congregazione Camaldolese, uno de' quali divenne Sommo Pontefice, cioè il regnante Gregorio XVI.

*Gregorio abbate di Roma* registrato dal Cardella fra i Cardinali Camaldolesi, e tra i trentasei di nome Gregorio. Niuno dice che fu Camaldolese, seppure, seguendo l'opinione di alcuni, non intenda parlare del Pontefice s. Gregorio I, che fu abbate de' monaci di s. Equizio, o di s. Benedetto, da lui posti nel summentovato monistero al Celio. Ma a quell'epoca non esistevano Camaldolesi, e solo nel XVI secolo, come di sopra accennammo, passarono ad abitare tal cenobio. Lo stesso Cardella nomina pure, sotto il pontificato di Urbano II, un Cardinale Gregorio, monaco e abbate, non di Roma, ma di s. Benedetto di Subiaco. Potrebbe pertanto darsi, che da Camaldolese fosse fatto Cardinale, e poi abbate sublacense.

*S. Pietro Damiani degli Onesti di Ravenna,* il più illustre personaggio de' suoi tempi, che fiorisse in Italia, verso il 1034, si rinchiuse nel monistero di Fonte Avellana, ove ricevè l'abito monastico dall'abbate Guido, che i celebri annalisti Camaldolesi Costadoni e Mittarelli sospettarono fosse l' inventore di alcune note musicali. Nel 1058, Stefano X, non ostante la sua ripugnanza, lo creò vescovo d' Ostia e Cardinale, dignità, che rinunziò dipoi, nel 1059, a Nicolò II per ritornare alla vita monastica. Morì santamente a Faenza nel monistero

della sua congregazione, e per decreto di Leone XII, nel 1828, fu dichiarato dottore di santa Chiesa. Oltre il suo articolo può vedersi il p. Iacopo Laderchi, che ne scrisse la vita, stampata in Roma nel 1702, in tre tomi, confutato dal p. Grandi. Il nostro santo, oltre l'aver compilato la vita di s. Romualdo, tradotta in italiano dal p. d. Agostino Fortunio, che la pubblicò a Firenze nel 1586, ha la gloria di aver composto, o almeno riordinato l' *Uffizio della Beatissima Vergine, madre di Dio.*

*Giovanni di Bologna*, nato di onesti genitori, abbracciò l' istituto Camaldolese, e talmente in esso fiorì per virtù, che Costantino re di Sardegna, volle per suo mezzo propagata la congregazione in detta isola, e Pasquale II confermò, nel 1114, la di lui elezione in priore generale de' Camaldolesi, finchè Onorio II suo concittadino, verso la fine del 1126, lo elevò al Cardinalato, ed alla sede Ostiense, nella qual qualifica consacrò Papa Innocenzo II.

*Angelo di Anna da Sommariva*, detto il Cardinal di Lodi, perchè oriondo di quella città, nobile napoletano, da monaco Camaldolese, e nunzio di Napoli, da Urbano VI, nel 1381, fu creato Cardinale. Divenne decano del sacro Collegio, e fu presente ai concilii di Pisa e di Costanza, non che alla elezione di sette Pontefici.

*Maffeo Gerardo*, veneziano, monaco Camaldolese del monistero di s. Michele di Murano, del quale divenne abbate, e poi generale della sua congregazione. Paolo II, nel 1466, lo fece patriarca di Venezia, ed Innocenzo VIII, nel 1489, lo promosse al Cardinalato.

*Pietro Quirini*, senatore veneto, poi eremita Camaldolese, il cui abito vestì nel 1512. Secondo il Vittorelli, Leone X dopo due anni lo destinò, ma non pubblicò Cardinale. Fu encomiato per vita esemplarissima.

*Andrea Giovannetti*, nobile bolognese, da monaco Camaldolese abbate di Classe, e poi di s. Gregorio di Roma, fu fatto vescovo d'Imeria, *in partibus* da Pio VI, ed insieme amministratore dell' arcivescovato di Bologna, al quale poi fu preconizzato, e pubblicato Cardinale di s. Romana Chiesa. Il detto Pontefice faceva tanta stima del p. abbate d. Enrico Sanclemente, generale della congregazione Camaldolese, che avea stabilito crearlo Cardinale, benchè ne avesse dato un altro alla medesima religione, nel Giovanetti allora vivente; riguardo che poi, come si vedrà, non ebbe neppure Leone XII nel creare il Cardinal Cappellari, essendo vivo il Cardinal Zurla. Dal detto abbate Sanclemente abbiamo in compendio i Fasti de' Camaldolesi, e *Quinquennalia pro salute Pii VI P. M. Principis optimi*, composti ad uso lapidario, e pubblicati in ogni quinquennio del suo Pontificato, da monsignor Fabrizio Locatelli.

*Placido Zurla*, nato da nobile famiglia in Legnago, diocesi di Verona, monaco Camaldolese di s. Michele di Murano, ed abbate della sua congregazione. Il Pontefice Pio VII, nel concistoro segreto de' 10 marzo 1823, lo creò Cardinale, e quindi il pubblicò in quello de' 16 maggio. Eletto a generale de' Camaldolesi con beneplacito apostolico, fu vicario di Roma sotto tre Papi, e chiaro per le sue opere letterarie, morì in Palermo a' 29 ottobre 1834. Il suo corpo fu trasportato a Roma, e seppellito in s. Gregorio al monte Ce-

lio, nella qual chiesa il p. abbate Del Signore gli recitò l'elogio funebre. Oltre l'articolo *Zurla*, è a vedersi *l'elogio del Cardinal d. Placido Zurla*, composto dal principe d. Pietro Odescalchi, stampato in Roma nel 1836, dalla tipografia delle belle arti.

*Mauro Cappellari*, nobile di Belluno, nel 1783, vestì l'abito Camaldolese in Venezia, nel monistero di s. Michele di Murano, ove, dopo essere stato fatto abbate sino dal 1805, fu preposto all'abbaziale governo nel 1808, cioè di quel monistero, di cui era figlio. Lo fu pure di s. Gregorio di Roma, e dopo essere stato procuratore generale, e vicario generale della sua congregazione, nonostante ch'essa avesse un Cardinale in d. Placido Zurla, come si disse, Leone XII, a'21 marzo dell'anno santo 1825, il creò Cardinale, e poscia lo pubblicò nel concistoro de'13 marzo 1826, con quel magnifico elogio, che si legge nella sua allocuzione. Quindi le sue virtù e la sua dottrina gli meritarono, che il senato apostolico, ai 2 febbraio 1831, lo innalzasse al sommo Pontificato, ond'egli in divozione di s. Gregorio I, prese il nome di Gregorio XVI, e regna felicemente sull'augusto trono del Vaticano, sempre amorevole, benefico, e generoso tanto coi cenobiti Camaldolesi, che colle congregazioni eremitiche di Toscana, e di Monte Corona, accrescendo col proprio il lustro de'figli di s. Romualdo.

*Ambrogio Bianchi*, nobile di Cremona, fattosi monaco Camaldolese nel monistero di s. Croce di Fonte Avellana, in progresso ne divenne abbate, come lo fu di quello di s. Biagio di Fabriano, e di s. Gregorio in Roma, finchè per morte del Cardinal Zurla, fu eletto in generale de'Camaldolesi. Decorato delle consultorie delle congregazioni Cardinalizie del s. offizio, della disciplina regolare, e degli affari ecclesiastici straordinarii, non che della carica di esaminatore de'vescovi, e di membro del collegio teologico, il regnante Pontefice, per dare un ulterior contrassegno di onorificenza alla sua antica congregazione, ed un luminoso attestato della stima che faceva di lui, nel concistoro del 6 aprile 1835, lo creò Cardinale, e pubblicandolo in quello degli 8 luglio 1839, gli conferì il titolo presbiterale di s. Gregorio a Monte Celio, giacchè a suo riguardo appositamente avea dichiarata la chiesa titolo Cardinalizio. Rimasta vacante per la sua esaltazione la carica di generale de'Camaldolesi, questi non esitarono a rieleggerlo alla medesima, che con beneplacito apostolico, e con paterna sollecitudine attualmente regge.

Finalmente dei Camaldolesi trattarono, oltre Silvano Razzi, Andrea Mugnezio, Francesco Maurolico, diverse bolle de'Sommi Pontefici, molti altri autori, fra'quali i seguenti: Petri Damiani *Vita s. Romualdi* t. II p. 336 357, Lugduni, 1623, et in *Laur. Surii Vitis, ss. die* 19 *iunii, et cum Comment. et notis.* Bollandi t. II iunii p. 101-124, *et cum observationibus praeviis, et notis* Jo. Mabillonii in Act. ss. *Ord. Benedictini saec. VI* p. I pag. 277 313, Hieronymi eremitae Camaldul. *Sermo de vita s. Romualdi* tom. II, Augustini Florentini, *Historiarum Camaldulensium,* libri III, Florentiae apud Sermartellos 1575; Guidonis Grandi *Dissertationes Camaldulenses, in quibus agitur de institutione Camaldul. Ord., de aetate*

*s. Romualdi etc.*, Lucae per Marescandulum 1707; *Annales Camaldulenses ordinis s. Benedicti quibus pluro-intersecantur, tum ceteras italicas monasticas res, tum historiam ecclesiasticam remque diplomaticam illustratam*; d. Giovanni Benedetto Mittarelli, e d. Anselmo Costadoni *De presbyteris et monachis e congregatione Camaldulensi auctoribus*. Il primo volume fu stampato a Venezia nel 1755, ed il quarto nel 1759; Lettera del p. Anselmo Costadoni all'abbate Lami, *sugli annali Camaldolesi, e sulle varie congregazioni degli eremiti Camaldolesi*, nel tomo XXVI della Nov. Letter. di Firenze nel 1765. *V.* s. Romualdo e Benedettini.

In quanto poi allo stemma dei monaci Camaldolesi, consiste in un calice in campo turchino, al quale bevono due colombe, e sopra del calice evvi una stella codata. Narra il citato Fortunio essere tradizione del suo Ordine, come questo stemma fu introdotto per divina ispirazione dopo la morte del s. fondatore; ed aggiunge una mistica significazione di esso, cioè di carità, e di unione, come si legge al c. I del lib. 2 della prima parte della sua opera, *Historiarum Camaldulensium*. Attualmente lo stemma Camaldolese si vede inquartato con quello del regnante Pontefice, e sovrastato dal triregno, e dalle chiavi incrociate, come lo inquartano nelle proprie armi que' prelati palatini, che hanno il privilegio di unire al loro lo stemma Pontificio, e conservarlo nel Cardinalato. Oltre a ciò il medesimo Papa regnante lo concesse per distinzione ai Cardinali Frezza e Mezzofante.

CAMALDOLESI. Eremiti di Toscana, o del sacro eremo. A quanto si disse nel precedente articolo, nel riepilogarsi compendiosamente alcune indispensabili notizie, se ne aggiungeranno delle altre per maggior intelligenza di ambedue gli articoli, per meglio distinguere i cenobiti dagli eremiti, e questi di Toscana, o Camaldoli da quelli di Monte Corona.

Il santo patriarca Romualdo, verso l'anno 927, abbandonò il secolo, e vestì l'abito monastico di s. Benedetto nel monistero di Classe presso Ravenna, che fino agli ultimi tempi appartenne ai Camaldolesi cenobiti. Dopo essersi quivi per tre anni esercitato nelle virtù claustrali, richiese ed ottenne dal p. abbate di ritirarsi in solitudine per raccogliersi maggiormente collo spirito in Dio. Si recò pertanto nelle paludi di Venezia, verso l'isola di Murano, ove rinvenne il b. Marino eremita, che quantunque oltremodo semplice, san Romualdo con mirabile docilità scelse a suo direttore, dipendendo interamente dai di lui cenni, in modo che riscosse venerazione dallo stesso Marino, e molte persone corsero a lui per imitarne gli esempii, onde fu costretto fondare non pochi eremi, e monisteri. Dopo il 970, se ne partì affine di procurare la salute di altri, e come si esprime s. Pier Damiani, *sembrava un Serafino tutto fuoco per accendere gli altri*, e *ardeva di desiderio di convertire in un eremo tutto il mondo*. Vuolsi adunque che passasse in Catalogna, e in Aquitania, ove fondò altri eremi e monisteri, e tornato circa l'anno 982 in Italia, si ritirò nuovamente in Ravenna, presso Classe, in certo umile luogo, che ora chiamasi *Ponte della Pietra*, e quindi concepì il disegno di fondare un eremo, che

per la sua remota posizione, fosse il più ragguardevole de' precedenti.

Dalle spiaggie del mare Adriatico, si recò sopra i più alti Appennini toscani, e mentre indagava il luogo conforme a'suoi disegni si fermò nel campo di Maldolo, e in mezzo al bosco degli Abeti, e sopraffatto dal sonno vide la visione già descritta, e svegliatosi riconobbe essere quello il sito, che Dio destinava all' eremo, cui si era proposto fondare. Fu sollecito di recarsi in Arezzo, alla cui diocesi esso apparteneva, ed esposto il tutto al vescovo Villelmo, concorrendovi il conte Maldolo proprietario del luogo per la visione che avea contemporaneamente avuta, spontaneamente glielo cedè; onde Teobaldo coadiutore di Villelmo intervenne all' atto di cessione, perchè il conte era enfiteuta del vescovo Aretino. Secondato da questo, s. Romualdo tornato al luogo quanto alpestre, altrettanto delizioso, vi edificò nel 1012 un eremo, ed una chiesa, che sovrasta il Casentino, come appiè del monte fabbricò pure un ospizio, un miglio distante dall' eremo, in un luogo chiamato Fonte Buono, stabilendovi un sacerdote e due conversi. Ciò fatto, si accomiatò da' religiosi dell' eremo, con un discorso pieno di unzione, di carità, e dello spirito del Signore, inculcando loro la pace, la concordia, l'unione, e soprattutto la povertà, e lasciandovi a far le sue veci per superiore certo Pietro, che egualmente istruì nella dolcezza, vigilanza e nell' esempio, che dovea dare. Indi partito dall'eremo di Camaldoli, nome che prese dal conte che avea ceduto l' area, si portò a Val di Castro nel Piceno, ove dodici anni dopo, cioè nel 1027, in solitaria, e santa vita, morì nel bacio del Signore.

Pochi anni decorsi dalla pia morte di s. Romualdo, rimasti i suoi discepoli privi della sua direzione, sopravvenute le guerre che desolarono la Toscana, morti i più zelanti religiosi, trovandosi gli altri senza capo, se ne partirono; altri fecero ritorno a' monisteri, ed in poco tempo molti eremi vennero a mancare. Quello solo però di Camaldoli continuò ad essere numeroso ed osservante, non che di edificazione; laonde personaggi distinti ritiraronsi a tanto rinomato santuario per farvi penitenza, arricchendo il sacro eremo colle loro elargizioni. Fu allora che i monaci riunironsi agli eremiti, stabilendo di comun consenso lo stesso eremo per capo dell' Ordine, e decretarono che per l' elezione del priore perpetuo del s. eremo, ed insieme generale dell'Ordine, dovesse essere l'alternativa fra i monaci e gli eremiti.

Quindi nel Pontificato di s. Leone IX se ne implorò la conferma della sede apostolica, ed il Papa approvò tutta la congregazione col nome di Camaldolese nel 1050, e la stessa conferma, colla concessione di molti privilegi, venne fatta da Nicolò II, e nel 1070 da Alessandro II mediante la bolla *Nulli fidelium*, la quale poi fu confermata nel 1227 da Gregorio IX in virtù della bolla, *Fervor et integritas*, e da Alessandro IV con l'altra *Officii nostri* emanata nel 1258, in forza della quale egli unì al sacro eremo tutti gli altri allora esistenti. Altri Pontefici confermarono la congregazione Camaldolese, come altri furono larghi in accordare grazie apostoliche. Ne imitarono l'esempio diversi principi, singolarmente gl' impe-

ratori Ottone III, Enrico VI, e Carlo VI di Luxemburgo, ed il figlio di questo, Sigismondo, dai diplomi de'quali risulta, che il s. eremo era capo della religione, ascendendo a quarantaquattro i monisteri, a quaranta le chiese, ed a dodici i castelli, che gli erano un tempo soggetti. Quarantasei priori del s. eremo e generali perpetui si enumerano dal 1012 al 1513, incominciando da s. Romualdo sino al celebre e dotto Pietro Delfino veneziano.

Nel generalato di quest' ultimo, Dio ispirò a Tommaso Giustiniani, nobile veneziano rinomato per iscienza, di recarsi a Camaldoli a vestir l'abito eremitico, il quale ricevette dallo stesso p. generale Delfino ai 25 dicembre 1510 nella vigorosa età di trentaquattro anni, cambiandosi il nome in quello di Paolo. Gli annali Camaldolesi lo appellano beato. Appena egli professò l'istituto, ne conobbe i bisogni, onde lo stesso capitolo il costrinse a porvi riparo di concerto col p. generale Delfino, e del non men celebre d. Pietro Quirini. Onde autorizzati da un breve apostolico di Leone X, venne convocato un generale capitolo in Firenze nel maggio 1513. In esso si decretò, che restituito il sacro eremo all'antico splendore, in progresso il generalato non fosse più perpetuo, ma di soli tre anni, e che il priore dell'eremo, cioè il generale si eleggesse come si era stabilito nel 1050 dai monaci, e dagli eremiti alternativamente.

Accomodati gli affari dell'Ordine, il p. Paolo Giustiniani ebbe un vivo impulso di propagare l'istituto eremitico, e perciò licenziatosi dal sacro eremo, ottenne dal Pontefice Leone X l'autorizzazione di fondare eremi indipendenti dalla congregazione Camaldolese. Recatosi pertanto a Monte Corona, vi diede principio alla *congregazione di Monte Corona*, come si dirà al suo articolo. Mentre la novella congregazione felicemente dilatavasi, i padri dell'eremo di Camaldoli desiderarono di riunirsi, e formare una sola corporazione, ma che fosse lecito a quelli del sacro eremo, passare alla congregazione di Monte Corona, e a quelli di questa a Camaldoli.

Questo progetto però non ebbe effetto, e nel 1525 si sciolse, perchè non volevansi riconoscere i privilegi della nuova congregazione. Dipoi per alcun tempo le due congregazioni si riunirono, ed Urbano VIII nel 1637, confermò le costituzioni d'ambedue, ma nel 1667 si divisero come lo sono ancora. Rimase pertanto il sacro eremo diviso col solo monistero di Fonte Buono, governato da un proprio, e particolar maggiore, avendo in Roma un procuratore generale con un converso, che risiede nell'ospizio di questi religiosi presso la piazza di Termini.

Le corone del Signore, che gli eremiti Camaldolesi lavorano colle proprie mani, e benedicono con indulgenze concesse da' Papi, provengono dalla divozione istituita dal b. Michele eremita Camaldolese, come qui si accennerà. Da onestissimi genitori nacque il b. Michele in Firenze, ove fu coppiere nella corte di Lorenzo de' Medici. Divenuto sacerdote, nel visitare il sacro eremo di Camaldoli, risolvette abbracciarne l'istituto, lo che eseguì nel 1502, ed a maggior sua perfezione si ritirò in una cella da tutti segregato, che fra gli eremiti Camaldolesi chiamasi *da rinchiuso*, secondo il loro antico uso. Quivi egli si esercitò nelle virtù, nelle orazioni e nella

penitenza: il più frequente meditare che faceva per altro nella sua cella era sulle sette petizioni, che si contengono nel *Pater noster*, ricercando di continuo nella sua mente con santo zelo, come meglio i fedeli potessero conseguirne i salutevoli effetti. Per questi fervorosi pensieri, per divina grazia apprese che molto avrebbero i cristiani di quell' orazione profittato, se ad imitazione della corona, che recitavasi in onore della beata Vergine, una pure ne recitassero in onore di Gesù Cristo Signor nostro, in memoria de' trentatre anni, che conversò nel mondo per operare la nostra salute. Laonde il santo eremita avendone lavorata una colle sue proprie mani, conferito il tutto col suo p. maggiore, a lui la consegnò, il quale presentala al Pontefice Leone X, e narrato a lui quanto era accaduto, non solo ne ottenne l'approvazione, ma il Papa soddisfatto del pio dono, con bolla data in Firenze a' 18 febbraio 1516, vi annesse varie indulgenze, di cui i Pontefici successori accrebbero il numero. Il beato fu visitato nella cella dai Cardinali Medici e Farnese, predisse ad ognuno il Pontificato, e di fatti uno successe all' altro col nome di Clemente VII, e Paolo III, e per non uscire dal suo ritiro, si rifiutò prudentemente di tener al sacro fonte il figlio del duca di Urbino. *V.* Corona del Signore.

Non riuscirà discaro che si dica qui alcuna cosa su questo eremo di Camaldoli, costruito da s. Romualdo sulla chiusa del monte, nel bosco degli altissimi abeti, che non ha guari fornirono le ampie travi alla risorta basilica di s. Paolo. Tanto l' eremo, quanto il magnifico ospizio di Fonte Buono, ebbero diverse fasi. L' incendio del 1203, e l'attacco sofferto nel 1498 dai veneti guidati dal duca d' Urbino Francesco della Rovere, a danno di Firenze, diedero eziandio guasto, e cambiarono l' aspetto primario del monistero di Fonte Buono, e del contiguo tempio. Nel XV secolo vi si raccolsero a vivere tranquillamente i più illustri scienziati, e cultori delle lettere: ma la gloria maggiore de' monaci eremiti di Camaldoli, è l' ospitalità, e l'aiuto di cui sono larghi colle popolazioni del Casentino, in animare l'agricoltura, e nell' impiegarle a recidere i moltiplici, ed annosi abeti.

In quanto al tenore di vita degli eremiti Camaldolesi di Camaldoli, consiste nel vivere in separate celle, ove stanno sempre, avendo ognuno un piccolo orticello annesso. Escono solo per andare in chiesa, la quale è comune, per celebrarvi la messa, e recitarvi l' ufficio con grave salmodia, e per convenire in certi giorni nel refettorio, e per qualche grave bisogno. Gl' infermi, e quei che non possono resistere ai rigori dell' eremo, passano da questo al monistero di Fonte Buono, ove si ricevono gli ospiti. Aspro è il tenore di vita prescritto da s. Romualdo, mitigato da' rispettivi superiori con varie costituzioni, e quelle fatte espressamente pel s. eremo, vennero approvate nel 1671. Il loro silenzio è quasi perpetuo, e l' abito consiste in panno di lana tutto bianco, cioè tonaca con cappuccio alquanto aguzzo, scapolare legato insieme da una cintura, mantello, e cappello detto alla papale, ed in coro portano la cocolla, più stretta di quella de' cenobiti. Si radono la testa, meno un filo di capelli, che lor fa corona, ma non mai la barba: nell' eremo adoperano i zoccoli, e fuori

scarpe nere. Oltre gli autori citati all' articolo Camaldolesi Cenobiti, scrissero di loro il Minio, s. Pier Damiani, il Baronio nel tomo XI, il Bonanni, nel suo *Catalogo degli Ordini religiosi,* a p. 104, il p. da Latera, nel suo *Compendio degli Ordini regolari,* parte I, p. 61, ed altri. È poi da sapersi, che questa congregazione non ha cangiato lo stemma Camaldolese, ma ritiene quello stesso descritto al precedente articolo.

CAMALDOLESI. Eremiti di monte Corona. Questa congregazione chiamasi di *s. Romualdo,* istitutore de' camaldolesi cenobiti ed eremiti, oppure di *Monte Corona,* dal luogo di tal nome vicino a Perugia (*Corona Montium*), le cui falde sono bagnate dal Tevere. Imponente è ivi il tempio dedicato alla trasfigurazione, e sono degni di menzione la copiosa biblioteca, il definitorio, e, fra le bellezze della natura, gli alti abeti, e la veduta detta di Belvedere. Nell' estrema falda boreale del monte, evvi l' abbazia di s. Salvatore con monistero, ove risiede l' ufficio di amministrazione dell' eremo, essendone un accessorio, con ampia chiesa d' antico disegno, e grandioso chiostro, dove si albergano gli ospiti. Il monistero di san Salvatore, come riporta il Castellano nel suo applaudito *Specchio geografico Storico,* ec., si crede edificato nel 1009 dal santo padre Romualdo, e nel 1050, vuolsi che fosse retto da s. Pier Damiani. Godette estesa giurisdizione, e copiose rendite, indi appartenne a' cisterciensi, fu ripartito pure in commende, e nelle guerre perugine soffrì devastazioni ed incendii. Nel Pontificato di Clemente VII, facendosi eremita camaldolese, come si dirà, il commendatore Gabriele da Fano, lo restituì, nel 1524, agli antichi possessori, che lo ridussero nella forma, che ora si vede. Alla metà del Monte Corona si trova l' antichissimo oratorio del martire s. Savino, e le terre limitrofe, verso il 1209, furono donate a' Camaldolesi da Ranieri Beltramo, patrizio di Perugia. Tre secoli dopo il ven. Paolo Giustiniani co' suoi compagni vi edificò all' intorno delle celle, e poi, nel 1530, vennero gettate le fondamenta dell' eremo attuale, che in virtù dei decreti capitolari, è il primo della congregazione di Monte Corona, è residenza del maggiore di essa, dei visitatori e del noviziato.

Dopo che Tommaso Giustiniani, distinto e nobile veneziano, abbandonato il mondo, prese l' abito di eremita Camaldolese nel sacro eremo di Toscana (ciò che seguì per le mani del famigerato generale p. Pietro Delfino a' 25 dicembre 1510, acquistando il nome di Paolo, e professando quindi l'istituto), cooperò col detto p. generale per fare rifiorire la congregazione. Allora fu decretato doversi eleggere il generale in ogni triennio. Volendo il p. Paolo seguire il divino impulso, di propagare il suo istituto nell' America scoperta pochi anni prima, si recò a' piedi del Papa Leone X, ed ottenne incoraggimento, facoltà ed autorizzazione di fondare eremi anche in Italia, e fu esonerato dalla soggezione da' prelati, e da' superiori della medesima congregazione Camaldolese. Partito il venerando religioso da Roma, passò a manifestare al sacro eremo tanto la sua vocazione, che le conseguite apostoliche concessioni; e fra la reciproca commozione partì poscia in com-

pagnia di certo converso per nome Olivo. Affaticato dal lungo cammino, poco lungi dalla terra di Fratta presso Perugia si addormentò a pie' d'una quercia, e risvegliatosi con una mente ottusa, si rammentò che poco distante eravi un suo amico chiamato Tommaso, eremita del terzo Ordine di s. Francesco, e da lui domandò il motivo della oscurità che provava. Postisi ambedue in orazione, Tommaso gli disse essere volontà di Dio, che non già in America, ma in Italia fondasse eremi, e gli si offrì anzi compagno a tal fine.

Dirigendosi entrambi col converso alla volta di Gubbio per rinvenire alcun sito alpestre, s'incontrarono con Raffaele, dotto domenicano spagnuolo, che volonteroso ad essi si unì. Indi Gabriele, o Galeazzo di Fano, nipote del Cardinale d'Urbino, ricco, e pio commendatore dell'abbazia di s. Salvatore di Monte Acuto, promise di aggiungersi ad essi. Si incamminarono tutti insieme verso la solitudine nella montagna dell'Appennino, per dove dal Piceno si passa all'Umbria. Evvi qui una valle sovrastata da smisurata rupe, sotto la quale in vasta spelonca trovarono una cappella sacra a s. Girolamo, interamente abbandonata, e ricovero di lupi, per cui ora conserva il nome di *Pascilupo*, ad una col limitrofo villaggio. Questo fu il luogo dai tre menzionati soggetti stabilito per comune dimora, ottenendolo in proprietà dal Sommo Pontefice. Colle loro industrie, e coi caritatevoli aiuti, si eressero piccole celle, finchè, nel 1521, quel luogo divenne eremo col nome di s. Girolamo di Pascilupo. Non andò guari, che l'esempio delle loro virtù attirò ad essi alcuni seguaci. I padri dell'eremo di Camaldoli concessero loro quello delle grotte del Massaccio nella diocesi di Jesi, con annua pensione pel mantenimento; donazione, che fu ratificata per rogito notarile a' 26 giugno 1522. In progresso tanto quest'eremo, che quello di Pascilupo, o Monte Cucco, furono abbelliti di fabbriche, e resi capaci di sufficiente famiglia religiosa.

Mentre il venerabile p. Paolo Giustiniani dimorava nell'eremo, diversi rispettabili soggetti di quello di Camaldoli si unirono a lui, con permesso de' superiori, e non poche persone si offrirono a professarne l'istituto. Fra queste merita menzione Girolamo Nifi, nipote del Cardinal Olivieri, che da Sezze fu condotto a Roma dal suo antico amico Giampietro Caraffa, poscia Paolo IV, ove divenne primo medico di Giulio II, e di Leone X, finchè nel 1531 si ritirò a Massaccio, a vestir l'abito di eremita Camaldolese; donde voleva toglierlo Paolo IV nella promozione Cardinalizia dei 20 dicembre 1555, offerendogli la porpora, ma egli la ricusò costantemente, e nell'anno appresso morì in concetto di santità. Non si dee qui tacere, che il detto Giampietro, dopo aver rinunziata la mitra di Chieti, pensò in qualche tempo di abbracciare la vita eremitica Camaldolese; ma il p. superiore ven. Paolo Giustiniani, suo grande amico, non volle mai accettarlo, come assicura l'Oldoino presso Ciacconio tomo III. Giampietro pertanto, avendo istituito con s. Gaetano l'Ordine dei teatini, fu obbligato da Paolo III ad accettare il Cardinalato, e nel detto anno 1555 fu eletto Papa col nome di Paolo IV.

Intanto Galeazzo Gabrieli conce-

dette al ven. Paolo e suoi compagni il monistero di s. Leonardo di Volubrio, che possedeva in commenda, nella diocesi di Fermo, presso il castello di Monte Fortino. Edificato si vuole quel monistero dallo stesso s. Leonardo; ma per le nevi, e pegli orsi fu dipoi abbandonato. Il p. Paolo ottenne ancora il romitorio di s. Benedetto di Monte Conaro, ove erano vissuti penitenti la b. Nicolosa, ed il b. Girolamo Anconitano. Ma, nel 1562, i padri lo abbandonarono, per passare all'eremo situato sulla sommità del monte, accordato loro dal vescovo di Ancona de Lucchis nel 1559, il che confermò Pio IV. Dilatata pertanto la nuova congregazione in quattro eremi, il ven. p. Paolo, adunati in capitolo i principali soggetti, fu eletto in loro superiore generale, ossia maggiore, eleggendosi altri priori de' rispettivi eremi. Non andò guari, che si eresse l'eremo di Larino nella Puglia, con altri due in questa provincia; ed in appresso per breve tempo la congregazione si riunì al s. eremo; ma da poi si disciolse.

Determinatosi Galeazzo Gabrieli di prender l'abito, coll'approvazione di Clemente VII, nel 1524, fece donativo di tutti i suoi beni e benefizii ecclesiastici, ed entrò nell'eremo di Pascilupo, col nome di Pietro. Il ven. Paolo recatosi a Roma per ricevere la conferma dal Papa di detti ecclesiastici benefizii, s'incontrò nel tremendo saccheggio del 1527, per cui molto ebbe a soffrire. Dipoi Clemente VII non solo concesse quanto imploravasi, e fece cedere dall'abbate di s. Paolo agli eremiti il monistero di s. Silvestro sul monte di s. Oreste, ma col disposto della bolla *Vestrum Ordinem*, data nel 1528, approvò la congregazione, e fece poi altrettanto Paolo III nel 1534, colla bolla *Rationi congruit*, concedendo molti privilegi, e la facoltà ai religiosi di portare la barba.

Morto placidamente a' 28 giugno 1528, il ven. p. Paolo nel detto monistero di s. Silvestro, il p. Agostino Romano Fiori ne scrisse la vita, che dedicata a Benedetto XIII, fu pubblicata in Roma nel 1724. Nel temporaneo governo della congregazione gli successe il p. Daniele veneziano, ma dal capitolo fu dichiarato maggiore di tutta la congregazione il p. Agostino da Bassano, sotto il quale si abbandonarono gli eremi di Puglia, infestati dagli assassini, e dai corsari, e quello stesso di s. Silvestro. Quindi fu creato maggiore il p. Giustiniano Bergamo che la religione riguarda come secondo padre, dopo il ven. Paolo. Poichè avendo convocato il capitolo generale, propose l'erezione di un eremo a somiglianza di Camaldoli, che fosse capo di tutta la congregazione, e fu stabilito fabbricarlo sulla cima del monte Corona, per la vicinanza dell'abbazia di monte Acuto, locchè s'incominciò ad eseguire nel 1530.

Bramosi i superiori di monte Corona di avere un eremo ne' veneti dominii, spedirono al p. generale della congregazione Camaldolese in Venezia, il p. Girolamo da Sezze sullodato, onde convocatisi capitolarmente i monaci di s. Mattia di Murano, gli donarono un monte nel territorio di Padova, ove erettosi un eremo, fu dichiarato noviziato pei veneziani, che per la pietà di essi, e del nipote del ven. Paolo, divenne uno de' più belli. Ora però non esiste più. Lungo sarebbe enumerare tutti gli eremi, e solo accennere-

mo i più conosciuti. Nel 1577, sotto Gregorio XIII, surse quello di s. Maria Incoronata, nel monte Virgineo nel regno di Napoli, che egualmente non esiste più. Nel Pontificato di Sisto V ebbe origine, nel 1585, quello di s. Salvatore di Napoli, la cui chiesa è tradizione che fosse edificata da s. Gaudioso vescovo africano, verso il 445, allorchè fuggì la persecuzione vandalica, ed il luogo si chiama *Monte a prospetto*. Fu di esso largo benefattore d. Giovanni Avalos, ed ivi si ritirarono s. Francesco Caracciolo ed i suoi compagni per fondare i chierici regolari minori.

Nel 1598, sotto Clemente VIII, cominciò l'eremo di s. Gio. Battista nel Padovano (che poi fu distrutto), nel luogo detto la Bregonza, presso Tiene. Ma in detto anno temendo i padri di Monte Corona, che la moltitudine degli eremi potesse affievolire l'antico rigore, decretarono non se ne fondassero più, e rifiutarono quattordici postulazioni prodotte allora da pie persone, che volevano vestirne l'abito, pel medesimo motivo. Tuttavia per decreto del protettore Cardinal Aldobrandini, venne stabilito di non rifiutare le offerte, qualora fossero accettate dalla maggior parte de' vocali del capitolo. Fu allora, ch'ebbe principio l'eremo della Torre del greco, sette miglia lungi da Napoli, chiamato di s. Michele Arcangelo, ciocchè avvenne nel 1602, nel qual anno, e nello stesso regno si aprì quello di s. Maria degli Angeli di Nola. Finalmente, nel 1607, fu edificato quello di s. Romualdo sul Tuscolo, di cui si parlerà in appresso; nel 1608, quello del Ss. Salvatore di Fano, nel 1609, quello di Monte Argentino in Cracovia, e nel 1634, quello di Monte Regio in Varsavia. In sostanza la congregazione di Monte Corona un tempo si compose di sei nazioni, cioè pontificia, veneta, napoletana, germanica, ungarica e polacca, tra le quali ebbe circa quarantacinque eremi, di cui sono esistenti i suaccennati dodici, compreso quello della Canorica di Todi eretto nel 1523. Fra quelli soppressi per le vicende degli ultimi tempi, sono a nominarsi nello stato ecclesiastico, quello di s. Benedetto di Bologna, istituito nel 1619, nel Monte Magnanimo, poi trasferito a Caratolo, e negli stati veneti quelli di s. Maria della Rua eretto nel 1557, ed i seguenti eretti nel XVII secolo, cioè: s. Bernardo di Brescia, s. Clemente nell' isola di Venezia, l' Assunta di Conegliano, san Giorgio di Verona, ed altri. Nel regno di Napoli, s. Maria di Vico, istituito nel 1608, e s. Maria Avvocata, nel 1687. In Polonia, nel XVII secolo, quelli della Ss. Annunziata di Cracovia (ove eravi una pisside di gran valore), di Monte Pace in Vilna, e della Concezione nell' isola di Vigri. In Germania, nel 1668, si aprì quello de' cinque santi casimiriensi, e nel 1628, l'altro di san Giuseppe Coslembergh presso Vienna, nel quale solennemente pose la prima pietra l'imperatore Ferdinando II. Colle sue elargizioni poi fu acquistato il feudo Prinzerdorf, nel quale, e in due altri villaggi gli eremiti aveano giurisdizione civile e criminale. Finalmente nell' Ungheria fu eretto quello di Nitria nel 1692, e quello di s. Gio. Nepomuceno in Maik presso Buda lo fu nel 1738, ed in Polonia, nel 1722, quello di Maschionale.

In quanto poi all' eremo di san Romualdo di Frascati, sulla vetta del Tusculo, fu il Pontefice Paolo V, *Borghesi*, quegli che donò alla

congregazione di Monte Corona l'ampio terreno, sul quale vennero edificate le celle, l'infermeria, la foresteria, e gli altri fabbricati, erigendovi il Papa la chiesa, nell'anno 1611, che poi fu ristaurata nel 1772. Il Cardinal Scipione Borghesi, protettore de' Camaldolesi, e nipote di Paolo V, fu largo di sue beneficenze con questo eremo, nel quale, l'anno 1666, l'altro protettore de' Camaldolesi Cardinale Volumnio Bandinelli, presiedette al capitolo generale, che vi celebrarono le due congregazioni di Toscana e Monte Corona. In quest' eremo si ritirò il famoso Cardinal Domenico Passionei di Fossombrone, che, come narra il Galletti nelle *Memorie della sua Vita*, p. 172, vi fabbricò alcune celle a guisa di quelle dei monaci eremiti, le adornò di belle stampe, ridusse a viali, ed a bosco un pezzo di terra, che avea ottenuto dal priore, e lo decorò con marmi antichi, cippi, monumenti, ed iscrizioni ascendenti a circa ottocento. Vi raccolse pure una bella biblioteca, più volte ebbe per ospite Giacomo III, re d'Inghilterra, e nel 1741 fu visitato eziandio da Benedetto XIV, finchè colpito di apoplessia terminò di vivere nella sua cella nel 1461. Francesco Cancellieri, nella sua lettera sopra il *Tarantismo, e l'aria di Roma*, a p. 133, 134, 135 e 316, ci dà squisite notizie in tale argomento, e dice che Giacomo III si trattenne più giorni all'eremo, e che Benedetto XIV dopo aver visitato la chiesa, l'eremo, e parte del suo recinto, ammise benignamente al bacio del piede tutti gli eremiti, e gradì il donativo di alcune corone del Signore, fatte di abete colle loro mani.

Ai giorni nostri quest' eremo di Frascati fu grandemente onorato; giacchè spesso si recò il Cardinal Fontana nell'autunnale stagione a risiedervi in compagnia del p. abbate Camaldolese d. Mauro Cappellari, il quale creato Cardinale, nel 1826, non lasciò di recarvisi nella predetta stagione, e divenuto Pontefice nel 1831, continuò ogni anno a visitarne l'eremo, ammettendo benignamente alla sua mensa tutta l'eremitica comunità, la quale riconoscente a tanta degnazione, oltre l'aver stabilito, e decentemente decorato un appartamento, lo ha dichiarato Pontificio stabilendolo per unico uso del Pontefice Gregorio XVI. Un' apposita marmorea iscrizione eterna di ciò la memoria. Quando il re Carlo Emmanuele IV di Sardegna risiedeva alla limitrofa Villa della Ruffinella, più volte colla sua consorte ven. Maria Clotilde onorò di sua presenza quest' eremo, ciocchè fa la regina vedova di Sardegna, Maria Cristina di Borbone, quando si reca alla medesima villa; il perchè la strada, che da Frascati conduce all'eremo, attualmente fu resa comoda e regolare.

La congregazione di Monte Corona tiene in Roma un procuratore generale, con suo converso, nell'ospizio, o casa religiosa posta nel Rione Monti dirimpetto alle monache turchine. Nel 1578, si era recato in Roma il p. Liberato Ferretti anconitano per procurare un ospizio, che servisse di abitazione al procuratore generale, e da Gregorio XIII ottenne la chiesa di s. Leonardo alla Lungara, con casa annessa, appartenente al capitolo vaticano, con l'enfiteusi perpetua, e l'annua corrisposta d'una piccola offerta di cera, come riporta il Panciroli a p. 402 de' *Tesori nascosti di Roma*. Ma

pei gravi danni, a cui soggiacque la casa, e la chiesa pel sottoposto Tevere, la congregazione fu costretta a fare, che restasse abbandonato.

Gli eremiti di Monte Corona vestono come quelli di Camaldoli, e presso a poco eguale è il rigido tenore di lor vita, colla sola differenza, che questi invece di cocolle, usano un ampio mantello, fermato avanti al petto con un cavicchio di legno. Di essi scrissero gli autori, che trattarono de' Camaldolesi, e principalmente il Fiorentini, nel lib. III, capo XVIII.

Soggiunge poi il p. da Latera nel citato *Compendio* p. 65, che vi fu un' altra congregazione di eremiti camaldolesi in Francia, denominata della Madonna della Consolazione, la quale ebbe il suo principio dal p. Bonifacio Antonio da Lione, che dall' eremo di Torino recatosi in Francia nel 1626, vi fece subito due fondazioni, la prima sotto il titolo della *Madonna di Sapet*, nella diocesi di Vienna, e la seconda sotto il predetto della *Madonna della Consolazione*, nella diocesi di Lione, eremi che però furono presto abbandonati. Ne furono poi eretti altri come quello di *Amieux*, o *Valle di Gesù*, edificato nel 1633. Gli eremiti francesi ottennero lettere patenti di approvazione dal re Luigi XIII, e Papa Urbano VIII avea permesso, che degli eremi di Francia si potesse erigere una nuova congregazione colle costituzioni di Monte Corona, e colle medesime costumanze in ogni cosa.

Anche in Piemonte fuvvi una congregazione detta di Torino, la quale sotto gli auspicii del duca di Savoia Carlo Emmanuele, fu fondata nel 1601, dal p. Alessandro di Ceva, che morì santamente nel 1612, osservandosi in essa le costituzioni di Monte Corona. Apparteneva a quest' ultima congregazione l'eremo di Lanzo, un eremita del quale, d. Colombano Chiavarotti, nel 1818, divenne arcivescovo di Torino.

Lo stemma della congregazione di Monte Corona consiste in una croce sopra tre monti, in mezzo all'asta inferiore della quale vedesi una corona per denotare il monte, nel quale è stato edificato l' eremo principale di detta congregazione.

CAMALDOLESI Monache. Dopo che la congregazione Camaldolese fu con autorità Pontificia confermata, come si è detto all'articolo Camaldolesi Cenobiti, nell'XI secolo, il beato Ridolfo, quarto priore di Camaldoli e priore del sacro eremo, nell'anno 1086, istituì queste monache, fondandone il primo monistero nella chiesa di s. Pietro di Luco in Mugello, delizioso e fertile luogo di Toscana, nella provincia di Firenze, che dicesi il paese degli antichi magelli, porzione de' liguri. Fu nell' agosto di detto anno, che il zelante, e benemerito servo di Dio, seguendo l' ispirazione celeste, eseguì il divisamento, e dotò il monistero colle rendite spettanti al sacro eremo di Camaldoli. Vi collocò per prima abbadessa e superiora, una pia donna chiamata Beatrice, la quale, coll' esempio delle sue virtù, ebbe a compagne molte signore. Il fondatore quindi prescrisse alle monache la vita stessa degli eremiti, modificata in proporzione della condizione del sesso femminile, ma ordinò, che le rendite assegnate ricadessero al sacro eremo, quando le monache Camaldolesi cambiassero tal luogo, o variassero le prescritte regole. Il vescovo di Firenze Raine-

sio, mosso dalla fama di santità con cui vivevano le religiose, con episcopale autorità le approvò e confermò. L'istituto divenne fiorente, e si propagò in varii luoghi. Alcune delle sue diramazioni furono soggette alla giurisdizione de' rispettivi vescovi ordinarii, ed altre alla congregazione de' monaci di s. Michele di Murano. Queste monache pertanto usano una tonaca, ed uno scapolare di saia o scoto bianco, che legano insieme con una cintura dello stesso colore; portano in coro una larga cocolla, parimenti bianca, in vece della quale le converse usano una specie di cocolla senza maniche, e coprono il capo con un velo bianco sopra il quale le monache coriste ne pongono un altro nero. Scrissero di queste monache il p. Bonanni nel *Catalogo degli Ordini religiosi*, capo 23, il p. da Latera nel suo *Compendio della storia degli Ordini regolari*, part. I, p. 60, ed altri.

In Roma le monache Camaldolesi, prima che passassero nel monistero di s. Antonio abbate sulla piazza di s. Maria Maggiore, abitavano nel monistero accanto s. Giacomo alla Lungara, ed il Bernardini ci dice, ne' suoi *Rioni di Roma*, edizione del 1744, p. 200, essere l'abitazione delle oblate Camoldolesi accanto s. Giacomo alla Lungara. Non hanno però chiesa. Seguita però, nel 1777, l'unione de' monaci di s. Antonio abbate all' Ordine gerosolimitano, Pio VI concesse la chiesa e il contiguo monistero alle monache Camaldolesi, che vi fioriscono in copioso numero, ed hanno pure in esso molte educande. Il Cardinal Zurla, vicario di Roma, vi pose la clausura Pontificia, ed il regnante Pontefice più volte ha onorato di sua presenza la chiesa e il monistero, dando alle monache dimostrazione di sua benignità. Altri monisteri di monache Camaldolesi esistono in Prato vecchio, diocesi di Fiesole, in s. Maglorio di Faenza, e in s. Caterina di Forlì.

La celebrità della chiesa di s. Antonio merita che qui alcuna cosa si dica di essa. Dapprima vuolsi, che fosse un tempio sacro a Diana, dopo fu convertita in chiesa cristiana, ed anticamente era dedicata a s. Andrea col titolo di *barbara*, o *catabarbara*, per opera del Pontefice san Simplicio, verso l'anno 467. Nel 1191, il Cardinal Pietro Capocci romano dalle fondamenta vi eresse l'attuale chiesa, con un ospedale pei feriti dal fuoco, e perciò la dedicò a s. Antonio abbate, o del fuoco. Vi pose i religiosi di s. Antonio di Vienna in Francia, istituiti nel 1095, i quali ebbero l' incombenza di seguire i Papi dovunque risiedessero. Dipoi il p. Costanzo Gelù loro priore fece riedificare la chiesa nel 1481, ed il p. Carlo Annisson fece venire dalla Francia un antichissimo libro, in cui in tanti rami erano rappresentate le gesta di s. Antonio, gesta che fece dipingere sulle pareti della chiesa da Gio. Battista Lombardelli, detto *della Marca*. Quelle però della cupola, e della cappella del santo sono del Pomarancio, il Ss. Crocefisso è dell' Odazj, e i due quadri laterali sono del Porcel, che dipinse anche quelli de'due altari delle cappelle, ai lati dell' altar maggiore.

Ai 17 gennaio vi si celebra la festa di s. Antonio, che essendo invocato da'fedeli, per ottenere il ben essere degli animali domestici, e specialmente de' cavalli, per otto giorni se ne portano ivi a benedire, lasciandosi dai rispettivi proprietarii

al monistero un'offerta di cera, o di denaro. Parla eruditamente di quest'uso il Cancellieri ne' suoi *Possessi* pag. 510, lo Spengero in *Roma Nuova* pag. 237, ed il Deseine, *Rome Moderne* nel tomo III. Per questo stesso patrocinio, che s' invoca, di s. Antonio sui cavalli, evvi il costume nel carnovale, che quando accade irregolarità nelle corse de'cavalli barbari, od incerto ne sia il vincitore, il pallio di drappo, destinato in premio, si suol mandare alla chiesa di sant'Antonio.

CAMAURO o Berrettino del Papa, *Camaurus*, *Pileolus*. Il Camauro, se si usa da' romani Pontefici, viene da essi adoperato in ogni tempo, fuori delle funzioni sacre. Vi sono però esempii in contrario, al modo di quanto praticava il sommo sacerdote de' giudei, che neppure nei sacrifizii deponeva la mitra da Dio prescrittagli. Vuolsi, che tale berretta sia quasi simile a quella, che si usava anticamente, chiamata *auricolare*, perchè in ambedue le parti, stendendosi dalla fronte, copre le orecchia. Questa copertura di capo nei tempi addietro fu comune a' Cardinali, canonici, dottori, e ad altri, come abbiamo dagli antichi monumenti, tanto di pittura, che di scultura. Ebbe essa origine da' monaci, e si componeva di quattro parti, cucite insieme in modo, che nella sommità figuravano una croce, ma sollevata poco a poco, e sostenuta da materia consistente, ne restò la forma, che ora vediamo nella berretta clericale. Si conserva egual uso appresso i greci, e si nomina *Camelaucum*, *Camelaugum*, *Camelaucus*, e *Camelausium*, come si ha nal *Hierolexicon* del Macri. *V.* Berretta.

La berretta pertanto usata dal Papa è di raso rosso nell'estate, di velluto rosso foderato di pelle di armellini bianchi nell'inverno; e ciò fino dal principio della Chiesa, come scrisse Anastasio bibliotecario: *Apostolicus Pontifex cum Camelaugo solitus est Romae procedere*. Il Papa appena eletto, assume il Camauro, insieme alle altre vesti Pontificie, e dopo ch'è morto, gli è posto sul capo, e con esso si espone nelle stanze apostoliche. Quando è vestito de' sacri paramenti e della mitra, allora gli viene levato. Oggidì i Papi poco adoperano il Camauro, e solo talvolta ne fecero uso nelle domestiche camere, mentre in avanti abitualmente lo usavano dalle funzioni ecclesiastiche in fuori. In una pittura di Eugenio IV del XV secolo, viene rappresentato quel Pontefice nel concilio fiorentino sedente in trono, in cappa, con pelli di armellini, e Camauro in capo filettato egualmente.

Siccome il Papa dal sabbato santo sino a quello *in Albis* porta la mozzetta di damasco bianco, filettata d'armellini, così, dove usi il Camauro, dev'essere eguale nel colore, e nella materia alla mozzetta. Anzi è opinione, che quando il Pontefice in alcuni tempi dell' anno (come nella quaresima e nell' avvento) adopera la mozzetta di panno rosso filettata d' armellini, o quando nell'estate l'assume di cammellotto, dovrebbe essere il Camauro in tutto eguale ed uniforme, perchè tali sono pure le scarpe, cioè di panno, di cammellotto di seta, di velluto, per la giusta analogia.

Venendo il Camauro chiamato anche *Camelaugo*, Leone Allazio è di parere, che tal nome provenga dalla materia, di cui era tessuto

quello degli antichi monaci, cioè di peli di cammello, sebbene altri spieghino questa voce greca *produzione di calore*. Vollero i Pontefici conservata la forma antica della berretta clericale, ed abbellirla col colore di porpora, perchè fosse simile alla mozzetta, e comunemente si chiama Camauro, voce derivata dalla greca parola *Camelaucium*, come dice il citato Macri. Se la forma antica fosse in tutte le parti e precisamente come la presente, se ne dubita, perchè nella porta di bronzo fatta nel battisterio di san Giovanni dal Cardinal Cencio, per ordine di Celestino III, del 1191, si vede la figura di questo Papa sedente con un berrettone in capo di forma rotonda; ma basso, e con due bordi alle due estremità, come si può vedere nella figura, che il Bonanni, *Gerarchia Eccl.*, riporta a p. 278, eguale a quella prodotta dal Ciampini, *de Vest. Mon.* cap. 26, pag. 239. Il Bonanni fu di sentimento, che il berrettone tondo, posto sul capo di Celestino III, fosse usato in tal forma dal Papa, adducendo le testimonianze di Du Cange, del Macri, e di quanto si ha dalla vita di Enrico vescovo upsalense n. 5, cioè; che » tollens de » capite s. Pontificis biretum, quod » gestare consueverat, imposuit capiti » suo. " Nella bolla poi di Bonifacio VIII, fiorito nel 1294, si legge: » Illudque, *cioè il benefizio ecclesia-* » *stico*, eidem Thomae contulimus, » nec non de ipso per nostrum bire- » tum praesentialiter investivimus." È tanto antico ne' Pontefici l'uso del Camauro, che il Galletti, *Del Primicero*, p. 93, parlando dell'andata del Pontefice Costantino, nel 711, in Costantinopoli, ove ricevette grandi onori da Giustiniano II, dice che: » Apostolicus Pontifex cum » Camelauco, ut solitus est Romae » procedere, e palatio egressus, in » Placidiae usque, properavit. " Onde col Camauro in testa andò a prendere alloggio in tal palazzo.

Il Camauro fu chiamato coll'epiteto di sacro, e si dice anche parlando del Papa: il tale è stato esaltato al sacro Camauro. Il Cancellieri, ed il p. Povyard, *sulle scarpe e sandali de' Papi*, dicono, che essendo i Pontefici succeduti nel temporale agl'imperatori romani, nella signoria di Roma, a loro esempio, presero il calceamento rosso, come attributo principesco, ciò che forse essi fecero quando presero il Camauro, e il berrettino di raso, o velluto rosso, ambedue con bordi di pelli d'armellino, bordi che ritrovansi in più, o meno quantità nei vestimenti sì degli antichi, che dei moderni sovrani. E conclude lo stesso Povyard, che i capi della Chiesa, annoverati per divina disposizione fra i sovrani della terra, dovettero nel loro vestiario averne un qualche contrassegno, e tali furono le fodere e bordi d'armellino, e il calceamento rosso.

Rileva il Borgia, nelle *Memorie storiche di Benevento* t. II, p. 272, che fra le prerogative godute anticamente dagli arcivescovi di detta chiesa, eravi specialmente l'uso del *Camauro*, ossia del *regno*, cioè *triregno*, a similitudine di quello usato dai Pontefici Romani. Nell'inventario poi de' sacri arredi della tesoreria della chiesa beneventana, fatto nel 1411, si fa in esso menzione del Camauro. In questo inventario si contiene l'atto di consegna, che fece l'abbate Paolo, bibliotecario della chiesa di Benevento, all'abbate Gi-

rolamo, tesoriere della medesima, di tutte le robe della tesoreria, dicendosi: » infrascripta jocalia, videlicet » calices argenti, cruces, Camau» rum, miras, et alia diversa va» sa argenti dictae thesaurariæ eccle» siae majoris etc. " Tra queste la prima a descriversi è il *Camauro*: » in » primis Camaurum unum de perlis » cum lapidibus pretiosis cum suace » de argento deaurato, quo utitur pre» latus in officio exercendo " Dal che si rileva, che il Camauro adoperato dagli arcivescovi beneventani, era ornato di pietre preziose. Fu Paolo II, creato nel 1464, che vietò ai detti arcivescovi la tiara ornata di tre corone, che portavano ne' giorni solenni.

Che il Camauro si chiamasse pure mitra Papale, e significasse anche triregno, si apprende dai Bollandisti nella vita di s. Celestino V, in cui dicesi, che un Pontefice si mostrava *cum Camauro suo, seu mitra Papali habenti tres coronas.*

Sotto il Camauro i Romani Pontefici usano portare il berrettino, il quale costantemente da essi viene adoperato, nè se lo levano che dal prefazio della messa sino alla consumazione, innanzi Gesù Sacramentato esposto, ed alla ss. croce, non che nel venerdì santo, quando vanno all'adorazione. In cappella Pontificia, e in altre funzioni, viene levato e rimesso al Pontefice da monsignor primo maestro di cerimonie, e nella visita delle chiese ciò fa il prelato maestro di camera, al quale toccava in certi tempi levare, e mettere pure il Camauro, che i Papi portarono anche nelle solenni cavalcate e ne' concistori. Quando il Pontefice usciva dal palazzo apostolico per montare in sedia, o in carrozza, il maestro delle cerimonie nel levare il Camauro, lo consegnava all'aiutante di camera, che glielo restituiva allorchè scendeva, e poi gli era nuovamente consegnato.

Ritornando al berrettino, i Papi lo portano non solo sotto il Camauro, se lo adoperano, ma sotto il cappello, sotto la mitra, e sotto il triregno. Portando processionalmente il ss. Sacramento nella lunga processione del *Corpus Domini*, come si dirà a quest'articolo, o seguendo le processioni del ss. Sacramento, il Papa va col capo scoperto, e solo Innocenzo XII, Clemente XI, ed altri talvolta portarono il berrettino. Ne' Pontificali il detto primo maestro di cerimonie leva bensì dal capo del Papa il berrettino, ma altro cerimoniere lo riceve su piatto dorato, e lo pone nella credenza, e dopo la consumazione, lo presenta al medesimo maestro di cerimonie, che lo rimette sul capo del Pontefice.

Il berrettino del Papa, chiamato eziandio *calota, cucufae, subbireta,* come si disse al suo articolo, nella forma è eguale all'ecclesiastico, rotondo, e composto di otto spicchi della materia, di cui si compone. È di seta, di amur, o ormesino nell'estate, di panno, o di terzanello foderato di seta nell'inverno, ma sempre di color bianco. Tale berrettino bianco e rotondo, da qualche scrittore fu creduto che corrispondesse a quello sul quale il sommo sacerdote de' giudei poneva la lamina d'oro da Dio stesso prescritta, e il Bulengero, nel capo VII, adducendo le parole della donazione da lui supposta da Costantino, ove lesse: » Phrygium vero candi» dum nitore splendidum resurrectio» nem dominicam designans ejus san» ctissimo vertici manibus nostris im» posuimus, " stima, che nella voce *phrygium* s'intenda una copertura di

capo bianca, onde contraddice all'annalista Baronio, che nella parola *phrygium* riconobbe il pallio, ed a Niceforo, al lib. XIV capo XXXIV, che credette piuttosto significarsi la mitra. Ma il dotto Pontefice Innocenzo III, fiorito ne' primordii del secolo XIII, nel sermone di s. Silvestro I Papa, disse: » Constantinus » secedens Bizantium coronam capitis » sui voluit b. Silvestro conferre, sed » ipse pro reverentia clericali coro» næ, vel magis humilitatis causa no» luit illam portare. Verumtamen pro » diademate utitur aurifrigio circu» lari. "

CAMBACERÈS Stefano Uberto, *Cardinale*. Stefano Cambacerès nacque in Montpellier agli 11 settembre 1756. Fatto arcivescovo di Rouen, da Pio VII nel concistoro de' 10 aprile 1802, sotto l'impero di Napoleone, fu dal medesimo Pontefice Pio VII, nel concistoro de' 17 gennaio 1803, creato Cardinale, ed in quello, che tenne nel palazzo arcivescovile di Parigi, allorquando recossi in Francia a coronare il suddetto imperatore, gli diede il cappello Cardinalizio, col titolo presbiterale di s. Stefano rotondo. Nello stesso tempo fu annoverato alle congregazioni Cardinalizie del concilio di Propaganda, de' riti, delle indulgenze e sagre reliquie. Questo porporato morì in Rouen nella notte del 24 al 25 ottobre 1818, e venne esposto, e tumulato nella sua chiesa metropolitana.

CAMBISOPOLI (*Cambysopolitan.*). Città vescovile *in partibus*, suffraganea della metropolitana di Anazarba, eretta in sede vescovile fino dal nono secolo. Questo vescovato della seconda Cilicia nel patriarcato d'Antiochia, sta nell'Asia minore. Leone XII, a' 28 gennaio 1825, fece vescovo di Cambisopoli *in partibus*, Tommaso Walch, vicario apostolico del *distretto centrale* o *medio* d'Inghilterra.

CAMBOUT di Coaslin Pietro Armando, *Cardinale*. Pietro Armando Cambout di Coaslin, de'baroni di Bonchateau, nacque a Parigi nel 1636. Arruolatosi da fanciullo alla carriera chericale, ebbe a Parigi un canonicato, e tre pingui abbazie, con altri ecclesiastici beneficii; quindi si laureò in teologia nella università di Sorbona. Sapeva unire alla scienza, severità di costumi e molta devozione; e si rendette così accetto al re, che di diciassette anni lo fece suo elemosiniere, e di trenta nominollo al vescovato di Orleans. Quindi, ad istanza dello stesso monarca, Innocenzo XII, ai 22 luglio 1697, creollo Cardinal prete della ss. Trinità nel Montepincio, lo fece commendatore de' regi Ordini di Francia, protettore dell' Ordine dei minori, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, dei vescovi e regolari, e di propaganda. Dopo aver governato otto lustri la sua chiesa, ed essere intervenuto ai comizii di Clemente XI, nel 1706, morì in Versailles, di settanta anni, e nove di Cardinalato. Trasferito dipoi in Orleans, ebbe tomba in quella cattedrale.

CAMBRAY (*Cameracen.*). Città con residenza vescovile in Francia. Essa è grande, bella e forte città della Fiandra francese, e fu già illustre capitale del Cambresis, ed ora capo luogo di distretto. Giace sulla riva sinistra dello Schelda, che, nell' attraversarne il recinto, la divide in due parti quasi eguali. Essa vanta a fondatore Camber, re de' sicambri, e fu possente capitale dei *nervii*, o *nerviani*, i più celebri fra i belgi. Fu in

grado di lottare per ben due volte con Giulio Cesare, prima di cedere a' romani, che la nominarono *Camaracum*. Si accrebbe la sua importanza verso l'anno 395 colla caduta di Bavai; ma Clodione, re di Francia, la conquistò nel 445, e, secondo altri, la Francia ne divenne padrona nel 508, finchè nella divisione da Carlomagno fatta de' suoi stati, Cambray toccò a Carlo *il Calvo*, e, nell' 899, passò in potere di Arnolfo imperatore di Alemagna. Fu essa poscia soggetto di guerra fra i re di Francia, gl' imperatori e i re di Fiandra, per cui fu presa, e ripresa più volte. Dal 923 al 936 stette sotto il dominio della Francia, indi degl' imperatori tedeschi fino al 1007, in cui divenne sovranità dei vescovi, che la signoreggiarono sino al 1543, allorquando Carlo V la riunì a'suoi dominii dei Paesi Bassi. Perduta però dai re di Spagna nel 1582, la ricuperarono nel 1595, e finalmente da Luigi XIV, re di Francia, fu loro tolta per sempre nel 1677.

La contea del Cambresis, antico e piccolo paese di Francia nella Fiandra, che traeva il nome da Cambray (essendo per lungo tempo appartenente a signori particolari, e continuo oggetto di questioni tra essi ed i vescovi di Cambray, ed il sovrano de' Paesi Bassi), venne alla fine ceduta, nel 1678, allo stesso Luigi XIV per la pace di Nimega.

Presso Cambray, a *Chateau-Cambresis* (*Castrum Cameracense*), cioè nell' anzidetta contea, nel 1557, fu conchiusa la famosa pace tra Enrico II re di Francia, e Filippo II re di Spagna, il quale perciò fece l' acquisto di cento novantotto piazze. Ma più famosa fu la lega anteriormente conchiusa in Cambray, a' 10 dicembre 1508, fra il Pontefice Giulio II, l' imperatore Massimiliano I, Luigi XII re di Francia, e Ferdinando V re di Spagna, contro la repubblica di Venezia, affine di rivendicare ognuno i proprii dominii, stati occupati dai veneziani, i quali eransi pure appropriate le terre già dominate dal duca Valentino Cesare Borgia. Fra i ministri de' sovrani quivi convocatisi per la lega, il solo nunzio Pontificio ricusò sottoscriverla, come mancante di plenipotenza, ma supplì il Cardinal di Amboise, nella rappresentanza di legato in Francia di Giulio II. Ad eccezione del re di Portogallo, tutti i principi presero parte nella guerra, adescati dal dividersi le spoglie della florida repubblica. Il Papa senza ritrattare la sottoscrizione del Cardinale, non se ne mostrò interamente soddisfatto, anzi nuovamente invitò il senato veneto a restituire le città tolte; ma avendo esso ricusato di accomodarsi, accettò egli la lega, e lanciò un monitorio a' veneziani, i quali si appellarono al concilio. Il Pontefice però con una bolla condannò tale appellazione, e la battaglia tremenda di Agnadel costernò al sommo i veneziani. La loro rovina sarebbe anche stata inevitabile, se Giulio II, non contentandosi delle terre ricuperate, avesse continuato a far parte della lega. Come padre comune de' fedeli, se ne ritirò, assolvette i veneti dalle censure, e non volendo fare più parte della lega di Cambray, conchiuse con essi un trattato con grave rammarico de' francesi, che videro in tal modo la formidabile lega disciolta. In Cambray si celebrarono, dopo tal memoranda epoca, due trattati, cioè, nel 1529, fra Luigia di Savoia madre di Francesco I, e Margherita

governatrice de' Paesi Bassi; e, nel 1815, fra Luigi XVIII, ed i sovrani alleati.

Si vuole, che la sede vescovile di Cambray fosse istituita nel secolo II, ovvero nel 390. Si sa però, che s. Remigio vescovo di Reims, verso il 499, consacrò s. Vedasto in vescovo di Arras, e che, nel 510, gli affidò la diocesi di Cambray, già in quel tempo assai vasta. Le due sedi rimasero per lungo tempo unite, fino al 1093, in cui furono divise dal Pontefice Urbano II. Nel secolo XVI, per le istanze di Filippo II, re di Spagna, sovrano de' Paesi Bassi, il Pontefice Paolo IV, colla bolla *Super Universa*, data a' 12 maggio 1559, ad onta delle rimostranze del re di Francia, e dell'arcivescovo di Reims, Cardinal di Lorena, del quale Cambray era suffraganeo, eresse quella città in metropoli, e fra i vescovati da lui pure istituiti nelle Fiandre, le diede per suffraganei quelli di s. Omer, di Namur, oltre quello di Arras e Tournay. Questo arcivescovo, che aveva centoventi mila lire di rendita, assunse il titolo di principe del sacro romano impero, di duca e conte del Cambresis, e di signore della città. Pel concordato del 1801 cessò Cambray di essere arcivescovato, e Pio VII, nel concistoro de' 30 aprile 1802, vi nominò per vescovo l'attuale Lodovico Belmar, e dichiarò Cambray suffraganea di Parigi. Dal 500 fino all' erezione dell'arcivescovato, Cambray ebbe settantadue vescovi, mentre gli arcivescovi ascesero al numero di sedici. Fra i vescovi sono a nominarsi anche s. Gaugerico, che governò pure Arras, e morì nel 619. Fu pastore d'ambedue le diocesi s. Audeberto, che, cessando di vivere nel 668, venne sepolto nella chiesa di s. Pietro a Cambray, poscia celebre abbazia sotto il suo nome. Roberto di Ginevra fu LXI vescovo di Cambray, e creato Cardinale, nel 1371, da Gregorio XI, nel 1378, fu eletto antipapa col nome di Clemente VII, per cui stabilendosi in Avignone, diede causa al grande scisma, che afflisse la Chiesa cinquantun anno. Altro splendore di questa sede fu l' autore del *Telemaco*, il precettore de' duchi di Borgogna, d' Angiò e di Berry, nipoti di Luigi XIV, cioè l'arcivescovo Francesco di Salignac de la Motte Fenelon, il quale essendosi mostrato seguace del quietismo, col libro, che pubblicò a Parigi nel 1697, intitolato: *Explications des maximes des Saints sur la vie interieure*, convinto dal gran Bossuet, con edificazione si sottomise alla condanna d' Innocenzo XII, riprovò il suo libro, con una pastorale diretta alla sua diocesi, riportata dal Bernini a p. 749, e confermò la sua sommessione con un magnifico ostensorio, che donò alla cattedrale, nel cui piede fece rappresentare il suo libro condannato. Finalmente evvi chi sostiene, che dalla chiesa di Cambray sortissero nove Papi, sessantotto Cardinali, e duecento arcivescovi e vescovi.

Tra gli edificii di questa città primeggiava la cattedrale, dedicata alla Beatissima Vergine, un' immagine della quale fu portata ivi da Roma nella metà del XV secolo colla tradizione, che fosse dipinta da s. Luca. L' architettura era del così detto stile gotico, e fu compiuta nel 1182. Il campanile avea tante aperture e finestre, quanti sono i giorni dell'anno, con trentadue campane, che facevano meraviglioso concerto. Si narra, che furono cavati gli occhi all' artefice autore dell' o-

rologio, acciò non ne facesse altri. Nel punto, che dovea suonar l'ora, comparivano alcune figure cogli emblemi della passione di Gesù Cristo, ed un angelo dall'alto suonava una tromba, come per rammentare l'avvicinarsi sempre più dell'ultimo giorno. Il quadrante indicava i mesi, i giorni, i segni dello zodiaco, le variazioni del sole e le fasi della luna. Ma questo venerando edifizio fu distrutto nelle rivoluzioni al terminare del secolo XVIII. Il capitolo era degno di sì bella cattedrale, componendosi di quarantotto canonici, e di maggior numero di chierici; ora però è ridotto a nove canonici, con tre vicarii generali. Eranvi pure molte abbazie, conventi e monisteri, oltre le collegiate di s. Gery e di s. Croce.

In Cambray, oltre i sinodi celebrati nel 1398 dal vescovo di Cambray, Cardinale Pietro d'Ailly, nel 1551 da Roberto di Croy, e nel 1567 da Massimiliano di Bergues, senza nominarne altri, si tennero i seguenti concilii.

Il primo fu adunato nell' anno 1064, come abbiamo dalla *Gal. Christ.* tomo III, pag. 92.

Il secondo concilio ebbe principio il dì primo ottobre 1383, per l'estinzione dello scisma sostenuto dall'antipapa Clemente VII, conte di Ginevra, già vescovo di Cambray, contro il legittimo Pontefice Urbano VI. *Gal. Christ.* tomo II, pag. 1193.

Il terzo concilio versò sopra la fede, la emendazione de' costumi, e per soddisfare a quanto il concilio generale di Trento avea ordinato, e fu raccolto dall'arcivescovo Massimiliano di Bergues, nel mese di luglio 1565, in cui si formarono i seguenti ventidue decreti, riportati dal Labbé tomo XV, e dall'Arduino nel tomo X. Il 1. riguardante i libri proibiti, vietò a' tipografi, e librai lo stampare, o vendere libri caduti sotto la censura, senza la opportuna licenza. Il 2. si occupò delle lezioni teologiche ne' collegi e monisteri. Il 3. oltre alcune providenze sulle scuole, impose a' parrochi di visitarle ogni mese, ed a' vicarii o decani foranei, una volta l'anno, dovendo gli uni, e gli altri farne relazione all'arcivescovo. Il 4. si occupò della fondazione de' seminarii tanto inculcata dal Tridentino. Il 5. trattò della divina parola. Il 6. riguarda le cerimonie ecclesiastiche, e l'uffizio divino. Nel 7 e nell' 8. si emanarono alcuni regolamenti pei sacri ministri. Nel 9 e nel 10. vennero prescritte alcune cose per l'elezione de' vescovi e de' parrochi. L' 11. inculca la residenza tanto ai vescovi, che ai parrochi. Nel 12. si comandò che la ss. Eucaristia fosse portata agl' infermi da un sacerdote in cotta e stola, preceduto da un chierico con candela accesa, suonando il campanello, per invitare il popolo alla debita riverenza. Il 13. parlò delle visite. Il 14. riguarda i poteri degli ecclesiastici. Il 15. verte sul sacramento del matrimonio. Il 16. regola le decime, le oblazioni, le congrue. Il 17. tratta del purgatorio. Nel 18. si diede providenza alla osservanza della monastica disciplina. Nel 19. si fecero delle avvertenze sull' invocare i santi. Nel 20. si vietò esporre le sacre immagini senza licenza del vescovo, venendo proscritte le indecenti. Il 21. proibì, che le reliquie ignote si mettessero alla venerazione dei fedeli senza il permesso del vescovo. Il 22. oltre ciò, che riguarda le indulgenze e il loro abuso, avvertì

non doversi prestar fede a quelle eccessive, che accordano certi libri, e finalmente ordinò, sotto pena delle censure, piena sommessione ai decreti del sacro concilio di Trento.

Il quarto concilio fu celebrato nel 1586 dall' arcivescovo Luigi di Barlaimont, presieduto eziandio da Gio. Francesco Bonhomio, vescovo e conte di Vercelli, e nunzio apostolico di Sisto V, con poteri di legato *a latere*, e vi si formarono decreti sulla fede, e sui costumi, riportati dall' Arduino al tomo X.

CAMBRIA. Porzione del paese di Galles in Inghilterra. In essa, nell' anno 465, fu celebrato un concilio, e vi fu eletto re Aurelio. Il Lenglet chiama questo concilio *Cambricum*, e dice che forse siasi tenuto in Cambridge. Reg. IX, Labbé tomo IV, e Spelman, *Concil. Angl.*

CAMBRIDGE (*Camboritum*). Città d' Inghilterra, capo-luogo della contea del suo nome, edificata sul fiume Cam, dal quale vuolsi avesse origine la sua denominazione, seppure non derivi da *Cantaber*, spagnuolo, che dicesi averla fabbricata trecento settantacinque anni prima dell' era cristiana. Il perchè si appella anche *Cantabriga*. Alcuni sostengono occupare questa città lo spazio dell' antica *Camboritum* dei romani. I principali suoi avvenimenti sono, che Guglielmo *il Conquistatore*, del 1065, dopo che i danesi l'aveano incendiata nell' 871, e forse anche nel 1010, vi fece costruire un castello fortificato. Nel 1174, sotto Enrico II, soggiacque ad altro terribile incendio. Riccardo II, che montò sul trono nel 1377, convocò in essa il parlamento, e nel 1630, una furiosa pestilenza vi produsse immensa strage. La sua università, ch' è una delle più antiche, e più celebri dell' Europa, si stima fondata nel 630, da Sigisberto re degli Anglo-Orientali, ovvero da Sigeberto, che fu re di Wessex nel 754, nè manca chi protrae questa fondazione al secolo X. Altri la credono ristaurata da Odoardo I verso la fine del secolo XIII. Certo è che Enrico IV, nel 1399, la riordinò, e sotto il regno di Enrico VI, il Pontefice Nicolò V, mediante bolla degli 8 giugno 1448, ornò di singolari privilegi l' università, privilegi che anche i re inglesi accrebbero molto. Accaduto però lo scisma in Inghilterra nel regno di Enrico VIII, a' 2 maggio 1534, l' università si dichiarò contro la primazia del Papa.

Cambridge gode il titolo di ducato, titolo che spetta ad un principe o principessa della famiglia reale; ha sedici collegi, e due biblioteche, in una delle quali evvi una preziosa raccolta di mss. antichi, presi ne' soppressi monisteri, nella detta infausta epoca. La sua cappella, fondata nel 1441 da Enrico VI, è uno de' monumenti più belli. Fra le chiese di questa città mirabile è quella del santo sepolcro, fatta sul modello di quella di Gerusalemme.

Mentre regnava Adelstano, nell' anno 940, fu celebrato in Cambridge un concilio, in cui stabilironsi diversi regolamenti riguardanti la disciplina ecclesiastica, i quali sono riportati dallo Spelman, *Concil. Angl.* t. I. Questo concilio è anche conosciuto sotto il nome di *Cambricum*, come lo registra il Lenglet.

CAMBRY Giovanna, figlia di Michele, Cambry dottore in diritto, nacque a Tournay. Sebbene dotata di

beni di fortuna e di spirito, rinunziò a tutto per darsi a Dio, e si fece agostiniana col nome di Giovanna della presentazione. Si esercitò quindi nel servire a'malati dello spedale di Maine, e poscia entrò in clausura a Lilla nel 1625, dove dedicò il suo tempo alle spirituali letture e alla composizione di alcune opere ascetiche. Ella ci ha lasciato un *Trattato della ruina dell'amor proprio e dell'edifizio dell'amore divino*. Morì a' 19 luglio dell'anno 1629.

CAMBUCA o CAMBUTTA. *V.* Bacolo pastorale.

CAMEANO Pietro, *Cardinale.* Pietro Cameano, detto anche Atenolfo, nacque in Capua; professò monastica regola in Montecassino; di qua passò, come abbate, al monistero di s. Benedetto in Salerno, poi fu ascritto ai Cardinali preti di Alessandro II.

FINE DEL VOLUME SESTO.